



CARLO GUBITOSA

GENOVA

NOME PER NOME

Le violenze, i responsabili, le ragioni
Inchiesta sui giorni e i fatti del G8

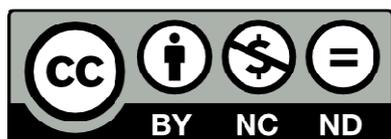
Genova, nome per nome

**Le violenze, i responsabili, le ragioni:
inchiesta sui giorni e i fatti del G8**

di Carlo Gubitosa - carlo@gubi.it

In occasione del decennale della contestazione al G8 **Carlo Gubitosa** e le edizioni **Altreconomia** vogliono contribuire alla memoria storica di quei giorni diffondendo su internet "Genova, nome per nome", un **libro/inchiesta di 600 pagine, frutto di un lavoro di ricerca e documentazione durato due anni.**

Questo testo, **utilizzato anche come base per spettacoli teatrali** ("Sangue dal Naso", di e con Andrea Maurizi) e **documentari televisivi** ("Blu Notte" di Carlo Lucarelli), si e' confermato nel corso degli anni come **un riferimento imprescindibile** per capire che cosa e' accaduto in quel luglio 2001, quando la proposta del movimento per la globalizzazione dei diritti e il sogno di "un altro mondo possibile" si sono scontrati con il potere violento delle istituzioni.



A partire dal 20 luglio 2011 il libro **"Genova, Nome per Nome" di Carlo Gubitosa**, edito da **Altreconomia**, e' rilasciato con la **licenza Creative Commons BY-NC-ND 3.0**, che ne consente il libero utilizzo per finalita' non commerciali, a condizione che sia preservata l'integrita' dell'opera e l'attribuzione all'autore.

Maggiori dettagli su questa licenza sono disponibili su <http://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/3.0/it/>

Questa versione elettronica e' integrata da un dossier realizzato da Altreconomia, nel quale sono riassunte le vicende giudiziarie relative ai fatti di Genova che si sono sviluppate dopo la pubblicazione del libro.



I GIORNI IN CUI IL FUTURO CI COLPI IN TESTA

**a Dieci anni
DAGLI SCONTRI
AL G8, IL
BILANCIO DI
UNA STORIA
ITALIANA.
ma non SOLO**

a cura della redazione

Nel luglio 2001 la rivista che avete tra le mani era nata da poco più di un anno. 32 pagine, in bianco e nero, con la pretesa di raccontare l'alternativa al sistema economico e il movimento che, a gran voce, la rivendicava in piazza. Ci recammo a Genova con l'idea di dar voce a quel movimento che, primo nella storia, chiedeva giustizia per tutti, e non la tutela dei propri privilegi. Chiedeva rispetto per l'ambiente e per i diritti di chiunque, ovunque nel mondo. Chiedeva l'introduzione di una



tassa che limitasse il potere distruttivo della speculazione finanziaria. Chiedeva la cancellazione del debito per i Paesi più poveri. Voleva la salvaguardia dei beni comuni dalla bramosia del mercato. Quanto ci aveva visto lungo quel movimento. Ma da quella piazza fu cacciato, brutalmente. Il futuro -quello dei rischi del sistema

economico, quello delle speranze di chi costruisce l'alternativa- gli fu scagliato addosso con la violenza di una sequenza di manganellate cieche e sorde. A settembre di

quell'anno pubblicammo un numero speciale monografico, intitolato, appunto, "Spiazzati". Perché quella violenza? perché quella sospensione dei diritti? perché la morte di un ragazzo innocente, Carlo Giuliani? ci chiedemmo. Oggi tutti i temi dell'agenda di Genova nel 2001 sono divenuti di bruciante attualità. Oggi -ne sono testimoni i referendum del 12 e 13 giugno-, forse Genova ha avuto la sua rivincita. Ma la ferita rimane, e brucia ancora: nessun pentimento, nessuno che abbia chiesto scusa, nessuna presa di distanza da parte della politica. Ecco perché, dopo tanti anni, torniamo a Genova. (pr)



ma quel movimento aveva ragione

INTUÌ LA CRISI IN ARRIVO E LE SOLUZIONI PER AFFRONTARLA. CHE SONO VALIDE ANCOR OGGI

A rileggere i testi degli interventi al Public Forum che accompagnò le proteste di Genova contro il vertice degli "Otto grandi" nel 2001, si resta sorpresi per la perspicacia di alcune valutazioni e previsioni. Walden Bello, sociologo filippino, fondatore del Focus on the Global South, sotto il tendone allestito a Punta Vagno, sul lungomare della città, annunciò l'inevitabile crack della finanza mondiale: "Il sistema produttivo -disse Bello nel luglio 2001- non produce più ricchezza. Entriamo in una fase di grave

recessione economica. È una crisi di sovrapproduzione: gran parte dei profitti e dei capitali si è mossa dal settore reale a quello finanziario. In poche settimane, a Wall Street, oltre 4,6 trilioni di dollari sono stati bruciati. Il settore finanziario non è in grado di stabilizzare il capitalismo". Sono passati dieci anni e l'illusione che il "libero mercato" e i movimenti di capitale possano condurre a un'estensione planetaria della società dei consumi è svanita con l'esplosione dei titoli "tossici" e la recessione globale, proprio come diceva

Bello. A Genova nel 2001 si parlava di Tobin Tax, di cancellazione del debito contratto dai Paesi del Sud del mondo coi dominatori del pianeta, dell'impoverimento causato dalle politiche di "aggiustamento strutturale" imposte dal Fondo monetario internazionale, del diritto alla salute confiscato dalla logica del profitto transnazionale, dei cambiamenti climatici incombenti, dell'obiettivo della sovranità alimentare da contrapporre alla micidiale miscela di ultraliberismo (nei Paesi poveri) e protezionismo (in quelli dominanti) imposta dall'agroindustria. A Genova si parlava anche di acqua, anticipando battaglie politiche dei giorni nostri. "Nel mondo un miliardo e 400 milioni di persone non hanno accesso all'acqua potabile -disse Riccardo Petrella durante un seminario-

Il dominio sull'acqua rischia di provocare innumerevoli conflitti territoriali, rovinose battaglie economiche e industriali. Bisogna impedire la petrolizzazione dell'acqua. Non è giustificabile considerare l'acqua come fonte di profitto". Queste parole, come altri interventi di quei giorni, hanno spinto a denominare "Cassandra" -come la figura mitologica che aveva il dono della profezia e la condanna d'essere invisa ai più e quindi incapace di cambiare il corso degli eventi- la mostra che sarà allestita a Genova durante le manifestazioni per il decennale di quelle formidabili e insieme terribili giornate. Nel decennio che abbiamo alle spalle, mentre la storia dava ragione al movimento-Cassandra, l'ubriacatura liberista è arrivata al suo culmine,



19/21 LUGLIO 2001: DAL CORTEO DEI MIGRANTI AL BLITZ ALLA DIAZ

A Genova fra il 16 e il 22 luglio 2001 è in programma una vasta gamma di iniziative e manifestazioni di contestazione al vertice G8, che riunisce i capi di Stato e di governo degli otto Paesi più industrializzati del mondo. Le iniziative sono organizzate dal Genoa social forum, una rete internazionale che comprende centinaia di gruppi e associazioni.

La prima, importante manifestazione di piazza è il corteo dei migranti, che si tiene giovedì 19 luglio. È una rivendicazione della libertà di movimento e si svolge senza alcun incidente.

Venerdì 20 luglio è in programma il corteo organizzato dai "Disobbedienti", capeggiato dai centri sociali. Il corteo è autorizzato dalla

questura per un percorso che dallo stadio Carlini conduce nei pressi della "zona rossa", l'area del centro storico resa inaccessibile per proteggere il vertice in corso a Palazzo Ducale.

Il corteo, nel primo pomeriggio, viene improvvisamente caricato all'altezza di via Tolemaide da un contingente dei carabinieri; la reazione dei manifestanti dà il via a incidenti di piazza che sfociano, intorno alle 17,25 in piazza Alimonda, nell'**omicidio di Carlo Giuliani**, un ragazzo di 23 anni, raggiunto alla testa da un colpo di pistola sparato da un carabiniere.

Sabato 21 luglio è il giorno del grande corteo conclusivo, organizzato dal Gsf. Sul lungomare la polizia carica i manifestanti e spezza il corteo.

Vi sono pestaggi, numerosi fermi, episodi di autentica caccia all'uomo.

La sera verso mezzanotte un contingente della polizia fa irruzione alla scuola Diaz-Pertini, sede di un dormitorio allestito dal Gsf, proprio di fronte al centro stampa utilizzato dai portavoce del movimento. È un blitz sanguinoso: delle 93 persone arrestate con l'accusa di associazione a delinquere, resistenza a pubblico ufficiale e porto d'armi, più di 60 sono condotte in ospedale. Gli arrestati -tranne chi è trattenuto in ospedale per ordine dei medici- sono condotti nella caserma di polizia di Bolzaneto, utilizzata come ufficio matricola dei fermati. Molti degli arrestati passati per Bolzaneto denunceranno soprusi e maltrattamenti.



sfondando i confini politici fra destra e sinistra, salvo subire il trauma micidiale della "crisi dei mutui *subprime*" e gli effetti collaterali che ne sono seguiti. Alla crisi ideologica del neoliberismo oggi si accompagna l'accanimento terapeutico sulle vittime. Siamo arrivati al punto che le "politiche di aggiustamento strutturale" gestite dal Fondo monetario internazionale, e denunciate sull'asse Seattle-Porto Alegre-Genova come forma di dominio del Nord sui vari Sud del mondo, sono entrate a far parte del panorama politico europeo, con le crisi di sistema che hanno finora colpito Islanda, Irlanda, Portogallo, Grecia ma che già minacciano altri Paesi (compreso il nostro). In questo tragico quadro, le buone ragioni del movimento dei movimenti riguadagnano terreno. In Italia, in particolare,

la vittoria dei referendum sull'acqua (e sul nucleare) sta spingendo a riconsiderare la diagnosi di morte precoce sottoscritta dai più negli anni seguenti il 2001. Certo, la criminalizzazione subita a Genova ha bloccato brutalmente e nella fase nascente l'espansione del movimento; in aggiunta vi è stata l'incapacità, da parte dei protagonisti dell'aggregazione formatasi nel 2001, di tenere viva una mobilitazione sociale e politica capace di unire la dimensione locale e quella globale, quindi la lotta alla precarizzazione e la denuncia di un sistema di sviluppo basato sul dogma insensato della crescita infinita; la battaglia contro la costruzione di "grandi opere" fini a se stesse e l'iniziativa per avviare l'uscita dalla società dei consumi, e così via.

Una lettura puramente nazionale del movimento antiliberista è in ogni caso fuorviante. Basta osservare l'America Latina per notare i cambiamenti profondi vissuti da milioni di persone. Il "cortile di casa" degli Stati Uniti non è più tale; la dittatura del "Washington consensus" (la convergenza d'interessi fra Fondo monetario, Banca mondiale e Casa Bianca) è stata rigettata. Il diritto d'accesso all'acqua è stato sancito da un articolo della Costituzione uruguayana; il piccolo Ecuador ha rinunciato a estrarre petrolio dall'Amazzonia, per tutelare l'integrità della foresta come "bene comune" dell'umanità, chiedendo in cambio alla comunità internazionale un indennizzo per i mancati guadagni; in Bolivia per la prima volta un indio -Evo Morales- è stato eletto

presidente e ha preso avvio una politica rivoluzionaria per il controllo delle risorse naturali e la ripartizione della ricchezza; in Paesi come Venezuela e Brasile sono state avviate politiche sociali mai viste prima. È un elenco che potrebbe continuare e che ha un filo comune, cioè una parentela stretta con la visione del mondo e le proposte di quei movimenti sociali che tuttora considerano Porto Alegre come loro capitale morale. D'altronde il movimento antiliberista non ha perso la sua dimensione globale. I Forum sociali che si sono tenuti in Africa fra Bamako, Nairobi, Dakar, hanno lasciato tracce profonde, rivissute durante le "rivoluzioni" nell'area mediterranea del continente. Il Forum mondiale è oggi uno spazio di elaborazione e partecipazione che teme pochi confronti per qualità e varietà delle culture e dei punti di vista che ne formano l'ossatura. Le giornate di Genova 2001 non sono quindi una reliquia del passato, bensì parte integrante di un filone storico e politico che non ha smesso di produrre idee, progetti, mobilitazioni.

Lorenzo Guadagnucci
e Vittorio Agnoletto

I PROCESSI: DALL'ARCHIVIAZIONE ALLA CASSAZIONE

Le violenze di Genova durante il G8 del 2001 hanno dato origine a numerosi procedimenti giudiziari.

Carlo Giuliani. Per l'omicidio di piazza Alimonda non vi è stato alcun processo. Il caso è stato chiuso con l'archiviazione delle accuse contro il carabiniere Mario Placanica. Secondo il Gip, avrebbe agito per legittima difesa e facendo un uso legittimo delle armi.

Diaz. Il processo per la sanguinosa perquisizione del 21 luglio ha portato nel 2010 alla condanna, in appello, di 25 imputati (più due prescrizioni e un'unica assoluzione), imputati a vario titolo per calunnia, falso, concorso in lesioni. In primo grado vi erano state 16 assoluzioni. Fra i condannati

-al massimo 4 anni di carcere- figurano altissimi dirigenti della polizia e dei servizi segreti, come Francesco Gratteri, Giovanni Luperi, Gilberto Caldarozzi.

De Gennaro-Mortola. Dal processo Diaz è nata l'imputazione per falsa testimonianza dell'ex questore di Genova Francesco Colucci e per induzione alla falsa testimonianza di Gianni De Gennaro e Spartaco Mortola, nel 2001 rispettivamente capo della polizia e capo della Digos di Genova. Assolti in primo grado, De Gennaro e Mortola sono stati condannati in appello (a 16 e 14 mesi) con rito abbreviato. Il processo a Colucci è in corso.

Bolzaneto. Il processo per i maltrattamenti nella

caserma ha portato in primo grado a 15 condanne e 30 assoluzioni; in appello 44 imputati sono stati riconosciuti responsabili civilmente per i reati contestati. Sette imputati hanno avuto anche sanzioni penali, per gli altri è scattata la prescrizione.

Manifestanti. Venticinque cittadini sono stati processati con l'accusa di devastazione e saccheggio, un reato che prevede pene fra 8 e 15 anni. In primo grado sono state inflitte 24 condanne, per 110 anni complessivi di carcere. In secondo grado solo per 10 imputati è confermata l'imputazione, con un aumento delle pene (in tutto 98 anni); alcuni imputati sono stati assolti, per gli altri è scattata la prescrizione. Su tutti i processi la Corte di Cassazione deve ancora pronunciare il suo giudizio di legittimità.

La PROVA GENERALE DELLA NUOVA PIAZZA

UNA GESTIONE DEL TUTTO INADEGUATA DI UNA MANIFESTAZIONE INEDITA, SPIEGA LIVIO PEPINO

"Possiamo guardare a Genova da due punti di vista. Esaminare i fatti in sé -la cronaca, ciò che è accaduto- oppure possiamo dire che le giornate del luglio 2001 sono state quelle che io definisco 'una prova generale'". Livio Pepino, 66 anni, è stato presidente di Magistratura Democratica (una delle componenti della Associazione nazionale magistrati), consigliere della Corte di Cassazione e membro del Consiglio superiore della magistratura. Attualmente dirige la rivista *Questione giustizia* e le Edizioni Gruppo Abele.

Partiamo dai fatti.

"Il fatto in sé è una vicenda di una gravità con pochi precedenti nella storia del nostro Paese. Una manifestazione con 300mila partecipanti, alla fine della quale 560 persone vengono medicate o ricoverate. Se a queste aggiungiamo quelle che non sono andate in ospedale, per paura o altri motivi, ecco la misura di un'espressione di violenza fuori dall'ordinario. Non solo: nei soli tre giorni di iniziative, fino al pomeriggio del 22 luglio 2001, contiamo 253 arrestati in 'flagranza' di reato. Alla fine saranno emesse solo 49 misure cautelari. Si tratta quindi della maggiore smentita dell'operato della polizia nella storia della Repubblica. Il 'blitz' alla scuola Diaz ha portato poi a 93 arresti per associazione a delinquere. A questi è seguita una sola misura cautelare, peraltro non detentiva: per il resto scarcerazione totale. Ripeto: non esiste nella storia della Repubblica un caso analogo di smentita così significativa dell'operato delle forze di polizia. Questo insieme di fatti e questi

numeri ci danno il segnale, anche a distanza di dieci anni, di un evento rilevante sotto almeno due profili. Il primo: c'è una manifestazione nell'ambito della quale ci sono momenti di violenza da parte di alcuni manifestanti. Una violenza che tuttavia -questo è stato raramente sottolineato- non è stata maggiore che in altre manifestazioni che la nostra storia ha conosciuto. E va tenuto presente che a Genova essa è stata diretta esclusivamente nei confronti delle cose, mentre ad esempio negli anni 70 era spesso rivolta contro le persone. Non intendo con questo minimizzare l'accaduto, ma credo che in ogni analisi si debba partire dai fatti reali e non dalle suggestioni. Il secondo dato è che -lo dice la sentenza della Corte d'Appello nel troncone dei processi verso i manifestanti, che si è concluso con 24 condanne- una parte delle violenze di piazza è stata conseguenza di una gestione assolutamente inadeguata dell'ordine pubblico. Pensiamo al corteo delle 'tute bianche', assaltato dalle forze dell'ordine: gli imputati sono stati assolti perché è stata riconosciuta la legittima difesa. Ecco, si è trattato di un mix tra pezzi di manifestazione con espressione di violenza e una gestione dell'ordine pubblico che definirei piuttosto impropria".

Ecco quindi Genova come "prova generale".

"Dopo molti anni, il 20 luglio 2001 in 'piazza' c'è un morto, Carlo Giuliani. Non succedeva dal 12 maggio 1977, quando Giorgiana Masi venne uccisa a Roma, sul Ponte Garibaldi. Dal dopoguerra al 1977, le manifestazioni in piazza



dino.fracchia/lauevista

avevano portato -sul versante dei manifestanti- 141 morti, cui bisogna aggiungere 14 morti tra le forze di polizia. Fino agli anni 70 dunque la gestione dell'ordine pubblico prevedeva lo scontro all'ordine del giorno, e diffuso. Poi si vive quasi un quarto di secolo in cui -con tutte le difficoltà- l'ordine pubblico è stato gestito in un modo che definirei più civile. Chi l'ha studiato parla di 'gestione concordata della piazza', ovvero della ricerca da entrambe le parti di una gestione che consentisse libertà per i manifestanti, senza che trasmodasse in forme di violenza. Una gestione faticosa, ma che ha funzionato, salvo alcuni casi sporadici -come a Torino il 4 aprile 1998-. Con Genova il meccanismo è saltato. Ecco perché lo considero una prova generale: si è aperto un capitolo nuovo. Gli atti lo dicono, i protagonisti lo confermano. Si comincia con un tentativo di gestione concordata, che però nasce male: ci sono forzature eccessive, il clima è compromesso. Poi tutto salta: ci sono le cariche in via Tolomaide, prevale lo scontro. A questo concorre certamente una frangia del movimento. Uso il termine frangia perché è

pacificamente una minoranza estrema, che però c'è. Poi però arriva la reazione inadeguata e sproporzionata della polizia. Inadeguata perché -anziché cercare di neutralizzare le frange più violente- si rivolge contro l'intero movimento, l'intero corteo. Questo è stato il mix che ha determinato la situazione. Che poi è esplosa. Ma non è stato un imprevisto o un 'imprevedibile'. Se un evento viene preparato in termini così potenzialmente conflittuali -la zona rossa, le stazioni chiuse-, tutte le parti arrivano con una forte carica di tensione, e quindi l'esplosione non può non essere messa in conto. La piazza a quel punto è solo il momento finale di un processo. Tutto questo, se lo si accompagna a fatti sintomatici -la presenza in loco di alcuni politici di primo piano e dei vertici della Polizia- rende difficile dire che è stato il nervosismo di qualcuno a generare tutta la situazione. Perché se spiegassimo l'accaduto dicendo che la situazione è semplicemente 'scappata di mano', allora ci troveremmo di fronte a un problema di incapacità totale. Le vicende della scuola Diaz e della caserma di Bolzaneto, poi, si spiegano come un maldestro



dino.fracchia/lauevista



I libri che Ae ha pubblicato su Genova: *Noi della Diaz* di Lorenzo Guadagnucci (2002) e *Genova nome per nome*, di Carlo Gubitosa (2003).

e irresponsabile tentativo da parte della polizia di recuperare credibilità in una situazione in cui hanno fatto una brutta figura a livello internazionale. Si voleva dimostrare che almeno una parte dei responsabili delle violenze di piazza erano stati arrestati e isolati e si voleva dar loro una 'lezione'. Una sorta di rivincita insomma. La realtà è che si è trattato di violenze inaudite, soprattutto a Bolzaneto, addirittura a freddo".

A Genova si stava aprendo una nuova fase?

"All'inizio del millennio si inizia a cogliere che le cose sono cambiate. Gli interlocutori della polizia erano sempre state le grandi organizzazioni -i sindacati, i partiti, le associazioni studentesche-, a Genova invece si percepisce l'eterogeneità dei manifestanti, il che rende la manifestazione molto meno controllabile. A questa 'prova generale' seguono due dati. Il primo, positivo, è che per una maturità del movimento da un lato, per il controllo che è venuto fuori a livello internazionale dall'altro, salvo momenti isolati la strategia genovese è stata, almeno momentaneamente, battuta. Penso ad esempio a Firenze (il Social Forum europeo del novembre 2002, ndr), dove

SI RITORNA A GENOVA: APPUNTAMENTO A LUGLIO

"Loro la crisi. Noi la speranza". Dopo dieci anni questa è l'evoluzione dello slogan "Voi G8, noi 6 miliardi" che guidò le manifestazioni in occasione del G8 del 2001. Il Comitato "Verso Genova 2011" ha raccolto a partire dall'ottobre 2010 l'adesione di decine di associazioni e di singoli, e sta organizzando numerosi eventi già a partire dalla prima settimana di luglio. Culmineranno innanzitutto mercoledì 19 luglio con una commemorazione in piazza

Alimonda, dove fu ucciso il giovane Carlo Giuliani. Per giovedì 20 luglio è prevista una fiaccolata che partirà da piazza Matteotti alla volta della scuola Diaz, mentre sabato 23 luglio si svolgerà la manifestazione con corteo e concerto. In mezzo, decine di convegni, conferenze, mostre e appuntamenti, fino all'assemblea nazionale di domenica 24 luglio. Tutte le informazioni e il programma completo e aggiornato su www.genova2011.org, dove è possibile anche aderire all'appello.

GENOVA 2001 - 2011



LORO LA CRISI. NOI LA SPERANZA

non c'è stato nessuno scontro. Un'evoluzione da cui non si è tornati indietro. Il secondo, negativo, è che la catena di comando preposta a Genova è rimasta totalmente al suo posto, addirittura con la promozione di molti dei suoi responsabili. Non c'è stata alcuna presa di distanza della politica dalla strategia adottata a Genova in quei giorni. Il capo della polizia è rimasto al suo posto, poi è diventato dirigente di primo piano dei servizi, addirittura dopo essere stato condannato in appello per falsa testimonianza in relazione a quei fatti. Vuol dire che attorno a lui maggioranza e opposizione hanno fatto quadrato. Non è sempre stato così: per esempio, in una situazione diversa ma drammatica, nell'agosto

1985, a Palermo Salvatore Marino muore in questura. Immediatamente il ministro dell'Interno Oscar Luigi Scalfaro si reca in Sicilia e 'decapita' i vertici della questura; un mese dopo salterà anche il questore. Non fu un giudizio di colpevolezza penale, ma un giudizio di responsabilità

politica. Se in piazza succedono cose che non devono accadere, ci sono dei responsabili precisi, che devono rispondere politicamente prima ancora che penalmente. L'accertamento giudiziario poi, ancorché non definitivo, è un macigno".



Ilana monte/bureauista

La consegna DEL SILENZIO

L'INTERVENTO DI ENRICO ZUCCA, IL PM DEI PROCESSI PER LA DIAZ E CONTRO DE GENNARO

La più evidente prova che c'è ancora un enorme problema da risolvere in merito ai fatti di Genova è che non se ne parli affatto. La consegna del silenzio ha accomunato gran parte dei soggetti istituzionali e in primo luogo i governi che si sono succeduti. Anche le opposizioni politiche, le istituzioni di garanzia e controllo, i media, hanno mostrato riluttanza a

confrontarsi con gli avvenimenti reali; persino la sinistra giudiziaria, che non conosce *self restraint* nelle predicazioni, è rimasta ammutolita. Se talora si è discusso di G8, l'uso del linguaggio segnala un'attenzione ossessiva a evitare di pronunciare una parola che inizia per D, come Diaz. L'imbarazzo rivela il tentativo di esorcizzare



dino fracchia/bureauista

l'inaccettabile visione di una degenerazione dell'operato della polizia che ha coinvolto anche i suoi vertici e gli uffici considerati d'eccellenza. La parziale ammissione

degli orrori di Bolzaneto che proviene anche dal livello politico, a contrasto con l'ottusa negazione della più devastante sequenza di abusi commessi nel raid alla scuola Diaz, mostra

Arnaldo Cestaro, vittima alla scuola Diaz, durante la manifestazione -17 novembre 2007- per chiedere la commissione governativa di inchiesta sugli abusi della polizia al summit G8 del 2001



cinio.fracchiabunnevista

infatti come la rimozione e la censura operino in misura direttamente proporzionale al livello di responsabilità chiamato in causa. Si è arrivati esplicitamente a considerare come tortura alcuni dei trattamenti inflitti alle persone in stato di detenzione alla caserma di Bolzaneto, ancorché evocando il termine solo sul piano morale e non pienamente giuridico, stante l'inadempienza dello Stato italiano alle convenzioni internazionali che prevedono l'obbligo di apposita incriminazione. Nessuno tuttavia ha osato ricordare che un maggior numero di abusi perpetrati dai poliziotti alla scuola Diaz -sotto la guida di rappresentanti di uffici di vertice- è qualificabile secondo lo stigma di tale estremo livello di abiezione. Non solo. La deliberata copertura degli illeciti commessi contamina anche il successivo operato della polizia, entrando nel sacro recinto della giustizia con la fabbricazione di prove false. Poi le decine e decine di arresti illegali e le violenze per i fatti di strada. Ancor più sconcertante la violenza negli ospedali, nella situazione di massima vulnerabilità delle vittime. Di qui una prima riflessione. La devianza istituzionale è fenomeno che ha pervaso il corpo di polizia in maniera profonda e non è limitato a singoli e isolati soggetti di scarso rilievo, secondo la classica difesa delle poche mele marce, le quali comunque, se non rimosse, tendono a corrompere l'intero cesto. Non è quindi sufficientemente conosciuta l'ampiezza di un fenomeno così significativo da meritare il duro giudizio di Amnesty International (organismo i cui rapporti costituiscono una fonte privilegiata su cui le Corti internazionali fondano le loro decisioni) che ha sintetizzato quanto accaduto a Genova come la più grave violazione dei diritti umani in una democrazia

Nel luglio del 2001 Vittorio Agnoletto era portavoce del Genoa Social Forum, mentre Lorenzo Guadagnucci era un giornalista de *Il Resto del Carlino*. Lorenzo fu vittima del blitz alla scuola Diaz, e per questo è tra i fondatori del "Comitato Verità e Giustizia per Genova". Sul nostro sito cura il blog "Noi della Diaz". *L'eclisse della democrazia* (Feltrinelli, 2011) è il libro che insieme hanno scritto per ricostruire le giornate di Genova del luglio 2001, a partire dall'eccezionale movimento che vi partecipò, fino agli abusi delle forze dell'ordine e a quella "sospensione dei diritti" che ancora non ha avuto giustizia.

occidentale nel dopoguerra. Ciò che ancor oggi costituisce priorità è dunque acquisire consapevolezza delle cause che hanno generato quegli eventi per risolvere l'inquietante interrogativo se i fatti di Genova espongano capacità di devianza non occasionale, in una perversa ottica del fine che giustifica ogni mezzo. La cortina del silenzio e della menzogna richiama purtroppo la considerazione, per citare Orwell, che questi sono tempi in cui dire la verità è compiere un atto rivoluzionario. In secondo luogo occorre riconoscere che il solo sistema giudiziario ha sopportato il peso dell'accertamento dei fatti, senza poter considerare i molteplici aspetti che condizionano più in generale l'operato delle forze di polizia, il loro ruolo e rapporto con i cittadini nelle complesse dinamiche e tensioni proprie delle odierne società, problemi che non possono essere affrontati per le sole vie giudiziarie. Questa situazione ha posto ancora una volta sotto una pressione anomala la giustizia e l'accertamento di sua pertinenza, che deve svolgersi con particolari garanzie secondo principi di civiltà giuridica altrettanto fondamentali. È così accaduto che tematiche difficili, in un contesto di ansie e paure che pervadono l'opinione pubblica, si siano intersecate con i problemi strutturali del nostro

sistema, primo fra tutti la durata dell'accertamento, che rischia di diventare alibi per la mancata tempestiva risposta di altre istituzioni. Le modalità e il contesto in cui si è richiesto al sistema giudiziario di operare sono purtroppo già esempio di gravi violazioni da parte dello Stato dei principi cogenti stabiliti dalla Corte europea dei diritti dell'uomo. La magistratura inquirente ha dovuto accettare di svolgere l'inchiesta e di sottoporre a giudizio rappresentanti delle forze di polizia in servizio effettivo e in posizione di supremazia gerarchica rispetto agli appartenenti allo stesso corpo che svolgevano atti d'inchiesta, con il risultato di una torsione istituzionale che ha raggiunto punte di aspro conflitto, anche con accenti e toni eversivi, soprattutto nel momento della celebrazione dei giudizi. Nell'unico caso di accertamento definitivo, alla condanna in sede penale ha fatto seguito una modesta sanzione pecuniaria sul piano disciplinare e i poliziotti continuano a operare come polizia giudiziaria presso quella magistratura che li ha condannati. Si tratta di un'altra palese violazione dei principi della Convenzione europea da parte dello Stato, e la cui amministrazione non ha discrezionalità in proposito, ma l'obbligo di adeguarsi ai diversi principi in questione. È tuttavia noto che la più

grave violazione degli obblighi derivanti dalla Convenzione è costituita dall'ineluttabile epilogo di tutti i processi, cioè la prescrizione: un esito inaccettabile per la Corte di Strasburgo, ribadito anche di recente nei confronti dell'Italia. La conclusione amara, nel decennale del G8 genovese, senza inutili giri di parole, è che gli errori commessi non hanno trovato né riconoscimento, né sanzione, né si è colta l'occasione per apprendere dall'errore la lezione per il futuro. Non tragga in inganno il percorso compiuto sul piano giudiziario, per quanto abbia segnato almeno la tenuta del principio di autonomia e d'indipendenza della magistratura e del principio di legalità. Questa testimonianza, infatti, non accompagnata dal rispetto delle altre istituzioni dello Stato non è in grado di ricostituire con la dovuta forza ed efficacia il primato della legge e dei valori fondanti l'ordinamento sugli abusi ai danni dei cittadini. Le recenti cronache infatti riferiscono di episodi di brutalità ancora perpetrati dalle forze dell'ordine, secondo una cultura ormai prevalente per cui il poliziotto considera il manifestante come un proto nemico indistinto da cui possono venire le insidie più pericolose. La logica del nemico genera così fenomeni di antagonismo, anche sotto forma di ritorsione, vendetta, punizione. Il circolo vizioso è instaurato mediante il rafforzamento dello spirito di corpo e della solidarietà contro l'avversario, premesse per costruire il senso e la richiesta d'impunità al sistema. Tale richiesta è finora irresistibile se ad avanzarla sono ancora le massime autorità che hanno chiuso gli occhi sui fatti di Genova.

Enrico Zucca è sostituto procuratore generale a Genova, dopo 25 anni di magistratura

Siamo quello che leggiamo



io sono altreconomia

Altreconomia è una rivista che appartiene ai suoi lettori. Insieme a loro facciamo un'informazione libera e approfondita, denunciando le ingiustizie globali, raccontiamo i nuovi stili di vita, l'economia delle relazioni, gli scenari sostenibili.

Promuoviamo la tutela dell'acqua pubblica, l'uso di fonti energetiche rinnovabili, il consumo critico.

Altreconomia può essere anche tua. Abbonati.

* Per usufruire dello sconto vai sul sito di **Altreconomia** www.altreconomia.it/abbonati, scegli l'abbonamento che preferisci ed inserisci il **codice sconto (genova2011ae)**.

Potrai pagare con carta di credito, bonifico bancario o bollettino postale (allegato)

**3 mesi
di abbonamento**

10€*

(anziché 14€)

**6 mesi
di abbonamento**

15€*

(anziché 19€)

**1 anno
di abbonamento**

34€*

(anziché 38€)

Info: www.altreconomia.it - segreteria@altreconomia.it
Corso Lodi 47 - 20139 Milano - Tel. 02-89.91.98.90
Per acquistare tutti i nostri libri, visita il sito www.altreconomia.it/libri

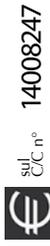
 **ALTRECONOMIA**
L'INFORMAZIONE PER AGIRE



CONTI CORRENTI POSTALI - Ricevuta di versamento

CONTI CORRENTI POSTALI - Ricevuta di accredito

BancoPosta



14008247



di Euro



14008247



di Euro

intestato a:

ALTRA ECONOMIA SOC. COOP.

INTESTATO A

ALTRA ECONOMIA SOC. COOP.

importo in lettere

Rinnovo abbonamento **ALtreconomia** barrare l'opzione e versare l'importo corrispondente

Ordinario 38€ Biennale 75€ Cumulativo con _____

Altro (specificare): _____

Rinnovo abbonamento **ALtreconomia** barrare l'opzione e versare l'importo corrispondente

Ordinario 38€ Biennale 75€

Cumulativo con _____

Altro (specificare) _____

Aut. n. DB/SISBE/23626 del 8/11/2007

BOLLO DELL'UFF. POSTALE

BOLLO DELL'UFF. POSTALE
codice cliente

IMPORTANTE! NON SCRIVERE NELLA ZONA SOTTOSTANTE
importo in euro numero conto

td

14008247 < 674 >

Genova, nome per nome

Le violenze, i responsabili, le ragioni: inchiesta sui giorni e i fatti del G8

di Carlo Gubitosa - <c.gubitosa@peacelink.it>

9 luglio 2003

Responsabile collana: Miriam Giovanzana
Copertina: Antonella Carnicelli
In copertina: Genova, 21 luglio 2001. Foto Massimo Sestini/Grazia Neri
Editing: Isabella Pavan, Lorenzo Guadagnucci, Andrea Semplici, Anna Maria Gubitosa

“Genova, nome per nome”
di Carlo Gubitosa <c.gubitosa@peacelink.it>

è una coedizione:
Altra Economia Edizioni scarl
via Padova 58 · 20131 Milano · tel 02-48.95.30.31
Editrice Berti
via Legnano 1 · 29100 Piacenza · tel 0523-32.13.22

Supplemento al numero 41, luglio-agosto 2003 di “Altreconomia”
Direttore responsabile: Miriam Giovanzana
Registrazione Tribunale di Milano n. 791 del 24 dicembre 1999
Stampa: Impressioni Grafiche, Acqui Terme (Al)

Il catalogo dei libri di Altreconomia è reperibile sul sito www.altreconomia.it

Questo libro è stato impaginato dal suo autore con L^AT_EX, un sistema gratuito e libero di elaborazione dei testi, il 9 luglio 2003.
Le informazioni contenute sono aggiornate al 2 luglio 2003.

“Non temete gli uomini, poiché non v’è nulla di nascosto che non debba essere svelato, e di segreto che non debba essere manifestato”.

[Matteo 10,26]

Indice

| | |
|--|-------------|
| Prefazione | xi |
| Introduzione - Storia di un libro | xvii |

I Da Seattle a Genova

| | |
|-----------------------------|----------|
| Idee in “movimento” | 3 |
| <i>Avidità</i> | 3 |
| <i>Barbie</i> | 4 |
| <i>Borghesia</i> | 4 |
| <i>Controllo</i> | 4 |
| <i>Colonialismo</i> | 5 |
| <i>Criminalità</i> | 5 |
| <i>Cultura</i> | 5 |
| <i>Debito</i> | 6 |
| <i>Economia</i> | 6 |
| <i>Estinzione</i> | 7 |
| <i>Fatturato</i> | 7 |
| <i>Guerra</i> | 8 |
| <i>Informazione</i> | 8 |
| <i>Malaria</i> | 8 |
| <i>Morte</i> | 9 |
| <i>Ostentazione</i> | 9 |
| <i>Politica</i> | 9 |
| <i>Potere</i> | 10 |
| <i>Responsabilità</i> | 10 |

| | |
|---|-----------|
| <i>Schiavitù</i> | 10 |
| <i>Tartufo</i> | 10 |
| <i>Transnazionali</i> | 11 |
| <i>Valori</i> | 11 |
| 1999-2001: Tre anni di contestazione | 13 |
| <i>Le Istituzioni della Finanza Mondiale</i> | 13 |
| <i>Il “Millennium Round” e gli accordi sovranazionali</i> | 15 |
| <i>Mai dire M.A.I.</i> | 15 |
| <i>Battuta d’arresto per il Wto</i> | 16 |
| <i>L’esordio del blocco nero</i> | 17 |
| <i>Nasce il “Popolo di Seattle”</i> | 19 |
| <i>La protesta e la proposta</i> | 19 |
| <i>Da Washington al biotech di Genova</i> | 20 |
| <i>Bologna e il Giappone</i> | 22 |
| <i>A Praga nasce la contestazione europea</i> | 23 |
| <i>Walden Bello sfida le istituzioni internazionali</i> | 24 |
| <i>Il lungo viaggio del “Global Action Express”</i> | 25 |
| <i>“3,2,1... Via!”</i> | 26 |
| <i>Il “Forum Sociale Mondiale”</i> | 28 |
| <i>Napoli e il “Global Forum”</i> | 30 |
| <i>Il “Vertice delle Americhe” e il vertice “virtuale”</i> | 33 |
| <i>La violenza di Göteborg</i> | 35 |
| Verso il G8 | 37 |
| <i>Dal “Patto di Lavoro” al Genoa Social Forum</i> | 37 |
| <i>Nasce il VII nucleo del I reparto mobile di Roma</i> | 39 |
| <i>26 maggio - la “dichiarazione di guerra” delle Tute Bianche</i> | 41 |
| <i>2 giugno - nasce la “zona rossa”</i> | 44 |
| <i>Disobbedienza civile, non violenza e “nonviolenza”</i> | 46 |
| <i>La gestione dell’ordine pubblico e l’attività preventiva di “intelligence”</i> ... | 52 |
| <i>Incontri al vertice</i> | 55 |
| <i>Bolzaneto e Forte san Giuliano: due carceri senza celle</i> | 59 |
| <i>Giudici e giustizia</i> | 67 |
| <i>La “lista della spesa” delle forze dell’ordine</i> | 69 |
| <i>I Carabinieri e la Guardia di Finanza</i> | 72 |
| <i>26 giugno: il “vero G8”</i> | 74 |
| <i>La globalizzazione vista da Confindustria</i> | 75 |
| <i>Giornalisti e servizi segreti</i> | 81 |
| <i>Cattolici a confronto</i> | 82 |
| <i>La lettera dei vescovi</i> | 83 |
| <i>“Sentinelle del mattino”</i> | 86 |

| | |
|--|-----|
| <i>Le congregazioni religiose</i> | 88 |
| <i>I “black bloc”</i> | 89 |
| <i>Il blocco nero secondo la Polizia</i> | 91 |
| <i>Associazione a delinquere o raggruppamento spontaneo?</i> | 92 |
| <i>Teatranti o black bloc?</i> | 94 |
| <i>La Barbera e i “punk-anarchici”</i> | 96 |
| <i>“Poesia pratica della sovversione”</i> | 97 |
| <i>La lettera di “Mary Black”</i> | 97 |
| <i>Anarchici contro black</i> | 100 |
| <i>Il blocco nero al femminile</i> | 103 |
| <i>Cultura, etica e prassi del blocco nero</i> | 104 |
| <i>I falsi miti del blocco nero</i> | 106 |
| <i>Una rabbia nera</i> | 109 |
| <i>Gli “Infiltrati”</i> | 110 |
| <i>La foto di Forte san Giuliano</i> | 111 |
| <i>Le spranghe alla Fiera</i> | 112 |
| <i>I “Teppisti”</i> | 113 |

II Sette giorni che hanno sconvolto l'Italia

| | |
|---|------------|
| Lunedì 16 luglio 2001 | 117 |
| <i>Il primo ferito</i> | 117 |
| <i>Strategia della tensione o frange della contestazione?</i> | 118 |
| <i>Partono le indagini</i> | 118 |
| <i>Le bombe oscurano il forum</i> | 119 |
| <i>Nelle scuole del Gsf</i> | 119 |
| <i>Iniziano i lavori del forum</i> | 120 |
| Martedì 17 luglio 2001 | 127 |
| <i>Un'altra “busta armata”</i> | 127 |
| <i>L'arrembaggio di Greenpeace</i> | 128 |
| <i>La città blindata</i> | 129 |
| <i>I lavori a Punta Vagno</i> | 129 |
| <i>“Cancella il Debito!”</i> | 130 |
| <i>Viaggio nelle “tendopoli antagoniste”</i> | 131 |
| <i>Il “laboratorio Carlini”</i> | 133 |
| <i>L'annuncio dell'offensiva</i> | 133 |
| <i>Arrivo a Genova</i> | 134 |

| | |
|---|------------|
| Mercoledì 18 luglio 2001 | 137 |
| <i>Bombe a Emilio Fede, Benetton, Questura Bologna</i> | 137 |
| <i>I no-global di destra</i> | 138 |
| <i>Perquisizione al Carlini</i> | 139 |
| <i>I lavori del forum</i> | 141 |
| <i>Il concerto</i> | 148 |
| <i>Le “truppe” nonviolente</i> | 148 |
| <i>In bici contro il G8</i> | 149 |
| | |
| Giovedì 19 luglio 2001 | 151 |
| <i>Public forum: ambiente e sanità</i> | 151 |
| <i>La “settimana chiave” delle Tute Bianche</i> | 153 |
| <i>L’ordinanza del Questore e il percorso dei “disobbedienti”</i> | 156 |
| <i>I cassonetti</i> | 158 |
| <i>Le donne iraniane</i> | 159 |
| <i>Contrabbandieri di datteri e ispezioni di assorbenti</i> | 159 |
| <i>Il corteo dei migranti</i> | 160 |
| <i>La chiamata di giovedì e l’intervento di sabato</i> | 161 |
| <i>Pioggia</i> | 163 |
| <i>I preparativi a Valletta Cambiaso</i> | 164 |
| | |
| Venerdì 20 luglio 2001 | 167 |
| <i>Il fortino si allarga</i> | 167 |
| <i>L’inizio dei lavori</i> | 168 |
| <i>Le “piazze tematiche”</i> | 169 |
| <i>Piazza Paolo da Novi: arrivano i black bloc</i> | 170 |
| <i>Il bilancio degli arresti</i> | 173 |
| <i>Perché non sono stati fermati?</i> | 174 |
| <i>Gli eccessi di violenza</i> | 176 |
| <i>I feriti</i> | 177 |
| <i>Gli arresti e le strutture sanitarie</i> | 178 |
| <i>La difesa della “zona rossa” e la difesa dei manifestanti</i> | 180 |
| <i>L’isolamento dei violenti</i> | 181 |
| <i>“Globalise Resistance” e il gruppo internazionale</i> | 182 |
| <i>Piazza Dante</i> | 183 |
| <i>Lo sgombero di Piazza Dante</i> | 185 |
| <i>Il teatrino del blocco nero</i> | 187 |
| <i>L’attacco al carcere</i> | 188 |
| <i>La polizia chiama il 113</i> | 189 |
| <i>Denuncia contro ignoti</i> | 191 |
| <i>Le mani bianche di piazza Manin</i> | 192 |
| <i>L’arrivo dei “black” e la carica in piazza Manin</i> | 194 |

| | |
|---|-----|
| <i>Azione nonviolenta in piazza Portello</i> | 200 |
| <i>Piazza Marsala</i> | 203 |
| <i>Il corteo di ponente</i> | 205 |
| <i>L'assedio dei "black" al centro stampa del Gsf</i> | 207 |
| <i>Il "corteo dei disobbedienti"</i> | 208 |
| <i>Partenza dal Carlini</i> | 209 |
| <i>"Sceneggiata" o situazione fuori controllo?</i> | 212 |
| <i>La carica</i> | 213 |
| <i>Un anno dopo</i> | 215 |
| <i>Il racconto di Gaggiano</i> | 215 |
| <i>L'impiego dei mezzi blindati</i> | 219 |
| <i>La controffensiva dei disobbedienti</i> | 220 |
| <i>Le cariche sul corteo</i> | 221 |
| <i>Piazza Alimonda</i> | 224 |
| <i>Le foto</i> | 224 |
| <i>Le cariche in via Tolemaide</i> | 227 |
| <i>I colpi di pistola</i> | 228 |
| <i>Via Caffa</i> | 228 |
| <i>Il momento dello sparo</i> | 236 |
| <i>Calcinacci e riflessi</i> | 239 |
| <i>Le cinque versioni di Mario Placanica</i> | 240 |
| <i>20 luglio 2001: "Percepivo che vi erano aggressori ma non li vedevo"</i> | 240 |
| <i>11 settembre 2001: "confermo integralmente"</i> | 242 |
| <i>26 maggio 2002: "ho visto una persona con un oggetto metallico"</i> | 243 |
| <i>19 luglio 2002: "davanti a me non c'era nessuno"</i> | 245 |
| <i>20 luglio 2002: "potrei non essere stato io"</i> | 245 |
| <i>La morte di Carlo Giuliani</i> | 246 |
| <i>I manifestanti soccorrono Giuliani</i> | 247 |
| <i>I messaggi a caldo delle due famiglie</i> | 249 |
| <i>Le ombre di piazza Alimonda: il sasso</i> | 249 |
| <i>Chi ha sparato?</i> | 251 |
| <i>Il telefono di Carlo Giuliani</i> | 253 |
| <i>"Salve signora, sono un amico..."</i> | 254 |
| <i>Ritratto di un "punkabbestia"</i> | 255 |
| <i>Il ricordo dei genitori</i> | 256 |
| <i>Opinioni personali</i> | 258 |
| <i>Considerazioni sul primo interrogatorio di Mario Placanica</i> | 260 |
| <i>L'archiviazione</i> | 262 |
| <i>La versione ufficiale</i> | 263 |
| <i>Le leggi della fisica e la fisica delle leggi</i> | 268 |
| <i>Rientro a piazzale Kennedy</i> | 271 |

| | |
|--|------------|
| Sabato 21 luglio 2001 | 275 |
| <i>Le “visite di cortesia” dei parlamentari AN</i> | 275 |
| <i>Corso Italia: la testa del corteo</i> | 277 |
| <i>Il “movimento” e il comunismo</i> | 279 |
| <i>Scontri su corso Italia</i> | 281 |
| <i>Perché non li arrestano?</i> | 282 |
| <i>Il corteo pacifico si spezza in due</i> | 283 |
| <i>Corso Italia: i racconti della polizia</i> | 285 |
| <i>Corso Italia: i racconti dei manifestanti</i> | 287 |
| <i>I commenti delle forze dell’ordine</i> | 295 |
| <i>La testa del corteo e il comizio finale</i> | 297 |
| <i>La prima perquisizione di sabato</i> | 302 |
| <i>Ritorno a casa</i> | 303 |
| <i>Le verità nascoste del Comitato parlamentare d’indagine</i> | 304 |
| <i>La polizia “presa a mazzate”</i> | 307 |
| <i>Il lancio di bottiglie secondo il Genoa Social Forum</i> | 308 |
| <i>Gli orari non quadrano</i> | 309 |
| <i>La notizia arriva in Questura</i> | 313 |
| <i>Il sopralluogo di Mortola</i> | 313 |
| <i>Il ritorno di Mortola e la telefonata a Kovac</i> | 316 |
| <i>Le ragioni dell’intervento</i> | 317 |
| <i>L’articolo 41</i> | 319 |
| <i>Riunione in Questura</i> | 320 |
| <i>Francesco Colucci</i> | 320 |
| <i>Arnaldo La Barbera</i> | 322 |
| <i>Ansoino Andreassi</i> | 324 |
| <i>Vincenzo Canterini</i> | 325 |
| <i>Francesco Gratteri</i> | 326 |
| <i>Spartaco Mortola</i> | 329 |
| <i>L’arrivo in via Cesare Battisti</i> | 330 |
| <i>Il lancio di oggetti</i> | 330 |
| <i>L’ingresso nella Pertini visto dalla Pascoli</i> | 334 |
| <i>“Passiamo la mano”</i> | 335 |
| <i>“Spero solo che venga fatta giustizia”</i> | 337 |
| <i>L’ingresso nella scuola</i> | 338 |
| <i>Chi entra per primo?</i> | 340 |
| <i>Dentro la scuola: gli uomini in “divisa atlantica”</i> | 342 |
| <i>Le violenze di “camicia bianca”</i> | 345 |
| <i>Un “black bloc” del ’39</i> | 348 |
| <i>“Non ce la facevano a trattenersi”</i> | 350 |
| <i>“Vi potremmo uccidere tutti”</i> | 351 |
| <i>“Quello non è mio figlio”</i> | 352 |

| | |
|---|-----|
| <i>Dentro la scuola: il “caso Nucera”</i> | 357 |
| <i>Il racconto della coltellata</i> | 358 |
| <i>L’aggressione descritta dal Questore Colucci</i> | 359 |
| <i>Perché a volto coperto?</i> | 362 |
| <i>Agnoletto e Mantovani cacciati dall’atrio della scuola</i> | 362 |
| <i>Gli avvocati non possono entrare</i> | 364 |
| <i>Sgalla e le “ferite pregresse”</i> | 366 |
| <i>Il primo ingresso dopo l’operazione</i> | 367 |
| <i>Scuola Pascoli: errore, verifica o acquisizione?</i> | 368 |
| <i>Le denunce</i> | 371 |
| <i>L’ “associazione a delinquere” della polizia</i> | 373 |
| <i>Radio Gap: fine delle trasmissioni</i> | 375 |
| <i>I feriti</i> | 376 |
| <i>I poliziotti feriti</i> | 378 |
| <i>L’arrivo in ospedale</i> | 379 |
| <i>La raccolta delle prove</i> | 381 |
| <i>“Non lavate il sangue”</i> | 383 |
| <i>Una conferenza stampa senza domande</i> | 384 |
| <i>L’arsenale della scuola</i> | 385 |
| <i>Le molotov</i> | 389 |
| <i>L’inchiesta sulle molotov vista dai media</i> | 391 |
| <i>Chi ha portato le molotov?</i> | 392 |
| <i>L’autista</i> | 393 |
| <i>La “videosentenza”</i> | 394 |
| <i>La “connivenza” del Genoa Social Forum</i> | 395 |
| <i>Le valutazioni e gli impegni del ministro dell’Interno</i> | 396 |
| <i>Bolzaneto</i> | 397 |
| <i>Abusi o procedure legittime?</i> | 399 |
| <i>Il dramma dei familiari</i> | 400 |
| <i>Bolzaneto vista dall’interno</i> | 401 |
| <i>“Clima di terrore”</i> | 404 |
| <i>“Il carcere come una liberazione”</i> | 406 |
| <i>Il testimone interno</i> | 408 |
| <i>Il medico</i> | 411 |
| <i>Il prezzo della verità</i> | 411 |
| <i>I responsabili dell’operazione</i> | 415 |
| <i>I tre funzionari “rimossi” e il loro destino</i> | 419 |
| <i>Un anno dopo</i> | 421 |
| <i>Il coraggio di confrontarsi</i> | 422 |
| <i>“Voglio avere fiducia”</i> | 425 |

| | |
|---|------------|
| Domenica 22 luglio 2001 | 427 |
| <i>La conferenza stampa del Gsf</i> | 427 |
| <i>Vittorio Agnoletto - portavoce del Genoa Social Forum</i> | 428 |
| <i>Dario Rossi - rappresentante degli avvocati del Genoa Social Forum</i> | 429 |
| <i>Enrico Cordano - coordinatore del pronto intervento sanitario del Genoa Social Forum</i> | 430 |
| <i>Massimo Costantini - Volontario del servizio medico organizzato dal Genoa Social Forum</i> | 431 |
| <i>Piero Bernocchi - Cobas</i> | 432 |
| <i>Luca Casarini - movimento dei "disobbedienti"</i> | 435 |
| <i>Raffaella Bolini - Arci</i> | 436 |
| <i>Peppe de Cristofaro - Giovani Comunisti</i> | 437 |
| <i>Fabio Lucchesi - Portavoce della Rete di Lilliput</i> | 438 |
| <i>I risultati del vertice</i> | 439 |
| <i>Il primato dell'economia</i> | 440 |
| <i>Da Seattle a Genova (e ritorno)</i> | 441 |
| <i>L'Aids</i> | 442 |
| <i>Farmaci, brevetti e proprietà intellettuale</i> | 443 |
| <i>L'effetto serra</i> | 444 |
| <i>Biotecnologie</i> | 445 |
| <i>Le indagini della Procura di Genova</i> | 447 |
| <i>I costi del vertice: una riunione da 258 miliardi</i> | 449 |
| <i>Il conto salato della Struttura di Missione</i> | 450 |
| <i>I soldi dei privati</i> | 452 |
| <i>I 60 miliardi della legge 149</i> | 452 |
| <i>Un pavimento da dodici miliardi</i> | 453 |
| <i>I 30 miliardi della finanziaria</i> | 454 |
| <i>La Struttura di Missione</i> | 455 |
| <i>Le attività "ricreative" del vertice</i> | 456 |
| <i>Tre miliardi per i manifestanti</i> | 456 |
| <i>L'accoglienza del Comune di Genova</i> | 458 |
| <i>I 260 milioni della Provincia</i> | 460 |
| <i>Le spese del Genoa Social Forum</i> | 461 |
| <i>15 miliardi di danni</i> | 461 |
| <i>La lezione di Genova</i> | 463 |
| | |
| Dopo il G8: la sindrome di Genova | 465 |
| <i>Il dossier</i> | 467 |
| <i>Un gas fuorilegge?</i> | 468 |
| <i>La decontaminazione</i> | 469 |
| <i>Alternative ai lacrimogeni</i> | 470 |
| <i>Seimila nuvole di gas</i> | 472 |

| | |
|---|------------|
| Conclusioni | 475 |
| | |
| III Testimonianze | |
| | |
| I manifestanti | 479 |
| <i>S.C. - Milano: "Puntano dritti su di noi, bastonando le mani alzate"</i> | 479 |
| <i>G.C. - Taranto: "Sembravano impazziti dalla rabbia".</i> | 481 |
| <i>C.C. - Torino: "Quanto è durato l'inferno?"</i> | 485 |
| <i>C.C. - Bergamo: "Pensavo che sarei rimasta schiacciata"</i> | 487 |
| <i>E.B. - Roma: "Ho pensato ai lager"</i> | 488 |
| <i>G.D. - Teramo: "Il mio grido è rimasto muto"</i> | 490 |
| <i>E.F. - Torino: "Un, due, tre, viva Pinochet"</i> | 491 |
| <i>S.B. - Milano: "È chiaro che siamo in trappola"</i> | 492 |
| <i>M.V. - Trento: "In tutti gli occhi, lo stesso terrore"</i> | 494 |
| <i>L.P. - Biella: "A Genova da sola, nonostante i miei settant'anni"</i> | 498 |
| | |
| Le forze di Polizia | 501 |
| <i>F.N. - VII reparto mobile Bologna: "Le cose, ora, son cambiate!"</i> | 501 |
| <i>Antonio Diana: "Chi dobbiamo ringraziare per queste umiliazioni?"</i> | 505 |
| <i>Paolo Miggiano - Consigliere Nazionale Silp-Cgil: "L'autocritica per quanto accaduto deve essere di tutti"</i> | 507 |
| <i>Pasquale Morabito - Roma: "Non so se parlare da destra o da sinistra"</i> | 509 |
| <i>R.F.: "Se avessero fatto il G8 sulle navi..."</i> | 511 |
| <i>Antonio Ielo - Bologna: "Le forze dell'ordine usate come un fantoccio"</i> | 515 |
| <i>S.M. - Trento: "Inaudita, gratuita, improvvida violenza"</i> | 518 |
| <i>Capitano "Ultimo": "La lotta contro noi stessi è la più difficile"</i> | 519 |
| <i>Riccardo Ambrosini: "I poliziotti sono uomini del popolo!"</i> | 521 |
| <i>Maurice Grimaud: "essere poliziotto non è un mestiere come gli altri"</i> | 526 |
| | |
| IV Appendici | |
| | |
| Appendice I: Il "Patto di Lavoro" | 531 |
| | |
| Appendice II: Elenco Firmatari del "Patto di Lavoro" e aderenti al Genoa Social Forum | 533 |

| | |
|--|------------|
| Appendice III: Estratto dal documento conclusivo del Comitato parlamentare d'indagine | 549 |
| Appendice IV: Raccomandazioni di Amnesty International | 553 |
| Appendice V: Note sui servizi di ordine pubblico (1969) | 555 |
| Appendice VI: Circolare del Capo della Polizia 7 marzo 1990 | 561 |
| Appendice VII: Raccomandazione del Parlamento europeo - 12/12/2001 | 563 |
| Bibliografia | 569 |
| <i>Libri</i> | 569 |
| <i>Articoli</i> | 571 |
| <i>Documenti video</i> | 573 |
| Indice Analitico | 576 |
| Ringraziamenti | 591 |

Prefazione

C'è un'immagine, fra le tante, troppe immagini tremende di quei giorni, che racchiude il senso delle "giornate di Genova" e ne riassume l'attualità. È uno scatto di un fotografo della Reuters. In primo piano c'è un finanziere in assetto antiguerriglia. È alto, imponente, indossa una maschera antigas, brandisce un manganello: è come un gladiatore nell'arena, fiero di avere atterrito gli avversari. In secondo piano, rannicchiati a terra sul marciapiede, con la schiena contro il muro e gli occhi impauriti rivolti verso il "gladiatore", ci sono un uomo, due donne e un ragazzo. Sono quattro persone smarrite che sembrano aggrapparsi l'una all'altra per proteggersi da una forza incombente e misteriosa. È un'immagine di stupore e di terrore che rappresenta bene quanto vissuto da migliaia di persone nelle strade di Genova il 20 e 21 luglio 2001. Dà forma, quell'immagine, anche a una sensazione più sottile ma non meno insidiosa: i corpi rannicchiati, i volti increduli ci raccontano uno stato d'animo preciso, di persone che improvvisamente sentono d'aver perduto il proprio status di cittadini e di dover temere quelle divise che pure rappresentano lo Stato, le istituzioni, la democrazia.

Quella foto simbolo cela una curiosa casualità che oggi assume i contorni di una "profetica" coincidenza: due delle persone riprese nella foto sono attivisti di Amnesty International. Alcuni mesi dopo il loro gruppo ha usato quel drammatico scatto per la copertina di un opuscolo che raccoglie tutti i documenti prodotti da Amnesty International sul G8 di Genova, sia prima sia dopo il suo svolgimento. La più importante organizzazione internazionale per la tutela dei diritti umani aveva chiesto ai nostri governi di garantire, con particolari procedure, il libero svolgimento delle manifestazioni previste per il luglio 2001, citando le proprie preoccupazioni legate ai disordini avvenuti in occasioni precedenti, prima a Brescia e poi a Napoli: molti manifestanti avevano denunciato gli abusi commessi dalle forze dell'ordine. Gli altri documenti raccolti nel libretto contengono tutte le denunce e le domande che ancora attendono risposta, dopo i tragici giorni del G8: Amnesty ha chiesto e chiede ancora conto per gli abusi denunciati nella caserma di Bolzaneto, per la sanguinosa irruzione alla scuola Diaz, per la morte di Carlo Giuliani, per i colpi di pistola esplosi in strada, per le sproporzionate cariche a cortei autorizzati.

Ma la voce di Amnesty non è riuscita a scuotere il "palazzo", non è stato sprone sufficiente per chi dovrebbe custodire il prestigio delle istituzioni, così gravemente compromesso da centinaia di denunce e dalle imbarazzanti immagini riprese da fotografi e tv di tutto il

mondo. Così Amnesty ha chiesto invano al nostro governo di nominare una commissione indipendente per chiarire i fatti e tutelare tutti, denunciati e denunciati, attraverso una rigorosa ricostruzione degli avvenimenti e delle responsabilità. Stessa sorte - uno stizzito no - ha avuto la proposta d'istituire una commissione parlamentare d'inchiesta. Come se non ci fosse nulla da chiarire, come se nessuno si sentisse responsabile di qualcosa.

Nella foto della Reuters c'è un ulteriore spunto offerto dal caso: una delle quattro persone che vi sono ritratte è di nazionalità argentina. Vivendo in Italia da 15 anni, "aveva capito che in questo paese non era necessario cambiare marciapiede incontrando un poliziotto", come ha scritto nella lettera a un giornale che aveva pubblicato quella foto. Quel pomeriggio a Genova un brivido deve averle attraversato la schiena, come un lampo di "dèjà vu": l'uomo in divisa vissuto come una minaccia incombente, lo Stato temuto quasi come un nemico. Uno dei leader dell'opposizione, qualche giorno dopo in parlamento, avrebbe parlato di "una notte cilena", nel tentativo di spiegare un episodio che in democrazia non si può spiegare: il blitz della polizia a colpi di calci e manganelli dentro la scuola Diaz. Argentina, Cile, le dittature sudamericane: esempi storici eclatanti, che non andrebbero citati, perché riferiti a regimi longevi e sanguinari, a migliaia di vittime che meritano rispetto e una corretta valutazione storica, non d'essere accostate a ogni episodio di repressione che avvenga nel mondo. Ma sono riferimenti giustificati dallo stupore, dall'incapacità di spiegare, prima di tutto a se stessi, comportamenti che fino al giorno prima parevano "impossibili" in un paese progredito, civile, democratico.

Gli attivisti italiani di Amnesty hanno scoperto che nel loro paese la tutela dei diritti umani è molto più difficile e precaria di quanto avessero mai pensato (per quanto Amnesty "rimproveri" regolarmente l'Italia per la lentezza del sistema giudiziario, la condizione carceraria, le troppe denunce di abusi). Centinaia di migliaia di persone, passate per Genova fra il 20 e il 22 luglio, sono tornate a casa con la paura per gli uomini in divisa e la sensazione che i diritti sanciti dalla costituzione non sono così radicati e sicuri come amavano pensare. Un nuovo movimento, quello antiliberista, che stava vivendo il momento di sua massima espressione, ha sofferto una feroce "prima volta" nel rapporto diretto coi poteri nazionali e sovranazionali, rischiando d'essere spazzato via. L'intero paese ha vissuto momenti di smarrimento, mentre la classe politica dibatteva il "caso Genova" in un improbabile Comitato parlamentare sul G8, privo di poteri d'inchiesta, davanti al quale alti dirigenti delle forze dell'ordine hanno fatto passerella, mentendo spesso, a volte anche in modo plateale, incuranti di parlare a rappresentanti del popolo sovrano. Anche migliaia di agenti, di onesti e democratici lavoratori delle forze di sicurezza, hanno vissuto il G8 come una sconfitta storica, coscienti d'aver toccato uno dei punti più bassi degli ultimi decenni per qualità di rapporti con la società civile. Per tutte queste ragioni il paese ha bisogno di risposte, di una ricerca seria e approfondita delle responsabilità, del coraggio civile, anche da parte delle istituzioni, di non celare le verità sgradite, che sono probabilmente numerose.

Il G8 di Genova ha aperto una ferita profonda nella nostra democrazia. Molti ne hanno sottovalutato la portata, affrontando con timidezza e imbarazzo i temi delle libertà civili, del diritto al dissenso, della democrazia dentro le forze di sicurezza, facendo il gioco delle forze autoritarie, che hanno sfruttato il "vento" di Genova con una pericolosa operazione di difesa

indistinta di tutti i comportamenti tenuti in quei giorni dalle autorità costituite, al fine di legittimare una visione repressiva dell'ordine pubblico.

Il “dopo G8”, per la qualità della nostra democrazia, non è stato migliore dei giorni caldi di Genova. Centinaia di manifestanti hanno vissuto per mesi una condizione d'abbandono: hanno testimoniato e denunciato soprusi, ma quasi sempre in solitudine, circondati ora da incredulità (fra le persone comuni) ora da un generico fastidio (rispetto alle istituzioni). La magistratura ha aperto molteplici inchieste, sia contro manifestanti accusati di devastazioni, sia contro le forze dell'ordine, denunciate per innumerevoli episodi di abusi, maltrattamenti, torture. Ma su tutto ha gravato, e continua a gravare, un inconfessato desiderio d'oblio, celato solo parzialmente da banali e svianti proclami di fazione tipo “tutta colpa del governo Berlusconi” o “la polizia si è difesa dai violenti annidati nei cortei”. Pochissimi, finora, hanno avuto il coraggio di fare i conti con i fatti, per sgradevoli e imbarazzanti che siano. Da Bolzaneto alla Diaz, dalle cariche ai cortei fino a piazza Alimonda, esiste già oggi una credibile “verità storica”.

Questo libro è una straordinaria ricostruzione di quei fatti, libera da condizionamenti. Gubitosa fa parlare prima di tutto i documenti, che sono numerosi e spesso sorprendenti, e li mette a confronto con tutte le immagini disponibili e con le testimonianze più pertinenti, che siano di manifestanti, carabinieri, poliziotti, giornalisti. Così scopriamo, ad esempio, che i pestaggi dentro la scuola Diaz sono descritti anche in alcuni rapporti di servizio compilati da agenti di polizia, che la morte di Carlo Giuliani è stata ricostruita in modi molto diversi e incompatibili fra loro, che chi guidò la carica al corteo autorizzato delle tute bianche di via Tolémaide ha dato una versione dell'episodio che non trova riscontri, e così via. Sono i fatti, le ricostruzioni dalle quali dovrebbe partire ogni discorso sul G8.

L'abitudine all'oblio, gli interessi di parte, lo scarso senso dello Stato e delle istituzioni, le spinte autoritarie rinvigorite dopo l'11 settembre hanno invece alimentato un “G8 immaginario”, che ciascuno riempie di realtà fittizie, secondo il proprio punto di vista. Così la settimana di iniziative contro il G8 può diventare lo scenario usato da “movimenti violenti” per mettere a ferro e fuoco una città, e la condotta delle forze dell'ordine una “giusta reazione per la tutela dei cittadini”. Nel “G8 immaginario” ci sono migliaia e migliaia di inarrestabili militanti del “black bloc”, tute bianche “armate” e decise a irrompere nelle protette stanze del potere sotto la guida del guerriero Casarini; decine di pericolosi sovversivi asserragliati nel dormitorio di una scuola... Sono frasi, tesi, “verità” ascoltate mille volte, per quanto inverosimili esse siano. Ma sono state ripetute così spesso che hanno cominciato a sostituire la realtà, evidentemente troppo scomoda per chi abbia tesi precostituite e fini inconfessati da raggiungere. Perciò è importante, come fa Gubitosa, raccontare minuziosamente ogni episodio, anche l'attacco ai lillipuziani in piazza Manin, l'assalto delle “tute nere” al carcere di Marassi e così via.

Gubitosa non racconta solo i giorni segnati dalle violenze ma anche quelli del Public forum, coi seminari e i convegni organizzati dal Genoa Social Forum. Genova 2001 doveva essere un'occasione di protesta e di riflessione. Gli incontri pubblici, le conferenze, le piazze tematiche, il corteo dei migranti del 19 luglio avevano portato alla ribalta anche in Italia un movimento ambizioso e concreto, capace di mobilitare e portare in piazza le persone più

diverse, dai militanti della sinistra storica agli ambientalisti, dai cattolici ai “disobbedienti”, fino a una moltitudine di individui arrivati all’impegno civile proprio sull’onda di quei contenuti che a Genova si volevano affermare: la nonviolenza, l’economia di giustizia, la tutela dell’ambiente, i diritti dei popoli... Il movimento, in quei giorni, stava ponendo le domande giuste sul nostro modello di sviluppo, sui rapporti fra Nord e Sud del mondo, sugli stili di vita da rivedere per dare un futuro al pianeta.

La violenza e la repressione hanno azzerato tutto, cancellando quelle domande che i potenti non vogliono sentire, perché non hanno risposte da dare: sanno, probabilmente, che il sistema dominante è in crisi e non può dare garanzie per il futuro, ma per istinto di conservazione non accettano di metterlo in discussione. A Genova hanno avuto ragione loro: lacrimogeni, manganellate e sangue hanno soffocato le voci della protesta. E l’onda autoritaria di Genova non è finita. Nuovi arresti, dubbie inchieste che contestano improbabili reati associativi, campagne mediatiche tese a suscitare un’irragionevole paura per un evento pacifico e creativo come il Social Forum Europeo di Firenze, hanno aggiunto incertezza e motivi d’inquietudine a un quadro generale già compromesso sotto il profilo della legalità e dell’effettivo esercizio dei diritti civili. Ma sbaglieremmo a pensare che tutto ciò riguardi solo i “movimenti antiliberisti” (o “no global”, secondo la fuorviante espressione preferita dai mass media). Quest’ondata autoritaria minaccia le libertà civili di tutti, come la progressiva, sottile trasformazione in senso repressivo della prassi giudiziaria, che ha già portato al ripescaggio di reati d’opinione introdotti durante il fascismo, o alla contestazione, nelle inchieste genovesi contro i manifestanti, dell’impalpabile reato di “compartecipazione psichica”.

Perciò i “fatti di Genova” e il “dopo G8” stanno mettendo alla prova la nostra democrazia. Nel luglio 2001 lo stato di diritto è stato di fatto sospeso per le migliaia di persone mobilitate dal Genoa Social Forum, un inedito network composto da centinaia di associazioni, domani potrebbe toccare ad altri, nel quadro di un sistema di poteri sovranazionali che perdono legittimità e perciò accentuano l’uso della forza e degli strumenti repressivi. Il dissenso, la protesta sociale, la mobilitazione sindacale, la ricerca di alternative economiche radicali sono elementi di disturbo per il sistema dominante, che sembra disposto a rinunciare ad alcuni dei suoi principi etici e costituzionali pur di garantire ciò che chiama “sicurezza” e “stabilità economica”. L’una e l’altra, in tutto il mondo sviluppato, sono in bilico, sotto i colpi della criminalità e del terrorismo internazionale, ma anche dei dissesti economici che hanno colpito interi stati e sono ormai arrivati nel cuore del sistema (vedi i casi dell’Argentina e della Enron). La restrizione delle libertà, certi strappi allo stato di diritto, nuove forme di autoritarismo, in un quadro di così grandi incertezze, diventano plausibili. È questa la vera posta in gioco.

Sul piano dei diritti e della legalità, il “black out” democratico vissuto durante il G8 è un precedente allarmante. I vertici delle forze dell’ordine, e così la classe di governo, hanno di fatto declinato ogni responsabilità, rimettendo alla magistratura il compito di accertare eventuali colpevoli di eccessi ed abusi. I processi, in questo senso, saranno una tappa importante per ripristinare un minimo quadro di legalità e giustizia, ma non basteranno a restituire credibilità alle istituzioni e fiducia ai cittadini. Ci vorrebbe ben altro. Ad esempio un atteggiamento più coraggioso e responsabile da parte dei “servitori dello Stato”.

Nel 1968, all'indomani degli scontri di piazza per il "maggio francese", consapevole degli abusi commessi per strada da molti agenti, il Questore di Parigi si rivolse così ai suoi uomini: "Voglio parlare di un argomento che non abbiamo diritto di passare sotto silenzio: quello degli eccessi dell'uso della forza. Se non arriviamo a una spiegazione molto chiara e molto franca su questo punto, vinceremo forse la battaglia della strada ma perderemo qualcosa di molto più prezioso e alla quale voi tenete quanto me: la vostra reputazione. [...] Colpire un manifestante finito a terra è colpire se stessi e mostrarsi sotto una luce che offende tutta la funzione della Polizia. È ancora più grave colpire dei manifestanti dopo averli arrestati e dopo averli portati nei locali della Polizia per essere interrogati. So bene che quanto dico adesso sarà male interpretato da alcuni di voi, ma so di avere ragione e che in fondo a voi stessi lo riconoscete anche voi". In Italia, dopo il G8, non è accaduto niente di tutto questo. Anzi, la strategia dei vertici istituzionali sembra quella di minimizzare, di ostacolare o non favorire l'accertamento della verità e di scaricare sui sottoposti le responsabilità per ciò che non si riesce a negare. È un percorso che impoverisce la democrazia. Nemmeno le inchieste e i processi, per quanto seri e accurati possano essere, basteranno a colmare il deficit di legalità causato dai fatti di Genova.

Oggi tocca alla società civile reclamare verità e giustizia, quindi processi seri e un dibattito aperto e franco sulla vera storia del G8 e non su quel "G8 immaginario" che i media e il silenzio complice dei potenti hanno contribuito a costruire. Questo libro, i documenti che vi sono riportati, la discussione civile che ne può scaturire, sono un prezioso strumento di democrazia.

— Lorenzo Guadagnucci

Introduzione - Storia di un libro

Ravvivare la memoria con il racconto è la cosa più importante, attraverso la quale, come in un trattamento psicoanalitico, ogni cosa va al suo posto ed ogni cosa trova la sua logica spiegazione. Anche la bestialità.

[Francesco Trapani, operatore sanitario presente a Genova]

Anche stanotte ho sognato Genova. Ormai dovrei smetterla di ossessionarmi per quello che è successo, ma anche a distanza di anni da quel fatidico 20 luglio, quando la paura e il nonsenso mi hanno sorpreso per le strade di Genova, non posso smettere di pensarci. Mi sono scontrato con varie forme di violenza organizzata di cui avevo solamente intuito l'esistenza, e ancora oggi fatico molto per togliermi di dosso un terrore e una rabbia mai provati. Non riesco ancora a cacciare via dalla mia mente quei perché che si sono impadroniti dei miei pensieri come parassiti, e ormai utilizzano il mio corpo come un semplice strumento per soddisfare la loro sete di risposte, spingendomi a setacciare edicole, librerie, siti internet e redazioni di riviste alla ricerca disperata di ogni singola riga scritta sui fatti di Genova, accatastando videocassette con un collezionismo maniacale che fa diventare inaccettabile la produzione di un libro su Genova senza la visione di ogni singolo metro di pellicola disponibile, sfogliando pagina dopo pagina tutti i documenti del Comitato parlamentare d'indagine, cercando incontri, colloqui e scambi di idee con altre persone, anche con gli amici che il destino ha portato ad indossare le divise della Polizia, dei Carabinieri o della Guardia di Finanza.

Nei secoli passati gli alchimisti hanno dedicato intere vite alla ricerca della "pietra filosofale" capace di trasformare in oro i metalli volgari, con un atteggiamento ossessivo simile a quello con cui io, attraverso l'alchimia della scrittura, ho cercato il "libro perfetto", talmente documentato da risultare incontestabile, capace di convincere allo stesso tempo il manifestante più radicale e il poliziotto più intransigente. In questa ricerca, ovviamente, il libro perfetto è rimasto solamente un desiderio, e quello che sono riuscito a produrre è un'inchiesta documentata e approfondita, ma inevitabilmente parziale, che racchiude solo in parte la complessità e le contraddizioni delle esperienze vissute da migliaia di persone a Genova, ognuno nella sua via e nella sua piazza, in divisa e non, con prospettive, storie ed emozioni diverse.

Un libro parziale ma non “di parte”: è quanto mi sono sforzato di realizzare ricostruendo e documentando i fatti, confrontandoli con tutte le fonti disponibili - i testimoni, le foto, i filmati, le deposizioni, gli atti del Comitato parlamentare d’indagine, le interviste e tutto quanto è stato prodotto su Genova - utilizzando il più possibile le parole degli stessi protagonisti, attraverso le loro dichiarazioni e testimonianze. Senza contare che, in quei giorni, a Genova c’ero anch’io per seguire i lavori e i fatti di cronaca con un gruppo di colleghi delle redazioni di “Altreconomia”, “Nigrizia”, “Redattore sociale” e altri ancora. Per giorni abbiamo lavorato insieme, collegati praticamente in tempo reale, e questo ci ha consentito di seguire e documentare gli stessi avvenimenti da più punti di osservazione.

La struttura del libro comprende una parte iniziale che serve per inquadrare le iniziative di critica alla globalizzazione nella loro cornice storica e culturale, riportando l’attenzione sui contenuti delle iniziative di protesta anziché sui disordini che le hanno accompagnate.

Il cuore del testo è la cronaca, fatta giorno per giorno e piazza per piazza, di quei sette giorni che hanno segnato la vita di molti e la storia del Paese. A questo racconto cronologico fa seguito una raccolta di testimonianze e contributi che da diverse prospettive cercano di aggiungere il calore del racconto diretto alla semplice cronaca degli eventi.

A differenza di molti altri testi realizzati sull’argomento, lo scopo che mi sono prefisso non è quello di denunciare o condannare, ma di capire che cosa e perché è successo in quelle giornate di luglio.

La parola scritta dovrebbe essere il regno della razionalità, dei pensieri meditati, masticati, criticati e verificati prima ancora di farli arrivare sul foglio, delle analisi fatte a mente fredda, dell’onestà, della lucidità, della calma. Raccontando Genova il condizionale è d’obbligo, perché l’esperienza diretta vissuta per le strade di quella bellissima città devastata è stata talmente intensa da rendere praticamente impossibile una riflessione serena e distaccata per chi ha ancora negli occhi e nella mente l’impotenza, la rabbia, la violenza e la paura che hanno segnato per sempre chi si è trovato per strada durante gli scontri.

È per questo che non è facile parlare di Genova senza trasformarsi improvvisamente in un giustizialista accanito o in un integralista del garantismo, sposando una delle due tesi su cui si sono polarizzati i mezzi d’informazione e la maggior parte dell’opinione pubblica che, come ai tempi di Coppi e Bartali è chiamata a scegliere tra due squadre, con una fazione in cui le forze dell’ordine sono dipinte come un branco violento di fascisti e un opposto schieramento in cui i manifestanti sono descritti come dei veterocomunisti che invece di cambiare il mondo tirando sassi farebbero meglio a zappare la terra.

Guardando due ragazzi, uno in canottiera l’altro in divisa, che impugnano un estintore e una pistola è difficile chiedere semplicemente giustizia e verità senza farsi trascinare nel tribunale della rabbia, dove alcuni applaudono per la condanna a morte di un giovane mentre altri (e tra questi mi pare significativo sottolineare che non c’è la famiglia Giuliani) maturano odio e voglia di vendetta verso colui che ha sparato.

Chi ha subito senza colpa la violenza dei lacrimogeni e dei manganelli farà fatica a continuare a distinguere tra la Polizia e i singoli poliziotti, tra le istituzioni in quanto tali e le responsabilità personali di ciascuno degli agenti. Chi ha visto i gruppi di devastatori che in nome della lotta ai simboli del capitalismo hanno messo a repentaglio la sicurezza di centi-

naia di migliaia di persone sarà difficilmente indulgente con i leader di un movimento che non ha saputo abbracciare la nonviolenza con sufficiente coraggio e fermezza, abbandonandosi a “dichiarazioni di guerra” e a “rappresentazioni mediatiche” dello scontro ideologico. È per questo che raccontare Genova invocando i miti giornalistici dell’obiettività e della separazione dei fatti dalle opinioni è un’impresa maledettamente difficile.

Tuttavia, proprio perché la capacità di analisi critica è ormai diventata un bene scarsissimo, è necessario aggrapparsi ad essa con tutte le energie che abbiamo a disposizione, per non ripetere gli errori del passato e impedire che tre giorni di violenza si trasformino nelle prove tecniche di una guerra civile. Le ferite fanno ancora troppo male, e non è facile parlare di Genova, ma è tremendamente necessario continuare a documentare fatti e circostanze per cercare la “verità”, pur nella consapevolezza di non poterla mai afferrare, camminando in bilico tra diversi estremismi e continuando ad affermare che le forze dell’ordine rappresentano una garanzia di sicurezza e tutela per i cittadini, che i movimenti di critica alla globalizzazione e i loro attivisti sono una risorsa sociale e culturale a disposizione di tutti, che il mondo della politica è ancora l’ambito privilegiato in cui costruire la società di domani.

Proprio per la fiducia che va riposta verso chi combatte quotidianamente il crimine c’è bisogno di distinguere tra la Polizia e le azioni dei singoli poliziotti, tra le istituzioni in quanto tali e le scelte individuali, affermando il principio della responsabilità personale contro le generalizzazioni che esasperano il conflitto sociale e favoriscono l’impunità di chi ha effettivamente commesso degli abusi ed è agevolato sia dalle accuse generiche fatte senza nomi e cognomi, sia dalla reazione corporativa che ne è la logica conseguenza.

È proprio il rispetto verso i tutori della legge che deve spingere le istituzioni, gli operatori dell’informazione e i singoli cittadini a denunciare con fermezza tutte quelle circostanze in cui le forze dell’ordine hanno abbandonato il loro ruolo di rappresentanti dello Stato, cedendo alla rabbia e scegliendo di agire in base alla legge del più forte imposta dai gruppi violenti, anziché rispettare per primi e far rispettare agli altri le leggi della Repubblica.

È proprio per salvare e valorizzare la bellezza e la ricchezza culturale di tantissimi movimenti e associazioni presenti nelle strade di Genova che bisogna essere pronti a criticare il “movimento”, quando punta tutte le sue energie solamente sull’ “invasione” della zona rossa senza raggiungere e invadere la coscienza di chi non ha ancora capito i perché della protesta, quando la violenza delle allegorie utilizzate per impressionare i mezzi di informazione rischia di essere fraintesa evocando altre violenze molto più concrete.

È proprio il valore dell’impegno istituzionale che vanno criticate quelle forze politiche che cavalcano la contestazione e strumentalizzano la piazza, trasformando un insieme di persone variegato ed eterogeneo in un gruppo di delinquenti o in un gruppo di martiri a seconda dei propri interessi particolari e della propria convenienza, e utilizzando strumentalmente i manifestanti o i poliziotti come un potente ariete politico con cui sfondare il fronte opposto.

In questo particolare contesto storico, con questo clima di forte conflitto sociale e con un altissimo livello di tensione nella società civile, mantenere un’equidistanza che non degeneri nel qualunquismo e nell’indifferenza è un’impresa non banale, soprattutto quando si cerca di produrre informazione senza blandire o esacerbare la rabbia.

Per questo e per molti altri motivi non è affatto facile raccontare Genova, ma ciò nonostante penso che sia doveroso almeno provarci, con la consapevolezza che non possiamo più delegare la nostra conoscenza dei fatti al quotidiano “di fiducia” o al giornalista di riferimento, e che dobbiamo cercare in prima persona buone domande anziché risposte troppo facili, domande che ci aiutino a capire una situazione molto complessa senza sovrastrutture ideologiche, verità preconfezionate o teoremi costruiti su misura di ciò che si vuol pensare.

Camminando per le strade di Genova trasformate in zone di guerriglia urbana, tra posti di blocco, nuvole di lacrimogeni e macchine bruciate, per la prima volta in vita mia mi sono sentito braccato, totalmente insicuro, e molte certezze maturate fino a quel momento si sono sciolte come neve al sole. Il mio senso critico e la mia capacità di valutazione serena sono stati messi a dura prova dalla violenza (che ha colpito anche persone a me vicine) dalle decine di racconti delle persone coinvolte loro malgrado negli scontri di piazza, dall’ingresso nella scuola Pertini/Diaz dopo la “perquisizione” del sabato notte, dalle immagini agghiaccianti trasmesse dalla televisione e su internet.

Nei momenti di maggiore sconforto, quando lo sforzo di capire mi sommergeva sotto quintali di carta e le idee si accavallavano in testa rendendo possibile ogni ipotesi e il suo contrario, mi sono chiesto come sarebbe cambiata la mia vita se in quella settimana di luglio avessi preferito andare in vacanza. Ciò che mi ha guidato a Genova non è stata la voglia di manifestare, o la sensazione di trovarmi di fronte ad un appuntamento “storico”, ma semplicemente il “dovere di cronaca” che mi ha spinto a raccontare i contenuti seri della protesta, i momenti di gioia e di festa, i dibattiti, le riflessioni e le proposte espresse durante i “public forum”.

Assieme agli altri giornalisti di “Altreconomia” e “Nigrizia” ho fatto parte di un gruppo che per sette giorni ha prodotto in rete informazioni e approfondimenti sulle questioni che hanno portato in piazza centinaia di migliaia di persone, nella consapevolezza che la forma della protesta avrebbe potuto oscurare la sua sostanza, e che un dibattito attorno ad un tavolo (noi ne abbiamo descritti e raccontati tanti) non avrebbe fatto gola ai mezzi d’informazione tradizionali, attirati solamente da quello che distrugge con rumore anziché da ciò che si costruisce in silenzio.

Questo libro è stato costruito aggiungendo alle esperienze del gruppo di “giornalisti di strada” di cui ho fatto parte e agli scritti prodotti direttamente a Genova tutti i documenti attendibili di cui sono entrato in possesso. Chi era presente si è sentito accecato dall’incapacità di capire, dalla rabbia o dallo sdegno, chi non c’era è stato condizionato dalla mancata conoscenza dei fatti o dal pregiudizio. Con i colleghi di “Altreconomia” e “Nigrizia” ho condiviso il bisogno di raccontare il più lucidamente possibile i fatti di Genova, con oggettività ma con passione giornalistica, conservando le sensazioni che abbiamo provato a Genova senza farci influenzare da esse.

Le fonti utilizzate, in ordine di priorità e di attendibilità, hanno come primo riferimento la mia esperienza diretta e quella degli altri colleghi presenti a Genova. La seconda fonte “qualificata” impiegata in questo tentativo di ricostruzione dei fatti è rappresentata dalle dichiarazioni contenute nei resoconti stenografici delle audizioni del ‘Comitato paritetico per

l'indagine conoscitiva sui fatti accaduti in occasione del vertice G8 tenutosi a Genova" istituito dalle commissioni Affari Costituzionali di Camera e Senato il 3 agosto 2001, che nel corso del libro verrà indicato per brevità come "Comitato parlamentare d'indagine".

Un'altra fonte diretta è costituita dalle testimonianze raccolte da chi è stato direttamente coinvolto negli scontri. Ho scelto di non prendere in considerazione la grandissima quantità di testimonianze anonime pubblicate sui giornali, per concentrarmi su testimonianze più qualificate, o quantomeno attendibili con maggiore probabilità, rilasciate da persone che hanno reso noto il loro nome e cognome, tra cui molti giornalisti, gli operatori sanitari che hanno prestato servizio a Genova, qualche operatore di polizia, moltissimi manifestanti. Le uniche testimonianze riportate in forma anonima, solamente con le iniziali del nome e del cognome, sono state quelle che mi sono state inviate direttamente. Per questi racconti sono io stesso a garantire l'attendibilità delle fonti, dopo aver verificato personalmente, attraverso contatti diretti, l'identità e la credibilità delle persone che mi hanno affidato i loro racconti richiedendo però di apparire solamente con le loro iniziali. In questa categoria di documenti rientrano le testimonianze riportate in appendice, che a pochi giorni di distanza dai fatti di Genova mi sono state inviate in qualità di segretario dell'associazione pacifista PeaceLink, per la costruzione di una raccolta già consegnata ad Amnesty International. L'insieme di questi racconti contribuisce in modo attendibile alla comprensione della prospettiva dei manifestanti pacifici, persone molto diverse tra loro per la città di provenienza e il gruppo di appartenenza.

Il libro è dedicato a varie persone. Innanzitutto a Carlo Giuliani e alla sua famiglia, che in quei giorni hanno pagato il prezzo più alto di tutti. Un pensiero è rivolto anche a tutte le altre vittime della violenza che ha segnato le giornate di Genova e che continua a segnare la vita di molte persone che, soprattutto nel Sud del mondo, subiscono le conseguenze negative della globalizzazione. A questa lista aggiungo anche Luca C., che ho ritrovato a Genova ferito e traumatizzato a soli 17 anni, catapultato in una "giungla metropolitana" ben diversa dai boschi dove abbiamo giocato insieme quando era ancora un "lupetto" del mio gruppo scout. Scrivendo questo libro ho pensato molto anche a mamma Anna Maria e zia Elena, sperando di aiutarle a capire un po' di più la storia del mio tempo e le esperienze dirette che ho vissuto a Genova.

— Carlo Gubitosa

DA SEATTLE A GENOVA

Idee in “movimento”

Nan-in, un maestro giapponese dell'età Meiji (1868-1912), ricevette la visita di un professore universitario che era andato da lui per interrogarlo sullo Zen. Nan-in servì il tè. Colmò la tazza del suo ospite e poi continuò a versare. Il professore guardò traboccare il tè, poi non riuscì più a contenersi. “È ricolma. Non ce n'entra più!”. “Come questa tazza,” disse Nan-in “tu sei ricolmo delle tue opinioni e congetture. Come posso spiegarti lo Zen se prima non vuoti la tua tazza?”.

[da “101 storie Zen” - a cura di Nyogen Senzaki e Paul Reps - edizioni Adelphi]

Le brevi citazioni che seguono non sono certamente sufficienti per dare una definizione compiuta della complessa rete di processi sociali, politici, economici, culturali e ambientali che governa il fenomeno storico definito col nome di “globalizzazione”. Tuttavia questi spunti di riflessione possono essere utili per capire alcune delle ragioni che hanno riunito per le strade di Genova centinaia di migliaia di persone.

AVIDITÀ

Predatori del mondo intero, adesso che mancano terre alla loro sete di totale devastazione, vanno a frugare anche il mare: avidi se il nemico è ricco, arroganti se povero, gente che né l'oriente né l'occidente possono saziare; loro soli bramano possedere con pari smania ricchezze e miseria. Rubano, massacrano, rapinano e, con falso nome, lo chiamano impero; infine, dove fanno il deserto, lo chiamano pace.

[dalla “Vita di Agricola” di Tacito - 98 d.C.]

BARBIE

Dalle scarpe Nike, ai berrettini di Pippo, ai vestitini delle Barbie. Il cesto della spesa globalizzata è assolutamente insospettabile. Se si segue il filo invisibile che parte dagli abiti “glamour” della intramontabile bambola della Mattel si arriva fino alle fabbriche di Sumatra dove le ragazzine di 14 anni cuciono vestiti per una decina di ore al giorno.

[Filippo Nanni, Alessandra d’Asaro, Gerardo Greco,
“Sopravvivere al G8”, Editori Riuniti 2001]

BORGHESIA

Il bisogno di sbocchi sempre più estesi per i suoi prodotti spinge la borghesia per tutto il globo terrestre. dappertutto essa deve ficcarsi, dappertutto stabilirsi, dappertutto stringere relazioni. Sfruttando il mercato mondiale la borghesia ha reso cosmopolita la produzione e il consumo di tutti i paesi. Con gran dispiacere dei reazionari, ha tolto all’industria la base nazionale. Le antichissime industrie nazionali sono state e vengono, di giorno in giorno, annichilite. Esse vengono soppiantate da nuove industrie, la cui introduzione è questione di vita o di morte per tutte le nazioni civili - industrie che non lavorano più materie prime indigene, bensì materie prime provenienti dalle regioni più remote, e i cui prodotti non si consumano soltanto nel paese, ma in tutte le parti del mondo. Al posto dei vecchi bisogni, a soddisfare i quali bastavano i prodotti nazionali, subentrano bisogni nuovi, che per essere soddisfatti esigono i prodotti dei paesi e dei climi più lontani. In luogo dell’antico isolamento locale e nazionale, per cui ogni paese bastava a se stesso, subentra un traffico universale, una universale dipendenza delle nazioni l’una dall’altra [...] [la borghesia] costringe tutte le nazioni ad adottare le forme della produzione borghese se non vogliono perire; le costringe a introdurre nei loro paesi la cosiddetta civiltà, cioè a farsi borghesi. In una parola essa si crea un mondo a propria immagine e somiglianza.

[Karl Marx - Friedrich Engels,
“Il Manifesto del Partito Comunista”, 1848]

CONTROLLO

Lo sviluppo economico deve rimanere sotto il controllo dell’uomo. Non deve essere abbandonato all’arbitrio di pochi uomini o gruppi che abbiano in mano un eccessivo potere economico, né della sola comunità politica, né di alcune nazioni più potenti. Conviene, al contrario, che il maggior numero possibile di uomini, a tutti i livelli e, quando si tratta dei rapporti internazionali, tutte le nazioni possano partecipare attivamente al suo orientamento.

[Documenti del Concilio Vaticano II,
Costituzione Pastorale Gaudium et Spes - 1965]

COLONIALISMO

I meriti supremi della deregolamentazione e del libero mercato sono dati per scontati: hanno assunto lo stesso status di verità autoevidente di cui godevano la generosità e il carattere progressivo del colonialismo negli anni venti e trenta. C'è una certa analogia tra globalizzazione e colonialismo. Entrambi nascono dal desiderio di esportare nel mercato coloniale/globalizzato; di usare la sua forza lavoro, pagandola salari inferiori a quelli di casa propria; infine di sfruttare le risorse, umane e materiali, del paese colonizzato.

[William Pfaff, “We could have done without the Genoa Circus”.
Articolo pubblicato sull'International Herald Tribune il 26 luglio 2001]

CRIMINALITÀ

Una conferenza megagalattica come il Global Crime 2000 è costata quasi 90 miliardi di lire solo per la ripulitura della città di Palermo (mezzo miliardo solo per i fiori!). Queste grandi passerelle internazionali servono solo a far funzionare meglio il Sistema. Altro che lotta alla criminalità globale! È il miglior sostegno alla criminalità globale che appoggia un sistema economico dove il 20% della popolazione mondiale si pappa l'82% delle risorse mondiali; lasciando al 20% più povero della popolazione solo l'1,4% delle risorse mondiali, (proprio le briciole!). È questa la grande criminalità organizzata (la globalizzazione della criminalità!) che strozza ed ammazza ogni anno per fame dai 20 ai 40 milioni di esseri umani! Un vero olocausto annuale! Per me non si può fare la lotta alla criminalità organizzata se non abbiamo il coraggio di mettere in discussione il “crimine globale” che è l'Impero del denaro.

[Alex Zanotelli - Missionario Comboniano]

CULTURA

Dietro le spinte dei vari gruppi industriali, le multinazionali prevalentemente americane, i modelli e gli stili di vita si sono uniformati al punto che è venuta a mancare la varietà e la possibilità di scegliere. E questa uniformità dagli Stati Uniti si è estesa all'Europa, al Giappone e quindi negli altri paesi. Si può entrare in un qualsiasi Mc Donald's del mondo e non fa differenza se questo si trovi a New York, a Roma, a Calcutta oppure a Santiago del Cile: il luogo è lo stesso, i cibi sono gli stessi. I no-global osservano che i centri commerciali del mondo sono standardizzati su uno stesso modello e offrono tutti gli stessi prodotti. Viene a mancare la scelta, la differenza, l'identità etnica e culturale: è una forma di clonazione culturale. È contro questa “globalizzazione” che i giovani protestano, contro questa massificazione delle culture e degli stili di vita imposti dagli interessi economici delle “corporation”.

[Estratto da un'intervista allo psicologo/criminologo Marco Cannavici,
pubblicata su “Polizia e Democrazia” - ottobre 2001]

DEBITO

Ho iniziato il mio impegno per i paesi africani negli anni Ottanta. Allora, ero fiero di far parte di quella viziata generazione che ha prodotto Live Aid, Band Aid, We are the World. Tutto questo ha gratificato il mio orgoglio. Sentivamo di aver aperto una strada. I musicisti potevano riuscire laddove i politici fallivano... Con un concerto avevamo raccolto 200 milioni di dollari! Poi sono venuto a sapere che l'Africa spende 200 milioni di dollari a settimana per colmare il debito pubblico nei confronti dell'Occidente. Per ogni dollaro prestato questi paesi devono restituirne nove. A volte sono costretti a ripagare debiti contratti due generazioni prima da dittatori senza scrupoli. È ingiusto, è una barbarie e rappresenta un freno allo sviluppo di questi paesi.

[Bono Vox, Cantante - Leader del gruppo U2]

ECONOMIA

Il fenomeno della globalizzazione e il lassismo dei dirigenti politici hanno favorito nel corso di quest'ultimo decennio il graduale e discreto insediamento di una sorta di esecutivo planetario, di governo reale del mondo, di cui quattro sono gli attori principali: il Fondo monetario internazionale (Fmi), la Banca mondiale, l'Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico (Ocse) e l'Omc¹. Questo potere informale, non soggetto al suffragio universale e indifferente al dibattito democratico, sta di fatto pilotando la Terra, e prende decisioni sovrane sul destino dei suoi abitanti, senza che nessun contropotere (parlamenti, partiti, media) possa correggere, emendare, respingere le sue decisioni. Così, per creare un contrappeso, ciascuno sentiva confusamente il bisogno di dar vita a un contropotere mondiale. [...] È necessario pensare ora a costruire un futuro diverso. Non ci si può più accontentare di un mondo in cui un miliardo di abitanti vive nella prosperità, mentre un altro miliardo sopravvive nella miseria più atroce, e quattro miliardi dispongono di redditi vicini al minimo vitale. È tempo di ammettere che un mondo diverso è possibile. E di rifondare una nuova economia, più solidale, basata sul principio dello sviluppo sostenibile, in cui l'essere umano sia al centro delle preoccupazioni. E tanto per cominciare, è ora di disarmare il potere finanziario, che nel corso degli ultimi due decenni non ha cessato di erodere il terreno del politico, riducendo in maniera preoccupante il perimetro della democrazia. [...] Si dovrebbero inoltre boicottare e sopprimere i paradisi fiscali, in cui regna il segreto bancario che serve a dissimulare le malversazioni e altri delitti della criminalità finanziaria. Occorre inoltre immaginare una nuova distribuzione del lavoro e dei redditi in un'economia plurale, nella quale il mercato occupi soltanto una parte dello spazio, con un settore solidale e una proporzione sempre maggiore di tempo liberato. Stabilire un reddito di base incondizionato per tutti, assegnato a ogni individuo fin dalla sua nascita, indipendentemente dal suo status familiare o professionale. Il principio, rivoluzionario, è quello del diritto a un reddito d'esistenza, percepito perché si esiste, e non per poter esistere.

[Ignacio Ramonet, direttore di "Le Monde Diplomatique". Editoriale gennaio 2000]

¹Organizzazione mondiale del commercio.

ESTINZIONE

Se avete visto al cinema *Forrest Gump*, ricorderete che gli americani (e i camionisti più che mai) sono grandissimi consumatori di gamberetti. La legge Usa sulle specie minacciate consente la vendita di *shrimps* solo se pescati con reti che escludono la cattura di tartarughe marine. Il dispositivo è molto semplice: applicarlo a una rete normale costa tra i 50 e i 400 dollari. L'idea sarebbe quella di salvare circa 55 mila tartarughe marine ogni anno. Ma i 50 dollari, calcolati nella logica globalizzata di cui sopra, della massimizzazione selvaggia del profitto, proprio non tornano. Così molti paesi (soprattutto asiatici) hanno messo sotto accusa questa legge davanti al Wto, l'Organizzazione mondiale per il commercio. Secondo il Giappone, per esempio, i gamberi devono essere trattati come qualsiasi altro prodotto. Ecco cos'è la globalizzazione sul campo. Se vi andate infatti a scartabellare gli accordi sulle barriere commerciali troverete che ne esiste uno che vieta di distinguere tra i prodotti, a seconda delle modalità con cui sono stati lavorati o, nel caso dei gamberetti, pescati. L'Organizzazione mondiale per il commercio ha dato torto alla legge Usa e ha condannato a morte 55 mila tartarughe all'anno, e probabilmente all'estinzione l'intera specie.

[Filippo Nanni, Alessandra d'Asaro, Gerardo Greco,
“Sopravvivere al G8”, Editori Riuniti 2001]

FATTURATO

Le multinazionali sono imprese che si differenziano per le loro dimensioni, la loro volatilità e il loro potere. Molte di loro hanno fatturati che sono superiori al prodotto interno di molti Stati. Ad esempio General Motors supera la Danimarca, Ford la Norvegia e Mitsubishi il Portogallo. In totale le multinazionali sono 60.000 e impiegano 70 milioni di persone. Ma quelle che contano davvero non arrivano al migliaio. Ad esempio, le prime cinquecento controllano i 2/3 del commercio mondiale e hanno un fatturato complessivo corrispondente ad un terzo della produzione mondiale. Proprio per la loro enorme capacità di produzione e di vendita ormai nessun Paese contiene un numero di consumatori sufficiente ad assorbire i loro prodotti. Per questo hanno avuto bisogno di trasformare il mondo intero in un unico grande mercato, all'interno del quale potersi muovere senza ostacoli per collocare ovunque i propri prodotti. Così siamo approdati alla globalizzazione che si può definire come la colonizzazione del mondo da parte delle multinazionali. Nella nostra vita quotidiana ce ne accorgiamo perché siamo sempre più invasi dai loro prodotti, mangiamo nei loro ristoranti, facciamo la spesa nei loro supermercati, depositiamo i risparmi nelle loro banche. In conclusione sono loro che decidono se dobbiamo avere un lavoro o rimanere disoccupati, se dobbiamo curarci a buon mercato o a prezzi proibitivi, se dobbiamo mangiare cibi sani o geneticamente modificati, se dobbiamo avere un'informazione di qualità o notizie distorte.

[Francesco Gesualdi, Centro Nuovo Modello di Sviluppo]

GUERRA

Scenario n. 2: I pericoli della globalizzazione. Mentre prosperano le élite globali, la maggioranza della popolazione mondiale non trae beneficio dalla globalizzazione. L'incremento demografico e la scarsità delle risorse rappresentano oneri gravosi per molti paesi in via di sviluppo, e le migrazioni diventano una notevole fonte di tensione tra Stati. Le tecnologie non solo non risolvono i problemi dei paesi in via di sviluppo, ma sono anche sfruttate da reti controproducenti ed illegali, nonché adottate quali armi per la destabilizzazione. L'economia globale si divide in tre: la crescita continua nei paesi sviluppati; molti paesi in via di sviluppo conoscono una crescita pro capite bassa o negativa, che fa aumentare il divario con il mondo sviluppato; e l'economia dell'illegalità cresce esponenzialmente. I governi e la leadership politica sono deboli sia a livello nazionale, sia a livello internazionale. I conflitti interni aumentano, alimentati dalla frustrazione delle aspettative, dalle iniquità e dall'aumento delle tensioni nelle comunità; le armi per la distruzione di massa proliferano e sono utilizzate in almeno un conflitto interno. [...] In tutti e quattro questi scenari, i paesi negativamente influenzati dall'incremento demografico, dalla scarsità delle risorse e dal malgoverno non traggono beneficio dalla globalizzazione, sono esposti a conflitti interni e rischiano il collasso dello Stato.

[Questo scenario è una delle quattro prospettive di “futuro globale” che i servizi segreti americani reputano maggiormente probabili, descritte nel rapporto pubblico della Central Intelligence Agency (CIA) intitolato “Globaltrends 2015”]

INFORMAZIONE

I giganti delle comunicazioni - i grandi mostri dell'industria della televisione, i satelliti per le telecomunicazioni, riviste e giornali - sembrano determinati a presentare un mondo virtuale, creato a immagine di quello che il processo di globalizzazione richiede.

[Subcomandante Marcos, portavoce dell'Esercito zapatista di liberazione nazionale (Ezln)]

MALARIA

Nella strategia delle grandi imprese, i bisogni di milioni di persone sono ignorati e i prodotti cosmetici vengono prima di un vaccino contro la malaria o dell'emergenza idrica. La spesa del solo mercato americano per i cosmetici si aggira intorno agli 80 miliardi di dollari all'anno, in Italia si spendono 5 miliardi di euro. Secondo le Nazioni Unite il programma per garantire acqua da bere a quel quinto degli abitanti del pianeta che a oggi non vi ha alcun accesso costerebbe esattamente quanto gli americani spendono in rimmel e trucchi per dieci anni.

[Filippo Nanni, Alessandra d'Asaro, Gerardo Greco, “Sopravvivere al G8”, Editori Riuniti 2001]

MORTE

La globalizzazione sta distruggendo milioni di vite. Per noi l'unica alternativa è combattere per la nostra sopravvivenza.

[Sarith Fernando, Movimento nazionale per la terra e la riforma agricola dello Sri Lanka]

OSTENTAZIONE

Perché - si affannano a chiedere in molti, anche a sinistra - una riunione di capi di Stato (ché questo era il G8) ha provocato tanta opposizione e protesta? È racchiusa in questo *stupore* l'entità della frattura (di idee, di riferimenti, di passioni, di linguaggi) esistente nel paese. Dappertutto, nelle realtà nazionali e nell'intero pianeta, cresce la crisi economica e sociale. Il sacrificio, sull'altare della libertà di mercato, di equità, giustizia e partecipazione moltiplica sfruttamento e povertà; cresce nel mondo (o non si arresta) la disoccupazione e si estendono in modo all'apparenza inarrestabile i fenomeni di marginalizzazione di ampie fasce sociali; il pianeta è percorso da guerre selvagge e crudeli con sofferenze indicibili per milioni e milioni di uomini, donne, bambini e ad esse si affiancano crescenti follie terroristiche; la società della comunicazione diffonde, impietosa, le immagini di fame e di morte di due terzi del mondo; il disastro ecologico si consuma segnando il prevalere dell'egoismo individuale sull'interesse collettivo. A queste immagini molti si sono abituati, ma non tutti. C'è una parte del mondo - giovani, soprattutto, ma non solo giovani - che non si abitua, che considera l'ingiustizia e la miseria crescente *il problema* e non (per usare le parole del presidente del Consiglio a Genova) *un inconveniente* del progresso. E questo insieme di soggetti vive come intollerabile l'esibizione dei potenti del mondo (responsabili, ancorché non unici, di questo sviluppo), l'ostentazione del loro potere e della loro ricchezza, l'inutilità di *summit* in cui non vengono poste in discussione le attuali logiche della globalizzazione e, in un grande *battage* pubblicitario, si devolve “per combattere le epidemie in Africa” una somma (1,2 miliardi di dollari) pari a un settimo del costo annuo per le sperimentazioni dello “scudo spaziale” americano.

[Livio Pepino - Presidente di “Magistratura democratica”]

POLITICA

Il Wto è in grado di esercitare un enorme potere. E allora c'è una domanda che sorge spontanea: i nostri politici, quando nel 1994 aderirono a tutti gli accordi del Wto, erano consapevoli di quello che stavano accettando? L'on. Domenico Gallo era senatore proprio in quel periodo e grande esperto della questione, e a lui giro la domanda. “Certamente non c'è stato un dibattito politico pubblico né riservato”, inizia Gallo, “le questioni non sono state oggetto di confronto politico in Italia. Scarsa fu anche la sensibilità parlamentare. Tutto è stato vissuto non come un evento di grande importanza globale, ma come un passaggio obbligato, come una festa della modernità, dove non c'era niente da dire perché andava tutto per il meglio”.

[Dalla puntata del 9 giugno 2000 di “Report” - Raitre]

POTERE

La globalizzazione non è questione di mercato. È questione di potere e controllo. È il rimodellamento del mondo in uno senza confini regolato da una dittatura delle banche centrali più potenti del mondo, delle banche commerciali e delle aziende multinazionali. È un tentativo di cancellare un secolo di progresso sociale e di modificare la ripartizione del reddito da ingiusto a inumano.

[Paul Hellyer, ex primo ministro del Canada]

RESPONSABILITÀ

Il rapido avanzare verso la globalizzazione dei sistemi economici e finanziari mostra la necessità urgente di stabilire di chi è la responsabilità di garantire il bene comune mondiale e l'esercizio dei diritti economici e sociali. Il libero mercato da sé non può fare questo, perché in effetti ci sono molti bisogni umani che non hanno posto nel mercato.

[Giovanni Paolo II - Messaggio per la Giornata della Pace, 1° gennaio 1999]

SCHIAVITÙ

L'arma più tagliente del Wto è l'accordo sulle barriere tecniche al commercio, che può annullare le leggi degli Stati, quelle delle amministrazioni locali e persino le regole delle piccole organizzazioni non governative. Esso colpisce particolarmente il diritto dei cittadini di sapere come sono fatte le merci che acquistano e da chi sono fatte. Il calcio è sicuramente un grande sport, anche se io sono americana! Ma l'accordo Wto sulle barriere tecniche al commercio ci impedisce proprio di rifiutarci di importare palloni da calcio cuciti dai bambini sfruttati in Asia. Per i globalizzatori un pallone è un prodotto e lo possiamo rifiutare solo se è di cattiva qualità e non se è fatto da piccoli schiavi.

[Susan George, direttrice del Transnational Institute di Amsterdam]

TARTUFO

In Toscana e in Piemonte, nel mezzo delle terre più belle e fertili d'Italia la globalizzazione ha colpito duro. Il tartufo è uno dei nostri prodotti più pregiati e lo esportavamo in grandi quantità negli Stati Uniti d'America; ciò creava reddito per le aziende e i lavoratori italiani. Ma dall'anno scorso [1999, ndr] gli Stati Uniti hanno deciso di tassare il tartufo del 100%, sbarrandogli la strada. Chi l'ha deciso? L'Organizzazione mondiale del commercio (Wto) nel nome della globalizzazione.

[Dalla puntata del 9 giugno 2000 di "Report" - Raitre]

TRANSNAZIONALI

Appena quattro cittadini statunitensi - Bill Gates, Paul Allen, Warren Buffett e Larry Ellison - possiedono insieme una fortuna equivalente al prodotto interno lordo di 42 nazioni povere con una popolazione di 600 milioni di abitanti. E 447 miliardari hanno un reddito equivalente a quella della metà della popolazione mondiale. Appena 200 imprese transnazionali controllano il 28% della ricchezza mondiale. Alla fine, si privatizza la ricchezza e si globalizza la miseria.

[Estratto dal discorso di Frei Betto, personalità di spicco della Teologia della Liberazione e della chiesa latinoamericana, pronunciato in occasione del primo Forum Sociale Mondiale di Porto Alegre - Gennaio 2001]

VALORI

Una delle preoccupazioni della Chiesa circa la globalizzazione è che è divenuta rapidamente un fenomeno culturale. Il mercato come meccanismo di scambio è divenuto lo strumento di una nuova cultura. Molti osservatori hanno colto il carattere intrusivo, perfino invasivo, della logica di mercato, che riduce sempre più l'area disponibile alla comunità umana per l'azione pubblica e volontaria a ogni livello. Il mercato impone il suo modo di pensare e di agire e imprime sul comportamento la sua scala di valori. Le persone che ne sono soggette spesso considerano la globalizzazione come un'inondazione distruttiva che minaccia le norme sociali che le hanno tutelate e i punti di riferimento culturali che hanno dato loro un orientamento di vita.

[Dal discorso di Giovanni Paolo II alla Pontificia Accademia delle scienze sociali - 27 aprile 2001]

CAPITOLO II

1999-2001: Tre anni di contestazione

“Ecco, per esempio, quanti di noi sperano nella fine di questi casi tremendi, per iniziare una laboriosa e quieta vita, dedicata alla famiglia e al lavoro? Benissimo: è un sentimento generale, diffuso e soddisfacente. Ma, credo, lavorare non basterà: nel desiderio invincibile di ‘quiete’, anche se laboriosa, è il segno dell’errore. Perché in questo bisogno di quiete è il tentativo di allontanarsi il più possibile da ogni manifestazione politica. È il tremendo, il più terribile, credetemi, risultato di un’opera di diseducazione ventennale, di diseducazione o di educazione negativa, che martellando per vent’anni da ogni lato, è riuscita ad inchiodare in molti di noi dei pregiudizi. Fondamentale quello della ‘sporcizia’ della politica. Comodo, eh? Lasciate fare a chi può e deve; voi lavorate e credete, questo dicevano: e quello che facevano lo vediamo ora che nella vita politica - se vita politica vuol dire soprattutto diretta partecipazione ai casi nostri - ci siamo scaraventati dagli eventi. Qui sta la nostra colpa, io credo: come mai, noi italiani, con tanti secoli di esperienza, usciti da un meraviglioso processo di liberazione, in cui non altri che i nostri nonni dettero prova di qualità uniche in Europa, di un attaccamento alla cosa pubblica, il che vuol dire a se stessi, senza esempio forse, abbiamo abdicato, lasciato ogni diritto, di fronte a qualche vacua, rimbombante parola? Che cosa abbiamo creduto? Creduto, grazie al cielo, niente, ma in ogni modo ci siamo lasciati strappare di mano tutto da una minoranza inadeguata, moralmente e intellettualmente”.

[Giacomo Ulivi, fucilato nel 1944 a 19 anni. Da “Lettere dei condannati a morte della resistenza europea”, Giulio Einaudi Editore]

LE ISTITUZIONI DELLA FINANZA MONDIALE

Il “Popolo di Seattle” è una “creatura mediatica” nata nel 1999, una etichetta con cui i mezzi di informazione hanno cercato di rappresentare, senza troppi sforzi di analisi, un soggetto sociale molto variegato e composito, rimasto fino a quel momento sconosciuto alla maggior parte degli operatori dei media. In realtà a Seattle si è solamente coagulato e reso visibile un

insieme di culture, campagne, proteste, proposte, iniziative e associazioni che già da molti anni lavoravano “dietro le quinte” nella società civile per approfondire l’analisi dei processi di globalizzazione dell’economia.

Negli ultimi anni questo approccio critico si è concretizzato principalmente con un monitoraggio attento delle politiche di tre organismi internazionali: l’Organizzazione mondiale del commercio (Omc, conosciuta anche come World trade organization o Wto), la Banca mondiale (World Bank) e il Fondo monetario internazionale (International Monetary Fund o Fmi).

Il Wto è un’organizzazione internazionale stabile, basata su un insieme di accordi ratificati dai paesi membri, che ha sede a Ginevra e rappresenta a tutti gli effetti un’evoluzione del Gatt (General Agreement on Tariffs and Trade). Con la sigla Gatt si identifica sia un insieme di accordi internazionali sulle tariffe e il commercio, sia l’organizzazione nata per l’applicazione di questi accordi, adottati nel 1948. Il Wto nasce ufficialmente il primo gennaio 1995, in seguito alla conclusione di un ciclo di otto negoziati tra i paesi del Gatt battezzato “Uruguay Round”, avviato nel settembre 1986 a Punta de l’Este in Uruguay e concluso il 15 aprile 1994 a Marrakesh con un meeting ministeriale, durante il quale i paesi aderenti al Gatt producono il “Final Act”, un “atto finale” che in realtà non è un unico documento, ma un insieme di 20.000 pagine che comprendono accordi, annessi, decisioni e memorandum.

Una delle differenze principali tra il “vecchio” Gatt e il Wto è che il raggio d’azione dell’Organizzazione mondiale del commercio si estende ben al di là del controllo e dell’intervento sul commercio internazionale dei beni, includendo anche il settore dei servizi (come l’istruzione, l’accesso all’acqua, la sanità, l’elettricità e i trasporti) e delle proprietà intellettuali. Dall’“Uruguay Round”, infatti, prendono vita due accordi che si affiancano a quelli sul commercio: si tratta degli accordi Gats e Trips¹.

Attualmente l’elenco dei paesi aderenti al Wto comprende 145 paesi membri, tra cui l’Italia, e 31 paesi presenti con lo status di osservatori, tra cui la Santa Sede².

Le altre due istituzioni internazionali che sono state prese di mira dai contestatori, il Fondo monetario internazionale e la Banca mondiale, sono il frutto degli “Accordi di Bretton Woods”, che devono il loro nome alla cittadina americana del New Hampshire dove si danno appuntamento i 44 delegati della “Conferenza Monetaria e Finanziaria Internazionale” che dal 1° al 22 luglio 1944 delibera la nascita di questi due organismi, a cui viene affidato un ruolo “correttivo”, per garantire e favorire con il loro intervento lo sviluppo equilibrato della produzione, del commercio e della finanza mondiale, anche attraverso la concessione di crediti ai paesi in via di sviluppo. In seguito alla fondazione dell’Onu queste due istituzioni vengono formalmente inseriti nel sistema delle Nazioni Unite. Secondo Mario Pianta, pro-

¹La prima sigla sta per “General Agreement on Trade in Services”, Accordo generale sul commercio nei servizi, mentre i “Trade-Related Aspects of Intellectual Property Rights” sono accordi sugli aspetti dei diritti di proprietà intellettuale legati a questioni commerciali. Il tema del commercio dei servizi è discusso anche a Genova nella giornata di apertura del “Public Forum”, il ciclo di dibattiti che precede il summit dei capi di Stato. Il 16 luglio 2002 Susan George, direttrice del Transnational Institute di Amsterdam, afferma nel corso del suo intervento che “gli accordi del Wto sul terziario coprono 160 settori: servizi sanitari, educazione, ambiente, cultura, sport, spettacolo. Gli unici settori che non sono ancora in mano al Wto sono la religione, l’apparato giudiziario e la difesa nazionale”. Cfr. “Le parole di Genova. Idee e proposte dal movimento”, Fandango Libri 2002.

²Dati aggiornati al 5 febbraio 2003

fessore di politica economica all’Università di Urbino, “le potenze occidentali decisero ben presto di svuotare i poteri economici dell’Onu: alla Banca mondiale e al Fondo monetario le decisioni si prendono non contando i popoli, come nell’Assemblea generale, ma i pacchetti azionari, la cui maggioranza è saldamente in mano ai paesi più ricchi³”.

IL “MILLENNIUM ROUND” E GLI ACCORDI SOVRANAZIONALI

A partire dalla loro creazione, Banca mondiale, Wto e Fmi mettono in atto delle politiche economiche accompagnate da una crescente contestazione che esplose a Seattle il 30 novembre 1999, quando il lavoro sotterraneo dei gruppi di analisi critica dell’economia globale, raccolti in un cartello di 1387 organizzazioni battezzato “Stop Millennium Round”, riesce finalmente a conquistare le prime pagine dei giornali durante la terza conferenza interministeriale dell’Organizzazione mondiale del commercio, programmata a Seattle dal 26 novembre al 3 dicembre.

Il nome di questa coalizione contiene in sé l’oggetto della protesta: il “Millennium Round”, un ciclo di negoziati sulla liberalizzazione degli scambi internazionali che il Wto avrebbe voluto avviare a Seattle. Il neonato “Popolo di Seattle” si contrappone al “Millennium Round” con un’argomentazione molto semplice: non è ammissibile che in nome della “deregulation” e della totale liberalizzazione degli scambi commerciali si accettino degli accordi sovranazionali “catenaccio” contro i quali persino i parlamenti degli stati nazionali sono impotenti.

MAI DIRE M.A.I.

La protesta di Seattle è stata preceduta dall’opposizione all’Accordo multilaterale sugli investimenti (Ami, noto anche come Mai, Multilateral agreement on investments), un progetto sviluppato dalle 29 Nazioni che appartengono all’Ocse (Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico⁴).

Per capire la portata dell’accordo e l’impotenza dei parlamenti nazionali di fronte a questo tipo di decisioni sovranazionali (letteralmente “al di sopra degli Stati”) basta pensare alle leggi italiane che obbligano le imprese ad includere un certa quota di persone disabili tra i loro dipendenti. Se l’Accordo multilaterale sugli investimenti fosse stato approvato una multinazionale intenzionata ad aprire nuovi uffici nel nostro paese avrebbe potuto trascinare l’Italia davanti a un apposito tribunale, un *panel* interno previsto dall’accordo per punire gli Stati inadempienti, poiché le leggi in vigore nel nostro paese avrebbero danneggiato i profitti dell’azienda. Se un accordo simile fosse stato approvato nel Sudafrica degli anni ’80, Nelson Mandela sarebbe ancora in prigione, perché il testo del Mai proibiva il boicottaggio e persino la limitazione degli investimenti all’estero, esattamente ciò che è stato attuato nei confronti del governo sudafricano come forma di pressione contro l’apartheid.

³Cfr. Mario Pianta, “Globalizzazione dal basso”, Manifestolibri 2001.

⁴L’Ocse è un organismo creato dai paesi europei e nordamericani con una Convenzione firmata a Parigi il 14 dicembre 1960. Il suo obiettivo è lo sviluppo economico dei paesi membri e l’espansione del commercio mondiale in base ad accordi multilaterali.

L'ipotesi di una vittoria legale delle multinazionali contro i parlamenti eletti dai cittadini è purtroppo più concreta di quanto non sembri, come dimostra l'esempio del Canada, che dopo aver aderito nel gennaio 1994 al Nafta (North American Free Trade Agreement) è stato costretto, a causa di questo accordo di libero scambio tra Usa, Canada e Messico, a rimettere in commercio l'Mmt (un additivo per benzine che si era rivelato una neurotossina pericolosissima per la salute umana). In caso contrario il Canada avrebbe dovuto pagare 251 milioni di dollari, richiesti dalla Ethyl Corporation, la multinazionale produttrice dell'additivo, a titolo di risarcimento per i profitti previsti e non ottenuti per "colpa" della legge canadese che proibiva la vendita della sostanza incriminata. Rimettendo in commercio l'additivo, il Canada se l'è cavata "solo" con un risarcimento danni di 13 milioni di dollari, sottratti dalle casse dello Stato a beneficio della Ethyl Corporation.

L'adozione dell'Accordo multinazionale sugli investimenti avrebbe portato alla creazione di un sistema sovranazionale di scambi commerciali che è stato aspramente combattuto con la campagna "Mai dire M.a.i.", conclusa con la "sconfitta" dell'accordo e con la sua mancata approvazione, resa possibile dal cosiddetto "effetto Dracula". I vampiri non sopportano la luce del giorno, e anche il Mai viene sconfitto quando viene reso pubblico e "vede la luce" dell'opinione pubblica mondiale, divenuta consapevole di questo progetto grazie al capillare lavoro informativo degli attivisti e alla collaborazione di alcuni organi di informazione "ufficiale". La tempesta politica sollevata dalla "rivelazione" del Mai si conclude l'11 marzo 1998 al parlamento europeo, che respinge il progetto di Accordo multilaterale sugli investimenti con 437 voti contrari contro 8 favorevoli su 626 aventi diritto.

BATTUTA D'ARRESTO PER IL WTO

Sull'ondata della vittoria contro il Mai, anche il vertice di Seattle che avrebbe dato vita al "Millennium Round" si interrompe bruscamente, senza produrre di un documento finale, per la concomitanza di vari fattori: l'"effetto sorpresa" creato dalla contestazione di massa (che per la prima volta raggiunge una consistenza quantitativa e qualitativa tale da turbare i lavori delle delegazioni internazionali), l'"assedio" di 50 mila manifestanti ai luoghi del vertice, le problematiche relative all'ordine pubblico e un fortunato conflitto, interno al vertice, tra gli interessi degli Stati Uniti, dell'Europa e di alcuni paesi del Sud del mondo. L'eco della protesta raggiunge anche l'Italia, dove Piero Fassino, all'epoca ministro per il commercio estero dichiara in un'agenzia Ansa delle 11.47 che l'Organizzazione Mondiale per il Commercio è "uno strumento inadeguato quanto a partecipazione, democrazia e trasparenza, indispensabili ad impostare una piattaforma di governo della globalizzazione [...] sia Usa che Ue hanno teso ad avere un rapporto strumentale con i paesi in via di sviluppo, ad usarli per rafforzarsi l'uno contro gli altri". Un'altra dichiarazione significativa, passata alla storia per non essere mai stata pronunciata, è quella di Renato Ruggiero, all'epoca direttore generale del Wto e Ministro italiano degli Affari esteri durante il G8 di Genova. Alcune settimane prima della conferenza interministeriale di Seattle era già pronto il comunicato finale, distribuito per errore alla stampa, con cui Ruggiero avrebbe voluto concludere i lavori dichiarando che "stiamo scrivendo la nuova costituzione mondiale dell'economia".

L'accordo sul "Millennium Round" non viene raggiunto, e il comunicato di Ruggiero finisce nel cestino. A Seattle si registra il primo forte rallentamento nella scrittura di questa "costituzione mondiale" e un blocco dei piani di "deregulation" che l'Organizzazione mondiale del commercio avrebbe voluto far avanzare a velocità più spedita. Tuttavia quella che gli attivisti hanno celebrato, forse troppo frettolosamente, come una "vittoria" si rivela nei mesi successivi solamente un modo per tirare il fiato e guadagnare il tempo necessario per rimettere in moto l'"effetto Dracula", stimolando la riflessione, il dibattito pubblico e la partecipazione della società civile attorno ai temi della globalizzazione e dei suoi effetti negativi. Questo tentativo di "riscrittura" dell'agenda politica e culturale è tuttora in atto, e probabilmente è ancora troppo presto per giudicare se la forma della contestazione ha preso il sopravvento sui contenuti e se le tecniche utilizzate per raggiungere l'opinione pubblica hanno dovuto necessariamente sacrificare l'approfondimento e l'analisi culturale, o se, al contrario, le tematiche portate alla ribalta dalla protesta di Seattle sono diventate ormai un patrimonio comune e condiviso.

Nell'analisi di questo rapporto tra forma della protesta e divulgazione dei suoi contenuti un fattore chiave da tenere in considerazione è la strettissima correlazione tra la scoperta del "Popolo di Seattle" da parte dei media e lo scoppio di violenti scontri nella zona di Union Square, con lanci di lacrimogeni e l'uso di proiettili di gomma, che portano all'arresto di oltre 500 persone.

Già dalle quattro del pomeriggio di quel famoso 30 novembre il sindaco di Seattle, Paul Schell, è costretto a decretare lo stato di emergenza. Il governatore Gary Locke chiama a raccolta 300 uomini della guardia nazionale, che si aggiungono ai 1230 agenti già in servizio a Seattle, e alle sette scatta il coprifuoco, con la creazione di uno scenario apocalittico. Le tranquille vie di Seattle si trasformano in un paesaggio postmoderno fatto di strade deserte e devastate, dove l'unico segno di attività è rappresentato dai mezzi blindati che pattugliano la città. Larry Sumpter, comandante dell'unità antiguerriglia urbana di Washington, si lascia andare ad una severa autocritica: "dagli anni '70 abbiamo smesso di usare i lacrimogeni contro i cortei politici. È un segno di sconfitta".

L'ESORDIO DEL BLOCCO NERO

In occasione del vertice di Seattle emerge a livello internazionale anche il "blocco nero" (black bloc⁵) diventato famoso due anni più tardi in occasione delle giornate di Genova. In un comunicato diffuso in rete il 4 dicembre 1999 da un gruppo che si autodefinisce come "una sezione del black bloc del 30 novembre" si legge che "a differenza della maggioranza degli attivisti, colpiti in varie occasioni con spray al pepe, gas lacrimogeni e proiettili di gomma, la maggior parte del nostro spezzone di black bloc ha evitato di procurarsi serie ferite rimanendo costantemente in movimento ed evitando il confronto con la polizia". È la descrizione, fatta con quasi tre anni di anticipo, della tattica che a Genova verrà costantemente impiegata durante gli scontri.

⁵L'utilizzo della parola "bloc" per descrivere questo gruppo, in sostituzione del vocabolo inglese "block" (blocco), è diventato ormai una consuetudine, e viene motivato con una presunta origine tedesca del "blocco nero".

Nel comunicato diffuso a Seattle vengono presentati a chiare lettere anche i principi che regolano l'azione del blocco nero, che possono essere sintetizzati nel motto "violenza sulle cose, ma non sulle persone", una regola che a Genova verrà infranta in più di un'occasione. I "black bloc del 30 novembre" sostengono che

la distruzione della proprietà non è un'attività violenta a meno che non distrugga vite o causi dolore nella sua effettuazione. In base a questa definizione, la proprietà privata - in special modo quella legata alle imprese - è essa stessa infinitamente più violenta di qualunque azione intrapresa contro di essa. La proprietà privata andrebbe distinta dalla proprietà personale. Quest'ultima si basa sull'uso, mentre la proprietà privata si basa sul commercio. La premessa su cui si regge la proprietà personale è che ognuno di noi possieda ciò di cui ha bisogno. La premessa della proprietà privata è invece che ciascuno di noi abbia qualcosa di cui qualcun altro ha bisogno o desiderio. In una società basata sui diritti di proprietà privata, coloro che sono in grado di accumulare il maggior numero di beni desiderati o necessari ad altri, detengono più potere. Per estensione, essi vantano un maggiore controllo su ciò che altri percepiscono come necessità e desideri, solitamente perseguendo quale interesse l'aumento del profitto per se stessi. I sostenitori del "libero commercio" vorrebbero vedere questo processo portato alla sua logica conclusione: una rete costituita da alcuni industriali monopolisti con un controllo decisivo sulle vite di tutti gli altri. I sostenitori del "commercio equo" vorrebbero vedere questo processo mitigato dall'intervento dei governi, finalizzato ad imporre standard umanitari basilari, ma a livello superficiale. Come anarchici, noi disprezziamo entrambe queste posizioni.

La proprietà privata - nonché, per estensione, il capitalismo - è intrinsecamente violenta e repressiva, e non può essere riformata o mitigata. Che il potere di tutti sia concentrato nelle mani di pochi capi d'impresa o incanalato in un apparato regolatore incaricato di mitigarne i disastri, nessuno può essere tanto libero o tanto potente quanto potrebbe esserlo in una società non gerarchica. Quando frantumiamo una vetrina, intendiamo distruggere il sottile velo di legittimità che circonda i diritti che discendono dalla proprietà privata. Nel contempo, esorcizziamo quella serie di relazioni sociali distruttive e violente che ha ormai penetrato quasi ogni cosa intorno a noi. "Distruggendo" la proprietà privata, convertiamo il suo limitato valore di scambio in un esteso valore d'uso. La vetrina di un negozio diventa una finestra per far entrare una ventata d'aria fresca nell'atmosfera oppressiva di un punto vendita (almeno finché la polizia non decide di colpire i manifestanti con gas lacrimogeni). Un'edicola diventa uno strumento per creare queste finestre o una piccola barricata per reclamare uno spazio pubblico o un oggetto per migliorare la propria visuale salendoci sopra. Un cassonetto dell'immondizia diventa un'ostruzione alla falange di poliziotti rissosi e una fonte di calore e di luce. La facciata di un edificio diventa una bacheca per registrare le idee che affluiscono nella mente per un mondo migliore. Dopo il 30 novembre (N30) molte persone non guarderanno più una vetrina o un martello allo stesso modo. Gli usi potenziali dell'intero arredo urbano sono enormemente aumentati. Il numero delle vetrine infrante impallidisce di fronte al numero dei tabù infranti, tabù che ci vengono imposti dall'egemonia delle corporazioni per farci stare buoni e non farci pensare a tutte le violenze perpetrate in nome della proprietà privata ed a tutte le potenzialità di una società senza di loro.

Di queste posizioni ideologiche andrà tenuto debitamente conto anche in futuro, per evitare di liquidare il fenomeno dei black bloc con grossolane semplificazioni, come è avvenuto

all'esterno del “movimento”, dove la violenza politica è stata descritta come un semplice fenomeno delinquenziale di teppismo giovanile fine a se stesso, e all'interno dei gruppi di manifestanti, dove il teorema “sono tutti infiltrati, non c'entrano con noi” è stato accettato troppo in fretta e senza il dovuto senso critico. Con tutta probabilità il futuro della contestazione di piazza alla globalizzazione dipenderà in larga misura dalla capacità di guardare negli occhi l’“anima nera” del movimento antiglobalizzazione per sconfiggere il pericolo che arriva dai “falsi amici”, che utilizzano strumenti, pratiche e filosofie dannose e controproducenti.

NASCE IL “POPOLO DI SEATTLE”

Ancora prima della protesta di Seattle, altri appuntamenti internazionali erano stati segnati da una forte contestazione e in alcuni casi accompagnati anche da scontri violenti. Dal 15 al 17 maggio 1998, a Birmingham, il vertice dei G7-G8 attira più di 40 mila persone che scendono in piazza pacificamente occupando le vie della città con una catena umana.

A Ginevra, durante il vertice Wto del maggio 1998, la protesta pacifica viene turbata da disordini e scontri con le forze dell'ordine, che pongono in stato di fermo 117 manifestanti. Una situazione analoga, anche se con scontri di minore intensità, si ripete nel giugno 1999 durante il vertice G7-G8 di Colonia, dove 35 mila manifestanti circondano pacificamente il centro della città con una catena umana, sotto la sorveglianza di 12 mila poliziotti. Nonostante questi precedenti, è solamente a Seattle, quando la contestazione raggiunge il paese che più di ogni altro rappresenta il cuore dell'economia globale, che i movimenti di protesta diventano fortemente visibili anche al di fuori della ristretta cerchia di attivisti dove avevano mosso i primi passi.

A partire da quel 30 novembre 1999 (N30, nel gergo utilizzato per “etichettare” le giornate di mobilitazione) si inizia a chiamare “Popolo di Seattle”, recentemente ridefinito dai media col termine generico di “movimento no-global”, quell'insieme eterogeneo e variegato di varie realtà e organizzazioni, diverse tra di loro per i contenuti proposti, per gli obiettivi perseguiti e per gli strumenti utilizzati, ma che hanno in comune la presenza attiva e l'organizzazione di iniziative in occasione delle principali riunioni dei “potenti” della Terra. Il filo conduttore che unisce questi gruppi può essere sintetizzato schematicamente con le frasi “Un altro mondo è possibile” e “People before profit” (le persone prima del profitto), uno slogan che ha fatto una delle sue prime apparizioni proprio nel cielo di Seattle, su uno striscione attaccato alla coda di un aereo da turismo.

LA PROTESTA E LA PROPOSTA

A partire dal successo della mobilitazione di Seattle, che ha provocato negli attivisti una buona dose di entusiasmo e trionfalismo, prende vita quella che può essere definita una vera e propria azione itinerante permanente della società civile mondiale, in altre parole una “tournée della protesta”. La maggior parte di questi appuntamenti è caratterizzata da un “inseguimento” di riunioni e vertici oggetto di contestazione, mentre in altre occasioni la protesta ha ceduto il passo alla proposta. Un esempio concreto di quest'ultimo tipo di iniziative è la

prima edizione del “Forum Sociale Mondiale”, che si svolge dal 25 al 30 gennaio 2001 nella città brasiliana di Porto Alegre, con la partecipazione di migliaia di persone.

L’occasione di mobilitazione immediatamente successiva al vertice di Seattle arriva il 27 gennaio 2000 durante i lavori del World Economic Forum (Wef), il Forum economico mondiale che si riunisce annualmente sin da quando, nel 1970, un professore di nome Klaus Schwab decide di creare una struttura permanente dedicata allo studio delle politiche economiche. Nel corso degli anni il Wef si trasforma in una vera e propria “festa delle multinazionali” che nell’edizione del 2000 riunisce a Davos, in Svizzera, un migliaio di rappresentanti delle più potenti imprese del pianeta, assieme a centinaia di operatori dell’informazione, esponenti politici e personalità del mondo accademico e scientifico.

A poche settimane di distanza dal faticoso “N30” di Seattle, si costituisce un cartello di 150 organizzazioni provenienti da 39 paesi, tra cui una decina di gruppi italiani. L’iniziativa, che prevede una serie di dibattiti e conferenze stampa, viene battezzata “Public Eye on Davos” (L’occhio pubblico su Davos), e sotto questa denominazione si costituisce un osservatorio permanente, tuttora in attività, per il monitoraggio critico delle decisioni prese in occasione delle varie edizioni del World Economic Forum.

Il crescente peso politico delle multinazionali, la conseguente riduzione della capacità di decisione e di intervento dei cittadini, il condizionamento dell’informazione, l’ambiguità del rapporto che a Davos lega politici e uomini d’affari, l’impatto a livello mondiale delle decisioni prese dal World Economic Forum e tutti gli altri temi affrontati in occasione dei dibattiti organizzati dall’“occhio pubblico”, vengono purtroppo oscurati dalla rottura delle vetrine dell’unico punto vendita McDonald’s presente nella cittadina svizzera, un’esca davvero ghiotta che attira come mosche sul miele tutte le telecamere, le macchine fotografiche e i taccuini che si erano dati appuntamento a Davos ricordando gli avvenimenti di Seattle. Questa volta i manifestanti non possono più contare sull’“effetto sorpresa”, e i lavori del vertice non vengono minimamente turbati, anche grazie alla presenza di un piccolo contingente dell’esercito intervenuto per l’occasione.

DA WASHINGTON AL BIOTECH DI GENOVA

Il livello di tensione continua a salire, e il 16 aprile 2000 a Washington la linea dura dell’amministrazione locale si scontra con circa 15 mila manifestanti, che si danno appuntamento per tentare di ostacolare il meeting congiunto di Banca mondiale e Fondo monetario internazionale. Questa volta la critica è indirizzata, tra l’altro, anche verso i “piani di aggiustamento strutturale”, tristemente famosi nel settore della cooperazione internazionale, dove molti operatori sono concordi nell’affermare che questi “piani”, descritti dai due prestigiosi organismi finanziari internazionali come delle misure di risanamento per le economie dei paesi in via di sviluppo, non sono altro che un eufemismo per indicare i fortissimi tagli allo stato sociale, all’istruzione, alle pensioni e ai servizi sanitari che il Fondo monetario internazionale impone ai paesi impoveriti come condizioni indispensabili per la concessione di crediti e per non essere “tagliati fuori” dall’economia mondiale. Per le strade di Washington gli agenti dell’Fbi infiltrati tra le file dei manifestanti cercano di anticipare i movimenti dei contestatori, ma non

riescono ad impedire lo scoppio di alcuni scontri. 1500 agenti in assetto antisommossa, dopo aver utilizzato lacrimogeni e idranti, arrestano circa mille persone.

Il mese successivo, dal 24 al 26 maggio 2000, lo scontro si sposta geograficamente e culturalmente. Il luogo della protesta è Genova, e la proposta culturale legata alla contestazione riguarda le biotecnologie e il loro impiego acritico e indiscriminato. Tebio, la prima fiera internazionale sulle biotecnologie promossa in Italia, attira una folta massa di manifestanti, che raggiungono un importante risultato politico: l'allora ministro delle Politiche agricole, il verde Alfonso Pecoraro Scanio, spiazza gli organizzatori della fiera ritirando il patrocinio del suo ministero. In questa occasione i contenuti della protesta ruotano attorno all'applicazione del "principio di precauzione", adottato dalle Nazioni Unite e incorporato anche nel trattato di Maastricht, che afferma una idea molto semplice, legata al buon senso: fin quando non si dimostra che una cosa è assolutamente innocua, è meglio sospenderne l'impiego. In base a questo principio l'"onere della prova" non spetta a chi sospetta la pericolosità di un alimento o di una tecnologia già messa in commercio. Ciò che va dimostrato è invece la totale assenza di rischi per l'uomo e l'ambiente prima di mettere in circolazione nuovi prodotti o sostanze⁶.

I difensori delle biotecnologie sostengono che queste tecniche non rappresentano nulla di diverso da quello che i contadini e gli allevatori hanno fatto per millenni, sperimentando selezioni e incroci per ottenere nuovi tipi di piante e di animali che garantiscono una migliore qualità alimentare, un aumento della resa del terreno o una maggiore resistenza al freddo e ai parassiti. Il saggista Jeremy Rifkin, nel suo libro "Il Secolo Biotech" sostiene invece che le moderne biotecnologie consentono una capacità di manipolazione della materia vivente che non ha precedenti nella storia dell'umanità, poiché per la prima volta è possibile il "salto" da una specie all'altra, con l'"innesto" di geni appartenenti al mondo vegetale in organismi appartenenti al regno animale e viceversa⁷. Il risultato è l'apparizione di nuove creazioni come le patate al gene di scorpione, che possono essere surgelate senza bisogno di conservanti, mais al gene di cicala o pomodori al gene di passera di mare, più resistenti al freddo. Queste ed altre "prelibatezze" sono state inserite in un menù totalmente basato sui cosiddetti "cibi Frankenstein", presentato ai consumatori italiani dal Codacons con l'obiettivo di "smascherare" il corredo genetico delle pietanze "biotech" che hanno già raggiunto le nostre tavole.

Il "salto delle specie" è uno dei principali fattori che rendono l'impiego delle biotecnologie una grande incognita per il futuro, poiché i prodotti ottenuti con queste tecniche sono stati introdotti sul mercato il prima possibile, per recuperare i forti costi sostenuti per la ricerca biotecnologica, senza preoccuparsi troppo delle questioni di carattere etico o sanitario, come ad esempio il rapporto dei musulmani rispetto al pesce e alle verdure "biotech" su cui sono stati innestati geni di maiale, oppure la potenziale moltiplicazione di fenomeni allergici

⁶Questo principio è espresso all'articolo 15 della "Dichiarazione di Rio sull'ambiente e lo sviluppo", approvata nel 1992 dalla Conferenza delle Nazioni Unite sull'ambiente e lo sviluppo, riunita dal 3 al 14 giugno. Nel testo dell'articolo si afferma che "Per favorire la protezione dell'ambiente, l'approccio precauzionale dovrà essere largamente applicato dagli Stati in base alla loro possibilità. Nei casi in cui ci siano minacce di danni seri o irreversibili, la mancanza di conoscenze scientifiche complete non dovrà essere un motivo per rimandare misure efficaci per la prevenzione del degrado ambientale".

⁷Cfr. Jeremy Rifkin, *The Biotech Century*, trad. it. *Il secolo Biotech*, Baldini e Castoldi 1998.

dovuti alla presenza di geni “estranei” in alimenti che teoricamente non dovrebbero produrre allergia, o il rischio dell’affermazione di pratiche eugenetiche che potrebbero avviare una vera e propria selezione della specie umana. Come ci comporteremo se le biotecnologie, oltre che per curare le malattie genetiche più gravi, verranno anche utilizzate per venire incontro al legittimo desiderio dei genitori che potranno permettersi di pagare le manipolazioni genetiche necessarie per avere un figlio alto, biondo e con gli occhi azzurri?

Un altro problema legato alle tecnologie biotech riguarda la cosiddetta “brevettabilità della materia vivente”, e l’affermazione di una “proprietà intellettuale” sui geni o su piante e animali ottenuti con manipolazioni genetiche, che potrà essere fatta rispettare solamente vietando la “riproduzione abusiva” di quei geni o degli organismi animali e vegetali ottenuti con modificazioni genetiche.

Per portare alla ribalta queste scottanti tematiche il coordinamento “Mobilitebio”, che organizza la protesta durante la fiera delle biotecnologie, riesce a radunare sotto lo slogan “Ribellarsi è naturale” un numero di manifestanti compreso tra i 5 e i 10 mila. La sicurezza della fiera è affidata a 5000 agenti delle forze dell’ordine, che non riescono a impedire ad un piccolo gruppetto di persone di staccarsi dal corteo principale, dirigendosi verso alcune banche per danneggiarle. Le Tute Bianche cercano di entrare nella fiera di Tebio, ma vengono fermate dalla Polizia, e il bilancio finale è di una ventina di feriti.

BOLOGNA E IL GIAPPONE

Accanto alla dimensione internazionale della protesta post-Seattle iniziano anche a fiorire iniziative locali, come quella organizzata a Bologna in occasione del vertice intitolato “Piccole imprese e globalizzazione”, organizzato dall’Ocse nei giorni che vanno dal 12 al 15 giugno 2001. Su ordine del sindaco Giorgio Guazzaloca, mercoledì 14 giugno il centro di Bologna viene completamente blindato, e solamente alle cinque di pomeriggio i manifestanti (1500 secondo le forze dell’ordine, 5000 secondo gli organizzatori) riescono ad effettuare il loro corteo. Si verificano alcuni tafferugli, durante i quali 8 persone rimangono ferite. Il vertice non viene minimamente turbato.

Dal 21 al 22 luglio del 2000 il vertice G8 si svolge in Giappone, nei pressi di Okinawa, su una piccola isola sorvegliata da migliaia di poliziotti e soldati. Il costo di questa “riunione” è di 766 milioni di dollari, una cifra che corrisponde a più della metà del fondo per la lotta all’Aids stanziato a Genova in occasione del vertice G8 dell’anno successivo. Ad Okinawa i G8 incontrano per la prima volta un rappresentante della società civile: Ann Pettifor, portavoce della campagna “Jubilee 2000”, che consegna al “gruppo degli otto⁸” le 17 mila firme raccolte per chiedere la remissione dei debiti contratti dai paesi poveri fortemente indebitati (in gergo HIPC, Heavily Indebted Poor Countries) con le banche commerciali, i governi e le istituzioni internazionali e finanziarie come il Fondo monetario internazionale e la Banca mondiale. Gli attivisti di “Jubilee 2000” richiedono la cancellazione di quei debiti che hanno come unica possibilità di restituzione parziale una drastica riduzione delle risorse

⁸La sigla “G8”, comunemente interpretata come “Grandi Otto”, indica in realtà il “Group of Eight”, il gruppo degli otto paesi industrializzati più influenti.

destinate alla sanità, all'educazione e allo sviluppo, che spesso si rende necessaria anche per il solo pagamento degli interessi sul debito. Al termine dei lavori del G8, la Pettifor esprime la sua delusione dichiarando che "mentre i leader del G8 si godevano l'ospitalità giapponese da 1.500 miliardi di lire, hanno sprecato un'opportunità storica per cancellare debiti non ripagabili dai paesi più poveri".

Oltre all'organizzazione di cortei che si snodano per le strade di Tokio contestando il potere del G8, il vertice di Okinawa diventa un'occasione per chiedere la chiusura della base militare di Kadena, situata nel centro dell'isola, l'unica base americana rimasta ad Okinawa dalla seconda guerra mondiale ad oggi. Durante la manifestazione antimilitarista 25 mila manifestanti si prendono per mano, stringendosi attorno al perimetro della costruzione con una catena umana di circa 17 chilometri. Nell'appello diffuso dal "Japan Peace Committee" in occasione del vertice si legge che "Le forze militari Usa, occupando Okinawa nella seconda guerra mondiale, hanno costruito le loro basi con la forza, inviando i cittadini sopravvissuti in campi di concentramento e prendendo la loro terra senza pagamento. Era una chiara violazione della Convenzione dell'Aja che proibisce il sequestro di proprietà privata anche durante la guerra, e che obbliga a pagare per gli espropri eseguiti anche in caso di necessità militare. Inoltre, a partire dal 1953, spianando case con il bulldozer e bruciandole, le forze Usa hanno oltraggiosamente promosso requisizioni di terre su scala ancora più vasta di quelle effettuate subito dopo la fine della seconda guerra mondiale".

A PRAGA NASCE LA CONTESTAZIONE EUROPEA

Dopo una parentesi australiana nella città di Melbourne per manifestare contro l'ennesima riunione del World Economic Forum, con il verificarsi di duri scontri e centinaia di arresti, il calendario della contestazione prosegue a Praga, dove i manifestanti si danno appuntamento dal 22 al 28 settembre 2000 per una settimana di protesta contro il summit annuale del Fondo monetario internazionale e della Banca mondiale, che si svolge dal 26 al 28 dello stesso mese. Il vertice di Praga rappresenta la prima occasione di contestazione globale "europea" sull'ondata dell'entusiasmo nato a Seattle, un appuntamento al quale anche l'Italia risponde in modo significativo. Lo spirito della contestazione di Praga è racchiuso in un video diffuso attraverso internet, intitolato "Rebel Colours" e realizzato dall'"Independent Media Center" conosciuto anche come "Indymedia" (www.indymedia.org).

Indymedia è una organizzazione internazionale di attivisti dell'informazione nata negli Stati Uniti in occasione della protesta di Seattle e vicina all'area "antagonista" del "movimento". In un comunicato stampa diffuso in occasione dell'"N30" di Seattle, si annuncia la nascita di questo nuovo canale informativo spiegando che "oggi il panorama [dei media, ndr] è cambiato grazie all'incremento dell'accesso dei cittadini ai mezzi di comunicazione. Le reti internazionali e i movimenti si sono attivati utilizzando strumenti nuovi e potenti per mobilitare la società civile". L'elenco delle organizzazioni che contribuiscono alla nascita di Indymedia comprende Free Speech TV, Deep Dish TV, Radio for Peace International, Paper Tiger TV, Free Radio Berkeley, Fairness & Accuracy in Reporting, Media Island International e "Public Citizen", l'organizzazione di Washington fondata da Ralph Nader nel 1971 e defini-

ta come “l’occhio e l’orecchio dei consumatori”. In Italia “Indymedia” ha come riferimento principale l’area culturale antagonista e il circuito dei centri sociali.

A Praga l’attività di produzione autonoma di informazioni da parte dei manifestanti inizia a diventare organizzata e sistematica, dando una dimensione internazionale a quelle attività di “Cyber-Activism” (ciber-attivismo o attivismo telematico), già sviluppate a livello locale da diversi anni. Qualche mese più tardi, durante il G8 di Genova, i mille “occhi elettronici” dei manifestanti diventano ancora più numerosi e determinanti per la ricostruzione dei fatti attraverso testimonianze diffuse in rete, filmati e fotografie.

Nel video “Rebel Colors” la critica al vertice di Praga è riassunta in questo discorso pronunciato da un attivista:

non penso che la Banca mondiale sia un monolite. Non posso sostenere che le 10.000 persone che lavorano per questa istituzione siano dei mostri. Ma il risultato che ottengono è veramente mostruoso. [...] La differenza ideologica tra le nostre visioni del mondo è che loro credono che diecimila persone, quasi tutti uomini bianchi in giacca e cravatta, dietro le scrivanie di Washington, possano decidere cos’è giusto per il resto del mondo. [...] Torniamo un attimo indietro, a una questione quasi filosofica: la nozione di sviluppo e gli scopi delle istituzioni per lo sviluppo. Si tratta di una nozione falsata, elaborata nel 1945, quando Harry Truman fece il suo discorso inaugurale. Cercava di inventarsi una politica estera [...] e conìò questa frase: “dobbiamo aiutare i paesi sottosviluppati”. In questo modo ha dipinto due miliardi e mezzo di persone come esseri inferiori ai cittadini degli Stati Uniti. In pratica sosteneva che andassero elevati ai nostri standard. [...] Questi standard sono stati le unità di misura per valutare lo sviluppo e il successo delle politiche delle istituzioni umanitarie come la Banca mondiale. È ridicolo pensare di estendere a 6 miliardi di persone lo standard di vita di cui godono poche persone negli Usa, in Europa, Giappone e Australia. Per fare una cosa del genere, solo per il consumo di materie prime, ci vorrebbero 6 pianeti, per le miniere e le discariche.

WALDEN BELLO SFIDA LE ISTITUZIONI INTERNAZIONALI

A Praga, nei giorni che precedono il cruciale “S26” (26 settembre), vengono organizzate numerose iniziative e dibattiti, ai quali si aggiunge un incontro tra gli esponenti delle due istituzioni finanziarie internazionali protagoniste del vertice e i rappresentanti delle Organizzazioni non governative (Ong), un confronto richiesto dallo stesso presidente della Repubblica ceca Vaclav Havel. All’incontro, che si svolge il 23 settembre, partecipano, oltre al presidente Havel, Walden Bello, direttore di Focus on the Global South, una organizzazione non governativa thailandese con base a Bangkok, Ann Pettifor, di “Jubilee 2000”, e Katrina Liskova, in rappresentanza degli attivisti e delle Ong della Repubblica Ceca. Al dibattito, moderato da Mary Robinson, alto commissario delle Nazioni Unite per i Diritti Umani ed ex presidente dell’Irlanda, sono presenti anche Horst Kohler, direttore del Fondo monetario internazionale, James Wolfensohn, presidente della Banca mondiale, il finanziere George Soros e Trevor Manuel, ministro delle Finanze del Sudafrica. Lo scambio di opinioni diventa subito molto acceso, al punto che nei giorni successivi il “Washington Post” scriverà che “anche se le lamentele delle Ong erano già note in precedenza, non erano mai state espresse in un ambiente

così ristretto e così pubblico allo stesso tempo. Come era prevedibile, Wolfensohn e Koehler l’hanno presa un po’ sul personale”. La contestazione più tagliente arriva da Walden Bello, che non esita ad attaccare apertamente le due istituzioni internazionali:

negli ultimi 30 anni il Fondo e la Banca sono stati intimamente associati con governi corrotti e con chi ha violato i diritti umani. Cos’hanno in comune tra di loro la dittatura militare del Brasile, Ferdinand Marcos, il generale Pinochet, il governo del PRI in Messico e il regime di Suharto? Sono tutti governi o capi di governo che sono stati indicati dalla Banca mondiale come “paesi di concentramento”, vale a dire paesi verso i quali il flusso di risorse della Banca sarebbe stato maggiore di quello diretto verso altri paesi simili per dimensioni e capitali. [...] In base a vari rapporti, tra cui un rapporto interno della Banca mondiale del 1999, la Banca ha tollerato la corruzione, accettando come dati di fatto statistiche governative false, legittimando la dittatura e proponendola come modello per gli altri paesi [...] Questo è avvenuto sotto i suoi occhi, signor Wolfensohn.

Bello conclude il suo intervento ricordando ai vertici delle istituzioni finanziarie internazionali che i critici delle loro politiche pretendono “hard answers to hard questions”: risposte dure a problemi duri. Le risposte di Kohler e Wolfensohn invece risultano deludenti per gli attivisti, e Francesco Martone, all’epoca portavoce della Campagna italiana per la riforma della Banca mondiale, oggi senatore della Repubblica, commenta “a caldo” l’incontro del 23 settembre affermando che “purtroppo ancora una volta constatiamo che la Banca mondiale continua nel suo vuoto esercizio di retorica non rispondendo mai alle domande di chi, come noi, chiede un dialogo franco”.

IL LUNGO VIAGGIO DEL “GLOBAL ACTION EXPRESS”

Dopo l’incontro del 23 settembre i manifestanti iniziano a convergere su Praga da tutta Europa. Il “Global Action Express”, il treno speciale che porta a Praga circa mille manifestanti italiani di Napoli, Firenze, Roma, Milano, Padova e Venezia, viene fermato alla frontiera tra l’Austria e la Repubblica Ceca nella piccola stazione di Horni Dvoriste, dove il treno rimane bloccato verso le 4 del mattino. 17 persone vengono espulse e riportate in territorio austriaco, e sin dalle prime ore dell’alba del 24 settembre inizia un braccio di ferro tra le autorità locali e i manifestanti, che si rifiutano di far scendere dal treno altri quattro militanti dell’associazione “Ya Basta!”, ai quali viene impedito l’ingresso nella Repubblica Ceca. I passeggeri del treno speciale circondano il vagone dove sono asserragliati i quattro “indesiderati”: Domenico Mucignat, Silvia Liscia, Gianfranco Bracaloni e Franco Santonastaso, impedendo alla polizia di farli scendere.

Inizia un sit-in di protesta sui binari della ferrovia che blocca al confine per circa 16 ore treno e manifestanti. Sul “Global Action Express” sono presenti anche Beppe Caccia (consigliere comunale “verde” di Venezia), Luca Casarini (rappresentante dei centri sociali del Nord-Est e all’epoca anche consigliere per le “politiche giovanili” del ministro Livia Turco), Chiara Cassurino (associazione “Ya Basta!”), don Vitaliano della Sala (parroco di Sant’Angelo a Scala, in provincia di Avellino) e il gruppo musicale “99 Posse”. Un funzionario dell’ambasciata italiana, Francesco Puccio, e il deputato di Rifondazione Comunista

Ramon Mantovani raggiungono la stazione, e per diverse ore nell'ufficio del capostazione di Horni Dvoriste si svolge una trattativa diplomatica con Puccio e Mantovani da una parte e il vicecomandante della polizia ceca, arrivato in elicottero, dall'altra.

Dopo uno stallo durato diverse ore, verso le otto di sera i quattro attivisti di "Ya Basta!" bloccati alla frontiera propongono ai loro compagni di viaggio di proseguire da soli il viaggio verso Praga, e rimangono nella stazione con l'inviato dell'ambasciata. La ragione del blocco dei quattro manifestanti da parte delle autorità di polizia è con tutta probabilità l'esistenza di una "lista nera" di persone non gradite, segnalate sulla base della loro partecipazione alla contestazione di Seattle o alle attività effettuate a Praga in agosto per la preparazione del "controvertice" di settembre, a cui avevano preso parte anche i quattro italiani "non graditi". Prima di ripartire a bordo del "Global Action Express" don Vitaliano improvvisa un altare con un bongo di grandi dimensioni, e riesce persino a celebrare la messa tra i binari, strappando un lungo applauso al termine della sua omelia.

Gli italiani non sono i soli ad avere problemi alle frontiere, e gli attivisti di Praga si organizzano per offrire un supporto logistico ai manifestanti bloccati e per protestare con le autorità di Polizia locali.

"3,2,1... VIA!"

Si arriva così al corteo del 26 settembre, che alle 9 di mattina parte simbolicamente da "Piazza della Pace" (Namesti Miru). Dopo lunghe discussioni, si decide di formare tre spezzoni di corteo che seguono percorsi differenti, contraddistinti in base allo stile di protesta: il gruppo "rosa" formato dai "creativi", dagli artisti di strada e dai manifestanti pacifici, il gruppo "giallo", caratterizzato da una fortissima presenza di "tute bianche" italiane, e un gruppo "blu" determinato a raggiungere il "cuore" del vertice oltrepassando gli sbarramenti della polizia, anche a costo di scontri. La mobilitazione delle forze dell'ordine è veramente massiccia: 11 mila poliziotti e 5 mila soldati vengono chiamati a gestire l'ordine pubblico con un'affluenza di circa 12 mila manifestanti. A Genova il numero di agenti impegnati sarà più o meno uguale, con la differenza che quasi la metà degli uomini impiegati viene collocata all'interno della famigerata "zona rossa", mentre all'esterno i manifestanti sono molto più numerosi rispetto a Praga.

Il primo spezzone a partire è il blocco giallo, guidato da una voce che risuona negli alto-parlanti: "a Praga, oggi, la disobbedienza civile è anche una nuova forma di legalità d'attacco. È giusto lottare e combattere contro le multinazionali"⁹. Prima di passare all'azione le Tute Bianche annunciano i loro piani: "ora cominceremo ad avanzare con le mani alzate e con le protezioni". Parte una carica, con gruppi di "tute" che si lanciano addosso allo sbarramento di polizia, passando nello spazio lasciato libero da due ali di folla munita di telecamere e macchine fotografiche. Si ritorna indietro e la scena si ripete: "3,2,1... via!". Un conto alla rovescia dà il via ad un'altra carica, e questa volta si nota la presenza di un buon numero di bastoni di legno. L'azione della componente italiana del "blocco giallo" comprende anche

⁹Questa frase e le due cariche delle "Tute Bianche" descritte successivamente sono documentate nel video "Rebel Colours" prodotto da Indymedia

la distruzione di un punto vendita McDonald's nella centralissima piazza San Venceslao, che più tardi (in un comunicato diffuso dall'associazione Ya Basta, a nome del “Movimento delle Tute Bianche Italia, Finlandia, Repubblica Ceca, Grecia, Madrid”) viene descritta come “una distruzione pubblica, autodifesa e gestita come azione diretta legittima e non clandestina”.

Nel corso della giornata il livello dello scontro si innalza notevolmente, sia nelle strade percorse dal gruppo “giallo” che, soprattutto, in quelle attraversate dallo spezzone “blu”. Il gruppo “rosa”, invece, guidato da artisti di strada, cerca di avvicinarsi al palazzo dei congressi con canti, pupazzi, striscioni e persino un carro armato rosa di cartone che spara fiori dal cannoncino. Una ragazza vestita di piume e pizzi rosa riesce da sola, semplicemente ballando, a far indietreggiare per alcuni istanti, fino all'arrivo di rinforzi, un gruppo di poliziotti senza protezioni, senza scudi, senza caschi e senza lacrimogeni.

Nelle strade percorse dal gruppo blu il livello di tensione è decisamente più elevato. All'interno dello spezzone blu si nota una fortissima presenza di persone vestite di nero che si scontrano a viso coperto con le forze dell'ordine in assetto antisommossa, utilizzando tecniche che ricordano molto da vicino gli scontri di Genova. I lanci di molotov (che in alcuni casi prendono fuoco direttamente addosso ai poliziotti), l'utilizzo di pietre strappate dal fondo stradale, i caroselli di tamburi e bandiere nere, le azioni svolte in gruppi molto piccoli o addirittura singolarmente, tutto coincide, tutto corrisponde: persino il nome “black bloc”, utilizzato per descrivere questi gruppi dalla giornalista Katharine Viner.

Il 29 settembre 2000, sul quotidiano londinese “The Guardian”, la Viner scrive un articolo sui fatti di Praga con un titolo che alla luce dei fatti di Genova si rivela tristemente profetico: “‘Luddisti’ che non dovremmo ignorare”. Contro i manifestanti la polizia ceca ricorda usa lacrimogeni, idranti, blindati e persino bombe “flash-bang” a effetto psicologico, che teoricamente dovrebbero produrre solo un forte rumore e un bagliore, ma che possono provocare bruciature e ferite se esplodono a diretto contatto con la pelle o gli occhi. I delegati rimangono bloccati nel palazzo dei congressi, e solo al termine di una lunga giornata di scontri, proseguiti anche dopo il tramonto, riescono ad abbandonare il luogo del vertice. Il 27 settembre le più potenti istituzioni finanziarie mondiali decidono di concludere il loro vertice con un giorno di anticipo, scatenando i festeggiamenti dei manifestanti. Il bilancio finale è di un centinaio di feriti e diverse centinaia di arresti. Un rapporto del 3 dicembre 2000 di Amnesty International parla di circa 850 arresti, a cui hanno fatto seguito solo 19 procedimenti penali¹⁰.

¹⁰“Amnesty International” è un'organizzazione internazionale per la tutela dei diritti umani, che a partire dal 1961 si impegna per la liberazione dei detenuti arrestati per motivi ideologici, politici, razziali o religiosi. Amnesty è presente in 162 paesi del mondo, con più di un milione di membri e migliaia di gruppi locali, e ha progressivamente esteso l'orizzonte delle sue attività dalla liberazione dei prigionieri di coscienza alle campagne contro la pena di morte, la tortura e l'uso di bambini soldato, promuovendo l'adesione effettiva da parte dei governi a standard internazionali come la Dichiarazione universale dei diritti umani, la Convenzione contro le torture, la Convenzione dei diritti dei bambini e le Convenzioni di Ginevra assieme ai loro protocolli aggiuntivi. Il regolamento dell'organizzazione, per garantire la massima libertà da condizionamenti culturali e politici, prevede che un paese non possa indagare su se stesso. Nel caso dell'Italia le indagini sulle violazioni dei diritti umani nel nostro paese vengono svolte a Londra presso il Segretariato internazionale di Amnesty International.

IL “FORUM SOCIALE MONDIALE”

Dal 6 all'8 dicembre 2000 la protesta si sposta a Nizza, con circa seimila manifestanti (60 mila contando anche i sindacati che sfilano in un corteo separato), che si mobilitano per criticare il vertice del Consiglio Europeo, riunito per decidere la riforma delle strutture dell'Unione Europea e approvare una “Carta dei Diritti” che i manifestanti e i sindacalisti ritengono carente dal punto di vista delle garanzie sociali e della tutela dei lavoratori. Anche in quest'occasione non si riescono ad evitare pesanti scontri.

L'incontro successivo è programmato dal 25 al 30 gennaio 2001, quando la contestazione raggiunge Davos per l'“appuntamento” annuale con il World Economic Forum. Questa volta però le autorità svizzere non si fanno cogliere impreparate, e la città viene completamente blindata da 2000 poliziotti, con rinforzi provenienti dal Liechtenstein. I collegamenti ferroviari vengono interrotti e solamente 300 manifestanti riescono a raggiungere Davos. Nel frattempo attivisti, organizzazioni e associazioni di tutto il mondo si danno appuntamento dall'altra parte dell'oceano, negli stessi giorni del meeting di Davos, per la prima edizione del “Forum Sociale Mondiale”. Il luogo prescelto per l'incontro è Porto Alegre, la capitale dello stato brasiliano di Rio Grande do Sul, famosa per la particolare forma di democrazia diretta utilizzata negli ultimi 12 anni per determinare una parte delle spese e degli investimenti cittadini. All'interno di assemblee popolari gli abitanti di Porto Alegre cercano di individuare quali sono le infrastrutture che vanno create o migliorate, e contribuiscono alla stesura di un “bilancio partecipativo” aperto alle proposte e alle critiche di tutti.

Il Forum si apre con un grande incontro nell'Auditorium della Pontificia università cattolica, sede dei lavori, e nei giorni successivi, attraverso una serie di seminari e gruppi di lavoro, 117 delegazioni nazionali, 16.400 iscritti al forum e molti altri visitatori discutono di lavoro, salute, ambiente, sviluppo sostenibile, identità culturale, spiritualità, educazione, democrazia, istruzione, esclusione sociale, diritti umani, responsabilità sociale delle imprese, volontariato e cooperazione internazionale. I delegati ufficiali del Forum sono circa 4.700, di cui 2.500 brasiliani. La delegazione italiana si piazza al quinto posto nella classifica dei paesi con il maggior numero di presenze, dopo il Brasile, l'Argentina, la Francia e l'Uruguay. La partecipazione dell'Africa purtroppo è debole, e la presenza di delegati dell'Est europeo, dell'Asia e del Nordamerica è ancora più esigua.

Oltre ai seminari mattutini affidati a un centinaio di relatori (27 brasiliani e 69 di altri 36 paesi), i partecipanti al forum organizzano nelle ore pomeridiane più di 400 gruppi di lavoro autogestiti, che affrontano nel dettaglio tematiche specifiche. Parallelamente al Forum Sociale si sviluppa anche un Forum Parlamentare Mondiale, a cui partecipano 440 parlamentari di vari paesi del mondo. Curiosamente nessuno di loro è italiano. Nel gruppo europeo di 88 parlamentari sono presenti anche 4 ministri francesi, tra cui il ministro del Commercio estero François Houvert, che arriva a Porto Alegre la mattina del 27 gennaio creando stupore e suscitando qualche contestazione.

Nello stesso giorno si verifica anche un episodio di contestazione “radicale”, con la distruzione di due ettari di soia transgenica in un latifondo di proprietà della multinazionale Monsanto, poco distante da Porto Alegre. I protagonisti dell'azione sono alcuni membri del “Movimento dei Sem Terra” e José Bové, il leader francese della “Confederation Paysanne”

processato il 30 giugno 2000 per aver semidistrutto nella città francese di Millau un punto vendita della catena Mc Donald's, in segno di protesta contro gli ostacoli imposti dagli Stati Uniti alla vendita dei prodotti agricoli francesi¹¹. Le motivazioni che spingono il gruppo di contestatori a sradicare le piante della Monsanto sono espresse nell'appello lanciato da Bové "contro la brevettazione di organismi viventi e la privatizzazione delle risorse genetiche". Nel testo dell'appello si legge che "i brevetti forniscono alle multinazionali del gene un mezzo essenziale per controllare il mercato mondiale di semi e per costringerci a mangiare organismi geneticamente modificati". Un altro dei problemi legati all'impiego di sementi geneticamente modificate è quello della commercializzazione di sementi "ibride" prodotte da aziende come la Monsanto, che danno vita a piante sterili obbligando ogni anno i contadini a ricomprare le sementi dalle stesse multinazionali che producono anche i concimi e i diserbanti tagliati su misura per le "superverdure" nate dalle manipolazioni genetiche. Per l'azione di danneggiamento delle piante targate Monsanto Bové viene denunciato e raggiunto da un decreto di espulsione, successivamente annullato, che ha una grande risonanza sulla stampa.

Un altro dei temi discussi durante il Forum di Porto Alegre è la mobilitazione in vista dei successivi vertici internazionali, tra cui il summit genovese del G8. Alcuni membri della delegazione italiana, dopo un incontro preliminare per il raggiungimento di una linea comune tra i vari gruppi presenti, incontrano Tarso Genro, sindaco di Porto Alegre, che garantisce la sua partecipazione alle iniziative di Genova. A questo incontro fa seguito una conferenza stampa con cui gli italiani segnalano ai mezzi di informazione il coinvolgimento del Forum Sociale Mondiale nella preparazione delle iniziative collegate al G8 genovese del luglio 2001. Alla fine dei lavori, nel documento conclusivo con cui i "popoli di Porto Alegre" tracciano il bilancio della loro esperienza e scandiscono l'agenda degli appuntamenti successivi, il Forum Sociale Mondiale viene collegato idealmente e operativamente alla mobilitazione di Genova. All'interno del comunicato finale di Porto Alegre si legge anche che

la globalizzazione neoliberista distrugge l'ambiente, la salute e le condizioni di vita dei popoli. L'aria, l'acqua, la terra e anche gli esseri umani sono trasformati in merci. La vita e la salute devono essere riconosciuti come diritti fondamentali e le decisioni economiche devono essere subordinate a questo principio. [...] Chiamiamo a rafforzare l'alleanza su questi temi principali e a incrementare le azioni in comune. Continueremo a mobilitarci attorno a queste questioni fino al prossimo Forum Sociale Mondiale. Constatiamo che ora abbiamo forza maggiore per intraprendere una lotta in favore di un mondo diverso, senza miseria, fame, discriminazione e violenza; in favore della qualità della vita, dell'equità, del rispetto e della pace. Ci impegniamo ad appoggiare tutte le lotte della nostra agenda collettiva che mobilitino l'opposizione al neoliberismo. [...] La nostra partecipazione al Forum Sociale Mondiale ha arricchito la comprensione di ciascuna delle nostre lotte e noi ne usciamo più forti. Facciamo appello a tutti i popoli del mondo affinché si uniscano a questo sforzo e a lottare per costruire un futuro migliore. Il Forum Sociale Mondiale di Porto Alegre apre una via verso la sovranità dei popoli e un mondo più giusto.

¹¹In seguito al rifiuto da parte dell'Unione Europea di importare carne agli ormoni proveniente dagli Stati Uniti, questi ultimi introducono nel delle pesanti sanzioni che mandano alle stelle i prezzi di alcuni prodotti agricoli europei sul mercato americano. Uno dei prodotti colpiti da queste sanzioni è proprio il formaggio Roquefort prodotto da Bové, che nei negozi americani arriva a costare il doppio di prima. Impossibilitato a reagire contro le sanzioni imposte nel 1999 dal Wto su pressione degli Stati Uniti, Bové decide di prendersela con Mc Donald's.

Anche il Forum dei rappresentanti istituzionali si conclude con un documento molto articolato, in cui i parlamentari esprimono una forte ostilità verso “la commercializzazione e la privatizzazione del patrimonio e dei servizi pubblici, che rispondono a necessità popolari di base” e sostengono “un’azione in favore della sovranità popolare e democratica, che dia priorità agli obiettivi di sviluppo umano, contro gli accordi di libero scambio e la crescente libertà di circolazione dei capitali, a detrimento dei diritti sociali ed ecologici”.

NAPOLI E IL “GLOBAL FORUM”

Dal 15 al 18 marzo 2001 i gruppi organizzati di critica alla globalizzazione si mobilitano nuovamente in occasione della terza edizione del “Global Forum sull’e-government”, un appuntamento organizzato a Napoli dall’Ocse per approfondire i risvolti politici ed economici legati alla diffusione delle nuove tecnologie dell’informazione. Uno degli argomenti al centro dell’attenzione è il cosiddetto “digital divide”, il divario tecnologico che separa il Sud del mondo dai paesi dove la diffusione dell’informatica è più massiccia.

I manifestanti cercano di spostare l’attenzione dal divario tecnologico a quello sociale, sostenendo che per i paesi impoveriti il primo ostacolo alla comunicazione non è la mancanza di computer o di linee telefoniche, ma piuttosto l’analfabetismo, che colpisce esattamente quel miliardo di persone (due terzi sono donne) costrette a vivere al di sotto della soglia di povertà, private degli strumenti linguistici per scrivere, leggere e comunicare le proprie esperienze. Il secondo ostacolo al diritto di comunicare è rappresentato dalla distribuzione delle risorse energetiche. Per quei due miliardi di persone che non possono accedere all’energia elettrica le “autostrade dell’informazione” sono inaccessibili. Anche chi ha la fortuna di essere istruito e di trovarsi vicino ad una presa di corrente deve superare altre barriere. Oltre all’energia elettrica, per “entrare in rete” sono necessarie anche delle infrastrutture telefoniche e un computer, ma nell’Africa subsahariana, ad esempio, c’è in media una linea telefonica ogni duecento abitanti. L’intero continente africano, che ospita il 12% della popolazione mondiale, ha solo il 2% delle linee telefoniche, meno delle linee della sola città di New York. I computer dell’intero continente africano sono due milioni e mezzo, mentre solo in Italia ne abbiamo circa otto milioni.

Per queste ed altre ragioni il Forum dell’Ocse viene aspramente criticato da migliaia di manifestanti che si danno appuntamento a Napoli per una manifestazione organizzata dalla “Rete No Global - Network Campano per i diritti Globali”, che svolge il ruolo di “organizzazione ombrello” per coordinare le iniziative di contestazione. La “Rete No Global” nasce con una connotazione fortemente “antagonista” e politicizzata, definendosi come “la risposta, partecipata e autorganizzata, del movimento contro la globalizzazione neoliberista”, un movimento che intercetta “il rifiuto delle forme tradizionali della rappresentanza e della partecipazione politica”, e vuole “rimettere al centro dell’agire la pratica dell’obiettivo”¹².

¹²Le citazioni utilizzate per la descrizione dei fatti di Napoli sono tratte dal volume “Zona Rossa - le quattro giornate di Napoli” contro il Global Forum”, edito da Derive Approdi e realizzato a più mani dalla stessa “Rete No Global”.

La protesta contro il "Global Forum" raduna all'interno della "Rete" una ventina di organizzazioni, tra cui il "Movimento Disoccupati Organizzati", il Partito della Rifondazione Comunista, alcuni gruppi Cobas locali, e ben 6 centri sociali (compreso il famoso "Officina 99" di Napoli). Le iniziative di contestazione si aprono il 14 marzo con il blocco della Circumvesuviana messo in atto dai "Disoccupati Organizzati" di Acerra e Ponticelli, proseguono in serata con una "street parade" di carri allegorici, e riprendono il giorno successivo con l'occupazione della Facoltà di Architettura (trasformata in "centro accoglienza" per i manifestanti) e un'azione diretta per "chiudere gli occhi al Grande Fratello", oscurando a viso coperto, con scope bagnate nella vernice nera, decine di telecamere adibite alla videosorveglianza del centro storico. La mattina del 16 marzo è animata da un "pranzo alternativo" offerto da alcuni attivisti davanti al Mc Donald's di via Scarlatti al Vomero, dove viene imbandita una grande tavolata per offrire salami e caciotte ai passanti, in compagnia delle due pecore "Clarabella" e "Melissa", ospiti d'onore per l'occasione.

Nel pomeriggio dello stesso giorno si svolge la conferenza stampa con cui vengono presentati il "controforum" e le iniziative ad esso correlate. I relatori sono prevalentemente esponenti dei centri sociali, rappresentanti dei sindacati di base e militanti di Rifondazione Comunista, con una forte connotazione antagonista, sindacale e partitica del dibattito. La discussione è guidata da Francesco Caruso, il portavoce della "Rete No Global", che illustra le iniziative programmate per i giorni successivi.

A Napoli si sceglie di non ripetere un'esperienza di confronto diretto tra contestatori e contestati simile a quella di Praga: i 5 inviti ufficiali ricevuti il 4 marzo dalla "Rete" per partecipare al "Global Forum" in qualità di relatori vengono "naturalmente rifiutati", come affermano gli esponenti del network campano, poiché la partecipazione al Forum, anche in chiave critica, viene interpretata come un tentativo per blandire la protesta ammorbidendo i suoi toni attraverso la cooptazione, o per legittimare il Forum con l'apertura a chi lo contesta. Nel video autoprodotta intitolato "Napoli - Zona Rossa" diffuso su internet dalla Rete No Global questa posizione viene espressa chiaramente da uno dei contestatori: "ti permettono di partecipare come comparsa [...] per dire 'guardate, anche le associazioni no-profit, anche la società civile è con noi e partecipa a questa grande opera di informatizzazione e di sviluppo del mondo'".

È per questo che alle 9 di sera "quattro esponenti della Rete, ovvero due consiglieri comunali di Rifondazione Comunista invitati ufficialmente al galà di questa sera [16 marzo, ndr] a Palazzo Reale e le sedicenti rispettive 'signore', si presentano alla cena ben agghindati per l'occasione e turbano la digestione dei vip presenti vuotando decine di fiale puzzolenti nella fontana al centro della zona buffet e mostrando magliette 'Stopglobalforum'"¹³.

Si arriva così alla grande manifestazione di sabato. Il Tg3 Campania riferisce che per garantire il tranquillo svolgimento del "Global Forum" vengono mobilitati Carabinieri, Poliziotti, Vigili Urbani, Vigili del Fuoco, sommozzatori e addetti alle fognature, per un totale di oltre 6000 unità. Per la manifestazione dell'"M17" (17 marzo) a Napoli convergono 20-25 mila persone circa, stando alle cifre diffuse dagli organizzatori della manifestazione. Alle 10 di mattina il corteo parte da piazza Garibaldi verso corso Umberto, aperto dallo striscione bi-

¹³Cfr. AA.VV. "Zona Rossa. Le 'quattro giornate di Napoli' contro il Global Forum", Derive Approdi 2001.

lingue “No Pasaran - Jatevenne”. Il passaggio del corteo è tutt’altro che indolore, con scontri all’altezza di via Mezzocannone e piazza Bovio. In via Depretis viene attaccata l’agenzia di lavoro interinale Adecco, e al termine dell’ingresso in piazza Municipio dell’ultimo spezzone di corteo, le forze dell’ordine chiudono la piazza impedendo sia l’arretramento che l’avanzata verso Palazzo Reale. La violenta carica successiva a questo accerchiamento è documentata nel comunicato stampa 19/2001 diffuso il 28 aprile 2001 dal Segretariato Internazionale di Amnesty International.

Nel testo del comunicato si legge che Amnesty ha indirizzato una lettera a Enzo Bianco, a quei tempi ministro dell’Interno, “per esprimere la propria preoccupazione in merito alle inquietanti denunce su presunti e diffusi abusi commessi nei confronti dei dimostranti dalle forze dell’ordine”. Il comunicato parla anche di “violenti scontri tra gruppi di manifestanti che cercavano di entrare nell’area della conferenza e le forze dell’ordine”, affermando che “si sono contati feriti sia tra gli agenti sia tra i dimostranti e danni al patrimonio”. Le segnalazioni fatte da Amnesty al ministro Bianco includono “aggressioni indiscriminate da parte di agenti nei confronti di manifestanti non violenti, anche minorenni, intrappolati in una piazza circondata dalla polizia; secondo quanto riferito queste persone sono state picchiate con il calcio dei fucili”. Quest’ultima circostanza verrà confermata dalla viva voce di Enzo Bianco, che davanti al Comitato parlamentare d’indagine sui fatti di Genova pronuncia la seguente affermazione:

ad esempio, onorevole Mascia, poiché anche lei ha fatto riferimento a Napoli, posso dirle che una delle vicende che mi colpirono fu il fatto che i Carabinieri, durante le manifestazioni di ordine pubblico, usavano ancora il calcio del moschetto¹⁴, sistema antiquato e superato, che dà luogo ad una difficile manovrabilità dello strumento ed anche a reazioni e a conseguenze non sempre immaginabili. Questa è la ragione per la quale a Genova questo strumento non è stato più utilizzato, e ne è stato utilizzato uno più moderno e più flessibile, come appunto il manganello¹⁵.

Con questa precisazione Enzo Bianco chiarisce al comitato d’indagine lo spirito con cui il 5 giugno 2001, quasi alla scadenza del suo mandato come ministro dell’Interno, decide di emanare un decreto con cui autorizza l’Amministrazione della Pubblica Sicurezza alla sperimentazione del “tonfa”, un nuovo tipo di manganello che si distingue dai modelli precedentemente impiegati, assimilabili a semplici sbarre di gomma, per il materiale utilizzato (il policarbonato¹⁶ in sostituzione della gomma) e per la presenza di un’impugnatura laterale più rigida, in grado di causare ferite, anche abbastanza gravi, se il manganello viene utilizzato

¹⁴In una relazione sui fatti di Napoli intitolata “Appunto per il Sig. Ministro”, firmata dal capo della Polizia Gianni De Gennaro e datata 12 maggio 2001, si legge che “dalle riprese video emergono, in realtà, talune eccessive iniziative da parte di personale in uniforme, peraltro ancora non identificato perché indossante il casco protettivo”.

¹⁵L’intervento completo dell’ex ministro Bianco è contenuto nel resoconto stenografico della seduta di venerdì 7 settembre 2001 del Comitato parlamentare di indagine sui fatti di Genova.

¹⁶Sull’esatta composizione dei tonfa esiste una certa confusione. Sergio Siracusa, il Comandante Generale dell’Arma dei Carabinieri, l’8 agosto descrive il tonfa davanti al Comitato parlamentare d’indagine come un manganello in “alluminio”. A parlare di “policarbonato” è il dirigente superiore Valerio Donnini, funzionario del dipartimento di Pubblica Sicurezza, nella sua audizione del 5 settembre. Va detto inoltre che il termine “policarbonato” è molto generico e comprende una vasta classe di materiali, tra cui ad esempio quelli utilizzati per fabbricare i CD.

impropriamente come “clava”, impugnandolo al contrario, una circostanza che durante il G8 di Genova si è verificata varie volte¹⁷. Il 30 giugno 2001 Claudio Scajola, subentrato a Bianco in qualità di ministro dell’Interno, conferma la decisione del suo predecessore emanando un nuovo decreto che autorizza l’Amministrazione della Pubblica Sicurezza, ed in particolare il I Reparto Mobile della Polizia di Stato di Roma, appositamente addestrato, all’impiego in occasione del vertice G8 di Genova dello sfollagente “tonfa”, che grazie a questa “staffetta” di decreti ministeriali può essere definito come il primo “manganello bipartisan” della storia repubblicana.

IL “VERTICE DELLE AMERICHE” E IL VERTICE “VIRTUALE”

Dal 20 al 22 aprile 2001 i leader dei 34 paesi del continente americano (con l’eccezione di Cuba) si danno appuntamento in Canada, a Quebec City, per mettere a punto l’Accordo di libero commercio delle americhe, (Alca o Ftaa, Free trade area of the americas) una ennesima variante di accordo sovranazionale, simile al Nafta già descritto in precedenza. Il vertice è fortemente contestato da circa 50 mila attivisti, che vengono tenuti a distanza con un muro di ferro e cemento alto 4 metri e lungo 4 chilometri. Nonostante gli immane scontri, questa volta di lieve entità, la maggioranza dei manifestanti cerca di esprimere la sua contrarietà verso una deregulation economica che conduce verso la privatizzazione di servizi come l’istruzione, la sanità e l’accesso all’acqua o alle fonti energetiche, che una volta trasformati in merci risulterebbero inaccessibili alle fasce più deboli della popolazione.

Un altro tasto dolente messo in evidenza dai contestatori è la possibilità che con l’introduzione di quest’area di libero scambio la tutela delle imprese e dei loro profitti possa diventare prioritaria rispetto alla tutela delle risorse pubbliche e della salute dei cittadini, creando dei meccanismi che consentirebbero alle imprese di trascinare in tribunale interi Stati, un effetto perverso già sperimentato nel Nord America con gli accordi Nafta e la “vittoria” della Ethyl Corporation contro il governo Canadese. L’incontro di Quebec City si conclude con un documento che impegna i paesi partecipanti a realizzare entro il dicembre 2005 quella che sarà la più grande area di libero scambio del mondo, dall’Alaska alla Terra del Fuoco, per una popolazione complessiva di circa 880 milioni di persone.

Nei mesi successivi il malcontento di chi si riconosce negli obiettivi del “Popolo di Seattle” cresce visibilmente, costringendo la Banca mondiale a trasferire in un “luogo” più sicuro la “Conferenza annuale sull’economia dello sviluppo” (Abcde, Annual Bank Conference on Development Economics) che avrebbe dovuto svolgersi a Barcellona dal 25 al 27 giugno 2001. La località prescelta è addirittura il “ciberspazio”, l’ambiente virtuale della comunicazione elettronica descritto come “il posto dove si trovano due persone quando si telefonano”.

¹⁷Cfr. “Bella Ciao. Genoa Social Forum - un altro mondo è possibile”, di Marco Giusti, Roberto Torelli e Sal Mineo. Dietro lo pseudonimo “Sal Mineo” (preso in prestito da un attore americano degli anni ’50, apparso nel film di Nicholas Ray “Gioventù Bruciata”) si nasconde in realtà l’ex direttore di RaiDue Carlo Freccero. Questo lavoro è il documento visivo più completo finora realizzato per documentare i fatti di Genova, ma purtroppo la Rai, dopo averne annunciato la messa in onda, ne ha successivamente impedito la trasmissione, e la visione di questo film è stata concessa solamente ai fortunati che hanno avuto la possibilità di assistere alle poche proiezioni pubbliche finora effettuate.

Il vertice della Banca mondiale, infatti, si svolge in teleconferenza, con un collegamento a internet che permette lo svolgimento dei lavori a distanza¹⁸.

Caroline Anstey, portavoce della Banca mondiale, spiega che l'annullamento dell'incontro fisico di Barcellona si è reso necessario perché

una conferenza sulla riduzione della povertà dovrebbe svolgersi in un clima pacifico, senza provocazioni, violenze o intimidazioni. Nonostante i nostri sforzi per stabilire una relazione con alcuni gruppi che preparano le manifestazioni e coinvolgerli nella conferenza, molti di questi hanno mostrato l'intenzione di non contribuire in maniera costruttiva al dibattito, ma di interromperlo. Non intendiamo esporre una serie di docenti e personalità accademiche di tutto il mondo, né i nostri ospiti spagnoli, a una situazione simile. [...] i rischi e i pericoli per gli abitanti di Barcellona sono un prezzo troppo alto da pagare per questi lavori, che possono essere realizzati con altri mezzi¹⁹.

In questa occasione emerge la natura fortemente mediatica, prima ancora che politica, dei vertici internazionali e delle forme violente di contestazione. Il "vertice virtuale", infatti, non si svolge a "porte chiuse", ma al contrario il materiale audiovisivo relativo ai lavori della conferenza è reso pubblico attraverso internet, con un'iniziativa che a prima vista potrebbe essere interpretata come un segnale di trasparenza e un invito alla partecipazione democratica. Il problema è che i vertici internazionali non sono dedicati al dibattito, al confronto tra i partecipanti o alla composizione di diverse opinioni in un quadro organico, ma sono semplicemente delle occasioni per manifestare, pubblicizzare e ufficializzare una serie di documenti, iniziative politiche e scelte economiche già stabiliti molti giorni prima degli incontri ufficiali, grazie al lavoro oscuro e riservato realizzato dai funzionari dei paesi interessati, i cosiddetti "sherpa", incaricati di portare avanti le trattative diplomatiche per conto dei loro governi, lontano dai mezzi di informazione, dalla contestazione e dallo "sguardo indiscreto" della società civile.

Per quanto riguarda i manifestanti, è possibile ipotizzare che anche una componente del "movimento" di critica alla globalizzazione sia interessata alla ricerca della massima visibilità mediatica, da ottenere attraverso l'utilizzo di una simbologia distruttiva. Quest'ipotesi è confermata dal fatto che, nonostante l'assenza di una "zona rossa" e l'annullamento dell'incontro "dal vivo" organizzato dalla Banca mondiale, durante il corteo che si snoda per le vie del centro di Barcellona il 24 giugno 2001, alcuni soggetti a viso coperto ritengono ugualmente opportuno attirare su di sé telecamere, taccuini e macchine fotografiche compiendo atti di danneggiamento, spaccando vetrine e distruggendo cabine telefoniche, con un bilancio finale di qualche decina di feriti e circa venti arresti, e con un fortissimo disagio per il resto dei ventimila manifestanti che si erano dati appuntamento a Barcellona. Lo scontro tra

¹⁸Sulla questione della teleconferenza si è espresso anche il ministro delle comunicazioni Maurizio Gasparri, che riferendosi al vertice G8 di Genova ha affermato che "questi eventi non servono a nulla, costano un sacco di soldi e il risultato è decisamente inferiore alla spesa, non capisco perché i Grandi non possano sentirsi per televideoconferenza, anche una volta al mese". Cfr. agenzia Ansa 19/7/2001, "G8: Gasparri, questi eventi non servono a nulla i grandi potrebbero sentirsi in televideoconferenza".

¹⁹Il testo di questa dichiarazione è contenuto nel comunicato stampa numero 2001/335/S diramato dalla Banca mondiale il 19 maggio 2001.

polizia e dimostranti avviene quando la manifestazione si avvia alla conclusione, nella Plaza de Catalunya, dove agenti in assetto anti-sommossa si erano già schierati a protezione di un grande magazzino, evidentemente ritenuto un “obiettivo sensibile” della “guerra simbolica” contro la globalizzazione.

LA VIOLENZA DI GÖTEBORG

A poche settimane di distanza dal vertice G8 di Genova, la contestazione si sposta a Göteborg, in concomitanza con la riunione del Consiglio Europeo del 15 e 16 giugno 2001. Uno dei principali argomenti all’ordine del giorno riguarda il cosiddetto “Protocollo di Kyoto”, un accordo ratificato dai paesi Europei e apertamente osteggiato dagli Stati Uniti, che ha lo scopo di regolamentare le emissioni di sei gas cosiddetti ad “effetto serra”, ritenuti responsabili del riscaldamento globale del pianeta e delle modifiche del clima. Il 13 giugno la sezione italiana del Wwf²⁰, una tra le più grandi organizzazioni ambientaliste del mondo, rilascia un comunicato affermando che “è molto importante che tutti i leader dell’Unione Europea al Summit di Göteborg annuncino la ratifica del protocollo di Kyoto entro la fine del 2001 con o senza gli Stati Uniti [...] il recente piano energetico reso noto dal governo statunitense, invece di affrontare seriamente il problema delle riduzioni di emissioni di gas serra, condurrà ad un incremento del 50% delle emissioni Usa”. Le richieste del WWF vengono esaudite, almeno sulla carta, nel documento finale del Consiglio Europeo, che vale la pena di citare testualmente:

La Comunità e gli Stati membri sono determinati a tenere fede agli impegni assunti nell’ambito del protocollo di Kyoto. [...] L’Unione europea si adopererà per garantire la più ampia partecipazione possibile dei paesi industrializzati all’impegno per garantire l’entrata in vigore del protocollo entro il 2002. Per intensificare gli sforzi dell’Unione in questo settore il Consiglio Europeo riafferma il suo impegno di conseguire gli obiettivi di Kyoto e di compiere entro il 2005 progressi dimostrabili nell’attuazione di tali impegni²¹.

Oltre alle questioni climatiche, il Consiglio Europeo affronta nel documento finale di Göteborg anche i temi dell’economia internazionale, riaffermando la necessità di rilanciare all’interno del Wto “un nuovo ciclo ambizioso e equilibrato di negoziati commerciali multi-laterali”, risolvendo il “Millennium Round” temporaneamente interrotto dalla protesta di Seattle.

Gli attivisti inaugurano le loro iniziative contestando il presidente degli Stati Uniti George W. Bush, che il 14 giugno raggiunge Göteborg come “ospite d’onore” del Consiglio Europeo per ribadire il “no” degli Stati Uniti alla ratifica del protocollo di Kyoto, e dopo i primi scontri con le forze dell’ordine si innesca una escalation di violenza che culmina nella serata di venerdì 15, quando un poliziotto reagisce con un colpo di pistola al sasso lanciato nel vuoto da Hannes Westberg, un ragazzo di 19 anni che viene gravemente ferito riportando lesioni al petto, all’addome e ad un rene. Hannes sprofonda in un lungo coma da cui uscirà dopo varie

²⁰La sigla sta per World Wildlife Fund (Fondo Mondiale per la Natura).

²¹Il testo completo del documento finale di Göteborg è disponibile su internet.

settimane, scoprendo di essere stato incriminato per la violenza con cui aveva partecipato alle contestazioni. Anche altre persone vengono raggiunte da colpi di pistola, fortunatamente con conseguenze meno gravi, e il bilancio finale si conclude con durissimi scontri, decine di feriti (anche tra i poliziotti) e centinaia di arresti.

I fatti di Göteborg danno da pensare anche a Renato Ruggiero, presente al Consiglio Europeo in qualità di ministro italiano degli Affari esteri. Il 7 settembre, davanti al Comitato parlamentare d'indagine sui fatti di Genova, Ruggiero dichiara che “fino a Göteborg, non so per quale motivo, non vi era la consapevolezza dell'importanza di questa protesta, la consapevolezza che tale protesta conteneva elementi che rappresentavano valori nuovi e vecchi ma che nessuno poteva mettere in discussione, come i diritti umani, i diritti dei lavoratori, la protezione dei bambini, l'ecologia, la protezione dell'ambiente, la lotta alla povertà, eccetera; questi temi non dico che fossero visti burocraticamente, ma non erano entrati nella coscienza e nel dibattito”. Un dibattito che, in vista del G8 di Genova, diventa sempre più acceso e controverso.

CAPITOLO III

Verso il G8

“Debbo ancora ricordare la disinformazione, orchestrata solo da pochi, per mistificare la realtà degli accadimenti e per offuscare l’esito complessivo del G8, riuscendo a concentrare l’attenzione della pubblica opinione soltanto su alcuni episodi. [...] Condivido pienamente l’idea che la ricerca della verità sia la cosa più giusta alla quale una qualsiasi comunità possa tendere e non vi è alcuna preoccupazione da parte nostra nel volerlo fare fino in fondo”.

[Dall’audizione di Claudio Scajola davanti al Comitato parlamentare d’indagine.
— 7 settembre 2001]

DAL “PATTO DI LAVORO” AL GENOA SOCIAL FORUM

Già nei mesi che precedono il primo Forum Sociale Mondiale di Porto Alegre i gruppi di attivisti italiani si organizzano in vista del G8 di Genova. Dopo una serie di incontri preparatori nei mesi di ottobre e di novembre, da una riunione del 19 dicembre 2000 nasce ufficialmente il “Patto di Lavoro”¹, un coordinamento di organizzazioni italiane che in seguito assumerà una dimensione internazionale con la denominazione di “Genoa Social Forum”. Le prime adesioni sono alcune decine, e provengono sia da gruppi locali genovesi che da realtà radicate a livello nazionale. Sin dall’inizio il Patto di Lavoro si presenta come una realtà molto variegata e composita, che riesce a far incontrare soggetti molto diversi tra loro. Tra i primi firmatari nazionali del “Patto”, infatti, troviamo l’Associazione per la Pace, Ya Basta!, il Centro nuovo modello di sviluppo, i Giovani Comuniste e Comunisti, Pax Christi, la Rete Lilliput,

¹Il termine “Patto di Lavoro” si riferisce sia al documento inizialmente intitolato “un mondo diverso è possibile”, redatto il 27 ottobre 2000 e successivamente ribattezzato “Patto di Lavoro”, sia al gruppo di organizzazioni e associazioni che nel dicembre 2000 sottoscrivono il documento in questione.

il Consorzio italiano di solidarietà, Legambiente, il Wwf, il Centro sociale Leoncavallo, la Ong “Mani Tese”, la rivista missionaria “Nigrizia” e la “Tavola della Pace”, promotrice della marcia Perugia/Assisi. Il denominatore comune che garantisce la convergenza di gruppi così eterogenei è l’atteggiamento fortemente critico verso le scelte politiche degli “8 grandi” e l’adesione al documento costitutivo del Patto di Lavoro, che impegna genericamente i firmatari ad “attivarsi pienamente per la sensibilizzazione della cittadinanza attorno ai temi che rappresentano il portato specifico di lavoro di ciascuna delle organizzazioni, rispettando anche modalità e percorsi autonomi”, riconoscendo pari dignità a “tutte le forme di espressione, di manifestazione e di azioni dirette pacifiche e non violente² dichiarate in forma pubblica e trasparente”.

Dal punto di vista della proposta politica il “Patto di Lavoro” si rivela molto più generico e carente di contenuti rispetto al documento presentato a Seattle il 30 novembre ’99 dalla coalizione “Stop Millennium Round”, dove non si afferma soltanto la possibilità di un mondo diverso, ma vengono chiaramente indicate le priorità ed esigenze della “società civile internazionale”, affrontando in dettaglio problematiche che spaziano dalla regolamentazione del commercio internazionale agli accordi sulla proprietà intellettuale, dall’accesso ai beni e ai servizi essenziali alla salvaguardia del lavoro, dall’etichettatura dei cibi al controllo sulla concentrazione dei mercati³. Piero Bernocchi, un rappresentante dei Cobas che rivestirà un ruolo di primo piano all’interno del Genoa Social Forum e nell’organizzazione della protesta sindacale contro il G8, nel ricordare il “Patto di Lavoro” lo descrive come “una piattaforma piuttosto generica che lasciò delusi parecchi di noi⁴”.

Raffaella Bolini, rappresentante dell’Arci⁵ all’interno del Genoa Social Forum, sostiene che la genericità del “patto” si è resa necessaria perché “se avessimo deciso di cominciare dalla discussione di una piattaforma politica generale non saremmo mai arrivati al grado di unità che abbiamo raggiunto. Abbiamo cominciato mettendoci insieme su venti righe di appello, e quello che ha fatto maturare il dibattito politico, e che ha fatto anche fare dei passi avanti alla discussione politica, è stato il fare delle cose insieme⁶”. Il Genoa Social Forum, nel documento presentato il 6 settembre al Comitato parlamentare d’indagine, dichiara che il Patto di Lavoro “non è e non vuole essere un ‘documento politico’ ma piuttosto valorizzare la partecipazione, anche eterogenea, a partire da alcune discriminanti essenziali di fondo riguardanti soprattutto il diritto di manifestare, la non legittimità di 8 paesi a decidere per tutti e le forme pacifiche e non violente delle manifestazioni⁷”.

²La differenza tra l’idea di “non violenza” intesa come semplice negazione di atti violenti e il concetto più ampio di “nonviolenza” verrà descritta nel seguito del testo.

³Per il testo completo di questo documento cfr. Maurizio Meloni, “La battaglia di Seattle. L’Organizzazione Mondiale del Commercio e la rete che l’ha imbrigliata”, *Altroeconomia/Berti* 2000.

⁴Cfr. Checchino Antonini, “Zona gialla. Le prospettive dei Forum Sociali Italiani”, Fratelli Frilli Editori.

⁵Associazione Ricreativa e Culturale Italiana.

⁶Cfr. Checchino Antonini, “Zona gialla. Le prospettive dei Forum Sociali Italiani”, Fratelli Frilli Editori.

⁷La citazione è tratta dal documento messo a disposizione dal Genoa Social Forum sul proprio sito internet, che contiene alcune differenze minime e assolutamente non significative rispetto a quanto riportato il 6 settembre nel resoconto stenografico delle audizioni del Comitato d’indagine.

Nella stessa circostanza Vittorio Agnoletto⁸ chiarisce al Comitato parlamentare d'indagine le ragioni della contestazione, affermando che

noi non contestiamo otto vertici, ma contestiamo la legittimità del fatto che otto Stati assumano decisioni le cui conseguenze ricadono sull'insieme del pianeta. Questo è ciò che noi contestiamo, poiché riteniamo che gli otto governanti siano stati eletti per governare le loro nazioni e non per assumere decisioni che coinvolgono miliardi di persone, che sono persone deboli, individualmente e collettivamente, perché vivono in paesi dove la povertà domina e dove oltre un miliardo 300 milioni di persone vivono con meno di un dollaro al giorno. Noi contestiamo questo tipo di decisioni; contestiamo strutture come il G8 e il Wto, che nessuno ha eletto, ma che prendono alcune decisioni (quale quella relativa alla proprietà intellettuale sui farmaci per 20 anni, che impedisce ad altri di produrli, oppure le decisioni relative allo scudo spaziale, e via dicendo) che ricadono anche su altri.

A partire da dicembre il Patto di Lavoro cerca di entrare in contatto con le istituzioni a livello locale e nazionale. Oltre ad una serie di incontri con le autorità locali, vengono organizzate varie iniziative, tra cui una raccolta di firme del gennaio 2001, relativa alla petizione "Genova città aperta". Nel testo di questa petizione si richiede alle istituzioni di garantire "anche nei giorni del vertice di Genova libertà di espressione e manifestazione ai cittadini e cittadine". La petizione è accompagnata da una "Lettera aperta ai genovesi" che chiarisce ai cittadini le motivazioni che spingono le organizzazioni del Patto di Lavoro alla contestazione al vertice G8. Il 27 febbraio 2001, dopo l'esperienza di Porto Alegre, il Patto di Lavoro diventa un soggetto internazionale e viene ribattezzato "Genoa Social Forum" per "precisare la denominazione di questa rete rendendola più comprensibile e identificabile anche dai movimenti stranieri", secondo quanto affermano gli stessi organizzatori. Si decide inoltre di dedicare tutta la settimana dal 16 al 22 luglio alla realizzazione di un "Public Forum" per affiancare alla protesta il dibattito e la produzione di contenuti attraverso varie sessioni tematiche, a cui partecipano relatori provenienti da tutto il mondo per condividere le loro esperienze di critica all'attuale modello di sviluppo.

NASCE IL VII NUCLEO DEL I REPARTO MOBILE DI ROMA

Nel mese di maggio la Polizia di Stato dispone la creazione di un "nucleo sperimentale per interventi di ordine pubblico", detto anche "settimo nucleo sperimentale"⁹, all'interno del I reparto mobile di Roma. Il "settimo nucleo" è un gruppo selezionato di agenti di Polizia che nei giorni di Genova sarà impiegato durante alcuni episodi chiave, come la perquisizione effettuata all'interno delle scuole Pertini, Diaz e Pascoli nella notte del 21 luglio e gli scontri in via Tolomaide con il corteo dei "disobbedienti" che nel pomeriggio del 20 luglio hanno avviato la sequenza di eventi culminata con la morte di Carlo Giuliani. All'interno dei 6 nuclei

⁸Vittorio Agnoletto, medico specializzato in medicina del lavoro, ha ricoperto l'incarico di presidente nazionale della Lila, Lega italiana per la lotta contro l'Aids. Nel 2001 è stato il portavoce della delegazione italiana durante il primo Forum Sociale Mondiale, e nel luglio dello stesso anno ha guidato la contestazione al G8 in qualità di portavoce del Genoa Social Forum.

⁹La nascita del VII nucleo è stata descritta il 4 settembre 2001 da Vincenzo Canterini nel corso delle audizioni effettuate dal Comitato parlamentare d'indagine sui fatti di Genova.

già esistenti nel I reparto mobile di Roma vengono effettuate delle selezioni per individuare gli elementi più idonei da inserire nel nuovo nucleo sperimentale creato appositamente in previsione del G8 di Genova. I criteri impiegati per la valutazione dei vari elementi sono stati descritti da Vincenzo Canterini, dirigente del I reparto mobile di Roma, davanti al Comitato parlamentare d'indagine. Canterini afferma che "la selezione del personale da inserire nel Nucleo sperimentale [...] ha avuto come esito di campo che, su circa 150 istanze inoltrate, siano risultati idonei circa la metà degli aspiranti, cioè 78. [...] Il criterio fondamentale di riferimento è stato che un operatore di polizia, impegnato in azioni di contrasto con la folla, pacifica o tumultuante che sia, quanto più è addestrato e preparato psicologicamente tanto più è in grado di fornire garanzie di sicurezza a se stesso, ai suoi colleghi e, soprattutto, ai manifestanti durante la gestione delle azioni di contrasto prima accennate". Canterini afferma inoltre che

la base volontaria, le precedenti esperienze già maturate in non meno di cinque anni di reparto, le garanzie di equilibrio e di affidabilità nelle risposte agli ordini impartiti, la mancanza di precedenti disciplinari significativi e, soprattutto, l'ulteriore selezione psicofisica - selezione effettuata su personale già idoneo al servizio attivo di polizia - hanno fatto sì che il reparto di Roma potesse portare a Genova - insieme agli altri 350 uomini già addestrati disposti dal ministero - anche questi 78 uomini di completo affidamento [...] È stato fatto in modo che i ragazzi che intendevano partecipare a questo VII nucleo dessero le garanzie di operatività e soprattutto caratteriali che potevano servire a persone che dovevano affrontare situazioni presumibilmente ad alto rischio, ad alto impatto psicologico e adrenalinico. Quindi, lei vedrà che si è tenuto molto ben presente l'aspetto psicologico. Anche durante l'addestramento sono stati fatti dei piccoli training psicologici proprio per assicurarci che il personale sapesse gestire bene le proprie emozioni.

Dopo i fatti di Genova, i membri del VII nucleo hanno fatto ritorno ai rispettivi nuclei di provenienza¹⁰, in attesa di un nuovo impiego del nucleo sperimentale, che allo stato attuale delle cose appare poco probabile. Filippo Saltamartini, segretario generale del Sap (Sindacato autonomo di Polizia), si dichiara meno soddisfatto di Canterini per il livello di preparazione culturale delle forze dell'ordine:

non vi è forse un problema culturale, dietro alcuni comportamenti, non vi è un problema che una classe dirigente responsabile deve sapersi porre? Vede, chi fa questo mestiere ha una formazione improntata a saperi settoriali: quando il potere d'arresto, quando il sequestro di beni, come le indagini eccetera. Ma le norme fondamentali della Costituzione le sa solo per cultura propria, ovviamente se ce l'ha. Fino a tre anni fa da noi si insegnava solo educazione civica. Poi è stata introdotta come materia il diritto costituzionale. Sa quanto ne facciamo? Su sei mesi di formazione solo venti ore, di fronte alle quattrocento dedicate alle armi, comprese le norme per le varie autorizzazioni al porto o alla detenzione. È successo che le varie emergenze del Paese hanno portato progressivamente ad abbreviare

¹⁰I mezzi di informazione hanno erroneamente parlato di "scioglimento" del VII nucleo sperimentale, ma in realtà non c'è stato nessuno scioglimento semplicemente perché il VII nucleo è stato creato appositamente per il G8, e ovviamente dopo il summit ogni membro del nucleo sperimentale ha ripreso il suo lavoro nel nucleo da cui proveniva.

i corsi di formazione teorici e ad allungare quelli operativi, ad esempio sulle nuove armi. [...] Basti pensare che ai corsi per laureati ai posti di commissario sono previste le prove di diritto penale e di diritto amministrativo; quella di diritto costituzionale no, solo che poi i vincitori dei concorsi devono applicare ogni giorno la Costituzione. [...] È certo che chi viene arrestato non può essere toccato, e che sono vietate anche le violenze morali, ossia gli insulti. È vero che esiste l’articolo 13 della Costituzione, e dunque che non esiste una valutazione discrezionale circa la possibilità di menare una persona. [...] Dopodiché ripeto che i miei colleghi su questo sono costretti ad arrangiarsi, che nelle nostre caserme e questure non c’è una formazione permanente, non ci sono le raccolte di leggi, non ci sono biblioteche, che io stesso l’altro giorno sono stato alla scuola di Trieste, mille allievi circa, e ho visto che hanno i codici di tre anni fa, che sono digiuni di normativa sulle armi. E le dico ancora, volendo affondare il dito nella piaga, che non vediamo una vera cultura della legalità neanche nel nostro ordinamento interno. Per essere trasferiti bisogna essere raccomandati. I nostri agenti difendono la legalità ma nella loro istituzione non la vedono rispettata religiosamente. Insomma, a partire dalla formazione ognuno si deve arrangiare. E il risultato è una legalità arrangiata. [...] Noi non siamo stati sentiti dalla commissione che indaga su Genova. Altrimenti io avrei detto ai parlamentari di andare senza preavviso in una caserma e di verificare che cultura vi sia sulle armi. Le hanno in dotazione ma non sanno quando possono essere usate, ci scommetto¹¹.

26 MAGGIO - LA “DICHIARAZIONE DI GUERRA” DELLE TUTE BIANCHE

Il 26 maggio 2001 i rappresentanti delle “Tute Bianche”, riuniti a Palazzo Ducale, leggono solennemente la loro “Dichiarazione di guerra ai potenti dell’ingiustizia e della miseria”, un documento che lascia dietro di sé una lunghissima scia di polemiche. All’interno del documento le “Tute Bianche per l’umanità contro il neoliberalismo” si rivolgono al “gruppo degli otto” dicendo che

il mondo che voi volete imporre anche nella vostra riunione di Genova è un mondo unico, dove esiste un pensiero unico, dove l’unica ideologia sia quella del denaro, dei profitti, del mercato, delle merci e dei corpi. Il vostro mondo è un impero, voi gli imperatori, miliardi di esseri viventi semplici sudditi. Dalle periferie di questo impero, dai molti mondi che resistono e crescono con il sogno di un’esistenza migliore per tutti, oggi, noi, piccoli sudditi ribelli, vi dichiariamo formalmente guerra. È una scelta che voi avete dichiarato perché noi preferiamo la pace, è una decisione che per noi significa sfidare la vostra arroganza e la vostra forza, ma siamo obbligati a farlo. È un obbligo tentare di fermarvi perché finisca l’ingiustizia. È un obbligo dare voce ai fratelli e sorelle che in tutto il pianeta soffrono a causa vostra. È un obbligo non cedere alla paura dei vostri eserciti e alzare la testa. È un obbligo perché solo per obbligo noi dichiariamo le guerre. Ma se dobbiamo scegliere tra lo scontro con le vostre truppe d’occupazione e la rassegnazione, non abbiamo dubbi. Ci scontreremo.

Nel controverso dibattito dei giorni immediatamente successivi al G8 la “dichiarazione di guerra” diventa lo strumento più efficace nelle mani di chi vuole screditare nel suo complesso

¹¹Cfr. Nando dalla Chiesa, Filippo Saltamartini, “La legalità arrangiata”, Micromega n. 4/2001.

il movimento di critica alla globalizzazione. Luca Casarini, portavoce delle “Tute Bianche”, durante l’audizione del 6 settembre commenta la dichiarazione di guerra davanti al Comitato parlamentare d’indagine:

La dichiarazione [...] usava un linguaggio allegorico e fu letta nel corso di un vero e proprio rituale che ne rafforzava il carattere simbolico. Con essa si esprimeva la ferma opposizione e contrarietà, ribadita dall’intero Gsf, alle politiche neoliberaliste del G8. Come è noto, le riunioni degli otto grandi non si fondano su alcuna normativa o trattato internazionale: si tratta di un organo informale che impone e dispone scelte di politica economica, scavalcando gli spazi del confronto e della mediazione. La guerra è un’allegoria nefasta, ma tali politiche sono nefaste, fomentano la guerra e lo fanno fuor di metafora.

Questo “sasso” verbale lanciato nello stagno dei mezzi di informazione crea un’onda di sensazionalismo che garantisce alle Tute Bianche una notevole visibilità nei giorni che precedono il G8, quando l’esistenza del “blocco nero” e le sue pratiche di azione diretta erano note solo a pochi “addetti ai lavori”, e sui giornali il ruolo dei “cattivi” era ancora interpretato dai ragazzi dei centri sociali. Scherzando col fuoco della comunicazione di massa e utilizzando tattiche smalziate (la dichiarazione di guerra è solo una tra le tante) le Tute Bianche garantiscono una buona pubblicità alla propria proposta politica, rischiando tuttavia di fornire buone argomentazioni a chi vuole descrivere le loro astuzie verbali, utilizzate per impressionare i giornalisti, come attività sovversive o addirittura terroristiche. Livio Pepino, presidente di “Magistratura Democratica”, commenta la dichiarazione di guerra delle Tute Bianche sul numero 5/2001 della rivista “Questione Giustizia” affermando che

C’è per esempio chi - anche tra i commentatori non alieni in passato alla teoria e alla pratica della violenza - contesta alle “Tute Bianche” (l’ala del Genoa Social Forum legata ai centri sociali del Nord Est) l’uso di termini come “guerra”, “lotta”, “attacco alla zona rossa”, censurandone una (asserita) pericolosità nel senso di un incitamento alla violenza. L’opportunità politica di tale terminologia è, ovviamente, opinabile ma è davvero sopra le righe attribuire a simili espressioni, nel contesto genovese, significati e influenze diversi da quelli ad esse quotidianamente attribuite nel dibattito politico istituzionale e financo in quello dei pacifisti (basti pensare che ogni giorno si trovano decine di volte suoi quotidiani espressioni come “guerra alla droga”, “guerra all’immigrazione clandestina”, “forteza Europa”, “lotta contro la povertà”, eccetera).

Altri soggetti direttamente coinvolti nella contestazione di Genova accolgono la dichiarazione di guerra delle “Tute” un po’ meno benevolmente. È il caso del Movimento Non-violento, l’organizzazione fondata da Aldo Capitini¹², che il 2 giugno rilascia un durissimo comunicato contro il proclama delle Tute Bianche, affermando che

tra noi ed il potere hanno scelto la complicità con il potere. Complicità con il potere subdolo che non aspettava altro di vedersi legittimato - con una “dichiarazione di guerra”

¹²Tra le tante iniziative di azione nonviolenta realizzate da Aldo Capitini durante e dopo il fascismo, ricordiamo la prima marcia Perugia/Assisi del 24 settembre 1961. Per questa marcia Capitini crea un simbolo nuovo: la bandiera arcobaleno della Pace, che quarantadue anni più tardi ha colorato i balconi di molte case italiane.

alla quale dover rispondere di fronte all’opinione pubblica - nella necessità di militarizzare le città, alzare i muri, usare gli sfollagente, i manganelli... Complicità con il potere, ancora più subdolo, della dis-informazione manipolata alla quale hanno dato in pasto quella “dichiarazione di guerra” al mondo che essa voleva, avendone in cambio - il loro leader - il momento di gloria mediatica su tutte le televisioni e i giornali nazionali. Due anni di lavoro lillipuziano, con assemblee di mille persone, non hanno certo, per i signori delle televisioni e per i loro complici, lo stesso valore di cinque minuti di parole in libertà, purché siano proprio quelle che essi vogliono sentire. Altro che paziente, faticosa e oscura tessitura di reti... E questo non è che il primo passo. Il successivo sarà lo scontro fisico, la battaglia campale. Se cinque minuti di dichiarazione di guerra hanno oscurato tutto il resto, pensate cosa ne sarà del resto con cinque minuti di guerriglia vera. Tutto ciò è e deve rimanere estraneo alla Rete di Lilliput - della quale il Movimento Nonviolento è parte - che nasce per costruire l’alternativa dal basso alla violenza strutturale dell’economia. Le mobilitazioni in vista del G8 sono solo uno strumento, e neanche il più importante, di una strategia lillipuziana complessiva fondata sul proprio programma costruttivo e sulla nonviolenza.

Il Genoa Social Forum, a pochi giorni di distanza dalla dichiarazione di guerra delle Tute Bianche, decide di precisare esplicitamente la propria posizione sui temi della violenza, e lo fa con un comunicato stampa datato 5 giugno, intitolato “rispetteremo la città e non ci saranno attacchi contro le persone”:

Ribadiamo con forza il carattere pacifico e non violento delle manifestazioni e delle azioni che promuoveremo durante il vertice del G8. Assumiamo come dato positivo la pluralità delle voci al nostro interno emerse anche in questi giorni. Siamo per la contaminazioni dei saperi, delle culture e delle pratiche tra di noi. La nostra pluralità è ricchezza. Abbiamo concluso la nostra assemblea con un ulteriore rafforzamento dell’unitarietà del nostro percorso collettivo. Nessuno si è escluso dal Gsf e tantomeno nessuno ha chiesto che qualcuno uscisse. Molto si è discusso in questi giorni di violenza. Su questo noi diciamo che i riflettori devono essere puntati innanzitutto sulla violenza che il sistema economico neoliberista produce su gran parte del pianeta. Di questa violenza i principali responsabili sono proprio gli otto che saranno a Genova a luglio. Gli otto siedono sul banco degli imputati. Tuttavia, abbiamo discusso ampiamente delle scelte politiche e strategiche che dovranno guidare tutte le azioni di piazza da noi promosse in quei giorni. Abbiamo concordato tra di noi, e solennemente dichiariamo: noi scegliamo di agire nel pieno rispetto della città; noi scegliamo di non compiere attacchi contro alcuna persona, anche se in divisa.

Nel comunicato vengono anche descritte le iniziative organizzate in occasione del G8, e si parla di “isolamento della zona rossa”, ma allo stesso tempo di “disobbedienza al divieto di accesso”, lasciando la porta aperta a varie modalità di interazione con la zona rossa, che comprendono i concetti di assedio, invasione, violazione, accerchiamento, isolamento e ingresso¹³. Giuliano Giuliani, intervistato nel gennaio 2002 dal settimanale “Avvenimenti”, ha

¹³Nel “Media Center” del Genoa Social Forum, alle 10,30 del 21 luglio, Luca Casarini descrive chiaramente durante una conferenza stampa gli obiettivi del giorno precedente, parlando di “disobbedienza civile che puntava a violare la zona rossa”. La dichiarazione di Casarini è riportata nel video “Bella Ciao - Genoa Social Forum - Un Altro Mondo è Possibile”, di Marco Giusti, Roberto Torelli e Carlo Freccero.

sostenuto a posteriori che “lo slogan più intelligente sarebbe stato ‘circondiamo la zona rossa con un milione di mutande’¹⁴ e non: ‘violeremo la zona rossa’¹⁵”. Alle polemiche sulla dichiarazione di guerra fa seguito una “dichiarazione di pace” delle Tute Bianche, datata 13 giugno e intitolata “Patto con la città e i cittadini di Genova”, un documento che purtroppo viene ignorato dai mezzi di informazione, governati da regole non scritte che legittimano implicitamente lo show della violenza, le stesse regole che sulle pagine dei giornali fanno vincere la guerra rumorosa senza dare voce alle silenziose iniziative di pace, e che a Genova hanno fatto vincere sul fronte mediatico i black bloc e gli attentati dinamitardi, oscurando i dibattiti, gli approfondimenti culturali e i cortei pacifici.

Nel loro “patto con la città e i cittadini” le Tute Bianche si rivolgono “alla Società Civile Globale, a tutte e tutti i lavoratori, i disoccupati, gli studenti, i pensionati; agli artigiani, gli operai, gli impiegati, i camalli, i commercianti; ai migranti, ai senza fissa dimora, ai sieropositivi, ai gay e alle lesbiche; a tutti i cittadini e le cittadine di Genova”. A queste persone le Tute Bianche indirizzano un messaggio molto chiaro:

vi dicono e continueranno a dirvi che abbiamo l'intenzione di devastare e distruggere la città che amiamo e nella quale abbiamo vissuto per migliorare la nostra vita e la vita di coloro che incontriamo per le strade. Vi dicono e continueranno a dirvi che i fratelli e le sorelle che arriveranno da città diverse e lontane da questa, altro interesse non hanno se non quello di distruggere e saccheggiare, infangare ed abbruttire. Ebbene costoro, chiunque essi siano, governi, questori o avvoltoi e pennivendoli della disinformazione... costoro mentono. Non una vetrina sarà infranta, per parte nostra. Non una violazione o un gesto di offesa per questa città che è, purtroppo, violata e imbarbarita... ma non per nostra colpa, né lo sarà per la presenza dei nostri fratelli e delle nostre sorelle di tutto il mondo.

2 GIUGNO - NASCE LA “ZONA ROSSA”

Con una ordinanza datata 2 giugno 2001¹⁶, il Prefetto di Genova, Antonio di Giovine, decide di “modificare, in via eccezionale e temporanea, dalle 7 del 18 luglio alle 22 del 22 luglio 2001, le ordinarie condizioni di agibilità¹⁷” di due aree della città di Genova che vengono battezzate “zona rossa” e “zona gialla”. La “zona rossa” è quella che comprende l’area del Palazzo Ducale dove avrà luogo il summit, e nell’arco di tempo specificato nell’ordinanza viene completamente interdetta alla circolazione. I giornalisti muniti di “accredito” ufficiale, i residenti (ma non i loro parenti e amici), le forze dell’ordine e pochi altri operatori (ad esempio i sanitari) sono le uniche categorie di persone autorizzate all’ingresso nella zona di massima sicurezza durante lo svolgimento del vertice. La “zona gialla” immediatamente adiacente a quella “rossa”, è una ulteriore cintura di sicurezza dove il Prefetto dispone “il divieto di pubbliche manifestazioni di qualunque genere, compresa l’attività di volantaggio”. Secondo il Prefetto di Giovine queste forti restrizioni, pur limitando fortemente alcuni

¹⁴Il riferimento è al divieto di stendere il bucato alle finestre durante i giorni del vertice.

¹⁵Cfr. Marco d’Auria, “In un fotogramma la verità su Carlo”, *Avvenimenti* 11/1/2002.

¹⁶Il numero di protocollo dell’ordinanza emanata dal Prefetto è 288/D.P.

¹⁷Il testo tra virgolette è tratto dall’ordinanza del Prefetto.

diritti stabiliti a chiare lettere dalla Costituzione, sono comunque necessarie nell’interesse dei cittadini, un concetto molto ambiguo che può essere sintetizzato nella frase “limito le libertà costituzionali, ma lo faccio per il tuo bene”.

A spiegare questo concetto è proprio di Giovine, che il 9 agosto 2001, di fronte al Comitato parlamentare d’indagine, dichiara che

una situazione così complessa a livello internazionale, come quella del G8 di Genova del 2001, non ha precedenti. Allora era difficile poter sostenere una corretta, democratica, previsione di limitazioni alle libertà costituzionalmente riconosciute. Ecco dove c’è la responsabilità del Prefetto. Il Prefetto ha adottato un provvedimento limitativo, fortemente limitativo di diritti e facoltà riconosciuti dall’ordinamento costituzionale e su questo provvedimento ha costruito un sistema difensivo per raggiungere l’obiettivo principale di carattere internazionale. Ora, chi mi conosce, ma anche chi non mi conosce, sa perfettamente che un provvedimento del genere è stato adottato solo nell’interesse dei cittadini, nell’interesse di coloro che sono stati a casa e non sono stati esposti, di coloro che hanno evitato, così, di correre rischi, ma anche nell’interesse degli imprenditori, dei lavoratori e dei professionisti. Si sa benissimo che questo era l’unico provvedimento che potesse coniugare i doveri e le aspettative, i diritti e gli obblighi.

Contro il provvedimento del Prefetto vengono presentati due ricorsi al Tribunale amministrativo regionale della Liguria, su iniziativa di due associazioni¹⁸ e di un gruppo di cittadini genovesi¹⁹, richiedendo in entrambi i casi la sospensione cautelare e l’annullamento dell’ordinanza per vari profili di illegittimità. In particolare, nel ricorso presentato dalle due associazioni genovesi, gli avvocati Dario Rossi, Emilio Robotti, Roberto Lamacchia, Roberto Carapelle e Nicola Vetrano sostengono l’illegittimità del provvedimento adottato dal Prefetto basandosi sulla sentenza 26/1961 della Corte Costituzionale, in cui si stabilisce che i provvedimenti prefettizi non possono mai essere in contrasto con quei precetti costituzionali che, rappresentando gli elementi cardinali dell’ordinamento, non consentono alcuna possibilità di deroga nemmeno alla legge ordinaria. Ciò nonostante il Tar di Genova dichiara legittimo un atto amministrativo che a posteriori verrà definito da chi lo ha firmato come un “provvedimento limitativo, fortemente limitativo di diritti e facoltà riconosciuti dall’ordinamento costituzionale”, e respinge entrambi i ricorsi dopo aver “ritenuto che, nella comparazione degli interessi in gioco, quelli perseguiti dal provvedimento impugnato debbano avere la prevalenza, attesa la rilevanza costituzionale delle esigenze di sicurezza pubblica, ai quali sono collegati (esigenze emergenti dalla constatazione dell’allarme sociale provocato in analoghe riunioni internazionali) sui danni paventati dai ricorrenti, per il ristoro dei quali sono state approntate misure di compensazione²⁰”.

Il 20 giugno una nuova ordinanza, emanata dal Questore Francesco Colucci²¹, stabilisce in dettaglio i confini della zona rossa, “già graficamente evidenziata nella cartografia allegata

¹⁸Si tratta del Circolo Nuova Ecologia Legambiente di Genova e del Centro Ligure di Documentazione per la Pace.

¹⁹Stefano Bigliuzzi, Maria Grazia Gaggero e Lavinia Botto.

²⁰Le motivazioni sono contenute nelle ordinanze n. 571 e 577 del Tar Liguria, datate 12 luglio 2001.

²¹Si tratta di un documento protocollato con il numero 2977/A4/Gab.

all'atto prefettizio²²". L'ordinanza del Prefetto, infatti, ha come allegato una mappa dove vengono visualizzati i confini delle due zone proibite, e nelle sei pagine del documento di Colucci queste linee di frontiera vengono specificate per iscritto, indicando ogni via e ogni angolo compresi nel perimetro della zona rossa e della zona gialla.

I divieti stabiliti dal Questore e dal Prefetto, tuttavia, non sono così tassativi come potrebbe sembrare. Di fatto, con l'eccezione di piazza Paolo da Novi, quasi tutte le "Piazze tematiche" autorizzate²³ dal Questore Colucci con un'ordinanza del 19 luglio, come piazza Manin, piazza Villa, piazza Zerbino, piazza Carignano e piazza Dante, rientrano a pieno titolo in quella "zona gialla" dove teoricamente avrebbe dovuto essere in vigore "il divieto di pubbliche manifestazioni di qualunque genere, compresa l'attività di volantinaggio", come indicato nell'ordinanza datata 2 giugno del Prefetto Antonio di Giovine. Passando dalla teoria alla pratica, il Questore Francesco Colucci, durante la sua audizione del 28 agosto di fronte al Comitato parlamentare d'indagine, spiega che il decreto prefettizio del 2 giugno lasciava comunque l'ultima parola al Questore sul divieto delle manifestazioni e che

sotto il profilo strettamente giuridico, il divieto [del Prefetto, ndr] doveva poi trovare una specifica tecnica, a fronte di un preavviso di manifestazione che interessasse quella zona, in un provvedimento del Questore che necessariamente attualizzasse la motivazione del diniego, valutando in concreto le ragioni di ordine e sicurezza pubblica preponderanti rispetto al diritto di manifestare e che non fossero un generico e tautologico richiamo alla previsione contenuta nel provvedimento prefettizio. Residuava, in altri termini, un momento discrezionale nella competenza del Questore.

È proprio in base a questa "discrezionalità" che la mattina del 20 luglio le "Piazze tematiche" della zona gialla vengono occupate da decine di migliaia di persone. In quella giornata gli unici a non mettere piede nella zona gialla, loro malgrado, saranno proprio quelle "Tute Bianche" che in occasione della protesta di Genova decidono di rinunciare al loro simbolo di visibilità, mettendo da parte le tute e ribattezzandosi "disobbedienti".

DISOBBEDIENZA CIVILE, NON VIOLENZA E "NONVIOLENZA"

Le "Tute Bianche" reagiscono alle limitazioni della libertà personale imposte dalle ordinanze del Questore e del Prefetto annunciando un gesto di "disobbedienza civile", in aperta violazione del divieto di accesso alla zona rossa, un'iniziativa che si inserisce nel contesto delle "azioni dirette pacifiche e non violente" descritte nel "Patto di Lavoro" delle organizzazioni aderenti al Genoa Social Forum. Quello spazio tra la negazione "non" e l'aggettivo "violente" a prima vista sembra solamente mezzo centimetro bianco tra due parole, ma secondo il "Movimento Nonviolento" italiano, seguace delle tradizioni di Mohandas Gandhi e Aldo Capitini, la "nonviolenza" è separata dalla semplice assenza di violenza da un abisso culturale, ideologico e politico. Il termine "nonviolenza", recentemente inserito nei principali dizionari

²²La citazione è dal testo dell'ordinanza.

²³Come vedremo più avanti, dal punto di vista giuridico e costituzionale è più corretto parlare di "manifestazioni non vietate" anziché di "manifestazioni autorizzate".

italiani, è stato coniato dal filosofo ed educatore Aldo Capitini, già citato in precedenza, e riassume in un unico vocabolo la traduzione italiana dei due termini “ahimsa” e “satyagraha” utilizzati da Gandhi per definire la sua proposta teorico-pratica. La “non violenza” si caratterizza semplicemente come una assenza di violenza, mentre i due termini usati da Gandhi, che il termine capitiniano “nonviolenza” unifica e traduce, hanno un campo semantico molto più ampio e ben caratterizzato: “ahimsa” significa “contrario della violenza”, “negazione assoluta della violenza”, quindi “opposizione alla violenza fino alla radice di essa”; “satyagraha”, invece, significa “forza della verità, adesione al vero, contatto con il bene, vicinanza all’essere, coesione essenziale”. Una delle caratteristiche principali del “metodo nonviolento” è la ricerca della coerenza tra gli obiettivi desiderati e i mezzi impiegati per ottenerli, entrambi rigorosamente improntati al rifiuto di qualsiasi forma di violenza: verbale, fisica, psicologica, emotiva. Secondo Gandhi

la vostra convinzione che non vi sia rapporto tra mezzi e fine, è un grande errore. Per via di questo errore, anche persone che sono state considerate religiose hanno commesso crudeli delitti. Il vostro ragionamento equivale a dire che si può ottenere una rosa piantando un’erba nociva... Il mezzo può essere paragonato a un seme, il fine a un albero; e tra il mezzo e il fine vi è appunto la stessa inviolabile relazione che vi è tra il seme e l’albero²⁴.

Una delle pratiche illustrate da Aldo Capitini nel suo libro “Le tecniche della nonviolenza²⁵” è l’“affratellamento”, sperimentato con successo nell’estate del 1964 da un gruppo di pacifisti durante un’azione diretta presso una rampa missilistica nella provincia di Quebec in Canada, dove sono stati distribuiti volantini diretti “ai nostri fratelli delle forze armate” e “ai nostri fratelli della polizia”, che hanno provocato alcuni casi di rottura della disciplina militare, con episodi di “fraternizzazione” tra soldati e manifestanti simili a quelli che si sono verificati a Genova, nel pomeriggio del 20 luglio, in piazza del Portello e piazza Marsala, contestualmente agli atti di violenza e agli scontri che coinvolgevano altre zone della città. Nel libro di Capitini anche il concetto di “disobbedienza civile” viene esplicitato ed analizzato, descrivendo questa pratica come un atto che “infrange la legalità senza tuttavia attentare all’onore o alla vita di alcuna persona”. Un altro presupposto fondamentale per qualsiasi azione diretta che possa essere definita “nonviolenta” è il superamento della vendetta e del risentimento, un principio che Capitini sostiene nel suo libro citando Socrate, il profeta Isaia, Gesù di Nazareth, San Paolo, San Francesco, Tolstoj e naturalmente Gandhi. Secondo la scuola capitiniana e gandhiana, combattere le ingiustizie perdonando gli ingiusti non ha nulla a che fare con la vigliaccheria o il masochismo, ma piuttosto con le arti marziali, dove non conta la forza impiegata, ma la cedevolezza con cui si risponde ad un attacco, la flessibilità che ci mette in grado di sbilanciare l’avversario e farlo cadere. Una inaspettata reazione nonviolenta in risposta ad un’aggressione può far perdere all’attaccante l’“appoggio morale” che verrebbe garantito dalla prevedibile resistenza aggressiva, ed è proprio questo il principio su cui si basa l’azione diretta nonviolenta, spesso confusa con il “buonismo”, il “pacifismo” o la rassegnazione, ma che in realtà è solamente una forma di lotta più sottile ed efficace dello

²⁴Cfr. Mohandas Gandhi, “Antiche come le montagne”, edizioni Comunità 1963

²⁵Cfr. Aldo Capitini, “Le tecniche della nonviolenza”, Feltrinelli 1967.

scontro, una tecnica che richiede una dose supplementare di coraggio e che per questo motivo non si adatta a grandi masse improvvisate (a cui non si può richiedere di subire violenza come se nulla fosse) ma a piccoli gruppi molto agili, motivati e preparati. Nel suo libro *Capitini* cita anche Richard Gregg, autore del libro “Il potere della nonviolenza”, dove si afferma che durante una azione nonviolenta

la vittima non solo lascia venire l’attaccante, ma per così dire lo spinge con gentilezza, generosità e sofferenza volontaria, in modo che l’attaccante perda del tutto l’equilibrio morale. Chi pratica la resistenza nonviolenta, sapendo che cosa egli sta facendo ed avendo un proposito più creativo e forse anche un più chiaro senso degli ultimi valori che il suo avversario, mantiene il suo equilibrio morale. Egli usa la leva di una saggezza superiore per sottomettere la rozza forza diretta o violenza fisica dell’avversario²⁶.”

La prospettiva delle “Tute Bianche”, quindi, non è perfettamente coincidente con i principi che guidano l’azione diretta nonviolenta, e la disobbedienza civile praticata nell’ambito dei centri sociali antagonisti è intesa piuttosto come una semplice trasposizione dello scontro politico dal piano fisico a quello simbolico, che permette di passare da “forme di protesta nichiliste e distruttive” a forme diverse di azione. Questa visione è confermata dalle dichiarazioni rilasciate il 6 settembre da Luca Casarini, durante la sua audizione presso il Comitato parlamentare d’indagine:

Per quanto riguarda la disobbedienza civile e le sue pratiche, esse non si configurano in alcun modo come una simulazione o, addirittura, come la proposta di uno scenario bellico. Al contrario, esaltano la dimensione politica del conflitto, ancorché radicale, tra le controparti. Dichiarare la volontà di superare una linea invalicabile e farlo senza utilizzare alcuno strumento atto ad offendere, ma solo il proprio corpo equipaggiato di protezioni corporali (imbottiture, caschi, scudi), non può in alcun modo essere associato a intenti bellico-militari. Preparazione, generosità e determinazione non aprono la strada a pulsioni militariste. [...] Indossare caschi e bardature non significa, quindi, salire il primo gradino di una escalation della violenza di piazza. Per noi è stato esattamente l’opposto: l’impatto con le forze dell’ordine è messo in conto, ma l’utilizzo degli strumenti di cui sopra ha permesso di attenuare la paura, limitare i danni fisici e tenere compatto il gruppo che pratica la disobbedienza. [...] Il corpo è un bene prezioso. Il corpo siamo noi, è ciascuno di noi. Ne abbiamo uno solo e ci chiediamo cosa gli sarebbe successo se negli ultimi tre anni non ci fossimo preoccupati di proteggerlo. I referti medici degli ospedali genovesi parlano chiaro: ferite lacero-contuse alla testa, traumi cranici, due codici rossi dovuti a situazioni di incoscienza e coma vigile o grave, fratture agli arti e alle mani per il tentativo di proteggere la testa... un casco allacciato non può nuocere a nessuno. Protegge chi lo indossa. Non a caso, lo prescrive anche il codice della strada, uno dei pochi ai quali non disobbediamo. [...] È parere di molti che la disobbedienza civile protetta abbia contribuito a traghettare ampi settori di movimento da forme di protesta nichiliste e distruttive a una pratica non meno radicale ma eminentemente politica. Peraltro, preannunciare tutto ciò che verrà fatto apre già di per sé lo spazio alla mediazione politica “sul campo”, se ve ne è la volontà da parte dei responsabili dell’ordine pubblico. Non

²⁶Cfr. Richard Gregg, “The Power of Nonviolence”, edizioni James Clarke, Londra 1935

a caso i cortei della disobbedienza civile sono sempre aperti da un “gruppo di contatto” composto da avvocati, parlamentari, portavoce delle associazioni e centri sociali che partecipano alla manifestazione, con lo scopo di dichiarare apertamente le proprie intenzioni e obiettivi.

Le critiche rivolte alla disobbedienza civile intesa come “esaltazione della dimensione politica del conflitto” sono state numerose e molteplici. Tra di esse vale la pena di segnalare due che si contraddistinguono per la provenienza da ambienti non pregiudizialmente ostili alle pratiche “antagoniste”. L’8 agosto, durante i lavori del Comitato parlamentare d’indagine, Luciano Violante mette in evidenza le controindicazioni della “disobbedienza” praticata dalle “Tute Bianche”, affermando che

se dico che entrerò un metro oltre la zona rossa, vuol dire che vado allo scontro con le forze di Polizia ed ho, pertanto, la responsabilità politica di quello che succede, perché evidentemente se so, come so, che accanto a me ci sono dei violenti e innesco questo meccanismo dicendo che entrerò di un metro nella zona rossa, mi assumo un carico di responsabilità che non sarà penale, né certamente giuridica, ma politica, inevitabilmente.

Anche Tom Behan, militante del gruppo inglese “Globalise Resistance” (Globalizza la resistenza), che ha portato a Genova i manifestanti britannici, ha messo in evidenza i limiti delle azioni programmate dalle “Tute Bianche”, sostenendo che

Il nostro atteggiamento nei riguardi delle “Tute Bianche” non deriva tanto da una critica nei confronti dell’autonomia degli anni settanta, ma invece su come stare in piazza oggi. Il modello portato avanti dalle “Tute Bianche” ci sembrava infatti rappresentare un certo elitismo: c’era la “parte del leone” del corteo, costituita da poche centinaia di individui davvero coraggiosi, “armati” di scudi, caschi e protezioni che avrebbero retto da soli la prova decisiva del corteo, con la stragrande maggioranza dei manifestanti relegata al ruolo passivo di osservatori. A quanto si riusciva a cogliere, lo scopo principale del corteo sarebbe stato il tentativo di queste poche centinaia di persone di “sfondare” nella zona rossa. Il grosso del loro corteo quindi avrebbe dovuto assistere in disparte a questo scontro gonfiato ad arte, in cui ci sarebbero stati due tipi di manifestanti: quelli “professionali” che, per utilizzare un termine teatrale, avrebbero avuto il ruolo di capocomici, mentre gli altri avrebbero fatto solo da comparse. [...] Questa voglia di avanguardia veniva da lontano, cioè dai passamontagna degli anni settanta, dai “compagni che sbagliavano” o con la P38 o con le molotov. Sebbene le “Tute Bianche” non abbiano mai ripristinato o incoraggiato iniziative analoghe, le varie “dichiarazioni di guerra”, le protezioni e l’ariapregna di scontri garantiti e durissimi, non possono far altro che scoraggiare le grandi masse dall’adesione: a prescindere dal contenuto politico del corteo viene sempre prima il calcolo se valga la pena rischiare la propria incolumità in maniera così premeditata [...] Mentre era evidente che le “Tute Bianche” e i Cobas riuscivano a crearsi dei consensi attorno, le ombre di uno scontro durissimo che incombevano sulle loro iniziative costituivano una barriera, e continueranno ad essere una barriera, per l’adesione da parte di forze più larghe: le famiglie, gli ambientalisti, molti operai, insomma tutti quelli indecisi tra una protesta puramente simbolica e il desiderio di scendere in piazza in maniera più o meno militante²⁷.

²⁷Cfr. AA.VV., “Guerra Civile Globale. Tornando a Genova, in volo da New York”, Odradek 2001.

Un ultimo contributo alla riflessione sulla scelta nonviolenta è stato proposto dal giornalista dell'“Unità” Piero Sansonetti, nel libro intitolato “Dal '68 ai no-global. Trent'anni di Movimento”. Nel suo testo Sansonetti mette in evidenza che gli stessi politici pronti a condannare non solo chi spacca le vetrine, ma anche chi costruisce solamente scudi e protezioni corporali, o addirittura chi per paura o per concreta impossibilità di farlo non ha isolato e fermato gli spaccavetrine, sono stati altrettanto unanimi nell'approvare interventi militari al di fuori dei confini nazionali, accettando la perdita di migliaia di vite umane come “effetto collaterale” dei bombardamenti. L'incoerenza con cui i partiti di governo e di opposizione hanno gestito il loro approccio politico alla violenza avrebbe sicuramente potuto fornire dei solidi argomenti di confronto tra istituzioni e società civile, ma purtroppo

dopo l'11 settembre e dopo l'attacco americano all'Afghanistan, il dibattito sulla non-violenza²⁸ è finito nel dimenticatoio. E qui credo che ci sia un difetto del movimento. Non ha avuto la forza di imporre (anziché farsi imporre per il breve mese di agosto) una discussione così importante e decisiva. Perché? Forse perché impaurito dal passato abbastanza violento di alcuni suoi gruppi, più probabilmente perché su questo tema è incapace di uscire dalla subalternità. In settembre ho parlato a lungo di queste cose con alcuni leader del movimento che avevano avuto un ruolo fondamentale a Genova: Luca Casarini, Vittorio Agnoletto, Piero Bernocchi. Non sono riuscito a ottenere da loro risposte importanti sul merito della questione. Tendono a vedere il problema come un puro affare di tattica politica, o di ordine pubblico, o di legalità. Non come una grande questione di idee e di analisi delle “cose del mondo”, strettamente legata a tutta la critica della globalizzazione capitalistica che è alla base del loro impegno e della forza del movimento. Naturalmente dicono delle cose ragionevolissime, che è difficile contestare. Per esempio dicono: ma se a Genova noi non abbiamo alzato neanche un dito sulla polizia, e in cambio siamo stati bastonati, arrestati illegalmente, illegalmente torturati, maltrattati, abusati, perché oggi la discussione è su di noi e sul fatto se rifiutiamo o meno la violenza in linea di principio? Ineccepibile. Però se un ladro mi chiede: “tu sei favorevole al furto?”, io rispondo di no. Non dico: “Siccome tu rubi io mi rifiuto di rispondere a questa domanda e mantengo le mie riserve...” Giusto? Tra i leader del movimento si contano posizioni assai differenti. Agnoletto, ad esempio, non mi sembra personalmente contrario al rifiuto della violenza in via di principio, ma è contrario a imporre questa linea come condizione a tutto il movimento. Bernocchi, che è il capo dei Cobas, ha una posizione diversa. Dice di essere contrario alla violenza gratuita, alla violenza come gesto, come strumento di lotta, di propaganda, di affermazione delle proprie idee, ma di non poter escludere l'uso della forza per autodifesa, per garantirsi i diritti politici, per proteggere il movimento dalla repressione. Ho detto a Bernocchi: non credi che nello sforzo per creare una forte base unitaria a questo movimento così variegato, così composito, di provenienze spesso tanto lontane, valga la pena anche di rinunciare a qualcosa per lasciare più spazio a posizioni come quelle dei cristiani - non violenti? Lui mi ha risposto di no, mi ha detto che nella sua vita di militante marxista impenitente, ogni anno gli chiedono di rinunciare a qualcosa e non vede mai nessuno dei suoi interlocutori rinunciare a niente. Si è stancato di rinunciare. Credo che Bernocchi abbia torto, e abbiano torto anche Casarini e Agnoletto, che optano per la non-violenza, ma non vogliono imporre l'obbligo della non-violenza di prin-

²⁸Il trattino è presente nel testo originale di Sansonetti.

cipio a tutto il movimento. Hanno torto, secondo me, non perché i loro ragionamenti sono sbagliati, ma perché sono subalterni. Vedono ancora il nodo violenza-giusta/non-violenza come un tema di polemica politica tra loro e gli avversari. E vedono nell'obbligo della non-violenza una specie di imposizione che viene dall'esterno, dai moderati, e che punta a uno svolgimento della battaglia politica che non interferisca con la difesa dell'ordine pubblico. O al massimo lo vedono come uno strumento tattico, quasi un trucco che serve a conquistare zone della società, e della gioventù, più “moderate”, meno ribelli, meno sovversive. Io credo che le cose non stiano così. Anzi credo che nel mondo di oggi non ci sia niente di meno moderato e di più sovversivo della scelta della non-violenza. Perché implica un tale rovesciamento di valori nella concezione della politica, del rapporto tra mezzi e fini, tra forza e giustizia, tra legalità e diritto, persino tra bene e male, che qualsiasi schema precedente di difesa dello status quo e dell'attuale modello di potere occidentale, salta in modo definitivo. La non-violenza non può restare prerogativa dei movimenti a ispirazione religiosa (Gandhi e Luther King avevano questa ispirazione, anche se in forme molto laiche, e la non-violenza è uno dei punti di forza del Vangelo cristiano), perché è del tutto evidente, a chi ha voglia di ragionare, che la rinuncia alla forza (fisica e militare) e la sua sostituzione con altri strumenti (politica, relazioni sociali e umane, diplomazia, economia, diritto, lotta di massa, disobbedienza civile, illegalità pacifica, uso della democrazia, organismi internazionali) è uno dei principali aspetti del progredire della civiltà umana. Del resto, nella storia recente, non ci sono solo Gandhi e Luther King. Per esempio, qualcuno si ricorderà delle grandi battaglie non-violente condotte dall'Ira²⁹ tra la fine degli anni Settanta e i primi anni Ottanta in Irlanda. Eppure l'Ira è un'organizzazione che non ha mai rinunciato alla lotta armata. Se oggi l'Ira gode di discrete simpatie in larghe fasce dell'opinione pubblica europea e internazionale (e non è considerata comunemente come uno spietato gruppo terrorista e criminale) è in gran parte merito di quelle battaglie. Che spezzarono il cerchio. Che misero in difficoltà politica molto seria la premier inglese Margareth Thatcher (forse fu il momento più difficile del suo fortutato decennio di governo). Ve lo ricordate Bobby Sands? [...] Sarebbe interessante impostare la questione della non-violenza partendo da Sands. Proprio perché la sua è stata una storia originalissima e paradossale. La storia di un guerrigliero, che nasce come combattente militarizzato ma poi decide di immolarsi su una frontiera di non-violenza. Quando prende questa decisione? Quando capisce che sul piano della forza vincono sempre gli altri. Non è ancora oggi così? Anche il nuovo liberismo del 2000 non è basato sul principio che l'ultimo giudice dell'umanità resta il rapporto di forza e la capacità di costrizione prima economica e poi fisico-militare? Basta guardare le cellette che gli americani hanno preparato a Guantánamo per pigiarci dentro, in ginocchio, i prigionieri talebani. Basta guardare quelle foto per capire che è così. E allora, un movimento che vuole mettere in discussione i principi e il funzionamento di questo “impero liberista”, non dovrebbe partire da qui, dal rifiuto dei loro metodi, dei loro valori, del principio della forza? L'altra via è semplicissima, è quella di sempre. Dice: si tratta solo di cambiare il possesso del potere, non di cambiare il potere. È il principio che ha rovinato, nel Novecento, tante rivoluzioni che pure erano nate nel migliore dei modi. L'idea che una rivoluzione sia un semplice cambio di classi dirigenti e di programmi politici. Una sorta di “inversione”. Ormai lo sappiamo che non è così. E infatti gli anti-global non si limitano a lottare contro i Grandi che governano questa globalizzazione, ma si propongono di combattere contro i meccanismi della glo-

²⁹Irish Republican Army, Esercito Repubblicano Irlandese.

balizzazione. Quello che va messo in discussione non è solo l'esercizio del potere ma le sue radici. Si può fare qualcosa del genere senza partire da una scelta non-violenta? Io dico che non si può. Credo che la scelta non-violenta sia l'unica che garantisce autonomia politica completa³⁰.

LA GESTIONE DELL'ORDINE PUBBLICO E L'ATTIVITÀ PREVENTIVA DI "INTELLIGENCE"

A pochi giorni di distanza dal vertice di Genova il Questore di Genova Francesco Colucci emana l'ordinanza di servizio numero 2143/R, datata 12 luglio 2001. Secondo quanto afferma lo stesso Colucci, questa ordinanza è il documento di riferimento attorno al quale viene costruita tutta la gestione dell'ordine pubblico in occasione del summit genovese. Il 28 agosto Colucci dichiara al Comitato parlamentare d'indagine che

quel documento compendia le prerogative istituzionali del Questore e rappresenta, in via ordinaria, lo strumento di verifica delle sue responsabilità a tutti i livelli: amministrativo, disciplinare ed anche giudiziario. Il Questore quelle responsabilità se le assume tutte di fronte a voi, di fronte allo Stato e di fronte, ed a tutela, di tutti i collaboratori ai quali è stata affidata la concreta realizzazione di quelle articolate direttive. Tuttavia, in questa sede, credo non siano da ricercare solo i livelli di responsabilità, che già la normativa vigente in materia di ordine e sicurezza pubblica (tra l'altro già puntualmente illustrata da altri interlocutori) individua con precisione. È in gioco, piuttosto, la piena comprensione delle ragioni per le quali sia sul piano della prevenzione sia su quello del contrasto non si è riusciti, al meglio, a contenere da un lato gli eccessi violenti di una parte di coloro che a Genova hanno manifestato e, dall'altro, ad evitare deprecabili comportamenti di alcuni appartenenti alle forze dell'ordine, sui quali sono già in atto doverosi approfondimenti sia in sede amministrativa sia in sede giudiziaria.

Nel documento conclusivo approvato dal Comitato parlamentare d'indagine si dichiara che l'ordinanza di Colucci

costituisce, insieme alle successive ordinanze in parte modificative della stessa, la principale e più articolata fonte di riferimento per tutto ciò che riguarda l'ordine e la sicurezza nelle giornate del vertice. In tale ordinanza, infatti, si trovano rappresentate analiticamente le caratteristiche dell'area interessata al vertice e alle manifestazioni, le informazioni attinenti ai programmi e agli alloggiamenti delle singole delegazioni, le disposizioni di sicurezza da attivare nelle diverse zone, la previsione dei singoli servizi di sicurezza, la strutturazione delle diverse sale radio con l'istituzione di una sala radio interforze nonché le informazioni fino ad allora disponibili sul fronte della protesta anti-G8. In particolare, per quest'ultimo aspetto vengono elencate le caratteristiche del fronte eterogeneo della protesta, individuando quattro "blocchi" (rosa, giallo, blu e nero) a seconda delle diverse modalità di protesta attuate dai singoli blocchi ed in base quindi all'appartenenza dei diversi gruppi di manifestanti ad un fronte moderato, intenzionato cioè a manifestare pacificamente e senza disordine, o ad un fronte radicale disposto ad arrivare all'utilizzo

³⁰Cfr. Piero Sansonetti, "Dal '68 ai no-global. Trent'anni di Movimento", Baldini & Castoldi 2002.

di forme di protesta più incisive fino all'uso della violenza. Va precisato, peraltro, che dei blocchi così individuati si è rivelata numericamente prevalente la componente non violenta.

Non solo la Questura di Genova, ma anche altri uffici delle forze dell'ordine erano già al corrente dell'esistenza e delle attività del "blocco nero". Una conferma istituzionale di questa affermazione è arrivata dal Prefetto Arnaldo La Barbera, che durante il G8 ricopriva il ruolo di direttore dell'Ucigos (Ufficio centrale per investigazioni generali e operazioni speciali), sinteticamente descritto come "Ufficio antiterrorismo" o "Polizia di prevenzione".

La Barbera ha dichiarato testualmente al Comitato parlamentare d'indagine, durante l'audizione del 28 agosto 2001, che

l'ufficio che ho diretto aveva segnalato in tempo utile sia le modalità di attacco utilizzate dal blocco nero, sia le potenzialità infiltrative in seno ai gruppi moderati, sia, infine, la pericolosità.

Nell'ordinanza del Questore Colucci, lunga più di 200 pagine, è contenuto un paragrafo, il secondo del primo capitolo, intitolato "Informazioni sul fronte della protesta anti G8". All'inizio del paragrafo viene fatto notare che

contro i temi principali del vertice G8, specie in chiave anti-Usa, è sorta una convergenza di intenti tra movimenti di estrema destra ed estrema sinistra che, ferme restando le rispettive posizioni di antagonismo, intendono, attraverso l'attuazione di eventuali azioni dimostrative o di disturbo dell'ordine pubblico, anche a carattere violento, affermare le proprie posizioni di supremazia cercando di impedire lo svolgimento del summit.

Successivamente il complesso intreccio di gruppi e organizzazioni presenti a Genova viene semplificato con la descrizione dei quattro "blocchi colorati" già citati in precedenza. Per quanto riguarda il "blocco rosa", il Questore segnala che

a tale movimento aderiscono le associazioni per l'azzeramento dei debiti dei Paesi poveri, organizzazioni cattoliche, ambientaliste ma anche gli elementi della sinistra antagonista che si riconoscono nel Patto di Lavoro e nella rete Lilliput. L'obiettivo primario di tale "blocco" è manifestare senza disordini, nonostante sia in corso un acceso dibattito fra le diverse "anime" del movimento, tuttora oscillanti fra posizioni contestative "moderate" e "radicali".

Il blocco giallo, invece, è descritto da Colucci come il blocco al quale

aderiscono le associazioni che si riconoscono nelle "Tute Bianche", i centri sociali che hanno dato vita alla cosiddetta "Carta di Milano", il circuito nazionale di Ya Basta ed il movimento Azione globale dei popoli (AGP).

Nell'ordinanza del Questore viene attribuita a questo blocco l'organizzazione di alcune forme di "protesta" a dir poco "originali", che non sono mai state realizzate concretamente, né a Genova, né in occasioni precedenti, che vanno dall'utilizzo di sangue infetto al volo con deltaplani.

Queste azioni, alla prova dei fatti, si sono rivelate solamente un parto della fantasia di chi ha segnalato al Questore che la rete dei centri sociali avrebbe deciso di

organizzare una capillare raccolta di sangue, con la complicità di medici, infermieri e veterinari, al fine di riempire migliaia di “palloncini” contenenti, almeno in parte, sangue umano, da lanciare nel corso della manifestazione. Al di là del significato simbolico del gesto (“gettare il proprio sangue verso i potenti della terra”) l’azione avrebbe finalità deterrenti, per la “paura di contagi da sangue ritenuto infetto³¹”. Tutto il materiale acquisito verrebbe trasportato di volta in volta e con largo anticipo a Genova, dove sarebbero già stati predisposti dei depositi custoditi;

lanciare frutta con all’interno lamette di rasoio;

utilizzare palloncini ricoperti di carta stagnola per arrecare disturbo agli strumenti di volo;

utilizzare deltaplani con cui sorvolare la zona dei lavori del vertice;

Per quanto riguarda il “blocco blu”, la schematizzazione del Questore associa questo gruppo ai “centri sociali più estremisti, tra cui ‘Askatasuna’, ‘Vittoria’, ‘Garibaldi’, ‘Immensa’, gravitanti nell’area dell’Autonomia”, e segnala che questi gruppi avrebbero “l’obiettivo di impedire o bloccare il vertice, anche mediante l’attuazione di ‘azioni dirette e violente’”. Per finire viene citato anche il “blocco nero”, che nel documento firmato da Colucci non è quel gruppo formato da italiani e stranieri che abbiamo visto in azione a Genova e prima ancora a Seattle, ma viene descritto come un “movimento a cui aderiscono vari Gruppi Anarchici tra cui il Csoa³² ‘Pinelli’, il *Coordinamento Anarchico Genovese* e il *Coordinamento Anarchico Ligure Piemontese*, nonché gruppi antifascisti aderenti ad *Azione Antifascista e Gioventù contro il razzismo* potenzialmente molto violenti”. Il documento prosegue indicando che “come referente nazionale per i gruppi anarchici è stato individuato il centro sociale ‘Pinelli’ di Genova, preferito per la sua posizione periferica nel contesto urbano locale”.

L’ordinanza di servizio del Questore contiene anche alcune “segnalazioni di particolare interesse”, che riguardano anche gruppi di estrema destra:

Dall’Inghilterra è stato segnalato l’arrivo di aderenti a “*Resistenza Globale*” [Global Resistance, ndr], gruppo di recente formazione che di fatto è riconducibile al *Partito Socialista dei Lavoratori* [Socialist Workers’ Party o SWP, ndr]. Questi manifestanti sono “chiasosi e pacifisti” e generalmente non ricorrono alla violenza a meno che non si ritengano ingiustamente “compressi”. [...] Parallelamente, sulla scorta delle segnalazioni ricevute da fonti fiduciarie, è emerso che gruppi estremisti della destra extraparlamentare, con particolare riferimento al movimento denominato “*Forza Nuova*”, hanno intenzione di avviare un’azione di rilancio e sensibilizzazione sul tema della globalizzazione, auspicando una massiccia mobilitazione per il vertice G8. In un diverso contesto informativo si è appreso che “*Forza Nuova*”, “*Fronte Nazionale*” e “*Comunità Politica di Avanguardia*” effettuerebbero a Genova una manifestazione anti-globalizzazione. In particolare è stato segnalato che alcuni membri torinesi di Forza Nuova, costituirebbero un nucleo di 25-30

³¹È noto che il virus dell’Aids, esposto all’aria aperta, resiste solo pochi secondi..

³²La sigla sta per centro sociale occupato autogestito.

“militanti fidati” da infiltrare tra i gruppi delle “Tute Bianche” allo scopo di confondersi tra i manifestanti anti-G8. Tale gruppo, in possesso di armi da taglio, avrebbe come obiettivo principale colpire, in caso in cui si dovessero verificare incidenti, i rappresentanti delle forze dell’ordine, screditando contestualmente l’area antagonista di sinistra anti-G8.

L’ordinanza del Questore Colucci prosegue con un elenco dettagliato del numero di manifestanti previsti, suddivisi in base ai vari paesi del mondo. Per quanto riguarda l’Italia, la suddivisione viene fatta per ogni singola provincia, individuando i vari “blocchi” di appartenenza dei manifestanti provenienti da una stessa provincia. Esaminando queste segnalazioni risulta che, ad esempio, la Questura di Genova attendeva l’arrivo di 3 persone appartenenti al “blocco nero” dalla provincia di Vercelli, altri 3 dalla provincia di Taranto, 5 dalla provincia di Siena e addirittura 150 dalla provincia di Milano. Nella parte finale dell’ordinanza di servizio redatta dal Questore vengono impartite precise direttive per la gestione dell’ordine pubblico durante il “corteo dei migranti” di giovedì 19 luglio, durante le manifestazioni di ponente organizzate dai sindacati di Base per venerdì 20 luglio e durante il “corteo internazionale” di sabato 21 luglio. Oltre a queste iniziative più imponenti, il documento definisce anche le modalità operative dei servizi di ordine pubblico durante le due iniziative di piazza segnalate dalle donne democratiche iraniane e dalla “Federazione delle Chiese Evangeliche in Liguria e Piemonte meridionale”³³.

Per tutte le altre iniziative, Colucci scrive nella sua ordinanza che “si fa riserva di impartire le disposizioni di servizio in occasione dello svolgimento delle manifestazioni i cui preavvisi sono al momento in valutazione di questo Ufficio di Gabinetto e di eventuali altre circostanze di interesse sotto il profilo dell’ordine e della sicurezza pubblica”.

Il 12 luglio, quindi, la Questura di Genova non ha ancora ufficialmente deciso come regolarsi durante le più significative manifestazioni che si sarebbero svolte il 20 e il 21: la presenza dei manifestanti nelle “piazze tematiche” e il “corteo dei disobbedienti”.

INCONTRI AL VERTICE

Gli organizzatori del Genoa Social Forum incontrano i rappresentanti delle istituzioni in tre distinte occasioni: il 24 giugno, il 28 giugno e il 30 giugno 2001. All’incontro del 24 giugno, che si svolge nella Questura di Genova, partecipano vari funzionari, tra cui il Capo della Polizia Gianni De Gennaro, il Prefetto Ansoino Andreassi, vicecapo vicario della Polizia, il Questore di Genova Francesco Colucci e Roberto Sgalla, responsabile dell’Ufficio relazioni esterne della Polizia di Stato, un incarico che nella terminologia giornalistica è definito come “portavoce del Capo della Polizia”.

Vittorio Agnoletto, parlando a nome del Genoa Social Forum durante l’audizione del 6 settembre davanti al Comitato parlamentare d’indagine, racconta che in occasione dell’incontro

De Gennaro ci comunica l’intenzione del governo di fare svolgere le manifestazioni in concomitanza con il vertice del G8. Non essendo una trattativa, e visto che De Gennaro

³³La prima iniziativa verrà descritta nel seguito del testo, mentre sulla seconda non sono riuscito a recuperare ulteriori informazioni, e non so neppure se si sia effettivamente svolta.

stesso ci rassicura circa il fatto che il diritto a manifestare non era in discussione, l'incontro si concentra su alcune questioni organizzative: chiediamo garanzie sull'apertura delle frontiere, sul funzionamento dei trasporti per giungere a Genova, sull'organizzazione dell'accoglienza. Il Genoa Social Forum chiede anche che le forze dell'ordine (siamo dopo Göteborg) impegnate in prima linea non siano dotate di armi da fuoco ed avanza la richiesta che la cosiddetta zona gialla sia cancellata. Appare subito chiaro che gli interlocutori presenti non sono in grado di fornire alcuna risposta, non avendo a loro volta ricevuto precise indicazioni politiche.

Le valutazioni politiche vengono pertanto rimandate al 28 giugno, quando i rappresentanti del Genoa Social Forum incontrano congiuntamente il ministro dell'Interno Claudio Scajola e il ministro degli Affari esteri Renato Ruggiero. Il giorno successivo all'incontro il ministero dell'Interno dirama un comunicato stampa in cui descrivono i risultati dell'incontro. Nel testo del comunicato si legge che

al termine del vertice sul G8, organizzato alla Farnesina, il ministro dell'Interno Scajola ha precisato che il Governo "non permetterà che la violenza abbia il sopravvento" ed ha aggiunto che "l'ordine pubblico sarà garantito con assoluto rigore, per evitare qualsiasi violenza". Il ministro, nel precisare di aver "riscontrato negli interlocutori la volontà di manifestare in modo pacifico", ha spiegato che "la Polizia non può essere disarmata, ma certamente non garantisce l'ordine pubblico attraverso le armi da fuoco³⁴" e che l'esercito non avrà compiti di ordine pubblico: "avrà solo compiti di tutela degli obiettivi sensibili all'aeroporto e dove si trovano le navi". [...] I tre principi ai quali si ispira l'azione di Governo, ha sottolineato il ministro Scajola, sono: "la possibilità dello svolgimento del

³⁴Il settimanale "Carta", in un articolo di Anna Pizzo intitolato "Faccia a faccia", apparso sul numero 3/2001 riporta una dichiarazione attribuita al ministro Scajola: "Così come mai la Polizia ha sparato in Italia, mai sparerà con questo governo e con questi ministri. E vi diciamo che a Genova sicuramente non potrà mai succedere". Nel numero 7/2002, "Carta" rivela di aver registrato su nastro lo svolgimento dell'incontro con Scajola e la frase con cui veniva escluso categoricamente l'uso delle armi da fuoco. Il 15 febbraio 2002, tornando dalla Spagna in aereo, Claudio Scajola racconta durante un colloquio con i giornalisti che "a Genova ho dato l'ordine di sparare se avessero sfondato la zona rossa". Questa dichiarazione, pubblicata sul numero 7/2002 di "Carta" assieme alla speculare affermazione pronunciata il 28 giugno in occasione dell'incontro con i rappresentanti del Genoa Social Forum, è stata riportata anche da numerose agenzie di stampa e organi di informazione. Il 21 febbraio 2002 le commissioni Affari Costituzionali della Camera dei Deputati e del Senato della Repubblica si riuniscono per una seduta congiunta dedicata all'ascolto delle "comunicazioni del ministro dell'Interno sulle dichiarazioni rese in merito agli avvenimenti di Genova dello scorso luglio". Nel corso del suo intervento Claudio Scajola non smentisce la frase a lui attribuita dagli organi di informazione, ma ne chiarisce il significato affermando che "non ho difficoltà, e con ciò desidero sgomberare il campo da dietrologie, a riconoscere che l'espressione usata, non a caso da me definita colloquiale, sia stata non del tutto propria sotto il profilo giuridico ed approssimativa, se estrapolata dal contesto della frase. [...] So bene, come ministro dell'Interno, che l'uso legittimo delle armi è disciplinato dal codice penale e dalle altre leggi speciali, e so bene che l'uso delle armi è eccezionale. So bene che per tale uso occorrono i requisiti dell'indispensabilità, cioè della inevitabilità, della necessità e della proporzione. So bene che occorre il fine di adempiere a un dovere del proprio ufficio e che questo è collegato ad un alto livello di aggressione a beni costituzionalmente rilevanti, come la vita o la sicurezza dello Stato. [...] Credo di aver spiegato in maniera chiarissima come è avvenuta la cosa, dicendo anche che l'estrapolazione [...] dell'espressione infelice di un discorso colloquiale, poteva dare adito a interpretazioni non corrispondenti". Il 3 luglio 2002 Scajola decide di dimettersi dopo aver pronunciato un'altra di queste "infelici espressioni colloquiali". Il 29 giugno, davanti a Dino Martirano del "Corriere della Sera" e Gerardo Pelosi del "Sole 24 Ore", Scajola aveva definito "un rompicoglioni" il professor Marco Biagi, assassinato dalle Brigate Rosse.

summit in assoluta sicurezza e tranquillità; la garanzia dei cittadini di Genova di poter vivere tranquillamente nella loro città; la garanzia a chi vuole manifestare il dissenso di poterlo fare in assoluta tranquillità.

Vittorio Agnoletto, nella già citata audizione davanti al Comitato parlamentare d'indagine, racconta che

la prima parte dell'incontro è gestita da Ruggiero il quale ci chiede di sottoscrivere un documento attraverso cui il Governo italiano invita alcune personalità del Sud del mondo ad un incontro a Roma. Cominciamo a discutere dei contenuti: in circa 40 minuti di discussione è ovvio che non si raggiunge alcun accordo. Poniamo il problema della Tobin tax, il problema dei brevetti ed un'altra serie di questioni, senza arrivare a sottoscrivere alcun documento. Il ministro Scajola conferma la decisione del Governo di far svolgere le manifestazioni proposte dal Genoa social forum, sconfessando in quella sede il Vice-premier Fini, che il giorno prima aveva affermato che a Genova si sarebbe usato l'esercito in piazza per fronteggiare i manifestanti. Respinge al mittente la richiesta che le forze dell'ordine impegnate in prima fila non siano armate.

All'incontro con Scajola e Ruggiero è presente una delegazione del "Consiglio dei portavoce" nato in seno al Genoa Social Forum. Si tratta di un gruppo di referenti che ha gestito l'organizzazione logistica e i contenuti politici delle manifestazioni del dissenso, curando i rapporti con le istituzioni e con i mezzi di informazione per rappresentare in forma unitaria le diverse "anime" dei manifestanti e il variegato panorama dei gruppi aderenti al "Patto di Lavoro" e intenzionati a manifestare durante il vertice del G8. L'elenco più attendibile dei membri del "Consiglio dei portavoce" è quello contenuto in un messaggio di posta elettronica del 26 giugno, circolato in rete sulla mailing list "Genoa Social Forum info", un bollettino informativo telematico inviato dal Gsf ai propri aderenti. Nel testo del messaggio si conferma l'assegnazione dell'incarico di portavoce a Vittorio Agnoletto, e viene individuato un gruppo di "referenti d'area" così composto: Vittorio Agnoletto (Lila), Raffaella Bolini (Arci), Massimiliano Morettini (Arci Genova), Marco Bersani (Attac), Luca De Fraia (Campagna Sdebitarsi), Luciano Muhlbauer (Cobas), Alessandra Mecozzi (Fiom-Cgil), Bruno Mangano (Lavoro e società Cgil), Monica Lanfranco (Marcia mondiale delle donne), Roberto De Montis (Migranti), Bruno Paladini (Network per i diritti globali), Peppe De Cristofaro (Prc - Giovani Comunisti), Angelo Pedrini (Rappresentanze di Base - Cub), Sergio Tedeschi (Rete ControG8), Fabio Lucchesi (Rete Lilliput), Francesco Caruso (Rete No Global), Corrado Delledonne (Slai Cobas), Chiara Cassurino (Ya Basta! Italia). L'elenco contenuto nel messaggio del 26 luglio, tuttavia, non è assolutamente statico e definitivo, e il gruppo dei referenti del Genoa Social Forum si rivela una realtà molto dinamica, al punto che risulta oggettivamente difficile ricostruire la variazione nel tempo della sua composizione. Già il 28 giugno, infatti, alla delegazione del Gsf composta da Agnoletto, Cassurino, De Cristofaro, Lucchesi, Morettini e Muhlbauer si aggiunge Anna Pizzo, giornalista/attivista di "Carta", un settimanale che si definisce come "la pubblicazione più coerentemente connessa con il nuovo movimento antiliberista"³⁵.

³⁵Cfr. Carta n. 7/2001, pag. 66.

Il terzo incontro di rilievo tra i rappresentanti delle istituzioni e i referenti del Genoa Social Forum si svolge il 30 giugno nella prefettura di Genova, dove il Prefetto Antonio di Giovine, il Capo della Polizia Gianni De Gennaro, il Questore di Genova Francesco Colucci e il capo della Digos³⁶ di Genova Spartaco Mortola incontrano Agnoletto, Bolini, Cassurino, De Cristofaro, De Montis, Manganaro, Morettini, Paladini, Pedrini, Tedeschi, a cui si aggiungono Fiorino Iantorno, rappresentante di Attac, e Stefano Kovac, rappresentante del Consorzio italiano di solidarietà (Ics), l'organizzazione che ha seguito da vicino gli aspetti relativi alla segreteria, all'accoglienza dei manifestanti e alla logistica³⁷. Vittorio Agnoletto, a nome del Genoa Social Forum, racconta che

rispetto alla cosiddetta zona gialla, dopo una lunga discussione, aperta dall'affermazione di De Gennaro, secondo la quale "la zona gialla non è la Bibbia", si arriva alla conclusione che per tutto quello che concerne le questioni di ordine pubblico, per le quali è necessaria preventiva comunicazione alla Questura (quindi manifestazioni, presidi, volantinaggi) la zona gialla può ritenersi non più esistente per quanto ci riguarda: se rimane è per una questione di posteggio delle macchine e per impedire che si aprano nuovi cantieri di lavoro. Presentiamo lo schema generale delle manifestazioni. Evidenziamo come il 20 l'assedio alla zona rossa avverrà attraverso iniziative diverse (dalla veglia di preghiera, ai sit-in, ai cortei) e che alcuni degli aderenti al Genoa Social Forum praticeranno forme di disobbedienza civile. Facciamo presente che questi ultimi sono consapevoli di voler superare la legge e che sono pronti a pagare le conseguenze del loro gesto. Spieghiamo come la disobbedienza avverrà nel rispetto delle scelte comuni del Genoa Social Forum: non attaccare la città, non attaccare le persone e non usare strumenti atti ad offendere. Il capo della Polizia ci risponde che la repressione di tali violazioni sarà certamente commisurata ai comportamenti dei manifestanti. De Gennaro afferma che le forze dell'ordine non sparerebbero mai sui manifestanti. Tutte le altre autorizzazioni e decisioni rispetto alle manifestazioni le avremmo dovute chiedere, poi, alle autorità competenti. Raffaella Bolini afferma che probabilmente avrebbero partecipato 200 mila persone. Qui c'è un nodo: De Gennaro dice che egli ha gestito eventi simili con la presenza di oltre un milione di persone e che, quindi, non c'è motivo di preoccuparsi, perché, secondo le sue informazioni, comunque a Genova non arriveranno più di 40 mila persone³⁸.

Anche Raffaella Bolini dell'Arci racconta che

neppure la presenza di gruppi estranei al Genoa Social Forum era impreveduta (mi riferisco ai gruppi violenti, i cosiddetti black bloc). Nel corso degli incontri con le forze dell'ordine - faccio riferimento, in particolare, all'incontro del 30 giugno a Genova, di cui ha già parlato Agnoletto -, siamo stati informati del fatto che i gruppi avrebbero cercato di infiltrarsi nelle nostre manifestazioni e ci è stato chiesto se fossimo in grado di evitarlo. Abbiamo risposto negativamente perché non intendevamo sostituirci alle forze dell'ordine; credo sia addirittura vietato dalla legge mettersi a difendere, militarmente o con le

³⁶La sigla sta per "Divisione investigazioni generali e operazioni speciali".

³⁷L'elenco dei portavoce del Genoa Social Forum presenti all'incontro del 30 giugno è tratto dal documento presentato dal Gsf al Comitato parlamentare d'indagine.

³⁸La dichiarazione di Agnoletto e il successivo intervento di Raffaella Bolini sono tratti dalle audizioni effettuate il 6 settembre 2001 dal Comitato parlamentare d'indagine.

armi, una propria manifestazione; del resto, le forze dell'ordine ci avevano sempre detto che era loro preciso dovere difendere i manifestanti. Il Capo della Polizia ci aveva detto, in quella sede, che era comunque compito delle forze dell'ordine reprimere o isolare manifestanti violenti e che, quindi, non erano fatti nostri. Ciò che intendo evidenziare con questa ulteriore dichiarazione è che nemmeno la presenza di gruppi violenti, di black bloc, o comunque di tentate infiltrazioni all'interno delle manifestazioni previste, era una novità. [...] Ci avevano detto, con una battuta, che sarebbero stati buoni con i buoni e cattivi con i cattivi e che avrebbero commisurato la risposta repressiva al comportamento di chi avesse violato la legge. Tutto ciò ci era stato comunicato nella giornata del 30 giugno, quando avevamo presentato le iniziative di disobbedienza civile dicendo che le persone che manifestavano la disobbedienza civile sapevano, ovviamente, di esporsi ad una risposta da parte delle forze dell'ordine e se ne assumevano la responsabilità, ma che le forze dell'ordine avrebbero dovuto tener presente che queste iniziative si sarebbero svolte in maniera non offensiva, senza alcuna volontà di attaccare né la città né le persone.

BOLZANETO E FORTE SAN GIULIANO: DUE CARCERI SENZA CELLE

In previsione del G8 si presenta la necessità di coordinare le attività che ricadono sotto la competenza del Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria (Dap), una struttura che fa capo al ministero della Giustizia. Questo incarico di coordinamento viene affidato ad Alfonso Sabella, all'epoca direttore dell'ufficio centrale dell'ispettorato del Dap. Emilio Di Somma, vicedirettore del Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria, durante l'audizione effettuata il 9 agosto davanti al Comitato parlamentare d'indagine racconta che

il dottor Sabella ha predisposto un piano programmatico di interventi molto dettagliato e molto articolato, essenzialmente fondato sulla necessità di escludere gli istituti penitenziari di Genova dalla accettazione delle persone che si pensava potessero essere arrestate nei giorni immediatamente precedenti e concomitanti allo svolgimento del vertice. Per l'occasione, venivano individuati gli istituti di Alessandria, di Pavia, di Vercelli e di Voghera, ritenuti sedi penitenziarie idonee ad ospitare questi detenuti. Tali sedi sono state allegerite in quel periodo di un certo numero di presenze tale da consentire la migliore ricezione di nuovi soggetti. Secondo le previsioni, si riteneva che il numero degli arrestati nel corso di quei giorni sarebbe stato oscillante tra le 300 e le 1000 persone, a seconda dei momenti, poiché non si era in grado di operare una stima puntuale; si è poi visto che il numero si è avvicinato alla stima di 500 persone. Svolta questa prima operazione, si decise di istituire due siti penitenziari, uno presso la palazzina logistica della caserma dei carabinieri a Forte san Giuliano, per gli arrestati dai Carabinieri, l'altro presso la cosiddetta ex caserma dell'esercito del reparto mobile della Polizia di Stato di Bolzaneto, per gli arrestati dalla Polizia di Stato³⁹, individuate come sedi distaccate degli istituti sopra menzionati (Alessandria, Pavia, Vercelli e Voghera).

Poiché in base al piano predisposto da Sabella si decide di non impiegare il carcere di Marassi per gli arresti durante i giorni del G8, le caserme di Bolzaneto e Forte san Giuliano

³⁹Come risulta dall'ordinanza del Questore Colucci n. 2143/R del 12 luglio 2001, a Bolzaneto vengono convogliati anche le persone arrestate dalla Guardia di Finanza.

vengono trasformate in due “carceri senza celle”, dotate solo di infermeria, ufficio matricola e camere di sicurezza per lo stazionamento temporaneo dei fermati e degli arrestati⁴⁰. Con un decreto datato 12 luglio 2001 e firmato dal ministro della Giustizia Roberto Castelli, le due caserme diventano dei “luoghi intermedi” destinati al transito dei fermati e degli arrestati, dove la Polizia Giudiziaria, dopo una prima visita medica effettuata all’arrivo in caserma, procede all’identificazione e alla schedatura dei fermati, e successivamente la Polizia Penitenziaria prende in carico i soli arrestati, che vengono sottoposti ad una seconda visita medica, all’immatricolazione e alle operazioni di traduzione⁴¹. Dal punto di vista strettamente giuridico, quindi, le due caserme di Bolzaneto e di Forte san Giuliano vengono trasformate, limitatamente ai giorni del summit genovese, in due siti “utilizzati a fini detentivi quali succursali dell’area sanitaria e dell’area matricola detenuti delle case circondariali di Pavia, di Voghera, di Vercelli e di Alessandria⁴²”. Di Somma prosegue la sua audizione davanti al Comitato parlamentare d’indagine spiegando che

il capo del dipartimento facente funzioni, d’intesa con il coordinatore, hanno deciso di disporre l’impiego di 150 unità di personale di Polizia Penitenziaria, prelevato da diversi istituti e mandato quindi in servizio di missione, per lo svolgimento di tutte le attività connesse alla ricezione, al trasferimento e alla traduzione delle persone arrestate. A dirigere questo servizio è stato chiamato il generale di brigata, appartenente al disciolto corpo degli agenti di custodia, Claudio Ricci, il quale già ricopre come suo incarico istituzionale quotidiano la responsabilità del servizio centrale traduzioni e piantonamenti dell’amministrazione penitenziaria. Sono stati poi forniti al servizio 67 veicoli, ovviamente prelevati dalle nostre varie sedi regionali, per costituire la dotazione utile perché fossero realizzate le traduzioni. È di tutta evidenza che al personale chiamato a svolgere questo incarico è stato dato tutto il materiale, cioè gli apparati portatili e le dotazioni individuali, necessario per lo svolgimento ordinario del servizio. Oltre a queste 150 unità di personale destinate solo ed esclusivamente al servizio della ricezione e al trasferimento delle persone arrestate, sono state destinate a Genova 171 unità di Polizia Penitenziaria impiegate alle dipendenze del Gruppo operativo mobile. I compiti affidati a tale gruppo in relazione alle attività che la Polizia Penitenziaria era chiamata a svolgere a Genova erano, e sono stati, solo e soltanto compiti esclusivi di attività di supporto al servizio delle traduzioni. La responsabilità del servizio è stata affidata a chi quotidianamente ricopre l’incarico di responsabile del gruppo operativo mobile, il generale Mattiello, anch’egli generale di brigata del disciolto corpo degli agenti di custodia. Queste 171 unità sono state suddivise in 12 squadre, ognuna composta di nove unità, affidate alla responsabilità di un ispettore. [...] Per ciascun sito penitenziario - per siti penitenziari intendo quelli istituiti presso san Giuliano e presso Bolzaneto - è stato previsto un ispettore di Polizia Penitenziaria responsabile della sicurezza ed essenzialmente dell’organizzazione dei servizi. Ciò è stato puntualmente previsto in una disposizione a firma del dottor Sabella. [...] Le persone complessivamente immatricolate nei due siti penitenziari sono state 279, di cui 65 donne

⁴⁰Nella caserma di Forte san Giuliano non vengono allestite camere di sicurezza, e per questo motivo i fermati e gli arrestati saranno fatti sedere per terra in un corridoio della caserma.

⁴¹Con il termine giuridico “traduzione” si indica l’operazione di trasporto in carcere, o di spostamento da un carcere all’altro, delle persone private della libertà personale.

⁴²Il testo tra virgolette, citato nel documento conclusivo approvato dal Comitato parlamentare d’indagine, è contenuto nel decreto del ministro Castelli datato 12 luglio 2001.

e 214 uomini. Ad oggi, mi risulta che, di queste 279 persone, 247 siano state scarcerate. [...] I detenuti stranieri risultavano appartenere a 23 nazionalità diverse, mentre i ricoverati in strutture ospedaliere esterne sono stati soltanto 20 unità. Per Bolzaneto, lo ripeto, c'era un ispettore di Polizia Penitenziaria responsabile di quel sito, ed era l'ispettore Antonio Gugliotta, mentre i responsabili del servizio traduzioni e piantonamenti di tale sito erano i capitani Bruno Pelliccia ed Ernesto Cimini. Gli immatricolati, quindi coloro che venivano presi in carico dalla Polizia Penitenziaria, sono stati, a Bolzaneto, 222. Come si svolgevano le operazioni all'atto dell'arrivo degli arrestati a Bolzaneto e quindi anche a san Giuliano? Le persone in stato di fermo venivano accompagnate dalla forza di polizia che li aveva fermati al sito stesso, quindi si svolgevano le operazioni di identificazione (fotosegnalamento e redazione e notifica del verbale di arresto); per la verità queste procedure, in alcuni casi, si sono protratte, richiedendo un notevole lasso di tempo e pertanto il momento in cui ci venivano consegnati⁴³ era a volte abbastanza lontano dal momento dell'arrivo nei due siti. Quindi dopo queste operazioni, i fermati venivano consegnati alla Polizia Penitenziaria che provvedeva alla immatricolazione, alla perquisizione (quindi alle procedure di rito, quelle che normalmente si fanno in qualunque istituto penitenziario all'atto dell'arresto) e alla visita medica. Va detto anche, però, che all'arrivo nei due siti, le persone arrestate venivano sottoposte ad una prima visita molto sommaria (da parte di medici messi a disposizione dall'amministrazione penitenziaria per la circostanza); questo già al momento dell'uscita dai mezzi di trasporto delle forze di polizia, per verificare, in modo anche sommario ma immediato, l'eventuale esigenza di cure immediate o addirittura di ricoveri ospedalieri se del caso. Per Bolzaneto [...] compiute le operazioni di immatricolazione, perquisizione e di visita medica, che sono - e sono state - di competenza della Polizia Penitenziaria, le persone già identificate, immatricolate, perquisite e sottoposte a visita medica, venivano concentrate in due locali. Per la precisione, ricordo che inizialmente si trattava di un solo locale, poi - a partire dal giorno 20 - ce ne è stato messo a disposizione un altro. [...] Tra il 21 e il 23 luglio sono state effettuate, complessivamente, 15 traduzioni da Bolzaneto verso gli istituti penitenziari veri e propri. A proposito di san Giuliano, ricordo che, anche qui, vi era un responsabile nella persona dell'ispettore Colazzo; mentre la responsabilità del servizio traduzioni e piantonamenti è stata affidata ai capitani Mario Coletta e Giuseppe Zito. A san Giuliano sono state immatricolate 57 persone; qui la situazione era evidentemente diversa perché, in mancanza di celle, gli arrestati venivano ospitati lungo un corridoio (che doveva evidentemente essere adiacente ai locali destinati all'ufficio matricola, al casellario ed al presidio sanitario), in attesa di essere sottoposti alle procedure di rito previste dall'ordinamento penitenziario. Da Forte san Giuliano sono state effettuate, dal 20 al 23 luglio, solo sei traduzioni.

L'audizione di Emilio Di Somma rivela molti particolari interessanti, che vale la pena di riassumere. Il responsabile delle attività relative al trattamento degli arrestati è il generale di brigata Claudio Ricci, il responsabile delle attività del Gruppo operativo mobile⁴⁴ è il generale di brigata Alfonso Mattiello, gli agenti del Gom in servizio a Genova sono 171 e i loro

⁴³Con quel "ci" Di Somma intende il momento in cui venivano consegnati a personale della Polizia Penitenziaria.

⁴⁴Il Gruppo operativo mobile (Gom) è un corpo speciale della Polizia Penitenziaria costituito da 600 elementi, addestrati per intervenire in caso di sommosse dentro le celle, effettuare la traduzione e la scorta dei pentiti "ad alto rischio" e la sorveglianza dei mafiosi sottoposti all'articolo 41 bis dell'ordinamento penitenziario, il cosiddetto "carcere duro". Questo gruppo selezionato di agenti della Polizia Penitenziaria è stato istituito il 19 febbraio del 1999 con un decreto del ministro della Giustizia Oliviero Diliberto, parlamentare del Partito dei Comunisti Italiani.

colleghi non appartenenti al corpo speciale sono 150. Dopo aver arrestato per le strade di Genova 279 persone non è stato ritenuto necessario adottare misure di privazione della libertà in 247 casi. L'ispettore di Polizia Penitenziaria responsabile della sicurezza e dell'organizzazione dei servizi nella caserma di Bolzaneto si chiama Antonio Gugliotta, i capitani Bruno Pelliccia ed Ernesto Cimini sono responsabili delle traduzioni e dei piantonamenti. Prima di essere consegnati alla Polizia Penitenziaria gli arrestati trascorrono un "notevole lasso di tempo" sotto la custodia della Polizia Giudiziaria. Nella caserma di Forte san Giuliano il responsabile della sicurezza e dell'organizzazione dei servizi è un certo ispettore Colazzo di cui non viene fatto il nome, la responsabilità del servizio traduzioni e piantonamenti è affidata ai capitani Mario Coletta e Giuseppe Zito, che ospitano gli arrestati lungo un corridoio anziché all'interno di una camera di sicurezza come avviene nella caserma di Bolzaneto.

Il 29 agosto Alfonso Sabella, nella sua veste di funzionario del Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria, descrive al Comitato parlamentare d'indagine la disposizione dei locali nella caserma di Bolzaneto, dove all'interno di un carcere senza celle, cioè una "struttura detentiva senza aree destinate alla detenzione" si affacciano sullo stesso corridoio spazi di pertinenza della Digos, della Squadra Mobile, della Polizia Penitenziaria e della Polizia Giudiziaria, a volte controllati anche dai Carabinieri, con una conseguente confusione di ruoli e di responsabilità che probabilmente, in base a quanto afferma lo stesso Sabella, ha favorito qualche funzionario desideroso di "appagare qualche strana soddisfazione". Sabella, riferendosi a Bolzaneto, dice che

si trattava di una struttura detentiva senza aree destinate alla detenzione, perché, sostanzialmente, di questo si tratta: formalmente era una struttura detentiva ma ivi erano stati istituiti, semplicemente, un ufficio matricola ed un'infermeria. Dunque questa è la risposta: struttura detentiva senza aree destinate alla detenzione. Poi, in realtà, qualche momento di detenzione - anche se non si trattava di vera e propria detenzione - c'è stato ma non avrebbe dovuto esserci, per lo meno così lungo. Col senno di poi, ci chiediamo se sia stata o meno la scelta migliore. Questo sinceramente non saprei dirlo. Non sono state scelte adottate da me e quindi difenderle o meno sembrerebbe poco corretto da parte mia. Mi chiedo però - se è vero quanto riportato dai giornali circa le violenze che sarebbero state commesse all'interno di queste strutture - se sarebbe cambiato qualcosa se non ci fosse stata la Polizia Penitenziaria. Questa è una domanda che forse dovremmo porci. [...] Probabilmente, si è creata una situazione di confusione, che ha favorito eccessi di qualche funzionario, di qualche agente poco corretto, poco ligio ai suoi doveri, che ha approfittato di una situazione in cui era difficile capire se il detenuto era stato arrestato

Il 28 luglio 2001, dalle pagine del quotidiano "Il Manifesto", parte un durissimo attacco all'operato dei Gom da parte di Patrizio Gonnella (ex direttore penitenziario) e Stefano Anastasia, membri dell'associazione "Antigone", che promuove iniziative di analisi ed informazione sulla condizione carceraria. Gonnella e Anastasia scrivono che "i Gom, come tutti i gruppi speciali, nelle missioni non rispettano le stesse regole degli altri poliziotti, rispondono a un mandato specifico, lo spirito di corpo, che di per sé condiziona negativamente qualsiasi forza organizzata militarmente in quanto alimenta scelte di autodifesa e di mancanza di trasparenza, si amplifica a dismisura nei reparti speciali. Corpi chiusi, regole ad hoc, lavoro non soggetto a controlli come per gli altri agenti e quindi rischi di impunità. Sono queste ragioni sufficienti perché tali corpi vengano sciolti. L'ordine pubblico e la sicurezza devono essere gestiti ordinariamente, nel rispetto dei diritti fondamentali della persona. [...] Non si tratta di mele marce, si tratta di disegni precostituiti, di scelte politico-culturali. Per smentirci, basta poco. Si scioglano i Gom e si istituiscano forme indipendenti di controllo dei luoghi di detenzione".

dalla Polizia di Stato, dalla Polizia Penitenziaria, se era già stato fermato o arrestato, per appagare qualche strana soddisfazione. [...]

La struttura di Bolzaneto era così costituita: entrando c'erano sulla destra due stanze, credo della Digos, sulla sinistra due ulteriori stanze della Squadra Mobile, o viceversa; adesso non ricordo bene. Subito dopo l'androne c'erano un bagno sulla destra e il locale docce sulla sinistra, che era stato utilizzato dalla Polizia di Stato come locale in cui stivare il materiale sequestrato ai manifestanti arrestati. Proseguendo, sulla destra c'era l'infermeria e sulla sinistra la matricola. C'era poi la cella di pertinenza della Polizia Penitenziaria ed un altro locale che serviva come sua armeria, cioè come locale di deposito delle attrezzature degli automezzi. Ancora oltre, quindi nella seconda parte della struttura, c'erano le sei camere di sicurezza, di pertinenza della Polizia di Stato e per certi periodi controllate anche dai Carabinieri. Quando parlo di questa parte, parlo di questa seconda parte della struttura, che si trova oltrepassando le stanze della Polizia Penitenziaria. [...]

Momenti di confusione si sono verificati, oggettivamente, in quel luogo, ma con il senno di poi, posso dire che avrei chiesto una struttura totalmente separata: tuttavia, al momento non è stato possibile per una serie di ragioni logistiche. A Forte san Giuliano eravamo in condizioni di gran lunga peggiori: avevamo un ufficio matricola, una piccola stanza addeba all'infermeria e una camera dove si faceva tutto e gli arrestati stavano nel corridoio perché non avevamo alternative, sia che fossero immatricolati sia che non lo fossero; erano seduti nel corridoio perché la situazione purtroppo era quella logistica. Non è stata una scelta dall'amministrazione penitenziaria, che è invece arrivata all'ultimo minuto a cercare di fare il possibile. Quindi, ripeto, se la confusione si è creata a Bolzaneto, è stata determinata dal fatto che nello stesso sito insistevano più strutture. In quel luogo vi erano: l'ufficio della Squadra Mobile, l'ufficio della Digos, le camere di sicurezza della Squadra Mobile e poi tutti gli uffici dell'amministrazione penitenziaria, matricola, casellario, armeria, infermeria. Quindi, è chiaro che, con il senno di poi, avrei detto di no a quel sito, perché avrei preferito una struttura completamente separata; tuttavia, dal momento che si pensava dovesse essere un'operazione piuttosto rapida, senza attese così lunghe dei detenuti, non ci siamo posti il problema. [...]

Probabilmente si doveva condurre diversamente la gestione degli arrestati, anche da parte dell'amministrazione penitenziaria; però, ripeto, la logistica era tale e talmente difficile che, in quel momento (e devo dire anche adesso) non riuscivo, e non riesco, ad individuare una soluzione diversa o alternativa. Tale inconveniente, forse, lo si è scontato, in maniera un po' eccessiva, sulla pelle degli arrestati. [...]

Per quanto riguarda la confusione del comando, i compiti dell'amministrazione penitenziaria sono ben precisi e determinanti. Noi non avevamo il dovere di avvisare i familiari dell'avvenuto arresto: questo spetta alla forza di polizia che ha proceduto all'arresto⁴⁵. Noi non avevamo il compito di chiedere all'arrestato se volesse nominare un difensore di fiducia: questo spetta alla forza di polizia che ha proceduto all'arresto. Vi devo dire, per quel che ci riguarda, che per tutti gli arrestati era indicato un difensore d'ufficio o un difensore di fiducia: avevamo soltanto il compito di annotarlo. Certo, se l'arrestato ci dice che vuole cambiare il difensore, noi abbiamo il compito di annotarlo e di comunicarlo,

⁴⁵Quello che Sabella non specifica è se trovandosi davanti ad una omissione o ad un abuso compiuti dalla Polizia Giudiziaria gli operatori della Polizia Penitenziaria avessero o meno il dovere di intervenire per segnalare eventuali irregolarità.

ma non compete a noi chiedere se vuole nominare un difensore di fiducia, perché non siamo noi che procediamo contro di lui.

Per capire quali sono le “strane soddisfazioni” appagate nella caserma di Bolzaneto a cui fa riferimento Alfonso Sabella basta esaminare la relazione della commissione ispettiva del Dipartimento dell’Amministrazione Penitenziaria, istituita con l’obiettivo di indagare su eventuali comportamenti illeciti del personale dell’amministrazione penitenziaria. I “normali” cittadini non hanno potuto visionare il testo di questo documento, ma fortunatamente una parte dei contenuti della relazione è stata resa pubblica da alcuni deputati dell’Ulivo⁴⁶, in una proposta alternativa di documento conclusivo presentata al Comitato parlamentare d’indagine. Nel testo in questione si legge che

nella relazione della commissione ispettiva del Dap, appare evidente lo sforzo di minimizzare e giustificare laddove non si può smentire. Mentre si nega qualsiasi violenza od abuso si ammette che si è registrata una “ruvidità di comportamento”, che è stata usata una “certa durezza”, che si è proceduto “a vincere qualche resistenza passiva”. Si nega che si siano sbattute le teste dei detenuti contro il muro, le teste, invece, venivano “premutate con forza contro il muro”. Si ammettono, peraltro, due episodi di violenza gratuita. Nel primo un Agente di P.S. [Polizia di Stato, ndr.] - transitando in compagnia di un ispettore lungo il corridoio prospiciente le camere di sicurezza di pertinenza della P.P. [Polizia Penitenziaria, ndr] - sferra una gomitata nella schiena di un detenuto che stazionava a gambe divaricate, mani e faccia al muro. Nel secondo un agente di P.P. di passaggio nel corridoio colpisce con un calcio la gamba di un detenuto in attesa, nella canonica posizione, di fronte all’ufficio matricola. Entrambi gli episodi ricevevano una censura verbale da parte di personale della P.P. che aveva assistito, ma non dall’ispettore che accompagnava l’agente. [...] nulla se non un intento vessatorio può giustificare l’obbligo di rimanere in piedi a gambe divaricate con le mani e la faccia al muro per ore e ore (fino a 18) senza potersi muovere e parlare. [...] Le diverse giustificazioni addotte, non sono accettabili alla luce del fatto che quelle strutture erano dimensionate per gestire una quantità di arresti ben superiore a quella registrata. Non può non destare profondo sconcerto il fatto che quelle modalità di detenzione siano state esibite, senza imbarazzo di alcuna delle parti, al ministro della Giustizia, che dovrebbe essere una delle massime Autorità dello Stato in tema di rispetto delle garanzie costituzionali della dignità della persona.

La legittimità del decreto con cui Roberto Castelli trasforma due caserme in due istituti penitenziari, viene duramente messa in discussione il 6 settembre 2001 durante i lavori del Comitato parlamentare d’indagine, dove emerge un dato inquietante sul significato attribuito al termine “campo di concentramento” da parte del ministro della Giustizia. Castelli infatti dichiara testualmente: “sono stato accusato, e risulta dagli atti, di aver costituito un lager. Credo che questa sia un’accusa assolutamente infamante. Credo di avere tutti i diritti di replicare a questa accusa. Diverso è, come ha affermato il collega Mancuso, costituire un campo di concentramento. Il campo di concentramento è oggettivamente un termine che non ha un’accezione negativa di per sé”.

⁴⁶Si tratta dei deputati Luciano Violante, Marco Boato, Giannicola Sinisi, Gianclaudio Bressa, Grazia Labate, Antonio Soda, Katia Zanotti.

“Affinché resti agli atti, campo di concentramento è la traduzione di lager”, replica immediatamente il deputato Ds Antonio Soda, che si lancia in una vera e propria requisitoria contro l’operato di Castelli:

non mi era assolutamente sconosciuta la possibilità che, con decreto del ministro, si potessero istituire istituti penitenziari. Nutro però dei dubbi sul fatto che si possano istituire delle succursali di aree e sezioni di istituti penitenziari. Gli articoli 59, 60 e seguenti dell’ordinamento penitenziario (la legge del 1975) posti a fondamento del decreto ministeriale, fanno riferimento al potere amministrativo ed esecutivo del ministro di istituire istituti penitenziari, non sezioni di aree di istituti penitenziari. E comunque, ammesso che sia possibile istituire sezioni, succursali di istituti penitenziari, questi hanno da essere tali, e non un “mostro” nel quale, come qualsiasi persona che voglia avere contezza della situazione di Bolzaneto vede, situare uffici Digos, uffici della Squadra Mobile, bagni, ufficio matricole, l’infermeria, la sala gabbie e la sala agenti. Questo continuo a ritenerlo un “mostro”. Non si tratta infatti né di un sito penitenziario, né di una caserma di polizia. È l’ibridazione che insieme ha creato quella confusione nella quale è stata possibile la consumazione di alcune violenze. [...]

Laddove si crea una struttura nella quale entrano centinaia di persone, Carabinieri, Polizia e Guardia di Finanza, Digos e ufficio matricole, ebbene, quello non è un sito penitenziario. Lei, per legge, non era legittimato ad istituirlo. Lei, infatti, per legge era legittimato ad istituire istituti penitenziari, non i “mostri” che lei ha realizzato. L’idea di una accoglienza o di un sito penitenziario fuori dalle strutture carcerarie ordinarie è legittimo: lo prevede la legge. Il ministro istituisca altri istituti, non i “mostri” che lei ha istituito, come risulta dal decreto, dove lei afferma che il sito penitenziario è costituito dai locali 6 e 7 della caserma di Bolzaneto. I locali 6 e 7 sono esattamente affacciati sul corridoio nel quale insistono tutti gli altri uffici della forza pubblica. Il sito penitenziario pertanto è calato, ibridato, direi “mescolato” ad una realtà di polizia che non ha consentito, come riferitoci dall’ispettore [Sabella, ndr], agli agenti di Polizia Giudiziaria di svolgere gli adempimenti previsti per loro dal codice (avvertire che i fermati hanno facoltà di nominare un difensore; avvertire che hanno la facoltà di avvertire i parenti;). [...]

Se tale realtà di confusione di compiti, di funzioni, di attribuzioni, di allocazioni, di agenti, di Polizia Penitenziaria, di fermati, di arrestati, non ha reso effettive le garanzie elementari che qualsiasi cittadino arrestato ha nel momento della sua massima debolezza e quando è privo di ogni libertà di movimento, di comunicazione, di parola e di gesti; se uno Stato democratico non garantisce il massimo rispetto a tale persona inerme, non è uno Stato democratico! E costituisce un campo di concentramento, un lager, caro ministro! [...]

Allora, vorrei capire dal ministro della Giustizia italiano - ed è la domanda -: ritiene, e si tratta di un appello accorato che le rivolgo, che non sia stato un errore tragico l’idea di costituire al di fuori del carcere di Marassi un istituto penitenziario ad hoc, transitorio? La cosa in sé, per quanto io nutra delle perplessità, non mi rende inquieto. Mi rende inquieto il pensare che un ministro della Repubblica italiana, di fronte all’ordinamento penitenziario, in particolare all’articolo 14 dell’ordinamento penitenziario, che garantisce i diritti del fermato o dell’arrestato, dinanzi agli articoli 383 e 384 del codice di procedura penale, che prevedono gli obblighi della Polizia Giudiziaria e di quella penitenziaria di fronte agli arrestati - si tratta di altrettanti diritti che essi hanno, quelli da me enumerati

prima, e che sono stati sospesi; lei sa che sono stati sospesi con un ordine di servizio! - non prenda posizione. In particolare, mi riferisco al diritto di avvertire, al diritto di procedere ai colloqui con i propri difensori. Si è disposto con un ordine di servizio che i colloqui si sarebbero potuti svolgere soltanto nelle carceri di destinazione. Per tale ragione, persone arrestate, le quali avevano diritto a colloqui con i loro difensori, non hanno potuto averli, dal momento che è stato sospeso tale diritto costituzionalmente garantito. L'abbiamo scritto insieme l'articolo 111 della Costituzione, nella passata legislatura, con molti amici del Polo, che allora erano tutti garantisti: l'abbiamo votato all'unanimità! Ci sono state delle sospensioni dei diritti costituzionali in quella struttura!

Castelli risponde a Soda manifestando la “speranza” di non aver violato la legge nella sostanza, rispettandone solo la forma:

può darsi che [il decreto ministeriale, ndr] fosse una *fictio iuris*⁴⁷, però ripeto una frase molto cara a noi parlamentari, spesso la forma è sostanza. Quindi, dal punto di vista formale, non vi è dubbio che ci fosse separazione tra i nostri locali e quelli delle altre forze dell'ordine. [...] Dal punto di vista formale sicuramente non abbiamo violato la legge, spero anche non dal punto di vista sostanziale [...] Ci sono stati dei momenti di concitazione e delle attese superiori al normale. Se si afferma che abbiamo inflitto ad alcuni fermati una eccessiva attesa in piedi, questo è corretto: non deve più accadere, stiamo lavorando affinché non accada.

Precedentemente, Castelli aveva chiamato in causa anche il governo di centrosinistra, dichiarando che la decisione di attivare le due caserme per la gestione dei fermati e degli arrestati

è stata presa dal precedente governo, mentre l'atto formale della loro costituzione è contenuto in un mio decreto del 12 luglio 2001. Tale decreto - ribadisco - non formalizzava l'istituzione di alcun lager o mostro: per me sarebbe facile troncare ogni polemica e zittire chi ha utilizzato quelle parole, ricordando che la responsabilità politica di quella scelta appartiene ai ministri del vecchio governo di centrosinistra; credo però che renderei un cattivo servizio alla realtà dei fatti. Mi assumo la responsabilità - ripeto, mi assumo la responsabilità - di aver firmato un decreto che, attraverso l'attivazione delle strutture di Bolzaneto e Forte san Giuliano, metteva semplicemente a disposizione degli agenti della Polizia Penitenziaria gli spazi necessari per le pratiche burocratiche e le visite necessarie prima della traduzione degli arrestati.

Nel documento conclusivo approvato dal Comitato parlamentare d'indagine la correttezza del decreto ministeriale che ha creato il “carcere senza celle” viene ulteriormente ribadita affermando che “quanto ai fatti verificatisi nella caserma di Bolzaneto [...] si osserva che nulla è possibile eccepire circa la necessità e la legittimità della creazione di siffatta struttura (e di quella analoga della Caserma di san Giuliano)”.

⁴⁷Letteralmente “fintina giuridica”, ovvero un atto formalmente corretto dal punto di vista legale, ma realizzato “su misura” per venire incontro con una forzatura a esigenze che altrimenti non potrebbero essere soddisfatte.

GIUDICI E GIUSTIZIA

La Procura di Genova si organizza per fronteggiare l'“emergenza G8” con la creazione di un “pool” di magistrati, guidato dal Procuratore Capo Francesco Meloni. Uno dei provvedimenti più controversi disposti dalla Procura può essere definito come “una sospensione dei diritti civili per problemi logistici”, e riguarda il divieto di effettuare colloqui tra gli arrestati e i difensori durante la permanenza nei “siti intermedi” di Bolzaneto e Forte san Giuliano. Le due caserme avrebbero dovuto essere, almeno in teoria, solo dei luoghi di transito temporaneo con uno stazionamento di poche ore, ma in pratica diventano un luogo dove gli arrestati hanno sperimentato tempi di attesa che in alcuni casi si sono spinti fino a venti ore, trascorse senza poter parlare con il proprio avvocato o comunicare con l'esterno. È per questa ragione che nei giorni immediatamente successivi agli arresti di Genova si parla di “desaparecidos” e di persone scomparse. Solo dopo l'arrivo in una delle carceri predisposte per l'ingresso degli arrestati durante il G8, il normale corso della giustizia ha potuto essere ripristinato, e in più di una occasione gli arrestati hanno riferito il senso di sollievo scaturito dall'ingresso in un istituto carcerario, dopo svariate ore di permanenza nelle “carceri senza celle”.

M.S. , un manifestante di Roma, racconta che dopo il transito da Bolzaneto

ci hanno portato al carcere di Alessandria. Prima di entrare, uscendo dal pullman, il solito pestaggio. Siamo stati messi in una cella e poi di nuovo identificati, finalmente le guardie carcerarie dopo i primi minuti di durezza si sono rese conto con chi veramente avevano a che fare: non i terribili anarchici violenti annunciati ma poveri disperati. Ci hanno chiesto che cosa ci avessero fatto i poliziotti e cercavano di calmare e rassicurare i più terrorizzati. Finalmente ho potuto riavere i miei occhiali da vista ed i fazzoletti per il naso. Ci hanno portato in una cella per due, con i letti mi sono potuto finalmente sdraiare e riposare. Un pasto, che mi è sembrato buonissimo, penso per la fame. Sono andato in bagno, finalmente senza paura, mi sono potuto lavare i denti e la faccia. Chi aveva problemi è stato portato in infermeria e curato. A me per un momento è sembrato un albergo e non un carcere, rispetto al lager da dove venivo: si potevano fare domande e avere risposte, ci hanno detto che sarebbero venuti gli avvocati, chi era nudo è stato vestito dal cappellano del carcere, persona squisita. Si era tornati in uno stato di diritto. Ho finalmente visto un avvocato che mi ha rassicurato. [...] Abbiamo chiesto ai carabinieri di guardia quali reati fossero quelli a noi imputati: il 337 e 339. Resistenza all'arresto aggravata da associazione. Finalmente sapevamo di cosa ci accusavano.

Al provvedimento disposto dalla Procura di Genova farà seguito una procedura davanti al Consiglio superiore della magistratura per l'accertamento di eventuali irregolarità, sollecitata dal membro laico del Csm Eligio Resta. L'ipotesi è quella di una violazione dell'articolo 104 del codice di procedura penale, che regola le modalità dei “colloqui del difensore con l'imputato in custodia cautelare”. Il secondo comma dell'articolo 104 afferma infatti che “la persona arrestata in flagranza o fermata a norma dell'articolo 384 ha diritto di conferire con il difensore subito dopo l'arresto o il fermo”. Livio Pepino, presidente di “Magistratura Democratica”, descrive questa “dilazione dell'esercizio del diritto” con un articolo intitolato “Genova e il G8: i fatti, le istituzioni, la giustizia”.

In questo testo, apparso sul numero 5/2001 del bimestrale “Questione Giustizia”, si legge che

la situazione logistica rendeva difficile attrezzare nelle caserme dei locali per i colloqui e così, su sollecitazione dell’amministrazione (e dietro assicurazione di un sollecito trasferimento dei detenuti in carcere), la Procura di Genova ha disposto il differimento dei colloqui tra arrestati e difensori con un singolare provvedimento⁴⁸ in cui il divieto di comunicazione viene motivato con la necessità di evitare “preordinate e comuni tesi difensive di comodo circa le iniziative e movimenti dei manifestanti e delle forze dell’ordine” e limitato al periodo di permanenza in caserma (con conseguente venir meno all’atto del trasferimento in carcere o, in ogni caso, della messa a disposizione del giudice). La motivazione anzidetta contiene una evidente contraddizione (il rischio di “tesi difensive di comodo”, concordate con i difensori, viene meno - ove mai esista - non con il trasferimento in carcere ma, caso mai, con l’avvenuto interrogatorio...) che ne denuncia il carattere di *mera copertura delle esigenze dell’amministrazione*. Gli esiti (seppur imprevisi) sono stati devastanti, ché il passaggio nelle caserme è diventato un trattenimento prolungato.

Quanto tempo sono stati trattenuti nella caserma di Bolzaneto le persone arrestate? Alfonso Sabella, durante l’audizione del 29 agosto effettuata davanti al Comitato parlamentare d’indagine racconta che “ad esempio, gli arrestati della scuola Diaz sono giunti a Bolzaneto tra le 2 e le 3 di notte e sono stati consegnati all’amministrazione penitenziaria alle 22,05 di domenica”. A questi tempi di attesa vanno sommati quelli necessari agli operatori dell’amministrazione penitenziaria per lo svolgimento delle proprie attività. Sabella riferisce che, dopo la consegna degli arrestati all’amministrazione penitenziaria da parte della Polizia Giudiziaria, “le procedure di immatricolazione, visita medica e traduzione, avevano una durata variabile tra 15 minuti e 4 ore. Le quattro ore erano determinate dal fatto che, per economizzare risorse si doveva aspettare di avere un numero di detenuti sufficienti a riempire i pullman che venivano utilizzati per la traduzione”. In alcuni casi però il tetto delle quattro ore è stato abbondantemente sfondato, e Sabella cita a riguardo “un gruppo di uomini riguardo i quali è in corso un’indagine interna al fine di capire il motivo di un certo ritardo nella traduzione (si tratta di 18 unità che sono state tradotte con un ritardo di 10 ore dalla consegna all’amministrazione penitenziaria)”.

⁴⁸Il testo del provvedimento tipo, riportato nell’articolo di Pepino, è il seguente: “Il pm, avuta notizia dell’arresto di xxxxx; visto il proprio provvedimento ex art.386 comma 5 cpp col quale si è disposto che l’arrestato sia custodito in carcere extracircondariale; poiché sussistono specifiche ed eccezionali ragioni di cautela, rappresentate dalla necessità di evitare preordinate e comuni tesi difensive di comodo circa le iniziative e movimenti dei manifestanti e delle forze dell’ordine; poiché peraltro il medesimo arrestato, una volta preso in carico dall’amministrazione penitenziaria dovrà - previa identificazione - essere trasferito nel carcere di yyyy, dove, una volta ivi giunto, potrà avere colloquio con proprio difensore; visto l’art.104 cpp; *dilaziona l’esercizio del diritto* dell’arrestato di conferire con il difensore fino al momento in cui egli sarà custodito nel carcere di yyyy e, comunque, non oltre il momento in cui è posto a disposizione del giudice”.

LA “LISTA DELLA SPESA” DELLE FORZE DELL’ORDINE

In vista del G8 le forze dell’ordine mobilitano una ingente quantità di risorse per l’acquisto di nuovo equipaggiamento e l’organizzazione di alcuni seminari che, almeno nelle intenzioni di chi li ha organizzati avrebbero dovuto garantire l’addestramento adeguato per la gestione dell’ordine pubblico in qualunque situazione. I “conti della spesa” fatta in occasione del G8 sono presentati l’8 agosto 2001 dal Capo della Polizia (in gergo tecnico “Direttore Generale del dipartimento della pubblica sicurezza”) Giovanni De Gennaro, nel corso dell’audizione davanti al Comitato parlamentare d’indagine:

innanzitutto si è provveduto al potenziamento delle postazioni delle reti di telecomunicazioni di Genova e ad incrementare cospicuamente, con la collaborazione del gestore di rete, le dotazioni radiotelefoniche individuali e dei diversi responsabili operativi, completando una lunga serie di interventi tecnico-logistici indispensabili per mettere le sale operative in condizioni di operare al meglio, con una spesa complessiva di oltre 15 miliardi di lire. Per rendere meno gravoso e più sicuro il lavoro degli operatori di polizia, sono stati pressoché integralmente rinnovati i materiali di equipaggiamento: per la sola Polizia di Stato sono state acquistate 6.500 nuove tute per i servizi di ordine pubblico ignifughe e provviste di protezioni antitrauma circa 4.500 nuove maschere antigas con filtri, 4.500 set di protezione del corpo e delle gambe per una complessiva somma di poco più di 6 miliardi di lire. Si è provveduto inoltre a migliorare radicalmente le soluzioni alloggiative con un impiego finale di ben 20 navi, oltre al sistema logistico sulla terraferma, con un onere complessivo per accasermamento, alloggiamento e vitto di oltre 77 miliardi di lire.

Oltre al rinnovo dei materiali in dotazione e alla mobilitazione di circa 5.200 agenti della Polizia di Stato⁴⁹, il dipartimento della pubblica sicurezza realizza un opuscolo ad uso interno, che vale la pena di citare per il testo inserito nell’opuscolo dal Questore di Genova Francesco Colucci e per i “consigli operativi e di comportamento” contenuti nel libretto. Colucci, nella sua introduzione, si rivolge agli operatori di Polizia ricordando che “le finalità che dobbiamo assicurare sono il regolare svolgimento della riunione del G8, la sicurezza dei cittadini genovesi e di coloro che pacificamente vorranno manifestare il dissenso nei confronti del summit e la massima attenzione verso chi vorrà utilizzare l’occasione per creare situazioni violente. L’impegno che vi è affidato è di garantire l’ordine democratico con intelligenza, sensibilità ed equilibrio”. Alle premesse di Colucci fanno seguito, nelle pagine successive del libretto, una serie di raccomandazioni che meritano di essere riportate integralmente:

CONSIGLI OPERATIVI E DI COMPORTAMENTO

Anche dal tuo comportamento e dalla tua professionalità dipenderà la buona riuscita dei servizi disposti a tutela dell’ordine pubblico, della sicurezza dei cittadini, dei loro diritti e delle loro libertà.

Per questo, tenendo sempre presente le norme generali che regolano l’agire dell’operatore di polizia,

⁴⁹Il numero di poliziotti impiegati a Genova è stato comunicato al Comitato parlamentare d’indagine dal ministro dell’Interno Scajola, durante l’audizione del 7 settembre.

RICORDA
Nei servizi di Ordine Pubblico:

coloro che manifestano non sono tuoi nemici, stanno esprimendo le loro idee;
anche in occasione di manifestazioni violente non sei tu, come singolo, il loro obiettivo;
il tuo lavoro deve consentire: il regolare svolgimento della riunione del G8; le manifestazioni pacifiche di chi non condivide gli obiettivi del summit; il sereno andamento della vita cittadina;
non assumere atteggiamenti provocatori, né iniziative autonome;
la forza nel reparto è tanto maggiore quanto più compatto si presenta ed agisce;
evita di rimanere isolato: il risultato del servizio è dato dal comportamento corretto dei singoli e, quindi, dalla capacità complessiva del reparto;
di fronte ad eventuali manifestazioni di violenza il tuo agire deve essere sempre proporzionato e in linea con gli ordini ricevuti dal tuo comandante di reparto;
non farti mai coinvolgere emotivamente;
agisci con tolleranza anche di fronte allo scherno ed agli insulti;
esegui attentamente gli ordini e le direttive ricevuti: in caso di dubbi rivolgiti ai funzionari;
utilizza gli apparati radio in dotazione esclusivamente per comunicazioni di servizio evitando così possibili sovrapposizioni o blocchi tecnici.

Il 29 agosto, durante le audizioni del Comitato parlamentare d'indagine, il vicecapo della Polizia⁵⁰ Ansoino Andreassi rivendica la paternità di questi “consigli”, affermando che “il vademecum è stato fatto in quella forma - e posso esibire anche le prove perché ci sono delle carte in proposito - perché l’ho sollecitato io, costituendo al dipartimento un gruppo di lavoro con il compito di elaborarlo”. In quella sede Andreassi rivela anche alcuni particolari relativi all’addestramento per l’uso dei nuovi manganelli “tonfa”, raccontando che

sono arrivati gli istruttori della polizia di Los Angeles per insegnare l’uso di questo sfolagente un po’ particolare, che non solo serve per offendere ma anche per difendersi e che, se non se ne conosce l’uso, si rivela uno strumento inutile. Sono stato io a scrivere una lettera al capo della Polizia di Los Angeles, lo sceriffo, dopo aver fatto svolgere un sondaggio negli Stati Uniti d’America al nostro ufficiale di collegamento. È stato deciso di usare tale armamento, almeno in via sperimentale, per una unità particolarmente selezionata, perché i Carabinieri già lo adottavano e perché è uno strumento abbastanza diffuso tra altre forze di polizia. Dopo aver compiuto questo sondaggio, abbiamo trovato disponibile, nei tempi ristretti a nostra disposizione, la polizia di Los Angeles; sono così venuti tre istruttori americani che, in circa una settimana, hanno insegnato l’utilizzo di questo strumento.

Filippo Saltamartini, il già citato segretario generale del Sap (Sindacato Autonomo di Polizia), esprime un giudizio molto critico sul “vademecum” realizzato in occasione del G8,

⁵⁰In realtà il 29 agosto Andreassi è già un “ex” vicecapo della Polizia, ma da qui in avanti i ruoli dei funzionari, dei rappresentanti delle istituzioni e dei dirigenti delle forze dell’ordine verranno indicati in base all’incarico che ricoprivano durante i fatti di Genova, descrivendo separatamente le assegnazioni di nuovi incarichi che sono state la diretta conseguenza degli avvenimenti di quei giorni.

affermando che “il libretto Andreassi a mio avviso è stato alla fine un tentativo di scaricare le responsabilità. Il libretto non è andato negli istituti di istruzione o nelle questure, non sono stati organizzati incontri approfonditi; i suoi contenuti, cioè, non sono diventati patrimonio comune⁵¹”.

Nel documento conclusivo approvato dal Comitato parlamentare d’indagine sui fatti di Genova l’addestramento delle forze dell’ordine in previsione del vertice viene descritto dettagliatamente:

Nel frattempo, proseguono le attività seminariali per il coordinamento e l’addestramento delle Forze di polizia (24 aprile, 18 e 19 giugno), cui contribuiscono addestratori facenti parte della polizia di Los Angeles. Sono altresì svolte attività di esercitazione pratica dei corpi interessati (7 giugno) di reparti mobili; proseguono fino al 19 giugno le esercitazioni della Polizia di Stato presso il centro addestramento di Ponte Galeria; si svolge un’esercitazione pratica sull’interscambio delle tecniche di intervento attuate dai battaglioni mobili dei Carabinieri il 29 giugno; dal 2 al 7 luglio ha luogo l’addestramento dei finanziari allievi del battaglione del Lido di Ostia).

Il dirigente superiore della Polizia di Stato Valerio Donnini⁵², in una relazione inviata al Comitato parlamentare d’indagine spiega che nel “campo scuola” di Ponte Galeria, l’11 giugno 2001

è stata realizzata un’apposita simulazione di intervento articolato su più ipotesi operative alla quale hanno assistito tutti i funzionari delle Questure (Genova ed altre) e dei Reparti che sarebbero stati impegnati in occasione del vertice genovese. A tale programma formativo hanno preso parte anche Ufficiali e personale dei Battaglioni Mobili dell’Arma dei Carabinieri, proprio nell’ottica di conferire omogeneità agli schemi di intervento dei contingenti delle varie Forze di Polizia e di prepararli, così, ad operare in modo organico e compatto in ogni situazione. Analoga iniziativa è stata presa il 29/6 dall’Arma dei Carabinieri, che ha predisposto anch’essa una simulazione di intervento presso la Scuola Marescialli di Velletri.

Giuseppe Boccuzzi, un agente del settimo reparto mobile di Bologna, ha descritto la sua esperienza di addestramento effettuata nel centro di Ponte Galeria in una intervista pubblicata sul settimanale *Diario*:

Il corso è nato sull’onda dell’emergenza G8, mi è sembrato improvvisato. [...] Ci insegnavano soltanto a reprimere e non a prevenire, il movimento no global ci veniva presentato come il nemico, non c’è stata nessuna formazione sulle varie componenti del movimento, nessuna distinzione fra gruppi violenti e pacifici. Ci siamo preparati ai grandi lanci di molotov, a camminare tra le fiamme, a scendere dai mezzi in corsa. Il secondo ciclo di formazione, però, ha tenuto conto degli errori di Genova, ed è stato l’opposto: molta deontologia, preparazione professionale e psicologica, l’idea che il vero poliziotto

⁵¹Cfr. Nando dalla Chiesa, Filippo Saltamartini, “La legalità arrangiata”, *Micromega* n. 4/2001.

⁵²L’esatta qualifica di Donnini è “Consigliere Ministeriale per la Direzione Centrale degli Affari Generali della Polizia di Stato”. Donnini è consulente per i reparti mobili del ministero dell’Interno ed ex comandante del reparto mobile di Roma.

non è quello che picchia ma quello che evita il contatto, che non accetta provocazioni, che non prende iniziative solitarie. [...] Bisogna far capire che nell'ordine pubblico il compito della Polizia è di individuare sul posto i colpevoli di reati, invece finisce che vengono sempre colpiti quelli in prima fila con le mani alzate. Se un manifestante violento cade a terra si dovrebbe prendere e arrestare, non scagliarlo in dieci. Se no poi per forza che si vanno a cercare i colpevoli negli ospedali e nelle scuole. [...] I veri nemici sono i teppisti organizzati delle tifoserie, che io incontro ogni domenica, non i black bloc che spuntano solo in momenti precisi. I poliziotti tornano dallo stadio con occhi cavati, dita amputate, per colpa di gente che cerca lo scontro per finire sui giornali. Altro che Genova e Napoli⁵³.

I CARABINIERI E LA GUARDIA DI FINANZA

L'Arma dei Carabinieri si presenta all'appuntamento di Genova con 4673 unità per l'impiego in servizi di ordine pubblico e 375 carabinieri specializzati: 30 artificieri antisabotaggio, 20 tiratori scelti, 30 unità cinofile di cui 15 per la ricerca di esplosivi, 80 militari per equipaggi di radiomobile, 30 motociclisti, 25 unità per equipaggi di motovedette, 26 addetti al foto segnalamento, 12 guardie del corpo, 30 operatori del gruppo di intervento speciale, 28 unità del nucleo addestrativo e logistico, 17 subacquei, 15 conoscitori di lingua straniera, 23 unità per equipaggi di elicotteri, 6 tecnici, un ufficiale medico e due infermieri specializzati⁵⁴.

Anche la Guardia di Finanza si prepara per tempo alla scadenza del G8, purtroppo lasciando a casa gli agenti più esperti nella gestione dell'ordine pubblico. A sostenere questa affermazione è lo stesso Alberto Zignani, Comandante generale della Guardia di Finanza, che l'8 agosto descrive in questo modo i preparativi per il G8 davanti al Comitato parlamentare d'indagine:

il corpo ha assicurato una aliquota di militari pari a 1.209 unità così suddivisa: contingente di militari antiterrorismo pronto impiego: 318; contingente di militari ordinari in forza a reparti del comando regionale Puglia: 383; contingente di militari in forza a reparti di istruzione: 369; contingente di militari a bordo di unità navale ed aerea: 139. [...] A parte gli AT-PI⁵⁵, che sono pienamente addestrati per l'ordine pubblico, gli altri hanno un addestramento evidentemente inferiore. Ma noi AT-PI in più non ne avevamo perché tutta la nostra forza di AT-PI era assorbita in parte dall'operazione Primavera in Puglia, in parte dalle scorte che ci sono su tutto il territorio nazionale. Quelli che abbiamo dato erano tutti quelli che avevamo. Il dispositivo di vigilanza a mare è stato invece garantito mediante l'impiego di 3 guardacoste, 8 vedette, 3 vedette per acque interne, 4 battelli di servizio operativo in dotazione al reparto operativo aeronavale di Genova ed ai reparti navali dei comandi regionali Toscana, Lazio, Campania e Puglia nonché della nave scuola Vaccaro della scuola nautica di Gaeta. Abbiamo ancora fornito 4 sommozzatori provenienti dalle stazioni navali di Livorno e Civitavecchia e due elicotteri AB 412 HP del comando centro di aviazione di Pratica di Mare idonei al volo notturno, per attività di ricognizione. Nel

⁵³Cfr. Goffredo De Pascale, Mario Portanova, "Pubblica insicurezza", Diario n. 18/2002.

⁵⁴Questi dati sono stati forniti l'8 agosto 2001 da Sergio Siracusa, Comandante generale dell'Arma dei Carabinieri, durante la sua audizione davanti al Comitato parlamentare di indagine.

⁵⁵È la sigla dei reparti di Anti Terrorismo - Pronto Impiego

corso di vari incontri, svoltisi presso la Presidenza del Consiglio dei ministri - Struttura di Missione - sono stati quantificati, tra gli altri, gli apporti richiesti alla Guardia di finanza per garantire il necessario supporto logistico ai militari impiegati nei servizi di ordine pubblico. A tal fine sono stati impiegati: a terra, 6 militari conduttori, 2 assistenti di sanità e 2 pullman militari, rispettivamente da 50 a 20 posti; a mare, la nave scuola Mazzei.

In definitiva a Genova c'erano proprio tutti i tipi possibili di "finanzieri", per strada, nel cielo e nel mare, tranne purtroppo quelli "pienamente addestrati per l'ordine pubblico", presenti solo con un numero ridotto di agenti: 318 su 1209. Viene da chiedersi se nei 15 mesi che hanno separato il vertice del luglio 2001 dal decreto legge 4566 del 5 aprile 2000⁵⁶ (che ha stabilito lo svolgimento del G8 a Genova) non sarebbe stato possibile predisporre una adeguata procedura di selezione e addestramento per estendere il numero degli AT-PI e venire incontro alle prevedibili esigenze di ordine pubblico che si sarebbero manifestate durante il G8. Purtroppo il lavoro e la gestione delle risorse all'interno di strutture militari come la Guardia di Finanza hanno dei meccanismi che a volte sfuggono alla comprensione di chi osserva dall'esterno.

Gli obiettivi della "missione" svolta a Genova dalle forze dell'ordine sono stati esplicitati in varie occasioni, e in particolare il 7 settembre 2001 durante i lavori del Comitato parlamentare d'indagine. In quella data il ministro degli Interni Claudio Scajola ha descritto ai membri del comitato

le misure del Governo decise in occasione del Comitato nazionale dell'ordine e della sicurezza pubblica da me presieduto il 3 luglio, ispirate essenzialmente ai seguenti obiettivi: assicurare il regolare svolgimento del vertice, garantendo ai capi di Stato e ai capi di governo e a tutte le delegazioni di partecipare in condizioni di completa sicurezza; tutelare i diritti e l'incolumità dei cittadini di Genova e, più in generale, come ho detto, di tutte le persone che, a qualsiasi titolo, fossero a Genova in quei giorni; garantire la libertà di manifestazione durante le giornate della conferenza a tutti coloro che avessero pacificamente espresso le loro opinioni nel pieno rispetto della legalità; agire con il massimo rigore nell'azione di contrasto verso i violenti che avessero tentato di turbare il sereno svolgimento delle manifestazioni a tutela dei genovesi e degli stessi manifestanti; offrire piena fiducia all'azione delle forze dell'ordine nel loro insieme e a tutte le strutture degli enti territoriali che, già da mesi, in precedenza lavoravano per la buona riuscita del G8. [...] Sono stati sostanzialmente raggiunti gli obiettivi fissati, anche se è innegabile - chiaro a tutti - che non tutto si è svolto come avremmo sperato.

A questi obiettivi e alle direttive impartite in occasione del vertice di Genova vanno aggiunte le disposizioni contenute in una circolare, riportata integralmente in appendice, emanata il 7 marzo 1990 dall'allora capo della Polizia Vincenzo Parisi, che si rivolge ai Prefetti, ai Questori e ai comandanti generali dei Carabinieri e della Guardia di Finanza affermando che

appare indispensabile adozione ponderate linee equilibrio nella valutazione delle diverse situazioni, qualora si consideri la possibilità di inserimento nelle agitazioni, per fini destabilizzanti, di elementi estremisti aut appartenenti a movimenti eversivi. Avuto riguardo,

⁵⁶Il decreto è stato successivamente convertito, diventando la legge 149 dell'8 giugno 2000.

poi, at nuove forme di agitazione spesso caratterizzate da atti violenza in pregiudizio beni et persone, non escluse Forze Polizia, occorre che azione addetti at servizio ordine pubblico at livello Dirigenti et quello esecutivo, sia improntata at massima obiettività, evitando il più possibile di porre in essere interventi dettati da fatti emotivi che possano determinarsi nelle contingenze dei momenti operativi. At tal fine Sigg. Questori sono pregati di voler impartire le opportune disposizioni affinché la gestione dei servizi di ordine pubblico in occasione di manifestazioni, indipendentemente dalle iniziative dettate dalle circostanze, sia uniformata ai seguenti criteri di massima: approfondita conoscenza dei motivi delle agitazioni; conoscenza dei luoghi ove si svolgono le manifestazioni; [...] tenere i reparti inquadrati, evitando di lasciare elementi delle Forze di Polizia isolati aut esposti al pericolo; [...] impiegare personale di provata capacità et esperienza, qualora non appartenente ai Reparti organici; evitare azioni isolate aut iniziative arbitrarie; [...] evitare, in ogni caso, uso armi da fuoco, anche se at solo scopo intimidatorio, occasione pubbliche manifestazioni et assicurare che eventuali azioni coercitive, qualora rese indispensabili da circostanze, siano rispettose esigenza tutela incolumità dimostranti.

26 GIUGNO: IL “VERO G8”

Il “vero G8” non è stato l’incontro dei capi di Stato che si sono dati appuntamento a Genova dal 20 al 22 luglio, ma la riunione plenaria degli “sherpa”⁵⁷ che si svolge a Genova tra il 26 e il 28 giugno, per definire il contenuto dei documenti finali approvati dai capi di Stato e di governo durante il summit. La responsabilità politica delle decisioni prese in occasione del G8 non ricade solamente su Jean Chrétien, Jacques Chirac, Gerhard Schröder, Silvio Berlusconi, Junichiro Koizumi, Vladimir Putin, Tony Blair e George W. Bush, che in realtà si sono solamente concessi una costosissima vacanza genovese per firmare documenti scritti da altri a nome dei cittadini di Canada, Francia, Germania, Italia, Giappone, Federazione Russa, Regno Unito e Stati Uniti. Gli “uomini ombra” che hanno materialmente scritto l’agenda politica del G8 sono i funzionari Gaetan Lavertu, Jean Marc de la Sablière, Alfred Tacke, Francesco Olivieri, Yoshiji Nogami, Andrei Illarionov, Jeremy Heywood, Gary Edson. Durante l’audizione del 7 settembre davanti al Comitato parlamentare d’indagine, il senatore Lamberto Dini racconta che

per quanto riguarda la nomina dei responsabili, l’ambasciatore Olivieri era già da tempo consigliere diplomatico del presidente del Consiglio e lo era stato già durante il governo D’Alema (era stato confermato dal governo Amato). Egli aveva la responsabilità, in quanto sherpa, di seguire tutti i lavori preparatori della sostanza, l’agenda, le tematiche che sarebbero state discusse al vertice e anche la predisposizione dei documenti di base che sarebbero confluiti successivamente nei comunicati ufficiali. L’incarico, quindi, dell’ambasciatore Olivieri era di carattere istituzionale. Anche tutti gli altri paesi nominano un consigliere del presidente del Consiglio o del capo del governo per attuare tali raccordi e seguire i lavori preparatori. Come è avvenuta la nomina dell’ambasciatore Olivieri? Era normale, de plano, che fosse il consigliere diplomatico del presidente del Consiglio a svolgere questo ruolo.

⁵⁷Con il termine “sherpa” si indicano genericamente i funzionari designati dai governi per lo svolgimento delle attività diplomatiche in occasione dei vertici internazionali.

L'utilizzo del medesimo consigliere diplomatico da parte di un ex presidente del Consiglio postcomunista e di un neoeletto presidente del Consiglio anticomunista è un preoccupante indice delle condizioni in cui versa la politica estera del nostro Paese, dove indipendentemente dai risultati elettorali si insegue un solo modello di sviluppo "bipartisan", confinando al di fuori delle istituzioni le proposte alternative e le critiche al modello dominante. Anche la presenza a Genova dei capi di Stato e di governo di Algeria, Bangladesh, El Salvador, Mali, Nigeria, Senegal, Sudafrica, relegati al ruolo di semplici spettatori di fronte a decisioni già prese in precedenza, è molto lontana dall'essere "espressione di tutte le istanze, sia a livello delle Nazioni Unite sia in ambito regionale, dei principali problemi del Sud del mondo", così come ha dichiarato il ministro degli Affari esteri Renato Ruggiero davanti al Comitato parlamentare d'indagine. Nel numero 18 del mensile "Altroeconomia", datato giugno 2001, si legge che Francesco Olivieri, lo sherpa italiano,

è stato designato all'inizio del 1999 direttamente da Massimo D'Alema e in seguito è divenuto l'uomo di fiducia di Giuliano Amato. È nato a Roma 61 anni fa e ha iniziato la carriera diplomatica nel 1967. Da allora ha lavorato a Washington, Caracas, Pechino, Praga. A Bruxelles ha rappresentato l'Italia alla Cee. Ministro plenipotenziario dal marzo 2000, lo scorso aprile è stato nominato ambasciatore. Con un decreto del presidente della Repubblica all'indomani delle elezioni, Giovanni Castellaneta, 58 anni, ministro plenipotenziario e uomo di fiducia di Silvio Berlusconi, è stato 'comandato' presso la Presidenza del Consiglio per affiancare (non sostituire) Olivieri nella preparazione del G8. Prima di allora Castellaneta era ambasciatore in Australia. Ad affiancare il lavoro di Francesco Olivieri ci sono anche due vice-sherpa: uno per il ministero degli Affari esteri e uno per il ministero del Tesoro. Sono Valerio Astraldi, diplomatico col titolo di ministro plenipotenziario, e Lorenzo Bini Smaghi, della direzione per le relazioni finanziarie internazionali del dipartimento del Tesoro. Sono loro che, nei mesi precedenti al summit, hanno preparato con le delegazioni estere i dossier per il vertice⁵⁸.

LA GLOBALIZZAZIONE VISTA DA CONFINDUSTRIA

Il 22 e il 23 giugno 2001 il presidente dei "Giovani imprenditori" di Confindustria Edoardo Garrone, affronta i temi della globalizzazione con una lunga relazione presentata durante un convegno organizzato a Santa Margherita Ligure. L'incontro, patrocinato da Confindustria, si intitola "La governance della globalizzazione. Mercati e regole per una società aperta". L'intervento di Garrone fornisce interessanti spunti di riflessione per scoprire alcuni atteggiamenti critici verso le storture del mercato perfino all'interno di una delle organizzazioni imprenditoriali più inclini al liberismo economico. Garrone si dimostra critico verso gli scudi spaziali, le barriere contro l'immigrazione, l'assenza di una dimensione etica da cui far derivare regole globali per i mercati, il degrado ambientale, le reticenze americane sull'applicazione del protocollo di Kyoto, la durata eccessiva dei brevetti sui farmaci. Garrone inoltre propone di abolire la "dittatura del Pil⁵⁹" per misurare lo sviluppo non più in funzione della sola cre-

⁵⁸Cfr. Pietro Raitano, Umberto Di Maria, Miriam Giovanzana, "Mentre i grandi parlano di povertà i piccoli muoiono"; *Altroeconomia* n.18 - giugno 2001.

⁵⁹Prodotto Interno Lordo.

scita economica, ma attraverso l'indice di sviluppo umano, un parametro individuato dalle Nazioni Unite per comprendere nella valutazione del "benessere" di una nazione non solo il livello di produzione economica, ma anche il livello di scolarizzazione, di alfabetizzazione e di assistenza sanitaria⁶⁰.

Altri passaggi del discorso di Garrone denotano invece un atteggiamento abbastanza fi-deistico sul "ruolo del mercato e del profitto come motori dello sviluppo", un'idea che probabilmente rappresenta il punto di maggiore divergenza tra la "cultura imprenditoriale" e i modelli di sviluppo elaborati dalla società civile. Un altro punto oscuro riguarda l'approccio verso le biotecnologie che vengono dipinte come una "lampada di aladino" capace di sfamare il mondo intero.

Da questa prospettiva, i problemi del mondo non nascono da una cattiva gestione delle risorse o dalla loro distribuzione iniqua. È solo che la scienza non è ancora riuscita a dare le risposte giuste ai bisogni del pianeta. È questo in sintesi il classico approccio meccanicistico di chi vede il mondo come una macchina da far funzionare al massimo dell'efficienza, dimenticando che il nostro pianeta può sfamare da sempre tutti i suoi abitanti, anche prima dell'avvento delle biotecnologie. Finora non sono state le piante ad essere inadeguate alle nostre necessità, e non c'è nessun obbligo di sostituirle con delle "superpiante" più efficienti. Al contrario, l'unica entità biologica fortemente inadeguata a gestire le risorse di un pianeta così complesso è stato l'homo sapiens, e contro la sua ostinata stupidità nessuna biotecnologia potrà mai avere la meglio. Sempre in merito all'alimentazione "biotech", Garrone afferma che "occorre superare il principio di precauzione che tende a bloccare lo sviluppo della scienza e passare a quello della prevenzione", ma non si capisce se questa affermazione è basata su convinzioni medico-scientifiche o su semplici ragioni di opportunità economica, né si comprende come mai il presidente del ramo giovanile di una associazione imprenditoriale nazionale, che rappresenta solamente una parte dei cittadini di una piccola parte del mondo, senta il bisogno di mettere in discussione un principio stabilito nell'ambito delle Nazioni Unite. Secondo Garrone "il consumatore deve essere libero di scegliere consapevolmente fra i prodotti che gli vengono offerti", ma quale livello di consapevolezza potrà avere una massaia o un ragazzo che fanno la spesa, se neppure le più grandi autorità scientifiche del pianeta sono arrivate ad una completa consapevolezza sui potenziali rischi delle biotecnologie applicate all'alimentazione? Ecco alcuni tra i brani più significativi del discorso pronunciato dal presidente dei "Giovani Imprenditori":

viviamo in un mondo ricco, tecnologicamente progredito, dinamico. Ma questo mondo è anche un mondo sofferente, un mondo spaventato. Un mondo che non sa dove sta andando, e non ha capito chi c'è, seduto, al posto di guida. Un mondo del genere non è stabile. Non è sicuro: neanche per noi. In un mondo globalizzato e tecnologicamente avanzato, le isole felici sono illusorie. Un mondo del genere interpella la nostra responsabilità. Che ci piaccia o no, tutti gli abitanti del villaggio globale stanno diventando "nostri vicini"; essi ci interrogano, a volte silenziosamente. [...] Nell'ultimo decennio, ovunque le politiche

⁶⁰L'indice di sviluppo umano (Isu) è un parametro di valutazione adottato ufficialmente dal Programma delle Nazioni Unite per lo Sviluppo (Undp, United Nations Development Programme). Il calcolo di questo indice tiene conto di tre fattori caratteristici dello sviluppo di una nazione: la speranza di vita alla nascita, il tasso di alfabetizzazione degli adulti e il prodotto interno lordo pro capite.

economiche hanno rivalutato il ruolo del mercato - e del profitto! - come motori dello sviluppo. Il G8, il Wto, il Fondo monetario, la Banca mondiale, gli accordi regionali di libero scambio, le liberalizzazioni e le privatizzazioni all'interno degli Stati nazionali: tutti hanno concorso allo sforzo per liberalizzare il commercio, i flussi finanziari, ma anche la circolazione delle idee, la cultura, l'arte, la produzione scientifica e tecnologica. Il risultato è uno sviluppo trascinate e caotico dell'economia mondiale.

Nell'ultimo decennio, la ricchezza è aumentata quasi ovunque nel mondo. La crescita del benessere è andata di pari passo con l'accelerazione dei flussi transnazionali di beni, servizi, capitale, lavoro, tecnologia. [...] L'impressione che l'opinione pubblica ricava dallo sviluppo caotico della globalizzazione è che i mercati abbiano di fatto "espropriato la politica". Il sentimento di rigetto per l'economia di mercato non ha ancora trovato espressione ideologica univoca: esso costituisce un humus fertile per protezionismi, nazionalismi, populismi di vario genere, e provoca l'insorgenza di movimenti antisistema diffusi e magmatici, di cui è oggi difficile immaginare lo sviluppo.

Ma non c'è dubbio che le proteste del cosiddetto "popolo di Seattle" hanno se non altro il merito di richiamare l'attenzione dell'opinione pubblica sull'urgenza dei problemi e l'immobilismo dei governi nazionali. Le nostre risposte - sia chiaro - non coincidono con quelle del movimento anti-globalizzazione. Ma il dialogo e la discussione nel merito - lo dico con altrettanta forza - è l'unica strada percorribile. Naturalmente, noi siamo pronti a fare la nostra parte, come operatori sui mercati globali. La politica però deve fare la sua parte. E invece, mentre le banche, le imprese, la cultura, la musica, il turismo, il linguaggio, si sono globalizzati, la politica continua a pensare "locale".

Incapaci di intervenire in maniera efficace e coordinata sui problemi globali, i governi nazionali reagiscono in ordine sparso, cercando di costruire ciascuno la propria isola felice! Costruiscono scudi spaziali, barriere contro gli immigranti, dighe contro le inondazioni. Chi è dentro, è dentro, gli altri si arrangino! Ma la filosofia degli scudi (spaziali o meno) non è solo una filosofia poco solidale: è poco efficace, è costosa. Quindi, è inefficiente. Funziona male. Un sistema di regole sovranazionali, e una dimensione globale della politica sono un necessario complemento alla globalizzazione dell'economia. I vantaggi sarebbero evidenti per tutti, oltre che per il sistema delle imprese. Vi sono ragioni di efficienza, ragioni di stabilità del sistema.

Ma vi è anche una ragione etica alla base del nostro richiamo ad un sistema di regole globali; un'etica che, come sottolineava Luigi Einaudi, è fondamentale al capitalismo, per far sì che esso non dia luogo ad una consorteria di pochi, ma si traduca in un effettivo motore di crescita e di miglioramento della qualità della vita per tutti. [...] L'ambiente è il primo grande tema su cui tocchiamo con mano la mancanza di una governance globale. Viviamo in un mondo nel quale il processo di deforestazione avanza al ritmo di 100.000 Km² all'anno, un terzo della superficie italiana. La biodiversità si riduce; ai ritmi attuali, la metà di tutte le specie di uccelli e mammiferi è destinata ad estinguersi nel giro di 200-300 anni.

L'acqua è un problema drammatico per molti paesi in via di sviluppo, e non solo per loro. Le risorse ittiche mondiali stanno crollando: la capacità produttiva dell'industria della pesca supera del 40% complessivamente i livelli sostenibili, e questo anche grazie ai sussidi che i governi (compreso quello italiano) elargiscono al settore, invece di utilizzare le risorse per finanziare riconversioni produttive sostenibili. L'ambiente è una risorsa

dell'umanità e un diritto di tutti i cittadini del mondo e delle generazioni future. Non possiamo permetterci di non trovare una soluzione alla conservazione della vivibilità del nostro pianeta. Dobbiamo darci regole globali e far sì che tutti i paesi diano il proprio contributo alla ricerca e all'applicazione di tecnologie a basso consumo energetico e a basso impatto ambientale.

Noi Giovani Imprenditori dobbiamo e vogliamo fare un passo avanti nella consapevolezza che queste risorse hanno un valore economico dettato dalla loro finitezza. La nostra è la cultura del limite. La cultura dell'astronauta, cosciente della necessità di utilizzare al meglio le risorse a sua disposizione, e non quella del pioniere di frontiera, che estende il suo sguardo su praterie infinite. La cultura del limite - a noi imprenditori - conviene. È l'unico modo per mantenere nel tempo le nostre produzioni. Anche perché negli anni a venire consumatori e risparmiatori influenzeranno sempre di più la domanda, orientandola verso produzioni ecosostenibili. L'Europa deve svolgere un ruolo di traino per la soluzione dell'emergenza ambientale, e spingere gli Stati Uniti, così come i grandi paesi emergenti, Cina e India, ad adottare una cultura del limite. È una cultura che noi europei già applichiamo da anni in materia di risparmio energetico. Su questo siamo più avanti degli Usa. Gli americani consumano più del doppio di noi in termini di barili di petrolio procapite all'anno. Inquinano oltre il quaranta per cento in più di noi, anche quando si rapporta la quantità delle emissioni al Pil. La loro inefficienza energetica contribuisce ad innalzare i prezzi del petrolio, che noi, così, paghiamo più caro. La retromarcia su Kyoto svela il piano energetico di Bush, che mira a rafforzare gli Usa in un settore veramente strategico.

Per noi europei è un ulteriore campanello d'allarme. L'Europa non ha un piano strategico di lungo termine per lo sviluppo energetico e non è neanche nelle condizioni di realizzarlo. I veti incrociati degli stati nazionali, che utilizzano fonti diverse, difendono in maniera miope gli interessi dei propri produttori. Ciò significa che nei prossimi anni l'accentuata dipendenza energetica costituirà un ulteriore elemento di debolezza "negoziale" per l'Europa nei confronti dell'altra superpotenza. [...] È dalla scienza che ci aspettiamo la soluzione di alcuni grandi squilibri della globalizzazione. È grazie alla scienza che potremmo riuscire a sfamare nel 2025 due miliardi di persone in più, senza accelerare la deforestazione. Siamo all'"ottavo giorno della creazione": l'uomo comincia a manipolare la vita. È pericoloso, d'accordo. Ma è anche pericoloso impedire alla scienza di progredire. Per ridurre i rischi della scienza, non occorre meno scienza, ma più scienza! Però responsabile e trasparente. Gli scienziati devono scendere dalle torri d'avorio, comunicare al resto della società anche gli obiettivi ed i metodi della ricerca scientifica.

Occorre superare il principio di precauzione che tende a bloccare lo sviluppo della scienza e passare a quello della prevenzione. I cittadini devono essere informati sui possibili rischi delle sperimentazioni. Il consumatore deve essere libero di scegliere consapevolmente fra i prodotti che gli vengono offerti. [...] Anche il regime internazionale dei brevetti va riconsiderato. La tendenza a brevettare qualsiasi cosa, dal genoma umano alla biodiversità delle foreste pluviali, rischia di togliere ai paesi più poveri anche quello che la natura stessa gli ha affidato. Inoltre, la durata ventennale dei brevetti appare eccessiva con riferimento alla situazione dei 49 paesi più poveri, i quali in ogni caso mai e poi mai potrebbero permettersi di pagare questi brevetti. Lo scontro sui brevetti dei medicinali anti-Aids, tra il governo del Sud Africa e le principali compagnie farmaceutiche è

un primo esempio di quello che potrebbe diventare la battaglia per l'accesso ai frutti del sapere.

È interesse delle imprese che le regole internazionali consentano la cessione di brevetti a costo fortemente ridotto nei paesi più poveri, a condizione che i prodotti che ne vengono tratti (ad es. i vaccini contro l'Aids) non siano ri-esportati nei paesi ricchi. Non si recupereranno mai i costi della ricerca e sviluppo dei prodotti di prima necessità a spese di queste popolazioni che, in ogni caso, non sono in grado di pagare. [...] Secondo le previsioni dell'Onu, nei prossimi 50 anni l'Europa e il Giappone avranno trend demografici fortemente negativi. Nei paesi in via di sviluppo la crescita della popolazione sarà superiore al 50%. Sempre secondo le stime Onu, se l'Italia volesse mantenere stabile nei prossimi 50 anni la propria forza lavoro, dovrebbe aprire le porte a 357.000 immigrati l'anno, per un totale di 19,6 milioni.

La governance delle migrazioni fornirà una delle soluzioni principali al problema dell'invecchiamento della popolazione nel nostro paese. Politiche migratorie eque e sostenibili sono impraticabili senza una intensa cooperazione tra Stati di origine, di transito e di destinazione finale. Serve una maggiore negoziazione internazionale che non si limiti agli aspetti di sicurezza e che porti ad una gestione concordata dei flussi di emigranti, sottraendoli alle bande di trafficanti. I paesi di destinazione riceveranno un grande contributo da flussi ordinati e trasparenti di lavoratori. Politiche globali in materia di flussi migratori, devono prevedere anche interventi di cooperazione per migliorare le condizioni di vita e le opportunità di lavoro nei paesi di origine. [...] Noi Giovani Imprenditori vogliamo chiedere al Presidente del Consiglio di battersi con forza, al Summit di Genova, per ottenere dal G8 l'annuncio che questi paesi aspettano con ansia: una politica di apertura commerciale che riguardi "tutto ma non le armi".

Sarebbe veramente poco se il G8 di Luglio dovesse produrre solo un "Fondo" per la Sanità. Sarebbe un ulteriore esempio di immobilismo destabilizzante della politica di fronte alle crisi globali. [...] Il rapporto squilibrato fra stato, mercato e società sta mettendo in crisi diversi equilibri globali. Come reazione, un nuovo progetto politico globale va delineandosi in tutto il mondo, con il contributo di diversi settori, diverse esperienze, diverse visioni. Noi vogliamo essere presenti in questo dibattito, con la nostra idea di "sviluppo armonico": uno sviluppo che unisca crescita economica e qualità della vita.

L'equazione fondamentale dello sviluppo armonico si articola in quattro passaggi: 1) le condizioni fondamentali per lo sviluppo (come legalità, istruzione, sanità); 2) la condizione necessaria (il mercato); 3) la clausola ambientale (che dà lo sviluppo sostenibile); 4) la clausola sociale (che rende lo sviluppo "armonico"). Lo sviluppo armonico - per noi - ha già un suo indicatore: è l'indice ISU (indice dello sviluppo umano) calcolato dall'Onu, che tiene conto, oltre che del Pil pro capite, anche delle condizioni sanitarie, del livello di alfabetizzazione e di istruzione. È un indice che va messo al centro delle politiche di sviluppo. [...] I problemi globali sono problemi urgenti. Sono problemi complessi. Sono problemi che travalicano i confini degli stati nazionali. Queste caratteristiche fanno a pugni con la organizzazione gerarchica degli stati nazionali.

D'altra parte, le attuali organizzazioni internazionali sono condizionate da interessi forti; sono poco trasparenti nei processi decisionali; sono poco integrate negli obiettivi e nell'azione - fra di loro e con altre istituzioni. Sono infine burocratiche ed autoreferenziali. [...] Esiste poi un problema di risorse da mobilitare per sostenere economicamente la

governance globale. Avanziamo due proposte, tra loro complementari. La prima è di finanziare una maggiore spesa pubblica mondiale (inclusi i flussi di aiuto allo sviluppo), tassando alcune transazioni internazionali. Noi suggeriamo una tassa mondiale sul consumo di combustibili che producono gas ad effetto serra. Un'aliquota dello 0,5% sarebbe sufficiente a generare un flusso di risorse pari a cento volte il bilancio annuale di tutte le Agenzie delle Nazioni Unite.

Un'altra direzione è quella di incentivare il flusso di risorse private dedicate al sostegno dei paesi in via di sviluppo. Negli Stati Uniti, ad esempio, il trattamento fiscale delle donazioni per beneficenza le rende completamente esenti, mentre nei paesi europei le donazioni danno luogo a deduzioni fiscali più o meno marginali. Aiutiamo chi vuole aiutare: esaltiamo i valori della solidarietà che contraddistinguono noi italiani e la cultura europea. [...] Un ulteriore strumento è quello della finanza etica. I fondi etici si caratterizzano per investire solo in imprese che soddisfano alcuni requisiti comportamentali nei confronti dei diritti umani e sociali, dell'ambiente, della tutela dei consumatori.

Sono molto diffusi negli Stati Uniti, dove il 14% del totale investito è allocato su questi fondi che, negli ultimi anni, hanno registrato risultati superiori ad alcuni indici di mercato. In Italia, lo sviluppo di questi strumenti è ancora molto in ritardo e rappresentano appena lo 0,8% dei fondi totali investiti: occorre incentivarli. [...] A noi - che in quanto imprenditori siamo protagonisti dei mercati globali e, come uomini del nostro tempo, siamo anche protagonisti della nostra società - interessa che la globalizzazione sia regolata, e che si realizzino cospicui investimenti nei settori decisivi per la sopravvivenza della vita e della sua qualità, in tutte le parti del mondo.

Ci interessa che questo resti un pianeta abitabile, in tutte le sue parti, ovunque. È un nostro diritto. È un nostro dovere. Siamo pronti a fare la nostra parte. Lo stiamo dimostrando con questo Convegno: è la prima volta che gli imprenditori italiani si confrontano con gli squilibri della globalizzazione. Non a caso, la spinta viene da noi Giovani Imprenditori! Lo stiamo dimostrando con la nostra disponibilità a discuterne con chiunque, a ricercare soluzioni avanzate. Lo dimostrano le iniziative concrete che abbiamo annunciato. Lo dimostra il nostro lavoro quotidiano. La nostra rinuncia al protezionismo ha come prima ed immediata conseguenza il nostro appoggio forte all'iniziativa italiana in sede di G8. Ci aspettiamo quindi che il Presidente del Consiglio si batta, a Genova, per:

aprire i mercati del Nord del mondo ai prodotti dei paesi più poveri;

incentivare il flusso degli investimenti verso quei paesi;

organizzare e finanziare la diffusione della tecnologia nel Sud del mondo;

stimolare la nascita di scuole, istituti di ricerca, ospedali nei paesi più poveri.

Alla politica, alla burocrazia pubblica, chiediamo un salto di qualità, per provare a trasformare questo sviluppo caotico in uno sviluppo armonico. Chiediamo di non lasciare soli i mercati globali. Perché o la politica internazionale realizza una mediazione alta degli interessi nazionali o la società aperta entra in crisi. [...] Come Giovani Imprenditori proveremo a definire meglio un modello di sviluppo che si basa sul mercato, sulle regole, sull'etica. Un modello che abbia come obiettivo lo sviluppo armonico. Noi Giovani Imprenditori vogliamo far parte del numero dei soggetti attivi e protagonisti di questo momento storico. Vogliamo impegnarci per misurarci con temi certamente molto più grandi

di noi, ma che non vogliamo demandare ad altri, chiusi nel “microcosmo” delle nostre aziende.

GIORNALISTI E SERVIZI SEGRETI

Nei giorni che precedono il G8 il livello di tensione cresce anche per la diffusione di informazioni incontrollate, prodotte dai servizi segreti e amplificate dai mezzi di informazione, che alla luce dei fatti si sono rivelate solamente degli esercizi di fantasia, ma che nell'imminenza del vertice possono aver messo in apprensione chi è abituato a credere a ciò che viene scritto sulle prime pagine dei giornali. Nessuno si sottrae al gioco dell'allarmismo, neppure un quotidiano autorevole come il Corriere della Sera, che sulla prima pagina del 17 luglio 2001 cita un “Rapporto dell'Antiterrorismo: all'assalto dei Grandi con fionde, cani e telefonini”, spiegando che “le strategie d'assalto ai Grandi comprendono tempeste di messaggi via cellulare, fionde, attacchi con i pit-bull”. Nelle pagine interne si arriva addirittura ad affermare che “per violare la cittadella del summit potrebbero essere usate piccole barche, canoe, alianti e parapendii”.

Il “paradosso mediatico” che si è verificato a Genova è stata la descrizione responsabile, fatta dai giornalisti e dagli operatori dell'informazione, di uno scenario che loro stessi avevano contribuito a costruire irresponsabilmente, anche attraverso l'amplificazione di notizie altamente improbabili e allarmistiche. Per avere una misura dell'infondatezza di alcune notizie riportate dai servizi segreti e amplificate dagli organi di informazione basta leggere le dichiarazioni rilasciate il 28 agosto da Arnaldo La Barbera davanti al Comitato parlamentare d'indagine:

L'analisi dei dati forniti evidenzia come gli elementi rilevanti sotto il profilo investigativo, degni di sviluppo ed in grado di produrre una concreta attività operativa, siano stati complessivamente assai rari, comunque non dettagliati e, soprattutto, indistinti tra una moltitudine di informazioni risultate nella maggior parte dei casi prive di un qualche riscontro, all'esito dei numerosissimi controlli all'uopo disposti ed in ordine ai quali la Questura di Genova è sempre stata tenuta informata in tempo reale. Ad esempio la nota del Sisde del 20 marzo 2001 anticipa l'utilizzo di palloncini contenenti sangue, almeno in parte umano, raccolto con la complicità di medici, veterinari ed infermieri, che sarebbero stati lanciati nel corso della manifestazione. Nota Sisde del 5 aprile: gli antagonisti avrebbero accapparrato un rilevante numero di copertoni da dare alle fiamme e far rotolare lungo le strade in discesa che conducono al mare ove avrebbero dovuto essere posizionate le forze dell'ordine. Nota Sisde del 20 marzo: gli antagonisti avrebbero avuto in animo di affittare un canale satellitare al fine di divulgare la protesta a livello mondiale. Nota Sismi del 9 giugno: elementi dell'area dell'autonomia romana avrebbero acquisito date ed orari di trasferimento dei mezzi antincendio che da varie località del territorio sarebbero state poi concentrate a Genova in occasione del vertice. Nota Sismi del 28 giugno: elementi antagonisti avrebbero predisposto delle buste di plastica riempite con sangue di maiale da lanciare sulle forze dell'ordine per disorientarle. Nota Sisde del 19 luglio: le Tute Bianche, per sfondare la zona rossa, avrebbero predisposto due testuggini umane composte ciascuna da 80 militanti. In proposito è importante precisare che ad ogni notizia pervenuta dai servizi consegue un allertamento, spesso a tutte le 103 Digos, ed una conseguenziale

attività di verifica sul territorio e di sensibilizzazione di tutte le fonti informative utili a fornire un qualche riscontro, non escludendosi, peraltro, qualora ne sussistano gli estremi, il riferimento all'autorità giudiziaria. Per quanto attiene ai nominativi che compaiono nelle note informative fornite dai servizi, occorre specificare che la maggior parte di essi sono risultati inutilizzabili sotto il profilo preventivo in quanto sfornti di elementi idonei a consentirne l'inserimento nel sistema informatico appositamente predisposto (in quanto carenti di esatte generalità, luogo o data di nascita).

CATTOLICI A CONFRONTO

Anche la Chiesa cattolica si prepara all'appuntamento con il G8 con una significativa produzione di documenti e iniziative. La riflessione sui temi della globalizzazione, del debito estero dei paesi impoveriti e dei rapporti di forza tra il Sud e il Nord del mondo coinvolge, mobilita ed entusiasma un vasto arcipelago di gruppi parrocchiali e diocesani, associazioni cattoliche, riviste missionarie e organizzazioni religiose. Per alcune settimane il dibattito sull'imminente riunione degli otto diventa un'occasione per vivere attivamente la propria presenza nella Chiesa, leggendo nei problemi che affliggono la società del nostro tempo una grande opportunità di rafforzare il legame tra la spiritualità e la vita concreta. La riflessione cattolica sulla globalizzazione, sollecitata dall'appuntamento genovese, è aperta il 27 aprile 2001 da Giovanni Paolo II, che si rivolge all'assemblea plenaria della Pontificia accademia delle scienze sociali con un discorso che non lascia spazio ad equivoci:

A partire dal crollo del sistema collettivistico in Europa centrale e orientale, con le sue importanti conseguenze per il terzo mondo, l'umanità è entrata in una nuova fase nella quale l'economia di mercato sembra aver conquistato virtualmente tutto il mondo. Ciò ha portato con sé non solo una crescente interdipendenza delle economie e dei sistemi sociali, ma anche la diffusione di nuove idee filosofiche ed etiche basate sulle nuove condizioni di lavoro e di vita introdotte in quasi tutte le parti del mondo. [...] La globalizzazione del commercio è un fenomeno complesso e in rapida evoluzione. La sua caratteristica principale è la crescente eliminazione delle barriere che ostacolano la mobilità delle persone, dei beni e dei capitali. È la consacrazione di un sorta di trionfo del mercato e della sua logica, che a sua volta provoca rapidi cambiamenti nelle culture e nei sistemi sociali. Molte persone, in particolare quelle più svantaggiate, la vivono come un'imposizione piuttosto che come un processo al quale possono partecipare attivamente. [...] Ora il commercio e le comunicazioni non sono più costretti entro i confini del Paese di appartenenza, è il bene universale a esigere che la logica intrinseca al mercato sia accompagnata da meccanismi di controllo. Ciò è essenziale al fine di evitare di ridurre tutti i rapporti sociali a fattori economici e di tutelare quanti sono vittime di forme di esclusione e di emarginazione.

La globalizzazione, a priori, non è né buona né cattiva. Sarà ciò che le persone ne faranno. Nessun sistema è fine a se stesso ed è necessario insistere sul fatto che la globalizzazione, come ogni altro sistema, deve essere al servizio della persona umana, della solidarietà e del bene comune.

Una delle preoccupazioni della Chiesa circa la globalizzazione è che è divenuta rapidamente un fenomeno culturale. Il mercato come meccanismo di scambio è divenuto

lo strumento di una nuova cultura. Molti osservatori hanno colto il carattere intrusivo, perfino invasivo, della logica di mercato, che riduce sempre più l'area disponibile alla comunità umana per l'azione pubblica e volontaria a ogni livello. Il mercato impone il suo modo di pensare e di agire e imprime sul comportamento la sua scala di valori.

Le persone che ne sono soggette spesso considerano la globalizzazione come un'inondazione distruttiva che minaccia le norme sociali che le hanno tutelate e i punti di riferimento culturali che hanno dato loro un orientamento di vita. Ciò che sta accadendo è che i cambiamenti nella tecnologia e nei rapporti di lavoro si muovono troppo velocemente perché la cultura sia in grado di rispondere. Le tutele culturali, legali e sociali che sono il risultato degli sforzi volti alla difesa del bene comune, sono di importanza vitale per far sì che gli individui e i gruppi intermedi mantengano la propria centralità.

Tuttavia la globalizzazione spesso rischia di distruggere queste strutture edificate con tanta cura, pretendendo l'adozione di nuovi stili di lavoro, di vita e di organizzazione delle comunità. Parimenti, a un altro livello, l'utilizzazione delle scoperte in campo biomedico tende a cogliere i legislatori impreparati. La ricerca stessa è spesso finanziata da gruppi privati e i suoi risultati vengono commercializzati anche prima che il processo di controllo sociale abbia avuto la possibilità di reagire. Ci troviamo di fronte a un aumento prometeico di potere sulla natura umana, al punto che il codice genetico umano stesso viene misurato in termini di costi e benefici. Tutte le società riconoscono la necessità di controllare questi sviluppi e di garantire che le nuove pratiche rispettino i valori umani fondamentali e il bene comune.

L'affermazione della priorità dell'etica corrisponde a un'esigenza essenziale della persona e della comunità umane. Tuttavia non tutte le forme di etica sono degne di questo nome. Assistiamo all'emergere di modelli di pensiero etico che sono sottoprodotti della globalizzazione stessa e che recano il marchio dell'utilitarismo. Tuttavia i valori etici non possono essere dettati dalle innovazioni tecnologiche, dalla tecnica e dall'efficienza. Essi sono radicati nella natura stessa della persona umana. L'etica non può essere la giustificazione o la legittimazione di un sistema, ma piuttosto deve essere la tutela di tutto ciò che c'è di umano in ogni sistema. L'etica richiede che i sistemi si adattino alle esigenze dell'uomo, e non che l'uomo venga sacrificato per la salvezza del sistema.

LA LETTERA DEI VESCOVI

Il 24 giugno viene diffusa una "Lettera dei Vescovi liguri ai fedeli delle loro Chiese in occasione del G8", dove si parla degli squilibri e delle ingiustizie aggravati da una "globalizzazione incontrollata" e si afferma che

Il G8 non ci deve lasciare indifferenti. È piuttosto, un'occasione che deve suscitare in noi un forte senso di responsabilità, perché i problemi che saranno affrontati, e che in qualche modo si riferiscono al fenomeno dell'attuale globalizzazione, sono quanto mai importanti e in qualche modo decisivi per le sorti presenti e future di noi tutti e dell'intera umanità.

La doverosa attenzione alle esigenze della sicurezza di tutti e a quelle di un dialogo franco e responsabile tra le autorità e le varie espressioni della società civile, di cui molto si discute in queste settimane, non deve far dimenticare l'istanza fondamentale che si collega

col G8, quella cioè di dare risposta a quei molti e gravi squilibri e ingiustizie presenti nel mondo, che un'incontrollata globalizzazione acuisce enormemente.

Si deve anche riconoscere che, se è vero che gli otto governanti che si autoconvocano rappresentano solo una minoranza dei Paesi del mondo e pertanto non possono parlare a nome di tutti i Paesi, è altrettanto vero che il loro incontro riveste una particolare rilevanza nei confronti dei grandi problemi planetari. È infatti un incontro che deciderà quali impegni gli otto Paesi più ricchi e tecnologicamente più evoluti assumeranno in ordine alla crescita delle economie e delle società meno ricche, o decisamente povere e affamate, e alla salvaguardia di un ambiente che è da sempre patrimonio comune e indiviso.

Come Vescovi sentiamo viva l'urgenza di risvegliare in tutti, a partire dai responsabili della cosa pubblica, un sussulto di nuova "moralità" di fronte ai gravi e talvolta drammatici problemi - di ordine economico-finanziario, sanitario, sociale, culturale, ambientale e politico - che si connettono con una globalizzazione non rispettosa dei fondamentali diritti umani di tutti e di ciascuno.

Sono problemi che non possono non interpellare le coscienze di tutti, soprattutto di coloro che più concorrono a determinare le linee dello sviluppo dei popoli e maggiormente dispongono di strumenti efficaci per correggere e per orientare questo stesso sviluppo.

Perciò, mentre vi offriamo queste nostre riflessioni e vi chiediamo di assumere ciascuno la propria parte di responsabilità, intendiamo sollecitare in ultima istanza gli stessi capi di Stato e di governo, che a Genova si incontreranno, perché, consapevoli della loro effettiva influenza sulle sorti politiche, economiche, sociali e ambientali del pianeta, sappiano ascoltare il grido di tanti popoli del mondo.

Sono popoli poveri, calpestati nei loro fondamentali diritti umani, sprovvisti dei minimi mezzi economici di sussistenza, mancanti di istruzione, impediti di partecipare liberamente alla vita sociale, colpiti dalla fame, dalla malattia, dalla violenza e dalla guerra. Per questo siamo convinti che, nell'agenda dei lavori del G8, la prima priorità debba andare alla lotta programmatica ed efficace contro la povertà.

Sono popoli poveri e sono popoli giovani: la maggioranza dei giovani della terra! E, tra i diritti degli uomini, c'è per i giovani un particolare diritto alla speranza, un diritto a costruire - con la generosità e con il coraggio che dalla speranza i giovani attingono - per sé e per il mondo un domani profondamente diverso, meno cinico e meno utilitaristico di quello che li ha accolti.

Noi desideriamo farci voce di questi popoli, poveri e giovani. Per loro vogliamo invocare giustizia e solidarietà. Ma la giustizia - pilastro fondamentale e irrinunciabile della convivenza umana - può affermarsi soltanto là dove sono difesi e promossi i diritti umani non solo di alcuni ma di tutti, a cominciare dai diritti dei più deboli ed emarginati. Solo così si può camminare verso la vera democrazia, nella quale tutti godono effettivamente di uguaglianza e di partecipazione responsabile. [...] È giudizio comune che l'attuale processo di globalizzazione - in particolare nell'ambito economico, finanziario e tecnologico - si configuri come profondamente ambiguo, perché, mentre avvicina e unisce tra loro i popoli, genera e alimenta intollerabili emarginazioni, con una vera e propria esclusione dei più poveri.

[...] A tutti, e in particolare agli operatori della politica e dell'economia, incombe il dovere di interrogarsi con la massima serietà sui probabili esiti, certamente pericolosi e

dirompenti, del mantenimento o di un ulteriore aggravamento del drammatico divario che separa il Nord dal Sud del mondo.

Consentito e alimentato da una diffusa insensibilità etica di singoli e di popoli, di operatori privati e istituzionali, promosso da spericolati giochi economico-finanziari, aggravato da una arroccata quanto iniqua difesa delle cosiddette “conoscenze proprietarie” (brevetti costosi e non disponibili e accessibili a tutti) in tutti i settori di attività, questo solco mostruoso che spacca il mondo e genera ogni giorno nuove apartheid, si regge su una impensabile concentrazione della ricchezza mondiale nelle mani di pochissimi, singoli individui o entità multinazionali.

È per noi spontaneo il rimando alla parabola evangelica del ricco e del povero Lazzaro, che con l'attuale fenomeno della globalizzazione dovrebbe essere letta in termini mondiali drammatici: davanti ai pochi “Epuloni”, che “vestono di porpora e di bisso e tutti i giorni banchettano lautamente” e che non si accorgono neppure della miseria che li circonda, sia l'immensa folla dei “Lazzari”, che “giacciono alla loro porta, coperti di piaghe, bramosi di sfamarsi di quello che cade dalla mensa dei ricchi” (cfr. Luca 16, 19-21).

Non è difficile cogliere gli effetti disumanizzanti di una simile situazione di ingiustizia: in questo abisso di disparità si spegne, soffocata e cancellata dalla miseria, la dignità dell'uomo cui tutto è negato; si svilisce la nostra umanità, isterilita e svuotata dal quotidiano sottrarci alla voce più alta della coscienza; si blocca il cammino verso una democrazia vera e matura; ne scapita gravemente la stessa economia, privata ad un tempo di tante vitalità lavorative e imprenditive e di tanti possibili mercati per i suoi prodotti.

Queste riflessioni, però, si devono allargare a tutti noi e ci devono interpellare direttamente. Attraverso un faticoso ma indispensabile cammino di “conversione culturale”, è urgente e necessario che arriviamo finalmente a superare quell'ingiusta concezione dei popoli poveri, visti come meri soggetti passivi, destinatari, al più, di umilianti interventi di elemosina - proprio come le “briciole” che cadevano dalla mensa di Epulone -, e che ci impegniamo invece, a livello dei grandi programmi come del piccolo quotidiano di ciascuno, nel recupero e nel rilancio della loro soggettività e della loro responsabilità; quindi della loro autopromozione sociale ed economica.

[...] Vogliamo affermarlo con fierezza: da sempre la Chiesa, pur con i ritardi e le infedeltà dei suoi figli, si sente quotidianamente chiamata a seguire l'inequivocabile esempio di Gesù e, pertanto, ad essere vicina ai poveri e ai sofferenti, a dividerne le difficoltà e le angosce.

Noi stessi vogliamo rinnovare il nostro impegno a rimanere coraggiosamente fedeli all'opzione preferenziale per i poveri, nella cui persona c'è una “presenza speciale” di Gesù Cristo, come ci ammonisce la pagina evangelica del giudizio finale: “In verità vi dico: ogni volta che avete fatto queste cose a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me” (Matteo 25, 40). Il Papa ci ricorda: “Su questa pagina, non meno che sul versante dell'ortodossia, la Chiesa misura la sua fedeltà di Sposa di Cristo” (Lettera Novo millennio ineunte, 49).

“SENTINELLE DEL MATTINO”

Il 7 e l'8 luglio 2001 un gruppo di organizzazioni cattoliche⁶¹, che comprende alcune tra le principali realtà del volontariato di ispirazione cristiana e le principali associazioni laicali e giovanili, dà vita ad un incontro nazionale intitolato “Sentinelle del mattino: guardiamo il G8 negli occhi⁶²”. In preparazione all'incontro viene creato un gruppo di lavoro incaricato di preparare un “Manifesto delle associazioni cattoliche ai leader del G8”, composto da alcuni giovani guidati dall'economista Riccardo Moro, coordinatore del “Comitato ecclesiale italiano per la riduzione del debito estero dei paesi poveri”, nato in seno alla Conferenza Episcopale Italiana. Gli autori del “Manifesto” cattolico sono Loredana Brigante del Movimento giovanile missionario, Gianluigi De Palo della pastorale giovanile⁶³, Adriano Gasbarri dell'Agesci⁶⁴, Monica Tola della Caritas Italiana, e Michele Selicati dei “Giovani delle Acli”. Il risultato finale è un documento molto articolato, che viene consegnato a Umberto Vattani, segretario generale del ministero degli Esteri. Vattani partecipa all'incontro esaltando il ruolo dell'Italia come sesta potenza economica mondiale e descrivendo la globalizzazione come motore del processo di sviluppo, procurandosi in questo modo una buona dose di fischi e contestazioni⁶⁵. Il “Manifesto delle associazioni cattoliche” esprime delle posizioni politiche molto nette:

Voi non siete il governo del mondo, ma quanto decidete ha inevitabili ripercussioni su molti, anche al di fuori dei confini dei nostri paesi. [...] Noi esigiamo che voi, nostri rappresentanti, lavoriate con chiarezza e determinazione per avviare un processo credibile e autentico di riforma delle Nazioni Unite che ne rafforzi democrazia, autorevolezza ed efficacia, in particolare nella loro responsabilità di principale attore in favore della pace nel

⁶¹ Si tratta di Acli, Agesci, Anspi, Azione Cattolica Italiana, Centro Sportivo Italiano, Centro Turistico Giovanile, Centro Volontari Sofferenza, Conferenza Istituti Missionari in Italia, Comunità Sant'Egidio, Focsiv, Francescane Missionarie di Maria, Fuci, Gioventù Francescana Osservanza Frati Minori e Frati Cappuccini, Gioc, Giovani per un Mondo Unito (Movimento dei Focolari), Missionarie e Missionari comboniani, Missionarie e Missionari della Consolata, Missionarie e Missionari saveriani, Missionari d'Africa (Padri Bianchi), Missionarie Nostra Signora degli Apostoli, Missionarie dell'Immacolata, Missionarie mariste, Movimento Apostolico Ciechi, Movimento Eucaristico Giovanile, Movimento Gioventù Smaldoniana, Movimento Giovanile Costruire, Movimento Giovanile Missionario, Movimento Giovanile salesiano, Movimento Pro Sanctitate, Pax Christi, Associazione Papa Giovanni XXIII, Pontificio Istituto Missioni Estere, Rinnovamento nello Spirito, Salesiani e Salesiane, Servizi civili e sociali del Centro nazionale Opere salesiane, Società Missioni Africane, Società San Vincenzo de' Paoli, Padri Verbiti. L'elenco è apparso sul numero 50/2001 dell'agenzia di stampa cattolica “Adista”.

⁶² Il riferimento contenuto nel titolo è alla veglia di preghiera del 19 agosto 2000 presieduta da Giovanni Paolo II durante la XV giornata mondiale della gioventù, dove il Papa ha salutato i giovani con le parole del profeta Isaia (cfr Is 21, 11-12) dicendo “vedo in voi le ‘sentinelle del mattino’ in quest'alba del terzo millennio. Nel corso del secolo che muore, giovani come voi venivano convocati in adunate oceaniche per imparare ad odiare, venivano mandati a combattere gli uni contro gli altri. Oggi siete qui convenuti per affermare che nel nuovo secolo voi non vi presterete a essere strumenti di violenza e distruzione; difenderete la pace, pagando anche di persona se necessario. Voi non vi rassegherete a un mondo in cui altri esseri umani muoiono di fame; restano analfabeti, mancano di lavoro. Voi difenderete la vita in ogni momento del suo sviluppo terreno, vi sforzerete con ogni vostra energia di rendere questa terra sempre più abitabile per tutti”.

⁶³ Più precisamente si tratta del “Servizio Nazionale per la pastorale giovanile”, istituito dal Consiglio Episcopale Permanente della Conferenza Episcopale Italiana.

⁶⁴ Associazione Guide e Scout Cattolici Italiani.

⁶⁵ Cfr “Una protesta fatta di fischi: controvertice dei cattolici sul G8”, Adista 53/2001.

mondo; [...] per combattere autenticamente il mercato delle armi, a partire dall’informazione su tutte le operazioni di vendita e acquisto. Nessuna copertura finanziaria pubblica deve essere data a chi le produce e le vende. [...] Il peso del debito estero dei Paesi del Sud compromette la dignità della vita umana di milioni di persone.

[...] Vi chiediamo perciò ancora con forza di cancellare tutto il debito accumulato sino al 19 giugno 1999, la data della grande manifestazione di Colonia. Nel vostro linguaggio si tratta dello spostamento della data che divide il debito cancellabile da quello non cancellabile (cut off date). [...] Vogliamo che voi impegniate le nostre nazioni a onorare da subito l’impegno, assunto e non mantenuto, di finanziare l’aiuto allo sviluppo con lo 0,7% del Pil dei nostri paesi. [...] Vogliamo un impegno immediato e concreto di denuncia dei paradisi fiscali e finanziari. Impegnatevi nelle diverse sedi internazionali per la definizione e la pubblicazione delle liste dei paesi che permettono il riciclaggio di denaro sporco e offrono riparo fiscale per speculazioni selvagge. Vogliamo, a cominciare dai nostri paesi, una tassa sulle transazioni valutarie (del tipo della Tobin Tax) che renda costosi i trasferimenti internazionali di denaro a scopo speculativo e offra il ricavato per finanziare lo sviluppo. [...] Vogliamo che sia migliorata e venga applicata la legislazione internazionale che impedisce lo sfruttamento lavorativo delle persone. Costo del lavoro più basso e più competitivo non deve significare umiliante.

[...] Vogliamo che siano riconfermati immediatamente gli accordi di Kyoto in tema ambientale e che sia indicato in modo trasparente il percorso futuro di rafforzamento dell’azione di tutela del Creato. [...] Vogliamo un’economia libera in cui siano impediti posizioni di monopolio, come quelle assunte da alcune multinazionali in grado di alterare il mercato e l’informazione sulla loro azione.

L’iniziativa delle associazioni cattoliche lascia dietro di sé una inevitabile scia di commenti e di polemiche. Mentre don Vitaliano Della Sala, il sacerdote vicino al movimento delle “Tute Bianche”, commenta favorevolmente il documento del 7 luglio e apprezza “che le associazioni cattoliche scendano in campo in maniera così chiara⁶⁶”, altri gruppi con una visione più “antagonista” e “militante” della critica alla globalizzazione esprimono una forte perplessità sull’iniziativa delle associazioni cattoliche, sulla base di varie argomentazioni. Il primo motivo di dissenso è la scelta di una iniziativa separata che rischia di frammentare e disperdere le energie di chi mette in discussione le scelte politiche del “gruppo degli otto”. Un altro punto di disaccordo riguarda la scelta degli strumenti utilizzati. I gruppi più “movimentisti”, infatti, ritengono che una “azione diretta” portata avanti nelle strade e nelle piazze sia molto più efficace della stesura di un documento che, per quanto possa essere denso di contenuti e di proposte, corre il rischio di diventare una semplice dichiarazione di principi totalmente slegati dalla realtà. La scelta tra un’azione diretta di forte impatto e un lavoro pacato di produzione culturale rischia di essere un dilemma senza soluzione, perché da un lato l’attivismo di piazza contestuale al G8 ha rischiato di privilegiare la forma della protesta a scapito del suo contenuto, ma al tempo stesso il “manifesto” realizzato dalle associazioni cattoliche non è riuscito a condizionare in maniera significativa l’agenda del nostro governo o i programmi pastorali delle diocesi e delle parrocchie.

⁶⁶Cfr. “I cattolici e il G8: a Genova, ma prima del controvertice”, Adista n. 50/2001.

LE CONGREGAZIONI RELIGIOSE

Un'altra componente del mondo cattolico, pur senza aderire formalmente al Genoa Social Forum, decide di esprimersi contro gli effetti negativi della globalizzazione contestualmente allo svolgimento del vertice e alle iniziative organizzate dai gruppi di contestatori legati al "Patto di Lavoro". In occasione del G8 un centinaio di congregazioni religiose internazionali, coordinate da suor Patrizia Pasini⁶⁷, organizzano due giorni di preghiera e di digiuno (dalle 9:00 di venerdì 20 luglio alle ore 18:00 di sabato 21) nel santuario francescano di S. Antonio di Boccadasse. L'iniziativa è preceduta da un "Appello interreligioso ai G8" in cui si legge che

Come credenti di diverse tradizioni religiose, noi affermiamo:

che il mondo e le sue risorse sono per il sostentamento di tutti;

che il diritto alla proprietà non può calpestare il diritto degli altri al cibo, alla casa, alla salute e ad uguali opportunità all'interno della società;

che coloro che possiedono e amministrano i beni del mondo hanno la responsabilità primaria di assicurare il benessere, la libertà e la partecipazione di tutti;

che un'equa distribuzione dei beni del mondo è un prerequisito della pace, dell'accordo e della comprensione tra i popoli e un'esigenza assoluta per la salute della terra;

Poiché constatiamo la distruzione che il debito internazionale e i programmi di aggiustamento strutturale hanno causato ai sistemi economici, sanitari ed educativi e ai programmi di sviluppo nel Sud del mondo, oltre che agli ecosistemi e alle risorse terrestri.

Noi facciamo appello ai G8 che si incontreranno a Genova, perché decidano di:

Cancellare l'intero debito dei paesi impoveriti, anche nei confronti della Banca mondiale e del Fmi;

Porre fine ai programmi di aggiustamento strutturale;

Stabilire procedure per identificare il debito illegittimo;

Accettare la collaborazione della società civile nella creazione di procedure trasparenti e meccanismi autonomi e indipendenti di arbitrato per le situazioni di crisi, in cui sia i governi creditori sia i paesi indebitati siano equamente rappresentati;

Creare un codice di comportamento che assicuri, tra chi presta e gli stati che ricevono, trasparenza, equa ripartizione della responsabilità e controllo del procedimento del prestito per evitare crisi future. Dovrebbero partecipare all'elaborazione di tale codice di comportamento creditori pubblici e privati, rappresentanti dei governi, specialisti della materia e rappresentanti della società civile;

⁶⁷ Suor Patrizia, missionaria della Consolata, anima la sezione italiana della "Rete Fede e Giustizia Europa-Africa" (AEFJN - Africa-Europe Faith and Justice Network), che coordina numerosi istituti missionari e religiosi per promuovere rapporti più giusti ed equi tra i popoli dell'Africa e quelli del Nord del mondo. Con il "Gruppo debito" del Sedos, storico centro di ricerca missiologica, e la Commissione Giustizia, Pace e integrità del creato delle Unioni dei superiori e superiore generali (Usg/Uisg), AEFJN ha dato vita, in questi anni, a una "coalizione dei religiosi" per la cancellazione del debito estero dei paesi impoveriti, che ha organizzato le iniziative di preghiera contestuali allo svolgimento del vertice, in collaborazione con i promotori della campagna italiana "Sdebitarsi".

Stipulare accordi commerciali e internazionali che siano a vantaggio dei paesi impoveriti, perché possano affrancarsi dal debito e partecipare all’economia mondiale su basi eque.

Noi crediamo, infatti, che l’attuale sistema economico abbia aumentato il distacco tra ricchi e poveri, concentrato nelle mani di pochi il controllo delle risorse mondiali e distrutto gran parte dell’ambiente naturale.

Questo è il tempo per iniziative audaci e coraggiose per creare un’economia nuova, giusta ed equa, rispettosa della dignità di ogni essere umano e della natura.

Durante il G8 si danno appuntamento a Boccadasse buddisti e musulmani, cattolici ed evangelici, giovani e anziani, laici e religiosi. Suor Patrizia Pasini racconta che

abbiamo scelto come icona, esposta in chiesa, il “Cristo Campesino” crocifisso sugli strumenti del suo lavoro e della sua oppressione, un’immagine dipinta da una comunità ecclesiale cilena. Volevamo che questo mettesse in discussione, prima di tutto, il nostro stile di vita: quello che compriamo, mangiamo, sprechiamo. La nostra collaborazione e amicizia con il Genoa Social Forum è stata chiara e leale, anche se non abbiamo firmato il loro documento: il problema non stava nel contenuto, che abbiamo condiviso, ma in certe forme verbali, secondo noi violente, usate da alcuni firmatari. Ciò nonostante abbiamo sempre mantenuto aperto il dialogo e la collaborazione⁶⁸.

Altri tre gruppi di area cattolica che si attivano in occasione del vertice di Genova sono la Rete di Lilliput, Pax Christi e la Comunità Papa Giovanni XXIII, che aderiscono al Genoa Social Forum portando il loro specifico contributo. Nei giorni precedenti alla contestazione i “lillipuziani”, attraverso i nodi locali della “rete”, realizzano centinaia di iniziative, incontri, dibattiti e seminari di approfondimento per una riflessione critica sugli effetti della globalizzazione, con un incontro nazionale che si svolge il 2/3 giugno a Marina di Massa, in occasione del quale si ribadisce la scelta delle pratiche nonviolente per le attività di contestazione al vertice.

I “BLACK BLOC”

Dopo lunghi e faticosi preparativi per l’allestimento di uno scenario sociale che avrebbe dato spazio ai messaggi dei gruppi organizzati, il palcoscenico mediatico di Genova viene occupato di forza dal “blocco nero” che ha ripetuto le azioni già realizzate a Seattle e Praga con identiche modalità, conquistando a pieno titolo il ruolo di “nemico ufficiale” della polizia, del “movimento” e dei cittadini genovesi. Pecore nere, violenti, teppisti, fascisti infiltrati, comunisti esaltati, devastatori, criminali, delinquenti, terroristi, sbandati, punkabbestia: per liquidare in una o due parole un fenomeno sociale complesso come quello dei black bloc basta scegliere a caso in questo campionario di etichette. Una analisi seria, tuttavia, impone una riflessione più approfondita su un sistema di valori e una cultura che potrebbero esercitare un fascino attrattivo su chi non ha ancora maturato gli anticorpi intellettuali che permettono

⁶⁸Cfr. Silvana Piccinini, “Tutti coinvolti, anche noi”, Italia Caritas ottobre 2001.

di capire le insidie nascoste dietro la “poesia pratica della sovversione⁶⁹”. Per quanto siano distorti e opinabili, il blocco nero propone dei valori. Per quanto sia controproducente e dannosa, il blocco nero propone una cultura. Con questi valori e con questa cultura bisognerà fare i conti anche in futuro, confrontandosi con le nuove forme di violenza politica per neutralizzarle ancora prima che si manifestino nelle piazze, con uno “scontro” culturale molto più efficace della repressione armata. La dimensione politica dei problemi sollevati dal blocco nero è stata descritta anche dal vicecapo della Polizia Ansoino Andreassi durante l’audizione del 29 agosto. Andreassi afferma che

bisogna prendere atto della nascita di questo movimento transnazionale, che è - non voglio tirare fuori parole troppo grosse - fenomeno epocale. Non mi sembra che sia un fatto che vada ad esaurirsi, ma è destinato a pesare anche in futuro, e non solo sui problemi dell’ordine pubblico; questo volevo dire. Esso pone tutta una serie di problemi che sono di ordine, prima di tutto, politico, e spesso non di politica nazionale ma anzi, soprattutto, di politica internazionale. Questo aspetto bisogna tenere ben presente per non ridurre tutto ad un problema di repressione o di contenimento di violenze nell’ordine pubblico. Credo che sia interesse anche del Genoa Social Forum fare completa chiarezza su tutte le spinte che si agitano al suo interno, perché certe realtà non hanno nulla a che fare - e mi riferisco soprattutto ai black bloc - con i temi dell’antiglobalizzazione. Per questa gente i temi dell’antiglobalizzazione sono strumentali; lo scopo del movimento antiglobalizzazione è ben altro ed esso sostiene altri valori rispetto a quelli di cui sono portatori i black bloc.

Le origini del black bloc sono descritte in un documento intitolato “black bloc for dummies” (il blocco nero per principianti) apparso sul sito di orientamento anarchico infoshop.org, dove si legge che “Il BB in America è nato all’incirca all’epoca della Guerra del Golfo (1991). Hanno preso ispirazione dall’Autonomen Movement tedesco che esiste dagli anni ’80. Il movimento si è conosciuto attraverso le sue battaglie in strada con la polizia, ma anche per aver posto una radicale alternativa rispetto ai movimenti alternativi esistenti. Il marchio ‘black bloc’ deriva dalla polizia tedesca”.

A Genova moltissimi operatori dei mezzi di informazione, dopo aver puntato i loro riflettori sulle “Tute Bianche”, sono colti di sorpresa dalle azioni del “blocco nero”, ma ciò nonostante anche prima delle giornate di Genova il black bloc non è affatto una realtà sconosciuta, minoritaria o irrilevante. Secondo il settimanale “Carta”

l’assai visibile ‘blocco nero’ è stato una costante di tutte le mobilitazioni nordamericane: contro il Fmi e la Banca mondiale a Washington nell’aprile del 2000, contro le due conventions, quella repubblicana e quella democratica, durante la campagna elettorale per le presidenziali, contro l’Area di libero commercio delle Americhe a Québec, nell’aprile di quest’anno⁷⁰.

Su questo settimanale, già prima delle manifestazioni di Genova, si parla del “black bloc, il raggruppamento ‘tattico’ di anarchici”, descritto come “uno dei fenomeni più importanti

⁶⁹Cfr. AA.VV., “Io sono un black bloc. Poesia pratica della sovversione”, Derive Approdi 2002.

⁷⁰La citazione è tratta da Stefano Sensi, Daniel C. Tsang, “Si fa presto a dire ‘black bloc’. Se ci informassimo?”, Carta n. 8/2001.

nel movimento antagonista Usa degli ultimi anni⁷¹”. Quelli che sono stati descritti dalle forze dell’ordine come “fantasmi inafferrabili⁷²” sono in realtà delle presenze molto meno evanescenti e sfuggenti degli “spiriti” evocati da chi a Genova è stato colto alla sprovvista con modalità di azione nuove ma non sconosciute.

Già prima del “debutto” italiano del “blocco nero”, infatti, alcuni organi di informazione avevano segnalato l’esistenza di questo fenomeno di piazza. “Chi è il blocco nero?” è la domanda che fa capolino dalle pagine del mensile “Altreconomia”, nel numero di giugno 2001. Sul numero 10 della rivista “Global⁷³”, chiuso in tipografia il 9 luglio 2001, i “black” fanno capolino all’interno di una mappa dettagliata di quella che viene definita la “galassia della protesta”. Oltre alle fugaci apparizioni sulla carta stampata, perfino in un libro uscito nell’imminenza del G8 si racconta che “il movimento che fa più paura è quello del black bloc, il ‘blocco nero’ che cerca di inserirsi nei cortei ‘no-global’ per seminare il terrore⁷⁴”. I “fantasmi inafferrabili” sono stati sicuramente una novità per la maggior parte dei manifestanti e degli operatori di polizia, ma ciò non toglie che fossero una realtà già nota agli “addetti ai lavori” e agli esperti della Polizia italiana e internazionale.

IL BLOCCO NERO SECONDO LA POLIZIA

Il capo della Polizia Gianni De Gennaro descrive il “blocco nero” che ha operato a Genova come un gruppo molto ben identificato, composto da “circa 500 italiani e 2.000 stranieri (perlopiù tedeschi, spagnoli, greci, inglesi e statunitensi⁷⁵)”. Per l’ex Questore di Genova Francesco Colucci, invece, i confini tra i black bloc e il resto degli attivisti presenti a Genova sono molto più sfumati, e “il fenomeno dei gruppi anarco-insurrezionalisti, o ‘blocco nero’, per le modalità di azione che ha mostrato nella piazza, ha dato l’impressione di costituire non solo una realtà autonoma, bensì anche una frangia violenta e numericamente significativa, interna, sia pure ben mimetizzata, agli altri blocchi del dissenso⁷⁶”.

In una ordinanza del Tribunale del Riesame di Genova del 9 agosto 2001, che contiene una delle più organiche descrizioni istituzionali delle attività dei “black bloc” si legge che

deve chiarirsi come “l’associazione armata denominata black bloc” [...] parrebbe trovare al sua identificazione in una serie di definizioni articolate in comunicati desunti da siti Internet [...] per cui “un black bloc è un insieme di individui o di gruppi affini, che si raggruppano in modo spontaneo o organizzato in un certo momento, in occasioni di manifestazioni o di azioni politiche” talché questi gruppi cangianti e fluttuanti nel loro apparire

⁷¹Cfr. Anna Pizzo, Stefano Sensi, “Genova - Washington. Slalom parallelo”, Carta n. 5/2001. Anche se le date riportate in copertina coincidono con i giorni della contestazione genovese il numero del settimanale in questione è ovviamente andato in stampa con un certo anticipo. Stefano Sensi ripeterà esattamente le stesse parole anche dopo i fatti di Genova, nel già citato articolo “Si fa presto a dire ‘black bloc’. Se ci informassimo?”, aggiungendo che “uno sforzo di riflessione e analisi su questa vitale componente del movimento antiliberalista deve essere mantenuto”.

⁷²Cfr. Vittorio Morelli, “Guerriglia organizzata”, Polizia Moderna luglio/agosto 2001.

⁷³si tratta di un bimestrale pubblicato dall’Istituto Affari Internazionali (IAI) e dall’Istituto per gli Studi di Politica Internazionale (ISPI), in collaborazione con il quotidiano “La Stampa”.

⁷⁴Cfr. Filippo Nanni, Alessandra D’Asaro, Gerardo Greco, “Sopravvivere al G8”, Editori Riuniti 2001.

⁷⁵Cfr. Audizione dell’8 agosto, Comitato parlamentare d’indagine.

⁷⁶Questa affermazione è stata fatta durante l’audizione del 28 agosto davanti al Comitato parlamentare d’indagine.

si definiscono maggiormente come anarchici e propongono una prospettiva libertaria sui temi della manifestazione o dell'azione in questione [...] ma, a differenza di questi, essi appaiono visibili singolarmente nei loro partecipanti che vestono generalmente di nero e portano una maschera, un foulard o un passamontagna e riunite, queste differenti persone formano un "black bloc". [...]

L'organizzazione dei black bloc ha una forma orizzontale, non gerarchica, pronta a evitare il peso di una gestione centralizzata. Essa non ha quindi un capo, ma degli individui che costituiscono dei piccoli gruppi affini indipendenti gli uni dagli altri. Questo modo di funzionamento permette una relativa autonomia, a livello di un'organizzazione globale, che permette di prendere decisioni ben più rapide ed egualitarie. I gruppi sono costituiti da un insieme di persone che si conoscono e facilitano i cambiamenti e le evoluzioni istantanee, permettono una gestione più fluida dell'azione e sono anche molto interessanti tatticamente per fronteggiare la repressione poliziesca. [...] Senza un'organizzazione centralizzata e gerarchizzata i black bloc sono capaci di prendere decisioni collettive a grande eco senza compromettere l'autonomia e l'indipendenza dei gruppi affini che li costituiscono. [...]

L'organizzazione del black bloc, operando per cellule separate, i gruppi che si costituiscono di volta in volta in occasione di fatti che ne giustifichino l'intervento, agisce sempre secondo una sorta di schema precostituito, ancorché non rigido, per cui la condotta dei singoli gruppi è analoga, elasticamente articolata sul territorio dove si muove secondo una tattica di guerriglia urbana, per realizzare fini suoi propri e commettendo reati di danneggiamento, incendio e di devastazione. [...] Sul piano dei meri indizi [...] pare sufficiente, quanto al presupposto del far rientrare il cosiddetto black bloc nella fattispecie astratta dell'"associazione per delinquere" [...] che dei gruppi di persone, legate dalla comunità del fine criminoso [...] e da una comunanza di interessi [...] si riconoscano nel vincolo associativo. [...] sgruz Non è necessaria una struttura gerarchica [...] ma è sufficiente che tale organizzazione dia vita a un organismo plurisoggettivo che, indipendentemente da eventuali forme esterne, sia in grado di avere una volontà autonoma rispetto a quella dei singoli e svolgere una condotta collettiva, sintesi delle condotte individuali, al fine di realizzare il programma criminoso. [...] Ne consegue allora che, pur in assenza di un capo e di una struttura gerarchica, coloro che si riconoscono nell'organizzazione, riuniti per gruppi omogenei di persone legate da vincoli di conoscenza o di amicizia, in occasione degli eventi politici che l'organizzazione riconosce preventivamente, si riuniscono dando vita a quelle unità operative, che sono state viste in azione a Genova, come a Seattle, a Praga, a Göteborg.

ASSOCIAZIONE A DELINQUERE O RAGGRUPPAMENTO SPONTANEO?

Nei giorni successivi agli scontri di Genova, l'ambiguità della definizione di una associazione a delinquere fatta di persone "che si raggruppano in modo spontaneo", senza un capo o una gestione centralizzata, sarà una questione molto controversa dal punto di vista giudiziario, che ancora oggi è oggetto di discussione.

Il 23 luglio, ancora prima che venga emessa la sentenza del Tribunale del Riesame di Genova citata in precedenza, Francesco Pinto, il Sostituto Procuratore di turno durante l'o-

perazione di Polizia effettuata all'interno delle scuole Pertini, Diaz e Pascoli, dichiara al quotidiano "La Repubblica" che

non è usuale arrestare 92 persone in flagranza di reato per associazione a delinquere finalizzata alla devastazione e al saccheggio e detenzione di bottiglie molotov. L'associazione per delinquere è un reato complesso che richiede in genere mesi di indagini e accertamenti per collegare fatti e persone. È difficile conciliare questa contestazione con un'operazione di polizia decisa in poche ore ai sensi dell'art. 41 Tulpis, cioè per la ricerca di armi ed esplosivi⁷⁷.

Queste dichiarazioni provocano una reazione da parte del procuratore capo Francesco Meloni, che nello stesso giorno di pubblicazione dell'intervista decide di rimuovere Pinto dalle indagini relative alla perquisizione effettuata nelle scuole. Nel testo del provvedimento firmato da Meloni si legge che

il procuratore della Repubblica; letta l'intervista rilasciata dal Sostituto Procuratore dr. Pinto al quotidiano La Repubblica pubblicato oggi 23 luglio 2001; rilevato che il medesimo sostituto procuratore fa parte del gruppo di lavoro costituito in vista del vertice G8 di Genova (20-22 luglio 2001); ravvisati nel contenuto della detta intervista motivi di astensione relativamente ai fatti oggetto del procedimento penale n. 13104/21/2001, in seguito assegnato al procuratore aggiunto dr. Lalla, apparendo inopportuno che il dr. Pinto - chiamato a valutare unitamente ai colleghi del medesimo gruppo quegli stessi fatti - abbia rilasciato dichiarazioni che anticipano le sue valutazioni; rilevato che non è stato accolto l'invito ad astenersi; dispone: il sostituto dr. Pinto si asterrà dal partecipare alle riunioni di gruppo preparatorie di atti del procedimento ed al compimento degli atti stessi, pur permanendo - se lo vorrà - a far parte del medesimo gruppo relativamente agli altri procedimenti⁷⁸.

In seguito, tuttavia, anche Meloni riconoscerà che alcuni procedimenti aperti dopo i fatti di Genova "appaiono particolarmente complessi, involvendo sotto il profilo probatorio delicate questioni in ordine alla configurabilità di ipotesi di reato associativo e di attribuibilità soggettiva di fatti di devastazione⁷⁹".

L'ipotesi di reato associativo su cui si sono basate le accuse rivolte agli occupanti della scuola Pertini⁸⁰ ha un fondamento giuridico quantomeno ambiguo, dal momento che i gruppi organizzati di tifosi violenti che ogni domenica popolano gli stadi di calcio non sono mai stati identificati come un'associazione a delinquere, ma sono sempre stati perseguiti per reati individuali, pur essendo riconducibili a gruppi molto più individuabili e meno estemporanei

⁷⁷Cfr. Claudia Fusani, "Di solito non si fa un blitz per quel reato", La Repubblica 23 luglio 2001.

⁷⁸Il testo del provvedimento di Meloni è riportato nell'articolo di Livio Pepino "Genova e il G8: i fatti, le istituzioni, la giustizia", *Questione Giustizia* n. 5/2001.

⁷⁹Il testo tra virgolette è contenuto in una memoria inviata da Meloni al Comitato parlamentare d'indagine sui fatti di Genova, datata 22 agosto 2001 e protocollata dalla Procura della Repubblica di Genova con il numero 50/GAB/2001.

⁸⁰L'istituto superiore Sandro Pertini è la struttura erroneamente descritta come "scuola Diaz" dai mezzi di informazione nei giorni successivi al G8.

dei “black bloc”. Un’altra ambiguità risiede nella scelta delle prove ritenute valide per identificare i membri della “associazione armata denominata black bloc”. Secondo Livio Pepino, per provare la partecipazione al reato associativo

sono emersi, in seno al Tribunale del Riesame di Genova, due diversi orientamenti. In entrambi i casi la decisione riguardava gruppi di stranieri arrestati nell’atto di lasciare Genova e sostanzialmente coincidenti, salvo diversità *di dettaglio*, erano gli elementi indizianti: a) possesso di volantini e documenti ricollegabili all’ala *dura* del movimento antiglobal e di piantine della città di Genova con l’evidenziazione di zone teatro di scontri; b) possesso di oggetti atti ad offendere (come mazze, martelli, catene, coltelli di piccole dimensioni), di fiammiferi da cucina e filtri di sigarette (teoricamente utilizzabili per la confezione di bottiglie molotov), nonché di mezzi di protezione personale (parastinchi, caschi, maschere antigas e da sub e simili); c) possesso di apparecchi per comunicazioni (cellulari, computer e radio rice-trasmittenti) e di rollini fotografici contenenti fotografie relative alle manifestazioni ed agli scontri in esse intervenuti; d) possesso di numerosi capi di abbigliamento neri (o comunque scuri) e di mezzi per il travisamento della persona e di bombolette di vernice spray; e) esistenza, per alcuni componenti del gruppo, di ferite recenti; d) esistenza di profili di inverosimiglianza o di contrasto nelle tesi difensive. Nel primo caso (ordinanza 9 agosto 2001) tali elementi sono stati ritenuti “concordemente e gravemente indizianti” in ordine alla partecipazione ad una “unità di *black bloc*”, con conseguente conferma dell’ordinanza applicativa di misura cautelare; nel secondo caso invece⁸¹ (ordinanza 14 agosto 2001) il tribunale, anche in considerazione della specificità del gruppo e della utilizzabilità di alcuni oggetti per l’attività di teatro ambulante da esso praticata, li ha ritenuti carenti dei necessari requisiti di univocità, annullando l’ordinanza del gip. La questione, ora al vaglio del giudice di legittimità (essendo stato proposto contro entrambe le ordinanze - rispettivamente dalla difesa e dal pubblico ministero - ricorso per cassazione), è di primaria importanza, essendo evidente nel primo degli orientamenti esposti il rischio di costruzione di una responsabilità penale di carattere associativo in base a una sorta di “tipo d’autore”, per di più assai dilatato in quanto esteso a comportamenti violenti ma distinti da quelli dei *black bloc*, ad atteggiamenti *borderline* o, addirittura, a forme di contestazione aspra ma aliena da violenza alle persone o alle cose. La ricerca delle scorciatoie probatorie è una costante nella storia giudiziaria, ma non ha mai dato buoni frutti⁸².

TEATRANTI O BLACK BLOC?

Nel testo dell’ordinanza datata 14 agosto citata in precedenza

il tribunale [del riesame, ndr] ha osservato tra l’altro, a dimostrazione della equivocità degli elementi in questione: a) che “gli strumenti atti ad offendere” sequestrati, ancorché idonei per attaccare le forze di polizia o per distruggere obiettivi come vetrine, banche e supermercati, possono trovare (ed hanno trovato in atti) giustificazioni alternative altrettanto credibili (necessità quotidiana della vita in campeggio, uso scenico nell’attività di

⁸¹ Si tratta del gruppo austriaco “Volkstheater Karawane”, letteralmente “Carovana di teatro popolare”.

⁸² Cfr. Livio Pepino, “Genova e il G8: i fatti, le istituzioni, la giustizia”, *Questione Giustizia* n. 5/2001.

teatro del gruppo, etc.); b) che gli oggetti utilizzabili per la difesa personale non identificano solo le frange violente della contestazione, essendo noto, perché riportato da tutti i media, che anche componenti di organizzazioni non violente si sono muniti di strumenti di autodifesa per proteggersi da eventuali cariche delle forze di polizia; c) che l'uso di magliette o tute nere non è, di per sé, indice di appartenenza ai black bloc, tenuto conto della estrema diffusione in ambito giovanile di capi di abbigliamento analoghi⁸³.

Queste motivazioni vengono successivamente smentite il 24 gennaio 2002 da una sentenza della Corte di Cassazione, che accoglie il ricorso presentato dal pubblico ministero contro l'ordinanza del 14 agosto che ha messo in libertà gli austriaci del "Volkstheater Karawane". La questione ritorna al Tribunale del Riesame di Genova, che il 9 aprile 2002 pronuncia una nuova ordinanza, la 217/02, firmata dai magistrati Marina Orsini, Massimo Cusatti e Cristina Dagnino, che ribalta le considerazioni della precedente. Manifestanti o vandali? Teatranti pacifici o violenti black bloc? La battaglia ideologica e giuridica tra criminalizzatori e garantisti continua ancora oggi. Secondo l'ordinanza del 9 aprile 2002

ritiene il collegio che il quadro gravemente indiziario attenga - in mancanza di riscontri, almeno allo stato, circa il diretto coinvolgimento di taluno degli indagati nella materiale consumazione di quei delitti - al piano, non meno rilevante, del concorso morale: un tipo di apporto che, alla luce del principio di equivalenza delle cause recepito dal nostro legislatore, presenta lo stesso "rango" eziologico del concorso materiale nel reato, differenziandosi da quest'ultimo solo, ed eventualmente, sotto il profilo del trattamento sanzionatorio. [...] L'adesione alle attività di saccheggio e devastazione è stata [...] addirittura proclamata all'esterno scendendo in piazza con gli stessi simboli adottati dagli autori di quei delitti per coprire le proprie gesta dietro l'anonimato di indumenti neri, idonei a renderli riconoscibili soltanto come "massa" e non come individui. Di connivenza, in senso giuridico, potrebbe parlarsi per i tanti che, in piazza per manifestare pacificamente, hanno mantenuto un atteggiamento meramente passivo di fronte ai gruppi di devastatori, nemmeno troppo numerosi, che hanno agito indisturbati davanti ai loro occhi, pur avendo la possibilità - ma non anche il dovere giuridico - di tentare di bloccarli. [...] È stato anche il mancato isolamento dei "Black Bloc" da parte della piazza, ed anzi il loro riasorbimento nelle file dei manifestanti pacifici - poco importa se per paura, ignavia od altre ragioni -, a consentire alla massima parte dei più facinosi di tornarsene indisturbati alle proprie occupazioni al termine del vertice G8, unitamente all'inesperienza ed alle oggettive carenze manifestate dalle forze dell'ordine nell'affrontare questo fenomeno virulento fino a quel momento inusitato per il nostro Paese, almeno in quelle forme così violente. [...] Ritiene il collegio che i gravi indizi della partecipazione ai fatti di devastazione e saccheggio attingano a titolo di concorso morale chi, tra i ricorrenti [...] ha documentato fotograficamente le gesta dei "black bloc", al fine di dare loro quel risalto sui mass media e su Internet di cui abbisogna la loro "ideologia" per diffondersi e fare nuovi proseliti.

Prendendo alla lettera questa ordinanza anch'io potrei essere etichettato come un "fiancheggiatore" dei black bloc, avendo praticato una "connivenza in senso giuridico" durante

⁸³ Anche il testo di questa ordinanza è contenuto nell'articolo di Livio Pepino "Genova e il G8: i fatti, le istituzioni, la giustizia", *Questione Giustizia* n. 5/2001.

il pomeriggio di sabato 21, quando ho mantenuto un “atteggiamento meramente passivo” di fronte allo scenario di devastazione e agli incendi che ho avuto modo di osservare con i miei occhi. Inoltre secondo i giudici Orsini, Cusatti e Dagnino non è necessaria la partecipazione diretta agli atti di devastazione per essere dei membri di una “associazione a delinquere”, ma basta anche un semplice “concorso morale”. Come dire che allo stadio i pacifici tifosi di una squadra seduti in tribuna concorrono moralmente alle devastazioni degli ultrà, essendo legati a questi ultimi dalla medesima affinità con la squadra di calcio prediletta. Dall’esame dell’ordinanza si scopre anche che per “concorrere moralmente” alle attività di un gruppo di violenti può essere sufficiente indossare magliette dello stesso colore, utilizzare gli stessi simboli o addirittura fotografare atti di violenza compiuti da altre persone.

LA BARBERA E I “PUNK-ANARCHICI”

Il 28 agosto, durante i lavori del Comitato parlamentare di indagine, Arnaldo La Barbera spiega che

si è individuata la matrice anarchico-insurrezionalista e punk-anarchica del blocco nero, quale componente “trainante”, alla quale, durante i disordini, avrebbero potuto aggregarsi (come poi è stato) altre frange anti-istituzionali tra loro eterogenee, ma collegate da una sorta di “affinità situazionale”. La dinamica dello scontro, della devastazione, del saccheggio coinvolge poi soggetti che inizialmente non li avevano preordinati ma ai quali poi partecipano attivamente. In altri termini, occorre specificare come nei disordini verificatisi a Genova, tutto l’impianto di prevenzione e di ordine pubblico si sia trovato di fronte ad una serie di eventi criminali e ad una precisa strategia di guerriglia urbana che assume, per dimensioni e violenza, il carattere dell’eccezionalità. Ai 2500 stimati come appartenenti al blocco nero, nel momento dei disordini si sono infatti uniti almeno 7-8 mila manifestanti, provenienti dai gruppi riferiti ai blocchi blu e giallo ivi comprese, nelle fasi più delicate degli scontri, anche le stesse tute bianche, i quali hanno determinato l’insorgere di veri e propri focolai di rivolta, rendendo estremamente complessa e difficoltosa l’attività di contrasto delle forze dell’ordine.

La spiegazione data da La Barbera è molto semplice: si tratta dei nemici di sempre (anarchici e tute bianche) che hanno semplicemente cambiato le loro modalità di azione. Tuttavia alcuni documenti, che risultano attribuibili con buona probabilità a persone riconducibili alle modalità di azione del “blocco nero”, sembrano smentire le ipotesi di La Barbera, tracciando dei confini molto nitidi tra l’anarchismo culturale e “non insurrezionalista” di gruppi come la Federazione Anarchica Italiana, l’antagonismo dei centri sociali nostrani⁸⁴, comunque in-

⁸⁴La distanza tra le azioni del “blocco nero” e le posizioni politiche maturate all’interno dell’area culturale “antagonista” si legge tra le righe delle dichiarazioni pronunciate da Luca Casarini durante l’audizione del 6 settembre effettuata presso il Comitato parlamentare d’indagine. In quella circostanza Casarini dichiara che “ho fatto riferimento, in particolare, all’errore politico e culturale che noi individuavamo nel fatto di distruggere simboli o cose del genere. [...] dire che c’è un’enorme violenza nel comportamento tenuto a Genova da Polizia e Carabinieri non significa essere d’accordo con il black bloc, significa semplicemente dire che mi sembra inquietante che, mentre io non conosco i componenti del cosiddetto black bloc - e coloro che si sono comportati così hanno le loro convinzioni - so chi è e so cosa sta facendo chi ha la divisa dei Carabinieri o della Polizia, e si sa a nome e per conto di chi agisce”.

quadrato all'interno del “Patto di Lavoro”, e quell'eterogeneo gruppo internazionale vestito di nero che nelle giornate di venerdì e sabato ha agito autonomamente e in totale estraneità all'organizzazione del Genoa Social Forum.

“POESIA PRATICA DELLA SOVVERSIONE”

I pochi documenti a disposizione per analizzare il “fenomeno” del “blocco nero” sono i video e le fotografie realizzati a Genova, qualche messaggio anonimo apparso su internet, una manciata di articoli di giornale e un paio di libri: “Bloc Book - Cosa pensano le tute nere”, edito da Stampa Alternativa, e “Io sono un black bloc - Poesia pratica della sovversione”, edito da Derive Approdi. In un articolo pubblicato dal settimanale “Carta” si parla di black bloc come di “attivisti anarchici”, specificando che

uno degli equivoci più comuni riguardo al BB è l'etichettarlo come un gruppo coeso attorno a una precisa matrice ideologica. In realtà il BB è semplicemente un assemblamento tattico. Esso altro non è, infatti, che il marciare a braccetto, in ‘blocco’. di attivisti anarchici vestiti di nero e resi anonimi dall'uso di bandana e passamontagna. [...] Uno degli obiettivi è, per esempio, operare un taglio netto con le routine protestatarie aprioristicamente “non violente”, che vengono considerate superate e inefficaci. Importanti sono anche la scelta di un anticapitalismo senza mezzi termini, radicale, così come lo scontro diretto con il “braccio armato del sistema”, la polizia. [...] Il baricentro della discussione è spostato sulla distruzione/danneggiamento delle cose, delle merci, del vitello d'oro della società americana: la proprietà privata. La posizione del BB su questo punto è ferma: la proprietà privata, intesa, sia chiaro, come proprietà di grandi imprese multinazionali, non si discute, si distrugge. [...] Il BB, di fronte a offensive repressive di tale intensità, risponde con un taglio netto, rifiuta qualsiasi compromesso. Contro la polizia, “braccio armato del capitale”, lo scontro è ineludibile. Ma anche qui bisogna mettere in evidenza il valore simbolico di tale confronto⁸⁵.

LA LETTERA DI “MARY BLACK”

Il legame tra l'anarchismo e le azioni del “blocco nero” è stato descritto anche nella “lettera di Mary Black”, un messaggio diffuso in rete il 22 luglio 2001. Questo documento, che contiene una delle più accurate descrizioni sociologiche, culturali, ideologiche e politiche del “blocco nero”, ha fatto la sua prima apparizione sul sito web altnet.org, per essere successivamente pubblicato da diversi organi di informazione, tra cui il settimanale italiano “Internazionale”⁸⁶.

In questo scritto “Mary Black” descrive il “blocco nero” come “un diversificato gruppo internazionale di affinità tra individui” e racconta che

non abbiamo una organizzazione di base, e non è necessario firmare nulla o partecipare a qualche riunione o raduno per farne parte. Partecipiamo a qualsiasi tipo di manifestazione, dalle iniziative per la liberazione di Mumia Abu Jamal alle proteste contro le sanzioni

⁸⁵Cfr. Stefano Sensi, Daniel C. Tsang, “Si fa presto a dire ‘black bloc’. Se ci informassimo?”, Carta n. 8/2001.

⁸⁶Cfr. “La parola ai black bloc”, Internazionale n.397 - 3/9 agosto 2001.

all'Iraq, e siamo presenti a quasi tutte le riunioni delle organizzazioni economiche e politiche, dal Wto ai G8. Nonostante la maggioranza degli anarchici non indosserebbero mai bandana neri e non attaccherebbero le vetrine dei Mc Donald's, siamo quasi tutti anarchici.

Tra quanti conosco, la gran parte delle persone che hanno aderito alle tattiche del black bloc portano avanti le loro idee nel quotidiano e spesso senza ricavare profitti dalla loro attività. Alcuni sono insegnanti nelle scuole, altri sindacalisti, altri studenti. Alcuni non hanno un lavoro full-time, e impiegano gran parte del loro tempo lavorando a qualche forma di cambiamento nelle proprie comunità, dando vita a progetti per parchi cittadini e magazzini per il noleggio gratuito delle biciclette. [...] Sono persone dedite e dotate di senso critico che, se non fosse per l'attività politica radicale e la partecipazione sociale, potrebbero essere paragonate per il loro stile di vita a monache o monaci che dedicano la propria vita al servizio degli altri. [...]

Lasciare messaggi politici con le bombole, distruggere le proprietà delle multinazionali e creare barricate con i materiali disponibili sul posto: sono tutte tattiche comunemente utilizzate dal black bloc.

Il black bloc è un fenomeno abbastanza recente; probabilmente le sue prime apparizioni sono avvenute nei primi anni '90 e hanno rappresentato l'evoluzione di modalità di protesta nate in Germania negli anni '80. La nascita del black bloc può inoltre essere in parte ricondotta alla repressione su larga scala subita negli anni '60, '70 e '80 dai gruppi di attivisti americani ad opera dell'FBI. [...]

Sebbene non ci sia univocità negli ideali che ci muovono, credo che sia comunque corretto dire che esiste una base di idee comuni. In primo luogo l'idea base del pensiero anarchico: non vogliamo né abbiamo bisogno di lasciare che siano i governi o le leggi a decidere delle nostre azioni. Immaginiamo una società che garantisca una reale libertà per tutti, dove il lavoro e il gioco siano diffusi equamente tra tutti e dove chi ne ha bisogno possa ricevere l'aiuto volontario e solidale della propria comunità. [...]

Crediamo che distruggere le proprietà di multinazionali oppressive e sfruttatrici rappresenti una modalità di protesta condivisibile e utile. Crediamo di avere il diritto di difenderci quando ci troviamo in una oggettiva condizione di pericolo per la nostra incolumità, attaccati con lacrimogeni, manganelli, cellulari di reparti armati e altri strumenti per l'imposizione della legge. Rifiutiamo totalmente l'idea che la polizia possa avere alcun diritto di controllo sulle nostre azioni. [...] La nostra non è semplicemente una presa di posizione contro gli abusi di potere della polizia: siamo convinti che l'esistenza stessa della polizia sia un abuso di potere.

Molti di noi pensano che se i poliziotti ci sbarrano il cammino abbiamo il diritto di confrontarci direttamente. [...] Sembra che tutti concordino nel definire violenti i contestatori del black bloc. La violenza è un concetto complesso.

Non so dire con certezza quali azioni possano essere considerate violente e quali no. E quando un'azione violenta debba essere considerata autodifesa. Credo che utilizzare il termine "violenza" per riferirsi alla distruzione di una vetrina di un negozio della Nike tolga significato al termine stesso. La Nike produce scarpe con materiali chimici tossici in paesi poveri ricorrendo a pratiche di sfruttamento della forza lavoro.

Poi vende le scarpe a prezzi enormemente superiori ai costi di produzione, principalmente ai bambini neri poveri del mondo sviluppato. Personalmente ritengo che ciò contribuisca all’impoverimento e alla sofferenza delle fasce più povere, da entrambe le parti. Credo che la povertà e la sofferenza possano essere definite violente, o almeno come cause di violenza. [...]

L’utilità di una tattica di protesta che prevede la distruzione della proprietà è limitata ma importante. Convoglia l’attenzione dei media sulla scena e manda un messaggio teso a dimostrare che quelle che appaiono come entità intoccabili, le grandi multinazionali, non lo sono. La gente che partecipa alle manifestazioni e quella che le segue alla televisione ha modo di vedere che un piccolo mattone, nelle mani di una persona motivata, può abbattere un muro simbolico.

Una vetrina rotta al Nike Town non mette in pericolo l’incolumità delle persone ma spero possa veicolare il mio messaggio: non voglio che la Nike estenda il suo dominio, voglio che chiuda e non ho paura di dirlo. [...]

La mia storia di attivista è cominciata durante la guerra nel Golfo, e ho imparato presto che in sé, la partecipazione alle manifestazioni non è sufficiente ad attirare l’attenzione dei media. In quel periodo passavo settimane a organizzare manifestazioni contro la guerra. A una di queste parteciparono migliaia di persone. Ma ancora una volta, i giornali e la televisione ci ignorarono. La prima volta che vidi qualcuno rompere una vetrina a una manifestazione, e subito ci si trovò sul telegiornale delle 6, questo ebbe un forte impatto su di me. L’approccio militante delle proteste anti-globalizzazione negli ultimi anni ha innegabilmente contribuito al livello di attenzione diffuso dai media rispetto al tema della globalizzazione. E sebbene ciò non sia avvenuto unicamente per merito del black bloc (una miriade di strategie innovative e creative hanno contribuito a portare l’occhio scostante dei media sulla sinistra), credo che George Bush II si sia trovato costretto a rivolgersi direttamente ai contestatori del G8 di Genova proprio a causa dell’attenzione che il nostro movimento sta finalmente ricevendo. [...]

La scelta di coprirci il volto ha un altro obiettivo, simbolico. Sebbene ci siano, anche nell’ambito della comunità anarchica militante, alcuni che ambiscono a guadagnare popolarità o avere posizioni di rilievo, il black bloc persegue un ideale che vuole il gruppo prioritario rispetto all’individuo.

Raramente concediamo interviste alla stampa (e quelli che lo fanno vengono generalmente guardati con perplessità o sospetto). Agiamo come un gruppo perché la sicurezza è nella partecipazione dei tanti e possiamo garantircela più come gruppo che come individui, ma anche perché non crediamo nella logica del conseguimento di posizioni di potere di un individuo rispetto agli altri. [...]

Ho, personalmente, alcune perplessità rispetto a quello che faccio e all’efficacia del mio approccio alla protesta. L’attacco diretto alla proprietà, gli slogan scritti con la bombola e l’aspetto minaccioso assunto per la televisione sono certamente insufficienti a innescare un processo rivoluzionario.

Il black bloc non cambierà il mondo. Mi dispiace per l’atmosfera di pericolo, o quantomeno la paura, che si diffonde alle manifestazioni tra quanti non vorrebbero trovarsi in situazioni pericolose – in particolare per i ragazzini, le donne incinte e gli anziani che mi

capita di vedere. Odio profondamente l'utilizzo di un gergo pseudo-militare, di termini come "comunicato", e "blocco", da parte dei miei "compagni". [...]

Nonostante queste mie perplessità, credo che le azioni del Black Bloc rappresentino una forma di protesta utile. E guardando il ricorso alla forza bruta che sempre più caratterizza le azioni della polizia [...] mi appare sempre più paradossale che le mie azioni vengano etichettate come violente e pericolose mentre anche a sinistra sembra farsi strada l'opinione secondo cui la polizia "sta solo facendo il proprio lavoro".

ANARCHICI CONTRO BLACK

L'idea base del pensiero anarchico, a differenza di quanto afferma "Mary Black", non è così condivisa come potrebbe sembrare, e viene fortemente messa in discussione da uno degli autori anonimi che hanno realizzato il libro "Io sono un black bloc", dove le distanze dall'anarchismo sono prese in maniera abbastanza netta, lasciando intravedere un vero e proprio "salto generazionale":

se ragioniamo seriamente, non posso essere veramente un anarchico. Con tutta la simpatia e la stima che ho nei confronti del movimento anarchico, non possiamo ritenerci tali. È come se qualcuno ti dicesse: tu sei tuo padre, tu sei tuo zio. Come faccio a essere mio zio? Gli anarchici, per quel che ne so, pensano all'abolizione della proprietà privata, all'abolizione dello Stato e non credono in Dio. Io sono ovviamente per l'abolizione di ogni frontiera, detesto ogni nazionalismo, lotto per l'abolizione di ogni esercito, ma lo Stato non è solo questo. Lo Stato è soprattutto regolazione della vita degli individui.

Il 25 luglio 2001 la "Commissione di Corrispondenza" della Federazione Anarchica Italiana diffonde un comunicato intitolato "Per un cambiamento radicale" in cui si legge che

pur troppo l'ossessiva attenzione all'elemento mediaticamente spettacolare della protesta, che segna in modo vistoso svariati gruppi, dalle tute bianche al black bloc, più attenti alle strategie di piazza che alla diffusione delle ragioni della lotta ed al suo radicamento sociale, ha finito col porre in secondo piano le tensioni ideali e progettuali della presenza di piazza. Rifiutiamo la campagna di criminalizzazione del black bloc, campagna che vede concordi i media dal Manifesto al Giornale. Pur critici nei confronti di una strategia di lotta che, riducendosi a mero confronto di piazza con la polizia, smarrisce la necessaria tensione alla comunicazione diretta più ampia, consideriamo inaccettabili le falsità fatte circolare in questi giorni. Certamente, come comprovato da più parti, provocatori e poliziotti hanno avuto mano libera a Genova, rendendosi responsabili di attacchi e distruzioni indiscriminate. Ma le loro responsabilità non possono essere attribuite al black bloc, che, per sua stessa dichiarazione, si è limitato a colpire banche e altri simboli del potere. La nostra più profonda alterità rispetto alla loro strategia non può esimerci dal rispetto per la verità. Una verità che in questi giorni è stata più volte calpestata nel tentativo di fabbricare un perfetto capro espiatorio della violenza poliziesca, questa sì feroce ed immorale. La distruzione di cose non può essere comparata alla violenza di chi bombarda popolazioni inermi, di chi decreta la morte per fame, per malattia, per tortura. Di chi stronca la vita di un giovane manifestante a colpi di pistola. Gli anarchici e le anarchiche della Federazione Anarchica Italiana aderenti al cartello di gruppi riuniti sotto la sigla "Anarchici contro il

G8” hanno voluto svincolare la loro presenza di piazza dalla spettacolarizzazione imposta dai media, puntando altresì su un rapporto diretto con la popolazione genovese e con i tanti che delle politiche neoliberali sono vittime nel nostro Belpaese. La nostra presenza sin dalla manifestazione nazionale svoltasi a Genova il 9 giugno è stata costantemente caratterizzata da questa scelta di fondo. Per questo abbiamo richiesto, sostenuto e contribuito ad organizzare lo sciopero generale contro il G8 e la manifestazione di oltre quindicimila lavoratori a Sampierdarena il 20 luglio. Siamo stati in piazza anche il 19 luglio a fianco dei migranti ed il 21 con uno spezzone di oltre 2000 anarchici che è stato caricato a freddo sul lungomare. Siamo sostenitori della necessità di un cambiamento radicale, un cambiamento che non può ridursi, come pretendono le tante anime del Genoa Social Forum ad un’umanizzazione del capitalismo o alla democratizzazione del G8. La vita e la libertà di sei miliardi di persone non sono trattabili con i signori della terra ma vanno riconsegnate nelle mani di ciascuno, uomo, donna o bambino che voglia, “padrone di nulla, servo di nessuno, andare all’arrembaggio del futuro”. Erano le parole scritte sullo striscione che ha aperto le manifestazioni anarchiche contro il G8, uno striscione distrutto dalle cariche della polizia, ma i cui contenuti restano fermi nella lotta di ogni giorno, quella che in ogni luogo, costantemente, ci vede a fianco degli oppressi e degli sfruttati⁸⁷.

Nonostante i toni relativamente “morbidi” utilizzati nel comunicato della FAI per commentare l’azione del “blocco nero”, dalle pagine delle riviste legate ai valori dell’anarchismo viene lanciata quella che può essere interpretata come una vera e propria “scomunica” dei “black bloc”, promulgata in base ai principi fondamentali che accomunano gli anarchici libertari. Una di queste dichiarazioni di condanna dell’operato dei “black” parte dalla rivista “A”, con un articolo di Francesco Codello:

mi continuo a chiedere ossessivamente cosa possa avere io, e presumo molti altri anarchici come me, da dividere, da condividere con chi fa della violenza alla hooligans, di chi si copre il volto e fa dell’anonimato una scelta politica, di chi manda buste e bombe che colpiscono nel mucchio, feriscono (solo casualmente non uccidono) persone che nulla hanno a che fare col Potere, o con “Black Bloc” che pensano e agiscono come se fosse possibile e soprattutto coerente con la nostra idea imporre ad altre migliaia lo scontro per lo scontro, la violenza ribellistica e demenziale, isolandosi volutamente da un contesto diffuso e ampio che sta faticosamente muovendo i primi passi per riaffermare i valori e i principi di una società migliore di questa. Nulla, assolutamente nulla. [...] Anarchia, sosteneva Malatesta, “vuol dire nonviolenza, non-dominio dell’uomo sull’uomo, non-imposizione per forza della volontà di uno o di più su quella degli altri”. [...] Dobbiamo avere il coraggio di uscire dall’equivoco che ci portiamo appresso e di considerare “anarchici” alcuni compagni che sbagliano, perché sono i comportamenti che determinano la discriminante e non le autodichiarazioni di appartenenza⁸⁸.

Sullo stesso numero della rivista Adriano Paoletta rincara la dose:

In Italia negli ultimi trenta anni non vi è stata nessuna azione violenta, seppur considerata di autodifesa, da parte di movimenti di opposizione che abbia apportato miglioramenti

⁸⁷Cfr. “Per un cambiamento radicale”, A - rivista anarchica, ottobre 2001.

⁸⁸Cfr. Francesco Codello, “Mal di stomaco, tristezza e rabbia”, A - rivista anarchica, ottobre 2001.

delle condizioni sociali, culturali, ambientali. Anzi l'uso della violenza, anche quando messa in atto da definiti gruppi numericamente minoritari, è stato utilizzato dallo stato per controllare, isolare, criminalizzare attività e persone. Non è comprensibile come si possa giustificare, se non addirittura sostenere, una prassi che è già stata così infruttuosa e tragica proprio per i movimenti di opposizione e che quando riproposta favorisce lo sviluppo degli stessi meccanismi di repressione così infelicemente sperimentati in passato. L'utilizzo della violenza è ingiustificato e inaccettabile in modo particolare quando si presenta come atto autoritario nei confronti di tutti coloro che, non praticandola né condividendola, ne subiscono comunque gli esiti fisici e politici. [...]

Alla violenza del sistema non si può rispondere adottando gli stessi criteri, ed il menare le mani, per quanto liberatorio, non può far parte di un modello auspicabile. Le azioni praticate come forme di denuncia sociale dovrebbero lasciare emozioni interessanti, suscitare la critica al modello esistente, stimolare la riflessione, mettere in atto nei comportamenti e negli obiettivi parte di quella realtà che potrebbe essere e che si propone come alternativa. [...] [I black bloc] non si comportano da anarchici e data l'importanza che, nell'area di pensiero anarchico, ha la contiguità e l'omogeneità tra mezzo e fine, si può sostenere che non siano anarchici. Credono di esserlo, lo potranno diventare, ma oggi, ora, non sono anarchici. A Genova non si sono comportati da anarchici per le seguenti motivazioni:

non vi è stata chiarezza nel loro fare. Non vi è un pensiero di riferimento, un desiderio espresso. L'agire emotivo e rabbioso ha apparentemente permeato ogni loro azione. Hanno marginalizzato qualsiasi rapporto con gli altri e deriso ogni forma di presenza diversa dalla loro tacciandola per riformista e compromessa;

l'obiettivo che si pongono è stato di ridotto significato. Non risulta che abbiano fatto altro che rompere vetrine, auto e cassonetti. Se l'interesse è nel gesto simbolico sarebbe bastato l'assalto ad un solo negozio rappresentativo per comunicare un messaggio emblematico;

hanno avuto una forma di autorappresentazione ridicola e inutilmente spettacolare (i tamburi e le bandiere, le marcette e i passi battuti); un modo lugubre di presentarsi che risponde maggiormente ai criteri e alle buffonate (tragiche e pericolose) dei nazisti;

erano militarizzati, hanno avuto dei capi, sono stati ubbidienti agli ordini impartiti;

non hanno rivendicato personalmente le azioni, hanno agito a viso coperto, si sono cambiati per rientrare nel corteo mischiandosi con i manifestanti;

hanno lavorato a cottimo. Se uno è nervosetto spacca una vetrina (grande soddisfazione: una serie di colpi, l'infrangersi dei vetri); se uno è molto nervoso spacca molte vetrine e rivolta qualche cassonetto. Ma se uno ribalta per chilometri tutti i cassonetti dell'immondizia, con lo sforzo fisico che questo atto comporta e con la scarsa soddisfazione che può dare, senza essere inseguito, senza cambiare gesto, allora lavora a cottimo;

si sono comportati da provocatori nei confronti del movimento, portando disagi, tirandosi dietro più volte la polizia sul corteo, divenendo motivazione dello scatenarsi della frustrazione delle forze dell'ordine. L'esito delle loro azioni ha leso gli interessi dei manifestanti più che quelli di qualunque altro soggetto (inclusi i negozianti e le multinazionali che si sono viste rifondere i danni dallo stato⁸⁹).

⁸⁹Cfr. Adriano Paolella, "Anarchici, Black Bloc, movimento antiglobalizzazione", A - rivista anarchica, ottobre 2001.

Un altro documento che merita di essere citato è il comunicato stampa diffuso il 23 luglio 2001 da un gruppo di “alcune realtà anarchiche”: il “Circolo libertario ‘Pisacane’ ” di Bassano del Grappa, Massimo Ortali dell’“Archivio storico della Federazione Anarchica Italiana”, con sede a Imola, il circolo anarchico “Ponte della Ghisolfa” di Milano, la rivista anarchica milanese “A”, e la cooperativa “Alekos”, anch’essa con sede a Milano. Il testo del comunicato è il seguente:

In seguito agli avvenimenti genovesi degli ultimi giorni, noi militanti delle sottoelencate iniziative anarchiche,

nel ricordare che migliaia di anarchici hanno preso parte alla protesta pacifica contro il G8,

nel protestare contro la provocatoria violenza poliziesca, che ha causato tra l’altro l’uccisione di un giovane manifestante e la criminale “mattanza” di sabato notte nella sede del Genoa Social Forum,

nell’esprimere solidarietà alle centinaia di dimostranti pestati, arrestati e denunciati,

nel denunciare l’evidente volontà, da parte del governo, di criminalizzare il movimento anarchico e tutto il movimento anti-globalizzazione, sceso in piazza a Genova,

precisiamo che:

nulla ci accomuna agli “anarchici” del black bloc e tipologie analoghe. Chiunque può definirsi o essere definito anarchico: noi guardiamo ai comportamenti, non alle etichette; ciascuno deve assumersi la propria responsabilità. Esattamente il contrario della pratica ingiustificabile di compiere violenze per poi “rifugiarsi” tra gli altri dimostranti, esponendoli ai brutali attacchi delle forze dell’ordine;

il nostro modo di essere presenti nel conflitto sociale si ispira ai valori espressi in oltre un secolo di storia dal movimento anarchico organizzato, nato in seno alla Prima Internazionale e poi sviluppatosi nelle lotte sindacali, nell’antifascismo, nella difesa appassionata delle libertà individuali e sociali. Riteniamo che la violenza indiscriminata e il terrorismo (anche psicologico) siano strumenti funzionali al potere, non certo a chi vuole realizzare senza coercizione una profonda trasformazione sociale di segno libertario: strumenti di cui il potere si serve, come a Genova, per eliminare gli spazi di libertà e agibilità politica. Chi spedisce pacchi-bomba, chi mette a ferro e fuoco una città, favorito dalla tolleranza e dalla lampante complicità delle forze dell’ordine - così solerti con i pacifici dimostranti - non ha niente in comune con noi, indipendentemente da eventuali comuni autodefinizioni.

IL BLOCCO NERO AL FEMMINILE

Molte testimonianze e fotografie che documentano le azioni del blocco nero concordano nell’evidenziare al suo interno una significativa presenza femminile. Nel “libro bianco” pubblicato dal Genoa Social Forum, ad esempio, è riportata a pagina 65 una foto di una ragazza scattata durante l’assalto al carcere di Marassi effettuato nel pomeriggio del 20 luglio, in cui è ben visibile una ragazza che si allontana dal portone della casa circondariale già in fiamme.

Un'altra descrizione di una nordeuropea bionda e giovanissima che dà il suo contributo alle devastazioni è stata fatta da Lorenzo Guadagnucci nel suo libro "Noi della Diaz".

Prima di essere coinvolto nella perquisizione notturna effettuata all'interno della scuola Pertini a cavallo tra il 21 e il 22 luglio, Lorenzo, che lavora come giornalista per il "Resto del Carlino", assiste alle azioni di un piccolo gruppo di "black blockers" che compiono atti di violenza durante lo svolgimento del "corteo internazionale" di sabato 21 luglio:

Le "tute nere" hanno un aspetto inquietante. Fisso in particolare una ragazza. È snella e molto alta. Sotto il casco s'intravedono capelli biondissimi. Si direbbe una tedesca, o comunque una del nord europa. Dev'essere giovanissima, poco più che ventenne. È carina, ha lineamenti gentili. Gli occhi chiari fissano in lontananza: osserva i suoi compagni all'opera, con bombe molotov e quant'altro. Fra poco sarà vicino a loro. Ha uno sguardo freddo, che non tradisce emozioni. L'abbigliamento aggiunge un tono sinistro all'espressione del volto. Indossa una specie di felpa leggera, di quelle col cappuccio, completamente nera. Sono neri anche i jeans, molto aderenti, tirati su per lasciare scoperti gli scarponcini di tipo militare. Sono calzature robuste, del tutto eccentriche in una giornata estiva così calda. Ma questa ragazza è in guerra. I jeans, la felpa, il casco e il fazzoletto attorno al collo sono la sua divisa. In mano non ha niente: né catene, né sbarre, né bottiglie incendiarie. Ma vicino a lei ci sono altre persone, tutte vestite di nero, e alcune hanno dei sacchi. Mentre la osservo sento della musica, come una marcetta. È la banda del black bloc. Ne avevo sentito parlare ieri a un telegiornale. E ora eccola qui. In testa ci sono dei ragazzi che suonano i tamburi, mi sembra anche di vederne qualcuno con la tromba. Camminano a passo svelto, spariscono in fretta: passano accanto al corteo sul lato del mare, vanno verso la zona degli scontri. La ragazza bionda s'accoda. Segue la banda. Va a "combattere"⁹⁰.

Un altro interessante spunto di riflessione sulle venature "rosa" del "blocco nero" è contenuto nella "lettera di Mary Black" già citata in precedenza:

Credo che lo stereotipo che ci vuole prevalentemente giovani e bianchi sia corretto, ma personalmente ritengo sia scorretto parlare di una realtà prevalentemente maschile. Quando indosso da capo a piedi indumenti neri e larghi, e la mia faccia è coperta, è facile scambiarmi per un uomo. Le azioni dei contestatori del black bloc difficilmente vengono associate a comportamenti femminili, quindi i giornalisti spesso presumono che siamo tutti maschi.

CULTURA, ETICA E PRASSI DEL BLOCCO NERO

Una delle poche certezze riguardo alle modalità di azione dei black bloc è il fatto che le loro azioni dirette si svolgono solo nell'ambito di eventi che garantiscono la presenza di un consistente numero di persone. Di fatto, in assenza di questo indispensabile e vitale "ambiente urbano", rappresentato dalle piazze gremite di manifestanti che hanno scelto altri valori e strumenti di azione, i "black" non hanno realizzato nessuna iniziativa autonoma, almeno

⁹⁰Cfr. Lorenzo Guadagnucci, "Noi della Diaz. La notte dei manganelli e i giorni del G8 di Genova nel racconto del giornalista che era dentro la scuola", *Altreconomia/Berti* 2002.

fino ad ora. Attorno alla violenza politica che si è manifestata a Genova si sono sviluppate alcuni luoghi comuni: la prima è che il “blocco nero” si sia limitato a distruggere cose senza attaccare persone, con la teorizzazione del concetto di “violenza etica”, e la seconda è che gli obiettivi prescelti per le azioni di distruzione siano stati solamente i “simboli del capitalismo”: auto di grossa cilindrata, banche, negozi riconducibili a multinazionali. Il tutto è sostenuto da uno stile di comunicazione eroico, romantico e poetico, pericolosamente in grado di attirare nuovi adepti:

Ci avete visto correre per le strade di città assediate. Saltare a piè pari sulle carcasse di auto in fiamme. Fuggire da cacciatori di taglie privi di anima e saettare tra i detriti come piccoli ratti. Infrangere vetrine nuove di zecca e svaligiare negozi di beni di lusso. erigere barricate rivolte al nulla, ennesimo solco di un mondo di confini. Ci avete visto lanciare sassi, oggetti e bottiglie incendiarie. Brandire spranghe e bastoni a mò di alabarde. Tendere nervi e muscoli in gesti improbabili. E poi, scappare, nasconderci, mimetizzarci, uscire dal niente e rientrare nell'ombra. [...] I black bloc hanno un'etica della violenza. Che non ammette deroghe. Che non ammette ipocrisie. Che non ammette tattiche. Che non ammette strategie. [...] I simboli del potere globale che distruggiamo costituiscono per noi un vero e proprio intervento di arredo urbano, anche se momentaneo, purtroppo. Così come dipingiamo lo squallore delle periferie, nell'identico modo interrompiamo nelle città il flusso simbolico del potere globale. Prevalentemente attacchiamo le sedi delle multinazionali, dei centri finanziari, delle fabbriche di morte, del potere politico, economico e mediatico. [...] Queste sono le regole. Chiunque può dire di tutto: non ce ne frega niente. Anche quando dicono che siamo provocatori e infiltrati. Non fa niente. Tutti sanno che non corrisponde al vero. Ma non ha importanza. È probabile che qualcuno voglia infiltrarsi tra di noi, ma è impossibile. Non ci si può infiltrare in un corpo che non esiste. Siamo noi, senza corpo, a poterci infiltrare ovunque. [...] Noi siamo il nome di un mondo di senza nome. Siamo la forma di ciò che forma non ha. Siamo la plebe. siamo il residuo preindividuale che sta dentro ciascuno di voi. Siamo la rabbia, siamo anche la vostra rabbia. Siamo ciò che distrugge la merce. Siamo quello che volete che siamo. [...] Il black bloc non è un'organizzazione, ma una modalità di comportamento, uno stile della politica. Gli aderenti al black bloc, indipendentemente dall'appartenenza politica - comunque chiaramente e indiscutibilmente incastonata in quel frastagliatissimo mondo della sinistra sovversiva e libertaria - sono identificabili con la modalità di comportamento che si è affermata con gli anni nel corso di durissime battaglie condotte per il mondo, a partire dagli Stati Uniti. [...] La violenza non è, sia ben chiaro, né una costante, né un sollazzo. La violenza è a volte, per noi, una pura necessità. Non è, contrariamente a quanto si vuol far credere, una violenza cieca. Anzi, è una violenza mirata. Si può essere in disaccordo quanto si vuole con la nostra pratica politica, ma bisogna essere stupidi per non vedere che noi usiamo violenza contro le cose e aborriamo la violenza contro le persone. L'uso della violenza contro le cose e il rifiuto della violenza contro le persone contraddistinguono la pratica politica del black bloc in tutto il mondo. [...] Il nostro campo di interesse si circoscrive infatti ai simboli della ricchezza e del potere e, se ci troviamo a fronteggiare la brutalità della polizia, è solo nel momento in cui i cani da guardia del capitalismo impediscono alla nostra guerra di avanzare. [...] L'attacco alla proprietà privata non è un danneggiamento in senso stretto, non è rivolto contro persone e non mette a repentaglio vite umane. [...] La proprietà privata è infinitamente più violenta

di una qualsiasi azione contro di essa. [...] Quando spacchiamo una vetrina puntiamo a far cadere l'ipocrita maschera di legittimità che circonda i diritti di proprietà privata, impossibili da mitigare o riformare. [...] Una vetrina infranta si trasforma in un'apertura d'ala, aria nuova che rinfresca l'atmosfera opprimente dello spazio pubblico negato, la facciata di un edificio registra sui suoi frantumi idee di rinnovamento. [...] La nostra politica rifiuta totalmente la distruzione di negozi e automobili di piccole dimensioni, mentre si concentra sulle banche e le multinazionali, la cui proprietà è accumulata grazie allo sfruttamento e all'oppressione⁹¹.

La violenza diretta solamente contro le "multinazionali criminali" e non contro il "negoziante proletario" è stata descritta anche in un "post"⁹² telematico apparso sul sito italiano del network "Indymedia":

con i media che hanno associato il nome (ormai famoso come la cocacola...) del blocco ai pochi imbecilli che non si concentravano su obiettivi corporativi (purtroppo altra prerogativa del blocco nero è quella inevitabile di attirare anche dei coglioni) è facile capire perché in Italia le vecchiette al supermercato parlano di quei "teppisti vestiti di nero..." Spaccare una vetrina di un'associazione criminale è un modo per dirgli che non basta quel vetro a tenermi fuori, ad alimentare la mia foga capitalista con una colorata vetrina piena di adesivi, che io te la sfascio e te lo ficco su per il culo perché tu sei il mio nemico, e non ti fai mica scrupoli quando devi uccidere milioni di bambini in nome dei soldi. Portiamo avanti una tattica parallela di dialogo tra movimenti pacifisti e organizzazioni attiviste, io non me la sento di passeggiare in tondo con le mani dipinte di bianco mentre quel figlio di puttana di Berlusconi gioca con i missili nucleari con Bush. Ad ognuno le sue scelte, io scelgo di portare un passamontagna perché vivo in uno stato di polizia e di difendermi dal manganello colpo su colpo, e non vado certo a spaccare qualche negozietto proletario, ma multinazionali criminali.

I FALSI MITI DEL BLOCCO NERO

Riguardo all'attacco teoricamente rivolto solo alle cose e non alle persone va detto che gli scontri di piazza, iniziati nella mattinata del 20 luglio e terminati nella notte tra sabato 21 e domenica 22, prendono il via intorno alle 11,30 del venerdì, quando un gruppo di persone a viso coperto e vestite con abiti scuri decide di occupare piazza Paolo da Novi, inizialmente riservata ai Cobas, procurandosi delle pietre con cui attaccare i Carabinieri schierati in corso Buenos Aires. Non una banca o un'auto di lusso, quindi, ma un gruppo di persone, che rimangono persone anche se indossano una divisa⁹³. A questo bisogna aggiungere il racconto di Mara Rossi, una laica consacrata della Comunità Papa Giovanni XIII, che lavora in Zambia come medico occupandosi dei programmi di assistenza domiciliare e azione preventiva per l'Aids e le malattie croniche. La Rossi descrive la sua esperienza in piazza Manin, che venerdì

⁹¹Cfr. AA.VV., "Io sono un black bloc. Poesia pratica della sovversione", Derive Approdi 2002.

⁹²Questo termine è utilizzato per indicare genericamente un messaggio inviato attraverso internet.

⁹³Queste modalità di svolgimento del "primo attacco" del blocco nero, partito da piazza Paolo da Novi, sono documentate da numerosi filmati e confermate da testimonianze oculari e dal documento presentato dal Genoa Social Forum al Comitato parlamentare d'indagine.

20 luglio è stata oggetto di una invasione di black bloc a cui ha fatto seguito una carica “poco selettiva” delle forze dell’ordine, e racconta che “ho cercato di attraversare il vicolo per allontanarmi dai lacrimogeni e mi sono trovata proprio in mezzo ad una carica dei black bloc che mi sono venuti contro. Quello che mi fa pensare è che non mi hanno solo spintonato perché mi sono trovata nel mezzo. Mi hanno proprio presa e sbattuta per terra, poi mi hanno rialzata e mi hanno sbattuta nuovamente per terra⁹⁴”.

Altri episodi di violenza contro le persone messa in atto dai black bloc sono stati documentati dall’associazione lombarda dei giornalisti, che il 4 agosto 2001 ha diffuso un elenco dettagliato di videogiornalisti che hanno subito aggressioni o danni alle proprie attrezzature durante gli scontri genovesi. Dei 21 episodi segnalati, 14 riguardano violenze attribuite alle forze dell’ordine⁹⁵, mentre gli altri 7 casi sono relativi a pestaggi compiuti da “black blockers” o presunti tali. L’elenco dettagliato delle vittime dei “black” contenuto nel documento dell’associazione lombarda dei giornalisti comprende Sonia Fedi, cameraman di Mediaset, assalita venerdì 20 da alcuni dimostranti, che con una sprangata le hanno spezzato una gamba; Tito Mangiante, cameraman freelance genovese, finito con una gamba fratturata (prognosi 60 giorni) dopo essere stato aggredito da un gruppo di black bloc nella mattinata di venerdì 20; Jérôme Delay, fotoreporter dell’Associated Press con base a Parigi, preso a colpi di spranga metallica (due costole rotte) da alcuni dimostranti mentre, venerdì pomeriggio, fotografava nei pressi del luogo dell’uccisione di Carlo Giuliani; Guido Benvenuto, cameraman dell’emittente televisiva T3, aggredito, venerdì mattina, dalle “tute nere” e fatto cadere dalla moto sulla quale viaggiava, riportando ferite varie più danni alla telecamera; Mimmo

⁹⁴Cfr. Alessio Zamboni, “Ho sperimentato il pestaggio del pacifista”, *Sempre* - settembre 2001.

⁹⁵Il più eclatante dei 14 casi di violenza attribuiti alle forze dell’ordine è quello di Eligio Paoni, fotoreporter dell’agenzia *Contrasto*. Mentre cerca di fotografare Carlo Giuliani, ucciso da un colpo di pistola pochi istanti prima, Paoni viene bloccato dai Carabinieri riportando una ferita alla testa e la frattura di una mano. I militari gli hanno anche distrutto una macchina fotografica e lo hanno costretto a consegnare la pellicola di un’altra fotocamera che era riuscito a tenere al riparo dalle manganellate e dai calci delle forze dell’ordine. Paoni ha raccontato che “stavo fotografando in primo piano il corpo del ragazzo ucciso e sullo sfondo le forze dell’ordine, quando ho visto che i carabinieri si stavano riorganizzando. Immediatamente ho alzato il pass ufficiale e ho urlato ‘sono un giornalista’. Mi sono saltati addosso egualmente ed hanno iniziato a colpirmi in testa e su tutto il corpo. Istantaneamente mi sono aggrappato ad uno dei carabinieri che mi stavano picchiando. Se fossi caduto a terra probabilmente mi avrebbero massacrato. Manganellate e calci ovunque. Si sono accaniti contro la mia mano che teneva stretta una delle due macchine fotografiche che avevo: una Nikon. Sono riusciti a strapparmela, ma non era quella delle mie ultime foto. Infatti avevo una Leica infilata sotto un braccio ed era lì che c’erano gli ultimi scatti al ragazzo morto. Non l’avevano vista. È servito a poco. L’ho scoperto dopo che il carabiniere al quale mi ero aggrappato, ad un certo punto mi ha tirato fuori dalla mattanza e mi ha portato sugli scalini della chiesa di piazza Alimonda. Pensavo che fosse finita. E invece no. Qualcuno si era accorto della Leica e dopo un chiarissimo ed urlato ‘tira fuori quel rullino o te la facciamo vedere’ mi è stata sfilata la pellicola dalla macchina. Quando mi hanno lasciato, mi sono diretto, barcollando, verso il centro della piazza dove avevo visto un’ambulanza. Devo ringraziare il collega Yannis Kontos, fotografo dell’agenzia *Gamma*, che mi ha soccorso. [...] Qualcuno ha aperto le porte [dell’ambulanza ndr] e ho riconosciuto il carabiniere. È entrato a volto scoperto, mi ha chiesto scusa e cosa potesse fare per me. Gli ho detto che avrei voluto riavere la macchina che mi era stata strappata nel pestaggio. Il carabiniere è uscito ed è tornato poco dopo con ciò che restava della mia Nikon: pochi rottami. Da dodici anni lavoro per *Contrasto*, sono stato in Bosnia durante la guerra, mi hanno puntato un fucile alla testa in Somalia, sono stato rapito da Hamas e non ho mai provato un senso di terrore e intimidazione così forte. Oggi non ho paura di andare a fotografare qualche conflitto in un Paese sperduto: il rischio è calcolato. Oggi ho paura di tornare a fotografare quello che succede nelle piazze e nelle strade del mio Paese. Fate qualche cosa, non lasciate che quanto è accaduto cada nel dimenticatoio”.

Frassinetti dell'agenzia AGF, "sprangato" e derubato dell'attrezzatura durante il pomeriggio del sabato da un gruppo di "black"; una troupe della televisione giapponese JTV, aggredita sabato pomeriggio da un gruppo di manifestanti che hanno anche distrutto una telecamera; la troupe di una televisione tedesca, attaccata e malmenata da un gruppo di estremisti sabato 21.

Nel già citato libro "Io sono un black bloc" le violenze subite dagli operatori dell'informazione vengono in qualche modo rivendicate affermando che "il saccheggio e la distruzione di strada non sono un'invenzione a uso dei media per orientarli sulla contestazione anziché sull'evento contestato (le numerose aggressioni ai giornalisti lo provano), ma rinviano all'urgenza di uscire dalla falsa alternativa tra l'accettare il potere così com'è e l'accettare le regole per trasformare le sue regole del gioco⁹⁶". Per quanto riguarda la "selezione" degli obiettivi da distruggere, esistono numerosi documenti video e fotografie che testimoniano la distruzione di motorini e auto di piccola cilindrata, negozietti assolutamente estranei a qualsiasi catena di multinazionali, veicoli speciali per disabili e altri obiettivi che teoricamente avrebbero dovuto essere esclusi dalla lotta violenta contro il capitalismo e i suoi simboli. Sul sito web di area anarchica ainfos.ca è inoltre apparso un articolo intitolato "Genova, il black bloc e il resto", in cui si spiega senza giri di parole che per la "distruzione del capitalismo" non si può essere selettivi nella scelta dei propri "bersagli":

l'idea che alcuni obiettivi sono legittimi mentre altri non lo siano tradisce una parte problematica dell'ideologia dell'antiglobalizzazione. Il capitalismo non sono solo le grandi multinazionali, ma una relazione sociale che manifesta se stesso tanto quanto nei grandi magazzini e simboli (Mc Donald's) come nei piccoli negozi. Ha a che fare con il fatto che sia che andiamo al Mark&Spencer o al negozio familiare all'angolo, ci scontriamo con un mondo di merci e che solo con i soldi si può comprare. La distruzione del capitalismo non significa che il mondo sarà trasformato in botteghe locali di venditori di cibo biologico, rispettosi dell'ambiente, ma che l'economia e il denaro dovranno sparire nella loro totalità.

Oltre agli obiettivi "classici" della lotta al capitalismo, dall'analisi di alcuni scritti di sedicenti "black blockers" si possono intuire altri obiettivi di natura squisitamente comunicativa, che lasciano intravedere un possibile "cortocircuito mediatico" tra la violenza di piazza e il sensazionalismo giornalistico. È la violenza che nasce come "esca" per le telecamere o sono le logiche dell'informazione, ormai incancrenite nell'inseguimento della violenza e del sensazionalismo, che hanno creato uno scenario dove è necessario alzare la voce, e meglio ancora le mani, per dare risalto e visibilità alle azioni del proprio gruppo organizzato? Probabilmente non sapremo mai qual è la causa e quale l'effetto di questo circolo vizioso tra violenza e notorietà. Dopo aver toccato con mano la superficialità e il pressapochismo con cui la maggioranza degli organi di informazione commerciale hanno liquidato e messo in ombra i contenuti profondi espressi nelle varie edizioni della "Marcia per la Pace", che porta da Perugia ad Assisi, alcune domande e affermazioni formulate nel libro "Io sono un black bloc" si ripropongono nella loro inquietante tragicità

Senza le nostre azioni, a Seattle come a Genova, che ne sarebbe stato di questo movimento? Qualcuno ne avrebbe parlato? E il movimento avrebbe avuto una tale forza? Chi se

⁹⁶Cfr. AA.VV., "Io sono un black bloc. Poesia pratica della sovversione", Derive Approdi 2002

ne infischierebbe di milioni di persone che, in tutto il mondo, pacificamente, protestano contro la vergogna dell'umanità che si riunisce senza vergogna? I rotocalchi si sarebbero occupati più dei menù dei grandi che delle nostre proteste. Avrebbero parlato diffusamente dei vestiti indossati da Bush e da non so chi, delle loro amanti o di altre cazzate. La violenza che esercitiamo sui simboli del potere globale dà visibilità alle nostre sacrosante proteste⁹⁷.

UNA RABBIA NERA

In un altro testo anonimo la ribellione di Genova non viene descritta come un'azione strategica utilizzata per il raggiungimento di un obiettivo politico o mediatico, ma come l'unica risposta possibile ad un sistema che non lascia alternative alla rabbia:

A che serve una manifestazione di minoranza? A sfogarsi, a fare vedere che non si è d'accordo, a cercare di far pressione sui nostri governanti perché prendano decisioni più giuste... chissà perché dovrebbero farlo. Però quando poi ci si trova in piazza, magari per la seconda, la terza, la decima, la centesima volta, dopo anni che si subiscono dall'alto decisioni, limitazioni, oppressioni, ingiustizie, repressioni, violenze, succede altro. Succede che ci si ricorda della rabbia di quando si subiscono dei torti, di come sia impossibile gestire la propria vita perché in ogni suo aspetto siamo limitati e repressi da un sistema che ha fabbricato dei binari predefiniti dai quali è impossibile sfuggire. Succede che ci si rende conto di come non sia neanche possibile capire chi sia il responsabile di ciò che ci accade. Non è responsabile il nostro datore di lavoro - se non ci fosse lui non si mangia - non lo è chi ci fa pagare le tasse (anzi, adesso le tolgono direttamente dagli stipendi, così sembra più indolore), non lo è chi ci multa (in fondo fa solo il suo lavoro) non lo è chi ci insegna da quando siamo piccoli come comportarci (un modo comune ci deve essere, se poi c'è chi non lo fa pazienza e subisci) non lo è chi ci governa (in fondo è l'espressione della maggioranza di noi) non lo è chi ci manganella e ci arresta (qualcuno deve pur farlo, e poi non è con la forza che si fanno valere le ragioni di chi sta "sotto"...) così quando nella vita di tutti i giorni ci rendiamo conto che le cose non vanno, nessuno è mai colpevole, nessuno è responsabile, tutti hanno una giustificazione e non si può fare nulla, se non pregare, votare e chiedere qualche briciola in più (qualche soldo in più, una casetta...) Per le grandi questioni collettive non ci sono responsabili: inquinamento, fame, malattie, guerre e via dicendo. non trovano mai responsabili. E si resta lì a torcersi le mani, impotenti. C'è chi è sceso in piazza con questi sentimenti ormai razionalizzati da tempo, chi li ha sentiti emergere durante le ore in piazza. E tanti, molti, hanno sfogato la propria rabbia, sono esplosi, comprendendo come, in queste manifestazioni, non ci sia null'altro da fare che non porti ad una mera scampagnata. Tanti, molti hanno espresso distruttivamente la propria rabbia e il proprio furore contro un sistema che, questo sì, è un blocco nero, un blocco che non lascia spazio a nessun altro metodo, men che meno quello della autodeterminazione della propria vita. Ogni essere in gabbia, prima o poi, si ribella, per quanto larga e confortevole sia la gabbia⁹⁸.

⁹⁷Cfr. AA.VV., "Io sono un black bloc. Poesia pratica della sovversione", Derive Approdi 2002.

⁹⁸Cfr. Circolo Freccia Nera di Bergamo (a cura di), "Black Book. Materiale vario raccolto dalla rete ed altrove sul black bloc", fotocopiato in proprio.

GLI “INFILTRATI”

Oltre alla tipologia “ideologica” e “arrabbiata” dei black bloc vanno segnalate anche alcune varianti, come quella “spontanea” rappresentata da quei soggetti che si sono aggiunti alle azioni del “blocco” semplicemente perché trascinati dalla foga degli scontri, senza nessun progetto determinato. A questo si aggiungono alcune inquietanti immagini contenute nel filmato “le strade di Genova” realizzato da Davide Ferrario⁹⁹. Oltre ad una lunga ripresa di un dialogo tra agenti di polizia e personaggi dal viso coperto con foulard bianchi, il film di Ferrario contiene una inquadratura ancora più ambigua. In una sequenza molto nitida, realizzata nel pomeriggio del 20 luglio, si vede chiaramente un gruppo di carabinieri schierati in via Tolémaide che decidono di arretrare e abbandonare la loro posizione dopo aver discusso con un misterioso personaggio vestito con un bermuda grigio, scarpe nere da tennis e maglietta nera senza maniche, con il viso avvolto in una felpa nera, in perfetta tenuta da “black blocker”.

Questo personaggio, dopo un breve scambio di battute, inizia a seguire i carabinieri che arretrano, accompagnando i loro movimenti con l’oscillazione del braccio destro, un gesto simile a quello del pastore che sospinge le sue pecore verso la direzione che ha deciso per loro. Il tutto avviene nel pomeriggio del 20 luglio, durante gli scontri culminati con la morte di Carlo Giuliani. L’8 agosto 2001 Sergio Siracusa, il Comandante generale dell’Arma dei Carabinieri, dichiara al Comitato parlamentare d’indagine che “in nessun caso personale dell’Arma è stato infiltrato tra i gruppi antagonisti o tra i manifestanti [...] non solo nei cortei, ma neanche nelle altre circostanze che hanno interessato la città di Genova”. Il 28 agosto anche Arnaldo La Barbera, direttore dell’Ucigos (Ufficio centrale investigazioni generali e operazioni speciali), affronta la questione degli “infiltrati” durante la sua audizione presso il Comitato parlamentare d’indagine, e dice che “per quanto mi riguarda, fermo restando che si tratta di un argomento estremamente delicato, la Polizia di Stato non aveva infiltrati né durante le manifestazioni, né, tantomeno, all’interno della scuola Diaz”. Se in mezzo ai manifestanti non ci sono stati agenti infiltrati per attività di “intelligence”, chi è allora quel misterioso personaggio che allontana con un gesto del braccio un intero gruppo di carabinieri?

L’unica risposta che sono riuscito a trovare per questo inquietante interrogativo è contenuta in un messaggio firmato con lo pseudonimo “durruti” e apparso sulle pagine internet della sezione italiana del network “Indymedia”. Il messaggio è preceduto da una foto che mostra da una angolazione differente la stessa scena ripresa dalla telecamera di Davide Ferrario, ed è corredato dal seguente commento:

si citava il documento visivo di Ferrario in cui appare la scena che più mi ha colpito sul G8 tra quelle che ho visto, e sono tante. È la scena dello “sguardo magnetico”: ripresa dall’alto, un manifestante fa arretrare da solo un intero plotone di cc con lo sguardo e sibilando qualcosa. Impressionante. L’avevo vista settimane fa e mi aveva molto colpito. [...] Non ci ho pensato per un po’... Poi ho avuto un deja vu... quella non era la prima volta che la vedevo, la scena, eppure era passata una volta sola in tv, a margine di un servizio sul festival del cinema. Dove potevo averla vista? Solo sul campo. Ho sfogliato le centinaia di foto fatte il 20 e il 21... finché l’ho trovata. [...]

⁹⁹La sequenza in questione è stata girata dal regista indipendente Osvaldo Verri e dalla troupe del progetto “Moltitudini”.

Ero lì a pochi metri. Il 20. I carabinieri erano disorientati, caricavano per la quarta o quinta volta il corteo del Carlini ma la gente non poteva scappare se non calpestando quelli dietro. E quindi iniziava a reagire... cariche e controcariche. Ogni volta i carabinieri sembravano più disorientati, non solo non avanzavano, ma erano respinti. [...]

Non si mette mai l'avversario con le spalle al muro, gli si lascia sempre una via di fuga. I papa-boys si sarebbero comportati nello stesso modo se messi in quelle condizioni, i fans di Vasco Rossi avrebbero reagito forse peggio se trattati così. Jeep e blindati ostacolavano i movimenti degli stessi carabinieri. Arretravano. E semplicemente venivano allontanati a sputi, a insulti, a pietre. Non c'erano black bloc ma una autentica, enorme, smisurata rabbia per quello che era successo. I black bloc si erano squagliati almeno da due ore quando sono partite le cariche in via Tolemaide. L'"ipnotizzatore di serpenti" era uno del Carlini. [...]

È spiegabile che una sola persona faccia arretrare un plotone di carabinieri? Dipende dal contesto e da quanta rabbia ha in corpo. Io ero dietro di lui di pochi metri e assicuro che la rabbia era tanta. La percepivo fisicamente e la percepivano i carabinieri, che infatti arretravano. Era un attacco psichico. Il primo che ho visto andare a segno!

La stessa scena descritta da "durruti" è stata fotografata da Alessandro Tosatto, un fotografo dell'agenzia Contrasto, che ha realizzato una immagine ravvicinata dove il ragazzo incappucciato, con un vistoso tatuaggio sul braccio destro, è inquadrato di spalle, mentre i carabinieri sono fermi davanti a lui¹⁰⁰. In un'altra foto scattata da Claudio Fossati e pubblicata nel libro "I silenzi della zona rossa", l'immagine dell'incontro tra l'uomo incappucciato e i carabinieri viene catturata da una posizione più arretrata, comprendendo nell'inquadratura anche altri fotografi, cineoperatori e manifestanti che in quel momento transitavano in via Tolemaide.

LA FOTO DI FORTE SAN GIULIANO

Altre due fotografie che mettono in evidenza una curiosa compresenza di uomini in abiti civili a viso coperto e personale delle forze dell'ordine in uniforme sono state scattate presso la caserma dei Carabinieri di Forte san Giuliano. In queste fotografie, pubblicate su vari quotidiani, riviste e siti internet, è visibile un folto gruppo di carabinieri in divisa che si affacciano dal grande muraglione che circonda la caserma, proprio vicino alla scritta "Carabinieri". Poco più in basso, sulla scalinata che porta verso il lungomare, un'altra immagine scattata a pochi secondi di distanza dalla prima mostra un gruppo di otto persone ferme in cima alla scalinata, del quale fanno parte un carabiniere con il casco nero e la divisa azzurra a mezze maniche e tre uomini vestiti con jeans, cinture di pelle, e canottiere senza maniche (due nere e una grigia). Uno dei tre ha un fazzoletto legato alla testa, un altro, con il fazzoletto al collo, ha in mano un oggetto nero dalla forma che ricorda quella di un manganello o di una spranga, e il terzo ha il fazzoletto tirato sul viso e una sbarra nera in mano simile a quella del suo "collega".

¹⁰⁰La foto è stata pubblicata nel libro "I giorni di Genova. Cronache, commenti e testimonianze dai giornali di tutto il mondo", Indice Internazionale 2001

L'unica spiegazione "ufficiale" data a queste immagini è stata data da Salvatore Graci, Comandante del reparto operativo dei Carabinieri di Genova, durante l'audizione effettuata il 29 agosto presso il Comitato parlamentare d'indagine. In quella circostanza Graci dichiarò che

in relazione alla foto apparsa sui giornali, questa si riferisce ad un episodio verificatosi il pomeriggio di venerdì 20 luglio, quando si è compiuto un tentativo di assalto al comando provinciale. Si sono verificati due assalti al comando provinciale: il primo portato da corso Italia, il secondo da via Gobetti. Quando i dimostranti stavano arrivando da via Gobetti, il personale, in divisa ed in borghese, si è portato sul muro di cinta della caserma: tra questi, vi erano anche quei militari della foto, tutti appartenenti al nucleo operativo del comando provinciale di Genova. Si tratta quindi di personale militare autorizzato a vestire permanentemente l'abito civile. Essi ovviamente si sono attivati, com'erano vestiti al momento, per fronteggiare il pericolo che si profilava. Peraltro qualcuno, si vede dalla foto, aveva la placca esposta sul petto con la scritta "carabinieri". Analizzando bene la foto è possibile quindi constatare che si trattava proprio di uomini dell'Arma. Qualcuno aveva il fazzoletto sul viso: ricordo a tal proposito che si tratta di personale che generalmente opera anche nel campo della Polizia Giudiziaria e che sul momento ha ritenuto di coprirsi il viso per evitare un eventuale riconoscimento. Mi sembra comunque che proprio quel militare con il volto coperto abbia visibile la placca, per cui si capisce benissimo che si trattava di un carabiniere. È da escludere in ogni caso la presenza di agenti provocatori usciti dalla caserma o mandati in piazza a provocare disordini. Si tratta di una notizia assolutamente infondata. [...] Nei due giorni delle manifestazioni non c'era alcun militare dell'Arma in borghese a svolgere questo tipo di attività. Tutte le attività in quel periodo sono state ridotte al minimo, per un complesso di motivi, ed in ogni caso, lo ripeto, non vi era alcun carabiniere in borghese a svolgere attività di tal genere.

Di fronte a queste dichiarazioni viene da chiedersi come mai uno solo dei carabinieri "in abiti civili" abbia ritenuto necessario coprirsi il volto, mentre altri due colleghi sono rimasti a viso scoperto, e risulta inoltre curioso il fatto che i tre carabinieri appartenenti al nucleo operativo del comando provinciale di Genova abbiano gusti praticamente coincidenti riguardo al modo di vestire: dopo essersi attivati "com'erano vestiti al momento", si ritrovano tutti con i jeans, la canottiera sbracciata e un fazzoletto da legare sul viso, in testa o al collo.

LE SPRANGHE ALLA FIERA

In una bozza provvisoria¹⁰¹ del documento consegnato dal Genoa Social Forum al Comitato parlamentare d'indagine è contenuta inoltre una interessante testimonianza attribuita al Senatore di Rifondazione Comunista Luigi Malabarba:

Nel pomeriggio di venerdì 20 luglio mi trovavo presso gli stands del "Coordinamento contadino per un'altra agricoltura" in piazza Rossetti mentre erano in corso cariche

¹⁰¹Si tratta di un testo che alcuni esponenti del Genoa Social Forum hanno inoltrato alla redazione della rivista "Altroeconomia".

dei carabinieri nei confronti dei manifestanti nei pressi dell’antistante palco dei concerti. Tre giovani, due greci e il redattore di Onda d’Urto di Brescia Massimo Alberti venivano fermati e trascinati in direzione della Fiera di Genova, centro operativo delle forze dell’ordine [...].

Mi sono avvicinato, dopo essermi qualificato ho chiesto di poter accompagnare i fermati, in particolare Massimo Alberti, che era presente nel corteo in qualità di giornalista [...]. Sono stato insultato dai carabinieri, che mi hanno invitato ad allontanarmi. Data la mia insistenza sono stato più volte stratonato, finché grazie alla disponibilità del colonnello Leso, ho potuto accedere all’interno della Fiera dove era allestito il Centro operativo [...].

Intanto, il colonnello Leso mi aveva assicurato il rilascio di certo Massimo Alberti, subito dopo l’identificazione. Mi sono trattenuto per questo nel Centro Operativo dei Carabinieri per circa tre quarti d’ora: ed è in questo tempo, trascorso nel centro operativo che voglio rilasciare la seguente [...] testimonianza: oltre al personale in divisa ed agenti italiani in borghese ed al personale tecnico e di servizio si aggiravano gruppi di persone - che entravano ed uscivano regolarmente dal Centro Operativo dei Carabinieri - vestiti come manifestanti (indossavano jeans e magliette di vari colori, nere, ma non solo). Alcuni avevano tra le mani tubi di metallo e pezzi di legno, in qualche caso avevano degli zainetti a tracolla. Alcuni gruppi parlavano tra loro in francese, i più numerosi; altri una decina, credo, in tedesco. Il rapporto con i carabinieri era tale da configurare una collaborazione, mentre era da escludere che si trattasse di aderenti alle manifestazioni.

I “TEPPISTI”

A questo mosaico confuso e misterioso di vari soggetti va aggiunta anche una componente di teppismo e di microcriminalità, documentata in una testimonianza consegnata al Comitato parlamentare d’indagine sui fatti di Genova, di cui riportiamo uno stralcio:

Sabato 14 luglio 2001 si è presentato da noi un nostro conoscente e nello scambiare quattro chiacchiere ci ha riferito che sarebbe andato a Genova in occasione del G8, dopo un attimo di riflessione gli abbiamo chiesto come mai lui andava a Genova sapendo che frequentava gruppi di attivisti di destra. Ci ha quindi riferito che Alleanza Nazionale, il vecchio gruppo storico della sezione di piazza Calderini a Bologna che lui frequentava fin da giovane; aveva organizzato un gruppo con 55 ultras da stadio legati alla destra per andare a Genova, tutti provenienti da Bologna e provincia e Cento di Ferrara. Questo nostro conoscente era stato ingaggiato e non poteva rifiutarsi, in quanto aveva ricevuto un grosso “piacere”. Gli altri del pullman (ci è sembrato di capire che si sarebbero mossi in pullman ma non ricordiamo bene) avrebbero ricevuto “un compenso” ma non ci ha detto né di che tipo né quanto. Ha commentato che questo a lui faceva rabbia perché i suoi amici andavano a Genova per denaro. Sullo scopo è stato allusivo e non si è espresso direttamente. Ha ribadito più volte che lui si sentiva incastrato in quella situazione. Sappiamo che questa persona ha precedenti penali per percosse e lesioni gravi e ci ha detto che le persone che andavano con lui, oltre il 60% di esse, avevano avuto lo stesso suo problema con la legge per lo più per fatti successi allo stadio. Tanto è vero che si sono anche rivolti ad un avvocato che gli ha fatto un inquadramento generale sui rischi che potevano correre. [...] Abbiamo tentato di farlo desistere dalla partenza anche perché ha un rapporto molto

buono con noi, ma è stato inutile, ci ha ripetuto che questo “piacere” lui lo doveva fare. Ha fatto poi capire che gli erano stati prestati circa 43 milioni che doveva restituire entro dicembre e che gli avevano fatto tutte le pratiche ed era stato inoltre molto agevolato per aprire un esercizio pubblico in Bologna. [...] Martedì 17 io e mio marito siamo partiti per Genova. [...] Ci siamo consultati con il gruppo e abbiamo immediatamente segnalato la cosa alla segreteria del Gsf, dopo esserci accertati che questo gruppo di estremisti di destra era davvero a Genova allo Sciorba, telefonando direttamente al nostro conoscente sul suo cellulare. Ci ha infatti confermato che era allo stadio Sciorba. Ci ha di nuovo raccomandato di stare alla larga dalla zona Marassi. Non ci siamo con lui risentiti fino a sabato. Nel pomeriggio tra le 16 e le 17 ci ha chiamato sul cellulare chiedendoci dove eravamo. Noi stavamo rientrando a Bologna con alcune amiche, eravamo molto amareggiati, e ci siamo sentiti molto urtati dal fatto che invece percepiamo il suo tono molto soddisfatto. Io gli ho chiesto se si era tenuto fuori dai “casini”. Mi ha risposto che non è stato a guardare. Gliene ho dette di tutti i colori e ho riattaccato. Venerdì 28 ci ha ricercato sul cellulare raccomandandoci di non fare il suo nome in giro poiché all’interno del suo gruppo stavano cercando chi aveva riferito della presenza di questo gruppo di estremisti di destra. Ci ha detto che era molto preoccupato in quanto lui rischia grosso. Per tale motivo non abbiamo fatto qui il suo nome, non abbiamo però problemi a rilasciare tutti i dati possibili compresa l’identità di questo nostro conoscente alle autorità preposte ad eventuali indagini. Speriamo che tale testimonianza vi sia utile per un’esatta e corretta ricostruzione di quanto è avvenuto a Genova in quei giorni¹⁰².

Questo “cocktail esplosivo” fatto di ideologia e adrenalina, teppismo e guerra simbolica, bandiere e spranghe, microcriminalità e disagio sociale, ultras e anticapitalisti, uomini mascherati che fuggono dalle forze dell’ordine e altri uomini mascherati che parlano tranquillamente con gli agenti, esploderà con tutta la sua forza dirompente per le strade di Genova, segnando la vita di centinaia di migliaia di persone, compreso la mia.

¹⁰²Questa testimonianza è stata consegnata al Comitato parlamentare d’indagine in forma non anonima. Dopo aver contattato direttamente gli autori di questo testo, che mi hanno confermato il contenuto del documento parola per parola, ho preferito non riportare i loro nomi per ragioni di sicurezza.

SETTE GIORNI CHE HANNO SCON- VOLTO L'ITALIA

CAPITOLO IV

Lunedì 16 luglio 2001

“Quelli che stanno protestando sono drogati, pezzenti, bande di delinquenti che dovrebbero essere arrestati e tenuti in galera a vita”.

[Emilio Fede — Tg4 del 20 luglio, ore 16.05]

IL PRIMO FERITO

La prima vittima del clima di tensione nato attorno al G8 è Stefano Storri, un carabiniere ausiliario di 20 anni, originario di Cortona e residente a Castiglione Fiorentino, nella provincia di Arezzo. Il 16 luglio, attorno alle 10 e mezzo del mattino, Storri viene ferito gravemente da un ordigno esplosivo nascosto all'interno di un borsellino da donna, contenuto in una busta imbottita spedita per posta prioritaria alla stazione dei Carabinieri di Genova San Fruttuoso in via Manuzio. L'apertura del borsellino attiva un innesco a molla collegato a diversi grammi di esplosivo al plastico, e l'ausiliario Storri, a pochi giorni di distanza dal congedo, viene investito in pieno viso da un'esplosione che provoca la lesione corneale dell'occhio destro, varie fratture alla mano destra con esposizione dei muscoli e ferite al viso ed al torace¹. I medici del reparto di chirurgia plastica dell'ospedale San Martino di Genova riescono a scongiurare la perdita dell'occhio al termine di un difficile intervento, e Storri viene dimesso il 7 agosto con un lungo periodo di convalescenza.

¹I danni subiti da Storri sono stati descritti da Sergio Siracusa, Comandante generale dell'Arma dei Carabinieri, durante l'audizione dell'8 agosto davanti al Comitato parlamentare d'indagine.

STRATEGIA DELLA TENSIONE O FRANGE DELLA CONTESTAZIONE?

Ancora oggi è difficile stabilire con esattezza le motivazioni e la natura di questo attentato. Le ipotesi formulate sono le più varie, e se i portavoce del Genoa Social Forum ipotizzano l'avvento di una nuova "strategia della tensione", dall'altra parte il ministro dell'Interno Claudio Scajola descrive l'attentato come un episodio "riconducibile a frange molto minoritarie della contestazione²". Il 16 luglio Vittorio Agnoletto, in diretta telefonica con l'emittente televisiva genovese "PrimoCanale", dichiara che

siamo di fronte al rilancio della strategia della tensione. Parte dei servizi segreti, forze reazionarie annidate nel governo non hanno la capacità di rispondere alle nostre grandi idee e reagiscono per l'ennesima volta con il tentativo di creare tensione, con la provocazione nella speranza di rinchiudere il Genoa Social Forum in una spirale di azione e reazione, di spingerci alla violenza. Noi ribadiamo in modo chiaro che le scelte del Genoa Social Forum sono scelte pacifiche, non violente e di disobbedienza civile nel quadro del rispetto della città e delle persone. Invitiamo tutti a venire a Genova perché una grande manifestazione di massa è l'unica risposta possibile. Sappiano però queste forze interne allo Stato e ai servizi segreti che in Italia non c'è spazio per una nuova piazza Fontana, e affermo questo indipendentemente dalle rivendicazioni che giungeranno nel futuro o indipendentemente dal fatto che sia individuato l'autore reale di questo fatto. Sappiamo perfettamente che per i servizi segreti non vi è alcuna difficoltà a reclutare dei manovali.

Il Genoa Social Forum, inoltre, dirama un comunicato stampa ufficiale in cui si legge che

La bomba esplosa questa mattina a Genova è una bomba contro il movimento. Non è casuale che questo attentato avvenga nel giorno di apertura delle mobilitazioni del Genoa Social Forum. L'attentato cerca di chiudere la bocca alle nostre ragioni. Non vorremmo che qualcuno volesse riproporre una strategia della tensione, che in Italia è sempre stata contro i movimenti. È compito di tutti abbassare la tensione. Nessuno pensi di utilizzare questa bomba per restringere ulteriormente gli spazi di agibilità democratica³.

PARTONO LE INDAGINI

L'unica cosa certa di questa vicenda è l'apertura di una indagine per Strage, tentato omicidio, detenzione e uso di esplosivo da parte del pubblico ministero Anna Canepa. Viste le ombre che ancora oggi circondano episodi di violenza avvenuti durante la stagione del '68, dovremo probabilmente attendere qualche decina di anni prima che la verità sulle esplosioni del 2001 possa venire a galla. L'esplosione della stazione di San Fruttuoso è solo il primo di numerosi "allarmi bomba" che si susseguono a partire dal mattino di lunedì 16. Nella serata dello stesso giorno gli artificieri riescono a disattivare in tempo una bomba incendiaria realizzata con una tanica di benzina, collegata con fili elettrici ad un timer programmato per attivarsi

²Cfr. agenzia Ansa 16/7/2001, "G8: scoppio Genova; Scajola, episodio gravissimo ma lo stato e le forze dell'ordine hanno i nervi saldi".

³Cfr. Genoa Social Forum, "Il libro bianco", Nuova Iniziativa Editoriale 2002.

alle 20,30⁴. Il tutto avviene in via Tagliamento, a pochi passi dallo Stadio Carlini, il luogo di accoglienza delle “Tute Bianche”, della “Rete no Global” di Napoli e di altre organizzazioni antagoniste, che già da lunedì iniziano a riempire la struttura con piccole tende personali e sacchi a pelo distesi all’interno del grande tendone centrale messo a disposizione dei manifestanti. Gli interventi continuano anche nei giorni successivi: il 17 luglio gli artificieri della polizia fanno brillare due pacchi vuoti a Cornigliano, un marsupio pieno di effetti personali alla stazione ferroviaria Principe (bloccando il traffico ferroviario) e un sacchetto pieno di spazzatura davanti ad una banca del centro⁵.

LE BOMBE OSCURANO IL FORUM

Il lunedì mattina, tra il fragore degli attentati e il disinteresse dei mezzi di informazione, parte il “Public Forum”, il forum pubblico di discussione dove si alternano nel corso della settimana più di cento relatori provenienti da tutto il mondo⁶. L’obiettivo che accomuna i partecipanti al forum è la voglia di analizzare e capire gli effetti innescati dai meccanismi di globalizzazione in ambito sociale, lavorativo, politico, sanitario, alimentare, culturale ed economico. Nei giardini di Punta Vagno, che si affacciano sul lungomare di Genova, i tendoni che ospiteranno gli incontri dei giorni successivi non sono ancora pronti, poiché gli spazi sono stati affidati agli organizzatori del Genoa Social Forum solamente da poche ore. I lavori del primo giorno di forum si svolgono pertanto nella palestra della scuola elementare Diaz, una delle tre scuole situate in via Cesare Battisti che vengono affidate al Genoa Social Forum. La scuola elementare Diaz, che occupa i primi due livelli dell’edificio, e la scuola media Pascoli, situata ai piani superiori, vengono date in gestione dal comune di Genova ai responsabili del Genoa Social Forum. A questo stabile che contiene due istituti scolastici si aggiunge un altro edificio, che si trova dall’altra parte della strada, dato in gestione al Gsf dalla Provincia di Genova. La struttura in questione è l’istituto superiore Sandro Pertini, erroneamente descritto come “scuola Diaz” dai mezzi di informazione, tratti in inganno dalla grande iscrizione sulla facciata dell’istituto, che risale ad un’epoca in cui l’intero complesso scolastico, adesso suddiviso in tre istituti, era conosciuto col nome di “Scuole A. Diaz”. È qui, nell’istituto Pertini, e non nella scuola elementare Diaz, che nella notte tra sabato 21 e domenica 22 luglio si svolge il “blitz” notturno delle forze dell’ordine che si conclude con 69 feriti e 93 arresti, di cui 80 non convalidati dalle autorità giudiziarie.

NELLE SCUOLE DEL GSF

La palestra situata al pianterreno dell’istituto Pertini viene trasformata in una “people’s house” che di giorno viene utilizzata dai manifestanti come uno spazio aperto dove organizzare riunioni e “training” di formazione per le azioni dirette nonviolente. Di notte, invece, l’i-

⁴Cfr. agenzia Ansa 16/7/2001, “G8: polizia disinnescata ordigno incendiario contro tutebianche”.

⁵Cfr. agenzia Ansa 17/7/2001, “G8: tre falsi allarmi bomba stamane a Genova”.

⁶Una selezione di 45 interventi pronunciati durante il forum è contenuta nel libro “Le parole di Genova. Idee e proposte dal movimento”, edito da Fandango Libri.

stituito si trasforma in un luogo di accoglienza dove chiunque può stendere liberamente il proprio sacco a pelo sul parquet, approfittando della vicinanza con il centro stampa allestito dal Genoa Social Forum nell'edificio di fronte.

I locali delle scuole Diaz e Pascoli, infatti, vengono utilizzati dai mezzi di informazione che vogliono essere vicini agli attivisti non solo culturalmente ma anche fisicamente, lavorando nel "quartier generale" del Genoa Social Forum. È così che i piani superiori dell'edificio che comprende i due istituti si trasformano in un insieme di "redazioni temporanee" dove trovano spazio i giornalisti del settimanale "Carta", di "Radio Popolare" e del quotidiano "Liberazione", i "mediattivisti" di "Indymedia" e lo studio di trasmissione del "Global Audio Project", detto anche "Radio Gap", un coordinamento di emittenti fondato dalle radio Onda d'Urto di Brescia e Milano, Onda Rossa di Roma, le radio bolognesi Fujiko, Kappa Centrale e Città 103, l'agenzia radiofonica romana Amisnet e radio Ciroma di Cosenza. Mentre l'accesso ai "piani alti" è rigorosamente riservato ai gruppi citati in precedenza, al piano terra del "media center" vengono messi a disposizione computer e linee telefoniche che ho più volte utilizzato, come molti altri giornalisti indipendenti, in alternativa al costosissimo e sfarzoso centro stampa dei magazzini del cotone, situato all'interno della zona rossa e lontano dal centro delle attività dei manifestanti. Un'area della zona computer viene destinata alla sala stampa, dove a partire da lunedì i rappresentanti delle varie organizzazioni aderenti al "Patto di Lavoro" si incontrano con i giornalisti e gli operatori dei mezzi di informazione. Al piano terra c'è anche una palestra, inizialmente utilizzata come sala dibattiti e poi trasformata in un laboratorio creativo per la costruzione di striscioni e "carri allegorici" da utilizzare durante le manifestazioni. Oltre alle attività strettamente legate all'informazione, al primo piano dell'edificio che comprende le scuole Diaz e Pascoli trovano posto anche la segreteria del Genoa Social Forum, gli uffici degli avvocati volontari impegnati nel servizio di assistenza legale e uno spazio destinato al servizio sanitario che ha coadiuvato l'azione del 118 durante i giorni degli scontri, grazie alla disponibilità di un consistente numero di infermieri volontari giunti a Genova da varie città d'Italia.

INIZIANO I LAVORI DEL FORUM

Nella mattinata del lunedì i lavori del Public Forum si svolgono nella palestra al pianterreno della scuola Diaz, e mentre i "segugi" dell'informazione seguono ancora la pista di sangue degli attentati dinamitardi, nei muri della scuola risuonano parole durissime che pesano come pietre.

Una tra i pochi giornalisti capaci di ascoltarle, salvandosi dal frastuono assordante delle bombe, è Miriam Giovanzana, la direttrice del mensile "Altreconomia", che rilancia in rete il suo racconto della prima giornata di lavori:

Dunque è quasi un destino. L'inizio di questo Public Forum è nella palestra di una scuola. Un ambiente informale, per fortuna non troppo caldo (come invece promettono di essere i prossimi giorni giù a Punta Vagno, accanto alla fiera dove sono accampate le forze dell'ordine venute da fuori per queste settimane calde). Trecento, forse quattrocento persone sedute in palestra per due ore il mattino, quattro ore il pomeriggio. Non c'è la traduzione

simultanea promessa nelle scorse settimane dalla Regione, e ci si arrangia con ottimi traduttori ma in consecutiva: significa che i tempi si raddoppiano. I relatori stranieri parlano in francese, inglese, spagnolo, portoghese e i traduttori traducono, molto bravi, professionali anche se non hanno le cuffie e lavorano a braccio. E, allo stesso modo e con gli stessi tempi, i relatori italiani vengono tradotti in inglese. Tutti, perché moltissimi tra quelli che già oggi sono arrivati a Genova sono stranieri. Prendono aria accampati fuori dalla scuola Diaz che per questo primo giorno ospita il Public Forum. E, la cosa incredibile è che, nonostante tutte le difficoltà e le improvvisazioni e gli imprevisti il Public Forum c'è e funziona. E la gente continua ad arrivare. Tante donne. Il popolo di Seattle è un popolo largamente femminile. Forse bisognerebbe incominciare a vederlo.

Il lungo elenco di relatori che animano i lavori di lunedì comprende Susan George, direttrice del Transnational Institute di Amsterdam⁷, don Oreste Benzi, fondatore della “Comunità Papa Giovanni XXIII”⁸, Mara Rossi, responsabile della missione in Zambia della Comunità di don Benzi (già citata precedentemente per la sua drammatica esperienza in piazza Manin durante gli scontri del 20 luglio), Lucia Marina dos Santos, del Movimento Sem Terra⁹, Katsivananda Avt, missionario dell’organizzazione indiana “Proutist Universal”¹⁰, Mario Pianta, professore dell’università di Urbino, Sabina Siniscalchi, segretario della Organizzazione Non Governativa “Mani Tese”¹¹, e Walden Bello, il direttore dell’organizzazione thailandese “Focus On The Global South”. Nel suo intervento Susan George trasmette al pubblico la sensazione di essere esattamente all’interno di una pagina di storia e spiega con voce calma che

questo è il primo movimento di massa nella storia che non sta chiedendo assolutamente niente per se stesso, ma vuole semplicemente giustizia per il mondo intero, e questa settimana siamo a Genova per costruire questo mondo, un’altra democrazia, e per far sì che il G8 ci ascolti¹².

Walden Bello rincara la dose rivelando la drammatica portata del conflitto tra istituzioni e organizzazioni della società civile, sostenendo che

non dobbiamo stupirci nel vedere il panico della classe dirigente nei confronti del nostro movimento. L’establishment teme che la crisi di legittimazione si trasformi in un declino di egemonia, che la mancanza di credibilità metta in discussione la capacità di governo.

⁷Si tratta di un centro studi no-profit fondato in Olanda nel 1974.

⁸È un’associazione cattolica che da oltre trent’anni opera nel settore dell’emarginazione in Italia e all’estero.

⁹Il “Movimento dos Trabalhadores Rurais Sem Terra”, letteralmente “Movimento dei lavoratori agricoli senza terra”, nasce alla fine degli anni Settanta nel Sud del Brasile, ponendosi come obiettivo principale la conquista della terra incolta e abbandonata per consegnarla a tutti coloro che la vogliono lavorare.

¹⁰I “proutisti” sono i sostenitori della teoria dell’utilizzo progressivo (Progressive utilization theory o Prout), un modello socio-economico alternativo al marxismo e al capitalismo, nato in India nel 1959 dalle teorie di Shri Prabhat Rainjan Sarkar.

¹¹Mani Tese è una Ong che opera dal 1964 nel settore della Cooperazione Internazionale, realizzando progetti di solidarietà nel Sud del Mondo e svolgendo una costante opera di informazione, di educazione allo sviluppo e di pressione politica.

¹²Salvo diversa indicazione, le citazioni che seguono, tratte dai testi integrali degli interventi effettuati durante il Public Forum, sono riportate dal volume “Le parole di Genova” già citato in precedenza.

È la grande sfida che i dirigenti politici ed economici vedono nel nostro movimento e che stanno cercando di evitare in ogni modo. Ed è anche la ragione per cui assistiamo al loro sforzo di dipingerci come persone ignoranti e violente. Cercano di creare divisioni al nostro interno, una tattica applicata a Genova e che rischia di perfezionarsi nei prossimi mesi. Restiamo uniti. Nonostante le differenze, siamo un grande movimento che marcerà tutto unito a Genova, come ha già fatto a Praga e a Seattle. Infine, non mostriamo soltanto l'aspetto della protesta, ma forniamo alternative politiche che possano rappresentare la possibilità, la speranza di "un altro mondo possibile". Genova non deve solo essere un momento di rottura con il passato ma anche un percorso verso il futuro.

Solo il tempo potrà dirci se il percorso descritto il 16 luglio 2001 da Walden Bello è rimasto diretto verso il futuro o se la tensione delle giornate successive ha aperto un nuovo percorso di tensione sociale. Il conflitto tra l'affermazione universale dei diritti umani e le forze che ne impediscono la piena applicazione non è privo di insidie e trabocchetti. Lo ricorderà il giorno successivo Mario Agostinelli della Cgil Lombardia, che dal tavolo del Public Forum, con il suono delle buste-bomba ancora nelle orecchie, ricorda che

quando in Italia il movimento operaio è passato dai diritti individuali ai diritti sociali e ha chiesto democrazia in fabbrica, il terrorismo ha colpito. Adesso che questo movimento chiede diritti sociali partecipati, la violenza torna ad essere un problema, e noi che abbiamo fatto il movimento operaio dobbiamo essere in grado di esorcizzarlo.

Un altro degli interventi che caratterizzano la giornata di lunedì è quello di Mario Pianta, che non ha remore a mettere il dito anche su piaghe ancora aperte del "caso italiano", e dichiara senza mezzi termini che

è paradossale che il vertice del G8 discuta un documento sulla povertà e la globalizzazione che non parla per nulla di meccanismi strutturali, dei problemi del sottosviluppo, dei problemi della mancata industrializzazione. Continua a parlare di povertà come di un problema senza storia, come di una mancanza di opportunità astratte, continua a ignorare le differenze strutturali che ci sono tra paesi ricchi e paesi poveri. E conclude che la medicina neoliberista non ha funzionato soltanto perché è stata presa in dosi troppo piccole. Le raccomandazioni sono quelle prevedibili: bisogna liberalizzare di più, bisogna ridurre di più i salari, bisogna permettere ai paesi poveri di uscire dalla povertà diventando ancora più competitivi, cioè con salari ancora più bassi e con sfruttamento più alto. [...] Su ciascuno di questi temi, le organizzazioni che da anni lavorano sul campo e che hanno maturato competenze e iniziative hanno riassunto il loro punto di vista in un'analisi asciutta e in poche proposte, in cui le richieste di nuove spese coincidono con riduzioni di eguale importo in altre voci di bilancio: il tutto in una "manovra della società civile" che sposterebbe 23.000 miliardi di lire, ottenuti facendo a meno della legge Tremonti Bis (13.000 miliardi), della nuova portatei (4.000 miliardi), della cancellazione delle imposte di successione (1.500 miliardi) e introducendo la Carbon Tax e la Tobin Tax (oltre 2.000 miliardi di gettito atteso per ciascuna). Dove destinare queste risorse aggiuntive? Innanzitutto a generalizzare il reddito minimo d'inserimento (12.000 miliardi di nuove spese), poi a rispettare gli accordi di Kyoto (5.000 miliardi), a offrire asili nido pubblici (4.000 miliardi), ad aumentare i fondi della cooperazione allo sviluppo (1.500 miliardi) e

infine a misure per l'immigrazione, il servizio civile e le cooperative sociali. Questo è un esempio di come la spesa pubblica, un tema apparentemente complicato, istituzionale e lontano dalle iniziative dei movimenti, possa essere ricondotto direttamente alle questioni della lotta alle povertà e alle disuguaglianze, su scala nazionale e globale

Alla lucidità dei numeri snocciolati con freddezza e scientificità da Mario Pianta si aggiungono i “racconti shock” di don Oreste Benzi, che trasmette a chi ascolta l'angoscia e il terrore vissuti quotidianamente dagli “schiavi globalizzati” e vuole aprire il suo intervento

ricordando i 55 bambini che la moglie di un governante africano ha portato in Europa come figli e poi fatti a pezzi per la vendita degli organi. Voglio ricordare i 58 cinesi soffocati in un container, voglio avere un pensiero per le 400 ragazze uccise in Italia nel 2000, l'anno della liberazione. Voglio ricordare le 190 ragazze uccise in Italia nel '99, secondo i dati del ministero dell'Interno. Sono ragazze schiavizzate. Erano venute in Italia per vivere, hanno trovato la morte. [...] A Rimini, da tre anni non c'è più prostituzione per strada e neanche negli appartamenti. Se le 120 questure d'Italia e i comandi provinciali e regionali dei Carabinieri si mettessero d'accordo, in due-tre mesi tutte queste ragazze potrebbero essere liberate. Perché non lo facciamo? Sono andato a parlare con i capi di governo, con le istituzioni, ho incontrato Giuliano Amato, Luciano Violante, il generale dei Carabinieri Sergio Siracusa... A tutti ho detto: “fate la prova, come a Rimini”. Nessuno ci ha ancora mai provato. [...] Un anno fa Eveline mi ha telefonato. Piangeva. “Vengo subito a prenderti”, le ho risposto. Lei non ha voluto: “se lo fai, ammazzano i miei genitori”. Sono passati due giorni, mi ha chiamato di nuovo. Poi è scomparsa. Dopo una settimana, me l'hanno riportata morta dal luogo dove si prostituiva. Prima era stata torturata per 7 giorni e 7 notti, bruciata a fuoco lento e infine uccisa con una dose di cianuro.

Un altro attacco verbale all'organizzazione mondiale del commercio parte da Katashivanda Avt, che mette in discussione la “competenza” degli otto Capi di Stato sulle questioni legate alla povertà, e dubita

che le persone che andranno a discutere di povertà, su quella nave attraccata nel porto di Genova costata 6 milioni di dollari, siano in grado di capire cosa sia la povertà. Forse nessuno di loro è stato nel Bangladesh, dove c'è un'industria tessile che occupa circa 100.000 persone, prevalentemente donne, pagate in valuta estera, e questo grazie alla banca Grameen che fa piccoli prestiti ai poveri. È un altro piccolo esempio di come combattere la povertà. [...] L'India ha molte piante medicinali naturali. Nel 2000 il governo ha adeguato la legge sui brevetti in base alle regole dell'Organizzazione mondiale del commercio. Qual è il risultato? Che il prezzo delle medicine essenziali è aumentato di 5 volte, 27.000 piccoli produttori sono falliti. Il ministro dell'economia indiano è schierato con il progetto di globalizzazione.

Della povertà mondiale parla anche Sabina Siniscalchi, che scandisce una serie di cifre su cui riflettere:

Dal 1998 ad oggi ci sono 74 milioni di poveri in più nell'Africa subsahariana. Nei paesi dell'ex Unione Sovietica i poveri sono passati da 7 a 24 milioni. Tutti parlano di povertà.

Ognuno ha la sua ricetta. La nostra, di noi che siamo a Genova, di noi rappresentanti della società civile di tutto il mondo, è diversa da quella dei Capi di Stato e di governo del G8. La globalizzazione, che ci viene proposta come la panacea di tutti i problemi, di fatto aumenta la concentrazione della ricchezza nelle mani di gruppi sociali sempre più ristretti e nelle mani di un numero sempre più limitato di paesi. Si cerca di chiudere la bocca ai critici della globalizzazione con la parola "TINA": There is no alternative. Se si accetta questo, che non ci sono alternative all'attuale modello economico, le disparità continueranno a crescere e i poveri saranno sempre più poveri e i ricchi sempre più ricchi. Le ricette del G8 non ci piacciono. Per risolvere il problema del debito dei paesi poveri, Banca mondiale e Fondo monetario internazionale propongono le 'politiche di aggiustamento strutturale'. In realtà chiedono ai paesi poveri di tagliare la spesa pubblica, danneggiando ancora di più le popolazioni, eliminando ospedali e scuole. L'Undp¹³ ha calcolato che dall'inizio degli anni '80 a oggi la spesa per la sanità in Africa è diminuita dell'80%, la spesa per l'istruzione del 70%. I nostri giornali si commuovono per la sorte dei bambini-soldato della Sierra Leone ma non ci spiegano come mai esiste questo esercito. In questo paese, la spesa per l'istruzione pubblica è stata quasi azzerata: nel 1980 venivano stanziati 36 dollari per ogni bambino in età scolastica, oggi siamo arrivati a 6 dollari. Le 'politiche di aggiustamento strutturale' comportano anche la regressione nella forma di tutela dei lavoratori, il contenimento dei salari.

Anche Mara Rossi affronta il tema della povertà in Africa, e lo fa da una prospettiva cattolica:

l'analisi che faccio non è la mia analisi, è l'analisi condivisa dalla Chiesa Cattolica, da tutte le altre chiese e dalle organizzazioni non governative. [...] La povertà in Zambia non è inevitabile. La povertà ha delle cause precise che vanno individuate e combattute con determinazione, in modo nonviolento naturalmente. [...] Dobbiamo renderci conto che la causa profonda delle miserie del mondo è nel potere finanziario che ha avuto il sopravvento su tutto. Non è più la politica che domina l'economia ma è l'economia che domina la politica. Questo vuol dire che non possiamo più disinteressarci della politica. Le nostre idee devono far carriera.

Nella giornata di lunedì prende la parola anche Lucia Marina dos Santos, che racconta un episodio capace di scuotere anche le coscienze più addormentate:

Il 17 aprile 1996, nello stato del Parà [in Brasile ndr], i lavoratori di Eldorado dos Carajás che marciavano per il diritto alla terra sono stati bloccati dai poliziotti e picchiati. Durante gli scontri, 19 sem terra sono stati uccisi. A 5 anni di distanza nessun agente è stato giudicato o punito per questo massacro. [...] Osiel Alves Pereira aveva 17 anni, era un'anima del movimento. È stato uno dei primi ad essere fermato dalla polizia, quel 17 aprile. Quando c'erano già 16 morti per terra è stato fatto inginocchiare. Un poliziotto gli ha detto: "Grida, grida ora: Viva la riforma agraria". Osiel ha eseguito l'ordine. In ginocchio, mentre lo picchiavano, ha gridato "viva la riforma agraria" e la polizia gli ha sparato alla nuca. Lo spirito di Osiel oggi è qui a Genova. Mentre i "grandi della terra" vogliono globalizzare tasso d'interesse, sfruttamento, miseria, noi Sem Terra vogliamo globalizzare lotta, ideali, cultura, conoscenza.

¹³United Nations Development Programme - Programma delle Nazioni Unite per lo Sviluppo.

Sui giornali del giorno dopo non troverò la minima traccia di queste parole, né di quelle degli altri relatori che hanno girato il mondo per raccontare di persona a Genova quello che i media non sanno o non vogliono vedere. Ancora una volta la violenza ha vinto sulla civiltà, almeno sulle pagine dei giornali. La mattina del 17 luglio, dopo aver sfogliato i principali quotidiani del giorno, lancio in rete un messaggio a caldo, scrivendo che “il fragore di una bomba ha reso sordi e ciechi i media di fronte ad una proposta sociale che sicuramente avrebbe meritato più attenzione di un ordigno realizzato da un pazzo”. Chi lancia bombe fa più “audience” e merita maggiore attenzione di chi lavora per costruire un’alternativa culturale e sociale ai processi di globalizzazione. È questo il messaggio implicito e subliminale che i principali quotidiani scelgono di trasmettere il 17 luglio 2001. A chi ha fatto comodo la busta-bomba di San Fruttuoso? Quali possono essere i risultati di un’informazione che sceglie di dare gli onori della prima pagina alla violenza relegando nei ritagli di spazio la voce della società civile? A partire dall’esperienza fatta per le strade di Genova, queste domande mi accompagnano ancora oggi.

Martedì 17 luglio 2001

“Quando divenni ministro dell’Interno, mi resi subito conto che per fare la dittatura in Italia non occorrono leggi speciali: basta interpretare in un dato modo quelle vigenti”.

[Mario Scelba - intervista rilasciata a Indro Montanelli sul “Corriere della Sera” del 1° settembre 1949]

UN’ALTRA “BUSTA ARMATA”

Martedì 17 arriva in municipio un plico indirizzato al sindaco di Genova Giuseppe Pericu, che scopre all’interno dell’involucro due proiettili calibro 38 special, accompagnati dalle fotografie di Vittorio Agnoletto e Luca Casarini¹. Vittorio Agnoletto dichiara che la notizia gli viene comunicata

dall’agenzia Ansa, la quale mi chiede una dichiarazione il giorno dopo, durante il convegno sindacale; ricevo poi conferma di ciò da una telefonata di miei amici, da Milano: infatti, la notizia, è apparsa già in video. Avvisato, alle ore 1,30 del 18, a ventiquattr’ore di distanza, dal Vicecapo della Polizia Andreassi, vengo convocato alle 5,30. Quando chiedo come mai non fossi stato avvisato precedentemente, mi viene risposto: dottore, deve capire, siamo anche noi in uno stato di confusione assolutamente totale. Mi legge la relazione, dalla quale emerge che, oltre a me, il proiettile era rivolto anche a Casarini; chiedo se Casarini fosse stato avvisato. In quella riunione, presenti le varie autorità,

¹Cfr. agenzia Ansa 18/7/2001, “G8: anche Gsf nel mirino, proiettili per i leader”.

vengono chiamati tutti i sottoposti, che dichiarano all'unisono di non averlo avvisato. Andreassi dice di avvisare immediatamente Casarini, il quale viene avvisato in serata (alle 18,30 non era ancora stato avvisato)².

L'ARREMBAGGIO DI GREENPEACE

Nella mattinata del 17 luglio alcuni attivisti dell'associazione ambientalista Greenpeace decidono di contestare il G8 a modo loro, incatenandosi alla fiancata della petroliera "Clare Spirit", ferma in rada nel porto di Vado Ligure, per interrompere le operazioni di scarico di 80.000 tonnellate di petrolio greggio³. Il tutto avviene dopo un "arrembaggio" effettuato con tre gommoni, dei quali solo uno riesce a sfuggire al blocco della Capitaneria di porto. In un comunicato diffuso da Greenpeace si spiega che l'obiettivo della contestazione ambientalista è quello di "puntare i riflettori su chi sta manovrando per l'affossamento definitivo del protocollo di Kyoto", e che l'azione di protesta "precede di tre giorni sia il G8 che la ripresa dei negoziati sui cambiamenti climatici di Bonn. Nel corso di questi incontri, infatti, si deciderà il destino del Protocollo di Kyoto, messo a repentaglio dal presidente Bush e dall'industria petrolifera americana". Secondo gli ambientalisti il bersaglio prescelto è stato una petroliera della Exxon Mobil, conosciuta in Europa come "Esso", perché questa azienda

non solo non investe nella ricerca e nello sviluppo di energie rinnovabili pulite, ma nega il fenomeno dei cambiamenti climatici su cui c'è convergenza da parte della maggioranza della comunità scientifica internazionale. Inoltre la Esso agitando l'ormai consueta bandiera dell'"ambiente contro lavoro" sostiene che l'attuazione del protocollo di Kyoto si tradurrebbe in una perdita di oltre 40.000 posti di lavoro e in un aumento generalizzato dei prezzi al dettaglio che finirebbe con l'essere pagato dai consumatori. Questa posizione irresponsabile ha largamente influenzato la nuova politica energetica del presidente Bush che arriverà a Genova nei prossimi giorni. Due giorni prima dell'insediamento di George Bush alla Casa Bianca, la Esso ha pubblicato un editoriale in cui ha definito il Protocollo irrealistico ed economicamente svantaggioso. La stessa posizione è stata sostenuta dall'US Council for International Business (USCIB), una lobby corporativa di cui fa parte la ESSO, che in una lettera a Bush dell'11 aprile scorso ha scritto: "gli Stati Uniti dovrebbero procedere velocemente nell'individuare un percorso che consenta di evitare gli obiettivi irrealistici del Protocollo, le sue scadenze e l'assenza dei Paesi in via di sviluppo". [...] Quest'anno la compagnia spenderà oltre 18.000 miliardi per la ricerca e l'estrazione di petrolio e gas mentre non sono previsti investimenti per le fonti rinnovabili. Nel 2000, i profitti della EssoMobil hanno superato i 40.000 miliardi di lire. La politica della Esso è tutta incentrata sull'uso dei combustibili fossili di cui prevede una crescita annua del 2-3%, per una domanda complessiva del 50% superiore a quella odierna, entro il 2020.

Due attivisti, incatenati alle ancore della petroliera, srotolano uno striscione che rappresenta la bandiera americana macchiata di petrolio e con il simbolo dei dollari sovrapposto

²Queste dichiarazioni sono state pronunciate da Agnoletto durante l'audizione effettuata il 6 settembre presso il Comitato parlamentare d'indagine.

³L'azione di protesta è stata documentata nei comunicati stampa diffusi da Greenpeace e da varie fonti giornalistiche, tra cui l'agenzia Ansa.

alle stelle. Grazie all'utilizzo di imbragature speciali i membri di Greenpeace riescono a rimanere agganciati alle catene delle ancore della petroliera per più di un giorno, e il blocco della "Clare Spirit" si conclude dopo 28 ore perché le condizioni del mare rischiano di mettere a repentaglio l'incolumità degli attivisti, che al termine della loro azione si dichiarano soddisfatti perché "abbiamo raggiunto l'obiettivo prefissato che era quello di interrompere lo scarico di greggio e di denunciare le gravi responsabilità della Esso sulla posizione adottata dal governo americano in merito al Protocollo di Kyoto". L'unico inconveniente della "missione" è l'arrivo del Sostituto Procuratore di Savona, che contesta ai protagonisti dell'azione dimostrativa il reato di violenza privata.

LA CITTÀ BLINDATA

Martedì la città di Genova è nel pieno dei lavori che culmineranno nelle ore successive con la definitiva "blindatura" della zona rossa. Su un percorso di diversi chilometri tutti i "varchi" di accesso alle vie proibite vengono chiusi con grate di ferro alte cinque metri, montate su pesanti blocchi di cemento a strisce bianche e nere chiamati in gergo "new jersey". L'incontro degli 8 capi di Stato trasforma la città in un "percorso ad ostacoli", dove le ambulanze sono costrette a fare giri tortuosi per aggirare i vicoli e i carrugi completamente ostruiti, dove non è possibile invitare a cena un amico sprovvisto del "pass" consegnato unicamente ai genovesi residenti nella zona rossa, dove il rombo degli elicotteri si sovrappone e si mescola al rumore delle fiamme ossidriche e dei martelli utilizzati per montare le reti, dove migliaia di cittadini hanno dovuto scegliere tra una vacanza forzata e la permanenza in città con una continua sensazione di assedio e di insicurezza. Nel libro intitolato "La gabbia", il genovese Gian Battista Cassulo descrive l'esperienza della zona rossa vista dall'interno, e le sensazioni provocate dall'apparizione di questa "muraglia costata sette miliardi e mezzo" raccontando che

la gente nel vedere il gran formicolare di divise, di auto blindate e di operai intenti a saldare e a chiudere i varchi è frastornata e i negozi iniziano a tirare giù le serrande. Molti esercenti lo hanno già fatto ed hanno anche provveduto a trincerare le vetrine con artigianali quanto antiestetiche protezioni in legno. Questo anche nella centralissima e blindatissima via San Lorenzo, e chissà cosa penseranno di se stessi i Grandi, quando passeranno di fronte a quelle caserecce barricate che sembrano quasi volerli isolare.

I LAVORI A PUNTA VAGNO

Mentre le saldatrici rinchiudono il centro di Genova con una barriera di cemento e acciaio, fuori dalla città blindata gli spazi del "Public Forum" si allargano, raggiungendo i giardini di Punta Vagno dove si continua a discutere di globalizzazione, ma questa volta all'aria aperta e davanti al mare. Tra le decine di interventi pronunciati durante le quattro sessioni tematiche del 17 luglio⁴ vale la pena di ricordare quello di Umberto Allegretti, docente di diritto

⁴Il calendario completo degli incontri effettuati durante il Public Forum è stato pubblicato su numerosi siti internet.

amministrativo presso l'Università di Firenze, che descrive un modello di "governo globale" alternativo a quello del "Gruppo degli otto":

Il deficit di democrazia a livello europeo è evidente: il Parlamento ha pochi poteri, la Commissione è un organo tecnocratico, il Consiglio dei ministri è formato dai governi. Le istituzioni di Bretton Woods⁵ non hanno struttura democratica, funzionano come banche, in base al potere di coloro che hanno sottoscritto il capitale. Il Wto si dice più democratico perché ogni Stato ha un voto ma in realtà i paesi del terzo mondo contano pochissimo ed è sempre l'occidente a decidere. Tra le istituzioni internazionali, soltanto l'Organizzazione Internazionale del Lavoro (OIL) ha un po' di democrazia, perché prevede rappresentanti dei sindacati e dei datori di lavoro. Non a caso, però, l'Oil ha poteri molto meno efficaci di quelli del Wto o della Banca mondiale. Sostanzialmente non può adottare sanzioni per chi ne viola le convenzioni, si limita a pronunciare piccoli richiami. [...] Questo insieme di poteri non democratici ha cambiato il volto del mondo dagli anni '70, quando sembrava ancora che le Nazioni Unite sarebbero riuscite a varare alcuni principi e trattati nel campo delle relazioni economiche, a favore del terzo mondo. Sono invece arrivate le grandi multinazionali, sono entrati in carica i governi di Ronald Reagan e Margaret Thatcher. [...] Teoricamente, le Nazioni Unite avrebbero il potere di guidare le istituzioni internazionali economiche, come il Fmi o il Wto. Invece, mille volte il fondo monetario ha disobbedito alle sanzioni decretate dalle Nazioni Unite e continua a seguire un orientamento economico che non è condiviso dalla maggior parte dei membri dell'Onu ma è in linea con il G7. Il movimento può prendere su di sé questa battaglia. Il Fondo monetario e la Banca mondiale non sono probabilmente riformabili, le Nazioni Unite invece sì. Il problema di democrazia deve riguardare anche il nostro governo nazionale, in particolare la politica estera. Bisogna che come movimento associativo entriamo in dialogo costante con le istituzioni, non possiamo chiuderci su noi stessi. Gli elementi che formano una democrazia sono tanti. Non possiamo rifiutarci di avere un dialogo con Parlamento e governo. Lo stesso vale per i partiti, ai quali dobbiamo chiedere di rispettare il nuovo associazionismo, la rete di organizzazioni territoriali. La democrazia non ha una sede privilegiata ma tante e diverse sedi. È la diffusione del potere. Dobbiamo avere la pazienza di inseguire il potere in tutte le forme in cui si manifesta, pensando di introdurre in ognuna il seme dialettico della democrazia.

“CANCELLA IL DEBITO!”

In fondo al lungomare di corso Italia, nel santuario di Boccadasse, martedì mattina vengono presentate anche le iniziative organizzate dalle congregazioni religiose per richiedere la cancellazione del debito estero dei paesi impoveriti con lo slogan "Drop the debt!". Diego Marani della rivista "Nigrizia", un altro dei "volontari dell'informazione" che hanno diffuso in rete notizie e documenti durante i giorni del G8, raccoglie a caldo le impressioni di suor Patrizia Pasini, reduce da uno scambio di lettere con il ministro degli Esteri Ruggiero sulle pagine del "Corriere della Sera". "Ho avuto l'impressione che al ministro non interessi avviare un vero dialogo con noi, quanto piuttosto esprimere le sue idee utilizzando come pretesto la mia lettera", è il commento sconsolato della religiosa. Nell'articolo di Marani si legge che

⁵È il termine con cui vengono indicati il Fondo monetario internazionale e la Banca mondiale.

proprio un africano, Emmanuel Tano Zagbla, originario della Costa d’Avorio ma immigrato a Padova, ha introdotto la conferenza stampa con una serie di riflessioni e provocazioni, chiedendo per esempio un rappresentante fisso africano all’interno del G8 (“potrebbe essere il Sudafrica, sia per una questione morale sia per la sua efficienza tecnologica”), la cancellazione del debito (“perché i governi africani sono creditori non verso i paesi ricchi, ma verso i loro popoli africani che soffrono le conseguenze del pagamento del debito”), la valorizzazione degli immigrati africani laureati presenti in Italia (“perché non vengono assunti nei progetti della cooperazione italiana allo sviluppo?”). [...] E il gesuita Giovanni La Manna, che lavora con gli immigrati nel centro storico di Genova, ha aggiunto: “Sabato marceremo pacificamente anche noi nel corteo del Genoa Social Forum, nel gruppo che chiede la cancellazione del debito”. Marceranno a digiuno, tra una preghiera e l’altra.

VIAGGIO NELLE “TENDOPOLI ANTAGONISTE”

Le strutture destinate all’accoglienza di migliaia di manifestanti vengono consegnate ai responsabili del Genoa Social Forum nei giorni che vanno dall’11 al 19 luglio. Nel documento conclusivo approvato dal Comitato parlamentare d’indagine si legge che

l’11 luglio il comune di Genova consegna la scuola Diaz-Pascoli; in pari data la giunta provinciale delibera la concessione dell’istituto Pertini, (ex Diaz) e dell’area ubicata presso il complesso Se.Di⁶. Segue la consegna di ulteriori immobili e attrezzature nei giorni 12, 15, 16 e 18 luglio, finché, il 19 luglio, il comune consegna al Gsf “Villa Gambaro”, il parco chiamato “Valletta Cambiaso” e i giardini pubblici di piazzale Rusca.

Il 17 luglio Davide Musso, redattore della rivista “Altreconomia”, visita alcuni luoghi destinati ai manifestanti, scelti tra i più popolati e “rappresentativi”:

si dorme sotto tendoni montati su campi da calcio, per terra e anche in giardini pubblici. Le aree destinate dal Comune agli accampamenti dei “contro G8” e gestite dal Genoa Social Forum per il momento sono tre. Il viaggio di chi arriva a Genova per il controvertice inizia al Convergence point di piazzale Kennedy. Da lì i ragazzi vengono smistati verso i dormitori, che sono tutti all’aperto. Il più organizzato è quello dello stadio Carlini. Ed è anche il più ‘autonomo’. Qui arrivano solo tute bianche, centri sociali e giovani comunisti, come ci viene spiegato. All’ingresso un cartello dà il benvenuto: “welcome disobbedienti”. E un altro avverte che “tutti i gruppi, le associazioni, le persone che stanno qui praticano la disobbedienza civile”. All’ingresso un tavolo con volontari per le informazioni sulla sistemazione e diversi avvisi appesi ai cancelli. Tra questi anche l’orario per le visite dei giornalisti, che possono entrare solo dalle 11 alle 13 e dalle 16 alle 18. Il Carlini dispone anche di una sala stampa e probabilmente questi sono gli orari di apertura. Per questo anche noi veniamo fermati, non ci fanno entrare. Torniamo più tardi, evitando di qualificarci. Sul campo da calcio in terra battuta sono stati montati due enormi tendoni bianchi forniti dal Comune di Genova. Dentro si dorme stesi su teli di

⁶Il termine Se.Di. sta per “Sedi Distaccate”, e indica un insieme di edifici di proprietà della Provincia situato nel quartiere genovese di Quarto dei Mille, al numero 3 di via Maggio. Alcune strutture del complesso Se.Di. vengono affidate a rappresentanti dei Cobas, che le prendono in custodia a nome del Genoa Social Forum.

plastica. Sono state montate anche alcune tende, ma dovranno essere rimosse. L'unico spazio permesso ai picchetti è quello intorno al campo, sulla pista di atletica. Si possono usare i bagni e le docce dello stadio, sono stati montati anche una ventina di wc chimici e ne saranno sistemati altri nei prossimi giorni. Oggi qui vengono ospitate trecento persone, domani dovrebbero arrivarne 5 mila. Da questa sera sarà attivo un punto di ristoro interno. È stato preparato un Info point con piantine di Genova, libri, giornali italiani e internazionali e la rassegna stampa di oggi. L'atmosfera è rilassata, chi è qui a quest'ora, nel pomeriggio, sta dormendo o mangia. Un ragazzo seduto sui gradoni si prepara un soffritto di cipolle su un fornello da campo. Uno dei varchi che portano sotto gli spalti è inaccessibile: bloccato dalla rete che divide gli spalti dal campo, e chiuso alla vista da un pannello di legno o cartone. Si sente rumore di martellate e di quella che potrebbe essere una saldatrice. L'odore è di ferro caldo. Esce un ragazzo: che succede? chiedo. "Cose personali" è la risposta. Ma vi state preparando per sabato? "No, per il 20". Le tute bianche hanno promesso alla stampa che venerdì violeranno la zona rossa, usando solo i propri corpi. Alla stessa rete che divide dagli spalti sono state attaccate otto teste di maiale in gommapiuma: le lingue penzoloni hanno i colori delle bandiere dei G8. [...] Il secondo punto dormitorio è abbastanza vicino al Convergence point, nei giardini comunali "Carlo Alberto Dalla Chiesa", situati nel quartiere di Albaro all'interno del parco "Valletta Cambiaso". I giardini restano aperti al pubblico, quattro anziani passeggiano e c'è anche chi fa footing. Ma il parco è stato invaso dalle tende igloo dei dimostranti. Ce ne saranno 200 e i wc chimici sono solo 5. Niente docce. "Stiamo aspettando di sapere se ci faranno usare quelle del campo da tennis qui dietro - spiega una ragazza addetta alle informazioni - o se almeno ci porteranno una canna dell'acqua". I 'campeggiatori sono di ogni tipo: dai punk con cani al seguito fino alla "Federazione giovani evangelici italiani", che si è delimitata l'area con una corda annodata agli alberi. Il vantaggio del posto è proprio quello di essere all'ombra, ma qui bisogna portarsi per forza la tenda, visto che non ci sono strutture coperte. Dovrebbero arrivare ancora 1.000 persone.

La terza zona attrezzata gestita dal Genoa Social Forum è quella del Complesso sportivo Sciorba. Sta in periferia, a nord della città. Qui pare stiano convergendo le anime pacifiste ed ecologiste della protesta. I volontari del Gsf sono meno di dieci, due fissi più altri a rotazione. Si dorme sotto gli stessi tendoni bianchi (3.000 posti) del Carlini su un campo da calcio, con il vantaggio che qui c'è l'erba. Le persone sono ancora poche, ma dovrebbero arrivarne 2.000 di Attac e 1.000 dalla Sicilia. Altri 1.000 in arrivo dall'Iran. Saranno sistemati sotto le gradinate: hanno chiesto loro stessi di non dormire con gli altri, forse perché - ci dicono - porteranno donne e bambini con sé. Le docce ci sono, si possono usare quelle della vicina piscina, dalle 7.30 alle 12 e dalle 16 alle 22. I bagni sono quelli dello stadio più 11 chimici e 7 lavelli provvisori in lamiera montati a bordo campo. Quando queste tre aree saranno piene il Genoa Social Forum assicura che ne verranno aperte altre. Ma in città ci sono anche dormitori "autonomi", come il centro anarchico Pinelli.

IL “LABORATORIO CARLINI”

Luca Casarini descrive l’esperienza di aggregazione vissuta allo stadio Carlini raccontando che

dentro alla volontà della costruzione temporanea di questo spazio, di questo luogo di sperimentazione politica che è stato il Carlini, c’era un grande catalizzatore, per restare nei termini del laboratorio, che era questo asse del conflitto nel consenso. È un catalizzatore che noi abbiamo imparato a conoscere all’interno dell’esperienza zapatista. È quel meccanismo per cui l’essere antagonista o produrre elementi di conflitto non deve mai separarsi dalla necessità di parlare con tanti altri, dalla necessità di farsi comprendere, di farsi appoggiare, anche da chi non pratica quel tipo di conflitto. Il laboratorio Carlini aveva due grandi obiettivi. Primo, produrre realmente all’interno della dimensione di Genova, elementi di conflitto vero, produrre azioni politico-sociali in quelle giornate che non fossero solo virtuali o di testimonianza. Dall’altro lato aveva la necessità di legare a questo tipo di percorso - al percorso della materialità e della necessità del conflitto e delle azioni anche di disobbedienza concrete - la necessità di comunicare, di farsi comprendere, di lanciare dei messaggi codificabili anche da chi non pratica questo tipo di percorso, da chi non condivide al limite la radicalità che naturalmente si esprime attraverso la condivisione o la pratica della disobbedienza concreta. [...] Abbiamo cercato di costruire all’interno di questo stadio, di questo palazzetto dello sport, un’area omogenea, una dimensione in cui il problema non era solo di essere a Genova, ma anche di condividere un certo tipo di percorso, quello della pratica, della disobbedienza con i suoi risvolti concreti che significava in quei giorni (e soprattutto il venerdì, giorno dell’assedio) violare la zona rossa. Al Carlini si sono ritrovati tutti quelli che all’interno di questo ragionamento “conflitto-consenso-disobbedienza” avevano più o meno sviluppato consapevolezza. Il Carlini ha funzionato per una settimana come vera e propria sede politica di dibattito e di organizzazione. [...] Questo grande spazio è diventato ufficio stampa e agenzia di comunicazione per tutti quei giorni, è diventato officina per la costruzione dei materiali di protezione dalle cariche della polizia, gli scudi, i gommoni, le protezioni corporali, la verifica dei caschi e dei guanti per rilanciare indietro i lacrimogeni. È diventato vera e propria palestra di training per sostenere le cariche perché noi abbiamo fatto all’interno vere sessioni collettive di massa, di prove dell’impatto, perché molte persone che erano lì non avevano mai sostenuto una carica della polizia. Era incredibile vedere come decine e decine di compagni e compagne si fossero organizzati in termini di officina vera e propria.

L’ANNUNCIO DELL’OFFENSIVA

Martedì mattina, presso i locali del centro stampa allestito dal Genoa Social Forum nelle scuole di via Cesare Battisti, appare un volantino con un sinistro presagio della tempesta che da lì a poche ore sarebbe stata scatenata dal “blocco nero”.

L’anonimo autore del libro “Io sono un black bloc”, più probabilmente uno tra tanti autori anonimi, racconta nel suo “diario” che “una delle principali clausole del Genoa Social Forum che ci aveva portato alla rottura era ‘niente bastoni, niente pietre, niente fuoco’”, e che la mattina del 17 luglio

ci siamo svegliati e siamo andati al Media Center, dove abbiamo passato tutta la mattinata e buona parte del pomeriggio a tradurre l'appello dell'International Genoa Offensive o dell'Anti-National Genoa Offensive in polacco, tedesco, francese, spagnolo e italiano. Un gruppo di noi ha fatto dei grandi manifesti, circa due o tre in ogni lingua e li abbiamo fatti in parti più piccole per poterli appendere nei dormitori, nel Media Center e nello spazio di convergenza. [...] Abbiamo scoperto che qualcuno con un distintivo del Genoa Social Forum aveva strappato tutti i dispacci dell'Igo [International Genoa Offensive, ndr] dalla bacheca delle informazioni nella zona di convergenza. Per me, e per qualcun altro, questa è stata la goccia che ha fatto traboccare il vaso.

Stando a questa ricostruzione, nei giorni precedenti al summit vero e proprio si sarebbe creata una vera e propria frattura tra quel variegato gruppo internazionale orientato verso una "offensiva" in grande stile e l'organizzazione ufficiale del Genoa Social Forum, fortemente determinata a mantenere qualsiasi tipo di azione all'interno delle regole stabilite nel "Patto di Lavoro". Il testo del comunicato "censurato" dal Genoa Social Forum, con cui viene annunciata l'International Genoa Offensive (Offensiva Internazionale di Genova), non lascia spazio ad equivoci⁷:

vogliamo invadere la "zona rossa" perché rifiutiamo la legittimità del G8 che si basa sulla divisione delle nazioni e sul sistema capitalistico; non vogliamo essere limitati dalle linee guida del Genoa Social Forum. Lo stato utilizza tutti i mezzi disponibili contro di noi, perciò noi useremo tutti i mezzi disponibili per combatterlo; abbiamo creato l'International Genoa Offensive per organizzarci a modo nostro. Vogliamo lavorare da vicino con i gruppi e le organizzazioni italiane in modo da raggiungere i risultati più efficaci durante le giornate di scontro. [...] Gli anarchici presenti a Genova sono i benvenuti. L'incontro giornaliero degli anarchici si terrà alle 20.00 al Csoa Pinelli, via Pinelli 3.

ARRIVO A GENOVA

Arrivando a Genova nella serata di martedì la prima sensazione che provo è quella di un immenso coprifuoco: la stazione deserta, presidiata da un numero imprecisato di poliziotti (assieme a Francesca, la mia compagna, ne ho contati almeno 30) è rivestita di un alone surreale. Dopo alcune ore mi trovo in una cella di un convento, dove io e Francesca siamo ospitati assieme ad un gruppo di ragazzi della comunità Papa Giovanni XXIII di Rimini. Anche loro hanno deciso di raggiungere Genova per far sentire la loro voce nel coro delle critiche al G8, partecipando ai forum e alle azioni dirette nonviolente con il loro stile fatto di preghiera, riflessione, condivisione e vita comunitaria. Sentendo questi ragazzi discutere, confrontarsi e pregare insieme provo la netta sensazione di essere capitato in uno dei cuori pulsanti dell'"antiglobalizzazione sana", quella che critica le ingiustizie del mondo con il cuore e con intelligenza, un cuore pulsante che non sarà mai abbastanza sensazionale per meritare le prime pagine dei giornali di domani. Nonostante tutto, sono questi ragazzi (e migliaia di altri come loro, non solo in ambito cattolico) che costruiscono la storia del nostro tempo e fanno fare un passo avanti alla nostra civiltà, anche se i libri di storia e i mezzi di

⁷Il comunicato è riportato nel libro "Io sono un black bloc" già citato in precedenza.

informazione preferiranno ricordare i potenti e i bombaroli. Ma ormai siamo tutti abbastanza grandi per capire che la storia di un'epoca va letta anche e soprattutto tra le righe e nei fatti minimali. È per questo che subito prima di andare a dormire mi illudo di scrivere un pezzetto minuscolo della storia del mio tempo, consegnando ai circuiti di un minuscolo computer palmare la bellezza di un gruppo di ragazzi che, in piena era del "capitale globale", si prendono per mano e recitano il padre nostro.

CAPITOLO VI

Mercoledì 18 luglio 2001

“Loro dicono di sognare un altro mondo, un mondo diverso e per questo si accingono a marciare contro la “zona rossa” di Genova: [...] vogliono salvare il mondo dall’ingiustizia, dalla disuguaglianza e dalla povertà e creare un futuro tutto nuovo. Non si può, semplicemente non si può [...] L’importante è capire che il mondo uscito dal XX secolo non desidera essere salvato”.

[Editoriale di Giuliano Ferrara — Il Foglio 20 luglio 2001]

BOMBE A EMILIO FEDE, BENETTON, QUESTURA BOLOGNA

Dopo i falsi allarmi del 17, il 18 luglio esplodono bombe vere. La sequenza di attentati inizia a Milano verso le tre di notte, quando in via Lario prendono fuoco le vetrine della agenzia di lavoro interinale “Select Italia Lavora”. L’unico indizio lasciato dagli attentatori è una stella rossa a cinque punte disegnata con lo spray sui vetri dell’agenzia e alcuni volantini scritti al computer con la scritta “Per il Comunismo - Fronte rivoluzionario”. In base a quanto affermato dall’agenzia Ansa¹, questa sigla fa la sua prima apparizione il 5 luglio 2001, in occasione di una falsa bomba alla Mivar, una fabbrica di televisori di Abbiategrosso. La seconda bomba di Milano esplose alle 12 e 25 nella redazione del Tg4, quando la segretaria di redazione Cristina Pastormerlo, dopo aver aperto una busta dotata di un innesco elettrico a strappo, è investita da una lingua di fuoco che le risparmia il viso ma non le mani, entrambe ustionate. Un ordigno simile viene recapitato anche alla sede Benetton di Ponzano

¹Cfr. agenzia Ansa 18/7/2001, “G8: attentato milano: FR, dalla Mivar al ‘nuovo caporalato’”.

Veneto, in provincia di Treviso, dove gli addetti allo smistamento della corrispondenza, messi in guardia dalle vicende dei giorni precedenti, riescono ad aprire il pacco esplosivo senza danni alle persone e il bilancio dei danni si limita ad una scrivania un po' bruciacciata. Le indagini vengono affidate al pubblico ministero Maria Luisa Napolitano². La terza bomba della giornata viene ritrovata a Bologna, nella centralissima via dei Terribilia, a pochi metri dalla Questura e dal Comune. All'interno di una lettera anonima inviata al Questore di Bologna Romano Argenio vengono trovate le chiavi di una bicicletta che, in base a quanto affermato nella missiva, avrebbe dovuto contenere della droga nel bauletto posteriore. Dopo un primo sopralluogo effettuato dal personale della polizia, vengono allertati gli artificieri, che sulla bicicletta non trovano sostanze stupefacenti ma una pentola a pressione "caricata" con una bomboletta di gas da campeggio, pronta ad essere innescata da un circuito elettrico collegato ad un flash fotografico. La catena di esplosioni innesca una vera e propria "psicosi da attentato", che coinvolge in una mobilitazione praticamente ininterrotta gli artificieri delle forze dell'ordine, pronti ad intervenire anche in base al più piccolo sospetto. È così che il 18 luglio gli allarmi veri si alternano a quelli finti. A Milano, Genova e in altre città d'Italia gli artificieri si attivano per disinnescare o far saltare in aria auto in sosta, buste, pacchi e sacchetti che contengono videocassette, calendari con spirali in ferro, pacchi vuoti, valigette con attrezzi da lavoro o cotolette già cucinate³.

I NO-GLOBAL DI DESTRA

Il 18 luglio nel capoluogo ligure fanno la loro apparizione anche i manifesti della campagna "Drop the debt" ("Cancella il Debito"), che raffigurano una donna nera molto magra che allatta al seno un bimbo bianco ben paffuto, in una rappresentazione simbolica del mondo ricco che sottrae risorse a quello povero attraverso il meccanismo del debito estero⁴. Nel marasma comunicativo dei giorni del G8 anche la "Fiamma Tricolore" guidata da Pino Rauti decide di lanciare un messaggio dai muri di Genova, pubblicando dei manifesti dove si afferma che "la globalizzazione che stabilisce il primato dell'economia sulla politica, schiaccia gli individui e i popoli con le loro culture tradizionali e impone l'egemonia del profitto e del mercantilismo⁵". In una intervista rilasciata all'emittente Telegenova nei giorni a ridosso del G8, il leader del "Fronte Nazionale"⁶ Adriano Tilgher dichiara che il suo movimento è

contro il G8 e contro la globalizzazione, soprattutto la globalizzazione culturale, perché la globalizzazione economica non si può battere se non si batte la globalizzazione culturale e il suo prodotto tipico, che è la società multirazziale. Bisogna battere la società

²Cfr. agenzia Ansa 18/7/2001, "G8: attentato Benetton, ordigno a strappo dentro un libro. La busta aperta dalla segretaria di Gilberto Benetton".

³Una descrizione dettagliata di questi interventi è contenuta in alcune agenzie Ansa datate 18 agosto e intitolate "G8: falsi allarme bomba Milano, altri in tardo pomeriggio", "G8: terza giornata di falsi allarmi bomba a Genova", "G8: falso allarme bomba nel varesotto", "G8: falsi allarme bomba a Milano, anche pacchetto cotolette".

⁴Cfr. agenzia Ansa 18/7/2001, "G8: drop the debt, 'possibile che non siamo ancora sazi?'".

⁵Una fotografia del manifesto è stata pubblicata nel libro di Maurizio Ferraris "I silenzi della zona rossa", Fratelli Frilli Editori.

⁶Il Fronte Nazionale di Adriano Tilgher nasce da una scissione della Fiamma Tricolore nel settembre 1997.

multirazziale per tutelare le differenze, per tutelare i popoli e per rompere il processo di globalizzazione in tutto il mondo. [...] Saremo in piazza il 21, saremo in mezzo ai contestatori, con i contestatori, per i contestatori, saremo senza insegne per evitare che si scateni il confronto tra bande che fa un favore al G8 e ai globalizzatori. [...] Noi siamo contro il partito unico liberal-democratico del Polo e dell'Ulivo, che sono un partito unico al servizio del liberismo, della globalizzazione e delle grandi banche. [...] Quello è il nemico, tutti gli altri devono costruire un fronte unitario per vincerla, questa battaglia, altrimenti diventiamo strumenti nelle loro mani se iniziamo a confrontarci fra di noi.

PERQUISIZIONE AL CARLINI

Se la giornata degli artificieri è abbastanza movimentata, anche quella dei manifestanti non è per nulla sedentaria. Intorno alle sei del mattino le forze dell'ordine si presentano allo stadio Carlini per effettuare una perquisizione. Lo spiegamento di forze è davvero imponente: davanti al Carlini si schierano 140 agenti in tenuta antisommossa, accompagnati da 22 mezzi blindati. Le persone presenti all'interno dello stadio si stendono per terra, e 70 di loro vengono perquisiti ed identificati⁷. Gli occupanti del Carlini si rifiutano di aprire i cancelli, pretendendo che i poliziotti eseguano la perquisizione alla presenza di avvocati e giornalisti, che iniziano ad arrivare verso le sette del mattino⁸. A differenza di quanto sarebbe avvenuto qualche giorno più tardi durante la perquisizione effettuata presso le scuole Pertini, Diaz e Pascoli, il cancello chiuso dai manifestanti non viene sfondato con un automezzo della Polizia di Stato, come è accaduto nella notte del 21 luglio, né la chiusura del cancello viene interpretata come una resistenza a pubblico ufficiale. Le forze dell'ordine decidono di non forzare le porte di ingresso del Carlini e attendono fino alle sette del mattino l'arrivo di avvocati e telecamere. Finalmente i cancelli vengono aperti e la perquisizione viene regolarmente effettuata da un piccolo gruppo di funzionari di polizia. Secondo il capo della Polizia Gianni De Gennaro "nel corso del sopralluogo è stata constatata la presenza di circa 500 persone appartenenti al movimento tute bianche e non sono state riscontrate anomalie a strutture, arredi ed infissi interni, risultati regolarmente montati⁹". Nel frattempo altri agenti della Digos perquisiscono un'altra struttura dedicata all'accoglienza dei manifestanti, il campo sportivo di via dei Ciclamini a Quarto. Il tutto avviene alla presenza dell'avvocato Simonetta Crisci, membro dell'associazione Giuristi Democratici. Anche in questo caso non viene rilevata nessuna irregolarità¹⁰. Lo svolgimento della perquisizione è stato descritto anche dall'avvocato del Gsf Fabio Taddei, testimone oculare dell'evento:

all'arrivo lo spettacolo è impressionante: una fila interminabile di mezzi blindati accostati a lato di corso Europa sfila rapidamente alla mia destra, mentre guido veloce verso il Carlini. A terra gli uomini sono già in posizione, pronti ad obbedire agli ordini ed irrompere

⁷I dati relativi alla perquisizione al Carlini sono riportati nel libro di Concita de Gregorio "Non lavate questo sangue", Editori Laterza.

⁸Cfr. Marco Preve, "Tutta la Digos minuto per minuto". La perquisizione in diretta stadio", La Repubblica 19/7/2001.

⁹Cfr. audizione dell'8 agosto davanti al Comitato Parlamentare d'indagine

¹⁰Cfr. Marco Preve, "Tutta la Digos minuto per minuto". La perquisizione in diretta stadio", La Repubblica 19/7/2001.

nel Convergence Center delle Tute Bianche. Una cinquantina o più di automezzi - tra furgoni per trasporto truppe e blindati - per un totale di circa trecento uomini tra poliziotti e carabinieri, tutti rigorosamente in tenuta antisommossa: un dispiegamento di uomini e mezzi non indifferente che si è materializzato all'alba all'esterno dell'impianto, mentre i manifestanti ancora dormivano, con l'intenzione manifesta di penetrare all'interno del campeggio e ricercare armi improprie ed esplosivi, senza un mandato da parte della Magistratura. Mi arresto davanti a un imponente cordone di carabinieri con scudi e manganelli, che sbarrano la strada di accesso al Carlini, tento di passare ma vengo subito bloccato. Mi qualifico immediatamente come avvocato, esibendo il mio tesserino professionale e chiedo insistentemente di poter passare per assistere - così come consentito dalla legge - allo svolgimento della "perquisizione". Il carabiniere che mi ha intimato l'"alt" mi guarda perplesso e, dopo una prima esitazione, si rivolge ai suoi superiori per chiedere lumi; alcuni istanti dopo, infatti, mi viene consentito di passare. Raggiungo rapidamente l'impianto sportivo dove un intero battaglione di poliziotti in tenuta antisommossa è attestato a pochi metri dal cancello di ingresso, pronto a fare irruzione nel campeggio all'imminente ordine dei funzionari preposti. La situazione è sul punto di precipitare da un momento all'altro. Cominciano ad arrivare sul posto, alla spicciolata, stravolti dalla stanchezza, numerosi esponenti del Genoa Social Forum, tra i quali il portavoce delle Tute Bianche Luca Casarini. Arrivano tantissimi giornalisti, sia della carta stampata che delle televisioni "accreditate" e indipendenti: tutti accorsi per documentare la spettacolare operazione che rischia di scivolare, da un istante all'altro, in una drammatica "prova di forza" tra polizia e manifestanti, destinata a sfociare in un massacro. Nel frattempo tutte le persone presenti nel "campeggio" si sono svegliate e guardano terrorizzate al di là della recinzione dello stadio, temendo il peggio. Viene subito intavolata una serrata trattativa tra i portavoce del Gsf giunti sul posto, gli avvocati ed i funzionari della Digos, che a loro volta fanno da tramite con gli alti funzionari di Polizia presenti sul posto. Dopo un'animata e lunga discussione, viene raggiunta una mediazione: entrerà una delegazione "tecnica", composta da funzionari di polizia, avvocati ed esponenti del Gsf. Il clima - tessissimo fino a quell'istante - lentamente si rilassa: anche grazie alla presenza degli avvocati e dei giornalisti si riesce ad evitare il peggio: i funzionari di polizia accettano il compromesso: un atto di forza avrebbe potuto causare una tragedia a fronte della prevedibile resistenza dei manifestanti, con quelle alte gradinate di cemento del Carlini a ridosso dell'ingresso della struttura. Sarà una perquisizione particolare: tutto avverrà sotto l'osservazione costante degli obiettivi di decine di telecamere, quelle più professionali delle televisioni "ufficiali" e dei network indipendenti e le numerosissime hand-camera dei giovani e meno giovani giunti a Genova per manifestare il proprio dissenso nei confronti degli Otto Grandi. Vengono mostrate pubblicamente le "armature" in gommapiuma e gli scudi di plexiglass - peraltro già ampiamente pubblicizzati sui media - che servono per praticare quella forma di contestazione pacifica denominata disobbedienza civile; vengono perlustrati i laboratori "disobbedienti" nei sotterranei dell'impianto dove tali strumenti di difesa vengono ideati e fabbricati: nessuna arma od oggetto di offesa viene trovato dai poliziotti, tutto viene esibito alla luce del sole, sul prato del Carlini. I legali presenti non possono fare altro che certificare l'assoluta mancanza di armi o di strumenti atti ad offendere. Alla fine di questa perquisizione "mediatica" - dall'esito "negativo", come si dice in gergo - non viene redatto alcun verbale ufficiale. Ultimate le operazioni gli uomini risalgono rapidamente sui mezzi blindati e si allontanano in massa in direzione delle rispettive caserme;

l'emergenza per ora è rientrata. Solo dopo si saprà in via "ufficiosa" che l'imponente operazione di polizia è stata programmata e decisa sulla base di una fantomatica "segnalazione" in ordine a presunti danneggiamenti delle cancellate in ferro dell'impianto, ad opera di "ignoti", per confezionare spranghe ed armi rudimentali da utilizzare in scontri con le forze dell'ordine nel corso delle manifestazioni dei giorni successivi. Nulla di tutto questo troverà riscontro nella perquisizione¹¹.

I LAVORI DEL FORUM

In mezzo al fragore delle bombe, il 18 luglio continuano i lavori del "Public Forum", dove affluiscono molti dei manifestanti che cominciano a riempire la città. Le varie sessioni di dibattito previste per la giornata sono dedicate alla Pace, al debito ecologico e sociale del nord del mondo, alle alternative alla globalizzazione economica, alla sovranità alimentare, ai diritti umani e civili e al controllo della finanza. Al mattino, parlando di Pace e di giustizia, Giulio Marcon (presidente di Ics, il Consorzio Italiano di Solidarietà) ricorda che

se è giusto che il tribunale dell'Aja giudichi i criminali di guerra, è opportuno ricordare che per alcuni conflitti commessi recentemente nessuno sarà mai giudicato. Chi risponderà delle efferatezze avvenute durante l'intervento della Nato in Kosovo? Le bombe dell'Alleanza hanno colpito scuole, treni, ospedali, sono morte persone innocenti, ma mai nessuno andrà all'Aja per rispondere di questo, nessun capo della Nato, nessun presidente degli Stati Uniti sarà mai chiamato davanti a quel tribunale.

Durante i lavori dedicati al "debito ecologico" del nord e allo sfruttamento indiscriminato delle risorse del Sud del mondo, l'avvocato nigeriano Oronto Douglas¹² prende di mira l'italianissima Agip, e afferma che

il comportamento delle multinazionali in Nigeria è caratterizzato da arroganza, corruzione, sfruttamento, saccheggi, violazione dei diritti umani. L'Agip, come parte del gruppo Eni, ha da poco donato 500.000 dollari al fondo contro l'HIV che il G8 lancerà, ma migliaia di persone muoiono in Nigeria di malaria, e l'Agip non ha mai dato un dollaro per questo. Gli Ogoni¹³ stanno soffrendo e morendo in Nigeria per la violenza di Stato e delle multinazionali, ma la stampa ufficiale non è venuta in Nigeria a documentarlo. L'Agip ha fomentato un conflitto sanguinoso fra due comunità locali andando da entrambe a dire che sul loro territorio aveva trovato petrolio. Ne è nata una gara per il controllo delle risorse. Inoltre l'Agip presta elicotteri e navi all'esercito per operazioni di repressione all'interno delle comunità. Squadre paramilitari assoldate dalle compagnie petrolifere seminano il terrore nei villaggi. Per quanto riguarda l'impatto ambientale, l'Agip è conosciuta come la peggiore delle compagnie petrolifere nel delta del Niger. [...] Secondo un rapporto di Human Rights Watch¹⁴ apparso nel dicembre 2000, almeno 31 persone sono state uccise

¹¹Cfr. Genoa Legal Forum, "Dalla parte del torto. Avvocati di strada a Genova", Fratelli Frilli Editori 2002.

¹²Prima di arrivare a Genova Douglas è stato fermato e trattenuto alla frontiera olandese perché sprovvisto di una somma adeguata di denaro.

¹³La popolazione indigena della Nigeria.

¹⁴Human Rights Watch è una delle più grandi organizzazioni americane per la difesa dei diritti Umani.

da soldati o personale di guardia alle stazioni gestite dall'Agip Nigeria¹⁵ dall'aprile 1999 ad oggi. Gli osservatori locali sostengono che l'Agip si sarebbe avvalsa dell'esercito nigeriano e avrebbe alimentato i conflitti preesistenti tra i membri dei gruppi etnici Ijaw, Ilaje e Itsekiri. In uno degli incidenti più seri, il 19 aprile 1999, i soldati che scortavano il personale Agip hanno ucciso 8 persone della comunità Ikebiri nello stato di Bayelsa, tra cui una bambina di due anni. [...] La gente comune che sta zitta fa parte di quel nord che fa ingiustizia contro l'ambiente e contro le popolazioni. [...] La nostra proposta è una moratoria di 5 anni delle attività petrolifere per risarcire le comunità dei danni sociali e ambientali e per ripristinare il danno ambientale. Per l'Agip si tratta di un dovere morale dato che è ancora in parte controllata dallo Stato, cioè dai cittadini. Se poi consideriamo, come dice la nostra gente, che in Italia c'è il Papa, l'obbligo è ancora maggiore.

Per descrivere il legame strettissimo che unisce il degrado ambientale alle violazioni dei diritti umani e il modo in cui le politiche nazionali dei paesi ricchi sono collegate alla miseria e al degrado ambientale dei paesi impoveriti, Titti Soentoro, dell'organizzazione indonesiana Solidaritas Perempuan¹⁶, racconta una "favola moderna" con un lieto fine ancora da scrivere:

Nell'isola di Sumatra, in Indonesia, una famiglia composta da papà, mamma e tre figli vive vicino a un fiume. Il capofamiglia fa il traghettatore, pesca e vende pesci. Vicino alla loro casa si installa una cartiera, una grande fabbrica sostenuta dalla Sace, l'agenzia italiana per il credito all'esportazione. La vita cambia. Il pesce scompare, la verdura non si può più mangiare, l'aria comincia a puzzare, l'acqua provoca strane malattie. Il capofamiglia di Sumatra è costretto ad abbandonare la pesca, si dedica a tagliare alberi nella foresta per venderli alla cartiera. Per lui è l'unico modo di sopravvivere, per la foresta significa una rapida condanna a morte.

Sulle alternative possibili alla globalizzazione interviene Francesco Gesualdi, ex allievo di don Lorenzo Milani e direttore del "Centro Nuovo Modello di Sviluppo". Ecco l'intervento di Gesualdi, così come è stato trascritto dall'agenzia di stampa "Adista¹⁷":

Vorrei fosse chiaro che in questo momento noi non stiamo mettendo in discussione solo questa cosa strana che si chiama globalizzazione, perché la globalizzazione rappresenta solo l'ultima faccia di questo sistema. In realtà stiamo facendo una cosa molto più profonda, ossia mettere in discussione l'intera impostazione di questo sistema economico che da secoli è organizzato esclusivamente per servire l'interesse dei mercanti, il loro profitto, i loro commerci. Dobbiamo individuare una prospettiva diversa per l'economia, un'economia alternativa. Questo sistema è costruito attorno agli interessi dei mercanti. Noi, invece, vogliamo un'economia costruita per servire gli interessi della gente e per salvaguardare il pianeta. Chi ha parlato prima di me ha parlato di commercio equo e solidale, di finanza etica, di una serie di iniziative che rappresentano elementi importanti di economie alternative ma, vorrei sottolinearlo, si tratta solo di spezzoni: non esprimono l'intera visione dell'economia che dobbiamo costruire. Vorrei fare un tentativo di delineare i passaggi obbligati di questa economia mondiale alternativa, al servizio delle gente e del pianeta.

¹⁵Naoc, Nigerian Agip Oil Company

¹⁶È una Organizzazione non governativa impegnata per la difesa dei diritti politici ed economici delle donne.

¹⁷Cfr. Adista n°60 - 3 settembre 2001.

È evidente che occorre mettere in discussione uno dei dogmi fondamentali del sistema attuale. Qualsiasi economista o capo di governo, compresi i G8, sostiene che l'obiettivo da perseguire è la crescita del commercio internazionale. Questo è il dogma. Non solo, si permettono anche di dichiarare che proprio perché noi non miriamo a questo obiettivo siamo quelli che vanno contro i poveri. Come se il commercio internazionale fosse la medicina per salvare i popoli dalla povertà. La povertà nel Sud del mondo è diventata un dramma quando il Sud è stato catapultato nel commercio internazionale. Un commercio, cioè, pensato esclusivamente per consentire agli industriali europei di poter accumulare capitali in questa parte del mondo. Nel Sud è avvenuta una frattura gravissima. Nel momento in cui l'economia non è più pensata per servire gli interessi della gente, la gente automaticamente diventa soltanto manodopera da sfruttare e le sue risorse beni da rapinare. Così automaticamente la terra diventa un bene che va sottratto ai contadini, agli indios solo per la produzione di oggetti che poi i ricchi mercanti possano vendere, quindi per l'arricchimento di chi produce e non per il benessere dei consumatori. Dal 1950 ad oggi il commercio internazionale è aumentato venti volte, è passato da 300 miliardi di dollari a circa 6.000, ma la povertà invece di diminuire è cresciuta considerevolmente. Allora è bene guardare ai meccanismi che stanno dietro il commercio internazionale e considerare che questo può essere un'opportunità per far uscire i poveri dalla povertà esclusivamente se basato su criteri diversi. Ecco l'importanza del criterio dell'equità e quindi del messaggio rivoluzionario legato al commercio equo e solidale. Bisogna cominciare ad andare in controtendenza e sostenere gli interessi delle economie locali: l'economia deve servire gli interessi della gente del luogo. Questo è il primo messaggio forte della nostra visione del mondo: economie diffuse a livello planetario organizzate per servire la fame dei contadini. Il commercio internazionale probabilmente continuerà ad essere ancora forte perché ne abbiamo bisogno, non c'è niente da fare. Ma occorre trovare il modo per ridurlo al minimo indispensabile e dovrà essere un tipo di commercio non più pensato per arricchire pochi ma per garantire ai piccoli produttori di vivere dignitosamente. Perciò in controtendenza rispetto alle politiche attuali non bisogna lavorare per liberalizzare il mercato ma nella direzione opposta. Dobbiamo riattivare i meccanismi di stabilizzazione dei prezzi e della produzione perché, da quando questi meccanismi sono stati smantellati il prezzo del caffè è sceso ai suoi minimi storici; così è stato per il cacao e ogni volta che i prezzi delle materie prime agricole diminuiscono, milioni di piccoli contadini vanno sul lastrico. Dobbiamo recuperare quei meccanismi di garanzia dei prezzi e stabilità della produzione che esistevano fino alla fine degli anni '80, poi smantellati in nome del liberismo. Un caso esemplare è quello dell'esportazione di banane. Da quando l'Unione Europea ha innescato il meccanismo "il primo che arriva sarà servito meglio" è sorta una concorrenza spaventosa: tutti i Paesi produttori di banane hanno cominciato a produrre sempre di più per tentare di invadere il mercato europeo e le multinazionali si sono orientate verso i Paesi del mondo dove la manodopera era a basso costo. L'Ecuador è diventato il Paese privilegiato, ma non viene detto che lì la manodopera costa meno di due dollari al giorno, una soglia che la banca Mondiale definisce di povertà. Secondo passaggio importante. Dobbiamo cominciare a ripeterci che questo pianeta sul quale viviamo è l'unico pianeta che abbiamo, non ne abbiamo altri di scorta. Per cui dobbiamo salvaguardare tutti gli elementi vitali che ci consentono di vivere su questa terra. Ormai noi siamo diventati figli dell'industrializzazione e quando pensiamo al benessere, pensiamo all'automobile, al frigorifero e a tutti i comfort che questo sistema ci offre. Ma dimentichiamo che prima

ancora di tutte questi comfort noi abbiamo bisogno di aria ed acqua pulita, dell'acqua dei mari e dei fiumi, delle foreste. Allora credo che un'altra delle richieste che dobbiamo fare sia quella di non fare accordi per ampliare il commercio internazionale, ma per salvaguardare i beni comuni, l'aria, le acque, le foreste, mettendo al bando tutte quelle produzioni che compromettono questi beni comuni. Sta rispuntando l'idea del nucleare perché il petrolio è agli sgoccioli: è una cosa gravissima, perché il nucleare porta con sé tutto il rischio spaventoso, non risolto, delle scorie radioattive che restano tali per millenni. Dobbiamo quindi cominciare ad opporci assolutamente, dobbiamo vietare tutta una serie di tecnologie che rischiano di compromettere seriamente la biosfera e non si sa quali effetti possano produrre sull'ecosistema. Noi accettiamo che le imprese in nome dei loro profitti modifichino geneticamente le sementi e non sappiamo poi quali saranno le modificazioni che potremmo avere a livello generale, e nonostante questo gli permettiamo di utilizzare qualsiasi tipo di tecnologia. Il pesce, per esempio, si sta esaurendo, ma noi consentiamo ai pescherecci di continuare a pescare tutto il pesce che vogliono per inondare i supermercati. [...]

Noi siamo l'unica razza animale che per la propria avidità non si preoccupa della vita dei propri figli e dei propri nipoti. Non dobbiamo dimenticare che oltre ai beni comuni che la natura mette a disposizione di tutti, c'è tutta una serie di risorse che tendono ad esaurirsi. Il petrolio, di cui dicevo prima, ha i giorni contati, ma anche molti minerali sono risorse limitate, anche l'acqua è in pericolo: alcuni studiosi dicono che le prossime guerre si faranno soprattutto per l'acqua, una risorsa sempre più scarsa per la popolazione che aumenta. Allora io dico che noi dovremmo avere la capacità di stringere dei trattati, di stabilire come dividerci queste risorse scarse, cominciando a dire che il criterio che dovremo utilizzare dovrà essere quello dell'equità: dovremo cominciare a contare quanti siamo in ogni Paese e poi fare una divisione matematica e poi imporre dei correttivi. Noi infatti non partiamo dall'anno zero ma partiamo da una situazione in cui per secoli abbiamo depredato in tutto il mondo. Allora dobbiamo cominciare a fare i conti anche con i bisogni che ancora rimangono da soddisfare. Non possiamo pretendere l'uguaglianza tra situazioni che sono estremamente diverse tra loro. No. Dovranno ricevere di più coloro che fino ad oggi hanno avuto di meno perché sono stati rapinati. Noi siamo gli opulenti, quelli che fino ad oggi hanno fatto la parte del leone. Ed allora se fossimo coerenti fino in fondo, per portare alle estreme conseguenze questo tipo di protesta, giusta, legittima, che abbiamo messo in atto, dovremmo essere capaci di capire che questo tipo di protesta alla fine rimette in discussione il nostro modello di sviluppo. Noi abbiamo abusato, noi abbiamo preso troppo, noi dovremmo cominciare a rinunciare, perché dobbiamo capire che il mondo, laddove le risorse sono scarse, è come se fosse abitato da pochi grassoni, che ormai hanno sfondato tutti i pesi forma, che sono arrivati a 200 chili e contemporaneamente ci sono milioni e milioni di scheletrici che non riescono a soddisfare neanche i bisogni di base. Ebbene, gli scheletrici non potranno mangiare di più se i grassoni non decidono di sottoporsi ad una drastica cura dimagrante. È la sobrietà che entra in campo a gran forza, a gran voce [...] ma l'ottica della sobrietà non ci impone soltanto di rivedere i nostri stili di vita a livello personale e a livello familiare. Ci impone di rivederli anche a livello collettivo. [...]

Questo sistema continua a parlare di espansione dell'economia. Se voi aprite qualsiasi giornale di destra o di sinistra, vi dicono che l'obiettivo che ci dobbiamo porre è quello di espandere la nostra economia, ma l'espansione dell'economia, entro certi limiti, fa a

botte con questa necessità di ridimensionare il nostro consumo di risorse, sicuramente per quanto riguarda le materie prime. Allora, se noi entriamo nella logica che dobbiamo passare da un'economia dell'espansione ad un'economia del limite ci renderemo conto che le modificazioni che dovremmo introdurre all'interno del nostro sistema vanno ben al di là di una restrizione dei nostri consumi privati e dei nostri consumi collettivi. Perché contemporaneamente dovremmo essere capaci di fare questo passaggio garantendo altre due cose fondamentali: da una parte la piena occupazione, dall'altra la garanzia dei servizi fondamentali per tutti. Ecco allora che, se cominciamo a ragionare secondo questi tre aspetti che devono essere portati sempre avanti contemporaneamente - sobrietà, piena occupazione, garanzia dei bisogni fondamentali per tutti - ci renderemo conto che i meccanismi dell'economia di mercato non funzionano più, ne dobbiamo inventare di altri e questa è la grande sfida. Per cui quando parliamo di economia del limite inevitabilmente ci addentriamo in una strada aperta che nessuno di noi conosce, di cui sperimentiamo qualcosina qua e là, ma che ancora non sappiamo esattamente come sarà. Però non per questo dobbiamo rinunciare ad intraprenderla. Io mi rivolgo in maniera particolare ai partiti della sinistra: devono fare uno sforzo per uscire dal loro provincialismo, comincino davvero a proiettarsi nell'ottica della mondialità, cominciando a capire che, se non modifichiamo le nostre cose a casa nostra, l'equità non la costruiremo mai. L'attuale sistema però si è reso conto che le cose non sono poi così pacifiche, il mare comincia ad essere un mare tempestoso, c'è una certa opposizione popolare, ma non per questo rinunceranno, continueranno ad andare avanti statene certi. Penso sia necessaria una strategia articolata in tre direzioni, avendo chiaro innanzitutto che ciò che sta avvenendo oggi non può assolutamente essere un fatto isolato, non può neanche essere considerato un punto di arrivo, è soltanto un trampolino di lancio di un impegno che dovrà continuare per lungo tempo a venire. Quali sono le tre strategie che io intravedo? Prima di tutto dobbiamo avere la capacità di disarmare i centri di potere che stanno continuando a costruire un'economia al servizio dei mercanti. E la prima da prendere di mira è l'Omc, il più grosso e potente baluardo delle multinazionali. [...]

Seconda strategia: tentare, per quanto possibile, di riformare gli aspetti più nefasti di questo assetto che è stato già creato. E sono infiniti. Ad esempio chiedere la Tobin Tax, perché questa affronta il tema della liberalizzazione dei mercati e tira dentro a gran forza il tema della cooperazione. È stato dimostrato che se tassassimo davvero i capitali che si muovono a fini speculativi, metteremmo insieme la bella somma di 250 miliardi di dollari, 25 volte di più di quanto l'Onu ha indicato come fondo necessario per debellare la malattie più gravi. La terza strategia è quella di spingere in merito a trattati che vanno verso la nostra nuova visione. Un trattato che bisogna sostenere con forza è quello sul clima perché si pone come obiettivo la difesa di un bene fondamentale.

Seduto allo stesso tavolo con Francesco Gesualdi c'è Tonino Perna, docente universitario¹⁸ e presidente del CRIC, il Centro Regionale Intervento e Cooperazione, creato nel 1983 a Reggio Calabria per progetti di sviluppo in Italia e in America Latina. Perna descrive un caso concreto di cambiamento sociale raccontando che

¹⁸Perna insegna sociologia economica presso l'università di Messina e istituzioni economiche presso l'università di Reggio Calabria.

a Riace un gruppo di giovani ha deciso di non emigrare in cerca di fortuna nelle grandi città ma è rimasto lavorando al recupero di un vecchio borgo abbandonato. I ragazzi hanno speso per questo progetto 100 milioni di lire. Nel mezzogiorno d'Italia sono stati stanziati 500.000 miliardi dal '71 al '95. Trasferimenti dallo Stato alle regioni, per carrozzoni clientelari che non hanno cambiato la situazione sociale e civile, e spesso hanno invece fatto diventare ricca questa nuova borghesia, che alcuni miei colleghi chiamano "borghesia criminale". Una borghesia che è andata al potere, che sta nei consigli regionali e che ritroviamo anche in questo nuovo governo. Gente come l'avvocato Carlo Taormina, famoso per aver difeso i più grandi mafiosi del nostro paese. [...] Il denaro è ormai una droga. I danni causati dall'accumulazione del denaro sono molto più alti di qualunque altra droga. Dovremmo avere comunità per recuperare i tossicodipendenti del denaro, quelli che passano la loro vita in borsa. La ricerca dei soldi è una malattia. Io non saprei che farmene di 100 miliardi. C'è un bellissimo posto in Aspromonte: pensavo di offrirlo gratis al Presidente del Consiglio.

Dei problemi relativi alla sovranità alimentare si occupa José Bové, il leader della "Confederation Paysanne", che partecipa al public forum anche durante i lavori di giovedì 19. Nei suoi interventi Bové spiega che

oggi quando siamo nelle nostre case, nelle nostre ricche città, crediamo che se una popolazione non riesce a nutrirsi è perché non ha a disposizione le tecniche di sviluppo necessarie, non è riuscita a salire sul treno del progresso. È una nostra falsa convinzione: tre quarti dell'umanità si alimenta grazie all'agricoltura contadina, con modalità di coltivazione se vogliamo arretrate ma adattate ai contesti locali e che hanno certamente una logica di sviluppo diversa da quella all'insegna di rendita/profitto promossa dal Fondo monetario internazionale e dalla World Trade Organization. Tra il miliardo e mezzo di contadini, soltanto 21 milioni lavorano con un trattore e 250 milioni utilizzano la trazione animale. Oggi, più di un miliardo di contadini coltiva ancora la terra con strumenti manuali, senza nessuna tecnologia, e malgrado questa arretratezza riesce a soddisfare i bisogni di intere famiglie e comunità. [...] Smascheriamo un'altra menzogna: le frontiere libere e aperte non favoriscono lo sviluppo economico dei paesi poveri. La grande "piazza globale" del mercato agricolo ha prezzi determinati dall'interesse di pochi: Stati Uniti, Europa e qualche paese "collegato", come Canada e Nuova Zelanda. In questa "piazza globale" i prezzi sono fuori da ogni competizione. Il latte di mucca per esempio ha una base di vendita pari a 1,20 franchi al litro, il prezzo praticato dalla Nuova Zelanda. Di fatto la Nuova Zelanda stabilisce il prezzo del mercato anche se produce soltanto l'1,5% del latte di mucca venduto nel mondo. L'Europa si è rifiutata di importare dagli Usa le mucche agli ormoni, ormoni vietati nell'Unione Europea dal 1989 perché cancerogeni, ma il tribunale del Wto ha dato ragione agli Usa. In nome della sicurezza alimentare deve esistere una possibilità di proteggersi dal Wto.

Ai lavori di mercoledì partecipa anche don Luigi Ciotti, il sacerdote torinese fondatore del "Gruppo Abele"¹⁹.

¹⁹Si tratta di una realtà di volontariato nata a Torino nel 1966, con un piccolo gruppo che inizia a farsi carico delle situazioni di disagio cittadino, rivolgendosi in particolare agli anziani, ai senza fissa dimora e ai giovani "disadattati".

Prima di assistere ai lavori del “Public Forum” avevo già letto tante cose scritte da don Ciotti, ma non mi era mai capitato di sentirlo parlare, e il vigore del suo discorso mi lascia davvero stupito:

Mi ricordo trent’anni fa, quando ci dissero che alla fine del Novecento non ci sarebbero più state malattie. L’Organizzazione Mondiale della Sanità aveva annunciato al mondo il suo impegno a debellare entro la fine del millennio tre malattie: la tubercolosi, la malaria e la malattia del sonno. Ci avevamo creduto. C’erano i farmaci, era stata dichiarata pubblicamente la volontà politica. Ma era un’illusione. Il millennio è finito e l’anno scorso sono morte 17 milioni di persone per la malaria, la malattia del sonno e la tubercolosi. [...] Tra di noi c’è una maggiore voglia di costruire e lavorare insieme, ma dobbiamo trovare le parole per mettere alla corda chi governa. Mi spiace, non voglio generalizzare, magari ci sono anche politici seri, attenti e puliti, ma ce ne sono troppi che ci prendono per il naso. Come è possibile che nel nostro parlamento siedano 70 persone inquisite? Come è possibile che siano loro a dover parlare di diritti, legalità e giustizia, anche all’interno delle commissioni antimafia? Serve un codice di autoregolamentazione delle forze politiche. Chi ha avuto già una sentenza di primo grado si metta da parte. [...] Noi siamo qui per prendere le distanze da quell’orizzonte culturale che rischia di fregarci tutti, in cui quello che conta è l’immagine, l’apparire, le prestazioni, il potere, la ricchezza. Di fronte a quest’orizzonte culturale noi siamo qui per dire che dobbiamo avere il coraggio, e lo dimostriamo insieme, di essere inadeguati a quell’orizzonte culturale. Quando i diritti del mercato calpestano la dignità delle persone, dobbiamo ritrovare il coraggio di scacciare i mercanti dal tempio, senza dimenticare che nel nuovo testamento Gesù propone di superare la logica del tempio come luogo di culto perché il vero tempio di Dio diventi ogni uomo, ogni persona.

“Omicidio premeditato”: così don Ciotti definisce il traffico clandestino di immigrati, snocciolando cifre agghiaccianti sulle morti che continuano a tingere di rosso il mare che divide il nord del mondo dai paesi impoveriti, compreso l’italianissimo canale di Otranto. Nel suo intervento non risparmia nessuno, scagliandosi con forza contro la “globalizzazione delle mafie” e i centri di detenzione temporanea. Il messaggio lasciato dal sacerdote all’assemblea del Public Forum si conclude con un invito: “non basta fare una scelta di campo, bisogna stare nel campo”.

Un altro intervento molto seguito ed applaudito è quello di Hebe de Bonafini, la presidente dell’associazione argentina “Madres de Plaza de Mayo”, che prende la parola in serata durante la sessione dedicata ai diritti umani:

Non voglio questa democrazia, voglio qualcos’altro, voglio trasformarla. Siamo la maggioranza sfruttata e schiavizzata, e il giorno in cui metteremo le nostre forze dove vanno messe, i potenti dovranno tenersi forte, loro che sono minoranza e che hanno tutto il potere e il denaro, perché hanno le armi dell’oligarchia, dell’imprenditoria, delle multinazionali, dei paesi attraverso i quali ci dominano, ma noi abbiamo l’arma più forte: la verità, la voglia, l’amore profondo per la nostra terra. Per i nostri 30.000 morti non accetteremo alcuna ricompensa, alcun risarcimento. Ognuno dei 30.000 *desaparecidos* ha scelto il cammino più difficile ma al tempo stesso il più etico: morire in piedi invece che piegarsi. Per onorare la loro memoria la sola cosa che continueremo a fare è lottare. I nostri figli

non sono persi, bensì riconquistati per far sì che altri giovani pensino, sognino. Li hanno buttati vivi in mare, hanno bruciato i loro corpi, li hanno sotterrati, ma non sono riusciti a fare lo stesso con le loro idee. Non ce l'hanno fatta perché le loro mamme continuano e iniziano a dare vita ai loro sogni. [...] Fare politica è la cosa più bella per l'uomo, facciamo politica con etica e con principi, impegnamoci per gli altri, accompagnamoli e pensiamo che ogni piazza deve essere il fuoco che alimenta dal basso la trasformazione che i nostri figli sognarono. L'unica lotta che si perde è quella che si abbandona.

IL CONCERTO

La serata di mercoledì 18 è animata da un concerto in piazzale Kennedy, dove suonano i "99 posse" e la "star" Manu Chao, che in una intervista smentisce di essere diventato il rappresentante del movimento anti-globalizzazione e dichiara che

io non rappresento proprio niente e nessuno, anche se confermo il mio totale sostegno alle cause del movimento. Ma non posso rappresentarlo per due motivi principali. Il primo è che meno "rappresentanti" avrà questo movimento e meglio sarà. L'unico reale rappresentante a Genova deve essere la moltitudine di gente che verrà per protestare contro il G8. La vera forza e la vera potenza del movimento stanno nell'unità. Il secondo motivo è che lavoro con una multinazionale, la Virgin, e così non sarebbe giusto, né possibile rappresentare il movimento anti-G8. Vedi, anch'io sono un po' "globalizzato". Ma andrò a Genova come cittadino, a fare quello che so fare: musica. Il mio lavoro, il mio aiuto sarà quello. Fare soldi con la musica, soldi che metterò poi a disposizione degli attivisti e di tutto il movimento²⁰.

Prima di lasciare la parola alla musica, Vittorio Agnoletto lancia dal palco di piazzale Kennedy un messaggio molto chiaro: "hanno trasformato Genova in una città quasi in guerra, ma noi diciamo in modo molto chiaro che qua gli unici prigionieri, quelli che la moltitudine non vuole, quello che questo mondo non vuole, sono gli otto potenti che pensano di poter decidere tutto²¹". Nel documento presentato dal Genoa Social Forum al Comitato parlamentare d'indagine si legge che "la tensione, palpabile sino a quel momento, si stempera nella serata del 18, serata in cui il Gsf organizza un grande concerto (circa trentamila i presenti) del cantante Manu Chao, dei 99 Posse e dei Meganoidi. Ritorna la serenità e le migliaia di persone in modo ordinato, con i pullman navetta, rientrano nei luoghi di accoglienza senza alcun inconveniente".

LE "TRUPPE" NONVIOLENTE

Nei giorni che precedono il summit di Genova un gruppo di formatori si fa carico della preparazione di vari "gruppi di affinità per l'azione diretta nonviolenta", che durante l'"assedio alla zona rossa" del 20 luglio portano a termine con successo un sit-in che blocca per alcune

²⁰L'intervista è apparsa su "Il Secolo XXI", una parodia del più famoso "Secolo XIX" autoprodotta e distribuita durante le giornate del "controvertice" di Genova.

²¹Cfr. "G-hate", video di Gianfranco Pangrazio, Franco Leo, Matteo Nigro.

ore il varco situato in piazza del Portello. Questa azione avviene senza scontri e violenze, e proprio per questo viene ignorata dai mezzi di informazione, nonostante alcuni interessanti episodi di “fraternizzazione” tra i manifestanti e i poliziotti presenti nella piazza. Dopo essersi organizzati attraverso internet, i ragazzi dei “gruppi di affinità” nonviolenti si incontrano a Genova nei locali delle scuole Diaz, Pascoli e Pertini. Nel pomeriggio del 18 luglio anch’io partecipo ad uno dei loro “training” assieme ai ragazzi della Comunità Papa Giovanni XXIII, proprio all’interno della scuola Pertini. Seduto in cerchio nella palestra al piano terra non immagino ancora quello che vedrò su quel parquet qualche giorno più tardi, quando entrerò di nuovo nella scuola Pertini per fotografare ed osservare con i miei occhi macchie di sangue rappreso su muri, pavimenti, termosifoni e armadi, ciocche di capelli, porte sfondate con il marchio inconfondibile di un anfibio e travi di legno intrise di qualcosa che più tardi sentirò chiamare “salsa di pomodoro” o “macchie di mercurocromo”, ma che i miei occhi riconoscono perfettamente. Ignaro di quello che avrei vissuto di lì a poco, ascolto avidamente le parole dei responsabili del “training” di formazione per la preparazione delle azioni nonviolente organizzate in piazza Manin e in piazza del Portello. Dopo alcune attività di conoscenza e di confronto sull’idea di “nonviolenza”, ci viene spiegato che l’organizzazione dei manifestanti nonviolenti sarà basata sul “metodo del consenso”, già sperimentato con successo dal vescovo di Molfetta don Tonino Bello durante la storica “Marcia dei 500” su Sarajevo, una tra le più riuscite iniziative di interposizione del pacifismo italiano, che ha portato all’interno di una città assediata un gruppo di pacifisti determinati a dare un segno di speranza. Sfogliando il “vademezum” consegnato ai partecipanti dei “training” si legge che “per un nonviolento anche un poliziotto è, in primo luogo, un essere vivente e un essere umano” e che i partecipanti alle azioni dirette sono invitati a mantenere “una posizione di apertura e di dialogo, di correttezza e di non provocazione”.

IN BICI CONTRO IL G8

Nel pomeriggio di mercoledì 18 il gruppo di ciclisti “Bici G8”, raggiunge Genova dopo essere partito da Lecco la mattina di domenica 15. L’esperienza di questo gruppo di ragazzi è stata uno degli esperimenti più interessanti di incontro costruttivo tra manifestanti e forze dell’ordine. Nel diario realizzato da Fabrizio, uno dei componenti del gruppo, si legge che sin dalla partenza

ci scortano Polizia, Carabinieri, Digos, Vigili Urbani e per i primi 20 km anche un elicottero: Ok, hanno capito che non scherziamo. Pedalando iniziamo a conoscerci. Tra noi ci sono: Luca Espy, l’ideatore del Bici G8, elettricista nella vita quotidiana e bravo capo-carovana capace di guidarci uniti fino alla meta, Fabry, Crime, Eva e Laura, instancabili ragazzi del kollettivo Malavida di Lecco cui si deve l’organizzazione dell’iniziativa e Umberto, infermiere di Vicenza e formatore di gruppi di azione diretta nonviolenta per il Genoa Social Forum, che non esita a mollare tutto per unirsi a noi e mettere a disposizione la sua esperienza di nonviolento (pare che conosca un giochino per ogni situazione, anzi di più...). Scherzi a parte, insieme a Luca comincia fin da subito un dialogo con Digos e Polizia per abbassare il livello della tensione e i primi risultati sono evidenti già ad Arcore: dopo avere offerto al Commissario i dolci del banchetto per il rinfresco, ci

sentiamo rispondere ‘ma allora non siete così violenti!’”. Luca Espy, uno degli organizzatori dell’iniziativa, descrive la sua esperienza di “ciclista noglobal” raccontando che “la nostra è stata l’unica manifestazione autorizzata ad attraversare la zona rossa. Mercoledì 18 luglio, alle sei di pomeriggio, abbiamo percorso con le nostre bici tutta la sopraelevata che da Sampierdarena ci ha portato al quartiere foce, e più precisamente in piazzale Kennedy. Il tutto avviene dopo una lunga trattativa informale tra me e la polstrada di Genova, iniziata alle 11 del mattino, alla fine della provincia di Alessandria, quando avviene il passaggio di consegne tra la polizia stradale di Tortona e quella di Genova. Attraversare quella sopraelevata ci ha dato una gioia indescrivibile, perché con il dialogo e con la non-violenza eravamo riusciti a conquistare una cosa che fino a qualche ora prima sembrava impensabile. Il nostro rapporto con le forze dell’ordine è stato qualcosa di inaspettato. Forse abbiamo avuto la fortuna d’incontrare anche persone disponibili al dialogo, che lavorando per la polizia stradale vivevano la strada come noi, e con cui siamo riusciti ad instaurare un rapporto di fiducia reciproca. Noi aiutavamo loro e loro aiutavano noi, dalla bici bucata al cambio saltato al deflusso del traffico, un dato non secondario perché quando ci mettavamo in fila indiana diventavamo una carovana di circa due chilometri.

Luca conclude il suo racconto con una frase su cui vale la pena di riflettere: “il futuro è un mondo in bici, pensa se ogni cinese avesse una macchina”.

CAPITOLO VII

Giovedì 19 luglio 2001

“Noi non possiamo abbassare la testa neanche di fronte ai carri armati, ce l’hanno insegnato altri prima di noi”. “Dunque scontro?”. “No, dunque disobbedienza civile”.

[Dal film “Bella Ciao - Genoa Social Forum - un altro mondo è possibile” - Intervista a Luca Casarini]

PUBLIC FORUM: AMBIENTE E SANITÀ

Giovedì mattina, durante i lavori del “Public Forum”, Vittorio Agnoletto abbandona per un attimo il ruolo del leader e riveste i panni del medico, con un intenso discorso sul diritto alla salute e l’accesso ai farmaci, in cui spiega che

il 95% dei 40 milioni di sieropositivi non ha accesso ai farmaci anti-Aids. La questione non è secondaria, perché grazie alle terapie combinate oggi si riesce a vivere anche 17 anni. Vivere 17 anni vuol dire guadagnare tempo in cui la ricerca scientifica può fare dei progressi e quindi avere la prospettiva di salvarsi. [...] I sieropositivi che vivono nel Sud del mondo hanno un’aspettativa di vita non superiore a 6 anni. In Italia, nel primo mondo, la spesa di assistenza per una persona sieropositiva o in Aids conclamato si aggira tra i 25 e i 30 milioni di lire. Nell’Africa subsahariana, dove vive il 70% dei sieropositivi, la spesa pubblica per ogni paziente non supera i 10 dollari. Questo divario non è determinato dal volere divino. È il costo di un monopolio instaurato grazie alle regole del Wto. L’Organizzazione mondiale del commercio concede alle aziende farmaceutiche la proprietà del brevetto sul farmaco per 20 anni, il tempo di un’intera generazione. Durante questo periodo l’azienda vende in monopolio: è di fatto l’unica a poter produrre, a poter

stabilire il prezzo in commercio. [...] Chi difende il monopolio sostiene che la proprietà intellettuale del brevetto permette alle aziende di recuperare i soldi spesi per la ricerca. Se non esistesse questa garanzia, dicono gli esperti del Wto, le aziende rinuncerebbero a fare ricerca. In realtà, la spesa in ricerca delle multinazionali farmaceutiche non supera il 20% del bilancio, mentre per azioni di lobby, ossia soldi per pressioni sul mondo politico e sanitario, viene speso tra il 30% e il 39% del bilancio. Un esempio? Leggete i giornali che raccontano come l'Unione Europea stia pensando di ridurre fortemente i tempi di sperimentazione e di approvazione dei farmaci. Un buon progetto? No, perché avremo farmaci in tempi più brevi ma per cui non saranno stati verificati gli effetti collaterali. Eppure nessuno affronta questa ambiguità, nessuno avanza dubbi: è il risultato dell'azione di lobby delle aziende farmaceutiche. Le multinazionali del farmaco vivono protette. La Glaxo Wellcome, una delle principali multinazionali farmaceutiche, ha dichiarato di aver aumentato i profitti del 16% tra il 1999 e il 2000. Confindustria ha comunicato che le aziende farmaceutiche sono il settore che ha distribuito i dividendi più alti ai propri azionisti. Non stiamo parlando di un settore che rischia di chiudere per fallimento. Eppure, i signori delle multinazionali impediscono al Sud del mondo di produrre direttamente le medicine a costi inferiori a quelli stabiliti dal brevetto. I signori delle multinazionali citano il Trips, l'accordo sui diritti di proprietà intellettuale valido per i farmaci. Ma nel Trips è prevista anche, in base a due articoli, la possibilità di aggirare il monopolio attraverso la "registrazione forzata". In caso di grave epidemia, com'è certamente in questo momento la diffusione dell'Aids, i paesi poveri possono produrre da soli i farmaci brevettati con la "registrazione forzata" e senza pagare le royalties alle multinazionali. Il Trips permette anche di sviluppare l'"importazione parallela": l'acquisto di farmaci da altri paesi dove le regole del Wto non sono in vigore. Nel 1997 il governo di Nelson Mandela in Sudafrica ha deciso di rompere il monopolio delle multinazionali farmaceutiche. Proprio grazie agli accordi Trips ha varato una legge per importare e produrre i farmaci anti-Aids a minor costo. La legge ha allarmato l'associazione delle maggiori multinazionali farmaceutiche, soprannominata "Big Pharma". Il governo è stato citato in giudizio da "Big Pharma" per aver violato la legge internazionale sui diritti dei brevetti. Hanno cercato di far passare i diritti economici prima di quelli umani, ma sapete cos'è avvenuto? Hanno vinto i malati di Aids, ha vinto il governo sudafricano, ha vinto Nelson Mandela, ha vinto il diritto alla salute. Il 18 aprile 2001 nella città di Pretoria le multinazionali si sono dovute ritirare dal processo accettando la nuova legge sui farmaci. [...] È una vittoria bella e amara. Dall'autunno del 1997 al 18 aprile 2001, in Sudafrica sono morti 400.000 malati di Aids.

I problemi relativi alla salute sono affrontati anche da Nicoletta Dentico, direttore di "Medici senza frontiere", una organizzazione internazionale di assistenza umanitaria che ha vinto il premio Nobel per la Pace nel 1999. La Dentico racconta che

nel mondo, 14 milioni di persone muoiono ogni anno di malattie curabili con farmaci a cui non hanno accesso. Mentre la comunità internazionale si sforza di attribuire le responsabilità individuali per i crimini contro l'umanità, attraverso la Corte penale internazionale, i crimini collettivi non vengono riconosciuti. [...] Gli esperti del G8 sostengono che è il cattivo stato di salute a impoverire i paesi: peccato che non riconoscano invece che è la povertà a generare le epidemie. L'unica verità accettata ai vertici della comunità internazionale è che "la mancanza di salute non può permettere la crescita economica". La cultura del G8 è questa. Questa è la guerra economica che ci troviamo di fronte.

Il dibattito prosegue con un intervento di Ermete Realacci, presidente nazionale dell’associazione ambientalista “Legambiente”, eletto nel 2001 come deputato della “Margherita”. Secondo Realacci

parlare di ambiente in Italia significa ricordare il ruolo della mafia e della malavita organizzata nella distruzione ambientale. Il giro di affari delle “eco-mafie” in Italia è di circa 21.000 miliardi all’anno. Sono interessi potenti, presenti non solo nel sud ma in tutt’Italia, che controllano interi cicli industriali. La mafia ha in mano lo smaltimento dei rifiuti, l’abusivismo edilizio, il settore delle cave, la gestione degli appalti pubblici. Adesso la mafia si sta muovendo anche all’estero, ha raggiunto accordi internazionali con altre organizzazioni criminali. Il traffico dell’esportazione di rifiuti tossici viaggia ora insieme a quello di armi. È uno dei più grandi scandali attuali: non si può tollerare che dall’Italia partano ogni giorno centinaia di miliardi di rifiuti tossici e armi, grazie a transazioni incontrollate, mentre alle frontiere vengono fermati i poveracci, uomini e donne che cercano una vita più dignitosa. L’Italia si è globalizzata nel crimine ma anche nei danni sociali. Ci sono piccoli comuni dove la logica del profitto miope ha fatto chiudere scuole, presidi sanitari, uffici postali, piccoli esercizi commerciali. Stanno scomparendo migliaia di borghi in cui c’è tanta parte dell’identità, della storia e della cultura del nostro paese. Stanno distruggendo silenziosamente il patrimonio culturale e sociale dell’Italia.

LA “SETTIMANA CHIAVE” DELLE TUTE BIANCHE

Mentre a Punta Vagno continuano i lavori del Public Forum, allo stadio Carlini si svolge una conferenza stampa che può essere considerata a tutti gli effetti la nascita del “movimento dei disobbedienti”, dove si annuncia l’abbandono della “tuta bianca” come strumento di visibilità. Francesco Caruso, della “Rete No Global” di Napoli, annuncia che

la comunità disobbediente del Carlini si fa moltitudine e continua la rivolta del 17 marzo a Napoli, di due anni fa a Seattle e prima ancora in altri luoghi. Da questo stadio usciremo senza divise né divisioni. Marceremo domani verso via XX settembre e infrangeremo il muro della vergogna. Le perquisizioni alle sei del mattino qui dentro, le frontiere chiuse, la repressione, i pacchi bomba non ci fermeranno. Siamo una moltitudine di diversi che prende voce¹.

All’intervento di Caruso fa seguito quello di Nicola Fratoianni, che prende la parola a nome dei “Giovani Comunisti”:

siamo tutti insieme ma è qualcosa di più dell’unità di un giorno. Forse è un paradosso ma dobbiamo dire grazie agli otto arroganti che tiranneggiano il mondo se a Genova ci hanno dato una ragione in più e un’occasione storica per ritrovarci tutti insieme. Nessuno di noi è sufficiente, tutti siamo necessari. Sono stati spesi miliardi per quelle reti che noi domani infrangeremo. Varcheremo quella linea rossa come le altre costruite nell’università (con le tasse alle stelle), con gli affitti sempre più cari, con il lavoro precario e nocivo².

¹Cfr. Genoa Social Forum, “Il libro bianco”, Nuova Iniziativa Editoriale 2002.

²Cfr. Genoa Social Forum, “Il libro bianco”, Nuova Iniziativa Editoriale 2002.

Subito dopo la voce di Luca Casarini riempie l'aria dello stadio attraverso il megafono:

già i nostri fratelli e sorelle delle altre comunità in lotta, in ribellione, hanno spiegato bene i motivi per i quali domani mattina a una certa ora usciremo da questi cancelli tutti insieme sapendo di andare verso uno scontro che loro hanno provocato. Queste moltitudini, come le abbiamo chiamate, sono moltitudini che si ritrovano attorno alla pratica e al senso politico della disobbedienza civile. Loro hanno degli eserciti, armati di tutto punto, hanno i carri armati, hanno gli autoblindo e dalla loro hanno anche la legge. Noi, lo abbiamo detto più volte, siamo un esercito di straccioni, siamo l'esercito dei poveri e dei bambini, siamo le moltitudini in ribellione che non accettano di essere sudditi e di chiudersi in ghetti, ma vogliono aprire qualche cosa in questa città anche per dopo. È questo il motivo che ci spingerà domani, insieme, ad uscire da questi cancelli e a violare tutte le zone rosse che si presenteranno davanti a noi. Le tute bianche sono una parte di questa moltitudine, sono solo una parte, né gli unici né i migliori. [...] In questi momenti in cui vorrebbero vederci tristi noi siamo felici, perché questa è la moltitudine che secondo noi può ancora sognare, sognare qualcosa di diverso in questo pianeta e in questa città, in questo mondo, per la nostra vita e per quella degli altri. Noi lottiamo per l'umanità, non siamo come loro costretti a rinchiuderci, costretti a difenderci con eserciti armati, costretti a dover giustificare tutto anche a costo di produrre terrorismo in giro per l'Italia.

Dopo questo discorso introduttivo, Casarini legge l'“ultimo messaggio delle Tute Bianche alla società civile³”:

Ultimo messaggio delle Tute Bianche alla società civile

Alla società civile globale

Alle moltitudini che insorgono contro i Signori dell'Impero

Quello che segue è l'ultimo messaggio delle Tute Bianche prima dell'inizio del G8 di Genova.

È il settimo. Include tutti gli altri e dà loro un senso nuovo.

In questi mesi abbiamo fatto tutto quello che era nelle nostre possibilità per comunicare, far crescere l'attenzione, far montare un conflitto che non è il primo né l'ultimo per nessuno, ma che, come tutti dicono, chiude il ciclo inaugurato a Seattle.

Da quel Dicembre le moltitudini hanno mostrato che un altro mondo è possibile, un mondo che contenga molti mondi, come ci hanno insegnato le sorelle e i fratelli dell'Ezln⁴.

Ma sappiamo che per costruire nuovi mondi è anche necessario scontrarsi con questo che abbiamo di fronte, con le sue frontiere insanguinate, le sue molte “zone rosse”, la miseria e l'ingiustizia dei Signori che pretendono di governarlo.

³Osservando il video intitolato “I disobbedienti di Genova” e realizzato da Fabio Pelagalli, all'interno del quale è contenuta una ripresa video del discorso di Casarini, si nota che i brani del comunicato riportati in corsivo, pur facendo parte della versione integrale del documento diffusa in rete, non sono stati letti da Casarini allo stadio Carlini.

⁴Esercito Zapatista di Liberazione Nazionale

Oggi è il giorno dello scontro. Già domani, il giorno del progetto. Nei giorni passati, mentre si preparava lo scontro e si avviava il progetto, abbiamo lanciato sei messaggi : ciascuno di essi una chiave, ciascuno di essi destinato ad aprire qualcosa.

La prima chiave, “Dalle moltitudini d’Europa in marcia contro l’Impero e verso Genova”, apriva la porta della Storia e delle storie: storie di moltitudini ribelli che, nel corso dei secoli, si sono sollevate contro un Impero.

La seconda chiave, la “Consultazione delle Tute Bianche di ritorno dalla marcia della dignità indigena”, apriva la porta di un consenso che si raccoglie intorno ad un conflitto.

La terza chiave, la “Dichiarazione di guerra ai signori dell’ingiustizia e della miseria”, apriva la porta di una polveriera.

La quarta chiave, il “Patto con la città e con i cittadini di Genova”, apriva le porte della città occupata affinché i liberatori fossero accolti con fiducia.

La quinta chiave, “Lettera ai soldati dell’Impero della menzogna”, apriva una grande porta affinché si vedesse che non abbiamo nulla da nascondere.

La sesta chiave, la “Lettera al Signor Silvio Berlusconi, la volpe (Fox)”, apriva lo scrigno in cui il nemico celava gli strumenti dell’inganno.

In ragione di questi sei messaggi si è parlato a lungo delle Tute Bianche. Oggi noi ribadiamo, con più forza che mai, che la tuta bianca che indossiamo è solo un simbolo, uno strumento.

Non siamo né vogliamo essere avanguardia di nessuno, siamo solo una parte, né l’unica né tantomeno la migliore, di una grande moltitudine che ha scelto il conflitto, nelle forme della disobbedienza civile, per ottenere il diritto a sognare un mondo diverso.

Per questa ragione noi, oggi, non indosseremo la tuta bianca.

Siamo sulla soglia dell’ultima porta, la più difficile, quella che nessuno può pensare di aprire da solo. Al di là della porta c’è un futuro possibile: al di qua, ci sono le moltitudini che, ancora una volta, trovano il coraggio di ribellarsi e insorgere contro i Signori dell’Impero.

A queste moltitudini è rivolto il settimo ed ultimo messaggio delle Tute Bianche.

Ci rivolgiamo a voi, fratelli e sorelle del Genoa Social Forum, conosciuti negli anni o in questi mesi in cui, insieme, abbiamo imparato a camminare domandando ; a voi che oggi siete a Genova e che ancora non conosciamo ; e ancora a voi che avreste voluto esserci ma non avete potuto perché il viaggio è troppo lungo e costoso, perché non vi è concesso oltrepassare le frontiere, o perché siete in guerra, come gli zapatisti.

La settima porta è Genova, il nostro levantamiento.

“La settima chiave siete voi”.

Genova - Italia - Pianeta Terra, 20 di Luglio, giorno dell’assedio, anno primo del nuovo corso.

Tute Bianche per la dignità contro il neoliberalismo

Le ragioni che portano all'abbandono della tuta bianca sono state spiegate da Luca Casarini anche davanti alla telecamera di Giuseppe Giusto, l'autore del video "Zona Gialla" presentato il 6 giugno 2002 in occasione del Bellaria Film Festival. Per Casarini

oggi le tute bianche sono moltitudine, noi non siamo l'avanguardia di nessuno, non abbiamo mai voluto esserlo. Noi non siamo né gli unici né i migliori, e per questo oggi non abbiamo le tute, perché vogliamo essere moltitudine con tanti altri che praticano, come noi abbiamo praticato, la disobbedienza civile. Le moltitudini sconfiggeranno questi eserciti, e non certo altri eserciti come i loro. Per questo le tute bianche oggi ci sono, sono nel cuore di questo blocco della disobbedienza civile, ma non si vedono perché sono come tutti gli altri.

In una intervista rilasciata al giornalista del quotidiano "Liberazione" Checchino Antonini e contenuta nel libro "Zona Gialla", Casarini afferma che

pur riconoscendo l'importanza simbolica della forma, la tuta bianca, in quel momento ci siamo sentiti di dire: "noi rinunciamo come atto politico", quindi l'abbiamo fatto anche pubblicamente. È questa una delle cose di cui sono più contento, l'assunzione da parte di compagni e compagne di questo passaggio politico. Sarebbe stato facile ritornare alle tute bianche, anche perché a Genova hanno conosciuto l'apice, nel bene e nel male, della visibilità, pur non essendo mai state indossate in quei giorni, se non nelle dinamiche precedenti, nelle dichiarazioni di guerra, nella preparazione della "battaglia di Genova", ma le tute bianche non occorre neanche più metterselo perché tutti parlavano di loro⁵.

L'ORDINANZA DEL QUESTORE E IL PERCORSO DEI "DISOBBEDIENTI"

Oltre alle manifestazioni relative alle "Piazze Tematiche" (Dante, Carignano, Manin, Villa, Zerbino e Paolo da Novi) il Genoa Social Forum, con un documento di preavviso datato 16 luglio, richiede di effettuare il "corteo dei disobbedienti" a partire dallo stadio Carlini (che si affaccia su corso Europa) attraversando corso Gastaldi e via Tolemaide per raggiungere successivamente, attraverso piazza Verdi, la centralissima piazza De Ferrari nel "cuore" della zona rossa, a pochi metri da Palazzo Ducale. Un provvedimento del Questore Colucci datato 19 luglio autorizza parzialmente lo svolgimento del corteo, e stabilisce dei limiti ben precisi al raggio d'azione dei manifestanti. Colucci vieta qualsiasi tipo di manifestazione al di fuori delle aree limitrofe alle "Piazze Tematiche" e l'ingresso in piazza Verdi del corteo già annunciato, al quale veniva così interdetto il percorso da piazza Verdi a piazza De Ferrari attraverso via XX Settembre⁶. Il testo del provvedimento di Colucci parla chiaro:

⁵Cfr. Checchino Antonini, "Zona gialla. Le prospettive dei Forum Sociali Italiani", Fratelli Frilli Editori 2002.

⁶L'articolo 17 della Costituzione Repubblicana stabilisce infatti che "I cittadini hanno diritto di riunirsi pacificamente e senz'armi. Per le riunioni, anche in luogo aperto al pubblico, non è richiesto preavviso. Delle riunioni in luogo pubblico deve essere dato preavviso alle autorità, che possono vietarle soltanto per comprovati motivi di sicurezza o di incolumità pubblica". Pertanto, dal punto di vista strettamente giuridico, non si parla di "cortei autorizzati", ma di "cortei non vietati", in quanto non è richiesta una autorizzazione per esercitare il diritto costituzionale di riunirsi, bensì un divieto per sospendere temporaneamente questo diritto. Il Questore Colucci, ad esempio, non "autorizza" l'occupazione delle piazze tematiche ma vieta l'occupazione delle altre zone della città, così come non

preso atto del preavviso [...] di un corteo con concentrazione in corso Gastaldi attraverso via Venti Settembre e destinazione finale in piazza De Ferrari, constatato che i predetti luoghi si trovano nell'area di massima sicurezza, vieta il transito di corteo preavvisato nel tratto compreso fra piazza Verdi - piazza della Vittoria - via XX Settembre - piazza De Ferrari⁷.

Come vedremo più avanti, la prima carica delle forze dell'ordine sul "corteo dei disobbedienti" avviene all'angolo tra corso Torino e via Tolemaide, ad almeno 500 metri di distanza dal limite stabilito dal Questore, che coincide anche con l'inizio della "zona gialla"⁸.

La questione delle autorizzazioni è stata affrontata anche durante le audizioni del Comitato parlamentare d'indagine, con alcune affermazioni che contraddicono le disposizioni date dal Questore Colucci. Sandro Biasotti, presidente della regione Liguria, durante l'audizione del 7 agosto dichiara che "le manifestazioni che erano state autorizzate erano solo quelle del 19 e del 21, non quella del 20". Nell'audizione del giorno successivo il capo della Polizia Gianni De Gennaro rincara la dose affermando che "è stato vietato il corteo organizzato dalle tute bianche che volevano ed avevano preannunciato un corteo - dico tute bianche, ma è una parte del movimento - dal Carlini sino ad una piazza, credo che fosse il luogo di destinazione. Questo corteo non era autorizzato, questo corteo è stato fermato, per decisione naturalmente dei funzionari e delle autorità, a via Tolemaide, credo, dove ci sono stati poi gli scontri più drammatici che hanno portato anche ad un ulteriore dramma, quello della morte di un manifestante". Anche il ministro dell'Interno Claudio Scajola, nell'"Informativa urgente del Governo sui gravi incidenti avvenuti a Genova in occasione del vertice dei G8", presentata in Parlamento il 23 luglio 2001, afferma che "nessuna piazza era stata concessa alle cosiddette tute bianche che avevano stabilito il loro quartier generale nello stadio Carlini [...] L'unico corteo autorizzato, come ho già detto, era quello dei comitati unitari di base cui aderivano rappresentanti di forze politiche della sinistra estrema, lungo un percorso nella zona di Ponente con partenza da piazza Montano e arrivo in piazza Dinegro. Tale manifestazione si è svolta con assoluta regolarità. È evidente che l'inosservanza dei divieti delle prescrizioni per motivi di ordine pubblico ha notevolmente contribuito a dar luogo ad episodi che non esito a definire di vera e propria guerriglia urbana". Anche il colonnello Giorgio Tesser, comandante provinciale di Genova dell'Arma dei Carabinieri, nella relazione consegnata al Comitato

"autorizza" il percorso dei "disobbedienti" fino a piazza Verdi, già autorizzato dalla costituzione, ma semplicemente proibisce il percorso nel tratto successivo. Questo concetto è ribadito anche dal ministro dell'Interno Claudio Scajola, che durante l'audizione del 7 settembre di fronte al Comitato parlamentare d'indagine dichiara che "le manifestazioni non si autorizzano, sono consentite di per sé. Il compito dello Stato è di intervenire per proteggere i cittadini nei confronti di eventuali atti di violenza."

⁷Il provvedimento del Questore Colucci, contrassegnato dal protocollo nr.1/Prot.2977/2001/Gab, è stato personalmente notificato a Massimiliano Morettini, esponente dell'Arci, alle 11.50 del 19 luglio.

⁸Per conoscere i confini della "zona gialla" basta leggere l'ordinanza di Francesco Colucci datata 20 giugno, che integra quella emanata il 2 giugno dal Prefetto Antonio di Giovine sull'istituzione della "zona rossa" e "zona gialla". In questa ordinanza Colucci definisce chiaramente il confine della "zona gialla", che sul lato est è costituito dalla linea che unisce viale Brigate Partigiane angolo corso Marconi, viale Brigate Bisagno, viale Duca D'Aosta e via Canevari. Basta prendere una cartina di Genova per rendersi conto che questa "linea di confine" è ben lontana dall'angolo tra via Tolemaide e corso Torino, dove il "corteo dei disobbedienti" è stato fermato dai carabinieri.

parlamentare d'indagine⁹ racconta che nel pomeriggio del 20 luglio “gli scontri con i gruppi antagonisti si concentravano in corrispondenza della testa del corteo, non autorizzato, partito dallo stadio Carlini e diretto a piazza Verdi attraverso corso Gastaldi”. Le affermazioni di Biasotti, De Gennaro, Scajola e Tesser vengono nettamente smentite il 6 settembre, durante l'audizione dei rappresentanti del Genoa Social Forum, e dal quotidiano “La Repubblica”, che nell'edizione del 7 settembre pubblica a pagina 7 il brano dell'ordinanza di Colucci già citato in precedenza. Tuttavia anche dopo la pubblicazione dell'ordinanza del Questore, consegnata al Comitato parlamentare d'indagine dai rappresentanti del Genoa Social Forum e non dal diretto interessato, il parlamentare di Forza Italia Fabrizio Cicchitto, membro del Comitato parlamentare d'indagine, si ostina a negare l'evidenza dei documenti e dei video, affermando in un libro che “le Tute Bianche tengono un corteo autorizzato per un tratto di strada e non autorizzato per l'altro tratto¹⁰”.

I CASSONETTI

Tra i vari atti pubblici legati ai fatti di Genova va segnalata anche “una disposizione del Questore, del 19 luglio 2001, inviata sia alla direzione dell'Amiu¹¹ sia al sindaco, nella quale si legge espressamente che è opportuno disporre la rimozione, fino a cessate esigenze, dei contenitori dei rifiuti solidi urbani¹²”. Questa precauzione avrebbe potuto salvare la vita di Carlo Giuliani, ma purtroppo rimane lettera morta. A partire dalla mattina del 20 luglio i cassonetti, le campane per il riciclaggio del vetro e le bottiglie vuote in esse contenute, i tubi innocenti dei cantieri lasciati incustoditi, i tombini non sigillati¹³, la segnaletica stradale, le pietre dei marciapiedi e della pavimentazione stradale vengono utilizzati dal blocco nero come strumenti per la realizzazione di azioni violente. Francesco Colucci, durante l'audizione del 28 agosto presso il Comitato parlamentare d'indagine, afferma che “per quanto riguarda le ordinanze, se una persona non si attiene alle ordinanze del signor Questore, questa - funzionario o altro - è soggetta a procedimento disciplinare. Se l'omissione riveste carattere penale, è soggetta anche ad un'eventuale denuncia penale”. Per quanto mi è dato di sapere, la mancata rimozione dei cassonetti non ha avuto come conseguenza nessun provvedimento disciplinare, né tantomeno una denuncia penale. A questo bisogna aggiungere una disposizione del Comune di Genova che contraddice la rimozione dei cassonetti disposta dal Questore. Nel “piano per l'accoglienza dei cittadini che intendano partecipare a iniziative o raduni in cui esprimere liberamente la propria opinione in merito al G8 nell'anno 2001 a Genova”, approvato il 12 luglio 2001 dalla giunta comunale di Genova, si dispone l'“incremento dei contenitori dei

⁹La relazione di Tesser è stata protocollata il 10 settembre 2001 dalla Camera dei Deputati con il numero 2001/0036792/GEN/COM.

¹⁰Cfr. Fabrizio Cicchitto, “Il G8 di Genova. Mistificazione e realtà”, edizioni Bietti 2002.

¹¹Azienda multiservizi e d'igiene urbana.

¹²La citazione è tratta da un intervento del deputato di Forza Italia Maria Claudia Ioannucci, pronunciato l'8 agosto 2001 nel corso dei lavori del Comitato parlamentare d'indagine

¹³Alcuni tombini di Genova erano stati sigillati per ragioni di sicurezza, ma si tratta solamente di quelli presenti all'interno della zona rossa. Cfr. Mizio Ferraris, “I silenzi della Zona Rossa - G8 e dintorni”, Fratelli Frilli Editori 2001.

rifiuti e relativi svuotamenti nonché delle pulizie nelle aree e lungo i percorsi interessati dalle manifestazioni”.

LE DONNE IRANIANE

A mezzogiorno di giovedì, in piazza Tommaseo, le “Donne Democratiche Iraniane”, organizzano una manifestazione descritta dalla giornalista di “Repubblica” Concita De Gregorio nel libro “Non lavate questo sangue”. La De Gregorio racconta che “agli iraniani hanno dato, per manifestare, un pezzo di strada chiusa: trecento metri. Barriere della polizia all’inizio e alla fine del percorso, le donne coi fazzoletti neri e i bambini in braccio vanno avanti e indietro mute, gli uomini con gli occhi scuri portano cartelli che dicono: ‘Il popolo iraniano chiede al G8 di condannare la violazione dei diritti umani del regime dei mullahed’. Simulano impiccagioni, hanno pupazzi appesi a una gru alta ventisette metri. Hanno riprodotto e fanno sfilare su un carro, come al carnevale di Viareggio, una macchina tagliamani inventata - dicono - dal regime. Nei palazzi che si affacciano su questa strada, dalle parti di corso Torino, non c’è nessuno. Finestre sbarrate, tutto chiuso. Se non ci fossero quattro o cinque fotografi e un paio di tv la manifestazione non avrebbe testimoni. Gli iraniani sono 1000, sono arrivati anche dal Canada”. Rezaee Abolghassed, membro del consiglio nazionale di resistenza iraniana, in una intervista rilasciata all’agenzia Ansa spiega che “siamo venuti da tutta Italia e anche dall’estero per denunciare le ingiustizie del regime di Khatami, che negli ultimi quattro anni ha eseguito 900 condanne a morte e per sostenere la nostra leader Maryam Rajavi¹⁴”.

CONTRABANDIERI DI DATTERI E ISPEZIONI DI ASSORBENTI

Nella tarda mattinata del 19 luglio visito i locali del Genoa Social Forum nella scuola Diaz e il centro stampa ufficiale del G8, allestito nei magazzini del cotone all’interno della zona rossa. Mentre prendo appunti nella sala stampa del Genoa Social Forum si avvicina un “losco figura” che mi regala un ventaglio di paglia dicendomi solennemente “prendi, questo è importato illegalmente”. Non si tratta di un contrabbandiere, ma di un rappresentante dell’associazione “Un Ponte per...” che ormai da anni denuncia l’embargo contro la popolazione irachena, che finora ha ucciso 1.800.000 persone su una popolazione di 18 milioni. “Ci troviamo davanti ad un genocidio la cui responsabilità ricade soprattutto sui paesi più industrializzati” scrive l’associazione nel suo comunicato stampa. Nei giorni successivi i volontari di “Un Ponte per...” distribuiscono ai manifestanti datteri iracheni importati in violazione dell’embargo con un gesto di disobbedienza civile, e rilanciano la petizione popolare presentata al parlamento italiano da 30.000 cittadini e da oltre 400 associazioni per chiedere l’abolizione unilaterale della legge 278/90 con cui l’Italia ha recepito le risoluzioni Onu sull’embargo all’Iraq. Dopo aver ringraziato per il ventaglio, mi allontanano dalle scuole di via Cesare Battisti per una “gita” all’interno della zona rossa. Sull’autobus navetta che ci porta all’interno della “città

¹⁴Cfr. agenzia Ansa 19/7/2001, “G8: iraniani in piazza con forche e manichini decapitati hanno chiesto agli otto di disconoscere il regime di Khatami”.

proibita”, un posto abbastanza squallido, pieno di gente con le facce gravi, dove per muoverti sei costretto anche a farti controllare il pacchetto degli assorbenti igienici, aprendolo e mostrando il suo contenuto (ovviamente questo episodio non è capitato a me, ma vi ho assistito personalmente poiché il pacco di assorbenti esaminato apparteneva alla mia compagna Francesca, entrata assieme a me all’interno della zona rossa.). Un mondo di sicurezza militarizzata lontano anni luce dai colori, dall’allegria e dalla voglia di vivere che ho respirato il giorno prima durante i “training” di preparazione alle azioni dirette nonviolente.

IL CORTEO DEI MIGRANTI

Nel pomeriggio del 19 luglio partecipo al “corteo dei migranti”, e decido di non fermarmi in un punto preciso del corteo per attraversare a passo spedito il fiume di decine di migliaia di persone che riempie le strade di Genova. Questo “bagno di folla” mi rivela tutta la varietà e la complessità di quello che i giornali definiscono semplicisticamente il “popolo di Seattle” o il “movimento no-global”. Incuriosito e rilassato, osservo un mosaico di umanità varia e colorata, fatto di agricoltori, ambientalisti, anarchici, animalisti, anziani, artisti di strada, bambini, boy scout, buddisti, cani al guinzaglio e “cani sciolti”, casalinghe, cattocomunisti, cattolici, coppie di fidanzati, curdi, diessini, dipietristi, disabili, ecologisti, famiglie, femministe, fotografi, frati, fricchettoni, giocolieri, giornalisti, irregolari, lillipuziani, mamme, maoisti, marxisti, mediattivisti, missionari, monaci, neri, nonne, pacifisti, postcomunisti, punk, ragazzi, religiosi, rifondaroli, “rossi”, sessantottini, settantasettini, sindacalisti, suore, trozkisti, tute bianche, vegetariani, verdi e semplici cittadini che manifestano senza “etichetta¹⁵”. L’immagine del corteo che ho ancora negli occhi è quella di Armando Franchini, un ragazzo vestito nel più normale dei modi, senza scritte sulla maglietta, senza simboli o distintivi, con un solo, grande quadro sollevato sulla testa: un ritratto di Sandro Pertini, che in me ha rievocato l’amore per la Pace di un uomo che ha visto la guerra, l’amore per la Giustizia di un uomo che ha conosciuto i tribunali speciali, l’amore per la Vita di un uomo che ancora oggi rappresenta uno dei pochi motivi rimasti per continuare ad avere fiducia in un sistema democratico che oggi è purtroppo inquinato da uomini piccoli e meschini di ogni colore politico. Mentre scrivo questi pensieri, in piedi e in mezzo ad una piazza gremita con un computer palmare tra le mani, la gente canta e balla per le strade, mentre al di là della zona rossa i genovesi sono reclusi nelle loro stesse case, e non possono nemmeno ricevere visite da amici e parenti che vivono fuori dalla zona rossa e non hanno diritto al “pass”. Genova è diventata un immenso laboratorio sociale, in cui i cittadini sperimentano sulla loro pelle la differenza tra due diversi modelli di sviluppo. Un modello chiuso ed escludente, che costruisce la sicurezza dei cittadini mostrando i muscoli della forza militare, si confronta in questi giorni con le idee di chi vuole la sicurezza che nasce dalla giustizia sociale, dal benessere diffuso, dall’incontro di culture e popoli diversi. Il percorso del corteo parte da piazza Sarzano e comprende via Ravasco, piazza Carignano, via Corsica, corso Saffi, viale Brigate

¹⁵Nel documento presentato dal Genoa Social Forum al Comitato parlamentare d’indagine si parla di un corteo di 50 mila persone, una cifra confermata anche nella proposta di documento conclusivo presentata dall’Ulivo e bocciata dal comitato d’indagine.

Partigiane, via Barabino, galleria Mameli, via Piave, corso Italia, per arrivare alla fine in piazza Martin Luther King, che assieme a piazzale Kennedy e piazza Cavalieri di Vittorio Veneto costituisce un unico grande spiazzo che costeggia corso Marconi fino all'imbocco di corso Italia¹⁶. La mia impressione è che tutto si sia svolto nel più pacifico dei modi, e solo più tardi scoprirò che nella giornata di giovedì, oltre ad un grande corteo colorato e pacifico, si registrano almeno due episodi di tensione che interpretati con il senno di poi possono essere descritti come un preludio di ciò che sarebbe avvenuto il giorno successivo. Alle 19,52 di giovedì, a molte ore di distanza dall'esplosione di violenza di venerdì mattina, una agenzia Ansa parla già di "black bloc" e descrive "momenti di tensione nella coda del corteo dei migranti in serata. Davanti alla Questura di Genova, all'arrivo in viale Brigate Partigiane, un gruppo di 'black bloc', anarchici insurrezionalisti, ha invaso le aiuole attorno alle quali erano schierati i poliziotti. Gli agenti hanno respinto il gruppo di manifestanti¹⁷". Un altro episodio di violenza è stato riferito dal colonnello Giorgio Tesser, comandante provinciale di Genova dell'Arma dei Carabinieri, durante l'audizione effettuata il 30 agosto presso il Comitato parlamentare d'indagine. Secondo Tesser "la giornata del 19, complessivamente, si concludeva senza incidenti, sebbene vada rilevato che circa 100 persone, rientrando verso la zona Foce, si attardavano a lanciare sassi contro gli ingressi carrai del comando provinciale, siti in corso Italia, danneggiando due telecamere ed un cancello". Il "corteo dei migranti" termina in piazza Martin Luther King, dove assisto alla distribuzione di una piantina della città, realizzata in diverse migliaia di esemplari, che descrive la composizione delle varie "piazze tematiche" con un elenco delle organizzazioni che si sarebbero date appuntamento in ciascuna piazza il giorno successivo. Nonostante queste informazioni sulle attività che ciascuna organizzazione avrebbe svolto nella giornata dedicata alla contestazione del vertice, il Questore Colucci riferisce al Comitato parlamentare d'indagine che "il Genoa Social Forum non indicava in quale modo le diverse componenti (si rammenti che il Genoa Social Forum comprendeva circa 800 sigle, anche molto diverse tra loro) si sarebbero suddivise le piazze. Lo ripeto perché è importante capire le difficoltà che abbiamo incontrato: il Genoa Social Forum non ha saputo o voluto indicarci come sarebbe avvenuta la suddivisione delle piazze¹⁸".

LA CHIAMATA DI GIOVEDÌ E L'INTERVENTO DI SABATO

I preparativi per la "guerriglia urbana" del 20 luglio iniziano già nella sera del 19. Marta Vincenzi, presidente della Provincia, durante l'audizione del 7 agosto 2001 descrive al Comitato parlamentare d'indagine un omesso intervento da parte delle forze dell'ordine, che avrebbero rinunciato ad intervenire contro un gruppo di persone penetrate con intenzioni violente nelle

¹⁶Così come il liceo Pertini passerà alla storia con il nome di "scuola Diaz", utilizzato dagli operatori dell'informazione nelle giornate successive alla perquisizione di sabato 21 luglio, anche l'insieme di queste tre piazze viene ribattezzato semplicemente "piazza Kennedy", senza fare distinzione tra piazza Martin Luther King, che ospita il concerto di Manu Chao del mercoledì sera, e il vero piazzale Kennedy, situato più a ponente, dove si attestano le forze dell'ordine durante il corteo internazionale di sabato 21.

¹⁷Cfr. agenzia Ansa 19/7/2001, "G8: Corteo migranti, momenti tensione con anarchici".

¹⁸Il testo è tratto dal resoconto stenografico dell'audizione effettuata da Colucci il 28/8/2001.

cosiddette “Sedi Distaccate” (Se. Di.) della zona di Quarto dei Mille. La Vincenzi racconta che

tra il giovedì e il venerdì mattina è accaduto che tali soggetti siano entrati nei luoghi dove non sarebbero dovuti entrare e si siano armati; sono entrati nelle cucine - sapete che negli asili nido ci sono le cucine - dove sono stati presi coltelli, si sono rotte e prese sbarre, insomma, armi improprie; si sono armati lì dentro ed intorno alle 11,30 del sabato sono usciti. Ecco, questo è quello che noi, i nostri funzionari, gli operai della Provincia, alcuni cittadini, che abitano e che credo abbiano anche l'intenzione di testimoniare, videro. [...] Era chiaro che non c'era nessuna possibilità di fermarli [...] l'assessore al patrimonio Eugenio Massolo, il funzionario della Provincia, il direttore dell'area patrimonio, dirigenti, persone che in quel momento erano in servizio ed io, tempestammo di richieste e di telefonate tanto la Questura quanto la prefettura per chiedere un intervento, dicendo che lì si stavano armando. [...] Questo lo comunicammo ripetutamente. Le risposte furono prima “non siamo in grado”, “non ce la facciamo”, poi non ci fu altre risposte. [...] la denuncia che io feci in data 21 è rivolta al ministro dell'Interno, al capo della Polizia, al Prefetto e al Questore. In maniera molto succinta, si sostiene quanto ho detto prima, vale a dire che fra il 19 e il 20, essendosi allagata la tendopoli collocata sull'area, è stato concesso l'uso del teatrino e della palestra piccola; ma, nella notte, la custode dei Se.Di. si accorse - da ciò ci si è resi conto che la situazione cominciava a non essere più sotto controllo - che una porta era stata rotta e che gli occupanti stavano invadendo l'asilo nido (l'asilo non era stato messo a disposizione degli occupanti e nella cucina dello stesso vi erano i coltelli da cucina) e chiamò immediatamente il 113.

Il Questore di Genova Francesco Colucci risponde alla lettera della presidente Vincenzi con una nota indirizzata al Capo della Polizia Gianni De Gennaro. In questo documento sono descritti uno “sgombero” incruento dell'asilo, senza conseguenze per gli “occupanti”, effettuato la sera del 19 luglio, un mancato intervento da parte delle forze di polizia nella tarda serata del 20 luglio (“siamo impegnati, non possiamo intervenire”), e il mancato intervento nella mattinata del 21 luglio di un contingente delle forze dell'ordine composto da 150 unità, che viene “costretto a lasciare la zona” da un “fitto lancio di corpi contundenti”. L'8 agosto 2001, davanti al Comitato parlamentare d'indagine, Gianni De Gennaro rende noto il contenuto della nota ricevuta da Colucci:

con verbale datato 18 luglio ultimo scorso, la Provincia di Genova, per ospitarvi una tendopoli, ha concesso al Genoa Social Forum le palestre dell'area esterna al complesso dei Se.Di. .

Alle ore 22 circa del 19 luglio il portiere dello stabile, il signor Lullari, udito suonare l'allarme e d'accordo con la custode, la signora Canale, ha contattato il 112; sul posto sono intervenute tre gazzelle dei Carabinieri, il cui equipaggio, accompagnato all'ingresso dal signor Lullari, ha constatato che, pur non presentando segni di effrazione, il portone dell'asilo era aperto e che all'interno erano presenti circa 20 persone. Gli operatori hanno invitato gli astanti ad abbandonare l'asilo e subito dopo il Lullari a contattare i responsabili amministrativi della struttura.

Nel frattempo sono giunti sul posto due equipaggi della Polizia di Stato ed un'altra gazzella dei Carabinieri; alle ore 22,50 è arrivato il signor Iossa, responsabile dell'asilo che,

unitamente al Lullari, si è portato all'interno dello stabile. Lullari nell'occasione non ha notato danni alle strutture; lo stesso poi è tornato nella portineria da dove ha notato l'arrivo dell'ingegnere Cogorno alle ore 23 circa, dell'architetto Razzini e della moglie alle ore 24 circa e dell'assessore provinciale Massolo alle ore 00,15 circa. Il personale operante ha lasciato la struttura alle ore 23 circa, non è allora esatto dichiarare che lo stesso ha deciso di non intervenire per evitare di fomentare gli animi.

Al momento del sopralluogo, infatti, la struttura, come confermato dal signor Lullari, non presentava alcun danno e ciò è tanto più vero ove si consideri che, anche a causa del nubifragio che si era abbattuto sulla città, i dirigenti della Provincia giunti sul posto si sono attivati per reperire nuovi spazi ai contestatori, chiedendo a tal fine al portiere le chiavi della palestra piccola del teatro. [...] Nella mattinata dello stesso giorno [il 20 luglio, ndr] il signor Lullari, per "pura curiosità" è tornato in via Maggio ed ha rilevato la presenza, all'interno dell'asilo, di circa 50 persone intente a distruggere suppellettili al fine di procurarsi armi improprie e protezioni; lo stesso non ha notiziato gli organi competenti di quanto constatato, poiché era libero da impegni di servizio e stante la presenza sul posto dei responsabili amministrativi dell'area Se.Di e del portiere di turno.

Nessuna informazione, come risulta dalla denuncia del presidente della Provincia di Genova, è quindi pervenuta a questo ufficio. Nella nota infatti si riferisce che, nella notte tra il 20 ed il 21 luglio, i responsabili della Provincia verificavano alle ore 20,30 una situazione sotto controllo; dalle ore 23,30 sono invece cominciati gli allarmi ed a tale ora la custode, che aveva rilevato luci accese all'interno della zona uffici dell'edificio, ha chiamato il 112, la sala situazioni della prefettura, ottenendo la seguente risposta: "Siamo impegnati non possiamo intervenire".

Infine, alle ore 9,40 del 21 luglio l'assessore provinciale Massolo ha chiamato la prefettura per segnalare che alcuni manifestanti stavano distruggendo la struttura della scuola e stavano rifornendosi di armi improprie. La prefettura ha trasmesso la nota all'ufficio di gabinetto della Questura che ha immediatamente disposto un intervento inviando in via Maggio un contingente di circa centocinquanta unità guidato da tre funzionari. Sul posto, raggiunto con grosse difficoltà per l'angustia delle strade già occupate dai manifestanti, gli operatori hanno, però, trovato una gran massa di persone composta da diverse migliaia di contestatori appartenenti al network dei diritti globali che, al momento dell'arrivo, li ha resi oggetto di un fitto lancio di corpi contundenti e li ha costretti a lasciare la zona, non essendoci sufficienti condizioni di sicurezza per un'efficace manovra del contingente, anche a causa del tentativo di accerchiamento da parte della folla tumultuosa. In merito a tali fatti si è riferito il 30 luglio all'autorità giudiziaria.

Dopo aver effettuato queste operazioni prive di conseguenze, le forze dell'ordine decidono di intervenire con decisione nelle strutture di via Maggio alle 14 di sabato 21 luglio, come vedremo più avanti.

PIOGGIA

Nella notte tra giovedì 19 e venerdì 20 luglio un fortissimo acquazzone estivo si abbatte sulla città di Genova, creando problemi alle migliaia di persone accampate nel tendone dello stadio Carlini, che riescono a limitare i danni improvvisando degli scavi per creare canaletti

di deflusso dell'acqua piovana¹⁹. Nel documento presentato dal Genoa Social Forum al Comitato parlamentare d'indagine i problemi logistici causati dalla pioggia vengono descritti dettagliatamente:

giovedì sera intorno alle 22 comincia a piovare copiosamente e tutti i tendoni collettivi predisposti si allagano. La situazione peggiore è quella del SE.DI. dove il tendone è posto in fondo ad una discesa asfaltata: verso le 23.30 nel tendone ci sono 40 cm d'acqua. Negli altri campi la situazione non è molto migliore e siamo costretti a chiedere l'intervento del 118 per due o tre persone colpite da ipotermia e da sindromi da raffreddamento.

I Vigili del Fuoco intervengono al Carlini, mentre le persone che occupano via dei Ciclamini riescono a risolvere il problema da soli.

Alla Sciorba, dopo una serie di consultazioni con l'amministrazione comunale, vengono aperte le gradinate della piscina (coperte) mentre al SE.DI i Cobas ottengono direttamente dall'assessore Massolo l'apertura della seconda palestra e di un piccolo auditorium.

A causa della pioggia molte persone che dormivano nei tendoni allagati o che, sprovviste di tende, dormivano col solo sacco a pelo all'aperto cercano una sistemazione e alcune di loro vengono accolte alla scuola Pertini nella palestra. Vengono richiesti agli enti locali interventi di emergenza (distribuzione di bevande calde e coperte) ma purtroppo ci viene riferito che tali interventi non sono tecnicamente fattibili.

Nelle stesse ore il Gsf effettua sopralluoghi in tutti i centri di accoglienza, e al SE.DI. si nota che alcuni sconosciuti stanno danneggiando la palestra. La situazione è tesa. I Cobas (nella persona di Paolo Arado) avvisano l'assessore Massolo di quanto sta avvenendo, e lo stesso giunge sul posto. La mattina successiva durante una riunione in Comune alla presenza di vari esponenti dell'amministrazione comunale e provinciale, alcuni responsabili del Gsf avvisano nuovamente l'assessore Massolo di quanto visto la sera precedente. L'assessore ci conferma che ne era già a conoscenza.

I PREPARATIVI A VALLETTA CAMBIASO

Guardando l'imponente struttura organizzativa messa in piedi per l'accoglienza dei manifestanti viene da chiedersi dove abbiano dormito tutte quelle centinaia di "black bloc" che nei giorni successivi si sono scontrate con le forze dell'ordine attaccando cose e persone. L'unica risposta a questa domanda arriva da poche righe scritte in coda al libro "Io sono un black bloc"²⁰, dove si legge che "come gruppo la nostra conclusione finale era di non dormire in un posto prestabilito, e permettere a tutti di rimanere dove si trovavano, oppure di scegliere dove andare indipendentemente dagli altri. È andata piuttosto bene, dal momento che siamo riusciti tutti a ritrovarci facilmente, così la maggior parte sono finiti in un parco sul lungomare, l'Arboro²¹, oppure in uno stadio fuori città". Trattandosi di uno scritto anonimo, come

¹⁹I lavori di scavo sono documentati nel video di Fabio Pelagalli intitolato "I disobbedienti di Genova"

²⁰Cfr. AA.VV., "Io sono un black bloc. Poesia pratica della sovversione", Derive Approdi 2002

²¹Probabilmente si tratta del parco di Valletta Cambiaso già citato in precedenza, che si trova nel quartiere di Albaro, erroneamente citato nel libro come "Arboro". Guardando una mappa di Genova si vede infatti che il parco in questione si trova a pochi metri di distanza dal lungomare e nelle immediate vicinanze della caserma dei Carabinieri di Forte san Giuliano.

tutti gli scritti attribuiti a sedicenti “black bloc”, anche questa testimonianza va presa con le dovute cautele. Tuttavia anche altre testimonianze concordano sul fatto che, nonostante i “black bloc” avessero scelto di “non dormire in un posto prestabilito”, nel parco di Valletta Cambiaso un numero consistente di persone si è opportunamente “attrezzato” per vivere da protagonista gli scontri dei giorni successivi, mescolandosi ai “giovani evangelici italiani” e ad altri manifestanti pacifici, tra cui P.D.²², un ragazzo di Perugia che decide per prudenza di allontanarsi dal parco:

Ero arrivato alle 9 del 18 luglio, perché oltre alle manifestazioni mi interessava molto il Public Forum, sono arrivato senza problemi all’info point di piazzale Kennedy, dove ho chiesto indicazioni per piazzare la tenda in un posto possibilmente tranquillo e non troppo distante, a causa delle mie condizioni di salute. [...] Di sicuro non sono andato a Genova per fare casino, ma perché, anche se con paura e preoccupazione, lo sentivo come un dovere civico, un imperativo morale. Sono stato mandato a Valletta Cambiaso, un parco vicino al lungomare a circa tre km da piazzale Kennedy: appena arrivato mi sono subito reso conto che il campo era autogestito, nessun rappresentante del Gsf, e quasi nessuno che parlasse italiano; ho messo la tenda in uno dei pochi posti rimasti, nel viale centrale del parco, in mezzo a tende e furgoni di quelli che sembravano i soliti campeggiatori tedeschi, attrezzatissimi e organizzatissimi. Tra di loro il colore dominante era il nero. Erano tranquilli, alcuni di loro mi hanno anche prestato attrezzi per montare la tenda e mi ha un po’ stupito il fatto che, mentre io avevo lasciato a casa il martello di gomma per piantare i picchetti per non dare pretesti alla polizia in caso di controlli, loro erano forniti di martelli da carpentiere molto grossi... Il 19 ho cominciato a chiedermi come mai nessuno di loro usciva dall’accampamento, nessuno partecipava alle attività del Forum, né ne avevo visti ai concerti del 18; poi uno dei miei amici che erano appena arrivati mi ha spiegato che era meglio cambiare posto, che lì in mezzo ci poteva essere gente pericolosa: purtroppo quella sera è venuto giù il diluvio, e ho dovuto rimandare alla mattina. Alle 8 del 20 mi ha svegliato un gran trambusto: intorno a me iniziavano i preparativi alla battaglia, un centinaio di tute nere intente a preparare protezioni artigianali ma efficaci e leggere per arti e tronco, bastoni, spranghe, tubi, bottiglie; molti di loro erano molto giovani, c’erano anche molte ragazze, tutti con una calma incredibile si stavano scrivendo sugli arti i numeri di telefono. Intanto altri Blak Bloc affluivano nel campo dall’ingresso nord, credo che in totale fossero un duecento. Ho buttato la tenda com’era in macchina, ho chiesto a una trentina di loro di spostarsi, e me ne sono andato pensando con tristezza a quanti di loro sarebbero stati massacrati al confine della zona rossa. Ancora non avevo capito che quella gente non era interessata alla zona rossa, e che la gente massacrata sarebbe stata quella pacifica. Da notare che il 18, il 19 e il 20 i genovesi passavano tranquillamente in mezzo all’accampamento (dove comunque c’era anche tanta gente pacifica, molti di Attac-France), molti con i cani al guinzaglio, inoltre sono passati quelli del comune e della nettezza urbana, e la mattina del 20 hanno visto quello che ho visto io; infatti il TG2 domenica ha detto chiaramente che i cittadini in questione avevano tempestivamente riferito alle forze dell’ordine dei preparativi alla battaglia, ma niente!

²²Tutte le testimonianze per le quali vengono riportate solamente le iniziali del nome e del cognome provengono da persone perfettamente note, che dopo essersi identificate con i loro dati anagrafici e i loro documenti personali mi hanno chiesto di non essere nominate esplicitamente.

Valletta Cambiaso offre ospitalità anche ad Enrico Euli, uno dei maggiori esperti italiani di tecniche e cultura della nonviolenza, che arriva nel parco con alcuni giorni di anticipo rispetto al resto degli “ospiti”. Nei giorni che precedono la contestazione, Enrico ed altri formatori avevano effettuato nei locali delle scuole Diaz, Pertini e Pascoli i “training” di formazione per la preparazione delle azioni pacifiche e nonviolente da effettuare durante l’“assedio” della zona rossa. Durante la sua esperienza genovese Enrico trascrive delle annotazioni nel suo diario:

Giovedì 19 mattina, tra le tende a Valletta Cambiaso: una ragazza tedesca alta e mascolina con i capelli rossi di hennè incomincia a svegliare tutti urlando “Polizei Polizei!!!”; corre a chiudere il recinto facendo scattare il passante del cancello. L’altro passaggio, non a caso forse, è già ostacolato da due grandi pulmini in cui molte persone hanno pernottato. Quando siamo arrivati, due sere fa, il luogo era tranquillissimo e verde. La situazione ora è ambigua, incerta: gli stessi ragazzi e ragazze che vedevamo suonare, bere, mangiare cibi biologici, accarezzarsi nella notte di ieri, reagiscono davanti al richiamo “polizei” come se fossero un’unica truppa, un corpo solo. Mi ricordano le bande degli stadi. I poliziotti sono una decina e arrivano a sgomberare alcuni che si sono insediati nella palestra, spazio non autorizzato: Sembrano disponibili al dialogo, provano addirittura a parlare in inglese, ma la ragazza ed i suoi amici continuano ad inveire. Cosa temono? Perquisizioni, direi, a naso. Io mi interpongo, inizio a cercare di tranquillizzare, chiedo di non urlare, spiego la situazione. Con Tiziano ci frapponiamo tra stranieri e polizia e iniziamo a parlare con calma in italiano con i poliziotti (che respirano), in inglese con i campeggiatori. La situazione si calma. I poliziotti fanno il loro lavoro, i ragazzi si sciolgono almeno un po’. Usciamo abbastanza tesi dal campo: sulle pareti dei bagni chimici, tatzebao in inglese e tedesco avvertono: per il 19, al corteo, solo per queste azioni (sottolineato), nessuna violenza!! La cosa non mi rassicura per i giorni a venire. L’indomani, vedo dei volantini in italiano appesi in latteria: tentativo di intimidazione dei poliziotti a Valletta Cambiaso. Chi può averlo scritto? Appoggi italiani?

Venerdì 20 mattina, al risveglio: è tutto ancora cambiato di nuovo, c’è una strana aria di escalation. Esco dalla tenda alle 7 e vedo a pochi metri un piccone a fianco della tenda di un ragazzo apparentemente quieto, mingherlino anche. Ha divelto, però, alcune pietre dal terreno del parco. Intorno è tutto un brulicare di ragazzi e ragazze che si vestono di nero. Magliette nere, sinceramente orribili, con teschi e tibie incrociate, una particolarmente brutta con scheletri e ragnatele, ma anche una con la scritta “Earth first”, la Terra innanzitutto. Si sentono rumori nuovi, di legno e metallo. All’uscita, alcuni stanno espropriando un cantiere a fianco. Accumulano cavi per cablaggio blu, travi e arnesi da lavoro, spranghe. Li accatastano a fianco dell’ingresso. Cosa fare? Impedire? Controllare? Fare domande? Denunciare? Possibile che la polizia non veda? E perché con tanti controlli, hanno lasciato dei cantieri aperti proprio vicino al campo di Albaro e alla scuola di via Battisti? C’è da fidarsi della polizia? Faccio finta di non vedere, ci sforziamo di riderci sopra. Me ne pento, immediatamente. Ma è già tardi. Anch’io, anch’io, mio Dio, sono colpevole?

CAPITOLO VIII

Venerdì 20 luglio 2001

*Non sono qui per chiedervi né vita né perdono,
ma per mostrare a tutti chi veramente sono
non un assassino, un ladro o un traditore,
ma un essere qualunque, con una testa e un cuore.*

[Da una poesia di Carlo Giuliani]

“La resistenza, individuale e collettiva, agli atti dei pubblici poteri, che violino le libertà fondamentali e i diritti garantiti dalla presente Costituzione, è diritto e dovere di ogni cittadino”.

[Proposta per l'articolo 3 della Costituzione formulata dal genovese Giuseppe Dossetti, deputato della Democrazia Cristiana e vicesegretario della DC di De Gasperi. In sede di sottocommissione l'articolo 3 fu approvato nella formulazione di Dossetti, ma successivamente fu stralciato dal testo definitivo della Costituzione.]

IL FORTINO SI ALLARGA

Il genovese Maurizio Ferraris, nel suo libro “I silenzi della zona rossa” racconta che il 20 luglio

scopriamo che la zona rossa si è allargata: nella notte [tra il 19 e il 20, ndr] e nella prima mattina sono stati sistemati numerosi container che impediscono l'accesso alla zona di

piazza della Vittoria, di piazza Verdi (che è la piazza della stazione Brignole) e di viale Brigate Partigiane, dove si trova la Questura. [...] I nuovi confini della zona rossa, o semplicemente della zona interdetta ai manifestanti riguardano anche una parte di corso Buenos Aires e di via Barabino, spingendosi quindi fino a toccare quasi l'asse di corso Torino.

Il risultato è che una buona parte della zona gialla viene sottratta alla libera circolazione, trasformandosi di fatto in una estensione della zona rossa. Già a partire dalla mattina di giovedì 19 nel paesaggio spettrale della città blindata erano già apparsi decine di container, che avevano aggiunto un'ulteriore "linea di confine" ai blocchi "new jersey" di ferro e cemento già montati nei giorni precedenti. Le ragioni per l'utilizzo di questi container sono state spiegate dal Questore Francesco Colucci durante l'audizione del 28 agosto effettuata presso il Comitato parlamentare d'indagine:

abbiamo tentato di ritardare - non di impedire, il che non sarebbe stato consentito - l'arrivo in piazza di coloro che si ritenevano più vicini alle frange violente. [...] Abbiamo, anzitutto, disposto decine di container non certo per bloccare le tute bianche, ma per tenerle separate dal network¹. Contemporaneamente, abbiamo effettuato alcuni interventi nei punti di ritrovo per ritardare l'uscita di alcuni gruppi e fare in modo che le tute bianche potessero raggiungere da sole piazza Verdi. Perché tutto ciò? Fino ad oggi le tute bianche, quando hanno agito da sole, hanno perseguito i loro obiettivi senza distruzione né danni alle persone e, quindi, sarebbe stato possibile contrastarle senza necessità di cariche né di uso di lacrimogeni.

Ai vari divieti e sbarramenti stabiliti dal Questore e dal Prefetto si aggiunge il provvedimento comunale numero 347, firmato dal sindaco di Genova Giuseppe Pericu in data 12 luglio, un atto amministrativo che riguarda "urgenti prescrizioni di estetica e decoro urbano nelle zone prospicienti la viabilità principale", che possono essere sintetizzate in un'unica disposizione: "vietato stendere mutande alla finestra durante il G8". Una brutta mossa, che si rivela un vero e proprio boomerang di immagine, al punto che il summit di Genova verrà ricordato anche come il "vertice delle mutande". Decine di mutande, delle più varie forme e colori, erano già state sventolate durante il "corteo dei migranti" di giovedì, e attorno alle 12,00 di venerdì mattina, in concomitanza con l'apertura ufficiale del vertice, l'ex Assessore comunale Francesco Besio decide di appendere sul suo balcone, che si affaccia su piazza Matteotti e Palazzo Ducale, ben diciassette paia di mutande, boxer e slip².

L'INIZIO DEI LAVORI

I lavori del vertice sono sintetizzati nel documento conclusivo approvato dal Comitato parlamentare d'indagine, dove si legge che "il vertice di Genova si apre, ufficialmente, il 20 luglio, con una riunione cui partecipano anche i capi di Stato e di governo di Algeria, Bangladesh,

¹Colucci si riferisce probabilmente al "Network Campano per i diritti Globali", il cartello di organizzazioni dell'area di Napoli noto anche col nome di "Rete No Global" e già descritto in precedenza.

²Il bucato di Besio è descritto nel libro di Concita De Gregorio "Non lavate questo sangue", edito da Laterza.

El Salvador, Mali, Nigeria, Senegal, Sudafrica, nonché i vertici dell’Onu, della Fao, della Banca Mondiale, dell’Organizzazione mondiale del commercio e dell’Organizzazione mondiale della sanità. Tra il 20 e il 22 luglio si svolgono invece le riunioni dei capi di Stato e di governo del G7-G8, i cui esiti sono illustrati nel comunicato finale del vertice. Fra le più significative decisioni assunte dai Capi di Stato e di Governo dei paesi più industrializzati vi sono: la creazione di un gruppo di lavoro per la partnership Africa-G8; il lancio del fondo globale per la lotta all’Aids, alla malaria e alla tubercolosi, cui viene assegnata immediatamente una disponibilità di 1300 milioni di dollari da parte degli 8 paesi partecipanti al vertice e di 500 milioni di dollari provenienti dal settore privato; ulteriori progressi nel processo di cancellazione del debito dei paesi in via di sviluppo; il sostegno al lancio di un nuovo ciclo di negoziati globali in materia commerciale, fissando un’agenda più equilibrata ed attenta ai temi che interessano i paesi in via di sviluppo; la valorizzazione dei sistemi di istruzione e di accesso alle opportunità offerte dalle tecnologie digitali intese come un fattore essenziale di accelerazione dello sviluppo delle aree più penalizzate del mondo; l’intento comune di affrontare costruttivamente il problema dei cambiamenti climatici. Si segnala infine l’esito positivo del confronto tra i Presidenti Bush e Putin in tema di difesa missilistica. Il vertice, pertanto, si conclude con un bilancio interamente positivo”. Tuttavia, leggendo con attenzione il documento finale approvato dal “gruppo degli otto”, si capisce che la positività di questo bilancio non è assolutamente un dato oggettivo, ma di questo parleremo più avanti.

LE “PIAZZE TEMATICHE”

Sempre all’interno del documento conclusivo approvato dal Comitato parlamentare d’indagine si legge che “nella giornata [di venerdì, ndr] sono programmate manifestazioni consistenti nelle cosiddette ‘piazze tematiche’, avvenimenti ipotizzati anche per attenuare la tensione in città. Gli episodi di violenza sono derivati anche dalle incursioni di gruppi di black bloc all’interno di pacifiche manifestazioni statiche (piazze tematiche)”. Queste piazze tematiche, indicate nel volantino distribuito il giorno precedente ed elencate da Vittorio Agnoletto durante l’audizione del 6 settembre effettuata presso il Comitato parlamentare d’indagine, sono il presidio di piazza Manin/via Assarotti (organizzato da rete Lilliput, Legambiente, Marcia delle Donne e Rete ControG8); il presidio di piazza Dante (punto di ritrovo per i manifestanti di ARCI, Attac, LILA, Rifondazione comunista, Fiom, UDU, UDS, alcuni centri sociali); il presidio di piazza Paolo da Novi (organizzato dai Cobas); il corteo da piazza Montano a piazza Dinegro (organizzato dalla Cub, Confederazione Unitaria di Base); e infine il “corteo dei disobbedienti”, organizzato dalle Tute bianche e da altri gruppi, tra cui i “Giovani comunisti”. A queste iniziative va aggiunto un corteo spontaneo di un gruppo internazionale di manifestanti (non segnalato sulla mappa distribuita dal Genoa Social Forum) che il 20 luglio parte da piazzale Kennedy per raggiungere gli altri gruppi già presenti in piazza Dante.

PIAZZA PAOLO DA NOVI: ARRIVANO I BLACK BLOC

Nella proposta alternativa di documento conclusivo presentata da alcuni parlamentari dell'Ulivo durante i lavori del Comitato parlamentare d'indagine si legge che

le relazioni riservate del Sisde del 19 e 20 luglio hanno dato conto di due distinte riunioni degli esponenti che si richiamano ai black blockers nelle quali erano state discusse le modalità degli attacchi programmati per la giornata del 20 luglio, l'ora e il luogo in cui essi sarebbero iniziati. I servizi informano che circa 300/500 militanti si sarebbero concentrati, alle ore 12 in piazza Paolo Da Novi. Alle due riunioni di cui alle note 189 e 201 del Sisde, partecipano esponenti di gruppi italiani, tedeschi, greci, spagnoli e inglesi che vogliono alzare il livello dello scontro e comunque causare danni ingenti. Entrambe le note, oltre ad essere trasmesse ai vertici delle forze dell'ordine con fax urgente, sono direttamente comunicate alla Digos di Genova.

Questa previsione dei servizi segreti, a differenza di altre informative, si rivela azzeccata: verso le 11,30 del 20 luglio, mentre i manifestanti iniziano a radunarsi nelle rispettive "piazze tematiche" e i "disobbedienti" sono ancora all'interno dello stadio Carlini per i loro preparativi, il "blocco nero" fa la sua apparizione in città³. Dopo aver risalito via Rimassa e corso Torino, rovesciando cassonetti, i "black" si dirigono verso piazza Paolo da Novi, che in base a quanto stabilito dal Genoa Social Forum avrebbe dovuto essere dedicata alle attività dei Cobas⁴. Il gruppo si ferma all'altezza di corso Buenos Aires, dove avviene il primo atto di violenza della giornata: un lancio di pietre e oggetti contundenti contro un gruppo di carabinieri, che viene effettuato dopo la distruzione dei marciapiedi e della pavimentazione stradale. I preparativi dell'attacco sono stati descritti dal giornalista Giulietto Chiesa nel libro "G8/Genova", edito da Einaudi, dove Chiesa racconta che in piazza Paolo da Novi

nessuno parla ad alta voce. Nessuno canta. Nessuno lancia slogan. La piazza è piccola, con alberi e aiuole erbose. Se non sbaglio ci fu un tempo in cui fungeva da mercato. così me la ricordo da ragazzo, piena di vita e di rumore. Tanti giovani stanno arrivando, altri sono seduti a terra, nell'erba. Ma al centro, e sul lato est della piazza, all'ombra degli alberi, vedo subito un altro quadro: ci sono diversi gruppi di giovani, molti dei quali vestiti di nero, con passamontagna già calati sul volto, caschi, maschere, fazzoletti. Parlano poco anche loro, non scherzano, non ridono. E sono impegnati a scavare, per far emergere dall'asfalto le pietre del selciato, per ritagliare zolle d'asfalto da mettere nei borsoni. Alcuni stanno svellendo pali della segnaletica stradale, altri spezzano con fatica le recinzioni metalliche intrecciate che proteggono le aiuole. È un lavoro veloce, coordinato. Mi fermo ad osservarli: non c'è - mi pare - qualcuno che dia ordini. Ciascuno sembra fare per conto proprio, ma l'impressione è quella di un lavoro organizzato. E sono molto giovani. Si direbbero liceali, attorno ai diciassette, diciotto anni. Corporature esili. Tra di loro anche, egualmente bardate, diverse ragazze. Ed è un conglomerato composito: sento parole smozzicate, in tedesco, in spagnolo, in francese. Un gruppetto è sicuramente

³Le azioni compiute dal "blocco nero" a Genova sono documentate dettagliatamente in vari documenti video, tra cui quello di Davide Ferrario intitolato "Le strade di Genova".

⁴Per una corretta fruizione dei racconti che descrivono le dinamiche di piazza si consiglia di leggere i testi che seguono con una cartina di Genova alla mano.

italiano, ma tra i gruppi c'è intesa, si parlano - poco invero - come se si conoscessero. Saranno, sì e no, duecento, forse qualcuno di più. A cosa si stiano preparando è del tutto chiaro. Tra poco ci sarà l'assalto. Il loro assalto, contro gli sbarramenti.

La dinamica di questo primo attacco è stata descritta dal Genoa Social Forum nel documento presentato al Comitato parlamentare d'indagine, dove si racconta che in piazza Paolo da Novi

tra le 11,30 e le 11,45, mentre stavano arrivando alla spicciolata le prime delegazioni di manifestanti e di contadini, gli avvenimenti sono precipitati. Da una parte, alcune decine di giovanissimi, senza segni distintivi evidenti, hanno iniziato a lanciare contro il reparto [di carabinieri, ndr] schierato in corso Buenos Aires oggetti che si erano procurati da un cantiere di ristrutturazione, svellendo le pavimentazioni intorno alle aiuole della piazza. Alcuni esponenti dei Cobas sono rimasti coinvolti; in particolare, uno di essi, nel tentativo di disarmare queste persone, è stato colpito e ferito alla testa. [...] Nel mentre, da corso Buenos Aires sopraggiungeva un corteo di forse 200 persone, quasi tutte a volto coperto, che attaccavano le vetrine di una banca e poi iniziavano a muoversi verso piazza Tommaseo, in direzione contraria rispetto alla zona rossa. A questo punto, i reparti antisommossa sembravano pronti ad intervenire; quindi i manifestanti della piazza tematica, per non trovarsi coinvolti nelle cariche, anche se il concentramento non era ancora concluso, hanno dovuto abbandonare la piazza. Alcune centinaia di essi hanno cercato di allontanarsi, uscendo insieme da piazza Paolo da Novi, in un primo tempo in direzione di piazza Palermo; poi, resisi conto che lì non si poteva andare perché si stavano verificando incidenti, si dirigevano verso piazzale Kennedy. Un certo numero di persone vestite di nero hanno tallonato il corteo per farsene scudo e hanno continuato ad incendiare cassonetti e ad infrangere vetrine.

Il comandante provinciale di Genova dell'arma dei Carabinieri, il colonnello Giorgio Tesser, racconta che

alle ore 11 circa, in piazza Paolo da Novi, alcune migliaia di manifestanti commettevano atti di vandalismo contro le sedi degli istituti di credito, utilizzando come armi improprie il materiale ricavato dalla demolizione della pavimentazione e della segnaletica stradale nonché bottiglie recuperate dai raccoglitori dei rifiuti. Nella circostanza interveniva una Compagnia del 3° Battaglione "Lombardia", già schierata in quella zona. L'azione del reparto disperdeva i manifestanti che fuggivano nelle direzioni opposte di piazza Tommaseo e piazza Kennedy⁵.

Antonio Bruno, il capitano del 3° Battaglione "Lombardia", nella sua relazione di servizio racconta che il funzionario di polizia a cui era stato affidato il battaglione in questione era Mario Mondelli, e che

la situazione permaneva tranquilla fino alle ore 11.00 circa, quando alcune centinaia di manifestanti, molti dei quali con il volto travisato, armati di bastoni e spranghe di ferro, si

⁵Il testo è tratto dalla relazione di Tesser consegnata al Comitato parlamentare d'indagine, protocollata il 10 settembre 2001 dalla Camera dei Deputati con il numero 2001/0036792/GEN/COM.

erano radunati in piazza Paolo da Novi, e successivamente, sfilando per corso Torino, si presentavano all'imbocco di via Pisacane presidiato dal 3^o plotone. Improvvisamente un gruppo molto consistente di manifestanti con volto coperto da fazzoletti e/o passamontagna di colore nero ed armati di spranghe, incominciava a lanciare in direzione dei militari bottiglie di vetro, pietre, bottiglie incendiarie, petardi ed artifizi lacrimogeni e nel contempo rovesciava e accatastava cassonetti dell'immondizia per formare delle barricate. A questo punto il dirigente della P.S. Dott. Mondelli ordinava dapprima il lancio di artifizi lacrimogeni, al fine di disperdere i facinorosi che però non accennavano ad allontanarsi ed incrementavano il lancio di molotov e pietre, e subito dopo una prima carica che respingeva finalmente i facinorosi lungo corso Torino in direzione sud.

Gli scontri in piazza Paolo da Novi danno il via a due giorni di guerriglia urbana, e dopo questo scontro con le forze dell'ordine voluto, cercato e trovato da una minoranza violenta, Genova è attraversata da un'escalation di violenza che nessuno sarà più in grado di controllare. I Carabinieri, dopo aver disperso gli aggressori con una carica e un lancio di lacrimogeni, si attestano all'angolo tra corso Torino e corso Buenos Aires, mentre il "blocco nero" continua le sue azioni per diversi minuti, occupando corso Torino, fino al lungomare di corso Italia, e continuando a distruggere vetrine e negozi, senza fretta e con metodicità. Il tutto avviene per circa mezz'ora nella zona di piazza Martin Luther King, che ospita il "centro di convergenza" del Genoa Social Forum per l'accoglienza dei manifestanti, a circa 500 metri dal quartier generale delle forze dell'ordine situato presso la fiera internazionale di Genova e a poco più di un chilometro dalla Questura, situata in via Diaz. Successivamente le forze dell'ordine decidono di intervenire, e scendono lungo corso Torino. Mentre il gruppo dei Cobas si rifugia in piazzale Kennedy⁶, la maggior parte dei violenti si disperde lungo la scalinata Giacomo Massa, che sbuca su via Nizza, dove è presente un posto di blocco della Guardia di Finanza, ripreso anche dalle telecamere. Un cingolato dei Carabinieri abbatte il cancello del piazzale e vengono effettuati alcuni arresti, mentre il grosso dei manifestanti raggiunge il lungomare. Tutta la scena descritta finora, a partire dal primo attacco del blocco nero in corso Buenos Aires, è documentata nel video "Le strade di Genova", realizzato da Davide Ferrario e messo agli atti dal Comitato parlamentare d'indagine. Questo episodio, e molti altri fatti analoghi avvenuti durante gli scontri del 20 e 21 luglio, lasciano spazio ad una serie di interrogativi: perché i violenti del blocco nero che hanno lanciato il primo attacco in corso Buenos

⁶Una coppia di manifestanti (P.R. e L.G. di Trento) racconta che nella zona di piazzale Kennedy, alle ore 14:00 circa, "un gruppo di dimostranti Cobas, in fila sta entrando nel recinto attrezzato per l'accoglienza. C'è confusione, molte tute nere sono presenti, alcune si muovono sradicando cartelli stradali o rovesciando cassonetti, o insultando rappresentanti dei Cobas. La polizia, in forza, è schierata a distanza e non si muove. Siamo indotti dai responsabili trentini ad accelerare il passo e ad allontanarci velocemente. Un gruppo di tute nere a volto scoperto osserva la scena, sedute ai margini del marciapiede. Stanno chiacchierando tra loro, sembrano ragazzi innocui, apparentemente tra i sedici ed i diciannove anni, parlano tedesco. G. si ferma chiedendo loro se conoscono lo svizzero tedesco con cui lei si esprime meglio, ridono ed accettano di conversare. Alla domanda 'perché spaccate tutto, perché vi comportate così?', rispondono che si tratta di un gesto simbolico, contro le multinazionali e la Lufthansa. G. non comprende lo sfogo incalzante contro la Lufthansa, li lascia concludere, poi chiede loro di esprimersi con più lentezza. La conversazione si svolge su temi importanti: loro affermano che i mass media non prendono in considerazione la situazione dei più poveri e degli emarginati e che occorrono gesti provocatori perché si parli di queste realtà. La loro violenza serve a questo, ad attirare l'attenzione".

Aires non sono stati fermati e arrestati? Perché la polizia non è riuscita ad isolare la minoranza violenta dalla maggioranza dei manifestanti pacifici⁷? Perché il monopolio della violenza che le istituzioni democratiche riconoscono alle forze dell'ordine è stato utilizzato in alcuni casi a danno di manifestanti pacifici? I manifestanti pacifici avevano il dovere di isolare i violenti? I rappresentanti delle istituzioni hanno dato varie risposte a queste domande.

IL BILANCIO DEGLI ARRESTI

Prima di chiedersi come mai i membri del “blocco nero” e gli altri soggetti che hanno realizzato atti di violenza non sono stati fermati, è doveroso chiedersi se è effettivamente vero che le azioni di contrasto realizzate dalle forze dell'ordine non sono state efficaci. Per rispondere a questo quesito basta analizzare i numeri degli arresti effettuati a Genova durante gli scontri. Il bilancio totale è stato di 253 arresti, effettuati dal pomeriggio del 20 luglio alle prime ore dell'alba del 22⁸. Di questi 253 arresti, 93 sono stati effettuati “in blocco” nella scuola Pertini, durante la perquisizione della notte tra sabato 21 e domenica 22. Questo vuol dire che per strada, durante gli scontri, sono state arrestate 160 persone. In base alle stime del ministero dell'Interno, il gruppo di violenti entrato in azione a Genova ha una consistenza compresa tra le 6 e le 9 mila persone⁹. Pertanto, scegliendo la stima più prudente, i dati nudi e crudi dicono che, anche nell'ipotesi in cui tutti gli arrestati, comunque innocenti fino a prova contraria, siano in realtà colpevoli di atti di violenza, una percentuale di 253 arrestati su 6 mila violenti equivale a circa il quattro per cento sul totale. Detto in altri termini, la probabilità di impunità per chi ha commesso atti di violenza è stata altissima: nel 96 per cento dei casi chi ha partecipato alle azioni di guerriglia urbana lo ha fatto senza nessuna conseguenza penale. Questa probabilità di impunità sale ulteriormente se si tiene conto che i calcoli effettuati ipotizzando che tutti gli arrestati siano colpevoli sono sicuramente arrotondati per eccesso: in moltissimi casi, infatti, la magistratura non ha riscontrato gli indizi di colpevolezza richiesti dal diritto penale per convalidare gli arresti o applicare misure restrittive della libertà personale. Dei 253 arrestati 28 sono stati posti in libertà direttamente dalla Procura che non ha richiesto la convalida dell'arresto, richiesta invece per gli altri 225. I Giudici per le Indagini Preliminari, i cosiddetti “gip”, dopo aver ricevuto la richiesta di convalida dai pubblici ministeri non hanno

⁷La natura minoritaria dei gruppi violenti è stata confermata anche dal ministro dell'Interno Claudio Scajola, durante le audizioni effettuate presso il Comitato parlamentare d'indagine, con una dichiarazione riportata nel seguito del testo.

⁸A questi vanno aggiunti 49 arresti effettuati nei giorni successivi al 22 luglio, e che riguardano soprattutto cittadini stranieri che si stavano allontanando da Genova.

⁹Durante l'audizione effettuata il 7 settembre presso il Comitato parlamentare d'indagine, il ministro dell'Interno Claudio Scajola dichiara che “i violenti non erano soltanto i black bloc. D'altronde, questi ultimi non erano soltanto 100-150 persone, ma molto più numerosi, probabilmente più di 1.000 e questo si desume anche dall'elevato numero degli arrestati black bloc tedeschi. Ma dissi allora, e lo ripeto adesso, che ci sono stati insieme ai black bloc violenti nostrani, che provengono da filoni che hanno usato violenza verbale prima del G8 e che hanno usato violenza fisica durante il G8, i quali sono ascrivibili, come emerge dagli arresti e dalle prime indagini (e vedremo le conclusioni della magistratura) ad alcuni elementi facinorosi e violenti, appartenenti a taluni centri sociali e appartenenti a talune parti delle ‘Tute bianche’. Ormai, è emerso che i violenti, con diverso grado di violenza, con una soglia diversa personale di violenza e di visibilità alla stessa, erano fra le 6, 7, 8, 9 mila persone”.

convalidato 76 arresti¹⁰. Basta fare una semplice sottrazione per rendersi conto che, dopo le necessarie valutazioni da parte della magistratura, dei 253 arresti effettuati ne sono stati convalidati solamente 149. Una volta convalidato l'arresto bisogna decidere se applicare delle misure di custodia cautelare, la cosiddetta "carcerazione preventiva", che ha principalmente lo scopo di evitare tre rischi: la fuga dell'indagato, il ripetersi dei reati e l'inquinamento delle prove durante le indagini. Questi rischi non sono stati ritenuti probabili per 100 arrestati su 149, scarcerati per mancata emissione di misure cautelari. Tra le 49 persone rimanenti, 29 sono state sottoposte a misure cautelari non detentive, mentre la custodia in carcere è stata applicata solo a 20 arrestati¹¹. Sono questi numeri, e non le opinioni personali o le ideologie politiche, i dati oggettivi che obbligano per onestà intellettuale a riconoscere che i seimila violenti censiti dal ministero dell'interno, anche nel caso in cui fossero effettivamente solo un paio di migliaia o addirittura poche centinaia¹², non sono stati perseguiti con l'efficacia necessaria a tutelare le altre decine di migliaia di manifestanti pacifici presenti per le strade di Genova nelle giornate del vertice.

PERCHÉ NON SONO STATI FERMATI?

Il Questore Francesco Colucci, durante l'audizione del 28 agosto, spiega al Comitato parlamentare d'indagine che le forze dell'ordine sono attrezzate per gestire l'ordine pubblico, ma non per fronteggiare situazioni come quelle che si sono verificate a Genova:

È stato chiesto per quale motivo le forze dell'ordine non siano riuscite a sorprendere in flagranza i soggetti che hanno compiuto le azioni di distruzione e di violenza. La risposta è che le forze dell'ordine sono attrezzate per garantire l'ordine pubblico, cioè per affrontare situazioni di dissenso, anche pesante, in cui chi contesta ha comunque un obiettivo da raggiungere: occupare una sede stradale, una fabbrica, magari colpendo le forze di polizia medesime. Qui la distruzione ed il danneggiamento erano fini a se stessi: noi proteggevamo una agenzia di banca mentre un gruppo colpiva un esercizio commerciale o un distributore di benzina ed altri incendiavano l'utilitaria di una pensionata. [...] Non si è trattato di ordine pubblico, ma di cieca guerriglia urbana e contro tale offesa è stato predisposto un dispositivo che ha presentato, forse, alcune lacune. Forse non avevamo la preparazione necessaria per contrastare azioni di guerriglia, anche se ancora oggi mi chiedo quale possa essere la strategia giusta per contrastare queste forme di indiscriminata

¹⁰La decisione di non convalidare un arresto non è di per sé una sentenza di assoluzione. Tuttavia, secondo l'avvocato Riccardo Passaggi, membro del servizio legale volontario allestito dal Genoa Social Forum durante i giorni dal vertice, "la mancata convalida dell'arresto è un evento che l'avvocato non vede quasi mai, poiché il Giudice deve valutare se l'arresto sia legittimo solo sulla base di quanto risulta dal verbale di arresto e dalle dichiarazioni dell'imputato. In questa situazione è decisamente difficile che il Giudice arrivi a dire che non c'erano gli elementi per arrestare sconfessando, sostanzialmente, l'operato delle forze dell'ordine; il massimo del successo, di solito, è veder liberare la persona accusata dicendo che ha commesso il reato ma non è pericoloso". Cfr. Genoa Legal Forum, "Dalla parte del torto. Avvocati di strada a Genova", Fratelli Frilli Editori 2002.

¹¹Tutti i dati sugli arresti sono tratti dal documentatissimo dossier di Livio Pepino intitolato "Genova e il G8: i fatti, le istituzioni, la giustizia", pubblicato sul numero 5/2001 della rivista "Questione Giustizia".

¹²La mia personalissima impressione relativa alla consistenza numerica dei violenti, derivata dalla presenza diretta per le strade di Genova e dalla visione di moltissimo materiale video e fotografico, mi spinge a credere che tra venerdì 20 e sabato 21 luglio non più di duemila persone abbiano effettuato azioni violente, aggressive o distruttive.

violenza e distruzione e se questo possa avvenire con l'impiego di reparti che avrebbero, come naturale compito, la tutela di una pacifica - ripeto, pacifica - manifestazione del pensiero. La polizia non ama la guerriglia urbana, che male si accorda con le sue tattiche militari, che invece postulano soluzioni lente, immobili e prevedibili per poter dispiegare la sua forza di controllo pachidermica e il suo ordine gerarchico pianificato, citato nella sentenza del Tribunale del Riesame di Genova n. 698 del 2001 [...] Ogni volta che, su indicazione dei cittadini, cercavamo di fronteggiarli [i black bloc, ndr], loro si erano già spostati con le classiche azioni di guerriglia; molte volte non siamo potuti intervenire per bloccarli, perché loro, che conoscevano bene la città, si mettevano in posizione tale da non farsi raggiungere: non potevamo scendere da monte, né muoverci dai lati per la presenza del corteo e della massa dei manifestanti. Perciò, non potevamo entrare per fronteggiare i black bloc, che, nel frattempo, avevano già cambiato obiettivo. [...] A Genova, per me, non c'è stato ordine pubblico. C'è stato un ordine pubblico limitato alle "piazze tematiche". Lì si avevano delle persone, anche se erano tanti, che potevamo contenere e vigilare. Per il resto, non credo si sia trattato di ordine pubblico.

A questo si aggiunge un comunicato stampa, diramato il 15 agosto dal ministero dell'Interno con un titolo molto eloquente: "La polizia non era preparata a gestire la guerriglia urbana. Quella sembrava la battaglia di Algeri". Nel comunicato viene riportata tra virgolette una affermazione attribuita al ministro Scajola: "a Genova la polizia si è trovata di fronte ad avvenimenti eccezionali. Il suo compito era garantire l'ordine e la sicurezza. Non era preparata a gestire la guerriglia urbana. La polizia avrebbe dovuto dividere i violenti dai non violenti, ma questi ultimi non portano segni di riconoscimento". Tuttavia il vicecapo della Polizia Ansoino Andreassi non è d'accordo con la distinzione fatta da Colucci e Scajola tra ordine pubblico e guerriglia urbana, e il giorno successivo a quello dell'audizione di Colucci, il 29 agosto, dichiara testualmente che:

Per quanto riguarda la questione concernente l'ordine pubblico e la guerriglia urbana, vorrei ricordare rapidamente che anche la guerriglia urbana è ordine pubblico. Non farei distinzioni in proposito. I reparti preposti all'ordine pubblico devono essere in grado di affrontare anche la guerriglia urbana perché così è stato in passato. La guerriglia urbana non è nata a Genova; l'avevamo dimenticata, ma aveva imperversato in Italia e in diverse città. Tutti ricorderemo il primo caso che scosse l'opinione pubblica relativo alla morte dell'agente Annarumma a Milano, nonché il famoso rapporto del Prefetto di Milano Mazza che verteva proprio su questi temi. Purtroppo, o per fortuna, il paese non pensava che la guerriglia urbana potesse ritornare sulle piazze così come non pensava che il terrorismo delle Brigate rosse potesse tornare ad imperversare in Italia. Tutti, infatti, eravamo convinti di essere usciti dagli anni di piombo e che sul terrorismo avessimo riportato una vittoria, non solo sotto il profilo della repressione e del perseguimento penale, ma anche sotto il profilo politico; eravamo, cioè, convinti che il discorso della politica delle armi fosse stato cancellato per sempre dalla nostra storia. Purtroppo, due anni fa o più, ci siamo risvegliati nuovamente con il simbolo delle Brigate rosse e con alcune ritualità che credevamo fossero state eliminate per sempre. [...] Non faccio distinzione tra ordine pubblico puro e semplice e guerriglia urbana: la Polizia deve essere in grado di fronteggiare l'ordine pubblico in tutte le sue possibili manifestazioni, che vanno dalla processione sino alla guerriglia urbana, perché così è sempre stato, anche in passato. [...] Nonostante

tutti i nostri buoni propositi e le ripetute pianificazioni, i servizi [di ordine pubblico, ndr] non hanno poi prodotto i risultati desiderati o meglio sperati. Di ciò mi sono rammaricato molto per una serie di ovvi motivi. L'elemento che ha determinato maggiormente tale mancanza è stata la mobilità dei reparti, o meglio la lentezza - devo ammetterlo - dei movimenti dei reparti rispetto all'estrema mobilità dei gruppi che stavano devastando la città.

GLI ECCESSI DI VIOLENZA

Per quanto riguarda gli eccessi di violenza da parte delle forze di polizia, durante le audizioni effettuate dal Comitato parlamentare d'indagine sia il Questore Francesco Colucci che il vicecapo della Polizia Ansoino Andreassi non hanno mai messo in dubbio che siano accaduti degli episodi di violenza gratuita da parte dei rappresentanti dello stato, ma li contestualizzano descrivendo la situazione psicologica e le condizioni operative che hanno condizionato il lavoro delle persone impiegate nei servizi di ordine pubblico. Colucci spiega che

i singoli episodi di violenza [da parte delle forze dell'ordine, ndr], che non sono mai giustificabili, possono trovare una chiave di lettura nel prolungato impiego in servizi particolarmente stressanti. A tale riguardo, vanno tenuti in conto due importanti aspetti: da un lato, l'impiego ininterrotto per diverse ore, seppur assolutamente necessitato in quelle circostanze, incide sulle condizioni psicofisiche degli operatori; dall'altro, i video non sempre riescono ad evidenziare le circostanze che possono risultare importanti. Ad esempio, un grave insulto o l'essere colpiti da un corpo contundente, non ripresi dalla telecamera, possono influire sui comportamenti successivi e sui giudizi che, a posteriori, vengono espressi. Nessun atto trova giustificazione quando si concretizza in una violenza gratuita e sproporzionata alla gravità dell'offesa; il Questore, qui nuovamente, si assume la responsabilità dei comportamenti degli appartenenti alle forze di polizia: Polizia di Stato, Arma dei Carabinieri, Guardia di finanza, posti sotto la sua direzione per i servizi di ordine pubblico in occasione del vertice G8.

Andreassi affronta la questione degli eccessi di violenza il 29 agosto, con questa dichiarazione rilasciata al Comitato parlamentare d'indagine:

devo ammettere che le cose non sono andate nel senso sperato e, anzi, mi sono rammaricato, anche nella relazione, nel vedere che la città era in balia di gruppi violenti che non riuscivamo a bloccare. Valgono, però, gli argomenti che ho indicato anche nelle precedenti risposte. Certamente, mi dolgo altrettanto per il coinvolgimento dei manifestanti pacifici in eccessi che - lo ripeto - ho tentato in tutti i modi di scongiurare. Ribadisco, comunque, le considerazioni che ho svolto, perché questo è un neo non solo nostro, ma, purtroppo, anche di altre polizie: su decine di migliaia di appartenenti alle forze dell'ordine è fisiologico che qualcuno non sappia tenere i nervi a posto; tutto sta nel selezionare sempre di più i contingenti. Il tema centrale dei prossimi mesi e forse dei prossimi anni riguarderà la tenuta dell'ordine pubblico così come si conviene ad un paese civile. Allora, bisogna costruire molto per arrivare a tale risultato e il primo passo è quello di procedere ad una selezione sempre più accurata di chi va a fronteggiare l'ordine pubblico. Questo è, infatti, il segno della democrazia del paese: il modo in cui viene fronteggiata una

situazione anche grave di ordine pubblico. Riconosco che dobbiamo impegnarci molto e rapidamente in ciò per conseguire risultati di questo tipo. [...] Quanto alle violenze gratuite, non posso che ribadire il mio rammarico ed aspettare gli esiti delle inchieste in corso; mi auguro che, se si riuscirà a portare avanti quella selezione e quell'addestramento del personale assolutamente essenziali, non accadano più simili fatti, che certamente non dovevano succedere.

I FERITI

Un altro dato su cui riflettere è il bilancio complessivo dei feriti, documentato dal periodico per addetti ai lavori "N&A. Mensile italiano del soccorso", nel numero di settembre 2001. Nella rivista in questione è contenuto un vero e proprio "censimento" dei feriti curati all'interno delle tre strutture sanitarie pubbliche allertate per l'emergenza del G8, gli ospedali cittadini San Martino, Galliera e Villa Scassi. Secondo i dati forniti dai responsabili di queste strutture, il 20 luglio sono stati feriti 136 "civili" (di cui 35 ricoverati), 59 operatori delle forze dell'ordine (di cui 3 ricoverati) e 13 giornalisti (di cui 2 ricoverati). Sabato 21 luglio, invece, sono stati feriti 133 "civili" (di cui 10 ricoverati), 8 operatori delle forze dell'ordine (di cui 2 ricoverati) e 3 giornalisti (di cui 1 ricoverato). Il 22 luglio il bilancio dei feriti è di 59 civili (di cui 34 ricoverati), mentre non risulta nessun ferito tra gli operatori delle forze dell'ordine e tra i giornalisti. Il totale relativo a tutti e tre i giorni è di 328 "civili" feriti (di cui 79 ricoverati), 67 feriti tra gli operatori delle forze dell'ordine (di cui 5 ricoverati) e 16 giornalisti feriti (di cui 3 ricoverati), per un totale complessivo di 411 feriti nell'arco di tre giorni.

A questi dati vanno aggiunti i feriti che non sono passati dagli ospedali cittadini, e che sono stati soccorsi dalle due strutture sanitarie "parallele" realizzate dalle forze dell'ordine e dal Genoa Social Forum. Le forze dell'ordine, infatti, "per i pazienti leggeri avevano organizzato un proprio sistema di mediche interne alla Cittadella dove avevano la loro base (vi erano ospitati 15.000 poliziotti) e che era allestita all'interno dell'area espositiva della Fiera di Genova vicino al porto vecchio¹³". In una nota consegnata dal capo della Polizia Gianni De Gennaro al Comitato parlamentare d'indagine si parla di "273 agenti della Polizia di Stato soccorsi presso ambulatori di polizia in relazione all'uso di gas lacrimogeni", ma non si specifica il numero di poliziotti feriti per cause diverse dall'intossicazione da lacrimogeni né i feriti degli altri corpi di polizia impiegati a Genova. Vincenzo Canterini, comandante del nucleo sperimentale antisommossa del Reparto Mobile di Roma, durante l'audizione del 4 settembre presso il Comitato parlamentare d'indagine ha riferito che il 20 luglio, in una giornata caratterizzata da un altissimo livello di scontro, "il più grave infortunio l'ha subito un agente che, a causa del lancio di una pietra, prima ha accusato un forte dolore alla mano e successivamente, a fine giornata, quando ha inteso farsi visitare presso il locale ospedale, ha avuto il referto della frattura scomposta della suddetta mano ed è stato operato immediatamente". Dalle dichiarazioni di Canterini, tuttavia, non si capisce se questo episodio è stato

¹³Il testo tra virgolette è tratto dall'articolo "Il sistema di soccorso", N&A, Mensile italiano del soccorso - settembre 2001.

il più grave infortunio in assoluto o solamente il più grave infortunio registrato tra i membri del nucleo sperimentale.

L'attività del gruppo di medici e infermieri volontari che hanno realizzato il servizio sanitario del Genoa Social Forum è stata ampiamente documentata nel libro "Obbligo di referto"¹⁴. Nelle pagine di questo libro sono gli stessi sanitari del Gsf a raccontare che

la stima dei nostri interventi è di più di 500, ma rimane fuori dal computo il gran numero di persone che hanno ricevuto delle lesioni dirette (contusioni senza ferite, crisi d'ansia, crisi asmatiche, lesioni da lacrimogeni) e che non sono ricorse alle cure di nessuno, o quelle che hanno ricevuto cure nelle case dei (non pochi) genovesi che hanno aperto le loro porte a contenere le crudeltà di quelle ore. Infine, non siamo in grado di stimare il numero delle persone che, pur ferite, sono state tradotte direttamente nelle caserme del Levante o in quella di Bolzaneto. In conclusione la redazione del "bollettino di guerra" delle giornate di manifestazione contro il vertice del G8 rimane un'entità vaga, ma la nostra stima sul bilancio di quelle 18 ore di conflitto¹⁵ è vicina alle 1.000-1.200 persone che hanno necessitato di cure mediche per lesioni fisiche dirette e temiamo che essa sia per difetto.

GLI ARRESTI E LE STRUTTURE SANITARIE

La maggior parte degli arresti effettuati a Genova in concomitanza degli scontri di venerdì e sabato non è avvenuta in flagranza di reato, e non ha riguardato atti di devastazione e il saccheggio. A fare questo bilancio è il deputato Ds Antonio Soda, che durante i lavori effettuati il 28 agosto dal Comitato parlamentare d'indagine, descrive il contenuto dei verbali di arresto e di fermo. Secondo Soda

risulta, inoltre [...] che l'azione di contrasto di questo tipo di guerriglia urbana [...] non sia stata efficace. Il dato su cui si fonda questa valutazione è l'analisi dettagliata - da me fatta - dei verbali di arresto e di fermo: non vi sono arresti in flagranza di atti di devastazione e di saccheggio. Vi sono arresti per violenza, per resistenza, per oltraggio, per qualche danneggiamento (ripeto qualche danneggiamento), ma non in flagranza.

Gli arresti e i fermi "in differita" sono stati effettuati anche presso le strutture ospedaliere, ipotizzando che i feriti siano stati danneggiati fisicamente per aver contribuito attivamente ad atti di violenza. La pratica degli arresti e dei fermi effettuati in ospedale, adottata anche in occasione degli scontri di Napoli del marzo 2001, rappresenta una grave minaccia per l'affermazione del diritto alla salute, in quanto il rischio oggettivo rappresentato da un possibile arresto è stato sufficiente per far decidere a molte persone di non ricorrere ai servizi delle strutture sanitarie pubbliche, per la paura di essere condotti in caserma o per non essere costretti a dimostrare che le proprie ferite non erano il frutto della partecipazione ad atti di violenza. Il Genoa Social Forum, con una lettera datata 6 luglio 2001 e indirizzata

¹⁴Cfr. AA.VV., "Obbligo di referto", Fratelli Frilli Editori 2001.

¹⁵Nel libro si legge che "le ore sono quelle conteggiate come Servizio dal 118-Genova Soccorso, e cioè: 6 ore e mezza il venerdì pomeriggio (dalle 12,30 alle 19), 7 ore e mezza il sabato pomeriggio (dalle 11,30 alle 19) e 4 ore il sabato notte (dalle 23 di sabato alle 3 di domenica).

all'assessorato alla sanità della Regione Liguria e alla prefettura aveva affrontato la questione del rapporto tra l'attività delle forze dell'ordine e l'attività degli operatori sanitari. Nella lettera si chiedeva alla prefettura "che l'ubicazione e l'attività delle forze dell'ordine non pregiudichino il libero accesso alla rete dei servizi sanitari; più precisamente chiediamo che non diventino pretesto e occasione di identificazione i momenti di assistenza erogati dal 118 e dalle altre strutture sanitarie". A questa lettera ha risposto l'assessorato alla sanità della Regione Liguria, affermando che "si conferma che rimangono vigenti tutte le norme che garantiscono il diritto alla riservatezza e la protezione delle informazioni sensibili che riguardano tutti i cittadini". I sanitari del Genoa Social Forum raccontano che il loro gruppo

era formato da 150 persone tra medici, infermieri professionali ed assistenti volontari, organizzati in piccoli gruppi, e presenti a tutte le manifestazioni promosse dal Genoa Social Forum nei giorni 19, 20 e 21 luglio. Eravamo riconoscibili dalla maglietta bianca con la scritta rossa "Sanitario Gsf" ed avevamo stabilito come punto di riferimento, di raccolta del materiale e d'incontro l'infermeria del primo piano della scuola Diaz/Pascoli, sede del Media Center del Genoa Social Forum. [...] In due giorni abbiamo effettuato più di 500 interventi di primo soccorso in strada, riscontrando sui feriti "traumi da difesa": fratture sulle mani e sulle braccia colpite nell'atto di proteggere la testa e il corpo; ecchimosi e ferite su tutto il corpo, dovute a reiterate percosse con manganelli, calci e pugni; ferite lacero-contuse al capo; ustioni da impatto diretto di candelotti lacrimogeni e tantissime intossicazioni da gas lacrimogeni ed urticanti. La stragrande maggioranza dei nostri interventi è stata fatta su donne, moltissimi su appartenenti a gruppi pacifisti, la maggior parte tra 20 e 30 anni, ma non sono mancati i giovanissimi e le persone mature. Il nostro non è stato un servizio facile. Fin dalla mattina del 20 un medico ed un infermiere, ben riconoscibili dalla maglietta con scritte e croci rosse, sono stati picchiati davanti ai giornalisti, nonostante cercassero di farsi riconoscere urlando la propria qualifica¹⁶.

Una di queste due persone è Lorenzo Marvelli, un infermiere di Pescara presente a Genova in qualità di operatore sanitario volontario. La carica delle forze dell'ordine ai danni di Marvelli e di un altro sanitario con la croce rossa sulla maglietta bianca, manganellato mentre urla a più riprese "sono un medico, sono un medico!" è stata filmata ed inserita nel video "Genova senza risposte" di Stefano Lorenzi, Teresa Paoli e Federico Micali. Il racconto di Marvelli rappresenta uno degli esempi più chiari del "clima di terrore" che attraversava le strutture sanitarie genovesi durante i giorni del vertice e che intimidiva chi avrebbe dovuto usufruirne:

Intorno alle 13 ebbero inizio gli scontri ed al lancio di pietre in direzione della polizia da parte delle Tute Nere, questa rispose con la prima seria carica. Ricordo che, nonostante avessi le braccia alzate e gridassi "sono un infermiere!", un poliziotto mi ha immediatamente aggredito colpendomi al viso con il manganello e poi ancora alla nuca, alle braccia, alle gambe. Presto furono in tre sopra di me ed a nulla servivano gli inviti che provenivano da tutt'intorno a non toccare il personale sanitario, o l'enorme quantità di sangue che perdevo dal naso e dalla testa: la loro violenza era così selvaggia che sembrava inarrestabile. [...] Al Pronto Soccorso sono stato suturato con sei punti alla nuca e due al

¹⁶Cfr. AA.VV., "Obbligo di referto", Fratelli Frilli Editori 2001.

naso e come da referto radiologico al numero di registro 15923 mi è stata diagnosticata una frattura della base delle ossa nasali proprie, con indicazione dell'Otorinolaringoiatra all'intervento chirurgico. [...] Quello che è successo dopo ha, secondo me, dell'incredibile e ne porto tuttora i segni, considerato che non riesco più a dormire una notte senza incubi, vivo in uno stato di perenne allarme, ricordo con frequenza quei momenti terribili senza poterne fare a meno. [...] Intorno alle 18, è cominciata a girare voce che di lì a poco sarebbero venuti ad arrestarci; il ridicolo teorema della polizia doveva essere: ogni ferito è un contestatore che ha partecipato agli scontri, quindi è un individuo pericoloso che va tenuto in stato di fermo. [...] Avevo paura, non volevo essere preso da loro, volevo scappare da lì, con ogni mezzo. Mentre mi arrovellavo il cervello per cercare possibili vie di fuga, vidi parcheggiata vicino alla porta del Pronto Soccorso un'auto di una importante televisione. [...] L'ideazione del piano e l'azione sono stati immediatamente conseguenti: in un batter d'occhio mi sono ritrovato nella macchina, con il giornalista al posto di guida: a lui ho raccontato velocemente la storia e l'ho pregato di portarmi via¹⁷.

LA DIFESA DELLA "ZONA ROSSA" E LA DIFESA DEI MANIFESTANTI

Sulle modalità di gestione dell'ordine pubblico si è espresso anche il sindaco di Genova Giuseppe Pericu, che il 7 agosto esprime davanti al Comitato parlamentare d'indagine le sue perplessità sulla politica di gestione dell'ordine pubblico adottata il 20 luglio, affermando di aver avuto nel corso del pomeriggio la sensazione "che la gran parte delle forze di polizia fossero volte a proteggere la zona rossa da questi supposti assediati e che, in realtà, nella restante parte della città non vi fosse quella presenza di forze dell'ordine che noi ritenevamo essenziale". L'8 agosto il Capo della Polizia Gianni De Gennaro ribatte alle critiche di Pericu davanti al Comitato parlamentare d'indagine, sostenendo che

è ingeneroso sostenere che gli sforzi compiuti per garantire la sicurezza del vertice, delle delegazioni, degli oltre 5 mila giornalisti accreditati, ma anche di una parte rilevante della città, abbiano lasciato, in qualche modo, in secondo piano la sicurezza delle altre aree cittadine. Voglio sottolineare, a tale proposito, che le 4.100 unità impiegate a tutela della "zona rossa" hanno operato turni articolati nelle ventiquattro ore, per cui i contingenti operativi erano, in realtà, dimensionati attorno alle 1.000 unità per turno. Viceversa, nel resto della città, le 6.800 unità di servizio sono state impiegate ad integrale copertura di tutte le esigenze di ordine e sicurezza pubblica per l'intera durata delle manifestazioni¹⁸.

A questi 10.900 elementi vanno aggiunti i dati contenuti in un documento protocollato dalla Questura di Genova il 6/9/2001 con il numero 2977 A4/GAB, e consegnato al Comi-

¹⁷Cfr. AA.VV., "Obbligo di referto", Fratelli Frilli Editori 2001.

¹⁸Questi valori si riferiscono a tutte le forze di polizia, che sono valutabili approssimativamente in 5.200 poliziotti, 4.700 finanziari e circa 1.000 carabinieri, basandosi sui dati comunicati al Comitato parlamentare d'indagine dal ministro dell'Interno Scajola, durante l'audizione del 7 settembre. In realtà questi numeri non sono mai stati definiti con precisione. Ad esempio i finanziari impiegati a Genova non sono stati 1.000, così come riferito dal ministro Scajola, ma più o meno 1.200, come risulta dall'audizione effettuata l'8 agosto 2001 presso il Comitato parlamentare d'indagine da Alberto Zignani, Comandante generale della Guardia di Finanza. Il totale "approssimato" di Scajola è di 10.900 operatori delle forze dell'ordine, ed è su questo valore che si è basata la ripartizione, altrettanto approssimata, fatta dal Capo della Polizia Gianni De Gennaro, che suddivide queste 10.900 unità in due gruppi composti rispettivamente da 4.100 e 6.800 elementi.

tato parlamentare d'indagine dal Questore Oscar Fiorioli, subentrato a Francesco Colucci in seguito ai fatti di Genova¹⁹. In base a questo documento oltre ai 10.900 uomini già citati, ripartiti sul territorio tra la zona rossa e il resto della città, “altri 2.000 uomini sono stati impegnati in servizi diversi (vigilanza fissa e dinamica ad obiettivi sensibili, scorte di sicurezza, presidio dell'aeroporto e vigilanza lungo le tratte viarie interessate agli spostamenti delle personalità)”.

Anche il Questore Colucci, il 28 agosto 2001, descrive al comitato d'indagine un “impiego ininterrotto per diverse ore”, ma né lui né il capo della Polizia spiegano concretamente che cosa significano quell’“impiego ininterrotto”, quelle “diverse ore” e quella “integrale copertura di tutte le esigenze per l'intera durata delle manifestazioni”. Chi non aveva la fortuna di essere destinato all'interno della zona rossa, dove quattro turni di mille unità comportano un carico di lavoro giornaliero paragonabile a quello di una normale giornata lavorativa, è stato impiegato “fino a cessata esigenza”, vale a dire dall'alba alla notte. A questo va aggiunto che non tutti i poliziotti hanno trovato posto nella cittadella allestita presso la fiera: alcuni di loro sono stati alloggiati a Rapallo, da dove partivano alle quattro del mattino per prendere servizio alle sei. Anche lo stress dei turni prolungati ha giocato un ruolo determinante nel rapporto tra i cittadini e le forze dell'ordine durante i giorni del G8, aggiungendo un fattore di disagio che ha contribuito ad alimentare l'aggressività, la frustrazione e la rabbia degli agenti impiegati in modo intensivo senza limiti di orario, a differenza dei loro colleghi disposti all'interno della zona rossa.

L'ISOLAMENTO DEI VIOLENTI

La necessità, la possibilità e la volontà di isolare i violenti da parte dei manifestanti pacifici è stata una questione al centro di una lunga serie di polemiche giornalistiche e politiche. Adirittura secondo alcuni non ci sarebbe stato isolamento semplicemente perché i manifestanti che si definiscono pacifici e le “tute nere” sono in realtà le stesse persone. Fabrizio Cicchitto, vice capogruppo dei parlamentari di Forza Italia, ha pubblicato un libro di 300 pagine per sostenere che “il ‘nonviolento’, con le mani dipinte di bianco, può indossare, a un certo momento, la tuta nera, e dar fuoco ai simboli della globalizzazione²⁰”. Anche in questo caso per avere un quadro più chiaro della questione, senza essere raggiunti dalla disinformazione che nasce dai veleni della politica, basta aver letto i resoconti stenografici delle audizioni effettuate dal Comitato parlamentare d'indagine, di cui ha fatto parte anche Cicchitto. Il 29 agosto, infatti, il vicecapo della polizia Ansoino Andreassi affronta la questione dell'isolamento della violenza dicendo che

sono sicuro che il Genoa Social Forum, se avesse potuto, avrebbe circoscritto i violenti ma neppure questa organizzazione vi è riuscita. Noi, d'altronde, non siamo riusciti ad intervenire come volevamo per accerchiarli e cercare di interrompere le devastazioni. Qualche volta, per la verità, vi siamo riusciti ma altre volte no, del che mi dolgo. [...] Convengo

¹⁹Il documento in questione è stato protocollato anche dalla Camera dei Deputati con il numero 2001/0036757/GEN/COM.

²⁰Cfr. Fabrizio Cicchitto, “Il G8 di Genova. Mistificazione e realtà”, edizioni Bietti 2002

sulla considerazione che isolare i violenti non può essere posta come condizione al diritto di manifestare. L'isolamento dei violenti non può essere delegato a chi intende manifestare il dissenso in forma pacifica, ma deve essere in concreto esercitato dalle forze di Polizia, prima di tutto mediante un'adeguata individuazione, attraverso l'attività investigativa, delle componenti violente, e poi, sul campo, tentando di isolarle. Come ripeto, su questo non posso che convenire, ma devo pure ricordare - anche se è stato rievocato come un precedente ormai superato - la logica di negoziare con gli organizzatori delle manifestazioni pacifiche di massa i termini della manifestazione ed anche l'isolamento dei violenti. Ciò, infatti, è nell'interesse non solo della Polizia, ma anche di chi intende manifestare pacificamente.

“GLOBALISE RESISTANCE” E IL GRUPPO INTERNAZIONALE

Un'altra iniziativa organizzata per l'“assedio” alla zona rossa è un corteo internazionale, organizzato dal gruppo inglese “Globalise Resistance”, che parte a mezzogiorno da piazzale Kennedy per tentare una invasione della zona rossa “senza l'utilizzo di protezioni corporali²¹”. Uno dei pochissimi resoconti di questo corteo è stato pubblicato da Tom Behan, un attivista di “Globalise Resistance”:

La testa del corteo è stata presa da circa 750 compagni di *Globalise Resistance* inglese e scozzese e oltre un centinaio di *Globalise Resistance* irlandese, seguiti da circa 750 del *Socialist Workers Party* inglese. L'altra componente grossa del corteo erano circa mille persone aderenti o alla *Campaign Genoa 2001* greca o al *Partito Socialista Operaio* greco (SEK). In più, c'erano quasi 400 persone dalla *Linkskruck* tedesca, 100 dalla *Internationale Socialisten* olandese e 50 della *Izquierda Revolucionaria* spagnola. C'è poi da segnalare l'adesione di due piccole organizzazioni italiane: circa quaranta persone sia da *Comunismo dal basso* che da *Proposta comunista* (Ferrando [Marco, ndr] e Grisolia [Franco, ndr] per intenderci). Aggiungendo alcuni individui di Attac, e vari cani sciolti, si è trattato di un corteo di oltre 3.000 persone, quasi tutte provenienti dall'estero. Il corteo autorizzato²² prevedeva un percorso lungo viale delle Brigate Partigiane, con una svolta a sinistra in piazza della Vittoria poco dopo la Questura, proseguendo per via Ippolito d'Aste fino alla galleria che sfocia in piazza Dante, meta originale di Attac. Questo percorso è stato seguito fino a trecento metri prima della galleria, dove, in quanto stranieri, ci siamo per così dire “persi”, e abbiamo imboccato via Fiasella e in fondo ci siamo imbattuti nella rete della zona rossa. Nonostante gli idranti e i lacrimogeni lanciati dall'altra parte del reticolato, la grata stava cedendo quando è arrivata una carica di polizia da un sottopassaggio che porta a via Cesarea. A quel punto ci siamo ritirati, ritornando verso la Questura, ormai eseguendo un corteo non autorizzato. Sorpassata la Questura siamo saliti in collina, arrivando in cima a corso Podestà. Con la consuetudine inglese degli spintoni ai picchetti operai, è stato facile mandare giù a spintoni le forze del disordine per qualche centinaio di metri fino ad un punto che era stato identificato nei giorni precedenti: un varco nella rete di 4-5 metri che permetteva il transito dei mezzi. Nonostante le camionette

²¹Cfr. Augusto Boschi, “Via le tute, tocca ai cortei”, Il Manifesto 20/7/2001.

²²A differenza degli altri cortei, per questo corteo non sono riuscito ad entrare in possesso della richiesta di autorizzazione, né della indicazione dei percorsi vietati dalle autorità locali di pubblica sicurezza, il che mi fa pensare che si trattasse più precisamente di un assembramento spontaneo.

stazionate attorno, un corteo di queste dimensioni avrebbe potuto “sfondare”, contro una forza di polizia e carabinieri che non ammontava a più di duecento uomini. Erano però due i motivi che ci facevano fermare: l'accordo col Genoa Social Forum di evitare scontri diretti con le autorità e la consapevolezza che eravamo impegnati in un'azione dimostrativa di protesta, e non in una vera guerra in cui avremmo dovuto guadagnarci terreno, causando o subendo delle perdite. E da lì abbiamo fatto marcia indietro, arrivando a piazza Carignano prima, per poi scendere a piazza Dante con Attac e altri; tornando insieme in corteo a piazzale Kennedy dopo circa un'ora di proteste di fronte alla rete.

La situazione descritta da Tom Behan quando racconta che “la grata stava cedendo” sotto la spinta del corteo internazionale è documentata anche dalla giornalista Miriam Giovanzana, direttrice del mensile “*Altreconomia*” con un resoconto telefonico che rilancio in rete dopo pochi secondi:

un gruppo tra 1.500 e 2.000 persone assalta una delle reti di sbarramento, manifestando sin dal primo momento le proprie intenzioni violente. La rete è stata assaltata con rudimentali piedi di porco, legni, bastoni e a mani nude, tentando di spostarla. La polizia, dopo essersi avvicinata alla rete, ha atteso alcuni istanti prima di attivare gli idranti. In risposta al getto d'acqua i provocatori hanno lanciato bottiglie di plastica piene di ghiaia, qualche sampietrino, pezzi di legno e altri oggetti vari. Dopo una nuova risposta con gli idranti, la polizia si è ulteriormente avvicinata alla rete. Questo è solo il primo di numerosi attacchi allo sbarramento della zona rossa che sono avvenuti nel corso della mattinata, e che sembrerebbero un tentativo di saggiare i punti deboli dei varchi. Dalla consistenza numerica del gruppo di assaltatori violenti sembrerebbe che questa sia solo una prima avanguardia. Il simbolo di questi manifestanti è una bandiera rossa con pugno chiuso giallo²³, e nonostante il loro striscione sia scritto in italiano, si nota anche la presenza di alcuni stranieri.

PIAZZA DANTE

Mentre il gruppo internazionale effettua il suo giro tortuoso, in un orario compreso tra mezzogiorno e l'una si raduna in piazza Dante un gruppo di attivisti che appartengono a numerose organizzazioni: Arci, Attac Italia e Attac Francia, Fiom CGIL, Rifondazione Comunista, Unione degli studenti, Unione degli Universitari, i Centri sociali di Milano Torchiera, Baraonda, CerchioG8 e la Lila (Lega Italiana per la Lotta all'Aids²⁴). In quella zona c'è anche Gary Brackett del “*Living Theatre*”²⁵, che descrive così la sua esperienza:

Le azioni di protesta andavano da quelle creative di canzoni, musica e lancio di palloni a quelle “meno pacifiche” (battere sulle barriere di acciaio, lanciare bottiglie d'acqua e

²³Si tratta del logo del “*Socialist Worker's Party*” già citato da Brackett.

²⁴Questo elenco di organizzazioni è tratto dal documento presentato dal Genoa Social Forum al Comitato parlamentare d'indagine.

²⁵Gary Brackett è un attore/regista del gruppo di artisti newyorchesi “*The Living Theatre*” (Il Teatro Vivente), che unisce l'impegno sociale alla passione per il teatro. Uno dei loro spettacoli più conosciuti è intitolato “*Not In My Name*” (Non a nome mio), una protesta contro la pena di morte che viene messa in scena a New York City, in Times Square, ogni notte in cui una persona viene condannata a morte negli Stati Uniti.

insultare la polizia). A un certo punto gli organizzatori, sentendo che la tensione stava crescendo troppo, ritennero fosse il momento giusto per presentare lo spettacolo del Living Theatre "Resist Now". Appena lo spettacolo cominciò, occhi e orecchie si focalizzarono sulla performance e ci fu un silenzio attento e profondo. Il contrasto con il rumore, la confusione e il potenziale di violenza immediatamente precedenti era singolarmente drammatico per i manifestanti e forse anche per la polizia. Da vari punti della città, intanto, giungeva notizia di scontri, cassonetti bruciati e cariche della polizia. Sfortunatamente un errore nell'organizzazione interruppe questo cambio di atmosfera, quando un gruppo di comunisti vecchio stile, del Socialist Worker's Party, arrivò improvvisamente scandendo slogan, battendo ritmicamente e gridando. Lo spettacolo del Living continuò, sebbene la pienezza e la potenzialità del nuovo stato fisico e mentale che solo il teatro può dare fossero state compromesse. Così, dove lo spettacolo del Living avrebbe potuto aprire a nuove forme di partecipazione e comunicazione fra i manifestanti (e magari i poliziotti), seguì invece, come in molte altre piazze di Genova quel giorno, l'attacco delle forze dell'ordine con idranti, gas lacrimogeno e qualche manganello. [...] La domanda è: in che modo gli obiettivi e i desideri del 90 per cento dei manifestanti - lavoratori, vecchi e nuovi hippies, femministe, punk, cattolici, comunisti, pacifisti - tutti professanti l'azione non-violenta, hanno potuto essere fermati e monopolizzati dall'azione del rimanente 10 per cento di "anarchici" violenti, elementi di centri sociali, infiltrati della polizia, nazifascisti e hooligans, in questo confronto con le forze di polizia del governo Berlusconi, ben organizzate, ben armate e con una chiara strategia? [...] Noi crediamo che quando si stabilisce un contesto di scontri di strada la polizia vede tutti i manifestanti come fossero uno solo, cosicché diventa difficile o strategicamente non necessario separare i black bloc dagli anarchici grigi, dalle Tute Bianche (che non erano in bianco come d'abitudine), dai pacifisti. E quando da entrambe le parti vengono usati maschere, caschi, fazzoletti sul viso, scudi, imbottiture di difesa - creando così un senso di generale anonimità - il comportamento disumanizzato e spersonalizzato di tutti si capisce ancora meglio²⁶.

In piazza Dante, per diverso tempo, i manifestanti si dispongono lungo le grate che impediscono l'accesso alla zona rossa, sui cui si concentrano tutte le energie vocali, fisiche e psicologiche dei presenti. Paola Trivella, arrivata da Roma per unirsi agli operatori sanitari del Genoa Social Forum, racconta che nella piazza

arrivano strutture con palloncini, un grande mappamondo... nella ricerca del superamento "simbolico" della zona rossa... e nella piazza si sviluppano le performance del Living Theatre... La gente arriva numerosa, è allegra, festosa... in contrasto con il dispiegarsi di forze al di là... inizia così il crescendo... le persone si distribuiscono lungo le inferriate mastodontiche della zona rossa e con le mani nude picchiano contro di esse... creando un rumore ritmico, continuo, forte, preciso... insopportabilmente presente. [...] La prima ragazza soccorsa, una piccola romana minuta di un gruppo accompagnato da un sacerdote, terrorizzata non vede più nulla e sente il suo viso bruciare insopportabilmente... una volta passato il bruciore e la paura, sorridendo incredula mi racconta che mentre batteva con le mani contro le inferriate, aveva incrociato lo sguardo del poliziotto schierato davanti a lei, la cosa che in modo naturale aveva sentito di fare era stata... sorridergli... al sorriso era

²⁶Anche questo brano è tratto dall'articolo di Gary Brackett già citato in precedenza, parzialmente pubblicato sul numero 9/2001 del settimanale "Carta".

seguito un preciso spruzzo sul viso della miscela acqua/sostanze irritanti²⁷... Trovo che sia la sintesi della miriade di violenze, meno cruento di tante altre vissute dai colleghi e manifestanti, ma che hanno accompagnato la quotidianità degli ultimi due giorni vissuti a Genova²⁸.

La forte pressione esercitata dai manifestanti alla fine ottiene l'effetto desiderato. Un signore anziano tutto bianco (nel vestito, nella barba lunga e nei capelli), riesce ad entrare nella zona rossa assieme a Valérie Vie, una trentacinquenne di nazionalità francese, vestita con un semplice paio di jeans e una maglietta fucsia a maniche lunghe, che ha pagato le conseguenze del suo gesto con un'accusa di resistenza e danneggiamenti. Mentre scrivo queste righe procedimento giudiziario a suo carico è tuttora in corso.

Il 19 luglio 2002 il Corriere della Sera rivela l'identità dell'uomo dalla barba candida che ha violato la zona rossa di Genova in piazza Dante: si tratta di Luciano Mauro, un signore di 62 anni che vive a Dolceacqua, in provincia di Imperia, all'interno di una casa costruita con le sue mani, immersa nelle mimose e negli ulivi, dove si dedica alla coltivazione della terra dopo aver abbandonato un "posto fisso" al Comune di Sanremo. Nell'intervista pubblicata dal "Corriere", Mauro racconta:

io cerco un mondo senza espressioni politiche, senza approccio ideologico, basato sulla voglia di comunicare. [...] C'era un varco in piazza Dante, e gente che spingeva, e allora io sono entrato. [...] In realtà sono il secondo ad aver messo piede dentro. La polizia mi prese e mi portò in un vicolo, dove c'era già una ragazza francese che piangeva perché le torcevano i polsi. Non avere paura, le dissi, perché siamo tanti. Adesso, non so più. [...] L'anno scorso [il 2001, ndr] fu magico, perché sembrò che tutte le istanze più diverse potessero fondersi in un unico movimento, tante anime in una sola, per avere più forza. [...] Credo che dopo Genova nel movimento siano partite spinte negative, che hanno portato a maggiore radicalizzazione [...] perché un ragazzo fu ammazzato, perché ci fu un tasso di repressione inaccettabile. Ma anche per il movimento fu una sconfitta. Ci snaturarono, ci costrinsero a cambiare pelle. [...] Il risultato di queste difficoltà è stata una lacerazione tra l'anima più ideologica e quella più sperimentale e fantasiosa. Ha vinto la prima. Siamo in difficoltà. Abbiamo perso la capacità di sognare e di coltivare una utopia²⁹.

LO SGOMBERO DI PIAZZA DANTE

Dopo i primi ingressi qualche altra persona si affaccia al di là delle grate di ferro, ma tutti vengono immediatamente fermati, senza che ci siano scontri o violenze, dai poliziotti schierati

²⁷Probabilmente si tratta degli spray lacrimogeni al gas CS dati in dotazione alle forze dell'ordine durante le operazioni di ordine pubblico effettuate a Genova.

²⁸Cfr. AA.VV., "Obbligo di referto", Fratelli Frilli Editori 2001. I puntini non racchiusi tra parentesi quadre sono presenti nella versione originale del testo contenuta nel libro, mentre gli altri indicano dei tagli che si sono resi necessari per ragioni di sintesi.

²⁹Cfr. Marco Imarisio, "L'uomo che violò la zona rossa: siamo stati tutti sconfitti", Corriere della Sera 19/7/2002.

oltre lo sbarramento³⁰. Nel frattempo la situazione in città degenera rapidamente, al punto che il sindaco di Genova Giuseppe Pericu telefona a Vittorio Agnoletto per concordare lo sgombero di piazza Dante. In collegamento telefonico con l'emittente genovese "Primocanale", il sindaco Pericu dichiara in diretta:

sono qui in piazza Dante, dove sto cercando di convincere i manifestanti ad andarsene via, perché la polizia possa più liberamente andare a inseguire e a perseguire quelle bande di razziatori che sono in giro per la città. [...] Se la maggior parte dei manifestanti, che sono pacifici, incominciano a dissociarsi, certamente si potranno isolare i violenti. [...] Ho avuto delle risposte positive da Agnoletto, e mi auguro che ci sia la prima dimostrazione di questo qui in piazza Dante. Da parte mia devo dire che la polizia deve andare a presidiare le altre parti della città, quelle che restano sguarnite, dove ci sono dei piccoli gruppi che stanno facendo dei disastri.

Vittorio Agnoletto ricostruisce i fatti di piazza Dante durante l'audizione del 6 settembre effettuata presso il Comitato parlamentare d'indagine, raccontando che

in piazza Dante la manifestazione si svolge in modo abbastanza tranquillo; ogni tanto qualche momento di tensione, qualche attacco alla rete, sempre a mani nude, veniva interrotto dai getti degli idranti con acqua urticante. In piazza c'è musica e spettacoli di teatro. Il clima teso che si avvertiva per quello che avveniva in città ha fatto sì che noi rinunciassimo a costruire la torre di Babele, un grande "piedone", cioè cose creative. Il servizio di sorveglianza della piazza - il nostro servizio - ha funzionato togliendo ad alcune persone oggetti trovati per strada (bastoni, cartelloni stradali) e allontanando qualche esagitato. [...] Alle ore 15,45 - sono molto sicuro dell'orario e in seguito verificheremo che ciò corrisponde con i "lanci" Ansa - mi telefona il sindaco di Genova, Giuseppe Pericu. [...] Il sindaco mi chiede di dare un segnale, con un corteo che rientra, al quale egli avrebbe fatto seguire una dichiarazione molto dura - che, infatti, fece - chiedendo alle forze dell'ordine di non abbandonare il resto della città. A quel punto ho telefonato ai vari cortei, ho coordinato l'iniziativa, ho fatto un breve comizio in piazza Dante e, alle 16,15 ho richiamato il sindaco, comunicandogli che sarebbero rientrati tutti i cortei, non uno solo, che si sarebbero trasferiti in piazza Kennedy. A questo punto ho chiesto al sindaco di avvisare anche le forze dell'ordine del nostro rientro e che, dunque, non saremmo rimasti fino alle 20. Ho telefonato io direttamente al vicecapo della Polizia, dottor Andreassi; al telefono ha risposto un'altra persona, alla quale ho riferito di aver concordato con il sindaco che tutti i cortei tornassero in piazzale Kennedy, specificando anche gli itinerari e che quindi quello di piazza Dante avrebbe seguito il percorso della manifestazione del 19, comunicando anche gli itinerari degli altri. Alle 16,30, concluso un breve comizio in piazza Dante, do disposizione per la formazione del corteo; il corteo si dirige per via Fieschi per risalire verso piazza Carignano, che è praticamente vuota. Da un lancio dell'Ansa delle 16,50 risulta che ce ne siamo andati, dunque, questi sono i tempi, non altri. A quel punto, con la piazza vuota, cominciano a partire una serie di lacrimogeni dalle forze dell'ordine contro il corteo che era in via Fieschi, alcuni lacrimogeni vengono lanciati dalle finestre di via Fieschi e io vengo colpito direttamente da un lacrimogeno sul braccio destro.

³⁰L'attacco alle grate e l'ingresso disarmato degli "invasori", documentati dalle telecamere del Tg2, sono visibili anche nei video: "Moltitudini" di Osvaldo Verri e "Genova Senza Risposte", di Federico Micali, Teresa Paoli e Stefano Lorenzi.

Il lancio di lacrimogeni sulla coda del gruppo che da piazza Dante cercava di raggiungere piazzale Kennedy è confermato anche dal sindaco Pericu, che dopo aver concordato l'abbandono delle Piazze Tematiche con Vittorio Agnoletto, è costretto a subire gli effetti del fumo lacrimogeno. Il 7 agosto, infatti, Pericu dichiara al Comitato parlamentare d'indagine che "mentre buona parte dei manifestanti lasciavano tale luogo e defluiva, vi fu un lancio di lacrimogeni (so tale fatto poiché, siccome ero lì vicino, mi piansero gli occhi, ma io stavo già andando via)". Roberta Cileni, una volontaria genovese del servizio sanitario allestito dal Genoa Social Forum, descrive questo "lancio finale" di lacrimogeni raccontando che in piazza Dante

abbiamo soccorso molte persone; tutti presentavano identici sintomi, quali profusa lacrimazione e difficoltà respiratorie. Qualcuno lamentava anche una forte cefalea accompagnata da vomito. Nel frattempo ci è giunta notizia di ciò che accadeva nelle altre piazze e che un nutrito gruppo di black bloc si stava dirigendo verso piazza Dante. Abbiamo così seguito il consiglio di Agnoletto e abbiamo cominciato a raggrupparci ordinatamente per andarcene in corteo. A questo punto le forze dell'ordine hanno cominciato a spararci addosso i candelotti lacrimogeni, creando il panico tra la folla che ha cominciato a correre su per via Fieschi. Da notare bene che il lancio dei candelotti è proseguito anche quando gli ultimi manifestanti erano già a metà di via Fieschi e girati di spalle. Qui abbiamo soccorso una ragazza che aveva una evidente ustione da contatto con un candelotto alla spalla destra³¹.

IL TEATRINO DEL BLOCCO NERO

Alle 13,15 circa³², mentre in piazza Dante si svolge l'assedio alla zona rossa che culminerà con l'abbandono della piazza concordato da Agnoletto assieme al sindaco Pericu, un gruppo di ragazzi completamente vestiti di nero (dagli anфи agli elmetti) si raduna nel tratto di strada dove corso Gastaldi si trasforma in via Tolemaide, all'altezza di via Montevideo. Disponendosi in circolo, con bandiere nere e tamburi, questo "blocco nero", di cui fanno parte almeno un paio di ragazze, marcia a passo cadenzato effettuando un carosello molto simile a quello già visto a Praga durante la contestazione del settembre 2000. Quel tratto di strada è molto lontano dal confine della zona rossa e dalle forze di polizia che in quel momento si stavano preparando a difendere la "città proibita" dall'arrivo dei manifestanti. Fino ad ora sono pochissimi quelli che conoscono l'esistenza del blocco nero e le sue modalità operative, e pertanto il punto più "caldo" sembra essere la zona di piazza Verdi, dove è previsto l'arrivo del corteo "antagonista" proveniente dallo stadio Carlini, che si preannuncia come la "massa d'urto" più imponente. Nella zona di raccordo tra via Montevideo, corso Gastaldi e via Tolemaide, pertanto, i "black" hanno campo libero, lontano dalla Polizia e dalla zona rossa. Mentre il carosello dei tamburini e degli sbandieratori è ancora in corso, altri componenti del "blocco" danno fuoco ad alcune automobili, con gli elicotteri della Polizia che volano

³¹Cfr. AA.VV., "Obbligo di referto", Fratelli Frilli Editori 2001.

³²L'orario è stato riportato nel video "Le strade di Genova", realizzato da Davide Ferrario, che costituisce la documentazione principale utilizzata per descrivere le azioni del "blocco nero" riportate di seguito, dal primo carosello iniziale fino all'attacco al carcere di Marassi.

sopra le loro teste. Uno di questi veicoli viene “decorato” prima di essere dato alle fiamme, e nei pochi minuti che precedono la distruzione totale della vettura una telecamera riesce a riprendere la scritta “smash capital”, realizzata sulla fiancata dell’auto con uno spray nero³³.

Il blocco nero, dopo essersi “raggruppato” raggiungendo una significativa consistenza numerica, risale via Tolemaide fino ad arrivare all’incrocio con corso Torino, dove il carosello di bandiere e tamburi, che guida la testa del gruppo, viene ripetuto a beneficio delle nuove telecamere sopraggiunte nel frattempo. I carabinieri presenti su corso Torino rimangono fermi a poche centinaia di metri di distanza dal secondo “carosello”, attestandosi dietro alcuni cassonetti già ribaltati in precedenza. A questo punto il gruppo “nero” attraversa il sottopassaggio che da corso Torino porta in corso Sardegna, e si dirige verso nord, in direzione opposta alla Zona rossa. Con calma e freddezza questo gruppo percorre un lungo tratto di strada, lasciando dietro di sé una scia di devastazione. In corso Sardegna si scatena un attacco ad un ufficio postale, più avanti tocca ad un distributore di benzina all’angolo di piazza Giusti, e poco più avanti un supermercato della catena “Di per di” viene assaltato e saccheggiato. A questo vanno aggiunte numerose macchine bruciate, e non tutte di grossa cilindrata. In via Canevari, ad esempio, anche uno scooter coperto a tre ruote viene coinvolto in un incendio di automobili provocato dai violenti. Alla fine di via Canevari il “blocco nero” incontra il grande piazzale del carcere di Marassi. A questo punto, secondo la ricostruzione fatta dal regista Davide Ferrario, i “black bloc” si dividono in due gruppi: i tamburi e gli sbandieratori si avviano sulla scalinata Montaldo, e imboccando via Montaldo raggiungono piazza Manin, dove invadono una pacifica “piazza tematica” e trascinano dietro di sé un gruppo di poliziotti che travolge nella sua carica anche i manifestanti pacifici presenti in quel luogo. Il resto dei violenti, invece, si incammina in direzione del carcere.

L’ATTACCO AL CARCERE

Attorno alle 14,30 un gruppo di violenti, non tutti vestiti di nero, si dirige verso il carcere di Marassi, difeso da quattro furgoni blindati dei Carabinieri e due camionette “defender”, che vengono velocemente riempite per evacuare in fretta la zona³⁴. Nel filmati che documentano l’arrivo dei violenti sul piazzale del carcere si vede chiaramente che i veicoli dei carabinieri, dopo il lancio di una bottiglia molotov e di alcuni oggetti, rispondono con il lancio di qualche lacrimogeno³⁵ e senza insistere troppo nell’opporre resistenza iniziano le manovre per abbandonare la zona, evitando di entrare in contatto con i violenti, che a giudicare dalle immagini sembrano circa un centinaio. Un ragazzo solo e disarmato raggiunge il piazzale davanti al carcere quando la maggior parte degli automezzi sono ormai andati via, e l’ultimo furgone blindato dei carabinieri gli gira attorno due o tre volte prima di allontanarsi seguendo gli altri

³³Anche questa scena è stata ripresa nel video “Le strade di Genova”, di Davide Ferrario.

³⁴La scena dell’attacco al carcere è contenuta in vari documenti video, tra cui “Le strade di Genova” di Davide Ferrario e “Moltitudini”, un video realizzato da un gruppo di cineasti di diverse nazionalità tra cui Osvaldo Verri e il premio Oscar Gabriele Salvatores.

³⁵Nel video “Le strade di Genova” realizzato da Davide Ferrario si vedono esattamente due lacrimogeni che atterrano in mezzo ai violenti mentre si avvicinano in direzione di Marassi.

veicoli³⁶. Subito dopo anche gli altri si avvicinano al carcere. Sul portone e sulle finestre vengono lanciati ordigni incendiari³⁷, e la targa di marmo accanto al grosso portone in legno viene spaccata a martellate.

LA POLIZIA CHIAMA IL 113

I filmati descritti in precedenza contraddicono in alcuni punti la descrizione dell'assalto al carcere di Marassi contenuta in una relazione di servizio redatta da Roberto Salvo, il Commissario Capo della Questura di Verona che in quelle ore era responsabile della vigilanza esterna al carcere. Salvo parla di "centinaia di manifestanti" che mettono in fuga i carabinieri con "una fitta sassaiola", lanciando "numerose pietre, bottiglie e bulloni", ma osservando i filmati dell'assalto al carcere risulta che per mettere in fuga i carabinieri presenti nel piazzale di Marassi siano state sufficienti poche decine di persone e il lancio di una sola molotov. Nella sua relazione di servizio Roberto Salvo scrive che:

In data 20.07.2001, il sottoscritto era comandato di servizio, come da ordinanza, presso la Casa Circondariale di Marassi con turno 13/19, in qualità di Funzionario responsabile della vigilanza esterna all'obiettivo indicato in oggetto e alle dipendenze del Dirigente del Commissariato di S.Fruttuoso Dott. Di Rienzo. La forza a disposizione dello scrivente era costituita come da ordinanza, oltre che da un nucleo di 20 CC del Battaglione Ligure comandati dal Tenente Colizzi Giuseppe, anche da un altro nucleo di 19 CC dello stesso Battaglione comandati dal Sottotenente Mattio Andrea, smontati dal turno 07/13 ma rimasti a disposizione sul posto a seguito dell'ordine dato dal loro comando. Nel corso della prima ora di servizio, lo scrivente, riteneva opportuno mantenere tutta la forza a disposizione concentrata davanti all'ingresso del carcere di Marassi, a seguito delle comunicazioni radio che incessantemente si alternavano a causa del verificarsi di numerosi scontri nella città tra le forze di Polizia ed i manifestanti antiglobalizzatori. Intorno alle 14.30, senza che fosse stato comunicato preventivamente via radio l'eventuale arrivo, il sottoscritto notava provenire da dietro l'istituto scolastico "Edoardo Firpo" sito in via Canevari, una grossa massa di manifestanti indossanti abiti di colore nero, tutti travisati con caschi e foulard sul volto, armati di spranghe di ferro e di cui i primi che aprivano il corteo avevano in mano delle bandiere nere e dei grossi tamburi, i quali si dirigevano lentamente verso la scalinata posta di fronte l'ingresso del carcere di Marassi. Lo scrivente, immediatamente intuito che si trattassero dei cosiddetti appartenenti al gruppo dei manifestanti violenti denominato "Black bloc", comunicava via radio con altrettanta sollecitudine alla Sala Operativa quanto stava accadendo e nel contempo richiedeva l'invio di altro personale di Polizia in previsione di iniziative violente nei confronti dell'obiettivo presidiato. Dal suddetto gruppo, ormai costituito da un migliaio di manifestanti che aveva iniziato a salire la lunga scalinata, si notava staccarsi un centinaio di essi, che una volta contata

³⁶Questa scena è contenuta nel video "Genova. Per noi" di Paolo Pietrangeli.

³⁷Nel video di Davide Ferrario si distingue chiaramente uno dei ragazzi che si accaniscono contro le finestre del carcere, vestito con un casco porpora, un giubbotto nero, un paio di pantaloni corti grigi e una sciarpetta dello stesso colore del casco, con alcuni intarsi bianchi. Quel ragazzo verrà fotografato qualche ora più tardi in piazza Alimonda con un bastone in mano, pochi istanti prima del colpo di pistola che raggiunge Carlo Giuliani e a pochi metri di distanza dalla camionetta dei carabinieri da cui parte il colpo.

l'esigua forza posta a presidiare l'ingresso del carcere, iniziava ad indicare al resto del corteo che sfilava la nostra presenza, in modo tale da sferrare un attacco. Lo scrivente, che nel frattempo aveva fatto predisporre il personale dell'Arma con gli scudi davanti ed i mezzi dietro con a bordo i lanciatori di lacrimogeni in modo da essere pronti ad una eventuale iniziativa violenta, sollecitava più volte via radio alla Sala Operativa quanto stava per accadere e quindi nel contempo richiedeva, tramite la sigla radio "Gamma 189", l'invio con la massima urgenza di altro personale sul posto per la salvaguardia del personale preposto alla protezione dell'obiettivo e della struttura stessa. La Sala Operativa, a seguito delle sollecitazioni effettuate dallo scrivente, rispondeva che stava provvedendo in merito alla richiesta effettuata. Nel frattempo, un gruppo di 200/300 manifestanti si dirigevano correndo all'indirizzo dello scrivente e del personale dell'Arma, armati di spranghe e cassonetti dell'immondizia che trascinavano dall'altra parte del ponte. Ad un tratto, altri gruppi venivano notati rovesciare numerose campane di vetro piene di bottiglie presenti lungo il loro tragitto, che dopo essersene armati si dirigevano unitamente agli altri in direzione dello scrivente e quindi del carcere. A quel punto il sottoscritto e la forza a disposizione, più precisamente circa 30 unità a terra ed i restanti a bordo dei mezzi indispensabili per il loro impiego, veniva fatto oggetto di una fitta sassaiola e bottiglie di vetro che lo scrivente cercava di interrompere facendo lanciare una serie di lacrimogeni in direzione dei manifestanti violenti al fine di disperderli. Purtroppo l'effetto ottenuto non era quello sperato. In continuazione venivano fatti oggetto come bersagli di numerose pietre, bottiglie e bulloni. Quando ad un tratto, i manifestanti, ormai giunti quasi a ridosso degli operanti, ci facevano oggetto anche di bottiglie molotov che a malapena si riusciva a schivare. Visto quindi il protrarsi dell'arrivo dei reparti di rinforzo che continuamente venivano chiamati tramite richiesta alla Sala Operativa, e considerata l'inferiorità numerica della forza a disposizione in confronto alle centinaia di manifestanti che cercavano di avere il contatto fisico con le forze dell'ordine, il sottoscritto, si trovava costretto a far risalire immediatamente gli uomini sui mezzi per allontanarsi di qualche decina di metri dall'obiettivo in modo da non rischiare i sicuri problemi che sarebbero conseguiti all'incolumità fisica nel caso in cui gli stessi fossero rimasti ancora sul posto. Durante la fase dell'allontanamento dal carcere, venivano comunque fatti dei giri con i mezzi dell'Arma per consentire di lanciare altri artifici lacrimogeni in direzione dell'ingresso del Marassi, al fine di disperdere quei numerosi manifestanti che stavano giungendo all'ingresso del carcere. Costretti ad allontanarci dopo alcuni minuti di guerriglia, perché ormai facile bersaglio dei violenti e soprattutto perché molti di loro si stavano recando verso l'altro ponte adiacente al carcere Marassi al fine di chiudere con gli altri cassonetti posizionati nelle vicinanze, la possibile via di fuga per i mezzi, il sottoscritto udito a distanza l'infrangersi dei vetri del carcere, per l'ennesima volta comunicava alla sala operativa l'urgenza di inviare immediatamente sul posto i reparti già sollecitati, in quanto ormai indispensabili per la salvaguardia della struttura carceraria. Lo scrivente si trovava addirittura costretto dall'urgenza a formulare la richiesta anche tramite il "113". Passati alcuni minuti in cui i manifestanti rimanevano da soli davanti al carcere facendogli allo stesso violenza con spranghe, pietre e bottiglie molotov, finalmente il sottoscritto udiva via radio l'arrivo sul posto del reparto di rinforzo comandato dalla "Gamma 19", che però comunicava che tutti i manifestanti segnalati si erano già allontanati e che quindi ritornava nella sua posizione di partenza. Lo scrivente, ritornato quindi sul posto con la forza a disposizione, non poteva che constatare unitamente al personale della Penitenziaria i danni che erano stati

arrecati alla facciata esterna dell'ingresso del carcere, che consistevano più precisamente in alcuni vetri infranti delle finestre, la porta d'ingresso annerita in quanto fatta oggetto di una bottiglia molotov ed un principio d'incendio, ma subito domato dal personale della Penitenziaria, presso l'Ufficio ragioneria. Si precisa che non si registrarono feriti né tra gli appartenenti dell'Arma né nel personale della Polizia Penitenziaria. Si precisa inoltre che un mezzo dei Carabinieri Turbo Daily 5512 riportava a seguito degli scontri la rottura di un lampeggiante, di un vetro laterale e un foro circolare sulla parte superiore del mezzo. Del tutto venivano successivamente notiziati il Dott. Di Rienzo, dirigente del settore da cui il sottoscritto dipendeva, ed il Capo di Gabinetto Dott. Crea. Il tutto si riferisce per dovere d'ufficio.

DENUNCIA CONTRO IGNOTI

Dopo l'assalto al carcere di Marassi viene compilato un "verbale di denuncia contro ignoti per danneggiamento, incendio, attentato alla sicurezza, detenzione di materiale esplosivo ed altro"³⁸, Il direttore dell'istituto, Angelo Gabriele Manes, firma il verbale assieme agli ufficiali di Polizia Giudiziaria Antonio Chessa e Luigi Parente, e fornisce altri particolari interessanti sulle modalità di intervento delle persone che hanno danneggiato la struttura carceraria. Nel verbale di denuncia, infatti, si legge che per assaltare il carcere sarebbero stati sufficienti dieci minuti di tempo e un gruppo di dieci persone "con rinforzi".

L'attacco è stato talmente improvviso e violento ed è durato pochi minuti, 5-10, e solo la prontezza di tutto il personale presente si è riusciti a spegnere nel nascere gli incendi, utilizzando estintori a polvere e idranti, e quindi impedire gli aggressori di penetrare nelle portinerie o negli alloggi di servizio che erano quelli più a rischio perché non protetti. Gli aggressori si sono allontanati, quando hanno notato un consistente numero di personale a protezione sul muro di cinta che intimava di allontanarsi con le armi in dotazione puntate verso l'alto. Non si è in grado di quantificare quante erano le persone che hanno sferrato l'attacco alla struttura, ma non saranno stati più di dieci che si alternavano, gli altri coprivano da lontano, fornendo materiale contundente e incendiario. Rovesciavano sul piazzale antistante anche dei contenitori di vetro e immondizie, facendoli rotolare verso l'istituto, rovesciavano anche delle autovetture parcheggiate, incendiandone un paio, danneggiavano anche l'autovettura Fiat Uno di proprietà Chessa Helenio, figlio del Comandante di Reparto, che era parcheggiata all'interno del cortile dell'alloggio.

La dinamica dell'attacco a Marassi è stata descritta anche da A.P., una cittadina di Genova:

ho assistito dalle finestre di casa all'assalto, da parte di una cinquantina di black bloc, alle carceri di Marassi a Genova. Hanno potuto agire indisturbati per almeno 15 minuti, malgrado tre blindati dei carabinieri e due jeep, che si sono ritirate a circa trecento metri di distanza rimanendo ad osservare. Hanno incendiato il portone, hanno rotto le telecamere esterne, si sono arrampicati lungo le pareti del carcere, hanno sfondato i vetri di due locali

³⁸La Segreteria Generale del Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria ha protocollato il verbale di denuncia in data 28/7/2001 con il numero 189841.

lanciando bottiglie molotov, incendiandoli. Erano i padroni assoluti della piazza antistante e del fronte principale delle carceri. Questa scena è stata vista da moltissimi abitanti delle vie dell'alta Val Bisagno. Un elicottero osservava le mosse di questi incursori senza mai abbassarsi. [...] Questi personaggi vestiti di "nero" sono poi risaliti indisturbati e con tutta calma per una scalinata, raggiungendo la via Montaldo (prossima a piazza Manin). In questa via hanno tranquillamente bivaccato, mangiando focaccette farcite e bevendo birra per altri 15 minuti, sempre senza che le forze dell'ordine intervenissero. Dopo aver fatto razzia della benzina dalle moto posteggiate degli abitanti sono poi ripartiti alla volta di piazza Manin, dove era in corso la manifestazione della rete Lilliput e delle donne.

LE MANI BIANCHE DI PIAZZA MANIN

La mattina del 20 luglio, prima di rimanere intrappolato nella zona rossa, il mio giro per la città di Genova comincia da piazza Manin, trasformata in una specie di fiera colorata dove si alternano il bianco delle mani dei "lillipuziani" dipinte con la tempera, l'arcobaleno delle bandiere della Pace, il color terra dei sacchi di iuta del commercio equo e solidale, il giallo dello striscione di Legambiente e il rosa della "Marcia mondiale delle donne", che a Porto Alegre aveva raccolto il testimone delle iniziative di protesta contro i grandi della terra.

Qualche ora prima alcuni ragazzi della "Comunità Papa Giovanni XXIII" mi avevano spiegato che piazza Manin sarebbe stato il posto più tranquillo, dove le "azioni dirette non-violente" sarebbero state realizzate con una serie di attività creative e artistiche: teatro di strada, canti, preghiere e musica.

Mentre la gente comincia ad arrivare in piazza alla spicciolata, Alberto Zoratti della Rete Lilliput annuncia con un megafono le azioni previste per la mattinata: "l'iniziativa di massa, creativa e nonviolenta, si svolgerà lungo via Assarotti fino alla rete. Lì striscioni, cartelli, palloncini e quant'altro verranno appesi e verrà, in un certo senso, dissacrata la rete³⁹". Dopo aver percorso per intero via Assarotti avvicinandosi al varco di piazza Corvetto, i manifestanti vengono fermati da un gruppo di agenti di Polizia, collocati all'esterno dello sbarramento, che proibiscono a chiunque di raggiungere la rete di protezione. Per un po' di tempo il serpentone di folla rimane immobilizzato senza nemmeno potersi avvicinare al limite della zona proibita. Un ragazzo barbuto si avvicina ai poliziotti con dei fiori in mano, che vengono appoggiati uno per uno sugli scudi degli agenti. Successivamente don Andrea Gallo e Franca Rame realizzano un'opera di mediazione con le forze dell'ordine, concordando un avvicinamento pacifico in fila indiana alla grata. Nel giro di pochi minuti la barriera metallica che delimita la zona rossa viene riempita di mutande, striscioni, bigliettini, palloncini, fiori e cartelloni, mentre un coro di voci femminili e femministe canta "siamo la luna che muove le maree, cambieremo il mondo con le nostre idee⁴⁰".

Nel frattempo, alla fine di via Palestro, dove è presente un'altra grata della zona rossa che affaccia su piazza Corvetto, si radunano i "Pink" del "Blocco Rosa", un gruppo caratterizzato da una presenza significativa di ragazzi stranieri dall'abbigliamento colorato e variopinto, che

³⁹La scena è documentata nel video di Silvia Savorelli "Sequenze sul G8", realizzato dall'archivio audiovisivo del Movimento Operaio e Democratico, con sede in Roma.

⁴⁰Anche questa azione di protesta pacifica è documentata nel video di Silvia Savorelli già citato in precedenza.

danno vita a “performances” artistiche di ogni genere, con una tecnica più volte definita come “Tactical Frivolity” (frivolezza tattica). Tamburi, fischiotti, piume di struzzo, balli, giochi di luce con specchietti, monocicli, fisarmoniche e giocolieri: in mezzo ai “pink” le telecamere riprendono tutto questo e molto altro ancora. In questo caso il blocco di Polizia che impedisce l’avvicinamento alla grata viene superato semplicemente ballando, e i manifestanti si avvicinano alla barriera di ferro e cemento festosamente, avvolti dal suono ininterrotto generato da strumenti musicali di ogni tipo. Attorno alle 14,30 un ragazzo riesce ad arrampicarsi in cima alla grata con un mazzo di fiori in mano e contemporaneamente una ragazza prova a legare una corda alla grata con un gancio, ma dopo alcuni strattoni viene investita dal getto di un idrante. La situazione si tranquillizza dopo il lancio di alcuni lacrimogeni⁴¹. Dall’altra parte della barriera, all’interno della zona rossa, c’è il sottotenente Marco Piccoli, comandante del 13° Battaglione Carabinieri “Friuli Venezia Giulia” di Gorizia. Nella sua relazione di servizio, Piccoli scriverà che

intorno alle ore 14.00 giungeva, dalla zona gialla, un cospicuo numero di manifestanti che si fermava in corrispondenza della barriera. Avevano dunque inizio una serie di impropri, insulti e urla indirizzate alle Forze di Polizia accompagnate, poco dopo dal lancio di bottiglie, sassi e oggetti vari, il cui effetto veniva neutralizzato dal levarsi di scudi degli operatori presenti. Pochi minuti più tardi, alcuni esagitati⁴² tentavano di scavalcare la recinzione posta a protezione della piazza, e, solo a quel punto, il dirigente del servizio, dava ordine ai militari del Corpo Forestale, di utilizzare gli idranti per impedire il superamento della barriera. L’azione dei stessi [sic! ndr] risultava assolutamente efficace tanto che, gli attacchi portati dai manifestanti venivano respinti. Per dare maggiore incisività all’intervento, tra l’esaurimento delle scorte idriche presenti nella prima autobotte e l’attivazione di una seconda, che nel frattempo era stata fatta sopraggiungere, il Reparto Mobile della Polizia, su ordine del funzionario, faceva uso, a più riprese, di artifici lacrimogeni che disperdevano la folla rendendo pertanto inutile e superflua una medesima attivazione da parte nostra.

Dalla relazione di servizio di un altro carabiniere⁴³ risulta che il funzionario di polizia responsabile del varco di piazza Corvetto che affaccia su via Palestro è il dott. Francesco Delavigne. In una relazione di servizio redatta il 20 luglio 2001, Francesco Maria Delavigne, Primo Dirigente della Polizia di Stato, racconta che

alle ore 13.00 circa si presentavano davanti ad una delle cancellate (new jersey + reti) in piazza Corvetto⁴⁴, circa 5.000 manifestanti che intendevano invadere la piazza Corvetto situata sul retro della Prefettura, abbattendo le reti. A tale scopo posizionavano cassonetti dell’immondizia per poter superare, arrampicandosi, la citata rete e alcuni moschettoni

⁴¹Questa scena è documentata da diversi video, tra cui “Aggiornamento #1” realizzato dal network Indymedia e “Genova. Per noi”, di Paolo Pietrangeli.

⁴²Probabilmente il sottotenente piccoli si riferisce al ragazzo con il mazzo di fiori e alla ragazza che si arrampica sulla grata.

⁴³Si tratta del Maggiore Gabriele Vox, comandante del Nucleo Informativo del Comando Provinciale di Genova dei Carabinieri.

⁴⁴Molto probabilmente si tratta della cancellata che affaccia su via Palestro.

con i quali intendevano, tramite catene, spostare la lamiera. Per garantirsi della attività iniziavano un lancio nutrito di bottiglie, oggetti pesanti e frutta nei confronti delle Forze di Polizia ivi schierate dallo scrivente. Riuscendo i manifestanti a rimuovere la barriera, ero costretto ad utilizzare l'idrante del C.F.S.⁴⁵, che avevo precedentemente preparato all'uopo. In questo modo, coloro che avevano iniziato a scalare la barriera erano costretti ad abbandonare la loro attività. L'intervento, che è durato circa 20-30 minuti è stato supportato dal lancio, a scopo intimidatorio, di due candelotti lacrimogeni che dissuadevano definitivamente gli attaccanti. Lentamente, e con rabbia, i manifestanti si allontanavano, nella successiva mezz'ora, dalle reti di protezione della piazza Corvetto. Successivamente (ore 21,00) non si segnalano altre novità.

L'ARRIVO DEI "BLACK" E LA CARICA IN PIAZZA MANIN

Dopo un po' i manifestanti presenti in via Assarotti vengono avvisati telefonicamente dell'arrivo del gruppo di "black bloc" provenienti da Marassi⁴⁶, e decidono di allontanarsi dalla grata di sbarramento ritornando in piazza Manin, per evitare di trovarsi sulla "linea del fronte" in caso di disordini.

A questo punto avviene l'incontro tra i pacifisti e i black bloc, con una chiara presa di distanza dai violenti. Secondo lo stile della nonviolenza evangelica, c'è chi cerca addirittura di dialogare con alcuni ragazzi del "blocco nero" per convincerli a desistere dai loro attacchi. La brevissima "trattativa" con i ragazzi incappucciati è documentata in una foto di Viviana Viali, che ritrae don Oreste Benzi, la guida spirituale della della "Comunità Papa Giovanni XXIII", mentre cerca di conquistare un "blocker" con le armi del dialogo. Anche grazie ad uno "sbarramento" messo in atto dai pacifisti con le mani dipinte di bianco, i "neri" decidono di andarsene, e sgomberano la piazza ancora più velocemente quando sopraggiungono le forze dell'ordine.

Federico Valerio, un ambientalista genovese, ha ricostruito la sua esperienza in piazza Manin con un dettagliato documento diffuso in rete, dove si legge che

appena i primi black bloc (15-20 persone) arrivano in piazza Manin, diverse decine di esponenti della Rete Lilliput, alzando le mani dipinte di bianco, facevano barriera per impedire loro di dirigersi verso la zona rossa, alla fine di via Assarotti. Questa situazione avrebbe messo in grave pericolo i dimostranti ancora presenti lungo questa via che, senza scampo, sarebbero rimasti schiacciati tra black bloc e polizia. I ragazzi con i bastoni si guardano in giro un po' smarriti, poi decidono di imboccare corso Armellini. Per pochi attimi la situazione resta tranquilla, ma sopraggiunge un gruppo più nutrito di black bloc, seguito a breve distanza dalla polizia, preannunciata dal lancio di lacrimogeni.

⁴⁵Corpo Forestale dello Stato.

⁴⁶Il 6 settembre Fabio Lucchesi, in qualità di portavoce della Rete di Lilliput, dichiara al Comitato parlamentare d'indagine che "abbiamo saputo con tre quarti d'ora d'anticipo che probabilmente un gruppo di black bloc si stava avviando verso piazza Manin e le nostre informazioni non si possono certamente considerare più potenti di quelle della Polizia. Tre quarti d'ora dopo abbiamo visto arrivare un gruppo di black bloc con la polizia alle spalle, dopo che questi avevano sicuramente percorso almeno due chilometri per giungere in quella zona: nonostante avessimo difeso la piazza ed i black bloc se ne fossero andati, siamo stati caricati dalla polizia. Questo non ci sembra frutto di un eccesso di funzionari o di singoli poliziotti, ma un fatto che trascende questo tipo di ragionamento. Come è potuto succedere?"

Il racconto di Federico Valerio è confermato dal bolognese P.P. :

ad un certo punto compaiono poche avanguardie, poco dopo altri, ma in tutto non più di qualche decina. Dopo un breve giro di consultazione, decidiamo di contrapporci in modo non violento, per impedire che intrappolino i restanti pacifisti presenti lungo via Assarotti. La strada è praticamente cieca, tranne due vicoli, e la famigerata grata laggiù in basso. Ci schieriamo in fila, le mani bianche alzate, e iniziamo la trattativa. Interviene anche don Benzi. I black capiscono, promettono di cambiare direzione. Applauso. Ed ora il caos. Lacrimogeni a pioggia lontano, in mezzo alla piazza, la polizia sopraggiunge dietro ai black, carica all'improvviso. I black fuggono per primi, i pacifisti non violenti si radunano ai lati della strada, le magliette e le mani bianche bene in vista, la testa ed il viso scoperti. La polizia attacca. Non i black. Sfruttando il panico indotto dai lacrimogeni si scaglia su di noi, spara ancora lacrimogeni, ad altezza uomo, ed a questo punto tutti scappano in ordine sparso. Quindi si consuma l'incredibile: le botte piovono su tutti quelli che si sono accucciati, confidando in un qualche raziocinio dell'azione della polizia.

G.B. , una ragazza di Venezia che decide di manifestare con i "lillipuziani", racconta che

io ero con Legambiente e Rete di Lilliput, a cui aderiscono WWF, Lipu, Beati Costruttori di Pace, Botteghe del Mondo, CTM Altromercato, Mani Tese, Nigrizia, Pax Christi, ecc. ecc. La piazza sicuramente con le intenzioni più pacifiche, tra tutte. C'erano famiglie intere con bambini, vari religiosi, tanta tanta gente con palloncini gonfiati con elio e le mani pitturate di bianco. Siamo arrivati vicini alla zona rossa e abbiamo fatto un sit-in. Alcuni di noi hanno addirittura attaccato palloncini alla rete della zona rossa. Tutto pacifico. Abbiamo risalito la strada principale - via Assarotti - (della quale avevano, tra l'altro, bloccato le vie laterali con reti e altro) per tornare alla piazza di partenza (piazza Manin). E lì abbiamo trovato la polizia schierata. Abbiamo alzato tutti le mani, bianche ed aperte, in segno di pace. La polizia stava dirottando verso di noi un gruppetto di black bloc (le cosiddette tute nere), 50 persone a farla grande. Li hanno lasciati sfilare senza sfiorarli, benché fossero muniti di spranghe, chiaramente intenzionati a distruggere. Una volta che questi sono passati, c'è stata la carica, del tutto inaspettata, visto che eravamo ancora tutti con le mani in aria. Hanno manganellato quelli che erano davanti e quelli che aiutavano a rialzarsi quelli che erano caduti, e poi ci hanno lanciato lacrimogeni.

R.B. , un manifestante della provincia di Verbania, racconta che dopo il passaggio dei violenti in piazza Manin

in un batter d'occhio la piazza si riempie di fumo di lacrimogeni e di poliziotti. Nella confusione ci mettiamo con le mani alzate in gruppo: "ci distingueranno, non cercano noi" crediamo. E invece no, non vogliono distinguere, anzi picchiano indiscriminatamente e violentemente con i manganelli: è il panico. Ognuno scappa dove può. Ma siamo noi che dobbiamo scappare dalla Polizia? Ma non dovrebbe difenderci? Non paghiamo le forze dell'ordine per distinguere e mantenere l'ordine e fermare chi vuol fare casino? Domande senza risposta; picchiano indiscriminatamente. Anch'io a mani alzate speravo nei poliziotti (ingenuo!) che volessero fermare i disordini. Panico, fumo, lacrime e difficoltà a respirare, urla e botte. Con alcuni scappiamo (dai poliziotti, non dai black!) verso un giardinetto e ci ripariamo tutti spaventati per un po' di tempo. Perché fanno così? Perché

se la prendono con noi che non abbiamo fatto niente? Poi, dopo esserci assicurati che non c'erano in giro più "black", ma soprattutto poliziotti che pestavano, ci siamo ritrovati alla spicciolata, gruppetti qua e là.

G.M. , un ragazzo della provincia di Milano, ricorda che in piazza Manin

molti si sono posti con le mani alzate di fronte ai black bloc per impedirgli di andare a disturbare chi manifestava pacificamente quando è partita improvvisamente la carica. In quel momento mi trovavo lì per dire ai miei compagni di scappare. Il fumo dei lacrimogeni insopportabile mi ha portato a nascondermi in un cantuccio dall'altro lato della via, ma mentre vomitavo, i lacrimogeni aumentavano e quindi mi sono portato verso la piazza, all'entrata di una via laterale. [...] Un poliziotto ci ha spinto a rimanere attaccati al muro manganellando una ragazza, con la maglietta bianca, insultandola, un altro poliziotto gli fece segno di smettere e questi smettendo ha puntato il manganello al mio petto minacciando qualcosa (aveva la maschera e non ho capito cosa dicesse) io urlavo che eravamo pacifisti.

Nella carica di piazza Manin rimane ferita alla testa anche Marina Pellis Spaccini, una pediatra di Trieste ritratta sulla copertina del settimanale "Diario"⁴⁷ in una foto scattata pochi istanti prima del suo ferimento, dove Marina appare vestita con sandali, maglietta bianca e pantaloni corti, mentre lava con una bottiglietta d'acqua il viso di un ragazzo insanguinato, stringendo nella mano sinistra una bandiera arcobaleno con i colori della Pace. Pochi minuti dopo il passaggio delle forze dell'ordine, Marina viene intervistata "a caldo" con la maglietta ancora intrisa di sangue e la testa bendata. Il suo racconto appare nel video "Genova. Per noi". Realizzato da Paolo Pietrangeli. Marina racconta che

abbiamo fatto una forza di interposizione pacifica, cioè ci siamo messi in 5 o 6 file di persone con le mani alzate e con le bandiere della pace spiegate. Qualche ragazzo è filtrato ma la massa di questi ragazzi in nero sono devianti da un altro lato. La polizia però li inseguiva strettamente e visto che non prendeva loro si è scaricata su di noi.

Clizia Nicoletta, una dottoressa genovese che ha prestato servizio come volontaria nel gruppo di sanitari del Genoa Social Forum, racconta che

la mia prima testa sfasciata l'ho incontrata vicino a piazza Manin, ed era di un ragazzo francese, molto giovane. Con il mio gruppo eravamo stati richiamati da piazza Corvetto dove la manifestazione era stata pacifica, il che non aveva impedito alle forze dell'ordine di lanciare lacrimogeni. Arriviamo intorno a piazza Manin con un certo ritardo rispetto all'avanzata dei black bloc e della carica della polizia. Mi richiamano terrorizzati in un vicolo dove si è nascosto il ragazzo con la testa sfasciata e il volto tumefatto, esce con una ragazza tremante, non ho il tempo di sapere se anche lei è ferita, hanno chiamato l'ambulanza e vogliono salire nonostante io insista per farli rimanere a terra. Gli dò comunque il numero dei legali, gesto a cui si ridurrà spesso la mia attività nei giorni a venire. In piazza Manin siede sulle scale una signora di una sessantina d'anni, è una

⁴⁷La copertina in questione si riferisce allo "speciale Genova" realizzato da Diario, che riporta la data del 3 agosto 2001.

collega di Trieste, ha partecipato al sit-in pacifico che non si è sciolto neanche quando è rimasto tra la polizia ed i black bloc: la polizia carica, i black bloc scappano, la collega ha una ferita lacero-contusa di 10 cm circa, accanto a lei è rimasta ferita una parlamentare di Rifondazione. Vedo due altre contusioni al capo meno gravi, un ragazzo baratta con me la sua acqua ossigenata con qualche garza per un'escoriazione alla gamba. Una ragazza ha la mano rotta per averla alzata davanti ai manganelli, da seduta, con gli altri. L'atmosfera è di sgomento generale, si tenta di riassemble il gruppo dei manifestanti, i feriti gravi sono stati portati via dall'ambulanza⁴⁸.

Emilio Di Maria, un altro operatore sanitario genovese che ha partecipato al soccorso volontario nei giorni del vertice, ha scritto in una testimonianza che

al termine del corteo che si era sviluppato lungo via Assarotti, i manifestanti si sono raccolti in piazza Manin. Erano esclusivamente pacifisti, ambientalisti, gruppi di donne. Sono passati i black bloc. Poi, è passata la polizia. Siamo arrivati dopo le cariche, la gente si contava, si guardava, tentava di darsi spiegazioni. Ci hanno indirizzato verso una signora: bassa di statura, una cinquantina d'anni almeno. Aveva una profonda ferita alla testa, la maglietta intrisa di sangue. Una manganellata. Si chiedeva dove fossero i suoi due figli. Ci siamo diretti verso il centro della piazza: le bancarelle rovesciate, e ancora sguardi esterrefatti, terrorizzati. Anche rabbia: una signora, magra, distinta. Le facciamo la diagnosi: frattura del IV metacarpo; prevedibile un mese di gesso, forse un intervento. Vuole fare subito denuncia, ha bisogno di un referto, prima ancora di tornare a Milano. Ci pesa molto convincerla che è meglio evitare il Pronto Soccorso, in questi giorni. Una ragazza piange seduta su uno scalino. Le manganellate sembrano scolpite sulla sua schiena. Abbiamo soccorso solo donne, in quella piazza⁴⁹.

In piazza Manin vengono feriti anche la deputata di Rifondazione Comunista Elettra Deiana, che finisce in ospedale con cinque punti di sutura alla testa, e il vicepresidente del Consiglio Comunale di Genova Antonio Bruno, che riceve un colpo di manganello in testa⁵⁰. In un resoconto inviato al presidente del Comitato parlamentare d'indagine, la Deiana scrive che

oltre che essere costretta come tutti e tutte a bere dosi di gas micidiale in quantità industriali, come tutti e tutte sono stata violentemente manganellata sulla testa e sul fianco rimanendo ferita alla testa. Sono stata poi portata e curata (con grande dedizione) all'ospedale Galliera, dove mi hanno messo cinque punti in testa e consigliato un antidolorifico per l'inevitabile mal di testa che avrei avuto nei giorni successivi.

La carica in piazza Manin è descritta anche nella proposta alternativa di documento conclusivo presentata da un gruppo di parlamentari dell'Ulivo al Comitato parlamentare d'indagine sui fatti di Genova. Nel testo in questione si legge che dalla trascrizione di una comunicazione delle ore 15,27, diretta alla centrale radio della Questura, risulta che "alle ore

⁴⁸Cfr. AA.VV., "Obbligo di referto", Fratelli Frilli Editori 2001

⁴⁹Cfr. AA.VV., "Obbligo di referto", Fratelli Frilli Editori 2001

⁵⁰Cfr. Daniele Barbieri, Enzo Mangini, Anna Pizzo, Pierluigi Sullo, "Racconto di un pomeriggio violento, imprevisto e sorprendente", Carta 26 luglio - 1 agosto 2001.

15.09 la sala operativa della Questura invia il dirigente Pagliuzzo Bonanno⁵¹ con 100 unità dei reparti mobili di Bologna e Firenze a piazza Manin, verso la quale il dirigente medesimo ordina un lancio di lacrimogeni (ore 15,19)". Il testo dei parlamentari dell'Ulivo prosegue descrivendo che "mentre i black blockers si allontanano in direzione di corso Armellini, dove erigono barricate con cassonetti e sfasciano le vetture in sosta, le forze dell'ordine caricano i manifestanti della Rete Lilliput, Legambiente, Marcia delle donne, Rete contro il G8 e altri che hanno le mani alzate e non attaccano le forze di polizia". L'intervento di Pagliuzzo Bonanno e dei reparti mobili ai suoi ordini è ricostruito anche nella proposta alternativa di documento conclusivo presentata al Comitato parlamentare d'indagine da Graziella Mascia, deputato di Rifondazione Comunista. In questo testo si legge che

alle 15,09 la Centrale Radio della Questura invia sollecitamente il primo dirigente di Polizia Pagliuzzo Bonanno Salvatore (il quale stava transitando a Marassi) a piazza Manin dove erano state segnalate persone armate di bastoni. Alle 15,19 il dott. Pagliuzzo Bonanno segnala alla Centrale Radio di aver effettuato un lancio di lacrimogeni in piazza (vedi brogliaccio comunicazioni radio della Questura). [...] Alle 15,20 dalla Centrale Radio parte l'ordine per il dott. Pagliuzzo Bonanno di fermarsi in piazza Manin e cercare di fare dei fermati (vedi il brogliaccio delle comunicazioni radio della Questura). [...] Alle 15,27 il dott. Pagliuzzo Bonanno chiama la Centrale Radio e chiede l'intervento di una ambulanza per un ferito e segnala che tutti i manifestanti sono con le braccia alzate. Alle 15,36 il dott. Pagliuzzo Bonanno chiama la Centrale Radio per riferire di avere due fermati da consegnare e che la situazione era tranquilla (vedi brogliaccio delle comunicazioni radio della Questura).

Nella sua relazione di servizio, Salvatore Pagliuzzo Bonanno racconta che il 20 luglio

lo scrivente unitamente al V.Q.Agg.⁵² Re Angelo ed al V.Q.Agg. Maccarrone Enrico nonché al V.Q.Agg. Meneghetti, intorno alle ore 16 veniva inviato, dalla sala operativa, in piazza Manin dove erano stati segnalati disordini. In tale circostanza lo scrivente si avvaleva di nr. 50 unità del Reparto Mobile di Firenze dirette dal Comandante 1° dirigente Di Guida Roberto. Sembra utile sottolineare che nonostante ripetutamente lo scrivente cercasse di mettersi in contatto con la Sala Operativa per capire cosa avrebbe trovato giunto sul luogo indicato le comunicazioni radio non sembravano più possibili. In prossimità della piazza Manin, provenendo da Marassi, vi sono ubicati due archi attraversando i quali si accede alla piazza e proprio prima di attraversare i predetti lo scrivente faceva fermare la colonna e schierava prima il personale di Bologna e contestualmente ma in posizione poco più arretrata quello di Firenze. Appena varcato gli archi prima descritti si presentava una barricata formata da alcuni cassonetti cui era stato dato fuoco, che determinavano una cortina di fumo denso, nonché altri oggetti utili a formare degli ostacoli. Contestualmente all'ingresso in piazza il reparto schierato veniva raggiunto da un fitto lancio di bottiglie molotov, di sassi, oggetti in metallo, bottiglie e quant'altro riuscivano a tirare i dimostranti, che numerosi, armati e con volti travisati si trovavano dalla parte opposta della sopra indicata barricata. In considerazione della violentissima aggressione subita che non

⁵¹Dalla relazione di servizio redatta da questo funzionario, primo dirigente della Polizia di Stato, risulta che il nome esatto è Salvatore Pagliuzzo Bonanno.

⁵²Vice Questore Aggiunto.

cessava a diminuire e che già numerose pietre avevano colpito diversi operatori di polizia, compreso lo scrivente che nella circostanza subiva il danneggiamento della maschera antigas che indossava tanto da non consentirne più l'uso, disponeva prima che venissero lanciati dei lacrimogeni al fine di fare diminuire la pressione dei dimostranti e successivamente ordinava l'intervento deciso del reparto nel tentativo di intercettarne qualcuno e ripristinare l'ordine. Quanto detto veniva prontamente eseguito dal funzionario dr. Cinti col Reparto di Bologna ed alcune squadre di quello di Firenze ed in particolare alcune unità del primo reparto indicato. In occasione dell'intervento traevano in arresto due dimostranti di nazionalità spagnola [...]. Quando la situazione veniva riportata alla normalità lo scrivente attraversava la piazza e si accorgeva della presenza di una persona che si presentava col volto insanguinato per cui riteneva utile richiedere alla Sala Operativa l'invio di un'ambulanza, cosa che avveniva poco dopo, informando contestualmente la centrale di quanto era accaduto. Riferiva, altresì, di avere eseguito l'arresto di nr. 2 dimostranti e quindi si richiedeva l'invio di personale predisposto per potere accompagnare gli arrestati e gli oggetti sequestrati in Questura.

La smobilitazione della "piazza tematica" Manin è descritta da Vittorio Agnoletto durante l'audizione del 6 settembre effettuata presso il Comitato parlamentare d'indagine:

nel frattempo - sono le ore 16,30-17,00 - giunta la notizia che il Genoa Social Forum ha deciso di smobilitare i presidi e di convocare un'assemblea in piazzale Kennedy, il grosso dei militanti [presenti in piazza Manin, ndr] imbocca via Monte Grappa⁵³ e scende da una scalinata dietro Brignole, sulla sponda destra del Bisagno all'altezza di ponte Sant'Agata, dove arriva alle 17,30. Mentre nella zona i black bloc stanno mettendo a ferro e fuoco il quartiere di Marassi, i pacifisti che vogliono raggiungere piazzale Kennedy trattano con un reparto di Polizia che presidia l'uscita della galleria in fondo a via Canevari, il quale gli impedisce il passaggio per circa un'ora. La Rete Lilliput cerca di sbloccare questa situazione pericolosa e, alla fine, i mille riescono a guadagnare corso Torino ed arrivare in piazzale Kennedy.

L'azione effettuata in piazza Manin è senza dubbio l'episodio più eclatante e documentato di violenza gratuita subita da un gruppo manifestanti di pacifici, vittime di azioni compiute da altri e di reazioni non controllate da parte delle forze dell'ordine. Per capire questa dinamica (A provoca B che picchia C, forse credendo che si tratti di A) basta leggere un'intervista rilasciata al quotidiano "Il Manifesto" da Oronzo Così, il segretario del Siulp (Sindacato Italiano Unitario Lavoratori Polizia), il quale afferma testualmente che "se tu per due ore mi tiri contro di tutto, e poi quando ti raggiungo alzi le mani, io ti meno lo stesso. Non puoi prima attaccare e poi passare alla resistenza passiva⁵⁴". Non sarebbe la prima volta che una dichiarazione riportata in una intervista non corrisponde effettivamente a quanto affermato dall'intervistato, ma nell'ipotesi che Oronzo Così abbia effettivamente detto e pensato quella frase, bisognerebbe trovare una risposta ad alcune domande: che cosa succede quando la persona che viene "menata" non è la stessa che ha lanciato i sassi qualche minuto prima? Come mai un gruppo di manifestanti pacifici è stato confuso così facilmente con il "nemico",

⁵³in realtà il nome esatto della via in questione è "corso Monte Grappa"

⁵⁴Cfr. Alessandro Mantovani, "L'ordine pubblico? A noi, non ai pm", Il Manifesto 23/8/2001.

al punto di essere caricato al posto dei black bloc in fuga? Come si possono conciliare le istintive esigenze di “bilanciamento” delle botte prese con le botte date, tipiche di ogni situazione di scontro, con il codice di procedura penale che prevede l’utilizzo della forza solamente quando è necessario vincere una resistenza?

Commentando i fatti di piazza Manin, il Questore di Genova Francesco Colucci (che assieme al Prefetto rappresenta la massima autorità locale di pubblica sicurezza) dichiara di aver avuto coscienza della presenza dei pacifisti in piazza Manin “solo all’ultimo, forse vedendoli sul territorio”, nonostante la composizione delle piazze fosse già stata annunciata e addirittura pubblicata su migliaia di volantini. Il 28 agosto, davanti al Comitato parlamentare d’indagine, Colucci si chiede “come mai, nonostante la rete Lilliput sia una nota organizzazione pacifista, siamo stati costretti ad intervenire in piazza Manin? Perché, come poi ho appreso, alcuni black bloc erano entrati in quella piazza ed in piazza Dante per creare quell’attimo di tensione per cui siamo dovuti intervenire. Solo allora ho appreso che lì era presente la rete Lilliput: forse sarà stato un mio difetto, ma solo all’ultimo, forse vedendoli sul territorio, abbiamo appreso quale era la loro effettiva collocazione”. Lo sbarramento nonviolento che ha impedito ai violenti di invadere via Assarotti, realizzato dai pacifisti a mani nude e con una notevole dose di coraggio, non viene interpretato dal Questore Colucci come un tentativo di difendere la propria piazza e la propria manifestazione pacifica dalla presenza di elementi disturbatori, ma piuttosto come un’azione tesa ad ostacolare il lavoro delle forze dell’ordine. Per suffragare la sua tesi Colucci cita un articolo senza firma apparso sulle pagine internet del quotidiano “La Repubblica⁵⁵”, dove si afferma che in piazza Manin “i pacifisti del Genoa Social Forum provano a creare un cuscinetto umano tra il black bloc e la polizia. La tattica, però, non riesce e le forze dell’ordine caricano nel mucchio”. Durante l’audizione del 28 agosto Colucci afferma che “un articolo de la Repubblica non è certo un testo sacro, ma, senza entrare nel merito circa l’opportunità o meno della carica, mi chiedo: ‘creare un cuscinetto umano tra il black bloc e la polizia’ non significa forse frapporti per tentare di impedire alla polizia di intervenire?”.

AZIONE NONVIOLENTA IN PIAZZA PORTELLO

I gruppi di azione diretta nonviolenta si radunano attorno alle 11 del mattino davanti ad un varco utilizzato dai residenti come punto di passaggio per entrare e uscire dalla zona rossa. Il luogo dell’azione è piazza del Portello, una piazza che non rientra nell’elenco dei luoghi autorizzati dalla Questura per lo svolgimento di manifestazioni stanziali. Dopo aver effettuato i loro “training” di allenamento nei giorni precedenti, un gruppo di circa duecento persone è pronto per un sit-in basato su regole chiare e precise, che mi vengono descritte la sera prima dell’azione: il blocco vale per tutti (tranne che per i mezzi di soccorso), due portavoce hanno il compito di spiegare l’azione e le sue modalità di svolgimento alle forze dell’ordine presenti in piazza, se la polizia vuole trascinare via qualcuno non bisogna trattenere i compagni, né reagire o fare resistenza, se arrivano gruppi con intenzioni aggressive bisogna affrontarli a mani alzate per far capire che “che non siamo il loro scudo e non vogliamo essere stru-

⁵⁵Cfr. “Anarchici scatenati scontri e feriti”, repubblica.it/20/7/2001.

mentalizzati⁵⁶”. Marco Forlani, un membro dell’associazione milanese “Pace e dintorni”, ha diffuso in rete un dettagliato resoconto del sit-in nonviolento di piazza Portello, dove si descrive “un’esperienza ‘fantasma’ che nessuna testata giornalistica si è degnata di citare: non un articolo (nemmeno un trafiletto), non una foto, non un’immagine in TV. Lo sappiamo bene: fanno notizia gli scontri, la violenza, il sangue, ma la nonviolenza no, non è roba da audience”. Il testo prosegue con una cronaca dettagliata degli eventi:

in prossimità di piazza Portello i due portavoce incaricati intavolano un dialogo con le forze dell’ordine, comunicando l’intenzione pacifica e determinata di bloccare il varco⁵⁷, senza alcuna azione di impedimento attivo, solo con l’interposizione dei loro corpi. All’arrivo del gruppo il varco è ancora utilizzato: passano macchine, motorini, passanti. Dopo una breve riunione del “consiglio degli speaker” i manifestanti si dispongono in un sit-in ordinato. La polizia sembra capire, c’è un clima disteso, vengono intonati canti con le mani alzate dipinte di bianco, mentre arrivano notizie di scontri più a monte; elicotteri che passano veloci, cellulari che squillano. Proseguono intanto le riunioni del “consiglio degli speaker”: 15-20 persone che rappresentano i vari gruppi di affinità presenti. La prima decisione è quella di coprire anche la parte del varco che dà su un vicolo laterale dal quale arrivano alcuni passanti: lentamente viene effettuato lo spostamento. Il blocco ora è veramente totale. [...] Due “addetti stampa” gestiscono i rapporti con i giornalisti presenti per spiegare le motivazioni e le modalità del blocco, mentre un’altra persona ha il compito di intervenire nel caso in cui gruppi estranei arrivino nella piazza.

Intanto arrivano i primi civili che hanno bisogno di oltrepassare il varco, poiché abitano o lavorano di là. La polizia è attenta, pronta a cogliere un gesto di trattamento fisico. Un ragazzo con borsone scavalca allegramente i corpi, senza rabbia, e quando un manifestante gli trattiene furbescamente il manico della borsa, lo speaker lo richiama, lui smette, il ragazzo raggiunge il varco, grande applauso, allegria. Parecchi passanti tenteranno di entrare in zona rossa, ma diversi di loro dopo qualche tentativo rinunceranno, convinti dai manifestanti che instaurano con loro una dinamica scherzosa (es. slogan ritmati: “con noi, con noi, con noi”; gli offrono da bere, ecc.). Qualcuno addirittura si siederà con gli altri del sit-in. Qualcuno si arrabbierà e se ne andrà. Nel pomeriggio iniziano i cambi della guardia del presidio di polizia. Il colonnello fa presente la necessità che il blocco si apra per far passare i militari. Il consiglio degli speaker si riunisce; la risposta è: il blocco, sempre nonviolento, è totale, riguarda anche i poliziotti. Un agente particolarmente arrabbiato s’infilta i guanti, tira giù la visiera, impugna il manganello, gli altri lo fermano. La prima squadra di poliziotti sfila via, attenta a non calpestare i manifestanti, quelli che subentrano sono invece più duri e arrabbiati. Solo alcuni di loro evitano di fare del male ai manifestanti. Due addirittura battono i piedi a passo di marcia mentre passano tra le persone sedute per terra. Intanto la tensione cresce, da sopra via Caffaro arrivano le notizie

⁵⁶La frase riportato tra virgolette è contenuta in un testo che è stato fatto circolare all’interno dei “gruppi di affinità per l’azione diretta nonviolenta” poche ore prima dell’azione in piazza Portello.

⁵⁷Le due persone che entrano in contatto con le forze dell’ordine sono Norma Bertullacelli, del Centro Ligure di Documentazione per la Pace, e Sergio Tedeschi, un esponente della “Rete Contro G8” che si avvicina alle forze dell’ordine schierate davanti al varco, e con la dolcezza dei suoi capelli bianchi sorride ai poliziotti dicendo semplicemente “se vi spostate leggermente stiamo tutti più comodi”. Come per miracolo, i poliziotti si fanno da parte e i gruppi di affinità nonviolenti possono sedersi davanti al varco. Il tutto è documentato nel film “Se vi spostate leggermente stiamo tutti più comodi”, di Cristiano Palozzi e Antonella Sica.

delle staffette: un gruppo di 200 black bloc si sta avvicinando, infilano la via in discesa. I poliziotti si preparano alla battaglia: si chiudono i guanti, tirano giù la visiera, impugnano i manganelli e chiedono di aprire un varco per farli passare. Uno furbescamente dice che i black bloc hanno le molotov e che senz'altro stanno per apprestarsi a tirarle contro le persone del sit-in. Per un attimo regna l'incertezza: una parte del sit-in crea un varco convinta che i poliziotti siano là per difenderci, mentre l'altra parte - la maggioranza - urla agli altri di chiudere il varco: bisogna fare interposizione tra black bloc e Polizia. [...] La polizia approfitta del momento di confusione e passa. Il presidio laterale di polizia lancia alcuni lacrimogeni, dà il via ad una carica correndo in salita per via Caffaro e li disperde. [...] Verso le 17 arrivano le notizie delle violenze incredibili, delle cariche continue, della morte di Carlo Giuliani. Il Gsf chiede di sospendere le diverse azioni e di convergere in piazzale Kennedy per un'assemblea. Si riunisce il consiglio degli speaker che decide di anticipare alle 18 la chiusura del blocco (si era previsto di continuare fino alle 20). La proposta è quella di concludere con un'azione simbolica: appendiamo alla rete gli striscioni, le mutande, le magliette colorate, tra canzoni e slogan. Alla fine il blocco si scioglie ordinatamente.

Nel comunicato stampa diramato dalla "Comunità Papa Giovanni XXIII" alla fine del vertice, i volontari di questa associazione cattolica presenti alle manifestazioni di Genova invitano a "ricordare come segno di speranza l'immagine di Luca, un uomo in sedia a rotelle, che durante il sit-in nonviolento in piazza Portello riceve la bandana da un commosso poliziotto che ci ringrazia per la testimonianza". In piazza del Portello c'è anche Maria Serafina Corbascio, un vicequestore aggiunto della Polizia di Stato impiegata presso la Questura di Padova, che il 9 agosto redige una relazione di servizio in cui è documentata la sua esperienza. Maria Serafina racconta che il 20 luglio

la scrivente [...] veniva impegnata, con ordinanza scritta di cui non ricorda il numero di protocollo, non possedendone attualmente copia, in un servizio di Ordine Pubblico presso piazza del Portello, con turno 6.00 - fine⁵⁸, ove erano stati istituiti due varchi di accesso alla zona rossa, già presidiata all'interno da personale del Reparto Mobile e dell'Arma dei Carabinieri e dove era previsto il transito della manifestazione del G.S.F. La forza impiegata era costituita, complessivamente, da n. 50 unità appartenenti ai Reparti Mobili di Napoli e Firenze. Intorno alle 10.00, giungevano in piazza del Portello circa un centinaio di Manifestanti con intenzioni asseritamente pacifiche, i quali organizzavano un sit-in davanti al varco delimitante la zona rossa. Dalla circostanza, tuttavia, non scaturiva alcuna problematica di O.P.⁵⁹. Intorno alle 16.30, mentre era ancora in corso la suddetta manifestazione, la scrivente, avendo udito, via radio, notizie allarmanti circa gli scontri avvenuti tra le forze dell'ordine ed i cd. Black bloc in altre zone della città, anche vicine a piazza del Portello, contattava la Centrale Operativa, al fine di richiedere l'avvicinamento alla zona interessata dal servizio di una pattuglia della Digos, allo scopo

⁵⁸Questa espressione, nel "gergo" delle forze di polizia, indica un orario di servizio di cui si sa l'inizio (in questo caso le sei del mattino), ma non si conosce la fine, che avviene solamente a "cessata esigenza". È questa la modalità con cui la maggioranza delle forze dell'ordine è stata impiegata all'esterno della zona rossa, mentre all'interno del confine proibito gli operatori delle forze dell'ordine sono stati suddivisi in gruppi che hanno effettuato turni "in quarta", con la giornata suddivisa in quattro turni.

⁵⁹Ordine Pubblico.

di reperire informazioni circa un eventuale rischio di transito in quel luogo di gruppetti sparsi di anarchici. La richiesta, tuttavia, non veniva soddisfatta, verosimilmente per il sovraccarico di impegni sostenuti, in quel particolare frangente, dal personale Digos. Nel frattempo, tra l'altro, la scrivente era stata contattata dal portavoce del gruppo dei manifestanti pacifici, presenti in quella piazza, il quale aveva espresso motivi di preoccupazione circa alcune notizie, già diffuse dagli organi di stampa, sulla presenza di manifestanti violenti che, per le vie di Genova, avevano già saccheggiato esercizi commerciali e incendiato diverse autovetture. La stessa provvedeva, pertanto, a tranquillizzare l'interlocutore, sottolineando che la presenza delle forze dell'ordine in quel luogo era stata prevista non solo per ragioni di sicurezza inerenti il presidio della zona rossa, bensì anche allo scopo di salvaguardare l'incolumità dei manifestanti contro eventuali atti violenti operati da frange estremiste, presenti all'interno dell'organizzazione del G.S.F. Intorno alle 17,00, un gruppo di circa 50 individui travisati ed armati di spranghe di ferro e bastoni, iniziava la marcia verso piazza del Portello, partendo da una traversa della stessa, che, essendo in discesa, consentiva alla banda di facinorosi il lancio all'indirizzo della Polizia di cassonetti con, all'interno, materiale incendiato. Pertanto, allo scopo di respingere l'attacco violento dei manifestanti, palesemente intenzionati a procedere senza mezzi termini verso il varco della zona rossa, si rendeva necessario effettuare un lancio di gas lacrimogeni, anche allo scopo di proteggere l'incolumità dei manifestanti pacifici (tra cui figuravano anche persone anziane e bambini), ancora presenti sul posto. La scrivente ritiene opportuno sottolineare che non vi è stato alcun contatto fisico tra forze dell'ordine e facinorosi, i quali si sono dispersi nel giro di pochi minuti, dopo aver tentato una breve sassaiola contro lo schieramento del Reparto Mobile. Tuttavia, nel corso dell'operazione, veniva bloccato ed accompagnato in Questura un individuo travisato, di nazionalità straniera, intento a lanciare contro la Polizia un cassonetto incendiato. Cessata la situazione di allarme la manifestazione pacifica riprendeva in tutta tranquillità terminando intorno alle 20,00. Il tutto si riferisce per dovere d'ufficio.

PIAZZA MARSALA

Durante gli scontri tra violenti e poliziotti, in piazza Marsala si verifica un interessante episodio di collaborazione tra un gruppo di manifestanti pacifici e una squadra di poliziotti, una pagina di civiltà dimenticata già a pochi giorni di distanza dal vertice di Genova. Il Questore Colucci dichiara al Comitato parlamentare d'indagine che

quando, in circostanze diverse, si è trattato di intervenire su gruppi violenti frammisti ad altri gruppi, ci siamo sempre trovati di fronte ad una totale non collaborazione. [...] Non mi risulta che il Genoa Social Forum abbia mai collaborato con le forze dell'ordine per isolare i gruppi che entravano e uscivano dai cortei per le loro azioni di guerriglia, né mi risulta che i partecipanti non violenti abbiano mai denunciato qualcuno dei componenti dei gruppi organizzati di guerriglia⁶⁰.

Una nota di agenzia dell'Ansa e un articolo pubblicato dal regista Davide Ferrario, dal titolo "quando i celerini si sono arresi" smentiscono il Questore, poiché almeno in una circostanza i cittadini pacifici e i poliziotti animati di buona volontà sono riusciti ad abbandonare

⁶⁰Il testo è tratto dall'audizione effettuata da Colucci il 28 agosto 2001.

i loro ruoli di assediati e guardiani per fare fronte comune all'emergenza in corso. In quell'episodio non c'è stata una "resa" o una sconfitta dei "celerini", ma un utilizzo intelligente del dialogo e della collaborazione tra cittadini e polizia in una delicata situazione di ordine pubblico. Questo esperimento "istintivo" e improvvisato sul campo andrebbe studiato e assimilato dalle istituzioni, per completare la professionalità delle forze dell'ordine con quelle conoscenze di psicologia e di dinamiche relazionali che a volte si possono rivelare più efficaci di un lancio di lacrimogeni per disperdere un gruppo di violenti senza coinvolgere i manifestanti pacifici. Ecco il testo diramato dall'Ansa:

"Devo ringraziare quei quindici che si sono messi in ginocchio e ci hanno salvato". A parlare è un poliziotto. Esprime graditudine nei confronti di un gruppo di pacifisti che, all'arrivo del corteo degli anarchici, si sono inginocchiati in fondo a via Palestro, davanti allo schieramento dei poliziotti, invitando il gruppo a fermarsi. Si era appena conclusa la manifestazione pacifica e colorata degli ambientalisti e della Rete Lilliput partita da piazza Manin. Il corteo si era sciolto, dopo le azioni simboliche davanti alla grata di protezione alla zona rossa di via Assarotti, e una parte dei manifestanti si era riversata su piazza Marsala per un sit-in. "Toglietevi il casco" ripetevano i giovani all'indirizzo dei poliziotti in assetto antisommossa. Gianluca, 21 anni, ha raccolto l'invito e subito dopo tutti gli altri lo hanno seguito. A quel punto una ragazza entusiasta si è alzata ed è andata ad abbracciare il poliziotto. "Noi ci siamo tolti il casco - dice un altro poliziotto - e loro ci hanno dimostrato solidarietà. Gli anarchici di fronte a loro hanno desistito"⁶¹.

Davide Ferrario descrive la situazione ancora più dettagliatamente⁶²:

venerdì 20 luglio ore 15,30 circa, Genova, Piazza Marsala. Il corteo dei pacifisti sta assediando la zona rossa. C'è stato qualche momento di tensione e una carica della polizia con lancio di lacrimogeni. Ma la folla non si è dispersa e i manifestanti cominciano a riaffacciarsi sulla piazza. I poliziotti si sono attestati un centinaio di metri indietro. Il megafono gracchia l'annuncio regolamentare (l'unico che mi ricordi di aver sentito in 48 ore di scontri): 'sgombrate la piazza'. C'è un momento di perplessità, poi qualcuno avanza a mani alzate. Con grande coraggio un paio dei leader pacifisti vanno verso i poliziotti e sfilano davanti a loro con le braccia ben sollevate. Gli altri, qualche centinaio, si siedono a terra. Una donna si sdraia davanti a una camionetta. Altri, molti altri seguono il loro esempio. Parte un unico coro, non minaccioso: "via il casco, via il casco". I poliziotti sono visibilmente presi in contropiede. Sembrano quasi essere contenti di essere oggetto del lancio di una bottiglia piena d'acqua, ma il lanciatore viene subito neutralizzato dai suoi compagni. Si sente fisicamente la tensione smontare di fronte alla reazione pacifica della piazza. Quando il primo poliziotto si toglie il casco, scrollando la testa rassegnato, è un'ovazione. Presto anche gli altri lo imitano. Segue una scena che avevo visto solo in qualche film sugli scioperi delle mondine, quando i soldati si rifiutano di sparare sui manifestanti. I poliziotti - che senza la mascheratura del casco sono tornati a essere uomini, spesso molto giovani - sono coperti di abbracci e di offerte di acqua e focaccia. "Perché ci picchiate? Siamo dalla vostra parte!" dicono i ragazzi. Il graduato comincia

⁶¹Cfr. agenzia Ansa 20/7/2001, "G8: proteste; a via Palestro poliziotti salvati da pacifisti".

⁶²Cfr. Davide Ferrario, "Quando i celerini si sono arresi", Il Manifesto 2/8/2001.

a lamentarsi del costo della vita. “Sapete quanto costa una confezione di latte in polvere?”, protesta. Chiudendo inconsapevolmente e paradossalmente il circolo vizioso sulla globalizzazione iniziato con il boicottaggio della Nestlè... Mezz’ora dopo arriveranno i black bloc e ricominceranno a parlare, indiscriminatamente, i manganelli. Non molti, sotto il diluvio di immagini dure provenienti da Genova, hanno prestato attenzione a questo episodio. Che è in realtà uno dei pochi in cui la piazza intorno alla zona rossa è stata davvero “conquistata”. Lo ricordo qui, come testimone diretto, per raccogliere l’invito a cominciare a pensare al “dopo Genova” dal punto di vista delle tattiche di disobbedienza. Non sono, ideologicamente, un pacifista a priori. Ma mi resta molto forte la convinzione che se quella di Piazza Marsala fosse stata la tattica unanimemente adottata, la vittoria del movimento anti-G8 sarebbe stata totale. Non perché i mezzi sono più “buoni”, ma perché - davanti a uno schieramento poliziesco e mediatico come quello in opera a Genova - sono più efficaci. Ancora alla vigilia del G8 avevo difeso in un acceso dibattito la scelta delle Tute Bianche di tentare di sfondare la zona rossa. Credevo molto che quell’odioso simbolo dovesse essere violato (le donne che mi contestavano leggevano in questo una chiara metafora maschilista). Ma visto il modo in cui la polizia, durante la notte, aveva spostato il campo di battaglia, penso che sia stata una scelta perdente quella di accettare lo scontro in mezzo alla città. Perché lì non c’era nessun simbolo da conquistare, ma solo una serie di cariche e controcariche che hanno offerto alle forze dell’ordine (e anche a molti manifestanti) la possibilità di offrire il peggio di sé. So benissimo che il corteo è stato attaccato quando ancora non era volata una pietra: ma da lì in poi lo scontro è stato accettato fino in fondo. Certo, anch’io sono rimasto impressionato dal coraggio e dalla spontanea voglia di combattere di molti: ma mi chiedo che diversi effetti avrebbe sortito se fossero stati impiegati in altro modo. Affrontare i celerini a mani nude implica un coraggio molto maggiore che non con la protezione di mezzi rudimentali (ed è inutile negare che nella bagarre è stato utilizzato tutto ciò che si trovava a portata di mano, automobili e cassonetti compresi).

IL CORTEO DI PONENTE

Oltre al sit-in di piazza Portello e al “miracolo nonviolento” di piazza Marsala, venerdì si svolge un’altra iniziativa ignorata dai mezzi di informazione, probabilmente perché priva dei necessari requisiti di violenza e sensazionalismo che nei “giorni caldi” della contestazione sono indispensabili per “fare notizia”. L’evento in questione è il “corteo dei lavoratori” organizzato dai sindacati autonomi Cub (Confederazione Unitaria di Base), RdB (Rappresentanze Sindacali di Base) e Slai (Sindacato Lavoratori Autorganizzato Intercategoriale), una manifestazione che si snoda nel ponente cittadino, da piazza Montano a piazza Dinegro⁶³. In una dichiarazione rilasciata il 17 luglio dai portavoce della Cub si legge che

il 20 i lavoratori saranno in piazza per far emergere con forza la contraddizione fra capitale e lavoro. Per contrapporre al G8 una sorta di D8 che sta per otto diritti universali. E cioè diritti a: lavoro sicuro, ambiente salubre e salute, reddito, pensioni e salari europei,

⁶³Il passaggio del corteo da piazza Montano a piazza Dinegro, attraverso via Cantore e via Milano, è stato autorizzato con un documento firmato dal Questore di Genova Francesco Colucci, datato 17 luglio 2001 e archiviato con il numero di protocollo 2303/2001/Gab.

relazioni pacifiche fra i popoli, istruzione pubblica e gratuita, libertà e parità per le donne, diritto alla casa, e in generale diritto alla libertà, dignità e felicità⁶⁴.

Al corteo, che si svolge senza nessun incidente, partecipa anche una delegazione della Fai, la Federazione Anarchica Italiana, che aderisce all'iniziativa promossa dai sindacati di Base. Lo svolgimento del corteo è stato descritto nella relazione presentata dal Genoa Social Forum al Comitato parlamentare d'indagine: "in piazza Montano a metà mattinata ci sono già migliaia di lavoratori. Alle ore 12 circa viene fatta una verifica delle modalità della manifestazione con i responsabili di piazza. Il corteo si svolge regolarmente con la presenza di delegazioni massicce di lavoratori e lavoratrici sotto le bandiere della Cub e dello Slai/Cobas. Erano presenti inoltre delegazioni del sindacato Usi, del coordinamento Anarchici contro il G8 (prevalentemente Fai) e del Campo Antimperialista. Per garantire che tutto andasse secondo le previsioni e decisioni degli organizzatori i lavoratori hanno esercitato un'azione di controllo per la durata della iniziativa. All'arrivo in piazza la Polizia ha indossato le maschere antigas, come si stesse apprestando al lancio di lacrimogeni, quando la situazione era tranquilla. Dopo una serie di proteste i responsabili delle forze dell'ordine le hanno fatte togliere. All'ingresso da vie laterali nella piazza di probabili provocatori è stato deciso di accelerare la chiusura della manifestazione in piazza Di Negro⁶⁵ e di far tornare il corteo al punto di partenza. Durante il ritorno in piazza Montano si è avuta notizia, lontano dal percorso del corteo, di episodi di distruzione di cassonetti, banche ecc. da parte di presunti black bloc. Si notava, tra l'altro, in modo inspiegabile che la sede Fiat lungo il percorso non era più presidiata. Sono stati necessari ripetuti interventi e richieste di chiarimenti perché le forze dell'ordine a presidio di piazza Montano (in particolare i carabinieri) mostravano una particolare tensione, anche se nella piazza tutto era calmo e tranquillo e i lavoratori erano in attesa dell'arrivo dei pullman per il ritorno".

In una bozza provvisoria⁶⁶ del documento consegnato dal Genoa Social Forum al Comitato parlamentare d'indagine si legge inoltre che

Anche se non è emerso sui giornali in grande evidenza, gruppi di presunti BB operano anche attorno alla Zona Di Negro-via Cantore, luogo dove si conclude la manifestazione promossa da alcune realtà sindacali di base tra cui Cub e Slai-Cobas. Per circa un'ora squadacce imperversano, percorrendo a ritroso il percorso del corteo, in via Cantore e via Buranello rovesciando e incendiando cassonetti e irrompono a piazza Montano dove distruggono cabine telefoniche, vetrare e bancomat delle filiali delle banche Passadore e BNL. Se ne vanno, percorrendo poi via G.B. Monti a nord di via Cantore dove sorge la stazione dei Carabinieri di Sampierdarena.

Sul settimanale anarchico "Umanità Nova", Pedro Medina racconta in questo modo lo svolgimento del corteo di Ponente:

⁶⁴Cfr. agenzia Ansa 17/7/2001, "G8: Cub, guerra mediatica oscura problemi mondo lavoro sindacato, importanti i motivi dello sciopero del 20 luglio".

⁶⁵Il nome esatto della piazza non è Di Negro, come riportato nel documento del Genoa Social Forum, ma Dinegro.

⁶⁶Anche in questo caso la citazione proviene da un testo consegnato "in corso d'opera" da alcuni esponenti del Genoa Social Forum alla redazione della rivista "Altroeconomia".

venerdì pomeriggio, poco dopo le 14. Parte il corteo dei lavoratori in sciopero da piazza Montano, a Sampierdarena, nell'ex cuore industriale della vecchia Genova. Siamo poco meno di diecimila alla manifestazione indetta da alcune forze del sindacalismo di base: CUB, SLAI, USI. Altri (COBAS, Sincobas) pur proclamando lo sciopero hanno scelto la via delle piazze "tematiche" seguendo le indicazioni del Gsf.

Siamo comunque tanti, considerando che in una città spezzata in due dalla "zona rossa" è molto difficile raggiungere la piazza del concentramento del corteo che si trova a ponente. Inoltre il corteo comincia a muoversi appena poco dopo le due senza aspettare i possibili ritardatari. Noi dello spezzone anarchico - Anarchici contro il G8, ma non solo - siamo, considerando le difficoltà, non pochi, almeno un migliaio dietro lo striscione nero ("Padroni di nulla, servi di nessuno. All'arrembaggio del futuro") che già abbiamo portato in piazza il 9 giugno e il giorno prima alla manifestazione dei migranti. Non siamo pochi e, soprattutto, siamo l'unica area politica che ha aderito esplicitamente alla manifestazione e che vi sta partecipando.

Il corteo si muove lungo il suo breve percorso (circa due chilometri verso il centro città, ai limiti ovest della zona rossa) in un clima un poco teso: stanno filtrando le prime notizie sugli scontri nel levante e lo spiegamento di polizia che ci circonda è imponente. Arriviamo ben presto a piazza Di Negro (zona terminal traghetti) termine concordato della manifestazione. Uno sbarramento pesante della polizia. Si cerca di trattare un altro pezzo di percorso, ma non c'è nulla da fare: l'atteggiamento di polizia e carabinieri diventa più pesante. Dalla parte nostra si è diffusa ormai la notizia dell'uccisione di Carlo Giuliani e c'è nervosismo e incazzatura crescente. Dopo un breve comizio degli organizzatori si torna allora indietro, in corteo, verso piazza Montano. La manifestazione sta per finire, d'altra parte non c'era nessun progetto di invadere la zona rossa, ma solo quello di essere visibili e tanti e l'obiettivo è stato, almeno parzialmente, raggiunto. Arrivati in piazza Montano un po' di sit-in mentre qualcuno si stacca e rovescia un po' di cassonetti dell'immondizia. Bazzecole rispetto a quello che è successo e sta succedendo nel centro e nel levante della città⁶⁷.

L'ASSEDIO DEI "BLACK" AL CENTRO STAMPA DEL GSF

Alle 14 di venerdì un inquietante messaggio del mio amico Carlo S. appare sul mio telefonino: "il black bloc ha assediato il centro stampa del Gsf con bastoni e maschere. Un gruppo 'nero' di circa 200 persone ha bloccato la via antistante alla sede del Genoa Social Forum dove sono ospitate le strutture di servizio per i giornalisti, la segreteria organizzativa e le redazioni dei media indipendenti". Nelle scuole che ospitano il centro stampa c'è anche l'avvocato Emilio Robotti, uno dei volontari del servizio di assistenza legale allestito dal Genoa Social Forum, che descrive così la situazione:

I black bloc sono nella strada sotto alle nostre finestre, in via Cesare Battisti. Non molti, qualche decina, neanche troppo travisati, fanno delle specie di barriere con i materiali dei cantieri stradali lì vicino. Li osserviamo dalla finestra, commentando tra di noi. Molti

⁶⁷Cfr. Pedro Medina, "Le tre giornate di Genova. Lo sciopero del 20. Lavoratori in piazza contro il G8", *Umanità Nova* n.28 - 5 agosto 2001.

sono giovani, alcuni più anziani sembrano i capi. Danno una certa impressione di organizzazione militare, perché i capi impartiscono spesso istruzioni agli altri. Il nostro sparuto “servizio d’ordine” ha chiuso i cancelli e cerca, da dietro, di convincerli ad andar via. L’impressione è che vogliono entrare anche con la forza. Mi viene in mente che non solo siamo in grado di difenderci, ma non possiamo neanche fare la cosa più normale, dopo aver sentito quello che sta succedendo, cioè chiamare la Polizia⁶⁸.

Fortunatamente la situazione non degenera, e le persone lasciate all’esterno dei cancelli delle scuole decidono di andare altrove. Alle 14.32 l’agenzia di stampa “Redattore Sociale” segnala che “dopo alcuni momenti di tensione, i volontari che presidiavano l’ingresso sono riusciti ad allontanare i giovani, tra cui molte ragazze, facendo capire loro che il press center non è un luogo di accoglienza né un accampamento⁶⁹”.

IL “CORTEO DEI DISOBBEDIENTI”

Riportiamo indietro le lancette dell’orologio, e ritorniamo a mezzogiorno di venerdì 20 luglio, quando in piazza Dante sta per partire l’assedio alla zona rossa, in piazza Manin c’è ancora aria di festa, il carcere di Marassi è ancora tranquillo, il blocco nero non ha ancora fatto il suo spettacolo di bandiere e tamburi in via Tolemaide, e l’unico episodio di violenza è avvenuto in piazza Paolo da Novi. Mentre in città accade tutto questo, i “disobbedienti” del Carlini finiscono di preparare le protezioni e le imbottiture con cui si presenteranno qualche ora più tardi davanti alle forze dell’ordine tentando di raggiungere l’interno della zona rossa. I gruppi antagonisti radunati nello stadio Carlini decidono di bandire gli strumenti di offesa dal loro corteo, utilizzando solo strumenti di difesa come caschi, scudi singoli e collettivi in plexiglass, ginocchiere, imbottiture di gommapiuma e protezioni di ogni genere. Durante i preparativi, le telecamere di Italia Uno “catturano” un annuncio effettuato dagli altoparlanti dello stadio: “nessuno porti dietro con sé alcuno strumento di offesa, bastoni, bottiglie e quant’altro [...] a costo di ritardare la partenza [del corteo, ndr] verranno allontanate le persone che cercheranno di portare questi strumenti⁷⁰”. La strategia difensiva dei “disobbedienti” e l’utilizzo delle protezioni sono stati utilizzati dai detrattori del movimento di critica alla globalizzazione per descrivere tutte le decine di migliaia di persone che hanno partecipato al “corteo dei disobbedienti” come un “esercito” pronto all’aggressione con “armature” di plastica e gommapiuma, estendendo questa etichetta di violenza a tutta l’area culturale “antagonista” e a tutti i frequentatori dei centri sociali, con una semplificazione poco rappresentativa di questa realtà così variegata e complessa. Un’altra critica alle modalità di organizzazione “del corteo dei disobbedienti” è stata formulata dal già citato Gary Brackett, convinto che possano esistere altre modalità di gestione dello scontro ideologico nelle piazze. Secondo Brackett

⁶⁸Cfr. Genoa Legal Forum, “Dalla parte del torto. Avvocati di strada a Genova”, Fratelli Frilli Editori 2002

⁶⁹Cfr. “I manifestanti si allontanano, tornata la calma al centro stampa del Genoa Social Forum”, www.redattoresociale.it - 20/7/2001.

⁷⁰Cfr. “Tutto in un giorno” di Giorgio Squarcia, speciale sul G8 trasmesso da Italia Uno il 26/7/2001.

il loro discorso [delle tute bianche, ndr] sulla “protezione difensiva” non è chiaro, è vago e non nel vero spirito della resistenza nonviolenta [...] l’uso di caschi, scudi, volti coperti, maschere antigas - sembrano gli specchi del poliziotto/soldato - sembrava essere l’attesa (l’invito) alla violenza [...] quest’aspetto veniva assunto come stile da parte dei più violenti tra i manifestanti - e tutto ciò rendeva minima l’efficacia delle Tute Bianche. [...] Sfidiamo le Tute Bianche a mettere da parte le loro bandane, gli scudi, i caschi e le protezioni per diventare una reale forza di verità di resistenza nonviolenta, a frapporsi tra le parti in lotta nell’interesse di entrambe, a mettere in gioco per la pace i loro corpi senza difesa, e a lasciar cadere i sentimenti di odio e di vendetta contro la polizia. Così, potrebbero ispirare un movimento di giovani, e l’intensità e l’impegno che abbiamo visto nei guerrieri di strada a Genova potrebbero essere trasformati in una forza che, usando l’immaginazione, creerebbe nuove forme di protesta. [...] Il sentiero verso un mondo più giusto ed egualitario non si può creare con la separazione insita nel paradigma “noi e loro”. La questione è: vogliamo creare nemici negli inevitabili confronti con i nostri oppositori, o vogliamo in modi pacifici e con l’immaginazione, vincere i cuori e le menti delle masse in cui le forze dell’ordine reclutano i loro soldati? Una strada può portare alla guerra civile, l’altra a nuove possibilità⁷¹.

PARTENZA DAL CARLINI

Dopo aver terminato i preparativi, il corteo parte dallo stadio Carlini attorno alle 13, sbucando su corso Europa per dirigersi verso corso Gastaldi e via Tolemaide. In mezzo al corteo, confuso tra i manifestanti, c’è Franco Berruti, un giornalista di “Studio Aperto”, il telegiornale di Italia Uno. La presenza di Berruti nel “corteo dei disobbedienti” e le sue dichiarazioni sono state documentate da un gruppo di parlamentari dell’Ulivo, nella ricostruzione dei fatti presentata al Comitato parlamentare d’indagine. Nel testo in questione si legge che

il corteo parte intorno alle ore 13 dallo stadio Carlini. Al suo interno, confuso tra i manifestanti, si ritrova un giornalista di Studio Aperto della Mediaset, Franco Berruti, che inizia la sua trasmissione diretta dallo stadio Carlini alle ore 12.32. Il giornalista afferma in diretta che i manifestanti si sentono rassicurati e protetti dai container installati nella notte e che intendono manifestare in modo non violento. Alle ore 14.28 il giornalista nuovamente in diretta telefonica afferma ancora una volta che si tratta di un corteo pacifico, attrezzato con soli scudi protettivi, e che i componenti dichiarano di non voler rompere nulla. Il giornalista, alle ore 14,30, informa che i manifestanti hanno disarmato e allontanato alcuni personaggi che impugnavano mazze.

Nel corteo c’è anche un altro giornalista: Giulietto Chiesa, che nel suo libro “G8/Genova”, descrive dettagliatamente la situazione:

Siamo arrivati in cima a corso Gastaldi, dove s’innestano viale Benedetto XV, che porta agli Ospedali Civili, e via San Martino. [...] Saranno le due e mezza all’incirca. Le finestre dei palazzi sono qui tutte aperte. Fa caldo, la gente è affacciata ai balconi. Un’intera famiglia di immigrati neri, padre in canottiera, madre, quattro bambini, guarda tra lo

⁷¹Cfr. Gary Brackett, “Dure lezioni da Genova e una proposta alle Tute Bianche”, articolo diffuso su internet e parzialmente ripreso sul numero 9/2001 del settimanale “Carta” con il titolo “Quando la non violenza va in scena”.

stupore e il divertimento. Mi piacerebbe salire, chiedere loro cosa ne pensano, ma non c'è tempo. I clamori degli scontri non sono arrivati fin qui, forse solo voci, telefonate. Qualcuno applaude. Lo spettacolo è già imponente. Corso Europa si presenta come un enorme brulicare di gente e bandiere. Da questo incrocio fino allo stadio Carlini è tutta una fiumana. Quanti? Sulla base della mia esperienza di cortei, che non è piccola, direi almeno ventimila persone. Credo sia una valutazione prudente. La testa è, anche per me come per quasi tutti, una cosa del tutto inedita. Enormi scudi di plastica spessa semitrasparente, montati su ruote perché troppo pesanti per essere sostenuti, inchiodati tra loro con spesse catene, alti all'incirca due metri. Sui fianchi, per una ventina di metri di lunghezza, altri scudi identici, anch'essi legati da catene, sollevati però da terra da giovani che sorreggono le impugnature ben piantate nella plastica.

A parte la teatralità del preparativo è chiaro lo scopo: questa testuggine è stata ideata per resistere a un attacco delle forze dell'ordine. I progettisti questo aspettano e, con ogni evidenza, questo desiderano. E pensano che il manufatto consentirà al corteo di resistere in forma compatta, ordinata. Il corteo ancora non si muove. Ho tutto il tempo di entrare dentro la testuggine. Voglio vedere da vicino chi sono quelli che la reggono e vi si riparano. Qui è più difficile valutare le dimensioni. Direi duemila ragazzi. Di nuovo tutti molto giovani. Bardati come quei giocatori di football americano che talvolta vediamo nei film americani, nei vari rollerball, nelle immagini mitiche della grande potenza unica. La società dei consumi, la società globale, che si mette in discussione, ha già imposto anche qui le sue immagini, le sue forme, i suoi logo. Anche la contestazione le usa, magari senza saperlo o, sapendolo, come varianti ironiche, sarcastiche, ludiche. Versioni artigianali di quei miti, rattoppate alla meglio. Anche qui si intravedono "robe" firmate, e non tutte sono in segno di scherno. Tutti col casco in testa. [...]

Braccia e gambe, gomiti, ginocchia, giunture varie sono protetti da spessi tocchi di gommapiuma tenuti assieme da generose strisce di scotch da pacchi, da imballaggi. Qui sono passati a miglior vita e funzione centinaia di materassi. È un piccolo distaccamento di guerrieri, questa testuggine, ma sono guerrieri strani, senz'armi. Guardo bene, con attenzione, con metodicità. Percorro avanti e indietro non solo la testuggine vera e propria, ma anche le sue propaggini. Più indietro si va, verso il resto del corteo, fuori dagli scudi laterali, meno diventano i caschi e le bardature protettive, più si vedono i soliti zaini, le solite scarpe da ginnastica. I "guerrieri" scoloriscono nei dimostranti semplici senza soluzione di continuità, finché mi trovo in un normale corteo da manifestazione di protesta. Solo che è molto grande. Ho percorso all'indietro, imboccando corso Europa, circa trecento metri. Guardo ancora indietro e non vedo la fine. Torno verso la testuggine e ancora verifico. In tutta questa perlustrazione non ho visto una sola "arma impropria", come direbbe un matinale di questura, non un bastone, non un qualsivoglia oggetto contundente. La parola d'ordine "niente armi offensive" è stata rispettata. In mezzo alla testuggine c'è un "tir", quasi nuovo, autoarticolato, scoperto. Con altoparlanti che scandiscono ordini, danno disposizioni, ripetono raccomandazioni: la testa resti compatta, le ali non si devono aprire in nessuna circostanza, restate calmi. Poi disco-music a tutto volume. E ancora ordini e ancora raccomandazioni. Voglio vedere da vicino anche cosa c'è dentro il cassone. C'è roba da bere, vedo casse di bottiglie d'acqua minerale, ma di armi non ne vedo.

Attorno alle 15 la testa del corteo raggiunge l'incrocio con via Montevideo⁷², dove giacciono i resti delle macchine date alle fiamme dal blocco nero un paio d'ore prima. Alla testa del corteo c'è Riccardo Germani, un attivista del centro sociale "Leoncavallo" di Milano, che nei pressi dell'incrocio tra via Tolemaide e via Montevideo improvvisa un comizio davanti ad una carcassa d'auto carbonizzata: "questa macchina non è stata data alle fiamme da questo corteo. Se qualche organo di informazione tenterà, con le dissolvenze o con quant'altro, di mettere insieme questa macchina con il corteo, se ne deve assumere la responsabilità⁷³". La marcia procede lentamente e pacificamente, e davanti al "serpentone" formato da migliaia di manifestanti c'è un "gruppo di contatto" che precede gli scudi collettivi in plexiglass per creare un canale di comunicazione con le forze dell'ordine. Nel gruppo sono presenti anche vari deputati: nella memoria consegnata al Comitato parlamentare d'indagine da Ramon Mantovani, deputato di Rifondazione Comunista, si legge che

la mattina del 20 luglio, insieme ai deputati Alfonso Gianni, Franco Giordano, Giuliano Pisapia e Graziella Mascia di Rifondazione Comunista, mi recai allo stadio Carlini per partecipare al corteo. Gli altri parlamentari di Rifondazione Comunista si erano recati, sulla base di una suddivisione precedentemente stabilita, a tutte le altre iniziative indette dal Genoa Social Forum. Allo stadio Carlini incontrai anche i parlamentari Cento [Paolo, ndr] e Zanella [Luana, ndr] dei verdi. [...] Esponenti degli organizzatori del corteo, ed in particolare Luca Casarini, Peppe De Cristofaro (responsabile nazionale dei Giovani di Rifondazione Comunista) ed altri, mi spiegarono che era stato costituito un "gruppo di contatto", composto da una decina di persone, con il compito di dialogare con le forze dell'ordine al fine di evitare qualsiasi degenerazione delle situazioni di tensione che avrebbero potuto crearsi. Hanno chiesto a tutti i parlamentari presenti di affiancare questo 'gruppo di contatto' per facilitarne il compito.

Il ruolo del gruppo di contatto è stato descritto al Comitato parlamentare d'indagine anche da Luca Casarini, durante l'audizione del 6 settembre:

ai nostri cortei abbiamo sempre invitato a partecipare parlamentari o esponenti delle istituzioni, non solo per esprimere condivisione o solidarietà con gli obiettivi politici della protesta, ma anche per assolvere la funzione di "gruppo di contatto". Il gruppo di contatto, sempre previsto durante le iniziative di disobbedienza, ha il compito di stabilire appunto un contatto appunto con chi gestisce l'ordine pubblico in piazza e chi lo governa politicamente. Serve a tentare di creare quello spazio pratico e politico per mediare la situazione, per informare la polizia delle richieste dei manifestanti ed i manifestanti sulle intenzioni della polizia. In particolare, al corteo del 20 luglio partito dal Carlini, i deputati Mauro Bulgarelli, Paolo Cento, Luana Zanella dei Verdi e Ramon Mantovani di Rifondazione comunista dovevano assolvere a questa funzione con altri, come il prosindaco di Mestre, il consigliere regionale veneto Gianfranco Bettin, e l'assessore di Venezia Beppe Caccia.

⁷²L'orario è riportato nel video di Davide Ferrario "Le strade di Genova".

⁷³La scena in questione è contenuta nel video "Tutto in un giorno", di Giorgio Squarcia, trasmesso su Italia Uno il 26/7/2001.

“SCENEGGIATA” O SITUAZIONE FUORI CONTROLLO?

Tutto fila liscio fino all’incrocio tra corso Torino e via Tolemaide, dove il corteo si ferma per studiare la situazione. Quali sono a questo punto gli obiettivi dei manifestanti e delle forze dell’ordine? Le risposte a questa domanda variano a seconda dei punti di vista. Alcuni sostengono l’ipotesi della “sceneggiata”, secondo la quale esisterebbe un tacito accordo tra polizia e manifestanti per il raggiungimento di obiettivi comuni. Questo accordo che può essere sintetizzato con uno schema molto semplice: noi poliziotti vi garantiamo visibilità e facciamo in modo che qualcuno riesca ad entrare, voi non ci date problemi e dopo i primi ingressi “simbolici” abbandonate il campo. Questa ipotesi è confermata dal senatore “verde” Francesco Martone, quando ancora prima del vertice di Genova dichiara che lo scontro tra i gruppi “antagonisti” e le forze dell’ordine “spesso è tutta una messa in scena: fa parte del gioco⁷⁴”. Di “accordi taciti” parla anche Salvatore Palidda, docente di sociologia della devianza presso l’Università di Genova e autore del libro “Polizia e Democrazia”, edito da Feltrinelli. In una intervista rilasciata al “Secolo XIX” Palidda afferma che “la polizia è un’istituzione nata per regolare il disordine [...] sa che la società produce sempre situazioni conflittuali. In queste manifestazioni di solito tutto funziona perché ci sono accordi taciti tra dirigenti dei manifestanti e della polizia. Il problema è come comportarsi se saltano le regole e gli accordi fatti, insomma se c’è la scheggia impazzita”.

Di “sceneggiata” parla anche il Questore di Genova Francesco Colucci durante l’audizione effettuata il 28 agosto presso il Comitato parlamentare d’indagine:

quando i manifestanti si sono radunati a 500, 600, 800 metri, non ricordo bene, da piazza Verdi noi avevamo posto come condizione che la stessa non doveva essere superata. Il Genoa Social Forum, o meglio Casarini, voleva poi fare la sceneggiata, come tante altre volte è stata fatta, per mettere in evidenza il suo operato, ma questi erano gli accordi sottintesi (io non conosco Casarini, ma so che ve ne erano tra i referenti dipartimentali e Casarini). [...] Lo scontro doveva avvenire in piazza Verdi con la famosa ‘sceneggiata’ che dava spazio di visibilità al movimento delle tute bianche. Questo però non si è verificato. Perché abbiamo caricato i manifestanti? Lo abbiamo fatto perché quando il corteo è arrivato - e tra l’altro non era propriamente tale in quanto non autorizzato⁷⁵ - ha immediatamente attaccato le forze di polizia.

Il 6 settembre Luca Casarini, davanti al Comitato parlamentare d’indagine, smentisce nettamente l’esistenza di “accordi segreti” con le forze dell’ordine, affermando che “abbiamo

⁷⁴Filippo Nanni, Alessandra D’Asaro, Gerardo Greco, “Sopravvivere al G8”, Editori Riuniti 2001.

⁷⁵Dall’esame del provvedimento che definisce i percorsi vietati già citato in precedenza, firmato dallo stesso Questore in data 19 luglio, il “corteo dei disobbedienti” non ha mai percorso un tratto vietato. Questo fatto è confermato nel documento conclusivo approvato dal Comitato parlamentare d’indagine, dove si legge testualmente che “le cariche delle forze di polizia nei confronti del corteo [dei disobbedienti, ndr] sono iniziate quando lo stesso transitava in zona (via Tolemaide, angolo corso Torino), non vietata sebbene ormai molto adiacente a piazza Verdi, individuata nel provvedimento del Questore del 19 luglio come limite al proseguimento del corteo”. In uno dei vari sopralluoghi a Genova effettuati per la realizzazione di questo libro ho potuto personalmente constatare che per raggiungere piazza Verdi da corso Torino attraverso via Tolemaide sono necessari almeno cinque minuti di cammino a passo normale per attraversare un tratto di strada lungo alcune centinaia di metri.

definito con il Gsf e pubblicizzato ovunque quali strade avremmo percorso, come lo avremmo fatto, il punto esatto dove avremmo tentato la disobbedienza, cioè via XX Settembre. Abbiamo definito e pubblicizzato questo giorni prima, altro che accordi segreti”.

LA CARICA

Indipendentemente dalle opinioni sull'esistenza o meno di accordi tra le forze di polizia e i manifestanti, quello che accade attorno alle 15 del 20 luglio 2001, all'angolo tra corso Torino e via Tolemaide, è un avvenimento documentato da numerosi filmati e testimonianze, un fatto che si presta a diverse interpretazioni, variabili a seconda dei punti di vista, ma pur sempre un fatto. Quando il corteo arriva all'altezza di corso Torino, un gruppo di carabinieri che fino a quel momento era rimasto fermo in via Invrea, sbuca su corso Torino e si dirige verso via Tolemaide, in direzione della testa del corteo. Un lancio di lacrimogeni fa disperdere tutte le persone che si trovano davanti agli scudi in plexiglass, compreso il “gruppo di contatto”, che entra in contatto solamente con il fumo urticante. Il tutto è ripreso dalle telecamere presenti sul posto⁷⁶. Quel gruppo di carabinieri, che qualche minuto più tardi caricherà anche il resto del corteo, è comandato dal vicequestore Angelo Gaggiano, che dirige il commissariato centro di Genova in piazza Matteotti. Gaggiano mi ha descritto personalmente l'esperienza vissuta in quei momenti, confermandomi di essere stato lui in persona a coordinare le forze dell'ordine presenti nella zona di piazza Verdi e ad ordinare la carica sul “corteo dei disobbedienti”, e che se potesse tornare indietro rifarebbe esattamente quello che ha fatto, dal momento che non ritiene di avere nulla da rimproverarsi.

Secondo il racconto di Gaggiano la situazione di guerriglia urbana che si era venuta a creare nelle ore che precedono l'arrivo del corteo lo spinge a decidere di fermare i “disobbedienti” un angolo prima del termine del percorso non vietato, esattamente all'incrocio tra via Tolemaide e corso Torino. Questa scelta, secondo Gaggiano, si è resa necessaria in virtù della situazione di estrema tensione che si era venuta a creare durante i giorni del vertice, ulteriormente aggravata dalle devastazioni portate a termine dal “blocco nero” nelle ore precedenti. Alle tre di pomeriggio tutte le “piazze tematiche” sono saltate, piazza Dante è già stata evacuata, il carcere di Marassi è già stato attaccato dai violenti, i banchetti e gli striscioni colorati di piazza Manin stanno per essere distrutti, solo il sit-in di piazza Portello continua a tenere, nonostante attorno alla piazza ci sia ormai “terra bruciata”. È questo il clima in cui si decide di aggiungere un terzo livello di sicurezza e di difesa per la protezione della città blindata. Infatti, oltre al “primo livello” rappresentato dalle grate e dagli sbarramenti di cemento che chiudono la zona rossa, e oltre al “secondo livello” dei container disposti sul confine della zona gialla, la Polizia allarga ulteriormente l'anello di protezione, guadagnando un po' di vantaggio sui manifestanti e disponendosi a bloccarli un isolato prima della fine del percorso non vietato, per non farsi trovare con le spalle al muro a ridosso dei containers.

“Non potevamo rischiare un avvicinamento del corteo alla zona rossa”, mi racconta Gaggiano, “e per questo motivo abbiamo cercato di disperdere i manifestanti”. A questo punto avviene un episodio che dà il via ad un lungo scontro, con una escalation di violenza che cul-

⁷⁶Cfr. Davide Ferrario, “Le strade di Genova”.

mina tragicamente in piazza Gaetano Alimonda. I carabinieri guidati da Angelo Gaggiano, dopo aver disperso con un lancio di lacrimogeni tutte le persone presenti davanti agli scudi collettivi, che si sparpagliano rifugiandosi nelle vie laterali, si fermano davanti alla testuggine di plexiglass che contiene migliaia di ragazzi del corteo. Dopo alcuni secondi di attesa, in cui il tempo sembra essersi congelato, parte la carica. Fino a quel momento dal corteo non era stata lanciata nemmeno una cartaccia, non una bottiglia di plastica, men che meno un sasso, neppure un grido. Anche in questo caso esiste una dettagliata documentazione video di questi avvenimenti⁷⁷. La carica dei carabinieri ordinata da Gaggiano non era una reazione ad una aggressione, né tantomeno una risposta all'ingresso in un percorso vietato. "Quella carica era un messaggio. Un messaggio chiaro: da qui voi dovete andarcene, perché la situazione non è più sostenibile". È questo quello che mi ha detto personalmente Angelo Gaggiano nel suo ufficio del commissariato di Genova centro.

La contestazione di Genova è stata probabilmente l'evento più documentato nella storia della comunicazione di massa, e quindi oggi disponiamo di vari filmati che documentano quella carica. Il primo è il video "Le strade di Genova" di Davide Ferrario, che contiene una lunga ripresa dall'alto di via Tolemaide, una sequenza in cui è chiaramente visibile il primo lancio di lacrimogeni con la dispersione del gruppo di contatto e delle persone collocate davanti agli scudi, l'arrivo dei carabinieri che si fermano davanti al corteo, la successiva carica con i colpi di manganello dati sugli scudi e il lancio di lacrimogeni all'interno della testuggine, dove era praticamente impossibile sottrarsi agli effetti dei gas⁷⁸.

Il secondo documento visivo, intitolato "Sequenze sul G8", è stato realizzato da Silvia Savorelli per conto dell'Archivio Audiovisivo del Movimento Operaio e Democratico, che ha sede a Roma. La scena è la stessa che nel video di Ferrario si vede ripresa dall'alto, ma questa volta la prospettiva è quella di una telecamera mobile che si trova al livello del suolo, e segue da vicino i carabinieri esattamente all'angolo tra via Tolemaide e corso Torino. La ripresa ravvicinata permette di osservare che la carica avviene "a freddo", senza che ci siano urla o lanci di oggetti. Un altro video, realizzato da Mauro Gaggiotti del Csoa "La strada" di Roma, è stato girato all'interno della testuggine, dalla prospettiva dei manifestanti. Anche in questo caso le immagini documentano come non ci siano stati lanci di sassi o di oggetti prima dell'arrivo dei lacrimogeni, che saturano l'aria in pochissimo tempo.

Ciò nonostante, nel documento conclusivo approvato dal Comitato parlamentare d'indagine, che ha acquisito agli atti la videocassetta con il filmato di Ferrario, si legge una affermazione che non corrisponde a quanto risulta dai video: "i reparti delle forze dell'ordine giunti in via Tolemaide, a seguito di segnalazioni da parte della sala radio che informavano di scontri in corso sul luogo anche precedentemente all'arrivo del corteo, furono oggetto di un nutrito lancio di bottiglie molotov e di pietre e che le prime file dei manifestanti, per lo più travisati e dotati di protezioni di vario genere, procedevano incendiando pneumatici e auto-

⁷⁷Cfr. Silvia Savorelli, "Sequenze sul G8".

⁷⁸Ferrario racconta che "abbiamo inviato il video ["Le strade di Genova", ndr] alla Commissione Parlamentare, come contributo al lavoro di accertamento dei fatti. I commissari dell'opposizione ne hanno apprezzato la documentata oggettività e l'hanno anche presentato ai giornalisti durante una conferenza stampa al Senato. Per quanto riguarda i commissari del centrodestra, non possiamo nemmeno dire che l'abbiano contestato: semplicemente, si sono rifiutati di vederlo". Cfr. Genoa Social Forum, "Il libro bianco", Nuova Iniziativa Editoriale 2002.

mezzi. Si manifestava, pertanto, già prima che il corteo raggiungesse piazza Verdi, l'evidente intenzione di violare i limiti posti al suo svolgimento”.

UN ANNO DOPO

Il 20 luglio 2002 a Genova si svolgono nuove manifestazioni, che comprendono anche un corteo di qualche centinaio di persone, organizzato dai centri sociali genovesi “non dialoganti”, tra cui il Pinelli e l'Inmensa. Dopo essere stato apostrofato alla testa del corteo da alcuni ragazzi a viso coperto che non gradivano molto il fatto che li stessi fotografando, mi sono portato a metà strada tra i manifestanti e le forze dell'ordine, dove ho assistito ad una scena molto interessante. Anche questa volta davanti al corteo più “difficile” dal punto di vista dell'ordine pubblico c'è il vicequestore Gaggiano, che si comporta in modo diverso dall'anno precedente. Esattamente un anno dopo la carica effettuata in via Tolemaide su un corteo che non aveva lanciato nessun oggetto contundente o incendiario, Gaggiano decide di non caricare il corteo dei “ribelli”, neppure quando qualcuno, senza un motivo apparente se non quello di sfogare la propria rabbia, fa volare un massiccio pezzo di asfalto colpendo in pieno petto un poliziotto che si accascia a pochi centimetri da me col fiato mozzato. Immediatamente Gaggiano convoca alcuni rappresentanti del corteo comunicando semplicemente che “se lanciate un altro sasso vi carichiamo”, e a partire da quel momento tutto procede tranquillamente fino al carcere di Marassi, dove il percorso del corteo si conclude senza incidenti. Come mai nel 2002 le forze dell'ordine scelgono la via del dialogo per gestire la manifestazione dei centri sociali più “ribelli”? Nel 2001 la politica di gestione dell'ordine pubblico era stata decisamente diversa, e la decisione presa è stata quella di disperdere e caricare il corteo dei disobbedienti, meno aggressivo e più predisposto alla trattativa, lanciando lacrimogeni anche sul “gruppo di contatto” che avrebbe sicuramente gradito un colloquio di avvertimento o uno scambio di parole prima di una carica. Come mai la stessa persona si comporta in modo diverso in due situazioni simili? “Quest'anno non c'era la zona rossa a metterci con le spalle al muro”, è stata la risposta di Gaggiano.

IL RACCONTO DI GAGGIANO

Oltre alle cose che mi ha raccontato personalmente, Angelo Gaggiano ha descritto la carica al corteo dei disobbedienti anche in una relazione di servizio indirizzata al Questore Colucci e in un documento redatto appositamente per il Comitato parlamentare d'indagine. Nella relazione di servizio firmata da Gaggiano si legge che il 20 luglio

alle ore 14,30 circa, dopo che vi erano già stati numerosi scontri in tutta la città, un lungo corteo di manifestanti, quantificabili in 6.000 circa, si muoveva da C.so Europa - V. Tolemaide. Si verificavano i primi lanci di oggetti al nostro indirizzo e venivano bruciati numerosi pneumatici e cassonetti dell'immondizia nonché danneggiati molti automezzi, per cui ordinavo alcune cariche nella direzione indicata con grande impiego di gas lacrimogeni dovuto all'enorme numero di attaccanti. A seguito dell'intervento di altro personale, i manifestanti venivano respinti da C.so Torino con alcuni arresti, mentre lo

scrivente con i propri contingenti si spingeva sino in C.so Gastaldi altezza “Casa dello Studente”, dove le “tute bianche” venivano in massima parte disperse e dove mi attestavo con numerosa forza.

Nel racconto fatto al Comitato parlamentare d’indagine Gaggiano aggiunge altri particolari, fa presente che la decisione di caricare è stata presa d’accordo con il Questore, e descrive un lancio di pietre e di bottiglie molotov da parte della testa del “corteo dei disobbedienti”, contraddicendo le riprese video della prima carica:

alle ore 08.00 dello stesso giorno 20, pertanto, mi posizionavo presso la Stazione Brignole - P.zza Verdi alla testa dei contingenti della Polizia di Stato e dell’Arma dei Carabinieri a me assegnati, e collaborato da numerosi funzionari, tra cui il V.Q.A. Dott. Salvatore Rossi ed il V.Q.A. Dott. Giuseppe Gonan, attendevo l’arrivo dei manifestanti. Va precisato che sin dalle prime ore del mattino avevano luogo nelle aree immediatamente adiacenti a quelle interessate dal passaggio del corteo gravi scontri tra gruppi di manifestanti e le forze dell’ordine a disposizione di altri Funzionari, con numerosi danneggiamenti ed incendi di autovetture e di ogni sorta di potenziali bersagli. Alle ore 14.30 successive un lungo corteo, quantificato in circa 6.000 persone e proveniente da C.so Gastaldi, si fermava all’incrocio tra via Tolemaide e C.so Torino: si poteva distintamente notare che tra le prime file moltissimi apparivano travisati, indossavano protezioni di vario genere e distruggevano cassonetti dell’immondizia e pezzi di selciato ed inferriate, attrezzandosi così con oggetti di grande pericolosità, verosimilmente destinati ad un prosieguo della manifestazione sicuramente non pacifico. Nel frattempo, la sala operativa della Questura segnalava che molti manifestanti, staccatisi dal corteo, continuavano nell’opera di distruzione e devastazione nelle vie laterali. A questo punto, previ contatti telefonici con il Sig. Questore, con il quale la situazione veniva valutata anche alla luce di quanto disposto dall’ordinanza che fissava le modalità di svolgimento del corteo ed il relativo percorso, e datane comunicazione sempre telefonica alla sala operativa, mi spostavo con i contingenti di Polizia e Carabinieri in via Tolemaide. Qui giunti, arrivati a breve distanza dalla testa del corteo, venivamo fatti oggetto di un nutrito lancio di pietre, bottiglie molotov ed altro, mentre le prime file delle predette persone travisate continuavano a muovere verso di noi: ordinavo pertanto una prima carica contro i manifestanti allo scopo di allontanarli e di far cessare detti lanci e danneggiamenti, facendo largo impiego di gas lacrimogeni e riuscendo a riportare la testa del corteo all’altezza della Casa dello Studente in C.so Gastaldi, dove lo stesso si disperdeva e dove mi attestavo con tutto il personale a mia disposizione⁷⁹.

Un’altra descrizione della prima carica sul corteo dei disobbedienti è stata fatta dal giornalista Giulietto Chiesa, presente alla testa del corteo in mezzo al “gruppo di contatto”. Nel suo libro “G8/Genova”, Chiesa racconta che:

La testuggine si era appena affacciata all’incrocio con corso Torino ed ecco partire da via Tommaso Invrea una violentissima raffica di granate lacrimogene. Molte delle quali ad altezza d’uomo, che vanno a colpire, con tonfi sordi, gli scudi di plastica, facendoli

⁷⁹La relazione di Angelo Gaggiano consegnata al Comitato parlamentare d’indagine è stata protocollata dalla Camera dei Deputati il 7 settembre 2001 con il numero 2001/0036757/GEN/COM.

vacillare, rompendone alcuni. Altre, volando appena sopra la mia testa s'infilano nel sottopasso ferroviario, di sghembo. Altre ancora s'infrangono, con pioggia di detriti, contro il muraglione della ferrovia che costeggia, sul lato destro per chi scende, tutta via Tolemaide. Granate che, se dovessero colpire una persona alla testa, o anche al corpo, potrebbero uccidere o ferire gravemente: grosse capsule di plastica dura, della dimensione di un pugno maschile chiuso, montate su un corpo metallico pesante. Fino a quel momento il corteo non aveva provocato disordini, problemi, scontri. Il disordine è, da quell'istante, il prodotto diretto, inequivocabile, di una scelta dei carabinieri piazzati in via Tommaso Invrea. [...] In pochi minuti è guerra di strada. Dopo il bombardamento i carabinieri (non posso giurare che fossero solo loro e non ci fossero anche reparti di polizia in questa specifica fase iniziale) partono all'attacco con una carica veloce che investe e travolge la testuggine. Io mi trovo adesso in via Tolemaide, ma oltre l'incrocio con corso Torino, e quello che racconto - da questo momento in avanti e per almeno due ore - è visto da una posizione che sta alle spalle dei carabinieri. Vedo dunque il corteo arretrare, ormai senza testuggine protettiva. Anche il "tir" che ha cessato la disco-music, arretra. Ma, da dove mi trovo, si vede la situazione in tutta la sua drammaticità. E come la vedo io dovrebbero vederla anche i carabinieri, e gli elicotteri che volteggiano sulle nostre teste: dietro la testuggine sgominata al primo urto ci sono ventimila persone. Che non arretrano, che non vedono altro che il fumo dei lacrimogeni, e quindi spingono in avanti per venire a vedere. Molti anche per menare le mani. Il corteo non ha sbocchi laterali. Sulla destra c'è un muraglione alto dieci metri. Sulla sinistra, arretrando, occorrono almeno duecento metri per arrivare ad un altro incrocio, quello con via Casaregis. L'avanzata dei carabinieri incontra dunque una resistenza che, prima ancora che attiva, è inevitabile: o prendi le manganellate o ti difendi. Ed è così che, sotto i miei occhi, quei due o tremila giovani che stavano alla testa del corteo, vengono trasformati in combattenti attivi e furibondi. È questo che si voleva? E, se non lo si voleva, perché si è arrivati a questo? E i "neri"? I "neri" in quella fase non c'erano⁸⁰.

Secondo il comandante provinciale di Genova dell'arma dei Carabinieri, il colonnello Giorgio Tesser, "il primo contingente dell'Arma che ha sostenuto lo scontro con i dimostranti è stata una Compagnia del 3° Battaglione 'Lombardia' posizionata all'incrocio tra corso Torino e via Invrea. In successione e senza soluzione di continuità, gli scontri impegnavano anche i contingenti del 6° Battaglione 'Toscana' e del 12° Battaglione 'Sirilia'⁸¹".

Dopo la prima carica che coglie tutti di sorpresa il corteo dei disobbedienti cerca di riorganizzarsi. Un uomo con un megafono grida verso un gruppo di ragazzi con scudi e protezioni: "non è che ci manderanno via da Genova in questa maniera, non è finita qua, per cui ricompattiamoci, rifacciamo la testuggine e riproviamo a invadere la zona rossa⁸²". Mentre la maggioranza dei manifestanti inizia a ritirarsi verso lo stadio Carlini, senza aver neppure

⁸⁰Cfr. Giulietto Chiesa, "G8/Genova", Einaudi 2001.

⁸¹Il testo è tratto dalla relazione di Tesser consegnata al Comitato parlamentare d'indagine, protocollata il 10 settembre 2001 dalla Camera dei Deputati con il numero 2001/0036792/GEN/COM. Del 12° Battaglione "Sirilia" fanno parte anche Mario Placanica, Dario Raffone e Filippo Cavataio, i tre carabinieri coinvolti nell'episodio di violenza che è costato la vita a Carlo Giuliani.

⁸²La scena è documentata nel video "G-hate", di Gianfranco Pangrazio, Franco Leo, Matteo Nigro.

sfiato la zona gialla⁸³, alla testa del corteo un gruppo di qualche centinaio di persone, dopo aver ricevuto il “messaggio” lanciato dai carabinieri su ordine del vicequestore Gaggiano, decide di reagire anziché disperdersi o ritornare indietro verso lo stadio Carlini.

Non si possono confondere i principi di una organizzazione o di un movimento con le pratiche dei suoi aderenti, né ci si può aspettare che in situazioni di crisi e di emergenza tutti siano coerenti fino in fondo con i principi e gli accordi sottoscritti dal proprio gruppo di appartenenza. Quanti boy-scout gettano cartacce per terra? È così che alcuni “disobbedienti”, pur facendo parte di un gruppo che aveva aderito ad un Patto di Lavoro che impegnava ad azioni non violente, dopo aver subito passivamente la prima carica decidono di reagire scontrandosi con le forze dell’ordine.

In seguito a questa reazione inizia una lunga sequenza di cariche e controcariche, che proseguono per diverse ore con una furia inaudita. Il gruppo di manifestanti che si ribella alla carica reagisce utilizzando sassi e altri oggetti contundenti procurati al momento, mentre le forze dell’ordine cercano di “bonificare” via Tolemaide utilizzando una massiccia quantità di lacrimogeni, idranti e mezzi blindati. La situazione è ormai sfuggita di mano, e mentre alcuni responsabili dell’organizzazione del corteo cercano di calmare gli animi, la rabbia e l’aggressività di centinaia di ragazzi sono più forti di qualunque invito alla calma. Francesco Caruso, del “Network campano per i diritti globali” si aggira in mezzo ai manifestanti con un megafono in mano, urlando “adesso dobbiamo fermarci, non dobbiamo buttare niente, non gettate le pietre, no stones⁸⁴”. Ciò nonostante lo scontro continua, con le forze dell’ordine che sgomberano le strade disperdendo i manifestanti con una nuova ondata di lacrimogeni e cariche con mezzi blindati, e successivamente si ritirano fino a quando i ribelli non riempiono di nuovo gli spazi lasciati liberi, sferrando un nuovo “contrattacco”. Il tutto dura diverse ore. Una delle immagini più note di questa “battaglia” è quella di un furgone blindato dei Carabinieri dato alle fiamme in corso Torino, ancora una volta all’angolo con via Tolemaide. Anche la scena surreale di questo attacco è stata catturata dalle telecamere: un gruppo composto da una decina di automezzi dei Carabinieri, incalzato da varie decine di manifestanti, si ritira senza accorgersi che uno dei veicoli è stato lasciato completamente isolato dagli altri. Gli occupanti del blindato non si sentono minacciati al punto di dover sfoderare le pistole, e dopo l’arrivo di un collega che apre la portiera dell’automezzo, alcuni di loro riescono a scendere e a raggiungere i colleghi presenti a pochi metri di distanza⁸⁵. Mentre i carabinieri scendono, attorno a loro i manifestanti lanciano vari oggetti, tra cui addirittura un palo di ferro. Il resto dei carabinieri rimane all’interno del veicolo “finché un’altra camionetta blindata si muove da via Tommaso Invrea e, sotto la grandinata di pietre, si affianca al furgone bloccato ed effettua il trasferimento dei militari intrappolati. L’incendio del veicolo scoppia dopo pochi

⁸³Paradossalmente i “disobbedienti” saranno l’unico gruppo organizzato che nella giornata di venerdì non riuscirà a mettere piede neppure nella zona gialla, mentre le iniziative delle altre “piazze tematiche” avvengono in piena zona gialla.

⁸⁴La scena è stata ripresa e inserita nel video “Le strade di Genova” dal regista Davide Ferrario.

⁸⁵Due riprese di questo episodio, effettuate da diverse angolazioni, sono contenute nel video “Le strade di Genova” di Davide Ferrario, “Moltitudini” di Osvaldo Verri e “Zona Gialla” di Giuseppe Giusto.

minuti⁸⁶". Il 30 agosto Giorgio Tesser, Comandante provinciale di Genova dell'Arma dei Carabinieri, descrive l'attacco al blindato al Comitato parlamentare d'indagine:

durante i violenti disordini, i reparti dell'Arma hanno subito la completa distruzione dell'automezzo Iveco A55 targato CC 433 BC, in dotazione al 3^o Battaglione Lombardia. Durante una manovra di ripiegamento, il suddetto mezzo rimaneva bloccato in corso Torino, in prossimità del sottopassaggio ferroviario. Veniva prontamente effettuata una prima carica, ma, a causa del continuo lancio di pietre e bottiglie incendiarie e di altri oggetti contundenti, il tentativo di raggiungere l'automezzo per recuperarne l'equipaggio risultava vano. In quel frangente, il blindato veniva a sua volta fatto oggetto di lancio di pietre, estintori e bottiglie incendiarie, mentre alcuni manifestanti tentavano invano di aprire i portelloni, chiusi dall'interno. Subito dopo, un secondo tentativo permetteva al personale dell'Arma di raggiungere il blindato e di trarre in salvo i militari rimasti bloccati; l'automezzo, invece, veniva saccheggiato dei materiali che si trovavano al suo interno, fra cui scudi ed un casco antiproiettile. Nel medesimo giorno, l'Arma ha subito il danneggiamento di altri 63 automezzi ed il ferimento di 43 militari, tra i quali l'appuntato Luca Puliti, effettivo al 6^o Battaglione Toscana, la cui prognosi, in un primo momento riservata, è stata sciolta nei giorni successivi, senza che siano intervenute le temute, gravi conseguenze dapprima ipotizzate. Non v'è dubbio che la violenza cui hanno dato sfogo i manifestanti negli scontri di piazza, protrattisi sino alla serata, debba ritenersi inaudita e non trovi riscontro nella memoria di precedenti, analoghe manifestazioni. I reparti hanno fronteggiato i duri e ripetuti attacchi per oltre 9-10 ore continuative, venendo alimentati, malgrado le contingenti difficoltà, dalla linea logistica opportunamente predisposta presso la sede della Fiera di Genova.

Sul quotidiano "Libero", nell'edizione del 21 luglio, Mauro Bottarelli descrive

una spirale di violenza [...] che poteva essere evitata o almeno contenuta se la prima carica della polizia non fosse partita quasi a freddo a "spaccare" in due il lungo corteo delle tute bianche. [...] Gli scontri tra una parte dei manifestanti, intenta a difendersi con scudi di plexiglass, e polizia ha consentito alla parte più estremista del popolo antiglobal di avere campo libero. [...] Oltrepassato il tunnel che divide via Tolemaide da piazza Brignole⁸⁷, il mondo appare capovolto: è l'anarchia. La polizia non c'è [...] un piccolo market ha le vetrine infrante. [...] Mentre un ampio spezzone del corteo ufficiale si scontra furiosamente con la polizia lungo corso Torino, gli anarchici del black bloc riescono ad arrivare indisturbati al carcere di Marassi⁸⁸.

L'IMPIEGO DEI MEZZI BLINDATI

Una immagine destinata a diventare un'icona degli scontri in via Tolemaide è quella di un mezzo blindato della Polizia che imbocca a tutta velocità via Tolemaide speronando una

⁸⁶Il racconto tra virgolette è contenuto nel libro di Giulietto Chiesa intitolato "G8/Genova", ed è confermato da un video trasmesso da Canale 5 il 24 luglio 2001, all'interno del programma televisivo "Terra!", condotto dal giornalista Toni Capuozzo.

⁸⁷Si tratta del sottopassaggio che congiunge corso Torino con corso Sardegna passando sotto il ponte della ferrovia.

⁸⁸Cfr. Genoa Social Forum, "Il libro bianco", Nuova Iniziativa Editoriale 2002.

macchina ribaltata al centro della strada e dirigendosi verso un folto gruppo di manifestanti che scappano via per non entrare in contatto con il veicolo⁸⁹. Chi ha diretto l'intervento dei mezzi blindati in quella circostanza? Per avere una risposta a questa domanda basta leggere i resoconti stenografici delle audizioni effettuate il 5 settembre 2001 dal Comitato parlamentare di indagine, dove è riportata una interessante dichiarazione di Valerio Donnini, funzionario della "direzione centrale affari generali" del dipartimento di pubblica sicurezza. Donnini riferisce al comitato che

io sono stato nominato consigliere ministeriale aggiunto [...] proprio in virtù della mia lunga permanenza nei Reparti mobili. Infatti, prima di fare il corso interforce, ho comandato i reparti di Catania, Firenze, Roma ed è per questo che ritengo di essere un esperto non solo nella gestione dei servizi di ordine pubblico, ma soprattutto nell'impiego di mezzi tecnici quali quelli usati dalle forze di polizia a Genova. Mi riferisco ai mezzi cancellati, agli idranti e, soprattutto, considerato anche che lei mi parla di via Tolemaide, ai VTC (questi ultimi sono veicoli di trasporto corazzato). Posso confermare che nella circostanza, in via Tolemaide, ero sul posto, avendo, anzi, anche diretto l'intervento dei VTC. Parlo di intervento, non di carica; ovviamente, infatti, era sul posto anche il dirigente del servizio⁹⁰ e, quindi, io non avevo titolo per farlo. Tutto ciò mi fu richiesto dal vicecapo della Polizia vicario, Prefetto Ansoino Andreassi, con il quale, nella circostanza, ho avuto il privilegio di collaborare. Il Prefetto, visto il protrarsi dell'impasse - una situazione che non si riusciva a sbloccare anche perché, nel frattempo, si erano rovesciate ed incendiate macchine, creando barricate di una certa consistenza - mi chiese: "Ma tu che ne pensi?" Io fui d'accordo con lui nell'intervenire con i veicoli di trasporto DUP. La discussione avvenne in sala operativa, alla presenza anche del Questore Colucci che era l'autorità provinciale di pubblica sicurezza. Io, appunto, mi trovavo, in quella circostanza, in sala operativa, in Questura. Detto ciò e ricevuto il nulla osta da parte dell'autorità interessata, mi portai sul posto; ricordo che vi era già un VTC, a suo tempo richiesto perché si aveva avuto sentore di un camion anzi, di un bulldozer che avrebbe potuto essere utilizzato per lo sfondamento in zona rossa. Perciò con il VTC pensavamo di essere in grado di fermarlo. Ne feci intervenire un altro, che spostammo dalla zona rossa dove si trovava (ma adesso francamente non posso essere preciso perché non ricordo la via) ed intervenimmo sfondando le barricate e percorrendo tutta la via Tolemaide fino ad una zona che mi sembra sia nota come la Casa dello studente.

LA CONTROFFENSIVA DEI DISOBBEDIENTI

Dopo lunghe ore di cariche, lacrimogeni e scontri con le forze dell'ordine, i manifestanti ribelli reagiscono con quella che Giulietto Chiesa ha definito una "violentissima controffensiva", mentre il resto del corteo cerca di risalire via Tolemaide e corso Gastaldi per ritornare allo stadio Carlini. Chiesa racconta che

⁸⁹Una ripresa di questa azione è stata inserita nel video "G-hate", di Gianfranco Pangrazio, Franco Leo e Matteo Nigro, mentre in un altro filmato trasmesso dal Tg2 la stessa scena è ripresa dall'alto.

⁹⁰Nel corso della sua audizione Donnini specifica che "per quanto riguarda il dirigente, credo che fosse il dottor Gaggiano".

Migliaia e migliaia di giovani sono ancora lì, dove via Tolemaide s'innesta su corso Gastaldi. Sono passate tre ore circa, sono quasi le cinque. Mi trovo ora alle spalle dei carabinieri, all'altezza di via Crimea. Seicento metri circa dal punto in cui la battaglia tra carabinieri e "tute bianche" è cominciata. E posso assistere a una violentissima controffensiva dei dimostranti. La strada è in leggera discesa, a vantaggio loro, in quel punto. I cassonetti fanno da scudo e vengono usati come arieti. Centinaia e centinaia di giovani - ora ogni tentativo di distinguere tra "neri" e "bianchi" ha perduto ogni senso - forse più di mille, avanzano di gran corsa lanciando ogni cosa abbiano trovato sul loro percorso: pietre soprattutto, grosse pietre, pezzi di selciato e di asfalto. Chi, come me, si trova subito dietro i carabinieri può apprezzare il pericolo. La grandinata è impressionante. Non ci sono scudi che possano reggerla. È una piccola Caporetto. Gli agenti fuggono come possono, dove possono, in disordine, nel panico. Non si aspettavano - nemmeno gli ufficiali che li comandavano, evidentemente - un tale rovesciamento di fronte. Restare in mezzo è ormai tremendamente pericoloso. Questo non è un gioco e si può morire. Anch'io ripiego e scantonò in via Crimea, giusto in tempo per trovarmi ora dietro i manifestanti che inseguono le forze dell'ordine. Che fuggono, insieme ai furgoni blindati che hanno fatto dietro front, fin quasi in corso Torino. Ma altri distaccamenti, piccoli gruppi di carabinieri si ritirano di corsa nelle vie laterali, per scansare come possono l'impeto dell'offensiva: in via Armenia, e in via Caffa. piazza Alimonda è proprio qui dietro, vi confluiscono via Caffa, appunto, via Tommaso Invrea, via Odessa, via Ilice⁹¹.

LE CARICHE SUL CORTEO

La mattina del 21 luglio, durante una conferenza stampa del Genoa Social Forum, Luca Casarini dichiara che

siamo partiti in 15 mila dalla zona del campo Carlini, che raccoglieva coloro che dovevano praticare la disobbedienza civile, come avevamo dichiarato, disobbedienza civile che puntava a violare la zona rossa. Eravamo preparati a cariche della polizia e all'uso dei lacrimogeni. La situazione [...] con 15 mila persone dietro, che non avevano alcuno strumento di offesa, ma semplicemente gli scudi che avete tutti visto e che hanno visto in decine di perquisizioni i poliziotti che sono venuti continuamente nelle nostre case e allo stadio Carlini stesso. Ci siamo trovati di fronte una situazione di cariche della Polizia eseguite con blindati, e quindi che potevano uccidere persone. È una fortuna che noi non abbiamo più morti oggi, perché ieri il solo panico in un budello come quello di via Tolemaide, dove hanno deciso di scatenare gli attacchi peggiori, poteva creare tragedie⁹².

Il genovese Leonardo Chessa, membro del gruppo sanitario del Genoa Social Forum, racconta che nella zona di via Tolemaide

quando sono iniziate le cariche della polizia, hanno cominciato ad arrivare, presso l'ambulanza, numerosi feriti che presentavano ferite lacero-contuse al cuoio capelluto, contusioni agli arti, crisi d'asma per i fumi dei lacrimogeni e ragazzi e ragazze in preda al panico.

⁹¹Cfr. Giulietto Chiesa, "G8/Genova", Einaudi 2001.

⁹²Una ripresa video di queste dichiarazioni è stata inclusa nel film "Bella Ciao. Genoa Social Forum - un altro mondo è possibile", realizzato da Marco Giusti, Roberto Torelli e Carlo Freccero.

Gli scontri continuavano in via Tolemaide, piazza Alimonda, via Caffa; noi avevamo deciso di mantenere fissa la posizione dell'ambulanza in via Montevideo, per cui alcuni dei nostri volontari, a gruppi di due, si portavano in prossimità del fronte degli scontri. Un infermiere vestito con la tuta arancione dei militi dell'ambulanza stava soccorrendo una ragazza a terra quando nelle immediate vicinanze è stato lanciato un lacrimogeno e subito dopo è stato colpito sulla schiena con il manganello da un poliziotto. Abbiamo risalito corso Gastaldi al seguito del corteo che si ritirava e ciò nonostante veniva bersagliato dagli idranti e dai gas lacrimogeni. All'improvviso ci siamo resi conto che la polizia attaccava anche da dietro la Casa dello Studente, provenendo da via Corridoni: paura e panico. [...] Assieme al camion delle "tute bianche" indietreggiavamo quando il gruppo dei poliziotti scesi da via Corridoni, circa 20 metri dietro di noi, hanno cominciato a sparare candelotti: sono esplosi (3 o 4) lacrimogeni ai lati dell'ambulanza, uno invece ne ha colpito in pieno il portellone posteriore; all'interno un giovane chirurgo stava suturando il volto di un ragazzo sfigurato da un candelotto⁹³.

Secondo Monica Delucchi, una operatrice sanitaria di Genova aggregatasi come volontaria al servizio medico del Genoa Social Forum, dopo i primi scontri in via Tolemaide

improvvisamente sono cominciate le cariche sul corteo in ritirata: caricati un paio di feriti in corso di sutura a bordo, insieme a quanti più sanitari possibili, siamo fuggiti via insieme alla folla impazzita. [...] La ritirata era stata annunciata dall'altoparlante, ma evidentemente la polizia non aveva inteso la questione, visto che avanzava in formazione serrata su un corteo ordinato e rigorosamente voltato dalla parte opposta alla zona da proteggere. Schiacciati dai manifestanti e bersagliati dai poliziotti con i lacrimogeni, sull'ambulanza era in corso un esame neurologico da far impallidire anche il neurologo più grossolano su un traumatizzato cranico con amnesia, ed una sutura all'arcata sopraccigliare precisa nonostante gli scossoni; i tentativi di tenere alto il morale, o quantomeno di non cadere nell'isteria erano piuttosto patetici, ma hanno funzionato fino all'arrivo del Carlini, dove ci siamo ricongiunti agli amici che erano rimasti fuori dall'ambulanza a gestire una carica da via Corridoni e una carica su via San Martino. Facce allucinate ovunque⁹⁴.

Emilio Di Maria, un altro sanitario genovese volontario, spiega che

la polizia carica salendo lungo corso Gastaldi, partendo dal ponte di Terralba. La carica continua fino ai successivi punti di fuga: via Corridoni, via San Martino più in alto. Centinaia di metri, senza un anfratto, una strada in cui defilarsi. Noi riusciamo a rifugiarsi nel parcheggio della Croce Rossa, sotto il livello della strada. [...] La carica termina, usciamo. I portici di corso Gastaldi: ragazzi che urlano, sangue. Cominciamo a tamponare le ferite, ne arrivano altri, dalla strada corrono verso i portici e si accasciano a terra⁹⁵.

Il genovese Alessandro Asso descrive la sua esperienza nel gruppo di sanitari del Genoa Social Forum raccontando che

⁹³Cfr. AA.VV., "Obbligo di referto", Fratelli Frilli Editori 2001.

⁹⁴Cfr. Ibid.

⁹⁵Cfr. Ibid.

quando la nuova coda del corteo ha superato la casa dello studente è partita una nuova carica delle forze dell'ordine. Io stavo medicando una ragazza con una grossa ferita al capo, quando con la coda dell'occhio ho visto un poliziotto piombarmi addosso e con una vigorosa manganellata mi ha preso sulla schiena; ho abbracciato la ragazza e sono corso su per via San Martino. Nel frattempo altre manganellate ci avevano raggiunto, poi la coda del corteo in fuga ci ha travolto e ci siamo persi tra una cortina di fumogeni e il sibilo dei manganelli nell'aria⁹⁶.

Alcuni feriti vengono trasportati all'ospedale San Martino, dove alle 12,30 di venerdì prende servizio Gabriella "Lella" Trotta, un funzionario amministrativo dell'Ufficio Pubbliche Relazioni dell'Azienda Ospedaliera. La Trotta ha presentato una dettagliata relazione sull'esperienza fatta nelle giornate di venerdì e sabato all'interno del Pronto Soccorso dell'ospedale, raccontando che durante gli scontri di venerdì

arriva un ragazzo, ammanettato in barella, circondato da carabinieri con casco e manganello... tutti in corsia. Le manette sono di metallo, agganciate alla barella, non quelle strane fascette stringitubo che vedo ad altri manifestanti fermati. È senza maglietta, a torso nudo, tutto completamente ricoperto di segni rossi del manganello, come ustioni fresche sulla pelle. Non ha un centimetro libero da questi segni e continua a ripetere, se non ricordo male in inglese: 'È stata la polizia! Aiuto! È stata la polizia'. Cerco di dirgli di non parlare di questo, di stare zitto, quando il carabiniere ai piedi della barella gli molla una manganellata sulle gambe, con cattiveria, con rabbia. 'Ma cosa fa? Siamo in un ospedale!', mi esce spontaneo dalla gola, nonostante la paura... 'Troia, bastarda... a te ci penso dopo...' aveva gli occhi iniettati di sangue... ma si è allontanato, andando a parlottare fuori con altri suoi colleghi, indicandomi con fare concitato⁹⁷.

Gli scontri in via Tolemaide sono stati descritti anche da Luca Casarini, durante l'audizione effettuata il 6 settembre presso il Comitato parlamentare d'indagine. In quella circostanza, nonostante Casarini sia stato uno dei testimoni diretti dei fatti di via Tolemaide e degli scontri che hanno portato al tragico epilogo di piazza Alimonda, un gruppo di parlamentari ritiene che non sia opportuno rivolgergli domande, neppure per mettere in evidenza eventuali contraddizioni o affermazioni inesatte. Dopo le dichiarazioni di Casarini, alcuni membri del Comitato parlamentare d'indagine decidono di non voler indagare ulteriormente, e Michele Saponara, deputato di Forza Italia, afferma che "attesi i contenuti della relazione del signor Casarini, i parlamentari dei gruppi della Casa delle libertà in seno al presente Comitato ritengono doveroso, per il rispetto dovuto al Parlamento e alle pubbliche istituzioni, non porre alcuna domanda al signor Casarini". Qualche minuto prima Casarini aveva raccontato che il 20 luglio, in quel tragico pomeriggio di scontri

una parte del corteo, nel disperato tentativo di tenere lontani i reparti, improvvisò un lancio di oggetti trovati per strada, e solo a quel punto i carabinieri sospesero le cariche per

⁹⁶Cfr. AA.VV., "Obbligo di referto", Fratelli Frilli Editori 2001.

⁹⁷La relazione di Gabriella Trotta, datata 29 agosto 2001, è stata messa agli atti del Comitato parlamentare d'indagine il 6 settembre 2001, con il protocollo 2001/0036647/GEN/COM della Camera dei Deputati. Allo stato attuale delle cose non risulta che la Trotta sia stata querelata per le sue dichiarazioni, né che queste siano state smentite in alcun modo.

un breve lasso di tempo. Mentre il corteo cercava di defluire, i carabinieri cercarono di spazzarlo via avanzando con autoblindo e jeep a grande velocità, precedendo i reparti a piedi, investendo a più riprese alcuni manifestanti, poi risultati feriti. Dai finestrini di un veicolo un carabiniere puntava la pistola ad altezza d'uomo (si veda la foto di Tano D'Amico pubblicata su diversi giornali e riviste⁹⁸). In quel frangente un veicolo si fermò in pieno corteo provocando la reazione di dimostranti esasperati e spaventati. Da qui in avanti fu chiaro che le ripetute cariche non avevano finalità di alleggerimento, bensì punitive. Lo dimostra il fatto che il corteo fu caricato alle spalle fino a poche centinaia di metri dallo stadio Carlini, verso il quale si stava ritirando. A circa tre ore dalla prima carica, gruppi sparsi di dimostranti cercavano ancora di allontanare i carabinieri e proteggere la ritirata del corteo, ancora bloccato tra via Tolemaide e corso Gastaldi. Uno di questi gruppi fu coinvolto in uno scontro in piazza Alimonda, durante il quale un carabiniere di leva puntò la pistola e sparò in faccia a Carlo Giuliani.

PIAZZA ALIMONDA

Da quella prima carica effettuata all'angolo tra corso Torino e via Tolemaide e dalla successiva reazione di un gruppo di manifestanti (che si ribella alle cariche subite e decide di non ripiegare verso lo stadio Carlini come il resto del corteo) si snodano una serie di eventi e di azioni che portano alla morte di Carlo Giuliani, un ragazzo genovese di 23 anni, nato a Roma il 14 marzo 1978. Anche la dinamica di questo tragico evento è stata catturata e descritta da numerose fotografie e filmati, che messi tutti assieme rappresentano un "mosaico" compiuto, da descrivere sequenza per sequenza.

LE FOTO

Nel libro "Un anno senza Carlo" (che contiene nelle pagine centrali una sequenza di immagini e testi realizzata con la supervisione dei genitori del ragazzo ucciso) è contenuta una foto che ritrae Carlo Giuliani in corso Torino, senza passamontagna, senza il rotolo di scotch che più tardi avrà attorno al braccio destro, a mani vuote e senza nessun tipo di protezioni, vestito solamente con una canottiera bianca, un paio di pantaloni blu e una felpa grigia con le strisce bianche sulle maniche, annodata attorno alla vita. Accanto a lui c'è un suo amico con la bandana in testa e un paio di ciabatte da spiaggia⁹⁹. Nel libro quella foto e molte altre sono accompagnate da una descrizione di Carlo Giuliani, del suo carattere e dei suoi spostamenti durante il pomeriggio del 20 luglio:

Carlo non fa parte del Gsf [Genoa Social Forum, ndr]. Sicuramente ne condivide lo spirito e gli ideali. Si potrebbe quasi dire che Carlo e il Gsf si assomigliano: entrambi sono gio-

⁹⁸Durante gli scontri del 20 luglio, il fotografo Tano D'Amico ha catturato con il suo obiettivo una mano armata di pistola che sporge da un cellulare dei carabinieri fermo accanto al muraglione di via Tolemaide. La pistola fotografata da Tano D'Amico è stata ripresa anche in una sequenza video contenuta nel film di Francesca Comencini intitolato "Carlo Giuliani, ragazzo", dove si vede chiaramente un carabiniere alla guida di un veicolo blindato che apre lo sportello e fa sporgere il suo braccio armato puntato in direzione della folla, su un gruppo di persone in mezzo al quale è presente anche Carlo Giuliani.

⁹⁹Cfr. Antonella Marrone, Haidi e Giuliano Giuliani, "Un anno senza Carlo", Baldini & Castoldi 2002.

vani, altruisti, hanno un cuore grande; non vanno d'accordo con il mondo della politica, guardano a orizzonti lontani; sanno essere ironici e teneri allo stesso tempo; sono ingenui. Eppure Carlo partecipa solo marginalmente alle manifestazioni organizzate contro il G8: non si riconosce in alcun gruppo; segue i dibattiti senza entrare nelle discussioni; va al concerto di Manu Chao; assiste al festoso corteo dei Migranti di giovedì. Venerdì dovrebbe andare al mare con un amico¹⁰⁰: è uscito da una breve parentesi buia, Carlo; ha voglia di sole, di ritrovare il proprio benessere fisico, di entrare nell'acqua salata come sa fare lui, tuffandosi dagli scogli. Ma è anche curioso, Carlo, e venerdì mattina, quando esce di casa - dalla casa dove abita con la sua amica e la bambina di lei - vuole capire che cosa sta succedendo nella sua città. Incontra G., un amico, uno dei tanti, e insieme scendono verso S. Agata. Il loro giro, oltre che dalla testimonianza di un altro ragazzo, verrà confermato da una foto scattata in corso Torino attorno alle due di pomeriggio. Come è facile osservare dall'abbigliamento (Carlo è in canottiera, con la giacchetta della tuta legata in vita, l'amico ha una bandana in testa e ciabatte da mare ai piedi), nessuno dei due ha un atteggiamento da "guerriglia urbana": sono piuttosto stupiti dalle devastazioni lasciate dal passaggio dei cosiddetti black bloc, infastiditi dal gas dei lacrimogeni, disorientati dal comportamento delle Forze dell'Ordine, come racconterà in seguito l'altro giovane. Dei momenti successivi, fino circa alle cinque del pomeriggio, non abbiamo fotografie, solo testimonianze. Percorrendo il sottopassaggio della ferrovia, per ritornare verso S. Agata, l'amico vede il rolo di scotch e lo prende a calci; Carlo è stato abituato a non sprecare niente: dice "No, può servire" lo raccoglie e se lo infila al braccio. All'angolo di corso Sardegna si lasciano; Carlo incontra M., un altro ragazzo, e lo accompagna sotto casa, dove c'è il padre dell'amico che li saluta. Su per la scalinata Montaldo c'è un giovane con un cartellone che chiede in prestito lo scotch. "Grazie", "Prego". Sono circa le tre e un quarto quando Giuliano telefona a suo figlio: "Dove sei? stai attento". "Tranquillo, papà". Carlo è proprio in piazza Manin: lo vedono A. e M., altri amici, riceve e fa altre telefonate, vede probabilmente passare il gruppo del cosiddetto blocco nero, che butta all'aria i banchetti dei manifestanti, subisce per la prima volta una carica delle forze dell'ordine che, invece di fermare i devastatori, inferiscono su giovani, giovanissimi, donne e uomini assolutamente pacifici, come è stato ampiamente documentato. Si indigna? È molto probabile, per chi lo conosce. Scappando con altri dai lacrimogeni e dalle manganellate, Carlo scende per corso Monte Grappa, ripassa il ponte di S. Agata e va con l'amico a mangiare la farinata dal "Genoano", in via Tommaso Pendola, tra piazza Martinez e Terralba. Sono circa le quattro e mezza. Quando, verso le cinque, l'amico lo perderà di vista, Carlo è già risalito verso corso Gastaldi, si è già unito al corteo proveniente dal Carlini¹⁰¹.

Haidi Gaggio, la madre di Carlo, spiega alla regista Francesca Comencini che

Carlo probabilmente sente i rumori che vengono da via Tolemaide, perché in via Tolemaide da più di due ore il corteo del Carlini¹⁰² veniva caricato e cercava di resistere. Un po' cercava di resistere, un po' era obbligato a resistere perché quando si hanno alle spalle

¹⁰⁰Nel film "Carlo Giuliani, Ragazzo", di Francesca Comencini, la madre di Carlo, Haidi Gaggio, racconta che "quando è uscito di casa Carlo sotto i pantaloni della tuta aveva un costume da bagno".

¹⁰¹Cfr. Antonella Marrone, Haidi e Giuliano Giuliani, "Un anno senza Carlo", Baldini & Castoldi 2002.

¹⁰²Si tratta del "Corteo dei disobbedienti" che proveniva dallo stadio Carlini.

più di diecimila persone è difficile riuscire a scappare. Così Carlo sale la gradinata che arriva in via Tolemaide e l'amico lo perde di vista. Decide di non accompagnare l'amico e decide di unirsi al corteo. [...] Io dico sempre che sono una persona estremamente pacifista, ma che distinguo sempre la violenza di chi aggredisce dalla violenza di chi difende. Io credo che la Resistenza sia stata in Italia il momento più alto della nostra Storia, e io credo che quel giorno mio figlio, come altri ragazzi, abbiano fatto resistenza. [...] Vedere gente picchiata, gente inseguita nei portoni, oltre i giardini, dentro i cancelli, veramente massacrata senza motivo, fa scatenare un'indignazione... io non ho mai tirato un sasso a nessuno, ma sono più che convinta che in quella situazione probabilmente avrei cercato anch'io di fare qualcosa¹⁰³.

Una ripresa video mostra per alcuni secondi Carlo Giuliani in via Tolemaide, assieme ad altri manifestanti del "corteo dei disobbedienti". Carlo è senza passamontagna, ha un rotolo di scotch da pacco infilato sul braccio e non ha nulla in mano. In mezzo al gruppo risalta la sua corporatura, decisamente più minuta e gracile rispetto a quella degli altri ragazzi che sono attorno a lui¹⁰⁴. I video e le immagini successive mostrano Carlo in via Tolemaide, che ha già indossato un passamontagna, blu come i suoi pantaloni, e ha in mano un bastone. Una di queste foto è stata scattata da Luciano Ferrara, che l'ha pubblicata in un libro fotografico, aggiungendo questa descrizione

Immobile. così appare Carlo Giuliani nella fotografia che lo ritrae pochi istanti prima di infilarsi in piazza Alimonda dove l'attende l'imprevedibile. È immobile Carlo Giuliani, attestato sulla prima linea dei disobbedienti, intorno tutto è convulso, lacrimogeni, idranti urticanti, pistolettate, pietre che volano¹⁰⁵.

L'immobilità di Carlo Giuliani non è un effetto dovuto alla rapidità dello scatto fotografico di Luciano Ferrara. Carlo è proprio fermo, e questo risulta anche da una sequenza video contenuta nel film "Carlo Giuliani, ragazzo", nel quale Haidi Gaggio racconta a Francesca Comencini che la foto di Ferrara "mi è molto cara perché rappresenta Carlo e rappresenta anche il suo carattere. Carlo è fermo e guarda avanti dritto. Perché questo è nel carattere di Carlo, il voler prima capire. Carlo vuole capire". Altre due foto scattate nella stessa circostanza sono state pubblicate nell'edizione del 25/3/2002 del quotidiano "Il Giornale", e in una di esse Carlo non ha ancora in mano un bastone. Nel video "Moltitudini" di Osvaldo Verri, Carlo è ripreso mentre osserva via Tolemaide, apparentemente sgombra, con un bastone in mano e il passamontagna già calato sul volto. Giuliano Giuliani, in una intervista rilasciata al giornalista Lello Voce e pubblicata in rete sul sito sherwood.it, dice che

la verità riscontrata da tante testimonianze è che Carlo, fino alle 5, 5 meno 10, cammina per la sua città, provando disgusto per quello che succede. Vede l'inerzia delle forze dell'ordine nei confronti di un manipolo di violenti, fortemente corroborato da infiltrazioni

¹⁰³Le citazioni sono tratte dal film "Carlo Giuliani, ragazzo", di Francesca Comencini, proiettato per la prima volta il 20 maggio 2002, in occasione del festival cinematografico di Cannes.

¹⁰⁴Le immagini in questione si riferiscono al video "Carlo Giuliani, ragazzo", di Francesca Comencini.

¹⁰⁵Cfr. Luciano Ferrara (a cura di), "Un altro mondo è possibile. L'onda della moltitudine in Europa", Edizioni Intra Moenia 2001.

che la relazione semestrale dei servizi di sicurezza ha riconosciuto essere di elementi neonazisti di Forza Nuova, e che fra trent'anni, quando saranno svelati i misteri di Genova, andranno ben oltre, perché sono convinto, come molte testimonianze, filmati e fotografie hanno abbondantemente dimostrato, che lì dentro [nei black bloc, ndr] c'era di tutto. Carlo vede queste cose, sente i racconti e alla fine, alle cinque, entra in una zona della città dove è arrivato il corteo dei cosiddetti disobbedienti, che è stato già più volte attaccato in maniera violenta, indiscriminata, ingiustificata e inutile, in una zona della città nella quale il corteo, assolutamente autorizzato, era stato costretto a passare in una zona devastata fin dal mattino dalle iniziative di questi cosiddetti black bloc. Non mi stuferò mai di dire "cosiddetti" perché questo aggettivo va scritto in neretto, in corsivo, tra virgolette, perché bisogna proprio segnalare l'oscena ambiguità di questa roba. [...] Carlo probabilmente ha già subito qualche conseguenza di questa inerzia nei confronti di questo gruppo di provocatori e delle violenze perpetrate invece dalle forze dell'ordine nei confronti dei pacifisti. [...] Carlo girava a guardare, arriva [in via Tolemaide, ndr], subisce probabilmente le cariche, gli idranti con i liquidi urticanti, si copre gradatamente¹⁰⁶ con qualcosa che non si è portato da casa, che si è quasi certamente fatto prestare da qualcuno. Questo passamontagna non è suo, lui non portava passamontagna. Ci sono delle foto che lo ritraggono quando è entrato in questo corteo alle 5 del pomeriggio, nelle quali lui continua a guardare, vede e probabilmente gli sale questa rabbia per le cose assurde che si continuano a perpetrare. Credo che alla fine questa rabbia la trasforma in una reazione¹⁰⁷.

Durante una intervista televisiva rilasciata al Tg3 il 21 luglio, Giuliano Giuliani racconta che suo figlio Carlo

era un ragazzo che non tollerava le ingiustizie, e siccome sono state commesse delle ingiustizie clamorose, probabilmente è questo il movente del suo gesto, che non giustifica assolutamente il fatto che tra il lancio di un estintore e una pistolettata in fronte ci sia una paragonabilità. [...] La violenza è stata opera di un gruppo assolutamente minoritario (al quale non appartiene assolutamente mio figlio) che in qualche modo è stato libero di fare violenza¹⁰⁸.

LE CARICHE IN VIA TOLEMAIDE

Per diverso tempo la sequenza di cariche e controcariche avviene sull'asse di via Tolemaide, con i manifestanti ribelli che avanzano verso la stazione di Brignole per poi essere respinti

¹⁰⁶Nel film di Francesca Comencini "Carlo Giuliani, ragazzo", una sequenza video conferma il fatto che Carlo Giuliani si "copre gradatamente" con il passamontagna. Le immagini in questione mostrano Carlo Giuliani con il passamontagna arrotolato in testa, che copre solamente la parte superiore del capo come se fosse un cappellino, e in mezzo ad altre decine di manifestanti percorre via Tolemaide in direzione di piazza Verdi, mentre sullo sfondo si intravedono gli automezzi dei Carabinieri. In una foto pubblicata nel libro "Un anno senza Carlo", scattata da Mauro Bottaro, si vede Carlo Giuliani che in via Tolemaide trascina a viso scoperto una campana del vetro assieme ad altri ragazzi. In questa foto il passamontagna non compare, nemmeno nella sua forma "arrotolata" utilizzata come copricapo.

¹⁰⁷Il testo delle dichiarazioni di Giuliano Giuliani è tratto da una serie di interviste realizzate da Lello Voce e pubblicate sul sito sherwood.it.

¹⁰⁸L'intervista a Giuliano Giuliani è stata inserita nel video "Genova G8 - 19/20/21 luglio", realizzato dal Centro Sociale "Auro" di Catania.

indietro verso lo stadio Carlini da gruppi numerosi e compatti di operatori delle forze dell'ordine. È in questa circostanza che avviene un episodio già citato in precedenza: una pistola viene puntata sulla folla dei manifestanti ribelli raggruppati in via Tolemaide. La pistola è impugnata da un carabiniere che abbandona la guida di un furgone blindato, aprendo la portiera e sporgendosi al di sopra di essa per puntare la sua arma sulla folla. Questo avvenimento, citato da Luca Casarini durante la sua audizione presso il Comitato parlamentare d'indagine e immortalato dalla macchina fotografica di Tano D'Amico, è stato anche ripreso da una telecamera in una sequenza video inserita nel film "Carlo Giuliani, ragazzo". Pochi istanti prima che il Carabiniere punti la sua arma contro la folla, la telecamera inquadra Carlo Giuliani, che si trova proprio davanti al gruppo dei manifestanti ribelli su cui verrà puntata la pistola qualche secondo più tardi. Nell'ordinanza di archiviazione con cui il Giudice per le Indagini Preliminari Elena Daloiso ha chiuso le indagini sui fatti di piazza Alimonda si descrive inoltre "l'esplosione di colpi a scopo intimidatorio avvenuta in via Tolemaide all'incrocio con la via Armenia da parte del Carabiniere Errichiello Massimiliano al fine di allontanare alcuni manifestanti che avevano accerchiato altro mezzo blindato".

I COLPI DI PISTOLA

Il 14 settembre 2001, durante il dibattito all'interno del Comitato parlamentare d'indagine, la parlamentare Graziella Mascia riferisce che

dalle relazioni di servizio dei carabinieri risulta che, oltre alle pallottole che hanno ucciso il giovane Giuliani, i soli carabinieri hanno sparato in aria 15 colpi, e a questi vanno aggiunti almeno quelli di un agente di pubblica sicurezza, come risulta dalle relazioni e dall'ispettore Cernetig circa i comportamenti di piazza ritenuti censurabili. Nel 1990 venne emanata una circolare dall'allora capo della Polizia Parisi [Vincenzo, ndr] che, nel corso di manifestazioni di ordine pubblico, disponeva il divieto di sparare colpi di arma da fuoco, neppure a scopo di intimidazione.

Nella proposta di documento conclusivo redatta da alcuni parlamentari dell'Ulivo si legge inoltre che

In almeno cinque circostanze le forze dell'ordine hanno fatto ricorso all'impiego delle armi. Oltre all'episodio nel quale ha perso la vita il giovane Carlo Giuliani, le relazioni di servizio dell'arma dei carabinieri trasmesse dal colonnello Tesser in data 10 settembre 2001, informano che tre carabinieri hanno sparato in aria il giorno 20 rispettivamente 2, 5 e 8 colpi di pistola. Il quinto episodio, noto per essere stato mostrato da riprese televisive, è stato confermato dalla relazione dell'ispettore Cernetig e dallo stesso capo della Polizia De Gennaro, che riferiscono di un poliziotto indossante la pettorina della stampa impugnante la pistola.

VIA CAFFA

Successivamente una nuova "linea di scontro" si apre su via Caffa, una traversa di via Tolemaide. Un gruppo di manifestanti entra in contatto con un gruppo di carabinieri, accompa-

gnati dalle due camionette “Defender” che qualche minuto più tardi saranno coinvolte negli scontri di piazza Alimonda. L’incontro tra i due gruppi e la creazione di una “linea del fronte” a metà di via Caffa sono stati descritti al Comitato parlamentare d’indagine da Adriano Lauro, Vicequestore aggiunto presso la Questura di Roma, che comandava quel gruppo di carabinieri¹⁰⁹. Il 5 settembre 2001 Lauro racconta al comitato d’indagine che

appena [i manifestanti] ci hanno avvistato, ci siamo guardati vicendevolmente; quindi, presi alcuni cassonetti, li hanno posizionati tutti davanti, in via Caffa, mentre noi stavamo in piazza Alimonda: eravamo, praticamente, divisi da via Caffa. Hanno cominciato a marciare nella nostra direzione con questi cassonetti. [...] spingevano i cassonetti in avanti e procedevano nella nostra direzione. A quel punto, chiesi al capitano che comandava il gruppo dei carabinieri se se la sentisse, in considerazione del loro notevole numero, di fronteggiare i manifestanti. Questi rispose affermativamente. Dunque, siamo entrati in via Caffa procedendo verso il corteo; a metà di via Caffa sono iniziati gli scontri. È mancato un contatto diretto perché siamo arrivati all’altezza dei cassonetti. Praticamente, i cassonetti restavano in mezzo; noi ed i manifestanti, ai due opposti lati dei medesimi, quasi dietro una barricata. Loro tiravano sassi mentre noi cercavamo di fronteggiarli come potevamo. Avrei voluto passare dall’altra parte ma, purtroppo, era quasi impossibile, anche perché ciò avrebbe comportato la necessità per noi di scavalcare, uno per volta, i cassonetti: potete bene immaginare cosa poteva succedere. A quel punto, è successo quanto non immaginavamo potesse accadere. Infatti, la mole dei manifestanti aumentava sempre di più perché, probabilmente, il corteo, che tornava indietro, procedeva nella nostra direzione. Stavano scappando ma, quando hanno avvistato il gruppo di carabinieri (il nostro), composto da un centinaio di uomini, che comunque erano niente al cospetto di migliaia di manifestanti, hanno cominciato ad avanzare ed a spingere. Dunque, abbiamo iniziato ad indietreggiare, con gli scudi protesi. Per tornare a piazza Alimonda dovevamo percorrere una cinquantina di metri; siamo arretrati, con i carabinieri in formazione e, arrivati in piazza Alimonda, abbiamo visto giungere, dalle due vie laterali, correndo, altri manifestanti. Quindi, praticamente, eravamo circondati; infatti, la via che avevamo di fronte contava molte strade laterali, imboccando le quali i manifestanti, essendo così numerosi, erano giunti sul punto di accerchiarci. A quel punto, ci siamo girati, ed il nostro regolare indietreggiare si è di necessità trasformato in un arretramento scomposto. [...] Nel momento in cui noi siamo arretrati in quella maniera scomposta (probabilmente si è determinata anche una sorpresa da parte del gruppo che non si aspettava queste due camionette) e i manifestanti affluivano dalle vie laterali, non c’è stato neanche il tempo di prendere una difesa delle camionette stesse, anche perché forse si pensava che queste riuscissero a svolcare in maniera diversa ed invece si sono bloccate.

Chi c’era in quella zona oltre ad Adriano Lauro? Dalla relazione presentata al Comitato parlamentare d’indagine dal comandante provinciale di Genova dell’arma dei Carabinieri, il

¹⁰⁹Durante i servizi di ordine pubblico effettuati a Genova anche i carabinieri erano diretti da funzionari della Polizia di Stato. Salvatore Graci, Comandante del reparto operativo dei Carabinieri di Genova, il 29 agosto 2001 dichiara al Comitato parlamentare d’indagine che “per quanto riguarda eventuali cariche che possono essere state ordinate da ufficiali dell’Arma, lo escludo in modo assoluto, in quanto, lo ripeto, tutti i contingenti erano diretti dal punto di vista funzionale da un dirigente della Polizia di Stato. Solo quest’ultimo può disporre un’eventuale azione quale una carica. Escludo quindi in modo assoluto che a Genova possano essere partite cariche da parte di reparti dell’Arma disposte dall’ufficiale dei Carabinieri e non dal funzionario della Polizia di Stato”.

colonnello Giorgio Tesser, risulta inoltre che i “funzionari di p.s. responsabili della zona di piazza Alimonda in orari prossimi ai fatti che hanno portato al decesso di Carlo Giuliani” sono sette, e per la precisione “il dott. Angelo Gaggiano, il dott. Mondelli [Mario, ndr], il dott. Sposi [Andrea, ndr], il dott. Fiorillo [Maurizio, ndr], il dott. Fabozzi [Mauro, ndr], il dott. Carozzo [Rocco, ndr] e il dott. Lauro [Adriano, ndr]¹¹⁰”.

Il racconto di Lauro va confrontato con le immagini e i filmati che hanno catturato alcuni momenti dell’incontro tra i carabinieri e i manifestanti in via Caffa. Il regista Davide Ferrario, nel suo video intitolato “Le strade di Genova” commenta l’ingresso in via Caffa del gruppo di carabinieri guidati da Adriano Lauro, dicendo che “da un punto di vista tattico la cosa più strana è che la colonna di carabinieri è del tutto isolata dal resto delle forze dell’ordine, che invece fino a quel punto sono state molto attente a mantenere strette le distanze tra i reparti”.

Vicino alla barricata di cassonetti ad un certo punto troviamo anche Carlo Giuliani, ripreso dall’obiettivo del fotografo Devin Asch che lo ritrae in via Caffa, a pochi metri di distanza dai cassonetti, mentre lancia un sasso con il braccio destro completamente disteso. Dietro i cassonetti si vedono i carabinieri schierati a vari metri di distanza, esattamente all’angolo tra via Caffa e piazza Alimonda. In un’altra foto Carlo dà le spalle ai cassonetti, e con la mano sinistra si aggiusta il rolo di scotch da pacco infilato sul braccio destro.

Giuliano Giuliani descrive la prima di queste due foto raccontando che Carlo “tira un sasso, c’è una foto che lo riprende mentre tira un sasso. Ma mi domando: a vent’anni, che cosa avrebbe fatto qualunque persona che non tollera le ingiustizie e le vede praticare. Che cosa fa, se ne va a casa? Io credo di no, io credo che una reazione abbastanza normale di un ragazzo di quell’età che non tollera le ingiustizie sia anche quella di tirare un sasso¹¹¹”.

Dopo le foto che ritraggono Carlo Giuliani dietro i cassonetti disposti in via Caffa, la sequenza di immagini che porta a piazza Alimonda prosegue senza Carlo Giuliani, che “sparisce” da tutti i filmati e le fotografie, per riapparire solo molti scatti e molte sequenze più tardi, quando la camionetta dei Carabinieri è già stata raggiunta dai manifestanti, e una mano armata di pistola è già affacciata dal lunotto posteriore del “Defender”, prima ancora che Carlo si avvicini all’estintore.

Cosa succede nel tempo che separa queste due fotografie? I manifestanti ribelli entrano in via Caffa da via Tolemaide, con urla di rabbia che si amplificano e moltiplicano fino a diventare un boato indistinto. Da questo fiume di persone sporgono un lungo asse di legno e una bandiera di Che Guevara, che fanno da “punto di riferimento” per “agganciare” questo filmato alle immagini successive. Questa scena è documentata nel video realizzato da Mauro Gaggiotti, uno dei ragazzi che partecipano al “corteo dei disobbedienti”. La telecamera di Mauro si ferma in via Tolemaide, senza seguire il gruppo che svolta in via Caffa.

Secondo Haidi Gaggio “a quel punto c’è una corsa di un gruppo di manifestanti che è quasi liberatoria. Io posso pensare che cosa avessero nella testa in quel momento: ‘ci venite

¹¹⁰La relazione di Tesser è stata protocollata il 10 settembre 2001 dalla Camera dei Deputati con il numero 2001/0036792/GEN/COM.

¹¹¹Anche questa dichiarazione di Giuliani è tratta da un documento audio che fa parte di una serie di interviste realizzate da Lello Voce, pubblicate sul sito sherwood.it.

ad aggredire in questo modo, ci attaccate anche dal fianco... e andatevene! Scappate!’ E gli sono corsi dietro, con rabbia¹¹²”.

Dalle riprese video di Mauro Gaggiotti sembra che, durante l’ingresso in via Caffa dei manifestanti ribelli, il tratto di via Tolemaide che conduce allo stadio Carlini sia completamente sgombro e percorribile, ma purtroppo questa via di fuga non viene sfruttata, e la sequenza di eventi che portano alla morte di un ragazzo continua inesorabilmente a scandirsi.

Gli attimi successivi vengono fotografati ancora una volta da Devin Asch, e ripresi da varie telecamere che si trovano alle spalle del gruppo di Carabinieri. Una sequenza di sei foto scattate da Asch in via Caffa descrive l’avanzata dei manifestanti ribelli, che arrivano all’altezza dei cassonetti e li sorpassano ricacciando indietro i carabinieri. In queste foto Carlo Giuliani non si vede, ma si intravedono sullo sfondo i tettucci delle due camionette “defender” che si trovano a ridosso del gruppo di carabinieri e retrocedono assieme a loro.

A questo punto avviene quell’“arretramento scomposto” di cui parla il vicequestore Lauro, un arretramento che a giudicare dai filmati sembra piuttosto una fuga precipitosa, che lascia scoperte e isolate le due camionette. Nelle foto che documentano i drammatici istanti dello scontro tra i manifestanti ribelli e le camionette si intravedono alcuni carabinieri presenti a pochi metri di distanza, gli stessi che pochi secondi prima erano fuggiti di corsa proprio per evitare il contatto con le persone che hanno inseguito i due automezzi.

Come mai quei carabinieri non sono riusciti a tenere la posizione, cosa li ha spinti a fuggire così rapidamente dando le spalle al pericolo, anziché arretrare gradualmente per dare tempo alle camionette di fare manovra e disimpegnarsi, come mai quel gruppo si trovava in via Caffa, sganciato dal resto delle forze dell’ordine presenti in quella zona, perché non sono intervenuti in soccorso della camionetta rimasta isolata? Queste domande sono ancora senza risposta.

La fuga dei carabinieri è stata ripresa da varie telecamere: nel video “Le strade di Genova”, di Davide Ferrario, si vedono le due camionette che fanno marcia indietro, mentre i militari a piedi iniziano la loro corsa davanti a loro, abbandonando al loro destino gli occupanti dei veicoli. Sullo sfondo si intravede l’asse di legno e la bandiera di Che Guevara che permettono di stabilire con buona probabilità che si tratta della medesima situazione ripresa da Mauro Gaggiotti all’estremità opposta di via Caffa. Nel video di Ferrario è contenuta anche un’altra ripresa laterale effettuata da via Odessa (una parallela di via Tolemaide) all’angolo in cui questa via si congiunge con via Caffa e piazza Alimonda.

Oltre alla corsa dei carabinieri, in questo spezzone si nota l’arrivo da via Odessa di altri manifestanti ribelli, che inseguono i carabinieri assieme agli altri ragazzi provenienti da via Caffa. In una versione più estesa di questa sequenza, girata da Michelangelo Ricci per la società cinematografica “Luna Rossa” e pubblicata da Lello Voce sul sito sherwood.it, si vede chiaramente che le due camionette iniziano piuttosto lentamente le loro manovre di arretramento, forse perché non ancora coscienti di essere esposte direttamente all’azione dei manifestanti ribelli. L’orario impresso dalla telecamera sul video segna le 17:26 del 20 luglio 2001. Un minuto più tardi accade l’irreparabile.

¹¹²Il testo è tratto dal film “Carlo Giuliani, ragazzo”, di Francesca Comencini.

In una delle due camionette che vengono lasciate scoperte dalla corsa dei carabinieri in via Caffa ci sono alcune persone, che dalle fotografie scattate in quegli istanti drammatici non sono identificabili con assoluta certezza. Comunque sia, sono tre i carabinieri che successivamente dichiarano di essere stati gli unici presenti a bordo del veicolo: si tratta di Dario Raffone, Filippo Cavataio e Mario Placanica, un giovane perito industriale di 20 anni che il 14 settembre del 2000 inizia a svolgere il suo servizio militare come carabiniere ausiliario. A poche settimane di distanza dal congedo, Placanica viene inviato a Genova assieme alla compagnia “Echo”, composta da 219 militari del 12° Battaglione “Sicilia” di Palermo.

In una relazione di servizio datata 21 luglio 2001, il capitano Claudio Cappello, comandante del contingente “Echo”, descrive la composizione delle due camionette specificando che in piazza Alimonda

si trovavano due Land Rover assegnate al Ten. Col¹¹³. Giovanni Truglio ed allo scrivente, con a bordo rispettivamente nella prima, il solo conduttore, Maresciallo Primavera del comando C.C.I.R.¹¹⁴. effettivo al 5° Battaglione CC “Emilia Romagna” e nella seconda, il Carabiniere in fb¹¹⁵ Filippo Cavataio quale conduttore e i Car. Aus¹¹⁶. Dario Raffone e Mario Placanica della Compagnia “Echo” quali trasportati, entrambi seduti sui sedili posteriori del mezzo perché colpiti precedentemente durante gli scontri.

Dopo che le due camionette rimangono scoperte, i manifestanti le raggiungono. A questo punto Devin Asch scatta varie foto che documentano l’azione dei manifestanti ribelli contro le camionette, e in nessuna di queste foto appare Carlo Giuliani, ma si vedono solamente altri manifestanti. Nelle foto di Asch si distinguono “codino”, il ragazzo a viso scoperto con i capelli lunghi che al momento dello sparo è proprio dietro a Carlo e corre via appena lui cade a terra, “casco porpora”, un ragazzo che era stato ripreso a Marassi sotto le finestre del carcere durante l’assalto delle ore precedenti, “maglietta rossa”, l’altro ragazzo a viso scoperto che si trova sul lato sinistro della camionetta al momento dello sparo e “caschetto giallo”, un ragazzo con un elmetto di plastica gialla e un giubbotto azzurro.

Attorno alle camionette non c’è tutta la massa di persone che in via Caffa si è lanciata all’inseguimento dei carabinieri, ma solo qualche decina di manifestanti ribelli. Questa stima della consistenza numerica dei manifestanti ribelli che si avvicinano alle due camionette, ricavata dal mio esame delle fotografie, è confermata anche da Sergio Siracusa, il comandante generale dell’Arma dei Carabinieri, durante l’audizione effettuata l’otto agosto presso il Comitato parlamentare d’indagine. Secondo Siracusa “in un primo tempo sembrava che gli aggressori fossero solo 3, poi sono diventati 10 e ancora dopo, con una telecamera più in profondità, ne sono stati stimati circa 40”.

Dall’altro lato di via Caffa, in direzione di piazza Tommaseo e a pochi metri di distanza da questa quarantina di ribelli, ci sono ancora i carabinieri fuggiti da via Caffa qualche istante prima, perfettamente visibili nelle foto di Devin Asch.

¹¹³Tenente Colonnello.

¹¹⁴Compagnia di Contenimento e Intervento Risolutivo.

¹¹⁵Ferma breve.

¹¹⁶Carabinieri Ausiliari.

Nelle immagini di Asch, accanto al gruppo di carabinieri si intravedono anche dei veicoli della Polizia di Stato, e un carabiniere che assieme ad altri due colleghi si trova a brevissima distanza dalle due camionette in difficoltà, fotografato mentre allarga le braccia, come per richiamare l'attenzione dei colleghi su quello che stava accadendo nella piazza. Carlo Giuliani non si vede ancora, almeno non nello spazio direttamente a ridosso delle camionette che viene inquadrato dall'obiettivo di Devin Asch. Una delle due camionette riesce a fare manovra e a fuggire in via Caffa raggiungendo gli altri operatori delle forze dell'ordine, mentre l'altra si ferma a ridosso di un cassonetto dei rifiuti. Il 20 luglio Filippo Cavataio, l'autista della camionetta, racconta ai sostituti procuratori Anna Canepa, Francesco Pinto e Andrea Canciani che

arrivati nei pressi di un vicolo vicino a piazza Alimonda, constatando che il plotone indietreggiava dietro la spinta dei manifestanti, facevo manovra in retromarcia in semicerchio di circa 110 gradi per ritornare sui miei passi; a questo punto i manifestanti hanno messo in atto una violenta sassaiola, nel frattempo mi sono trovato bloccata la strada da un cassonetto che era stato lì rovesciato dai manifestanti; il muso della macchina ha urtato il cassonetto, ho cercato di fare retromarcia ma il Rover dei colleghi, mi toccava da dietro. Ho spinto il cassonetto più di una volta senza riuscire a spostarlo in quanto era pieno; nel frattempo mi si è spento anche il motore della vettura.

Nel libro "Un anno senza Carlo" Haidi e Giuliano Giuliani fanno notare che "la camionetta sul muso dove è rimasta incastrata non presenta neppure un graffio. Possibile? Ancora nessuno ci ha dato delle risposte". Dai filmati e dalle fotografie risulta che la camionetta di Placanica, Cavataio e Raffone non era completamente circondata dai manifestanti ribelli, ma era libera sul lato sinistro a pochi metri di distanza da decine di poliziotti e carabinieri presenti nel secondo tratto di via Caffa, quello che termina in piazza Tommaseo. Inoltre dai video e dalle fotografie non risulta che il Defender fuggito dalla piazza abbia intralciato la manovra di quello rimasto fermo davanti al cassonetto, così come afferma Filippo Cavataio.

Proprio in questo momento "caschetto giallo" arriva accanto alla camionetta e raccoglie da terra un estintore rosso, cercando di scagliarlo all'interno del veicolo attraverso il lunotto posteriore ormai in frantumi¹¹⁷.

¹¹⁷Dalle foto e dai filmati in mio possesso non è ben chiaro chi rompe il vetro del lunotto e come. Una delle poche informazioni in proposito è una testimonianza anonima apparsa sul sito italy.indymedia.org: "prima ancora che un paio di compagni si avvicinassero ai finestrini lato manifestanti, il carabiniere all'interno colpiva ripetutamente a suon di anfibio il lunotto posteriore del fuoristrada cercando di romperlo. Ho visto chiaramente l'anfibio del militare sfondare il vetro posteriore della jeep. È stato proprio questo gesto inconsueto, apparentemente non comprensibile che mi ha fatto istintivamente allontanare e correre sul sagrato della chiesa. Mentre correvi verso il muro della chiesa avevo già la sensazione di ripararmi da qualcosa che non erano pietre o lacrimogeni. Ero appena rientrato dalla testa del corteo disobbediente che cercava di difendersi dalla brutale e inarrestabile violenza dei celerini che caricavano la gente con blindati, sassi e lacrimogeni e avevo già visto quelle camionette CC che arretravano in retromarcia con la portiera aperta e la pistola puntata ad altezza d'uomo verso la folla. Avevo già sentito pochi minuti prima quei suoni 'diversi', quegli spari secchi e concisi che si distinguevano da quelli dei lacrimogeni. Ma non avevo ancora realizzato. Quando mi sono girato, spalle al muro, verso la strada ho visto il corpo che giaceva immobile per terra. Il mio respiro e il mio tempo si erano fermati". La sera del 20 luglio, invece, Mario Placanica dichiara ai magistrati che i vetri della Land Rover sono stati "mandati in frantumi dal lancio di pietre".

Mentre accade tutto questo, dietro la camionetta di Placanica, Raffone e Cavataio ci sono ancora alcune decine di manifestanti ribelli. L'estintore lanciato da "caschetto giallo" non entra nella camionetta, ma colpisce la parte superiore del telaio, e prima di cadere al suolo rimane per alcuni attimi in bilico sulla ruota di scorta del "Defender" dei Carabinieri. Una fotografia di Dylan Martinez scattata per l'agenzia Reuters "inchioda" l'estintore in volo a mezz'aria, dando così l'impressione che sia fuoriuscito dalla camionetta. Nella stessa immagine è visibile la suola di un anfibio di uno degli occupanti della camionetta (con tutta probabilità quello che pochi secondi più tardi impugnerà la pistola) che solleva un piede al di sopra del livello della ruota di scorta, e dalla foto sembra che sia stato proprio quel piede a scalfiare via l'estintore dal suo precario equilibrio sulla ruota. Il lancio dell'estintore da parte di "caschetto giallo" è documentato nei video "Il luogo comune" di Max Franceschini e "Genova. Per noi", realizzato dai 33 registi del "Cinema italiano a Genova", con la regia di Citto Maselli. Nella stessa sequenza video che riprende il lancio dell'estintore da parte di "caschetto giallo" si vede che a un certo punto il gruppo di manifestanti ribelli si apre per disperdersi: la pistola è già stata estratta.

È solo a questo punto che Carlo Giuliani "riappare" nelle fotografie. Due fotogrammi mostrano la pistola già puntata verso i manifestanti ribelli prima ancora che Carlo prenda in mano l'estintore. In una immagine scattata da Dylan Martinez per l'agenzia Reuters si vede chiaramente una mano armata che si affaccia già dal lunotto del defender, mentre Carlo Giuliani è in piedi, con lo sguardo rivolto al suolo e probabilmente posato sull'estintore lanciato da "caschetto giallo", che era nel frattempo arrivato a terra. Nella foto compare anche anche Massimiliano Monai, che sul lato destro del "defender" colpisce un finestrino con un'asse di legno. Nella stessa immagine, proprio davanti a Carlo, c'è Eurialo Predonzani, uno studente di 23 anni che indossa un giubbotto salvagente e un caschetto nero. Davanti alla pistola, in piedi e con la testa rivolta verso il lunotto della camionetta, c'è un ragazzo "felpa grigia", che indossa un paio di jeans e un casco nero. In una foto scattata qualche attimo più tardi da Alessandro di Gaetano per l'agenzia Associated Press si vede "felpa grigia" fuggire di lato proprio davanti a Carlo Giuliani, che solo in quel momento si è chinato per raccogliere l'estintore. In questa foto Carlo Giuliani non ha ancora materialmente toccato l'estintore, che si trova a pochi centimetri dalle sue mani, ma la pistola è già fuori dal finestrino da un tempo sufficiente per consentire a "felpa grigia" di vederla e iniziare a fuggire.

Secondo Haidi Gaggio, dalla posizione che Carlo assume in questa fotografia

si capisce che Carlo sta guardando la pistola, perché mentre raccoglie l'estintore, invece di essere chinato come ci si china normalmente per raccogliere un oggetto è tutto sbilanciato all'indietro. Carlo è coperto dal corpo di un altro ragazzo, non si vede il volto però si vede che il corpo è tutto sbilanciato all'indietro. Se noi ci chiniamo a raccogliere un oggetto guardando in alto il corpo si sbilancia in questo modo. [...] Carlo guarda la pistola e io posso immaginare che cosa ha in quel momento nella testa: "Ma che cosa vuoi fare con quella pistola?" - gli dice - "Ma mettila via quella pistola!" E vuole fermarla¹¹⁸.

¹¹⁸Il testo è tratto dalle dichiarazioni di Haidi Gaggio riportate nel film "Carlo Giuliani, ragazzo", di Francesca Comencini.

Giuliano Giuliani, il padre di Carlo, racconta che

io attendo verità e giustizia dalla magistratura, e comunque non mi confondo mai con chi di questo potere vuol fare strame ogni giorno. [...] Credo che la magistratura rifletterà per dare quello che noi chiediamo da sempre, dal primo minuto, e cioè verità e giustizia. Non aggiungo altro, se non una considerazione da padre. In questo caso la verità è solo mia, e non pretendo che sia di nessun altro. La mia considerazione è che Carlo volesse difendere gli altri e se stesso da una minaccia portata da tempo, da quella pistola impugnata da tempo nei confronti dei manifestanti. Ma, ripeto, questa è la mia verità conoscendo Carlo, e non pretendo che nessun altro la faccia propria¹¹⁹.

Sulla traiettoria della pistola, oltre a Giuliani che si china e a “felpa grigia” che scappa c’è solamente “casco porpora”, mentre tutti gli altri manifestanti ribelli, che pochi istanti prima si accalcavano a ridosso della camionetta, si sono già spostati di lato ancora prima di “felpa grigia”, lasciando libero lo spazio davanti al lunotto posteriore. Dalla pistola partono due colpi. Il fatto che in piazza Alimonda siano stati sparati almeno due colpi è dimostrato dal ritrovamento di due bossoli e dal sonoro di un filmato di Michelangelo Ricci realizzato per la “Luna Rossa Cinematografica”. Ricci inquadra la camionetta dei Carabinieri esattamente al momento dello sparo, tagliando fuori dall’inquadratura Carlo Giuliani, e nel suo filmato si sentono distintamente i rumori di due spari a distanza di circa due secondi l’uno dall’altro¹²⁰.

Il primo di questi due colpi di pistola raggiunge Carlo Giuliani sullo zigomo sinistro mentre si trova in piedi, con l’estintore in mano e rivolto verso la camionetta. Il fatto che sia il primo proiettile a colpire Giuliani è dimostrabile osservando il video di Michelangelo Ricci, dove si può ascoltare distintamente il suono del secondo sparo e vedere che in corrispondenza di questo suono le immagini mostrano Carlo Giuliani che è già caduto al suolo sul fianco sinistro vicino alle ruote posteriori del Defender.

Dalla fuga dei carabinieri a piedi in via Caffa sono passate solamente poche decine di secondi, sicuramente meno di un minuto. Una foto scattata dal giornalista Marco d’Auria cattura gli ultimi istanti di vita di Carlo, che poco prima di essere colpito tiene l’estintore sulla testa, ad una distanza comparabile con i quattro metri di lunghezza della camionetta. Qualche ora dopo il Tg5 di Enrico Mentana mostra la famosissima foto Reuters di Dylan Martinez, che ritrae Carlo Giuliani con in mano l’estintore rosso e un braccio armato che sporge dal lunotto del “Defender”. Inizialmente sembra che Carlo sia quasi a ridosso dell’automezzo, ma la foto di Marco d’Auria restituisce alla vista quei metri e quel senso delle proporzioni “mangiati” dal teleobiettivo e dal suo effetto ottico di schiacciamento. Osservando la foto scattata da Marco d’Auria nella sua versione originale si nota anche che il cassonetto a contatto con il Defender dei Carabinieri è libero, e non appoggiato al muro come si potrebbe pensare guardando la foto di Martinez. Purtroppo la foto di Marco d’Auria non viene mai pubblicata nella sua versione “panoramica” ma viene utilizzata solo in una variante “tagliata”, dove l’immagine si ferma prima dello spazio vuoto presente dietro il cassonetto, ed è questa la versione con cui quella foto è stata pubblicata sul sito di Rai Net News.

¹¹⁹ Questa dichiarazione è contenuta in una intervista audio di Lello Voce pubblicata sul sito sherwood.it

¹²⁰ La sequenza filmata in questione è contenuta all’interno di vari documenti video, tra cui il film di Francesca Comencini “Carlo Giuliani, ragazzo”.

Nel libro “Un anno senza Carlo” realizzato da Antonella Marrone in collaborazione con Haidi e Giuliano Giuliani, questa foto viene pubblicata per l’ennesima volta in forma incompleta, ma nel testo si legge che la camionetta “Defender” dei Carabinieri

non è “incastrata”. Si è fermata inspiegabilmente contro un cassonetto dei rifiuti rovesciato già da tempo¹²¹. [...] Non è contro il muro del Bar Lino, il Defender, neppure contro il marciapiede; di fronte la via Caffa è libera, anzi, è presidiata da un contingente di polizia [...]. Le foto Reuters, scattate da Dylan Martinez con un teleobiettivo da 70/200 millimetri, schiacciano tutto: il cassonetto contro il muro, il mezzo dei Carabinieri contro il cassonetto, i manifestanti contro il mezzo, Carlo contro la pistola che sta per sparargli. Sono fotografie comparse su tanti schermi televisivi, quotidiani e riviste in Italia e nel mondo. È sufficiente confrontarle con le fotografie scattate contemporaneamente da Marco d’Auria per rendersi conto di come stanno in realtà le cose (e le distanze).

IL MOMENTO DELLO SPARO

Carlo Bonini e Massimo Calandri, due giornalisti del quotidiano “La Repubblica”, hanno realizzato in un articolo del 17 luglio 2002 una interessante ricostruzione dell’istante in cui il primo dei due proiettili esplosi dalla camionetta dei Carabinieri raggiunge il volto di Carlo Giuliani. L’elemento in più di cui possono disporre i due giornalisti è un video girato dalla Polizia Scientifica, nel quale la telecamera inquadra Carlo Giuliani proprio quando i due colpi di pistola vengono esplosi. Secondo Bonini e Calandri

La verità di piazza Alimonda è in un doppio battito di palpebre. Due secondi e 24 centesimi. Cinquantasei fotogrammi. In questo spazio che separa la vita e la morte di Carlo Giuliani, una Beretta 92 Sb semiautomatica, un calcinaccio, una jeep, due proiettili calibro 9 parabellum, un sordo e impastato rumore di fondo lacerato dai picchi sonori di due esplosioni. [...]

I quattro periti del pm (Carlo Torre, Paolo Romanini, Nello Balossino, Pietro Benedetti) una parola conclusiva l’avevano promessa per la fine di luglio e in 32 punti, cinque settimane or sono, ne avevano anticipato la sostanza. Placanca sparò - avevano scritto - perché costretto dalla necessità di doversi difendere da un’aggressione furiosa e ormai prossima al bersaglio. Ma in aria. Dove la sfortunata quanto incredibile carambola con un calcinaccio aveva trasformato un proiettile innocuo in un colpo di grazia¹²². La scienza

¹²¹Da un’altra foto di Marco d’Auria, scattata precedentemente in piazza Alimonda e pubblicata nel libro “Un anno senza Carlo”, risulta infatti che il cassonetto era già stato rovesciato a terra.

¹²²L’11 giugno 2002 il quotidiano “La Repubblica” pubblica degli stralci di una relazione redatta dai periti nominati dalla Procura di Genova: “nell’involucro contenente il passamontagna indossato da Carlo Giuliani è stato rinvenuto un frammentino metallico [...]

Sulla sua superficie sono infisse minute schegge ossee; vi sono inoltre diffuse tracce di elementi originariamente non presenti nelle cartucce ed invece di frequente osservazione in comuni manufatti ed in particolare nei materiali per edilizia e nelle vernici. Sulla superficie profonda del passamontagna, attorno al foro di uscita, sono stati individuati microscopici frammentini di piombo e di osso “sporco” di piombo; si osservano altresì fibre tessili imbrattate (‘spalmate’) di piombo. Microscopici frammentini di piombo sono individuati anche sulla superficie profonda del passamontagna, nelle porzioni anteriori, dove l’indumento è molto imbrattato di sangue frammisto a minute schegge ossee. Tutti questi rilievi sono armonici con l’ipotesi che il proiettile prima di raggiungere il volto di Carlo Giuliani

balistica e delle immagini - avevano promesso - avrebbe sostenuto la conclusione, al di là di ogni ragionevole dubbio.

Bene, quella parola definitiva per la fine di luglio [2002, ndr] non ci sarà. I 32 punti di conclusioni provvisorie sono state ricacciate nel limbo dell'ipotetico. Su richiesta degli stessi periti della Procura, tornano ad essere lettera morta o, quantomeno, sospesa, per la cui verifica si è ottenuto un supplemento di indagine fino al 18 settembre.

Cosa è dunque davvero accaduto in quei due secondi e 24 centesimi? Repubblica ha avuto accesso ai documenti, ai referti, alla complessa scansione di immagini e suoni che nei sei mesi appena trascorsi sono andati raccogliendo e organizzando i quattro periti di parte (Claudio Gentile, Giorgio Accardo, Roberto Ciabattini, Ferdinando Provera) incaricati dalla famiglia Giuliani e dal suo legale Giuliano Pisapia di rendere forse meno insensato il dolore. Anticipandone la "discovery", li restituiamo al giudizio di ciascuno per quel che sono. Nudi fatti. Nulla di più. Nulla di meno.

Per poter capire, in quell'affollato pomeriggio del 20 luglio 2001 è importante fare pulizia. Del prima, del dopo, del durante superfluo. Conta fermare la moviola al cuore dei 1.300 fotogrammi girati in piazza Alimonda dagli operatori della cooperativa "Luna Rossa" e acquistati da Rai e Mediaset. Cerchiare in rosso i "frame" decisivi e ad oggi inediti restituiti all'indagine nelle ultime settimane da un nastro "Vhs" annotato agli atti della Procura come "Filmato B estrapolato dalla videocassetta catalogata con il numero 21 e acquisita dalla Polizia scientifica". Montati tra loro, i filmati costruiscono un'ordinata sequenza in grado di osservare la scena di piazza Alimonda da più angolazioni. Dal retro del defender dei Carabinieri, dal suo fianco sinistro, dove la telecamera della polizia riprende medesimi eventi da una diversa prospettiva. Immaginando un ordine crescente, in cui ogni "frame" ha un numero, conviene sincronizzare la scena e le immagini che la fissano al fotogramma numero 180.

Sono le 17 e 27 minuti del 20 luglio. Mario Placanica arma la sua Beretta. A Carlo Giuliani restano due secondi e 24 centesimi di vita. [...] Fotogramma 189. Sono passati 36 centesimi di secondo da quando Placanica ha retratto il carrello della sua Beretta innescandola. Il suo braccio si tende, Carlo Giuliani è chino nell'atto di raccogliere l'estintore sull'asfalto. I fotogrammi di "Luna Rossa" e quelli della Digos lo collocano nella medesima postura e posizione. È di profilo a tre metri e 0,6 centimetri¹²³ dal retro del defender (mandate a mente questo dato). Diviso ora dalla morte da un solo secondo e 68 centesimi. [...] Placanica spara [...] al fotogramma 231. Poco più di un secondo dopo aver armato la Beretta. Quando esplose il primo proiettile, il calibro 9 parabellum che raggiunge Carlo Giuliani allo zigomo sinistro martoriandone il cervello. Cosa ha catturato lo sguardo di Placanica in quell'attimo? Cosa può la volontà di un uomo in un secondo? Che Placanica abbia già spinto il colpo in canna prima ancora che Carlo Giuliani raccolga l'estintore lo dice lui stesso, lo conferma la sequenza delle immagini. Ma ha armato la sua Beretta per uccidere?

I periti della Procura, sulla scorta dell'ormai celebre foto Reuters, definiscono l'ultimo secondo di vita di Carlo Giuliani con una meccanica corporea che lo condanna. Il ragazzo

sia entrato in rapporto con un oggetto idoneo a danneggiarne la camiciatura ed a cedere tracce di propri elementi al nucleo di piombo". Cfr. Massimo Calandri, "G8, colpo deviato da una pietra", *La Repubblica* 11/6/2002.

¹²³0,6 centimetri sono 6 millimetri, mentre dal seguito del testo risulta chiaro che i due giornalisti parlano di una distanza di 3,6 metri, quindi tre metri e 0,6, tre metri e sessanta centimetri, e non tre metri e 6 millimetri.

raccoglie l'estintore, lo carica sollevandolo al disopra delle spalle, compie ancora un passo che dimezza la sua distanza da 3 metri e 0,6 a un metro e cinquanta dal Defender. Si trasforma da minaccia ipotetica, in pericolo attuale e immediato. [...] Il colpo che lo uccide - azzardano i periti della Procura - non è neppure indirizzato alla sua vittima. Ma in aria, dove incrocia il volo di un calcinaccio che ne devia il percorso, ne crepa la camicia di piombo, ne rallenta la corsa spingendolo ad una carambola che conclude la sua corsa nello zigomo sinistro di Carlo Giuliani. È così? Torniamo al fotogramma 231. È un'immagine nitida, non sospetta di interessate manipolazioni perché estrapolata dal nastro Vhs prodotto dalla polizia scientifica. Carlo Giuliani ha l'estintore sospeso sopra le spalle, un fiotto di sangue che zampilla dallo zigomo sinistro. I suoi piedi sono paralleli. È dunque questo l'istante in cui viene colpito. Dal momento in cui ha raccolto l'estintore è trascorso un secondo e 68 centesimi. Esattamente il tempo di girarsi in direzione del defender e cominciare la fase di carico dell'estintore che ne precede il lancio.

Ora, se è vero che nel momento in cui Giuliani raccoglie l'estintore la sua distanza dal defender è pacificamente collocata a tre metri e 06 e che un secondo e 68 centesimi dopo le sue gambe, nell'immagine della polizia, appaiono parallele, con il corpo arcuato nell'atto del lancio, è evidente che la sua distanza da Placanica non possa che essere rimasta sostanzialmente quella che lo divideva dal bersaglio al momento della raccolta dell'estintore. Tre metri e 0,6. Sostenere il contrario, significherebbe immaginare che Giuliani abbia in quel secondo e mezzo fatto quello che forse un decatleta nello slancio di una competizione riuscirebbe a fare. Coprire un metro e mezzo dopo aver raccolto e caricato sopra le proprie spalle un peso di qualche chilo. Si dirà: d'accordo, ma se pure Giuliani era a tre metri di distanza resta la deviazione del calcinaccio che dimostrerebbe l'intenzione di Placanica di sparare in aria. Ad una velocità di immagine normale non sembrano esserci dubbi. Giuliani si avvicina al defender quando, contemporaneamente al rumore dello sparo, nel campo visivo appare un calcinaccio sbriciolarsi nel suo volo verso la parte posteriore del tetto del defender. È un inganno che il più attento esame delle immagini smaschera come tale.

Basterebbe ricordare che la velocità della luce è superiore a quella del suono per concludere che il rumore dello sparo e lo sbriciolarsi del calcinaccio raccontano eventi non contemporanei. Che lo sparo (il cui rumore viaggia alla velocità del suono) necessariamente precede lo sbriciolarsi del calcinaccio (la cui immagine corre con luce). Ma per averne la prova è sufficiente tornare alla moviola. Fotogramma 231, Giuliani è stato colpito, il calibro 9 di Placanica ha già raggiunto il bersaglio. Nessun calcinaccio, in questo istante, appare nel campo visivo. Fotogramma 235. Ecco il calcinaccio. Sono passati 16 centesimi di secondo dall'esplosione ed è ancora perfettamente integro, visibile nella sua curva impressa da chi lo ha lanciato, mentre si piega in velocità sulla parte posteriore del defender per poi sbriciolarsi, un "frame" dopo (4 centesimi di secondo), sullo spigolo del tetto, all'altezza della seconda "i" della scritta "carabinieri", dove lascerà una visibile rientranza nella carrozzeria. È semplice. Chiaro. Il proiettile che uccide Giuliani non viene deviato. O, quantomeno, non dal calcinaccio. Non viene dunque esploso in aria, ma ad altezza d'uomo (un metro e 70 circa), come del resto il secondo che andrà a conficcarsi a 23 metri di distanza e 5 metri e 20 di altezza, seguendo un angolo di tiro di 10

gradi, che certo tutto suggerisce meno una canna della Beretta rivolta verso l'alto¹²⁴. È tutto. Né pare aggiungere alcunché, e tantomeno poter ribaltare le conclusioni, il dettaglio delle microtracce “di elementi di frequente osservazione nei materiali per l'edilizia e le vernici” trovate su frammenti della camicia del proiettile esploso da Placanica e trattenuti dal passamontagna di Giuliani.

La circostanza nulla dice se non che quelle tracce ben potevano essere presenti sullo zigomo e il passamontagna di Giuliani prima che venisse raggiunto dal proiettile (aveva maneggiato calcinacci prima di morire e nulla impedisce che con le mani si fosse strofinato gli occhi urticati dai lacrimogeni). Questo dunque accadde nei due secondi e 24 centesimi che hanno cancellato una vita e cambiato il corso di un movimento¹²⁵.

CALCINACCI E RIFLESSI

La ricostruzione fatta da Bonini e Calandri nel loro articolo del 17 luglio viene smentita dai periti della Procura di Genova, che continuano a sostenere la tesi del colpo deviato dal calcinaccio. Il 5 agosto 2002, infatti, i periti consegnano al pm Silvio Franz i risultati del loro “supplemento di indagine”, e integrano la relazione già presentata il 10 giugno con un documento in cui si racconta che quando “si verifica lo sparo; in modo quasi istantaneo il calcinaccio, fuori dall'inquadratura, viene colpito¹²⁶”. Secondo i periti della Procura, due fotogrammi dopo lo sparo il calcinaccio “entra nell'area di ripresa” ma “il fenomeno di dissaggregazione è nella parte non visibile¹²⁷”. I periti giustificano anche la presenza nel filmato delle macchie rosse sul passamontagna di Carlo Giuliani, che Bonini e Calandri descrivono come “un fiotto di sangue che zampilla dallo zigomo sinistro”. Il giornalista Alessandro Mantovani racconta che

il colpo, secondo i periti, partirebbe una frazione di secondo (5 fotogrammi, 20 centesimi) dopo l'istante in cui compare una piccola macchia rossa sul passamontagna di Giuliani, proprio sotto l'occhio sinistro nel punto in cui è stato colpito. Sembra sangue. E l'impressione è confortata dal fotogramma seguente in cui il rosso appare dietro la nuca, in corrispondenza del foro d'uscita. Come lo spiegano? Semplice, per loro non è sangue: il professor Torre sostiene che da quella regione del volto non zampilla molto sangue: il professor Balossino aggiunge che “in filmati di scarsa qualità una macchia simile può dipendere da un riflesso, anche da una bandiera rossa illuminata dal sole¹²⁸”.

¹²⁴Nel corso di un esperimento giudiziale effettuato il 21 aprile 2002, il perito balistico Carlo Torre, nominato dalla Procura di Genova, ha scoperto un foro di proiettile sul muro della chiesa di Nostra Signora del Rimedio. Cfr. agenzia Ansa 21/4/2002, “G8: piazza Alimonda, periti scoprono nuovo foro proiettile”.

¹²⁵Cfr. Carlo Bonini, Massimo Calandri, “Giuliani, l'altra verità. ‘Il proiettile non fu deviato’”, La Repubblica 17/7/2002.

¹²⁶Cfr. Alessandro Mantovani, “Delitto al G8, tocca ai periti”, Il Manifesto 4/10/2002

¹²⁷Cfr. Ibid.

¹²⁸Cfr. Ibid.

LE CINQUE VERSIONI DI MARIO PLACANICA

Mario Placanica ha descritto il momento dello sparo in cinque circostanze differenti: il 20 luglio 2001 durante un interrogatorio con i magistrati, l'11 settembre dello stesso anno in un secondo interrogatorio, il 26 maggio 2002 in una intervista televisiva, il 19 luglio 2002 in una seconda intervista, e il giorno successivo sulle pagine di un quotidiano. Mettendo a confronto queste dichiarazioni emergono contraddizioni e interrogativi che meritano indubbiamente un approfondimento.

20 LUGLIO 2001: "PERCEPIVO CHE VI ERANO AGGRESSORI MA NON LI VEDEVO"

Alle 11 di sera del 20 luglio 2001 Mario Placanica viene interrogato dai sostituti procuratori Anna Canepa, Francesco Pinto e Andrea Canciani, e racconta che

io personalmente ho sparato lacrimogeni in quanto addetto specificatamente al lancio dei lacrimogeni. [...] In quanto addetto a sparare i lacrimogeni, a causa del fumo, dopo ripetuti lanci, avevo inalato molto fumo e la mia maschera non era più in grado di proteggermi adeguatamente e quindi avevo occhi e viso in fiamme. Per questo motivo ad un certo punto mi sono avvicinato al defender ed ho chiesto soccorso e sono salito sul mezzo dove ho iniziato a sentirmi male vomitando. Il mezzo sui cui sono salito era quello guidato dall'autista Cavataio [Filippo, ndr]. [...]

Dopo che sono salito sul mezzo, il plotone ha subito una carica dai numerosi dimostranti, carica che è stata respinta; a bordo del Land Rover abbiamo seguito il plotone; ad un certo punto la situazione si è tranquillizzata ed allora il personale del plotone, per prendere aria, si è tolto la maschera antigas; a questo punto sul mezzo su cui mi trovavo in compagnia del solo autista è salito un altro collega di cui al momento non ricordo bene il nome che aveva avuto dei problemi coi lacrimogeni come me.

A questo punto però i dimostranti si sono avvicinati ed i carabinieri li hanno caricati per respingerli; la carica dei carabinieri è stata però respinta dai manifestanti - la confusione era moltissima - l'autista della vettura ha cercato di fare retromarcia, circondato dai manifestanti che avevano rotto il blocco del plotone, ma è rimasto bloccato da un cassonetto della spazzatura ribaltato a terra dai manifestanti e pieno; se fosse stato vuoto la Land Rover sarebbe stata in grado di superare l'ostacolo; a questo punto io ed il collega dietro ci siamo impauriti, anche perché i manifestanti hanno continuato a lanciare pietre di grosse, anzi di enormi dimensioni. I vetri della Land Rover, quelli laterali e posteriori (il Land Rover ha vetri protetti da griglia metallica solo sul davanti) erano stati nel frattempo mandati in frantumi da lancio di pietre.

Io mi sono messo a gridare, dicendo all'autista di scappare ed urlandogli che ci stavano ammazzando; eravamo infatti circondati dai manifestanti io ho inteso che ce ne fossero centinaia; in quel momento ho visto in difficoltà il mio collega e ho pensato che dovevo difenderlo; l'ho abbracciato per le spalle ed ho cercato di farlo accucciare sul fondo della jeep; io scalciai perché i manifestanti mi tiravano per una gamba che mi veniva afferrata dall'esterno, per cercare di tirarmi fuori dalla macchina; hanno anche tirato oggetti pesanti che non ho neanche capito di cosa si trattasse; mi è stato dato un colpo con un qualcosa

di estremamente pesante e metallico. Nell’agitazione e cercando di difendermi, mi sono accorto a posteriori che con la mano avevo nel frattempo inavvertitamente levato la sicura.

Il lancio di pietre è continuato ed io ho sentito la mia mano contrarsi e partire dalla mia pistola 2 colpi di arma da fuoco; io ero in posizione accucciata con la mano alzata ed armata, la mia mano con la pistola era quella che spuntava dalla camionetta [...] Alla mia vista nel momento in cui puntavo la pistola non avevo persone, percepivo che vi erano aggressori ma non li vedevo percependo solo il continuo lancio di pietre. Ero convinto che vedendo l’arma avrebbero desistito ed invece hanno continuato¹²⁹”.

“Ha visto Giuliani con l’estintore in mano”, scriverà più tardi Bruno Vespa nel suo libro “La scossa”, in palese contraddizione con la testimonianza diretta di Placanica. Un grossolano errore di scrittura o una palese manipolazione dell’informazione? Accanto a questa frase Bruno Vespa scrive anche che il carabiniere “ha gridato ai manifestanti: ‘andate via, sennò sparo’”, nonostante nel verbale del primo interrogatorio effettuato il 20 luglio questa circostanza non venga menzionata. L’11 settembre, tuttavia, Placanica ricorderà in un secondo interrogatorio di aver gridato almeno tre volte.

Rispetto alle cose affermate il 20 luglio da Mario Placanica va detto che un Land Rover è perfettamente in grado di spingere un cassonetto di rifiuti anche se questo è pieno, e al momento dello sparo quel cassonetto non era appoggiato contro il muro, come sembra guardando la foto fatta con il teleobiettivo. Placanica afferma che “la carica dei carabinieri è stata respinta dai manifestanti”, confermando l’ipotesi in base alla quale le azioni dei manifestanti ribelli nei confronti delle due camionette e del gruppo di carabinieri che le precedeva potrebbero essere una reazione ad un’ennesima carica su quello che rimaneva del “corteo dei disobbedienti”, mentre il vicequestore Adriano Lauro dichiara al Comitato parlamentare d’indagine che “è mancato un contatto diretto” tra i carabinieri e i manifestanti. A questo va aggiunto il fatto che il 20 luglio Lauro aveva scritto in una relazione di servizio di aver effettuato “una carica di alleggerimento” contro i manifestanti ribelli presenti in via Caffa, una affermazione che sembrerebbe contraddire quella “assenza di contatto” descritta successivamente al Comitato parlamentare d’indagine. Nel testo di questa relazione di servizio, firmata e sottoscritta da Adriano Lauro, si legge che

lo scrivente [...] giunto all’altezza di via Caffa notava un migliaio di manifestanti che si muovevano verso lo scrivente lanciando dei sassi. Il contingente, con alla testa il sottoscritto, fronteggiava con una carica di alleggerimento i manifestanti i quali, continuando ad aumentare, costringevano lo scrivente, a seguito di una fitta sassaiola, ad arretrare fino a piazza Alimonda dove era presente anche un contingente del Reparto Mobile di Milano diretto dal Vice Questore Aggiunto della Polizia di Stato Fiorillo [Maurizio, ndr].

Infine Placanica dice che “eravamo circondati dai manifestanti”, e lo ripeterà anche davanti alle telecamere di Canale 5, mentre le foto e i filmati dimostrano che la jeep aveva il lato del guidatore libero e rivolto verso via Caffa, dove a pochi metri di distanza erano presenti decine di poliziotti e carabinieri.

¹²⁹I verbali integrali dell’interrogatorio di Mario Placanica e Filippo Cavataio sono stati pubblicati dal quotidiano “Libero” nell’edizione del 26 luglio 2001.

11 SETTEMBRE 2001: “CONFERMO INTEGRALMENTE”

Mario Placanica viene nuovamente interrogato dal Pubblico Ministero Silvio Franz l'11 settembre 2001 alle 9 del mattino, e ampi stralci del verbale di questo interrogatorio sono stati pubblicati il 19/7/2002 dal quotidiano “Il Secolo XIX¹³⁰”, dove si legge che Placanica inizia la sua deposizione dichiarando di “confermare integralmente quanto da me dichiarato il 20.07.2001”. Placanica quindi conferma che non aveva persone alla sua vista nel momento in cui sparava, e che percepiva che vi erano aggressori ma non li vedeva. Nel suo secondo interrogatorio Placanica arricchisce il suo racconto con nuovi nomi e nuove circostanze:

Eravamo comandati dal capitano Cappello [Claudio, ndr] e dal tenente Zappia. [...] ci spostammo in direzione di corso Marconi, via Casaregis, dove intorno alle 14 venimmo raggiunti da due defender con a bordo il tenente colonnello Truglio [Giovanni, ndr] e il tenente Mirante [Nicola, ndr] [...] Dopo diverso tempo arrivammo in fondo a corso Torino dove vidi il blindato dei carabinieri ormai già bruciato. Cominciai a questo punto a sentirmi male in quanto il filtro della maschera non funzionava più, avevo un forte senso di nausea. Mi avvicinai al defender guidato dal carabiniere Cavataio e cedetti il lanciagranate al capitano Cappello e poi al tenente Mirante. Cominciai a vomitare e decisi di salire sul defender per riprendermi. Nonostante questo cominciai a vomitare anche dentro al mezzo non riuscendo a trovare la soluzione fisiologica che mi avrebbe fatto stare meglio. [...] I defender seguivano il plotone al quale fu fatta imboccare via Invrea. All'altezza dell'incrocio con via Casaregis salì sul defender anche il collega Raffone, anche lui afflitto dai miei stessi sintomi.

Giungemmo in piazza Alimonda e il plotone fu posizionato nella parte alta di via Caffa. Improvvisamente vidi dal finestrino una gran massa di gente, spesso con indumenti di colore scuro, che si avvicinava minacciosamente al plotone facendolo oggetto di lanci di pietre e altro. In un attimo si ruppero le righe e vi fu una improvvisa e disordinata ritirata da parte degli uomini a piedi così che i due defender si ritrovarono non più alle spalle del plotone, ma con i manifestanti che, urlanti, rincorrevano i carabinieri. In un primo tempo Cavataio cercò di retrocedere velocemente in retromarcia e poi all'altezza della chiesa cercò di effettuare una manovra di sterzata per guadagnare più rapidamente piazza Tommaseo [...] In un attimo ci furono addosso e io vidi un fiume di gente provenire da via Caffa e aggredirci. Ero posizionato nella parte posteriore del mezzo nel sedile retrostante il guidatore, mentre Raffone mi stava di fronte in posizione più vicina alla parte posteriore del mezzo. Io urlavo a Cavataio di sbrigliarsi, ma lui probabilmente non riusciva a mettere la retromarcia e il motore si spense.

Intanto venivamo fatti oggetto del lancio di pietre. Ricordo il particolare di avere sentito il vetro posteriore infrangersi e vidi Raffone come tramortito. Gli dissi di piegarsi e di stare fermo, mentre io mi posizionavo con le spalle al sedile di Cavataio e cercavo di evitare di essere trascinato fuori, in quanto vi erano diverse mani che mi avevano preso le gambe e temevo che cercassero di appropriarsi dell'arma posizionata sulla coscia destra. Subito sentii un forte dolore alla testa e toccatomi vidi che stavo perdendo sangue essendo stato già colpito una volta, forse due, da una pietra che vidi sul pavimento sporca di sangue. In

¹³⁰Cfr. “Io, terrorizzato in prima linea”, Il Secolo XIX 19/7/2002. Nell'articolo viene erroneamente riportata come data dell'interrogatorio il 9 settembre.

quei momenti terribili e interminabili ebbi la sensazione che non ci saremmo salvati. Ero anche terrorizzato dalla possibilità che lanciassero all'interno delle molotov come avevo visto poco prima fare in corso Torino.

Fu in quel momento che decisi di estrarre la pistola che tenevo nella fondina posizionata nella coscia destra vicino al ginocchio. Tolsi la sicura rimettendola immediatamente dopo. Mi misi a urlare “andatevene o vi ammazzo” e lo dissi almeno tre o quattro volte. L'aggressione stava continuando e fu allora che esplosi un colpo, il successivo seguì quasi di riflesso trattandosi di arma semiautomatica. Nel giro di pochi attimi Cavataio riuscì a rimettere in moto l'auto e dopo pochi metri salì sul defender il carabiniere Rando che posizionò il suo scudo nella parte posteriore per ripararci dai lanci di pietre. Una pietra aveva colpito anche lui mentre saliva.

Placanica descrive un gruppo di ragazzi vestiti “con indumenti di colore scuro”, quasi a suggerire l'appartenenza dei manifestanti ribelli al blocco nero, mentre invece i ragazzi in questione erano vestiti con colori vari¹³¹ e provenivano per la maggior parte dallo stadio Carlini e dal “Corteo dei disobbedienti”. Un'altra circostanza che non trova riscontro nelle foto e nei filmati è il fatto che qualcuno abbia “preso le gambe” di Placanica. Il 26 maggio 2002 Placanica racconta ai telespettatori italiani che è proprio quello il motivo per cui ha deciso di sfoderare la pistola.

26 MAGGIO 2002: “HO VISTO UNA PERSONA CON UN OGGETTO METALLICO”

A dieci mesi di distanza dal suo primo interrogatorio Mario Placanica fornisce una nuova versione dei fatti durante una intervista rilasciata a Canale 5 e trasmessa il 26 maggio 2002 all'interno del programma “Terra!” condotto da Toni Capuozzo. Davanti alle telecamere di Canale 5 Placanica racconta al giornalista Alberto Pastanella che i manifestanti ribelli

sono arrivati e hanno circondato la macchina da ogni lato. L'unica cosa che riuscivo a sentire erano le grida del collega, le mie grida stesse e un rumore metallico di lamiera, i vetri iniziavano a cadere e a distruggersi e iniziava ad entrare in macchina qualsiasi oggetto, entravano pietre e oggetti metallici, non riuscivamo nemmeno a guardarci in faccia con i colleghi. Il timore era immenso, la paura che avevamo quel giorno non riuscivamo nemmeno noi a controllarla. Il collega che era dietro con me a un certo punto è stato ferito in testa... in faccia... su un occhio, e poi ha avuto pure dei colpi alla schiena. [...] Non riusciva a muoversi, non sapeva cosa fare, allora io lo presi dalla schiena, da dietro la testa e lo gettai giù a terra con me, me lo sono portato sul basso del Defender, e lì qualche parolina riuscivamo a dirla: “che sta succedendo, perché sta capitando tutto questo a noi?”, e nel frattempo iniziavano ad arrivare altri oggetti, non c'era un lasso di tempo in cui era possibile respirare, sono stati degli attimi tremendi. Non si è riuscito a capire da dove arrivavano gli oggetti, non si riusciva a capire niente e in quel momento sono stato ferito. Fra tutti gli oggetti che arrivavano, qualcuno stava tentando di prendere la mia pistola, che avevo in una fondina a coscia. Io cercavo di tirare qualche calcio

¹³¹Nelle foto di Devin Asch che ritraggono la controcarica effettuata in via Caffa si distingue qualche maglietta nera ma anche indumenti rossi, viola, bianchi, grigi e beige.

per evitare che fossero arrivati alla pistola, ho sentito che qualcuno mi tirava dai piedi e ho preso e tirato la pistola¹³². Non so, però prima di tirare la pistola sono stato ferito, mi è arrivato qualcosa di pesante in testa e ho iniziato solo a vedere sangue, la ferita non la riuscivo a vedere. Ho avuto pure timore perché non vedendo la ferita non sapevo nemmeno cosa avevo, vedevo solo sangue, le mie mani erano macchiate di sangue e ho tirato la pistola, il mio sangue è rimasto pure sulla pistola, anche nella macchina. [...] Vedendo che circondavano la macchina volevo un po' allontanare la gente, non volevo ferire nessuno, non volevo sparare, non avrei voluto, non è il mio ideale essere una persona che ha bisogno della pistola. Prima della pistola si può usare anche la parola.

A quel punto io intimai, gridai di allontanarsi perché sennò avrei sparato. Alla mia sinistra c'era gente, dietro c'era gente, e allora presi una pistola e sparai due colpi.

A questo punto dell'intervista Placanica smentisce e contraddice quello che ha dichiarato il 20 luglio e confermato il 9 settembre: "alla mia vista nel momento in cui puntavo la pistola non avevo persone". Davanti alle telecamere Mario Placanica sostiene di aver visto una persona prima di sparare, riuscendo addirittura a distinguere "un oggetto metallico molto grosso":

io non ho visto Carlo Giuliani, ho visto una persona che veniva contro di noi con un oggetto metallico molto grosso, non riuscivo a distinguere se era un estintore, perché come ho detto i miei occhi ancora lacrimavano dal Cs¹³³, ero ancora intossicato dal Cs e poi c'era pure il mio sangue sulla mia faccia, non riuscivo a distinguere bene [...] non mi sono reso conto di aver colpito qualcuno, perché non ho preso mira, perché se prendevo la mira potevo pure capire che avevo preso una persona.

L'intervistatore Alberto Pastanella rivolge un'altra domanda a Placanica, rivelando alcuni dettagli tecnici che permettono di capire che quando la pistola fa la sua prima apparizione fotografica, mentre Giuliani non si è ancora avvicinato all'estintore, la decisione di sparare potrebbe essere stata presa già da alcuni istanti, poiché le operazioni necessarie per armare una pistola non sono immediate. Pastanella dice a Placanica che

una pistola come quella che lei aveva in dotazione, per poter sparare ha bisogno di passare tre livelli di sicurezza: bisogna mettere il colpo in canna, togliere la sicura, premere a fondo il grilletto. Quando ha fatto tutte queste operazioni?

Placanica risponde in maniera vaga: "dal momento che avevo intimato, questo qua era sempre più vicino a noi, si avvicinava sempre di più a noi. Dall'altro lato ci stava pure un altro con un traversino di legno...". Pastanella prosegue: "ma le regole non vorrebbero che il primo colpo sia sparato in aria?" Placanica risponde: "io ho cercato di sparare in aria, per questo le dico che non mi sono accorto che c'era Carlo Giuliani dietro la macchina, io ho tentato di sparare in aria". Il risultato di questo "tentativo di sparare in aria" è un proiettile che raggiunge lo zigomo sinistro di Carlo Giuliani, qualche centimetro più in basso dei 165 centimetri di altezza del ragazzo ucciso. Il racconto di Placanica prosegue:

¹³²Probabilmente Placanica usa il verbo "tirare" come sinonimo di "estrarre" o "sfoderare".

¹³³Il CS è la sostanza chimica utilizzata nei gas lacrimogeni.

io ho saputo che c’era un ragazzo morto quando ero in ospedale [...] mi guardavano tutti quanti, poi un collega è venuto e mi fa “non ti preoccupare”, allora ho capito che era successo qualcosa. [...] Io non ho colpa, come non ha nessuna colpa Carlo Giuliani. Non dovevamo trovarci là. C’è stato qualcosa che ha incrociato le nostre strade, però questo qualcosa quel giorno non ci doveva essere.

19 LUGLIO 2002: “DAVANTI A ME NON C’ERA NESSUNO”

Il 19 luglio 2002, a un anno di distanza dal suo primo interrogatorio, Mario Placanica dà una quarta versione dei fatti davanti alle telecamere del Tg1, nel corso di una intervista trasmessa alle ore 20. Placanica dice che “Sono stato male perché ho sparato quei due colpi, non pensavo mai di farlo. Da allora ad oggi mi sono sentito perseguitato dall’angoscia, ma un anno dopo non mi rendo conto se sono stato io, perché io ho sparato in aria, non contro persone, davanti a me non c’era nessuno, non c’era Carlo Giuliani. Spero che si farà luce sulla questione anche per i genitori di Carlo, perché adesso non mi sento in grado di parlargli in faccia. Ma un giorno lo farò¹³⁴”. Queste affermazioni, che hanno un fortissimo valore informativo per la ricostruzione dei fatti di piazza Alimonda, non hanno avuto alcun valore giuridico, poiché il pubblico ministero Silvio Franz ha deciso di non acquisire agli atti dell’inchiesta la registrazione dell’intervista rilasciata da Placanica al Tg1, né tantomeno le precedenti dichiarazioni rilasciate il 26 maggio davanti alle telecamere di Canale 5¹³⁵.

Nello stesso giorno l’avvocato Umberto Pruzzo, che aveva assistito fino a quel momento Mario Placanica, viene rimosso dal suo incarico. Il tutto avviene per volontà di Giuseppe Placanica, il padre del carabiniere, che affida un nuovo mandato all’avvocato catanzarese Vittorio Colosimo, secondo il quale “tutto quello che è stato fatto finora è nullo, a cominciare dal primo interrogatorio di Placanica¹³⁶”, proprio quello in cui dichiara di aver sparato alla cieca, senza vedere i propri aggressori.

20 LUGLIO 2002: “POTREI NON ESSERE STATO IO”

A sole 24 ore di distanza dalla sua precedente esternazione, Placanica rilascia una nuova intervista al quotidiano “La Stampa”, che il 20 luglio 2002 pubblica le seguenti dichiarazioni: “Si sentivano botte da tante parti. Con questo non accuso nessuno: ma non sono stato il solo a sparare. Potrei non essere stato io. Se non sono stati i miei due colpi a uccidere Giuliani, allora mi hanno fatto vivere un anno terribile senza che lo meritassi”. Non è da escludere che, nel lasso di tempo che separa l’istante in cui scrivo di queste righe da quello in cui vengono lette, Mario Placanica possa aver rilasciato nuove dichiarazioni e nuove versioni dei fatti. Di sicuro Placanica, per motivi che mi sono tuttora oscuri, non ha adottato un atteggiamento trasparente e coerente rispetto al grave fatto di sangue nel quale è coinvolto, e questa linea di

¹³⁴Poiché non ho potuto assistere personalmente al telegiornale in questione, né tantomeno entrare in possesso di una registrazione, le dichiarazioni di Mario Placanica sono state riportate così come le ha scritte Massimo Righi in un articolo intitolato “Placanica: ‘ho sparato in aria’”, apparso il 20 luglio 2002 su “Il Secolo XIX”

¹³⁵Cfr. “G8, lascia il legale di Placanica, il carabiniere che sparò a Genova”, repubblica.it 20/7/2002.

¹³⁶Cfr. Mario Portanova, “Premio Genova 2002”, *Diario n. 29/2002*

condotta è durata più di un anno. Cosa rischierebbe Placanica a dire la verità o quantomeno a fornire una versione unica e definitiva su quel maledetto minuto del 20 luglio?

LA MORTE DI CARLO GIULIANI

Dopo essere stato colpito al volto, Giuliani cade a terra sul fianco sinistro e non sulla faccia, dove successivamente appare una inspiegabile ferita sulla fronte, visibile in alcune fotografie scattate a pochi minuti dalla morte del ragazzo. In una sequenza fotografica realizzata da Devin Asch si vede Giuliani che cade al suolo, mentre la camionetta Land Rover modello “Defender” guidata dai carabinieri riesce a rimettersi in moto con una macabra manovra, passando per ben due volte, in retromarcia e in avanti, sul ragazzo, schiacciando prima il bacino e poi le gambe. Antonella Marrone, nel libro “Un anno senza Carlo”, realizzato in collaborazione con Haidi e Giuliano Giuliani, descrive inoltre “la strana relazione dell’autopsia che riferisce che sul corpo di Carlo non è stata trovata nessuna frattura. Possibile che un Defender possa passare per due volte su un corpo umano senza lasciare traccia¹³⁷?” Anche l’avvocato Giuliano Pisapia, nominato dalla famiglia Giuliani, ha qualcosa da ridire sul passaggio della camionetta e sulla successiva autopsia, effettuata dal professor Marcello Canale e dal dottor Marco Salvi presso l’obitorio dell’ospedale Galliera¹³⁸:

Come spiegare il fatto che - malgrado quell’esile corpo sia stato straziato da un pesante automezzo che lo ha schiacciato per ben due volte - l’autopsia, effettuata nei giorni immediatamente successivi e depositata ad oltre tre mesi dai fatti, abbia riscontrato “l’assenza di lesioni traumatico-contusive, macroscopicamente obiettivabili, a carico dei vari organi ed apparati toraco-addominali”? La causa della morte era, dunque, ascrivibile solo ed esclusivamente al colpo di arma da fuoco! E, di conseguenza, nulla poteva addebitarsi - sulla base del risultato autoptico - a chi aveva “arroto” il suo corpo: “la morte di Carlo Giuliani fu prodotta da lesioni cranio-encefaliche secondarie ad un colpo d’arma da fuoco a proiettile singolo, trapassante”. Si esclude così, sin dal primo momento, qualsiasi responsabilità dell’autista della jeep dei Carabinieri - che ha calpestato per due volte il corpo, ancora pulsante di Carlo. [...] Della Tac effettuata su Carlo - come rileva il medico-legale incaricato dai suoi familiari - pare non esista memoria magnetica¹³⁹, malgrado l’obbligo giuridico, soprattutto in questi casi, di conservarla per 5 anni¹⁴⁰.

Il tempo necessario per la manovra, misurato a partire dall’istante del primo sparo, si aggira attorno ai dieci secondi. Per capire cosa succede dopo il passaggio della camionetta su Carlo Giuliani basta esaminare alcune fotografie scattate a distanza ravvicinata immediatamente dopo la manovra, tra cui due foto realizzate dai fotografi Dylan Martinez e Devin Asch, dove si vede chiaramente che dal viso del ragazzo fuoriesce un fiotto di sangue all’altezza dello zigomo sinistro, un chiaro indizio del fatto che il cuore di Carlo Giuliani sta

¹³⁷Cfr. Antonella Marrone, Haidi e Giuliano Giuliani, “Un anno senza Carlo”, Baldini & Castoldi 2002.

¹³⁸Il nome dei due medici è stato pubblicato in un articolo apparso sul sito internet del “Corriere della Sera”.

¹³⁹ Secondo fonti giornalistiche, inoltre, dopo l’autopsia effettuata sul corpo di Carlo Giuliani sarebbe scomparso un frammento del proiettile, visibile nella Tac. Cfr. Augusto Boschi, Alessandro Mantovani, “Sul G8 ‘soffiate’ polveroni e bugie”, Il Manifesto 4/6/2002.

¹⁴⁰Cfr. AA.VV., “Il caso Genova”, Manifestolibri 2002.

ancora battendo, anche dopo il passaggio della camionetta sul suo corpo. Esiste anche una sequenza video in cui lo zampillo di sangue dallo zigomo di Giuliani è chiaramente visibile. In un'altra foto di Martinez si vede la camionetta che riesce ad allontanarsi lasciandosi dietro il ragazzo appena colpito, mentre un carabiniere a piedi si mette le mani sulla testa rendendosi conto della gravità dell'accaduto.

I MANIFESTANTI SOCCORRONO GIULIANI

Un ragazzo prova a spostare il corpo di Carlo Giuliani, e lo trascina per alcuni centimetri tenendolo per una gamba con la conseguente fuoriuscita di una serie di oggetti dalle tasche dei suoi pantaloni¹⁴¹. In una intervista audio rilasciata a Lello Voce e pubblicata sul sito sherwood.it, Haidi Gaggio racconta che

non solo Bruno Abile¹⁴², ma anche altri ragazzi che erano lì, e che sono riuscita a conoscere e incontrare, hanno raccontato che subito dopo lo sparo già diversi gridano per fermare questa jeep, che vuole passare sul corpo di Carlo, e c'è chi grida: "no, fermo, stop!", indicando Carlo a terra. [...] Subito dopo, c'è un ragazzo inglese che si precipita verso Carlo per cercare di soccorrerlo, a differenza delle forze dell'ordine che sono lì che assistono a tutta la scena e che non si precipitano a soccorrere Carlo.

I primi soccorsi prestati a Carlo Giuliani da altri manifestanti sono documentati in alcuni filmati e nelle foto scattate da Dylan Martinez per l'agenzia Reuters alcuni secondi dopo gli spari. Nelle foto in questione si vedono due ragazzi con imbottiture e protezioni che si avvicinano al corpo di Carlo Giuliani, e uno dei due cerca di tamponare il flusso di sangue sul viso con una manica della felpa che Carlo porta legata alla vita. Il racconto di Haidi prosegue con altri particolari agghiaccianti:

subito cominciano i lacrimogeni diretti verso Carlo e verso i pochissimi che sono ancora lì attorno, e quindi gli altri ragazzi si allontanano, e c'è un gruppo di poliziotti che circonda Carlo. Non lo circonda solamente: qualcuno lo prende a calci in faccia. Sì, c'è qualcuno con una divisa da poliziotto che prende a calci in faccia Carlo. I calci in faccia c'è chi li ha visti. Nel frattempo qualcun altro evidentemente chiama le infermiere del Gsf che sono sempre lì in via Caffa, e che quando arrivano sentono ancora i battiti del cuore di Carlo. Debolmente, ma il cuore di Carlo batte ancora¹⁴³.

Haidi conferma queste dichiarazioni anche nel film di Francesca Comencini intitolato "Carlo Giuliani, ragazzo", dove afferma che

adesso possiamo dire con precisione, perché abbiamo un testimone, che c'è stato anche chi ha preso a calci Carlo, e tutto questo prima dell'arrivo delle due infermiere e del medico che lo visita. Quindi se le infermiere sentono ancora il cuore di Carlo che batte, evidentemente è stato preso a calci in faccia quando era ancora vivo. Io non so che cosa

¹⁴¹L'azione di trascinamento è stata ripresa anche nel video di Max Franceschini intitolato "Il luogo comune".

¹⁴²Abile è un fotografo presente in piazza Alimonda al momento degli spari.

¹⁴³Questa dichiarazione è contenuta in una intervista audio rilasciata a Lello Voce e pubblicata sul sito sherwood.it.

avrebbero potuto fare di più a questo ragazzo. Io dico sempre che in Italia non c'è la pena di morte, neanche per i delitti più disgustosi. Carlo è stato condannato a morte, e poi è stato anche torturato.

La zona attorno al corpo di Carlo Giuliani viene occupata dalle forze dell'ordine, che intervengono per creare un cordone di protezione che impedisca a manifestanti e curiosi di avvicinarsi. Nel frattempo arrivano i primi soccorsi sanitari. Sul numero 4/2001 del bimestrale "Micromega", Ferruccio Sansa parla di

V., che con la sua maglietta da infermiera ha curato poliziotti e manifestanti, insieme sulla stessa ambulanza. V. c'era in piazza Alimonda, è arrivata per prima quando quel ragazzo non era ancora soltanto un corpo. Mi ricordo le mani di lei, quelle mani, le sole al mondo che conosco meglio delle mie. Che mi sono state vicine per mille e mille giorni. Le ho viste appoggiate sul petto di Carlo Giuliani, le ho viste spingere come se cercasse di spremegli fuori ancora un po' di vita. "Sentivo il suo cuore che batteva piano, sempre più piano, nel collo", mi ha raccontato lei quando di sera ci siamo ritrovati davanti al mare piatto di luglio, "ho cercato di rianimarlo, ma non ho potuto fare altro che guardarlo, guardarlo come avrebbe fatto sua madre in quel momento. Poi un ultimo sussulto e ho capito... avevo sentito la vita che finiva... allora... d'istinto mi sono guardata intorno, come se potessi vederla, da qualche parte... ma c'erano soltanto agenti e ragazzi che urlavano e fumo, tanto fumo... c'erano soltanto agenti e ragazzi che urlavano e fumo, tanto fumo... e io ero lì in mezzo. E non capivo¹⁴⁴".

Quella vita che l'infermiera V. cercava in piazza Alimonda, guardandosi attorno pochi istanti dopo la morte di Carlo Giuliani, l'ho vista io, esattamente un anno più tardi. Il 20 luglio 2002 alle 17,27 le sirene del porto di Genova hanno suonato per migliaia di persone, che senza essere guidate da nessun partito, gruppo o associazione, si sono ritrovate per riportare la vita in quello che era stato un luogo di morte, per abbracciare Haidi, Giuliano ed Elena Giuliani e dividere con loro un bicchiere di vino. Io ero lì, e ho visto quel cielo oscurato dai lacrimogeni e dal fumo degli incendi colorarsi dopo un anno con centinaia di palloncini colorati, mentre attorno a me l'aria trasportava musica, poesie e testimonianze commosse.

Dopo aver caricato Carlo Giuliani sull'ambulanza, la pozza di sangue versato in piazza Alimonda viene cosparsa di segatura; i poliziotti e i carabinieri che fino a quel momento avevano circondato il corpo di Giuliani si ricompattano e indietreggiano per abbandonare la piazza, mentre attorno a loro la gente grida "assassini", e qualcuno rimuove la segatura dall'asfalto per riportare alla luce il sangue ancora fresco, gridando "non si nasconde quello che avete fatto!" Mentre i manifestanti urlano la loro rabbia, senza scagliare nessun oggetto contro le forze dell'ordine, dal gruppo di poliziotti e carabinieri che indietreggiano per ritirarsi parte un altro lancio di lacrimogeni¹⁴⁵. Tornando a Genova per ripercorrere le strade di Carlo Giuliani, il giornalista Andrea Semplici ha raccontato che

¹⁴⁴Cfr. Ferruccio Sansa, Adriano Sansa, "dialogo tra un padre e un figlio sulla verità dei fatti di Genova", *Micromega* 4/2001.

¹⁴⁵Le urla dei manifestanti rivolte alle forze dell'ordine, e il lancio finale di lacrimogeni sono documentate nel video di Silvia Savorelli intitolato "Sequenze sul G8".

gli amici di Carlo sanno cos'è il ricordo e la memoria. Hanno dovuto togliere, dall'asfalto di piazza Alimonda, la segatura che aveva asciugato il sangue. Qualcuno voleva che venisse buttata via. Nella spazzatura. Dice Pino: "non era giusto". E così quella segatura è stata raccolta. E gli amici sono andati fino al moletto di Quinto. Qui, in estate, questi ragazzi vengono a fare il bagno. La segatura, come ceneri, è stata dispersa in mare. "così, ogni volta che ci tufferemo, sarà come nuotare assieme a lui"¹⁴⁶.

I MESSAGGI A CALDO DELLE DUE FAMIGLIE

Alle 13,34 del 21 luglio l'agenzia Ansa diffonde un comunicato della famiglia Giuliani: "non esiste nulla che valga la vita di un ragazzo. Non esiste nulla che possa restituirlo a noi, a tutti i giovani come lui, alla vita. Chiediamo che i sentimenti di pace, di tolleranza, di solidarietà siano i valori autentici nei quali riconoscersi. Perché l'assurda morte di Carlo non sia ancora più assurda e più inutile"¹⁴⁷. Il 26 luglio arriva un altro messaggio, e questa volta l'autore è il padre di Mario Placanica, Giuseppe: "pur inchiodato in un letto di ospedale, dove solo ieri ho subito un delicato intervento chirurgico, sento il dovere di inviare il mio commosso pensiero e la mia solidarietà ai genitori ed ai familiari tutti del povero Carlo Giuliani. Sicuro in maniera assoluta e categorica della volontà non offensiva, verso chicchessia e tantomeno verso il giovane Carlo, da lui mai conosciuto, di mio figlio Mario sono altrettanto sicuro della comprensione che certamente albergherà in questi tristissimi giorni nell'animo addolorato ed affranto dei genitori di Carlo Giuliani nei confronti di mio figlio, che ha avuto il solo 'torto' di adempiere al suo dovere al servizio dello Stato in un momento difficilissimo ed in situazioni imprevedibili".

LE OMBRE DI PIAZZA ALIMONDA: IL SASSO

Allo stato attuale delle cose la conoscenza dei fatti accaduti in piazza Alimonda è oscurata da alcune "ombre" e da alcuni interrogativi gravidi di una opacità che non permetterà di considerare definitivamente chiusa questa vicenda ancora per molto tempo, almeno fino a quando queste domande non avranno trovato delle risposte plausibili.

In un articolo del 22 luglio 2001, apparso sul sito repubblica.it, la giornalista Claudia Fusani scrive che

è stata l'autopsia eseguita dal professor Marcello Canale a mettere alcuni primi punti fermi. Carlo Giuliani è morto per un colpo di arma da fuoco, un proiettile calibro 9 e del tipo usato dall'Arma per la parabellum d'ordinanza, che è entrato sotto lo zigomo sinistro ed è uscito dalla nuca. Un colpo solo, mortale, e non due come era sembrato sul momento quando i medici hanno eseguito il primo esame sul corpo della vittima. I colpi sparati sono stati due, uno è andato a vuoto e la seconda ferita sulla fronte destra del giovane contestatore è stata provocata da un oggetto appuntito. Forse una pietra.

¹⁴⁶ Andrea Semplici, "Vita e morte di uno dei vicoli", *Altroeconomia* n.20 - settembre 2001.

¹⁴⁷ Cfr. agenzia Ansa 20/7/2001, "G8: Genitori ucciso, chiediamo pace e rifiuto violenza".

L'avvocato Giuliano Pisapia, citando i documenti in suo possesso, spiega che

sulla fronte di Carlo, oltre al foro mortale del proiettile, vi è anche una ferita “lacerata contusa di forma irregolarmente stellata in regione frontale mediana”. Vicino al suo corpo è stata rinvenuta una pietra di colore bianco e grigio “sporca di sostanza presumibilmente ematica”. Chi e quando ha colpito Carlo con una pietra¹⁴⁸ ?

Esaminando le fotografie e i filmati girati nel momento dello sparo risulta che Carlo Giuliani non batte mai la testa, nemmeno quando viene colpito dalla pistola e cade al suolo sul fianco sinistro. Tuttavia una foto di Italo Banchemo, scattata in piazza Alimonda per l'agenzia Associated Press, mostra Carlo Giuliani, a cui nel frattempo era stato tolto il passamontagna, disteso al suolo con una ferita sulla fronte. La logica conseguenza di questa osservazione è che la ferita in questione sia successiva all'impatto con il proiettile e alla caduta al suolo del ragazzo ucciso, ma sulle modalità che portano all'apparizione di questa ferita si possono fare solamente delle supposizioni.

In piazza Alimonda, pochi istanti dopo la morte di Carlo Giuliani un poliziotto grida ad un ragazzo: “bastardo! L'hai ucciso tu, l'hai ucciso, bastardo! Tu l'hai ucciso, col tuo sasso! Pezzo di merda! Col tuo sasso l'hai ucciso! Col tuo sasso l'hai ucciso¹⁴⁹!”. Qualche ora dopo, la famosissima foto Reuters di Dylan Martinez che ritrae Giuliani con in mano l'estintore rosso, e un braccio armato che sporge dal lunotto del “Defender”, fa il giro del mondo attraverso internet.

Il 5 settembre 2001 Adriano Lauro, Vicequestore aggiunto presso la Questura di Roma, racconta al Comitato parlamentare di indagine che

stavo a dieci metri di distanza e credevo che fosse stata una pietra; infatti, mentre andavo in quella direzione anch'io sono stato colpito da alcune pietre dietro la schiena. Quando ho visto il ragazzo per terra e ho visto un “fuggi fuggi” generale; mi sono avvicinato a quel lago di sangue che usciva e ho visto una pietra, come quella che ha visto il dottor Fiorillo, intrisa di sangue e molto vicina alla tempia; dunque ho pensato che il giovane fosse stato colpito dalla pietra. In parte ero convinto che fosse stata la pietra, in parte credevo che se loro non avessero attaccato, non sarebbe accaduto questo fatto; ecco il senso di quella frase famosa.

Il suono fortissimo dei due colpi di pistola partiti dal Defender dei Carabinieri è stato registrato dalle telecamere risultando perfettamente udibile a chiunque fosse presente in quella piazza. È possibile che Adriano Lauro, pur dichiarando di essere stato presente sul posto “a dieci metri di distanza”, non abbia sentito il suono di quei due colpi di pistola? Se lo ha sentito, come ha fatto ad essere “in parte convinto”, che Giuliani fosse stato ucciso da un sasso e che questo sasso avesse potuto provocare la fuoriuscita del “lago di sangue” che più tardi ha descritto al comitato di indagine?

¹⁴⁸Cfr. AA.VV., “Il caso Genova”, Manifestolibri 2002.

¹⁴⁹La scena è contenuta nel video “Moltitudini” di Osvaldo Verri

CHI HA SPARATO?

Durante la manovra immediatamente successiva ai due colpi di pistola, il fotografo Devin Asch ha scattato diverse foto alla camionetta dei Carabinieri. Una di queste foto ritrae la camionetta e Carlo Giuliani al suolo, quando le ruote posteriori sono già passate a marcia indietro sul corpo del ragazzo e prima che inizi la marcia in avanti del veicolo con il secondo schiacciamento. In un dettaglio di questa foto è visibile la mano di un carabiniere che impugna e punta ancora la pistola da cui sono appena partiti i colpi, e un altro carabiniere presente nel veicolo, che volge le spalle al lunotto da cui sporge la pistola. Il volto di questo carabiniere non è distinguibile con chiarezza, ma si nota distintamente la mano sinistra portata alla tempia, quasi a tamponare una ferita. Da questa foto nascono una serie di dubbi legittimi, poiché l'unico Carabiniere tra i passeggeri del Defender che risulta ferito alla testa è proprio Mario Placanica, ritratto al suo arrivo presso l'ospedale Galliera con la testa insanguinata dalla fotografa Carola Giordano. Per vari mesi non sarà possibile confermare con esattezza se quell'uomo con la testa insanguinata fotografato al Galliera è effettivamente Mario Placanica, che rimane un "uomo senza volto" per un anno intero. Il 26 maggio l'intervista di Canale 5 mostra solamente un profilo immerso nell'oscurità, il 19 luglio Placanica appare al Tg1 con un paio di occhiali da sole, e solamente il 25 luglio 2002 l'intero volto di Mario Placanica è chiaramente visibile in una foto pubblicata dal quotidiano "Il Secolo XIX", rivelando una fortissima somiglianza con la persona dalla testa insanguinata fotografata da Carola Giordano.

Se Placanica è effettivamente il carabiniere ferito alla testa ritratto nella foto di Devin Asch, chi è allora l'altro carabiniere che impugna la pistola dopo aver sparato? Se il carabiniere che spara è Placanica, come ha fatto a ferirsi alla testa? La testa del carabiniere che spara è nella parte più interna del veicolo, al punto che nessuna foto è riuscita a ritrarre il volto dell'uomo che impugna la pistola, e dal materiale videofotografico che documenta gli istanti precedenti allo sparo sembra che nessun manifestante ribelle abbia avuto la possibilità di avvicinarsi alla jeep al punto da poter raggiungere il suo interno e la testa dell'uomo che ha sparato. Se Placanica non ha sparato, perché si è assunto responsabilità che non ha commesso, e chi sta coprendo? Per quale motivo Placanica, a distanza di un anno dai fatti di piazza Alimonda cambia avvocato, cambia versione per la quinta volta e dichiara che "potrei non essere stato io"? Il 25 luglio 2002, con una intervista telefonica pubblicata sul sito sherwood.it, l'avvocato Giuliano Pisapia ha commentato alcune dichiarazioni fatte da Vittorio Colosimo dopo aver ricevuto dalla famiglia Placanica l'incarico di sostituire l'avvocato Umberto Pruzzo. Secondo Pisapia

il difensore di Placanica pone oggi, a un anno dalla morte di Carlo Giuliani, gli stessi dubbi e le stesse perplessità che, come legali della famiglia Giuliani, avevamo posto fin dall'inizio, e cioè: quante persone c'erano all'interno del Defender, chi effettivamente ha sparato il colpo mortale contro Carlo Giuliani, e soprattutto se effettivamente vi era oltre alla pistola di Placanica all'interno del Defender, che è stata sicuramente utilizzata, anche un'altra persona (e a questo punto non potrebbe essere che un superiore) che qualcuno ha coperto, probabilmente sulla base di ordini superiori. Quello che colpisce è che queste dichiarazioni del difensore di Placanica, che dice "chi sa parli", le stesse parole che ab-

biamo usato noi fin dall'inizio dell'inchiesta, provengono da persona che, a suo dire, non conosce neppure gli atti processuali, il che fa supporre che queste affermazioni derivano da quanto lui ha appreso dallo stesso Placanica.

Nel libro "Il caso Genova", inoltre, Pisapia scrive che

si deve accertare chi, all'interno del Defender, lo avesse esploso, quel colpo; chi erano gli agenti a bordo; chi fosse salito e sceso prima e dopo la morte di Carlo. [...] È stato sicuramente il Placanica a sparare? Gli spari provengono entrambi dalla pistola dell'indagato? Trovare una risposta certa è ancora più difficile, se si pensa che sono stati trovati i bossoli ma non i proiettili. È stata posta sotto sequestro una sola pistola, mentre, in casi del genere, vanno poste sotto sequestro giudiziario tutte le armi di chi si trova in prossimità del luogo del delitto. [...] Viene sequestrata una sola arma, quella di Mario Placanica. E ciò mentre le indagini sono solo all'inizio: era indispensabile accertare quanto effettivamente avvenuto in piazza Alimonda; era doveroso verificare la veridicità e l'attendibilità delle dichiarazioni, evasive e contraddittorie, degli indagati; sarebbe stato, quindi, opportuno, anzi necessario, controllare tutte le armi in uso a chi era in piazza Alimonda. [...] La corte europea dei Diritti dell'uomo, in più occasioni, ha emesso sentenze di condanna nei confronti di singoli stati in quanto le indagini erano state affidate a soggetti collegati con le persone coinvolte nell'evento da accertare. Ma alle indagini sulla morte di Carlo viene delegata anche l'arma dei Carabinieri¹⁵⁰. I rilievi tecnici sul Defender, ad esempio, sono stati effettuati proprio dai Carabinieri, all'interno della caserma di san Giuliano. Sempre i Carabinieri hanno provveduto al sequestro della pistola Beretta dell'indagato - poi depositata presso l'ufficio corpi di reato - e a reperire gli oggetti in dotazione allo stesso¹⁵¹.

Pisapia si chiede se entrambi gli spari provengono dalla pistola dell'indagato a causa di una serie contraddittoria di perizie effettuate sui bossoli ritrovati in piazza Alimonda. Nei giorni immediatamente successivi all'omicidio Giuliani il Sostituto Procuratore Silvio Franz ha ordinato una perizia, effettuata dal perito d'ufficio Valerio Cantarella, per stabilire quante e quali armi abbiano sparato in quella circostanza. In base al risultato di questa prima perizia, i due bossoli di proiettile raccolti sul posto (uno sul Defender a bordo del quale si trovava il carabiniere Placanica e l'altro sul selciato della piazza) non provengono dalla stessa arma. Il primo - secondo il perito - è compatibile all'80 per cento con la Beretta calibro 9 di Placanica, mentre il secondo lo è solamente al 10 per cento.

La ricerca della "pistola fantasma" che, in base alla perizia di Cantarella, risulterebbe coinvolta assieme all'arma di Placanica nella morte di Carlo Giuliani viene interrotta da una

¹⁵⁰Nell'ordinanza di archiviazione con cui il gip Elena Daloiso ha chiuso le indagini su piazza Alimonda è lo stesso giudice a "garantire" per i Carabinieri. Nel testo dell'ordinanza si legge infatti che "preso atto dei rilievi della Difesa degli opposenti sul fatto che numerosi atti di indagine siano stati delegati ai Carabinieri e che molte audizioni siano avvenute in presenza di appartenenti all'Arma, si osserva che tali considerazioni possono avere poteri suggestivi, ma nulla hanno a che vedere con ciò che davvero si è verificato in piazza Alimonda, portando alla tragica morte del giovane Giuliani, le cui drammatiche fasi sono state documentate da copioso materiale video fotografico in atti e dalle dichiarazioni degli stessi protagonisti della vicenda con una dovizia di mezzi e particolari che non può e non deve consentire di spostare l'attenzione su considerazioni del tutto irrilevanti".

¹⁵¹Cfr. AA.VV., "Il caso Genova", Manifestolibri 2002.

seconda perizia disposta dal Dottor Franz e affidata all'ispettore capo Biagio Manetto della Scientifica di Palermo, che smentisce i risultati ottenuti in precedenza confermando che entrambi i bossoli sono stati espulsi dalla Beretta di Mario Placanica¹⁵².

Il 7 febbraio questa contraddizione si risolve con un supplemento di perizia depositato da Valerio Cantarella, che smentisce le sue prime conclusioni, e dichiara che il bossolo ritrovato sul selciato, al quale aveva associato una compatibilità del 10 per cento con l'arma di Placanica, sarebbe in realtà compatibile al 60 per cento.

Altri dubbi sulla reale identità dell'uomo che ha sparato sono stati sollevati dai giornalisti Carlo Bonini e Massimo Calandri:

È davvero il braccio di Placanica quello teso? Scrivono i periti dell'accusa nelle loro conclusioni provvisorie: "Le mani che impugnano l'arma sono altamente attribuibili al Placanica". "Altamente attribuibili". L'espressione tradisce un giudizio probabilistico che non regala dunque certezze. A sormontare il corpo di chi impugna l'arma è infatti un altro carabiniere che, rivolto verso il posto di guida del defender, copre il lato sinistro del proprio volto con una mano. Chi è quel carabiniere? [...] Ripetuti esami antropometrici di comparazione fotografica non hanno saputo dare risposta definitiva. I profili di Raffone e Placanica appaiono infatti identici. Stesso taglio di capelli, simile ovale. Mani di medesima complessione. Con certezza non se ne verrà mai a capo. Come con certezza non si è ancora venuti a capo della curiosa doppia manomissione rintracciata sulla spina conica che sorregge l'affusto della Beretta di Placanica e con lui il dente che in ogni arma dà l'imprinting ai bossoli che espelle. "Manutenzione di fabbrica di un anno prima", ha spiegato l'Arma¹⁵³.

IL TELEFONO DI CARLO GIULIANI

Le varie operazioni effettuate durante il vertice genovese dalla Polizia Postale sono descritte in un rapporto del ministero dell'Interno consegnato al Comitato parlamentare d'indagine, nel quale viene documentato anche l'"accertamento dell'IMEI¹⁵⁴ del telefono cellulare del manifestante deceduto". Questa operazione ha permesso di identificare il ragazzo ucciso, poiché il telefono cellulare era intestato a suo nome¹⁵⁵. Successivamente da questo telefono partono anche delle indagini, descritte dall'avvocato Giuliano Pisapia:

I primi atti di indagine sono stati rivolti, oltre che alla ricerca dei responsabili di una morte che si poteva e doveva evitare, ad accertare se vi fossero "collegamenti del Giuliani con

¹⁵²Cfr. "Fatti di genova: per la morte di Carlo Giuliani una perizia smentisce l'altra", newsletter Misteri d'Italia n. 32 - 14/1/2002.

¹⁵³Cfr. Carlo Bonini, Massimo Calandri, "Giuliani, l'altra verità. 'Il proiettile non fu deviato'", La Repubblica 17/7/2002.

¹⁵⁴L'acronimo IMEI sta per International Mobile Equipment Identity (Identità internazionale dei dispositivi mobili), ed è un numero di 15 cifre che identifica in maniera univoca un telefono cellulare, permettendo di risalire al nome dell'intestatario del contratto telefonico.

¹⁵⁵La giornalista Beatrice Roberti, in un articolo intitolato "Le testimonianze dei Carabinieri, le perizie, l'autopsia, le indagini", apparso sul numero 4/2002 del settimanale "Carta", afferma che "si continua a dire per ore che il ragazzo ucciso è uno spagnolo di 19 anni, nonostante Carlo avesse in tasca il telefono cellulare, intestato a suo nome, e con il quale si sarebbe potuto identificarlo immediatamente".

gruppi eversivi o anarchici o comunque estremistici”. Gli inquirenti passano al setaccio tutte le telefonate effettuate dal cellulare e dall’abitazione di Carlo non solo nei giorni del G8, ma anche nelle settimane e nei mesi precedenti. Si individuano tutti i suoi amici e conoscenti. Si acquisiscono le telefonate fatte con i genitori e i tabulati del cellulare dal 1.12.2000. Emerge un dato incontrovertibile: la vittima non era legata ad ambienti eversivi¹⁵⁶.

“SALVE SIGNORA, SONO UN AMICO...”

L’identità di Carlo Giuliani può essere immediatamente stabilita, ma la sua famiglia viene avvertita solamente a tarda serata, attorno alle 23. Non si può escludere che siano state necessarie parecchie ore per risalire al nome dell’intestatario del telefonino. Quello che non è comprensibile è come mai le persone che prendono in custodia il corpo esanime di Carlo Giuliani rispondono al suo telefonino e parlano con sua sorella, che però non viene avvertita della morte del fratello, ma riceve solamente risposte evasive. In una intervista rilasciata a Lello Voce e pubblicata sul sito sherwood.it, Elena Giuliani racconta che

ho cominciato a telefonare sul cellulare di mio fratello per cercare di sentirlo, saranno state le otto di sera [...] ho riprovato fino alle nove di sera, alle nove di sera mi hanno risposto. [...] Ho sentito che mi ha risposto una voce che non era quella di Carlo e ho chiesto di poter parlare con Carlo. Mi hanno chiesto: “ma chi parla?” Ho detto “sono Elena, sono sua sorella, posso parlare con Carlo?”. “Ah salve signora, sono un amico, Carlo mi ha prestato il suo cellulare e adesso è lì più avanti, non posso raggiungerlo, però lei mi lasci il suo numero di telefono”. [...] Mio padre mi ha detto di aver provato anche lui subito dopo ma a quel punto il cellulare era spento, non gli hanno più risposto.

Chi ha parlato al telefono con Elena Giuliani? “Io ho chiesto in Questura, e mi hanno detto che era uno di loro”, ha raccontato Haidi Giuliani al microfono di Lello Voce. Nonostante la facilità con cui è stato possibile effettuare l’identificazione di Carlo Giuliani grazie al suo telefonino, la famiglia viene avvertita dell’accaduto solamente a molte ore di distanza dalla morte del ragazzo. Prima ancora di essere comunicata alla famiglia, l’identità del ragazzo ucciso in piazza Alimonda è stata comunicata a milioni di italiani dagli schermi televisivi per bocca di Bruno Vespa, che attorno alle 22,30, durante la trasmissione “Porta a Porta”, è il primo a dare le generalità complete del ragazzo, comprensive della data di nascita e dei precedenti penali. I genitori di Carlo Giuliani non vedono questa trasmissione, perché in quel momento si stanno dirigendo verso la Questura per essere ufficialmente informati di quello che Vespa e i suoi telespettatori avevano già appreso. Elena Giuliani racconta a Lello Voce che

quando l’hanno detto in televisione, ho cominciato a ricevere le telefonate dai parenti che mi hanno detto “hai sentito cosa è successo?” [...] Io so che i miei genitori sono stati prelevati da casa un attimo prima che dicessero il nome di Carlo in televisione, da una pattuglia che ha detto loro di non poter dire niente. [...] Quando i miei erano ancora

¹⁵⁶Cfr. AA.VV., “Il caso Genova”, Manifestolibri 2002.

in strada, mio zio ha telefonato a mio padre, dicendo: “hai sentito?”. È stato come se avessero avvertito prima la stampa della famiglia.

RITRATTO DI UN “PUNKABBESTIA”

Dopo la morte di Carlo Giuliani alcuni organi di informazione danno un’immagine fortemente negativa del ragazzo ucciso. In un articolo firmato da Paolo Colonnello, apparso il 21 luglio 2001 sul quotidiano torinese “La Stampa”, appare un testo virgolettato attribuito a Matteo Jade, uno dei leader delle tute bianche genovesi:

lo conoscevo poco, qualche volta lo incontravo al bar Asinelli. Era un punkabbestia, uno di quelli che non hanno lavoro ma portano tanti orecchini, uno che vuole entrare senza pagare, uno che la gente perbene chiama parassita. Gli faceva schifo il mondo e non aveva niente a che fare con noi dei centri sociali, diceva che eravamo troppo disciplinati. Aggredire qualcuno però, non l’aveva mai fatto in vita sua per quanto ne so.

Dopo essere stato contattato per posta elettronica, Paolo Colonnello mi ha fatto sapere che quel testo non è stato scritto direttamente da lui, ma aggiunto all’ultimo momento dalla redazione:

non ho nessuna difficoltà a risponderti: ebbene, quell’inciso di Matteo Jade venne inserito nel mio pezzo sulla morte di Giuliani dalla redazione centrale intorno alle 11 di sera, preso probabilmente da qualche agenzia e senza molti controlli. Dunque non fui io a scriverlo. Vedi, quel giorno, rimasi molto colpito dalla morte di Giuliani. Ero scosso dopo una giornata di combattimenti passata a correre e a evitare candelotti e manganelate, così, quando verso le nove e mezzo di sera mi accinsi a scrivere il pezzo avevo le lacrime agli occhi, feci una certa fatica: emotivamente ero piuttosto scosso e non riuscii a fare le telefonate che avrei dovuto fare. Terminai tardi e non potendo né controllare le agenzie né fare ulteriori verifiche (devi immaginarti che in quelle ore tutto era frenetico e teso, ricevevo continue telefonate dalla direzione, dagli amici, da mia moglie...) spedii il mio articolo a Torino. Ancora non si sapeva esattamente chi fosse Giuliani così, penso abbastanza in buona fede, chi passò il mio pezzo decise d’inserire quella frase di Jade per aggiungere probabilmente un elemento in più d’identificazione del ragazzo morto. Non lo considerai, anche per lo stile di scrittura, un intervento felice ma non potei fare altro che prenderne atto: chi fosse davvero Giuliani sarebbe stato scritto il giorno seguente.

Il 23 luglio Matteo Jade diffonde attraverso la posta elettronica un comunicato stampa nel quale si legge che

nei giorni scorsi su alcuni quotidiani ed alcune agenzie sono state riportate frettolose dichiarazioni attribuite ad esponenti dei centri sociali genovesi, che dipingevano Carlo Giuliani come “un punk che viveva di elemosina”. Sono evidentemente dichiarazioni false ed inesistenti dettate dalla fretta e dal clima di rappresaglia poliziesca che viviamo in queste ore. Carlo era uno di noi, un giovane che assieme a molte migliaia è sceso in piazza per dire no al G8 ed al suo dispiegamento militare. Per questo è stato assassinato da un carabiniere e per questo non sarà mai dimenticato. Associandoci al dolore dei

tanti amici e dei familiari saremo presenti in forma privata al suo funerale e diffidiamo chiunque ad infangarne la memoria.

Il 20 gennaio 2002, nel corteo che ricorda Carlo Giuliani a sei mesi dalla sua morte, osservo Matteo Jade alla guida del camion che apre la strada al fiume di persone partite da piazza Alimonda, e mi chiedo se le sue sono state “dichiarazioni inesistenti”, e quindi mai pronunciate, o dichiarazioni “dettate dalla fretta”, e quindi pronunciate con leggerezza.

IL RICORDO DEI GENITORI

Il 25 luglio 2001 Giuliano Giuliani ricorda suo figlio durante una partecipatissima cerimonia funebre civile che si svolge al cimitero genovese di Staglieno, mentre un drappo giallorosso copre le spoglie di Carlo Giuliani con i colori della sua squadra del cuore:

Una vita breve, ma anche nella sua vita breve ci ha dato tante cose. E ce ne ha date ancora in questi giorni. Ha dato a mia moglie, a mia figlia, a me, la forza di stare in piedi; la forza di riuscire ancora a parlare; la forza, se così posso dire, di cercare di ragionare. E per questo, credo che gli sia dovuto questo ringraziamento.

Ci ha regalato, in questi giorni, delle cose incredibili: l'affetto di voi tutti, la vicinanza di voi tutti; ci ha fatto rincontrare amici, cari, che per le vicissitudini della vita avevamo perso di vista e che in questi giorni abbiamo rincontrato, ci siamo stretti, ci siamo abbracciati. Ci ha dato la forza delle idee, dei pensieri; ci ha fatto conoscere, molto di più di quanto non avessimo potuto fare prima, i suoi amici, i giovani, i tanti giovani che sono qui. E anche in questo ci ha insegnato e mi ha insegnato delle cose.

Anch'io commetto, come tutti, o più di tutti, tanti errori, anch'io a volte mi sono fatto prendere da giudizi frettolosi; ho imparato, stringendo l'affetto dei suoi amici, dei tanti amici così diversi, come è stato detto, che non si deve - e mi auguro che nessuno lo faccia più, per presunzione o per sfrontatezza - giudicare un ragazzo per la maglietta sdruccita, per il pantalone bucato o per le scarpe rotte o per le treccioline che ha in testa o per i piercing che ha sul viso; perché sotto quelle magliette sdruccite, o sotto quelle treccioline, anch'io ho capito - ancora di più di quanto non mi abbia fatto capire Carlo - che ci sono dei cuori pieni, delle teste che pensano, della voglia di fare... questa insaziabile sete di giustizia.

Ecco io ho imparato in questi giorni queste cose e spero davvero che si riesca a ripercorrere tutti insieme un cammino. Riflettevo in questi giorni terribili, ne ho parlato con le vecchie appartenenze ma anche con i giovani, che in fin dei conti le cose che abbiamo di fronte, le cose che vediamo, le cose che vogliamo sono le stesse; vogliamo un mondo migliore, persino meno schifoso, se guardiamo alle cose più rivoltanti che questo mondo ci offre.

Diciamo che ci vuole tempo, che ci vuole pazienza, che ci vuole prudenza. Ora, io provavo a riflettere su questo che forse i giovani devono allungare un po' il loro percorso, domani mattina forse non ce la fa nessuno, bisogna che il tempo guardi un po' più avanti. Ma noi, quelli vecchi e stanchi come me, dobbiamo accorciarli quei tempi; non ci può essere una differenza fra domani e fra cento anni... mettiamoci un po' d'accordo - diciamo

fra dieci anni? - Bene. Però da domattina cominciamo, perché fra dieci anni ce l'avremo fatta, tutti insieme. Ecco, questo può essere il messaggio più forte che ci viene da questa forza che mi dà quel figlio piccolo e tanto grande. Cerchiamo di tenerlo sempre con noi, lui qui con noi, di onorarne la memoria; rifiutiamo la violenza, uniamoci.

Non c'è nessuna diversità che possa impedirci di stare assieme per raggiungere un obiettivo giusto. Rifiutiamo le cose brutte, le cose violente, guardiamo alle cose che voleva lui. Le cose che voleva lui erano cose concrete, voi sapete che per volontà sua - perché era così, voi lo avete conosciuto - abbiamo detto neanche un fiore; chi vuole, invece di una rosa, versare mille lire su quel conto: noi faremo delle cose concrete, che lui voleva fare, le adozioni a distanza, le borse di studio per gli studenti dei paesi poveri che non possono studiare, Mandela e la sua lotta generosa contro l'Aids, le associazioni non governative che si battono tutti i giorni... E non dovremo prendere le cose che riusciremo a fare con quel fondo come un simbolo per essere un po' più rilassati la sera, ed essere contenti ed esserci liberati la coscienza, ma come uno stimolo per poi, tutti insieme, giorno per giorno, riuscire a costruire perché non ci sia più bisogno neppure della carità, perché quelli sono diritti, che la gente deve conquistare e che noi dobbiamo aiutarli a conquistare. Questo è quello che ci ha insegnato Carlo, e credo che lo abbia insegnato a tutti noi. Ciao Carlo, un abbraccio.

Haidi Gaggio, la madre di Carlo, ha un carattere diverso da quello del marito. Nelle settimane successive alla morte del figlio non si espone alla "cannibalizzazione" dei mezzi di informazione e preferisce rielaborare la sua esperienza, il suo lutto e la sua indignazione dietro le quinte dei media. Il 31 gennaio 2002, durante l'inaugurazione del "campeggio Carlo Giuliani" allestito per i giovani che partecipano alla seconda edizione del "Forum Sociale Mondiale" di Porto Alegre, Haidi ricorda così il figlio Carlo:

Mi hanno detto che avrei dovuto parlare di Carlo. Un mio vecchio collega di scuola diceva: non chiedete a una madre di parlarvi dei propri figli, vi dirà sempre che sono meravigliosi. Non dovette chiedermi di parlare di Carlo, era meraviglioso. Ho fatto la maestra per più di trent'anni, ero una maestra innamorata dei bambini. E tra tutti Carlo è stato un bambino particolarmente stimolante. Sempre pronto, sempre interessato. Non lo dico solo io, lo dicono le colleghe di scuola che me lo hanno ricordato dopo averlo riconosciuto nel giovane ucciso in piazza Alimonda. Lo dicono tutti quelli che lo hanno conosciuto. Molto sveglio e molto aperto, Carlo ha cominciato e terminato la scuola con un anno di anticipo. Mai un litigio con un compagno. Numerosi, invece, quelli con certi insegnanti, non tutti.

Alla fine del liceo, dopo il primo anno di università, ha detto: non mi interessa. Io non capivo: "perché sprechi le tue doti, figlio?", dicevo. "Cosa ne vuoi fare della tua vita?", gli domandavo. Probabilmente Carlo non sapeva ancora cosa volesse fare della propria vita. Come molti ragazzi della sua età, come molti che non hanno il problema della sopravvivenza ma che sentono profondamente e con disagio il problema della sopravvivenza degli altri, della sopravvivenza degli uomini. "Prima voglio girare il mondo", mi diceva. "Voglio cominciare dai paesi del sud. Sono più caldi". Non si riferiva al clima, parlava del cuore. "La gente del sud è più calda", diceva, "ha più cuore". Non diceva: "la gente del sud è più povera". Non ha mai giudicato la ricchezza in termini di denari.

La nostra è sempre stata una famiglia piuttosto austera: non ci è mai mancato il necessario per vivere ma abbiamo avuto scarso interesse per il superfluo. Unica concessione, libri, musica e qualche viaggio durante le vacanze estive. Naturalmente di campeggio in campeggio. Ai campeggi sono legati i ricordi più sereni della nostra vita familiare. In un campeggio molto speciale, il vostro, ritrovo oggi il nome di mio figlio, e per questo vi sono enormemente grata. Pensavo che il nostro stile di vita austero sarebbe bastato a preservare i miei figli dalla corruzione della ricchezza e dello spreco. Noi abitiamo in uno di quei paesi dove la gente ha conquistato un certo benessere senza avere contemporaneamente la capacità e gli strumenti per gestirlo. Molti soldi ma scarsa cultura, scarsa capacità critica, scarsa memoria del passato.

Carlo aveva, in uno dei suoi cassetti, un piccolo manifesto. Diceva più o meno così: “Il tuo cristo è giudeo, la tua macchina è giapponese, la tua pizza è italiana, la tua democrazia è greca, il tuo caffè è brasiliano, le tue vacanze sono turche, i tuoi numeri sono arabi, la tua scrittura è latina e tu rimproveri al tuo vicino di essere uno straniero”. Da quando esiste il mondo, le conoscenze, le culture si mescolano e ogni tanto cercano di farcelo dimenticare. I nonni di Carlo provengono da terre diverse, avevano lingue, culture anche religioni diverse. Carlo lo sapeva e non ha mai pensato che questo fosse un male. Non ha mai avuto un solo pensiero di rifiuto nei confronti di chi non rientra negli schemi della maggioranza. Al contrario, faceva amicizia con tutti. Imparava l’arabo dai magrebini dei vicoli di Genova, gli stessi che ora passano in piazza Alimonda e vi lasciano un fiore o stendono la mano a sua madre quando la incontrano. Era un amico, mi dicono, era un uomo. In una società che bada più all’apparenza che alla sostanza, Carlo non badava a quello che si metteva addosso: non voleva abiti nuovi. Gli bastavano i pantaloni di una tuta e una maglietta.

Lavorava un po’ qui, un po’ là, giusto per guadagnare il necessario, e non gli interessava un lavoro stabile. Io gli chiedevo: “cosa vuoi fare della tua vita, figlio?”. Era il suo modo di reagire non alla sua famiglia (con noi è sempre stato molto tenero) ma ad una società opulenta che non condivideva, ad un malessere, questo sì globale, che lo faceva soffrire. Aveva terminato da poco il servizio civile e si era messo a lavorare con un amico: “girerò il mondo”, diceva. E ora siamo noi, i suoi genitori, i suoi amici, che giriamo il mondo per portare la sua testimonianza. La testimonianza di un ragazzo che non voleva stare dalla parte dei privilegiati, di quelli che hanno una casa, un lavoro, una pace. Perché fino a quando ci saranno popoli che muoiono di sete e di fame o che perdono le tracce delle proprie origini e della propria cultura perché sottomessi alla cultura dei forti, dovremo vergognarci anche di avere una casa, un lavoro, una pace. Mio figlio mi ha dato una grande lezione.

OPINIONI PERSONALI

È vero, la carica in via Tolemaide è avvenuta al di fuori delle zone gialla e rossa, su un corteo non vietato che non aveva lanciato nulla (né sassi, né bottiglie di plastica, nemmeno un grido o un insulto) e fino a quando non ti trovi in mezzo ai lacrimogeni, subendo le cariche delle forze dell’ordine e con la rabbia di chi sente di aver subito un’ingiustizia, non potrai mai dire se sceglierai di tornare indietro sui tuoi passi o se invece scatterà in te una molla che ti spingerà a reagire. Ma tutto questo non è abbastanza per trasformare un moto di ribellione

e di indignazione nel gesto di un eroe o di un martire, rischiando di consegnare la memoria di un ragazzo ucciso nelle mani di chi, a differenza della famiglia Giuliani, sempre corretta e pacata nelle sue azioni e dichiarazioni, non vuole solamente giustizia ma si spinge per rabbia fino alla vendetta, usando il nome di Carlo per gettare nuova benzina sul fuoco in cui brucia la stessa violenza, lo stesso odio, la stessa guerra tra poveri e tra ragazzi che ha portato via Carlo Giuliani mentre a Palazzo Ducale otto potenti consumavano il loro festino.

È vero, Carlo Giuliani ha partecipato agli scontri con le forze dell'ordine che si sono scatenati in via Tolemaide e in via Caffa, ha tenuto in mano un bastone, si è coperto il viso con un passamontagna e ha raccolto da terra un estintore. Ma tutto questo non è abbastanza per condannarlo a una morte che non meritava, per sottrarre a qualunque responsabilità la mano che ha sparato o per negare alla famiglia Giuliani quella verità nascosta fin da subito, quando le "versioni ufficiali" parlavano di un ragazzo "ucciso da un sasso" o "schiacciato per errore da un blindato".

Né eroe, né delinquente. Carlo Giuliani era solamente un ragazzo, e questa verità è stata ben chiara ad un altro ragazzo come lui che in quel 20 luglio di sangue, davanti alla tragedia di una vita spezzata, ha preso in mano un pennarello azzurro per cancellare dal marmo il nome di Gaetano Alimonda, ricordando semplicemente la piazza di "Carlo Giuliani - Ragazzo", senza aggiungere nient'altro.

Anche se Carlo non avesse avuto l'intenzione difensiva che gli attribuiscono i suoi genitori, anche se il suo fosse stato semplicemente il gesto di un ragazzo incazzato, quello che gli è successo rimane ugualmente un fatto gravissimo e non proporzionato alle sue azioni, così come è profondamente ingiusto lo sciacallaggio mediatico che hanno dovuto subire questo ragazzo e la sua famiglia. Nel nostro paese alcune delle più prestigiose cariche dello stato sono state ricoperte da personaggi che hanno vissuto da protagonisti una stagione politica dove i ragazzi incazzati non scendevano per strada disarmati, ma con le P38 già cariche portate da casa.

Quella stagione politica e quella violenza hanno avuto tra i loro artefici anche molti intellettuali e benpensanti che nel 2001, magari dopo aver fatto il salto da "Lotta Continua" alla stampa di destra, hanno volteggiato come avvoltoi sul cadavere di un ragazzo ucciso a soli 23 anni. Come se una sommaria condanna a morte non fosse stata già abbastanza, a Carlo Giuliani è stato negato persino il rispetto che ognuno di noi è tenuto a manifestare davanti ad ogni vita che si spegne, e a poche ore dalla sua morte Carlo è stato colpito un'altra volta da tutte le parole di violenza pronunciate con lucida freddezza da chi, per affermare e far "vincere" le proprie idee, non si ferma nemmeno davanti al vilipendio di un ragazzo morto.

C'è chi misura il valore della vita in base all'appartenenza ad una ipotetica categoria di "buoni", quasi che un punkabbestia o un ragazzo entrato nel dramma della tossicodipendenza possano essere soggetti per cui non valga la pena sprecare troppe lacrime. Fortunatamente uno dei valori della nostra democrazia è quello di considerare sacra anche la vita di un ragazzo incazzato con un estintore in mano. Questo disprezzo per la vita umana, intriso di moralismo e di perbenismo bigotto, che può essere sintetizzato nella frase "in fondo se l'era cercata", ha rivelato tutta la sua ipocrisia dopo l'11 settembre, quando gli stessi intellettuali e gli stessi benpensanti che richiedevano continuamente al "movimento" e ai manifestanti di Genova

una più coerente ed esplicita adesione ai principi della nonviolenza (sottintendendo che “altrimenti ve la andate a cercare”) hanno dato il loro sostegno acritico ad uno spregiudicato atto di violenza, la guerra di aggressione all’Afghanistan, dove i termini della questione non sono più una pistola e un estintore, ma un bombardiere che vola in sicurezza a migliaia di chilometri d’altezza e un villaggio afgano ipoteticamente pieno di “terroristi”, ma sicuramente pieno di civili, donne e bambini.

“Chi è senza peccato scagli la prima pietra” ha detto qualcuno che di giustizia se ne intendeva. A 20 secoli di distanza da questa affermazione, chi si è sentito senza peccato davanti alla morte assurda di un ragazzo non ha esitato a scagliare la prima bomba sull’Afghanistan.

La nonviolenza non condanna mai la vita umana, né è un paravento dietro il quale nascondersi per giudicare gli altri lavandosi la coscienza. La nonviolenza è quella “forza della verità”, che si oppone a qualunque atto di violenza, fisica o morale, personale o collettiva, politica o istituzionale, verso gli altri o verso se stessi, verso l’uomo o verso la natura. Partendo da questi presupposti non ci si può opporre alla violenza ipotetica di un gesto mai portato a termine, del quale non potremo mai sapere le conseguenze, senza chiedersi in che misura e con quale intensità ci si dovrà proporzionalmente opporre alla violenza concreta e reale di un proiettile che centra un ragazzo di 23 anni in mezzo agli occhi, con gli effetti che tutti abbiamo potuto tragicamente constatare.

CONSIDERAZIONI SUL PRIMO INTERROGATORIO DI MARIO PLACANICA

Dalle prime dichiarazioni rilasciate ai magistrati da Mario Placanica la sera del 20 luglio emergono alcuni particolari che mi hanno fornito degli interessanti spunti di riflessione. Innanzitutto Placanica dichiara di aver sparato alla cieca (“percepivo che vi erano aggressori, ma non li vedevo”), e se questo può alleggerire la sua posizione rispetto all’accusa di omicidio volontario (se non vedo non posso prendere la mira e quindi non posso avere avuto la volontà di mirare e di sparare proprio a quella persona), allo stesso tempo rende molto difficile sostenere la tesi della legittima difesa, poiché l’atto di sparare alla cieca in mezzo a un gruppo di persone (per un pericolo che si percepisce ma non si vede, e che dura soltanto pochi secondi¹⁵⁷) può essere ritenuto privo di quella proporzionalità richiesta dal codice penale per la sussistenza della legittima difesa¹⁵⁸. Affermare il contrario significa dare legittimità a possibili situazioni future in cui sulla traiettoria di un colpo sparato alla cieca, anziché un ragazzo con un estintore in mano, potrà esserci un giornalista, un passante, un ragazzo curioso che assiste agli scontri senza parteciparvi, un infermiere o un altro agente accorso per difendere i colleghi, e generalmente durante uno scontro di piazza ci sono in giro parecchie persone di tutte e cinque le categorie appena menzionate.

A rigor di logica penso che sia difficile sostenere di aver sparato nel mucchio senza vedere i propri aggressori affermando al tempo stesso di aver reagito proporzionalmente a qualcosa

¹⁵⁷Dall’esame delle varie riprese video effettuate in piazza Alimonda, si può calcolare che la camionetta da cui parte il colpo rimane bloccata per un tempo che si aggira attorno ai 27 secondi.

¹⁵⁸L’articolo 52 del codice penale stabilisce che “non è punibile chi ha commesso il fatto per esservi stato costretto dalla necessità di difendere un diritto proprio od altrui contro il pericolo attuale di una offesa ingiusta, sempre che la difesa sia proporzionata all’offesa”.

che non si vede e non si conosce ma semplicemente “si percepisce”. In situazioni di stress o di panico le percezioni vengono fortemente alterate, trasformando in un pericolo mortale una minaccia ipotetica che forse avrebbe potuto essere respinta semplicemente con un calcio, rischiando molto meno della vita. Questo ragionamento mi porta a credere che le dichiarazioni rilasciate a caldo da Placanica possano determinare una “soglia minima” di responsabilità del carabiniere: l’omicidio colposo, definito anche “eccesso colposo di legittima difesa”. Penso che al di sotto di questa responsabilità non si possa scendere, e che dare legittimità di difesa ad un colpo sparato senza guardare, durante una situazione di rischio durata meno di trenta secondi, possa essere una forzatura che non tiene conto dell’evidente sproporzione tra un colpo mortale di arma da fuoco e un rischio solamente percepito e non visto.

La lingua italiana è uno strumento di comunicazione molto evoluto, e per capire che cosa è successo in piazza Alimonda basterebbe riflettere approfonditamente su alcune parole: proporzionalità, aggressione, omicidio, arma da fuoco, corpo contundente. Una aggressione non è un omicidio, un’arma da fuoco non è un corpo contundente. A questo va aggiunto il fatto che la pistola viene estratta e puntata dal lunotto della camionetta prima ancora che Giuliani si avvicini all’estintore, il che porta a concludere che si può escludere un legame di causa ed effetto tra l’estrazione della pistola che fa fuoco e l’estintore impugnato da Giuliani. Quindi, dando per buona la prima versione di Placanica, se il carabiniere non ha visto nessun aggressore, neppure quello con l’estintore in mano, l’estintore non ha provocato l’estrazione della pistola o la decisione di sparare, anche e soprattutto perché la pistola era già stata estratta prima che l’estintore venisse raccolto da Carlo Giuliani, come dimostrano le fotografie.

La conclusione di questo ragionamento è che quel colpo di pistola non è assolutamente “figlio” di quell’estintore e che, ammesso e non concesso che Placanica abbia detto la verità, dovrebbe essere solamente grato a Carlo Giuliani per aver impugnato l’estintore, perché come corpo contundente ha funzionato malissimo, ma come “arma mediatica” e giudiziaria ha funzionato benissimo per giustificare un colpo di pistola sparato alla cieca, che altrimenti, se Giuliani non avesse avuto l’estintore in mano, avrebbe raggiunto una persona disarmata. La pubblicazione ripetitiva della foto Reuters di Dylan Martinez, che fa apparire Giuliani con l’estintore in mano più vicino di quanto non sia, mentre la pistola è puntata su di lui, ha avuto il potere di invertire agli occhi dell’opinione pubblica la sequenza degli eventi, dando l’impressione che la pistola sia stata estratta successivamente al sollevamento dell’estintore, anzi proprio in reazione alla presenza di quell’estintore.

Tutto il ragionamento fatto finora, che elimina l’ipotesi della legittima difesa lasciando aperte solo le possibilità dell’omicidio colposo o dell’omicidio volontario, ha tuttavia un punto debole: si basa sull’ipotesi iniziale che la sera del 20 luglio Placanica abbia detto la verità e che abbia effettivamente sparato alla cieca, cosa della quale è lecito dubitare, poiché altre dichiarazioni fatte dal giovane carabiniere sono state decisamente smentite dalla logica, dalle immagini, dalle fotografie e persino dallo stesso Placanica che dopo il 20 luglio ha rilasciato altre dichiarazioni che contraddicono alcune affermazioni fatte in precedenza.

È importante precisare che tutte le considerazioni e i ragionamenti sviluppati fino a questo punto relativamente ai fatti di piazza Alimonda non sono gli unici possibili né i migliori, come dimostrano le numerose ricostruzioni realizzate con competenza, passione e meticolosità da

altre persone che hanno seguito differenti linee di ragionamento. Altre persone più in gamba di me si sono impegnate a fondo nella analisi dei documenti relativi alla morte di Carlo Giuliani, collegando in maniera differente le foto, i filmati e le dichiarazioni, sollevando altri interrogativi e valutando altre ipotesi. L'obiettivo di questa analisi delle informazioni disponibili su piazza Alimonda, e di tutto questo libro in generale, non è quello di voler stabilire una presunta "verità" dei fatti, o di spacciare per tale la mia analisi personale, ma quello di fornire degli strumenti critici per non cadere nella trappola della disinformazione. Quello che è successo in piazza Alimonda, e più in generale a Genova in quei giorni, spesso non è quello che ci hanno raccontato. Una foto scattata col teleobiettivo è stata sufficiente all'opinione pubblica per emettere una sentenza definitiva, mentre chi dal luglio 2001 lavora alla ricostruzione di quei fatti ha scoperto nuovi elementi fondamentali, ma ha raccolto per strada anche tanti punti interrogativi. Di conseguenza è necessario uno sforzo personale di approfondimento per evitare di assimilare inconsapevolmente delle informazioni parziali o distorte, e tutte le cose scritte fin qui sono solamente uno strumento per facilitare questo sforzo.

L'ARCHIVIAZIONE

Nonostante le dichiarazioni di Placanica, i misteri, le contraddizioni, l'ambiguità delle perizie e le domande ancora insolite e brucianti sui fatti di piazza Alimonda, lo Stato italiano ha ritenuto inutile spingersi oltre le indagini preliminari, e il 5 maggio 2003 ha disposto l'archiviazione delle indagini. Il percorso verso l'archiviazione inizia il 2 dicembre 2002, quando il Pubblico Ministero Silvio Franz inoltra al Giudice per le Indagini Preliminari Elena Daloso una richiesta di archiviazione, nella quale si legge che

Va data risposta ai quesiti se Placanica avesse delle alternative e se fosse giuridicamente esigibile una condotta diversa. La risposta è ragionevolmente negativa. Il Defender era circondato e l'aggressione fisica agli occupanti era evidente e virulenta. In quei momenti Placanica aveva la giustificata percezione di essere in pericolo di vita. Vi erano altri strumenti di difesa? La pistola era mezzo idoneo a fermare l'aggressione e non si può certo addebitare a Placanica considerazioni in merito all'equipaggiamento fornitogli. Certamente poteva evitare di usare l'arma così come poteva decidere di soccombere e subire l'aggressione in atti ma tale condotta non era esigibile. Nel nostro ordinamento la messa in pericolo di un bene fondamentale come l'integrità fisica giustifica una reazione nei termini previsti dall'art. 52 c.p. [...] La condotta del Placanica non è censurabile ai sensi dell'art. 55 c.p.¹⁵⁹ [...] La vicenda va valutata non immaginando uno scontro tra Giuliani e Placanica ma contestualizzando le condotte di entrambi. [...] Non può essere sottaciuto il fatto che l'organizzazione delle operazioni fu profondamente modificata nella notte tra il 19 e il 20 luglio e da ciò derivò gran parte dei disservizi. [...] Si prospettano - scrive il pm - tre possibilità: 1. Placanica ha sparato i due colpi più in alto possibile con l'intento non di colpire ma di impaurire gli aggressori. 2. Placanica ha sparato i due colpi

¹⁵⁹L'articolo 55 del codice penale riguarda l'"eccesso colposo" e stabilisce che quando "si eccedono colposamente i limiti stabiliti dalla legge o dall'ordine dell'Autorità ovvero imposti dalla necessità, si applicano le disposizioni concernenti i delitti colposi, se il fatto è preveduto dalla legge come delitto colposo".

senza mirare a qualcosa o a qualcuno ma con l'intento di fermare l'aggressione; i colpi sono partiti verso l'alto. 3. Placanica ha sparato il primo colpo mirando a colpire Giuliani. [Quest'ultima ipotesi] è da escludere con certezza. [...] Placanica nel momento in cui spara è terrorizzato ed è attendibile quando non riesce a ricostruire il processo mentale che l'ha portato a premere il grilletto. [...] La necessità, la inevitabilità e la proporzione vanno valutate nella reale situazione, attraverso un giudizio ex ante che non deve essere meccanico-quantitativo ma relativistico e qualitativo. Non va dimenticato che il raffronto è pur sempre tra il bene di un aggressore e il bene di un aggredito. [...] Forse sparando voleva solo impaurire gli aggressori ai quali non erano bastate le minacce verbali e l'estrazione dell'arma; forse invece era sua intenzione porre fine all'aggressione sparando nella direzione degli aggressori tramite quel ristretto specchio visivo costituito dal lunotto posteriore e accettando anche il rischio di colpirne qualcuno. Ritengo che questo dubbio non troverà mai una risposta prima di tutto nella mente di Placanica¹⁶⁰.

Quindi anche il pm Franz considera l'ipotesi che Placanica abbia sparato alla cieca, ed "esclude con certezza" che il giovane carabiniere abbia "sparato il primo colpo mirando a colpire Giuliani". Secondo il pm il comportamento di Carlo e l'estintore non c'entrano nulla, a dare legittimità di difesa al comportamento di Mario Placanica è "la giustificata percezione di essere in pericolo di vita", e un comportamento diverso da quello effettivamente adottato "non era esigibile".

LA VERSIONE UFFICIALE

Il 5 maggio 2003 il Gip Elena Dalloiso comunica il risultato di 22 mesi di indagini sulla morte di Carlo Giuliani, con una ordinanza di archiviazione che contiene alcuni passaggi oscuri. La prima cosa da fare è stabilire la dinamica degli scontri in via Tolemaide che hanno portato ai disordini in via Caffa, descrivendo il contesto in cui Carlo Giuliani ha perso la vita. A questo scopo Elena Dalloiso utilizza un testo anonimo recuperato su internet, che a suo giudizio "può costituire la base per ricostruire con precisione gli eventi":

appare di notevole interesse la descrizione acquisita agli atti, diffusa da un anonimo partecipante ai disordini su un sito internet riconducibile ad anarchici francesi (www.anarchy99.net), che fornisce un dettagliato resoconto certamente aderente alla realtà per i particolari descritti che trovano riscontro nel materiale video fotografico e nelle testimonianze in atti e può dunque costituire la base per ricostruire con precisione gli eventi, sia con riferimento ai movimenti dei manifestanti nel luogo in cui ha trovato la morte Carlo Giuliani, che alla loro consistenza numerica ed alla condotta tenuta dagli stessi manifestanti e dalle Forze dell'Ordine nei momenti che hanno preceduto la morte del giovane.

Successivamente la Dalloiso passa alla descrizione delle dichiarazioni rilasciate a caldo dalle persone interrogate la sera del 20 luglio, e infine ricostruisce i fatti di piazza Alimonda, sottoscrivendo in toto la ricostruzione fatta dai periti della Procura: Carlo Giuliani è stato

¹⁶⁰Per questo estratto della richiesta di archiviazione di Silvio Franz cfr. Alessandro Mantovani, "Placanica aveva ragione", Il Manifesto 3/12/2002

ucciso da un proiettile deviato da un calcinaccio; si può escludere che il calcinaccio si sia sbriciolato contro la camionetta dei carabinieri; Mario Placanica non ha visto Carlo Giuliani, e non ha sparato per difendersi da un estintore ma “per intimorire” la massa dei manifestanti; un Carabiniere in servizio ha “un potere più ampio” della legittima difesa, che non è subordinato alla proporzionalità tra la minaccia subita e la reazione attuata; la resistenza passiva o la cattura di ostaggi con cui farsi scudo sono gli unici casi in cui si esclude la legittimità dell'utilizzo delle armi per “respingere una violenza o vincere una resistenza all'Autorità”; l'uso dell'arma da parte di Mario Placanica è stato “assolutamente indispensabile” e graduato; se l'utilizzo dell'arma da fuoco è l'unica possibile per “assumere la tutela del diritto” non è indispensabile che “la difesa sia proporzionata all'offesa”; Mario Placanica ha “agito in presenza di causa di giustificazione che esclude la punibilità del fatto”; l'opposizione delle parti offese è quindi infondata e si dispone l'archiviazione del procedimento. Tutto questo è contenuto nelle 48 pagine dell'ordinanza di archiviazione, dove si legge che

Carlo Giuliani morì per una ferita d'arma da fuoco alla testa e fu colpito da un solo proiettile che penetrò nell'orbita sinistra fino ad uscire dall'osso occipitale che risulta aver trattenuto, in prossimità del foro di uscita, un frammento di camiciatura di ottone del proiettile, come emerso dalle radiografie eseguite prima dell'autopsia. Tale circostanza, unitamente alle caratteristiche dei fori di ingresso ed uscita del proiettile, ha fatto ipotizzare che il proiettile prima di colpire il volto di Carlo Giuliani, abbia incontrato un ostacolo che lo ha deformato modificandone la traiettoria. La ferita di ingresso presenta infatti una forma molto irregolare ed il foro di uscita è di dimensioni ridotte, come quelle solitamente prodotte da proiettili la cui energia sia stata diminuita o che si siano già frammentati.

Il rallentamento del proiettile con conseguente perdita di energia non è compatibile con le caratteristiche di quello che era in dotazione alla pistola di Mario Placanica e che ha attinto il volto di Giuliani. Si trattava infatti di un proiettile blindato cal.9 esploso da una cartuccia parabellum e dunque di particolare potenza, che ha attraversato ossa di consistenza modesta come il pavimento dell'orbita e l'osso sfenoide, la parte mediana della rocca petrosa e la squama occipitale, e dunque ossa di non particolare durezza o che presentano cavità.

Tali osservazioni avvalorano l'ipotesi che il proiettile, prima di penetrare nel volto di Carlo Giuliani, ha incontrato un bersaglio intermedio che ne ha ridotto la velocità, danneggiandone la camiciatura ed esponendone il nucleo di piombo; conclusione che trova conferma, oltre che nella presenza del frammento metallico in prossimità del foro di uscita del proiettile, nelle tracce che sono state trovate sul passamontagna che Carlo Giuliani indossava nel momento in cui fu attinto dal colpo mortale.

Nella busta che conteneva il passamontagna è stato infatti rinvenuto un piccolissimo frammento metallico di piombo, compatibile con il nucleo dei proiettili in dotazione al carabiniere Placanica. Su tale frammento risultano infisse piccole schegge ossee catturate dal nucleo di piombo del proiettile che evidentemente, quando ha colpito l'osso, non era più protetto dalla camiciatura.

Infatti le tracce rilevate sulla parte interna del passamontagna, attorno al foro di uscita del proiettile, evidenziano tracce di piombo e di osso “sporco” di piombo; e ciò prova che quando il proiettile fuoriuscì dal capo di Giuliani aveva il nucleo di piombo almeno parzialmente scoperto.

L'ipotesi dell'impatto del proiettile contro un bersaglio intermedio che ne ha danneggiato la blindatura è vieppiù avvalorata dalla considerazione che i frammenti di piombo sono stati rinvenuti anche nelle fibre della parte anteriore del passamontagna unitamente a minute schegge di osso provenienti dalla frattura del pavimento dell'orbita; segno inequivoco che, già nel momento dell'impatto contro il volto di Giuliani, parte del nucleo di piombo del proiettile non era coperta dalla camiciatura.

Al fine di individuare quale sia stato il possibile bersaglio intermedio che ha certamente danneggiato la camiciatura del proiettile, sono state effettuate prove di sparo sugli oggetti che più verosimilmente si potevano trovare sulla sua traiettoria, ed in particolare sull'estintore che Giuliani sollevava quando è stato attinto dal colpo mortale.

Le prove di sparo effettuate hanno escluso che l'estintore possa essere stato il bersaglio intermedio contro il quale ha urtato il proiettile esploso da Placanica prima di colpire Giuliani al volto. Infatti i proiettili utilizzati per le prove di sparo, identici a quelli indotazione a Placanica ed esplosi naturalmente da una pistola Beretta, hanno evidenziato che, dei proiettili che hanno attinto l'estintore senza penetrarvi (come nel caso dell'estintore sequestrato in piazza Alimonda), solo uno, sparato con angolo di incidenza di 7 gradi, è risultato frammentato ed aver cagionato una vistosa deformazione ed abrasione sulla superficie del metallo; mentre gli altri colpi hanno determinato deformazioni dei proiettili che hanno solo danneggiato la camiciatura senza però romperla e creato vistosissime tracce di abrasione sul metallo che non sono invece state rilevate sull'estintore sequestrato in piazza Alimonda; infatti l'estintore in sequestro presentava solo scalfitture e lievi deformazioni che hanno interessato principalmente lo strato di vernice.

Se dunque la camiciatura del proiettile sparato dalla pistola di Placanica si fosse danneggiata contro la superficie dell'estintore sollevato da Carlo Giuliani, il proiettile avrebbe certamente prodotto vistose deformazioni della superficie dell'estintore con asportazione della vernice.

Le prove eseguite consentono dunque di escludere che il bersaglio intermedio sia stato costituito dall'estintore.

Ulteriori prove sono state effettuate mediante spari su strutture ossee, sebbene l'esperienza relativa ad azioni suicidarie abbia dimostrato che i proiettili cal. 9 mm. Nato, avendo spiccata resistenza meccanica, non vengono frammentati da impatti anche ravvicinati con ossa craniche di spessore ben maggiore di quelle che hanno costituito il tramite intercranico interessato dal proiettile che ha attinto Carlo Giuliani, determinando al massimo fessurazioni senza perdita di piombo e senza asportazione di camiciatura.

Si può dunque escludere che la frammentazione del proiettile sia avvenuta per l'impatto sulle ossa del volto di Giuliani.

Tale ulteriore conclusione, letta unitamente ai risultati delle prove di sparo effettuate sull'estintore ed alle risultanze delle tracce rilevate sul frammento di piombo e sulle fibre del passamontagna indossato dalla vittima, fornisce dunque la certezza che il danneggiamento del proiettile è avvenuto a causa dell'impatto con un bersaglio certamente intermedio diverso dall'estintore che Giuliani aveva nelle mani.

Al fine di individuare la natura di tale "bersaglio intermedio", va rilevato come sul frammento di piombo sono state trovate infisse numerose particelle di sostanze non presenti nelle cartucce, ma di frequente composizione nei materiali per edilizia; il che induce a

ritenere che proprio un oggetto con tale composizione possa aver costituito il bersaglio intermedio che ha interferito con la traiettoria originaria del colpo sparato da Placanica.

Si è infatti osservato che l'aggressione dei manifestanti consisteva nel lancio di oggetti contundenti e soprattutto di pietre e calcinacci, molti dei quali si notano attraversare il teatro degli scontri nelle fasi più violente e ravvicinate di assalto al "defender" rimasto bloccato, la cui carrozzeria è infatti risultata in alcune parti ammaccata.

Le immagini videoregistrate mostrano chiaramente il comportamento anomalo di uno solo delle decine di tali corpi contundenti che da più parti attraversavano l'aria diretti contro le Forze dell'Ordine ed in particolare contro il "defender" in panne.

La visione del filmato di "Luna Rossa Cinematografica" che documenta nel modo più completo¹⁶¹ le fasi dell'assalto al "defender", mostra chiaramente nel fotogramma 01:03:23:05 un "sasso" che entra in campo sulla destra dell'immagine in corrispondenza della parte finale della scritta "Carabinieri" posta sulla parte posteriore del tetto della camionetta. I fotogrammi successivi evidenziano, nella stessa posizione, una nuvola di materiale polveroso che si disperde lanciando frammenti in varie direzioni.

Poiché il fotogramma 01:03:23:17 mostra il corpo di Giuliani che rotola per terra verso la ruota posteriore del defender, "l'esplosione" dell'oggetto che si nota nelle immagini sembra essere in esatta coincidenza temporale con la prima esplosione dell'oggetto la cui natura non è in questo momento ancora identificata. [...]

La posizione descritta [da Placanica, ndr] accucciata o semidistesa, consente di ritenere che effettivamente Placanica non abbia potuto vedere la sagoma di alcuna persona dietro il portellone del "defender" e che dunque egli abbia sparato per intimorire, con la massima inclinazione verso l'alto che la posizione assunta gli consentiva. [...]

La morte di Carlo Giuliani, attinto dal proiettile di un Carabiniere che nel corso di una manifestazione ha fatto uso delle armi, impone prima di tutto di valutare se la condotta di Placanica sia scriminata dall'art. 53 c.p. che stabilisce la non punibilità per "il pubblico ufficiale che al fine di adempiere un dovere del proprio ufficio, fa uso ovvero ordina di fare uso delle armi o di altro mezzo di coazione fisica, quando vi è costretto dalla necessità di respingere una violenza o di vincere una resistenza all'Autorità".

Non si tratta della legittima difesa, ma di un potere più ampio, in cui la legittimità della reazione non è subordinata al limite della proporzione con la minaccia, purché non si eccedano i limiti della "necessità", perché se questi vengono varcati ricorreranno gli estremi dell'art. 55 c.p. che punisce l'eccesso colposo [di legittima difesa, ndr], atteso che anche per i pubblici ufficiali l'uso delle armi costituisce una "extrema ratio" e dunque deve essere sempre preferito il mezzo meno dannoso. [...]

In via generale, e dunque senza la necessità di particolari autorizzazioni legislative, la punibilità è esclusa quando si agisca per la necessità di respingere una violenza o una resistenza all'Autorità, si tratti o no di violenza o resistenza costitutiva di uno dei reati di cui agli artt. 336 e ss. c.p.¹⁶². [...]

¹⁶¹I numeri indicano in sequenza l'ora, i minuti, i secondi e i centesimi di secondo trascorsi dall'inizio della registrazione.

¹⁶²L'articolo 336 del Codice Penale punisce la "violazione o minaccia a un pubblico ufficiale", e stabilisce che "chiunque usa violenza a un pubblico ufficiale o ad un incaricato di un pubblico servizio, per costringerlo a fare un

Trattasi, come si è detto, una scriminante più ampia della legittima difesa che trova più frequenti applicazioni in ipotesi di resistenza più che di violenza diretta nei confronti del pubblico ufficiale, ma è indubbio che il confine tra le due figure giuridiche, quando l'autore dell'evento lesivo sia appunto un pubblico ufficiale, può diventare labile.

Non c'è dubbio, sulla base della ricostruzione dei fatti minuziosamente effettuata, che Placanica, comandato in servizio di ordine pubblico, fosse pienamente legittimato a fare uso delle armi quando ricorressero i presupposti della necessità di respingere una violenza o vincere una resistenza all'Autorità. [...]

Tutti gli elementi della indagine, della cui competenza non si può dubitare, consentono dunque con certezza di escludere che Placanica abbia deliberatamente diretto i suoi colpi verso Carlo Giuliani; ma quand'anche ciò si fosse verificato, non vi è dubbio che il carabiniere legittimato all'uso delle armi, con la componente di rischio che l'uso di tale strumento di per sé comporta, si trovava in presenza di un pericolo attuale per la vita o l'integrità fisica propria e dei compagni, pericolo già concretatosi in atti lesivi della integrità fisica e che si faceva vieppiù violento, e che dunque legittimamente avrebbe potuto dirigere il colpo d'arma da fuoco contro gli aggressori al fine di porli nell'impossibilità di proseguire nell'azione lesiva e pur cercando di limitare il danno in tal modo cagionato (con colpi diretti ad esempio a non colpire organi vitali) non trattandosi di resistenza passiva né essendosi l'aggressore fatto scudo con un ostaggio: unici casi in cui dottrina e giurisprudenza concordemente escludono la legittimità dell'utilizzo dell'arma direttamente contro l'aggressore.

Quanto sopra consente dunque di ritenere la condotta di Placanica scriminata ai sensi dell'articolo 53 c.p., tanto più che l'uso dell'arma, assolutamente indispensabile, è stato graduato in modo da risultare il meno offensivo possibile, atteso che i colpi sono stati certamente diretti verso l'alto e solo per un'imprevedibile modifica della traiettoria uno di essi è andato a colpire Carlo Giuliani. [...]

La corte [di Cassazione, ndr] ha inoltre stabilito che "in tema di legittima difesa, le espressioni 'necessità di difendere' e 'sempre che la difesa sia proporzionata all'offesa', contenute nell'art. 52 cod. pen., vanno intese nel senso che la reazione deve essere, nella circostanza, l'unica possibile perché non sostituibile con altra meno dannosa, ugualmente idonea ad assumere la tutela del diritto (proprio o altrui) aggredito". [...]

Tali principi, sui quali sono allineate la costante giurisprudenza e la dottrina dominante, applicati alle circostanze di fatto nelle quali si è verificata la tragica morte di Carlo Giuliani consentono di ritenere rispettato anche il requisito della proporzione fra i mezzi offensivi a disposizione degli aggressori e quelli a disposizione degli aggrediti, che è ormai pacificamente insito nel concetto di proporzione che deve far riferimento non solo ai beni in conflitto, di cui si è parlato, ma anche ai mezzi usati per difenderli.

Mario Placanica aveva a disposizione un solo mezzo per fronteggiare la violenza posta in essere nei suoi confronti e l'aggressione alla integrità fisica, se non addirittura alla vita propria e dei compagni: l'arma. [...]

Che dunque Placanica potesse intravedere Giuliani, come sostenuto dalla Difesa degli oppositori e pure ipotizzato dai consulenti del Pubblico Ministero, o che proprio non lo

atto contrario ai propri doveri, o ad omettere un atto dell'ufficio o del servizio, è punito con la reclusione da sei mesi a cinque anni".

abbia visto come appare più probabile, sparando nel punto più alto che la sua posizione gli consentiva e magari accettando il rischio che il colpo esploso potesse attingere persone che si trovavano sul luogo dei fatti, il suo comportamento appare scriminato da una situazione di legittima difesa, atteso che la intenzionalità nella produzione dell'evento voluto, o anche solo previsto è stata certamente determinata dalla necessità di difesa di diritti ingiustamente offesi, poste in essere nel rispetto dei limiti della proporzione sia con riferimento al valore dei beni posti in essere che ai mezzi a disposizione per la loro tutela. [...] Il materiale di cui si è detto ed i lunghi e complessi accertamenti tecnici espletati, che non hanno trascurato di prendere in considerazione qualunque ipotesi che consentisse di arrivare ad una ricostruzione dei fatti aderente alla realtà, hanno consentito di raggiungere proprio tale obbiettivo e dunque di ritenere provato che il Carabiniere Placanica ha agito in presenza di causa di giustificazione che esclude la possibilità del fatto; e che non vi sono elementi che consentono di ravvisare responsabilità del Carabiniere Cavataio nella morte di Carlo Giuliani.

LE LEGGI DELLA FISICA E LA FISICA DELLE LEGGI

L'ordinanza di archiviazione firmata da Elena Daloiso sottoscrive una conclusione dei periti che contraddice palesemente le leggi della fisica: per dimostrare che lo sgretolamento del calcinaccio è stato provocato dallo sparo di Placanica e non dal suo impatto con la camionetta, bisogna sostenere che il suono viaggia alla stessa velocità della luce.

Infatti nelle riprese di "Luna Rossa Cinematografica" che mostrano lo "sfarinamento" del calcinaccio, il rumore dello sparo è registrato in concomitanza con il fotogramma in cui il calcinaccio si sbriciola, ma il suono (che nell'aria viaggia a 340 metri al secondo) ha bisogno di 3 centesimi per percorrere 10,2 metri, e questo intervallo aumenta progressivamente man mano che ci si allontana dalla sorgente sonora. È lo stesso fenomeno che accade durante i temporali, quando il lampo e il tuono sono separati da un intervallo di parecchi secondi, proprio perchè ci troviamo a grande distanza dal fulmine, e il suono è 100.000 volte più lento della luce, che invece viaggia a circa 300.000.000 metri al secondo.

Qual è lo sfasamento tra il suono dello sparo e le immagini registrate da "Luna Rossa"? Per saperlo basta calcolare la distanza che separa la telecamera di Michelangelo Ricci dalla camionetta da cui sono partiti i "tuoni" degli spari e i "lampi" delle immagini. Per i consulenti del Pubblico Ministero questo valore parte dai 53 metri misurati durante l'incidente probatorio disposto dalla Procura di Genova il 21 aprile 2002, si riduce a 18 metri dopo alcune prove di tiro effettuate nel poligono di Fidenza e successivamente si stabilizza a 35 metri. Secondo i periti della famiglia Giuliani, invece, la distanza sarebbe di oltre 50 metri, così come risulta dall'incidente probatorio effettuato in piazza Alimonda¹⁶³.

¹⁶³In un articolo dell'11 giugno 2003 pubblicato con lo pseudonimo "gin" sul sito web "Pillola Rossa", che raccoglie materiali di inchiesta sulle vicende di Piazza Alimonda, si legge che "I periti della famiglia Giuliani parlano di più di 50 metri. Per stabilirlo hanno preso in considerazione diversi fattori, primo fra tutti la deposizione del fotografo Marco D'Auria, che ha dichiarato davanti al PM di trovarsi in quei momenti a 50 metri circa di distanza dalla jeep, all'imbocco di via Ilice, accanto all'operatore che riprendeva la scena. Questa distanza è stata verificata con delle misurazioni in piazza Alimonda e la distanza è risultata pari a metri 53. Ma c'è di più. Poco prima dello sparo Marco D'Auria si viene a trovare per un attimo davanti alla telecamera (si riconosce nelle immagini e

A 50 metri di distanza, ma anche a 18, lo sfasamento tra suono e immagine è pari ad almeno 4 centesimi di secondo, un ritardo impercettibile alla normale visione ma comunque presente quando si esamina in dettaglio un documento video, dove il tempo che intercorre tra un fotogramma e l'altro corrisponde proprio ad un intervallo di 4 centesimi di secondo. Pertanto è fisicamente impossibile che nello stesso fotogramma di un qualunque filmato sia presente l'immagine e il suono di uno sparo avvenuto a 18 metri o più di distanza. Ciò nonostante Elena Daloso mette in relazione il suono dello sparo e l'immagine del calcinaccio affermando che

Sulla coincidenza fra il momento di visualizzazione dello sfarinamento del "sasso" e la registrazione del rumore dello sparo, vi è stata notevole discussione fra i consulenti delle parti, sostenendo quelli delle persone offese che lo sfarinamento del sasso si è prodotto per l'impatto dell'oggetto contro il tetto del "defender" e che dunque si è trattato di un fenomeno del tutto indipendente dallo sparo.

Come si è detto la visione del filmato dà la sensazione della coincidenza fra i due fenomeni e pertanto appare condivisibile la tesi sostenuta dai consulenti del Pubblico Ministero che hanno concluso che lo sfarinamento dell'oggetto è stato cagionato proprio dall'impatto contro il proiettile sparato da Placanica.

Appare infatti convincente tale ricostruzione quando mette in rapporto le immagini video che sono state registrate con la registrazione dei suoni associata.

È pur vero che può apparire non in linea con la ricostruzione effettuata il fatto che la percezione del rumore dello sparo sia avvenuta in coincidenza con la visualizzazione del danno cagionato (lo sfarinamento), posto che è dato incontestabile di comune esperienza che l'azione che cagiona il danno, e dunque il suo rumore, avviene prima del suo effetto.

Occorre però tener presente altri fattori, ed in particolare la distanza alla quale si trova colui che registra l'azione, posto che tale distanza è in stretta correlazione con la registrazione del suono. Infatti più l'operatore si trova lontano, più sarà ritardata la registrazione del suono, con la conseguenza che la sua percezione potrà coincidere con la visualizzazione del fenomeno che a quel rumore è conseguente.

Fatte queste premesse, ed osservato che la distanza alla quale si trovava l'operatore che ha ripreso l'assalto al "defender" appare correttamente stimata sulla base dei riferimenti spaziali evidenziati dalle riprese, si spiega come nel momento in cui si nota lo sfarinamento del sasso si oda contemporaneamente il rumore di uno sparo indubbiamente avvenuto poco prima. [...]

lo dichiara lui stesso davanti al PM Silvio Franz), e gli stessi consulenti del tribunale, il 21 aprile del 2002, giorno della ricostruzione dei fatti in piazza Alimonda, stabiliscono che il fotografo si trova a 50 metri dalla jeep quando passa "davanti" alla telecamera e su questa base stabiliscono la distanza di Carlo Giuliani dalla jeep in 3 metri (3,07 per i periti di parte), a cui vanno aggiunti i 30 centimetri che intercorrono fra la bocca dell'arma e il portellone al momento del primo sparo. Però, poi, molto inspiegabilmente, quegli stessi consulenti vanno al poligono di tiro di Fidenza per fare le prove di sparo (guarda caso il 20 luglio del 2002), e decidono che chi riprendeva la scena era molto più vicino alla jeep, addirittura a 18 metri (poi corretti a 35) e fanno tutte le loro misure partendo da questi dati; infischiosene altamente di quello che si vede nel filmato originale, come per esempio le auto parcheggiate in via Ilice che si vedono alla destra dell'operatore (alla sua stessa altezza), ma soprattutto infischiosene della nuca di D'Auria che continua, secondo gli atti ufficiali e più di ogni altra cosa secondo le loro stesse misurazioni, a restare a 50 metri. Come faccia un operatore a riprendere la nuca di una persona che sta dietro di lui è un mistero che i consulenti del PM non si preoccupano di svelare".

Si è pertanto ipotizzato che l'oggetto che nelle riprese video si nota "sfarinarsi" e che può aver determinato il danno alla blindatura del proiettile, potesse essere un "calcinaccio" e che dunque proprio uno dei calcinacci che da più parti venivano lanciati contro il "defender" sia bersaglio intermedio che ha determinato la deviazione del proiettile.

Sono state pertanto effettuate prove di sparo su blocchi di calcinacci di diversa consistenza, durezza e finitura superficiale, al fine di valutare il comportamento di questo tipo di bersaglio nel momento in cui fosse colpito da un proiettile, nonché le eventuali deformazioni da questo subite e le possibili variazioni nella sua traiettoria.

Le prove effettuate hanno confermato che il "bersaglio intermedio" colpito dal primo proiettile esploso da Placanica è stato proprio un "calcinaccio": si è potuto notare infatti durante le prove di sparo che i calcinacci colpiti dal proiettile mostrano una sequenza di rottura analoga a quella visibile nel filmato di piazza Alimonda, con "esplosione" del materiale seguita da notevole e densa proiezione di detriti. [...]

Quanto all'ipotesi che invece lo sfarinamento del calcinaccio sia conseguente all'impatto con la struttura del "defender", come ipotizzato dai Difensori delle persone offese, le prove di lancio hanno escluso tale possibilità: evidenziando che calcinacci di diversa consistenza subiscono nell'impatto contro la struttura del "defender" rotture in cui la produzione di polvere è successiva alla frantumazione; mentre nel caso del calcinaccio di piazza Alimonda la produzione pulvirulenta, notevolmente più abbondante, precede la rottura del calcinaccio e dunque è visibile in uno con la stessa.

Alla luce delle prove effettuate si può dunque escludere che il calcinaccio abbia incontrato la superficie del tetto del "defender", nonostante i numerosi segni di impatto di altri oggetti aventi le stesse caratteristiche di composizione chimica, che sono stati rilevati sul mezzo. Tanto più che, come evidente dalle immagini ed emerso dalle dichiarazioni delle numerose persone presenti, il "defender" era stato fatto oggetto di una fitta sassaiola.

La luce viaggia più veloce del suono, e non in contemporanea ad esso, quindi se il suono dello sparo è simultaneo e non successivo all'immagine del sasso che si sgretola, questi due eventi sono necessariamente incorrelati, e quel suono non è collegato a quell'immagine. Però in un tribunale le leggi della fisica a volte cedono il passo ad altre considerazioni e questo è il risultato finale del lavoro congiunto tra la Procura di Genova e i periti da essa nominati.

Indipendentemente dalle valutazioni sull'accuratezza del lavoro dei periti, questa archiviazione non fa onore alla nostra giustizia, perché ha tolto ad una famiglia già gravemente colpita dalla perdita di un figlio il diritto di cercare la verità in tribunale assieme allo Stato italiano, con un dibattito dove tutte le foto, i filmati, le testimonianze e le perizie avrebbero potuto essere sottoposti ad un esame più accurato e al confronto dialettico delle idee. Questa archiviazione non fa onore all'Arma dei Carabinieri, perché la espone ad accuse di scarsa trasparenza e al sospetto di voler evitare un processo e un pubblico esame di tutti i reperti, e questo non rende giustizia al lavoro onesto e silenzioso fatto da tanti operatori delle forze dell'ordine. Questa archiviazione non fa onore alla magistratura, perché trasmette all'opinione pubblica un inquietante messaggio, dando ad intendere che il vero potere di decisione sul destino degli indagati non è in mano ai giudici, ma ai periti, e che davanti ad una perizia un giudice può solo chinare la testa e dire che il suono viaggia con la velocità della luce, senza aggiungere nulla all'accertamento della verità.

RIENTRO A PIAZZALE KENNEDY

Nel pomeriggio del 20 luglio la morte di Carlo Giuliani mi sorprende all'interno della zona rossa, nel centro stampa allestito presso i magazzini del cotone, dove mi ero recato dopo il mio giro mattutino nelle piazze dei pacifisti. Quando vedo gruppi di necrofilo col tesserino da giornalista che si accalcano attorno ad uno schermo televisivo, senza che nessuno mi dica niente ho in un attimo la consapevolezza che una vita è stata spezzata per un "circo" politico e mediatico di cui anch'io, mio malgrado, faccio parte. Il mio sguardo incrocia quello di Tonino, il responsabile del centro di documentazione della "Comunità Papa Giovanni XIII", entrato assieme a me nel centro stampa per avere la "visione d'insieme" di quello che sarebbe accaduto nelle varie piazze. Senza dire una parola, decidiamo di andare via e di raggiungere per strada gli altri ragazzi, ma prima di andarcene ci avviciniamo al mare per una preghiera silenziosa dedicata ad un ragazzo di cui non conoscevamo ancora il nome.

Durante le ore successive non riuscirò più a scrivere una parola, e il mio sciopero solitario della scrittura si interrompe solamente davanti alla gravità dei fatti accaduti in occasione della perquisizione effettuata nella scuola Pertini il giorno successivo. Dopo aver abbandonato il centro stampa, mi dirigo con Tonino verso piazzale Kennedy, dove i manifestanti si sono radunati dopo i momenti di crisi delle ore precedenti, e l'atmosfera che si respira è impregnata di rabbia, sconforto, angoscia, tristezza, indignazione, malinconia e sorpresa. Quella che durante il "corteo dei migranti" sembrava una grande festa gioiosa si è trasformata di colpo in un sogno infranto, una grande delusione a cui ognuno reagisce a modo suo. Prima di entrare nel piazzale vedo arrivare in Corso Italia due automobili della Polizia, che si allontanano verso levante lasciandosi alle spalle la Fiera.

I due veicoli passano nel tratto di strada davanti a me, frapponendosi tra me e un ragazzo seduto per terra, che all'improvviso, per rabbia o per angoscia, tira una bottiglia di vetro sulla prima delle due macchine, che fugge via a tutta velocità senza neppure accennare una reazione. A questo punto assisto ad una scena che non dimenticherò mai. La seconda "volante" della Polizia inizia una retromarcia furiosa al massimo della velocità, e non si arrischia a seguire l'auto che l'aveva preceduta. Il mio ricordo della paura che per le strade di Genova si è trasformata in rabbia e violenza si è cristallizzato in una immagine ben precisa: due macchine piene di poliziotti che fuggono impaurite davanti ad un ragazzo isolato che lancia una bottiglia di vetro.

Più tardi scoprirò che un episodio simile a questo sarà la motivazione principale con cui verrà giustificata una perquisizione notturna in una scuola, con 69 feriti e tre prognosi riservate. In piazzale Kennedy, e contemporaneamente allo stadio Carlini, due "microfoni aperti" raccolgono le dichiarazioni e le impressioni dei "leader" della contestazione e di semplici ragazzi, accomunati dal bisogno di esprimere i sentimenti forti e ingarbugliati che al termine della giornata si accavallano nella loro coscienza. In piazzale Kennedy Vittorio Agnoletto esprime la posizione del Genoa Social Forum rispetto agli scontri della giornata:

chiediamo la sospensione immediata del G8 e le dimissioni del ministro degli Interni e del capo della Polizia. Ribadiamo la manifestazione di massa per domani e chiediamo a tutti i compagni in giro per l'Italia di venire a Genova. Chiediamo ovviamente che doma-

ni le forze dell'ordine siano consegnate. Una nostra delegazione istituzionale è andata a portare queste richieste a prefettura e Questura. [...] Adesso tutti quelli del blocco della disobbedienza civile sono al Carlini. Ciò che è certo è che dobbiamo riflettere su quanto sta accadendo, dobbiamo farlo tutti. Qualcuno aveva preordinato questo meccanismo, non crediamo ad eventi accaduti per caso. Questa macchina repressiva ha avuto sei mesi per essere preparata, come dice Berlusconi. A questo punto credo che dobbiamo produrre un atto di resistenza ad una logica cui vogliono sottoporci, una logica che vorrebbe trasformarci in colpevoli. Le forze dell'ordine, i "soldati dell'impero" devono rientrare nelle caserme: va ripristinata la legittimità democratica di questa città. Dobbiamo dirlo a tutto il mondo. Solo degli assassini continuerebbero a fare quello che stanno facendo, nonostante quello che è successo. Credo che questa sera un momento collettivo di discussione di riflessione e di lanci di messaggi politici sia necessario, prima di domani. E questo deve dare un senso a quello che sta accadendo, alla tragedia che abbiamo dentro¹⁶⁴.

Il clima di fortissima tensione non lascia presagire niente di buono, ma i portavoce del Genoa Social Forum decidono ugualmente di confermare la manifestazione del giorno successivo, invitando ad una partecipazione ancora più massiccia, nonostante il pericolo di nuovi scontri. Le ragioni di questa scelta sono state spiegate da Vittorio Agnoletto in una lettera pubblicata il 27 luglio sulle pagine del quotidiano cattolico "Avvenire".

Si tratta della risposta ad un testo pubblicato da Edoardo Patriarca, in qualità di presidente dell'Agesci (Associazione Guide e Scout Cattolici Italiani), sull'edizione del 24 luglio dello stesso quotidiano. Patriarca si era rivolto ad Agnoletto dicendo che "sabato mattina avresti dovuto 'resistere' e scegliere la sospensione di ogni iniziativa, scegliere la testimonianza pesante e rivoluzionaria del silenzio. Ho sentito politici irresponsabili auspicare, in nome della democrazia, cinquantamila centomila duecentomila partecipanti alla manifestazione, nonostante i gravi rischi che incombevano sulle teste dei nostri ragazzi". Agnoletto, invece, racconta che

venedì sera con oltre settantamila persone già a Genova ed altre duecentomila in arrivo, abbiamo assunto collettivamente come Gsf la decisione di mantenere la manifestazione di sabato mattina; se avessimo deciso di sospenderla eravamo assolutamente consapevoli che, essendo questo un movimento giovane e composito e non un partito rigidamente centralizzato, alcune migliaia di ragazzi, sulle trecentomila persone presenti, avrebbero comunque deciso di manifestare per conto proprio per esprimere la propria rabbia per la morte di Carlo Giuliani: e i rischi di ulteriori ed altrettanto tragici incidenti sarebbero stati molto alti. Certo avremmo potuto scegliere di salvare noi stessi, la nostra immagine, da probabili critiche quali quelle che tu mi rivolgi. Abbiamo deciso per un'assunzione di responsabilità nel tentativo non solo di ribadire il diritto a manifestare pacificamente, ma soprattutto nella speranza di ridurre i danni per tutti anziché puntare a salvare l'immagine di qualche singola nostra associazione e di apparire un circolo di anime belle indifferenti ai destini altrui.

¹⁶⁴Il discorso di Agnoletto è stato parzialmente filmato nel video di Angelo Nero intitolato "G8", mentre il testo integrale è stato riportato dall'agenzia di stampa "Redattore Sociale", in un lancio del 20 luglio.

La giornata dei manifestanti si conclude per molti in piazzale Kennedy, e mentre la maggioranza dei presenti fa ritorno ai rispettivi luoghi di accoglienza, un gruppo di persone ritiene più sicuro dormire sull'asfalto del piazzale senza avventurarsi nuovamente per le vie cittadine¹⁶⁵. Negli ospedali e nelle caserme, tuttavia, l'attività continua fino a tardi.

¹⁶⁵Cfr. "Genova senza risposte", video di Stefano Lorenzi, Teresa Paoli, Federico Micali.

CAPITOLO IX

Sabato 21 luglio 2001

“Se, attraverso l’indagine interna che sta svolgendo il ministero dell’Interno e attraverso le indagini della magistratura, verranno individuati abusi, violenze ed eccessi che si fossero manifestati, non ci sarà copertura per chi ha violato la legge”.

[Dal discorso di Silvio Berlusconi al Senato della Repubblica - 27/7/2001]

LE “VISITE DI CORTESIA” DEI PARLAMENTARI AN

Nella mattinata di sabato si svolge un episodio destinato a suscitare infuocate polemiche nei giorni successivi al vertice: una “visita di cortesia” effettuata nelle centrali operative della Polizia e dei Carabinieri da tre deputati di Alleanza Nazionale e dal Vicepresidente del Consiglio Gianfranco Fini. Il 28 agosto il Questore Francesco Colucci racconta al Comitato parlamentare d’indagine che sabato 21

è venuto da me la mattina il Vicepresidente del Consiglio, accompagnato anche da altri parlamentari, per dare un saluto alle forze di polizia, nella persona del Questore, tant’è che l’ho condotto anche a visitare la centrale operativa [della Questura, ndr]. Si è trattato con il Questore, credo anche con il Prefetto Andreassi per qualche minuto a prendere un caffè. Tutto qui. È stata questa una vicinanza che a me ha fatto molto piacere perché un Vicepresidente del Consiglio ed altri parlamentari capivano il problema da affrontare e ciò è stato anche un motivo di orgoglio. Il Vicepresidente del Consiglio, con gli altri parlamentari, successivamente hanno raggiunto Forte san Giuliano per rendere visita anche al comando dei Carabinieri. Mi sembrava giustissimo.

Salvatore Graci, comandante del reparto operativo dei Carabinieri di Genova, durante l'audizione effettuata il 28 agosto presso il Comitato parlamentare d'indagine fa presente che anche il giorno precedente alcuni parlamentari di Alleanza Nazionale avevano effettuato una visita, questa volta presso la centrale operativa dei Carabinieri. Secondo Graci

in centrale operativa, accompagnati dal comandante provinciale, sono entrati alcuni parlamentari, sia il 20 sia il 21 luglio: sono entrati, hanno salutato il personale di servizio presente e sono usciti. [...] Il 20 luglio erano gli onorevoli Ascierio [Filippo, ndr], Bornacin [Giorgio, ndr] e Bricolo [Federico, ndr] [...] il giorno successivo era presente il Vicepresidente del Consiglio, onorevole Fini. [...] Sono a Genova da cinque anni e questa è stata la prima volta che alcuni parlamentari sono venuti in centrale operativa.

Le visite sono descritte anche nel documento conclusivo approvato dal Comitato parlamentare d'indagine, dove si legge che

il giorno 20 i deputati Ascierio, Bornacin e Bricolo effettuano, attorno alle ore 10-10.30, una visita di saluto presso la caserma del Comando provinciale dell'Arma dei Carabinieri, soffermandosi nella sala stampa. Si trattengono più a lungo del previsto (sino alle ore 16.30 circa) a causa della contingente inagibilità delle vie adiacenti interessate dalle manifestazioni. Peraltro, nella serata precedente avevano visitato le strutture alloggiative presso la Fiera e si erano recati in Questura per un saluto al personale.

Nei giorni successivi si discuterà molto su presunte "direttive" che durante le visite di venerdì e sabato sarebbero state impartite alle forze dell'ordine dai parlamentari di Alleanza Nazionale.

Nella proposta di documento conclusivo presentata al Comitato parlamentare d'indagine da Graziella Mascia, deputato di Rifondazione Comunista, si legge che "se la presenza di determinati parlamentari di An nella sala operativa dei Carabinieri può aver influito su un clima, certo non può spiegare una tale gestione dell'ordine pubblico". Il "clima" creato da Gianfranco Fini e dai parlamentari di Alleanza Nazionale è descritto anche nella proposta di documento conclusivo presentata al comitato da alcuni parlamentari dell'Ulivo, secondo i quali

non può non rilevarsi il carico di responsabilità politica che quei comportamenti assumono nei disordini di Genova e nel costruire il convincimento che in piazza, per reagire ai disordini, ci si poteva comportare secondo gli indirizzi di quel partito e non secondo i doveri imposti alle forze di polizia dal nostro ordinamento costituzionale e riassunti in un opuscolo che il ministro dell'Interno aveva fatto distribuire a tutti coloro che operavano a Genova.

Anche il Generale Maurizio Scoppa, Presidente del Cocer, il Comitato Centrale di Rappresentanza dell'Arma dei Carabinieri, ha messo in discussione l'opportunità delle "visite" effettuate dai parlamentari di Alleanza Nazionale durante i giorni "caldi" del G8, affermando che "in ogni caso sarà opportuno che per l'avvenire non vi siano più presenze che non siano tecnicamente giustificate, ossia esponenti del governo competenti per materia; e questo anche per evitare qualsiasi possibile lettura distorta degli avvenimenti¹".

¹Cfr. Nando dalla Chiesa, Maurizio Scoppa, "L'arma e la fiducia", Micromega n. 4/2001.

CORSO ITALIA: LA TESTA DEL CORTEO

Nella tarda mattinata del sabato raggiungo i giardini di Punta Vagno, giusto in tempo per assistere alle ultime battute di una concitata assemblea "lillipuziana" dove si raccolgono disponibilità per la costituzione di un improvvisato servizio d'ordine. Con mio grande scorcio intuisco che alcuni attivisti della Rete Lilliput non hanno colto fino in fondo la portata e la gravità della situazione in cui si trovano, e assisto con sgomento alla "performance" di un ragazzo che dopo aver dato la sua disponibilità a far parte del raffazzonato servizio d'ordine si allontana ingenuamente camminando su lunghi trampoli nella speranza di ripetere le attività gioiose, espressive e colorate che prima dello scoppio dei disordini avevano caratterizzato il corteo dei migranti e le iniziative di piazza del 20. Quell'immagine surreale mi trasmette in un solo istante tutta l'assurdità della situazione, e mi fa capire che ormai si è messa in moto una "macchina umana" talmente massiccia da risultare inarrestabile e incontrollabile, con effetti imprevedibili che prescindono dalle decisioni o dalla buona volontà dei singoli.

La sensazione che mi porto dietro sin dal giorno precedente è quella di una fortissima paura per la mia incolumità e per quella di Francesca, ma è proprio lei che mi convince a non abbandonare Genova come avrei voluto fare in un primo momento, spingendomi a rimanere per la necessità di una testimonianza diretta dei fatti di cui eravamo protagonisti nostro malgrado. È così che decido di restare, ma cerco ugualmente di conquistare un punto di osservazione tranquillo, per evitare di essere coinvolto negli scontri che nelle mie previsioni, purtroppo divenute realtà, sarebbero inevitabilmente scoppiati di lì a poco per la forte tensione già accumulata il giorno precedente.

La scelta ricade sul santuario di Boccadasse, indicato come punto di ritrovo da Pax Christi, che in un comunicato stampa diffuso alle 15.50 di venerdì 20 decide di "non consigliare la partecipazione, ad aderenti e simpatizzanti del nostro movimento, alla manifestazione plenaria prevista nella giornata di domani". Il 6 settembre Anna Scalori, rappresentante di Pax Christi, spiega al Comitato parlamentare d'indagine che

siamo stati presenti a Genova, prevalentemente a Boccadasse, per un'evidente affinità con tutti i missionari ed i volontari con cui abbiamo condiviso il digiuno, il silenzio, la preghiera e soprattutto la passione e l'impegno per la costruzione di un altro mondo possibile. In realtà ci siamo trovati in una situazione estremamente difficile da sostenere e posso dire che non ci è stato garantito il diritto di manifestare pacificamente, così come previsto dal nostro ordinamento e così come credevamo di poter fare. Al di fuori della zona rossa la sensazione era che la città fosse, nella migliore delle ipotesi, abbandonata; cioè, la zona rossa era ciò che doveva essere tutelato e fuori da tale zona poteva accadere tutto ciò che si voleva. [...]

Altri nostri partecipanti hanno raccontato che il giorno prima della manifestazione, il 20 luglio, hanno visto con i propri occhi gruppi di persone, i cosiddetti black bloc (comunque persone non identificabili, estranee alla manifestazione) che si aggiravano sfasciando e distruggendo diverse cose; inoltre, hanno assistito personalmente - perché in contatto con persone genovesi che conoscevano - alla chiamata delle forze dell'ordine, riferiscono di non aver visto l'intervento di alcuno. In questa situazione, il giorno 20 luglio avevamo addirittura invitato i nostri aderenti a non prendere parte al corteo, non tanto perché

volessimo, come è stato poi da alcuni interpretato, dissociarci dal Genoa Social Forum, quanto perché temevamo per l'incolumità fisica delle persone che non erano preparate a sostenere una certa eventualità; infatti, proprio perché la nonviolenza caratterizza fortemente il nostro movimento, volevamo trovare modalità che sottolineassero ulteriormente questo aspetto. Abbiamo dunque invitato chi decideva di partecipare - ognuno era libero di fare ciò che voleva - ad essere presente a Boccadasse.

Con la preoccupazione di non rivivere l'esperienza provata il giorno precedente dai manifestanti pacifici di piazza Manin, coinvolti loro malgrado nell'inseguimento tra la Polizia e il "blocco nero", decido di seguire il consiglio di Pax Christi e assieme a Miriam abbandono Punta Vagno iniziando a percorrere il lungomare di corso Italia in direzione contraria al percorso del corteo. Arrivati all'altezza della caserma di Forte san Giuliano, un muro di lacrimogeni ci impedisce di proseguire, anche se attorno a noi sentiamo solo urla indirizzate ai carabinieri della caserma, senza che ci sia stato nessun segno di violenza o di devastazione in aggiunta alle grida di "assassini, assassini". Nei giorni successivi, leggendo la relazione presentata dal Genoa Social Forum al Comitato parlamentare d'indagine, scoprirò che "i primi problemi si verificano nei pressi della caserma dei Carabinieri di san Giuliano con un gruppetto di persone estranee al corteo che all'arrivo della manifestazione iniziano a lanciare oggetti contro la caserma. Immediatamente alcuni manifestanti intervengono per allontanare il gruppetto". Per non essere costretti ad attraversare la cortina di lacrimogeni che ci si para davanti, facciamo dietrofront e riprendiamo la marcia in senso inverso raggiungendo la testa del Corteo, dove Vittorio Agnoletto e altri rappresentanti del consiglio dei portavoce del Genoa Social Forum si tengono a braccetto nel tentativo di scongiurare ogni possibile infiltrazione di violenti nella massa di manifestanti, e probabilmente anche per farsi un po' di coraggio a vicenda. Il clima è caratterizzato da una tensione fortissima, e i visi contratti di molti manifestanti e leaders trasmettono tutta l'angoscia del momento e la paura di infiltrazioni e nuove violenze.

Varie organizzazioni, tra cui Fiom, i Cobas e Rifondazione Comunista realizzano un massiccio servizio d'ordine organizzato, che però riesce a "coprire" solamente la testa dell'enorme "serpentone" che riempie corso Italia. Per il resto i gruppi di manifestanti improvvisano forme spontanee di autotutela, creando lunghi cordoni fatti di gente che si prende per mano ai lati del corteo, con l'obiettivo di impedire che persone decise a praticare forme aggressive di azione diretta possano infiltrarsi in mezzo a chi ha deciso di manifestare pacificamente. Questo atteggiamento verrà aspramente criticato da un sedicente e anonimo membro del "black bloc" in un testo dove si racconta che

i pacifisti insieme ad altri ci hanno sbarrato la strada e ci hanno vietato di entrare nel corteo, isolandoci e lasciandoci nelle mani della polizia. Allora, dopo qualche parola dura, abbiamo tagliato per una strada laterale e siamo rientrati nel mezzo del corteo. [...] Quando siamo passati in una strada laterale abbiamo visto alcuni uomini urlare e spingere dei dimostranti in maschera fuori dal corteo, in una stradina. Ci siamo avvicinati per vedere cosa stava succedendo. Man mano che avanzavamo ci sono venuti incontro un uomo e una donna, a me e al mio compagno, e l'uomo rivolgendosi al mio compagno ha urlato: "il movimento non ha bisogno di voi".

Anche la donna urlava, il mio compagno ha dato una rapida spinta al tipo mentre io allontanavo la donna. Il tipo continuava a urlare e a un certo punto ha sputato al mio compagno (non sono sicuro che il mio compagno si sia accorto dello sputo). Abbiamo deciso di passare con degli spintoni per continuare la nostra strada. Per ironia della sorte, proprio un gruppo che criticava le nostre pratiche così violente, in confronto alle loro così altamente morali, voleva farci fisicamente male e spingerci nelle mani della polizia, che la maggior parte di noi considera il più grande nemico².

Quando arrivo all’altezza della scalinata Giacomo Massa, una delle poche vie di fuga rimaste libere per abbandonare il percorso del corteo, io e Miriam osserviamo in lontananza un gruppo di violenti mascherati già schierato di fronte ai poliziotti, attestati in corso Marconi all’altezza di piazzale Kennedy, dove le forze dell’ordine hanno il compito di difendere la linea di confine della zona rossa e il “quartier generale” che si trova alle loro spalle, presso la fiera del mare. La dinamica di scontro è la solita: i due gruppi si fronteggiano stando bene attenti a non avvicinarsi troppo, lanciando corpi contundenti da una parte e lacrimogeni dall’altra, e la situazione di stallo si protrae fino a quando le forze dell’ordine fanno partire una carica, che fa esplodere l’aggressività accumulata fino a quel momento su chiunque capiti a tiro. Questa “guerra di posizione” mi spinge a non proseguire oltre lungo il percorso del corteo, e con Miriam decidiamo di risalire la scalinata Giacomo Massa per osservare dall’alto la dinamica degli eventi e ridurre la probabilità di essere coinvolti nei disordini. Per due persone è facile spostarsi e uscire dal percorso prestabilito, ma dietro di noi inizia a farsi sentire la pressione di quelle decine di migliaia di persone che da tutto il mondo sono arrivate a Genova con treni, pullman e mezzi propri.

IL “MOVIMENTO” E IL COMUNISMO

Appollaiato sulla scalinata Massa guardo il coloratissimo fiume umano che sfila sotto di me, e rimango impressionato della quantità e della qualità delle bandiere rosse che spuntano in mezzo alle persone, decorate con le sigle e gli stemmi più svariati. Per la prima volta il “movimento” si presenta ai miei occhi in tutta la sua imponenza³, con una composizione molto varia, ma caratterizzata da una fortissima presenza di gruppi post-comunisti, veterocomunisti o semplicemente comunisti e basta. Gruppi grandi e piccolissimi, italiani e internazionali. Già nella giornata di giovedì, attraversando il corteo internazionale dei migranti, mi sono imbattuto in una inaspettata varietà di riviste autoprodotte riconducibili alla “sinistra storica”, un interessante arcipelago di microrealtà culturali ed editoriali, di cui purtroppo ho perso il conto conservando solo alcuni esemplari. Per le strade di Genova, ad esempio, ho incontrato una finta “edizione straordinaria” a quattro pagine del “Secolo XIX”, che nelle due pagine centrali ospita una riproduzione del “quarto stato”, il famoso dipinto di Giuseppe Pellizza da

²Questo racconto anonimo è tratto dal volume “Io sono un black bloc. Poesia pratica della sovversione”, delle edizioni Derive Approdi.

³Il 7 settembre il ministro dell’Interno Claudio Scajola, durante l’audizione effettuata presso il Comitato parlamentare d’indagine, parla di “una manifestazione di 200 mila persone”, mentre il giorno precedente Vittorio Agnoletto ha riferito al comitato che “la giornata [di sabato, ndr] si presenta, fin dalle prime ore del mattino, con un’enorme partecipazione, arriveranno circa 300 mila persone”.

Volpedo riprodotto anche su alcune bandiere distribuite a Genova dall'Arci. Un altro esempio di editoria militante è rappresentato anche da "La piccola Unità", un giornale satirico fondato da Vincenzo Sparagna, protagonista di altre storiche avventure editoriali che hanno segnato la cultura della sinistra, come "Frigidaire" e "Il Male". A Genova la redazione de "La piccola Unità" ha fatto la sua apparizione durante il corteo dei migranti con un piccolo gruppo di venditori, che durante le giornate di contestazione ha distribuito come supplemento a "La piccola Unità" anche un'altra versione "rivisitata" del più famoso quotidiano genovese, ribattezzata il "Secolo XXI", dove è proprio Vincenzo Sparagna a spiegare in un editoriale la differenza tra il diciannovesimo e il ventunesimo secolo, raccontando che

forse due secoli no, perché, per la precisione, sono passati 'solo' 115 anni dalla fondazione del maggior quotidiano genovese, il Secolo XIX (fondato nel 1886, come si legge orgogliosamente sotto la storica testata), eppure in ultima analisi si tratta di due secoli. Perché quel quotidiano, espressione della fiera borghesia genovese, d'affari e commerci espertissima, lanciata come tutta la borghesia del nord nell'avventura dell'Italia Unita, era anche la migliore e più compiuta forma di celebrazione del mito del XIX secolo: il secolo del positivismo, del progresso, della borghesia europea trionfante in tutto il pianeta. Ora è curioso che siano passati due secoli, che cioè sia trascorso tutto il finale del XIX, passato il XX, cominciato il XXI ed ancora le idee, i valori, i principi guida della borghesia restino gli stessi: quelli del XIX secolo.

Altri esemplari di "fogli militanti" di cui sono entrato in possesso, includono un foglio trilingue di due pagine stampato in francia e scritto in italiano, inglese e francese grazie ad una collaborazione tra la rivista "Bandiera Rossa", il mensile marxista londinese "Socialist Outlook" e la rivista francese "Rouge", pubblicata dalla "Ligue communiste révolutionnaire". Nonostante una significativa presenza di cattolici e moderati all'interno dei gruppi di critica alla globalizzazione, dopo le giornate di Genova è la sinistra storica a rivendicare la "paternità ideologica" del movimento.

Secondo Salvatore Cannavò, vicedirettore del quotidiano comunista "Liberazione", il "movimento" di Genova

è un movimento che io definisco post-comunista, conferendo a questo termine un valore positivo e non negativo. Post non vuole dire anti, vuol dire solo che viene dopo, quello che storicamente s'è realizzato e questo è un movimento che nasce dalle macerie del socialismo reale, a dieci anni dal crollo formale e definitivo dell'Unione Sovietica, e dal fallimento del sistema capitalistico⁴.

Il legame tra la contestazione di Genova e il comunismo viene affrontato sul quotidiano "Liberazione" anche in un articolo a tutta pagina scritto "a caldo", il 7 agosto 2001, da Marco Ferrando, un membro della Direzione Nazionale di Rifondazione Comunista:

l'inserimento profondo nel movimento è infatti il primo compito di tutto il nostro partito: ciò che significa non solo contributo di presenza alle manifestazioni, ma lavoro attivo di costruzione del movimento stesso, partecipazione piena alle sue strutture, promozione

⁴Cfr. Checchino Antonini, "Zona gialla. Le prospettive dei Forum Sociali Italiani", Fratelli Frilli Editori 2002.

diretta delle sue iniziative. [...] Da un lato il nuovo livello dello scontro politico sollecita uno sviluppo della coscienza politica di migliaia di giovani; e dall'altro proprio la cultura riformistico-pacifista dell'attuale direzione del Gsf ostacola di fatto tale evoluzione. [...] Qui si ripropone, ancora una volta, la necessità di un'aperta battaglia di egemonia dei comunisti, certo capace di dialogo con la sensibilità attuale del movimento ma determinata sul proprio progetto⁵.

SCONTRI SU CORSO ITALIA

Sulla scalinata Massa le mie riflessioni sulle esigenze di pluralismo all'interno del cosiddetto "movimento dei movimenti" vengono bruscamente interrotte dall'apparizione di due colonne di fumo in fondo al lungomare di corso Italia, il fumo bianco dei lacrimogeni e quello nero dei "black" che bruciano oggetti sulle "barricate" costruite nei pressi del tratto di strada dove corso Italia si trasforma in corso Marconi. Lontano dalla "prima linea" di scontro, piccoli gruppetti isolati approfittano della situazione di stallo in cui si trovano le forze dell'ordine, e si abbandonano a quegli atti di devastazione che avevano già segnato la giornata precedente. Nel libro "G8 - Genova", il giornalista Giulietto Chiesa racconta che

a venti metri da dove mi trovo, esattamente all'angolo est tra piazza Rossetti e corso Marconi, tre giovani si fermano a esaminare un'auto parcheggiata. Con aria professionale, si direbbe. In quel gran casino, in quel frastuono di scoppi e di fumo, li vedo parlottere tra loro. Decidono. Arrivano chissà da dove altri tre o quattro. Rovesciano la macchina, con una spranga rompono un vetro e uno di loro getta all'interno uno straccio acceso. Il fuoco divampa; il fumo, prima chiaro, diventa nero. Esplode il serbatoio, poi, una dopo l'altra, le gomme.

Per spegnere gli incendi divampati in diverse zone della città sarà necessario l'intervento di 200 Vigili del fuoco, costretti a lottare contro le fiamme contestualmente agli incidenti di piazza⁶. Dalle informazioni attualmente disponibili non risulta che nessun parlamentare si sia recato a visitare in segno di solidarietà le caserme dei pompieri. Chiesa prosegue raccontando che l'attività di devastazione condotta in solitudine da gruppi di violenti indisturbati

sembra addirittura più organizzata dello scontro su corso Marconi, a 50 metri di distanza. Sono gruppi, dotati di grosse aste di ferro sradicate da qualche cantiere edile, tubi Innocenti e vario altro materiale d'urto. Per costoro la polizia sembra non rappresentare alcun interesse. Sfondare vetrine a prova di proiettile non è cosa facile, occorre impegno e lavoro. Ci vogliono decine e decine di colpi inferti nello stesso punto, metodicamente, fino a che il foro non si allarga e poi fa cedere l'insieme. È un'attività sistematica, non lo sfogo di un singolo e d'un momento. Colpi di maglio, che sfondano ogni cosa. I demolitori agiscono a gruppi di tre o quattro, che si danno il turno. Specialisti. Un lavoro del genere non s'inventa in una manifestazione. Il gruppo che sta sfondando la filiale bancaria è inglese. Qualche "fuck you" mormorato a mezza bocca lo rivela. Ma non giurerei che fossero solo inglesi o tutti inglesi. E qui c'è un piccolo, rivelatore momento di

⁵Cfr. Marco Ferrando, "Nel movimento, per l'egemonia", *Liberazione* 7/8/2001.

⁶Cfr. agenzia Ansa 21/7/2001, "G8: Corteo Gsf; incendi, impegnati 15 squadre vvvf e 200 uomini".

svolta, che registro con i miei occhi. Gli altri, quelli rimasti per vedere, ragazzi e ragazze, cominciano a reagire. Prima uno, poi diversi protestano: “Basta! Smettetela! Sputtanate tutto!” Qualche fischio d’incerta origine, che non interrompe il lavoro di demolizione. I demolitori sembrano non sentire, non capire. Non hanno la minima intenzione di spiegare perché fanno quello che fanno. Per un po’ si va avanti così, finché una vetrina crolla con grande fragore. È solo in quel momento che dal gruppo degli spettatori parte un ragazzo, da solo, e si scaglia contro uno dei demolitori, colpendolo con un pugno al collo. Questi è un tipo in canottiera a righe bianche e blu, certo non imberbe, basso di statura e bene piantato. Ha in mano un tubo Innocenti, con una base quadrata che è servita per bucare il vetro. Si gira e ricambia il pugno con l’altra mano. La scena è completamente muta⁷.

PERCHÉ NON LI ARRESTANO?

Tra i poliziotti schierati a difesa della Fiera e della zona rossa c’è anche Angelo Gaggiano, il dirigente del Commissariato Centro di Genova che il giorno prima aveva ordinato la carica contro il corteo dei disobbedienti. La situazione di “stallo” tra i gruppi di violenti e i poliziotti nei dintorni di piazzale Kennedy dura parecchi minuti, e guardando la situazione risulta chiaro che gli estremisti violenti avrebbero potuto essere agevolmente accerchiati e fermati disponendo un intervento congiunto di reparti delle forze dell’ordine da corso Italia e corso Torino.

Quando lo incontro alcuni mesi dopo e gli chiedo come mai questo accerchiamento non è avvenuto, Gaggiano non riesce a trattenere un sorriso, e immediatamente l’ingenuità della mia domanda diventa chiara anche per me. Come in ogni “guerra di posizione” che si rispetti (e quella di Genova, almeno dal punto di vista delle forze dell’ordine, lo è stata) l’obiettivo da raggiungere non è catturare, accerchiare o aggirare l’avversario per sorprenderlo. L’unica cosa che poteva essere fatta in quella situazione, mi spiega Gaggiano, era semplicemente difendere la “linea del fronte” ed eventualmente “alleggerirsi” o “disimpegnarsi” con cariche e lanci di lacrimogeni a oltranza. Chi non ha avuto la fortuna di arrivare in fondo al percorso del corteo programmato per sabato 21 ha tragicamente imparato a proprie spese che cosa può capitare quando questa “linea del fronte” incrocia un fiume umano composto da centinaia di migliaia di persone.

Se in varie circostanze le forze dell’ordine sono apparse inerti, immobili o passive la ragione è semplice. In assenza delle risorse e della preparazione⁸ necessaria per fronteggiare la cosiddetta “guerriglia urbana”, ci si è concentrati sulla difesa a oltranza della zona rossa, che ha fatto passare in secondo piano gli altri due obiettivi dichiarati dalle istituzioni: la difesa della maggioranza pacifica e l’arresto della minoranza violenta. A Genova migliaia di persone hanno sperimentato sulla propria pelle l’abisso che separa le aspettative dei cittadini nei confronti delle forze dell’ordine dalle loro reali capacità di intervento, la differenza tra quello

⁷Cfr. Giulietto Chiesa, “G8/Genova”, Einaudi 2001

⁸Il fatto che le forze dell’ordine non fossero preparate a gestire una situazione come quella di Genova è stato confermato direttamente dal ministero dell’Interno con un comunicato stampa del 15 agosto 2001 già citato in precedenza, e intitolato “La polizia non era preparata a gestire la guerriglia urbana. Quella sembrava la battaglia di Algeri”.

che si dovrebbe fare e quello che si riesce a fare, l'impossibilità di garantire che otto persone possano occupare un intero centro storico senza far volare una mosca e contemporaneamente tutelare centinaia di migliaia di persone, effettuando arresti con "precisione chirurgica" per bloccare solo ed esclusivamente chi commette atti penalmente rilevanti.

IL CORTEO PACIFICO SI SPEZZA IN DUE

Il focolaio di violenza scoppiato nella zona di piazzale Kennedy si estende progressivamente, fino ad impedire l'ingresso del corteo in via Rimassa, e corso Torino. Nel documento finale presentato dal Genoa Social Forum al Comitato parlamentare d'indagine si legge che "dallo schieramento di polizia, rimasto fermo in fondo a corso Marconi, partono alcuni lacrimogeni, a cui viene risposto con lanci di sassi, incendi di auto e con la costruzione di una barricata fatta di cassonetti, stand sfasciati da p.zza Rossetti e da auto. Più indietro il corteo cerca di sfilare tenendosi a distanza, decidendo di non svoltare più in via Rimassa, come previsto, ma nella traversa precedente, via Casaregis⁹". Dal mio punto di osservazione sulla scalinata Giacomo Massa osservo il fronte dello scontro allargarsi progressivamente, con il fumo dei lacrimogeni che si espande su corso Italia, dove decine di migliaia di persone sono ormai imbottigliate. La natura pacifica del fiume di manifestanti, compromesso da un piccolo gruppo di violenti, risulta evidente a chiunque sia presente sul posto. Il 7 settembre anche il ministro dell'Interno Claudio Scajola dichiara al Comitato parlamentare d'indagine che

non ho mai detto che il movimento antiglobalizzazione che manifestava a Genova fosse un movimento violento. Ho sempre detto che la maggioranza dei manifestanti ha ideali, i quali sono condivisi da molti di noi, anche in modo trasversale agli schieramenti politici tradizionali. Se mi sono espresso male, mi correggo. Ho detto che questi movimenti erano pacifici nella maggioranza, ma ho detto e ho sempre contestato che i violenti fossero uno sparuto gruppo di 150 o 200 elementi.

A un certo punto, tra le 13,30 e le 14, il corteo viene spezzato in due da una carica della polizia, che rende impossibile al corteo la svolta su via Casaregis. A partire da questo momento la polizia ritiene di aver diviso i "buoni", che sono riusciti a svoltare per via Rimassa o per via Casaregis, dai "cattivi", rimasti su corso Italia, o almeno è questo quello che mi fa capire Angelo Gaggiano, quando a vari mesi di distanza da quei fatti mi racconta che "abbiamo aspettato che il corteo pacifico defluisse per far partire la nostra carica". Questa prospettiva è confermata anche da una relazione di servizio firmata da Gaggiano e redatta il 21 luglio 2001, in cui si legge testualmente che

considerato il fatto che alle spalle del pur consistente gruppo di facinorosi stava avvenendo il deflusso di decine e decine di migliaia di pacifici manifestanti, si è ritenuto di non procedere subito ad una carica decisa in quanto essa avrebbe costituito un grave pericolo per le persone inermi ed estranee ai disordini. Si è preferito, pertanto, attestarsi all'altezza

⁹All'interno dello stesso documento si legge che il percorso stabilito per il corteo internazionale di sabato 21 prevedeva "la partenza da via Caprera (Sturla), il passaggio per via Cavallotti, corso Italia, svolta in corso Torino, corso Sardegna e conclusione in piazza Galileo Ferraris (Marassi)".

di piazzale Kennedy, facendo in modo che il gruppo di violenti riempisse la parte di corso Italia compresa tra l'incrocio con via Rimassa e lo stesso piazzale Kennedy. Nel frattempo si richiedeva un intervento di ulteriore gruppo di personale alle spalle dei dimostranti, in modo che essi fossero separati dalla maggioranza dei pacifici componenti del grosso della manifestazione. In tal modo, dall'arrivo dei manifestanti in quel quadrante, trascorrevano circa tre ore, nel corso delle quali si è dovuto fare un largo uso di artifici lacrimogeni per contenere gli assalti dei manifestanti, con fitto lancio di pietre ed altri materiali, e la creazione di barricate con transenne, campane raccoglitrice di materiali, autovetture rovesciate ed incendiate e segnali stradali. I manifestanti, oltre a dedicarsi all'indiscriminata devastazione dei negozi presenti nell'area da loro "controllata" hanno anche lanciato, nei confronti della forza pubblica schierata, numerose bombe molotov. Appena si è avuta notizia che il grosso del corteo era regolarmente defluito come da programma, è stata ordinata la carica, facendo precedere il personale dai mezzi blindati e, con una penetrazione in profondità, disperdendo i manifestanti e fermandone circa una quarantina. [...] A causa della viva resistenza opposta dai più violenti, la carica si è dovuta protrarre fino a Punta Vagno. Nel corso di tale intervento diversi dimostranti sono rimasti feriti e, per essi, si è subito provveduto a richiedere l'intervento dei sanitari a bordo di autoambulanza. In ogni caso, poiché in loco era presente anche un furgone bianco a bordo del quale si trovava un "servizio sanitario" del Gsf, si consentiva che i medici e gli infermieri che ad esso facevano capo prestassero soccorso immediato ai feriti che abbisognavano di più immediati interventi.

Mi allontano dalla zona degli scontri, raggiungendo via Cesare Battisti e riparandomi per qualche minuto nel centro stampa del Genoa Social Forum assieme a Miriam. Dopo qualche minuto mi riaffaccio sulla scalinata Giacomo Massa, per assistere ad uno spettacolo di devastazione che mi lascia senza parole: quel tratto di corso Italia che pochi minuti prima avevo visto percorrere da un corteo pacifico e colorato, si è trasformato in un campo di battaglia. Una zaffata di lacrimogeni urticanti mi entra in gola, e dopo alcuni secondi di sofferenza decido di allontanarmi dalla zona. Mi rendo conto di essere nel posto sbagliato al momento sbagliato, e che la mia incolumità non dipende più solamente dal mio comportamento pacifico, ma anche dalle strade che deciderò di percorrere da quel momento in poi, e dallo stato d'animo di chi mi troverò davanti.

Rientro nel centro stampa del Genoa Social Forum, per smaltire un po' l'adrenalina, fare il punto della situazione e decidere che strada percorrere per ricongiungermi con i ragazzi della Papa Giovanni XXIII nel convento che ci ospita. Telefono a Francesca, che fortunatamente è riuscita a passare nella "parte giusta" del corteo, quella che è riuscita a portare a termine il percorso della manifestazione. "Ci sono ancora scontri, non azzardarti ad uscire, dormi lì!", è il consiglio perentorio che mi viene dato. Francesca ovviamente non ha modo di sapere che il "lì" a cui si riferisce, ovvero lo spazio-dormitorio allestito nella palestra della scuola Pertini, dopo qualche ora sarebbe stato il teatro di una sanguinosa perquisizione.

Dopo alcuni minuti di riflessione, l'istinto mi suggerisce di andarmene, ed è grazie a questo istinto che riesco ad evitare l'accusa di "associazione a delinquere finalizzata alla devastazione e saccheggio" che ha colpito altre persone andate a dormire lì per caso. Mi allontano dalle scuole Diaz, Pascoli e Pertini con una fortissima paura, che mi spinge ad unirmi ad altri manifestanti in fuga cercando un po' di sicurezza nella presenza di altre persone. Dopo

lunghe minuti di angoscia, riesco a portarmi fuori dalla zona degli scontri, ma su corso Italia, purtroppo, le persone coinvolte nella carica delle forze dell'ordine non sono altrettanto fortunate.

Nonostante la suddivisione tra “buoni” e “cattivi” descritta da Angelo Gaggiano nella sua relazione di servizio, molti manifestanti pacifici vengono coinvolti nella carica dei finanzieri e dei poliziotti che “bonificano” il lungomare, una carica che dura dalle tre alle quattro ore¹⁰. Nel documento presentato dal Genoa Social Forum al Comitato parlamentare d'indagine si legge che

improvvisamente, parte la carica della Polizia e anche l'accesso a via Casaregis viene bloccato. Da quel momento in poi, nonostante le richieste, nessuna via ulteriore viene lasciata libera dalle forze dell'ordine per far defluire le decine di migliaia di persone a quel punto completamente bloccate in corso Italia. Da lì in poi, corso Italia diventa teatro di ripetuti pestaggi gratuiti su manifestanti inermi, spesso a braccia alzate, senza tener conto della presenza di persone anziane, famiglie e per giunta di persone in carrozzella, come numerosi servizi giornalistici hanno mostrato. Vengono inoltre utilizzati blindati lanciati sulla folla a velocità sostenuta. Molti manifestanti, inseguiti, si rifugiano sulle spiagge, sugli scogli, o nelle vie laterali che però adesso sono tutte bloccate da file di camionette, costringendo la gente a rimanere imbottigliata su corso Italia e subire le cariche. Nel frattempo, il pezzo di corteo che ha girato per via Casaregis cerca di riordinarsi e di ricongiungersi a quelli più avanti. Il pezzo di corteo imbocca via Morin per reimmettersi su via Rimassa, dove trova però un fitto cordone di polizia schierato lungo il lato della strada. Si decide allora di procedere con molta lentezza, a mani alzate e ripetendo la parola “nonviolenza” per sfilare davanti a loro senza creare la minima tensione. Giunti all'imbocco di via Rimassa i manifestanti sono investiti da un fitto lancio di lacrimogeni, sparati ad altezza d'uomo, che li disperde nuovamente e li costringe a tornare su via Casaregis. Mentre una parte, pur nella difficoltà di essere sotto i lacrimogeni, cerca di tenersi unita e procede cercando una traversa più avanti per infilarsi in corso Torino, chi rimane in fondo a via Casaregis, isolato o a piccoli gruppi, diventa oggetto di una vera caccia all'uomo e di pestaggi da parte della Polizia e della Guardia di Finanza. La coda di questo troncone viene ancora caricata alle spalle.

CORSO ITALIA: I RACCONTI DELLA POLIZIA

Il vicequestore aggiunto Filippo Guglielmino, in una relazione di servizio datata 7 agosto 2001, descrive così le operazioni di Polizia effettuate in corso Italia:

In data sabato 21 luglio 2001 lo scrivente veniva comandato in servizio in viale Caviglia con orario 8/fine, avendo a disposizione 50 Agenti del Reparto Mobile di Bologna, indi a causa della rimodulazione dei servizi previsti, allo scrivente veniva affiancato con il medesimo contingente il Vice Questore Aggiunto Dr. Cardo, della Questura di Palermo, più anziano di qualifica dello scrivente; a seguito di una breve riunione operativa tenutasi

¹⁰Il 28 agosto il Questore Francesco Colucci racconta al Comitato parlamentare d'indagine che “nei momenti in cui noi stavamo caricando in piazzale Kennedy perché loro volevano attaccare la nostra cittadella, il dirigente di quel servizio ha ordinato la carica che è durata tre o quattro ore”.

in Questura, successivamente alle ore 13:30 circa, il 1° dirigente Dr. Gaggiano della Questura di Genova, responsabile del servizio per il corteo del “Genoa Social Forum”, disponeva lo spostamento del contingente di Forza Pubblica in piazzale Kennedy, allo scopo di fronteggiare i gruppi di facinorosi che venivano segnalati alla testa del corteo internazionale in partenza dalla località di Quarto, secondo l’itinerario prestabilito.

In particolare quindi mi ponevo a disposizione del Dr. Gaggiano, indossante la fascia tricolore ad armacollo, all’angolo di piazzale Kennedy con corso Italia ove, come noto, intorno alle ore 14:15 iniziavano i primi lanci di pietre e bottiglie incendiarie in direzione delle Forze dell’Ordine, seguiti da danneggiamenti a vetrine ed incendi di cassonetti di rifiuti ed auto in sosta da parte di alcune centinaia di giovani dimostranti, in parte travisati, indossanti caschi protettivi, e muniti di armi improprie. Ininterrottamente dalle ore 14:15 circa alle ore 16:00 lungo corso Italia, i contingenti di Forza Pubblica (Reparto Mobile di Firenze, Reparto Mobile di Bologna, Baschi Verdi della Guardia di Finanza) fronteggiavano con un nutrito lancio di lacrimogeni i facinorosi che si mantenevano ad una distanza costante dalle Forze dell’Ordine che, compatte ed allineate, lentamente riuscivano a guadagnare terreno respingendo all’indietro lungo corso Italia gli astanti nella direzione da cui erano provenuti.

Tutto il personale impiegato indossava costantemente l’equipaggiamento da O.P¹¹. completo di tuta e maschera antigas, precedentemente distribuiti anche ai Funzionari aggregati a Genova da altre sedi. Grazie all’intervento di due VTC¹² infine, appositamente fatti intervenire dal retro alla testa dello schieramento della Forza Pubblica, in località Punta Vagno, nei pressi dello stabilimento balneare ivi ubicato, veniva scompaginato il gruppo dei facinorosi che si disperdevano: veniva effettuata quindi una carica al termine della quale molti facinorosi si disperdevano.

Alcuni venivano fermati da personale operante. Si registravano alcuni feriti che venivano soccorsi da personale delle autoambulanze intervenute, mentre una gran moltitudine di manifestanti pacifici, fra cui donne, famiglie e giornalisti, visibilmente scossi dalla tensione della giornata ed in parte infastiditi dai fumi dei lacrimogeni, si trattenevano ferme all’impiedi nella chiara intenzione di essere visibili e non venir confusi con i facinorosi datsi alla fuga. Dopo alcuni minuti intorno alle 16:30 i Reparti si ricomponavano ed il corteo solo più tardi poteva riprendere il percorso previsto.

Nella sua relazione di servizio del 21 luglio 2001, il 1° dirigente della Polizia di Stato Maurizio Piccolotti racconta che

nella zona della fiera del mare e vie limitrofe [...] notandosi ormai consistenti gruppi in movimento nei pressi, con atteggiamento ostile, il personale verso le ore 13 veniva collocato a sbarramento del corso Marconi, all’altezza dello sbocco di via Mascherpa, per impedire che eventuali facinorosi potessero irrompere nel piazzale J.F. Kennedy o portarsi in viale Brigate Partigiane. In breve tempo su viale Marconi si formava un gruppo di alcune migliaia di persone, di cui i più prossimi al contingente delle forze dell’ordine effettuavano brevi puntate offensive, partendo da circa 50-60 metri di distanza verso il contingente medesimo, lanciando pietre, bottiglie di vetro ed altri oggetti contundenti per

¹¹Ordine Pubblico.

¹²Veicoli di Trasporto Corazzato.

cui si rendeva necessario l'utilizzo di maschere antigas a partire dalle ore 13,15 circa, anche a causa del vento che spirava in direzione sfavorevole, riportando il fumo degli artifici presso il contingente. In seguito il contingente veniva rinforzato con oltre 100 uomini della Guardia di Finanza.

L'aggressione dei facinorosi, molti dei quali - evidentemente di matrice anarchica - ostentavano bandiere, drappi e capi di abbigliamento di colore rosso-nero, diventava sempre più virulenta con lancio di oggetti anche dall'interno delle strutture di piazzale Kennedy, sul lato destro del viale. L'atteggiamento dei dimostranti, contenuto sempre con l'uso di lacrimogeni, diventava con il trascorrere del tempo ancor più aggressivo e dai medesimi venivano incendiate sull'asfalto delle casse di legno, poltroncine di plastica ed altri oggetti, mentre verso il contingente veniva lanciata anche una bomba-carta. I dimostranti, verso le ore 16, all'altezza di piazza Rossetti, lanciavano alcune bottiglie molotov verso il personale operante, e cominciarono ad incendiare ciclomotori e vetture parcheggiate sul viale, rovesciandone alcune verso il centro del viale ed altre nelle immediate vicinanze di edifici, con pericolo che le fiamme potessero propagarsi agli stessi. Pertanto si rendeva necessario un deciso intervento per dissuaderli, attuato anche con l'utilizzo dei V.T.C., necessari per abbattere le transenne variamente concatenate sul viale e spostare le carcasse di alcune autovetture ancora incendiate o fumanti, serrando quindi appresso i dimostranti che retrocedevano così sin oltre il termine di corso Marconi, senza che si verificasse il contatto fisico.

Ivi giunti, entro poco tempo riprendeva un nutrito lancio di sassi e corpi contundenti, bastoni e spranghe verso il personale operante, che non potendo più essere sostenuto, nonostante la presenza in prima linea del V.T.C. e del blindato, poiché attuato anche dall'alto e dai lati, rendeva necessario attuare una carica per disperdere il gruppo ed evitare che si ricompattasse immediatamente. Il movimento della forza portava ad un breve contatto, verso le ore 18 circa, con le frange più aggressive dei dimostranti, poco oltre lo stabilimento balneare di Punta Vagno; ciò causava lo scompaginamento del gruppo e l'arretramento consistente di tutti i dimostranti, da cui si percepiva che il gruppo si stava ormai dirigendo in direzione di levante. Il contingente sostava sul posto per circa un quarto d'ora, anche per consentire al personale di riprendere la normale respirazione, in quanto particolarmente provato dall'uso pressoché ininterrotto, per oltre 4 ore, della maschera antigas, quindi veniva ritirato presso la Fiera del Mare. [. . .] Nel corso del servizio non risulta che il personale impiegato abbia riportato lesioni di rilievo.

CORSO ITALIA: I RACCONTI DEI MANIFESTANTI

Nello spezzone di corteo rimasto imbottigliato su corso Italia c'è R.N., un ragazzo della provincia di Torino, secondo il quale attorno alle 16

ci troviamo di fronte della gente con scudi e manganelli, urlano cose che non capisco dietro le loro maschere. Abbiamo tutti le braccia alzate gridando continuamente "pace, pace". Mi arriva il primo colpo su un fianco cado per terra cerco di ripararmi la testa con le braccia alzate sento dolore intenso al polso destro mi butto verso P. cerco di ripararle la testa prendo un altro colpo sulla mano mi sembra meno forte meno male! Quell'uomo è mancino, impugna il manganello con la mano sinistra e tiene lo scudo con la destra, mi

colpisce soprattutto sul lato destro. Da qualche parte sento che stanno pestando F. [...] Quell'uomo verde continua mi prende a calci a terra sento un dolore fortissimo dietro al ginocchio destro mi brucia, fino alle palle. [...]

Un'anziana signora vicina a me continua a ripetere "aiuto, ho paura, mi sento male!". Qualcuno la porta via. C. incazzata si avvicina ad un signore in borghese con la pettorina blu della polizia e incomincia a chiedergli: "eravamo seduti con le braccia alzate, ci avete attaccato, perché?" Lo sentiamo rispondere: "tanto siete tutti dei bombaroli". Porto via C. che insiste, il tipo si sta innervosendo. Riconosciamo degli amici che ci accolgono; ho male al polso destro, dietro il ginocchio destro ho una vasta ecchimosi, il pantalone è strappato in più punti. P. alza la gonna e scopre un'ecchimosi di circa dieci centimetri sulla coscia destra. F. ha due staffilate sull'avambraccio destro e una vasta ecchimosi sul cavo popliteo destro.

Anche la milanese S.G. viene coinvolta negli scontri di corso Italia, e racconta che

alcuni vicino a noi sono stati colpiti in pieno dai lacrimogeni sulla testa, con ferite profonde. Alcuni lacrimogeni sono finiti sotto un'autoambulanza costringendo gli infermieri ad uscire lasciando i feriti coricati dentro. [...] Si correva cercando di non calpestarsi gli uni con gli altri. Si è rischiesta una tragedia pazzesca. Diversi svenivano. [...] I cordoni del corteo hanno fatto di tutto per cercare di isolare e impedire ai provocatori di fare danni e di entrare nel corteo. Ci sono state testimonianze di bravura, disponibilità, solidarietà eccezionale da parte della gente in corteo, che hanno saputo controllare la paura, senza far prevalere il panico, aiutandosi gli uni con gli altri, e da parte dei genovesi che buttavano acqua in continuazione.

P.A., arrivato a Genova da L'Aquila, ricorda i fatti di sabato raccontando che

ho visto il volto di una polizia che mi era sconosciuto, se per caso capitavi a loro tiro, se non erano manganellate, e il più delle volte lo erano, erano almeno insulti, gli "stronzi", i "vaffanculo", i "bastardi" si sprecavano, e poi non capisco l'accanimento, quando un manifestante, violento o non violento era ormai inoffensivo, sdraiato o accasciato per terra, la cosiddetta polizia continuava con calci e manganellate. [...] Come è possibile, quando le manifestazioni erano in fase di preparazione, sfondare una porta blindata di una banca (a colpi di mazza, visto le armi trovate e sequestrate) portare fuori computer, distruggerli; poi forzare negozi, supermercati, saccheggiarli, tutto alla luce del sole, senza che un rappresentante delle forze dell'ordine intervenisse?

Mentre la città veniva messa a ferro e fuoco, quelli che dovevano tutelare l'incolumità dei manifestanti e garantire loro la libertà di manifestare, sparavano invece addosso a loro lacrimogeni, senza tener conto che, data l'imponenza del corteo, avrebbero potuto provocare una strage. evitata non certo grazie a loro, c'erano bambini, vecchietti, handicappati che piangevano, che urlavano, io faticavo a tenere d'occhio mio figlio, la mia compagna, gli amici. Ad un certo punto il corteo è stato attaccato dall'alto, sparavano lacrimogeni dall'alto, dai tetti, dagli elicotteri, dalle terrazze, e noi sotto, tra incredulità e stupore, tra il fuggi fuggi generale, addossati al muro, con la sensazione di soffocare, senza maschere, con le armi di sempre: le idee, le bandiere, le nostre gambe, la nostra voce, i piedi ormai fumanti per il caldo e per i chilometri percorsi.

M.R. , della provincia di Varese, è alla testa del secondo spezzone di corteo, e racconta che

sabato mattina anch'io, come altre 200.000 persone circa, ero a Genova. Anch'io, come loro, avevo ideali che mi sostenevano e idee da portare: avrei voluto chiedere ai G7+1 di cancellare il debito dei Paesi del Terzo mondo (sulla maglietta che indossavo si leggeva: "Drop the debt"); avrei voluto esprimere tutto il mio dissenso sul progetto Usa riguardo allo scudo spaziale; mi sarebbe piaciuto vedere sottoscritto da tutti i partecipanti al G8 il trattato di Kyoto; avrei apprezzato veder prese in seria considerazione serie proposte come la "Tobin Tax"; avrei voluto gridare che il primato su decisioni che incidono e incideranno sul futuro di milioni di esseri umani e sul nostro Pianeta spetta alla politica e ai politici, non all'economia e alle multinazionali.

Avrei voluto; e migliaia di altre persone erano lì con qualcosa da dire. Ma non se ne è parlato. [...] All'arrivo a Genova, io e due miei amici, ci siamo messi alla ricerca di altri manifestanti della Rete di Lilliput per partecipare con loro al corteo. [...] Il clima era abbastanza disteso, anche se certo era palpabile che i tragici scontri del giorno prima avevano lasciato il segno; su striscioni e muri, in grida e cori, il ritornello era spesso lo stesso: "Polizia assassina". E le notizie dall'avamposto (noi ci trovavamo in quello che è poi diventato il secondo spezzone del corteo), dove si parlava già di scontri con le forze dell'"ordine", così come quelle che giungevano dalle retrovie, che informavano della presenza di qualche centinaio di facinorosi "black blocks", dipingevano sui nostri volti venature di tensione. Ma per ora quello che si presentava ai nostri occhi era qualcosa di diverso: giovanissimi, giovani, persone di mezza età e anziani, tutti insieme procedevamo in una gioiosa marcia, tra canti, balli, inni e cori.

Ad un certo punto, però, le cose sono cambiate. [...] Ormai giunti all'ultima curva prima di piazzale Kennedy [...] gli organizzatori ci hanno detto di fermarci perché più avanti erano in corso tafferugli: oltre ai soliti elicotteri, si vedeva sullo sfondo un enorme dispiegamento di forze dell'"ordine" che lanciava lacrimogeni dal tetto di alti palazzi. Era tutto così irrealistico. Ad un certo punto poliziotti e carabinieri hanno iniziato a correre minacciosamente verso di noi, ma fortunatamente si sono fermati dopo poche decine di metri. Abbiamo allora deciso, per esprimere le nostre intenzioni pacifiche, di sederci tutti a terra con le mani alzate. Eravamo in centinaia ad essere in quella posizione, ma la carica di coloro che avevano il compito di garantire la nostra sicurezza non si è fatta attendere che pochi secondi.

Improvvisamente le camionette sono partite verso di noi e quell'orda di uomini vestiti di blu, eccitati dalla sensazione che l'essere armati evidentemente dava loro, ha iniziato a lanciare lacrimogeni a pochi metri da noi; il tutto, ovviamente, ben condito da manganelate che non hanno mancato di colpire molti di noi, impossibilitati a scappare a causa dell'incredibile ressa. Un mio amico è stato colpito alla testa da un violento colpo, io, fortunatamente, solo alla spalla, mentre per l'altro mio compagno di viaggio hanno usato spray al peperoncino. Ho poi saputo che un mio collega di lavoro, venuto a Genova come giornalista, venerdì era stato portato all'interno di una camionetta e pestato come fosse un delinquente: trauma cranico e 15 giorni di prognosi. Stava lavorando.

Nel corteo internazionale di sabato c'è anche J.K., una manifestante di Roma che si definisce

una madre di 44 anni, di professione infermiera, che crede che un altro mondo è possibile. Per questo ho deciso di andare anch'io a manifestare a Genova, l'ho sentito forte dentro me, come un imperativo di coscienza. [...] Il corteo è partito verso le 12,30. Verdi, ARCI, Rete Lilliput, Umanisti, Rifondazione... Una marea di umanità totalmente pacifista, colorata, che prendeva corpo in un grande corteo. Genova assolata, caldissima, e noi con gli zaini appesantiti dalle scorte d'acqua portata da casa, perché a Genova non una fontanella, pochissimi bar aperti presi d'assalto, non un bagno. Ho visto gente anziana con il "troller" anziché lo zaino, persone portatrici di handicap, studenti giovanissimi, ragazze gracili ma allegre e colorate; gente sfilare con il proprio cane, persone insomma di ogni genere ed età, ma tutte con lo stesso ideale e totalmente pacifiste. [...] Il corteo iniziava a rallentare troppo spesso, e il sole era molto cocente. Per fortuna che molti genovesi ci hanno rinfrescato con l'acqua dalle finestre e alcuni ci hanno lanciato bottigliette con l'acqua da bere. Passando davanti a una chiesa, questa suonava le campane e su un camioncino "Drop the debt" un ragazzo e una ragazza improvvisavano una danza. Tutti noi applaudivamo, salutavamo. La chiesa aveva esposto sul sagrato e sul marciapiede limitrofo molto materiale "Drop the debt". Ma il corteo nel suo lentissimo progredire si era andando intrappolando per il lungomare. A sinistra, il mare blindato di gommoni pieni di poliziotti armati. A destra, un alto muraglione. Ho guardato in alto e in cima al muraglione, dietro una fitta vegetazione, ho visto dei militari armati. Ho iniziato ad avere paura. La tensione nell'aria si tagliava col coltello. Non si poteva andare indietro, perché il corteo fittissimo impediva di farlo. Non si poteva avanzare, non si poteva andare lateralmente perché le traverse se non erano transennate erano piene di blindati della polizia con poliziotti schierati con casco, scudo e manganelli. Il marito della mia amica mi ha detto: è meglio che andiamo via. Ma non ci era possibile. Era evidente che stavamo in una trappola. Infatti dopo qualche minuto uno dei due elicotteri ha volato bassissimo su di noi, in senso contrario al corteo, in maniera così improvvisa e così rasente alle persone da seminare il panico. Io ho avuto un attacco di tachicardia per la paura. Per fortuna mi è passato dopo un paio di minuti, perché l'elicottero si era allontanato. Ma subito dopo è ricomparso.

Ci siamo seduti tutti per terra, con le palme verso il cielo, in segno di non violenza. L'elicottero è ripassato, altre due volte, credo. Ma ci siamo alzati in piedi, con le palme sempre rivolte verso l'alto e la braccia ben tese come girasoli verso il volo dell'elicottero, nell'assurda paura di non essere abbastanza visibili nel nostro messaggio silenzioso: non attaccateci! Ma abbiamo visto i primi lacrimogeni a circa 100 metri più avanti, laddove il corteo rientrava dal lungomare verso il centro. Solo pochi secondi erano passati prima che su di noi tutti, che già istintivamente avevamo tutti invertito la direzione di marcia del corteo, piovesse una quantità imprecisata di lacrimogeni e fumogeni urticanti. Ho visto gente cadere in mezzo al fumo, gente chiamare "un dottore!", ma io, pur essendo un'infermiera, non potevo fermarmi, perché sono un'asmatica e i polmoni mi bruciavano nonostante la maglia premuta sul viso e il respiro ridotto al minimo. Siamo riusciti a trovare scampo in una traversa laterale, nel terrore di prendere anche le manganellate. Ma sono stata fortunata, non mi sono imbattuta in pattuglie di militari in assetto di guerra. [...] Questa è la mia testimonianza relativa ai fatti di Genova. E sono ancora convinta che un altro mondo, si può.

O.G., partita da Firenze, racconta che sul lungomare di corso Italia

sembrerebbe quasi di essere in vacanza se non fosse per i soliti elicotteri e per le cortine di fumo che vediamo alzarsi in lontananza, in direzione centro di Genova, esattamente dove ci stiamo dirigendo: come si dice, guai all'orizzonte. In gruppo però il morale migliora e si cerca di non pensare troppo a cosa ci immaginiamo stia succedendo laggiù, complici i filmati che molti di noi hanno visto in tv il giorno prima. Il corteo ora va avanti più lentamente e a singhiozzo, si avverte che più avanti ci sono difficoltà, forse degli scontri. Sono già più di due ore che marciamo senza sederci e la stanchezza, col sole che batte dritto sulla testa, si fa sentire: la fame invece non la sento, strano, sono quasi le tre, sarà che ho lo stomaco chiuso. Poi all'improvviso piomba il panico: il brusio e i cori della folla sono rotti da grida che provengono dal davanti e il corteo antistante fa marcia indietro bruscamente con un vero e proprio effetto a valanga che ci travolge costringendoci ad un fuggi fuggi all'impazzata. Per fortuna è solo un attimo, qualcuno grida "calmi! tutti fermi! non muovetevi, calma!", e funziona da tranquillante perché presto il gruppo si ricostituisce e la situazione si stabilizza.

Capiamo subito che la testa del nostro corteo ha appena subito una carica della polizia, scudi e manganelli a bloccare, respingere, impaurire. Ma perché dovrebbero caricare il corteo? Sono i soliti "bloc" che si materializzano all'improvviso davanti alla folla in marcia e provocano con la loro violenza le "forze dell'ordine" devastando tutto quello che gli capita sotto tiro e prendendo a bersaglio i poliziotti con sassaiole. Di noi non gliene potrebbe fregare di meno, anzi ci usano, tanto che per sfuggire alle cariche di risposta della polizia si rifugiano sparpagliandosi veloci esattamente dentro al corteo: te li vedi passare accanto con le spranghe ancora in mano, chi si è tirato su il passamontagna e ha gli occhi rossi per il fumo acre dei lacrimogeni, chi biascica parole che non capisci (sono stranieri o parlano in codice fra loro?); hanno il passo deciso di chi si muove in branco e ancora addosso l'elettricità della violenza appena sfogata e l'eccitazione per quella cui sono scampati attirando le cariche dei celerini su di noi, sul corteo, su migliaia e migliaia di persone pacifiche che camminano "armati" solo di bottiglie d'acqua per il caldo e della voglia di manifestare contro 'sto cacchio di G8: loro maledette, vigliacche decine e noi impotenti, impaurite migliaia.

Questo è il loro gioco, micidiale, perfetto: come agire da criminali teppisti godendosi poi pure lo spettacolo delle conseguenze su noi poveri coglioni. Ma no, proprio non gliene può fregare di meno di noi, ripeto. Forse perché siamo talmente paralizzati, fra i lacrimogeni che bruciano nella gola, la paura di nuove cariche con effetti "a valanga" e il timore di disperderci, che anche solo l'idea di respingerli o affrontarli è impensabile, e loro lo sanno bene. E poi non puoi esser sicuro che non gli salti in testa di sprangare anche te solo perché l'hai minacciato o spinto via: questa è la cosa peggiore: siamo in balia del caso, di un caso violento, o almeno è la mia impressione. Non c'è molta differenza, la paura è paura. E lì in mezzo, in trappola fra tutta quella gente, le cose si ingrandiscono, si fa presto a dire panico. La marcia continua ma ora niente è più come prima, il cammino è esitante e in altre due occasioni c'è il fuggi fuggi a effetto valanga di prima, altre cariche, solo che stavolta siamo più pronti e cerchiamo di fare muro, di non indietreggiare, di mantenerci saldi cordonandoci, tenendoci tutti per mano in cerchio a chiudere il nostro gruppo.

Per trovarci gridiamo a più riprese “Archi Firenze!! mani su!! cordone!!”, ed è utile davvero, per me lo è, mi rassicura constatare che nonostante la calca che ci disperde siamo tutti in zona; e poi gridare mi fa mantenere la lucidità, devo tenermi occupata, vedo volti impauriti, c’è gente con gli occhi gonfi per i fumogeni e altri che cercano inquieti i compagni, alcuni che si attrezzano con degli occhialetti tipo da saldatore e si mettono fazzoletti a coprire la bocca, altri con mezzi limoni in mano che se li spalmano sotto gli occhi (dice plachi l’effetto dei fumogeni, non lo sapevo): una ragazza accanto a me comincia a piangere per la tensione. Non sono cose belle da vedere, non era questo che volevamo da Genova, non ce lo aspettavamo, non io. In quei momenti penso: “chi diavolo me l’ha fatto fare?!” e vorrei essere a chilometri, altrove, tranquilla, non imprigionata in questa trappola fatta di ragazzi come me, persone più anziane, uomini e donne, c’è persino qualcuno in carrozzella. Vorrei essere altrove mentre continua a dominare il solito caso: la sensazione, tremenda, è che potremmo rimanere qui per chissà quanto, nessuna via di fuga, nessuna possibilità di essere soccorsi se qualcuno si sente male. Forse sono io che esagero, forse è l’inesperienza, ma oggi qui sta succedendo qualcosa di strano, è nell’aria.

Lontane corrono due, tre ambulanze, si fanno largo fra la folla, vanno e vengono dalla zona antistante dei taufferugli, suppongo, una è un semplice furgone bianco con una croce rossa dipinta alla meno peggio sulla fiancata, un mezzo improvvisato di emergenza, mi passa abbastanza vicino perché veda il vetro di dietro spaccato e dentro una donna con mascherina e camice bianco che guarda fuori allarmata. E a noi è andata bene, non abbiamo vissuto né visto il peggio. I racconti che ci arrivano più tardi coincidono con quelli riportati il giorno dopo da alcuni giornali e radio, mentre solo poche immagini di questo tipo passano in tv e spesso non commentate a dovere. E sono racconti e immagini terribili. [...]

Il resto della cronaca non aggiunge molto a quanto detto, se non che lentamente la nostra parte di corteo inverte la rotta sul lungomare e se ne torna da dove è venuta coi fumogeni che si allontanano pian piano. Il cammino fino agli agognati pullman dura almeno un altro paio d’ore in tutto, con altre soste e relativa tensione, con l’ansia per i compagni di gruppo che abbiamo perso per strada e solo dopo un bel po’ riusciamo a contattare (non c’è segnale per i cellulari), con la delusione e la rabbia per una manifestazione che, vista l’affluenza, mi sembra mortificata negli esiti: se era una partita, come dice un amico, l’hanno vinta i black bloc. [...]

Non voglio addentrarmi in temi politici, non ne ho la capacità, né è questo il punto. Il punto è che credo siano state violate delle libertà fondamentali in questi due, tre giorni di Genova e temo ne vengano violate altre se si legittimerà una interpretazione distorta degli eventi. Se non la penso come altri (gente comune o partiti politici che siano) vorrei poterlo dire secondo i modi che mi sono legalmente concessi di diritto. E nulla come la negazione di un diritto vi fa sentire l’urgenza dello stesso: è come una sete che aumenta sapendo che non c’è niente da bere. La mia responsabilità, grave, è di non essermi resa conto prima dell’importanza di certi “bisogni” che vanno tutelati.

Ripeto, il mio vuol essere solo un invito che faccio a titolo personale e perciò spero vi arrivi con più forza. Un invito, adesso più che mai dopo questi fatti, a non fermarsi alle apparenze che si ricavano dalla maggioranza dei mezzi di informazione. Un invito a fare dei sacrifici per conoscere il più possibile la verità sulle cose; dei sacrifici perché la verità in momenti controversi come questi è un puzzle con sempre più pezzetti, che vanno

cercati, pesati e messi insieme, e li troveremo tutti solo se sfruttiamo canali relativamente “liberi”, siti Internet (da lì che fuggivo, e qui che ritorno!), alcuni giornali, alcune radio indipendenti, forse qualcosa in tv. E non solo.

Vi invito anche a partecipare in modo attivo, con la presenza fisica nelle piazze, laddove vi è possibile e dove condividiate i motivi per cui si manifesta, perché credo che in quella dimensione si acquisisca una consapevolezza preziosa, irrinunciabile. Infine l’esortazione è perché ognuno di noi, nel suo piccolino si prenda la sua responsabilità, anche solo nel senso di valutare la fondatezza dei propri giudizi su questi fatti, o su altri che potrebbero accadere su questa scia. Un parere superficiale, elevato alla potenza e diffuso nella testa di centinaia di migliaia di persone, può fare molto ma molto più male di una manganellata data da un poliziotto, magari perché arriva a legittimarla. P.S. Oggi non mi pento affatto di essere stata a Genova.

E.P., un manifestante di Trento, racconta che all’arrivo dei lacrimogeni

indietreggiamo, ma siamo migliaia e migliaia, con bambini e persone anziane. “Piano, piano, non correte!” urliamo in diversi. Ci piovono addosso i primi candelotti: “sono lacrimogeni, non bombe, danno fastidio, non fanno danni!”, “adagio, o ci facciamo male!” I “black” non si fanno problemi, scappano a gambe levate; noi disperatamente cerchiamo di non pestarci, arriviamo a un tratto ostruito da paracarri “per Dio, non spingete!”. Li superiamo, ma ormai è tutto fumo, gli occhi e il naso sono in fiamme. La Polizia ci è addosso. Una parte del nostro gruppo si arrampica su una rampa laterale, e si acquatta sotto i rami bassi di un boschetto. Io mi rifiuto di farlo, mi accascio contro il muretto che sostiene la rampa, proteggendomi occhi e naso con la stoffa di una bandiera abbandonata. Sono un cittadino con i suoi diritti, non ho fatto niente; i poliziotti vedranno che sono inerme, non mi picchieranno. E invece mi picchiano. Una gragnuola di colpi, una pausa, un’altra serie. Offro loro la schiena, sono protetto dallo zaino, fortunatamente pieno di troppi viveri e vestiare: mi arrivano solo due colpi cattivi, uno sotto la tempia, l’altro, un calcione alla gamba destra. Smetteranno, mi dico, non c’è ragione che se la prendano con me. Invece non smettono. Allora, lentamente mi giro, le mani aperte, leggermente alzate: “perché?” - li guardo fissi negli occhi, dentro le visiere - “io, che male vi ho fatto?”. Si fermano. Tranne il più esagitato; che fa per colpire il facile bersaglio. In due lo trattengono e allontanano.

R.S., dopo aver raggiunto Genova da Torino, viene coinvolta nella carica sulla coda del corteo di sabato, e il suo referto medico parla chiaro. Alla voce “infortunio” la descrizione fatta dai medici è “violenza altrui”, e la diagnosi riporta un trauma cranio-facciale, la frattura della mandibola sinistra e una ferita lacero-contusa frontale sinistra. A questo si aggiunge il racconto di R. :

mi volto indietro e faccio appena in tempo a vedere una moltitudine di poliziotti venirmi addosso che uno di loro mi colpisce violentemente alla testa, ferendomi e facendomi cadere. Nonostante fossi sanguinante ed inerme a terra, ognuno di loro cui venissi a tiro inferiva su di me con calci e manganellate in tutto il corpo. Erano tanti, almeno dieci, quindici, tutti su di me. Quando ho capito che cosa stava succedendo mi sono riparata la faccia con le mani e questo ha impedito che un ulteriore calcio mi deturpasse il viso,

fratturandomi “solo” la mandibola. Cercando di rialzarmi con le ultime forze rimastemi intravedo C. affianco a me in terra che mi aiuta a mettermi in salvo. Ma come se non bastasse, un poliziotto passando mi spruzza uno spray urticante dentro un occhio. Poi verso la spiaggia la salvezza, un ragazzo mi getta dell’acqua sul volto ed altri immediatamente giungono in mio soccorso. Pensavo di morire. [...] Quando chiudo gli occhi rivedo la scena ogni volta, come se fosse un film. [...] Alleghiamo il referto medico dell’ospedale. Solo per chi si ostina a non credere e per chi vorrebbe raccontare, proprio a noi, bugie.

Il 6 settembre Vittorio Agnoletto rilascia la seguente dichiarazione al Comitato parlamentare d’indagine: “il Genoa Social Forum ritiene che, in occasione del vertice del G8 di Genova, non siano stati garantiti i più elementari diritti dei cittadini e siano stati fortemente limitati i diritti costituzionali di espressione, di informazione e manifestazione. La strategia che ha guidato il comportamento delle forze dell’ordine ha di fatto permesso, in tutti e due i giorni, 20 e 21 luglio, la distruzione sistematica della città da parte dei cosiddetti black bloc; essa è sempre intervenuta, invece, in maniera violenta contro le manifestazioni promosse del Genoa Social Forum”.

Anche alcuni sanitari del Genoa Social Forum hanno descritto le scene di violenza avvenute in corso Italia nel pomeriggio di sabato 21. Osvaldo Giuliano, un sanitario di Roma, racconta che ad un certo punto

portano a braccia una donna straniera, obesa, colta da malore. Ha il polso debole, la faccio adagiare sul furgone dove c’è un po’ di posto e mi accingo a prenderle la pressione. Sono concentrato sulla “paziente” bocconi sul pianale, il mondo intorno a me non esiste più se non per quella signora... e scoppia il casino. Sento sparare attraverso il fonendoscopio, un lacrimogeno esplose a mezzo metro dal portello. Il gas invade tutto il vano, continuano le esplosioni, intravedo i compagni che scappano in senso inverso. La furia aumenta, la gente terrorizzata si butta a pesce nell’ambulanza dove già non si respira più. Cerco di proteggere la signora svenuta dallo schiacciamento. Sono costretto a spingere fuori con tutta la forza chiunque voglia entrare, provo a chiudere il portellone ma da fuori lo riaprono, terrorizzati. Forse credono nell’immunità della Croce Rossa, ma non c’è Convenzione di Ginevra che tenga.

Tutti urlano, qualcuno invoca aiuto per un bambino. Sto per soffocare, vengo buttato sul pianale e mi trascino carponi verso il portello posteriore. Esco, respiro, piango. Mi sento responsabile del disastro all’interno dell’ambulanza. La polizia carica, indietreggio e l’ambulanza rimane tagliata fuori. Mi riprendo e ricomincio a pensare. Vedo la mia compagna incolume e le spiego la situazione. Decidiamo di “passare le linee”. A braccia alzate avanziamo contro i cordoni di celerini qualificandoci come sanitari. Niente. Urlo, piangendo, che abbiamo feriti a bordo. Un funzionario ci fa passare e avvisa “portate via quel cazzo di ambulanza prima che sia troppo tardi”. Per me è già troppo tardi. I compagni nell’abitacolo stanno bene. Non vedo più la signora obesa, non c’è traccia del bambino. E la ragazza tachicardica? In compenso è tutto distrutto, il vetro posteriore rotto, sangue ovunque. Tutto intorno gente sdraiata sanguinante, scarpe, cocci, bandiere, borse. Mi chiamano a gran voce, anche i poliziotti mi fanno cenno: c’è un ferito grave al lato della strada.

È un ragazzo tedesco con una vasta ferita al capo che sanguina; il suo parlare inglese è rallentato, prova ad alzarsi ma barcolla. Ha un tampone intriso di sangue. Mi avvicino

e vengo fermato da un poliziotto in borghese (indossa giubbotto e casco e brandisce un manganello). Sta già discutendo con l'altro medico del nostro gruppo riguardo alla necessità di qualificarsi. Taglio corto e faccio vedere il tesserino dell'ordine dei medici per cominciare a medicare il ferito. Il poliziotto disquisisce sulla reale gravità del ferito, quasi fosse un neurotraumatologo, ma capisco che è spaventato pure lui. Ribadisco la necessità di cure immediate e per tutta risposta mi sequestra il tesserino. Ho altro da pensare adesso e lo lascio perdere. Ha già sequestrato i documenti a tutti i presenti, compresa l'infermiera del nostro gruppo (ed ovviamente al ferito che, essendo straniero, non vuole separarsi dal suo passaporto). Parla di "stato di fermo"¹³.

Il racconto di Osvaldo Giuliano è confermato anche dalla romana Erminia Costa e dalla genovese Monica Battifora, altri due membri del gruppo sanitario di volontari nato in seno al Genoa Social Forum. Erminia Costa racconta che "perquisiscono l'autoambulanza. [...] Una signora un po' cicciona sviene e la portiamo sul furgone, il medico sta prendendole la pressione quando parte la carica. Non riusciamo a chiudere il portellone del furgone, la gente vuole entrare dentro, una manganellata rompe il vetro, salto giù e comincio a correre"¹⁴.

I COMMENTI DELLE FORZE DELL'ORDINE

La perquisizione al furgone medico descritta dai sanitari del Genoa Social Forum è stata confermata il 4 settembre, davanti al Comitato parlamentare d'indagine, anche da Vincenzo Canterini, dirigente del I reparto mobile di Roma della Polizia di Stato, che presenta la sua versione dei fatti raccontando che

l'impiego del Nucleo¹⁵ è stato abbastanza anomalo, nel senso che, sempre agli ordini del dottor Calesini, vicario¹⁶ di Genova, nell'intento di raggiungere di volta in volta le varie zone di intervento segnalate dalla sala della centrale operativa della Questura, al fine di evitare tangenze con il corteo che stava scorrendo per tutta la città, non si è fatto altro che percorrere itinerari tortuosi per poi non arrivare in tempo o essere nel frattempo dirottati da un'altra parte.

Comunque, in questo contesto, in zona Punta Vagno la centrale operativa segnalava la presenza all'interno del corteo di un furgone bianco contenente, probabilmente, armi improprie. Il Nucleo, insieme ad un altro contingente di polizia, questa volta è arrivato sul posto e si è schierato; tale schieramento causava un'immediata reazione da parte di alcuni elementi del corteo, i quali, in uno stato di crescente tensione, cominciavano a fronteggiarci travisandosi e impugnando bastoni ed altre armi improprie, mentre il resto del corteo scorreva. Il furgone veniva effettivamente individuato, ma la situazione che si era venuta a creare era tale che, per procedere al suo controllo, si sarebbe dovuto necessariamente caricare non solo gli individui che ci fronteggiavano, ma anche parte del corteo che ci separava dal furgone stesso.

¹³Cfr. AA.VV., "Obbligo di referto", Fratelli Frilli Editori 2001.

¹⁴Cfr. Ibid.

¹⁵Canterini si riferisce al VII nucleo sperimentale del I reparto mobile di Roma, denominato anche "nucleo antisommossa", che qualche ora più tardi farà il suo ingresso all'interno dell'istituto Pertini.

¹⁶Con il termine di "vicario" si indica sinteticamente il ruolo di "vicequestore vicario".

A questo punto il dottor Calesini, unitamente a me e al dottor Fournier, vista la delicatezza della situazione, iniziava una trattativa con alcuni partecipanti al corteo che, anche grazie al fatto che il dottor Fournier ne conosceva personalmente qualcuno, è andata a buon fine. Quindi, si è potuto estrapolare nel furgone dal corteo e procedere tranquillamente alla sua ispezione che, peraltro, dava esito negativo quanto alla presenza di armi, poiché al suo interno vi era soltanto del materiale medico ed alcuni paramedici. [...] Si trattava di materiale sanitario e di un paio di paramedici. Ho citato questa circostanza in quanto, oltre ad essere l'unica nota di rilievo operativo nella giornata del 21, a mio personalissimo giudizio dimostra il senso di responsabilità e di equilibrio negli interventi effettuati dal Nucleo in tutto il periodo in cui questo ha operato a Genova.

Anche Pasquale Petrosino, Comandante provinciale di Genova della Guardia di Finanza, difende l'operato dei suoi uomini, e il 30 agosto afferma davanti al Comitato parlamentare d'indagine che

non ho mai avuto notizia - e non solo nei giorni del G8, ma nell'intero arco della mia carriera - di eccesso nell'uso della forza da parte di finanziari posti alle mie dipendenze; ho buone ragioni di ritenere che tali eccessi non si siano mai verificati. Bisogna, infatti, tener conto della circostanza che l'azione ripresa dal filmato deve essere inquadrata in un contesto più ampio, connotato da estrema violenza, in cui l'azione del singolo operatore di polizia è stata grandemente influenzata da specifiche circostanze operative, circostanze che nessuna immagine isolata, che riprenda soltanto un aspetto parziale della realtà, può rendere al cento per cento. Solo partendo da una visione globale degli avvenimenti si può formulare un giudizio oggettivo sui quei comportamenti, tenuti dai militari e ripresi nelle immagini da lei citate. Se i militari ad un primo esame, potrebbero apparire quali aggressori, ad un più attento esame dell'intera vicenda, si paleseranno nella loro reale condizione di aggrediti. Non vorrei ricorrere ad un esempio cinematografico, tuttavia, anche limitandoci a considerare i film di John Wayne, matureremmo un giudizio forse sbagliato...

Il capo della Polizia Gianni De Gennaro, invece, durante la sua audizione dell'8 agosto davanti al Comitato parlamentare d'indagine, riconosce che

è verosimile che le condizioni di guerriglia create da criminali violenti e facinorosi abbiano, in alcuni casi, determinato un eccesso nell'uso della forza ad opera dei reparti, in altri, episodici ed individuali comportamenti illeciti, che saranno rigorosamente perseguiti [...] non si avrà alcuna reticenza a valutarne i risultati, a adottare i provvedimenti correttivi necessari, anche di natura disciplinare [...] si tratta di una azione diretta anche a rinsaldare il legame tra i cittadini e le istituzioni della sicurezza e ad esaltare quella qualità di abnegazione, di professionalità, di senso del dovere a difesa dello Stato democratico, che costituiscono il patrimonio più vero e prezioso delle forze di polizia.

Tuttavia, a due anni di distanza dagli eccessi nell'uso della forza documentati dalle testimonianze dirette degli operatori sanitari e dei manifestanti, non si ha notizia di nessun provvedimento disciplinare né tantomeno di conseguenze legali a danno di operatori delle forze dell'ordine responsabili dei "comportamenti illeciti individuali" stigmatizzati da De Gennaro. Viene da chiedersi se questo sia dovuto ad una naturale tendenza all'"insabbiamento" e

all'“oblio” che da sempre ha caratterizzato tutte le “vicende oscure” del nostro paese, oppure al totale abbandono della pressione democratica sulle istituzioni da parte dei mezzi di informazione, che a partire dall'11 settembre 2001 chiudono il sipario sulle vicende di Genova, riaperto solo molto tempo dopo per le vicende giudiziarie che hanno coinvolto i poliziotti napoletani. Una sfortunata combinazione di questi fattori ha trasformato i fatti di Genova in un capitolo della nostra storia che rischia di chiudersi senza che si siano risolti quei gravissimi problemi che in quei giorni hanno toccato il senso più profondo della nostra democrazia e della nostra convivenza civile.

LA TESTA DEL CORTEO E IL COMIZIO FINALE

Nel frattempo il primo spezzone del corteo percorre corso Torino, e a metà del corso “la testa del corteo trova una situazione potenzialmente rischiosa. Infatti gruppi di persone stazionavano nelle vie laterali in palese atteggiamento non pacifico, a poca distanza dalle forze dell'ordine”. (Il testo tra virgolette è tratto dal documento presentato al Comitato parlamentare d'indagine dal Genoa Social Forum). In una agenzia Ansa delle 14:55 si legge che “il corteo, all'incrocio fra corso Torino e corso Buenos Aires, si è fermato e i manifestanti alla testa del corteo si sono seduti a terra. Il servizio d'ordine si è concentrato verso piazzale Kennedy per cercare di ricongiungere allo spezzone principale quello che, secondo quanto affermato dai responsabili del Gsf, è rimasto isolato a causa delle cariche della polizia¹⁷”. Questa circostanza è descritta anche nel documento del Gsf citato in precedenza:

temendo che potessero approfittare del passaggio del corteo per provocare incidenti, la testa decide di fermarsi e le prime file si siedono in terra. Nel frattempo, lo spezzone di corteo che transitava da corso Marconi (a circa un chilometro dalla testa del corteo) sollecitava a riprendere il percorso per evitare di essere coinvolti nei lanci di lacrimogeni. [...] Dopo il sit-in improvvisato sopra descritto, i responsabili della testa del corteo comunicano ai responsabili della Questura che non avrebbero proseguito sinché le forze dell'ordine non avessero preceduto la testa del corteo proteggendone il percorso. Questo avviene solo per alcune centinaia di metri, permettendo al corteo di riprendere il cammino. In seguito, le camionette scompaiono nuovamente e la testa del corteo procederà sino al luogo di scioglimento senza protezione.

Mentre il corteo riempie corso Torino, i genovesi che si affacciano alle finestre cercano di aiutare i manifestanti calando dalle finestre bottiglie d'acqua, lanciando secchi d'acqua sulla folla oppressa dal caldo torrido, creando delle piccole “piogge artificiali” con tubi di plastica attaccati ai rubinetti, che regalano un po' di refrigerio alla gente accaldata, suscitando una serie di applausi spontanei¹⁸.

F.T., arrivato da Roma per partecipare al corteo, descrive così il rapporto tra i manifestanti e i cittadini di Genova affacciati ai balconi:

¹⁷Cfr. agenzia Ansa 21/7/2001, “G8: corteo Gsf; manifestanti alla testa seduti per terra”.

¹⁸Il passaggio della testa del corteo in corso Torino e la solidarietà dimostrata dai cittadini genovesi affacciati alle finestre sono documentati da numerosi video, tra cui “Un mondo diverso è possibile”, realizzato da Citto Maselli e dai 33 registi del “cinema italiano a Genova”.

Per dieci chilometri di percorso abbiamo visto cestini calar giù dalle finestre, raccogliere bottiglie di plastica ormai vuote e ricaricarle giù dopo un minuto, riempite d'acqua. Neanche ai box della Ferrari sono così efficienti. Chi ha vissuto momenti di panico particolarmente brutti e si è ritrovato nei vicoli senza via d'uscita, accerchiato da bande nere e forze di polizia, si è visto aprire le porte di casa da gente che li ha così tratti in salvo. Sul viale che finalmente conduceva all'arrivo, un signore dal primo piano ha offerto una quantomai desiderata doccia ai manifestanti accaldati da tante ore sotto il sole e stremati da tanta tensione e paura, spruzzando acqua con la pompa dal balcone.

Subito dopo si è aperta un'altra finestra al piano di sopra, poi un'altra, poi un'altra ancora, e nel giro di pochi istanti l'intera facciata del palazzo si è animata di persone che spuntavano d'incanto chi con una tinozza, chi con un secchio o una bottiglia, tutti a buttar giù acqua, e non era solo un modo per dare refrigerio a chi lì sotto si inzuppava contento, no, era un atto politico, un simbolo, era come sventolare una bandiera o soffiare in tanti fischiotti, era come dire "ci vedete? Ci siamo anche noi". Il popolo dei rubinetti, o se preferite il popolo delle mutande, quelle sventolate da arzille nonne ottantenni che si affacciavano a salutare chi sfilava, in risposta all'ordinanza che ha vietato l'esposizione del bucato alle finestre per non disturbare la vista degli otto grandi.

Ecco, il popolo della sinistra è chiamato - ultima chiamata - a fare qualcosa di altrettanto facile ed insieme dirimpente. Ad uscire una buona volta dai congressi di sezione, dalle riunioni di direttivo, dagli attivi di federazione, dalle assemblee con sé stessi e con i propri modestissimi dirigenti. A lasciare quelle benedette sedie per aprire le finestre e tornare a guardare la gente, le masse, i compagni, le realtà territoriali, i movimenti, le persone, e ad aprire quei rubinetti diventati un simbolo nelle case di Genova. Di fronte alla gravità di quanto accaduto nei giorni scorsi, io credo che si abbia il diritto di sapere chi sta da una parte e chi dall'altra. E lo vogliamo sapere subito.

A.P., un manifestante di Bergamo, racconta che in quel corteo

eravamo in tanti, eravamo di tanti colori, armati solo dei nostri cartelli, delle nostre bandiere con il manico in plastica così pesavano meno e della nostra voce; c'era anche chi si era armato di mani con il palmo dipinto di bianco, in segno di protesta contro chi quelle mani le usa per fare della violenza. Ormai Genova l'avevamo conquistata, ormai eravamo tranquilli, un mare di persone con tante idee diverse occupavano ogni spazio per dire: un altro mondo è possibile. La paura sembrava scomparsa, mi sentivo al sicuro, mi sono messo a girovagare avanti ed indietro per il corteo parlando con la gente. Ero quasi riuscito ad arrivare alla testa quando mi chiama un amico da casa, rispondo e sento una voce tremolante che dice: "per fortuna mi rispondi allora stai bene" e subito dopo inizia a raccontarmi di violenze e di devastazioni; mi racconta di come le televisioni stiano documentando l'aggressione ingiustificata della polizia nei confronti dei manifestanti, lasciando indisturbati chi realmente stava devastando la città.

Subito torna in me la paura. Riesco ad arrivare alla piazza dei comizi, ancora prima che gli oratori inizino a parlare, mi siedo per terra e subito dopo arriva un'auto suonando il clacson con un uomo che grida col megafono: "alzatevi, abbandonate la piazza, lasciate il posto a chi deve ancora arrivare, la polizia sta caricando". Perché, Genova, dentro di te abbiamo dovuto ascoltare queste frasi? Non sono ancora riuscito ad abbandonare la piazza che inizia a parlare il primo oratore e dice: "Abbiamo vinto!" Ma come si fa a

parlare di vittoria? E chi avrebbe vinto? La polizia che carica il corteo o i black bloc che distruggono la città? I G8 che si rinchiodano dentro una gabbia per non ascoltare o i giornalisti che per settimane hanno riempito le pagine dei giornali descrivendo la violenza e ignorando tutto il resto?

Perché, Genova, non hai voluto parlare anche di noi, che ti abbiamo occupato inermi, ballando e cantando con l'unico obiettivo di esprimere un desiderio: un mondo migliore?

Sul palco di piazza Ferraris salgono tra gli altri don Vitaliano della Sala, Fausto Bertinotti, Giulio Marcon dell'ICS, Raffaella Bolini e Giampiero Rasimelli dell'Arci, la presidente delle "Madres de plaza de mayo" Hebe de Bonafini, il sindaco di Porto Alegre Tarso Genro e Francesco Caruso della Rete No Global. Attorno alle 17,30 Vittorio Agnoletto prova a fare un bilancio della contestazione di Genova:

Compagni, amici, io sono estremamente emozionato, perché credo che noi oggi possiamo dire che a caro prezzo, a carissimo prezzo, però noi oggi abbiamo vinto! Abbiamo vinto a Genova, abbiamo vinto in Italia. [...] E guardate come questi otto grandi, ma piccoli così di coscienza e di valore etico, sbandierano il fatto di aver dato quattro elemosine, quattro pezzi di pane al Sud del mondo per battere l'Aids, e non hanno toccato gli interessi delle aziende farmaceutiche che hanno la proprietà per vent'anni dei brevetti! E noi chiediamo formalmente le dimissioni del ministro Scajola e dei capi della Polizia. Noi chiediamo l'immediata chiusura di quella vergogna dell'arroganza che è il G8. [...] Questo è il nostro impegno, per noi, per Carlo, per tutti¹⁹.

Il 7 agosto 2001 Vittorio Agnoletto spiega il senso di quelle parole con una lettera inviata al "Corriere della Sera":

Quanto avvenuto a Genova costituisce qualcosa di fortemente drammatico: ognuno di noi porterà per sempre dentro di sé l'angoscia e la sofferenza per la morte di Carlo Giuliani, per i tantissimi feriti e per il livello incredibile di violenza esercitato da gruppi violenti (minoritari, isolati e condannati dalla stragrande maggioranza del movimento) e dalle forze dell'ordine (utilizzate da alcune parti politiche per obiettivi che certamente non coincidevano con il loro mandato costituzionale). Porteremo con noi anche la forte lezione di umanità espressa dalle parole del padre di Carlo. Le parole "abbiamo vinto" da me pronunciate al termine del grande corteo del 21, avevano questo significato: nonostante la morte di un giovane e tutto quello che è accaduto, siamo ancora qui, in tanti, con le nostre speranze e con le nostre idee di giustizia per cercare di cambiare, in modo non violento, questo mondo. Ognuno può criticare ciò che vuole, ma credo sia corretto non estrapolare due sole parole da un discorso, con il rischio di alterarne il significato.

Anche alcuni tra quelli che sono riusciti a raggiungere piazza Ferraris sono stati coinvolti nelle cariche delle forze di Polizia. P.M., una manifestante di Torino, descrive così la sua esperienza:

Il nostro troncone di corteo ormai libero ha ricominciato a scorrere arrivando a destinazione in piazza Ferraris, dove sono iniziati i comizi. Seduti per terra, finalmente a riposare

¹⁹Questo discorso è stato ripreso nel video "G-hate", di Gianfranco Pangrazio, Franco Leo, Matteo Nigro.

all'ombra, dopo circa mezz'ora, (saranno state le 15.30) abbiamo sentito arrivare grida da un gruppo particolarmente agitato che si avvicinava e, per evitare di essere coinvolti in eventuali scontri con la polizia, abbiamo deciso di lasciare la manifestazione, per noi ormai terminata, puntando verso la collina del quartiere San Fruttuoso per scendere dall'altra parte verso il mare e attendere là le dieci di sera, ora prevista per il ritorno a Torino.

E da questo momento è cominciata una fuga durata fino alle sette di sera, braccati in ogni strada dalla polizia che inseguiva ora questo ora quel gruppo, coinvolgendoci nelle fughe. In verità io da quel momento non ho più visto poliziotti con i miei occhi, ma solo ho sentito il rumore dei loro pesanti passi di corsa sulle strade improvvisamente deserte o piene di gente che scappava gridando. Si procedeva tranquilli per una strada in cui tutto sembrava ormai finito e improvvisamente il rombo degli elicotteri in arrivo segnalava che tutto stava per ricominciare e, come materializzato dal nulla, arrivava il fumo acre dei lacrimogeni e le urla della gente ferita, atterrita in fuga, che arrivava e ti travolgeva inseguita da una polizia sempre alla carica.

In un istante di pace siamo stati raggiunti da un padre e i suoi due figli di 15 e 13 anni, che, sotto shock, ci chiedevano dove fosse una via di fuga. Erano di Trento e si erano trovati involontariamente coinvolti in uno scontro con un ferito gravissimo, immerso in un lago di sangue (morto, dicevano loro); terrorizzati, a braccia alzate, i due ragazzi avevano chiesto aiuto ai poliziotti e come risposta erano stati presi a sprangate sulla testa: "Ho tredici anni, sono un ragazzo, chiedo aiuto e mi hanno preso a sprangate in testa!". Non siamo stati in grado di aiutarli: era chiaro che non esisteva una via di fuga che portasse a qualche posto sicuro. Poi di nuovo corse, fughe, finché un gruppo di una ventina di tute nere che stavano scappando insegue dai lacrimogeni, intrappolate da un gruppo di poliziotti che scendeva dall'alto della collina e da un altro che la risaliva, ci ha travolti in un angolo senza uscita di una strada stretta.

I miei amici sono riusciti a saltare oltre un muro di cinta, a strapiombo su una decina di metri di vuoto, dentro un giardino selvatico, pieno di alberi e di sterpaglia e io, a causa di un attimo di indecisione per la paura di saltare e di cadere nel vuoto, sono stata separata da loro e letteralmente schiacciata a terra dalle tute nere in fuga che cercavano di saltare dalla stessa parte tagliando quindi a me la via di fuga. La polizia era vicinissima e tirava lacrimogeni contro di noi, sulla automobile che fortunatamente ci faceva da scudo e dietro cui io ero schiacciata e potevo sentire i candelotti crepitare contro la carrozzeria. Il rumore era assordante e il fumo acre e denso mi ha preso agli occhi e alla gola e mi faceva soffocare: ho capito che o riuscivo a scappare o mi avrebbero massacrata e, non so dire come, ho trovato la forza e la lucidità di scrollarmi le poche tute nere rimaste indietro e, benché semiaccecata e soffocata, sono riuscita a saltare il muro, dall'altra parte del quale gli amici mi aspettavano sgomenti.

Nel selvatico del giardino, in perfetto silenzio per non farci sentire né dalle tute nere né dalla polizia, al riparo sotto gli alberi per non farci vedere dall'elicottero che sorvolava bassissimo cercando di individuarci, (sembrava di essere dentro la sequenza di un film ambientato in Vietnam, invece era la realtà) abbiamo disceso un pezzo della collina fino ad arrivare davanti ad un gruppo di case, dove siamo stati avvistati da gente dalle finestre. Una signora aveva il telefono in mano e abbiamo capito che stava chiamando la polizia: eravamo in flagranza di reato di violazione di domicilio e in una situazione pericolosissi-

ma. Non potevamo continuare a scappare in quella boscaglia fitta che non sapevamo dove portasse, per cui abbiamo chiesto aiuto ad una signora anziana che ci osservava dalla finestra, fidando nel suo buon cuore.

Ho dichiarato di essere giornalista e detto che eravamo stati presi in mezzo in un attacco tra polizia e tute nere e la signora, pur non riuscendo a capire nulla della situazione, ci ha permesso di entrare nel suo giardino e da questo, per una porticina secondaria, passare in casa e infine in strada, in corso Gastaldi, dove tutto sembrava finalmente tranquillo. Tra il suono delle sirene delle autoambulanze e il rombo degli elicotteri che sorvolavano la città da cui saliva il fumo nero di un incendio e quello dei lacrimogeni sparati dalla polizia, la nostra fuga, ancora a volte inseguiti, è ripresa verso l'ospedale San Martino, e poi di nuovo verso il mare, là dove eravamo partiti la mattina. Alle sette di sera siamo arrivati alla spiaggia stanchissimi, con gli elicotteri che ancora volavano sopra le nostre teste, ormai incapaci di continuare a fuggire. Gruppetti di bagnanti in mutande invece che in costume ci dicevano che non eravamo i soli in questa situazione. Poi alla fine il silenzio, la calma e il rumore del mare.

Sono contenta di essere stata a Genova, perché ho visto con i miei occhi cose che dovevo capire e che forse non sarei stata in grado di credere: che non ci sono i buoni e i cattivi; che le tute nere non hanno altro obiettivo che provocare morte e distruzione e agiscono con apparente calma e non per rabbia; che sono organizzatissime e coordinate e sono ovunque e da nessuna parte; che la polizia, validamente aiutata dagli elicotteri che dall'alto segnalavano ogni movimento nelle strade e identificavano i manifestanti in fuga, (sospetti o pacifici che fossero), ha inseguito la gente, senza chiaramente nessun interesse di distinguere tra coloro che cercavano in qualche modo una via per tornare a casa e le tute nere, colpendo a caso e provocando feriti e terrore.

L'immagine delle violenze di sabato 21 luglio che rimarrà più impressa nell'opinione pubblica è certamente il volto sanguinante di un ragazzo adolescente che viene inquadrato dalle telecamere con un occhio tumefatto ed incredibilmente gonfio. Una dettagliata ripresa del pestaggio di questo ragazzo è stata inserita nel film "Bella Ciao - Genoa Social Forum - Un Altro Mondo È Possibile".

Le riprese video mostrano che inizialmente il ragazzo in questione, riconoscibile dalla sua maglietta rossa, si trova seduto per terra, a viso scoperto e a mani vuote, in via Barabino, a pochi metri dalla Questura di Genova, assieme ad un gruppo di giovani. Non lancia sassi né oggetti, non ha armi. Lui ed altri sette ragazzi sono seduti per terra e gridano di fronte ad uno schieramento composto da parecchie decine di poliziotti. Il ragazzo che successivamente verrà ferito urla con tutta la voce che ha in corpo: "schifosi... fate schifo... sono dei fascisti... hanno ammazzato un ragazzo!". All'improvviso un gruppo di uomini in borghese con caschi azzurri da poliziotto, probabilmente operatori della Digos, si avventa sul gruppo di ragazzi caricandoli con i manganelli in mano, e vengono subito raggiunti da altri colleghi che indossano la divisa completa. Il ragazzo con la maglietta rossa viene bloccato e manganellato da tre operatori delle forze dell'ordine, ma non reagisce violentemente, e cerca solamente di divincolarsi dalla loro stretta.

Il ragazzo viene afferrato per i capelli e scaraventato al suolo da un uomo vestito con un paio di jeans e una polo gialla, che più tardi verrà riconosciuto senza possibilità di errore.

Si tratta di Alessandro Perugini, il numero 2 della Digos di Genova, l'unica persona di quel gruppo a viso scoperto e quindi identificabile. Mentre il ragazzo cade a terra, Perugini prende la mira per sferrare un calcio in pieno volto sull'occhio sinistro già tumefatto dalle precedenti manganellate. "Fate schifo, le guardie sono delle merde", continua ad urlare il ragazzo davanti alla telecamera mentre il sangue gli cola sul volto.

LA PRIMA PERQUISIZIONE DI SABATO

Alle 14 di sabato 21 le forze dell'ordine intervengono con decisione in via Maggio, presso alcune strutture delle "Sedi Distaccate" messe a disposizione dei manifestanti dalla Provincia di Genova nella zona di Quarto dei Mille. In questa circostanza viene effettuata una perquisizione che, a differenza di quella realizzata nelle ore successive all'interno dell'istituto Pertini, avviene alla presenza di un avvocato, la genovese Laura Tartarini.

Francesco Gratteri, il direttore del Servizio centrale operativo-Criminalpol, durante l'audizione effettuata il 5 settembre presso il Comitato parlamentare d'indagine ha dichiarato che

nella tarda mattinata di sabato 21 luglio disposi che venisse perquisito il furgone segnalato e notato nel corso delle manifestazioni e dal quale erano stati distribuiti bastoni ed altri oggetti contundenti. Il furgone, seguito attraverso le immagini riprese da un elicottero della Polizia di Stato, trovò ricovero in un'area attigua alla scuola Paul Klee. Detti incarico allora al vice dirigente della Squadra Mobile di Genova, che faceva parte del gruppo di lavoro a mia disposizione, di provvedere a svolgere attività mirate di Polizia Giudiziaria. Si pervenne così alla individuazione del mezzo, alla identificazione di persone, al successivo sequestro di vario materiale illegale (tra cui ricordo 75 sbarre di ferro lunghe un metro e mezzo ciascuna), di altro materiale da guerriglia urbana, nonché di un manganello tipo tonfa in dotazione ai reparti dell'Arma dei Carabinieri, che risulta essere stato sottratto ad un carabiniere durante gli scontri avvenuti nella giornata, di un lacrimogeno dei reparti mobili della Polizia di Stato. [...] La disposizione di svolgere una perquisizione alla scuola Paul Klee è stata una mia iniziativa, perché ho visto e riscontrato direttamente che dal furgone bianco venivano distribuiti mazze e bastoni di ferro, per consentire lo svolgimento di attività illecite. Attraverso l'elicottero ho verificato che il furgone fu parcheggiato in quell'area. Non ho distolto, in quel momento, il personale del Servizio centrale operativo dalle attività che lo vedevano impegnato all'interno della zona rossa, ma ho chiamato un funzionario della Squadra Mobile di Genova al quale ho dato l'incarico di svolgere la perquisizione, con altri agenti, di acquisire i materiali necessari e di compiere tutti gli atti del caso.

In seguito alla perquisizione vengono arrestate 23 persone per i reati previsti dagli articoli 416, 419 e 648 del codice penale, che riguardano rispettivamente l'associazione a delinquere, la devastazione e saccheggio e la ricettazione. A questi capi di imputazione si aggiunge la presunta violazione dell'articolo 4 della legge 110/75, che sancisce il divieto di portare senza autorizzazione armi, mazze o bastoni ferrati, bastoni muniti di puntale acuminato, strumenti da punta e da taglio atti ad offendere, mazze, tubi, catene, fionde, eccetera. Per 21 di questi

arrestati, tuttavia, la Procura della Repubblica di Genova, con un “decreto motivato di liberazione” firmato dai sostituti Paola Galleri e Sergio Merlo, ritiene di non dover richiedere la convalida dell’arresto poiché “l’arresto delle persone sopra indicate è stato effettuato al di fuori della flagranza dei reati per cui si procede e atteso che dalle circostanze esposte nel verbale di arresto, nel verbale di perquisizione e sequestro nonché nelle annotazioni allegate non si evince [...] alcun elemento che consenta di ascrivere con sicurezza a tali persone il possesso degli strumenti atti ad offendere rinvenuti e sequestrati nel corso della perquisizione presso il centro di accoglienza di via Maggio”. Il presidente della Provincia Marta Vincenzi riferisce di un’ulteriore ispezione effettuata nelle “Sedi Distaccate” di Quarto ad opera dei servizi di sicurezza: “lunedì e martedì [23 e 24 luglio, ndr] la Digos andò a Quarto per perquisire i locali, che erano stati così vandalicamente distrutti, e non ritrovò un gran che, ma questo potrà dirlo la Digos; mi pare che portarono via alcuni volantini. Tuttavia, il giorno dopo, gli operai della Provincia, dietro un cespuglio, nel giardino dell’edificio dei Se.di., ritrovarono le armi (molotov e armi improprie di cui vi ho allegato documentazione). Dunque, anche in questo caso, come mai solo tre giorni dopo e come mai soltanto gli operai della Provincia?²⁰”

RITORNO A CASA

Dopo il comizio finale in piazza Ferraris i manifestanti cercano di rientrare a casa, raggiungendo gli autobus e i treni speciali attraverso le strade spettrali di una Genova ormai distrutta da due giorni di guerriglia urbana, pensando che ormai non sarebbe potuto accadere nulla di più grave di quanto accaduto fino a quel momento. Anch’io, dopo un lungo e tortuoso percorso a piedi, raggiungo il convento che ospita i ragazzi della “Papa Giovanni”, e tiro un sospiro di sollievo scoprendo che stanno tutti bene. La giornata però non è finita, e qualche ora più tardi una telefonata di Paola L., attivista della rete di Lilliput, mi sorprende in macchina per le strade di Genova: “corri alle scuole del Gsf, stanno massacrando dei ragazzi e c’è bisogno della presenza di giornalisti”.

Telefono a Miriam, per avvertirla di quello che sta accadendo: non sa ancora che nella scuola c’è il suo amico Lorenzo Guadagnucci, che la chiama qualche minuto dopo dall’ambulanza, usando l’unico braccio rimasto sano per parlare col suo cellulare, sfuggito a quella che ufficialmente è stata una perquisizione. Non riuscirò mai a raggiungere le scuole perché sarà la paura che mi raggiungerà per prima sulla scalinata Massa, dove osservo un gruppo di mezzi corazzati dei Carabinieri percorrere corso Italia a tutta velocità, nel buio di una Genova ancora deserta e impregnata di sangue.

Guardo in su e osservo un gruppo di finanzieri appostati in cima alle scale: “siamo fregati”, penso tra me e me, e già mi aspetto che quei mezzi corazzati lanciati verso di noi si fermano per imbottirci sulla scalinata, ma fortunatamente passano oltre. Qualche minuto prima, nel dirigerci verso la scuola, avevamo incrociato una macchina della Rai, e un operatore ci aveva confermato che la scuola era stata ormai raggiunta da decine di persone. Con

²⁰Questo resoconto è tratto dall’audizione del 7 agosto effettuata da Marta Vincenzi presso il Comitato parlamentare d’indagine.

questa giustificazione razionale, temendo che la zona fosse stata “cinturata” proprio per non far passare altri giornalisti, ma anche per altre ragioni più “istintive”, decido di non superare lo sbarramento di finanzieri in cima alla scalinata, anche perché tutti i miei documenti (la carta d’identità, il tesserino da giornalista e l’accredito stampa) sono rimasti nel luogo che ci ospita per la notte. Trascino nella mia decisione anche Francesca e gli altri ragazzi della “Pa-pa Giovanni” che erano arrivati fin lì assieme a me, e che ancora oggi mi rimproverano, forse giustamente, la mia mancanza di coraggio. Tuttavia, dopo aver osservato con i miei occhi il risultato di quella violenta perquisizione, la paura di quella sera non è ancora diminuita.

LE VERITÀ NASCOSTE DEL COMITATO PARLAMENTARE D’INDAGINE

Il 14 settembre 2001, durante i lavori del Comitato parlamentare d’indagine, il senatore dei Verdi Sauro Turrone prende la parola per commentare la prima stesura²¹ del documento conclusivo proposto dai gruppi parlamentari di maggioranza, che lo approvano il 20 settembre dopo aver effettuato alcune modifiche. Nel suo intervento Turrone si rivolge al presidente del Comitato, il deputato di Forza Italia Donato Bruno, dicendo che

vorrei mettere in evidenza come nelle conclusioni lei abbia attribuito al Genoa Social Forum addirittura la costituzione di un movimento composito nel quale convive un’anima guerrigliera, i black bloc, in cui la logica del sabotaggio si trasforma in attacco finalizzato. Non è vero, presidente, e lo abbiamo visto in tutti i modi; noi vediamo che i black bloc attaccano le piazze tematiche. Non facciamo perciò un buon servizio e non rendiamo giustizia a coloro che avevano le mani alzate, mentre i black bloc li assalivano. [...] Non possiamo affermare che vi è un doppio gioco da parte del Genoa Social Forum. Al Genoa Social Forum si aderiva sulla base di una carta - e lei l’ha allegata, probabilmente la cita anche - nella quale ci si rifiutava di fare una qualsiasi violenza alla città, alle persone e alle cose di Genova²², questo era il documento sulla base del quale il Genoa Social Forum si è organizzato e costituito.

Dopo questo intervento del senatore Turrone, lo schema del documento viene modificato, per ottenere la versione definitiva del documento presentato dal presidente del comitato a nome dei gruppi di maggioranza. Nella prima versione del documento, infatti, si legge che

alla luce delle varie audizioni e dei dati acquisiti il comitato intende sottolineare che il Genoa Social Forum (Gsf), costituiva un movimento composito nel quale convivono: un’anima pacifista e non violenta; [...] un’anima “politicizzata”; [...] un’anima violenta; [...] un’anima guerrigliera, dove la logica del sabotaggio si trasforma in attacco finalizzato a creare danni concreti, a cercare lo scontro diretto e a provocare la sollevazione di piazza.

Nella stesura definitiva approvata il 20 settembre 2001, invece, l’“anima guerrigliera” viene descritta come una “aggiunta di altri soggetti” estranei a tutto il resto, e dopo la descrizione

²¹Nel libro della giornalista Concita de Gregorio intitolato “Non lavate questo sangue” è stata riportata erroneamente la prima stesura del documento conclusivo. La versione definitiva, approvata dal comitato dopo aver effettuato alcune modifiche significative, è riportata nell’appendice di questo volume.

²²Turrone si riferisce probabilmente al “Patto di Lavoro” sottoscritto dalle organizzazioni aderenti al Genoa Social Forum.

delle prime tre “anime” del Gsf, si legge che “a ciò si aggiungono altri soggetti con un’anima guerrigliera, dove la logica del sabotaggio si trasforma in attacco finalizzato a creare danni concreti, a cercare lo scontro diretto e a provocare la sollevazione di piazza”. La ragione di queste modifiche è chiara: persino le forze politiche che si sono dimostrate più ostili e critiche verso i contestatori di Genova hanno dovuto riconoscere di fronte all’evidenza dei fatti che la “logica del sabotaggio” messa in atto dai gruppi di violenti era totalmente estranea ai gruppi che si sono dati appuntamento a Genova sotto la sigla del Genoa Social Forum.

La consistenza numerica dei gruppi violenti e dei manifestanti pacifici varia sensibilmente con il passaggio dallo schema provvisorio al documento definitivo, e se nella prima stesura “le forze dell’ordine hanno dovuto affrontare circa 10.000 violenti (all’interno di un’area di manifestazione di oltre 100.000 persone)”, nella versione definitiva si legge che “le forze dell’ordine hanno dovuto affrontare da 6 mila a 9 mila violenti circa all’interno di un’area di manifestazione di circa 200 mila (ministero dell’interno) - 300 mila (V. Agnoletto²³) persone”.

Anche per quanto riguarda la carica effettuata contro il corteo dei disobbedienti, le forze politiche della maggioranza che hanno realizzato il documento conclusivo dell’indagine parlamentare sono state costrette ad un cambiamento di rotta. Nella stesura provvisoria del documento conclusivo si legge che “quanto ai disordini di via Tolemaide si osserva che il corteo fu respinto allorché, una volta giunto quasi a contatto con i cordoni di polizia, al termine dell’itinerario non vietato, si trasformò in corteo violento, aggredì le forze dell’ordine e tentò la manovra di sfondamento degli sbarramenti”. Dopo aver visionato il filmato di Davide Ferrario, in cui si documenta che la carica è avvenuta qualche centinaio di metri prima del termine dell’itinerario non vietato, e dopo aver esaminato l’ordinanza del Questore Colucci che definisce i percorsi vietati per le varie manifestazioni²⁴ il testo definitivo viene modificato, descrivendo due diverse versioni dei fatti, senza specificare però che una delle due versioni si basa su filmati e documenti ufficiali della Questura di Genova, mentre l’altra versione si basa solamente sulle dichiarazioni rilasciate al Comitato parlamentare d’indagine da alcuni dei soggetti coinvolti nella responsabilità di quella carica, tra cui lo stesso Questore Francesco Colucci. Ecco il testo definitivo adottato dalla maggioranza all’interno del documento conclusivo:

²³Nella versione definitiva del documento conclusivo il dato relativo alla consistenza numerica dei manifestanti viene attribuito a Vittorio Agnoletto, mentre in realtà questo dato è contenuto nel testo presentato al comitato da tutti i referenti del Genoa Social Forum.

²⁴Questo documento non è stato presentato al Comitato parlamentare d’indagine da Colucci, ma dagli esponenti del Genoa Social Forum, successivamente all’audizione di Colucci. La gravità di questa omissione è stata evidenziata anche nella proposta di documento conclusivo presentata dai parlamentari dell’Ulivo, dove si legge che “inspiegabilmente tutte le audizioni, fino a quella del 6 settembre del dott. Agnoletto, non informano il Comitato circa la legittimità del corteo delle “tute bianche” dallo stadio Carlini a via Tolemaide. Al contrario, tanto la comunicazione del ministro dell’Interno Scajola alla Commissione Affari Costituzionali del Senato e in Aula della Camera il 23 luglio quanto le dichiarazioni di tutti coloro che avevano responsabilità dirette ed indirette per l’ordine pubblico affermano che il corteo era vietato. Il Colonnello dei Carabinieri Tesser ancora il 10 settembre invia una relazione al Comitato, con cui trasmette le relazioni di servizio dei responsabili dei contingenti dei Carabinieri durante il G8, nella quale afferma che il corteo non è autorizzato. Fino al 6 settembre quindi l’intero Comitato ha ricevuto informazioni inesatte. La circostanza è grave perché in relazione proprio a questo corteo e alla dinamica dei fatti ad esso connessi, si originarono gli scontri poi culminati tragicamente nella morte di Carlo Giuliani”.

quanto ai disordini di via Tolemaide si osserva che esistono due distinte versioni. L'una che asserisce che il corteo fu respinto allorché, una volta giunto quasi a contatto con i cordoni di polizia, al termine dell'itinerario non vietato, si trasformò in corteo violento, aggredì le forze dell'ordine e tentò la manovra di sfondamento degli sbarramenti. L'altra che afferma che il corteo è stato caricato dalle forze dell'ordine in assenza di provocazioni violente. Il ministro dell'Interno ha reso noto che la materia è oggetto di un'indagine amministrativa.

A distanza di un anno dai fatti di Genova i risultati di questa indagine amministrativa, ammesso che sia stata effettivamente svolta, non si conoscono ancora. Nel frattempo il ministro dell'Interno Claudio Scajola ha provveduto a rassegnare le dimissioni.

Per quanto riguarda le vicende relative alla caserma di Bolzaneto, nel documento conclusivo approvato dal Comitato parlamentare d'indagine è stata inserita una frase che non era presente nella prima stesura: "altro punto critico appare quello relativo all'indagine ispettiva disposta dal Dipartimento dell'Amministrazione penitenziaria, essendo stato nominato quale componente della commissione a ciò preposta un soggetto che potenzialmente potrebbe essere oggetto dell'indagine stessa".

I membri dei gruppi parlamentari di maggioranza, per ragioni che non si possono conoscere ma solamente immaginare, preferiscono che questo "soggetto" non venga espressamente nominato nel documento approvato, mentre nel testo alternativo proposto dai parlamentari dell'Ulivo si parla "della commissione ispettiva del Dap - della quale faceva parte lo stesso Dott. Sabella che, in qualità di Coordinatore della struttura, parrebbe avere caratteri di incompatibilità con il ruolo ispettivo".

L'ultima modifica del documento conclusivo su cui vale la pena di soffermarsi è una piccola sostituzione, carica di un grande significato politico. Il testo in questione riguarda le vicende accadute all'interno dell'istituto Pertini. Nella prima stesura del documento conclusivo si legge che "relativamente all'episodio della scuola Pertini (ex Diaz), il Comitato rileva la legittimità del comportamento tenuto dalle Forze di Polizia". Dopo un acceso dibattito tra i componenti del Comitato parlamentare d'indagine, tuttavia, le forze politiche di centro-destra che hanno approvato il documento conclusivo del comitato ritengono che non sia opportuno legittimare il comportamento della Polizia all'interno della Pertini, e nella versione definitiva del documento conclusivo si scrive che "relativamente all'episodio della scuola Pertini (ex Diaz), la Commissione rileva la legittimità della decisione di procedere alla perquisizione anche se non è tra i documenti acquisiti dal Comitato l'atto che sancisce la genesi della suddetta".

Ad essere legittimato dal Comitato parlamentare d'indagine non è più il comportamento della Polizia nella scuola, ma solamente la decisione di entrare nella scuola, senza esprimere valutazioni su tutto quello che è avvenuto in seguito a quella decisione. Le forze di polizia avevano tutto il diritto di disporre una perquisizione e di decidere dove intervenire. Il punto cruciale, tuttavia, è il modo in cui questo intervento è stato effettuato e i comportamenti tenuti dalle forze di polizia, la legittimità delle azioni e non quella delle decisioni. Ma andiamo per ordine.

LA POLIZIA “PRESA A MAZZATE”

La notte del 21 luglio, davanti all’istituto Pertini, Francesco Gratteri, direttore del Servizio centrale operativo-Criminalpol, indossando ancora il casco protettivo della dotazione anti-sommossa sopra gli abiti civili, grida davanti ai giornalisti e alle telecamere: “che cazzo pretendono che facciamo? È passata la Polizia prima ed è stata presa a mazzate²⁵!”. L’anello iniziale di una catena di eventi che porta alla perquisizione effettuata nella notte tra sabato 21 e domenica 22 luglio è una relazione di servizio datata 21 luglio 2001 e redatta da Massimiliano Di Bernardini, un vicequestore della Polizia di Stato in servizio presso la Squadra Mobile della Questura di Roma. Di Bernardini descrive nella sua relazione una sassaiola e un lancio di corpi contundenti contro le forze dell’ordine:

al sottoscritto veniva affidata una unità operativa composta dal personale della Squadra Mobile di Roma, della Digos di Genova, del Reparto Prevenzione Crimine ed un contingente del Reparto Mobile al fine di effettuare unitamente ad altre unità operative un pattuglione straordinario²⁶ volto ad impedire eventuali episodi di saccheggio susseguenti ai violenti scontri avvenuti precedentemente fra le Forze di Polizia ed i manifestanti antagonisti al G8 appartenenti alle frange più violente.

Nel corso di tale servizio venivo contattato telefonicamente dai colleghi responsabili di altre due unità operative che erano impegnati nel controllo di molti cittadini stranieri chiaramente appartenenti a gruppi di contestatori che già in precedenza avevano partecipato agli scontri con le Forze dell’Ordine, presso un esercizio commerciale sito in questa via Trento. Nella circostanza veniva chiesto ausilio dato l’alto numero delle persone da controllare ed eventualmente accompagnare presso gli uffici della Questura. Pertanto, alle ore 22:30 circa [del 21 luglio, ndr], con l’unità operativa mi avvicinavo in via Trento transitando per via C.Battisti, ove nei pressi dell’istituto scolastico “Diaz” situato sulla destra salendo, eravamo costretti a rallentare notevolmente la marcia poiché la strada era impegnata da diverse autovetture che procedevano a passo d’uomo.

Nella circostanza notavo che l’istituto ed i marciapiedi adiacenti erano occupati da un nutrito gruppo, circa 200 persone, appartenenti chiaramente ai gruppi di cui si è fatto cenno, molti dei quali indossanti capi di abbigliamento di colore nero simile a quello tipicamente usato dai gruppi definiti “Black Blok” che nel pomeriggio e nei giorni precedenti si erano resi responsabili di numerosissimi atti di violenza e saccheggio in occasione delle manifestazioni di contestazione. A causa della ridotta ampiezza della carreggiata, peraltro in senso unico di marcia a salire, le 4 autovetture in dotazione, di cui le ultime due recanti i colori di istituto, si trovavano a stretto contatto con gli astanti che, accortisi del ridotto numero dei mezzi, iniziavano un folto lancio di oggetti e pietre contro il contingente,

²⁵Una ripresa video delle dichiarazioni di Gratteri è presente nel film “Bella ciao. Genoa Social Forum - Un altro mondo è possibile”.

²⁶La creazione di un “pattuglione” per il controllo del territorio è stata descritta anche dal dirigente della Digos Spartaco Mortola in una relazione inviata il 7 settembre al Comitato parlamentare d’indagine e protocollata dalla Camera dei Deputati in data 7 settembre 2001 con il numero 2001/0036741/GEN/COM. In questo documento Mortola scrive che alle ore 19,30 circa del 21 luglio “ricevo dal Dott. Gratteri, Direttore dello Sco, l’ordine di mettere a disposizione un certo numero di Agenti Digos con Funzionari della Digos di Genova per creare insieme alla Squadra Mobile di Genova e allo Sco un pattuglione misto con il compito di controllare il territorio e procedere all’identificazione e all’eventuale fermo di manifestanti autori di episodi delittuosi”.

cercando di assaltare le autovetture. Nella circostanza si udiva chiaramente gridare “sono solo 4 sono solo 4”. A quel punto, peraltro inseguiti dalla folla, riuscivamo, azionando anche i segnali di emergenza, a guadagnare una via di fuga, sempre sotto il tiro di oggetti contundenti, per poi raggiungere le altre unità operative nella vicina via Trento. Quanto sopra si riferisce per dovere di ufficio²⁷.

Il transito delle forze dell’ordine in via Cesare Battisti è stato descritto anche da Francesco Gratteri. Il 5 settembre 2001 Gratteri conferma al Comitato parlamentare d’indagine le cose espresse con toni più “coloriti” davanti alle telecamere²⁸:

sarà mia cura di evitare che le risposte possano interferire con le indagini in corso o violare il segreto di atti. Posso comunque riferire che nella giornata di sabato, quindi all’indomani della morte di Carlo Giuliani, episodio che fece mutare ulteriormente la situazione dell’ordine e della sicurezza pubblica, quando ormai si erano concluse le manifestazioni di piazza, con i lavori del summit che sarebbero proseguiti il giorno successivo, si convenne di predisporre 6 pattuglie a formazione mista con personale Digos, squadre mobili, Servizio centrale operativo, reparti prevenzioni e crimine, reparti mobili, per meglio seguire il deflusso dei manifestanti, prevenire o reprimere eventuali ed ulteriori reati, individuare la presenza di quei gruppi ritenuti più violenti e pericolosi. Nella serata, pattuglie impegnate in tali servizi si stavano recando in ausilio di altre che stavano svolgendo controlli di persone presso una birreria di via Trento, verosimilmente le persone resesi protagoniste di violenze negli scontri del pomeriggio. In via Battisti, mentre transitavano le pattuglie andate in ausilio all’altezza della scuola Diaz-Pascoli, occupata da rappresentanti del Genoa Social Forum, vennero colpite dal lancio di oggetti²⁹. Le pattuglie, dirette dal dottor Di Bernardini della Squadra Mobile di Roma, dovettero far uso di segnali di emergenza per sottrarsi a tentativi di aggressione con possibili gravi conseguenze. Nell’occasione, il personale notò la presenza di numerose persone verosimilmente riconducibili ai cosiddetti black bloc.

IL LANCIO DI BOTTIGLIE SECONDO IL GENOA SOCIAL FORUM

In una bozza provvisoria del documento consegnato dal Genoa Social Forum al Comitato parlamentare d’indagine è presente un testo che non compare nella versione definitiva: i responsabili del Gsf si chiedono “perché sia stato volutamente ingigantito l’episodio del lancio

²⁷Una descrizione dei fatti molto simile a quella scritta da Massimiliano Di Bernardini è contenuta anche nella “comunicazione di reato” inviata alla Procura della Repubblica di Genova immediatamente dopo la perquisizione effettuata presso l’istituto Pertini.

²⁸Per facilitare la comprensione della successione degli eventi, i brani tratti dai resoconti stenografici delle audizioni effettuate presso il Comitato parlamentare d’indagine sono stati riportati in una sequenza diversa dall’ordine in cui sono stati pronunciati davanti al comitato.

²⁹Il 2 dicembre 2002 il pubblico ministero Francesco Lalla chiede al giudice per le indagini preliminari l’archiviazione delle indagini per i 93 occupanti dell’istituto Pertini, ma solamente per il reato di resistenza a pubblico ufficiale, lasciando in piedi le indagini per “associazione a delinquere finalizzata alla devastazione e saccheggio”. Nella richiesta di archiviazione viene ricostruito anche l’episodio della presunta aggressione alle due camionette, e secondo Francesco Lalla “era accaduto che intorno alle 21, vetture della polizia in perlustrazione proprio nella via Battisti fossero circondate da una moltitudine di giovani in atteggiamento aggressivo, tale da costringere gli agenti, per timore, ad azionare la sirena ed allontanarsi velocemente”.

della bottiglia di birra vuota alle 20.00 circa del 21 quando automezzi della polizia (il giorno dopo gli scontri del 20 e la morte di Giuliani) passavano a velocità sostenuta tra le persone che sostavano ingombrando i marciapiedi e il piano stradale di via Battisti (strada che divide le due scuole - Pertini e Diaz - site una di fronte all'altra)".

Nel seguito del testo questa circostanza viene descritta nuovamente raccontando che "verso le 20.00 passa in strada una gazzella della polizia. Da alcune persone in strada viene lanciata una bottiglia di birra vuota contro la macchina percepita come una presenza provocatoria, ma non vi è alcuna sassaiola o aggressione. Alcuni membri del Gsf escono in strada per calmare gli animi, chiedendo alle persone di entrare nei locali e non sostare in strada".

Nel "Libro Bianco" realizzato dal Genoa Social Forum questa circostanza viene confermata in un testo firmato da Massimo Alberti: "a un certo punto, non so bene l'ora, vediamo passare a razzo per via Cesare Battisti affollata due pattuglie della Polizia e volano insulti, qualche bottiglia di plastica vuota; ci guardiamo tra noi: è il pretesto che cercavano?". Il 17 dicembre 2001 una nota di agenzia dell'Ansa segnala che "Massimiliano Di Bernardini, il vicequestore aggiunto della Squadra Mobile di Roma interrogato oggi dal pm Enrico Zucca, non avrebbe confermato la sassaiola dei no-global contro la pattuglia della polizia che stava controllando via Cesare Battisti, dove ha sede la scuola Diaz-Pertini³⁰". Il 22 giugno 2002 il quotidiano "La Repubblica", riporta un testo tra virgolette attribuito a Massimiliano Di Bernardini: "quel pomeriggio ricordo aver visto volare una bottiglia di birra sopra una delle quattro auto della polizia e una persona che si aggrappava allo specchio retrovisore di una vettura, ma non ho assistito alla sassaiola: mi fu solo riferita".

Ammesso che il testo attribuito a Di Bernardini sia stato effettivamente pronunciato dal diretto interessato, questa affermazione apre un curioso interrogativo: come mai a giugno del 2002 Bernardini parla di "quel pomeriggio" e del lancio di una sola bottiglia di birra, dicendo di non aver assistito a una sassaiola, mentre nella relazione di servizio redatta nel luglio 2001 aveva descritto un lancio di oggetti e pietre avvenuto "alle ore 22:30 circa", affermando inoltre di essere riuscito a guadagnare una via di fuga "sempre sotto il tiro di oggetti contundenti"?

GLI ORARI NON QUADRANO

Secondo alcuni giornalisti le voci di una perquisizione "importante e decisiva" sarebbero già circolate immediatamente dopo il corteo di sabato 21, e prima delle 22,30, l'orario in cui sarebbe avvenuta la sassaiola secondo la relazione di servizio compilata da Massimiliano Di Bernardini.

Il 4 settembre 2001 Paolo Serventi Longhi, Presidente della Federazione Nazionale della Stampa Italiana (Fnsi), afferma davanti al Comitato parlamentare d'indagine che

«i colleghi di Genova, i colleghi Zinola e Lugli, hanno avuto non solo sentore, ma testimonianze raccolte da alcuni giornalisti che effettivamente voci di interventi di perquisizione, importanti e decisive, sarebbero circolate nelle ore successive, vale a dire a manifestazione finita, prima che potessero partire i manifestanti. [...] Sicuramente, come testimoni

³⁰Cfr. agenzia Ansa 17/12/2001, "G8: interrogato funzionario PS, non confermata sassaiola".

diretti, non dentro la scuola [Pertini, ndr] ma fuori di essa, cito i nomi dei colleghi Marcello Zinola e Attilio Lugli, che sono il segretario dell'Associazione stampa e il presidente dell'Ordine dei giornalisti di Genova, che sono stati tra i primi ad arrivare alla scuola, avvisati e informati di quanto stava succedendo dal giornalista Enrico Fletzer, che aveva dentro la scuola un telefonino. Mentre stavano sfondando il cancello, da questo telefonino è partita la telefonata al collega Zinola, con la quale lo si avvisava che stava cominciando l'irruzione. Quindi, abbiamo la possibilità, se lo ritengono, di avere una testimonianza sui fatti.

Il 4 settembre 2001 Vincenzo Canterini dichiara al Comitato parlamentare d'indagine che dopo essere stato convocato in Questura "il dottor La Barbera mi disse che c'era stato nel pomeriggio un lancio di sassi verso nostre auto che stavano lì". E dopo alcune interruzioni specifica: "nel pomeriggio-sera, non mi ha specificato l'ora, comunque in precedenza".

Il 5 settembre, invece, è Valerio Donnini ad essere ascoltato dai membri del Comitato parlamentare d'indagine, e dalla sua audizione emerge un particolare interessante: è possibile che la decisione di effettuare una perquisizione sia già stata presa alle 21,30, esattamente un'ora prima dell'orario attribuito da Massimiliano Di Bernardini alla "sassaiola" di via Cesare Battisti. Donnini dichiara di essere stato contattato alle 21,30 dal Questore Colucci per "un'operazione urgente da fare", e non sembra avere molti dubbi, dal momento che ripete per ben sei volte al comitato la sua versione sull'orario della telefonata: al massimo saranno state le 21,45. Colucci telefona a Donnini, gli chiede la disponibilità di alcuni uomini per l'operazione e dopo essersi consultato con Vincenzo Canterini, il dirigente del I reparto mobile di Roma che si trovava a cena con lui, Donnini mette a disposizione del Questore gli uomini del VII nucleo sperimentale antisommossa. Ecco un estratto dell'audizione di Donnini:

Per quanto riguarda la scuola Diaz, mi trovavo a cena con il dottor Canterini ed altri comandanti di reparto e credo che la telefonata sia intervenuta intorno alle 21-21,30, ma non posso essere preciso. Mi ha telefonato il Questore Colucci. Le sue parole sono state le seguenti: "Guarda, c'è un'operazione urgente da fare, mi servono 100-120 uomini". Poi, fece riferimento proprio al Nucleo e disse: "Il VII Nucleo c'è?" Gli risposi che non sapevo. Faccio una premessa; ricordo che quel giorno noi, tutti quanti e fino all'esaurimento, eravamo stati impegnati - dicendo noi, mi riferisco alla Polizia di Stato - perché praticamente l'Arma dei Carabinieri, per motivi di opportunità (si era nel giorno successivo alla morte del Giuliani) non era stata utilizzata nei servizi di ordine pubblico. Io, nella circostanza, presi del tempo; comunque, dissi: "Vedo un attimino di 'realizzare' e richiamo".

Infatti, in quella circostanza, mi sono rivolto al dottor Canterini ed ho chiesto specificamente del VII Nucleo; poi spiegherò anche le motivazioni. Il Canterini mi diede la disponibilità del Nucleo, io ritelefonai al Questore e gli dissi che il Nucleo c'era ed era possibile reperirlo. Si tenga conto che eravamo già smontanti dal servizio da un'ora, un'ora e mezzo; eravamo tutti in abito civile. Dico: "Il tempo di prepararci". Mi risponde: "Va bene, mi raccomando perché c'è urgenza, ma quanti sono? Rispondo: "Guarda, saranno circa 70 uomini". Mi dice: "Allora no, sono un po' pochini, me ne servono di più, vuol dire che faremo intervenire anche qualche contingente dell'Arma".

Questo, parola in più, parola in meno, fu il tenore del discorso. Lo ripeto, se l'intervento del VII Nucleo da una parte fu casuale, forse dovuto alla circostanza che il dottor Canterini era nelle mie vicinanze, d'altra parte, se avessi potuto scegliere il reparto da mandare, io avrei scelto senz'altro il VII Nucleo, per le seguenti ragioni. In primo luogo, perché mi dava maggiori garanzie: era il più preparato; invero, aveva fatto addestramento più degli altri. In secondo luogo, perché era uno dei pochissimi reparti che, pur essendo stato comandato di servizio, come tutti gli altri dalle 8 di mattina, non aveva avuto scontri durante la giornata, evenienze invece fronteggiate dagli altri. Quindi era sicuramente stanco ma meno stanco degli altri.

Mi determinai a scegliere il VII Nucleo perché, altrimenti, sarei stato costretto a utilizzare non un reparto organico ma uno raccogliaccio: dieci uomini dal reparto di Catania, 15 da quello di Firenze, 5 da Bologna. Questa, infatti, era la possibilità di raggruppare uomini che io avevo in quel momento. Tra le altre cose, vi è stata la fortunata coincidenza che il VII Nucleo sperimentale aveva a disposizione radioline portatili che radiocollegavano tra loro tutti gli operatori e, quindi, vista la facilità e data l'urgenza del servizio, ho optato per il VII nucleo.

FRANCO BASSANINI: Non riesce ad essere più preciso sull'ora?

VALERIO DONNINI: Intorno alle 21-21,30. [...]

MARCO BOATO: [...] Lei ha detto - e anche in occasione dell'intervento del collega Bassanini lo ha confermato - che, grosso modo, la telefonata del Questore a lei, e attraverso lei, al dottor Canterini, è avvenuta verso le 21-21,30. Noi abbiamo sentito più volte, anche questa mattina - da un altro funzionario che ci ha parlato con altrettanta trasparenza -, che l'occasione della decisione, assunta più tardi, di quell'intervento, per il quale era stata richiesta anche la partecipazione del Reparto mobile, è un episodio avvenuto tra le 21,30 e le 22. Il dottor Gratteri, che ha parlato questa mattina prima di lei, ha ripetutamente citato questo arco temporale, riferendo che l'episodio del dottor Di Bernardini è avvenuto tra alle 21,30 e le 22, quando il dottor Gratteri lo ha accompagnato in Questura, dove si sono riuniti e hanno valutato l'ipotesi della perquisizione, predisponendo anche gli strumenti. Vi è uno sfasamento, quanto meno, di un'ora. [...]

VALERIO DONNINI: Eravamo tornati, avevamo fatto una doccia veloce e poi eravamo andati a mangiare qualcosa; dunque, credo che all'incirca fossero le 21,30. Poi, se anziché le 21,30, erano le 21,45 non so, non posso essere preciso. Ripeto, credo che la telefonata sia arrivata fra le 21 e le 21,30, quello mi pare l'orario. Mi dissero che la cosa era urgente, poi mi pare che mi fu detto di far avvicinare il nucleo alle 22,45-23 circa.

FRANCO BASSANINI: Quest'ultima ora torna.

VALERIO DONNINI: In quelle circostanze, purtroppo, il trascorrere del tempo - lo dico perché è stato anche oggetto di discussione con qualche collega - era falsato. A volte arrivavamo alle 16, alle 17 e, a causa di tutto quello che c'era da fare, delle cose che si susseguivano e della velocità con cui si susseguivano, credevamo che fossero ancora le 13. Quindi, onestamente, onorevole Boato, credo che l'orario fosse intorno alle 21,30.

MARCO BOATO: Non ho alcun motivo di dubitare di quello che lei sta dicendo. Come risulta dal resoconto stenografico dell'audizione del Questore, dottor Colucci, egli dice di essere stato avvertito dell'episodio che poi ha dato origine a questi fatti attorno alle 22,20. Non dubito che lei sia stato chiamato alle 21 o alle 21,30, ma c'è uno sfasamento

fra causa ed effetto. Probabilmente, voi siete stati preavvertiti di un'operazione prima che la causa ufficiale di quella operazione fosse verbalizzata. Tuttavia, è una pura ipotesi.

VALERIO DONNINI: Francamente, le 22,20 mi sembra un po' tardi, perché dovevamo cercare gli uomini; passarono quei cinque minuti in cui il dottor Canterini chiamò, poi io telefonai al Questore Colucci, dando l'OK. Mi pare quindi un po' tardi, ma, onestamente, non posso essere preciso sotto questo profilo. [...]

DONATO BRUNO, PRESIDENTE: Ritengo che il dottor Donnini oggi abbia confermato che era a cena con talune persone e che ha ricevuto la telefonata intorno alle 21,30. Credo che su quest'argomento non possiamo aggiungere altro.

VALERIO DONNINI: Si tratta delle 21,30-21,45.

Il 5 settembre Francesco Gratteri si presenta davanti al Comitato parlamentare d'indagine, e attribuisce un orario compreso tra le 21,30 e le 22 all'evento che avrebbe determinato la decisione di perquisire la scuola Pertini:

Per quanto attiene all'orario, potevano essere le 21,30 ovvero le 22; per quanto a me consta, la circostanza che ha fatto propendere per la perquisizione è quella citata e si è verificata all'incirca tra le 21,30 e le 22 di sabato. Non ho guardato l'orologio ma i tempi sono questi.

Il 7 settembre, dopo l'audizione di Donnini e Gratteri, il Questore Colucci spedisce un documento al Comitato parlamentare d'indagine. Colucci smentisce la ricostruzione degli orari fatta da Donnini dichiarando che

confermo la scansione temporale, da me illustrata in sede di audizione, relativa agli eventi verificatisi immediatamente prima della perquisizione alla scuola "Diaz".

In particolare, premesso che la concitazione di quei giorni e l'ormai considerevole decorso del tempo non consentono di indicare con assoluta precisione l'orario di ciascuna fase, le ribadisco che la notizia dell'aggressione al contingente guidato dal Dott. Di Bernardini è pervenuta intorno alle ore 22,20 - 22,30 come si evidenzia dall'annotazione allegata redatta dallo stesso funzionario. La riunione preparatoria alla perquisizione ha avuto inizio immediatamente dopo anche se per le determinazioni relative si è atteso il ritorno del Dott. Mortola incaricato di effettuare un sopralluogo in via C. Battisti.

Lo stesso, rientrato in Questura alle ore 22,40 circa, dopo aver riferito della presenza tra le due scuole di 150 persone, molte delle quali vestite di nero, ha contattato telefonicamente Stefano Kovac. L'esponente del G.S.F. ha riconosciuto che, nella confusione del momento, l'organizzazione non controllava più le presenze presso le sedi concesse dagli enti locali genovesi. Sulla base delle informazioni assunte alle ore 22,50 circa, si è deciso, quindi, di procedere, ex art. 41 Tulpis, alla perquisizione dell'istituto Diaz.

Un altro curioso particolare riguarda il "brogliaccio" consegnato al Comitato parlamentare d'indagine, un documento che riporta la trascrizione delle comunicazioni radio relative ai servizi di ordine pubblico effettuate nelle giornate che vanno dal 19 al 22 luglio. In questo documento non viene riportata nessuna comunicazione relativa al passaggio della Polizia per

via Cesare Battisti e alla conseguente aggressione. A questo si aggiunge uno strano “buco” di 60 minuti, identificato dalla scritta “Manca dalle ore 21 - alle ore 22”, che fa saltare direttamente dalle 20,59 alle 22,07 di sabato 21 luglio. Dell’attacco alle volanti, quindi, non c’è traccia, almeno per quanto riguarda le trascrizioni delle comunicazioni radio.

LA NOTIZIA ARRIVA IN QUESTURA

Prima dell’invio della nota di precisazione del 7 settembre, il 28 agosto 2001 Francesco Colucci aveva già descritto al Comitato parlamentare d’indagine le circostanze in cui viene messo al corrente di una “aggressione con lanci di pietre e bottiglie”:

Alle ore 22.20 circa del 21 luglio venivo informato che, mentre transitavano in via Cesare Battisti al comando di un funzionario della Squadra Mobile di Roma, alcune pattuglie miste della “mobile” e Digos (Divisione investigazioni generali e operazioni speciali) erano state oggetto di una aggressione con lanci di pietre e bottiglie nonché a mezzo di calci inferti alle auto, un’aggressione messa in atto da più di cento persone, molte delle quali vestite di nero. Nella circostanza nel mio ufficio erano presenti, tra gli altri, il vicecapo vicario della polizia, Prefetto Andreassi, il direttore centrale della polizia di prevenzione, Prefetto La Barbera, il dirigente superiore Luperi, il dirigente superiore Gratteri, direttore del servizio centrale operativo. Il dirigente della Digos [Spartaco Mortola, ndr] fece subito presente che in via Cesare Battisti vi erano degli studi scolastici concessi al Genoa Social Forum da comune e provincia per insediarvi il centro stampa: nella circostanza si ritenne utile incaricarlo di compiere un attento sopralluogo.

Francesco Gratteri descrive così il rientro in Questura di Massimiliano Di Bernardini:

Rientrato in Questura - ed è stato fatto rientrare da me -, il funzionario [Di Bernardini, ndr] mi riferì l’episodio che in quel momento poteva connotarsi anche per aspetti di ordine pubblico e, nel rispetto delle competenze che ho già precisato, provvidi ad accompagnare il dottor Di Bernardini perché riferisse l’episodio al Questore di Genova. Nella stanza del Questore di Genova si trovavano anche altri dirigenti, tra i quali il Prefetto Andreassi [Ansoino, ndr], il Prefetto La Barbera [Arnaldo, ndr], il collega Luperi [Gianni, ndr], il dottor Murgolo [Lorenzo, ndr] ed altri funzionari. Il Questore, sentito il racconto del dottor Di Bernardini [Massimiliano, ndr], attivò il dirigente della Digos, dottor Mortola [Spartaco, ndr], che, a seguito di un suo personale sopralluogo, appena rientrato in ufficio riferì di avere constatato la presenza in via Battisti di persone verosimilmente riconducibili ai cosiddetti black bloc. Lo stesso dottor Mortola in merito riferì di aver avuto un contatto telefonico con un rappresentante del Genoa Social Forum, che permise di acquisire ulteriore contezza che presso la scuola era possibile una infiltrazione di elementi non conosciuti al Genoa Social Forum, anche per la confusione conseguente alla partenza di migliaia di manifestanti, dopo la conclusione del corteo del pomeriggio.

IL SOPRALLUOGO DI MORTOLA

Il capo della Digos Genovese Spartaco Mortola, dopo aver ricevuto dal Questore Colucci l’incarico di compiere un ulteriore sopralluogo per verificare la situazione in via Cesare Battisti,

descrive il risultato di questo sopralluogo in una relazione inviata al Comitato parlamentare d'indagine il 7 settembre³¹, e in un verbale compilato il 22 luglio e messo agli atti dal comitato.

Nel primo di questi due documenti compare un elenco dettagliato delle persone presenti nell'ufficio del Questore Colucci quando Di Bernardini ritorna in Questura e riferisce di aver subito un'aggressione. Mortola racconta che alle 22,20 circa

mentre attendo nel mio Ufficio all'esame delle relazioni di servizio dei Funzionari Digos impegnati a Genova e raccolgo i dati relativi agli arresti e alle altre denunce, sono convocato dal Questore nel suo studio e vengo messo al corrente che alcune pattuglie miste Mobile [della Squadra Mobile, ndr] e Digos, al comando del Vice Questore Aggiunto Dott. Di Bernardini della Squadra Mobile di Roma, sono state oggetto di un'aggressione, con lanci di pietre e bottiglie e calci alle auto, mentre transitavano in via Cesare Battisti, messa in atto da più di 100 persone molte delle quali vestite di nero.

Nell'ufficio sono presenti oltre al Questore, il Vice Capo Vicario della Polizia Prefetto Andreassi [Ansoino, ndr], il suo segretario Dott. Costantino, il Direttore della DCP³² Prefetto La Barbera con il Primo Dirigente Dott. Giovanni Fiorentino della DCP, il Dott. Gratteri [Francesco, ndr], il Dott. Gilberto Caldarozzi dello Sco³³, il Dott. Di Bernardini, il Dott. Murgolo Vice Questore Vicario di Bologna. [...] Vengo incaricato di compiere un sopralluogo.

Ore 22,30 circa: in moto, guidata dall'Assistente Martinelli della Digos, compio un sopralluogo e noto in piazza Merani, a circa 70 metri dalle scuole Diaz-Pertini e Pascoli, poste una di fronte all'altra, la presenza isolata di alcuni ragazzi che bevono birra e osservano con attenzione, quasi fossero sentinelle, il movimento di persone. Tra le due scuole, in via Cesare Battisti, si nota chiaramente la presenza di almeno 150 persone, molte vestite di nero, che rumoreggiano e che sono intente a bere da bottiglie di vetro.

Nella relazione scritta "a caldo" il 22 luglio, Mortola non aveva avuto dubbi sul ruolo dei giovani presenti in piazza Merani, che sostano in piazza "con funzioni di vedette", mentre nel documento del 7 settembre gli stessi ragazzi "osservano con attenzione, quasi fossero sentinelle". Anche il numero degli aggressori varia con il passare del tempo: il 22 luglio si parla di "circa 200 giovani che, alla vista dei mezzi della Polizia, iniziavano un fitto lancio di oggetti e pietre", mentre il 7 settembre le pietre vengono lanciate "da più di 100 persone", specificando però che molte di queste persone erano "vestite di nero". Ecco che cosa scrive Mortola il 22 luglio:

nella serata di ieri [21 luglio, ndr], a seguito degli incidenti verificatisi durante lo svolgimento del vertice G8, veniva predisposto un servizio di controllo del territorio, a mezzo di pattuglie automontate, con il compito di segnalare l'eventuale presenza di elementi in grado di turbare l'O.P.³⁴. Nel corso del servizio, il contingente a disposizione del Dott. Di

³¹Si tratta di un documento protocollato dalla Camera dei Deputati in data 7 settembre 2001 con il numero 2001/0036741/GEN/COM.

³²Direzione Centrale Polizia di Prevenzione.

³³Gilberto Caldarozzi è il vicedirettore del Servizio Centrale Operativo.

³⁴Ordine Pubblico.

Bernardini, transitando in via Cesare Battisti, all'altezza dell'Istituto Scolastico "Diaz" era costretto a rallentare la marcia per la presenza di circa 200 giovani che, alla vista dei mezzi della Polizia, iniziavano un fitto lancio di oggetti e pietre.

A seguito dell'episodio, ipotizzando la presenza nella zona di alcuni dei responsabili degli incidenti di piazza, lo scrivente si recava sul luogo al fine di svolgere una opportuna ricognizione. In particolare, giunto in piazza Merani, aveva modo di accertare che sulla stessa, con funzioni di "vedette", intenti a bere birra, sostavano alcuni giovani.

La stessa situazione veniva rilevata nelle strade circostanti all'edificio scolastico "Diaz".

Davanti a questo sito, inoltre, sostavano circa 150 persone, nella quasi totalità vestite di nero, che erano in possesso di un consistente numero di bottiglie di vetro contenente birra.

Leggendo la "comunicazione di notizia di reato" inviata alla Procura della Repubblica di Genova il 22 luglio, firmata da Mortola in qualità di dirigente della Digos e dal dirigente della Squadra Mobile Nando Dominici, si scoprono cose diverse da quelle che lo stesso Mortola ha scritto nella sua relazione di servizio e nel documento consegnato al Comitato parlamentare d'indagine. Dai documenti citati finora risulta che Mortola non ha verificato chi fosse presente all'interno della struttura, ma ha solamente fatto una ricognizione in moto descrivendo le persone presenti in via Cesare Battisti e in piazza Merani. Nel documento consegnato alla Procura della Repubblica, invece, non si descrive "la presenza isolata di alcuni ragazzi che bevono birra", né si parla di "150 persone vestite di nero", ma si riesce a determinare chi c'è nell'istituto Pertini e addirittura qual è l'appartenenza ideologica delle persone presenti nell'edificio, che vengono senza ombra di dubbio collegati ai responsabili delle violenze commesse nelle ore precedenti, senza che risulti ben chiaro quali siano gli indizi o gli elementi che avrebbero permesso una identificazione così chiara degli occupanti della scuola Pertini e della loro ideologia "antagonista". Nel testo inviato alla Procura si legge infatti che

veniva tempestivamente informata la Digos. al fine di fornire dati utili ad un eventuale sopralluogo di competenza, al quale successivamente provvedeva il dirigente di quell'ufficio, Dott. Mortola. Questi accertava che la struttura era occupata da numerosi elementi appartenenti all'area dell'antagonismo più estremo³⁵, riconducibili ai gruppi responsabili di alcune azioni violente realizzate nella stessa giornata ed in quella precedente.

Dall'esame di queste affermazioni si possono ricavare molti dubbi ed una sola certezza: la verità che il 22 luglio 2001 viene presentata ai magistrati da Spartaco Mortola e Nando Dominici è differente da quella presentata poche ore prima dallo stesso Mortola nella relazione di servizio consegnata al Questore, e da quella che Mortola deciderà di presentare al Comitato parlamentare d'indagine il 7 settembre.

³⁵In una relazione di servizio del Vice Questore Aggiunto Michelangelo Fournier, funzionario del VII nucleo sperimentale del I Reparto Mobile di Roma, si legge che il dirigente Valerio Donnini "ci comunicava che era imminente un'azione di Polizia Giudiziaria finalizzata all'arresto di personaggi di spicco legati all'area anarco-insurrezionalista, rifugiatisi ed occultatisi in un edificio occupato abusivamente", mentre nella relazione del vice sovrintendente Vincenzo Compagnone si legge che "venivamo informati dal nostro comandante [Vincenzo Canterini, ndr] che si doveva entrare in un istituto occupato da personaggi di spicco appartenenti al gruppo di anarchici pericolosissimi che si trovavano al terzo piano.

IL RITORNO DI MORTOLA E LA TELEFONATA A KOVAC

Dopo aver effettuato il suo giro di perlustrazione in moto, Spartaco Mortola ritorna in Questura e riferisce ai presenti il risultato del suo sopralluogo. Cosa accade a questo punto? Come la maggior parte degli episodi correlati alla perquisizione effettuata presso l'istituto Pertini, le uniche persone che sanno esattamente quello che è successo sono i diretti interessati. Durante l'audizione effettuata il 28 agosto presso il Comitato parlamentare d'indagine, il Questore Colucci racconta che

Successivamente, il medesimo dirigente [Mortola, ndr] ritornato nel mio ufficio riferiva di aver notato la presenza isolata, all'esterno della scuola, di alcuni ragazzi che osservavano con attenzione, quasi fossero sentinelle, il movimento di persone; inoltre, aggiungeva che tra le due scuole in via Cesare Battisti si notava chiaramente la presenza di almeno centocinquanta persone, molte vestite di nero. Veniva, quindi, chiesto al funzionario di interloquire con i referenti del Genoa Social Forum per verificare chi effettivamente occupasse la scuola Diaz. Gli esponenti del Genoa Social Forum contattati riferivano che per la confusione in atto - conseguente alla partenza di ventisei treni speciali, con migliaia e migliaia di persone che sciamavano per la città - si era, probabilmente, allentato il sistema di vigilanza e controllo sulle frequentazioni dei luoghi concessi al movimento e, quindi, non si poteva escludere la presenza di soggetti non graditi all'interno della scuola Diaz. [...] I contatti più stretti erano quelli con Kovac, Morettini e Agnoletto: queste erano le persone con le quali avevamo più contatti, almeno a quanto mi risulta. Si tratta di persone che rappresentano a Genova il Genoa Social Forum e, onestamente, non sono in grado di dare altre informazioni. Comunque erano dei referenti sicuri, certi, e quella sera, se non erro, proprio Kovac ci ha detto: a noi non interessa più quella scuola, siamo andati tutti via, abbiamo 25 treni straordinari, la città pullula di gente; quindi ritengo probabilissimo che all'interno della scuola siano andate persone non gradite: questo è il contenuto di quella telefonata.

Dalla relazione di Spartaco Mortola del 7 settembre consegnata al Comitato parlamentare d'indagine risulta che alle 22,40 circa

ritorno nell'Ufficio del Questore, relazio e di mia iniziativa comunico ai presenti (gli stessi di prima) che intendo sondare gli appartenenti al Gsf per verificare chi effettivamente occupa le scuole. Raggiungo telefonicamente Stefano Kovac, autorevole esponente del Gsf, che ha partecipato agli incontri con il Capo della Polizia, e gli chiedo spiegazioni sul comportamento tenuto dagli occupanti della scuola nei confronti delle pattuglie di Polizia fatte oggetto dell'aggressione. Con un certo imbarazzo il mio interlocutore risponde che per la confusione in atto conseguente alla partenza dei 26 treni speciali con migliaia di persone che sciamano per la città alla ricerca dei pullman o che attendono di prendere i convogli ferroviari, probabilmente si è allentato il sistema di vigilanza e controllo sulle frequentazioni dei luoghi concessi al Gsf e, quindi, non si può escludere la presenza di soggetti non graditi all'interno della scuola Diaz.

Ore 22,50 circa: ritorno nell'Ufficio del Questore e metto al corrente del mio colloquio telefonico gli astanti i cui massimi responsabili decidono di intervenire con una perquisizione ai sensi dell'art. 41 Tulpas, da effettuarsi con l'ausilio di un Reparto inquadrato per

mettere in sicurezza i luoghi e da Digos e Squadra Mobile. Il Dott. Caldarozzi informa preventivamente il P.M. Dott.ssa Canepa.

Il 6 settembre Stefano Kovac dà al Comitato parlamentare d'indagine una diversa versione di quella telefonata:

Parliamo della sera del 21, fra le 21,30 e le 22,30 (se ricordo bene). Ricevetti una telefonata dal dottor Mortola il quale, in un primo momento, mi domandò esclusivamente se la scuola Pascoli fosse a disposizione del Genoa Social Forum per l'accoglienza. Io spiegai che tale scuola era nello stesso edificio della scuola Diaz e quindi si trovava nella nostra disponibilità. Spiegai, inoltre, che anche la scuola Pertini era nella nostra disponibilità perché ci è stata assegnata dalla Provincia. A quel punto mi riferì che alcune auto della Polizia erano state oggetto di un lancio di due bottiglie da parte di alcune persone che si trovavano lì e mi chiese anche la funzione di queste due scuole. Io risposi, come è stato già detto precedentemente, che nella prima si trovava il centro stampa ed altri uffici mentre nell'altra la people house cioè uffici per le organizzazioni straniere che si trovavano a Genova. Ho specificato che vi dormivano alcune persone trasferite dai vari centri il giovedì notte quando pioveva. Ciò mi ha insospettito e di conseguenza gli domandai se stesse per succedere qualcosa. Mi ha fornito risposte evasive e pertanto gli dissi testualmente: "Mi raccomando, la situazione è molto tesa in città; ti prego di evitare di intraprendere iniziative che possano aumentare la tensione". Mi rispose dicendomi di non preoccuparmi, perché non stava accadendo niente e di essere tranquillo. A quel punto la telefonata si concluse.

LE RAGIONI DELL'INTERVENTO

Si potrebbe pensare che dietro la decisione di intervenire nell'istituto Pertini ci siano anche altre prove, indizi, riscontri o elementi significativi che hanno spinto le forze dell'ordine a cercare il "quartier generale" del blocco nero all'interno della scuola. Tuttavia questa ipotesi è smentita da vari documenti ufficiali e dichiarazioni di alti funzionari delle forze dell'ordine. Il 29 agosto 2001 il Prefetto Ansoino Andreassi dichiara al Comitato parlamentare d'indagine che

la perquisizione avvenne fuori dall'episodio che ho ricordato: una pattuglia viene aggredita, riesce a sottrarsi all'aggressione e ritorna in ufficio, indicando la presenza di un centinaio (duecento mi sembra che dicessero inizialmente) di black bloc. Emergeva oggettivamente la necessità, forse il dovere di intervenire. [...] si manifestò l'esigenza di intervenire all'interno della scuola Diaz perché c'era stato quel precedente, cioè quel passaggio di nostre pattuglie e i lanci di oggetti contro di esse. Allora, assumendomi forse responsabilità che vanno ben al di là del mio mandato - perché per me il mandato era concluso, le manifestazioni erano finite, il mio compito, a volerlo dilatare, era quello dell'ordine pubblico, non quello delle perquisizioni, né quello degli arresti -, convenni sulla impossibilità di dilazionare questa operazione, perché, o si faceva subito, oppure era inutile aspettare l'indomani mattina, dopo quello che era successo: se ne sarebbero andati tutti. E, se era vero che all'interno della Diaz c'erano dei violenti, bisognava intervenire. Si trattava, però, non di una semplice perquisizione di Polizia Giudiziaria, perché non

si può sostenere che fosse come andare a recuperare delle autoradio rubate; si trattava, piuttosto, di un'operazione oggettivamente delicata e complessa perché prima di tutto si inseriva nel clima di una giornata di scontri e poi perché era oggettivamente rischiosa, anche per i riflessi che poteva avere sull'ordine pubblico. Per questo suggerii al Questore di consultarsi con il capo della Polizia. Seguirono delle telefonate tra il Questore e il capo della Polizia.

Durante l'audizione dell'8 agosto, il capo della Polizia Gianni De Gennaro dichiara al Comitato parlamentare d'indagine di essere stato messo al corrente della decisione di intervenire nell'istituto Pertini solo a cose fatte: "il Questore mi ha chiamato sabato sera - sarà lui a confermarlo quando verrà ascoltato - per chiedermi se potevano essere utilizzati contingenti dei carabinieri per una perquisizione. Ho risposto al Questore in senso affermativo. Ecco il motivo per il quale sono stato informato della perquisizione. Della perquisizione al Gsf non ero a conoscenza, ho appreso la notizia successivamente. [...] Nessuno informa il capo della Polizia di una perquisizione, infatti, nessuno mi ha informato delle altre perquisizioni come quella realizzata poco prima, nel pomeriggio, nella scuola di via Maggio".

Il 5 settembre 2001 anche Francesco Gratteri riferisce al comitato d'indagine che

per quanto mi consta personalmente, la perquisizione all'istituto fu determinata soltanto dalla circostanza che ho indicato, cioè dal fatto che la pattuglia comandata dal dottor Di Bernardini transitò per caso, intorno alle ore 21,30 di sabato sera, nell'intento di raggiungere un collega e prestare ausilio da quella strada. La ragione che determinò la perquisizione all'istituto, per quanto mi consta - ed io mi sono assunto la responsabilità dell'effettuazione della perquisizione - è solo questa. [...] Da quel che ricordo, intorno alle 21,30, venni contattato telefonicamente dal dottor Caldarozzi, che era a capo di uno di questi pattuglioni, il quale mi spiega quanto era poc'anzi accaduto e cioè che si stava accingendo a svolgere un controllo presso una birreria dove era stato notato un gruppo di persone, verosimilmente identificabili come black bloc, e aveva chiesto aiuto per tale ragione ad un pattuglione vicino. Risponde il dottor Di Bernardini, il quale si accinge a raggiungere il dottor Caldarozzi, cerca di raggiungere quella strada e percorre per caso via Cesare Battisti. A quel punto il dottor Caldarozzi e il dottor Di Bernardini mi chiamano ed io li invito a venire in ufficio per esporre quanto era accaduto.

In un "telex urgente" del 22 luglio 2001 partito dalla Questura di Genova e indirizzato al ministero dell'Interno, il Questore Colucci scrive inoltre che

Nella tarda serata di ieri, nell'ambito degli ampi servizi predisposti nell'intero comprensorio cittadino, finalizzati ad impedire ulteriori episodi di violenza connessi alle precedenti manifestazioni, alcuni equipaggi dipendenti venivano fatti oggetto di tentativo di aggressione nei pressi dell'Istituto Scolastico Diaz Pascoli sito in questa via Cesare Battisti di fronte al quale si trova la sede della segreteria del Genoa Social Forum.

Sul posto, nella circostanza, i predetti equipaggi rilevavano la presenza di circa 100 persone appartenenti all'area antagonista che, al passaggio delle quattro autovetture, constatata la loro evidente superiorità numerica, iniziavano un serrato lancio di oggetti al loro indirizzo tentando di assaltare i mezzi. Constatata l'impossibilità di contrastare l'assalto, gli

equipaggi, azionando i sistemi di sicurezza, si allontanavano velocemente sotto il costante tiro di oggetti contundenti.

Sulla scorta di una tempestiva attività ricognitiva svolta dalla Digos ed in considerazione quindi del potenziale offensivo dimostrato dagli oggetti precedentemente lanciati dagli stessi giovani, verosimilmente appartenenti alle cosiddette “tute nere”, si decideva di procedere ad una perquisizione ai sensi dell’art. 41 Tulps all’interno dell’Istituto Diaz Pascoli finalizzato al rinvenimento di armi, esplosivi ed altri corpi contundenti presumibilmente utilizzati nel corso degli scontri avvenuti durante le manifestazioni del 20 e 21 luglio.

In aggiunta a queste dichiarazioni, una affermazione contenuta nel “verbale di perquisizione ex art. 41 Tulps³⁶ e conseguente sequestro” redatto dopo l’ingresso nella Pertini conferma che l’aggressione descritta da Di Bernardini e il successivo sopralluogo effettuato da Mortola sono stati gli unici elementi che hanno spinto alcune tra le più alte cariche della Polizia di Stato a disporre la perquisizione nella scuola. Nel brano in questione si legge che “l’attività, eseguita ai sensi dell’art. 41 Tulps. con esito positivo, si è resa necessaria perché si aveva il fondato motivo di ritenere che all’interno dello stabile fossero detenuti illegalmente armi, strumenti di offesa e strumenti di effrazione, desunto da quanto occorso al Dr. Massimo Di Bernardini e dal personale da lui dipendente, nonché dalla ricognizione subito dopo effettuata dal Dirigente della Digos, Dott. Mortola”. Lo stesso concetto viene ribadito all’interno del verbale di arresto redatto a carico di 93 occupanti dell’istituto Pertini:

Alle ore 22,30 circa, un contingente di personale della Polizia di Stato [...] nel transire in questa via Cesare Battisti, precisamente dinanzi alla scuola A. Diaz, veniva fatto oggetto di un violento lancio di oggetti contundenti da parte di numerose persone, verosimilmente appartenenti alle cosiddette “Tute Nere”, ponendo in essere nella circostanza un tentativo di aggressione al personale della Polizia di Stato. [...] Atteso quanto sopra ed in considerazione della concreta possibilità che proprio l’edificio scolastico in argomento fosse il rifugio delle frange estreme delle “Tute Nere”, si predisponeva un adeguato programma d’intervento finalizzato alla ricerca di armi e materiale esplodente che in quel luogo poteva essere occultato.

L’ARTICOLO 41

Il fondamento legislativo su cui si è basata la perquisizione presso l’istituto Pertini è l’articolo 41 del Testo Unico delle Leggi di Pubblica Sicurezza. In merito alle modalità di applicazione di questo articolo durante il vertice di Genova Livio Pepino, il presidente di “Magistratura Democratica”, ha fatto rilevare in un saggio che

L’art. 41 Tulps autorizza, come noto, ufficiali e agenti di polizia giudiziaria a “procedere immediatamente a perquisizione e sequestro” quando “abbiano notizia, anche per indizio, della esistenza, in qualsiasi locale pubblico o privato o in qualsiasi abitazione, di armi abusivamente detenute”. Il testo della norma e la sua correlazione con l’art.13 comma

³⁶Testo Unico Leggi di Pubblica Sicurezza. È la sigla con cui viene indicata la legge 121/81 con le sue successive modificazioni.

3 Costituzione evidenziano che tali perquisizioni di iniziativa (cioè senza provvedimento autorizzativo della autorità giudiziaria) possono aver luogo esclusivamente in “casi eccezionali di necessità ed urgenza” e per la ricerca di armi. Nei giorni del G8, e in quelli immediatamente precedenti, si sono susseguite sul punto evidenti forzature sotto entrambi i profili (tanto che numerose sono state le mancate convalide), sino al caso - anche sotto questo profilo clamoroso - delle scuole Diaz e Pertini, dove la perquisizione (finalizzata alla ricerca di materiali utili alla ricostruzione dei fatti e non solo di armi) è stata decisa e organizzata con tempi tali da consentire riunioni in Questura e comunicazioni al capo di polizia, ma non anche richieste di autorizzazione all'autorità giudiziaria. Si è così invertito il rapporto tra regola ed eccezione posto dall'art.13 comma 2 della Costituzione con attribuzione di fatto alla polizia di un potere sulla libertà personale tanto incisivo quanto *contra legem*. Non è certo la prima volta, ma non è inutile ricordare che la “perquisizione arbitraria” è prevista come delitto non nei sogni velleitari di alcuni garantisti ma nell'art. 609 del codice penale del fascismo³⁷.

RIUNIONE IN QUESTURA

Dopo aver preso atto dei fatti descritti da Massimiliano Di Bernardini nella sua relazione di servizio, un gruppo di funzionari presenti nella Questura di Genova si consulta per decidere i provvedimenti da adottare. Questa “riunione operativa” è stata descritta durante le audizioni del Comitato parlamentare d'indagine e in varie relazioni redatte da alcuni funzionari e pubblici ufficiali che vi hanno partecipato: Ansoino Andreassi, Francesco Colucci, Francesco Gratteri, Vincenzo Canterini, Arnaldo La Barbera e Spartaco Mortola. Dall'esame di questi documenti si possono ricavare alcune informazioni interessanti: Andreassi sostiene di “non aver sollecitato né promosso alcuna iniziativa” durante la riunione, Colucci dichiara di aver abbandonato la riunione “prima che fosse terminata la discussione sulle modalità operative dell'attività”, Gratteri riferisce che nemmeno il vicecapo della Polizia Andreassi era presente in questa seconda fase di discussione, Canterini afferma di aver proposto l'utilizzo di lacrimogeni per sgomberare l'edificio, La Barbera dice di aver raccomandato prudenza sconsigliando l'impiego di lacrimogeni e che la sua presenza sul luogo dell'operazione è avvenuta senza un ruolo ufficiale, unicamente per uno “scrupolo personale”, Mortola dice invece che la decisione di intervenire è stata presa dai “massimi responsabili” presenti alla riunione.

FRANCESCO COLUCCI

Il 28 agosto 2001, durante i lavori del Comitato parlamentare d'indagine, Francesco Colucci afferma inoltre che il Capo della Polizia Gianni De Gennaro è stato informato telefonicamente della decisione di effettuare la perquisizione nella Pertini, menziona in più occasioni il suo “allontanamento” dalla riunione, che sarebbe avvenuto mentre le modalità operative venivano definite nei minimi dettagli, e spiega che la decisione di effettuare l'intervento è stata condivisa da tutti i presenti:

³⁷Cfr. Livio Pepino, “Genova e il G8: i fatti, le istituzioni, la giustizia”, *Questione Giustizia* n. 5/2001.

Un ufficiale di Polizia Giudiziaria forniva comunicazione preventiva al pubblico ministero ed io, personalmente, informavo il signor capo della Polizia e il Prefetto di Genova. Nell'occasione fu anche valutata l'opportunità di richiedere l'intervento del Corpo nazionale dei vigili del fuoco dotato di cellule fotoelettriche e di un elicottero della Polizia di Stato. Alle ore 23 circa, all'interno della sala riunioni della Questura, si svolse una riunione operativa cui presenziai insieme al Prefetto La Barbera e nella quale ebbi modo di ribadire a tutti, come di consueto, la raccomandazione impartita a pagina 179 della mia ordinanza del 12 luglio di improntare l'attività alla massima moderazione, cautela e prudenza. Preciso di aver lasciato la riunione prima che fosse terminata la discussione sulle modalità operative dell'attività. Alle ore 23,30 l'operazione aveva inizio secondo modalità sulle quali ritengo non poter al momento fornire valutazione alcuna, trattandosi, come già sostenuto, di materia oggetto di approfondita indagine giudiziaria. Aggiungo che circa un'ora dopo - a fronte delle notizie che si ricevevano dai funzionari sul posto tramite comunicazioni telefoniche e che riferivano di una situazione assai delicata per l'ordine e la sicurezza pubblica all'esterno dell'edificio scolastico - disponevo l'invio di ulteriori contingenti dell'Arma dei carabinieri, sotto la direzione del vicequestore vicario dottor Calesini, allo scopo di fronteggiare eventuali intemperanze verso il personale impegnato nell'operazione di Polizia Giudiziaria da parte di una folla di persone che si andava radunando sulla strada. [...]

Ho affermato nella mia relazione che nel mio ufficio la sera della famosa perquisizione erano presenti oltre al Questore - il dirigente della Digos mi fa un appunto -il vicecapo vicario della Polizia, Prefetto Andreassi, e il suo segretario dottor Costantino, il direttore della direzione centrale polizia di prevenzione, il Prefetto La Barbera, il primo dirigente Giovanni Fiorentino, il dirigente superiore Giovanni Luperi, il dottor Gratteri, direttore dello Sco, il dottor Gilberto Caldarozzi, dirigente dello Sco, il dottor Di Bernardini e il dottor Murgolo, vicequestore vicario di Bologna. Il dottor Di Bernardini è il funzionario che ha subito un'aggressione. Quando il dottor Di Bernardini e il dottor Caldarozzi ci raccontano dell'aggressione subita, dopo esserci tutti consultati, si decide di procedere all'intervento ai sensi dell'articolo 41. Dico "si decide" perché sarebbe stato minimale affermare che l'intervento era stato deciso dal Questore, vista la presenza nella stanza di altri esponenti qualificati del dipartimento. È stata una idea condivisa. Ripeto pertanto che si è trattato di un'idea condivisa da tutti, me compreso. Devo inoltre dire - la mia coscienza mi impone di farlo - che il Prefetto La Barbera mi ha sollecitato - io non vi avevo nemmeno pensato, data la situazione di grande stanchezza - per fare intervenire sia l'elicottero sia i Vigili del fuoco con le fotocellule ed il gruppo elettrogeno. Con questo voglio dire che mi assumo le mie responsabilità decisionali e non mi nascondo dietro un dito: la linea è stata condivisa. Non ricordo che ci sia stata qualche indicazione diversa, ma se il Prefetto La Barbera, il direttore dello Sco o il vicecapo della Polizia mi avessero chiesto cosa fare avremmo riflettuto ancora di più. Naturalmente (leggevo sulla stampa ieri o l'altro ieri che c'è stata qualche incomprensione), dal momento che la mia stanza non era tanto piccola, magari, mentre andavo a telefonare, può darsi che si siano scambiati qualche battuta. Le sto esattamente dicendo quello che a me risulta. [...]

Per quanto riguarda la scuola Diaz, lei ha affermato giustamente che al momento di decidere le modalità operative mi sono allontanato. Questa mattina mi sono corretto affermando che ho preso parte alla riunione e poi mi sono allontanato (ricordo ancora il momento) quando i dirigenti della Squadra Mobile e della Digos, consigliati anche da altri dirigenti

superiori, proponevano di effettuare in più parti alcuni accerchiamenti: a quel punto sono uscito dalla stanza, anche perché tali decisioni non mi competevano. Non sono, infatti, un ufficiale di polizia giudiziaria e mi sono solamente preoccupato che essi avessero un supporto di personale che li proteggesse da eventuali azioni violente da parte di altri. Ecco il motivo per cui ho impegnato i reparti che stavano sotto la Questura come vigilanza e come reparti di riserva per andare sul posto e per bonificare la zona esterna a quella in cui si doveva svolgere la perquisizione. [...]

È vero: ho assistito, nella sala delle riunioni, al briefing tenutosi sul modo in cui intervenire, dato che il luogo non era facilmente raggiungibile. Dopo essermi preoccupato di fornire il supporto di un reparto inquadrato e di ribadire, così come ho detto nella mia relazione, la necessità di procedere con massima cautela e prudenza (e mentre dicevo questo era vicino a me - e l'ha sentito benissimo - anche il Prefetto La Barbera), ho lasciato la riunione (anzi, se vogliamo essere più precisi, sono sceso giù per vedere il momento della partenza). Del resto, essendo Questore di Genova, ho anche altri compiti ed altri incarichi. In particolare, dovevo ricevere le delegazioni, volevo conoscere la situazione relativa ai Capi di Stato, cioè avevo una miriade di obblighi di lavoro a cui attendere. Dal momento che si trattava esclusivamente di un'azione di Polizia Giudiziaria, una volta curato un certo aspetto con i miei referenti sul posto qualunque altra mia parola sarebbe stata di confusione in quel contesto.

ARNALDO LA BARBERA

Il 28 agosto 2001, nella ricostruzione della riunione operativa fatta davanti al Comitato parlamentare d'indagine, Arnaldo La Barbera fa riferimento a una telefonata ricevuta dal Capo della Polizia Gianni De Gennaro "per l'operazione alla scuola Diaz", che rende ancora più enigmatica la dichiarazione rilasciata da De Gennaro l'8 agosto al comitato: "della perquisizione al Gsf non ero a conoscenza, ho appreso la notizia successivamente". La Barbera dichiara che

l'unico episodio decisionale al quale ho partecipato è stato quello relativo all'intervento presso la scuola Diaz. Ho chiaramente espresso il mio pensiero sull'opportunità di tale intervento. Al riguardo non vi sono state voci di dissenso, né da parte di miei sottoposti né da parte di miei superiori. È stata una decisione concorde, unanime, tant'è che è stata presa.

Tengo a precisare che, nel frangente, valutate le condizioni di fatto che si presentavano (aggressione di quattro pattuglie in servizio di perlustrazione, la rilevata presenza davanti ai locali della scuola di oltre 200 persone, nella quasi totalità vestite di nero, le manifestazioni per la chiusura del vertice previste per il giorno dopo e il fatto che numerosi black bloc, individuati la sera precedente a Villa Imperiale - mi riferisco alla sera del 20, come risulta dagli atti - durante la notte erano riusciti a defilarsi, rendendo vano l'intervento delle forze dell'ordine), ho concordato e concordo tutt'oggi con la decisione assunta dal Questore di procedere alla perquisizione ai sensi dell'articolo 41. A mio avviso e secondo l'esperienza che in qualche anno di Polizia Giudiziaria ritengo di aver maturato, quella perquisizione non poteva, ma doveva essere fatta, se vogliamo dare un senso alla Polizia; se vogliamo dimenticare la polizia, allora facciamo turismo. In secondo luogo,

voglio precisare perché io mi fossi recato sul luogo dell'operazione (in questo modo anticipiamo eventuali domande). Sotto questo aspetto subentra un'indole ed uno scrupolo del tutto personali: quando si opera anche solo, come nel caso di specie, in funzione di osservatore, io normalmente ci sono sempre. Per l'operazione alla scuola Diaz, inoltre, avevo ricevuto - subito dopo che il Questore aveva informato il capo della Polizia della decisione assunta di procedere appunto alla perquisizione e, nella circostanza, aveva richiesto la possibilità di impiego di reparti dell'Arma dei carabinieri - una telefonata da parte del capo stesso che mi invitava a raccomandare la massima cautela e prudenza, cosa che puntualmente e ripetutamente ho fatto, sia nel corso di una riunione preliminare tenuta dal Questore - durante la quale ho vivamente sconsigliato il proposto utilizzo di artifici lacrimogeni³⁸ -, sia nella fase immediatamente precedente all'irruzione, nella quale ho espresso ad un comandante di reparto³⁹ alcune perplessità nel procedere all'operazione, avendo percepito un generale e complessivo stato di tensione. Il collega, preso atto delle mie osservazioni, decise in ogni caso di procedere all'intervento, adducendo motivazioni di carattere tecnico-operativo. La terza precisazione è strettamente correlata alla seconda, ovvero quale era il mio ruolo nella circostanza. Orbene, la mia qualifica di Prefetto direttore di una direzione centrale del dipartimento della pubblica sicurezza non mi avrebbe in alcun modo consentito né di assumere una posizione per quanto attiene l'attività di Polizia Giudiziaria, non rivestendo più la relativa qualifica, né di dirigere eventuali servizi di ordine pubblico, non avendone alcun titolo. [...]

Ho svolto un ruolo decisionale, insieme ad altri colleghi, nella risoluzione di procedere alla perquisizione della scuola Diaz, dove erano presenti come ufficiali di Polizia Giudiziaria, il capo della mobile, il capo della Digos, un paio di funzionari dello Sco (dei quali, in questo momento, non ricordo il nome): quindi, ufficiali di Polizia Giudiziaria presenti ve ne erano, forse, anche troppi. Per quanto riguarda la comunicazione al capo della Polizia, il Questore, nella telefonata fatta a De Gennaro, dà per scontata, in quanto susseguente, la decisione presa di svolgere la perquisizione presso la scuola. Non consulto il capo della Polizia sull'opportunità o meno di svolgere una perquisizione. Ho trent'anni di servizio nella polizia ed il Prefetto Andreassi anche qualcuno in più: per fare la perquisizione non è necessario chiamare il Presidente della Repubblica. Fra l'altro si trattava di una decisione pienamente condivisa, unanimemente, nonostante nei giornali vi siano articoli su un eventuale dissenso tra me ed Andreassi. Inoltre, se vi fosse stato dissenso, il vicecapo vicario avrebbe avuto un peso specifico maggiore del mio (dalla l'organizzazione gerarchica della nostra struttura). Comunque, so che il Prefetto Andreassi sarà ascoltato dal Comitato immediatamente dopo di me e potrete ottenere da lui una conferma: vi è stata una piena consapevolezza della legittimità e dell'opportunità di compiere un atto dovuto.

³⁸In un altro passaggio della sua audizione, La Barbera commenta in questo modo la proposta di utilizzo dei lacrimogeni all'interno della scuola formulata da Canterini: "questa modalità di intervento, che definisco pazzesca, fu appalesata dal dottor Canterini in sede di riunione, alla quale eravamo tutti presenti. Da parte mia e del Questore, cui avevo rappresentato, qualora ve ne fosse stato bisogno (ma non ce ne era), le raccomandazioni del capo della Polizia che impartivano la direttiva di agire con la massima prudenza e cautela, egli è stato subito ripreso e fortunatamente ha ascoltato le indicazioni. Peraltro, al di là delle raccomandazioni del capo della Polizia, nella situazione che vi era, se fossero stati esplosi candelotti fumogeni o quant'altro oggi probabilmente io non sarei qui; o meglio, io forse sì, ma Canterini no."

³⁹Dal seguito dell'audizione di La Barbera risulta che questo "comandante di reparto" è Vincenzo Canterini, comandante del primo reparto mobile di Roma.

ANSOINO ANDREASSI

Il 28 e il 29 agosto il vicecapo della Polizia Ansoino Andreassi viene ascoltato dal Comitato parlamentare d'indagine, e attribuisce ad altri la paternità delle decisioni prese durante la riunione operativa effettuata in Questura, che secondo Andreassi sarebbe stata presieduta da Arnaldo La Barbera, al quale vengono espresse alcune "perplexità" sull'operazione:

Sulla perquisizione alla scuola Diaz, desidero precisare, anche in questa sede, di non avere né sollecitato né promosso alcuna iniziativa al riguardo, né, tanto meno, di aver dato direttive sulle modalità dell'intervento. Ho condiviso, però, sia pure con qualche timore e perplessità, la considerazione che essa non potesse essere dilazionata. Qualcuno, forse, ricorderà che il giorno dopo rilasciai un'intervista al TG1 e al TG2, dando l'impressione di assumermi in toto la paternità delle operazioni. Le interviste non furono, ovviamente, una mia iniziativa, ma rispondevano all'avvertita esigenza di difendere l'operato delle forze dell'ordine, rispetto all'accusa di aver fatto una perquisizione illegale, come in quelle ore si sosteneva. È ovvio, però, che seguì la vicenda preoccupato, non solo per l'operazione in sé, ma anche per i riflessi che essa avrebbe potuto avere sull'ordine pubblico, considerato che alcune migliaia di manifestanti, i quali sostavano ancora nei pressi della stazione di Brignole per lasciare la città, avrebbero ben potuto accorrere alla scuola e dar luogo ad incidenti, come era accaduto a Göteborg. Per questo motivo, mi sentii, in primo luogo, di consigliare al Questore di ricorrere - sono stato io - all'unità speciale del reparto mobile di Roma⁴⁰, che dava maggiori garanzie di tenuta e professionalità sul piano dell'ordine pubblico, tenuto conto che i suoi componenti, oltre ad aver avuto un accurato addestramento, erano stati selezionati anche sulla base di doti di equilibrio emotivo e capacità di controllo della propria impulsività. In secondo luogo, richiesi al funzionario di pubblica sicurezza, incaricato nell'ordinanza del Questore di coordinare i servizi di ordine pubblico nella "zona rossa", di recarsi sul posto, per informarmi tempestivamente nel caso in cui l'operazione avesse suscitato le temute reazioni⁴¹. [...]

L'intervento alla scuola Diaz non poteva essere dilazionato perché farlo l'indomani mattina avrebbe significato, dopo quell'episodio che c'era stato, non trovare più nessuno o non trovare più le prove necessarie per procedere agli arresti. Su questo ho convenuto. Non ricordo se ho espresso le mie perplessità al Questore, certamente le ho espresse, a parte, al Prefetto La Barbera, dicendogli che l'operazione mi suscitava dei timori e che, quindi, occorreva condurla con molto equilibrio e con molta serenità. Il ripensamento sull'esecuzione sopravviene in La Barbera quando è già sul posto: mi sembra che i tempi delle perplessità siano sfalsati. Ritenni di non interessarmi oltre di questa vicenda perché oltre ai timori che mi ispirava essa non rientrava più strettamente nella mia competenza; inoltre non era ulteriormente necessaria la mia presenza poiché La Barbera decise di presiedere quella riunione operativa.

Per quanto riguarda la scuola Diaz, francamente, onorevole Ascierto, non voglio ritornarvi, perché mi sembra di aver dato elementi abbastanza chiari per dire che io ne sono

⁴⁰Si tratta del VII nucleo sperimentale antisommossa del I Reparto Mobile di Roma, guidato da Vincenzo Canterini.

⁴¹Il testo fin qui riportato si riferisce all'audizione del 28 agosto, mentre il resto delle citazioni sono tratte dall'audizione del 29 agosto 2001.

fuori. Non voglio assumermi un onere aggiuntivo, non ne ho bisogno. Non so che cosa sia successo sul posto perché, a dimostrazione del fatto che io con la vicenda non c'entro, se non nel senso che ho indicato prima, vi è il fatto di non aver partecipato alla riunione definitiva, quella di carattere operativo, ammesso che vi sia stata una riunione prima, dal momento che, forse, poc'anzi si è enfatizzato un po' sul senso della riunione. Non dico che ci dovessero essere i commessi fuori dalla porta e il maggiordomo che annunciasse gli ingressi, ma stavamo tutti nell'ufficio del Questore e c'era chi entrava e chi usciva; quindi, forse è un po' enfatico parlare di riunione.

Comunque, non ho partecipato alla riunione - tale era - in cui fu deciso chi e come dovesse intervenire. [...] Nella sala riunioni c'erano La Barbera ed il Questore, oltre al dottor Gratteri: lei ha ricordato che c'era anche il dottor Gratteri ed a quanto mi risulta questi era sul posto; ma io non vi ero. [...] Per quanto riguarda la scuola Diaz, seguiti - ovviamente anche per mio interesse e curiosità professionale - l'evolversi della situazione che mi preoccupava per i motivi che ho segnalato prima. Ancora una volta voglio essere meticoloso; per l'esattezza, non ho concorso alla decisione. [...] Per quanto riguarda le telefonate, ho detto nel mio precedente intervento che la perquisizione non era certamente una cosa da poco, perché non era una normale perquisizione, bensì, ripeto, si inseriva nel clima di una giornata di scontri e poteva suscitare altre azioni. Sugerii al Questore di consultarsi, in proposito, con il capo della Polizia. In che termini, poi, lui e La Barbera si siano rapportati al capo della Polizia, questo non lo so.

VINCENZO CANTERINI

Nella "Relazione sul G8 di Genova" consegnata da Vincenzo Canterini al Comitato parlamentare d'indagine, si legge che

ci fu ordinato di raggiungere la Questura intorno alle ore 23.00 circa, ove venivo invitato ad un briefing che si teneva nella sala conferenze della Questura stessa. A detto briefing erano presenti molti funzionari: il Prefetto La Barbera che mi spiegò cosa c'era da fare, il dott. Luperi, il dott. Gratteri, il dott. Mortola, il dott. Murgolo ed altri funzionari di Digos e Squadra Mobile che non conoscevo.

Mi fu fatto presente che alcune nostre pattuglie durante la giornata, transitando nei pressi della Scuola Diaz in via C. Battisti, erano state fatte oggetto di lancio di corpi contundenti; pertanto, il Nucleo Sperimentale di Roma doveva prestare un supporto agli Uffici operativi della Questura, che avrebbero dovuto colà effettuare una perquisizione ai sensi dell'art. 41 Tulps.

La predetta operazione poteva essere considerata a rischio in quanto si presupponeva che all'interno della scuola stessa fosse presente un cospicuo numero di Black Bloc.

Considerando l'eccezionalità della situazione nella quale tale perquisizione doveva avvenire e le inevitabili situazioni di O.P. che ne sarebbero derivate, proposi, al fine anche di evitare un'irruzione al buio in un edificio del quale non si conosceva la planimetria, di lanciare a mano dentro l'edificio stesso una modesta quantità di lacrimogeni al solo fine di indurre gli occupanti ad uscire nel cortile senza che per fare ciò si dovesse ricorrere al contatto fisico.

In questo modo gli occupanti, una volta usciti nel cortile, sarebbero stati controllati a distanza mentre il personale incaricato avrebbe potuto tranquillamente procedere alla perquisizione dell'edificio. Tale proposta non è stata accolta ed io, non avendo la direzione dell'operazione mi rimisi a quanto superiormente deciso.

A questo si aggiungono le dichiarazioni rilasciate da Canterini il 4 settembre, durante l'audizione presso il Comitato parlamentare d'indagine:

nel meeting di cui dicevo prima si decise che noi dovevamo entrare nella scuola, in quanto non eravamo stati destinati all'esterno, anche perché all'esterno c'erano i Carabinieri. [...] La riunione operativa cui sono stato invitato in Questura è stato un semplice atto di comunicazione di disposizioni ad una delle componenti che doveva operare. [...] Sono arrivato in quella sede ed erano presenti i funzionari che ho già nominato, i quali si sono poi trasferiti alla scuola Diaz. Il Prefetto La Barbera mi ha fatto presente cosa avrei dovuto fare con il mio nucleo e successivamente il dottor Mortola, il dirigente della Digos di Genova, mi ha comunicato che avrei dovuto dividere il nucleo in due colonne, portarle alla scuola Diaz, seguendo due itinerari diversi, e riunirle poco prima di arrivare all'obiettivo. Ricordo che il dottor Mortola ed un suo Funzionario sono saliti sui mezzi in testa alle due colonne.

FRANCESCO GRATTERI

Il 5 settembre 2001 anche Francesco Gratteri dice la sua sulla riunione che ha preceduto l'intervento presso l'istituto Pertini, e fa una affermazione molto interessante: in base a quanto concordato nella riunione i poliziotti del reparto prevenzione crimine (detto anche nucleo prevenzione crimine) non hanno partecipato alla perquisizione nell'istituto. La rilevanza di questa dichiarazione sta nel fatto che, a differenza di quanto affermato da Gratteri, altri poliziotti entrati nella scuola segnaleranno nelle loro relazioni di servizio atti di violenza compiuti all'interno della scuola da parte di agenti del reparto prevenzione crimine, che indossano la cosiddetta "divisa atlantica" con la camicia a maniche corte, descritta anche da alcuni dei feriti, tra cui il giornalista Lorenzo Guadagnucci. Altri dati rilevanti contenuti nelle dichiarazioni di Gratteri sono l'assenza del vicecapo della Polizia Andreassi mentre gli altri funzionari definivano le modalità operative della perquisizione, la mancata individuazione di un responsabile unico per l'operazione, la presenza di "due sottotenenti o tenenti" dei carabinieri alla riunione, l'accordo unanime con cui i presenti hanno convenuto di dover procedere all'intervento nell'istituto Pertini e il fatto di essere stato presente durante la perquisizione non in qualità di ufficiale di Polizia Giudiziaria, ma solamente "per mia impostazione professionale", per poter stare "a fianco del mio personale". Gratteri specifica in dettaglio anche l'ordine con cui gli operatori delle forze di polizia avrebbero dovuto disporsi: alla "prima linea" vengono assegnati gli uomini del reparto mobile, incaricati di entrare per primi nella scuola, più indietro il personale della Digos, poi il reparto prevenzione crimine per una "cinturazione del perimetro esterno del sito" e in coda i carabinieri "a presidio del territorio" per "fronteggiare emergenze dall'esterno".

Ecco le dichiarazioni rilasciate da Gratteri al Comitato parlamentare d'indagine:

I dirigenti e i funzionari presenti presso l'ufficio del Questore nel momento in cui chiamai il dottor Di Bernardini, che telefonicamente mi aveva anticipato ciò che era accaduto (ed al quale chiesi di venire in Questura ad esporre ai presenti quanto si era verificato) erano, in ordine di grado e nel mio ricordo: io stesso, il Prefetto Andreassi, il Prefetto La Barbera, il Questore di Genova, il dirigente superiore dottor Luperi, il dottor Murgolo, vicario della Questura di Bologna; non ricordo se il dottor Mortola fosse presente in quel momento o se intervenne a richiesta del Questore, ma sicuramente era presente in quella fase. Nel momento in cui entrò il dottor Di Bernardini, Canterini non era presente. [...]

Io rappresentavo il Servizio centrale operativo, il dottor Mortola rappresentava la Digos di Genova e tutti ci trovammo d'accordo sulla decisione, sull'opportunità di svolgere la perquisizione all'interno della scuola Diaz. [...] Anche il Prefetto La Barbera: tutti i presenti furono d'accordo sull'opportunità di svolgere la perquisizione all'interno della scuola Diaz. Ovviamente, chiunque - chi più, chi meno - poteva esternare delle considerazioni di carattere tecnico: in quella circostanza non avevo ragioni, non essendo organico ad un servizio antiterrorismo o a quel tipo di investigazione, per esprimere considerazioni di carattere tecnico, sui possibili presenti o altro. Tutti ci trovammo d'accordo sull'opportunità di svolgere la perquisizione tanto che, perdonatemi se lo ricordo, l'atto di polizia giudiziaria eseguito, cioè la perquisizione ai sensi dell'articolo 41 del Tulp, non è stato invalidato dall'autorità giudiziaria⁴², che ha pure convalidato il sequestro degli oggetti. In quella sede, venne preventivamente informato un magistrato della Procura di Genova della decisione assunta; nel caso previsto dall'articolo 41 del Tulp non vi è obbligo giuridico da parte dell'ufficio di Polizia Giudiziaria di informare l'autorità giudiziaria: però, fu fatto. [...]

Una volta assunta, nell'ufficio del Questore, la decisione di procedere a perquisizione domiciliare dello stabile ai sensi dell'articolo 41, si svolse una brevissima riunione presso la sala riunioni della Questura di Genova alla quale, escluso il Prefetto Andreassi, parteciparono tutti i dirigenti ed i funzionari che ho citato prima e, in aggiunta, il collega Canterini ed altri funzionari che posso indicare e che, comunque, erano stati interessati allo svolgimento della perquisizione. La riunione aveva il compito di stabilire le modalità di intervento, come giungere sull'obiettivo e, soprattutto, come predisporre per arrivare all'istituto. [...]

Il dottor Canterini era certamente presente nella fase ultima della riunione, quando già l'atto deliberatorio era intervenuto e quando si stavano determinando le modalità di partecipazione alla perquisizione. Per maggiore chiarezza ricordo che il dottor Canterini, nel momento in cui si stava valutando, come svolgere la perquisizione, propose l'utilizzo dei lacrimogeni, ma fu immediatamente "stoppato" dal Prefetto La Barbera. Ricordo poi che il dottor Mortola - su questo punto lo stesso può essere più preciso; non vorrei dire inesattezze, ma questi sono i miei ricordi - avrebbe dovuto fare da guida al reparto mobile per giungere sul posto, così come un altro funzionario della Digos avrebbe dovuto guidare l'altro contingente che doveva raggiungere la scuola Diaz. Confermo la presenza,

⁴²In realtà l'autorità giudiziaria non ha invalidato "in toto" la perquisizione effettuata presso l'istituto Pertini, ma ha comunque deciso di non convalidare ben 80 arresti sui 93 effettuati.

mi sembra, di due sottotenenti o tenenti dell'Arma, che ritengo fossero preposti al contingente dei carabinieri che doveva assumere la posizione che ho detto, cioè l'ultima tra i vari anelli che dovevano costituire il fronte dell'intervento. Tra il personale del comparto squadre mobili - Sco mi risulta vi siano stati un paio di contusi: penso si tratti di appartenenti alle squadre mobili che erano state aggregate al mio ufficio, ma in questo momento non so dire chi siano né a quale ufficio specifico appartengano. [...]

Nella circostanza si decise, con il Questore e con gli altri dirigenti citati, di procedere ad una perquisizione a norma dell'articolo 41 del testo unico delle leggi di pubblica sicurezza, per la ricerca di armi che, com'è noto, furono poi rinvenute: mazze di ferro, coltelli, bottiglie molotov. Si stabilirono pertanto le modalità di intervento perché all'operazione prendessero parte il reparto mobile di Roma, il personale della Digos e della Squadra Mobile di Genova, nonché del reparto prevenzione e crimine e dei carabinieri. Hanno concorso all'atto di Polizia Giudiziaria anche 60 dei 482 uomini a mia disposizione, dei quali soltanto sette appartenenti al Servizio centrale operativo, guidati da sei funzionari. [...] Nella seconda fase della riunione, quando si dovettero stabilire le modalità operative - che vennero decise presso la sala riunioni della Questura - il Prefetto Andreassi era assente. Si stabilì come procedere, anche grazie alle indicazioni fornite dal collega Mortola, acquisite nel corso del sopralluogo. Si decise di procedere con due schieramenti e, in pratica, di raggiungere l'istituto da due diverse strade. Ricordo che, al riguardo, il collega Mortola fece uno schizzo per indicare, ovviamente a chi non ne avesse conoscenza, il sito ove l'istituto si trovava e le strade che il Personale avrebbe dovuto seguire per raggiungerlo. Si stabilì anche che a guidare i due gruppi che dovevano giungere sul posto dovessero essere il dottor Mortola - che ritengo dovesse arrivarvi con un mezzo del reparto mobile - ed un funzionario della Digos di Genova, un funzionario del dottor Mortola, che doveva svolgere la funzione di guida dell'altro gruppo. In quell'occasione non si esplicitò il nominativo del funzionario che avrebbe dovuto dirigere l'operazione per un fatto semplicissimo, e cioè perché a ciascun gruppo era preposto un funzionario; soltanto per le squadre mobili e per il Servizio centrale operativo - come ho detto prima - erano presenti sei funzionari, così come erano presenti funzionari degli altri uffici. S'intende che per chi svolge attività di polizia giudiziaria, nel corso di una perquisizione, la responsabilità del gruppo fa capo al funzionario, che ovviamente ha il compito di impartire direttive e di controllare che le stesse vengano svolte correttamente. [...]

Escludo che fosse presente o avesse partecipato alla perquisizione personale che indossava la divisa atlantica e che dovrebbe appartenere al reparto prevenzione crimine. Si era, infatti, stabilito - lo ripeto - che il reparto mobile rappresentasse la prima cinturazione, cioè il primo stadio, che il personale delle squadre mobili e della Digos venisse subito dopo, essendo personale qualificato a svolgere operazioni di Polizia Giudiziaria e, nella fattispecie, la perquisizione, e che il reparto prevenzione crimine, ossia quello che indossa la divisa atlantica, costituisse una sorta di cinturazione del perimetro esterno del sito. [...] Sicuramente non era stato richiesto al reparto prevenzione crimine di entrare nell'istituto; al reparto prevenzione crimine era stato chiesto di presidiare, dall'esterno, l'istituto, così come ai carabinieri era stato chiesto di occupare una zona retrostante rispetto a quella presidiata dal reparto prevenzione crimine. [...]

I carabinieri dovevano stare ancora dietro, a presidio del territorio, nell'eventualità in cui vi fosse la necessità di fronteggiare emergenze dall'esterno. Quindi, lo ripeto, le modalità

stabilite nell'occasione furono le seguenti: reparto mobile, Digos e squadre mobili avevano il compito di svolgere materialmente la perquisizione e, quindi, l'operazione di polizia giudiziaria, il reparto prevenzione crimine doveva stare all'esterno e quindi svolgere attività di cinturazione dell'immobile - attività che, d'altro canto, questo reparto svolge abitualmente - ed i carabinieri dovevano occupare l'ultima posizione sempre all'esterno della scuola. [...]

L'attività conseguente allo svolgimento della perquisizione fu firmata in questo modo: l'informativa, dal dirigente della Digos, dal dirigente della Squadra Mobile, ed i singoli atti dai singoli ufficiali ed agenti di Polizia Giudiziaria intervenuti. Per quanto attiene al personale dello Sco, esso doveva occupare il secondo livello, cioè quello rappresentato da coloro i quali dovevano svolgere le operazioni di Polizia Giudiziaria. Quanto alla mia persona, non sono più un ufficiale di Polizia Giudiziaria. Ho ritenuto di essere presente, a fianco del mio personale, come faccio abitualmente per mia impostazione professionale. Per quella specifica attività penso che, tra personale di Squadra Mobile e personale dello Sco, fossero presenti circa settanta unità.

SPARTACO MORTOLA

Nella relazione scritta consegnata il 7 settembre al Comitato parlamentare d'indagine, Spartaco Mortola racconta che alle 22,50 circa

ritorno nell'Ufficio del Questore e metto al corrente del mio colloquio telefonico gli astanti i cui massimi responsabili decidono di intervenire con una perquisizione ai sensi dell'art.41 Tulp, da effettuarsi con l'ausilio di un Reparto inquadrato per mettere in sicurezza i luoghi e da Digos e Squadra Mobile. Il dott. Caldarozzi informa preventivamente il P.M. Dott.ssa Canepa. Sono incaricato, come conoscitore della città, di illustrare su una piantina l'itinerario da seguire per giungere alla scuola. La discussione si sposta all'interno della sala riunioni alla presenza del Questore, del Prefetto La Barbera, del Dott. Murgolo, del Dott. Calesini, del Dott. Dominici, del Dott. Caldarozzi e del Dott. Canterini Dirigente del Reparto Mobile di Roma al quale viene raccomandato sia dal Questore che dal Prefetto La Barbera un intervento molto "soft" (il Dott. Canterini aveva prospettato l'utilizzo di lacrimogeni per far eventualmente uscire gli occupanti che si fossero barricati all'interno ma tale suggerimento è stato subito bloccato dal Questore e dal Prefetto La Barbera con un severo ammonimento). Si decide di intervenire formando due colonne di mezzi rispettivamente costituite da 4 blindati del Reparto Mobile di Roma, mezzi del Battaglione Mobile dei Carabinieri con funzioni di retroguardia, mezzi del Reparto Prevenzione Crimine con funzione di vigilanza a largo raggio ed equipaggi di Digos e Squadra Mobile per effettuare materialmente la perquisizione. L'intervento sarà a tenaglia, nel senso che in prossimità dell'obiettivo le due colonne si divideranno e raggiungeranno la scuola da due vie diverse. Alle 23,05 circa le colonne di mezzi si muovono dalla Questura e in pochi minuti raggiungono l'obiettivo. Conoscendo la città, conduco la colonna che raggiunge l'obiettivo passando per via Trento e piazza Merani. Nell'altra colonna si trovano un Funzionario addetto alla Digos di Genova con funzioni di "scout" nonché altri Funzionari.

L'ARRIVO IN VIA CESARE BATTISTI

Fino a questo momento le uniche fonti dirette per la ricostruzione degli avvenimenti sono i racconti dei funzionari di Polizia che, con alcune contraddizioni e punti oscuri già evidenziati in precedenza, hanno descritto le modalità con cui si è arrivati alla decisione di effettuare una azione di Polizia Giudiziaria che ancora oggi, mentre scrivo queste righe, è oggetto di valutazione da parte della magistratura. Da questo punto in poi i racconti dei poliziotti si incrociano con quelli dei manifestanti e delle altre persone presenti nei pressi delle scuole Pertini, Diaz e Pascoli, per strada e all'interno degli edifici.

Nella sua relazione di servizio datata 27 luglio 2001, l'ispettore di polizia *Ciro Tucci* racconta che

dopo aver parcheggiato i mezzi un funzionario della *Digos* che era salito sul mezzo con lo scrivente, ordinava al personale di scendere dai mezzi e recarsi con urgenza presso la suddetta scuola. Giunti a pochi metri dalla scuola venivamo scoperti dagli occupanti e immediatamente chiusero il cancello ed i due portoni dello stabile, dopo aver cercato di sfondare il cancello a forza di spallate e calci, il funzionario ordinò di fare avvicinare un mezzo per sfondare il cancello, a quel punto l'agente *Domeniconi* alla guida del *Ducato* sfondò il cancello della scuola, lo scrivente con il proprio gruppo si portava immediatamente all'interno del cortile, mentre gli occupanti dello stabile lanciavano dalle finestre oggetti contundenti sassi e altro.

Lo sfondamento del cancello che affaccia sul cortile dell'istituto è stato descritto anche da *Vincenzo Canterini*, durante l'audizione del 4 settembre presso il Comitato parlamentare d'indagine. In questa circostanza *Canterini* afferma anche che l'edificio non è stato circondato:

con i funzionari della *Digos*, i miei uomini sono arrivati al cancello ed hanno cominciato a cercare di forzarlo. Vista, ripeto, la mancanza di un attrezzo atto a recidere la catena e vista la resistenza del cancello, abbiamo fatto uso di un mezzo del reparto. Una volta aperto il cancello, tutti, cioè il nostro reparto, il personale in borghese che usava la pettorina con la scritta "polizia" e il personale del nucleo anticrimine, siamo entrati nel cortile della scuola. [...]

Sulle ragioni per cui non siano state utilizzate le tronchesi o non sia stato circondato l'edificio, non le so quindi rispondere. Certo, i tempi dell'operazione sono stati lunghi, in quanto non vi era un mezzo per evacuare subito i fermati. Bisogna poi considerare che non si doveva solamente evacuare i fermati, ma che occorreva soccorrere anche le persone ferite. C'era quindi un via vai...

IL LANCIO DI OGGETTI

Oltre che dalla relazione di *Ciro Tucci*, il lancio di oggetti dalle finestre della scuola viene confermato dalle dichiarazioni di vari funzionari e operatori di Polizia, anche se non è ben chiaro quali siano questi oggetti, poiché c'è chi parla di bottiglie di vetro e chi di una mazza spaccapietre. Nella relazione di servizio redatta il 21 luglio 2001, *Vincenzo Canterini* afferma

che nel cortile dell'istituto Pertini “piovevano oggetti contundenti ed in particolar modo bottiglie di vetro”, nella relazione dell'ispettore Fabrizio Basili, del I Reparto Mobile di Roma, è scritto che “venivano resi bersaglio dalle persone ivi barricatesi di vari oggetti contundenti lanciati dalle finestre sovrastanti e in particolare una mazza in ferro tipo spaccapietre molto pesante”, il sovrintendente Carlo Lucaroni racconta nella sua relazione che “dall'alto venivano lanciati vari oggetti contundenti. [...] Nel contesto l'agente Ridolfi mi consegnava una mazza spaccapietre con manico di circa cm 80 che a suo dire era stata lanciata dai piani superiori al momento dell'irruzione, la stessa veniva consegnata e sequestrata a personale in borghese”. Spartaco Mortola, nel documento consegnato al Comitato parlamentare d'indagine, racconta che alle 23,15 circa

gli occupanti della scuola Diaz [si tratta della Pertini, ndr] all'arrivo degli agenti serrano il cancello del cortile e chiudono il portone barricandosi all'interno. Dopo il vano tentativo di forzare il cancello, viene fatto intervenire un blindato del reparto che lo apre e all'interno del cortile fanno il loro ingresso gli agenti del Reparto Mobile che si accalcano contro il portone e iniziano le operazioni di apertura. La scuola è avvolta dalla semioscurità e vengono lanciati oggetti contundenti dai piani alti all'indirizzo degli agenti, anche attraverso le impalcature montate all'esterno dell'edificio scolastico per lavori di ristrutturazione.

Nel verbale di arresto dei 93 occupanti della scuola si legge inoltre che

appena giunti sul luogo il personale operante notava un gruppo di giovani che alla vista dei verbalizzanti, chiaramente riconoscibili poiché indossanti l'uniforme o le casacche recanti la scritta “polizia”, al fine di compromettere il regolare svolgimento delle operazioni di Polizia Giudiziaria, provvedevano immediatamente ad assicurare dall'interno l'ingresso dell'edificio scolastico impedendo che il personale di Polizia vi potesse entrare. Immediatamente dopo i medesimi giovani provvedevano a chiudere dall'interno l'ingresso principale della scuola anche al fine di avere il tempo necessario per occultare armi e per organizzare un'attiva resistenza⁴³. Nella circostanza infatti, dopo avere forzato il cancello che consente l'accesso all'interno dell'atrio della scuola, grazie all'utilizzo indispensabile di un furgone in dotazione ai Reparti Mobili della Polizia di Stato, il personale operante, guadagnato l'atrio della scuola, veniva fatto oggetto di un fittissimo lancio di oggetti di ogni genere. Quanto sopra quindi, rafforzava vieppiù nel personale operante il profondo convincimento che effettivamente all'interno del predetto edificio i giovani manifestanti detenessero armi di ogni genere.

Per questo presunto “lancio di oggetti” gli occupanti dell'istituto Pertini vengono indagati per resistenza a pubblico ufficiale, e a questa accusa si aggiunge quella di “associazione a delinquere finalizzata alla devastazione e saccheggio”. Dopo aver esaminato tutte le dichiarazioni degli operatori di polizia che hanno partecipato alla perquisizione, il 12 maggio

⁴³Anche in un “telex urgentissimo”, inviato al ministero dell'Interno il 22 luglio 2001 dal Questore Francesco Colucci, si legge che “personale appartenente al Reparto Mobile di Roma, al Reparto Prevenzione Crimine, al Servizio Centrale Operativo, alla Squadra Mobile ed alla Digos di Genova, coordinato dai rispettivi funzionari e dirigenti, giunto sul posto notava un gruppo di persone che serrava l'ingresso dall'interno, verosimilmente al fine di guadagnare il tempo utile all'occultamento delle armi ed alla organizzazione di un'attiva resistenza”.

2003 il Gip Anna Ivaldi dispone l'archiviazione delle indagini per il reato di resistenza, con un'ordinanza di archiviazione in cui si afferma che il capo della Digos genovese Spartaco Mortola

dice di non aver partecipato all'ingresso nella Diaz⁴⁴ e al fermo degli occupanti, di aver appreso da altri del lancio di oggetti e degli atti di violenza; nell'interrogatorio del 23.7.02 inspiegabilmente si dice invece certo che "qualcosa sia volato", di avere sentito rumore di bottiglie infrante e di aver visto un maglio cadere dall'alto. Ciccimarra (Squadra Mobile di Napoli) entra nella scuola mentre l'operazione è ancora in corso; dice che prima dell'ingresso nella scuola "piovevano" oggetti contundenti, ma non sa precisare di che oggetti si trattasse, avendo avuto solo una sensazione di vetri rotti; dichiara di aver visto al primo un poliziotto in procinto di colpire un ragazzo in posizione di difesa e di essere dovuto intervenire due volte per farlo smettere. Di Bernardini (Squadra Mobile di Roma) non vide commettere atti di resistenza dagli arrestati né violenza da parte della polizia. Ferri (Squadra Mobile di La Spezia) conferma il lancio di oggetti, ma dichiara non aver assistito ad atti di resistenza. Dominici (Squadra Mobile di Genova) si recò con Gava presso la Pascoli perché era da lì che proveniva il lancio di oggetti (si vedrà più avanti come l'ipotesi che, se lancio vi fu, esso provenisse non dalla Diaz, ma dalla Pascoli, trovi qualche conferma nelle dichiarazioni di Caldaci, che dirigeva il Nucleo radiomobile dei Carabinieri e in quelle del Prefetto La Barbera). Di Sarro (Digos Genova), pur essendo arrivato quando ancora non era stato aperto il portone della scuola, non parla di lancio di oggetti dalle finestre. [...]

In sintesi, i soli punti sui quali concordano le dichiarazioni dei funzionari presenti (siano essi appartenenti al Reparto Mobile, alle Questure o allo Sco) sono i seguenti: all'arrivo del contingente persone rimaste non identificate chiusero il cancello che dava accesso al cortile antistante la Diaz e quindi ripararono nella scuola; il cancello venne sfondato con un furgone, mentre le porte dell'edificio venivano chiuse dall'interno; pochi minuti dopo l'accesso degli operatori vi erano tra i giovani che lo occupavano dei feriti, alcuni dei quali in serie condizioni.

Le dichiarazioni dei funzionari non concordano invece, come si è visto, sul lancio di oggetti dalle finestre della Diaz, lancio che avrebbe avuto luogo mentre gli operatori si accalcavano davanti alle porte chiuse e che nel verbale d'arresto viene descritto come "fittissimo", ma che non venne neppure percepito da molti dei funzionari presenti. A parlare del lancio sono soprattutto i caposquadra del Reparto Mobile, le cui dichiarazioni sono però contraddittorie: qualcuno parla di una vera e propria "pioggia" di oggetti (Zaccaria, secondo il quale sarebbero stati lanciati bulloni, sassi, bottiglie e vetri), qualcuno (Cenni, interr. del 22.9.01) dice che poteva trattarsi anche di terriccio proveniente dalle impalcature. Quanto a coloro che dirigevano il Reparto, come si è visto, Canterini ridimensiona il fitto lancio di oggetti contundenti, di cui alla sua prima relazione, dicendo di aver percepito soltanto "qualcosa che cadeva sopra gli scudi", mentre Fournier dichiara di non aver percepito alcun lancio.

Si è già detto che neppure le dichiarazioni di coloro che firmarono il verbale d'arresto valgono a dirimere i dubbi che derivano dalle relazioni, dalle Sit [sommarie informazioni

⁴⁴La scuola in questione è in realtà l'istituto Pertini (ex Diaz), che nel testo dell'ordinanza di archiviazione viene indicato dal Gip Anna Ivaldi con il nome di "scuola Diaz".

testimoniali, ndr] e dagli interrogatori degli appartenenti al Reparto Mobile, sottolineandosi qui che Di Sarro, che conduceva una delle due colonne, non fa alcun riferimento a tale lancio e Mengoni, che di tale colonna faceva parte, dichiara di aver visto gente alle finestre “che gridava, scattava fotografie”. Il Prefetto La Barbera parla di un lancio di oggetti dalle finestre, ma lo riferisce al momento in cui veniva sfondato il cancello, mentre tutti coloro che affermano che tale lancio vi fu lo situano in un momento successivo e cioè quando gli operatori si trovavano ormai nel cortile antistante la scuola e cercavano di forzarne le porte; in un successivo interrogatorio La Barbera dirà di ritenere che gli oggetti venissero lanciati non dalle finestre della Diaz, ma da quelle della Pascoli. Luperi (Direzione Centrale della Polizia di Prevenzione) dichiara che da una posizione arretrata, vide lanciare oggetti sugli uomini già entrati nel cortile, ma poi rettifica tale dichiarazione (interr. 12.6.02) precisando di aver avuto solo “la sensazione” che qualche oggetto fosse stato gettato dalle finestre, avendogli Fiorentino indicato a terra un pezzo di marmo o cemento, “a suo dire” scagliato da una finestra. Gratteri, direttore dello Sco, sebbene anche lui presente sul luogo, non avvertì il lancio di oggetti. Infine, Caldarozi, arrivato dopo l’irruzione, dichiara di non aver visto all’esterno dell’edificio oggetti in terra riferibili al lancio dalle finestre e, come si dirà più avanti, tale sua affermazione trova piena conferma nelle fotografie scattate dai Carabinieri due giorni dopo.

Si è dunque in presenza di due versioni contrastanti, da un lato quella degli arrestati, che negano il lancio di oggetti, dall’altro quella di alcuni funzionari di polizia, che affermano che tale lancio vi fu. Questi ultimi, come si è visto, vengono smentiti dai loro stessi colleghi. [...]

Infine, vi sono in atti fotografie scattate dal Comando provinciale dei Carabinieri la mattina del 23, alcune delle quali ritraggono il cortile antistante la Diaz; in tali foto si vedono sulla pavimentazione fogli di carta, sacchetti della spazzatura e, accanto ad un muro, anche tre monitor danneggiati (ma non infranti), il che fa ritenere che, nel breve tempo decorso dai fatti della notte del 21 - 22, nessuno sia intervenuto per ripulire il cortile, sul quale però non vi è traccia alcuna degli “oggetti contundenti” (sassi, bottiglie, pezzi di cemento, tutti oggetti non reperiti) che vi sarebbero stati lanciati.

Un’ultima considerazione conferma le dichiarazioni degli arrestati e di quelli tra i funzionari che non percepirono il lancio di cui al verbale d’arresto. Tale considerazione deriva dall’esame dei referti relativi alle lesioni subite dagli agenti. Dopo lo sfondamento del cancello si accalcano nel cortile antistante la Diaz più di cento operatori, solo la metà dei quali (i componenti del Reparto Mobile) è fornita di scudo, il resto del personale di polizia essendo protetto soltanto dal casco. Le lesioni risultanti dai referti riguardano diciassette operatori, solo due dei quali, gli ispettori Cozzolino e Salomone, non appartengono al Reparto Mobile. Circa le lesioni subite il primo ha dichiarato di essersi ferito accidentalmente mentre trasportava una barella e il secondo di essere entrato nella Pascoli e non nella Diaz e di essersi anche lui fatto male mentre collaborava al trasporto dei feriti. È quindi del tutto improbabile che dal lancio di oggetti, fitto o meno che fosse, in un cortile in cui si accalcavano più di cento uomini, i soli a riportare lesioni fossero Antei e Manganelli (che non sono mai stati sentiti) entrambi appartenenti al Reparto Mobile, i cui componenti erano i soli tra gli operatori presenti a disporre di scudi protettivi. Né si può sostenere che ciò avvenne perché i primi ad entrare nella scuola (e, quindi, ad accalcarsi davanti alle due porte) furono gli uomini del Reparto Mobile, a ciò ostando le

dichiarazioni di tutti i funzionari di tale Reparto (Canterini, Fournier e i caposquadra, ivi compresi quelli che affermano che il lancio di oggetti vi fu), che hanno invece sostenuto di essere stati preceduti nell'ingresso da personale "con pettorina" (e quindi appartenente alle Squadre Mobili e alle Digos delle varie Questure) o in divisa "atlantica" (Sco).

Mentre non può escludersi che qualcosa possa essere stato lanciato dalle finestre della Pascoli, e quindi, ad una certa distanza dagli operatori ammassati nel cortile della Diaz (ma ovviamente il punto è del tutto irrilevante ai fini della presente decisione), non può invece affermarsi, neppure con un minimo grado di certezza, che coloro che si trovavano nella Diaz e che vennero poi arrestati abbiano lanciato oggetti sulle forze di polizia.

Deve poi escludersi essi abbiano posto in essere atti di resistenza nei confronti del personale di polizia, una volta che questo riuscì ad accedere all'interno della Diaz.

L'INGRESSO NELLA PERTINI VISTO DALLA PASCOLI

Graziella Arzaroli, una volontaria bresciana del gruppo di sanitari del Genoa Social Forum, descrive l'arrivo delle forze dell'ordine davanti al cancello della scuola Pertini nel libro "Obbligo di referto", e conferma la chiusura del cancello della scuola con l'azione di sfondamento del furgone della polizia, ma non il lancio di oggetti contundenti dalle finestre della scuola, di cui non c'è traccia nemmeno nei filmati e nelle fotografie di cui sono riuscito ad entrare in possesso:

La sera del 21 ero accanto alla stanza degli avvocati [...] ad un certo punto dalle finestre aperte ho sentito gridare; mi sono affacciata con altri compagni ed ho visto una scena agghiacciante! Giù dalla discesa arrivava correndo un plotone di poliziotti con in mano gli scudi ed i manganelli che gridavano... si sono buttati sul cancello chiuso colpendolo con i manganelli, incitandosi reciprocamente a mettere più forza per sfondarlo mentre altri picchiavano un ragazzo che si trovava all'esterno nel sacco a pelo che dormiva... io sono corsa a spegnere la luce nella stanza perché avevo paura che vedendoci ci potessero fare qualche cosa e per poter essere testimoni di quanto sarebbe successo... non riuscendo a sfondare il cancello di ferro hanno chiamato rinforzi: un furgone allora ha preso la rincorsa ed ha sfondato il cancello. Dopo, si sono diretti al portone di legno e, dopo diversi tentativi, questo si è aperto e loro si sono buttati dentro come delle iene inferocite. ho sentito delle urla disumane ovunque, tutti gridavano, ragazzi e poliziotti, pure io... non sapevo che fare: gridavo che ora li avrebbero ammazzati tutti e cosa avremmo potuto fare... mi sentivo così impotente e piena di rabbia! Non potevo non immaginare quello che stavano provando i ragazzi... ad un certo punto ho sentito che stavano entrando anche da noi (alla sede del Gsf), alcuni ragazzi sono corsi nella stanza chiudendola a malapena dopodiché ci siamo fatti trovare con le mani alzate. Dopo aver sfondato la porta un poliziotto è entrato con il manganello in mano: tremava visibilmente urlando diverse cose... fra cui "state fermi tenete le mani in alto", (nel frattempo è accorsa una parlamentare⁴⁵ che ci ha praticamente salvati con il suo intervento...) allora il poliziotto ci ha fatto uscire (era molto nervoso) e ci ha fatto sedere lungo il corridoio dicendo di tenere le mani ben in vista. [...] Cominciavano ad arrivare un'infinità di ambulanze e con loro parlamentari

⁴⁵Si tratta del parlamentare europeo Luisa Morgantini, di Rifondazione Comunista.

e giornalisti: i primi ragazzi soccorsi dal 118, l'unico soccorso che poteva intervenire (a noi è stato impedito di prestare soccorso!) che uscivano sulle barelle erano visibilmente ridotti molto, ma molto male! Tanto che ho pensato che non potessero farcela. [...] La tensione si è ulteriormente surriscaldata all'arrivo di Agnoletto e di un parlamentare di Rifondazione Comunista che chiedevano di poter entrare immediatamente nella scuola... al punto che ho temuto per l'incolumità di questi ultimi (infatti poi il parlamentare, una volta entrato nella scuola, lontano dagli occhi della televisione, è stato picchiato). [...] Finita la mattanza... e ritiratasi la polizia, entrammo tutti nella scuola a vedere... è stato uno scenario allucinante! La prima cosa che mi ha colpita è stata il silenzio che regnava! Un silenzio agghiacciante: ovunque, nella palestra, adibita a dormitorio, c'erano sparsi effetti personali, ovunque c'erano segni di distruzione... e sangue! Addirittura pozzanghere di sangue! Uno scenario mai visto prima nella mia vita! La polizia oltre ad inveire sui ragazzi non ha risparmiato nulla distruggendo porte, computer, televisioni, finestre, vetri, materiale di appartenenza della scuola... le porte chiuse sono state sfondate a colpi di manganello (c'erano delle porte chiuse a chiave precedentemente dalla scuola...) i segni dei manganelli erano ben evidenti⁴⁶!

“PASSIAMO LA MANO”

Il 28 agosto Arnaldo La Barbera riferisce al Comitato parlamentare d'indagine che dopo l'arrivo nei pressi dell'istituto Pertini, la situazione concreta rilevata sul posto lo spinge a rivolgersi a Vincenzo Canterini, consigliandolo (e non ordinando) di soprassedere e sospendere l'operazione. Questa informazione è sicuramente interessante: il capo della Polizia di Prevenzione, il numero uno dell'antiterrorismo italiano, arrivato davanti alla scuola non ritiene più opportuno intervenire contro gli occupanti. A partire da questa dichiarazione le versioni dei vari funzionari di polizia che si sono presentati davanti al Comitato parlamentare d'indagine iniziano a divergere sensibilmente, al punto che dopo la smentita di Canterini, che dichiara false le affermazioni fatte da La Barbera, quest'ultimo spedisce una lettera di precisazione al Comitato parlamentare d'indagine riservandosi “di agire legalmente nelle sedi competenti nei confronti del dottor Canterini”. Ecco un estratto dell'audizione di La Barbera del 28 agosto:

ARNALDO LA BARBERA. Sono arrivato contestualmente o quasi (parliamo di un minuto o due, non di più) al personale. [...]

C'era una tensione che andava un po' oltre il dovuto ed ho fatto presente al collega del reparto mobile, dottor Canterini queste mie percezioni. Sono percezioni che un uomo avvezzo a gestire personale è certamente disponibile a recepire; in questi casi giova anche l'esperienza. Ho fatto presente che forse era il caso di soprassedere, anche perché - con questo mi auguro di non dover ritornare sull'argomento relativo alla scuola Diaz - c'era una situazione di fatto leggermente diversa da ciò che era stato rappresentato in sede di riunione. [...] Il benedetto cancello della scuola [...] Era chiuso. Era stato detto invece che il cancello era aperto. Probabilmente era stato chiuso nel lasso di tempo che è intercorso tra l'informazione e l'attuazione dell'operazione. Il cancello che, onestamente,

⁴⁶Cfr. AA.VV., “Obbligo di referto”, Fratelli Frilli Editori 2001.

resisteva a 70-80 uomini, quindi un cancello di una certa solidità. Questa sosta necessitata mi aveva anche permesso di rilevare la situazione. [...] Avendo recepito questa sensazione sono riuscito a raggiungere il collega e a dirgli “guarda, passiamo mano - queste sono le testuali parole - perché non è cosa.” Ovviamente, come ho fatto presente nella relazione, il mio era un consiglio, non un ordine, e per chi mi conosce un po’, se avessi avuto la titolarità certamente...

LUCIANO VIOLANTE. “Passiamo mano” che cosa voleva dire?

ARNALDO LA BARBERA. Andiamo via! Andate via!

LUCIANO VIOLANTE. Cioè, non effettuiamo la perquisizione.

ARNALDO LA BARBERA. Sì.

LUCIANO VIOLANTE. Ho capito.

ARNALDO LA BARBERA. Il collega mi ha risposto in una certa maniera, il mio consiglio è stato disatteso e me ne sono andato via. [...]

a Genova mi sono sempre limitato a rivolgere raccomandazioni o consigli che, come ho ricordato, in un caso sono stati disattesi. Disattesi, devo dire, in modo del tutto legittimo, in quanto la mia opinione, il mio suggerimento, nel frangente, assumeva la veste di mero consiglio e, in quanto tale, non comportava alcun obbligo di obbedienza. Ed è proprio la mia posizione del tutto ininfluenza sotto l’aspetto operativo che mi ha indotto, non appena mi sono accorto che stavano arrivando i giornalisti, ad allontanarmi dal luogo.

Successivamente Vincenzo Canterini smentisce le dichiarazioni di Arnaldo La Barbera. Dal momento che le affermazioni di Canterini e La Barbera si negano a vicenda, la logica conclusione è che sicuramente al Comitato parlamentare d’indagine sono state raccontate delle bugie, anche se non possiamo sapere quale dei due funzionari le ha pronunciate. Il 4 settembre Canterini dichiara al Comitato parlamentare d’indagine che

appare piuttosto strano che il sottoscritto, in base a quanto affermato in questa sede, abbia potuto ricevere da un superiore un consiglio diretto a sospendere l’operazione e, ciononostante, abbia deciso di propria iniziativa di continuare l’intervento. Infatti, chiunque nella Polizia di Stato conosce i compiti del comandante di reparto e sa sicuramente che tale consiglio doveva essere eventualmente rivolto ai responsabili operativi di quel servizio, a ciò incaricati dal Questore di Genova ed eventuali unici titolati ad interrompere l’operazione in corso. Inoltre, il sottoscritto, una volta lasciata la Questura, sul posto dell’intervento non ha ricevuto da alcuno richieste o inviti di rettifica a quanto stabilito nella riunione operativa. Di ciò possono essere testimoni i numerosi dipendenti con i quali sono stato a stretto contatto sin dall’inizio dell’operazione. [...] Per quanto riguarda l’ordine ricevuto dal Prefetto La Barbera, ho già detto che non ho mai ricevuto nessuna direttiva che andasse nel senso di impedire od interrompere l’operazione. Ripeto, il Prefetto La Barbera è il capo della direzione di prevenzione. Si stava svolgendo un’operazione di Polizia Giudiziaria, alla presenza - e con questo rispondo anche all’altra domanda - di moltissimi funzionari, tra cui un Prefetto. La Barbera, due dirigenti superiori, il dottor Luperi e il dottor Gratteri, e un’infinità di primi dirigenti che hanno il mio stesso grado. Pertanto, se un Prefetto preposto alla prevenzione, in fase operativa, mi consiglia di interrompere l’operazione - e magari il Consiglio non doveva essere rivolto a me, ma alla persona a ciò

delegata dal Questore di Genova, che le posso assicurare ancora oggi non conosco - le pare che come minimo, non mi faccio tramite presso il funzionario della Digos o qualcun altro? Quindi, non ho ricevuto un ordine di tale genere.

Il 6 settembre arriva al Comitato parlamentare d'indagine una lettera con la “controsmentita” di Arnaldo La Barbera:

Ovvie esigenze di carattere funzionale non consentono infatti a codesta Commissione di procedere ad un contraddittorio che, in ogni caso e come mi auguro, in sede penale potrà fare piena luce su eventi, circostanze, condotte e singole responsabilità. Preso atto che il dottor Canterini nega di aver mai ricevuto dallo scrivente il consiglio di valutare attentamente l'eventualità di procedere alla perquisizione all'interno del complesso convenzionalmente definito “scuola Diaz”, osservo: a prescindere dall'effettivo ruolo che il comandante del reparto mobile di Roma rivestiva nel contesto in questione, ribadisco che quello che gli rivolsi è stato un consiglio, un invito a valutare attentamente lo “stato di tensione” che avevo percepito nelle fasi antecedenti all'irruzione e a riflettere sull'opportunità di procedere. Non trattandosi di ordine si rivelava quindi come del tutto ininfluenza la posizione rivestita dal dottor Canterini: nella circostanza io ho parlato al collega, al comandante di uomini, non al dipendente; non ho fatto menzione dell'episodio nella mia relazione del 25 luglio ultimo scorso, inoltrata al capo della Polizia, così come, nel medesimo contesto, non ho accennato al prospettato uso di lacrimogeni avanzato in sede di riunione preliminare dal dottor Canterini, sia perché, in entrambi i casi, non ho rilevato alcun comportamento disciplinarmente censurabile, sia in quanto non è mio costume segnalare superiormente iniziative o scelte di colleghi che, pur non condivise, rientrano comunque nella sfera di competenza agli stessi riferibile; diversamente, una volta sentito in qualità di persona informata sui fatti dalla Procura di Genova, a fronte di precise domande, ho doverosamente fornito una dettagliata cronistoria dei fatti senza omettere nulla ed in tale contesto ho rappresentato il colloquio intercorso tra me ed il dottor Canterini, esattamente negli stessi termini esposti avanti codesta onorevole Commissione. Ribadisco anche in questa sede il più pieno convincimento che la perquisizione doveva essere fatta e mi assumo “in toto” la responsabilità di detta affermazione. Parallelamente la prego di consentirmi di non nascondere la profonda amarezza di dovermi confrontare addirittura con un collega sulla veridicità di quanto si afferma essere accaduto. Sotto questo profilo mi riservo di agire legalmente nelle sedi competenti nei confronti del dottor Canterini. Sono comunque certo che la giustizia farà il suo corso e non solo chiarirà che cosa sia realmente successo a Genova la notte di sabato 21 luglio, ma anche e soprattutto quale sia l'ordine di responsabilità che ciascuno si è assunto in base a quanto dichiarato in seguito⁴⁷.

“SPERO SOLO CHE VENGA FATTA GIUSTIZIA”

Il primo ad essere raggiunto dalle forze dell'ordine, ancora prima che gli agenti riescano a sfondare il cancello per entrare nel cortile della scuola, è Marcus “Mark” Covell, un giorna-

⁴⁷Il 12 settembre 2002 Arnaldo La Barbera muore a Verona per un tumore, portando con sé un pezzettino di verità sui fatti del G8 e raggiungendo un tribunale che saprà giudicarlo meglio di quanto avrebbe potuto fare chiunque altro.

lista inglese di 32 anni, collaboratore della BBC e del network “Indymedia”, dove utilizza lo pseudonimo “Sky” per pubblicare in rete i suoi contributi. Secondo la ricostruzione del quotidiano britannico “The Guardian”, Covell e un suo amico stavano cercando di allontanarsi dalla scuola quando sono stati letteralmente travolti da una carica dei carabinieri, al termine della quale Covell si ritrova in coma con prognosi riservata e cinque costole rotte, alcune delle quali gli hanno perforato un polmone, e parecchi denti in meno⁴⁸. Il 14 luglio 2002, a un anno di distanza dai fatti di Genova, “Sky” ha partecipato ad un incontro pubblico che ha visto seduti allo stesso tavolo alcuni ragazzi feriti durante la perquisizione e un gruppo di sindacalisti della Polizia di Stato. Questo è stato il suo racconto:

Sono uscito dalla scuola Diaz⁴⁹ e sono corso verso 250 carabinieri. Ero da solo e nella strada hanno cominciato a picchiarmi, mentre altri picchiavano i ragazzi dentro la Diaz. Sono stato picchiato tre volte nel corso di venti minuti. Mi hanno rotto le costole, nel lato sinistro avevo perforazioni interne, emorragie interne⁵⁰; mi hanno lasciato lì per molto tempo prima di venire a soccorrermi. Quando sono corso fuori sapevo che forse sarei stato arrestato, ma non mi sarei mai aspettato di essere picchiato così ferocemente. Sono venuto qui oggi per cercare di capire la mentalità, quello che passava nella testa di queste persone e perché hanno voluto picchiare 93 persone che stavano dormendo dentro la Diaz. Ho passato 12 giorni all’ospedale di S. Martino, quattro giorni piantonato dai poliziotti; sono stato accusato di far parte dei black bloc. [...] Sono molto emozionato e sono qui per cercare giustizia; purtroppo al momento non mi sento pronto ad accettare le scuse dei poliziotti e voglio che venga chiarito quello che è successo e che la situazione italiana migliori in questo senso. Ho ancora molti problemi medici e molte conseguenze psicologiche, ma ho moltissimi buoni amici: ringrazio i medici di S. Martino che hanno salvato la mia vita, Indymedia e il movimento, che mi stanno sostenendo. Sono andato a Strasburgo, davanti al Parlamento Europeo a parlare. È davvero molto duro ed emozionante per me parlare a distanza di un anno e di fronte a gente italiana di ciò che è accaduto alla Diaz. Manca ancora molta strada per riuscire a stare meglio dopo quella notte. Spero solo che venga fatta giustizia e questo è tutto.

L’INGRESSO NELLA SCUOLA

Una ripresa effettuata dalle finestre della scuola Pascoli documenta chiaramente il primo ingresso dei poliziotti all’interno dell’istituto Pertini. Decine di agenti sono radunati nel cortile, e l’inquadratura permette di distinguere due gruppi di poliziotti che esercitano pressione sugli unici due ingressi dell’istituto: il portone principale, al centro dell’edificio, e il portone laterale, che si vede alla sinistra di quello centrale. Il primo portone ad aprirsi è quello centrale, che nei primi istanti della ripresa non è ancora completamente aperto. A sinistra invece, gli altri agenti non sono ancora riusciti ad entrare, e colpiscono il portone laterale con i manganelli.

⁴⁸Cfr. Steven Morris, Rory Carroll, “I thought my god, this is it, i’m going to die”, The Guardian 27/7/2001.

⁴⁹Nel corso del racconto, Covell usa il vecchio nome dell’istituto Pertini.

⁵⁰Dall’ordinanza di archiviazione delle indagini per il reato di resistenza a pubblico ufficiale risulta che Covell è stato ricoverato con prognosi riservata per “pneumotorace, trauma emitorace, spalla e omero e trauma cranico”. Gli altri due ricoverati con prognosi riservata in seguito all’azione delle forze dell’ordine, sono i due tedeschi Melanie Jonasch e Karl Wolfgang Baro. A quest’ultimo è stato diagnosticato un “trauma cranico con emorragia venosa”.

Dopo l'apertura completa del portone centrale, si vede chiaramente che all'interno dell'edificio le luci sono accese. La porta centrale dell'istituto si apre, provocando la caduta di un tavolino (forse un banco scolastico) che era appoggiato verticalmente alla porta. Il primo ad entrare è un poliziotto in tenuta antisommossa, che scavalca il tavolino entrando in un locale illuminato (la palestra della scuola situata al piano terra) dove lo seguono i suoi colleghi.

Da questa ripresa, e da altri video trasmessi dai telegiornali Rai nei giorni successivi alla perquisizione, non risulta che nel cortile ci siano oggetti per terra, né durante l'ingresso degli agenti di polizia, né quando cominciano ad uscire dalla scuola i ragazzi arrestati, che si muovono in barella o sulle loro gambe. Un breve estratto della lunga sequenza descritta in precedenza, relativa all'ingresso delle forze di Polizia nella scuola Pascoli, è stato inserito nel video sui fatti di Genova distribuito dal network Indymedia, mentre una versione più estesa è stata inserita nel film "Bella ciao. Genoa Social Forum - Un altro mondo è possibile".

Secondo le dichiarazioni rilasciate da Vincenzo Canterini al Comitato parlamentare d'indagine le immagini di quel filmato non corrispondono al momento in cui è effettivamente avvenuto l'ingresso delle forze di polizia nell'istituto Pertini. Il 4 settembre 2001, infatti, Canterini si esprime così davanti al comitato:

Ribadisco che si era al buio, perché c'è stato un filmato che smentisce questo fatto asserendo che vi era la luce. Se volete, posso spiegare il filmato, se ciò può essere oggetto di interesse da parte della Commissione. [...] Ho visto come tutti - non ho assistito a visioni private né ad ulteriori visioni - il filmato proiettato su Canale 5, in cui peraltro il commentatore smentiva ciò che andavo affermando⁵¹. Penso di poter dire che due elementi sono certi nell'inchiesta giudiziaria, sia per testimonianze portate dalla polizia, sia per testimonianze di altri: al momento dell'irruzione la luce venne spenta e, mentre eravamo nel cortile intenti a forzare la porta, ci venne gettato contro diverso materiale. Vi posso assicurare, che vi sono testimonianze univoche in questo senso. Chi ha visto il filmato e, come me, in quanto interessato, se lo ricorda bene, avrà notato come in esso vi sia innanzitutto un'inquadratura strettissima: si vedono solamente caschi di personale appartenente al nucleo, nonché una porta già aperta ed una luce accesa. Subito dopo, la telecamera si sposta sulla destra e si vede un portone già aperto con gente che vi passeggia davanti. L'inquadratura successiva va al primo piano, dove si vede già una persona con la pettorina "Polizia". Inoltre il commentatore ha smentito il fatto che arrivavano oggetti dall'alto: tutto verissimo, ma non era quello il momento dell'irruzione, era un momento successivo. Poiché l'argomento mi tocca particolarmente, leggendo gli atti, vi accorgete che proprio questo filmato conferma quanto è stato affermato dai miei uomini, soprattutto nella parte in cui si vedono soltanto i caschi dei miei uomini che entrano in azione.

Canterini, purtroppo, osserva in televisione solo la versione "ristretta" del filmato che mostra il primo ingresso nell'istituto Pertini, mentre le sequenze di immagini che in quel filmato precedono l'"inquadratura strettissima" descritta da Canterini fanno ritenere con buona probabilità che quel documento video sia proprio la testimonianza visiva del primo ingresso nella scuola, perché all'inizio della sequenza video il portone centrale è ancora chiuso, ed è

⁵¹Nei giorni immediatamente successivi alla perquisizione, su Canale 5 è stata trasmessa la versione "accorciata" del filmato relativo all'ingresso nella scuola, e non la sequenza integrale inserita nel film "Bella Ciao".

il primo ad aprirsi sotto la pressione degli agenti in tenuta antisommossa, che entrano in un locale illuminato.

In un passaggio successivo della sua audizione, Canterini parla di “luce soffusa” e di “sensazione della luce spenta nel momento in cui abbiamo cominciato a forzare il portone”:

Per quanto concerne l’operazione alla Diaz, sinceramente eravamo tanti, siamo entrati in tanti e la luce era spenta. Le posso dire che la luce fu spenta - ciò si vedeva perché i vetri del portone erano opachi - nel momento in cui cominciavamo a forzare e, se abbiamo visto qualcosa, è perché in un secondo tempo fu riaccesa, ma comunque ricordo una luce soffusa. Non so se avevano interrotto l’interruttore generale o se qualche luce era rimasta accesa; comunque, la sensazione della luce spenta si è avuta nel momento in cui abbiamo cominciato a forzare il portone.

Anche nel caso improbabile in cui la scena contenuta nel video descritto in precedenza non dovesse corrispondere con il momento effettivo dell’ingresso nella scuola, il fatto che ci fosse il buio o la luce non è un elemento determinante, sia perché le torce elettriche sono state inventate già da diversi anni, sia perché è auspicabile che tutti i reparti scelti della Polizia di Stato, e in particolare il VII nucleo del I reparto mobile, descritto come un gruppo selezionatissimo ed eccezionalmente preparato, siano stati addestrati in modo da prevedere, gestire ed affrontare con tranquillità anche situazioni operative che richiedono l’ingresso in un edificio a luci spente, senza farsi condizionare dal panico o dall’aggressività. Resta il fatto che nel video già descritto in precedenza si osserva un gruppo di poliziotti in tenuta antisommossa, molto simile se non uguale a quella impiegata dal nucleo sperimentale guidato da Vincenzo Canterini, che attraversa il portone dell’istituto Pertini, entrando in un locale dove le luci sono accese.

CHI ENTRA PER PRIMO?

Dagli atti ufficiali⁵² risulta che all’operazione effettuata presso l’istituto Pertini hanno partecipato, oltre ai carabinieri menzionati nelle audizioni del Comitato parlamentare d’indagine, anche ufficiali e agenti di Polizia Giudiziaria in servizio presso il Servizio Centrale Operativo (Sco) di Roma, il Reparto Mobile di Roma, la Squadra Mobile e la Digos di Genova, la Squadra Mobile di Roma, di Napoli, di Nuoro e di La Spezia, nonché personale del Reparto Prevenzione Crimine.

In base a questi stessi documenti la perquisizione avrebbe avuto inizio alle 23,30 per terminare all’1,30, senza specificare se quest’ultimo orario si riferisce al momento in cui vengono chiamate le ambulanze per sgomberare la scuola o al momento in cui le forze di polizia abbandonano lo scenario dell’operazione.

Il 4 settembre, durante i lavori del Comitato parlamentare d’indagine, il senatore del gruppo misto Antonio Del Pennino fa presente che “nel rapporto dell’ispettore Micalizio si dice

⁵²Il riferimento è alla “comunicazione di notizia di reato”, al “verbale di perquisizione ex art. 41 Tulpis e conseguente sequestro” e al “verbale di arresto” redatti dai funzionari di Polizia in seguito alla perquisizione effettuata presso le scuole Diaz, Pascoli e Pertini.

che dalla ricostruzione dei fatti è stato confermato concordemente che gli uomini del reparto mobile sono stati i primi ad accedere nella scuola Diaz insieme ad alcuni operatori di altri uffici, ovviamente presenti nelle prime perquisizioni”. Tuttavia nell’“allegato 4” che integra la relazione dall’ispettore ministeriale, è contenuta una relazione di Vincenzo Canterini che smentisce la ricostruzione di Micalizio:

al momento dell’apertura degli ingressi vi è stata una fortissima pressione causata da tutto il personale presente, in particolar modo da quello in borghese, il quale, nella foga di entrare, ha scalzato gran parte degli uomini del reparto, tanto è vero che insieme a molti componenti del reparto, il dottor (omissis) ed io ci siamo ritrovati in posizione arretrata ed abbiamo potuto accedere all’istituto solo dopo qualche minuto. Preciso che mentre i portoni di accesso venivano forzati ho notato, tramite i vetri opacizzati degli stessi, che all’interno era stata spenta la luce. Una volta entrato all’interno notavo nell’androne del piano terreno recentissimi segni di colluttazione ed una grande confusione di oggetti in terra, tra cui anche bastoni e, mi sembra, un grosso maglio (il buio era pressoché totale). Nel salone sulla destra, sempre al piano terreno, notavo diversi giovani rannicchiati contro il muro, alcuni dei quali feriti alla testa e con numerose tracce di sangue mentre gli agenti in borghese perquisivano i loro indumenti. Proseguivo al piano superiore, ove vedevo grosso modo la stessa scena lungo il corridoio delle aule, quando sentivo attraverso le nostre radio portatili il dottor (omissis) che dava ordine agli uomini di mettere gli sfollagente al fianco e chiamare le ambulanze⁵³.

Francesco Gratteri non è d’accordo con Canterini e il 5 settembre 2001 dichiara al Comitato parlamentare d’indagine che secondo lui il reparto mobile di Roma è stato il primo ad entrare nella scuola:

Deduco, per essere stato presente, quindi per cognizione diretta, che il reparto mobile dovesse occupare la prima posizione perché avevo compreso che il dirigente della Digos di Genova, che in quel momento aveva funzioni di guida e che aveva svolto il sopralluogo, per raggiungere il posto dovesse procedere a fianco del gruppo comandato dal collega Canterini. Dunque, per questa sola ragione, ritengo che il reparto mobile dovesse, rispetto all’immobile, occupare la prima posizione.

Nella stessa circostanza Gratteri aveva fatto un’altra interessante affermazione: “escludo che fosse presente o avesse partecipato alla perquisizione personale che indossava la divisa atlantica e che dovrebbe appartenere al reparto prevenzione crimine”.

Gli agenti del nucleo sperimentale antisommossa del I reparto mobile di Roma, invece, hanno redatto varie relazioni di servizio in cui dichiarano di aver trovato nella scuola dopo il loro ingresso altri agenti già entrati in precedenza, alcuni in “divisa atlantica” con la camicia a maniche corte, altri in borghese con il cosiddetto “fratino”, la pettorina azzurra con la scritta “polizia” simile a quella gialla usata dai giornalisti e a quella rossa indossata dai registi presenti a Genova. Dopo i fatti accaduti alla Pertini i mezzi di informazione hanno puntato la loro attenzione sul VII nucleo antisommossa e sul loro comandante Vincenzo Canterini,

⁵³Questo testo è stato letto dal senatore Del Pennino il 4 settembre, durante i lavori del Comitato parlamentare d’indagine. In questa circostanza Canterini ha confermato integralmente il testo della sua relazione.

additati in varie circostanze come i principali responsabili degli atti di violenza compiuti nella scuola. Tuttavia, dalle relazioni di servizio degli uomini di Canterini sembrano emergere anche altre responsabilità e altre presenze all'interno della scuola, contestuali o addirittura precedenti all'ingresso degli operatori del Reparto Mobile. Queste presenze e queste responsabilità non "assolvono" automaticamente gli uomini del nucleo antisommossa dalle accuse di violenza su cui i magistrati stanno indagando, ma vanno tenute in considerazione per non dipingere un quadro poco aderente alla realtà, dividendo in modo manicheo i "poliziotti cattivi" del VII nucleo dai loro colleghi "buoni". L'unica conclusione logica che si può trarre da queste informazioni è che con buona probabilità gli atti di violenza che hanno provocato il ferimento di 69 persone non sono stati compiuti da un'unica categoria o gruppo di agenti, né ordinati o tollerati o non impediti da un unico funzionario, contrariamente a quanto risulta dalle semplificazioni giornalistiche.

DENTRO LA SCUOLA: GLI UOMINI IN "DIVISA ATLANTICA"

Il 4 settembre Vincenzo Canterini dichiara al Comitato parlamentare d'indagine che durante la perquisizione effettuata presso l'istituto Pertini

Presente sul posto, oltre al nucleo, vi era numerosissimo personale in borghese che indossava la pettorina con la scritta "Polizia" (che aveva il casco e lo sfollagente), nonché personale del nucleo prevenzione criminale, riconoscibile perché, al posto della pettorina o della tuta, indossava l'uniforme atlantica (chiamiamo uniforme atlantica quella costituita dalla camicia a maniche corte).

Le azioni di questo personale in borghese e in divisa atlantica non vengono descritte da Vincenzo Canterini al comitato d'indagine, ma dagli uomini di Canterini nelle loro relazioni di servizio, dalle quali risulta che in più di una occasione i "borghesi" e gli "atlantici" avrebbero commesso delle violenze ingiustificate contro alcuni occupanti della scuola, quando questi non rappresentavano assolutamente un pericolo o una minaccia. Di queste violenze segnalate dagli operatori di polizia ai loro superiori non si sarebbe saputo niente se queste relazioni di servizio, destinate a rimanere nei cassetti della pubblica amministrazione, non avessero raggiunto la mia buca delle lettere e quella di altri giornalisti. Carlo Lucaroni, sovrintendente del I Reparto Mobile di Roma e aggregato al VII nucleo sperimentale durante i giorni della contestazione genovese, ha scritto una relazione di servizio "inerente l'operazione effettuata il giorno 21/7/2001 alle ore 23.00 presso la struttura occupata da anarchici insurrezionalisti appartenenti al black bloc", da cui risulta che:

una volta riuscito ad entrare all'interno del fabbricato, notavo che nell'atrio personale di Polizia in abiti civili, indossante la casacchina Polizia e con casco indossato, aveva già dato inizio all'operazione ingaggiando con delle persone presenti violente colluttazioni operando anche in superiorità numerica rispetto all'antagonista. Stesso atteggiamento era posto in essere dal personale in uniforme atlantica. Successivamente, dopo aver effettuato un controllo all'interno di alcune stanze al piano terra, mi portavo ai piani superiori, ove giunto al primo ed al secondo piano e verificata già la presenza di personale in atlantica

ed in borghese salivo al terzo piano e mentre mi trovavo all'ingresso del corridoio notavo alcuni operatori in divisa atlantica, i quali dopo aver infranto alcuni vetri delle finestre, nell'uscire in mezzo ad una coltre bianca, presumibilmente sprigionata da un estintore, ingaggiavano colluttazioni con dei giovani presenti che probabilmente avevano posto in essere delle resistenze. [...] Quindi unitamente alla propria unità operativa e ad altro personale del reparto che incontravo scendendo le scale mi recavo nel cortile esterno ove rimanevo con tutto il contingente sino al termine dell'operazione. In tale occasione constatavo che personale in divisa atlantica e con casco alzato, si allontanava velocemente verso il cancello guadagnando l'uscita.

La camicia bianca della “divisa atlantica” è stata descritta anche da altri funzionari di Polizia. Oltre a Carlo Lucaroni, infatti, anche l'ispettore **Ciro Tucci** del I Reparto Mobile di Roma racconta nella sua relazione di servizio che al termine dell'operazione nella Pertini “i colleghi in atlantica se la sono svignata” dopo aver “pestato di santa ragione” alcune persone presenti nella scuola:

dopo aver aperto il portone agenti con il fratino e in atlantica ci spingevano ed entravano prima di noi nella scuola, ci portavamo ai piani superiori. Giunti al secondo piano con le luci spente aprivamo le porte delle stanze per vedere se all'interno di esse si nascondeva qualcuno, dopo aver controllato attentamente, ci portavamo al terzo piano e successivamente si accendevano le luci e nel corridoio vi era una nube di polvere sprigionata da qualche estintore. Inoltre notavo che erano giunti prima di noi altri operatori in divisa atlantica, tuta da O.P. con cinturone bianco e in borghese che indossavano il fratino i quali pestavano con lo sfollagente alla rovescia di santa ragione i giovani che si erano nascosti nelle stanze di quel piano, inoltre venivo informato che dei colleghi in atlantica avevano preso a calci alcune persone che erano già a terra. Mentre mi trovavo su quel piano, via radio veniva ripetuto più volte di portarci al quarto piano, perché si supponeva che i personaggi che cercavamo si erano nascosti nelle stanze di quel piano, immediatamente ci portavamo al suddetto piano, mentre salivamo le scale, l'agente **Piccardi** urlava via radio che aveva trovato un giovane a terra insanguinato e privo di sensi e c'era bisogno con urgenza di un'ambulanza, immediatamente affrettavo la salita e notavo che anche su quel piano vi erano altri operatori di Polizia in atlantica e in borghese, successivamente mi portavo con il mio gruppo al terzo piano, notando che un collega trascinava una ragazza per i capelli e continuando a picchiarla con lo sfollagente. [...] Dopo l'arrivo dei soccorsi tutto il personale del Nucleo si portava nel cortile e si inquadrava, nello stesso tempo anche i colleghi in atlantica si inquadravano con noi, ma dopo un po' gli stessi se la sono svignata mentre il nucleo è rimasto inquadrato fino alla fine. Il tutto si riferisce per dovere di ufficio.

L'ispettore **Fabrizio Basili**, un altro operatore del I Reparto Mobile di Roma, dopo l'operazione di sabato notte redige una relazione di servizio “inerente l'operazione effettuata il giorno 21/7/2001 alle ore 23.00 presso la struttura occupata da presumibili appartenenti al black bloc”, e racconta che il personale in uniforme atlantica “si allontanava velocemente” al termine dell'operazione:

riuscito ad entrare nell'atrio principale dopo altro personale in divisa atlantica ed in borghese con il casco calzato, notavo la presenza di detto personale che stava operando nei

confronti dei giovani. [...] All'interno dell'atrio principale potevo notare già la presenza di altro personale della Polizia di Stato in uniforme atlantica ed in borghese con casacchina Polizia e con casco calzato che ingaggiava colluttazioni con facinorosi ed in qualche occasione anche in superiorità numerica rispetto agli antagonisti. Il tutto avveniva nella più completa confusione tra giovani che fuggivano e personale in borghese che li inseguiva. Successivamente mi portavo presso le scale di accesso ai piani superiori unitamente ad altro personale del Reparto Mobile, ove notavamo che gli operatori in borghese ed in divisa atlantica ridiscendevano dalle stesse, giunto nel corridoio del primo piano notavo molti giovani a terra già sanguinanti per il presumibile scontro con il personale precedentemente indicato e si attivava il Pronto Soccorso. [...] Giova significare che il personale in uniforme atlantica dopo essersi compattato si allontanava velocemente dalla struttura in direzione dei loro mezzi posizionati poco distanti dalla scuola. Il tutto si riferisce per dovere d'ufficio.

Michelangelo Fournier, il vice di Vincenzo Canterini, ha raccontato nella sua relazione di servizio che dopo essersi preparato ad incontrare dei "temibili avversari" si è ritrovato davanti ad un gruppo di ragazzi "in pessime condizioni fisiche" dove era presente una ragazza "che in stato fortemente soporoso giaceva in una pozza di sangue". Fournier avrebbe cercato di soccorrere questa giovane "unitamente ad un'altra ragazza occupante":

una indistinta "fiumana" di Operatori di Polizia si accalcava intorno all'entrata, rendendo molto laborioso l'accesso. Riuscivo quindi, con non poca fatica a penetrare a mia volta nell'edificio, in una situazione di oscurità quasi totale. Accedevo dunque alle scale di sinistra e giungevo al primo piano dove il buio persisteva: irrompevo quindi in un corridoio urlando e brandendo lo sfollagente nella convinzione di dover affrontare temibili avversari. In realtà, non ricordo se perché abituatomi all'oscurità o perché in effetti fosse stata accesa una tenue luce da alcuno, potevo constatare la presenza di circa dieci o dodici giovani rannicchiati o sdraiati per terra. [...] In quel frangente mi rendevo conto che molti di questi giovani versavano in pessime condizioni fisiche. Su tutti una ragazza, presumo, alta circa un metro e ottanta, rasata e con delle trecce sulla nuca, che in stato fortemente soporoso giaceva in una pozza di sangue. [...] Nel frattempo, nei limiti del possibile, unitamente ad un'altra ragazza occupante, non italiana, alta 1,60 circa e con i capelli biondo cenere, mi adoperavo per dare un minimo di soccorso, peraltro molto condizionato, anche alla luce delle pregresse esperienze personali di servizio di Soccorso e Sicurezza in montagna, le quali mi inducevano a poche o punto manovre, trattandosi con ogni probabilità di un importante trauma cranio-cerebrale. [...] La narrativa di cui sopra illustra dettagliatamente tutto quello che ho potuto osservare, percepire, vivere nel corso dell'operazione in oggetto.

Fournier non è il solo a descrivere gravi fatti di sangue nella sua relazione di servizio senza menzionare aggressioni o reazioni da parte dei manifestanti. Un'altra testimonianza significativa è contenuta nella relazione di servizio redatta dal vice sovrintendente della Polizia di Stato Vincenzo Compagnone, un altro agente del I reparto mobile di Roma normalmente impiegato presso il IV nucleo, ma assegnato al VII nucleo sperimentale durante le operazioni genovesi. La descrizione delle violenze osservate da Compagnone all'interno della scuola è

probabilmente una delle più crude. Compagnone dichiara e sottoscrive che nell’istituto Pertini alcuni poliziotti hanno “picchiato come belve” un ragazzo che “era a terra in una pozza di sangue e non dava segni di vita”. Dopo aver descritto la presenza di agenti che indossavano la divisa atlantica o le pettorine con la scritta “Polizia” (i cosiddetti “fratini”), Compagnone attribuisce gli atti di violenza a “operatori ed altri” soggetti, forse agenti in borghese. A questo si aggiunge un particolare interessante: secondo Compagnone gli agenti in divisa atlantica non se la sono “svignata”, così come ha raccontato *Ciro Tucci*, ma “veniva dato ordine a loro di andare via”. Scoprire da chi sia partito questo ordine sarebbe davvero interessante. Vediamo che cosa racconta questo vicesovrintendente della Polizia di Stato, testimone oculare dei fatti accaduti all’interno della scuola Pertini:

Si sfondava il portone centrale con molta fatica, entrati all’interno notavo una grandissima sala con tanti sacchi a pelo vuoti e tanti operatori di Polizia in abiti civili con “fratini”, altri in atlantica e tuta con cinturone bianco, di cui sconosco il Reparto di appartenenza. Notavo sulla mia destra una persona anziana con capelli bianchi che si dirigeva verso di noi, non riuscii a raggiungerla in tempo perché travolto dalla furia degli operatori citati. [...] Su tutti i piani dell’istituto vi erano operatori con “fratini”, divisa atlantica e tuta con cinturone bianco, giunto al terzo piano con molta fatica notavo operatori ed altri accanirsi e picchiare come belve dei ragazzi, uno di questi era a terra in una pozza di sangue e non dava segni di vita. Veniva immediatamente chiamata l’ambulanza. Io scesi nel cortile con la mia squadra, dove feci ricompattare man mano il nucleo. Con noi si schierò anche una forza notevole di agenti in atlantica, ma ad un certo momento veniva dato ordine a loro di andare via. così nel cortile restammo solo noi del nucleo sperimentale. Il tutto per dovere d’ufficio.

LE VIOLENZE DI “CAMICIA BIANCA”

A questo punto i casi sono due: o queste relazioni di servizio fanno parte di un complotto orchestrato dagli uomini di *Canterini* per scaricare le proprie responsabilità sugli agenti in uniforme atlantica del Reparto Prevenzione Crimine, oppure i fatti descritti dagli agenti del nucleo sperimentale sono effettivamente accaduti. Il coinvolgimento negli atti di violenza consumati all’interno della Pertini di un uomo che non indossa la “tenuta antisommossa”, ma è vestito “in camicia bianca” con la pettorina della polizia è stato confermato anche da uno dei feriti: *Lorenzo Guadagnucci*, giornalista del “*Resto del Carlino*”. *Guadagnucci* descrive in questo modo l’irruzione nell’istituto Pertini e le circostanze che lo hanno portato in un letto di ospedale dopo essere uscito in barella dalla scuola⁵⁴:

“Perché? Perché?”. Ho il tempo solo di chiedere perché. Ma loro neanche mi sentono. Raccoglio le braccia a coprire la testa. Non basta. Tento di ripararmi anche con le ginocchia. Ma loro non si fermano. Picchiano e urlano. Le loro grida coprono i lamenti e le nostre domande: “Perché?”. “Sono un giornalista...” Ma loro non sentono, o fanno finta

⁵⁴L’uscita della barella che trasporta *Lorenzo Guadagnucci* all’esterno della scuola Pertini è stata inserita in vari documenti video, tra cui “Aggiornamento #1” del network “Indymedia” e “Bella Ciao. Genoa Social Forum - un altro mondo è possibile”, realizzato da *Marco Giusti*, *Roberto Torelli* e *Carlo Freccero*.

di non sentire e intanto picchiano, picchiano, picchiano. Sono seduto in terra, sul mio sacco a pelo. Ho gli occhiali: devo riparare la testa. Loro picchiano. Sono in due, alzano i manganelli e poi li abbattono con tutta la forza contro di me. Mi sento un gomitolino di lividi e sangue. Ho gli avambracci gonfi, le ossa dolenti. Temo che siano spezzate. Vedo il sangue che cola lungo il braccio destro, sento il ginocchio sinistro gonfio e indurito. Ma non mi muovo. Resto immobile sotto i loro colpi: ho gli occhiali sul naso, meglio restare rannicchiato e proteggere il volto. Loro picchiano, urlano, e io so chiedere solo “Perché?”. Loro sono poliziotti. Li ho visti entrare in questa palestra rumorosa e disordinata. Mi hanno svegliato il frastuono, le urla, le grida di terrore. Stavo dormendo, dentro il sacco a pelo steso sul parquet. [. . .]

Il fracasso e le grida mi svegliano. Metto gli occhiali sul naso, mi infilo le scarpe e i pantaloni. Il baccano viene dall'ingresso. Dal mio posto, in fondo a sinistra entrando, non si vede la porta, ma appena alzo gli occhi vedo i primi caschi celesti nel corridoio che conduce al parquet della palestra. Poliziotti. Entrano uno dietro l'altro, con passo deciso e movimenti aggressivi. Vicino all'ingresso si radunano alcuni ragazzi in piedi, con le mani alzate. Qualcuno urla “No violence, no violence”. Invocazione disperata e inutile. Gli agenti si avvicinano a un gruppo di ragazzi, forse otto-dieci, seduti sui sacchi a pelo all'altezza dell'ingresso, vicino alla parete opposta rispetto alla porta. Un poliziotto sputa verso di loro. Un altro grida qualcosa. La sua voce è alterata, stravolta. Uno sferza un calcio verso quei poveretti, inermi e impauriti, stretti l'uno all'altro forse per proteggersi, o forse per sentirsi vicini, meno smarriti di fronte a qualcosa di inspiegabile e terribile. Dopo i calci, ecco le manganellate, vergate alla cieca, sulla massa quasi informe composta da quei corpi increduli. Intanto entrano altri agenti: dieci, venti, trenta, quaranta. Ma quanti sono? I ragazzi, tutti seduti in terra vicino alle pareti, restano muti. Qualcuno alza le mani, in segno di resa. Chiedono pietà, si appellano con un gesto estremo all'umanità degli uomini in divisa, col casco celeste a coprire la testa, il manganello in mano, il giubbone con su scritto POLIZIA. La nostra polizia. Calci e manganellate. Prima al gruppo di fronte all'ingresso e poi alla gente raccolta lungo le pareti verso il lato della palestra dove mi trovo anch'io. Un pestaggio brutale. I poliziotti corrono verso una vittima scelta a caso e colpiscono alla cieca, furiosamente, senza badare se il manganello incoccia la testa di una ragazzina o lo stinco di un adulto. E quando un agente si allontana eccone un altro. Violenza che chiama violenza. Vedo un agente esitare, stare in disparte, titubante. Chissà, forse per un attimo ha pensato: “Che stiamo facendo?”. Poi parte anche lui, incoraggiato dal collega più vicino, che scarica una-due-tre-quattro manganellate su un corpo protetto solo dalle braccia nude. Il poliziotto esitante prende sicurezza: un urlo e giù botte, con colpi rapidi, furiosi, come in un raptus di violenza mista a paura. Quel povero corpo scuro finito sotto i colpi si adagia in terra, ripiegato su un fianco. Ecco, adesso vengono verso di me. Sulla mia destra, un paio di metri più avanti, si erano coricati due ragazzi stranieri, forse tedeschi. Probabilmente una coppia di fidanzati. Dall'ingresso degli agenti sono seduti anche loro sui sacchi a pelo. Silenziosi e increduli. Impauriti. Non ci siamo nemmeno guardati. I loro occhi, come i miei, rimangono puntati su quelle scene assurde poco lontano da noi. Il mio cuore comincia a correre. Ho paura. Per un attimo penso: “Ora si fermano, non possono continuare”. Ma loro non si fermano. Il primo agente viene nella nostra direzione a passo di carica. Sferza un calcio in faccia alla ragazza, la raggiunge coi suoi grossi scarponi militari in pieno volto, sulla guancia sinistra. Colpisce di rincorsa, col piede destro, piegando l'altro ginocchio come farebbe

un calciatore per scagliare la palla con forza ma tenendola a mezz'altezza. La ragazza si piega, cade, si rialza. Al suo compagno arriva un colpo di manganello, forse sulla testa. Ancora una volta mi illudo. Penso che sia finita, che quel calcio brutale e vile contro una giovane donna immobile sia l'ultimo. Mi avvicino alla ragazza per aiutarla, per abbracciarle la testa ferita. Dice qualcosa che non sento bene. Parla in tedesco. Sembra dirmi: niente di grave, non ti preoccupare. O almeno questo percepisco dai gesti, coi quali accompagna le parole dette con un filo di voce tremolante.

No, non penso nulla. La testa si svuota quando si è in balia di una brutalità così irragionevole e inutile. Non penso nulla neanche quando vedo altri due poliziotti dirigersi verso di me. Mentre li osservo, dal basso e in penombra, in una manciata di secondi prima che piovano manganellate, non ho neppure paura. Chiedo: “Perché?”. Mi qualifico: “Sono un giornalista”. Ma so già che sarà inutile. Niente può fermare la mano guidata solo da una cieca violenza. Mi chiudo come un riccio spaventato, a proteggere la testa e gli occhiali rimasti sul naso. Chiedo “Perché?”, mentre loro non sentono e colpiscono rabbiosi, incuranti del sangue, del dolore, della domanda inutile. Inferiscono eccitati, una manganellata via l'altra, senza mirare a questa o quella parte del corpo. Io oppongo gli avambracci, chiusi sopra la testa chinata verso il basso; alzo anche le ginocchia, mi riparo con gli stinchi. Loro picchiano; sono davanti a me, un po' spostati a sinistra. Uno dei miei “Perché?” filtra fra le mie ginocchia socchiuse. Ma non raggiunge quelle orecchie.

Ecco, si placano. Indietreggiano. Camminano a scatti, alzandosi sulle punte: tornano verso il centro della palestra, vicino ai loro compagni. [...] Resto seduto e vedo sull'avambraccio un grosso buco rosso scuro. Gronda sangue. Evito di fissarlo: non sono abituato alle ferite, non ho la vocazione del medico o dell'infermiere. Mi guardo intorno: c'è ancora qualcuno che picchia. Altri danno ordini. Vedo un agente staccarsi dal gruppo: viene verso di me. Ha una camicia bianca a maniche lunghe sotto il corpetto con su scritto POLIZIA. Ha il collo taurino, il passo furioso. Mi è davanti. Mi aggira. Si mette di fianco a me, alla mia sinistra. Urla. Urla e colpisce. Mi prende da dietro, alla schiena, vicino al collo, sulle spalle. Uno, due, cinque, dieci colpi rabbiosi. Io ho la testa vicino alle ginocchia, le mani sulla nuca. Non tento di fermare le botte e tanto meno di schivarle. Camicia Bianca si ferma. La scarica di adrenalina si dev'essere esaurita. Ma non s'accontenta. Riparte, stavolta verso un ragazzo seduto vicino alla parete opposta. Quel poveretto è piegato dal dolore e sanguinante. Ha già ricevuto la sua razione. Ma Camicia Bianca non conosce pietà. Vorrei guardarlo negli occhi, vedere il volto della ferocia. Ma è lontano, c'è penombra e poi porta il casco. Alza il manganello dietro la testa e va giù con tutta la sua forza belluina.

La vittima non dice nulla, non urla, non fa niente per sfuggire alla mattanza. Camicia Bianca si muove come un toro, sembra che sbuffi, fa spostamenti nervosi. Si dirige verso un altro gruppetto di persone, vicino all'angolo sulla mia sinistra. Lì ci sono delle ragazze. Anche loro sedute sul pavimento. Qualcuno grida “Basta”, ma Camicia Bianca non sente, è sordo, cieco, insensibile a tutto. Colpisce ancora, su chi capita: maschi, femmine, non importa. Ancora botte sui feriti, ancora manganellate sui pestati. Nessuno dei suoi superiori che provi a fermarlo. Ormai è l'unico agente rimasto in azione. Finalmente dal centro della palestra un agente gli si avvicina, lo tira per un braccio, gli fa cenno di fermarsi. Lui si libera, scrollando la presa del collega, vibra un altro colpo. È furioso. Arriva un secondo agente. Lo bloccano. Gli dicono di stare calmo. Camicia Bianca si

placa. I poliziotti si muovono, tengono a bada la gente lungo le pareti della palestra. Un paio tornano verso di noi. Io sono sfinito.

Ora fatico anche ad alzare la testa. Quando la muovo sento delle fitte al collo. Sulla parte alta della schiena, vicino alle spalle, sento come dei grumi, che mi fanno male. Non riesco a muovere bene il busto. Sanguino. Le ossa delle braccia mi fanno male, e così sotto il ginocchio. [...] Una voce ordina: “I feriti tutti da una parte”. I due agenti mi raggiungono, mi spingono, mi dicono di spostarmi verso l'altra parete. Mi alzo precariamente in piedi, con le ginocchia piegate e il busto ricurvo. Zoppico un po'. Ma almeno mi muovo. Altri stanno peggio di me. Hanno preso botte alla testa, non riescono ad alzarsi. Chi non è in grado di spostarsi viene aiutato da chi sta un po' meglio. I “non feriti”, ossia i pochi che non sanguinano vistosamente o non hanno segni di possibili fratture, si allontanano da questo lato della palestra. Qui devono riunirsi i feriti.

Io raggiungo la parete opposta rispetto al punto in cui mi ero fermato a dormire, mi siedo sul pavimento e mi appoggio al muro. Ma non riesco a tenere il busto diritto. Sono piegato in avanti, un po' verso destra. Con la mano sinistra tampono la ferita sull'altro avambraccio. Mi faccio pena. [...] Oggi l'unica traccia che mi resta sul corpo è una cicatrice irregolare sull'avambraccio destro. Gli altri segni sono scomparsi: anche la strana crosta circolare che avevo su una spalla. Il dermatologo ha chiarito che mi era stata procurata con una scossa elettrica, probabilmente un manganello speciale (proibito in Italia) usato da Camicia Bianca. Sotto i colpi, con l'adrenalina in circolazione, non mi ero neanche accorto della marchiatura⁵⁵.

UN “BLACK BLOC” DEL '39

Anche Arnaldo Cestaro, classe 1939, viene seriamente ferito all'interno dell'istituto Pertini. Prima di incontrarlo personalmente, ho conosciuto la storia di Arnaldo attraverso la visione del filmato sui fatti di Genova realizzato da Radio Sherwood, e guardando sullo schermo questo anziano che racconta la sua storia ancora ingessato non ho potuto fare a meno di chiedermi quale aggressione o resistenza compiute da questo sessantaduenne abbiano potuto spingere qualcuno a spaccargli un braccio (che dopo due anni non è ancora completamente guarito) e una gamba. Anche Arnaldo ha ricordato la sua esperienza nella Pertini il 14 luglio 2002, durante lo stesso incontro pubblico a cui hanno partecipato Mark Covell e molti altri ex occupanti della scuola, che si sono incontrati con un gruppo di sindacalisti delle forze dell'ordine:

Siamo partiti alle ore due da una piazza, abbiamo fatto il corteo, e io nel tragitto ho visto cantare, ballare, giovani, giovani e tanti giovani, questo è quello che mi riempie il cuore perché questa è la nuova società. Senonché le forze di polizia dal di dietro e davanti picchiavano i nostri amici e tutti i nostri compagni, botte, botte e botte gratuite, senza il perché, c'erano i black bloc, noi venivamo verso il mare e i black bloc venivano da un'altra strada. [...] Da lì si è sciolto, si è rotto il corteo e io sono andato per andare a dormire alla stazione, perché alla mattina dovevo partire con la corriera; non sono partito

⁵⁵Cfr. Lorenzo Guadagnucci, “Noi della Diaz. La notte dei manganelli e i giorni del G8 di Genova nel racconto del giornalista che era dentro la scuola”, *Altreconomia/Berti* 2002.

perché ho detto ai miei compagni: voi andate, io resto perché domani mattina devo andare a portare dei fiori al cimitero che una mia paesana ci ha una figlia morta 10 anni fa, una figlia morta che ha avuto un incidente è morta a 24 anni, gli ho detto che sì vado a portarli senz'altro e non sono mica andato a casa.

Ero partito per andare a dormire alla stazione Brignole senonché ho trovato una signora, le ho domandato se è lontana la stazione e mi ha detto che potevo andare a dormire in un altro posto che è qui vicino, se devo pernottare ma non col sacco a pelo o qualcosa. Mi ha fatto fare 50 metri di un'altra strada e mi ha indicato le scuole Diaz e l'ho ringraziata con il cuore perché ho trovato posto alla Diaz. Mi ricordo di avere visto Agnoletto. E uno mi ha detto: vada dentro lì, se c'è un posto, perché penso sia tutto pieno. Ho trovato un cantoncino, mi sono sistemato, ho messo giù la mia borsa e sono tornato in piazza a vedere cosa è stato rotto. [...] sono tornato ed ero stanco perché ho fatto 5 chilometri a piedi. Mi sono addormentato subito verso le 11 e trenta saranno state, mi ero messo in fondo di là ma ho cambiato posto e mi sono messo sulla destra. Alle 11 e trenta dico: madonna saranno mica i black bloc, visto che la polizia ci teneva tanto a non disturbarli e secondo me ho capito quelli là fanno quello che vogliono e rientrano anche nella scuola. È un problema, un problema di ordine pubblico e invece era la polizia, la nostra polizia era. [...]

Sono stato il primo che mi hanno dato le botte, prima uno e dopo due, tanto che si parla di democrazia e di alternanza di questo governo. Sono un po' emozionato, sono autodidatta, ho fatto la quinta elementare, per fortuna che ho imparato anche da dei signori borghesi che avevano delle cose che a me interessavano e il resto l'ho lasciato a loro. E ringrazio anche per questo. Comunque, hanno cominciato a battermi e poi ho visto che andavano altri due e altri quattro verso dei ragazzi ma c'era poca luce. Poi hanno acceso la luce e io dicevo: basta, non c'entro, io sono qui per... E invece mi hanno rotto una gamba e un braccio, avevo la testa come quelli che giocano, non al pallone rotondo, a rugby. Dicevo: basta. Basta. Sicché mi hanno portato via alle ore 1 di notte, mi hanno portato all'ospedale, avevo anche la voglia di dire assassini assassini ma ero scortato ancora dai manganelli, non potevo, se mi davano un'altra botta ero morto. Così da uno passavano a due.

Mi hanno portato all'ospedale, ho fatto le visite, alla mattina, visite di qua e visite di là, c'era la polizia poco galante anche all'ospedale [...] Mi hanno portato dentro all'ospedale e qui ho conosciuto Lorenzo Guadagnucci, dottor Lorenzo Guadagnucci, del Resto del Carlino; tant'è che gli ho detto ma se il tuo giornale è di destra come mai hanno picchiato anche te? [...] Noi eravamo due criminali, specialmente io, perché prima di dimettermi dall'ospedale, cos'è successo? Questo che mi fa proprio più rabbia di tutto, questa è l'offesa più grande, mi hanno tinto la mano e mi hanno preso le impronte digitali come un criminale, uno che ha rubato, uno che ha ammazzato qualcuno, uno che è andato contro la democrazia. No. La democrazia è del popolo e non è della polizia, la democrazia. Noi siamo morti, centomila morti per questa democrazia, e per questa ci batteremo per cambiare il mondo, perché un mondo nuovo è possibile ed è il nostro mondo e non il mondo dei Berlusconi vari.

“NON CE LA FACEVANO A TRATTENERSI”

Tra le persone presenti nell’istituto Pertini c’è anche Sara Bartesaghi, una ragazza poco più che ventenne. Dopo la sua esperienza nell’istituto Pertini e nella caserma di Bolzaneto, Sara ha scritto questa dettagliata testimonianza:

Il mio nome è Sara, ho 21 anni. Sono arrivata a Genova in treno la notte di mercoledì 18 luglio con alcuni amici per partecipare al Genoa Social Forum e manifestare pacificamente. [...] Sabato sera, al termine della manifestazione organizzata dal Gsf, mi sono ritrovata con i miei amici in piazza Kennedy. Verso le 23,30 siamo passati dalla Scuola Diaz⁵⁶ per prendere lo zaino; avremmo poi preso il primo treno per Milano che, dicevano, dovesse partire verso le quattro del mattino. Questo è successo circa mezz’ora prima che entrasse la polizia. Quando la polizia è arrivata ero in bagno a lavarmi i denti con un mio amico; i ragazzi intorno a me dormivano o scrivevano ai computer. Eravamo al primo piano quando tutti quelli che erano nella scuola si sono messi a correre e non capivamo cosa stesse succedendo. Non abbiamo nemmeno capito se si trattava della polizia o di qualche banda armata del “black bloc”.

Dall’esterno si sentivano colpi, grida e i vetri della scuola che andavano in frantumi. Spaventati a morte abbiamo iniziato a scappare, dalla paura non abbiamo riflettuto che forse sarebbe stato meglio restare lì e ci siamo messi a correre sulle scale della scuola, salendo fino all’ultimo piano; era tutto buio, non c’era nessuno e speravamo che nascondendoci da qualche parte non ci avrebbero trovato. Io ed un mio amico ci siamo nascosti in un bagnetto e abbiamo sentito la furia che entrava, urla, una specie di esercito che avanzava. Sono stati i momenti più terrorizzanti della mia vita. Siamo rimasti nel bagno per tre, quattro minuti, si sono accese le luci e abbiamo sentito qualcuno che picchiava alle porte con i manganelli, un rumore terribile, hanno dato una spinta alla porta spalancandola, e lì è partito il primo manganello sulla mia testa (noi eravamo accovacciati e immobili), poi i poliziotti ci hanno tirato fuori; fuori dal bagno erano tre o quattro, ma il corridoio e le scale erano piene.

A quel punto io e il mio amico siamo stati separati perché un poliziotto vedendo che continuavo a perdere sangue dalla testa, mi ha preso con sé e diceva agli altri di non picchiarmi. Ma loro non ce la facevano a trattenersi e le manganellate, gli sputi in faccia e gli insulti pesanti mi sono arrivati comunque (ho parecchi lividi). Ci hanno poi radunato tutti al primo piano e mentre sanguinanti gridavamo di chiamare un’ambulanza, un poliziotto ci diceva che voleva vedere se al prossimo G8 ci saremmo stati. Ho continuato a urlare che non era possibile e che sarei morta se non mi avessero portato via; così sono stata caricata sulla prima barella entrata nella scuola (mi è stato vietato di portare lo zaino con me).

Non siamo riusciti ad uscire subito perché vicino all’ingresso la polizia aveva ricominciato a picchiare un signore. In ambulanza un’infermiera mi ha assicurato che avrei avuto una prognosi di almeno un giorno, e di non firmare in ospedale nessuna carta di dimissione per uscire prima, perché avevo un trauma cranico e non era il caso. In quel momento volevo assolutamente andare a casa ma lei mi diceva di stare calma che sarei rimasta in

⁵⁶Anche nel racconto di Sara Bartesaghi l’istituto Pertini viene indicato con il nome di “Scuola Diaz”

ospedale per almeno 12 ore. Quando sono arrivata all’ospedale Galliera mi hanno dato due punti in testa, mi hanno fatto delle radiografie e ho iniziato a chiedere se potevo chiamare un avvocato.

Avevo sentito dire che se entravi in ospedale poi ti portavano direttamente in carcere senza poter avvisare nessuno. Ho dato un numero degli avvocati del Genoa Social Forum ad un infermiere, che mi ha assicurato che l’avvocato era già stato avvisato e stava arrivando in ospedale. Io pregavo i medici di non lasciarmi portar via dai poliziotti e uno di loro mi ha suggerito di far finta di stare male per poter rimanere in ospedale per 24 ore. Mi hanno spostato dal letto ad una sedia ed ho continuato ad urlare ai poliziotti di non toccarmi. Ad un certo punto è arrivato un poliziotto dicendo che fuori c’era la stampa che voleva entrare in ospedale e un suo collega gli ha risposto che non poteva entrare nessuno.

Un poliziotto mi ha accompagnata in bagno, abbiamo parlato un po’, gli ho detto che secondo me per arrestare quelli del “black bloc” avrebbero potuto farlo in piazza mentre sfasciavano tutto, e lui mi ha risposto che ordini dall’alto non consentivano questa operazione. Mi sono attaccata ad una sedia vicino alle infermiere e continuavo a dire che non mi sarei mossa di lì se non fosse arrivato l’avvocato; il poliziotto, con la giustificazione che lì in mezzo alla sala d’aspetto noi ragazzi feriti avremmo potuto impressionare gli altri utenti dell’ospedale, mi ha costretto ad andare in un angolo con gli altri ragazzi fermati, alcuni dei quali stavano molto peggio di me, con le braccia o le gambe ingessate.

C’era una ragazza straniera distesa su di una brandina, immobile con gli occhi chiusi, alla quale avevano spaccato tutti i denti a manganellate. La sua bocca era gonfissima e dalla stessa continuava ad uscire sangue, io continuavo a sostenere che sarebbe dovuta tornare in corsia ma dicevano che non era il caso. Altri ragazzi stranieri mi chiedevano di tradurre loro quello che c’era scritto sulla cartella clinica che gli avevano dato perché non c’era nessuno che parlasse con loro in inglese per spiegargli cosa avevano: sulle loro cartelle c’era scritto che non erano fratture causate dalle botte nella scuola ma che si erano fatti male durante la manifestazione.

Sono rimasta in ospedale un paio d’ore circa e intanto gli insulti continuavano. Anche per alcuni medici sembrava giustificato che fossimo in ospedale, massacrati perché avevamo distrutto Genova e chissà quanti miliardi ci sarebbero voluti per aggiustare tutto. Poi i poliziotti ci hanno fatto salire su una camionetta, eravamo in dieci e un ragazzo con gambe e braccia fasciate era costretto a stare seduto per terra nella camionetta. Non ho mai saputo durante gli spostamenti dove eravamo diretti e perché.

“VI POTREMMO UCCIDERE TUTTI”

Un’altra testimonianza diretta dei fatti accaduti nella scuola Pertini è quella di Stefania Galante, una ragazza che da quella esperienza è uscita incolume nel fisico, ma con tante immagini di violenza negli occhi e nella mente. Durante una conferenza stampa organizzata il 31 luglio dall’emittente Radio Sherwood, Stefania ha raccontato che

abbiamo deciso di passare la notte alla scuola Diaz⁵⁷, che si trovava di fronte al Genoa Social Forum, che era un centro di accoglienza per i manifestanti. Siamo giunte lì verso

⁵⁷ Anche questo racconto si riferisce in realtà all’istituto Pertini

mezzanotte, quindi pochissimi minuti prima dell'irruzione della polizia. Ci siamo sistemate al piano terra: era una palestra adibita per poter passare la notte. C'erano una ventina di persone che già dormivano dentro ai sacchi a pelo, abbiamo avuto il tempo di stendere le nostre cose, abbiamo sentito delle urla provenire dall'esterno, abbiamo sentito la porta chiudersi, ed abbiamo cominciato a vedere i manganelli che cercavano di sfondare le finestre e successivamente la porta per entrare. La prima reazione è stata quella di mettersi in un angolo. Ci siamo accovacciate, come la maggior parte delle persone, con le mani sopra la testa. Questo perché nel momento in cui la polizia è entrata, in una frazione di secondo, senza guardare in faccia a nessuno e senza sosta, hanno cominciato a picchiare chiunque trovassero davanti a loro.

Io e Valeria eravamo in un angolo e l'unica cosa che abbiamo fatto è stato appunto coprirsi la testa. [...] Ho visto una giornalista spagnola cinquantenne affianco a me essere colpita ad un braccio che successivamente è risultato essere rotto. Ho visto teste sfracellate, ho visto gambe, arti. Poche persone hanno avuto il coraggio di alzarsi in piedi con le mani alzate e sono state buttate a terra e manganellate. Ripeto, questo è successo senza nessun tipo di resistenza. Non c'è stato nessuno che abbia avuto né il coraggio, né il desiderio di rivoltarsi a questa forza imponente che si è imposta su di noi senza lasciarci nemmeno il tempo di respirare. Questo si è svolto nel giro di 10/15 minuti. So che il numero di agenti che è entrato nella scuola è di circa una settantina, nel frattempo forse una ventina si è distribuita sugli altri piani. Io non sapevo neanche che ci fossero altri piani.

Molti agenti sono andati su ed hanno portato giù a calci e pugni il resto dei manifestanti che si trovavano nella scuola e ci hanno messi in un angolo della palestra, riempiendo la maggior parte dello spazio. A questo punto alcuni dei poliziotti che ci controllavano, mentre altri stavano portando giù i feriti e i bastonati, hanno cominciato ad insultarci e a dire frasi del tipo: "nessuno sa che siamo qui, vi potremmo uccidere tutti". Hanno continuato a portare giù i feriti ma non c'era ancora soccorso. Forse dopo 5/10 minuti hanno lasciato entrare due soccorritori. C'erano 60 feriti. I soccorritori avevano l'imbarazzo della scelta: non sapevano chi prendere.

C'era gente che sanguinava ed era uno scenario orrificante. Hanno cominciato a portare via i più gravi. C'era una ragazza epilettica al nostro fianco che hanno deciso poi di lasciarla lì, di prendersene cura dopo. Hanno soccorso i feriti alla testa e quelli che sanguinavano molto. Ci hanno divisi in due gruppi: chi poteva camminare che hanno caricato subito nei cellulari e chi doveva essere portato prima in ospedale. Hanno ritirato i documenti, hanno sbattuto tutte le borse da una parte e le hanno svuotate tutte insieme, senza verificare l'appartenenza delle borse. Hanno semplicemente svuotato le borse ed hanno cominciato a raccogliere del materiale... Hanno cominciato a caricarci sui cellulari a gruppi di 6 o di 10 e da lì già si sentiva la folla del centro stampa che urlava "perché?", "cosa state facendo?", tutti avevano visto l'irruzione, so che molte persone sono state spinte dentro la scuola o chi si trovava in strada è stato picchiato e poi portato insieme a noi a Bolzaneto.

“QUELLO NON È MIO FIGLIO”

Christian Mirra, uno dei ragazzi finiti in ospedale dopo l'azione delle forze di Polizia, ha diffuso in rete una interessante e dettagliata testimonianza, che oltre ai fatti nudi e crudi contiene anche dettagli culturali e politici molto interessanti, che spingono a chiedersi chi è

questa generazione di giovani che prendono le distanze dal comunismo e dall'anarchismo, criticano severamente le gravi ingiustizie della società in cui viviamo e nel tempo libero leggono Veblen o Galbraith:

volevamo partecipare alla manifestazione pacifica contro il G8. Perché? Potrei riempire pagine e pagine di motivazioni, considerate che studio Scienze Politiche, però detto in breve non sono né anarchico né comunista, in politica sono semplicemente pessimista e a volte cinico, però mi sembra insensato discutere della possibilità di migliorare la salute dell'ambiente e diminuire la povertà del mondo avendo come obiettivo primario nient'altro che la Crescita Economica, questo moderno idolo sul cui altare si può sacrificare tutto, a cominciare dalla salute del pianeta e dei suoi abitanti.

Come si può continuare a nutrire un idolo insaziabile non sapendo a cosa conduce, anzi avendo solo la certezza che il suo cibo, al contrario della sua fame, ha una fine? Perché il nostro obiettivo deve essere aumentare all'infinito la quantità dei beni materiali, e con essa dei desideri, quando i nostri più semplici bisogni non sono soddisfatti? Abbiamo la possibilità tecnica di dare a tutti un tetto e del cibo, e invece pensiamo ad avere più vestiti, automobili e telefonini. Lo so, questo non è un argomento esauribile in poche righe, chi vuole approfondirlo legga Veblen o Galbraith.

Volevo solo dire che sono andato alla manifestazione per dimostrare che siamo in tanti a non emozionarci perché il Mibtel è aumentato del 2%, e a richiedere ai governi risultati più chiari, semplici e reali: meno fame, meno guerre, più rispetto per l'ambiente. E così siamo andati a Genova, prendendo con altri amici il treno speciale da Napoli venerdì notte. Dopo la notizia della morte di Carlo Giuliani, Emiliano era ancora più teso, ma io tranquillizzavo lui (e anche me stesso) dicendogli che per stare lontani dalle mazzate, in fondo, sarebbe bastato tenersi lontani dalle prime linee. Avevo ragione, almeno per quanto riguarda la durata della manifestazione: infatti io ed Emiliano siamo stati tutto il tempo a indietreggiare, anziché seguire il corteo, allontanandoci non appena vedevamo a distanza il fumo dei lacrimogeni; il risultato è che non abbiamo dovuto nemmeno correre, e alla fine della manifestazione non avevamo neanche un graffio. [...] Al termine della manifestazione, salutati gli amici di Benevento che tornavano a prendere il treno, un genovese mi dà l'indirizzo della scuola Diaz di via Battisti, dicendomi che lì avrei potuto utilizzare internet.

La prima volta che siamo entrati nella scuola è stata verso le 7 del pomeriggio, mi pare. [...] Già che c'ero ho scritto altre due email, poi io ed Emiliano abbiamo deciso di fidarci della gente che era lì (davvero sembravano ragazzi tranquilli) e lasciare finalmente i nostri pesanti zaini, e siamo quindi andati a piazza Kennedy a mangiare. Poi ci siamo fermati un po' sugli scogli, e infine siamo tornati alla scuola verso le dieci e venti. [...] Emiliano voleva che andassimo a dormire in un bel posto che avevamo visto quella mattina, un prato pieno di tende che ci aveva indicato un simpatico tedesco, però l'ho convinto che la cosa più saggia fosse dormire lì nella scuola, per non dover fare inutili chilometri con lo zaino, ed essere certi di arrivare puntuali all'appuntamento del giorno dopo. Inoltre, a me quell'ambiente, pieno di ragazzi stranieri, piaceva, e certo non avevamo visto nessuna cosa che somigliasse ad un'arma.

Abbiamo chiacchierato un po' con uno svedese, e poi con un simpatico ragazzo della Lituania. Non so esattamente che ora fosse quando, ormai dentro i nostri sacchi a pelo,

stavamo mettendoci a dormire. Poi è scoppiato il panico. Grida all'interno e dall'esterno della scuola. In un attimo io ed Emiliano stavamo riavvolgendo i sacchi a pelo, però io ancora non avevo capito che stesse succedendo, infatti dissi scherzando: "mi sa che hai ragione, è molto più saggio dormire nel parquet". Un ragazzo, tremando, mi chiede: "do you know what's happening?". Gli rispondo che ne so quanto lui, e mi accorgo che anche la mia voce trema. Si cominciano a sentire fortissimi colpi, stanno sfondando le porte della scuola, sembra quasi che stiano sfondando anche le mura. Rifatto lo zaino in tempi da record mi metto a correre dietro Emiliano, passo davanti ad una porta esattamente nel momento in cui viene sfondata; seguo Emiliano su per delle scale, lui fa in tempo a scappare per un pelo, seguendo dei ragazzi fuori da una finestra.

Io ho visto la salvezza davanti agli occhi, ma sono stato sfortunato: esco dalla finestra, getto la valigetta sull'impalcatura, faccio per saltare, ma resto incastrato nella finestra con lo zaino. Dietro di me c'era un ragazzo, gli grido di liberarmi lo zaino, mi giro e vedo che è troppo tardi: un gruppo di celerini è ormai arrivato in cima alle scale. Scendo dalla finestra e mi consegno alla polizia, subito comincia la valanga di manganellate. Mi chinò a terra, in ginocchio con la testa curva sulle gambe, le braccia sulla testa come misera e dolorosa protezione; ricevo colpi sulle braccia, sulla schiena, sulla testa; il dolore aumenta, le mie grida sono sempre più forti e si fondono con quelle dell'altro ragazzo rimasto con me, i poliziotti mi lanciano ingiurie (bastardo comunista, sei voluto venire al G8 e ora prendi, stronzo frocio e così via), io provo a gridargli che non sono comunista, che non ho fatto niente, ma questo sembra solo farli accanire ancor di più; ricordo ogni colpo sulla testa come un bagliore di luce bianca davanti agli occhi; non mi resta che sperare che smettano presto, ma sembrano non voler smettere.

Poi smettono, riprendono la loro caccia su per le scale. L'altro ragazzo continua ad urlare come un ossesso, piange; ricordo di aver desiderato stringergli la mano, dirgli qualcosa, però anch'io impazzivo di dolore. Provo ad alzarmi, non l'avevo mai fatto. Una nuova orda di celerini arriva dal piano di sotto, uno di essi mi dà una manganellata in faccia frantumandomi gli occhiali, le schegge di vetro mi sfregiano il volto; cado a terra, la valanga di colpi riprende, grido con quanto più fiato ho in gola; un poliziotto mi strappa una ciocca di capelli; non vogliono smettere, quelli che vanno su per le scale vengono subito sostituiti da altri che arrivano da sotto; quelli che solo passano non mancano di darmi almeno un calcio o una manganellata.

Tanta cattiveria sfugge alle mie possibilità di comprensione: come si può picchiare uno che è già a terra in una pozza di sangue? Non ce la facevo neanche più a urlare; ricordo il sollievo datomi dalla scoperta che, grazie a ciò, diminuiva l'intensità dei colpi. Però non vogliono smettere. Smettono solo quando, finalmente, qualcuno grida basta e si mette davanti a me a farmi da scudo. Non lo vedevo bene, senza occhiali non vedo niente (ho 8 diottrie di miopia ad entrambi gli occhi), ricordo solo che aveva una tuta arancione, e che volevo aggrapparmi alle sue gambe, ma non riuscivo a muovere le braccia. Quell'uomo mi aiuta ad alzarmi, mi sostiene ed accompagna giù per le scale fino alla sala dove c'eravamo messi a dormire. Qualcuno mi intima di stare giù, mi getto nel primo vuoto che intravedo tra le decine di sagome sdraiate a terra. Ero terrorizzato, avevo paura che riprendessero a picchiarmi, volevo stare zitto a faccia in giù ma non riuscivo a non gemere, non c'era un punto del mio corpo dove potessi appoggiarmi senza provare acuti dolori, e così continuavo a gemere e a rotolarmi nella vana ricerca di una posizione che

non mi facesse male. Gridavo “aiuto!” ogni volta che vedevo passare una di quelle tute arancioni, ma loro stavano impazzendo alla ricerca di chi avesse più bisogno tra i tanti feriti, qualcuno ha detto che non c’erano abbastanza ambulanze, e che dovevano portare via prima gli epilettici.

Ho così dovuto attendere soccorso per almeno mezz’ora; una tuta arancione è passata a disinfettarmi le ferite, ma mi ha detto che non poteva fare altro. Finalmente sono arrivate le ambulanze, tutti i ragazzi che erano stesi a terra attorno a me hanno gridato alle tute arancioni che io ero uno di quelli che avevano più bisogno. Sono stato caricato su una barella. Davanti all’uscita un poliziotto ha fermato la barella per perquisirmi, io gli ho detto che avevo perso i documenti (erano nella valigetta rimasta sull’impalcatura), lui prima di lasciarmi andare mi ha stretto il pene dicendomi “ti piace, eh?”.

Ricordo poi le voci della gente che era fuori, qualcuno gridava poliziotti bastardi, una voce accanto a me ha detto “guardate come li hanno ridotti”. Poi il viaggio in ambulanza, poi i medici che mi rasavano i capelli per cucirmi una ferita sulla testa, e poi i punti sopra e sotto l’occhio e sul “buco” rimastomi sullo stinco, e la voce dell’infermiera che mi dice che non devo addormentarmi, è pericoloso, ma a volte pensavo che la morte sarebbe stata un sollievo; e poi la sete ma mi dicono che neppure posso bere, e i tremendi dolori di stomaco, e l’infermiere che mi porta la padella dove cago con dolorosissimo sforzo, e poi finalmente persi i sensi.

Mi risvegliai in un letto d’ospedale, in una stanza piccola e vuota, dov’ero solo in compagnia degli infermieri e dei dottori che ogni tanto venivano a medicarmi o a prelevarmi per qualche esame, e dei poliziotti che perennemente mi sorvegliavano. Ho trascorso la giornata di domenica con una flebo nel braccio, principalmente cercando nel sonno il sollievo dal dolore e dalla paura, e quando non riuscivo a dormire provavo a parlare con i poliziotti, ma nessuno mi credeva e tutti mi credevano un terrorista o un black bloc; molti dicevano ironicamente “come no, qua siete tutti innocenti”, uno mi ha anche detto che se fosse stato per lui mi avrebbe ridotto peggio. In un momento di lucidità feci il punto della situazione, dicendomi: se tutto va bene, esco di qua presto e mi risarciranno, se tutto va male, finisco pure in galera. Sforzandomi di pensare positivamente, mi dissi: la mia vita è cambiata, ma ogni giorno in fondo è un nuovo inizio. Pensai, se finisco in carcere potrò forse terminare comunque l’università ed avrò molto tempo da dedicare allo studio del disegno (adoro disegnare, ed è mia intenzione studiare arte dopo l’università). [. . .]

Non volevo che fossero avvisati i miei genitori, che stavano per partire per la prima meritata vacanza da anni; chiesi se potevo fare una telefonata a mio zio, ma mi dissero che ero in stato di fermo, non potevo vedere né sentire nessuno. Poi una infermiera mi disse che qualcuno aveva avvisato i miei genitori, e che stavano venendo a Genova; la notizia un po’ mi rattristò, ma mi diede anche sollievo. Ad un certo punto venne a trovarmi qualcuno, mi chiese se lo conoscevo, gli dissi che non mi pareva ma comunque ero senza occhiali; mi disse che era venuto a riconoscermi, era l’ispettore L. della Digos di Benevento. Nella sua cartella sugli elementi potenzialmente sovversivi di Benevento non compariva il mio nome, e mi disse che se non avevo precedenti, e se non fossi apparso tra le foto che avevano scattato durante la manifestazione ai ragazzi del centro sociale di Benevento, allora potevo stare tranquillo.

Dio mio, non sapevo se la situazione in cui mi trovavo fosse più kafkiana oppure orwelliana. Durante la notte un poliziotto è venuto ad accendermi la luce, svegliandomi. Gli ho

chiesto se per favore poteva spegnere la luce, e lui mi ha detto che se non volevo vedere la luce potevo chiudere gli occhi. Sono scoppiato a piangere, gli ho detto “cazzo, io non ho fatto niente e guardate come mi avete ridotto, ti chiedo solo di farmi dormire!” ma lui mi ha risposto: “piangi, piangi” e se ne è andato. Per fortuna non tutti erano bestie come quello, un altro poco dopo venne a spegnermi la luce. Il giorno dopo finalmente venne a fare la guardia un poliziotto gentile, della provincia di Benevento; un bravo ragazzo (anche se pure lui convinto che eravamo tutti terroristi) che diventò il mio santo protettore: mi accompagnava in bagno, mi aiutava a mangiare, e infine ha pure creduto alla mia innocenza, convinto forse dal fatto che sono un lavoratore prossimo alla laurea.

Nel pomeriggio mi ha fatto trasferire in una stanza con altri ragazzi, e la casualità ha voluto che mi ritrovassi affianco al ragazzo picchiato con me nella tromba delle scale. Siamo stati felici di rivederci, e abbiamo chiacchierato un po’: si chiamava F., era svizzero, e mi ha detto che a un certo punto, lì sulle scale, era sicuro che io fossi morto. Lui non era neanche stato portato subito all’ospedale: lo avevano dapprima portato in prigione, dove era stato messo faccia al muro con altri ragazzi; però lì era svenuto, e quindi lo avevano finalmente portato all’ospedale. Ero l’unico italiano nella stanza che parlasse inglese, e quindi traducevo tutto per F. Lui era terrorizzato: quando, parlando con un poliziotto, ha capito che pensavano fossimo chissà che poderosa organizzazione terroristica internazionale, era dapprima incredulo, poi le gambe hanno cominciato a tremargli vistosamente.

Ho cercato di tranquillizzarlo, dicendogli che se non aveva precedenti non c’era da aver paura, e lui precedenti non ne aveva. Le mie parole sembrarono avergli fatto bene, però io dividevo la paura di F.: che quelle armi nella scuola ce le avesse messe proprio la polizia per giustificare la sua azione, e che quindi noi fossimo il capro espiatorio delle violenze del G8. Poi sono arrivati i miei genitori. Non potevo vederli, ma il mio santo protettore ha detto agli altri poliziotti che ero un bravo ragazzo, e mi hanno permesso di salutarli dal corridoio. Mia madre all’inizio ha detto “quello non è mio figlio”... com’ero ridotto non mi aveva neanche riconosciuto. Abbiamo potuto scambiare poche parole, poi ho detto al mio santo protettore di accompagnarmi in bagno perché la situazione era troppo straziante. Poi, tornato nella stanza, una infermiera mi ha portato un Tavor per dormire. Sono però stato svegliato, finalmente, dall’ottima notizia: era arrivato l’ordine della mia scarcerazione. Il poliziotto che lo portava faceva l’ironico, era assai antipatico, diceva che se non firmavo in maniera leggibile sarebbe stato ben felice di lasciarmi lì; ma mi era del tutto indifferente, era la fine dei miei supplizi, ero di nuovo libero.

Mi hanno trasferito finalmente in un reparto senza polizia. Mi dispiace solo di non aver potuto salutare F. che pure aveva preso un Tavor e dormiva profondamente. Chissà dov’è ora, se è libero; chissà che fine hanno fatto gli altri prigionieri innocenti, selvaggiamente pestati dalla polizia e poi anche incarcerati. Ora io sono a casa a Benevento, circondato da parenti e amici; ho ritrovato il buonumore, ma mi resta la paura che non sia finita, che infamie del genere si ripetano, e che questo governo torni con forza ad utilizzare questi metodi (“prima ti spacco le ossa e ti sequestro, poi vedo se sei colpevole”) e poi a giustificarli con tanta insistenza. Dopo quello che ho vissuto, resta una forte sfiducia nelle istituzioni, e addirittura la paura di esse.

DENTRO LA SCUOLA: IL “CASO NUCERA”

Nel verbale di arresto redatto a carico degli occupanti dell’istituto Pertini si legge che

i giovani presenti all’interno, resisi conto dell’ingresso degli operanti, cercavano di resistere ulteriormente: dapprima ingaggiando colluttazioni con i procedenti ed in seguito disperdendosi per i vari piani dell’edificio anche per garantirsi la possibilità di poter tendere inaspettatamente ogni sorta d’agguato. Quanto appena segnalato trova piena conferma alla luce dell’avvenuto accoltellamento al torace dell’Agente Scelto Nucera Massimo, in forza al Nucleo Sperimentale Antisommossa del I Reparto Mobile di Roma, attualmente aggregato all’ufficio in intestazione [la Questura di Genova, ndr], episodio che non aveva ulteriori e drammatiche conseguenze solo grazie all’utilizzo da parte del predetto operatore di polizia di un giubbotto protettivo.

Questo tentativo di accoltellamento viene descritto come la prova inconfutabile di una violenta resistenza all’azione delle forze dell’ordine messa in atto dagli occupanti della Pertini. Vincenzo Canterini, il comandante del VII nucleo sperimentale antisommossa del I Reparto Mobile di Roma, di cui fa parte anche Nucera, il 4 settembre afferma davanti al Comitato parlamentare d’indagine che

Una cosa è certa: è indubbio, e lo sanno tutti, che uno dei miei uomini ha ricevuto un colpo di coltello, e ringrazio il cielo che aveva un corpetto protettivo, la cui superficie di plastica è stata profondamente incisa. Le posso assicurare che il colpo era stato inferto con una certa violenza. Questo ragazzo sicuramente non ha “tenuto” il colpo, ma ha reagito. Questo avvenimento è agli atti, come è agli atti il fatto che vi sono state persone che, entrando, hanno visto lanciarsi contro delle sedie e quindi hanno reagito. Ciò fa parte del lavoro, dell’ingresso in un posto sconosciuto e, inoltre, al buio.

A differenza di quanto affermato da Canterini, l’accoltellamento descritto nel verbale di arresto è un altro episodio poco chiaro e tutt’altro che “indubbio”, che getta ulteriori ombre sui fatti accaduti nell’istituto Pertini. Per capire questo episodio bisognerebbe rispondere ad alcune domande che tuttora non hanno risposta: come mai non è stato identificato l’autore del tentato omicidio ai danni di Massimo Nucera? Come mai Nucera si avvale della facoltà di non rispondere quando i magistrati genovesi lo interrogano il 12 dicembre 2001 non in qualità di indagato, ma in qualità di parte lesa, cercando aiuto per scoprire chi ha cercato di ucciderlo⁵⁸? Come mai una perizia effettuata dai Carabinieri del Raggruppamento Investigazioni Scientifiche (RIS) di Parma ha ritenuto i tagli sul giubbotto e sul corpetto antiproiettile di Nucera incompatibili con la versione dei fatti fornita dal presunto accoltellato⁵⁹? Come mai la Procura di Genova ha ritenuto di dover indagare Nucera per simulazione di reato, falso e

⁵⁸Nella comunicazione inviata alla Procura della Repubblica di Genova il 12 dicembre 2001, Massimo Nucera, all’epoca non ancora indagato, dichiara che è sua intenzione avvalersi della facoltà di non rispondere “poiché dalla sua ulteriore deposizione potrebbero, da parte di questa Procura, ravvisarsi nuove emergenze che porterebbero ad una sua eventuale responsabilità penale”.

⁵⁹Cfr. Piero Pizzillo, “G8, per il pm le molotov erano della polizia”, Il Giornale 20/6/2002, Augusto Boschi, “Il corpetto del reato”, Il Manifesto 23/5/2002.

calunnia⁶⁰? Come mai Nucera non ha ritenuto opportuno difendersi da queste accuse davanti ai magistrati, e il 10 giugno 2002, durante un nuovo interrogatorio al quale ha partecipato in qualità di indagato, si è avvalso nuovamente della facoltà di non rispondere⁶¹?

IL RACCONTO DELLA COLTELLATA

Subito dopo l'operazione effettuata all'interno dell'istituto Pertini, Massimo Nucera compila una relazione di servizio in cui ricostruisce la dinamica del suo presunto accoltellamento:

L'anno 2001 addì 22 del mese di luglio alle ore 03.00, negli uffici della Digos della Questura di Genova, io sottoscritto Agente Scelto della Polizia di Stato Nucera Massimo, in servizio presso il Nucleo Sperimentale Antisommossa presso il I Reparto Mobile di Roma, annoto quanto segue:

Ieri sera, intorno alle ore 23,30, prestavo ausilio insieme ad altro personale del reparto cui appartengo, all'operazione di polizia giudiziaria svolta da personale della Questura di Genova presso la scuola "Diaz", sita a Genova in via Cesare Battisti, ed ero tra i primi ad entrare nell'edificio durante l'irruzione.

Mentre entravamo, al grido di "fermi, Polizia!", venivamo fatti bersaglio dai presenti di oggetti contundenti vari e di urla di minaccia.

Appena entrato, oltrepassavo le prime persone ivi rintracciate - che venivano accompagnate in un angolo - e mi dirigevo, tra le urla dei presenti, come da disposizioni ricevute, ai piani superiori al fine di individuare altre persone.

Unitamente a tutta la squadra di appartenenza, raggiungevo pertanto, immediatamente, il secondo piano dell'edificio attraverso il vano scale posto alla sinistra dell'entrata, in quel momento illuminato come peraltro il corridoio dello stesso secondo piano.

Percorrevamo quindi l'intero corridoio del secondo piano, controllando tutte le aule fino a quella posta al termine del medesimo, sul lato destro, che risultava chiusa.

Dopo aver sfondato la porta al grido di "fermi polizia!" unitamente all'Ispettore Capo Panzieri, entravo per primo di slancio nella stanza buia e mi trovavo improvvisamente di fronte ad un giovane dall'altezza di circa m. 1,70, del quale posso riferire solo che indossava una maglia scura, il quale con urla indistinte mi affrontava impugnando un coltello con la mano destra puntandomelo con il braccio teso verso la gola.

Servendomi dello sfollagente in dotazione riuscivo ad allontanare l'aggressore, colpendolo al torace con la punta dello stesso, ed a farlo indietreggiare. Quest'ultimo tuttavia, con una mossa fulminea mi colpiva vigorosamente al torace facendo al contempo un rapido salto all'indietro.

I colleghi che mi seguivano dappresso, tra cui lo stesso Ispettore Panzieri, intervenivano in mio ausilio e bloccavano lo sconosciuto dopo averlo atterrato. Il medesimo veniva quindi immediatamente preso dagli altri colleghi e portato al piano terra nel punto di raccolta.

⁶⁰Cfr. Agenzia Ansa 5/6/2002, "G8: Blitz Diaz, avviso di garanzia ad agente Massimo Nucera".

⁶¹Cfr. Agenzia Ansa 10/6/2002, "G8: Blitz Diaz; Nucera si avvale facoltà non rispondere".

Immediatamente dopo che la persona era stata accompagnata fuori, grazie al riflesso della luce proveniente dal corridoio mi avvedevo, prima di uscire dalla stanza, che sul pavimento in corrispondenza del punto dove si sono svolti i fatti sopra narrati, era presente il coltello impugnato dalla persona che mi aveva affrontato, e pertanto lo raccoglievo.

Dopo aver dato uno sguardo anche al locale dei bagni riscendevo verso il pian terreno ma, giunto all'altezza del primo piano, rinfoderando alla cintura lo sfollagente in dotazione notavo, all'altezza del punto dove ero stato precedentemente colpito, un evidente taglio sulla giubba della mia divisa.

Infilavo quindi immediatamente la mano sinistra all'interno della giubba in corrispondenza del taglio ed avvertivo nettamente al tatto un solco anche sul corpetto interno di protezione in materiale plastico. Mi aprivo pertanto la predetta giubba e constatavo sul corpetto due incisioni, una della lunghezza di circa 7 - 8 cm. e l'altra, molto più piccola, di circa 1 cm.

Ricollegandomi a quanto avvenuto in precedenza, mi rendevo conto solo in quell'istante di essere stato colpito con la punta del coltello con il quale ero stato minacciato e che poi avevo rinvenuto sul pavimento.

Resomi conto di quanto sopra, mi precipitavo al pian terreno e cercavo di individuare la predetta persona ma, in relazione alla repentina successione dei fatti sopra narrati e agli scarsi elementi somatici che ricordavo dell'aggressore, mi era impossibile distinguerlo tra le numerose persone radunate nel punto di raccolta. Non riuscivo peraltro nemmeno a ricordare quali, tra i numerosi colleghi presenti, era intervenuto nella circostanza che peraltro, non avendo avuto al momento dell'accompagnamento contezza di quanto accadutomi non avevano isolato la persona in argomento dagli altri fermati.

A questa relazione di servizio si aggiungono vari documenti ufficiali, datati 22 luglio 2001: la relazione di servizio di Maurizio Panzieri, che fa irruzione assieme a Nucera e ad altri agenti nella stanza dove viene segnalato il tentativo di accoltellamento, la "comunicazione di notizia di reato" inviata dalle forze dell'ordine alla Procura di Genova e firmata da Spartaco Mortola e Nando Dominici, il "telex urgentissimo" inviato dal Questore Colucci al ministero dell'Interno e il verbale di arresto firmato da tredici funzionari, tre dei quali non sono ancora stati identificati a causa delle loro firme illeggibili⁶².

L'AGGRESSIONE DESCRITTA DAL QUESTORE COLUCCI

Nel "telex urgentissimo" del 22 luglio con cui il Questore Francesco Colucci ha notificato al ministero dell'Interno i risultati dell'operazione di polizia effettuata nella notte precedente, si descrive "una squadra" di poliziotti affrontata da "un giovane tuttora non identificato" che punta il coltello "con il braccio teso", e che "si confondeva con le altre persone rintracciate della scuola", ma solo "dopo essere stato immobilizzato". Nel documento di Colucci, inoltre,

⁶²Cfr. M.Cal., "Blitz alla Diaz. Giallo sulle firme G8 illeggibili nei verbali", La Repubblica 8/9/2002. Fino ad ora questi tre funzionari dalla calligrafia contorta non hanno ritenuto opportuno rivendicare la paternità delle loro firme, costringendo la Procura di Genova a procedere, per le ipotesi di reato su cui si sta tuttora indagando, contro dieci poliziotti "in concorso con ignoti".

si sostiene che una delle cause che impediscono a Nucera di identificare il suo aggressore, oltre al buio e alla concitazione, è il “contestuale intervento di numeroso personale”, come dire che sul posto c’erano troppi poliziotti. Colucci scrive che

una volta effettuata l’irruzione [nell’istituto Pertini, ndr], il personale veniva aggredito dagli occupanti che ingaggiavano violente colluttazioni, utilizzando anche armi da taglio e improprie, successivamente poste sotto sequestro. Nel corso degli eventi, una squadra del Reparto Mobile di Roma, salita rapidamente al secondo piano al fine di individuare ulteriori presenze, veniva affrontata in una delle stanze da un giovane (tuttora non identificato) che brandiva un coltello puntandolo con il braccio teso verso l’Agente scelto della Polizia di Stato Nucera Massimo. Questi, nonostante fosse attinto vigorosamente al torace, rimaneva tuttavia illeso grazie al corpetto antisommossa indossato, sul quale successivamente si rilevava una vistosa lacerazione. Lo stesso “corpetto” veniva debitamente sottoposto a sequestro, unitamente alla giubba dell’uniforme (anch’essa tagliata) ed al coltello immediatamente rinvenuto. Le protezioni indossate non consentivano all’Agente di rendersi subito conto di essere stato attinto da un colpo di arma da taglio al torace e pertanto l’aggressore, dopo essere stato immobilizzato, veniva accompagnato da altro personale nel punto di raccolta ove si confondeva tra le altre persone rintracciate all’interno della scuola. Per effetto del contestuale intervento di numeroso personale, per la dinamica concitata con cui si sono svolti i fatti, e per la mancanza di luce, l’agente Nucera Massimo era impossibilitato ad individuare l’autore del gesto subito.

Al resoconto fatto da Colucci si affianca una testimonianza oculare dell’aggressione, contenuta nella relazione di servizio redatta dall’ispettore capo Maurizio Panzieri:

dopo essere penetrato all’interno dello stabile per eseguire le operazioni di bonifica e di perquisizione mi portavo al secondo piano di detto edificio assieme all’Agente Scelto della Polizia di Stato Nucera Massimo ed altri in forza presso il Nucleo Sperimentale del I reparto Mobile di Roma, ove facevamo irruzione in una stanza buia sfondando la relativa porta di accesso. Nell’occasione, l’Agente Scelto Nucera Massimo avanzava e fronteggiava una persona munita di un oggetto, con il quale ingaggiava una colluttazione. A seguito dell’intervento dell’altro personale componente la squadra, il soggetto in questione veniva accompagnato nel punto di raccolta.

Illuminando queste affermazioni con il buon senso e la logica fioriscono una serie di interrogativi e contraddizioni ancora irrisolti. Come fanno un “agente scelto” come Nucera, un ispettore capo come Panzieri e un’intera squadra di poliziotti del selezionatissimo “nucleo sperimentale” del I reparto mobile di Roma a farsi sfuggire sotto il naso una persona che avrebbe tentato di commettere un omicidio davanti a loro? Come mai nel severo addestramento impartito agli uomini del nucleo sperimentale non si spiega che quando una squadra di poliziotti fa irruzione di notte in un locale è meglio che almeno uno di loro abbia una torcia elettrica accesa? Come mai non sono state rilevate impronte digitali sul coltello “immediatamente rinvenuto”, né tracce di pelle, di capelli o di unghie che avrebbero potuto restringere la cerchia dei sospetti facilitando l’identificazione dell’aggressore? Come mai nessuno dei poliziotti che ha partecipato all’azione descritta da Nucera è stato in grado di identificare l’aggressore? Come mai nel documento inviato al ministero dell’Interno da Colucci si afferma

che "l'aggressore, dopo essere stato immobilizzato, veniva accompagnato da altro personale nel punto di raccolta ove si confondeva tra le altre persone rintracciate all'interno della scuola"? Quell'"ove" indica chiaramente che il luogo in cui avviene la "confusione" dell'aggressore con gli altri manifestanti è il punto di raccolta degli arrestati. Come fa una persona immobilizzata dalla polizia a muoversi liberamente per confondersi con gli altri, e come mai questo movimento impedisce che l'aggressore venga successivamente riconosciuto? Questo campionario di domande che sfidano la logica ha il suo apice nella "comunicazione di notizia di reato" inviata alla Procura di Genova, in cui risulta che l'aggressore di Nucera, dopo essere stato preso e immobilizzato, sarebbe riuscito a farla franca solamente perché c'era troppo casino e sono intervenuti troppi poliziotti: "per effetto del contestuale intervento di vario personale che provvedeva ad immobilizzare il giovane e ad accompagnarlo all'esterno, nonché a causa dell'estrema concitazione del momento, questi si confondeva con le altre decine di fermati, sfuggendo così ad una compiuta identificazione".

Il 9 gennaio 2002 il Pubblico Ministero Enrico Zucca consegna al tenente colonnello Luciano Garofano e al capitano Adolfo Gregori, entrambi del Raggruppamento Carabinieri Investigazioni Scientifiche (RIS) di Parma, un "verbale di conferimento di incarico di consulenza tecnica per accertamenti irripetibili", nel quale si chiede ai due carabinieri di esaminare le lacerazioni presenti sul giubbotto protettivo e sulla giacca indossati da Massimo Nucera nella notte tra il 21 e il 22 luglio, assieme al coltello raccolto dal poliziotto. L'obiettivo è quello di ricostruire "la possibile dinamica dell'azione che ha prodotto tali lacerazioni con il coltello indicato come strumento, anche alla luce delle dichiarazioni della stessa parte offesa".

La risposta al quesito del PM arriva il 25 maggio 2002, con un documento firmato da Garofano e Gregori, nel quale si dichiara che "esiste una evidente incompatibilità tra i tagli presenti sugli indumenti in reperto e quelli ottenuti sperimentalmente secondo le dinamiche che è stato possibile evincere dalle affermazioni di Nucera". In poche parole, ricostruendo i fatti così come li ha raccontati Nucera, i tagli ottenuti sperimentalmente sono diversi da quelli effettivamente presenti sul giubbotto.

IL 7 ottobre 2002 Nucera viene nuovamente interrogato, e cerca di spiegarsi meglio descrivendo più in dettaglio la dinamica del suo accoltellamento, e accetta di registrare una videocassetta che viene consegnata al RIS di Parma. Il 9 novembre, dopo aver esaminato la registrazione video, Luciano Garofano scrive al PM Enrico Zucca dichiarando che

dall'esame delle varie fasi della dinamica simulata dal Nucera, non sembrano emergere particolari elementi di novità che possano ulteriormente chiarire la natura dei tagli osservati sul giubbotto e sul paraspalle. Sussiste pertanto l'incompatibilità già riferita, che suggerisce l'opportunità di ulteriori accertamenti e verifiche come segnalato nella precedente ns. relazione.

Ma è veramente possibile che un ragazzo di 28 anni (Nucera è nato nel febbraio '73) abbia deciso da solo di orchestrare una messinscena per giustificare il comportamento delle forze dell'ordine all'interno dell'istituto Pertini? Nell'interrogatorio del 7 ottobre 2002 Nucera lascia intendere che l'iniziativa di denunciare un tentato omicidio non è stata sua, ma di un anonimo funzionario in borghese:

alle spalle del comandante Canterini era presente una persona che io non conosco, il comandante lo chiamò dottore e lo fece avvicinare a pochi passi, era una persona vestita con la cravatta, in giacca scura, non altissimo però non so chi sia, lo chiamò, lo fece avvicinare e gli disse quello che era capitato, questo signore mi prese sotto braccio, mi riportò all'interno della scuola dall'ingresso principale, quindi all'ingresso della palestra praticamente, dove intanto erano state accese tutte le luci, non mi chiese neanche troppi particolari su quello che era successo mi disse semplicemente di togliermi la giacca della divisa, il giubbotto protettivo e di consegnarlo ad altre persone che erano lì, queste persone non tutte avevano la pettorina della polizia.

PERCHÉ A VOLTO COPERTO?

Durante le fasi più concitate della perquisizione all'interno dell'istituto Pertini, quasi tutti gli operatori delle forze dell'ordine presenti sul posto il volto coperto dal casco o da un fazzoletto. Questa circostanza è stata spiegata al Comitato parlamentare d'indagine in due maniere differenti: il vicecapo della Polizia Andreassi durante l'audizione del 29 agosto fa presente che il fazzoletto sul volto sarebbe servito a riparare dai gas lacrimogeni, ma non è ben chiaro da quali gas si sarebbero dovuti proteggere i poliziotti e i carabinieri presenti fuori dalla scuola a viso coperto, dal momento che nella già citata riunione operativa effettuata in Questura si era deciso di non utilizzare i lacrimogeni rifiutando la proposta fatta in tal senso da Vincenzo Canterini. Il Questore Colucci non esclude inoltre che il travisamento dei poliziotti potrebbe essere stato utilizzato "in modo pretestuoso per coprire delle intemperanze", e afferma che

per quanto riguarda il discorso del viso coperto, devo ricordare che gran parte degli agenti dei reparti mobili hanno in dotazione, e l'hanno indossata credo per molte ore, anche una maschera antigas che copre ovviamente quasi tutto il volto, anzi lo copre tutto. Così come fanno i manifestanti, chi non è dotato di queste maschere antigas può coprirsi il volto anche con un fazzoletto allo scopo di non respirare i gas lacrimogeni. Mi dispiace molto che questi mezzi possano essere stati utilizzati anche in modo pretestuoso per coprire delle intemperanze e vorrei che non fosse successo.

Il 5 settembre, invece, il capo dello Sco Francesco Gratteri spiega al Comitato parlamentare d'indagine che l'utilizzo dei fazzoletti per coprirsi il volto potrebbe essere collegato all'arrivo sul posto degli operatori televisivi:

Ritengo che il fazzoletto - così ho avuto modo di vedere attraverso qualche filmato televisivo - sia stato utilizzato dal personale della polizia dal momento in cui sul posto sono giunti gli strumenti televisivi. Quest'ultimi sono arrivati non più di 5 o 10 minuti dopo l'inizio delle operazioni.

AGNOLETTO E MANTOVANI CACCIATI DALL' ATRIO DELLA SCUOLA

Mentre le forze di polizia sono all'interno della scuola, il "tam tam" dei telefoni cellulari raduna rapidamente davanti all'istituto Pertini giornalisti, politici, avvocati e responsabili del Genoa Social Forum. Vittorio Agnoletto, il portavoce del Genoa Social Forum, riesce

a raggiungere l'atrio di ingresso dell'istituto assieme a Ramon Mantovani, parlamentare di Rifondazione Comunista. In una intervista contenuta all'interno di un filmato amatoriale consegnato al Genoa Social Forum, Vittorio Agnoletto, intervistato "a caldo" immediatamente dopo la perquisizione effettuata nella Pertini, racconta che "con un parlamentare e un consigliere regionale abbiamo tentato di entrare [nell'istituto Pertini, ndr], siamo arrivati sui gradini e ci hanno riempito di botte [...] ho chiesto al dott. Mortola della Digos di vedere il mandato di perquisizione e non ce l'aveva, ha detto di tornare tra mezz'ora, quindi agiva senza mandato di perquisizione". Il 5 settembre Mantovani ha inviato al Comitato parlamentare d'indagine un documento in cui racconta che

erano circa le 24 di sabato 21 luglio. Arrivati [in via Cesare Battisti, ndr], notammo immediatamente un imponente dispiegamento di Polizia e Carabinieri nella via. Incontrammo un nostro consigliere comunale (per la precisione capogruppo) di Modena con una ferita alla testa, che ci raccontò di essere stato presente all'arrivo delle forze dell'ordine. Era appena uscito dalla sede del Gsf e venne travolto da uomini in divisa che correvano manganellando chiunque si trovasse sulla loro strada. Ricevette una manganellata sulla testa e assistette all'ingresso delle forze dell'ordine in entrambi gli edifici che la Provincia aveva assegnato al Gsf. In particolare ci disse che nella scuola Diaz⁶³, a suo avviso, si stava compiendo un massacro perché dalle finestre giungevano invocazioni di aiuto e urla agghiaccianti.

Ci qualificammo e chiedemmo di parlare con qualche responsabile. Ci vollero parecchi minuti e dovetti alzare la voce perché mi sembrava che si temporeggiasse e che nessuno volesse dei parlamentari fra le scatole. Nel frattempo sopraggiunse anche Vittorio Agnoletto. Anch'egli si qualificò come responsabile del Gsf, e cioè dell'organizzazione che era titolare dell'uso degli edifici. C'erano anche avvocati del Gsf che si lamentavano perché era stato loro impedito anche solo di avvicinarsi alla scuola Diaz. Cominciavano ad arrivare giornalisti e telecamere. Intanto, ogni tanto, dai locali della scuola giungevano grida e rumori di colpi. Arrivò un funzionario in borghese, che si qualificò come Mortola, e con lui Nesci, Agnoletto ed io entrammo nell'atrio della scuola.

Ero furibondo, mi parve chiaro fin da subito che in quella scuola si stava compiendo un massacro. Chiesi conto di quanto avveniva, ma nessuna spiegazione seria venne fornita. Per giunta i poliziotti nell'atrio erano molto agitati, alcuni si erano anche avvicinati a noi con aria minacciosa, il dottor Mortola aveva dovuto ripetere più volte che eravamo parlamentari. Quando dissi che volevo vedere cosa stava succedendo ai piani superiori un ufficiale dei Carabinieri mi prese per un braccio. Gli dissi di non toccarmi e cercai di liberarmi dalla presa. L'ufficiale invece che lasciarmi mi rovinò addosso e finimmo a terra, mentre il dottor Mortola ed altri cercavano di dividerci. Quando finalmente l'ufficiale dei Carabinieri mollò la presa, venimmo tutti e tre spintonati fuori dall'atrio. Avevo sentito con precisione dire: "non possiamo lasciarli salire buttiamoli fuori, buttiamoli fuori".

Non so chi avesse pronunciato quelle parole, ma credo sia stato uno dei responsabili perché effettivamente fummo buttati fuori dall'atrio. Poi, sulla porta della scuola, intendo la porta dell'edificio e non il cancello del cortile, ebbi una animata discussione con il dott. Mortola al quale dissi che quella non era una perquisizione ma un'altra cosa, che volevo

⁶³ Anche in questo caso la scuola Pertini è stata indicata con il suo vecchio nome.

che mi si accompagnasse all'interno per verificare cosa stava accadendo. Mentre parlavo con il dott. Mortola un uomo in divisa, non ricordo se Carabiniere o della Polizia e non so dire se ufficiale o sottufficiale, che indossava la divisa antisommossa e il casco non smise mai di interrompermi con fare provocatorio. Quando dicevo che volevo entrare ripeteva ossessivamente "con quale diritto? Con quale diritto?". La situazione si fece di nuovo tesa e venimmo spintonati fino alla strada e poi oltre lo schieramento della forza che ebbe, evidentemente, l'ordine di non far passare più nessuno. Tanto che in seguito il Senatore Malabarba, che chiedeva di oltrepassare lo schieramento della forza pubblica per parlare con qualche responsabile, fu respinto con la forza. Dalla scuola cominciarono ad uscire i feriti e un elicottero arrivò a sorvolare la via, a pochissimi metri sopra il tetto degli edifici, illuminando con un faro la scena. Molti dei feriti sanguinavano copiosamente, alcuni erano chiaramente privi di sensi. L'operazione durò almeno due ore, con momenti di altissima tensione fra le forze dell'ordine e le persone che nel frattempo arrivavano. Alla fine le forze dell'ordine se ne andarono e tutti potemmo constatare che i pavimenti e le mura della scuola erano sporchi di sangue ancora fresco e che tutto era stato distrutto. Libri e vestiti erano sparsi ovunque⁶⁴.

GLI AVVOCATI NON POSSONO ENTRARE

Dopo che Agnoletto e Mantovani vengono allontanati dalla scuola, a nessuno sarà più permesso di avvicinarsi al cortile: un cordone di agenti delle forze di polizia blocca il passaggio a chiunque: parlamentari, avvocati e giornalisti. Accanto a diversi avvocati che vengono respinti da Polizia e Carabinieri mentre chiedono di poter entrare nella scuola, una telecamera cattura una dichiarazione "a caldo" del senatore Luigi Malabarba:

c'è qualcuno che sta sostenendo che chi è dentro ferito si è ferito negli scontri. Noi abbiamo ben visto che il sangue è molto fresco. Questa cosa vuol dire che qualcuno sta picchiando delle persone all'interno. Il Questore mi ha detto "non è così, se vuole può andare a vedere". Vengo qua assieme ad altri parlamentari del mio gruppo di Rifondazione Comunista, dei Verdi e di altre forze politiche, arrivo sul cancello, chiedo di entrare e mi si dice che non è possibile, chiedo di parlare con un superiore e mi si dice di no, cerco di passare e sono stato picchiato tre volte⁶⁵.

Il Questore Colucci racconta che

all'esterno della struttura oggetto di perquisizione [la scuola Pertini, ndr] si assembravano circa 150 aderenti al Gsf presenti nella sede stampa dell'Associazione costantemente fronteggiati dalle forze dell'ordine i quali all'atto del trasporto dei feriti e dei fermati rumoreggiavano e inveivano contro le Forze dell'Ordine. Inoltre confluivano sul posto anche alcuni Parlamentari Nazionali ed Europei, avvocati, numerosi giornalisti ed il noto

⁶⁴Il documento inviato da Ramon Mantovani è stato ricevuto dalla camera dei deputati il 6 settembre 2001 e protocollato con il numero 2001/0036637/GEN/COM.

⁶⁵Questa dichiarazione del senatore Malabarba è stata inserita nel film "Bella Ciao. Genoa Social Forum - un altro mondo è possibile", realizzato da Marco Giusti, Roberto Torelli e Carlo Freccero.

Vittorio Agnoletto, portavoce del Gsf, che chiedevano di poter accedere all'interno dell'edificio. Tale richiesta non veniva tuttavia accolta in quanto incompatibile con il regolare svolgimento delle operazioni di P.G.⁶⁶.

Nel "verbale di perquisizione e sequestro" firmato da vari funzionari di polizia, viene fornita un'altra spiegazione, curiosamente tautologica: gli avvocati non sono stati fatti entrare per colpa della gente che si accalcava fuori dalla scuola per far entrare gli avvocati. Nel verbale, infatti, si legge che "gli evidenti motivi di urgenza connessi all'ordinato dispiegarsi delle operazioni, nonché l'esigenza di tutelare l'ordine pubblico anche all'esterno dei locali (ove peraltro era nel frattempo sopraggiunta una folta schiera di manifestanti), non consentivano di rinviare l'inizio delle operazioni fino all'arrivo dei difensori degli occupanti".

In un esposto presentato alla Procura di Genova dall'avvocato Dario Rossi è riportato un altro particolare interessante relativamente alla presenza degli avvocati all'esterno dell'istituto Pertini: "era impedito ad un gruppo di avvocati presenti all'esterno degli edifici e ad alcuni parlamentari presenti in loco di assistere alla perquisizione, anzi, veniva trattenuto in stato di fermo per l'identificazione nonostante avesse prontamente fornito i documenti il sig. Giuseppe Scrivani, membro del Gsf e coordinatore organizzativo dell'ufficio legale".

Il portavoce del Genoa Social Forum Vittorio Agnoletto, durante l'audizione effettuata il 6 settembre presso il Comitato parlamentare d'indagine, ha dichiarato che

la notte di sabato, l'irruzione avviene verso la mezzanotte. Quando arrivano le forze dell'ordine, le luci alle finestre sono accese (dalle immagini video si vede chiaramente). Il cancello esterno viene sfondato con una camionetta, i reparti stazionano qualche istante nel cortile, poi entrano nella scuola. Vi sono sia agenti in divisa, sia funzionari in borghese, sia poliziotti in borghese ma con casco e fazzoletto a coprire il volto. Dalla strada si sentono richieste di aiuto e lamenti. Sulla strada cominciano a confluire numerose persone e molti giornalisti. Le forze dell'ordine fanno un cordone davanti al cancello della scuola.

Insieme ai parlamentari Malabarba e Mantovani, al consigliere regionale Nesci e a qualche avvocato, tentiamo di entrare nell'edificio, ma ci viene impedito. Insieme all'onorevole Mantovani e al consigliere Nesci, veniamo sospinti e malmenati fuori dalla scuola, mentre sentiamo provenire le urla dal piano superiore. Arrivano le autoambulanze. Molto lentamente iniziano ad uscire i feriti. Nonostante il clima di grande tensione, alcuni responsabili del Genoa Social Forum lì presenti si adoperano per evitare che la situazione trascenda. Si costituisce un cordone di protezione per tenere separate le forze dell'ordine dalle persone lì presenti.

In ogni caso, i presenti mantengono un atteggiamento responsabile e non si registra nessuna reazione violenta. La manovra di ritirata della polizia è lentissima. Le forze dell'ordine danno il tempo ai cellulari di allontanarsi, arretrando di pochi metri ogni dieci minuti. Quando tutto finirà, saranno ormai già le 3. Mentre si stanno portando via i feriti e gli arrestati, nel cortile della scuola il responsabile dell'ufficio stampa della polizia, Sgalla, rilascia una prima dichiarazione.

⁶⁶Polizia Giudiziaria. La citazione è tratta dal "telex urgentissimo" del 22 luglio indirizzato da Colucci al ministero dell'Interno, nel quale vengono descritti gli avvenimenti della notte di sabato 21.

SGALLA E LE “FERITE PREGRESSE”

Roberto Sgalla, il responsabile dell’Ufficio Relazioni Esterne della Polizia di Stato, arriva all’istituto Pertini quando l’operazione è ancora in corso, per parlare con i giornalisti e gli operatori dei mezzi di informazione. Il Questore Francesco Colucci, durante l’audizione effettuata il 28 agosto presso il Comitato parlamentare d’indagine, riferisce che “il dottor Sgalla era sul posto perché lo inviai io, su indicazione del capo della Polizia”. Qual è stato il ruolo effettivamente svolto dal capo della Polizia De Gennaro durante la perquisizione, e perché si preoccupa tanto di mandare Sgalla alla Pertini? Queste domande sono ancora senza risposta. Sgalla, dopo aver chiesto lo spegnimento delle telecamere puntate su di lui, spiega che “se volete ascoltare ascoltate, però senza riprendere⁶⁷”, e in seguito racconta alle persone presenti che “prima abbiamo avuto una segnalazione, che dentro c’erano dei ‘black bloc’. Secondo: delle volanti stasera, passando qui per un normale controllo del territorio sono state oggetto di lanci di porfido, quadretti di porfido che abbiamo trovato lì dentro. [...] Siamo entrati, abbiamo fatto una perquisizione, abbiamo fermato dei ragazzi. [...] Sicuramente abbiamo trovato tutte le divise dei neri, divise intere... cioè le camicie, le maglie, i pantaloni e i passamontagna”.

Durante un collegamento telefonico, trasmesso in diretta da “RaiNews 24” alle 2:17 del 22 luglio, Roberto Sgalla dichiara inoltre che “abbiamo sequestrato molotov, una mazza, spranghe di piombo, molti coltelli, altri oggetti contundenti e anche droga⁶⁸. Abbiamo sequestrato anche divise presumibilmente appartenenti al gruppo di black bloc, quindi pantaloni, magliette nere, passamontagna, bandiere... del materiale cartaceo che potrebbero sembrare dei piani di attacco. Il dato ancora provvisorio è di qualche decina di fermati⁶⁹ e una decina di feriti, la maggior parte erano feriti che non si erano fatti curare precedentemente”.

Si scoprirà più tardi che i feriti sono 69, e che in base ai referti medici nessuno di loro presenta le lesioni pregresse descritte da Sgalla e citate nel comunicato stampa diramato dalla Questura, ma tutti riportano ferite “fresche”. Un primo indizio sull’effettivo numero delle persone ferite durante l’operazione effettuata nell’istituto Pertini arriva già quattro minuti dopo le dichiarazioni del responsabile delle pubbliche relazioni della Polizia di Stato, quando la diretta di “RaiNews 24” prosegue e alle 2,21 del 22 luglio il giornalista Rai Fausto Pellegrini afferma che “in questa scuola, al terzo piano soprattutto, ci sono delle evidenti macchie di sangue” e che i feriti “non possono essere soltanto una decina di persone, perché da quando siamo qui sono state portate via molto più di dieci persone, sicuramente non meno di una cifra che va dalle trenta alle quaranta. [...] Non c’è sangue rappreso qui per terra,

⁶⁷La scena, ripresa all’insaputa di Sgalla, è stata inserita nel video intitolato “Genova. Per noi.”, realizzato dal regista Paolo Pietrangeli.

⁶⁸Nel verbale di sequestro redatto alle ore 16 del 22 luglio 2001, 13 ore e 43 minuti dopo le dichiarazioni di Sgalla, non viene descritta la presenza di droga tra il materiale sequestrato, ma si parla unicamente di “una bustina trasparente contenente n. 14 pastiglie di colore bianco, 4 capsule contenente polvere di colore marrone ed una capsula vuota”. Alle 2 e 17 del mattino, quindi, Roberto Sgalla non ha modo di sapere se le pasticche e le capsule sono medicinali o sostanze stupefacenti, dal momento che questa informazione rimane ignota almeno fino alle 16 dello stesso giorno, quando viene redatto il verbale di sequestro. Inoltre nessuno dei reati contestati agli occupanti della scuola riguarda l’uso o la detenzione di sostanze stupefacenti.

⁶⁹In realtà non ci sono stati dei semplici fermi ma 93 arresti.

nel senso che almeno in tre o quattro luoghi di questa scuola il sangue è freschissimo". In un collegamento successivo, effettuato alle 3 del mattino, Pellegrini racconta che "sono almeno 53 i feriti accertati che sono stati portati via. Sicuramente c'è stata battaglia in queste aule, noi abbiamo visto del sangue sicuramente non rappreso, del sangue fresco". Nei documenti messi agli atti dal Comitato parlamentare d'indagine sui fatti di Genova è presente inoltre un "appunto per S.E.⁷⁰ il Signor Capo della Polizia", redatto il 5 agosto 2001 dal capo della Digos Genovese Spartaco Mortola, dove si legge che "il responsabile del servizio "118" Dr. Cremonesi, sentito dalla Procura della Repubblica nei giorni scorsi, ha dichiarato che, mentre era impegnato nelle operazioni di soccorso all'interno della scuola Diaz, ha notato che molti dei feriti presentavano lesioni sicuramente riferibili ad ore precedenti l'irruzione".

Anche il Questore Colucci, nel "telex urgentissimo" inviato il 22 luglio al ministero dell'Interno, afferma che molti dei "facinorosi" che hanno dovuto ricorrere alle cure dei sanitari "presentavano lesioni pregresse, presumibilmente riconducibili agli episodi di violenza e di contrasto con le forze dell'ordine avvenuti nel corso delle manifestazioni del 20 e 21 luglio". Ciò nonostante, quando a parecchi mesi di distanza dai fatti di Genova incontro Roberto Sgalla nel suo ufficio di Roma, mi viene fatto chiaramente capire che le affermazioni sulle ferite pregresse sono state fatte con leggerezza, e che a volte il mestiere di portavoce comporta anche l'obbligo di esporsi per riferire cose dette da altri senza avere la possibilità di verificarle.

IL PRIMO INGRESSO DOPO L'OPERAZIONE

Tra le prime persone che fanno il loro ingresso nell'istituto Pertini c'è Fausto Pellegrini, il corrispondente di "RaiNews 24" presente sul teatro delle operazioni, che racconta così la sua esperienza:

Siamo ancora fuori dalle scuole: nessuno può entrare. Non la stampa, neanche gli avvocati, i portavoce del social forum, i parlamentari. "L'operazione è in corso - è la risposta/ritornello che ascoltiamo all'infinito - non potete passare. Lasciateci finire il nostro lavoro". La situazione è sempre più irrealistica. Riesco finalmente a entrare nel centro stampa del social forum [la scuola Diaz/Pascoli, ndr]. Lì dentro è tutto sottosopra. Ai piani superiori, tra gente che piange e che impreca, i computer dei legali sono completamente distrutti: con loro, mi dicono, sono andate in frantumi anche le tante testimonianze di abusi raccolte dai legali del social forum. Mi fermo a parlare con alcuni avvocati. Non credono ai loro occhi. Tutti sanno che per entrare in un ufficio legale c'è bisogno di pacchi di autorizzazioni. Figurarsi allora cosa ci vorrebbe per distruggerne uno. Ma tant'è. Un tranquillo ufficio stampa, magari solo un po' più povero e disordinato degli altri, un ufficio legale da campo, un centro stampa dove radio e tv indipendenti trasmettevano il loro tam-tam dalle manifestazioni genovesi: tutto questo è solo un ammasso di lamiere accartocciate tra loro. [...] Vedo un varco tra le forze dell'ordine schierate a difendere l'ingresso dell'altra scuola [l'istituto Pertini, ndr] e decido di provare a entrare. Non è possibile, mi bloccano e mi rimandano indietro. Sarà ormai l'1,30 e il "lavoro" non è ancora finito. Accanto a me i parlamentari e gli avvocati urlano e protestano: "abbiamo diritto di

⁷⁰Sua Eccellenza.

entrare, di assistere alla perquisizione”. Ma qui il diritto e la legge sembrano davvero un optional e la risposta che si sente è sempre, ossessivamente la stessa “lasciateci lavorare, non abbiamo ancora finito”. Passano altri venti minuti e finalmente riesco a entrare nella scuola dormitorio. Sembra un altro posto rispetto a quello che conoscevo e dove ero stato più volte in quei giorni. Un posto dove, penso, avrei dovuto dormire anch’io se la mia stanza non si fosse improvvisamente liberata, visto che avevo trovato posto in albergo solo fino al 20 luglio. Eravamo già d’accordo ma il caso ha voluto diversamente. Il cancello è completamente divelto, nel cortile della scuola c’è di tutto: sedie sfondate, carte, penne, vestiti, magliette, libri, pezzi di computer, scarpe. Entro. Da uno stretto atrio si arriva alla palestra. Anche qui è tutto sottosopra. Ma quel che è peggio è che c’è sangue, tanto sangue dappertutto, per terra, sulle pareti, sui termosifoni. Sangue vivo, intenso e recente, non certo quello secco e vecchio delle comunicazioni ufficiali delle forze dell’ordine. [...] Continuo il mio giro nella scuola. E il quadro si fa sempre più chiaro. Come in un racconto dell’orrore si vedono vestiti, libri, cellulari, coperte, biglietti ferroviari, sangue, tutti vicini a enormi chiazze rosse (che qualche *Giornale*, ancora giorni dopo, ha avuto il coraggio di spacciare per pomodoro o vernice, come in un western o un poliziesco di terza categoria). Decido di andare a vedere ai piani superiori. Seguendo le tracce di tante piccole goccioline sul pavimento e sulla scala, trovo sul primo pianerottolo una immensa chiazza rossa, simbolo ed evidenza di un obiettivo raggiunto, colpito e affondato. Tutto è sempre più drammaticamente chiaro. Intanto cominciano a entrare tutti, l’operazione è finita e le forze dell’ordine stanno abbandonando la strada: arrivano i ragazzi che si disperano, si cercano, non sempre si trovano⁷¹.

SCUOLA PASCOLI: ERRORE, VERIFICA O ACQUISIZIONE?

Dopo essere entrati nell’istituto Pertini, le forze dell’ordine arrivano anche nelle scuole Diaz e Pascoli, che ospitano il centro stampa del Genoa Social Forum, l’ufficio del servizio di assistenza legale, l’infermeria del servizio sanitario e le redazioni di vari organi di informazione, tra cui il settimanale “Carta”, il network “Indymedia” e “Radio Gap”. Durante l’audizione del 6 settembre presso il Comitato parlamentare d’indagine, Vittorio Agnoletto ha ricordato così questo episodio:

I poliziotti obbligano le persone presenti al pianterreno ad entrare nella palestra e salgono ai piani superiori dove irrompono nelle aule che ospitano i sanitari e gli avvocati del Genoa Social Forum. Si accaniscono soprattutto nel locale degli avvocati, dove sfasciano i computer e manomettono gli hard disk, rendendoli inutilizzabili. Salgono al terzo piano, dove vengono sottratte alcune videocassette (anche con le registrazioni dell’irruzione alla Pertini), sequestrano documenti legali (denunce, testimonianze sui fatti accaduti) e pongono in stato di fermo - questo è interessante - una sola persona: il coordinatore dei legali Giuseppe Scrivani. Nei locali del Media Center del Genoa Social Forum - la scuola chiamata Diaz/Pascoli, per capirci - le persone presenti vengono prima fatte stendere a terra e poi fatte mettere in ginocchio, faccia al muro, lungo i corridoi. Nemmeno la presenza dell’europarlamentare Luisa Morgantini serve a farsi dare spiegazioni su quanto sta accadendo. Alle richieste di un mandato si risponde “Non siamo in America, facciamo

⁷¹Cfr. Genoa Social Forum, “Il libro bianco”, Nuova Iniziativa Editoriale 2002.

quello che vogliamo”. Al mio arrivo, più tardi, alla stessa domanda, il capo della Digos genovese, Mortola, dirà che il mandato potrà essere visto entro mezz’ora. Ma ciò non è mai avvenuto. Alla fine i poliziotti se ne vanno senza neanche aver fatto un verbale di tutto il materiale danneggiato o sottratto: hard disk, videocassette, cellulari e documenti.

Perché la polizia entra anche nelle altre due scuole situate di fronte all’istituto Pertini? Francesco Gratteri ha dato una curiosa risposta a questo interrogativo: la polizia “si recò al centro stampa per mero errore”. Questa dichiarazione è stata messa agli atti il 5 settembre, durante i lavori del Comitato parlamentare d’indagine:

Per quanto attiene la perquisizione all’istituto in cui si trovava il centro stampa, so anche, in ragione di ciò, che personale della Polizia di Stato, che faceva parte di uno dei due gruppi, si recò al centro stampa per mero errore; infatti, colui che faceva da guida condusse per errore il personale che aveva al seguito al centro stampa. Quando giunsi sul posto, ad irruzione già effettuata, mi venne incontro un funzionario che mi disse che personale di Polizia si trovava all’interno del centro stampa; io gli chiesi di raggiungere il centro stampa ed invitare il personale a ritornare in strada.

Per conoscere il nome di uno dei funzionari che sono entrati nella scuola Pascoli bisogna aspettare il 20 giugno 2002, quando Alessandro Mantovani, giornalista del quotidiano “Il Manifesto”, descrive le accuse di perquisizione arbitraria, falso e danneggiamenti rivolte al “personale delle squadre mobili al comando di Salvatore Gava, funzionario a Sassari⁷²”. Sull’azione della polizia all’interno della scuola Pascoli, i dirigenti delle forze dell’ordine ascoltati dal Comitato parlamentare d’indagine hanno fornito versioni contrastanti. Secondo Francesco Colucci l’ingresso della polizia nella Pascoli non è stato un “mero errore”, come ha affermato Gratteri, ma una “verifica”. Nel “telex urgentissimo” del 22 luglio 2001, con cui il Questore Colucci ha inviato al ministero dell’Interno la sua versione dei fatti, si legge infatti che

contemporaneamente alla perquisizione veniva effettuata una verifica all’interno dei locali della Sede Stampa del Gsf sita in un edificio prospiciente il complesso scolastico Diaz⁷³, senza il compimento di ulteriori atti o operazioni per assenza di qualsiasi problematica inerente la sicurezza.

Secondo il capo della Digos Genovese Spartaco Mortola l’ingresso nelle scuole Diaz e Pascoli non è un “errore” come dice Gratteri, né tantomeno una “verifica” come dice Colucci, ma una “acquisizione” che, a differenza di quanto sostiene Colucci, non è avvenuta “senza il compimento di ulteriori atti o operazioni”, ma con la sottrazione di “quattro cassette di videocamere”, che però avviene senza che venga compiuto “alcun atto di perquisizione”. Queste affermazioni sono contenute nella memoria consegnata da Mortola al Comitato parlamentare d’indagine, protocollata dalla Camera dei Deputati il 7 settembre 2001 con

⁷²Cfr. Alessandro Mantovani, “Dietro la svolta quelle strane molotov”, Il Manifesto 20/6/2002.

⁷³In realtà l’edificio di cui parla Colucci è quello che contiene le scuole Diaz e Pascoli, che si trovano dall’altro lato di via Cesare Battisti, davanti all’istituto Pertini, più volte indicato come “scuola Diaz” per la vecchia iscrizione presente sulla facciata dell’istituto.

il numero 2001/0036741/GEN/COM, dove Mortola afferma che contemporaneamente alla perquisizione nell'istituto Pertini

personale di Polizia in divisa e in borghese entra nella scuola Pascoli, prospiciente la Diaz⁷⁴, per una semplice attività di controllo e per scongiurare il lancio di oggetti all'indirizzo degli agenti. Non viene compiuto nella Pascoli alcun atto di perquisizione, anche se poi risulterà che effettivamente sono state acquisite 4 cassette di videocamere una delle quali sviluppate, che illustra le fasi di ingresso da parte del Reparto Mobile, all'interno della Diaz.

Mortola descrive ancora più dettagliatamente l'azione della Polizia nella scuola Pascoli in un "appunto per S.E. il Signor Capo della Polizia" datato 5 agosto 2001, dal quale si ricavano dei particolari interessanti: l'ingresso nella scuola avviene "a scopo preventivo per evitare azioni inconsulte da parte degli occupanti della Pascoli", il personale di Polizia ha acquisito del materiale, però "senza compiere alcun atto di perquisizione", esistono delle microcassette video che non è possibile "sviluppare" in Italia, il materiale video "acquisito" senza perquisire riguarda l'ingresso della Polizia nell'istituto Pertini, e il lancio di oggetti dalle finestre della Pertini, descritto più volte nei rapporti delle forze dell'ordine, non si nota "a causa dell'oscurità", pur essendo stato ripreso dalle telecamere. Nella nota inviata da Mortola al capo della Polizia De Gennaro si legge infatti che

si forniscono le notizie relative all'acquisizione di una video-ripresa effettuata alle ore 23,00 circa del giorno 21 luglio 2001, all'esterno della scuola Diaz⁷⁵ di via Cesare Battisti. Il video è stato acquisito da personale di Polizia intervenuto, senza compiere alcun atto di perquisizione, nella scuola Pascoli, ubicata di fronte alla scuola Diaz, contemporaneamente all'inizio delle operazioni di ingresso in quest'ultimo edificio scolastico, a scopo preventivo per evitare azioni inconsulte da parte degli occupanti della Pascoli. Il materiale video, costituito da due micro-cassette, è poi confluito fra tutti i reperti sequestrati o comunque acquisiti all'interno della scuola Diaz ed all'A.G.⁷⁶. È stata data tempestivamente notizia delle modalità di acquisizione, consegnando successivamente in data di ieri 4 agosto la videocassetta su cui sono state riversate le immagini. Si rappresenta altresì, che ulteriori due micro-cassette, acquisite con le medesime modalità, sono state inviate, a cura del Gabinetto Regionale di Polizia Scientifica di Genova, in Germania, trattandosi di materiale che non è possibile sviluppare in Italia. Le immagini, della durata di pochi minuti, parzialmente scure per le circostanze di tempo, riproducono l'arrivo all'esterno della scuola del personale di Polizia. Gli agenti del Reparto Mobile di Roma dopo aver inutilmente tentato di aprire il cancello del cortile dell'edificio scolastico, fanno intervenire un blindato che forza il cancello stesso, dopo di che il personale di Polizia in divisa si accalca davanti al portone d'ingresso, oltre il quale si notano delle panche ed altri oggetti accatastati per impedire l'accesso. Poco dopo gli agenti in divisa riescono a forzare il

⁷⁴ Anche in questo caso l'istituto Pertini viene indicato col nome di "scuola Diaz".

⁷⁵ Anche Mortola indica l'istituto Pertini col nome di "scuola Diaz", ma dalla sua descrizione risulta chiaro che le immagini si riferiscono all'ingresso delle forze di Polizia nella scuola dove è stata effettuata la perquisizione che ha portato a 93 arresti.

⁷⁶ Autorità Giudiziaria.

portone ed entrano all'interno dell'edificio, in cui solo poche finestre appaiono illuminate. Si nota altresì, un agente in divisa che cerca di accedere da una porta-finestra sulla sinistra infrangendo un vetro e desistendo però dall'intento. Si nota inoltre, tra le poche finestre illuminate, il transito di alcuni agenti del reparto mobile all'interno dell'edificio senza che compiano atti di violenza. Poiché l'immagine è concentrata soprattutto sul portone d'ingresso ed a causa dell'oscurità, non si nota apparentemente il lancio di oggetti contundenti dai piani superiori all'indirizzo delle forze dell'ordine, anche se lo scrivente conferma, anche in questa sede, che il lancio di oggetti ci fu, poiché un agente del Reparto Mobile fu sfiorato, all'interno del cortile, da una grossa mazza spaccapietre lanciata dall'alto. Dalla visione del filmato, si vede altresì lo scrivente, prima dello sfondamento del cancello, vicino ad un cassonetto dei rifiuti ad una ventina di metri di distanza dal cancello stesso; si scorge anche il Dott. Luperi vicino allo scrivente.

Mortola afferma che “il materiale video, costituito da due micro-cassette, è poi confluito fra tutti i reperti sequestrati o comunque acquisiti all'interno della scuola Diaz”, ma nel “verbale di perquisizione ex art. 41 Tulps e conseguente sequestro” compare solamente una videocassetta inserita all'interno della “videocamera digitale marca ‘JVC’ mod. DVX4”, ritrovata nello zaino di Michael Gieser, che viene sequestrato nell'istituto Pertini, e non nella Pascoli. Anche nel documento conclusivo approvato dal Comitato parlamentare d'indagine sui fatti di Genova risulta che dopo l'ingresso nelle scuole Diaz e Pascoli “il materiale sottratto non risulta verbalizzato”. Come mai nell'appunto inviato al capo della Polizia il 5 agosto Mortola parla di due micro-cassette “che non è possibile sviluppare in Italia”? Le vecchie cineprese “super8” registravano le immagini su pellicola fotosensibile che doveva essere successivamente sviluppata con procedimenti analoghi a quelli necessari per lo sviluppo di un rullino fotografico, ma le moderne videocamere registrano le immagini direttamente su nastro magnetico, che non ha bisogno di essere “sviluppato”, ma è immediatamente disponibile per la visione dei filmati ottenuti. Ammesso che qualcuno abbia portato a Genova una vecchia cinepresa, come mai c'è stato bisogno di spedire il materiale fino in Germania per lo sviluppo? Come mai nel video descritto da Mortola c'è abbastanza luce per distinguere i vetri del portone di sinistra infranti da un agente, mentre “a causa dell'oscurità non si nota apparentemente il lancio di oggetti contundenti dai piani superiori”, e al tempo stesso si riesce a vedere dentro l'edificio attraverso i muri, per affermare che gli agenti del Reparto Mobile transitano “all'interno dell'edificio senza che compiano atti di violenza”?

LE DENUNCE

L'“acquisizione senza perquisizione” descritta da Mortola nei suoi rapporti, viene ritenuta illegittima da alcune persone presenti nella scuola Pascoli, che successivamente presentano alla Procura di Genova vari esposti, denunce e istanze di restituzione. Le istanze di restituzione presentate alla Procura non riguardano solamente le videocassette citate da Mortola nelle sue relazioni, ma anche un computer portatile.

L'avvocato Dario Rossi, membro dell'Associazione Giuristi Democratici, ha contribuito come volontario al servizio di assistenza legale allestito dal Genoa Social Forum, e in seguito all'azione della Polizia nelle scuole Diaz e Pascoli ha segnalato in un esposto presentato alla

Procura la distruzione dei computer utilizzati dal servizio legale. Nel video “Genova Libera”, realizzato dai “Giovani Comunisti” di Orbassano (Torino) è contenuta una dichiarazione “a caldo” fatta da Rossi immediatamente dopo il passaggio delle forze di Polizia:

i computer sono ridotti a brandelli. I documenti sono spariti tutti. [...] Era una stanza con quattro computer. Tre computer li usavamo per l’assistenza legale, un computer lo usavano altri non so per che motivo, gli unici tre computer che sono stati rotti sono stati quelli che noi usavamo per lavorare. L’altro computer è intatto. [...] Avevamo fatto un banchetto [...] in piazza Kennedy, in cui le persone che ritenevano di aver subito degli abusi venivano, ci raccontavano la loro storia, ci indicavano i testimoni. Noi avevamo fatto l’elenco di queste testimonianze, e ce l’avevamo lì [nei computer danneggiati, ndr].

Nell’esposto presentato da Rossi alla Procura di Genova si legge che nelle scuole date in gestione dagli enti locali al Genoa Social Forum, e in particolare al primo piano della scuola Diaz,

erano dunque siti una serie di computer, alcuni dei quali utilizzati per la collaborazione legale, oltre che alcuni telefoni e scrivanie. Su tali computer erano stati inseriti i dati relativi ad alcune denunce presentate da coloro che avevano partecipato alle manifestazioni programmate, nonché i nominativi delle persone ricercate da parenti ed amici, ed altri dati vari. Erano altresì presenti vari materiali cartacei ed elenchi di avvocati disponibili a prestare la propria collaborazione. [...] All’esito della suddetta azione, come è stato ampiamente documentato anche da numerosi servizi giornalistici e radiotelevisivi, tutti i computer utilizzati dal servizio legale risultavano distrutti, e da essi erano asportati i dischi fissi (hard disk). Nonché ulteriori componenti elettronici tanto che i computer, così come attualmente ridotti sono assolutamente inutilizzabili. Era altresì asportato tutto il materiale cartaceo relativo all’attività del servizio legale. Tutta la stanza inoltre versava in stato di evidente disordine e danneggiamento. [...] A tutt’oggi, nonostante la notorietà dei fatti, nessun provvedimento di sequestro è stato notificato né ai responsabili del Gsf, né a quelli dell’ufficio legale, e nemmeno sono stati restituiti i beni asportati [...] Tanto si comunica per opportuna informazione e per espressa richiesta di punizione nei confronti dei responsabili dei reati che eventualmente si ravvisino e si accertino commessi nell’ambito dei fatti narrati. Si ritiene infatti che nel caso di specie siano configurabili fattispecie di reato perseguibili d’ufficio, che vanno dal danneggiamento, alla violenza privata, all’abuso di ufficio ed al furto e ogni altro reato meglio visto dall’autorità giudiziaria. Qualora i beni siano attualmente detenuti dalle forze dell’ordine se ne chiede la restituzione non essendo gli stessi stati sequestrati, o per lo meno non risultando alcun provvedimento di sequestro.

Dalla lettura di alcune istanze di restituzione presentate dopo l’ingresso delle forze di polizia nelle scuole Diaz e Pascoli, si capisce ancora meglio che il materiale sottratto nelle scuole di fronte all’istituto Pertini si trova in una specie di “limbo giuridico”: è stato sottratto ai legittimi proprietari ma ufficialmente non compare in nessun verbale di sequestro. In una di queste istanze di restituzione si legge infatti che

è stato sottratto dalla polizia tutto il materiale video-fotografico girato in quei giorni, sottraendolo anche direttamente dalle macchine da ripresa; in particolare è stata sottratta

allo scrivente, direttamente dalla cinepresa, una cassetta. [...] Si è appreso da notizie di stampa che parte delle riprese effettuate dallo scrivente nell'occasione sono state già consegnate dalla Digos. di Genova al magistrato inquirente. [...] Non solo non risulta essere stato emesso dall'A.G.⁷⁷. procedente alcun provvedimento di convalida del sequestro del materiale sopra menzionato [...] ma neppure risulta mai essere stato redatto e trasmesso all'A.G. il relativo verbale che lo motivi, di cui non è comunque stata consegnata copia alle persone alle quali le cose sono state sequestrate [...] il materiale di cui sopra è importantissimo sia per la difesa delle persone sottoposte a procedimento penale assistite dai legali del Gsf, sia per il perseguimento di azioni civili e penali per la tutela dai danni subiti da molti manifestanti nelle giornate di venerdì 20 e sabato 21 luglio, sia ancora per la tutela dei propri concittadini da parte di Stati esteri nei confronti dell'Italia davanti agli opportuni organismi internazionali; da notizie preliminarmente assunte pare che l'autorità che ha proceduto al sequestro non abbia posto come doveva immediatamente a disposizione dell'A.G. il materiale sequestrato. Tutto ciò premesso [si] chiede all'Ill.mo sig. Procuratore di voler disporre senza ulteriore indugio la restituzione della videocassetta [...] asportata dalla videocamera di proprietà dello scrivente nella notte tra il 21 e il 22.7.2001 da ignoti comunque appartenenti alle forze dell'ordine. Si riserva comunque di presentare denuncia a carico di ignoti per i reati posti in essere a mio danno a mezzo dell'asportazione del bene di cui si chiede la restituzione e per le modalità con cui ciò è avvenuto (i reati ipotizzabili infatti sono numerosi, da violenza privata aggravata a furto pluriaggravato ad abuso di ufficio) nonché per l'acquisizione della cassetta da parte della Digos (quantomeno ricettazione).

In un'altra istanza di restituzione una donna denuncia la sparizione del proprio computer portatile, di cui Mortola non fa menzione né nella memoria consegnata al Comitato parlamentare d'indagine né all'interno dell'appunto inviato al Capo della Polizia:

in particolare è stato sottratto alla scrivente, e subito dopo l'irruzione delle forze dell'ordine alla scuola Pertini, un computer portatile di mia proprietà, situato in una delle stanze ed utilizzato per esigenze giornalistiche; la stessa scrivente ha potuto notare personalmente come dalle stanze oggetto di perquisizione venissero portati via dalle forze dell'ordine oggetti di vario tipo, senza che tali sequestri fossero in alcun modo documentati mediante verbale; gli oggetti personali della scrivente, inoltre, si trovavano a fine perquisizione fuori dalla borsa che li conteneva e gettati in modo sparso sul pavimento. [...] Tutto ciò premesso [si] chiede all'Ill.mo sig. Procuratore di voler disporre senza ulteriore indugio la restituzione del computer marca SAMSUNG VM7000 color alluminio di proprietà della scrivente e asportato nella notte tra il 21 e il 22.7.2001 da ignoti comunque appartenenti alle forze dell'ordine.

L' "ASSOCIAZIONE A DELINQUERE" DELLA POLIZIA

Le istanze di restituzione presentate cadono nel vuoto, e i proprietari di alcune delle videocassette "acquisite", avvalendosi dell'assistenza degli avvocati Giorgio Bonamassa e Federico Micali, decidono di sporgere denuncia per i fatti accaduti nelle scuole Diaz e Pascoli,

⁷⁷ Autorità Giudiziaria

segnalando alla magistratura delle gravissime ipotesi di reato: rapina pluriaggravata, violazione di domicilio, ricettazione, omessa denuncia, favoreggiamento personale e addirittura associazione a delinquere “finalizzata all’impunità”. In una di queste denunce, presentata alla Procura il 16 ottobre 2001, si ipotizza anche che la “verifica” nelle scuole che si trovano di fronte all’istituto Pertini sarebbe stata in realtà una operazione organizzata per “sopprimere testimonianze video-fotografiche”:

I lavori del Comitato e l’attività giurisdizionale finora compiuta hanno confermato, per quanto è a conoscenza di questa parte, non solo l’inesistenza degli atti che normalmente accompagnano un’acquisizione da parte delle forze dell’ordine, pur se in difetto dei presupposti di legge [...] compreso l’avvertimento al soggetto perquisito e nei confronti del quale viene effettuato un sequestro della facoltà di farsi assistere nel frangente da un difensore, il rilascio della copia del verbale e l’attestazione degli eventuali danni provocati nel corso della perquisizione [...] ma pure che quanto strappato via illecitamente è stato posto in minima parte a disposizione delle S.V.⁷⁸, e per giunta irritualmente. Le S.V. del resto, dopo la ricezione dell’istanza di restituzione, non hanno né disposto il rilascio del nastro video asportato, né reso noto alla parte l’esistenza di un provvedimento di sequestro. Appare a questo punto non certo priva di fondamento l’ipotesi delineatasi nell’imminenza dei fatti che l’operazione al Media Center del Gsf. fosse stata dettata in realtà dall’esigenza di sopprimere le testimonianze video-fotografiche (e ciò spiegherebbe anche il “sequestro” delle macchine fotografiche effettuato alla Pertini, pur essendo con tutta evidenza queste ultime “armi” solo in senso metaforico) dell’operato delle forze dell’ordine durante le manifestazioni di piazza e nell’irruzione alla Pertini. Non risulta allo scrivente che a seguito del deposito dell’istanza sia stato aperto un procedimento penale a carico degli ignoti esponenti delle forze dell’ordine autori dei fatti [...] perché non si è avuta notizia di alcun ordine di esibizione o perquisizione o altro nei confronti della Digos di Genova, che pure aveva dimostrato di essere in possesso delle riprese di Indymedia effettuate da chi scrive producendo alle S.V. parte delle immagini girate allo scopo di smentire la ricostruzione di Canterini sull’ingresso alla Diaz. Lo scrivente, insieme ai suoi legali, ritiene inequivoco che il comportamento dei numerosi esponenti [...] ignoti delle forze dell’ordine intervenuti alla Diaz (Pascoli) sia idoneo a integrare una serie di gravi reati, tutti procedibili d’ufficio fra i quali, per ciò che lo riguarda:

la rapina, pluriaggravata [...] della videocassetta [...] miniDV 60 mm. asportata dalla videocamera del sottoscritto;

la violazione di domicilio, [...] tenendo presente che i locali nella disponibilità di Indymedia, come del resto tutti quelli situati ai piani superiori della Scuola, erano interdetti normalmente al pubblico e accessibili solo, tramite esibizione dei cartellini di riconoscimento, agli addetti ai lavori del Gsf, giornalisti, avvocati, medici, responsabili del coordinamento;

Andrebbe poi verificato il ruolo svolto dai funzionari della Digos di Genova che avevano nel loro possesso le immagini girate dallo scrivente, per accertare se hanno partecipato alla commissione dei reati, oppure se hanno ricevuto successivamente la videocassetta consapevoli della provenienza e quindi se siano configurabili nei loro confronti i reati di ricettazione, [e] favoreggiamento personale.

⁷⁸Signorie Vostre. È l’espressione usata per riferirsi ai magistrati della Procura ai quali è indirizzata la denuncia.

Le indagini, a tal proposito, dovrebbero vagliare, anche alla luce del comportamento processuale di tutti funzionari e degli agenti fin qui sentiti dall'autorità giudiziaria, sistematicamente d'accordo nell'addossarsi l'un con l'altro sia i comportamenti materiali sia le responsabilità dell'accaduto (e così certi, come avvenuto in altri casi, di andare assolti), se non si sia costituita, quantomeno a partire proprio dal blitz alle scuole Diaz, un'associazione a delinquere finalizzata a conseguire l'impunità per i reati commessi dalle forze dell'ordine nei pestaggi alla Pertini (fino al tentato omicidio di persone ridotte in stato di coma) e durante le manifestazioni, attraverso il compimento di un numero indeterminato di reati-scopo, tra i quali vanno annoverati non solo le rapine del materiale video-fotografico, ma anche quelle dell'hard disk dei computers degli avvocati, con relativo danneggiamento e/o abusivo accesso ai programmi ivi contenuti, quelle delle testimonianze e denunce cartolari da loro raccolte, falsi ideologici dei verbali di fermo/arresto delle persone portate via dalla Pertini, le calunnie a loro danno, e false dichiarazioni al P.M., la diffamazione del Gsf a mezzo di televisioni e stampa compiacenti quali Telepadania e Libero, che propagandassero ad esempio la tesi che il Gsf avrebbe allestito alla Pertini un set cinematografico a base di mercurio cromo - o che i manifestanti arrestati si erano portati alla Pertini i traumi dovuti alla partecipazione o a "scontri" nel pomeriggio - evidentemente anche con corredo di denti avulsi e ciocche di capelli con cute sottostante, come souvenirs.

RADIO GAP: FINE DELLE TRASMISSIONI

Tra le varie conseguenze dell'azione condotta dalle forze dell'ordine nelle scuole Diaz e Pascoli c'è anche il blocco delle attività di "Radio Gap", le cui trasmissioni vengono interrotte repentinamente all'arrivo della Polizia. Successivamente i responsabili della radio diffondono il seguente comunicato stampa:

Alle 00,20 di domenica 22 Luglio la polizia ha fatto irruzione all'interno della sede dell'Info center del Genoa Social Forum, in via Cesare Battisti, all'interno della scuola elementare "A.Diaz", dove su tre piani sono distribuite le redazioni di testate giornalistiche e radiofoniche e di produzioni video indipendenti.

La polizia in assetto antisommossa ha fatto irruzione contemporaneamente anche nello stabile di fronte, sede della "people house" adibita all'accoglienza dei manifestanti.

Alle ore 00:20 i redattori di Radio Gap, ancora al lavoro nella redazione situata al secondo piano del centro stampa Gsf, hanno potuto osservare e raccontare in diretta le fasi dell'azione di polizia. L'arrivo di corsa degli agenti, la furia con la quale hanno colpito tutto ciò che si muoveva davanti a loro, l'irruzione nella people house, i giovani messi al muro e colpiti ripetutamente sulla schiena. Poi tutti sono stati portati all'interno dell'edificio scolastico⁷⁹ e colpiti con violenza: le grida dei ragazzi e le chiazze di sangue nell'edificio lo testimoniano.

In particolare, la redazione di Radio Gap (circa 40 persone) rifugiata nello studio della diretta, ha atteso a mani alzate la polizia, che ha sfondato la porta di accesso al piano.

⁷⁹In realtà come risulta dai filmati e dalle testimonianze citati in precedenza, le persone ferite all'interno dell'istituto Pertini non sono state portate all'interno dell'edificio scolastico, ma erano già presenti dentro la scuola all'arrivo delle forze di polizia.

Dopo pochi secondi, 5 agenti di polizia sono entrati nello studio della diretta impugnando e brandendo i manganelli. Ci sono stati alcuni minuti di tensione durante i quali i redattori con le mani alzate hanno chiesto le ragioni dell'irruzione e il mandato dell'autorità giudiziaria. L'ufficiale di polizia, senza qualificarsi, rispondeva che si trattava di una perquisizione e che erano lì per sgomberare l'edificio. Ha anche sostenuto che non erano tenuti a mostrare alcun mandato. I redattori hanno continuato a raccontare in diretta gli eventi. Solo a quel punto un poliziotto sfilandosi il casco ha iniziato a parlare con i redattori affermando: "Non vi tocchiamo, non vi facciamo nulla, stiamo svolgendo il nostro lavoro".

I momenti di tensione sono continuati per alcune ore all'interno e soprattutto all'esterno in via Cesare Battisti dove la polizia è rimasta schierata per ultimare l'operazione che ha portato a decine di fermi e feriti. È bene ricordare che la polizia ha fatto irruzione senza un mandato della Procura della repubblica, nella sede ufficiale del centro stampa del Gsf, messa a disposizione e pagata dalla Provincia di Genova, con autorizzazione della prefettura.

Una azione a freddo, in piena notte, con l'obiettivo di esasperare una situazione già tesa per i fatti accaduti nel corso di tutta la giornata. Sono state decine e decine le telefonate di solidarietà arrivate in studio da tutto il mondo che abbiamo raccolto nella notte arrivando a 1.000.000 di contatti nel sito www.radiogap.net.

La redazione di radiogap (audio global project)

I FERITI

Anche di fronte a 69 feriti, tre prognosi riservate e tante ossa rotte, il 5 settembre 2001 Francesco Gratteri rivendica davanti al Comitato parlamentare d'indagine la legittimità della "condotta energica" adottata dalle forze dell'ordine, dichiarando che

per prassi, quando si svolge una perquisizione in un ambiente particolare, ambiente del quale già si immaginano le condizioni (che poi verranno accertate una volta entrati), anzitutto si provvede a bonificare, occupare il sito, allo scopo di garantire la sicurezza dei presenti, di assicurare che le tracce di reato non vengano alterate o occultate ed allo scopo di garantire, anche, la sicurezza degli operatori. Siffatte operazioni, ovviamente, non vengono compiute, anche in considerazione dello specifico interlocutore, in maniera garbata; piuttosto, si procede in maniera decisa ed energica. Penso che la decisione e la condotta energica, purtroppo, siano state legittimamente adottate (dico purtroppo alla luce degli avvenimenti poi occorsi).

In un documento consegnato al Comitato parlamentare d'indagine da Oscar Fiorioli, subentrato a Francesco Colucci in qualità di Questore di Genova dopo i giorni del G8, si legge che "in occasione della perquisizione effettuata il 21 luglio alla Scuola Diaz [in realtà è l'istituto Pertini, ndr] hanno dovuto ricorrere alle cure mediche nr. 61 manifestanti e nr. 17 appartenenti alla Polizia di Stato, dei quali si allega elenco, completo delle relative diagnosi⁸⁰". Per conoscere l'entità di queste lesioni basta leggere un altro documento della Questura

⁸⁰La nota del Questore Fiorioli è stata protocollata dalla Questura di Genova il 6/9/2001 con il numero 2977 A4/GAB, e dalla Camera dei Deputati con il numero 2001/0036757/GEN/COM.

di Genova, un “telefax urgentissimo” inviato dal Questore Colucci al ministero dell’Interno il 22 luglio 2001, dove si legge che durante l’operazione di polizia effettuata presso la Pertini “nr. 17 operatori di Polizia riportavano varie tipologie di lesioni con prognosi variabile tra 5 e 7 giorni, mentre nr. 62 facinorosi ricorrevano alle cure dei sanitari, refertati con prognosi tra gg. 3 e prognosi riservata⁸¹. Si sottolinea, tuttavia, che molti tra questi ultimi presentavano lesioni pregresse, presumibilmente riconducibili agli episodi di violenza e di contrasto con le forze dell’ordine avvenuti nel corso delle manifestazioni del 20 e 21 luglio”.

Tralasciando la questione delle “ferite pregresse”, ampiamente smentita dai referti medici delle 69 persone ferite all’interno della scuola, può essere utile soffermarsi per un attimo sull’entità delle lesioni riportate dagli occupanti della scuola, precisando che, nonostante le affermazioni fatte da Colucci nel suo documento, le persone presenti nell’istituto Pertini durante la perquisizione godono della stessa presunzione di innocenza che il nostro ordinamento giuridico garantisce perfino al presidente del Consiglio, e pertanto non possono essere definiti “facinorosi”, così come ha fatto Francesco Colucci, prima dell’emissione di una sentenza definitiva da parte della magistratura.

Per certi versi l’istituto Pertini rappresenta una specie di “scatola nera”, impermeabile agli sguardi e alla curiosità di chi non ha vissuto dall’interno i concitati avvenimenti che hanno segnato la notte del 21 luglio. Tuttavia, alcuni indizi su quello che è accaduto all’interno di questa scatola nera possono essere ricavati esaminando quello che vi è entrato e quello che ne è uscito. Dopo l’ingresso delle Forze di Polizia, dall’istituto Pertini sono usciti 17 poliziotti feriti, che nella peggiore delle ipotesi hanno avuto una settimana di prognosi, e 69 “facinorosi”, che hanno subito lesioni molto più gravi, che possono essere valutate attraverso i dati contenuti nel rapporto dell’ispettore Ministeriale Pippo Micalizio, incaricato dal ministero dell’Interno di svolgere una indagine ispettiva sui fatti accaduti nell’istituto Pertini. Il rapporto ispettivo di Micalizio non è mai stato reso pubblico, ma alcuni dati significativi in esso contenuti sono stati menzionati il 28 agosto durante i lavori del Comitato parlamentare d’indagine. In questa circostanza il senatore della Margherita Pierluigi Petrini afferma che

Il capo della Polizia ci ha inviato un dossier che contiene alcune documentazioni richieste ed ulteriori elementi informativi relativi a quesiti ai quali non aveva fornito risposta. Tuttavia, non c’è la risposta che io mi aspettavo. Non l’ho ottenuta nemmeno quando ho posto la medesima domanda al funzionario della Polizia Penitenziaria. Mi riferisco all’ispezione del dottor Micalizio, il quale afferma che 62⁸² persone delle 93 portate nella caserma hanno avuto prognosi variabili (alcune anche severe) e 3 addirittura una prognosi riservata. Non mi sembra un fatto del tutto secondario sapere su quali basi sono state formulate queste prognosi e come è accaduto l’evento traumatico.

Purtroppo la domanda di Petrini rimarrà senza risposta. Altri dettagli del “dossier Micalizio” vengono rivelati il 4 settembre da Sauro Turrone, sempre nell’ambito dei lavori effettuati dal Comitato parlamentare d’indagine. Turrone fa presente che

⁸¹In realtà il numero dei feriti all’interno della istituto Pertini è di 69 persone. Questo dato è riportato nel documento con cui il 2 dicembre 2002 il pubblico ministero Francesco Lalla ha richiesto al Giudice per le Indagini Preliminari l’archiviazione del reato di resistenza per gli occupanti della scuola. Lalla spiega che “Nei sessantanove certificati medici acquisiti si contavano quarantasei traumi cranici; per qualcuno veniva riservata la prognosi”.

⁸²In realtà si tratta di 69 persone.

nella relazione del ministero dell'Interno - quella dell'ispettore che poi abbiamo ascoltato - a proposito dei 63 feriti si afferma che 3 di questi avevano una prognosi riservata, 4 una prognosi buona, il 18 per cento - cioè 12 - dai 21 ai 40 giorni di prognosi e così via.

I POLIZIOTTI FERITI

La dinamica con cui si sarebbero feriti i 17 poliziotti non è ancora chiara. Dall'esame di alcuni documenti è però possibile risalire ad alcuni episodi singoli. In base ad una nota di agenzia dell'Ansa, due di questi poliziotti si sarebbero feriti accidentalmente:

Due poliziotti rimasti feriti durante il blitz alla scuola Diaz [In realtà si tratta dell'istituto Pertini, ndr] sono stati sentiti oggi come testimoni dalla Procura di Genova. Il pm Francesco Lalla voleva appurare con loro se ci fu reazione da parte dei manifestanti contro la polizia, ma i poliziotti hanno spiegato di non essere stati feriti dai giovani fermati. Ad essere sentiti sono stati due ispettori della Squadra Mobile di Napoli. I due, nonostante fossero solo testimoni, sono stati assistiti dai legali perché indagati in un provvedimento connesso, quello per le violenze contro gli ospiti della Diaz. I verbali sono stati secretati. Il primo ispettore, assistito da Maurizio Mascia, ha spiegato stamani di non aver neppure partecipato all'irruzione alla Diaz, ma di essere entrato alla Pascoli, la scuola di fronte dove si trovavano il centro stampa del Gsf e l'infermeria. Il poliziotto ha raccontato che all'interno ha parlato tranquillamente con medici e addetti stampa, senza avere problemi. Quando è tornato in strada però, ha visto i manifestanti feriti che uscivano dalla Diaz e si è avvicinato per aiutarli. Qui è stato urtato accidentalmente da un collega poliziotto che lo ha sbattuto contro un mezzo, provocandogli lievi contusioni. Il secondo ispettore, assistito da Claudio Zadra, è stato sentito nel pomeriggio. Al magistrato ha raccontato di aver fatto l'autista a colleghi e di essere arrivato sul posto dopo che l'irruzione era avvenuta. Anche lui ha detto di essere rimasto ferito accidentalmente e di non essere stato aggredito dai manifestanti⁸³.

Degli altri quindici feriti si sa solamente il loro gruppo di appartenenza: sono tutti membri del VII nucleo sperimentale antisommossa guidato da Vincenzo Canterini, che il 4 settembre conferma ai membri del Comitato parlamentare d'indagine i 15 feriti del suo reparto.

Nelle relazioni di servizio compilate dagli operatori delle forze di polizia vengono descritte le circostanze in cui alcuni di questi agenti si sarebbero feriti. L'ispettore di Polizia Ciro Tucci, che appartiene al IV nucleo del I Reparto Mobile di Roma, si è recato a Genova dopo essere stato selezionato per far parte del VII nucleo sperimentale antisommossa, e nella sua relazione di servizio ha raccontato che dopo lo sfondamento del cancello della scuola

lo scrivente con il proprio gruppo si portava immediatamente all'interno del cortile, mentre gli occupanti dello stabile lanciavano dalle finestre oggetti contundenti sassi e altro. A quel punto l'agente Manganelli veniva colpito da un sasso alla mano sinistra procurandosi una contusione, mentre l'agente Antei veniva colpito a un piede.

⁸³Cfr. agenzia Ansa 19/12/2001, "G8: Diaz; Sentiti due agenti, feriti non da manifestanti".

In base alla relazione di servizio redatta da Tucci, un altro dei 15 feriti sarebbe stato colpito dai suoi stessi colleghi mentre cercava di evitare che una ragazza venisse picchiata. Tucci dichiara che dopo essere entrato nella Pertini

vedevo il vice sovrintendente Ledoti che portava via una ragazza molto impaurita al piano terra dove erano stati concentrati alcuni giovani fermati, per non farla picchiare ancora. [...] Mentre eravamo inquadrati il vice sovrintendente Ledoti mi riferiva che era stato colpito alla schiena con uno sfollagente da qualche collega mentre portava via la ragazza. Il tutto si riferisce per dovere d'ufficio.

Un altro membro del VII nucleo sperimentale, il sovrintendente Carlo Lucaroni, spiega nella sua relazione di servizio che due dei 15 feriti si sono fatti male mentre cercavano di aprire il portone della scuola:

al termine del servizio gli agenti scelti Finocchio Alberto e Castagna Alessandro, mi riferivano di essere rimasti contusi durante l'operazione di apertura del portone e successivamente referati con "trauma contusivo spalla dx e dito mano sx gg.7 sc⁸⁴" e "Trauma contusivo coscia sx con ferita escoriata gamba sx, trauma contusivo mano sx, gg. 7 sc".

L'ARRIVO IN OSPEDALE

Nel verbale di arresto dei 93 occupanti della Pertini si legge una cosa molto strana: "gli arrestati, al momento, non intendevano informare alcun familiare dell'avvenuto arresto". I feriti più gravi vengono ricoverati senza che nessuno possa avere loro notizie. L'unico che riesce a comunicare con l'esterno è Lorenzo Guadagnucci, che al termine della violenta perquisizione ha ancora in tasca il suo telefonino, utilizzato in ambulanza per comunicare con l'esterno. Alcuni dei feriti, tra cui Guadagnucci e Arnaldo Cestaro, vengono ricoverati presso l'ospedale Galliera, mentre altri vengono portati all'ospedale San Martino, dove c'è Gabriella Trotta, il funzionario amministrativo dell'Ufficio Pubbliche Relazioni dell'ospedale. Nella relazione consegnata al Comitato parlamentare d'indagine la Trotta racconta che sabato sera

verso mezzanotte e qualche minuto, sento i poliziotti del posto di polizia a pochi metri della postazione dei portieri e del front-office, che nei momenti di calma si fermano lì davanti a chiacchierare con altri agenti e dipendenti, dire che i black bloc stanno attaccando il Genoa Social Forum e che la polizia è dovuta accorrere in aiuto... Poco dopo arriva la notizia che c'è un'allerta del 118 per le scuole di via Cesare Battisti, servono tante ambulanze... c'è un'allerta per il Pronto Soccorso... viene comunicato che arriveranno tanti feriti... Vorrei che l'incubo finisse, vorrei svegliarmi e pensare che non è vero... l'attesa sembra infinita... Quando arriva il primo, mi pare Covell, privo di sensi... sembra morto e di un colore indefinito... giace immobile... arriva con un'ambulanza priva di scritte, né di una croce né del 118, con militari a bordo. Uno grande e grosso con l'accento romano, in divisa dice: "questo è un tossico in crisi d'astinenza! Ecco chi c'è al Genoa Social Forum". Poco dopo lo stesso ripete la storia del tossico e dice che ha anche l'Aids. Tralascio i commenti dell'entourage... eccoli i manifestanti, tossici e con l'Aids. [...]

⁸⁴Salvo Complicazioni.

Nel frattempo, con grande professionalità al triage⁸⁵ e nella sala rianimazione si rendono conto della gravità della situazione e prontamente intervengono per salvarlo. Comincia la processione di dolore e sangue... man mano che arrivano i 27 che ufficialmente erano nelle due scuole, accompagnati da torme di poliziotti che abbandonano la corsia solo dopo che gli viene chiesto con fermezza dal personale, soprattutto dal Dr. Paparo che ha lavorato molto e per rendere un servizio corretto. Sembra una processione di cacciatori che mostrano le prede, festanti⁸⁶. Sembrano in preda ad uno strano senso... non so come definire... di orgasmo? Di onnipotenza? Comunque visibilmente agitati dall'odore del sangue... A me come agli altri colleghi fa male, invece, la vista, l'odore, gli occhi pesti, le teste rotte. Una ragazzina spagnola di Saragoza viene dimessa e capisce che verrà portata da qualche parte... mi chiede di tradurre al poliziotto se per piacere può essere messa con altra gente di Saragoza... tralascio la risposta! Che avrà mai fatto questa ragazzina di male? È spaventata, come un pulcino bagnato... Chi racconta che stava dormendo quando hanno sfondato la porta e le prime botte le ha prese che era ancora a testa in giù (e dagli effetti... si vede), chi non racconta nulla e geme, chi, colpito nella propria dignità fino in fondo, dice che gli hanno impedito di andare in bagno e quindi se l'è fatta addosso. Chi trema di freddo, chi di paura, chi piange, chi soffre. Per tutta la notte arriva gente massacrata. La "normalità" arriva verso la mattina quando comincia ad arrivare gente "normale", che sta male "normalmente" e quindi ha bisogno di aiuto, ma non ha un male "provocato" da un altro essere umano... Vorrei calare un velo pietoso su una delle cose che mi ha fatto più male: tutta la notte ho sentito i commenti trionfali degli agenti che andavano e venivano, con dovizia di particolari sadici descrivevano come si picchia meglio, come fare più male, se dal manico del manganello o dall'altra parte o altre porcate di questo genere, come "li abbiamo concitati così in pochi minuti, se me li lasciavano una settimana ci pensavo io a conciarli per le feste", "guarda quegli stronzi mi hanno sporcato le scarpe di sangue", (con tono canzonatorio). Confermo, comunque, di aver visto personale delle forze dell'ordine nelle salette mediche, cosa che dal punto di vista umano reputo una violazione della privacy e dei diritti umani, nonché quella che a me pare una evidente limitazione del rapporto medico-paziente. Confermo, altresì, di aver visto personale di polizia in borghese del posto di Polizia del Pronto Soccorso dentro la stanzetta del triage e nell'atrio antistante, ritirare i documenti dei feriti in più occasioni, frugare nelle borse dei manifestanti, non solo dei fermati, prendere nota insieme ad una assistente sanitaria e controllare insieme alla stessa tutti i dati personali di tutti. Quando alla collega ho chiesto come mai comunicava tutti i dati personali alla Polizia, mi ha detto che aveva avuto l'ordine di collaborare dalla direzione sanitaria. In alcuni momenti, sempre nella saletta di triage, si sono uniti altri poliziotti in borghese ed in divisa. Nella

⁸⁵Il "triage" è la prima fase del soccorso, e consiste in un rapido esame del malato che permette di valutare la gravità e la natura delle lesioni subite.

⁸⁶Durante l'audizione effettuata il 4 settembre presso il Comitato parlamentare d'indagine, Vincenzo Canterini, dirigente del I reparto mobile di Roma, parlando della perquisizione effettuata presso l'istituto Pertini dichiara testualmente che "la vita degli appartenenti ai reparti mobili è dura, non è facile, ed è spesso sottoposta a forti stress psicologici, a paure - è inutile negarlo - e a lunghe attese improvvisamente sconvolte da eventi violenti. È sufficiente quindi che il personale dei reparti mobili abbia un po' di servizio alle spalle per non avere particolari stati d'animo, anche in presenza di fatti eccezionali, non come quelli della scuola Diaz ma come quelli verificatisi durante i due giorni a Genova. Inoltre, stiamo parlando di persone non scelte ma comunque selezionate. Le assicuro che c'era la normale tensione che tutto il personale ha mentre sta per iniziare un'operazione di polizia. Non c'era alcuna acredine, nessuna 'bava alla bocca' da parte di alcuno: glielo posso garantire".

giornata di domenica è stato consegnato un foglio al personale delle portinerie, da parte del posto di polizia, contenente l'elenco di persone "di cui non dare nessun tipo di notizia ai parenti che si mettevano in contatto con il Pronto Soccorso". Per quanto mi riguarda non ho ravvisato comportamenti scorretti da parte del personale sanitario, che ha cercato di lavorare al meglio, con rapidità ed efficienza. [...] Ciò che ho scritto e dichiarato sono disposta a ripeterlo alla magistratura in qualsiasi momento, ritenendo un dovere civico e morale testimoniare i fatti a cui, purtroppo, ho dovuto assistere⁸⁷.

LA RACCOLTA DELLE PROVE

In una ripresa video effettuata dalle finestre della scuola Pascoli, si vede distintamente che all'interno dell'istituto Pertini, durante lo svolgimento della perquisizione, alcuni agenti con la pettorina azzurra della Polizia gettano via degli oggetti in un angolo, presumibilmente dopo averli esaminati. Il problema è che questa operazione viene effettuata senza guanti e senza preoccuparsi di preservare delle impronte digitali che avrebbero permesso di identificare i proprietari delle armi eventualmente ritrovate⁸⁸. Le prove raccolte durante la perquisizione vengono amucchiate alla rinfusa in un grande borsone nero di tela per essere poi gettate disordinatamente in un furgone della Polizia di Stato. Alcuni oggetti cadono per terra e vengono rigettati nel furgone alla bell'e meglio davanti alle telecamere, mentre qualcuno grida "fate largo a 'sti cazzo di giornalisti". Prima che il portellone del furgone si chiuda completamente, qualcuno fa in tempo a gettare degli occhialini da piscina all'interno del veicolo. Altro materiale viene ammucchiato con altrettanta "scientificità" in un sacco di tela rossa, gettato in un altro furgone da un funzionario in borghese⁸⁹.

L'anomalia di questa procedura è stata evidenziata dal deputato di Forza Italia Fabrizio Cicchitto, che l'8 agosto, nel corso dei lavori del Comitato parlamentare d'indagine, chiede al Capo della Polizia Gianni De Gennaro se "non è avvenuta, forse, una forzatura (il cosiddetto 'fagotto' del dottor Mortola), per cui, invece di una identificazione individualizzata dei reati, è stata fatta un'operazione in cui sono stati messi insieme tutti i corpi di reato, impedendo l'identificazione dei responsabili?". Una spiegazione al fatto che le prove siano state confuse e mischiate si trova all'interno del verbale di sequestro, da cui risulta che a confondere il materiale, rendendo difficile l'attribuzione a singole persone delle armi trovate nella scuola, sarebbero stati proprio gli occupanti dell'edificio. Secondo i funzionari che hanno compilato il verbale di arresto questo fatto sarebbe avvenuto "durante la colluttazione" con le forze dell'ordine e "lanciando gli zaini" in giro, ma non si spiega come è possibile che durante una colluttazione 93 persone possano dedicarsi allo sport del lancio dello zaino, né le ragioni per cui su nessuna delle armi sequestrate sono state rilevate delle impronte digitali, che per

⁸⁷La relazione di Gabriella Trotta, datata 29 agosto 2001, è stata messa agli atti del Comitato parlamentare d'indagine il 6 settembre 2001, con il protocollo 2001/0036647/GEN/COM della Camera dei Deputati. Allo stato attuale delle cose non risulta che la Trotta sia stata querelata per le sue dichiarazioni, né che queste siano state smentite in alcun modo.

⁸⁸Cfr. Stefano Secondino, "Blitz alla Diaz, falsificate le molotov", Corriere della Sera 20/6/2002.

⁸⁹La raccolta del materiale sequestrato all'interno dell'istituto Pertini è documentata nel film "Bella Ciao. Genoa Social Forum - un altro mondo è possibile", di Roberto Torelli, Marco Giusti e Carlo Freccero.

essere cancellate richiedono delle operazioni molto più laboriose del lancio di uno zaino da un angolo all'altro di una stanza. Nel verbale di arresto si legge infatti che

nelle concitate fasi d'ingresso e durante la colluttazione, i giovani in argomento provvedevano intenzionalmente a lanciare verso ogni luogo i propri zaini, ciò evidentemente per rendere impossibile le operazioni di attribuzione delle responsabilità penali relative all'eventuale rinvenimento e sequestro di armi. Le operazioni di ricerca, rese ancor più complesse proprio in considerazione dell'atteggiamento assunto dai citati giovani, consentivano di rinvenire e sequestrare quanto segue [...]

A queste modalità confusionarie di raccolta delle prove, che la polizia attribuisce con affermazioni opinabili alla condotta degli occupanti della scuola, si aggiungono altri particolari che lasciano spazio a dubbi sulle effettive intenzioni investigative di chi ha fatto ingresso nella scuola. Se l'obiettivo era quello di raccogliere la maggiore quantità di prove, questo lavoro è stato fatto davvero male: il giornalista Lorenzo Guadagnucci è stato caricato sull'ambulanza senza essere stato perquisito, con il telefonino ancora in tasca. Proprio grazie a quel telefonino l'opinione pubblica italiana ha potuto avere una testimonianza diretta con cui soppesare e valutare i comunicati ufficiali delle forze dell'ordine.

Il lussemburghese Michael Gieser, professore di economia in Belgio, è riuscito a uscire dalla scuola spacciandosi per un barelliere, e mentre nel verbale di sequestro degli oggetti trovati nell'istituto è elencata la sua "videocamera digitale marca 'JVC' mod. DVX4, con video cassetta inserita", nel successivo verbale di restituzione viene specificato che la videocamera era "senza cassetta". Gieser ha sottolineato un altro particolare, cioè che il suo zaino gli è stato restituito senza le sbarre d'acciaio dell'intelaiatura⁹⁰. Osservando attentamente una fotografia Ansa che ritrae il materiale sequestrato nell'istituto Pertini, scattata in Questura durante la conferenza stampa di domenica 22 luglio, si notano in primo piano alcune sbarre metalliche di alluminio, piegate sui lati fino a rassomigliare ad un piede di porco. Nel verbale di sequestro questi oggetti vengono descritti come "mazzette in alluminio ricurve", ma agli occhi di chi ha trascorso, come il sottoscritto, diversi anni all'interno di un gruppo scout la natura di quelle sbarre metalliche è chiara al di fuori di ogni dubbio: si tratta delle sbarre di alluminio che conferiscono rigidità agli zaini, alcune delle quali sono riconoscibili anche per la presenza di rivestimenti in gomma sulle estremità. Che bisogno c'è di "ammorbidire" una spranga con un gommino?

Ad ulteriore dimostrazione della mancanza di professionalità con cui è stata condotta la perquisizione dell'istituto Pertini si può segnalare il fatto che l'edificio non è stato circondato, e questo ha permesso ad alcuni "fuggitivi" di uscire dalla scuola prima dell'arrivo delle forze di Polizia. Emiliano, il "novantaquattresimo occupante" della Pertini entrato nella scuola insieme a Christian Mirra, riesce a fuggire da una finestra assieme ad altre persone calandosi sul retro dell'edificio attraverso le impalcature, mentre il suo amico Christian rimane bloccato dallo zaino nella stretta apertura della finestra e viene raggiunto dalle forze di Polizia. Emiliano ha raccontato la sua esperienza il 14 luglio 2002, in un incontro tra alcuni ex occupanti della scuola Pertini e un gruppo di sindacalisti della Polizia di Stato:

⁹⁰Cfr. agenzia Ansa 28/6/2002, "Picchiato dalla Polizia, è stato sentito oggi come teste", Augusto Boschi, "Diaz, il mistero del video", Il Manifesto 29/6/2002.

Dopo la manifestazione dovevamo passare la notte alla scuola Diaz, pensando che fosse un luogo tranquillo, visto che c'era tanta gente che alloggiava lì. Sarà stata mezzanotte meno qualcosa, non si è capito più nulla; abbiamo sentito delle urla; noi dormivamo nella stanza-palestra al primo piano; le forze dell'ordine cercavano di sfondare la porta chiusa da non so chi, siamo scappati verso le scale ai piani superiori; non so se sono stato più fortunato o più freddo, ho rotto una finestra e sono uscito dalla scuola su un'impalcatura; da lì ho cercato di aiutare Christian e altri ad uscire; sono riuscite ad uscire un altro paio di persone; purtroppo la finestra era troppo piccola per riuscire a fare passare tanta gente; ho visto la polizia salire e quindi me ne sono andato e mi sono buttato dall'impalcatura; era un piano e mezzo, non so, non mi ricordo; da lì ho trovato altre due o tre persone, siamo saliti su un muro, ci siamo trovati in un giardino, c'erano gli elicotteri che ci illuminavano e noi ci dovevamo nascondere da queste luci per evitare di farci vedere; sentivamo urla, rumori di vetri che si rompevano; la cosa che più mi ha sconvolto erano le urla delle ragazze; mi sono trovato ad un certo punto in questi giardini, sono uscito in una piazza e da lì ho pensato di andare alla stazione di Quarto e aspettare la mattina dopo per poter ritornare alla scuola e cercare il mio amico Christian; purtroppo Christian non l'ho ritrovato, ho avuto sue notizie la sera della domenica alle 7, tramite avvocati, perché io chiamavo i vari ospedali e la polizia rispondeva che non erano tenuti ad informarmi. [...] L'unica cosa che spero è che vengano fuori le verità e che tutti riescano a stare tranquilli.

“NON LAVATE IL SANGUE”

Dopo l'irruzione della Polizia, sui muri dell'istituto Pertini qualcuno scrive su due cartelli degli avvisi in italiano e in inglese: “don't clean up the blood”, non lavate il sangue. Gli anonimi autori di questi cartelli hanno dimostrato una volontà di conservare le tracce lasciate dal passaggio degli agenti indubbiamente superiore a quella di chi ha condotto le inchieste successive. La Pertini, infatti, nelle ore successive all'azione delle forze di polizia rimane aperta al pubblico anziché essere sottoposta a sequestro, e a partire dalle prime ore di domenica una processione di giornalisti, fotografi e curiosi può entrare liberamente sulla scena di un reato, percorrendo in silenzio i corridoi della scuola e osservando quello che anch'io ho potuto vedere con i miei occhi assieme a Francesca e agli altri ragazzi della Papa Giovanni XXIII. All'interno delle scuole Diaz, Pascoli e Pertini la situazione che si presenta davanti a tutti domenica mattina è tale da far venire i brividi. Ho visto i computer degli avvocati del Genoa Social Forum sventrati e trasformati in pezzi inutili di ferraglia, ho visto le macchie di sangue sui muri, sui termosifoni, sui pavimenti e sugli armadietti dell'istituto Pertini, e in quella scuola ho visto e fotografato anche un'asse di legno intrisa di sangue e lasciata in un angolo di muro altrettanto insanguinato, ho visto e fotografato le impronte degli anfibì sul bianco immacolato delle porte sfondate, e ho potuto vedere tutto questo perché le scuole di via Cesare Battisti non sono state sequestrate né sigillate dall'autorità giudiziaria nell'immediatezza dei fatti accaduti. Tutto il materiale rimasto all'interno degli istituti scolastici è rimasto a disposizione di chiunque passasse da lì, compresa la trave di legno insanguinata che a mio parere sarebbe stato un utile elemento di prova per le indagini sulle violenze commesse all'interno della scuola. L'istituto viene messo sotto sequestro solamente due giorni dopo lo spargimento di quel sangue, come risulta dalla delibera 921/2001 approvata il 9 agosto 2001

dalla giunta comunale di Genova, dove si legge che “il plesso scolastico Diaz-Pascoli è stato posto sotto sequestro dalla Procura della Repubblica presso il Tribunale di Genova dal 23 luglio scorso al 26 dello stesso mese”.

Il 7 agosto 2001 il presidente della Provincia di Genova Marta Vincenzi ha descritto al Comitato parlamentare d'indagine lo stato di abbandono in cui versava l'istituto Pertini prima di essere presidiato e sorvegliato dalla polizia provinciale:

ci rendemmo conto che era stato fatto il cosiddetto Blitz all'istituto Pertini e che non si trattava della scuola Diaz soltanto il 22 luglio, intorno alle 15,30, quando lo vedemmo passare nelle immagini televisive e, in quell'occasione, riconoscemmo l'istituto Pertini. Infatti, era stato detto che la scuola era stata la Diaz, quindi noi pensavamo all'altra scuola. Ce ne accorgemmo - ed è la scuola sita in via Cesare Battisti n. 5, che è di proprietà dell'amministrazione provinciale - e l'ingegner Cogorno (dirigente della Provincia) si recò immediatamente nei locali dove, oltre a verificare la presenza di danni serissimi, noi vedemmo le cose che qui sono filmate, vale a dire la presenza di tracce di sangue che ci sembrò necessario mettere a disposizione dell'autorità giudiziaria per gli accertamenti del caso. In questo senso prendemmo contatto con la Questura di Genova, richiedendo l'effettuazione di un sopralluogo; fu interpellato il dottor Perisi della Questura, il quale ci comunicò che l'autorità di pubblica sicurezza non avrebbe provveduto ad alcuna verifica in loco dopo di che - prendendone atto e mettendomi in contatto con l'assessore Massolo e la struttura - predisponemmo noi le misure di sicurezza esterna dell'edificio scolastico. Infatti, l'edificio era rimasto del tutto aperto: dunque, io non posso sapere se quello che abbiamo filmato fosse tutto quello che c'era o se nella notte precedente non fosse stato sottratto, modificato o asportato chissà che cosa. Per tutta la notte l'edificio rimase aperto con la possibilità di ingresso da parte di chiunque. Penso che molti elementi probatori dovessero essere immediatamente riscontrati. Così, assunsi la responsabilità di mettere la polizia provinciale a guardia dell'edificio fino al giorno dopo.

Anche Livio Pepino, presidente di “Magistratura Democratica”, nel citare questo episodio menziona “ritardi e omissioni negli interventi di controllo sulla perquisizione e sulle sue modalità, soprattutto quando si sono diffuse le notizie e le immagini di irregolarità e abusi che avrebbero richiesto una più tempestiva ispezione nelle scuole (con immediato sequestro delle stesse) e l'immediato interrogatorio degli arrestati (almeno di quelli ricoverati in ospedale) con documentazione delle loro condizioni fisiche⁹¹”.

UNA CONFERENZA STAMPA SENZA DOMANDE

Il 22 luglio, dopo la “notte dei manganelli” la Questura di Genova organizza una conferenza stampa che si svolge con delle strane modalità. Ai giornalisti presenti non è consentito fare domande, ma solamente osservare il materiale sequestrato, esposto su alcuni tavoli di legno, e prendere atto delle affermazioni contenute nel comunicato stampa ufficiale della Polizia, che viene letto dalla dottoressa Chiara Bonalumi, capo ufficio stampa della Questura di Genova e responsabile dell'ufficio relazioni con il pubblico. Nella circostanza è presente anche Roberto

⁹¹Cfr. Livio Pepino, “Genova e il G8: i fatti, le istituzioni, la giustizia”, *Questione Giustizia* n. 5/2001.

Sgalla, il responsabile dell'Ufficio Relazioni Esterne della Polizia di Stato, che si fa carico di spiegare ai giornalisti che quel giorno non è possibile fare domande⁹². Il giorno successivo all'operazione effettuata nelle scuole Pertini, Diaz e Pascoli, tutto quello che la Polizia di Stato ritiene opportuno far conoscere ai mezzi di informazione è contenuto in queste righe:

Anche a seguito di violenze commesse contro pattuglie della Polizia di Stato nella serata di ieri in via Cesare Battisti, si è deciso, previa informazione all'autorità giudiziaria, di procedere a perquisizione della scuola Diaz che ospitava numerosi giovani tra i quali quelli che avevano bersagliato le pattuglie con lancio di bottiglie e pietre. Nella scuola Diaz sono stati trovati 92 giovani, in gran parte di nazionalità straniera, dei quali 61 con evidenti e pregresse contusioni e ferite⁹³. In vari locali dello stabile sono stati sequestrati armi, oggetti da offesa ed altro materiale che ricollegano il gruppo dei giovani in questione ai disordini e alle violenze scatenate dai Black Bloc a Genova nei giorni 20 e 21. Tutti i 92 giovani sono stati tratti in arresto per associazione a delinquere finalizzata alla devastazione e saccheggio e detenzione di bottiglie molotov. All'atto dell'irruzione uno degli occupanti ha colpito con un coltello un agente di Polizia che non ha riportato lesioni perché protetto da un corpetto. Tutti i feriti sono stati condotti per le cure in ospedali cittadini.

Anche la lettura di questo comunicato porta con sé una serie di punti interrogativi: visto che si è deciso di procedere alla perquisizione “anche a seguito di violenze commesse contro pattuglie della Polizia”, e non solamente a causa di queste presunte violenze, quali sarebbero le altre cause che hanno portato alla decisione di intervenire presso le scuole di via Cesare Battisti? Come fa la polizia a sapere che alcuni degli occupanti della scuola erano tra “quelli che avevano bersagliato le pattuglie con lancio di bottiglie e pietre”? Ai 93 arrestati sono stati contestati i medesimi reati, e se gli eventuali aggressori delle pattuglie fossero stati riconosciuti sicuramente avrebbero avuto dei capi di imputazione in più. A differenza di quanto affermato nel comunicato stampa della Polizia datato 22 luglio, è stato impossibile determinare se alcune persone presenti nella Pertini avessero partecipato alla presunta sassaiola contro le pattuglie della Polizia. Come si fa ad affermare che tutti i feriti riportavano “evidenti e pregresse contusioni e ferite”? Ad alcuni feriti, ad esempio al britannico Marcus Covell i medici delle strutture sanitarie genovesi hanno diagnosticato uno pneumotorace (perforazione del polmone), un tipo di ferita che difficilmente può essere portata in giro per diverse ore come se nulla fosse. Perché le forze dell'ordine sostengono che neppure uno dei feriti è arrivato in ospedale in seguito all'azione della Polizia e non per curare ferite pregresse?

L'ARSENALE DELLA SCUOLA

Durante la contestatissima conferenza stampa con divieto di domande, sui tavoli della Questura di Genova fanno bella mostra di sé tutti i “corpi del reato” sequestrati durante la perquisizione, elencati e descritti all'interno del verbale di perquisizione e sequestro:

⁹²Le dinamiche di svolgimento di questa conferenza stampa senza possibilità di dialogo sono state illustrate da numerosi giornalisti direttamente presenti all'incontro in Questura, e attraverso le immagini trasmesse dai principali telegiornali nazionali.

⁹³Il bilancio definitivo è in realtà di 93 arrestati e 69 feriti.

- n. 2 bottiglie contenente liquido infiammabile e innesco, (cosiddette “molotov”);
- n. 7 coltelli a serramanico, marca Opinel, modello “pattada” manico in legno di varie dimensioni⁹⁴;
- n. 10 coltelli, tipo svizzero, manico in plastica, di varie dimensioni;
- n. 1 coltello multiuso in acciaio, marca Nicholson;
- n. 1 coltello multiuso con manico in plastica nero;
- n. 2 coltelli da cucina in acciaio;
- n. 1 coltello da cucina con manico in legno;
- n. 1 coltello da cucina con manico in plastica nero;
- n. 1 forbici da cucina;
- n. 1 set da tasca di chiavi esagonali e cacciavite;
- n. 2 mazze da carpentiere con manici in legno;
- n. 1 piccone con manico in plastica dura;
- n. 1 pala da carpentiere con manico in legno;
- n. 1 mezza bottiglia di plastica contenente chiodi di varie misure;
- n. 1 tubo Innocenti ricurvo;
- n. 1 kriptonite, con due chiavi;
- n. 3 mazze di ferro;
- n. 6 mazzette in alluminio ricurve;
- n. 2 spuntoni in ferro;
- n. 5 bombolette di vernice spray;
- n. 2 termos;
- n. 2 dadi di alluminio;
- n. 1 scatolato in ferro;
- n. 1 frammento chiavistello di ferro;
- n. 1 lastra in porfido;
- n. 2 cinghie borchiate;
- n. 1 cinghia metallica;
- n. 1 cinte in tela;
- n. 1 bracciale in cuoio borchiato;
- n. 1 catena in ferro legata ad una camera d’aria;
- n. 1 elastico di gomma;
- n. 4 contenitori per sostanze lacrimogeni del tipo usato dalle Forze di Polizia;
- n. 1 capsula spray orticante usato;
- n. 1 manetta in ferro;
- n. 4 maschere antigas complete di protezione occhi;
- n. 11 maschere antigas prive di protezione occhi;
- n. 8 maschere da sub di vario colore;
- n. 13 occhiaietti da piscina;
- n. 1 filtro maschera antigas;
- n. 3 caschi da motociclista;
- n. 2 caschi da cantiere;
- n. 1 brandello di bandiera rossa con effigiato in giallo un pugno chiuso e la scritta swp;

⁹⁴Nell’accezione comune i coltelli “a serramanico” sono quelli dotati di un pulsante che permette l’estrazione a scatto della lama, mentre i coltelli Opinel, molto diffusi tra i campeggiatori, hanno una lama che scompare nel manico di legno e che va estratta a mano.

n. 1 parrucca colore castano;
 n. 1 rotolo da imballaggio;
 n. 5 passamontagna, modello Mefisto;
 n. 1 cappello lana nero;
 n. 3 mascherine paraocchi da lavoro;
 n. 6 parastinchi di plastica uso sportivo;
 n. 4 ginocchiere di tipo sportivo;
 n. 11 protezioni fisiche artigianali di plastica resistente;
 n. 1 paia di guanti di lana nera;
 n. 2 minidisk di marca Sony;
 n. 6 rullini;
 n. 3 cassette audio;
 n. 1 floppy disk privo di etichetta;
 n. 3 cellulari, modello Ericsson T10, Philips e Triump Movistar;
 n. 17 macchine fotografiche di cui 1 di marca Minolta, Nikon, Fuji, Olympus, Solaris, Hama, Werlisa, Moptic, Yashica, Konica, Carena, Goko, e Kodak e 2 di marca Canon e Conica;
 n. 2 walkman, marca Aiwa e Sony;
 n. 1 agendina di colore rosso e nero;
 una bustina trasparente contenente n. 14 pasticche di colore bianco, 4 capsule contenente polvere di colore marrone ed una capsula vuota;
 n. 1 bandiera rossa con effigie riportante pugno chiuso e dicitura swp;
 n. 1 striscione di circa 10 metri di lunghezza con sfondo nero ed effigie in giallo riportante la frase "you can't forbid it and you can't ignore it you try to frighten but you will not stop it" e scritta bicolore nera e rossa su sfondo bianco "the global resistance" seguita da una stella a cinque punte;
 n. 60 magliette nere delle quali diverse riportanti scritte inneggianti alla resistenza, alla violenza e contro lo Stato tra le quali "Stop the Police violence" e "Conflict the ungovernable force";
 n. 15 pantaloni di colore nero;
 n. 16 giacche di colore nero;
 n. 17 giubbotti di colore nero;
 n. 5 sciarpe di colore nero;
 n. 4 cappelli, modello zuccotto, di colore nero;
 una pettorina di colore giallo riportante la dicitura "giornalista";
 un'agenda di colore blu contenente la cartina topografica di Genova con riportate a penna indicazioni sulle zone della città interessate ai cortei;
 vario materiale cartaceo e striscioni di cartone;
 A carico del cittadino tedesco [...], sono stati sequestrati: n. 2 coltelli multiuso; n. 1 coltello serramanico e n. 8 fogli dattiloscritti in lingua inglese, numerati da pagina 3 a pagina 11 e privi della pagina 10. Nella pagina 9, in particolare, a tergo, sono manoscritte alcune frasi e disegni meglio indicati nel relativo verbale di arresto. È stato inoltre rinvenuto e sequestrato uno zaino contenente varia documentazione, anche di natura cartacea (tra i quali appunti in lingua inglese), che farebbero supporre il possesso del citato materiale da parte di tale Gieser Michael Roland, verosimilmente cittadino lussemburghese; nel dettaglio, il materiale sequestrato è il seguente:

- n. 1 videocamera digitale marca "JVC" mod. DVX4, con videocassetta inserita;
- n. 1 mini notebook marca "Toshiba" mod. "Libretto 100CT";
- n. 1 custodia rigida contenente nr. 1 microfono direzionale più capsula microfono marca "Sennheiser";
- n. 1 sacchetto juta contenente alimentatore marca "JVC";
- n. 1 alimentatore per telefonino;
- n. 1 bracciale cuoio con borchie puntite in lamiera;
- n. 1 occhiali da vista marca "neostyle";
- n. 1 torcia elettrica;
- n. 2 occhiali da sole;
- n. 1 beauty case contenente effetti personali;
- n. 1 biglietto aereo compagnia "Sabena" recante tratta Milano Bruxelles da effettuare alla ore 20:55 del 22.07.2001;
- il tutto contenuto in borsa da viaggio tipo "troller" marca "Member's London".

L'impresa edile Tecnoconsul, titolare del cantiere per lavori di ristrutturazione allestito presso l'istituto Pertini in concomitanza del vertice G8, ha notificato con un fax inviato il 26 luglio 2001 alla Provincia di Genova, "l'elenco del materiale e le attrezzature asportate durante il G8 presso l'Istituto S. Pertini in Genova", un elenco che comprende "1 elmetto di protezione, 2 mazze, 1 piccone con manico in legno, 1 rastrello, 1 cassetta di medicinali, 1 cavalletto estensibile (mancano dei pezzi), 20 tavole in legno da m. 4, 1 tubo rosso per condotte del gas da 2" ". Alcune delle presunte armi sequestrate nella scuola, quindi, sarebbero in realtà attrezzi dell'impresa edile presenti nel cantiere già prima dell'arrivo dei 93 arrestati nell'istituto Pertini. In una intervista pubblicata sul settimanale "Carta", è contenuto un interessante testo virgolettato attribuito a Luigi del Papa, il capocantiere della Tecnoconsul responsabile dei lavori nella scuola perquisita:

Abbiamo ricominciato i lavori appena ci è stato consentito dalle autorità, credo fosse la fine di luglio. I primi giorni sono stati difficili. Non è bello lavorare in un posto dove hanno fatto del male a tutte quelle persone. Troviamo ancora tracce di quello che è successo: al primo piano dobbiamo ancora riverniciare i muri e sostituire alcune finestre macchiate di sangue. C'è una differenza così forte tra quello che è davvero accaduto e come lo hanno raccontato che provo un certo disagio, e rabbia. Per esempio, le armi improprie che hanno attribuito e sequestrato ai ragazzi, il piccone, le due mazze, le pale, un rastrello, erano i nostri attrezzi, li ho riconosciuti in televisione tra il materiale sequestrato. Ho dovuto ricomprarli appena abbiamo ricominciato i lavori. Erano in un'aula al secondo piano, chiusa e non credo sia stata sfondata dai ragazzi, anche perché non ci hanno portato via nient'altro e dentro l'aula non c'erano tracce di presenza o permanenza di persone. Le cose sono rimaste come le avevamo lasciate, anche i banchi. Credo che lassù i ragazzi non ci siano andati. Su molte porte c'è il segno dello sfondamento con gli anfibi della polizia e dentro le aule dei piani superiori non abbiamo trovato nessun segno della presenza di ragazzi, salvo nel corridoio del primo piano. Certamente la ditta per la quale lavoro ha segnalato alla Procura l'elenco degli attrezzi mancanti, ma non so se abbiano sporto una vera e propria denuncia. Quanto ai bulloni, agli spuntoni metallici e a un tubo Innocenti sequestrati, questo è un cantiere bello grande, abbiamo di tutto, è naturale. Se avessimo

avuto un bancale di mattoni cosa avrebbero detto? Che i ragazzi si sono portati dietro i mattoni per tirarli alla polizia? Mi sembra tutta una montatura, mi sembra che si siano arrampicati sugli specchi per giustificare quello che hanno fatto. Le posso dire un'altra cosa: ha presente tutti quei coltellini svizzeri che hanno sequestrato? A parte il fatto che ce li hanno in tanti e ne ho uno anch'io, so per certo che uno dei portinai della scuola non ha più ritrovato il suo, che era custodito in un cassetto della portineria⁹⁵.

LE MOLOTOV

Il ritrovamento delle due molotov nell'istituto Pertini aveva destato in me dei sospetti fin da subito: i black bloc le facevano al momento, rovesciando le campane della raccolta differenziata del vetro (di cui era stata inutilmente ordinata la rimozione assieme ai cassonetti) e svuotando i serbatoi di macchine e motorini. Inoltre, se si fosse deciso di allestire un arsenale all'interno della scuola, le molotov trovate sarebbero state ben più di due, e il numero consistente delle "munizioni" avrebbe giustificato il rischio di essere sorpresi con le armi in "casa", un rischio che non vale proprio la pena di correre per due sole bottiglie, che possono essere facilmente confezionate per strada. La presenza di due molotov nella scuola era completamente in antitesi con le modalità operative del black bloc, descritte in dettaglio nei mesi successivi: "questa è la prima regola: arrivare puliti e partire puliti".

La citazione è tratta dal libro "Io sono un black bloc", dove si legge anche che "possono fare tutti i controlli che vogliono prima delle manifestazioni di piazza. Noi partiamo con nulla e ripartiamo con nulla. Sia che arriviamo in macchina, sia che arriviamo in treno, sia che arriviamo in aereo, sia che siamo del luogo, il black bloc non trasporta nessun'arma. Mai. Nei nostri corpi, nelle nostre macchine, sui treni o sugli aerei noi siamo più puliti della gente comune. I mezzi per far violenza sulle cose sono a portata di mano in ogni città. Lungo le strade, tra i lavori in corso, nei cantieri, nelle automobili, la cosa più facile è procurarsi i mezzi necessari⁹⁶".

Un'altra contraddizione è contenuta nel "verbale di perquisizione ex art 41 Tulp e conseguente sequestro" compilato dalla polizia, dove risulta che "le bottiglie si trovavano nella sala d'ingresso ubicata al pian terreno", quasi a dare il benvenuto a chiunque entrasse nei locali, anziché essere prudentemente nascoste e sottratte alla vista di occhi indiscreti come sarebbe logico aspettarsi da qualsiasi persona o gruppo che abbia con sé due molotov in una città pattugliata dalle forze di Polizia. Questa tesi è confermata anche nel verbale di arresto, dove si legge a chiare lettere che

quanto sequestrato sostiene l'ipotesi investigativa da quest'ufficio assunta relativamente alla localizzazione del luogo destinato dai vertici dell'organizzazione denominata "tute nere" ad accogliere i militanti provenienti a Genova da tutta Europa per il summit dei G8. [...] La certa appartenenza dei citati giovani all'organigramma delle cosiddette "Tute Nere" è, peraltro, pienamente confermata dal rinvenimento e dal sequestro di numerosissimi capi di abbigliamento proprio di colore nero. [...] Significativo in tal senso, è

⁹⁵Cfr. Tiziano Zaccheo, "Strane inquisizioni. Testimoni alla scuola Pertini", Carta n. 11/2001.

⁹⁶Cfr. AA.VV., "Io sono un black bloc. Poesia pratica della sovversione", Derive Appodi 2002.

il rinvenimento di alcuni ordigni del tipo bombe molotov, ritrovate al piano terra dello stabile, in prossimità dell'entrata, in luogo visibile e accessibile a tutti⁹⁷.

Già a partire dal 22 luglio queste due bottiglie Molotov sembrano dotate di una loro spontanea capacità di movimento. A differenza di quanto affermato nel verbale di perquisizione e nel verbale di arresto, dove le molotov risultano ritrovate al pianterreno in prossimità dell'entrata, nella "notizia di reato", trasmessa alla Procura della Repubblica il 22 luglio 2001 e firmata da Spartaco Mortola e Nando Dominici, le molotov vengono ritrovate al primo piano: "altro elemento di fondamentale importanza, ai fini della dimostrazione che l'edificio in argomento fosse il luogo destinato alla pianificazione strategica ed al reale confezionamento da parte di tutti gli occupanti dei materiali esplosivi, è il ritrovamento, al primo piano dell'edificio, di ordigni di tipo 'molotov' in luogo visibile ed accessibile a tutti gli occupanti".

Davanti alle fotografie delle due "bottiglie contenente liquido infiammabile e innesco⁹⁸" che mi sono state consegnate dalla Questura di Genova ho iniziato a chiedermi le ragioni della presenza nella scuola di quelle due molotov, e ho continuato a farmi questa domanda fino a quando alcuni particolari delle indagini disposte dalla Procura di Genova non sono stati portati a conoscenza dell'opinione pubblica. Tutto parte da una relazione di servizio passata inosservata per diversi mesi, durante i quali questo documento era solamente uno dei tanti fogli di carta messi agli atti dal Comitato parlamentare d'indagine. L'8 agosto 2001 il Vicequestore aggiunto Pasquale Guaglione, del commissariato di Polizia di Gravina in Puglia, compila la sua "relazione di servizio espletato il giorno 21/07/2001", nella quale è contenuto un importante dettaglio: il ritrovamento di due bottiglie molotov in corso Italia. Guaglione riferisce che il 21 luglio ha

espletato servizio di O.P⁹⁹. con turno 09/fine in via Fiera del Mare - piazzale Fiera collaborando il 1° Dirigente della Polizia di Stato Dott. Piccolotti Maurizio, Dirigente del servizio. In ottemperanza a quanto disposto dal predetto Dirigente lo scrivente è stato responsabile di n. 20 unità di Reparto Mobile del contingente posto a disposizione del dott. Piccolotti, con compito di salvaguardia dell'ingresso Fiera. Successivamente alle azioni vandaliche poste in essere su corso Italia [lo scrivente] ha rinforzato lo schieramento predisposto dal predetto Dirigente su corso Marconi angolo via Rimassa. In tale posizione [lo scrivente] ha espletato servizio partecipando a tutte le fasi di contenimento dei gruppi dissidenti extracorteo internazionale nonché alla successiva carica che si è sviluppata per tutto corso Italia e di cui richiama integralmente la relazione prodotta dal proprio Dirigente del servizio. Fa presente che nella successiva opera di bonifica attuata lungo il marciapiede lato mare dello stesso corso, all'altezza di questo con via Medaglie d'Oro di Lunga Navigazione si rinveniva sulla spalletta a giardino una busta contenente n. 2 bottiglie molotov confezionate con bottiglie per vino riempite con liquido infiammabile e chiusura al collo con stoppino. Le stesse venivano depositate su un automezzo del Reparto Mobile di Roma per la successiva consegna in Questura.

⁹⁷Anche il Questore Colucci, nel "telex urgentissimo" inviato al ministero dell'Interno il 22 luglio 2001, afferma che "tutto il materiale rinvenuto conferma, senza dubbio, che il gruppo attestato presso il Complesso Scolastico Diaz Pascoli risulta riconducibile allo spezzone dell'estremismo anarchico denominato black bloc".

⁹⁸La definizione è quella utilizzata nel verbale di sequestro.

⁹⁹Ordine Pubblico.

Riepilogando: sabato 21 luglio Guaglione partecipa alla difesa della Fiera e alle cariche su corso Italia, e al termine delle cariche (che avviene nel pomeriggio) descrive il ritrovamento di due “bottiglie molotov confezionate con bottiglie per vino”, che vengono “depositate su un automezzo del Reparto Mobile di Roma” per una “successiva consegna in Questura”. Questo ritrovamento viene confermato anche da Maurizio Piccolotti nella sua relazione di servizio datata 21 luglio 2001:

si segnala infine che nel corso della bonifica attuata successivamente alla carica svoltasi all'altezza di Punta Vagno, il dott. Guaglione Pasquale rinveniva un sacchetto di plastica contenente n. 2 bottiglie molotov costituite da bottiglie di vino da 0,75 cl. ripiene di liquido infiammabile con innesco a stoppino, fra i cespugli dei giardini di corso Italia, lato mare, altezza via delle Medaglie d'Oro di Lunga Navigazione. [...] Quanto sopra si riferisce per doverosa notizia.

L'INCHIESTA SULLE MOLOTOV VISTA DAI MEDIA

A partire da queste relazioni di servizio, il percorso delle due molotov ritrovate in corso Italia nel pomeriggio di sabato 21 luglio è stato oggetto di indagini da parte della Procura di Genova. Da fonti giornalistiche risulta che i pm genovesi Francesco Pinto e Enrico Zucca, insospettiti dall'assenza di un verbale di sequestro per le due bottiglie incendiarie ritrovate in corso Italia, avrebbero richiesto al sostituto procuratore Domenico Seccia, della Procura di Bari, di effettuare un interrogatorio per rogatoria, chiedendo a Guaglione maggiori ragguagli sul ritrovamento delle molotov. Dopo aver osservato le foto delle due molotov sequestrate nell'istituto Pertini, che gli vengono mostrate da Seccia senza specificare di che bottiglie si tratta, Guaglione avrebbe affermato che le bottiglie ritratte nella fotografia erano esattamente quelle ritrovate da lui in corso Italia¹⁰⁰: “ho riconosciuto quelle due bottiglie molotov, sono quelle che io ho sequestrato. Ma che fine abbiano fatto dopo non chiedetelo a me. Non è mio compito. Io sono un poliziotto, non un giudice¹⁰¹”. Dove vanno a finire quelle due bottiglie dopo essere state ritrovate da Guaglione? “Non viene redatto il verbale di sequestro, le bottiglie non sono mai arrivate all'ufficio reperti della Digos, e quindi non sono mai state inoltrate alla Polizia Giudiziaria, come da procedura, trattandosi di ordigni. Semplicemente, scompaiono. Per riapparire la mattina dopo sul tavolo della Questura, tra il ‘bottino’ delle armi sequestrate¹⁰²”. Il 24 giugno i pm Monica Parentini ed Enrico Zucca interrogano di nuovo in qualità di testimone Pasquale Guaglione, e il 25 luglio il quotidiano Genovese “Il Secolo XIX” scrive che “Guaglione avrebbe confermato ai pm quanto riferito nella rogatoria del 10 giugno scorso. Ovvero del ritrovamento delle due molotov in corso Italia¹⁰³”.

¹⁰⁰Cfr. Marco Preve, “G8”, prove false contro i no global”, La Repubblica 20/6/2002, Alessandro Mantovani, “Dietro la svolta quelle strane molotov”, Il Manifesto 20/6/2002, Marco Imarisio, Stefano Secondino, “Quegli ordigni presi durante gli scontri in strada”, Corriere della Sera 20/6/2002, Carlo Bonini, “Quelle molotov alla Diaz erano su camion della Celere”, La Repubblica 21/6/2002.

¹⁰¹Per il testo tra virgolette cfr. Cristina Zagaria, “Trovai quegli ordigni in strada poi non so dove siano finiti”, La Repubblica 22/6/2002.

¹⁰²Cfr. Marco Imarisio, “G8, gli uomini di Canterini presero le molotov falsificate”, Corriere della Sera 21/6/2002.

¹⁰³Cfr. Marcello Zinola, “Interrogato il vicequestore che trovò le molotov”, Il Secolo XIX 25/6/2002.

CHI HA PORTATO LE MOLOTOV?

A questo punto tutto sembra indicare che le molotov trovate da Guaglione siano proprio le stesse che successivamente sono state “ri-trovate” in senso stretto, cioè trovate nuovamente, all’interno dell’istituto Pertini. Queste bottiglie sono arrivate direttamente in Questura da corso Italia, per essere successivamente esibite come prove assieme al materiale sequestrato nella notte del 21, oppure hanno effettuato un “transito intermedio”, passando prima dall’istituto Pertini?

A questa domanda risponde un’agenzia Ansa del 21 giugno 2002, nella quale sono riportati i risultati dell’interrogatorio di Massimiliano Di Bernardini effettuato il 17 giugno dai sostituti Enrico Zucca e Francesco Pinto. L’Ansa rivela che Di Bernardini “è stato il primo a essere raggiunto da un avviso di garanzia per l’episodio delle ‘false’ molotov e interrogato con le nuove accuse di falso e calunnia” e che in base a quanto riferito ai magistrati “le due bottiglie molotov che sarebbero state usate dalla Polizia come pretesto per giustificare i 93 fermi di no global nella scuola Diaz, sono state viste dal commissario Massimiliano Di Bernardini dentro la scuola, ancora avvolte in una busta di plastica blu, in mano ad un agente romano, di cui lo stesso funzionario ha fornito nome e cognome¹⁰⁴”. Quindi le molotov, prima di fare la loro comparsa davanti ai giornalisti nella mattinata del 22 luglio, avrebbero abbandonato il fuoristrada “magnum” sul quale erano state caricate, per essere portate da una o più persone all’interno della scuola. Le modalità con cui sarebbe avvenuto questo presunto “passaggio” di bottiglie da un funzionario all’altro, non sono ancora del tutto chiare. Il nome dell’“agente romano” visto con le molotov in mano da Massimiliano Di Bernardini viene rivelato da vari organi di stampa, tra cui il quotidiano “La Repubblica”, che nell’edizione del 5 luglio 2002 rende noto che

dalla sera di lunedì [1 luglio 2002, ndr], la scena fissata dalla Procura di Genova si anima di un nuovo nome, un nuovo volto su cui l’indagine coltiva il sospetto: il vicequestore Pietro Troiani. Entrato come teste nell’ufficio dei pubblici ministeri Enrico Zucca e Francesco Cardona Albini, il funzionario ne è uscito tre ore dopo con un invito a nominare un difensore di fiducia, che nel processo penale significa immediata iscrizione al registro degli indagati. [...] Il vicequestore Pietro Troiani è per mesi soltanto un’ombra e della sua presenza a Genova nei giorni del G8 danno neutro conto i documenti di servizio. È arrivato da Roma per essere accorpato alla “logistica” del Reparto Mobile. Per fare, né più e né meno, che l’ufficiale di collegamento tra la Questura e i reparti celere sul terreno. [...] Della presenza a Genova del vicequestore Troiani, dunque, non vi sarebbe motivo di occuparsi. E così è per mesi. Il suo nome non compare nell’inchiesta, non affiora nei ricordi di funzionari e dirigenti che vengono travolti dall’onda di piena della prima iscrizione al registro degli indagati. Troiani non è funzionario tra i responsabili dell’operazione alla “Diaz”, la sua firma non compare nei verbali di sequestro di quel campionario di “oggetti atti ad offendere” che goffamente verranno esibiti la mattina del 22 luglio sul tavolo della Questura di Genova a giustificare l’operazione. Finché qualcosa accade. [...] Massimiliano Di Bernardini, vicequestore aggiunto della Squadra Mobile di Roma, presente sulla scena della “Diaz” la notte del 21 luglio, interrogato dai pubblici

¹⁰⁴Cfr. agenzia Ansa 21/6/2002, “In una busta in mano ad un agente romano”.

ministeri consegna al verbale un ricordo nitido, il cui dettaglio illumina e incrocia i ricordi di Guaglione. [...] I pm gli contestano i ricordi di almeno due funzionari presenti quella notte in via Battisti: “Le due molotov erano nelle mani del vicequestore che per primo aveva segnalato la sassaiola alla Diaz, Di Bernardini”. Se dunque lui conferma, il cerchio è chiuso. Ma Di Bernardini fa qualcosa di diverso, che reingarbuglia la matassa: “È vero - dice - le molotov le avevo in mano io, ma mi vennero consegnate da Troiani”. [...] È chiaro anche ad un bambino. Capire dove Troiani abbia preso quelle molotov significa forse rispondere per sempre alla domanda su chi e perché truccò le carte¹⁰⁵.

Curiosamente, il nome di Troiani non compare nell'elenco degli operatori delle forze di Polizia presenti durante la perquisizione nell'istituto Pertini, un elenco compilato dalla Polizia su richiesta dei magistrati della Procura di Genova¹⁰⁶.

L'AUTISTA

Per la pubblicazione dell'articolo apparso su “La Repubblica” del 5 luglio in cui viene data notizia dell'iscrizione di Pietro Troiani nel registro degli indagati, Carlo Bonini e Massimo Calandri vengono indagati per “pubblicazione di notizie coperte da segreto istruttorio”. Anche dopo aver ricevuto un avviso di garanzia, Massimo Calandri non molla la “pista” delle molotov, e il 28 luglio 2002 pubblica assieme a Francesco Viviano un altro articolo-rivelazione, nel quale si afferma che un poliziotto avrebbe dichiarato di aver portato le molotov nella scuola su ordine di Troiani:

“Le due molotov nella scuola Diaz le ho portate io. Ho obbedito all'ordine di un mio superiore”. La confessione-choc di A.B., 25 anni, autista della Polizia di Stato aggregato a Genova nei giorni del G8, è stata raccolta in gran segreto dalla Procura nei giorni scorsi. C'è voluto un anno intero, perché qualcuno si decidesse finalmente a dire la verità: il primo “pentito” delle forze dell'ordine ha vuotato il sacco, facendo nome e cognome dell'ufficiale che gli avrebbe imposto di trafugare le bottiglie incendiarie per “giustificare” i pestaggi e i 93 arresti nell'istituto di via Battisti. Dopo qualche istante di comprensibile emozione, A.B. avrebbe risposto all'ultima domanda dei pm indicando il vicequestore Pietro Troiani del Reparto Mobile di Roma. [...] La testimonianza di A.B. si incastra perfettamente con quella del vicequestore Pasquale Guaglione, che il 10 giugno scorso davanti ad un giudice di Bari parlò per la prima volta delle molotov “fasulle”. I due sabato pomeriggio sono insieme, il ragazzo - ufficialmente a disposizione di Valerio Donnini, lo “stratega” dei nuclei anti-sommossa - in quelle ore fa da autista al funzionario. In un'aiuola di corso Italia, al termine di una carica, recuperano due bottiglie di vino (Merlot e Colli Piacentini) piene di liquido infiammabile e con lo stoppino. Le consegnano ad alcuni poliziotti che viaggiano a bordo di un fuoristrada Magnum del reparto Mobile, destinato a raccogliere tutte le armi abbandonate sul campo di battaglia. Al termine della giornata di scontri il Magnum finisce nel cortile interno della Questura. E le due molotov restano a bordo. [...] Troiani - e l'autista A.B. - potrebbero essere solo pedine di un gioco

¹⁰⁵Cfr. Carlo Bonini, Massimo Calandri, “Genova, vicequestore indagato per le due molotov della Diaz”, La Repubblica 5/7/2002.

¹⁰⁶Cfr. Roberto di Caro, “Le bugie di Genova”, L'Espresso 11/7/2002.

più grande, condotto da altri. [...] Forse il solo ad aver detto la verità, tutta la verità, è il giovane poliziotto che ha confessato candidamente: “Le molotov le ho messe io, me l’avevano ordinato”¹⁰⁷.”

Per sapere chi si nasconde dietro le iniziali A.B. basta leggere l’edizione del 30 luglio 2002 del quotidiano “Il Manifesto”, dove si parla del “vicequestore Pietro Troiani, tirato in ballo a giugno dal collega Massimiliano Di Bernardini e adesso anche dall’agente che gli faceva da autista, Antonio Burgio: la deposizione di quest’ultimo, ora raggiunto dalle stesse accuse di falso e calunnia ipotizzate per gli altri, è finita domenica [28 luglio, ndr] su Repubblica. Burgio ha fatto la parte del ‘pentito’, dichiarando di aver trasportato le molotov alla Diaz su ordine di Troiani”¹⁰⁸.”

LA “VIDEOSENTENZA”

Inizialmente sembra che Troiani possa essere il “parafulmine” su cui scaricare tutte le responsabilità legate alla vicenda delle “molotov ballerine”, ma tutto viene nuovamente messo in discussione da una ripresa video acquisita dalla Procura di Genova alla fine di luglio 2002, che mischia tutte le carte in tavola tirando in ballo assieme a Troiani anche i più alti funzionari della Polizia di Stato presenti durante la perquisizione. Dopo essere stato menzionato da vari quotidiani nazionali, si scopre che il filmato nelle mani della Procura fa parte dell’archivio dell’emittente genovese “Primocanale”. Iliaria Cavo, la direttrice delle news di Primocanale, inspiegabilmente decide di non trasmettere le immagini più sensazionali della storia recente del nostro paese, fino a quando la Procura di Genova non mette sotto sequestro il video trasformando in un obbligo quella che fino a quel momento era stata solamente una scelta editoriale. Come mai Iliaria Cavo, che diventa la “custode giudiziale” del materiale video in questione per volontà della Procura di Genova, si fa sfuggire lo scoop dell’anno? Per scoprirlo basta leggere una nota ufficiale diffusa da Primocanale ai mezzi di informazione:

Già ieri sera a partire dalle 18 potevamo trasmettere queste immagini. Quando abbiamo capito che le immagini erano nostre, io e il mio editore Maurizio Rossi abbiamo deciso di non mandarle in onda subito, di prendere tempo e di decidere più tardi a bocce ferme. Stamani abbiamo stabilito definitivamente di non trasmetterle. Dopodiché è arrivato l’ordine di sequestro del Pm. Lo considero estremamente corretto. Siamo per l’informazione, ma non possiamo fare noi i processi e le indagini. Non si è trattato di censurare ma di agire con correttezza. Mostrare il video sarebbe stata un’informazione parziale che poteva essere oggetto di interpretazione in una fase in cui il quadro complessivo non c’è ancora. Speriamo che queste immagini servano a far luce su quanto successo. Non

¹⁰⁷Cfr. Massimo Calandri, Francesco Viviano, “G8, svolta sulle molotov alla Diaz. Un agente accusa un vicequestore”, La Repubblica 28/7/2002.

¹⁰⁸Cfr. Alessandro Mantovani, “Scuola Diaz. Trema il Viminale”, Il Manifesto 30/7/2002. In altri articoli giornalistici a Burgio viene associato il nome Michele: Cfr. Massimo Calandri, Marco Preve, “G8, i superpoliziotti confessano ‘Alla Diaz errori e violenze’”, La Repubblica 7/1/2003; Alessandro Mantovani, “La vera storia del blitz alla Diaz”, Il Manifesto 7/1/2003; Marcello Zinola, “Così costruirono le false prove alla Diaz”, Il Secolo XIX 7/1/2003.

volendo fare noi il tribunale, abbiamo lasciato le immagini agli inquirenti. Trasmetterle sarebbe apparso a molti già una sentenza.

Ricapitolando: secondo Ilaria Cavo i giornalisti non possono fare indagini (lo scandalo Watergate sarebbe quindi un esempio di scorrettezza giornalistica) e non è consigliabile trasmettere immagini che possono essere “oggetto di interpretazione”, come se l’informazione fosse qualcosa da non dover interpretare mai, una verità autoesplicativa da sottrarre al vaglio del senso critico. Ma il dato più importante contenuto nelle dichiarazioni di una donna che si arroga il diritto di decidere cosa è giusto occultare all’opinione pubblica è che la trasmissione di quelle immagini sarebbe stata una sentenza di condanna per i soggetti ripresi dalla telecamera. Dal momento che sarà molto difficile posare gli occhi sulle immagini oscurate da Primocanale, l’unico modo che abbiamo per scoprire cosa si cela dietro questa “video-sentenza di condanna” è affidarci ad uno dei giornalisti che hanno potuto vedere il filmato misterioso. Nonostante l’autocensura di Ilaria Cavo il filmato acquisito dalla Procura per capire il tragitto delle molotov diventa ben presto un segreto di Pulcinella, e il contenuto delle immagini visionate dai giornalisti ma negate all’opinione pubblica viene riportato in forma scritta da vari quotidiani nazionali. Secondo Massimo Calandri

i tre-quattro minuti del video mostrati agli indagati - e che fanno parte di un collage più ampio, comprendente altre immagini di quella notte utili a ripercorrere i movimenti delle persone sotto accusa - mostrano Giovanni Luperi, braccio destro del Prefetto Arnaldo La Barbera, con accanto A.B., l’agente “pentito” che ha confessato di aver portato le bottiglie nella scuola per ordine del vicequestore Pietro Troiani: e il sacchetto azzurro con le molotov è proprio lì, come davanti a loro sono Spartaco Mortola, l’ex capo della Digos genovese, Francesco Gratteri e Gilberto Caldarozzi, i vertici dello Sco, il vicario Lorenzo Murgolo e anche Vincenzo Canterini, capo della Celere romana. La Barbera si è appena allontanato, e così Pietro Troiani. Manca solo il vicequestore Massimiliano Di Bernardini. [...] Qualcuno dei presenti, che regge un casco di tipo “U-Boot”, con l’altra mano apre il sacchetto e ne mostra il contenuto. [...] Nel video si nota Luperi parlare con Mortola e poi portarsi il cellulare all’orecchio, quasi come se stesse chiedendo consiglio ad un misterioso interlocutore¹⁰⁹.

Questa descrizione corrisponde effettivamente alle immagini del video di Primocanale, che ho avuto modo di visionare, e pertanto si può ipotizzare che le modalità di utilizzo delle molotov contenute nel sacchetto azzurro siano state stabilite da tutti i funzionari di polizia presenti sul posto, e non da una o due “teste calde” con una iniziativa singola e isolata. Questo, però, potrà dircelo solamente la magistratura al termine delle indagini.

LA “CONNIVENZA” DEL GENOA SOCIAL FORUM

In una conferenza stampa ufficiale, documentata da alcuni servizi giornalistici trasmessi dal Tg1 e dal Tg3 al termine del vertice, il presidente del consiglio Silvio Berlusconi allude a una presunta connivenza tra i gruppi violenti e il Genoa Social Forum, dichiarando che “ho

¹⁰⁹Cfr. Massimo Calandri, “Diaz, sequestrato il video-verità”, La Repubblica 2/7/2002.

avuto questa mattina¹¹⁰ una telefonata del ministro degli Interni, che mi ha rappresentato il ritrovamento di armi improprie all'interno del Global Forum¹¹¹ e la individuazione di 60 persone appartenenti alle squadre violente che si erano occultate, a dire del ministro, con la connivenza degli esponenti del Global Forum tra gli esponenti stessi del Global Forum. [...] La notizia mi è stata data come una notizia tendente a chiarire che non c'era una distinzione tra coloro che hanno operato la violenza e la guerriglia e gli esponenti del Global Forum che anzi, per la notizia che mi è stata data, avrebbero favorito e coperto questa loro presenza”.

LE VALUTAZIONI E GLI IMPEGNI DEL MINISTRO DELL'INTERNO

Il 7 settembre il ministro dell'Interno Claudio Scajola espone al Comitato parlamentare d'indagine le sue valutazioni sull'operazione del 21 luglio. Pochi giorni prima Silvio Berlusconi aveva affermato davanti alle telecamere che, in base alle informazioni ricevute da Scajola, “coloro che hanno operato la violenza e la guerriglia”, gli occupanti della scuola e gli esponenti del Genoa Social Forum sarebbero in realtà le stesse persone. Il 7 settembre, invece, Scajola queste cose non le dice, ma fa riferimento ai “comportamenti sbagliati” che qualcuno avrebbe avuto durante la perquisizione e agli “errori gravi di pochi” che non debbono compromettere le forze dell'ordine nel loro complesso:

Personalmente - e lo ripeto davanti a voi, rappresentanti del Parlamento -, non vorrei certamente vivere in uno Stato nel quale il ministro dell'Interno dispone delle perquisizioni. Tuttavia, non nascondo che, appresi gli esiti dell'operazione, ho avuto dubbi e perplessità sulla sua organizzazione e direzione. Per questo motivo, ho chiesto immediatamente al capo della Polizia di disporre un'inchiesta ispettiva sull'episodio, le cui conclusioni ho inviato subito anche a tale Comitato. Comunque, è stato per me motivo di amarezza constatare come questo episodio, sul quale è in corso un'indagine della magistratura (che spero si concluda in tempi brevi, facendo completa luce sui fatti e le responsabilità di chiunque), abbia gettato ombre sull'intera gestione dell'ordine pubblico e sulle forze di polizia. Questo lo dico perché, certamente, vi sono stati errori, comportamenti sbagliati, contraddizioni anche da parte di funzionari chiamati a rendere le proprie dichiarazioni in quest'aula, ma mi sembra ingeneroso dimenticare quanto è stato fatto per assolvere ad un impegno tanto gravoso, quanto delicato. In questa sede, in più occasioni, è emersa la preoccupazione che possa essere limitato il pieno esercizio della libertà di manifestazione. Intendo fugare tali ingiustificate preoccupazioni: il Governo Berlusconi non attenuerà mai il livello delle garanzie riconosciute a tutti i cittadini di esprimere pacificamente e democraticamente il dissenso. Non è necessario delineare una nuova filosofia dell'ordine pubblico o un nuovo concetto di prevenzione, ma, semplicemente occorre, prendere atto dei confini che separano la gestione dell'ordine pubblico da vere e proprie forme di guerra condotte all'interno dei centri urbani. A Genova si è riproposto lo stesso scenario delineatosi da Seattle a Göteborg, ma in modo ben più grave e molto più esteso. Di qui, discendono tre conseguenze. La prima è che le forze di polizia, per difendere i diritti di

¹¹⁰Purtroppo nella videocassetta in mio possesso la data dei telegiornali in questione non è indicata. Probabilmente la data della conferenza stampa è il 22 luglio.

¹¹¹Probabilmente il Presidente del Consiglio fa confusione tra il “Genoa Social Forum” e l'iniziativa denominata “Global Forum sull'e-government” organizzata dall'OCSE nel marzo 2001.

libertà garantiti dalla Costituzione a tutti i cittadini debbono essere poste in condizione di agire in assoluta serenità e in un clima condiviso di rispetto e di apprezzamento. La seconda è quella di rivedere e di migliorare il livello di preparazione professionale del personale chiamato a fronteggiare situazioni del tutto nuove. La terza è quella di sostenere il rafforzamento in sede europea di forme di collaborazione sempre più incisive ed efficaci sul piano operativo, superando quei limiti che oggettivamente si sono evidenziati in occasione del G8. Questo è un impegno che desidero ribadire e riaffermare davanti al Parlamento nella mia responsabilità di titolare del ministero dell'interno. [...] Occorre placare le polemiche e le passioni, occorre pensare al futuro, soprattutto agli impegni che tutti abbiamo davanti e all'esigenza di non mortificare, per gli errori - anche gravi - di pochi, il lavoro onesto di molti. [...] vi sono state, da parte di taluni rappresentanti delle forze dell'ordine, difficoltà nella gestione dei comandi e, dal punto di vista personale, reazioni che non devono essere consentite. Riguardo a ciò, da subito, dal lunedì successivo, è stata disposta un'indagine ferma, severa, che potesse iniziare a farci capire quello che era accaduto. Io so - ne sono certo - che dal Comitato potranno arrivare utili suggerimenti e anche approfondimenti che, uniti a quelli che sta svolgendo il ministro dell'Interno, potranno aiutare a gestire meglio l'ordine pubblico in questo paese. Nessuno creda, però, che un'opera di tale tipo possa essere realizzata con una bacchetta magica in tempi brevi.

BOLZANETO

Come risulta dagli atti del Comitato parlamentare di indagine, chi è riuscito ad uscire sulle proprie gambe dall'istituto Pertini, è stato condotto presso la caserma di Bolzaneto. In merito alle vicende accadute in questa struttura perfino il vice capogruppo dei deputati di Forza Italia Fabrizio Cicchitto (che durante le audizioni del comitato si è rivelato uno dei più ostili avversari ideologici dei gruppi di critica alla globalizzazione) è costretto dall'evidenza dei fatti ad ammettere che

Nel vivo degli scontri di piazza, quando poliziotti e manifestanti si sentono rispettivamente minacciati nell'incolumità fisica, può accadere che si verifichino fatti violenti. In ambiente penitenziario il discorso è diverso. Il detenuto, nello stato di diritto, è sacro. E ciò per due ragioni. In primo luogo, egli è inerme: non solo non è in condizione di aggredire, ma nemmeno di difendersi. Questa è la ragione per cui anche nel diritto di guerra il prigioniero deve essere trattato con spirito di umanità. In secondo luogo, il detenuto è nelle mani della giustizia. Egli, cioè, è entrato all'interno di un meccanismo - di espiazione o procedurale - finalizzato al buon andamento della giustizia. Sulla base della nostra conoscenza dei fatti ci pare di poter dire che a Bolzaneto, in alcuni casi, questi principi sono stati messi in discussione¹¹².

Oltre alle motivazioni elencate da Cicchitto, la "sacralità" dell'arrestato trova fondamento soprattutto nell'articolo 13 della nostra Costituzione Repubblicana, in base al quale "è punita ogni violenza fisica e morale sulle persone comunque sottoposte a restrizioni di libertà". Va detto inoltre che nel 2001 l'Italia si è piazzata al primo posto di una infamante classifica, registrando il numero più alto di violazioni della Convenzione Europea per la salvaguardia

¹¹²Cfr. Fabrizio Cicchitto, "Il G8 di Genova. Mistificazione e realtà", edizioni Bietti 2002.

dei Diritti dell'Uomo. Questo dato è stato evidenziato in un comunicato stampa della Corte Europea dei Diritti dell'Uomo¹¹³ del 21 gennaio 2002, in cui si legge che

Nel 2001 ci sono state 683 sentenze che hanno portato alla rilevazione di almeno una violazione alla Convenzione Europea sui Diritti Umani. Più della metà di queste sentenze riguardano l'Italia (359) e circa un quarto riguardano la Turchia (169). Ci sono state anche 32 sentenze per la Francia, 19 per il Regno Unito, 17 per la Polonia, 14 per Austria e Grecia e 13 per la Germania. Questa mattina [21 gennaio 2002, ndr], parlando durante la conferenza stampa annuale della Corte, il presidente Luzius Wildhaber ha dichiarato che il 2001 è stato "un anno in cui tutti i record sono stati infranti".

Alcune denunce esaminate durante il 2001 dalla Corte Europea per i Diritti Umani riguardano anche le violenze denunciate dalle persone transitate all'interno delle "carceri senza celle" istituite presso la caserma della Polizia di Bolzaneto e presso la caserma dei Carabinieri di Forte san Giuliano. Durante l'audizione effettuata il 29 agosto 2001 presso il Comitato parlamentare d'indagine, Alfonso Sabella, capo del servizio ispettivo del Dipartimento di amministrazione penitenziaria, specifica che alcune prassi "assolutamente normali" negli istituti di detenzione, possono essere vissute come violenze da persone non sufficientemente abituate alla "normalità" di ciò che accade in carcere, e aggiunge che a Bolzaneto non ci sono state delle teste sbattute contro il muro, ma si avventura in una acrobazia concettuale dichiarando che le teste sono state solamente "appoggiate con forza" contro il muro:

Per ogni atto compiuto in quella sede, vi posso dire chi era il responsabile, chi erano i soggetti operanti. Per esempio, abbiamo avuto una dichiarazione piuttosto grave nell'ambito dell'attività di inchiesta, per cui si è detto che durante la perquisizione Tizio è stato picchiato: nel giro di un secondo, il tempo esatto di aprire un tabulato, sapevamo chi era l'agente in servizio a quell'ora e in quel punto e chi aveva quei compiti. Questo, obiettivamente, siamo in grado di ricostruirlo perché abbiamo cercato di riprodurre, nel piccolo, il carcere, con tutte le norme che presiedono alla sua organizzazione. Da parte di molti arrestati sono state vissute come violenze prassi che invece sono assolutamente normali in ogni istituto di detenzione. [...] Per quanto riguarda le teste sbattute contro il muro, quello è obiettivamente uno degli aspetti su cui l'inchiesta della amministrazione penitenziaria si sta concentrando di più, perché è difficile che possa trovare giustificazione un agente di polizia che fa picchiare contro il muro la testa di un arrestato che si trova lì inerme. Si tratta di un atto di vigliaccheria che, come tale, quando sarà definitivamente accertato, da parte dell'amministrazione penitenziaria, sarà perseguito con il dovuto rigore. Fino a questo punto, per quanto posso anticipare dell'inchiesta amministrativa in corso, abbiamo avuto un'indicazione - ma si tratta di una sola indicazione - secondo cui qualche agente avrebbe fatto questa operazione con una certa durezza. Non teste sbattute al muro, ma - afferma il dichiarante - teste appoggiate con forza al muro. Mi rendo conto che si tratta di un dettaglio sottile, ma, ha tenuto a precisare (era un testimone!) "non posso parlare di teste sbattute: ecco, premute con forza". Indubbiamente quello che abbiamo acquisito finora è troppo poco per ritenere assolutamente sicuro questo dato, però posso assicurarvi

¹¹³La Corte Europea dei Diritti dell'Uomo è stata istituita a Strasburgo nel 1959 per esaminare le denunce di violazioni della Convenzione Europea per la salvaguardia dei Diritti dell'Uomo ratificata nel 1950.

che è un punto su cui l'amministrazione penitenziaria si muoverà senza guardare in faccia a nessuno e con il massimo rigore, perché sono episodi di gravità tale che vanno perseguiti.[...] Bisogna accertare ancora che a Bolzaneto sia realmente accaduto quello che si dice. Per quel che mi riguarda, quando avremo accertato i fatti, chi deve pagare pagherà.

Purtroppo, a due anni di distanza dal G8 genovese, questo "accertamento dei fatti" non è ancora avvenuto, e non risulta che l'amministrazione penitenziaria abbia emesso dei provvedimenti disciplinari o abbia disposto delle sanzioni per chi ha "premutato con forza" contro il muro la testa di persone ammanettate e messe in condizioni di non nuocere, né risulta che l'ordine dei medici, nonostante le ripetute segnalazioni, abbia preso delle iniziative per verificare l'idoneità all'esercizio della professione medica di quegli operatori sanitari denunciati alla magistratura per aver commesso abusi ai danni di persone private della libertà.

ABUSI O PROCEDURE LEGITTIME?

Durante l'audizione effettuata il 6 settembre presso il Comitato parlamentare d'indagine, il ministro della Giustizia Roberto Castelli parla di episodi "verosimili e di sicura gravità" che sarebbero accaduti all'interno della caserma di Bolzaneto, ma segnala anche che l'enfasi data a questi episodi potrebbe essere il frutto dell'"errata percezione" di "legittime procedure avvertite come abusi", e descrive "condizioni ambientali tali da favorire abusi e maltrattamenti da parte di singole unità di personale" all'interno della caserma. Nel corso dell'audizione, Castelli legge anche una interessante relazione della commissione ispettiva creata in seno al dipartimento dell'amministrazione penitenziaria per indagare sui fatti di Bolzaneto. Secondo Castelli

Dall'analisi, per quanto parziale, dei dati sin qui acquisiti, se da un lato emergono diversi episodi che indubbiamente meritano di essere approfonditi in quanto appaiono verosimili e di sicura gravità, dall'altro è possibile ricavare in numerosi casi un'errata percezione dei medesimi, forse giustificabile con una sensazione di fondo delle persone custodite, a qualunque titolo, presso la caserma di Bolzaneto di essere vittime innocenti di vessazioni da parte delle forze di Polizia. Infatti, al di là delle legittime procedure poste in essere dal personale di Polizia penitenziaria ed avvertite come soprusi da parte dei detenuti, nonché di quei casi in cui il ricorso alla forza fisica è stato determinato dalla necessità di vincere la resistenza opposta, sono, come si è sopra rilevato, numerosi gli episodi frutto di palesi travisamenti o di enfaticizzazione oltremisura di vicende forse discutibili, ma comunque del tutto marginali. [...] Ciò non toglie però che, come sembra emergere dai dati sin qui acquisiti dalla commissione, il clima a Bolzaneto, almeno in certe fasi, solitamente coincidenti con l'arrivo delle persone fermate, fosse particolarmente concitato e dunque si venissero a creare condizioni ambientali tali da favorire abusi e maltrattamenti da parte di singole unità di personale. [...]

Proprio ieri mi è pervenuta una prima relazione da parte della commissione d'inchiesta da me attivata, della quale vorrei leggervi la premessa e le conclusioni: sono tre pagine. Si tratta della prima relazione della nostra inchiesta interna. Nella premessa si afferma: *"In esito alla prima fase dell'attività ispettiva svolta da questa commissione in relazione ai fatti in oggetto e a seguito del decreto indicato in epigrafe, si ritiene opportuno*

formulare sin da adesso alcune considerazioni in merito a quanto già emerso. [Castelli prosegue nella lettura della relazione ispettiva] La commistione che, in lunghi periodi, si era verificata tra diverse categorie di soggetti presenti, appartenenti a più forze di polizia, ha indubbiamente determinato il ricorso a misure rigide nella gestione dei detenuti e ha causato gravi difficoltà nel controllo del comportamento di qualche singola unità di personale. Ciò non vuol certo significare che tale controllo sia mancato. Altamente esemplificativa risulta infatti la circostanza, riferita dal personale medico” - che troverete nella relazione - “circa la vicenda del cittadino greco al quale, ad un certo punto, venne accertata una grave lesione interna e che era stato aggredito verbalmente in infermeria da un poliziotto rapidamente allontanato dal locale. Così come indicativi di ciò sono i due episodi, riferiti dall’infermiere, inerenti richiami di unità di personale di Polizia Penitenziaria che si erano resi responsabili di comportamenti gravemente scorretti, così come quanto segnalato da un ispettore circa il biasimo espresso nei confronti di un appartenente ad altra forza di polizia che aveva colpito a freddo un detenuto.

Tale relazione - come si è già chiarito - costituisce solo un primo tentativo di ricostruire, limitatamente all’ambito di competenza e di responsabilità degli appartenenti all’amministrazione penitenziaria, quanto accaduto a Bolzaneto, nonché di addebitare individualmente i fatti specifici in via di accertamento. Come quel paio di episodi che già risultano assumere una certa concretezza in considerazione delle fonti che li hanno riferiti e dell’obiettivo possibilità di utilizzarle (non trattandosi di mere propalazioni riportate dalla stampa). Ovviamente, ci si riserva di formulare conclusioni definitive in esito a successive attività della commissione, auspicando di poter contare al più presto su documentazione di cui sia certa la provenienza e l’attendibilità. Si rimane a disposizione per tutte le integrazioni e i chiarimenti che dovessero ritenersi necessari. Con osservanza. La commissione ispettiva: dottor Alfonso Sabella, dottor Francesco Patrone, dottor Luigi Pagano, dottoressa Maria Concetta Altavista, colonnello Giuliano Darreggia.”.

A due anni di distanza da queste affermazioni, non risulta che siano stati presi provvedimenti disciplinari né tantomeno “formulate conclusioni definitive” in merito ai fatti di Bolzaneto.

IL DRAMMA DEI FAMILIARI

A causa del differimento dei colloqui tra gli arrestati e i difensori, le persone transitate da Bolzaneto non hanno potuto comunicare con l’esterno se non dopo molte ore, durante le quali gli amici, i parenti e familiari delle persone arrestate non riescono ad avere notizie dei loro cari. Enrica Bartesaghi, la madre di una delle ragazze arrestate all’interno dell’istituto Pertini, racconta che alle 11 di mattina, del 22 luglio, a diverse ore di distanza dall’arresto di sua figlia Sara

dicono che gli elenchi non ci sono ancora, forse verso le 13, che nel frattempo non possiamo sapere dov’è Sara perché non lo sanno nemmeno loro. Mi sembra impossibile: hanno arrestato delle persone e non sanno dove sono? [...] Roberto ed io siamo combattuti tra il rimanere a casa per aspettare una telefonata di Sara e andare, ma andare dove? Decidiamo di aspettare le 13 per avere maggiori informazioni, se sappiamo dov’è sarà più facile

raggiungerla. Mi sembra che il telefono sia l'unico ponte possibile tra noi e lei. [...] Qualche minuto prima delle 13 richiamiamo la Questura di Genova, l'"Ufficio Rapporti con il Pubblico" e, finalmente, ci dicono che negli elenchi degli arrestati c'è Sara, mi chiedono il cognome, il luogo e la data di nascita, ci danno il nome e il numero dell'avvocato d'ufficio e ci dicono che la stanno portando al carcere di Alessandria. Quantomeno non è scomparsa nel nulla, il suo nome è scritto su di un foglio: nome e cognome, anzi i suoi due cognomi, data e luogo di nascita, non l'hanno persa. [...]

Al carcere di Alessandria non risulta, ci trattano male, insistiamo e ci appendono il telefono, l'avvocato d'ufficio dice che non può fare niente fino a lunedì mattina quando si recherà in Procura, dobbiamo aspettare. "Aspettare fino a domani mattina? Senza sapere dov'è Sara e perché è stata arrestata e come sta e perché non richiama? Ma le sembra normale?" [...] Roberto ritelefono alla Questura di Genova per dire che ad Alessandria non c'è, non è mai arrivata, controllano e ci dicono di stare tranquilli che è stata ricoverata e poi dimessa dall'ospedale nella notte per trauma cranico e che ora la stanno portando nel carcere ad Alessandria. Lo guardo mentre ripete le parole: "Ospedale, trauma cranico?" - "Oddio, dove siamo finiti? Dov'è finita Sara?". E così, per caso, scopriamo che Sara è stata ferita, ricoverata, dimessa dopo un trauma cranico e nessuno ci dice niente? Quale ospedale, quali medici, perché dopo un trauma cranico è già stata dimessa? E il trauma cranico provocato da cosa, da chi? E dovremmo stare tranquilli? Di nuovo, davanti agli occhi, il sangue sui muri, nella scuola: "Ma è di qualcun altro!". [...]

A nulla servono le decine e decine di telefonate ad avvocati, in Questura, nelle carceri, qualcuno ad un certo punto ci dice che è a Pavia, poi a Voghera, poi di nuovo ad Alessandria, forse a Vercelli, nemmeno l'amico di Angelo, direttore di un carcere, riesce a scoprire dove si trovi Sara, o meglio ci dice che non è in nessuna delle carceri del Nord nonostante quello che ci ripetono da ore in Questura, a Genova. Sara è scomparsa, nella mia mente il buco nero da Genova si è allargato a tutto il Nord-Ovest, nella cartina immaginaria va ormai da Genova fino a casa nostra. I foglietti sul tavolo della sala si confondono, numeri e nomi, chi è cosa, chi ci ha detto cosa, chi dobbiamo richiamare e quando. Sempre con l'aiuto di Angelo parlo con il cappellano del carcere di Pavia, mi dice di stare tranquilla che i ragazzi arrestati a Genova sono messi in cella separati dai detenuti comuni, che il lunedì mattina potranno chiamare a casa, ci sono ordini per cui non possono telefonare prima. [...]

Mi chiedo se è giusto, se è previsto che lì in carcere a Pavia ci siano dei ragazzi che non possono chiamare a casa, avvisare i genitori, un avvocato, dire dove sono e cosa gli è successo, quali sono le regole e chi le rispetta o no, ma non ho risposte, ho in mente solo Sara e una sola domanda: dov'è?

BOLZANETO VISTA DALL'INTERNO

Mentre i familiari di Sara continuano le loro ricerche, all'interno della caserma di Bolzaneto Sara vive un'esperienza che descrive in questo racconto diffuso in rete:

Quando siamo arrivati a Bolzaneto ci hanno fatto stare per un po' con le braccia alzate contro la rete del campo da tennis, anche quelli con le braccia ingessate. All'ingresso ho visto delle ragazze che piangevano e ho cercato di spiegare ad alcuni poliziotti che noi

non c'eravamo nulla, ma la loro risposta più gentile era che c'eravamo trovati nel posto sbagliato nel momento sbagliato. Altri poliziotti ci insultavano per il modo di vestire, per le nostre facce e i nostri capelli. Noi italiani potevamo almeno parlare con loro e spiegarci, mentre gli altri (gli stranieri) continuavano a rimanere con le braccia alzate. Alcuni poliziotti ci dicevano che ci avrebbero anche lasciato andare ma che a comandare erano altri, quelli dentro la caserma che venivano dal Sud, e che comunque così pestati non potevamo andare in giro.

Prima di entrare hanno fatto a tutti quelli che venivano dalla scuola [Pertini, ndr] una croce rossa sulla faccia mentre altri avevano una croce verde. Poi ci hanno fatto entrare in caserma, ci hanno perquisito, obbligandoci a lasciare per terra in corridoio, prima di entrare in cella, i referti medici e i pochi effetti personali, che sono poi stati calpestati con gli scarponi. La mia carta d'identità è stata sequestrata e non più restituita, nemmeno dopo il rilascio dal carcere. Ci hanno rinchiuso, insieme maschi e femmine, in una cella di circa 6x6 metri (numero nove o sette), il pavimento dove ero seduta era sporco di sangue secco; una parete aveva un'enorme finestra a sbarre senza vetro da dove entrava l'aria fredda e da dove ci guardavano come in uno zoo, facevano commenti e ci insultavano pesantemente. Ci dicevano che volevano vedere se Bertinotti o Manu Chao sarebbero venuti a salvarci, cantavano una canzone con le parole: "il manganello me gusta, sì", che facevamo schifo e che eravamo delle zecche; erano contenti perché lì dentro secondo loro eravamo tutti comunisti e potevano fare quello che volevano con noi, come con dei giocattoli.

I poliziotti sostenevano che se fossimo stati davvero pacifisti non saremmo andati a Genova perché si sapeva che sarebbe finita così, o comunque che saremmo dovuti partire subito dopo aver visto la situazione. Ad un certo punto ho chiesto di andare in bagno, una poliziotta (forse non lo era perché era vestita di grigio) mi ha accompagnato tenendomi per la collottola e spingendomi la testa all'altezza delle ginocchia, mentre gli altri lungo il corridoio mi davano calci, mi sputavano addosso e mi insultavano "Sei una troia, una puttana...". Quando sono arrivata in bagno ero terrorizzata, non riuscivo a fare la pipì, mi sono messa a piangere e le ho detto di guardarci in faccia che non eravamo delinquenti, lei mi ha risposto con la mano alzata che me l'avrebbe spaccata la faccia se non mi sbrigliavo, mi ha preso in giro e riportato in cella con lo stesso trattamento. I poliziotti si alternavano con quelli vestiti di grigio e ad ogni cambio di guardia quelli appena arrivati c'insultavano, poi la tensione diminuiva un attimo e con qualcuno di loro si riusciva a parlare.

Quelli vestiti di grigio erano i più violenti ma anche gli altri poliziotti, a parte alcuni, lo erano spesso. Ognuno di loro faceva e diceva quello che voleva e più l'insulto era simpatico più si divertivano. Hanno preso un ragazzo che aveva la gamba ingessata e l'hanno fatto sedere al centro della stanza per deriderlo senza che potesse appoggiarsi al muro. Facevano ripetere a voce alta ad un altro ragazzo rivolto verso la grata: "Io faccio schifo, io sono una merda...". Appena entrati ci hanno lasciato per qualche ora in piedi con le braccia al muro, le ragazze che poi ho conosciuto al carcere di Vercelli mi hanno raccontato di essere rimaste, a Bolzaneto, così per 20 ore, con brevi pause di 10 minuti e che ogni tanto gli spruzzavano un gas che le faceva vomitare e nessuno puliva. Quando potevamo stare seduti per un po' arrivava qualcuno che urlava "chi li ha lasciati sedere? devono stare in piedi", non si poteva parlare e non potevamo alzare lo sguardo e guardare in faccia i poliziotti.

Tra loro si contendevano un ragazzo con la cresta per poterlo portare fuori e non so poi che cosa gli sia successo. Altri poliziotti passavano davanti alla gabbia, sputavano dentro e ci dicevano che puzzavamo, il che poteva essere vero dopo due giorni che eravamo lì dentro senza poterci lavare, sporchi di sangue, al freddo e al gelo senza coperte. Prima di dividere i maschi dalle femmine ci hanno portato uno per volta (chiamandoci per nome singolarmente, e ciò ci terrorizzava perché ci separavano dagli altri) in una palestra nell'edificio accanto per essere schedati, fotografati, per prendere le impronte digitali, e dare le nostre generalità. Facevano fare delle firme anche agli stranieri ma nessuno gli traduceva le carte. Nessuno mi ha mai fatto domande sull'accaduto né dato spiegazioni. Ogni tanto ad alcune di noi dicevano che saremmo rimaste in carcere almeno quindici giorni. Noi femmine siamo poi state trasferite nella cella 6 dove c'erano già altre ragazze, la tensione è un po' calata per noi ma sentivamo rumori di botte e di vetri che si rompevano e quando chiedevamo loro di smettere di picchiare i nostri amici ci dicevano che non l'avrebbero più fatto. Noi donne eravamo in trenta in una cella.

La cosa peggiore è stata il freddo in quelle due notti, stavamo una addosso all'altra per scaldarci. La domenica notte due ragazze sono state male, le hanno portate in infermeria e poi riportate lì. Quando una di queste due, straniera, è tornata, ci hanno detto di spiegarle in inglese di non preoccuparsi perché non sarebbe morta. Ci hanno dato un paio di coperte e stavamo tutte sdraiate vicine su di un lato per riuscire a scaldarci. Un poliziotto, di sua iniziativa, non perché questa cosa fosse prevista, ci ha portato dei panini e dei succhi di frutta, altrimenti non avremmo mangiato niente; alcune ragazze hanno poi utilizzato la carta d'alluminio che avvolgeva i panini per tentare di chiudere un angolo della grata perché entrava troppo freddo. Portavano ogni tanto dell'acqua, all'inizio per la ragazza con i denti rotti e poi per tutte; chi cercava di aiutarci era preso in giro e in ogni caso la gentilezza era una cosa eccezionale. Ci dicevano che ne avevano ammazzato uno ma che avrebbero dovuto ammazzarne altri cento di noi, e non ci dicevano mai né cosa stava succedendo né cosa ci sarebbe successo poi.

Ogni tanto uno di loro ci faceva sentire con la suoneria del cellulare la musica di Faccetta Nera poi ci dicevano che se ci fosse stato il duce queste cose non sarebbero successe. Portavano dei guanti di lattice e sopra altri guanti in pelle nera e se li infilavano in modo minaccioso davanti a noi. Ho avuto la sensazione che chi comandava fossero degli uomini in borghese, che entravano ogni tanto con gli occhiali neri e ci guardavano in silenzio. Io non sapevo dov'ero e perché fossi lì, ogni due ore circa passavano a chiederci il nome e gli stranieri dovevano urlarlo almeno tre o quattro volte perché nessuno lo capiva o non lo volevano capire. Tutti continuavano a chiedere di poter telefonare a casa ma nessuno l'ha potuto fare, alcuni poliziotti dicevano che non era possibile chiamare perché le linee erano solo interne altri non davano nessuna giustificazione. Un poliziotto di nascosto dagli altri mi ha dato due lenti a contatto perché i miei occhiali erano rimasti nello zaino nella scuola.

Durante la notte ci hanno preparato per l'entrata in carcere: ci hanno tolto tutte le cose che avevamo addosso, orecchini, collane, braccialetti. Le cose di "valore" le hanno messe in una busta mentre i braccialetti di stoffa li hanno tagliati con un coltello e buttati. Non ho voluto che mi togliessero un orecchino dal naso e mi hanno detto che me l'avrebbero strappato in carcere. Hanno fatto passare il contenuto del mio portafoglio (l'unica cosa che mi era rimasta) e hanno deciso loro cosa tenere e cosa buttare "tanto in

carcere non ti servirà più...” Quando hanno visto l’adesivo ATTAC (un gruppo pacifico anti-globalizzazione) sulla mia gonna hanno iniziato a dire: “Ah, vedi, ATTAC, attacco...” e anche la spilla GARLIC FOR PEACE era secondo loro un chiaro segno della mia colpevolezza. Mi hanno fatto spogliare e sono rimasta completamente nuda e piena di lividi davanti a due poliziotte e due poliziotti maschi che mi insultavano. Di nascosto con le altre ragazze avevamo scritto su di un foglio, tutti i nostri nomi per farli avere ad un avvocato ma l’hanno buttato via in questa occasione.

Mi hanno portato poi in un’altra cella dove, con altre otto ragazze, sono rimasta fino al mattino. La mattina del lunedì finalmente ci hanno messo le manette e fatto salire sulla camionetta dove c’erano tre cellette: quattro ragazze in una cella, quattro in un’altra e nell’ultima dei ragazzi. Durante il viaggio, un poliziotto indossava una maschera di plastica, tipo quelle di carnevale, e picchiava col manganello sulle sbarre della gabbia per farci paura, poi è andato nella cella in fondo dove c’erano i quattro ragazzi e abbiamo sentito forti rumori. Nella camionetta un poliziotto mi ha chiesto cosa avevo fatto alla testa, poiché ero ferita e c’erano dei punti, gli ho risposto che ero stata colpita nella scuola da una manganellata e lui mi ha detto: “Non si dicono queste cose, non sei stata colpita da un bastone o da un sasso dai tuoi amici nel corteo?” Sempre durante il trasferimento una ragazza ha chiesto di fare la pipì e gli hanno risposto che saremmo arrivati dopo cinque minuti, poi hanno cominciato a ridere e a dire a voce alta che saremmo arrivati al carcere non prima di due ore. I quattro ragazzi sono scesi in un altro carcere prima del nostro; avrebbero voluto farli scendere un po’ prima del carcere per poterli picchiare senza farsi vedere (“mi raccomando non sulle costole”...) ma quando siamo arrivati lì c’erano altre forze dell’ordine e il loro piano penso sia sfumato.

Quando sono arrivata al carcere di Vercelli il direttore è stato gentilissimo e continuava a dire che ci avrebbero scarcerato presto, ci hanno messo nel nido ed è stato come risvegliarsi da un incubo: avevamo un letto, potevamo lavarci e nessuno ci insultava. La notte del lunedì verso le 23 mi hanno chiamato per farmi uscire insieme ad un’altra ragazza e ci hanno liberato. Questo è il racconto di una ragazza italiana, carina, senza cresta né rasta e che quindi ha subito un trattamento esclusivo rispetto a quello che hanno subito gli altri.

“CLIMA DI TERRORE”

Stefania Galante, una delle ragazze presenti nella Pertini, ha descritto così la sua esperienza a Bolzaneto durante la conferenza stampa organizzata il 31 luglio dall’emittente Radio Sherwood:

Ci hanno portato a Bolzaneto. Insieme a me nel cellulare c’erano circa una decina di persone e fin da subito ci hanno fatto stare con le braccia dietro la testa. Ci hanno tenuto così per circa un’ora. Ci hanno tenuto nel cellulare per un po’, poi hanno aperto la porta di dietro ed hanno cominciato ad offenderci, a stuzzicarci, a sbattere i manganelli, a creare questo clima di terrore, senza che noi potessimo fare niente, togliere le mani dietro la testa. Ci hanno fatto scendere dal cellulare e ci hanno fatto mettere con le mani al muro, faccia al muro e gambe aperte fuori dalla caserma e lì hanno continuato ad insultarci, a provocarci e di nuovo noi non potevamo girarci né fare niente. Molti degli insulti erano pesanti, molte erano minacce di pestaggio se non avessimo obbedito agli ordini. Molte

delle ragazze hanno cominciato a piangere e, personalmente quando poi mi hanno portato dentro ero in uno stato di confusione, di nervosismo. Hanno chiamato il medico che mi ha detto che se non la smettevo mi avrebbe fatto un’iniezione di Valium. Dopo di che ci hanno portato dentro la cella e ci hanno lasciato un paio di ore in piedi a braccia alzate con testa contro il muro e gambe aperte.

Non potevamo muoverci. Erano molto più pesanti e violenti con i ragazzi e con gli stranieri. Penso che noi donne italiane eravamo privilegiate in questo clima di terrore. C’è da puntualizzare che era freddissimo e non c’erano finestre, c’erano solo sbarre e non ci hanno dato coperte, non c’erano letti, ci hanno fatto dormire per terra, dovevamo imprecare per poter andare al bagno. Ho assistito ad una scena pietosa di un ragazzo che si è cagato addosso e che non hanno lasciato andare al bagno fino all’ultimo momento. Durante tutto questo si sentivano sempre e comunque nella cella dei ragazzi delle urla.

Non ho visto nessun atto di violenza diretto nei confronti dei ragazzi ma si sentivano molti lamenti. C’erano dei turni di polizia. C’erano sia poliziotti che Gom [agenti del Gruppo Operativo Mobile della Polizia Penitenziaria, ndr], e si cambiavano a turni di 5 ore penso. Spesso i nuovi arrivati, impietositi dalle condizioni, ci offrivano dell’acqua. Era raro e comunque l’acqua che ci offrivano era spesso acqua orribile, dei rubinetti della caserma. Ci sono stati dati dei panini solo dopo la fine del secondo giorno. Prima non ci hanno dato nulla da mangiare. Il secondo giorno sono cominciati i passaggi alla scientifica, ci hanno fatto le foto, ci hanno fatto i cartellini di denuncia, le impronte e abbiamo fatto la richiesta di poter comunicare con le famiglie, almeno la telefonata di diritto, e ci è stata negata¹¹⁴.

Abbiamo chiesto di parlare con un avvocato e ci è stato detto che semmai avremo potuto avere solo avvocati d’ufficio. Non ci veniva detto cosa ci sarebbe successo, e nel frattempo le offese. Personalmente come ho già detto non ho subito nessuna percossa però molte delle ragazze che erano in cella con me erano ferite gravemente. Erano state ferite alla Diaz. Mi ricordo soprattutto di una ragazza tedesca a cui erano stati sfraccellati i denti davanti, il mento e la mandibola. Lei era stata mandata all’ospedale solo per dei punti e poi era stata rispedita alla caserma. Soffriva di dolori lancinanti al volto. Veniva spesso derisa, non veniva ascoltata.

Ho poi assistito ad un’altra scena nell’infermeria. Mi era venuta la febbre, avevo chiesto delle gocce per la febbre, sono entrata e c’era un ragazzo con la faccia distrutta alla Diaz che veniva visitato dal medico. Era l’unico medico quella notte ed è rimasto lì per due giorni. Il medico dettava all’infermiera “scriva forte abuso di marijuana”. Questo era un ragazzo straniero che quindi non capiva, al quale venivano imposte queste descrizioni di cui lui era ignaro. Poi ci sono state le visite mediche e il medico ci faceva spogliare. Nel mio caso c’era una sola donna poliziotto ed il medico. Personalmente mi ha chiesto se avevo dei traumi io ho risposto di no. So che a molte ragazze straniere sono stati tolti i piercing con violenza e sono stati loro tagliati i capelli. Una ragazza aveva dei dreadlocks con delle perline e con la scusa che queste potevano essere pericolose, le hanno rasato i capelli. Io l’ho vista tornare con i capelli rasati dall’infermiera durante la visita medica.

¹¹⁴Nel verbale di arresto redatto a carico degli occupanti dell’istituto Pertini è stato scritto che “gli arrestati, al momento, non intendevano informare alcun familiare dell’avvenuto arresto”.

Dopo il terzo giorno, lunedì, ci hanno finalmente detto che ci avrebbero portato in carcere e ci hanno divisi di nuovo in gruppo. Io sono stata portata al carcere di Voghera. Il trasporto è stato all'interno di un autobus blindato dentro gabbie dove non era possibile vedere, avevamo solo i buchi per gli occhi. Lì finalmente ci è stata data acqua e una volta arrivate al carcere di Voghera siamo state trattate benissimo. La Polizia Penitenziaria ci ha accolte con pietà e ci ha detto che da lì in poi non ci sarebbe successo più niente e ci ha messo all'interno di celle con dei letti e un bagno. Ci hanno dato subito da mangiare, ci hanno offerto sigarette e ci hanno rassicurate. La notte del lunedì sono stata rilasciata a piede libero dal pm di Genova, insieme agli altri 14 italiani.

“IL CARCERE COME UNA LIBERAZIONE”

Un'altra persona condotta a Bolzaneto è S.P., un manifestante di Taranto che viene arrestato nel pomeriggio di sabato durante la perquisizione effettuata all'interno delle “Sedi Distaccate” di Quarto dei Mille messe a disposizione dalla Provincia di Genova per l'accoglienza ai manifestanti. S. viene rimesso in libertà assieme ad altre 22 persone grazie ad un “decreto motivato di liberazione” che sancisce la mancata convalida del suo arresto, ma prima dell'emissione di questo decreto passa diverse ore nella caserma di Bolzaneto. S., dopo aver sporto denuncia per le violenze subite a Bolzaneto, ha scritto una memoria della sua esperienza in cui racconta che

nel centro di accoglienza di via Maggio, intorno alle ore 12, mentre stavamo consumando dei tarallini, è arrivato un contingente di polizia in tenuta antisommossa ed hanno perquisito le tende e i locali del campeggio; dopo un po' di tempo hanno portato via alcuni ragazzi che erano presenti nel suddetto campeggio, e dopo circa una decina di minuti hanno prelevato anche me. [...] Io e gli altri eravamo rimasti al campeggio e quindi non avevamo partecipato alla manifestazione, sia per paura [...] sia per motivi fisici personali. Dopo questa perquisizione [...] ci hanno condotto su di un automezzo della Polizia di Stato e dopo circa una mezz'ora siamo arrivati nel cortile della Caserma di Bolzaneto: da questo momento è cominciato il dramma. [...] Ci hanno radunato nel cortile dove erano presenti molte persone appartenenti ai vari corpi di polizia, sia in abiti borghesi che in divisa. Hanno iniziato ad insultarci, a inveire: “sporchi comunisti di merda”, “ebrei”, e a sputarci, mentre le donne venivano apostrofate con frasi del tipo “troie, puttane, lesbiche”.

Dopo questo “primo trattamento” di benvenuto, ci hanno fatto abbassare la testa e ci hanno fatto entrare in uno stanzone senza infissi e con una griglia metallica sulla finestra. Durante il tragitto dal cortile alla “cella”, lungo il corridoio, percorso sempre a testa bassa per evitare di guardare in faccia gli agenti presenti, abbiamo subito calci sputi e colpi in varie parti del corpo. La prima cosa che hanno preteso, una volta entrati in cella, è stata quella di farci svuotare le tasche di tutti gli oggetti personali, e ci hanno messo contro il muro con le mani alzate e le gambe divaricate, e in questa posizione ci hanno tenuto per più di ventiquattro ore¹¹⁵, senza poter guardare in faccia nessuno. Dalla finestra

¹¹⁵Il 6 settembre 2001 il ministro della Giustizia Roberto Castelli sminuisce la gravità dei lunghi tempi di permanenza in piedi all'interno della caserma di Bolzaneto, e dichiara al Comitato parlamentare d'indagine che “sono trent'anni che lavoro nelle fabbriche ed i metalmeccanici per 35 anni lavorano in piedi dalla mattina alla sera; ebbene, non li ho mai sentiti lamentarsi”.

giungevano inni fascisti e la canzonetta “faccetta nera”, che non ci hanno mai abbandonati per tutto il soggiorno a Bolzaneto.

Nella cella succedeva di tutto, c’è chi stava male perché doveva andare al bagno o perché aveva sete (non abbiamo ricevuto né cibo, né acqua), chi vomitava, chi si urinava addosso, chi aveva le mestruazioni e, nonostante la richiesta di assorbenti, nessuna ragazza ne ha mai ricevuti. È evidente che questo trattamento ha creato un ambiente in cui c’era un odore irrespirabile come in un girone dantesco. Ad un certo punto dal finestrone hanno buttato dentro un gas al peperoncino, che ha fatto sentire male quasi tutti i presenti nella cella, ed alcuni hanno vomitato sangue. Coloro che per la stanchezza tentavano di abbassare le braccia venivano picchiati in tutte le parti del corpo, io ho personalmente subito moltissimi colpi.

Di tanto in tanto si udivano grida lancinanti provenire da altre celle. Durante la notte la situazione si è fatta molto tragica per quel che riguarda le condizioni fisiche, perché oltre alla stanchezza dovuta alla posizione forzatamente eretta tenuta da molte ore, si è aggiunto il freddo pungente che proveniva dal finestrone. Ad un certo punto della notte hanno separato gli uomini dalle donne, ed io sono stato spostato, insieme agli altri uomini, in un’altra cella, dove erano presenti altri “arrestati”, e da questo momento la mia situazione, come quella degli altri, si è fatta sempre più dura e tragica: subivamo colpi dappertutto, specialmente alla schiena e ai reni, con vari corpi contundenti. C’era un arrestato che aveva una protesi alla gamba e non ce la faceva a stare in piedi, vicino al muro, con le mani alzate e ogni tanto crollava e veniva percosso in maniera selvaggia: il tutto veniva accompagnato da risate e commenti ironici da parte dei carnefici.

Durante la domenica del 22 luglio, prima di essere condotti nel carcere di Alessandria, ci hanno chiamato ad uno ad uno: ci hanno prima portati in una stanzetta per registrare i dati personali di ognuno, poi sono stato portato in un’altra stanzetta dove mi hanno fatto spogliare nudo e mi hanno anche percosso in maniera brutale, tale da procurarmi notevoli difficoltà di respiro. Quindi mi hanno portato nell’infermeria dove erano presenti dei medici che non mi hanno fatto nessuna visita medica: mi hanno chiesto soltanto se avevo subito dei maltrattamenti. Sia chiaro che tutto questo avveniva alla presenza di persone munite di manganelli. Dopo questo trattamento ci hanno fatto mettere di nuovo vicino al muro e abbiamo aspettato che ci ammanettassero e ci portassero al carcere di Alessandria. Durante il tragitto nell’autobus, attrezzato con delle celle a vetri, non hanno mai aperto l’aria condizionata. Anche in questa occasione siamo stati derisi e chiamati “animali bastardi”.

Una volta arrivati al carcere di Alessandria, lo stato delle cose è notevolmente cambiato, ci hanno trattato come esseri umani, anche se detenuti; ci hanno fatto fare la doccia e portato del cibo, ci hanno dato delle magliette e delle calze pulite, perché quando ci hanno portato a Bolzaneto non ci hanno fatto portare niente con noi. E non sapevamo ancora per quale motivo ci avessero arrestati e torturati. È strano che in una nazione democratica con una costituzione democratica si sequestrino dei cittadini, si torturi e si arresti senza nessuna garanzia, senza aver commesso nessun reato, senza poter parlare con gli avvocati, senza poter avvisare i familiari, ma ancor più strano è giungere sino al punto di considerare il carcere come una liberazione dagli aguzzini.

Infatti, appena giunti ad Alessandria non si pensava ad altro che a dormire e a sdraiarsi sulla branda dopo una giornata e mezzo di violenze gratuite subite. Ma l’aspetto più

importante della vicenda è come mai degli agenti dello Stato torturino e sospendano la libertà dei cittadini, divertendosi con sadismo nel portare colpi dolorosi ai fermati, ridendo, complimentandosi quando i colpi arrivavano perfettamente ai bersagli interni del corpo degli arrestati ed uscivano lamenti e grida da quelli che subivano queste violenze. Il lunedì, verso le 8,30, siamo stati chiamati e ci hanno portato in una grande cella in attesa di essere interrogati dal Gip. Questa è stata l'occasione per poter incontrare per la prima volta l'avvocato. Questi ci ha comunicato che i reati che ci venivano imputati erano molto gravi [...] e questo perché eravamo rimasti al campeggio per paura o perché non ci sentivamo bene e stavamo mangiando i tarallini.

L'interrogatorio con il Gip non c'è mai stato e ci hanno fatto tornare in cella. Verso le ore 14,30 le guardie carcerarie ci hanno chiamati e scarcerati, in quanto il Pm non aveva convalidato l'arresto. [...] Nessuno di noi è stato mai interrogato da nessun organo dello Stato durante la detenzione e il fermo. Personalmente ho subito delle gravi conseguenze da questa violenza messa in atto da parte di alcuni settori dello Stato. Infatti soffro da quel giorno di gravi disturbi all'apparato digestivo di origine psicosomatica e di un'angoscia interna che mi porta ad aver paura di tutto e di tutti. Oggi niente è più come prima, la forza che mi permette di andare avanti è quella di non mollare per oppormi con tutte le mie forze al disegno di annullare qualsiasi opposizione contro una svolta autoritaria e globalizzante.

Naturalmente ho fatto una denuncia alla Procura di Genova contro questo trattamento e alla fine di gennaio sono stato chiamato per essere interrogato a proposito di queste incredibili vicende. I tarallini sono un elemento destabilizzante per la globalizzazione.

IL TESTIMONE INTERNO

Le testimonianze di chi è stato portato a Bolzaneto in qualità di arrestato potrebbero essere di parte, in quanto provenienti da persone direttamente coinvolte nelle indagini, ma vengono corroborate dal racconto di una persona estranea alla contestazione e interna all'amministrazione penitenziaria. Si tratta di Marco Poggi, un infermiere penitenziario che ha descritto le violenze commesse a Bolzaneto, sia alla magistratura che al Comitato parlamentare d'indagine.

Poggi non è il solo a descrivere ai magistrati gli abusi che sarebbero stati commessi a Bolzaneto: con lui c'è anche Ivano Pratisoli, un altro infermiere penitenziario che ha prestato servizio nella stessa caserma. Il 30 agosto, durante una intervista rilasciata a Roberto Scardova per il Tg3 nazionale, Marco Poggi racconta che

io mi sono nutrito di violenza, è il mio mestiere, ne ho vista tanta. Ma se dovessi dare una spiegazione a quello che ho visto penso che in altri 52 anni non riuscirei a darla. Già dal venerdì sera io ho visto numerosissimi episodi di violenza esercitati all'interno della caserma di Bolzaneto, sia all'interno che all'esterno dell'infermeria. In infermeria ho visto un medico che ha tolto ad una ragazza un piercing dal naso con la mano, strappandolo. [...] Io devo sinceramente chiedere scusa a tutti questi ragazzi e alle loro famiglie, perché io ho assistito senza fare nulla. Probabilmente non sarei riuscito a fare nulla, ma avevo il dovere di provarci.

Prima di quell'intervista, dopo aver già rilasciato la sua testimonianza davanti al Sostituto Procuratore Francesco Pinto, Poggi aveva già scritto una lettera datata 29 agosto e indirizzata al presidente del Comitato parlamentare d'indagine Donato Bruno¹¹⁶:

Io sottoscritto Marco Poggi presente nei giorni dal 17/07/01 al 22/07/01 alla caserma della Polizia di Stato di Bolzaneto a Genova, in qualità di infermiere inviato dal Dap¹¹⁷ ritengo utile portare alla conoscenza della Commissione di indagine Bicamerale sui fatti di Genova accaduti nel corso dei giorni 20-21 e 22 luglio 2001 di cui sono stato testimone presso la suddetta caserma a Bolzaneto.

Prendevo servizio alle ore 20 del 20/07/01 presso la caserma della Polizia di Stato di Bolzaneto, nella struttura penitenziaria per l'occasione allestita. Dopo circa un'ora dall'entrata in servizio cominciarono ad arrivare i primi arrestati, prima ancora di entrare nella struttura a Bolzaneto o appena dentro ad essa, a volte ammanettati anche con stringhe di plastica in dotazione alla Polizia Penitenziaria nel giubbotto multitasche, i manifestanti fermati venivano sottoposti ad una prima superficiale visita, da parte dei medici in turno, i quali valutavano se i fermati potevano accedere direttamente ai gabbioni o essere inviati in ospedale o essere messi nella nostra infermeria per medicazioni o brevi periodi di osservazione sanitaria.

Nel caso in cui fossero ritenuti idonei alla allocazione ai gabbioni venivano dichiarati, con un eufemismo, "abili e arruolati". Nella struttura, oltre a due uffici per la Digos, uno per la Squadra Mobile, un ufficio matricola della Penitenziaria, un locale di riposo per la Penitenziaria, un disimpegno tipo magazzino e una infermeria, oltre a due enormi bagni tipo caserma militare, vi erano nove gabbioni per i detenuti di cui due a disposizione e a custodia della penitenziaria per gli arrestati e quindi in attesa di essere trasferiti ai carceri di assegnazione, gli altri a disposizione dell'Autorità Giudiziaria per i fermati in attesa o del rilascio o per la trasformazione del fermo in arresto. I detenuti, in qualsiasi posto sostavano all'interno della struttura che poteva essere un gabbione, o il corridoio venivano posizionati in piedi, con le gambe divaricate, le mani larghe e la testa appoggiati al muro e non dovevano né muoversi né parlare e spesso dovevano rimanere così anche per molte ore, nel caso in cui avessero parlato o si fossero mossi spesso venivano percossi.

Entrando nello specifico dei fatti di cui sono testimone oculare ho avuto modo di vedere

Nell'infermeria:

alcuni detenuti che non capivano come fare a fare le flessioni di routine previste dalla perquisizione di primo ingresso in carcere, venivano presi a pugni e a calci dagli agenti di Polizia Penitenziaria.

Ho visto il medico, il quale era quasi sempre vestito con tuta mimetica, anfibì e maglietta blu con stampato sopra il distintivo degli Agenti di Polizia Penitenziaria (questo dal giorno 17 e non dopo la spinta di un poliziotto come da lui affermato sulla stampa), togliere un piercing dal naso di una persona che era in quel momento sottoposta a visita medica, ho visto lo stesso medico fare allargare le gambe ad alcuni detenuti con piccoli calci alle caviglie l'ho anche visto dare un piccolo ceffone.

¹¹⁶La lettera di Poggi è stata protocollata dalla Camera dei Deputati il 30 agosto 2001 con il numero 2001/0036164/GEN/COM.

¹¹⁷Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria

Non veniva chiesto ai detenuti sottoposti a visita medica di primo ingresso dove e come si fossero procurate le varie ferite ed escoriazioni che si erano procurate come esplicitamente previsto dal Dap e spesso non venivano nemmeno redatti referti medici per quei pazienti inviati in ospedale. Venivano fatte considerazioni dallo stesso medico ad alta voce come “sei una brigatista, hai la stella a cinque punte delle Brigate Rosse”, o “te lo do io Che Guevara” e altro.

Fuori dall’infermeria:

sin dalla sera del venerdì 20 durante la mia permanenza a Bolzaneto dalle ore 20 alle ore 08 del giorno 21 ho visto picchiare con violenza e ripetutamente i detenuti presenti con pugni, calci, schiaffi e testate contro il muro (sia dalla Polizia di Stato che, soprattutto dagli Agenti di Polizia Penitenziaria, sia dei Gom che del Nucleo Traduzioni).

Nei giorni del mio servizio, sino alle ore 15-15,30 del 22 ho anche visto trascinare un detenuto in bagno, da circa tre o quattro agenti di Polizia Penitenziaria, i quali dicevano “devi pisciare vero? Hai detto che devi pisciare vero?” E una volta arrivati nell’androne del bagno ho sentito che lo sottoponevano ad un vero e proprio pestaggio. Ho visto sferrare ad un detenuto in piedi nel corridoio vicino all’infermeria, un violentissimo calcio ad una gamba da parte di un agente di Polizia Penitenziaria ed un altro che allora gli diceva “ma che cazzo fai?”

Ho visto distruggere, con il tallone di un anfibio un telefono cellulare ai piedi del presunto proprietario. Ho sentito e visto in un gabbione un Agente della Polizia di Stato che dall’esterno, approfittando della finestra aperta, con la suoneria del proprio telefonino faceva suonare Faccetta nera. Inoltre ho dovuto assistere ad una sequela infinita di violenze gratuite ed ingiustificate. Tali violenze le hanno maggiormente perpetrate gli Agenti di Polizia Penitenziaria. Inoltre alcuni ragazzi, chiamati benzina per l’odore di benzina che facevano, avevano un trattamento “speciale” ancora più violento nei loro confronti.

A Bolzaneto ho avuto la netta sensazione che nessuno comandasse o avesse responsabilità di coordinamento in quanto tutto ciò è successo nonostante la presenza di ufficiali e graduati. Nella caserma di Bolzaneto vi erano moltissimi agenti ma solo alcuni di loro, anche se parecchi, hanno fatto violenze da me denunciate ed è anche per questo, per tutelare la maggioranza degli agenti che hanno fatto e fanno il loro lavoro con serietà e professionalità che ho deciso di testimoniare e anche perché in un paese civile non si può tollerare che vengano disconosciuti, come è avvenuto a Bolzaneto, i più elementari diritti di ogni cittadino.

Lei avrà dei figli Sig. Presidente e io ho dei nipotini anche loro dovranno avere il diritto di protestare contro chiunque vogliano sia che siano di destra sia che siano di sinistra , anche questa è la vera democrazia. Comunque i fatti citati e quelli evidenziati al giudice sono solo una parte. Rimango comunque, se Ella lo ritiene opportuno, a Sua disposizione per ogni ulteriore chiarimento.

In fede Marco Poggi

Bologna, 29 agosto 2001

IL MEDICO

Per capire chi è il medico a cui fa riferimento Marco Poggi nella testimonianza inviata al Comitato parlamentare d'indagine basta leggere alcuni articoli di giornale. Il 16 luglio 2002 i giornalisti del quotidiano "La Repubblica" Carlo Bonini e Massimo Calandri rivelano che la testimonianza rilasciata da Poggi al Sostituto Procuratore Francesco Pinto "ha consentito alla Procura [di Genova, ndr] di individuare con assoluta certezza almeno due dei responsabili delle violenze: il chirurgo Giacomo Toccafondi e un agente di Polizia Penitenziaria. [...] Per molti mesi, un solo nome ha ballato nel registro degli indagati. Il dottor Giacomo Toccafondi, medico chirurgo della Polizia Penitenziaria, la cui storia e responsabilità vennero sottratte agli occhi della pubblica opinione da un accidente del destino. Che lo sorprese indagato nel salire i gradini della Procura l'11 settembre 2001, mentre il mondo guardava all'orrore del martedì di sangue del Pentagono e delle Torri Gemelle¹¹⁸.

All'interno di Bolzaneto, Toccafondi non è un medico qualunque, ma il responsabile del coordinamento delle attività sanitarie: il 6 luglio 2001 Alfonso Sabella, in qualità di "dirigente coordinatore" delle attività relative al G8, firma un documento ufficiale del Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria¹¹⁹, in cui si dispone "che il Dott. Giacomo Toccafondi ([...] dipendente ASL 3 Genova - Dirigente medico unità operativa chirurgia generale Ospedale "A. Gallino" Genova Pontedecimo) coordini le attività inerenti al servizio sanitario presso il sito penitenziario della Caserma della Polizia di Stato di Bolzaneto in Genova". Un analogo provvedimento viene emesso anche per la caserma dei Carabinieri di Forte san Giuliano, che viene affidata dal punto di vista medico al dott. Silvano Bertirotti. A differenza del suo collega assegnato alla caserma di Bolzaneto, Bertirotti non risulta oggetto di denunce o indagini giudiziarie¹²⁰.

IL PREZZO DELLA VERITÀ

Perdere il lavoro raccontando quello che è accaduto a Bolzaneto o perdere il sonno per convivere con i propri rimorsi? È stata questa la scelta che ha dovuto affrontare Marco Poggi, infermiere dell'amministrazione penitenziaria in servizio presso la caserma di Bolzaneto durante i giorni del G8 genovese. I mezzi di informazione, che hanno acceso i riflettori su di lui quando era un testimone privilegiato, hanno ignorato la sua vicenda umana e personale, ed è per questo che ho deciso di raggiungerlo nella sua casa di Bologna per parlare con lui, cercando di capire quali possono essere le conseguenze a cui può andare incontro chi decide, all'interno dell'amministrazione penitenziaria, di seguire la voce della propria coscienza pagandone il prezzo fino in fondo.

¹¹⁸Cfr. Carlo Bonini, Massimo Calandri, "Quella dottoressa kapò", La Repubblica 16/7/2002.

¹¹⁹Il documento è stato protocollato con il numero PU-GDAP-001-06/07/2001-0144367-2001.

¹²⁰Il numero di protocollo del provvedimento con cui viene assegnato a Bertirotti il coordinamento delle attività sanitarie di Forte san Giuliano è PU-GDAP-001-06/07/2001-0144368-2001

Ecco le cose che mi ha raccontato Marco Poggi durante una lunga chiacchierata:

Prima di entrare in carcere come infermiere ho lavorato per venti anni in manicomio, dove mi sono impegnato per cambiare dall'interno quell'istituzione totalizzante e totalitaria, che toglieva dignità e diritti alle persone ricoverate forzatamente dal Questore o dal Prefetto. Anche in quella circostanza ero considerato il "matto" della situazione. Certe situazioni non mi piacevano, e mi ribellavo pagandone le conseguenze. Tutti mi davano ragione a parole, ma quando si trattava di esporsi con un documento o con una presa di posizione mi ritrovavo spesso da solo. In carcere ci sono entrato per caso, più che altro per la necessità di lavorare, ma una volta all'interno quel lavoro mi ha appassionato, e ci ho dedicato quindici anni della mia vita. Ho creato un sindacato di infermieri penitenziari per combattere le ingiustizie anche all'interno dell'amministrazione penitenziaria, e spero che questa storia di Genova porti alla luce tutte le ingiustizie che avvengono all'interno degli istituti di pena, non perché ci siano persone cattive, ma per la natura chiusa e poco trasparente di quell'ambiente.

I problemi del carcere non riguardano solo i detenuti, ma anche gli operatori carcerari e gli infermieri, pagati male e trattati peggio. È per questo che insieme ad altri colleghi ho creato questo sindacato, [il Sindacato Autonomo Infermieri, ndr] imparando a vedere sotto un'ottica diversa gli agenti di Polizia Penitenziaria. All'interno delle carceri c'è un potenziale umano e professionale incredibile, ma purtroppo non viene valorizzato, e ragazzi poco più che ventenni entrano con tanta voglia di fare e di imparare per poi ritrovarsi solamente ad aprire e chiudere un cancello.

Probabilmente dopo Genova mi sarei tirato indietro anch'io come tutti gli altri, ma appena sono tornato a casa la mia vita era cambiata. Ho visto delle cose che non avrei mai ritenuto possibili. Lavorando per l'amministrazione penitenziaria ho imparato il concetto di legalità, la necessità di essere al di sopra delle parti. Nonostante i miei 15 anni di lavoro all'interno del carcere, a Genova ho incontrato una situazione completamente nuova. Finora avevo solamente sentito dire che nelle carceri i detenuti venivano picchiati, ma non l'avevo mai constatato personalmente. Quando sono stato convocato dal giudice Pinto in qualità di persona informata sui fatti, ho sentito in coscienza di dover andare fino in fondo.

Nei giorni precedenti all'interrogatorio ho parlato anche con i miei colleghi di questa decisione, e c'è stato un grande dibattito su questo. Molti mi hanno dato ragione, la maggioranza no, e infatti sono stato praticamente costretto a lasciare il lavoro, dopo forti pressioni. Già nel momento in cui stavo firmando le mie dichiarazioni davanti al giudice ero consapevole di firmare la perdita del mio lavoro. Lo stesso dirigente sanitario del carcere di Bologna mi ha "suggerito" di andarmene, e la cosa mi ha molto amareggiato perché da lui mi sarei aspettato un trattamento diverso e una maggiore solidarietà contro ogni possibile ritorsione.

A parole mi è stata lasciata libertà di decidere se rimanere o no, ma dietro le parole si nascondeva un messaggio chiaro: se rimani lo fai a tuo rischio e pericolo. Onestamente devo dire che se non avessi avuto famiglia sarei sicuramente rimasto al mio posto, e in un modo o nell'altro ritornerò nel carcere di Bologna, probabilmente da sindacalista, ancora più determinato. Davanti al giudice non ho parlato male di nessuno, non ho enfatizzato nulla, non mi sono inventato nulla, ma ho semplicemente risposto, in scienza e coscienza,

alle domande che mi ha fatto il giudice in merito al comportamento dei medici presenti a Bolzaneto e in merito al comportamento degli agenti di Polizia Penitenziaria e della Polizia di Stato.

Le cose che ho raccontato al giudice riguardano solo una minoranza, ma a mio parere questa minoranza non avrebbe potuto comportarsi come si è comportata se non avesse avuto la sensazione di essere in qualche modo “coperta” o di non doversi preoccupare troppo delle conseguenze dei propri atti. Queste, tuttavia, sono solo mie supposizioni. La mia formazione scolastica si limita ad una terza media conquistata alle scuole serali, ma nella mia famiglia ho imparato il senso della giustizia e la necessità di essere vicino ai deboli. Non sono religioso e non credo in Dio, ma credo molto in questo.

Io vorrei che la mia testimonianza non fosse fine a se stessa, ma che possa essere un esempio concreto per dare un senso a tutte le parole sull’onestà e la giustizia che ci sentiamo dire sin da quando eravamo piccoli, mentre diventando grandi ci abituiamo all’omertà e ci troviamo a lottare contro tutti quando proviamo a rompere il muro del silenzio. Io vengo considerato un eroe o un criminale, a seconda dei punti di vista, ma io non sono né l’uno né l’altro, sono solamente una persona normale che si è indignata e ha voluto raccontare le cose che ha visto. Molti mi fanno i complimenti per il mio coraggio, ma a quello che ho fatto darei il nome di onestà anziché quello di coraggio. Spero che il mio gesto abbia dato un minimo di speranza ai giovani, soprattutto a quelli che erano presenti a Genova.

Ad uno dei ragazzi che hanno subito le violenze di Bolzaneto direi innanzitutto che è importante rimanere sul terreno della legalità e della democrazia, perché la Polizia non è tutta marcia. La maggior parte è ancora vicina ai cittadini, perché chi ha picchiato a Bolzaneto erano in pochi, ma se questi pochi non vengono isolati, non vengono perseguiti, non vengono fatti crescere, quei pochi diventeranno molti e quelli che a Bolzaneto si sono trattenuti per paura delle conseguenze la prossima volta potrebbero decidere di imitare i loro colleghi che l’hanno passata liscia nonostante tutto.

A un giovane direi di scendere ancora in piazza, ma insieme alla Polizia, non contro la Polizia. Tutta la rabbia e la frustrazione nate dall’esperienza di Bolzaneto dovrebbero essere incanalate per lottare contro le ingiustizie con una forza che non sia finalizzata a distruggere ma a costruire. La mia scelta di testimoniare le cose che ho visto a Bolzaneto è stata anche una forma di adesione alla sofferenza di quei ragazzi. Lo dovevo a loro e alle loro famiglie. Per quanto riguarda il fronte sindacale della Polizia Penitenziaria, il Sappe [Sindacato Autonomo Polizia Penitenziaria, ndr] si è rivelata l’organizzazione più ostile nei miei confronti, accreditando l’etichetta di “traditore” che mi era stata appiccicata addosso. Ciò nonostante io nutro una grande stima nei confronti di Capece¹²¹, perché è una persona onesta che crede con passione in quello che fa, e questo lo riconosco nonostante i nostri pensieri siano agli antipodi. Mi dispiace di averlo avuto contro in questo particolare frangente, ma per il futuro ho molta fiducia nella sua intelligenza e in quella di molti ragazzi della Polizia Penitenziaria, che sono perfettamente in grado di capire che a Bolzaneto ci sono stati dei colleghi che hanno esagerato.

Queste persone vanno recuperate, è verso di loro che bisogna impegnarsi per contrastare il delirio di onnipotenza che a volte può colpire chi indossa una divisa, dimenticandosi che questa divisa non rappresenta un potere, ma una responsabilità dello Stato e del singolo

¹²¹Donato Capece è il segretario del Sappe

agente nei confronti dei cittadini. A mio avviso il Sappe avrebbe dovuto avere il coraggio di guardare in faccia una situazione scomoda, anziché tutelare acriticamente i propri colleghi. Purtroppo hanno preferito puntare il dito contro di me anziché colpevolizzare quel piccolo gruppo di criminali che hanno infangato l'intero corpo di Polizia Penitenziaria.

Io invece voglio che vengano stanati quegli agenti che hanno commesso degli abusi e che venga fatta giustizia per quei ragazzi che sono stati trattati ingiustamente, anche dai medici. Nessuno si è davvero fermato a riflettere su quello che è accaduto nella caserma di Bolzaneto, non per cercare dei colpevoli o per cacciare qualcuno dalla Polizia Penitenziaria, ma per far capire a queste persone che in qualsiasi situazione chi è espressione dello Stato, e di fatto in quel momento lo rappresenta, non può permettersi di abolire la legalità e i diritti. Tutti sono bravi a parlare di diritti, ma a quei ragazzi è stato tolto ogni diritto, proprio da coloro che avrebbero dovuto essere i primi paladini del diritto.

Non voglio entrare nel merito di quello che è successo per le strade di Genova, non c'ero, non lo so e non mi interessa. Io so solo che quando una persona, dopo essere stata fermata o arrestata, viene resa innocua e non ha più la possibilità di reagire va sempre rispettata, qualunque sia il reato commesso. I diritti riconosciuti dalla legge non vengono negati a nessuno, nemmeno a pedofili e assassini, e a maggior ragione avrebbero dovuto essere riconosciuti a questi ragazzi, per la maggior parte giovanissimi.

In due giorni di lavoro a Bolzaneto, di quei famosi "Black Bloc" non ne ho visto passare neppure uno, ma ho visto tanti ragazzini impauriti. In 15 anni di lavoro in carcere ne ho viste di tutti i colori, e ad esempio mi è capitato di assistere alla prima visita successiva all'arresto di un ragazzo che aveva violentato ed ucciso la sorella minore della fidanzata, e a nessuno è passato per la testa di dargli neppure uno schiaffone. In questi 15 anni mi hanno detto che lo Stato ha il dovere di punire ma non il diritto di vendicarsi, e queste parole mi hanno sempre guidato nel mio lavoro.

Io non ho detto bugie, ma appena ho rilasciato la mia intervista al Tg3, successiva al colloquio con il magistrato, ho subito minacce e ritorsioni per quello che ho detto, mentre nulla è stato fatto per impedire che si ripeta quello che è successo. Forse è questo che mi fa arrabbiare di più, il fatto che da questa esperienza non si sia imparato niente. Anche dopo essere stato minacciato non ho mai avuto paura, perché ho un grande rispetto dei miei colleghi, che continuo ancora a considerare amici, al punto che nei primi giorni di distacco dal lavoro ho provato una grande commozione quando li incontravo per strada.

Purtroppo la Polizia Penitenziaria è sempre stata abbandonata e strumentalizzata al tempo stesso da tutte le forze politiche, che la considerano un corpo "di serie B" perché sono all'interno delle carceri, mentre invece fanno un lavoro straordinario. Bisogna essere pronti a denunciare le cose che non vanno, proprio perché la parte buona di questo corpo di Polizia, che è tanta, va ulteriormente valorizzata e messa in luce. Queste denunce non devono essere fini a se stesse con un valore puramente giuridico, anche se importante, ma devono servire alla memoria e alla crescita di tutta la Polizia Penitenziaria.

Nonostante tutto quello che è successo, io continuo ad essere affezionato al corpo di Polizia Penitenziaria, perché è un corpo fondamentalmente sano. L'unico problema è il forte senso di "gruppo", la chiusura corporativa e la mancanza di trasparenza. Loro sanno perfettamente quello che è successo a Bolzaneto, e parlando singolarmente con le persone coinvolte non hanno problemi a riconoscerlo e a darmi ragione. Quello che ap-

pare inaccettabile all'interno del "gruppo" è che io abbia parlato di queste cose all'esterno. Fuori dal carcere ho avuto molte dimostrazioni individuali di affetto e di solidarietà, ma all'interno della struttura io resto comunque un "traditore" che ha fatto qualcosa di intollerabile.

Quando il Dipartimento di Amministrazione Penitenziaria ha disposto una indagine interna per i fatti accaduti a Genova, ho dichiarato di fronte alla commissione d'indagine del Dap che la mia decisione di uscire allo scoperto è stata presa innanzitutto per un senso di giustizia nei confronti di quei giovani che hanno dovuto subire delle cose inimmaginabili, ma anche e soprattutto in difesa di quelle migliaia di poliziotti che con onestà e dedizione fanno il loro lavoro, nonostante la presenza di un piccolo gruppo di persone che io continuo a definire delinquenti.

Ho seguito alla radio i lavori del Comitato parlamentare d'indagine, e l'impressione che ne ho ricavato è che ci sia stata la voglia di insabbiare tutto. Possono esserci stati degli errori, ma perché vergognarsene? Dobbiamo invece parlarne per fare in modo di non ripetere quegli errori. Mi chiedo ancora perché non mi abbiano convocato per una audizione orale davanti al comitato. Forse non lo hanno fatto perché il mio racconto avrebbe avuto un peso diverso da quello del ministro Castelli, che il 6 settembre, anziché adoperarsi per fare piena luce sui fatti e sui tempi di attesa nella caserma, ha avuto il coraggio di dire "sono trent'anni che lavoro nelle fabbriche ed i metalmeccanici per 35 anni lavorano in piedi dalla mattina alla sera; ebbene, non li ho mai sentiti lamentarsi".

I RESPONSABILI DELL'OPERAZIONE

Per quanto riguarda i fatti accaduti all'interno dell'istituto Pertini, e in generale per tutto quello che è avvenuto durante i giorni della contestazione genovese, ho personalmente maturato la convinzione che esistano vari livelli di responsabilità: una responsabilità morale, che riguarda il concorso di ogni singola persona (me compreso) alla creazione di un "palcoscenico" dove un ragazzo ha perso la vita, una responsabilità giudiziaria e penale, che solo i magistrati sono autorizzati ad attribuire, una responsabilità operativa, che riguarda le conseguenze delle decisioni prese dalle persone che a vario titolo guidavano gruppi di manifestanti o di poliziotti (determinando le modalità di contestazione o di mantenimento dell'ordine pubblico) e infine una responsabilità politica, che sul versante istituzionale riguarda le attività e le scelte delle più alte cariche dello Stato, le modalità decise per lo svolgimento del vertice e le disposizioni impartite alle forze dell'ordine, mentre sul fronte della contestazione riguarda l'attività e le dichiarazioni dei responsabili del Genoa Social Forum, le modalità decise da alcuni per gestire la presenza in piazza di centinaia di migliaia di persone e l'efficacia dell'organizzazione prevista rispetto ai risultati ottenuti.

In merito alle azioni compiute dalle forze di Polizia durante la notte del 21 luglio va detto che dal punto di vista strettamente formale e burocratico, alcuni funzionari delle forze di Polizia ascoltati dal Comitato parlamentare d'indagine hanno affermato tra le righe che la responsabilità operativa dell'operazione di Polizia Giudiziaria condotta nell'istituto Pertini sia da attribuire ai due funzionari che hanno firmato la "notizia di reato" consegnata alla

magistratura di Genova e gli altri atti relativi alla perquisizione: il dirigente della Digos di Genova Spartaco Mortola e il dirigente della Squadra Mobile di Genova Nando Dominici.

Il primo a fare questa affermazione è il Questore Colucci durante l'audizione del 28 agosto presso il Comitato parlamentare d'indagine. In questa circostanza Colucci, dopo aver nominato vari funzionari (Gratteri, Filippo Lapi, Murgolo, Caldarozzi), quando deve spiegare al comitato chi sono i "massimi esponenti della polizia giudiziaria" a cui era stato affidato l'incarico di compiere la perquisizione, si limita solamente ad indicare gli incarichi operativi di Mortola e Dominici (dirigente della Digos e Dirigente della Squadra Mobile), specificando che le perquisizioni disposte in base all'articolo 41 della legge 121/81 sono attività di cui "il Questore in genere non si occupa":

Sono stati incaricati i due massimi esponenti della polizia giudiziaria della Questura di Genova, il dirigente della Digos ed il dirigente della Squadra Mobile e sul posto si sono recati anche i massimi referenti del dipartimento. Per quanto riguarda l'articolo 41, il Questore in genere non si occupa di questa attività, ma ha invece il dovere di curare l'aspetto relativo all'ordine pubblico, tant'è che ho affiancato al personale incaricato di effettuare la perquisizione altro personale che in quel momento era di riserva davanti alla Questura: se non ricordo male si trattava di venti o trenta agenti della Polizia di Stato e di quaranta, cinquanta o sessanta carabinieri che - come ho già ricordato nella mia relazione - erano di supporto al fine di bonificare la zona. Si sono recati diversi funzionari alla scuola Diaz, circa venti, venticinque. Io sto parlando dei due funzionari della Questura di Genova, il dirigente della Squadra Mobile ed il dirigente della Digos. Per quanto riguarda la Squadra Mobile sono andati il dottor Gratteri, direttore dello Sco, il dottor Caldarozzi ed altri funzionari che erano a Genova aggregati alla Squadra Mobile. Io volevo mandare anche il dottor Lapi come funzionario mio referente diretto, ma in quella riunione mi venne ricordato che il dottor Lapi era stato ferito durante la manifestazione; va a suo merito che egli, nonostante fosse ferito, sia tornato nuovamente in servizio. È stato allora inviato il dottor Murgolo - ciò risulta anche nella mia ordinanza - che mi doveva affiancare per tutto quanto riguardava l'ordine pubblico. Lui si è offerto, e si è recato sul posto. A questo punto vi erano sia la linea di comando sia l'organizzazione.

Successivamente si sono recati sul posto altri due funzionari che dirigevano i due reparti della polizia e dei carabinieri e che dovevano essere di riserva in Questura; li ho mandati lì per fronteggiare una minaccia all'ordine pubblico. [...] Io non sto dicendo la mia verità ma la verità oggettiva, con la coscienza tranquilla e serena. Ripeto che questo servizio è stato condiviso da me per primo, non mi sto tirando fuori. Credo che vi fosse una linea di comando anche se poi, durante l'esecuzione, quella confusione per la quale il magistrato sta svolgendo la sua attività giudiziaria vi è stata, ben venga quest'ultima se ciò servirà a fare maggiore chiarezza. D'altra parte anche alcuni funzionari, come il dirigente della Digos ed il dirigente della Squadra Mobile, trovandosi alla presenza di altri referenti ministeriali, chiaramente hanno avuto un minimo di perplessità su come si doveva svolgere l'intera operazione.

Il senatore di Alleanza Nazionale Luigi Bobbio non si accontenta, e durante i lavori del Comitato parlamentare d'indagine insiste con Colucci per sapere il nome e cognome di chi ha deciso di intervenire presso l'istituto Pertini: "Visto che la perquisizione alla Diaz fu eseguita

ai sensi dell'articolo 41 del Testo unico delle leggi di pubblica sicurezza, e che quindi era atto di Polizia Giudiziaria; visto che lei, dottor Colucci, non è ufficiale di Polizia Giudiziaria in quanto Questore; visto che Gratteri non è ufficiale di polizia giudiziaria; visto che La Barbera non era, in quanto Prefetto, ufficiale di Polizia Giudiziaria: questa decisione (lei, disse che si decise) chi la prese? Il provvedimento di Polizia Giudiziaria doveva essere deciso da un ufficiale di Polizia Giudiziaria, a parte i riflessi che poteva avere di altra natura. Quindi, le chiedo: chi prese questa decisione?”. La risposta di Colucci è una fedele replica delle cose dichiarate in precedenza:

Con riferimento alla perquisizione della Diaz in base all'articolo 41 del Testo unico, ricordo che l'attività prevista da tale articolo è di Polizia Giudiziaria. Con riferimento alla firma degli atti, ricordo altresì che sono stati firmati dal dirigente della mobile e dal dirigente della Digos di Genova. Ripeto ancora che si è trattato di una decisione contestuale, condivisa da tutti, anche da ufficiali di Polizia Giudiziaria dello Sco presenti. Prendo atto di questa decisione, nel senso che la condivido anch'io, pur non essendo ufficiale di polizia giudiziaria. Ripeto, non mi sottraggo alle mie responsabilità. Sono anch'io convinto dell'opportunità di fare questa perquisizione, così come erano convinti a mio giudizio anche tutti i presenti. C'è un passaggio nella mia relazione dove vengo a conoscenza di un'aggressione ad un equipaggio mobile della Digos in via Battisti: in genere, al termine di una manifestazione, gli elementi della Digos perlustrano il territorio per verificare il regolare deflusso dei manifestanti. In quel caso specifico, non sapevo che c'era personale della Squadra Mobile che stava svolgendo una certa attività sul territorio. Comunque, si decise di operare in base all'articolo 41 e si presero le decisioni che ho detto prima. Ripeto: c'erano il dirigente della mobile e il dirigente della Digos; in più era stato inviato sul posto, mi sembra dal vicecapo vicario, il dottor Murgolo, il quale ha accettato di andare sul posto. Il reparto mobile è stato impiegato perché, come ho detto nella mia relazione, poteva servire da supporto in caso di eventuali violenze da parte di coloro che dovevano essere perquisiti, contro la mobile e la Digos.

Davanti al Comitato parlamentare d'indagine Francesco Gratteri conferma la tesi di Colucci e il 5 settembre dichiara che per essere responsabili di una operazione di fronte all'autorità giudiziaria, firmando gli atti che ad essa vengono consegnati, sono necessarie due condizioni: essere l'ufficiale di Polizia Giudiziaria di grado più alto ed essere assegnato al territorio in cui si svolge l'operazione:

Per quanto attiene al responsabile della perquisizione - e mi correggo se mi sono espresso male - non ho asserito che sia normale l'assenza di un responsabile; nel momento in cui un organismo di Polizia Giudiziaria presta ausilio ad un altro analogo organismo che ha una connessione con il territorio, l'ufficiale di Polizia Giudiziaria più alto in grado, il quale sia preposto al servizio di Polizia Giudiziaria che opera in un determinato territorio, risponde verso l'autorità giudiziaria di quanto viene compiuto, tant'è che firma gli atti che lo svolgimento dell'operazione comporta.

Neppure Gratteri nomina esplicitamente Mortola e Dominici, ma fa menzione solamente dei loro incarichi operativi, specificando che in ogni caso la responsabilità penale di eventuali abusi non ricade su chi ha la responsabilità operativa e burocratica di una operazione. Quando

il deputato del gruppo misto Marco Boato chiede ancora una volta chi fosse il responsabile dell'operazione, Gratteri risponde in questo modo:

Non sto dicendo che sia responsabile di tutto quanto venga operato dai singoli; gli atti sono stati firmati dal dirigente della Squadra Mobile di Genova, dal dirigente della Digos della medesima città, ma ciò non significa che siano responsabili di quanto chi, componente di quella squadra, commetta, nella perquisizione un atto illecito. Se mai, sono responsabili nel momento in cui, avendo visto, non dovessero impedire il fatto.

A scanso di equivoci, Gratteri fa presente al Comitato parlamentare che lui non era presente sulla scena dell'operazione durante l'irruzione vera e propria:

Purtroppo, non ho cognizione diretta di ciò che avvenne quando il personale che doveva svolgere la perquisizione giunse alla scuola. Io vi sono giunto una volta che l'irruzione era già stata effettuata e l'immobile era stato "occupato" dalla Polizia e cioè una volta che la Polizia di Stato era presente all'interno dell'immobile. Ovviamente mi adoperai per quelle che dovevano essere, in quel momento, le esigenze da affrontare. [...]

Con il dottor Caldarozzi e una aliquota del personale del Servizio centrale operativo che ho già detto, sono giunto in via Battisti quando già i reparti avevano fatto ingresso nella scuola e non ho pertanto cognizione diretta delle fasi della irruzione. Il personale del Servizio centrale operativo e delle squadre mobili ha cooperato all'attività di perquisizione e di individuazione delle persone presenti. Il verbale di perquisizione e di arresto è stato quindi trasmesso, con la sottoscrizione degli operanti, all'autorità giudiziaria di Genova dalla Squadra Mobile e dalla Digos di quella Questura. [...]

io sono arrivato sul posto in un momento in cui l'irruzione era terminata, nel senso che l'edificio era, per dirlo con parole mie - me lo consenta - presidiato dalla Polizia, sia all'interno che all'esterno. Sono entrato e mi sono fermato al piano terra, che - ricordo - presentava le caratteristiche tipiche di una palestra. Non ho visitato gli altri ambienti della scuola. Nel momento in cui sono entrato, ho incontrato il dottor Luperi, il dottor Mortola e il dottor Canterini.

Secondo Vincenzo Canterini, invece, i responsabili dell'operazione erano i due funzionari della Digos che hanno guidato le due colonne di mezzi che si sono dirette in via Cesare Battisti. Il 4 settembre, infatti, Canterini dichiara al Comitato parlamentare d'indagine che

È vero, sul posto non ho individuato un funzionario che dirigesse tutta l'operazione. In ogni caso, le ricordo che nella mia relazione ho affermato che il nucleo fu diviso in due colonne, a capo delle quali erano due funzionari della Digos; quindi, per ciò che mi concerne, i miei uomini erano a disposizione del dottor Mortola e del suo collega.

Il nome del collega di Mortola che guida una delle due colonne di veicoli partite dalla Questura verso l'istituto Pertini non verrà mai fatto durante le audizioni del Comitato parlamentare d'indagine, né viene menzionato negli atti e nelle relazioni di servizio che ho avuto modo di visionare. Anche nel documento conclusivo approvato dal comitato si legge solamente che il nucleo sperimentale antisommossa comandato da Canterini "viene suddiviso in

due colonne, composte da quattro automezzi ciascuna (40 uomini circa) per giungere sul posto da due itinerari diversi e poi ricongiungersi in prossimità della scuola; il primo gruppo, con un mezzo del reparto mobile, è guidato dal dr. Mortola (cui il dr. Canterini consegna l'apparato radio per poter comunicare con tutto il personale); il secondo gruppo è diretto da un funzionario della Digos di Genova”.

Per conoscere l'identità di questo funzionario basta leggere l'ordinanza con cui il Gip Anna Ivaldi ha chiesto l'archiviazione delle indagini a carico dei 93 occupanti dell'istituto Pertini, relativamente al solo reato di resistenza a pubblico ufficiale. La Ivaldi spiega nella sua ordinanza che “tutto il personale si recò presso la scuola incolonnato in due gruppi, guidati rispettivamente dai funzionari Digos Mortola e Di Sarro [Carlo, ndr]”.

I TRE FUNZIONARI “RIMOSSI” E IL LORO DESTINO

Il 7 settembre 2001 il ministro dell'Interno Claudio Scajola descrive al Comitato parlamentare d'indagine i provvedimenti adottati dal suo ministero all'indomani del G8:

Nel corso delle audizioni sono state sollevate critiche sui provvedimenti adottati dal ministro dell'Interno nei confronti di alti dirigenti della Polizia di Stato. I provvedimenti che hanno riguardato tre funzionari non rappresentano in alcun modo un giudizio preventivo; essi sono stati dettati esclusivamente da ragioni di opportunità - come ho avuto modo di precisare nella proposta inviata alla Presidenza del Consiglio dei ministri - e dall'intento di garantire la piena serenità durante lo svolgimento delle indagini. Quanto poi avvenuto mi conforta sulla bontà del provvedimento, preso per garantire, come è stato nelle ultime settimane, la possibilità di non confondere ruoli di istituzioni importanti durante un'inchiesta della magistratura.

Ansoino Andreassi, braccio destro di Gianni De Gennaro, dopo la perquisizione effettuata presso l'istituto viene rimosso dal suo incarico e sostituito da un altro funzionario che racchiude nel suo nome una ironica simbologia legata agli avvenimenti di quella notte. Si tratta del Prefetto Antonio Manganelli, che diventa il nuovo “Vice Capo Vicario” della Polizia. L'incarico di Questore di Genova, ricoperto da Francesco Colucci fino ai fatti di luglio, viene assegnato ad Oscar Fiorioli, mentre il Questore di Firenze, Carlo De Stefano, abbandona il suo vecchio incarico per sostituire Arnaldo La Barbera alla guida della “Polizia di Prevenzione”. Ma è proprio vero che queste sostituzioni hanno avuto un carattere punitivo?

I mezzi di informazione hanno commentato questi avvicendamenti utilizzando espressioni come “saltano tre funzionari”, “tre funzionari rimossi”, “funzionari colpiti dal provvedimento ministeriale”, “funzionari destinati ad altro incarico”. Per capire che queste dichiarazioni sono infondate e che l'idea di una “punizione” è stata solamente una “allucinazione collettiva” creata nell'opinione pubblica basta risalire alle fonti dirette e leggere un documento ufficiale del ministero dell'Interno, firmato da Claudio Scajola e Silvio Berlusconi, che porta la data del 2 agosto 2001 ed è stato protocollato con il numero 118 ter:

Oggetto: Conferimento di funzioni dirigenziali generali.

Per esigenze di servizio, motivate dall'opportunità di consentire il più sereno svolgimento dell'attività della magistratura genovese e di tutelare il prestigio delle cariche istituzionali ricoperte, è intendimento di questa Amministrazione conferire ai Prefetti dottori Ansoino Andreassi e Arnaldo La Barbera le funzioni di Ispettore generale di amministrazione ed al dirigente Generale di Pubblica Sicurezza dott. Francesco Colucci la funzione di Consigliere Ministeriale presso il Dipartimento della Pubblica Sicurezza.

Dal testo di questo provvedimento è chiaro che la decisione del ministero dell'Interno non ha l'obiettivo di sanzionare, rimuovere o "far saltare" i tre funzionari, ma riguarda semplicemente il conferimento delle "funzioni di ispettore generale di amministrazione" per Andreassi e La Barbera e della "funzione di Consigliere Ministeriale presso il Dipartimento della Pubblica Sicurezza" per Colucci. È come se per dare l'annuncio di una laurea si dichiarasse che qualcuno "è stato rimosso dall'incarico di studente". Quali sono i nuovi incarichi conferiti a questi "ispettori generali di amministrazione" e a questo "Consigliere Ministeriale"? Per scoprirlo basta esaminare l'archivio telematico dei bollettini periodici diffusi su internet dalla redazione del sito www.misteriditalia.it, curato e gestito dal giornalista Sandro Provvisionato, che fa parte anche della redazione del programma di Canale 5 "Terra!". Nel numero 29 della "Newsletter di Misteri d'Italia", datato 3 dicembre 2001, si legge infatti che

alla fine non ne rimase nessuno. Alla faccia dell'annunciata inchiesta disciplinare per il dissennato comportamento delle forze dell'ordine in occasione del G8 di Genova dello scorso luglio, anche l'ultimo funzionario - che sulle prime era stato apparentemente punito con la rimozione - è stato promosso. Francesco Colucci, Questore di Genova nei giorni delle cariche della polizia, passa al Sisde, il servizio segreto civile, cioè ad un incarico di responsabilità. Con questa nomina il cerchio si chiude: i tre funzionari rimossi dal loro incarico hanno tutti trovato nuovi prestigiosi incarichi, dal momento che Arnaldo La Barbera è diventato il vice capo del Cesis¹²², l'organo di coordinamento dei servizi segreti e Ansoino Andreassi è diventato il numero due del Sisde. Ricollocato dalla Digos di Genova in un commissariato anche il poliziotto calciatore Perugini (quello fotografato mentre prendeva a calci non un pallone, ma un minorenni già a terra sanguinante).

A questo si aggiunge un altro mistero: come mai la necessità di conferire altre qualifiche per "consentire il più sereno svolgimento dell'attività della magistratura genovese" è stata avvertita dal ministero dell'Interno solamente per questi tre funzionari? Come mai altri funzionari per i quali si sono aperte inchieste della magistratura, anche per capi di imputazione pesantissimi, non sono stati oggetto di analoghi provvedimenti ministeriali? Il caso più eclatante è senza dubbio quello di Vincenzo Canterini, che il 4 settembre 2001 spiega al Comitato parlamentare d'indagine quali sono state le conseguenze disciplinari e giudiziarie dei fatti avvenuti nell'istituto Pertini:

Ho qui con me l'informazione di garanzia che mi è giunta dalla Procura della Repubblica di Genova, da cui leggo: "L'ufficio sta procedendo ad indagini preliminari in ordine alle

¹²²Comitato Esecutivo per i Servizi di Informazione e Sicurezza

seguenti ipotesi di reato: delitti di cui agli articoli 110, 582, 585, 583, 40, 81 capoverso 61 numero 9, codice penale perché, in qualità di comandante del primo reparto mobile di Roma, in concorso con alti dirigenti, agenti e ufficiali appartenenti alla Polizia dello Stato, nel corso di una perquisizione ex articolo 41 del testo unico di pubblica sicurezza all'interno dell'edificio scolastico Armando Diaz, alla cui organizzazione ed esecuzione partecipava, con più azioni esecutive di un medesimo disegno criminoso, cagionava lesioni personali varie, anche gravi, a persone presenti all'interno del predetto edificio colpite con sfollagente in dotazione o con atti di violenza direttamente o comunque agevolando e non impedendo ad altri tale condotta, così abusando della qualifica di pubblico ufficiale ed eccedendo i limiti del legittimo uso dei mezzi di coazione fisica nell'occasione eventualmente occorrenti". Questa è l'imputazione che ho ricevuto. Per quanto riguarda l'altra domanda, non sono sottoposto ad alcun procedimento disciplinare e, per ora, la mia amministrazione non mi ha comunicato alcunché.

Oltre alle ipotesi di reato descritte da Canterini, la Procura di Genova apre nei mesi successivi ai lavori del Comitato parlamentare anche altre indagini per falso e calunnia, perquisizione arbitraria e danneggiamenti a carico di funzionari di polizia che hanno partecipato a vario titolo all'operazione presso la Pertini¹²³. Il 2 dicembre 2002 il Procuratore Capo Francesco Lalla richiede per i 93 arrestati l'archiviazione per i reati di resistenza e lesioni, ma l'ipotesi di associazione a delinquere finalizzata alla devastazione rimane ancora aperta per gli occupanti dell'istituto Pertini, la cui vicenda si sta dilatando nel tempo al punto di appartenere ormai più alla storia che alla cronaca.

UN ANNO DOPO

A distanza di un anno dalla sanguinosa perquisizione nell'istituto Pertini, alcuni ragazzi feriti e arrestati durante quell'azione si sono confrontati con un gruppo di sindacalisti della Polizia di Stato. Sui fatti accaduti nella Pertini la magistratura sarà chiamata ad esprimersi nei prossimi mesi, ma già da oggi l'azione degli agenti entrati in quella scuola può essere valutata con dati crudi ed espliciti: per effettuare 93 arresti (80 dei quali non sono stati convalidati dall'autorità giudiziaria, che ha disposto misure detentive di custodia cautelare solo per uno dei rimanenti tredici arrestati¹²⁴), ci sono stati 69 feriti, tre prognosi riservate, polmoni sfondati, arcate dentali mandate in frantumi e tanto, troppo sangue, quel sangue che ho visto con i miei occhi e che successivamente è stato descritto come il frutto di "ferite pregresse" o da alcuni giornali addirittura come salsa di pomodoro o mercurcromo.

Dalla notte del 21 luglio qualcosa è cambiato nel nostro paese, nel nostro rapporto con le forze dell'ordine, nel clima di fiducia che fino a quel momento aveva unito i cittadini in borghese ai cittadini in divisa. Tuttavia l'indignazione, la delusione e lo sdegno per i fatti di Genova, se non vengono utilizzati come un punto di partenza per un cambiamento costruttivo, rischiano di trasformarsi in rabbia e di alimentare quella spirale di violenza iniziata alle 10,30 del 20 luglio 2001, quando nel capoluogo ligure un gruppo di ragazzi a viso coperto

¹²³Cfr. Alessandro Mantovani, "Dietro la svolta quelle strane molotov", Il Manifesto 20/6/2002.

¹²⁴Questi dati sono stati forniti il 14 settembre, durante i lavori del Comitato parlamentare d'indagine, dal deputato di Rifondazione Comunista Graziella Mascia.

invade piazza Paolo da Novi per procurarsi sassi e pezzi di asfalto da lanciare contro le forze dell'ordine. Per dare una occasione di testimonianza costruttiva ai "ragazzi della Diaz" e per valorizzare l'impegno di chi all'interno della Polizia si batte per affermare un modello di ordine pubblico diverso da quello orchestrato a tavolino in base a interessi politici, il mensile "Altreconomia" e l'associazione nonviolenta "PeaceLink" hanno organizzato un incontro tra un gruppo di persone arrestate nell'istituto Pertini e alcuni sindacalisti della Polizia di Stato¹²⁵.

Il tutto si è svolto a Genova il 14 luglio 2002, nei locali di Palazzo san Giorgio. Quest'incontro non è stato un "lieto fine", ma un "triste inizio". Triste perché anche a distanza di un anno la violenza di Genova segna ancora fortemente la vita di chi l'ha subita e vissuta, ma pur sempre un inizio, un necessario punto di partenza per uno scambio di esperienze tra cittadini e poliziotti senza la mediazione dei partiti politici o dei mezzi di informazione. Un incontro faccia a faccia, che ha permesso ai ragazzi feriti di descrivere la loro esperienza e ad alcuni poliziotti sinceramente democratici di esprimere il loro disagio per una violenza in cui non si riconoscono. Dopo aver visto il sangue sui muri dell'istituto Pertini, la stretta di mano tra i ragazzi e i poliziotti che hanno partecipato all'incontro mi ha dato una grande speranza per un cambiamento possibile, per un futuro in cui quei ragazzi potranno di nuovo associare l'immagine di una divisa alla scorta di Giovanni Falcone e non a quella traumatica notte del 21 luglio. Quella stretta di mano, tuttavia, non è stata gratuita. I poliziotti presenti a Palazzo san Giorgio hanno pagato quel gesto di rispetto con parole di verità, parole che onorano la Polizia proprio perché dimostrano che la nostra democrazia è abbastanza matura da non dover nascondere la testa sotto la sabbia per nascondere gli errori delle forze dell'ordine.

IL CORAGGIO DI CONFRONTARSI

Gli interventi dei poliziotti che hanno preso parte all'incontro del 14 luglio 2002 sono stati tutti molto intensi e assolutamente non evasivi. Rita Parisi, Segretario della sezione bolognese del Siulp, afferma che

tutti i poliziotti che sono qui oggi condividono a gran voce un giudizio orrifico su quanto accaduto alla Diaz. E se ne sono vergognati da subito. [...] Abbiamo aperto un dibattito all'interno della categoria perché ci vuole molto più coraggio a parlare dentro una categoria dove l'autoreferenzialità è stata in questi anni alimentata, dove il militarismo ha preso il posto della riforma che voleva una polizia democratica, ci vuole molto più coraggio a confrontarsi piuttosto che entrare dentro una scuola e picchiare inermi studenti, inermi manifestanti. Noi ci siamo rimboccati le maniche e abbiamo tentato di fare questo, di socializzare dentro la categoria, di rompere il vincolo sottile veramente insidioso che esiste tra il militarismo, la cultura autoreferenziale, e una base che tutto sommato poi è migliore di chi la dirige. [...]

Il problema non è chi ordina e cosa dentro la Diaz, ma come è possibile dare un ordine del genere, e trovare almeno 48 persone che l'eseguono. La verità giudiziaria non sarà

¹²⁵A questa iniziativa, aperta ai contributi di tutti i sindacati di Polizia, hanno aderito e partecipato solamente dei rappresentanti del Siulp e del Silp-Cgil.

la soluzione del problema, non sarà sufficiente. La verità giudiziaria consegnerà forse i responsabili alla giustizia, ma il problema è creare degli anticorpi perché ciò non avvenga più, creare degli anticorpi dentro la Polizia di Stato. Noi a Bologna abbiamo vissuto anche l'esperienza della Uno bianca, che è stata ben più drammatica. Immaginate che cos'è per una regione devastata da anni da imprese sanguinarie scoprire che i responsabili erano poliziotti. Eppure non abbiamo permesso che questo rompesse il legame di fiducia con la società civile. Come? Tenendoci per mano con le vittime della Uno bianca. Cioè tirando fuori dalla polizia una comune volontà di cercare la verità, i responsabili e di attivarci con le nostre piccole risorse e piccole capacità, perché noi siamo, come dire, dei normali, normalissimi lavoratori che si impegnano perché la Polizia sia dei cittadini.

Un altro interessante contributo alla discussione arriva da Aldo Tarascio, segretario genovese del Silp Cgil (Sindacato Italiano Lavoratori Polizia):

mentre la Polizia Giudiziaria è agli ordini del magistrato, l'ordine pubblico da sempre si è fatto con ben determinate e precise direttive politiche. [...] Genova non è stato un incidente di percorso, Genova è stato qualcosa di più. Genova è stata una linea di demarcazione. Noi venivamo da vent'anni di sindacalizzazione e smilitarizzazione della Polizia, dal 1981 in cui si è smilitarizzata la Polizia al 2001 fanno vent'anni esatti, vent'anni in cui abbiamo assunto non pochi meriti nella lotta al terrorismo, nella tenuta democratica del paese, delle istituzioni, ma soprattutto nella lotta alla mafia, contando i colleghi che sono morti e hanno sacrificato, e non certo per scelta, la loro vita, proprio per affermare legalità e diritto. Dopo vent'anni in cui la parola d'ordine era prevenzione, Genova ha significato questo: non più prevenzione, da adesso in poi repressione. Con la repressione non solo si è voluto lanciare un messaggio alla piazza anche futura, non solo questo, ma uno degli obiettivi politici da raggiungere era quello di tracciare di nuovo un solco lungo e profondo, tra la polizia, questa istituzione che tanto aveva fatto e ormai era insieme alla società, e la società civile. [...] Lo scopo a Genova era dire che questa non è la Polizia dei cittadini o dello stato, ma è la polizia di un governo se non addirittura di un partito o di due o tre partiti. Questi sono veri, concreti, reali pericoli per la democrazia, per la tenuta democratica del paese, per la tenuta democratica delle istituzioni.

Tra i poliziotti che si confrontano con i ragazzi feriti durante il blitz del 21 luglio c'è anche Francesco Carella, il segretario regionale toscano del Silp Cgil, che si rivolge così agli ex occupanti dell'istituto Pertini:

quando ci sarà una verità processuale attestata che testimonierà che alcuni operatori delle forze di polizia hanno commesso reati, io credo che i rappresentanti istituzionali, i rappresentanti del paese dovranno chiedervi scusa e questo lo dico senza sapere se andrò a finire in qualche lista di proscrizione. [...] Io provengo dalla Toscana dove faccio il sindacalista dopo i turni di lavoro [...] sto cercando di recuperare alcune lacune che quando ero studente non mi preoccupavano; è una cosa buffa, sto rileggendo i Promessi Sposi, e questo lo dico con la convinzione di essere un operatore del diritto, e quindi qualsiasi violenza che viene fatta al diritto è qualcosa che io sento e qualsiasi detenzione che viene fatta ad innocenti è una violenza all'ordinamento giuridico, al nostro assetto statale e produce ferite profonde.

Mi ha convinto don Abbondio: io avevo il mio breviario, che è il codice penale, però non me la sentivo di confrontarmi con voi; ho pensato che in questo caso mi sarei fatto vincere dalla paura e questo non va bene; nessuno di noi si deve far vincere dalla paura, perché la paura erige steccati; quindi oggi sono venuto qua perché voglio abbattere quella parte di muro che io non voglio che si alzi tra società civile e operatori di polizia. [...] Io sono un nonviolento, anche se poi a volte il mio lavoro mi costringe a vincere le resistenze, ma rispettando la legge, non aggirandola; io sono un nonviolento e quindi il coraggio di confrontarmi con voi me lo dà la costituzione, io mi confronto ragionando sulle norme costituzionali, non su altre letture che non hanno un fondamento giuridico e quindi se mi confronto con la costituzione mi riconosco nella libertà di espressione, di manifestazione, la libertà di dire quello che penso senza che per questo debba essere perseguitato. [...]

Quando si alimentano le contrapposizioni tra manifestanti e operatori delle forze dell'ordine, tra governanti e governati, tra lavoratori e pensionati, tra i poteri dello stato, quando si criminalizza il dissenso, allora dico che dobbiamo interrogarci non sulle condizioni della Polizia di Stato, perché chi commette reato sarà punito, ma sulle condizioni della democrazia. [...] Noi ci stiamo chiedendo cosa accade nella Polizia, ma io mi chiedo cosa sta accadendo in questa nazione che in Parlamento manda quasi cento indagati, inquisiti e arrestati, questa è la cosa che mi preoccupa. [...] Oggi in questo paese si sta assistendo ad un attacco ai diritti, al diritto al lavoro e all'articolo 18, un attacco alle pensioni che mette giovani contro anziani, si vuole la possibilità di scegliersi il tipo di giudice pur di non essere processati, a Milano si sta ragionando sul legittimo sospetto per spostare il processo da Milano, si chiede qual è la fede politica del magistrato per creare le liste di proscrizione. [...]

Io mi assumo la responsabilità di quello che dico e affermo che questo è un paese che ha una democrazia malata, un paese malato sotto l'aspetto della tenuta dei principi costituzionali. [...] Cerchiamo di alimentare la cultura della legalità. Noi come sindacato di polizia faremo la nostra parte, noi siamo gli stessi sindacalisti che hanno partecipato alla stagione dell'antimafia, siamo stati a Corleone abbiamo partecipato ai movimenti per affermare la forza del diritto e lo abbiamo fatto contro fenomeni sociali ancora più insidiosi; per quanto ci riguarda non ci sottraiamo alle analisi anche al nostro interno. Se fatti e misfatti compiuti dalla polizia vengono fuori è perché oltre ai sindacalisti presenti, ci sono tanti operatori che stanno lavorando su se stessi, sul collega che è stato compagno di strada, con cui si è fatto pattuglia insieme. Anche a Genova ci sono poliziotti che in nome della verità stanno lavorando sulle malefatte fatte dai colleghi. [...] Ci sono molti poliziotti che abiurano ogni forma di violenza, siamo cittadini come voi.

Fabio Occhi, il segretario regionale ligure del Silp Cgil, prosegue la carrellata di testimonianze degli operatori di Polizia, affermando che

anch'io mi ritengo tra le vittime del G8 e della Diaz, pur essendo un poliziotto, anzi proprio perché sono un poliziotto e sono successe certe cose mi ritengo una vittima, perché ritengo che fare il poliziotto sia qualcos'altro. [...] Abbiamo pensato che questa democrazia fosse compiuta, che non fosse più necessario vigilare sulla democrazia perché questa rimanesse tale. Questi accadimenti [...] dimostrano che la vigilanza non è mai sufficiente, che bisogna rialzare il livello di vigilanza specialmente nei corpi così delicati

come il nostro, dove la cultura del diritto non è uno degli elementi fondanti della professione, dove si impara malamente qualche norma del codice penale (tanto c'è qualche superiore che poi ti dice come devi fare), ma la percezione dell'inviolabilità della persona [...] se non ce l'hai, nessuno concorre a fartela avere.

Per non far morire le speranze nate durante il difficile incontro di Genova, che ha portato allo stesso tavolo chi ha subito le conseguenze di un modello repressivo e chi vuole cambiare questo modello dall'interno, ci sarà bisogno in futuro di un grande sforzo da parte di tutti. È importante continuare ad ascoltare la voce di chi ha subito, senza aver commesso nessun tipo di reato, le conseguenze di una violenza scatenata da altri, e al tempo stesso non vanno lasciati soli quei poliziotti che, tra l'ostracismo dei colleghi e le critiche generalizzate di un'opinione pubblica poco allenata a distinguere le varie “anime” della Polizia di Stato, si impegnano per affermare l'idea di una polizia meno militarizzata e più vicina ai cittadini, meno violenta e più professionale. Questi poliziotti hanno bisogno di sostegno per continuare ad andare controcorrente e scardinare dall'interno i meccanismi che lasciano spazi aperti alla violenza e ai comportamenti sbagliati che danneggiano tutti, non solo chi ha subito violenza gratuita. Solo attraverso la conoscenza, il dialogo e l'incontro diretto si potrà combattere una battaglia di democrazia dall'interno delle istituzioni, per fare in modo che i poliziotti onesti e democratici, dentro e fuori i sindacati, diventino sempre più uno strumento trasparente di collegamento e di contatto con i cittadini, abbandonando quella chiusura e quegli atteggiamenti corporativi che danneggiano non solo la società civile, ma anche e soprattutto le forze dell'ordine.

“VOGLIO AVERE FIDUCIA”

Una delle testimonianze che mi ha colpito di più relativamente ai fatti accaduti nell'istituto Pertini è stata quella di Lorenzo Guadagnucci, il giornalista del “Resto del Carlino” ferito durante l'azione delle forze di polizia. Con il suo corpo marchiato per sempre dalle cicatrici e dalle manganellate e con una accusa di associazione a delinquere ancora in sospeso, Lorenzo continua a dichiarare che “io voglio avere fiducia nelle forze dell'ordine”, facendoti capire che la sua non è una illusione o la pia intenzione di una anima bella, ma l'ostinata rivendicazione di un diritto che ci spetta in quanto cittadini: il diritto di poterci fidare ciecamente della nostra polizia.

Probabilmente la polizia in cui crede Lorenzo, e in cui vogliamo poter credere tutti, è quella descritta dal maestro della nonviolenza Mohandas Gandhi in uno scritto del 1940, dove Gandhi afferma che

ho ammesso che anche in uno stato nonviolento potrebbe essere necessaria una forza di polizia. [...] Non ho il coraggio di affermare che potremo fare a meno di una forza di polizia come lo affermo riguardo all'esercito. [...] La polizia che io concepisco, tuttavia, sarà di tipo totalmente diverso da quella oggi esistente. Le sue file saranno composte da seguaci della nonviolenza. Questi saranno i servitori e non i padroni del popolo. Il popolo darà loro spontaneamente tutto il suo aiuto e grazie alla reciproca collaborazione, essi saranno in grado di far fronte con facilità ai disordini, che saranno peraltro in continua

diminuzione. [...] Di fatto i poliziotti saranno dei riformatori. Il lavoro della polizia riguarderà essenzialmente i ladri e i banditi¹²⁶.

A partire da Genova qualcosa si sta muovendo, e anche al di fuori del cosiddetto “movimento no-global”, nelle istituzioni e nella polizia, c’è un forte movimento di cittadini che credono fortemente nei valori della democrazia, della giustizia e della legalità, accomunati dalla speranza in una società dove i “poliziotti riformatori” possano costruttivamente collaborare con i cittadini per risolvere i conflitti tra il lavoro e il capitale, tra gli interessi di otto paesi e le necessità di tutto il mondo, tra la voglia di cambiare in meglio e la resistenza al cambiamento.

¹²⁶Cfr. M.K. Gandhi, “Sulla violenza”, edizioni Linea d’Ombra 1992

CAPITOLO X

Domenica 22 luglio 2001

“Oggi esiste - ed è ormai un qualcosa in cui tutti credono - un solo sistema per aumentare il benessere, per produrre risorse e ricchezza: la libera iniziativa e il libero mercato”.

[Dal discorso di Silvio Berlusconi al Senato della Repubblica - 27/7/2001]

“Si segnala infine l’esito positivo del confronto tra i presidenti Bush e Putin in tema di difesa missilistica. Il vertice, pertanto, si conclude con un bilancio interamente positivo”.

[Dal documento conclusivo approvato dal Comitato parlamentare d’indagine sui fatti di Genova]

LA CONFERENZA STAMPA DEL GSF

La domenica mattina, dopo aver effettuato un sopralluogo all’interno dell’istituto Pertini, scattando fotografie con un grande senso di sconforto e di vuoto interiore, mi avvio verso i giardini di Punta Vagno, dove il mio registratore cattura le parole pronunciate dalle persone che a vario titolo hanno partecipato alla conferenza stampa finale del Genoa Social Forum. Riporto queste parole così come le ho trascritte dal nastro, rispettando l’ordine cronologico degli interventi e lasciando a chi legge il compito di maturare le proprie valutazioni personali.

VITTORIO AGNOLETTI - PORTAVOCE DEL GENOA SOCIAL FORUM

Abbiamo scelto e deciso di fare un incontro con i media e con la stampa all'interno di un'assemblea pubblica, perché questa ci sembra la risposta più corretta. Il Genoa Social Forum propone che prima di iniziare questa conferenza stampa e dibattito ci sia da parte di tutti un minuto di silenzio in ricordo di Carlo e di tutto quello che è successo. [...] Io ho il compito di introdurre brevemente e di dare poi la parola ad alcune testimonianze. La prima questione: noi siamo assolutamente convinti che le vicende di questi giorni non sono un caso e che costituiscono un attacco scientificamente e direttamente preordinato da parte del governo contro un movimento di massa democratico che ha portato in piazza trecentomila persone, e pensiamo che l'operazione che si è dispiegata, soprattutto ieri sera, è un'operazione tesa a cancellare dalla storia di questo paese il risultato politico, da molti inaspettato, della grandissima manifestazione di ieri, che rimane la "notizia" e l'elemento politico di questi giorni. Siamo convinti che il movimento ha dimostrato la capacità di vincere, confrontandosi sia sul terreno dei contenuti, sia sul terreno della difesa e della lotta per la democrazia.

Da questo punto di vista non vi è assolutamente dubbio che il movimento, a carissimo prezzo, ha comunque vinto ed è bene che lo sappiamo. L'attacco che ci è stato portato per cancellare questo risultato politico implica e necessita una risposta di massa che deve coinvolgere non solo chi è stato a Genova in questi giorni, ma deve dare una capacità di mobilitazione estremamente ampia. Noi diciamo ai cittadini italiani che qui non è in discussione solo il G8. Questo è il biglietto da visita di un governo che ha intenzione di impedire le manifestazioni del dissenso e nei fatti di instaurare uno stato di polizia con la cancellazione delle istituzioni e delle regole democratiche.

Nessuno di coloro che ritengono di utilizzare l'aggettivo democratico accanto al nome della propria organizzazione pensi di tirarsi fuori da questa situazione di confronto. Nessuno può pensare di sfilarsi, questo è chiarissimo. Lanciamo un appello in tutta Italia perché ci siano delle grandi manifestazioni democratiche di protesta, organizzate come lo riterranno i vari gruppi nelle diverse città, per la giornata di martedì [24 luglio, ndr] in tutte le città italiane. Diciamo a Berlusconi, viste le dichiarazioni che ha fatto, che è tutta una montatura quella che sostiene le sue motivazioni per aver fatto intervenire la polizia stanotte, ma che comunque, se solo dovesse passare la logica per cui la presenza di una persona ritenuta sospetta dalle forze dell'ordine, o due o tre o più, legittimi la carneficina che hanno fatto stanotte, questo significa che più nessun cittadino può minimamente pensare di sentirsi sicuro. Noi non finiamo qua la nostra esperienza genovese. Siamo entrati direttamente in contatto con il presidente della sezione italiana di Amnesty International. Sarà Amnesty International, a livello nazionale ed internazionale, a seguire tutta la questione della controinchiesta contro i crimini organizzati dalla polizia. [...] Abbiamo necessità di raccogliere documentazione da tutti voi. [...] Chiediamo a chiunque, direttamente o indirettamente, abbia testimonianze, filmati o fotografie, di farle arrivare senza pubblicizzarle troppo prima, perché chi ha dichiarato di avere documentazioni ha già subito perquisizioni in queste ore.

Abbiamo quindi intenzione di continuare l'operazione politica che è stata realizzata nelle giornate di Genova, e il Genoa Social Forum si prende qui la responsabilità di lanciare formalmente una mobilitazione nazionale le cui forme poi dovranno essere articolate. Noi pro-

poniamo una mobilitazione nazionale, sia sui temi della democrazia e del diritto al dissenso per quanto riguarda l'Italia, sia per l'impegno e per la lotta contro questa globalizzazione, per sabato 10 novembre, quando inizia nell'angolo isolato e barricato del Qatar la conferenza mondiale del Wto e quando si chiude a Roma la conferenza mondiale organizzata dalla Fao sull'alimentazione, una grande manifestazione di massa. [...] Tutto questo che hanno realizzato: le inferriate, l'imprigionamento di decine di migliaia di genovesi dietro le grate, la paura sparsa nella città, tutta questa questione della strategia della tensione, un compagno assassinato, tutto questo è stato fatto per un vertice illegittimo, non rappresentativo e che è finito nel nulla, non hanno prodotto nulla e non potevano produrre nulla.

Guardate che anche questa questione, sbandierata oggi, dei fondi per il Sud del mondo sull'Aids, è una truffa, è un decimo di quello che avevano annunciato e se lo riprendono nel giro di pochissime ore non avendo cancellato la questione del debito pubblico di quei paesi. Non hanno quindi neanche raggiunto quei risultati di immagine che dichiaravano, perché non hanno cancellato neanche il debito. Lo dico anche con sofferenza rispetto alle persone che sono venute, ma quei quattro presidenti e Capi di Stato africani, ma li avete visti? Ve li hanno sbandierati sui giornali per farvi credere che era una cosa che allargava, ma poi qui hanno avuto modo di interloquire, di dire qualcosa? Li hanno chiusi in una stanzetta e gli hanno detto "adesso è l'ora X, fate la vostra comparsa, la sfilata, un po' di applausi e poi potete tornare in cantina". Ecco cosa intendiamo quando parliamo di "specchietto per le allodole", ecco quali sono le pratiche di questo governo. [...] Noi dobbiamo ribadire, e non è una questione formale, che gran parte della responsabilità di quello che è successo ieri è dovuta a chi non ha avuto neanche la coscienza di chiudere, e di sospendere il G8 come noi avevamo chiesto, era un atto minimo. Chiediamo formalmente, anche ai parlamentari qui presenti per farsene portavoce domani in parlamento, non solo l'apertura immediata di una commissione d'inchiesta speciale su questi giorni, ma chiediamo formalmente anche le dimissioni del capo della Polizia e del ministro dell'interno.

DARIO ROSSI - RAPPRESENTANTE DEGLI AVVOCATI DEL GENOVA SOCIAL FORUM

Sono Dario Rossi, sono avvocato e ho partecipato, con l'associazione Giuristi Democratici e a molti altri legali non appartenenti all'associazione, al progetto di assistenza legale del Social Forum. Eravamo in tutto un centinaio di avvocati, e abbiamo redatto questo comunicato stampa, che vi leggo brevemente, dopodiché darò una testimonianza di quello che è successo stanotte anche alla nostra sede, presso la scuola Diaz:

Ancora una volta ci si vorrebbe costringere a scegliere tra una insensata e delinquente violenza ed il comportamento ingiustificabile, violento ed egualmente criminale delle forze dell'ordine. Non abbiamo alcuna intenzione di farci coinvolgere in una forzata scelta di campo, perché il nostro campo di azione deve restare quello della vigorosa tutela dei diritti, in ogni sua forma. Ciò a cui abbiamo assistito a Genova, da parte delle cosiddette "tute nere" e della polizia, è esattamente il contrario di quanto sosteniamo. Siamo stati presenti a Genova con il preciso intento di dare un contributo allo svolgimento pacifico di una libera manifestazione di espressione del pensiero, e per fungere da deterrente della violenza nei confronti di tutte le parti. Il grandioso svolgimento della manifestazione del 19

luglio e della stragrande maggioranza di quella del 21 luglio ci confermano che si trattava di una iniziativa giusta. Non possiamo perciò accettare che insensate manifestazioni di violenza preordinata da un lato, ed atteggiamenti gravissimi di abuso da parte delle forze dell'ordine, che hanno addirittura provocato la morte di un giovane di vent'anni, possano far dimenticare la ricchezza e la bellezza delle manifestazioni a cui abbiamo assistito e partecipato. Dovrà però essere fatto un serio ed approfondito accertamento, e in questo ci impegnamo sin d'ora, per una puntuale ricostruzione delle responsabilità di tutte le violenze commesse, culminate con la perquisizione indiscriminata e devastatrice compiuta al Gsf, impedendo illegittimamente l'intervento degli avvocati e dei parlamentari ivi presenti. Solo così si potrà mantenere, anzi recuperare, una corretta dialettica democratica nel pieno rispetto delle regole.

Coordinamento Nazionale dei Giuristi democratici

Mentre nell'edificio di fronte alla scuola Diaz [Rossi si riferisce all'istituto Pertini, ndr] succedeva quello che succedeva, e che poi ha portato all'uscita in barella della maggior parte delle persone ivi presenti, nell'edificio antistante, la scuola Diaz appunto, dove ha sede la segreteria amministrativa del Genoa Social Forum, vi è una stanza dove noi abbiamo svolto le nostre attività, con i computer, i documenti e quant'altro. L'unica stanza in cui abbiamo trovato oggetti rotti e computer rotti era proprio la stanza in cui noi abbiamo svolto quest'attività. Era una stanza in cui erano presenti 5 computer, tre utilizzati dal servizio di assistenza legale e due usati dai media. I due computer dei media sono rimasti intatti, i nostri tre computer erano rotti, smembrati, tutte le schede madri e gli hard disk erano stati asportati, è rimasta solo la carcassa, e adesso questi computer possono essere usati solo come soprammobile. Sono scomparsi anche tutti i documenti ivi presenti, compreso l'elenco dei nominativi degli avvocati che hanno prestato la loro attività in questi giorni, comprese tutte le denunce di persone disperse che continuavano ad arrivare al nostro telefono, ed è scomparso anche l'elenco delle testimonianze e delle denunce che ci sono state portate in questi giorni da persone che ritenevano di aver sofferto degli abusi.

ENRICO CORDANO - COORDINATORE DEL PRONTO INTERVENTO SANITARIO DEL GENOA SOCIAL FORUM

Sono Enrico Cordano, e sono il coordinatore del pronto intervento sanitario del Genoa Social Forum. [...] I sanitari del pronto intervento del Genoa Social Forum avevano deciso di rendere pubblico tutto quello a cui hanno assistito direttamente mentre erano impegnati a prestare i primi soccorsi ai manifestanti feriti durante le manifestazioni del 20 e del 21 luglio. I gravissimi e ripetuti episodi di violenza ingiustificata, però, sono stati tragicamente superati dall'attacco effettuato dalle forze dell'ordine alla scuola "Sandro Pertini" nella notte tra il 21 e il 22 luglio, a cui i sanitari del Gsf hanno assistito quali impotenti testimoni. Eravamo all'interno della scuola per preparare i comunicati stampa da presentare durante la conferenza prevista per domenica 22 luglio alle ore 15. La situazione era perfettamente calma.

È arrivata una squadra molto numerosa di poliziotti in assetto antisommossa a piedi, seguita dalle camionette. Gli agenti hanno cominciato a picchiare selvaggiamente tutte le persone che si trovavano in quel momento di fronte agli edifici scolastici. Eravamo alle finestre

paralizzati dall'orrore. Gli agenti hanno sfondato i cancelli dell'edificio e sono penetrati all'interno della scuola dove erano stati accolti per la notte i manifestanti che non avevano trovato altro ricovero. A quel punto, essendo bloccati nell'edificio di fronte, non potevamo che sentire le urla fortissime e le invocazioni che provenivano dall'interno. Contemporaneamente gli agenti sono penetrati anche nel nostro edificio che ospita la sala medica, il centro consulenze legali e l'ufficio stampa del Gsf. Eravamo nella sala medica, ci hanno chiesto i documenti e trattenuto all'interno della sala per circa un'ora.

Quando hanno lasciato l'edificio, restituendoci i documenti, abbiamo constatato che avevano distrutto tutti i computer dell'ufficio legale, ed era trattenuto e portato via il coordinatore del pronto intervento legale. Nel frattempo cominciavano ad affluire le ambulanze chiamate per soccorrere i feriti. L'afflusso delle ambulanze è proseguito per ore. Tutti gli occupanti dell'edificio adibito all'accoglienza sono stati portati all'ospedale o trattenuti dalle forze dell'ordine. Non è stato possibile avvicinare nessuna delle vittime. Nessuno - parlamentari, avvocati, sanitari - che nel frattempo erano accorsi ha potuto intervenire. Quando le forze dell'ordine si sono allontanate siamo entrati nell'edificio ormai deserto e ci si è presentata una scena agghiacciante. L'ingresso e le sale superiori erano completamente distrutte, il pavimento e i muri erano coperti di sangue. Ci aggiravamo per l'edificio in uno stato di costernazione scivolando nelle pozze di sangue fresco.

Quella sera noi stavamo scrivendo il comunicato stampa per le manifestazioni del 20 e del 21. Abbiamo raccolto un numero elevato di episodi ai quali abbiamo assistito. Il dottor Massimo Costantini adesso ve ne illustrerà un piccolo elenco, tenendo conto che gli episodi di violenza ingiustificata avvenuti nei confronti dei manifestanti potrebbero essere numerosi e infiniti da raccontare, ma oggi crediamo che la gravità del blitz poliziesco avvenuto ieri notte, che mette seriamente in discussione lo stato di diritto e ci trasporta in un clima di paura e di illegalità, superi ogni altra considerazione.

MASSIMO COSTANTINI - VOLONTARIO DEL SERVIZIO MEDICO ORGANIZZATO DAL GENOA SOCIAL FORUM

Non vi racconterò tanti casi, né vi racconterò dei casi particolarmente cruenti. Abbiamo fatto non meno di 500 interventi in questi giorni, eravamo 150, e più della metà medici, preparati da almeno 2 settimane ad affrontare delle manifestazioni che certamente potevano essere problematiche, ma nessuno di noi si aspettava qualcosa di questo genere. Per cui anche il buon proposito di riuscire a documentare caso per caso è naufragato nell'emergenza di tutti i giorni. I due casi che vi racconto, quindi, sono sostanzialmente una media normalità di quello che è successo in questi giorni.

Il primo episodio avviene in via Tolemaide, mentre il corteo delle "tute bianche" stava lentamente risalendo verso corso Gastaldi e la "Casa dello Studente" per rientrare al Carlini. Un paio di ragazze si fermano a chiacchiere, tra l'altro parlavano di induismo, quindi potete immaginare il livello di pericolosità sociale di queste persone. Quando si sono rese conto che la polizia stava avanzando, una ragazza è andata avanti e l'altra si è fermata, forse ingenuamente. È stata raggiunta dai poliziotti, è stata pestata da quattro persone, scaraventata

per terra, pestata ancora per terra, presa a calci in pancia. La ragazza, una ragazza giovane, si è rialzata e ha cominciato a correre, è stata inseguita da quattro persone, raggiunta, ributtata per terra e ripestata di nuovo. Noi l'abbiamo raccolta qualche metro più in su in una crisi isterica, in stato evidente di shock, urlava, non si faceva toccare.

Questa ragazza ha avuto 14 punti in testa di cui uno molto profondo, in un punto le ferite arrivavano all'osso. Non vi dico in che stato era la schiena, le braccia, le gambe. Il secondo episodio, che avviene il giorno dopo, è agghiacciante nella sua banalità, nella sua semplicità. Questi due casi sono due casi documentati, li abbiamo scelti anche perché siamo in grado di documentarli fino in fondo. In via Corridoni (dietro la Casa dello Studente) tre ragazze, anche loro ingenui, sono semplicemente sedute su un muretto. A un certo punto iniziano degli incidenti, la polizia arriva da un lato e dall'altro, rimangono fermi e non sanno cosa fare. [...] Vengono prese e scaraventate giù dal muretto, volano per tre metri, tutte e tre in stato di shock. Una ha una frattura multipla, è stata ricoverata al San Martino ed operata questa notte.

Inserisco una nota, che è stata la costante di questi giorni. Un uomo, che era nel cortile in cui sono precipitate queste ragazze, ha aperto la porta e in mezzo ai lacrimogeni ha preso queste ragazze una per una e le ha portate dentro. Si è barricato dentro e solo a quel punto la polizia se ne è andata. Voglio segnalare solo due cose che danno un'idea delle condizioni in cui abbiamo lavorato in questi giorni. Il primo è un omaggio a quei due medici e a quell'infermiere a cui è stata spaccata la testa mentre stavano curando una persona, chinati su questa persona. Il secondo episodio riguarda uno di questi mitici pulmini "pericolosissimi".

Noi avevamo pagato e affittato una ambulanza, di quelle vere, avevamo un pulmino messo a disposizione dalla Lila, che è l'unità di strada, e avevamo un piccolo furgone con delle croci rosse enormi, in modo che nessuno avesse dubbi sulla sua funzione. Questi tre mezzi giravano, facevano una sorta di secondo livello, raccoglievano i feriti, li curavano meglio in una situazione più tranquilla e eventualmente il portavano in altri posti. Per nostra scelta ci siamo più volte presentati alla polizia, e ieri [sabato, ndr] siamo stati fermati ripetutamente dalla polizia per far verificare che dentro al furgone non c'era niente di sospetto, ma solo materiale sanitario. Ciò nonostante, nella giornata di ieri, un poliziotto ha spaccato da un metro di distanza col manganello il vetro del furgone e ha sparato un lacrimogeno dentro. Questa è stata la normalità di questi giorni. Vi chiedo un grande, lungo applauso, non a noi, ma a quelle persone, a quei sanitari che negli ospedali hanno tirato via dalla polizia i manifestanti, alle croci rosse che hanno nascosto i manifestanti.

PIERO BERNOCCHI - COBAS

Sono Piero Bernocchi, e parlo a nome della confederazione Cobas e del Network per i diritti globali. Parleremo poi di "black bloc", che hanno guadagnato le prime pagine a spese di noi tutti, ma prima parliamo del problema dei problemi, non solo per noi, ma per l'Italia: parliamo del "black government" [governo nero, ndr]. [...] Questo governo ha una tremenda responsabilità. Diceva Agnoletto che il G8 non ha concluso niente e non ha combinato niente. È vero, se guardiamo la cosa dal punto di vista politico, ma se la guardiamo dal nostro punto

di vista il G8 ha prodotto un morto, Carlo, ha prodotto centinaia di feriti, ha prodotto la prigionia di una città per dieci e più giorni, ha prodotto la devastazione di questa città.

Ebbene, è vero che i carabinieri hanno ucciso, ma è vero che la mattanza è stata organizzata dal governo. Tutto l'andamento di questi giorni è stato organizzato per avere una mattanza, non un morto ma più di un morto, per distruggere un movimento di massa che stava crescendo in maniera inarrestabile. Prendiamo la questione della manifestazione di venerdì. Noi Cobas siamo stati inseguiti fino a cinque chilometri dalla zona rossa. Togliamo gli alibi: non era questione di difendere la zona rossa, l'ultima carica noi l'abbiamo avuta a Quarto, a cinque, forse sei chilometri da qui. Prendiamo la gestione di sabato: non era mai successo, non era successo dopo Reggio Emilia, dopo Avola, dopo Battipaglia, dopo i morti del '77, non era mai successo che il governo il giorno dopo di un morto tra i manifestanti non solo portasse in piazza la polizia a contatto con i manifestanti, ma ne portasse ancora di più, cercasse di attaccare il corteo ancora peggio del giorno prima, cercasse di fare altri morti e altri feriti in massa. [...]

Bene, ragazzi. È Cile. È Cile sul serio, non è una battuta tanto per dire. C'è da avere paura per tutti, non soltanto per noi. La volontà è chiara: cancellare ogni opposizione, ogni diritto di manifestazione, non quella o quell'altra manifestazione, ma tutte le manifestazioni. E siccome non vogliamo ignorare il problema, parliamo di "black bloc". Intanto non ci facciamo fregare dalle cose giornalistiche: c'erano black e non black, diciamolo francamente. Non stiamo parlando soltanto di provocatori. [...] Luca Casarini farà vedere delle foto che dicono chiaramente che i provocatori ci sono. Lo sappiamo, non diciamo "ci sono sempre stati", perché ogni volta che ci sono è grave e va denunciato. però qui non stiamo parlando di 2, 3, 10, 20 persone. Stiamo parlando di 2.000 persone almeno alla prima manifestazione [le "piazze tematiche" di venerdì, ndr] e di più, 3.000 o 4.000 persone il giorno dopo. Bisogna affrontare il problema per come è, perché se non lo fotografiamo così com'è, non lo capiamo.

È un segno che 3.000, 4.000, 2.000 persone pensino che il modo di manifestare sia distruggere tutto quello che hanno a portata di mano. Noi purtroppo siamo stati letteralmente perseguitati il primo giorno da gruppi di questo tipo, e c'erano ragazzini anche di 14 anni o perlomeno che dimostravano un'età del genere, c'erano persone di tutta Europa che stavano lì dentro. Il fatto che ci sia questo, e il fatto che tra queste persone ci siano giovanissimi, è un problema politico gravissimo intanto per noi, perché segnala una devastazione politica, culturale e sociale che dobbiamo prendere in considerazione, e che se non capiamo non riusciamo a risolvere. Queste persone non hanno un marchio, e già questo è un segnale di questa devastazione. [...]

Questi sono ragazzi, l'abbiamo visto in manifestazione, che si levano il cappuccio, rientrano nel corteo, si levano una maglietta e se ne mettono un'altra. Sono persone che non sono distinguibili, sono persone che cercano di navigare dentro le manifestazioni, prendiamolo in considerazione. Sono persone che stanno cercando di creare una fascinazione, e per questa fascinazione molti giornali in questi giorni gli stanno dando una mano. Li stanno descrivendo come i nuovi eretici, come i nuovi diseredati (prendo parole dette), come i Robin Hood dei poverissimi, qualcuno fa anche analogie, si ricorda che hanno la divisa che assomiglia a quella dei ninja, che sono inafferrabili e così via. Questa fascinazione temo che purtroppo avrà

degli altri effetti, e allargherà la questione. Prima di Göteborg, però, e questa è la faccenda, [i black] c'erano già, e le strategie governative a livello internazionale erano diverse.

A un certo punto questo movimento antiliberista ha fatto paura davvero, e la strategia è cambiata, è cambiata da Göteborg in poi, le autorità di tutto il mondo hanno deciso di utilizzare questo fenomeno, di utilizzarlo al massimo, di trarne tutte le conseguenze migliori. Allora noi diciamo non al "black bloc", che è un problema, ma diciamo a questo governo che si muove così che ogni domenica non tre o quattromila, ma trenta o quarantamila, a volte centomila tifosi da stadio, in tutti gli stadi, devastano gli stadi e i treni a livelli nettamente più forti di quanto è stata devastata Genova, però ogni domenica le autorità di polizia hanno deciso che questo è un fatto fisiologico sociale, non hanno mai deciso che invece di caricare la curva sud a Roma, si carica pure la tribuna Montemario e tutto lo stadio. Non hanno deciso che quando un treno viene devastato si ferma il treno, si scende alla stazione e si massacrano tutti i passeggeri e tutti quelli che stanno nella stazione. Allora si è deciso di utilizzare questo fenomeno, si è deciso di farlo crescere per metterci in una situazione penosa: li bastonate voi e li cacciate via o li utilizziamo noi.

Noi abbiamo posto il problema come Cobas nel Genoa Social Forum, diciamocelo francamente, e ci sono state delle polemiche. Non le vogliamo riproporre, diciamo soltanto che noi non ci vogliamo mettere a fare, come dire, i questurini a nostra volta. È un problema politico e sociale serio, le manifestazioni vanno organizzate, vanno gestite e vanno difese, però il problema fondamentale è che se c'è un governo che vuole utilizzare un fenomeno del genere, bisogna puntare il dito sul governo, bisogna dire: siete voi i figli di puttana che state organizzando in modo tale che questa cosa sia devastante, siete voi che avete aumentato le devastazioni a Genova, perché, le avete forse diminuite? No, le avete triplicate, le avete quadruplicate, che cosa sarebbe successo se voi non aveste caricato il corteo di ieri? Sarebbero state rotte alcune vetrine? Ok, quante ne sono state rotte dopo che voi avete fatto le cariche? Dieci volte tanto, perché è questo quello che volevate, volevate far vedere le foto e dire ai genovesi: avete visto? Se non c'eravamo noi era ancora peggio, quindi beccatevi questa polizia, beccatevi il Cile, beccatevi il clima di repressione totale!

Oggi un giornalista mi ha avvicinato e mi ha detto "senti un po', ma la scuola Redipuglia¹ è vero che l'avevate chiesta voi? Perché noi sappiamo che era la sede del black bloc". La sede del black bloc? Ma voi pensate che ci sia un'organizzazione che trasferisce tremila persone (a parte che non ci sarebbero entrati) tutte in una scuola? I black bloc, o tutti quelli che avevano deciso di fare quelle cose, sono andati dappertutto, sono andati in tutti i campi. I campi erano aperti, nessuno chiedeva i documenti, ma anche se li avessimo chiesti, che cacchio potevamo fare? E in ogni caso quella scuola l'abbiamo mollata per la semplice ragione che era diventata un centro di accoglienza, perché erano stati allagati gli altri campi.

Noi avevamo complessivamente tre campi, c'erano diecimila persone: c'è di tutto. È inutile che adesso state a cercare dove sono andati, è inutile che fate finta di non sapere qual è il problema, e cioè che la polizia voleva utilizzare tutto ciò. [...] Io sono stato sbalordito dal fatto (non era mai successo) che dopo tutto quello che si era detto, dopo il clima di tensione

¹probabilmente Bernocchi si riferisce alle "Sedi Distaccate" che hanno ospitato i manifestanti dei Cobas, i locali della Provincia consegnati al Genoa Social Forum e situati in via Maggio, a pochi metri da via Redipuglia.

tremenda, vi ricordate come abbiamo vissuto venerdì sera l'assemblea che abbiamo fatto qui? Era un'atmosfera cupa, direi tragica [...] tuttavia il giorno dopo non solo è venuta il doppio della gente che ci aspettavamo, ma è venuta con un clima di entusiasmo, di gioia, che non dimenticava Carlo, non diceva "è morto e allora è finito tutto", ma diceva: proprio perché è morto noi lottiamo per lui, e proprio perché vogliamo stare qui vogliamo stare qui in tanti, ci volevano ridurre in pochi e noi siamo più di prima. Questa è la risposta più importante. Trecentomila persone, giornalisti, non le potete cancellare perché ci sono tremila persone che stanno prendendo una cantonata tragica, che stanno scegliendo una via distruttiva. E non ce li farete diminuire. La prossima volta saremo mezzo milione, black bloc o non black bloc!

LUCA CASARINI - MOVIMENTO DEI "DISOBBEDIENTI"

Credo che dobbiamo fare un grande lavoro di controinformazione perché l'attacco politico nei confronti di noi tutti è un attacco che è costruito sulle provocazioni, come quella di stanotte. La tesi politica adesso è che il Genoa Social Forum è un organismo da colpire politicamente e materialmente, perché espressione di pericolosità sociale. Questa è la gestione politica di Berlusconi di oggi, che giustifica il massacro di questa notte, ma giustifica soprattutto i tentativi che ci saranno (e noi ne abbiamo tanti, di compagni e compagne in galera) per continuare questa criminalizzazione. Noi dobbiamo spezzare questi tentativi. [...]

Questo è solo un aspetto, l'infiltrazione e la provocazione dei picchiatori professionisti, che è provata, è solo uno degli aspetti. Ha ragione Bernocchi quando dice che il problema politico è la gestione del governo italiano, guarda caso in grande sintonia col governo di Bush, guarda caso in grande sintonia con questo G8, è la gestione di quello che è accaduto in funzione del futuro. Qui c'è stata una escalation. Abbiamo visto Seattle, abbiamo visto Melbourne, abbiamo visto Praga, abbiamo visto Quebec City, abbiamo visto Göteborg e poi Genova. Qui c'è un ragionamento dietro alla strategia di indurimento e di repressione pazzesca che hanno messo in campo con i carri armati. Questo è l'aspetto principale. Dopodiché le persone che hanno tentato di difendersi disperatamente da una furia omicida in piazza fatta di cariche con mezzi blindati, di idranti, e hanno tentato di fermarla in qualche maniera, queste persone rispondevano a una situazione, questa sì, di grande panico per la propria vita, e bisogna dirlo perché loro hanno lasciato per terra un morto, gli hanno sparato con le pistole che noi gli avevamo chiesto di non portare in queste piazze, hanno sparato due volte e anche di più. Questa è la responsabilità politica di questo G8 e di questo governo. Noi abbiamo pensato alla necessità di introdurre una riflessione. [...]

Il conflitto e il consenso: abbiamo bisogno di essere moltitudine per affrontare questo livello, questo livello da Cile, come è stato giustamente definito, abbiamo bisogno di avere le città dalla nostra parte, quelle città che sono violentate da questi eventi, che sono sì eventi spettacolari, ma che producono un senso politico per loro. Sono il governo del mondo: questo vogliono comunicare, e infatti non comunicano nient'altro. Non ci sono provvedimenti, non ci sono contenuti, solamente il fatto che Berlusconi ha detto sorridente "è andato tutto bene". [...] Lasciatemi finire con il fatto veramente pazzesco dell'arroganza incredibile che è stata dimostrata dopo quello che è avvenuto, dopo Carlo, dopo i feriti, dopo le persone che sono

state picchiate selvaggiamente a centinaia, dopo tutto questo, non hanno avuto nemmeno il coraggio di sospendere, perché sono arroganti e vigliacchi, perché mandano avanti gli eserciti contro la gente. [...]

Noi continueremo. C'è molto da riflettere per noi. Noi avevamo pensato alla disobbedienza civile, alla possibilità di unire conflitto e consenso. Per noi è un momento di grande riflessione, perché questo livello è un livello che lascia i morti nelle piazze. Noi stiamo riflettendo, come tutti credo, perché Genova dev'essere anche questo. Ma io credo che già martedì saremo nelle piazze in tutta Italia, insieme a tanti altri che abbiamo conosciuto in questo cammino difficile, ma che stiamo continuando a fare. Non ci hanno fermati.

RAFFAELLA BOLINI - ARCI

Siamo angosciati in queste ore, siamo angosciati perché questi giorni di Genova hanno messo un gigantesco punto interrogativo sulla qualità della nostra democrazia, sulla democrazia di questo paese. E guardate, questo non è un problema del movimento, questo è un problema di tutte le forze democratiche, e non ce ne può essere una che dica che questo non la riguarda, non ce ne può essere una che da questo interrogativo si tiri fuori. Io credo che noi oggi dobbiamo fare appello a tutti i democratici, a tutte le organizzazioni democratiche italiane, anche a quelle che qui non c'erano, perché si alzi forte la voce, perché la protesta sia forte, perché ci sia solidarietà verso quello che qui abbiamo subito, perché è in gioco la qualità e il futuro della democrazia di questo nostro Paese che si chiama Italia.

Noi diciamo una cosa molto semplice: noi vogliamo la verità. Vogliamo che esca fuori la verità. Berlusconi, il governo, i ministri, stanno dicendo un cumulo di menzogne, e stanno utilizzando questo cumulo di menzogne per cercare di seppellire la dignità di un movimento. Noi chiediamo che ci sia una commissione di inchiesta che metta in fila, semplicemente, tutto quello che è successo. Noi non abbiamo niente da nascondere, quando ci hanno chiesto informazioni le abbiamo sempre date, quando ci hanno perquisito gli abbiamo aperto le porte. Sono loro che sono venuti a rubarci le cassette con la documentazione di quello che loro hanno fatto.

Questo movimento andrà avanti, nonostante loro, andrà avanti comunque, perché la sua forza sta nella determinazione e nella calma con cui le trecentomila persone di ieri sono venute a Genova, le persone che non hanno ceduto alla paura, che non hanno ceduto alle notizie drammatiche che arrivavano nelle ultime ore e sono salite sui pullman e sui treni proprio in quelle ore, e che si sono tenute strette durante tutto il tempo della manifestazione, contro le provocazioni e le violenze, e ce l'hanno fatta, perché noi ieri ce l'abbiamo fatta. Il giorno prima avevano ammazzato Carlo, e noi ci avevamo pensato, è inutile nasconderlo, ci avevamo pensato. È giusto chiamare la gente a salire sui pullman? Le famiglie, le persone anziane, i più giovani, quelli che venivano per la prima volta in una manifestazione, ed erano migliaia.

Poi abbiamo detto: è giusto. È giusto perché è la nostra storia, è la storia della nostra lotta per la democrazia che ce l'ha insegnato, ci ha insegnato che alla violenza, da qualunque parte venga, che venga dalle forze dell'ordine, che venga dagli apparati repressivi, che venga

dagli infiltrati, che venga da quei settori della società civile che scelgono la pratica della devastazione sociale, l'unica risposta che abbiamo sempre dato, e che ha sempre fatto vincere i movimenti e la democrazia, è la partecipazione. È questo che abbiamo messo in piazza ieri, la forza immensa della partecipazione, e per questo, nonostante tutto, abbiamo vinto. E allora chiediamolo durante le manifestazioni dei prossimi giorni, chiediamolo a tutti: trecentomila persone che scendono in piazza calme, pacifiche, nonviolente, determinate e addirittura serene, sono una risorsa o sono dei nemici? Ci hanno trattato come se fossimo dei nemici, mentre siamo una risorsa per questo paese. Ci hanno trattato come se fossimo dei nemici e hanno invece utilizzato quelle poche centinaia di persone libere di scorrazzare per tutta la città, perché speravano che noi perdessimo la testa, perché speravano che reagissimo, perché speravano che cadessimo nella provocazione, e noi la testa non l'abbiamo persa.

Guardate, io credo che ci sia una ragione, una delle tante ragioni per cui è successo a Genova in questi giorni tutto questo, che è andato al di là di ogni possibile immaginazione, di ogni scenario che avevamo fatto, anche il più nero. Il massacro di ieri dentro la scuola è stata veramente una cosa che pensavamo di aver visto solo nei filmati delle dittature latinoamericane. Loro hanno provato a dividerci, hanno provato in tanti e per tanto tempo, durante tutto questo lungo anno di preparazione del G8, a dividerci tra buoni e cattivi, tra moderati e radicali, tra quelli che scelgono il dialogo e quelli che non scelgono il dialogo, tra quelli che disobbediscono e quelli che non disobbediscono. Non ci sono riusciti, siamo rimasti insieme fino in fondo, e allora hanno deciso di attaccarci tutti.

Anche noi, che siamo un'associazione assolutamente pacifica (ci conoscete) abbiamo i nostri arrestati, anche noi abbiamo subito le cariche e anche noi siamo qui a doverci difendere contro chi ci dice che siamo terroristi. Se questa unità che abbiamo raggiunto fa così paura, allora questa unità è molto importante. Abbiamo faticato molto a raggiungere questa unità, faticiamo tutti i giorni a tenerla insieme. E allora dico teniamola cara, curiamola, vogliamoci bene, perché è questa che serve agli oppressi della terra, per cui siamo venuti qui.

PEPPE DE CRISTOFARO - GIOVANI COMUNISTI

Io non voglio aggiungere molto alle cose che ho sentito, perché le condivido e perché, credo come tanti di noi, sono molto combattuto, molto provato da due sensazioni molto contrastanti, in questi giorni, in queste ore anche molto tese. Una sensazione è di sconfitta, perché quando muore un compagno, una persona che manifesta con noi, a pochi metri da noi, nella stessa piazza, nella stessa strada, non si può non provare una sensazione di sconfitta. I giornali in questi giorni hanno scritto che Carlo è il primo morto del movimento contro la globalizzazione. Io vorrei dire che purtroppo non è così. Carlo è l'ennesimo morto per colpa delle politiche del G8. [...]

Come gli indigeni delle montagne messicane, che muoiono ogni giorno e che purtroppo moriranno ancora per colpa delle politiche del G8, come gli operai e le operaie delle Filippine, ma anche di tanti paesi occidentali, di tanti paesi ricchi, che magari muoiono perché un padrone chiude un lucchetto della loro fabbrica, anche di notte, e li fa morire soffocati. Carlo è come loro, compagni e compagne, è una vittima come loro delle politiche del G8, e così

lo dobbiamo ricordare, altro che primo morto di questo movimento contro la globalizzazione. No, è una vittima come sono vittime tutte quelle e tutti quelli che in tutto il mondo oggi combattono le politiche di questa globalizzazione capitalista. È per questo che quando un compagno muore sul selciato non si può provare una sensazione di vittoria, anche se il movimento, il nostro movimento, è un movimento straordinario. Questa è l'altra sensazione, per questo sono sensazioni molto contraddittorie, e per questo è difficile parlare e anche difficile fare valutazioni politiche, almeno così a caldo.

Forse ci riusciremo nei prossimi giorni, nei prossimi mesi, quando si tratterà di capire anche come sviluppiamo questo nostro movimento, come lo facciamo diventare un fatto che interagisce con i nostri territori, con i nostri quartieri, con i posti in cui viviamo, in cui lavoriamo o in cui non possiamo lavorare. Eppure c'è anche questo pezzo di sensazione, anche in questo dramma e in questa tragedia. La sensazione di chi pensa che può vincere, di chi pensa che forse per la prima volta dopo tutti questi anni questo movimento può vincere, perché questo movimento, compagni e compagne, è un pugno nello stomaco alla globalizzazione capitalista, ed è un movimento che fa paura e proprio per questo viene represso, proprio perché fa paura è un movimento che si vorrebbe ridurre a una questione di ordine pubblico. [voce dal pubblico: "il movimento non è politico!", subito zittita.] Invece no, non è vero, il movimento pone grandi domande politiche che sono domande a tutto il mondo, che sono domande alla globalizzazione capitalistica, che sono domande fatte proprio a chi pensa di poter gestire l'ordine mondiale, in pochi, in maniera antidemocratica, altro che non politico, certo che il movimento è politico!

E proprio perché il movimento è politico è un movimento che fa paura, è un movimento che vince, è un movimento che può vincere, è un movimento che assume consenso. Noi nel nostro piccolo siamo stati tra quelli che in questi giorni hanno condiviso lo spazio con altre compagne e altri compagni allo stadio Carlini, abbiamo provato anche a mettere in pratica tante cose che ci siamo detti in tutti questi mesi, a coniugare una forma di conflittualità con una forma di consenso, abbiamo provato a praticare quella che noi chiamiamo la disobbedienza civile, una delle tante forme di lotta, certamente non l'unica, certamente non la più importante. Io credo, e questo se lo mettano bene in testa, che non ci intimidiranno, non basterà quello che è successo oggi e in questi giorni per intimidirci, non basterà. Se qualcuno pensa che quello che è successo a Genova in queste giornate tragiche e straordinarie possa intimidirci sappia che non ci riuscirà, non ci riuscirà perché il nostro movimento è un movimento che parte dal basso. [...] Lo sappiano bene, non ci intimidiranno, sempre di più lotteremo contro la globalizzazione capitalista.

FABIO LUCCHESI - PORTAVOCE DELLA RETE DI LILLIPUT

Io voglio ricordarvi quello che Vittorio ha detto all'inizio di questo incontro: dopo due giorni in cui chi voleva manifestare in maniera pacifica e nonviolenta è stato aggredito in tutte le maniere, dopo due giorni in cui si è cercato in tutte le maniere di provocare la violenza, la reazione di chi manifestava a Genova, dopo due giorni così, ieri sera, non essendo riusciti a dimostrare che chi usava la violenza ed il movimento erano simili, hanno fatto quello

che hanno fatto là, alla sede del Genoa Social Forum, in una maniera e in una scena veramente incredibile. Ma voglio ricordare anche alcune cose, che forse per noi potrebbero essere scontate, ma che ci dobbiamo invece ricordare, perché ce le dovremo ricordare anche nell'immediato futuro. La prima è questa: questo governo, perché non è un problema della polizia, ma di questo governo, ha fatto l'esatto opposto di ciò che aveva dichiarato che avrebbe fatto, e cioè permettere le manifestazioni e vietare la violenza.

Questo governo ha permesso l'espressione della violenza e ha attaccato le manifestazioni in maniera voluta. E allora io credo che di fronte a questo l'unica risposta possibile è ancora una volta quella di ribadire che noi saremo in piazza, lo saremo già da martedì, con manifestazioni democratiche che rivendicano il diritto di essere in piazza senza essere schiacciati né dalla polizia né dalle provocazioni. Questo è il nostro obiettivo politico sin da martedì, l'unica risposta possibile, perché il terrorismo, anche storicamente, in Italia è nato nel momento in cui non c'era nessuna risposta politica e democratica a un regime. Si risponde essendo in piazza. [...]

Credo che nessuno possa contestare il fatto che le migliaia e migliaia di poliziotti schierati qui a Genova hanno fatto di tutto meno che difendere i manifestanti e la città. Credo che aver visto ieri quello che è stato permesso di fare qui su corso Italia, davanti a piazzale Kennedy, mentre stava arrivando un corteo, mentre dall'altra parte c'erano migliaia e migliaia di poliziotti a difesa della zona rossa, con il risultato di vedere poi i poliziotti caricare i manifestanti che stavano arrivando da questa parte, significhi che la polizia ha deciso di difendere il G8 e la zona rossa, ma non i manifestanti e neppure la città di Genova. [...]

Credo che sia importante, anche in questi momenti drammatici in cui è facile avere la mente e il cuore pieni dell'emozione di quello che è successo in queste ultime ore, ricordare che questo governo reagisce con la violenza, e con il fascismo di azioni come quella di ieri sera, per riflesso condizionato, perché è violento e fascista per sua natura, ma lo fa anche esattamente dopo che noi tutti, con i public forum di quest'ultima settimana e con gli interventi di decine e decine di rappresentanti dei movimenti del sud, abbiamo dimostrato che un'altra globalizzazione è possibile e che milioni e milioni di persone la vogliono.

Questo governo non solo è fascista nel DNA, ma ha paura di questo movimento, perché noi avevamo vinto e abbiamo vinto nonostante la violenza, non ce lo dobbiamo dimenticare. Non devono pensare di poter vincere loro per quello che è successo in questi due giorni, noi avevamo già vinto prima e dobbiamo continuare a mobilitarci con la determinazione di chi non solo è dalla parte del giusto, ma raccoglie le speranze di milioni di persone al mondo.

I RISULTATI DEL VERTICE

Domenica 22 luglio i risultati di un incontro pagato con una vita umana e parecchie decine di miliardi di lire vengono ufficialmente comunicati al mondo intero. Per muovere delle obiezioni al documento finale del vertice non c'è bisogno di essere anticapitalisti o contrari alla globalizzazione, basta avere un buon livello di comprensione della lingua italiana e una corrispondente dose di buon senso. Una analisi dettagliata del "Comunicato G8" del 22 luglio 2001 è contenuta in un libro di 130 pagine intitolato "Voi G8 noi 6 miliardi. Quel che è stato

deciso nel vertice ufficiale di Genova”, pubblicato dalla rivista “Altreconomia”. Da questo libro sono tratti alcuni testi citati in seguito, utilizzati per commentare alcuni tra i passaggi più controversi del documento finale, la cui versione integrale è riportata in appendice.

IL PRIMATO DELL'ECONOMIA

Il documento finale del G8 si apre con una fondamentale dichiarazione di principio. Per risolvere i problemi del mondo la soluzione non è la politica, l'istruzione, la sanità, la democrazia, la tutela del lavoro e dei lavoratori, la scienza, la tecnologia la salvaguardia dell'ambiente, la valorizzazione delle risorse naturali, le culture locali, l'alfabetizzazione o una distribuzione più efficace della ricchezza. La bacchetta magica del G8 è una sola, e si chiama economia globale:

Siamo decisi a far sì che la globalizzazione lavori a favore di tutti i nostri cittadini e specialmente per i poveri del mondo. Includere i paesi più poveri nell'economia globale è il modo più sicuro per rispondere alle loro aspirazioni fondamentali. Abbiamo concentrato le nostre discussioni sulla strategia per riuscire in questo intento. La situazione in molti paesi in via di sviluppo - specialmente in Africa - richiede una decisiva azione globale. La strategia più efficace per ridurre la povertà è quella di mantenere un'economia globale forte, dinamica, aperta ed in crescita. Questo è l'impegno che ci assumiamo.

Contro questa “idolatria del mercato” si è espresso con toni fortemente critici Roberto Bosco, che insegna Scienza delle Finanze nell'università di Milano-Bicocca ed Economia pubblica nell'Università Bocconi:

occorre rilevare che negli ultimi 40 anni l'espansione dei sistemi di mercato, acceleratasi negli ultimi 20 anni anche a seguito delle massicce privatizzazioni effettuate in tutti i continenti, non ha affatto garantito la crescita economica nei Paesi più svantaggiati, compresi quelli non interessati da conflitti militari. Per molti Paesi africani, ad esempio, il tasso di crescita del Pil pro-capite mediamente conseguito dal 1960 in avanti è stato negativo e per gli altri Paesi africani è stato mediamente attorno al 2%, cioè ben al di sotto di un valore che avrebbe reso possibile, se non una vera e propria convergenza dell'andamento nel tempo del loro prodotto pro-capite ai valori medi dei Paesi sviluppati economicamente, per lo meno una crescita sostenuta e diffusa di reddito e consumi.

Quanto alle economie cosiddette in transizione, inoltre, rileviamo che la sostituzione violenta del mercato alla pianificazione - per quanto distorta e inefficiente - nei Paesi ex socialisti si è accompagnata a una significativa riduzione in termini reali del loro Pil. Nel 1997 la sola Polonia aveva riguadagnato e superato del 10% il valore del Pil reale del 1989 mentre, all'opposto, la Russia ne produceva circa la metà e la Georgia solo il 25%. Da soli i meccanismi di regolazione dell'attività economica basati sul mercato non garantiscono la crescita a chi parte da condizioni di svantaggio o povertà.

L'unica eccezione sembra essere rappresentata dalla Cina, che negli ultimi vent'anni ha quadruplicato il proprio Pil, ma è assai dubbio che il Fondo monetario internazionale ascriva volentieri le autorità cinesi tra i propri discepoli visto che la Cina conserva

una moneta non convertibile, un forte controllo statale sul sistema bancario, una politica economica ancora diretta centralmente e commette numerose altre “violazioni” delle prescrizioni del Fondo monetario internazionale e della Banca mondiale. [...]

L’obiettivo dell’incremento e della generalizzazione planetaria del mercato che emerge dal documento finale, non tiene conto della relazione che su scala mondiale si è venuta determinando tra la sfera reale dell’economia e la sfera finanziaria, con particolare riguardo ai Pvs². Il dilatarsi abnorme della sfera finanziaria è un tratto essenziale dell’attuale fase di sviluppo del capitalismo che chiamiamo *globalizzazione*. Il totale delle transazioni giornaliere sul mercato cambiario è aumentato di 5 volte dal 1980 a oggi e raggiunge un valore pari a circa 1,8 miliardi di dollari. Il valore delle transazioni finanziarie è circa 50 volte superiore a quello delle transazioni commerciali per scambi di beni e servizi. [...]

L’obiettivo della riduzione della sola povertà, separatamente da quello della riduzione della disuguaglianza, è per lo meno limitativo. Da un lato, la povertà è pur sempre un concetto relativo e, dall’altro, la disuguaglianza è importante poiché influisce negativamente su molti risultati dell’attività economica e sulla vita sociale in generale. La disuguaglianza può esacerbare gli effetti negativi della mancata crescita del reddito e ridurre gli effetti positivi della crescita effettivamente conseguita, qualora conseguita. La disuguaglianza, inoltre, erode il capitale sociale di un Paese, il senso di fiducia e di responsabilità che è alla base della convivenza. Infine, la disuguaglianza protratta nel tempo induce atteggiamenti di sempre maggior tolleranza verso i differenziali di reddito e di consumo, e quindi si autoalimenta. Esistono allora conseguenze negative della disuguaglianza sulla crescita economica che devono essere considerate come un blocco alla crescita stessa. [...]

Lo sviluppo umano è molto più che una mera crescita del reddito nazionale. Esso è il risultato della creazione di ambienti all’interno dei quali gli esseri umani possano sviluppare le loro piene potenzialità e condurre vite produttive e creative atte a soddisfare i loro bisogni e interessi. Per ottenere ciò è necessario garantire in ogni Paese il soddisfacimento delle condizioni che rendono ampia, ai soggetti sociali svantaggiati, la gamma delle cose che ciascuno può fare o essere nel corso della vita. Tra tali condizioni minime per lo sviluppo umano ricordiamo una vita lunga trascorsa in buona salute; una formazione culturale minima che rafforzi la consapevolezza di sé e del mondo circostante, l’accesso alle risorse necessarie ad assicurare uno standard di vita decente e la partecipazione alla vita della comunità. In assenza di queste condizioni minime molte possibilità di scelta - comprese quelle di natura politico-elettorale - sono puramente formali, molte opportunità di vita restano semplicemente non disponibili e la parola democrazia descrive unicamente un involucro istituzionale estraneo, nel migliore dei casi, alla vita quotidiana degli esseri umani più svantaggiati³.

DA SEATTLE A GENOVA (E RITORNO)

Un’altra interessante dichiarazione dei leader del G8 riporta l’agenda politica mondiale alla protesta di Seattle, dove l’oggetto principale della contestazione è stato il “Millennium

²Paesi in Via di Sviluppo.

³Cfr. Valeria Chioetto (a cura di), “Voi G8 noi 6 miliardi. Quel che è stato deciso nel vertice ufficiale di Genova”, *Altroeconomia/Berti* 2002.

Round”, il grande progetto di liberalizzazione dell’economia mondiale sostenuto dall’organizzazione mondiale del commercio, un progetto che secondo il parere di molti analisti avrebbe significativamente ridotto la sovranità degli Stati Nazionali in materia di politiche economiche. A Genova il “Millennium Round”, anche se non viene più chiamato in questo modo, ritrova un nuovo vigore e risorge dalle ceneri come una fenice. Mentre i mezzi di informazione sono impegnati a discutere di ordine pubblico, violenze di piazza e violazioni dei diritti umani, il “gruppo degli otto” azzerà l’orologio della politica internazionale riportandolo al 1999, per inseguire quel modello di economia globale sovranazionale che a Seattle era stato temporaneamente accantonato per aspettare occasioni più propizie. Nel documento finale approvato a Genova si legge infatti che

Libero commercio e investimenti alimentano la crescita globale e la riduzione della povertà. Per questo motivo abbiamo oggi convenuto di dare il nostro appoggio al lancio di un nuovo e ambizioso Round di negoziati globali in materia commerciale, con un’agenda bilanciata.

L’AIDS

Per quanto riguarda la lotta contro l’Aids, una delle malattie che colpiscono più drammaticamente l’Africa e i paesi impoveriti, nel documento finale del summit genovese si legge che

Ad Okinawa l’anno scorso, ci siamo impegnati a fare un salto di qualità nella lotta contro le malattie infettive e a rompere il circolo vizioso tra malattia e povertà. Per far fronte a quest’impegno e rispondere all’appello dell’Assemblea Generale delle Nazioni Unite, con il Segretario Generale delle Nazioni Unite, abbiamo lanciato un nuovo Fondo Globale per combattere lo HIV/Aids, la malaria e la tubercolosi. Siamo decisi a rendere operativo questo Fondo entro la fine dell’anno. Abbiamo stanziato 1,3 miliardi di dollari. Il Fondo sarà una partnership pubblico-privata e rivolgiamo un appello agli altri paesi, al settore privato, alle fondazioni ed alle istituzioni accademiche affinché contribuiscano a loro volta - con finanziamenti, in natura e con esperienza operativa. Accogliamo con favore gli ulteriori impegni già presi, pari a circa 500 milioni di dollari.

Secondo la psicologa sociale Valeria Chioetto, fondatrice dell’associazione “Emissioni-zero per lo sviluppo sostenibile”, questo provvedimento è poco più che un palliativo, e per quanto riguarda la lotta all’Aids

il vertice produce un esito molto lontano dalle aspettative delle stesse Nazioni Unite: viene lanciato un nuovo “Fondo globale” per combattere l’Hiv/Aids, la malaria e la tubercolosi, con la ferma intenzione di renderlo operativo entro la fine dell’anno in corso [il 2001, ndr] e i G8 annunciano, per parte loro, uno stanziamento *una tantum* di 1,3 miliardi di dollari (contro il fabbisogno stimato da Kofi Annan [il segretario generale delle Nazioni Unite, ndr] tra i 7 e i 10 miliardi di dollari *annuali* solo per fermare il diffondersi dell’epidemia⁴).

⁴Cfr. Valeria Chioetto (a cura di), “Voi G8 noi 6 miliardi. Quel che è stato deciso nel vertice ufficiale di Genova”, *Altreconomia/Berti* 2002.

FARMACI, BREVETTI E PROPRIETÀ INTELLETTUALE

La questione dei brevetti sui farmaci e sulla proprietà intellettuale delle scoperte scientifiche, già ampiamente affrontata da Vittorio Agnoletto durante i lavori dei “public forum”, viene risolta dal G8 con un atteggiamento bifronte, affermando la necessità di subordinare i brevetti e la proprietà intellettuale alle necessità dei paesi impoveriti, ma sostenendo al tempo stesso l’impegno per una “protezione forte ed efficace dei diritti di proprietà intellettuale”, e dichiarando che bisogna “aiutare i paesi più poveri a conformarsi alle regole internazionali in materia di diritti di proprietà intellettuale”:

Per promuovere ulteriori investimenti nell’economia basata sulla conoscenza (“knowledge-based”), chiediamo al Wto ed alla Organizzazione Mondiale per i Diritti di Proprietà Intellettuale (Wipo), in collaborazione con la Banca mondiale, di aiutare i paesi più poveri a conformarsi alle regole internazionali in materia di diritti di proprietà intellettuale. [...]

Esprimiamo apprezzamento per le misure prese dall’industria farmaceutica al fine di rendere economicamente più accessibili i farmaci. Nel contesto del nuovo Fondo Globale, lavoreremo d’intesa con l’industria farmaceutica e con i paesi colpiti per favorire l’offerta più ampia possibile di farmaci in forma accessibile ed efficace sotto il profilo medico. Esprimiamo apprezzamento per il dibattito che si sta svolgendo nel Wto sul ricorso alle eccezioni previste dall’Accordo sui diritti di proprietà intellettuale nel settore commerciale (Trips). Riconosciamo come appropriato il fatto che i paesi colpiti usino le flessibilità permesse dall’Accordo sui diritti di proprietà intellettuale nel settore commerciale per assicurare la disponibilità dei farmaci ai cittadini che ne abbiano bisogno, in particolare a coloro che non possono permettersi l’assistenza medica di base. Al tempo stesso, riaffermiamo il nostro impegno alla protezione forte ed efficace dei diritti di proprietà intellettuale, come necessario incentivo per la ricerca e lo sviluppo di farmaci salvavita.

Le scelte politiche adottate dal G8 per la lotta alle grandi malattie sono state fortemente avversate da don Luigi Ciotti, un “prete di strada” dal cui impegno sociale sono nate “creature” come il “Gruppo Abele”, l’associazione antimafia “Libera” e la Lila (Lega Italiana per la Lotta all’Aids). Ciotti denuncia che

ai malati africani, proprio in virtù della proprietà intellettuale sui farmaci, si vorrebbero negare queste cure che hanno drasticamente frenato la mortalità nei paesi occidentali, ma che hanno il difetto di costare troppo. Tanto che il governo del Sudafrica ha sostenuto (e per fortuna vinto, grazie alla propria determinazione e alla mobilitazione internazionale) una causa giudiziaria contro le multinazionali farmaceutiche per affermare che i legittimi diritti di sfruttamento della ricerca scientifica vanno subordinati al prevalente diritto alla vita. Un concetto poi riconosciuto anche dall’Onu con la Risoluzione 33 del 2001, dove si afferma che l’accesso ai trattamenti terapeutici nel contesto delle pandemie è un diritto umano fondamentale. [...] Se consideriamo, ad esempio, che subito dopo i tremendi attentati subiti l’11 settembre, il senato statunitense ha approvato un sensibile aumento dei fondi per la difesa, 345 miliardi di dollari (700.000 miliardi di lire!), 100 in più dell’anno precedente, ci possiamo rendere conto che il decantato Fondo, di nuovo, serve più

a promuovere a basso costo l'immagine degli otto grandi che non a realizzare sostegno e cura per i 23 milioni di africani sieropositivi⁵.

L'EFFETTO SERRA

In merito al problema del surriscaldamento globale del pianeta, i Capi di Stato del G8 "concordano con fermezza" sulla necessità di fare qualcosa, ma "non sono d'accordo" su come risolvere il problema. L'elemento di discordia è proprio la ratifica del Protocollo di Kyoto:

È necessaria un'azione pronta, efficace e sostenibile, coerente con l'obiettivo ultimo della Convenzione Quadro delle Nazioni Unite sui cambiamenti climatici per stabilizzare le concentrazioni dei gas serra nell'atmosfera. [...] Concordiamo con fermezza sulla necessità di ridurre le emissioni di gas serra. Mentre al momento non siamo d'accordo sul Protocollo di Kyoto e sulla sua ratifica, siamo decisi a lavorare insieme intensamente per raggiungere il nostro obiettivo comune. A tal fine, stiamo partecipando con spirito costruttivo alla ripresa della Sesta Conferenza delle Parti a Bonn (COP6), e continueremo in tutti i fori competenti. Accogliamo con favore l'approfondimento il recente approfondimento delle discussioni fra il G8 e gli altri paesi.

Questa affermazione è una grave sconfitta politica per l'Unione Europea. Nel documento finale approvato a Göteborg, al termine del Consiglio Europeo del 15 e 16 giugno 2001, si legge che "l'Unione europea si adopererà per garantire la più ampia partecipazione possibile dei paesi industrializzati all'impegno per garantire l'entrata in vigore del protocollo entro il 2002". Il 2002 è purtroppo trascorso senza che il protocollo di Kyoto sia entrato in vigore. Questa promessa mancata e le deboli dichiarazioni del G8 saranno pagati, a caro prezzo e con gli interessi, dalle generazioni future. I nostri figli non dovranno fare i conti solamente con l'effetto serra, ma anche con la stupidità di chi li ha preceduti.

Neri Braulin, un ricercatore nel settore dell'architettura bioclimatica che lavora e insegna presso la Facoltà di Architettura del Politecnico di Milano, sostiene che il documento finale del G8 andrebbe decisamente "bocciato", almeno per quanto riguarda la parte relativa alle emissioni di gas serra:

Se uno studente si esprimesse in questi termini all'esame di climatologia, non lo passerebbe. Il G8 dichiara di impegnarsi con decisione nella "stabilizzazione delle concentrazioni dei gas serra nell'atmosfera" ma non dice a quale livello... Si potrebbe stabilizzare un livello di concentrazione dei gas serra a livelli letali per la vita stessa. Vien da chiedersi a chi i grandi otto abbiano demandato il compito di stilare questo documento. Ben che vada, a un pubblicitario, che ha giocato sull'effetto rassicurante delle "propositive" parole d'esordio per sviare dall'amara constatazione che - almeno sin qui - gli otto non stanno in realtà promettendo proprio niente.

⁵Cfr. Valeria Chioetto (a cura di), "Voi G8 noi 6 miliardi. Quel che è stato deciso nel vertice ufficiale di Genova", Altroeconomia/Berti 2002.

BIOTECNOLOGIE

Per quanto riguarda i rischi potenziali introdotti dall'avvento delle biotecnologie bisogna prendere atto che gli obiettivi del nostro Paese e degli altri sette Stati rappresentati a Genova non sono la sicurezza alimentare, il sostegno alla ricerca scientifica o l'allargamento del dibattito culturale sulle nuove tecniche di manipolazione della materia vivente. Il concetto di sicurezza alimentare è stato sostituito da quello di "gestione del rischio". Quello che interessa non è la salute dei cittadini, ma la "fiducia dei consumatori" e l'"accettazione da parte dell'opinione pubblica" delle biotecnologie:

intensificheremo i nostri sforzi per ottenere un consenso più generalizzato su come debba applicarsi la precauzione alla sicurezza alimentare quando l'informazione scientifica disponibile è incompleta o contraddittoria. [...] Riconosciamo le nostre responsabilità nel promuovere una comprensione chiara da parte dell'opinione pubblica dei benefici e dei rischi connessi con la sicurezza alimentare. Faremo il possibile per dare ai consumatori le informazioni pertinenti sulla sicurezza dei prodotti alimentari, basandoci su pareri scientifici indipendenti, su una solida analisi dei rischi e sugli sviluppi più aggiornati della ricerca. Crediamo che una solida struttura di gestione del rischio in linea con la ricerca scientifica sia una componente essenziale per mantenere la fiducia dei consumatori e per favorire l'accettazione da parte dell'opinione pubblica.

Antonio Onorati, il presidente della Ong⁶ Crocevia, ha messo in evidenza i rischi di una impostazione "industrialista" della produzione di alimenti, sollevando anche forti perplessità sulla presunta indipendenza dei pareri scientifici su cui il G8 vorrebbe basare le informazioni sulla sicurezza dei prodotti alimentari:

sul pianeta in questo momento, e senza distinzione effettiva di Nord e Sud del mondo, si stanno scontrando un modello di sviluppo agricolo imposto attraverso infinite sofferenze, quello che noi chiamiamo "industrialista" o "agricoltura mineraria" basato sull'idea che la produzione agricola e il cibo siano una delle tante attività industriali dalle quali si mutuano le regole d'oro: economie di scala, profitti stabilmente crescenti in caso di posizioni di dominio monopolistico, bassi costi delle materie prime e del lavoro, esternalità scaricate socialmente, eccetera. A questo si oppongono, come possono, in forme di coraggiosa, silenziosa e sconosciuta resistenza, altri sistemi di produzione del cibo. Quello più riconoscibile è quello che noi chiamiamo "agricoltura contadina" basato sul lavoro, sull'uso delle risorse naturali potenzialmente non distruttivo e su cicli corti (in termini di spostamento breve nel tempo e nello spazio della produzione agricola) e finalizzato alla produzione di derrate/cibo. [...] Allora si chiarisce come le parole di apertura del documento finale del G8 di Genova "Noi, i capi di Stato e di governo di otto delle principali democrazie industrializzate..." contengono inequivocabilmente la scelta di fondo operata dal G8, ovvero quella di affrontare i problemi di uno solo dei sistemi di produzione del cibo: quello che fa perno sulle industrie e sul modo industriale di produrre. [...] Far perno sulle valutazioni scientifiche significa la supremazia dell'expertise di tecnologi o tecnici che, al di là della corruzione - tutti sappiamo che molti "esperti" e "scienziati" sono legati

⁶Organizzazione Non Governativa.

da contratti di lavoro o di consulenza con imprese che hanno forti interessi economici e strategici nel settore - di fatto non dispongono né di un paradigma della ricerca né di protocolli alternativi capaci di valutare i rischi che le trasformazioni industriali necessarie alla produzione del cibo globale fanno correre a tutti i consumatori. Tutti sanno che queste valutazioni scientifiche non sono né indipendenti, né autonome. Di norma sono semplici mediazioni tra i conflitti di interesse che si sviluppano tra settori industriali in competizione. Le lotte fatte dai cittadini di tutto il mondo contro gli ogm⁷ e il Protocollo di biosicurezza hanno imposto il concetto del “dubbio” come condizione per bloccare l’introduzione di un prodotto. Tale interpretazione del principio di precauzione qui viene negata, assumendo l’interpretazione tradizionale americana che dice che la valutazione del rischio - e quindi il “dubbio” su tale rischio - deve essere “*basato sulle regole*”, cioè sulla decisione politica. Cade in questo modo l’idea stessa della precauzione poiché si fissano standard che risolvono *preventivamente* il dubbio. Un esempio. Se diciamo che le sementi transgeniche “*possono procurare danni ai sistemi agrari*” come quello mediterraneo, la prima interpretazione avrebbe come conseguenza di negare l’introduzione in pieno campo di sementi transgeniche. Ma se abbiamo fissato la regola che una semente tradizionale può essere contaminata biologicamente da eventi transgenici per “*uno 0,3% o uno 0,5% o addirittura in certi casi 1%*” (vedi dispositivo comunitario in discussione sull’ammissibilità della presenza di sementi ogm mescolate in sementi di natura non transgenica) in un sol colpo abbiamo fatto cadere il principio di precauzione⁸.

Le affermazioni sui temi della sicurezza alimentare contenute nel documento finale del G8 mettono in luce una profonda crisi della cultura e dei valori democratici all’interno degli otto paesi che si considerano i più progrediti del mondo. Il fatto che all’interno del documento finale approvato a Genova ci siano dei passaggi in cui si parla solamente di “consumatori” e di “opinione pubblica” è un pesante dato politico, che a mio parere rivela una svolta culturale da approfondire e valutare con serietà. I cittadini non hanno più diritto all’attenzione da parte dei loro governi solamente perché cittadini, ma vengono tenuti in considerazione solo quando entrano a far parte di un processo commerciale, diventando consumatori, o quando si sottraggono ai meccanismi di gestione del consenso, e diventano “opinione pubblica” troppo critica, che va rassicurata e tranquillizzata, Peccato che le rassicurazioni e gli inviti alla calma siano solamente un comodo paravento per nascondere una drammatica verità: allo stato attuale delle cose la scienza e la medicina non sono ancora in grado di prevedere con esattezza quali possono essere le conseguenze dell’introduzione di organismi geneticamente modificati nell’ecosistema e nella catena alimentare. Tra qualche anno forse lo sapremo, ma nel frattempo dobbiamo rassegnarci al fatto di essere una generazione di “cavie umane” che fornirà a chi ci sopravviverà maggiori informazioni sugli effetti dell’inquinamento elettromagnetico, delle biotecnologie, delle coltivazioni transgeniche e di altri “rassicuranti” frutti della modernità.

⁷Organismi Geneticamente Modificati.

⁸Cfr. Valeria Chioetto (a cura di), “Voi G8 noi 6 miliardi. Quel che è stato deciso nel vertice ufficiale di Genova”, Altreconomia/Berti 2002.

LE INDAGINI DELLA PROCURA DI GENOVA

Il 22 agosto 2001 il procuratore capo Francesco Meloni spedisce al Comitato parlamentare d'indagine una "relazione sui procedimenti giudiziari inerenti ai fatti accaduti in occasione del vertice G8⁹", descrivendo tutti i filoni d'indagine aperti dalla Procura della Repubblica di Genova.

Al momento di chiudere la bozza di questo libro solo una di queste indagini è stata archiviata: quella a carico di Mario Placanica con l'ipotesi di reato di omicidio volontario in relazione alla morte di Carlo Giuliani. Per tutti gli altri episodi oscuri del G8 genovese, i frutti del lavoro giudiziario sono ancora troppo acerbi per essere raccolti, e in attesa della verità giudiziaria quella che abbiamo a disposizione è solamente la verità giornalistica.

In questa "sfera di cristallo" creata dai mezzi di informazione, che ci permette di guardare all'interno delle procure e azzardare previsioni sui risultati delle indagini, un frammento di verità basta a descrivere un intero episodio, un avviso di garanzia (che indica l'avvio di una indagine) si trasforma in una "condanna mediatica" che anticipa qualunque sentenza, una indiscrezione trapelata su una perizia tra tante si trasforma nella ricostruzione ufficiale di un episodio.

Una seria valutazione sul percorso giudiziario iniziato nel luglio 2001 allo stato attuale delle cose non è ancora possibile, perché sarebbe necessariamente basata solo su fonti giornalistiche, su indiscrezioni e su informazioni parziali. Ci vorrà ancora molto tempo prima che vengano emesse le prime sentenze, prima che si possano esaminare fonti dirette, documenti originali e atti processuali senza la mediazione di nessun giornalista. Per il momento possiamo solo indicare i punti di partenza di questi filoni di indagine i cui punti di arrivo sono ancora sconosciuti.

Nel documento inviato al Comitato parlamentare d'indagine, Meloni spiega che oltre a imputazioni che "attenevano a fatti di diversa gravità, per lo più di resistenza, devastazione e saccheggio ed associazione per delinquere", dalla Procura di Genova

sono stati aperti - con relative iscrizioni [al registro degli indagati, ndr] altri procedimenti che corrispondono ad altrettanti filoni di indagine concernenti sia notizie di reato attribuite a manifestanti sia notizie di reato attribuite ad appartenenti alle forze dell'ordine:

— a carico di ignoti per il reato di strage con riferimento all'esplosione del pacco-bomba recapitato alla Stazione Carabinieri di San Fruttuoso in data 17.8 che ha causato gravi lesioni ad un carabiniere ausiliario¹⁰. Le indagini in questione risultano collegate a quelle aperte dalla Procura della Repubblica di Bologna, dalla Procura della Repubblica di Milano e dalla Procura della Repubblica di Treviso, località ove altri pacchi ed ordigni esplosivi, riconducibili alla stessa matrice, sono stati inviati;

— a carico di ignoti per fatti di devastazione e saccheggio, incendio, danneggiamento aggravato o per fatti di resistenza e detenzione di armi improprie documentati da riprese fotografiche o video. In proposito, si segnala che è stato acquisito ed è ancora in fase di acquisizione un imponente materiale documentario che verrà doverosamente vagliato con

⁹Questo documento è stato protocollato dalla Procura della Repubblica di Genova con il numero 50/GAB/2001.

¹⁰Nel documento è riportata erroneamente la data del 17 agosto, mentre i fatti citati sono accaduti il 16 luglio.

la collaborazione della Polizia Giudiziaria per pervenire alla identificazione delle persone resesi responsabili di tali gravissimi fatti;

— a carico di noti per fatti di associazione a delinquere, devastazione e saccheggio, detenzione di armi improprie (si tratta dei procedimenti già sopra indicati relativi a persone arrestate e/o fermate); restano comunque aperte le indagini anche nei confronti delle persone scarcerate per mancanza di indizi; rientra in questo filone di indagine anche il procedimento a carico di n. 93 persone arrestate nella notte del 21.7 a seguito dell'intervento della Polizia nella scuola Diaz, di cui si dirà più avanti con riferimento alle indagini aperte nei confronti di appartenenti alle forze dell'ordine.

— a carico del carabiniere ausiliario che, nei disordini verificatisi il giorno 17.8¹¹ nei confronti di un manifestante (Giuliani Carlo) cagionandone la morte; il procedimento è iscritto a re. mod. 21 (persone note) per il delitto di cui all'art. 575 c.p.¹²; le circostanze del fatto sono peraltro note attraverso le immagini fotografiche ampiamente circolate attraverso i mezzi d'informazione; è in corso consulenza tecnica balistica;

— a carico di noti (alcuni carabinieri ed un funzionario della Questura di Genova) e di altri appartenenti alle forze dell'ordine ancora da identificare per lesioni e violenze commesse durante il servizio di ordine pubblico nelle vie cittadine nei confronti di manifestanti palesemente inermi od ormai posti nelle condizioni di non nuocere.

— a carico di ignoti (allo stato) per lesioni (anche gravi) cagionate da appartenenti alle forze dell'ordine a n. 63 occupanti nel corso dell'intervento alla scuola Diaz¹³; con riferimento a tale procedimento questo Ufficio ha fissato alcune direttive procedurali e d'indagine che sono riassunte nel comunicato stampa in data 21.8 del Procuratore Capo che si allega¹⁴.

— a carico di ignoti (allo stato) per abusi, lesioni e violenze addebitate da molti arrestati o accompagnati per identificazione a personale operante nella caserma di Bolzaneto; in tale sito era stata istituita durante i giorni del vertice una struttura di accoglienza che doveva consentire di procedere all'identificazione di persone accompagnate per l'identificazione, la redazione di atti di p.g.¹⁵ per arrestati e fermati ed il passaggio quindi in carico all'amministrazione penitenziaria (che operava nella stessa struttura con proprio

¹¹ Anche in questo caso nel documento è riportata una data errata. Non si tratta del 17 agosto ma del 20 luglio.

¹² Il reato punito dall'articolo 575 del codice penale è l'omicidio volontario.

¹³ In realtà si tratta dell'istituto Pertini, e i feriti sono 69.

¹⁴ In un comunicato stampa del 21 agosto il procuratore Meloni ha specificato che “esistono precise norme processuali che fanno divieto di divulgare notizie relative ad un procedimento penale ancora nella fase delle indagini e che molte di esse tendono a tutelare la persona dell'indagato. Pertanto posso comunicare solamente che [...] le indagini procedono nei confronti sia di quelli manifestanti che hanno commesso violenza, sia di quegli appartenenti a tutte le forze di polizia che hanno compiuto gravi abusi, precisando che l'iscrizione di un nome nel registro degli indagati, così come la spedizione di un avviso di garanzia in vista del compimento di un atto garantito quale è l'interrogatorio, è atto dovuto quando si deve muovere ad un soggetto un addebito, anche se marginale rispetto al fatto, di carattere penale. Questo vuol semplicemente dire, contrariamente a quanto spesso di intende far credere, che l'indagato non è un colpevole, ma solo un cittadino chiamato a difendersi, e soprattutto la sua individuazione non significa che sono stati risolti i problemi di attribuzione di fatti ad un sicuro soggetto. [...] Saranno dunque iscritti nel registro degli indagati, man mano che emergeranno indizi di commissione di reato, soggetti le cui identità è vietato rivelare e saranno invitati a presentarsi, con l'assistenza del difensore, per rispondere all'interrogatorio”.

¹⁵ Polizia Giudiziaria.

personale) di coloro che venivano tratti in arresto o fermo prima della traduzione nelle case circondariali di destinazione¹⁶;

— a carico di ignoti (allo stato) per ipotesi di perquisizione abusiva, lesioni, danneggiamento aggravato con riferimento all'intervento di personale di polizia presso la scuola adiacente a quella Diaz¹⁷, sede del centro Stampa del Genoa Social Forum; risulta, infatti, documentato che mentre si svolgeva l'operazione di perquisizione ex art. 41 Tulps¹⁸ nella scuola Diaz, personale appartenente alle forze dell'ordine entrava anche nella scuola adiacente (peraltro, senza redigere alcun verbale di tale attività) con modalità che avrebbero ecceduto i limiti imposti dalla legge;

— a carico di ignoti con riferimento alle segnalazioni, da parte della Provincia di Genova e di numerosi cittadini circa situazioni di pericolo o attività illegali in atto da parte di manifestanti (danneggiamenti, atti di devastazione) cui non sarebbe stata data tempestiva risposta ovvero in cui sarebbe stato omesso ogni intervento (per fare cessare i reati in corso) da parte delle forze dell'ordine.

Nei mesi successivi alla stesura di questo documento da parte della Procura di Genova, ad alcuni di questi "ignoti" è stata associata una precisa identità, e varie decine di persone hanno riempito i registri degli indagati relativi a questi vari filoni di indagine. Alcune tra queste persone sono state nominate all'interno di questo libro, altre le conosceremo solo tra qualche tempo, altre ancora forse non le conosceremo mai.

I COSTI DEL VERTICE: UNA RIUNIONE DA 258 MILIARDI

240, 15, 3: questi tre numeri sono la sintesi estrema dell'impegno economico sostenuto per la realizzazione del vertice di Genova. Una cifra davvero considerevole, che appare ancora più sproporzionata ai risultati politici ottenuti se si pensa che tutta questa macchina organizzativa ed economica è stata messa in moto per far firmare a otto Capi di Stato o di governo dei documenti già preparati da altri funzionari molti giorni prima del summit. 240 miliardi sono stati utilizzati per l'allestimento del vertice¹⁹ e altri 3 miliardi sono stati spesi dal Comune e dalla Provincia di Genova per l'allestimento delle strutture destinate all'accoglienza dei manifestanti e ai lavori dei "Public Forum". I rimanenti 15 miliardi sono stati l'unica spesa non prevedibile a priori, e sono stati necessari per risarcire i danni provocati dalle attività di

¹⁶Secondo i legali del Genoa Social Forum "dopo i fatti di Genova, i manifestanti hanno presentato oltre 300 denunce per le violenze subite da parte delle forze dell'ordine, di cui 90 circa per i fatti accaduti all'interno della caserma di Bolzaneto, e tutte le altre per i fatti accaduti nelle strade di Genova durante i cortei e i sit-in autorizzati. Cfr. Genoa Social Forum, "Il libro bianco", Nuova Iniziativa Editoriale 2002.

¹⁷Si tratta della struttura che contiene la scuola elementare Diaz e la scuola media Pascoli, adiacenti all'istituto Pertini che viene erroneamente chiamato "scuola Diaz" anche nel resto del documento.

¹⁸La sigla sta per "Testo Unico Leggi di Pubblica Sicurezza". Si tratta della legge 121/81.

¹⁹Le cifre riportate nel seguito del testo, nonostante siano basate su fonti dirette e documenti ufficiali della pubblica amministrazione, sono comunque soggette a errori e imprecisioni dovuti alla molteplicità e frammentarietà degli interventi economici disposti in occasione del vertice di Genova. Le spese descritte sono state sicuramente effettuate, e quindi determinano una soglia minima di costo del vertice, ma è possibile che ai miei calcoli siano sfuggite altre spese e stanziamenti di cui non sono a conoscenza.

devastazione realizzate dai violenti che hanno agito all'esterno della zona rossa il 20 e il 21 luglio.

IL CONTO SALATO DELLA STRUTTURA DI MISSIONE

Il 30 agosto 2001 l'ambasciatore Umberto Vattani, Segretario Generale del ministero degli Affari esteri, spiega al Comitato parlamentare d'indagine che "La responsabilità primaria per l'organizzazione del vertice spettava, come noto, alla Struttura di Missione - appositamente istituita dalla Presidenza del Consiglio dei ministri con legge n. 149 dell'8 giugno 2000 - presieduta dal ministro plenipotenziario Achille Vinci Giacchi. Una supervisione ed un appoggio sono venuti anche dal ministero degli Affari esteri ed in particolare, per i vari aspetti, dalla segreteria generale, dal cerimoniale, dal servizio stampa e dall'ufficio interpreti".

La legge 149 è stata presentata il 5 aprile 2000 al Senato della Repubblica, con atto n. 4566, dal Presidente del Consiglio Massimo D'Alema, dal ministro dell'Interno Enzo Bianco e dal ministro degli Affari esteri Lamberto Dini. Dopo la presentazione della legge, i conseguenti lavori parlamentari e la sua approvazione nel giugno 2000, la 149 ha subito un primo "ritocco" con il decreto-legge 3 maggio 2001, n.160, e la versione definitiva è stata prodotta con la legge di conversione 3 luglio 2001, n.251.

Già nella prima stesura della legge vengono aperte due linee di finanziamento: una relativa alle opere pubbliche, alla "sistemazione urbana" e al "decoro" cittadino, un'altra strettamente legata all'organizzazione del vertice e della presidenza italiana del G8 nell'anno 2001. Per quanto riguarda i lavori di "restauro" e abbellimento della città di Genova, la legge 149 mette in evidenza "le esigenze connesse ad indifferibili interventi di sistemazione urbana, di manutenzione e di arredo stradale, di realizzazione di parcheggi e di allestimento di spazi di servizio, di supporto logistico e di esposizione della ricerca tecnologica nel territorio della città di Genova, nella quale si svolgerà il vertice tra gli otto maggiori Paesi industrializzati (G8)" e segnala la necessità di "assicurare condizioni di decoro alle aree interessate da tale evento".

Per venire incontro a queste esigenze la legge 149 dispone uno stanziamento pari a 60 miliardi di lire, a cui si aggiunge un ulteriore stanziamento di 30 miliardi previsto dalla legge finanziaria 2001. Per la gestione di questi 90 miliardi destinati alle opere pubbliche la legge 149 stabilisce l'istituzione di "una speciale commissione composta dal Prefetto, che la presiede, dal sindaco e dal presidente della Provincia di Genova, dal presidente della Regione Liguria, dal Questore, dal provveditore regionale alle opere pubbliche, dal sovrintendente per i beni ambientali e architettonici, dal comandante provinciale dei Vigili del fuoco e dal presidente dell'autorità portuale del porto di Genova".

Il resto dei fondi pubblici stanziati dalla legge 149 viene affidato alla Struttura di Missione e riguarda l'organizzazione vera e propria del vertice. Nella prima versione della legge 149 si legge che per le attività della Struttura di Missione "è autorizzata la spesa di lire 2.000 milioni per l'anno 2000, e di lire 18.000 milioni per l'anno 2001".

A questi 20 miliardi se ne aggiungono altri quattro, messi a disposizione del Prefetto di Genova “per le esigenze di pubblica sicurezza connesse allo svolgimento del vertice”, con l’autorizzazione “ad avvalersi di un contingente di personale militare delle Forze armate”.

A un certo punto 24 miliardi non sembrano più sufficienti, e questa cifra viene pesantemente ritoccata dalla legge 251/2001, che modifica definitivamente la legge 149 disponendo che per le attività della Struttura di Missione “è autorizzata la spesa di lire 2.000 milioni per l’anno 2000, e di lire 70.000 milioni per l’anno 2001”, per un totale di 72 miliardi a cui si aggiungono i “soliti” 4 miliardi per le esigenze di pubblica sicurezza del Prefetto. Da dove vengono prelevati questi 76 miliardi?

Inizialmente la “vacca da mungere” era principalmente il ministero dell’Ambiente, che avrebbe fornito ben 16 miliardi sui 24 richiesti, con un contributo di 4 miliardi dal ministero dell’Interno e di 4 miliardi dal ministero degli Esteri (2 per il 2000 e altri due per il 2001²⁰).

Quando le necessità finanziarie della Struttura di Missione e del Prefetto lievitano fino a 76 miliardi, i soldi mancanti arrivano dal ministero del Tesoro, che mette a disposizione 30 miliardi, e da quello degli Esteri, che aggiunge altri 22 miliardi ai 4 già stanziati nella prima versione della legge. Per capire meglio questi conti basta confrontare la prima stesura della legge 149 con quella definitiva, nata dalle modifiche introdotte con il decreto-legge n.160 del 2001 e la legge 251/2001²¹.

Da questo contorto insieme di leggi ed emendamenti emerge un quadro abbastanza chiaro: per la Struttura di Missione del G8 sono stati spesi 72 miliardi, e altri 4 miliardi sono stati destinati alle esigenze del Prefetto. Misteriosamente, questi costi hanno gravato sul ministero dell’Ambiente per un totale di 16 miliardi, senza che nessuno abbia mai spiegato che cosa c’entra la tutela dell’ecosistema con un vertice di otto capi di Stato e di governo.

²⁰L’articolo 2 della legge 149/2000 è quello che istituisce la Struttura di Missione, l’articolo 3 è quello che stabilisce lo stanziamento di 20 miliardi per la Struttura di Missione e l’articolo 4 è quello che assegna al Prefetto 4 miliardi per le esigenze di sicurezza. L’articolo 5 della legge 149 stabilisce al comma 2 che “All’ onere derivante dall’applicazione degli articoli 2, 3 e 4, nel limite massimo di lire 2.000 milioni per l’anno 2000, e di lire 22.000 milioni per l’anno 2001, si provvede mediante riduzione dello stanziamento iscritto, ai fini del bilancio triennale 2000-2002, nell’ambito dell’unità previsionale di base di parte corrente ‘Fondo speciale’ dello stato di previsione del ministero del Tesoro, del bilancio e della programmazione economica per l’anno 2000, allo scopo parzialmente utilizzando per l’anno 2000, l’accantonamento relativo al ministero degli Affari esteri e per l’anno 2001, quanto a lire 2.000 milioni, l’accantonamento relativo al ministero degli Affari esteri, quanto a lire 4.000 milioni, l’accantonamento relativo al ministero dell’Interno e, quanto a lire 16.000 milioni, l’accantonamento relativo al ministero dell’Ambiente”.

²¹Quando il conto della spesa diventa più salato, la legge 251/2001 stabilisce che “all’articolo 5, comma 2, le parole: ‘22.000 milioni’ sono sostituite dalle seguenti: ‘74.000 milioni’; e le parole: ‘e per l’anno 2001, quanto a lire 2.000 milioni, l’accantonamento relativo al ministero degli Affari esteri, quanto a lire 4.000 milioni l’accantonamento relativo al ministero dell’Interno e, quanto a lire 16.000 milioni, l’accantonamento relativo al ministero dell’Ambiente’ sono sostituite dalle seguenti: ‘e per l’anno 2001 quanto a lire 24.000 milioni, l’accantonamento relativo al ministero degli Affari esteri, quanto a lire 4.000 milioni, l’accantonamento relativo al ministero dell’Interno, quanto a lire 16.000 milioni, l’accantonamento relativo al ministero dell’Ambiente e, quanto a lire 30.000 milioni, l’accantonamento relativo al ministero del Tesoro, del bilancio e della programmazione economica’ ”.

I SOLDI DEI PRIVATI

Ai 90 miliardi stanziati per le opere pubbliche dalla legge 149 e dalla finanziaria 2001 vanno sommati altri 70 miliardi messi a disposizione da vari enti finanziatori, tra cui la Fondazione Ca.ri.ge., l'Amga²², l'autorità portuale, il Comune di Genova e la Porto Antico Spa. Le varie voci di spesa relative all'impiego di questi 160 miliardi di lire sono documentate in un dettagliato elenco, redatto dalla "segreteria G8" del Provveditorato alle Opere Pubbliche per la Liguria e siglato dal provveditore Tullio Russo, inviato via fax alla redazione del mensile "Altreconomia". In questo documento si legge inoltre che "ai 160 miliardi del programma sopra riportato sono da aggiungere non meno di 80 miliardi²³ di altri interventi finanziati o appaltati direttamente dal Comune di Genova, dall'Aeroporto di Genova, dalla Regione Liguria, dalla Struttura di Missione G8 e dal Provveditorato OO.PP²⁴.". 60, 30, 70, 80: questi quattro "pacchetti" di miliardi, erogati a vario titolo per la realizzazione del vertice, costituiscono un "malloppo" complessivo di 240 miliardi che sono stati spesi per un incontro diplomatico durato tre giorni: tre miliardi e trecentotrentatré milioni all'ora.

I 60 MILIARDI DELLA LEGGE 149

Dall'elenco redatto dal Provveditorato alle Opere Pubbliche per la Liguria risulta che una delle maggiori voci di spesa nel programma di assegnazione dei 60 miliardi stanziati dalla legge 149/2000 è un conto da 4.500 milioni relativo all'allestimento del centro stampa ufficiale del vertice, situato presso i magazzini del cotone nell'area del porto antico, una struttura che ha ospitato, anche gastronomicamente²⁵, quella parte dei circa 5.000 giornalisti accreditati al vertice rimasta all'interno della zona rossa. Quattro miliardi e mezzo, però, non sono stati sufficienti per questa operazione, e la "Porto Antico Spa" ha contribuito all'allestimento delle sale stampa con uno stanziamento ulteriore di un miliardo, che fa parte di quei 70 miliardi già citati in precedenza, catalogati sotto la voce "altri fondi" ed erogati da vari enti pubblici e privati. Altre esigenze di spesa soddisfatte dai 60 miliardi della legge 149 e integrate con i 70 miliardi degli enti sono relative a varie opere di ristrutturazione, restauro e pavimentazione stradale, che hanno interessato principalmente aree ed edifici collocati all'interno della zona rossa²⁶. A Genova non c'è stato solamente chi ha abbruttito e devastato la parte di città esterna

²² Azienda mediterranea gas e acqua.

²³ In questi 80 miliardi sono compresi i 72 miliardi messi a disposizione della Struttura di Missione in base alla legge 149/2000.

²⁴ Opere Pubbliche.

²⁵ Ho potuto personalmente apprezzare la bontà della cucina del centro stampa, cercando di ristabilire nel mio piccolo l'equità nella distribuzione delle risorse alimentari con una sottrazione di cioccolatini dalla caffetteria, successivamente distribuiti a manifestanti e amici a cui era precluso l'ingresso al centro stampa e l'accesso al cibo disponibile gratuitamente al suo interno.

²⁶ Nell'elenco compilato dalla "segreteria G8" del Provveditorato alle Opere Pubbliche per la Liguria, sono compresi i seguenti interventi con i corrispondenti costi: "Calata Gadda, strada e parcheggi, espropri, riparazioni Navali - Viabilità portuale" (8 miliardi dell'Autorità Portuale), "Mandraccio Porto Antico: pavimentazioni e arredi" (6.850 milioni più 2.500 milioni messi a disposizione dal Comune di Genova), "Costruzione capannone viabilità aerea riparazioni navali e opere accessorie nel porto di Genova" (5.900 milioni), "Piazza De Ferrari: pavimentazione e fontane" (4.740 milioni più 1.250 milioni dell'AMGA), "Passeggiata lungomare di Pegli pavimentazione 1° lotto"

alla zona rossa, ma anche chi ha concentrato decine di miliardi sull'abbellimento dell'area del vertice lasciando il resto della città così com'era prima. Ai quindici miliardi di danni prodotti dalla devastazione vanno pertanto aggiunti anche dei mancati benefici. In più, va tenuto presente il fatto che le migliorie realizzate grazie alla "pioggia di miliardi" che ha investito Genova prima del G8 sono solamente di tipo estetico, architettonico e artistico. Le condizioni di strutture pubbliche come scuole, asili, ospedali, uffici pubblici, musei, giardini, parchi, fogne, acquedotti e centri per anziani sono rimaste esattamente le stesse. In compenso, però, la pavimentazione della città è molto migliorata.

UN PAVIMENTO DA DODICI MILIARDI

L'intervento più costoso realizzato con i 60 miliardi messi a disposizione per la realizzazione di opere pubbliche dalla legge 149/2000 è il lavoro di "illuminazione, pavimentazione e arredi" realizzato in piazza Caricamento e via Frate Oliviero, costato ben 12 miliardi e 100 milioni (8.600 milioni della legge 149 più 3.500 erogati dal Comune di Genova²⁷). Le ragioni di un conto così salato per un semplice lavoro di pavimentazione sono state illustrate da Stefano Lenzi, attivista del WWF e della Rete Lilliput, in un articolo intitolato "stiamo lavorando per voi", e pubblicato in rete sul sito internet del settimanale "Carta":

35 miliardi sono destinati a interventi perlomeno discutibili. Simbolo della vuotezza culturale della new economy nell'epoca del turbocapitalismo è la bolla tecnologica inventata da quel Leonardo da Vinci in sedicesima che è Renzo Piano, l'architetto genovese "che-tuttoilmondociinvidia". Sarà perché deve farsi perdonare la mole imponente dei progetti di Punta Perotti o della baia di Sestiana, ma il nostro si concentra in una sfera di vetro di 16 metri di altezza, cinque piani circa, per il modico prezzo di 4 miliardi. Per il momento, la palla è stata finanziata con una sponsorizzazione privata di 3 miliardi e 600 milioni dagli armatori Messina. La cosa stupefacente è che questa bufala compaia nel Programma di interventi della Commissione speciale per i G8. Nella bolla "tecnologica", tecnologica perché verrà riprodotto un microclima tropicale (dopo l'invenzione della serra, forse Piano si misurerà con lo scaldabagno), si pensa di collocare un farfallario. Il monumen-

(3.050 milioni più 2.200 milioni stanziati dalla Regione), "Porta Siberia: pavimentazione e arredi" (3 miliardi più 1.500 milioni del Comune), "Via San Lorenzo: pavimentazione" (2.730 milioni), "Via San Vincenzo: pavimentazione e arredo" (2.260 milioni) "Pavimentazione e arredi Calata Rotonda nel Porto Antico" (2.190 milioni più 600 milioni dell'Autorità Portuale), "Piazza De Ferrari: Cunicolo tecnologico" (2.050 milioni del Comune di Genova), "Palazzo Senarega: restauro" (2.050 milioni della A.S.L. n.3), "Stazione Marittima Ponte dei Mille: restauro facciate esterne" (2 miliardi più 1.100 milioni dell'Autorità Portuale), "Via delle Palme e piazza Pittaluga a Nervi: illuminazione e pavimentazione" (1.950 milioni), "Via Cesarea: pavimentazione e arredo" (1.850 milioni), "Via Pre e vico S. Antonio: Recupero alloggi demaniali" (1.735 milioni), "Palazzo Ducale: restauro" (1.400 milioni più 3.500 milioni della Fondazione Ca.Ri.Ge.), "Piazza Bonavino: pavimentazione" (1.395 milioni), "Palazzo Reale: restauro" (1.300 milioni della Fondazione Ca.Ri.Ge.), "Allargamento marciapiedi via XX Settembre" (1.086 milioni), "Vico Giannini e vico Compere, piazza de Marini, via Canneto: pavimentazioni" (1.050 milioni), "Lanterna. sistemazione ambientale" (800 milioni più 1.535 della Provincia di Genova). A questi vanno aggiunti una serie di interventi "minori", tutti costati meno di un miliardo e nessuno meno di cinquecento milioni.

²⁷ Anche per questi dati la fonte è il Provveditorato alle Opere Pubbliche per la Liguria.

to all'insostenibile leggerezza dell'essere dovrebbe sorgere nell'area del Porto Antico a completamento dell'Acquario²⁸. [...]

Ai Magazzini del Cotone, la cui ristrutturazione si era conclusa solo 8 anni fa, vengono destinati 5 miliardi e 500 milioni, per adattarli alla nuova funzione effimera di sede della stampa mondiale al seguito dei G8. Sempre a firma di Piano, un altro degli interventi più rilevanti, quello della pavimentazione di piazza Caricamento che draga 7 dei 12 miliardi e 100 destinati a questa zona²⁹, a ridosso sempre dell'area del Porto Antico, per l'utilizzo di un costosissimo tipo di pietra arenaria che, si dice, si possa rinvenire solo in una specifica cava veneta.

Quali sono gli uffici e le strutture pubbliche che hanno approvato questa pavimentazione miliardaria? Per saperlo basta leggere il testo della legge 149/2000, in base alla quale ciascun pagamento per la realizzazione dei lavori di ristrutturazione finanziati con questa legge "è disposto sulla base di apposita certificazione sulla regolarità dei lavori eseguiti rilasciata dal provveditore regionale alle opere pubbliche e di attestazione sulla congruità dei prezzi delle forniture rilasciata dall'ufficio tecnico erariale, previo parere della sovrintendenza per i beni ambientali e architettonici, ove prescritto, nonché sulla base dei documenti giustificativi vistati dal Prefetto, o dal suo delegato, cui sia stata affidata l'attuazione dell'intervento".

Come se non bastasse, nel testo della legge 149 si legge inoltre che non c'è bisogno di essere troppo fiscali per quanto riguarda le questioni contabili, e che per realizzare le opere pubbliche di cui Genova ha bisogno per prepararsi al vertice "i provvedimenti occorrenti sono adottati anche in deroga alle norme di contabilità generale dello Stato, fermo il rispetto del diritto comunitario e dei principi generali dell'ordinamento nazionale".

Sarei curioso di sapere quanto hanno speso per le mattonelle di casa loro i funzionari dell'ufficio tecnico erariale, del Provveditorato Regionale alle Opere Pubbliche e della sovrintendenza per i beni ambientali e architettonici che hanno valutato la "congruità dei prezzi e delle forniture" di un pavimento che ha coperto una piazza di medie dimensioni e una strada di poche centinaia di metri per la "modica cifra" di 12.100 milioni di lire.

I 30 MILIARDI DELLA FINANZIARIA

Per quanto riguarda i 30 miliardi disposti dalla legge Finanziaria del 2001, nella tabella di spesa compilata dal Provveditorato alle Opere Pubbliche per la Liguria sono riportati degli interventi dal costo più contenuto rispetto alle grandi opere pubbliche realizzate con i 60 miliardi della legge 149. La più costosa di queste operazioni è stata la "climatizzazione del padiglione C Fiera di Genova", realizzata per l'"accasermamento" degli operatori della Polizia di Stato, costata 5.900 milioni più un altro miliardo stanziato dall'Ente Fiera, che ha

²⁸La "palla" di Renzo Piano è stata successivamente costruita, rivelandosi però poco adatta ad ospitare piante tropicali.

²⁹Il resto della somma è stato destinato alla pavimentazione di via Frate Oliviero, a pochi metri di distanza da piazza Caricamento.

destinato anche 3.500 milioni ai lavori edili effettuati nel padiglione C per garantire l'alloggio agli agenti delle forze dell'ordine³⁰.

LA STRUTTURA DI MISSIONE

Alle migliaia di giornalisti presenti a Genova e sfamati a volontà con i soldi stanziati dalla legge 149 vanno aggiunti 2.000 delegati che hanno "accompagnato" i Capi di Stato e di governo durante il loro soggiorno genovese. L'ambasciatore Umberto Vattani, durante l'audizione effettuata il 30 agosto 2001 presso il Comitato parlamentare d'indagine, ha fatto presente che

abbiamo dovuto far fronte a delegazioni composte anche da 900 persone (quelle degli Stati Uniti), da 350 (quelle del Giappone) e da 300 (la Russia). [...] Abbiamo avuto questi dati successivamente. Si era parlato all'inizio di gruppi più ristretti, ma col crescere dell'aspettativa per il vertice, i numeri sono lievitati notevolmente. Sistemare una delegazione di 900 persone in una città dove la ricettività è di 2150 stanze dà un'idea di quelle che erano le complessità che abbiamo dovuto affrontare. Ho ricordato poco fa: 2.000 delegati e 4.750 giornalisti. [...] La prima delegazione a farci conoscere la decisione di salire a bordo [della nave *European Vision*, ndr] fu quella francese. Essendo riusciti a convincere il presidente Chirac a salire a bordo ed essendo egli poi il decano del gruppo del G8 oltre che capo di Governo e di Stato, è stato più semplice ottenere anche l'ingresso sulla *European Vision* della delegazione tedesca, di quella canadese ed infine delle altre. L'ultima delegazione che aveva insistito sino alla fine per rimanere a terra e, in particolare, a Rapallo, era stata la delegazione statunitense. Anch'essa alla fine si è resa conto della bontà della soluzione della stazione marittima, in parte sulla nave, in parte all'albergo Marina Jolly.

La Struttura di Missione ha gestito direttamente le questioni economiche relative a vari aspetti, tra cui il noleggio delle navi che hanno ospitato i giornalisti "vip", i delegati e i capi di Stato e di governo (ad eccezione del presidente Bush, che ha alloggiato in albergo assieme ai suoi collaboratori). La cifra spesa per far mangiare, dormire e divertire migliaia di delegati e giornalisti per me rappresenta tuttora un mistero irrisolto. Ad una richiesta di informazioni sulle attività e le spese della Struttura di Missione, il ministro Plenipotenziario Achille Vinci Giacchi, responsabile della "Struttura di Missione" del G8, ha risposto che "l'importo dei fondi - che rientrano nel Bilancio dello Stato - destinati all'anno di Presidenza Italiana 2001 del G8 e del vertice di Genova sono stabiliti nella legge 149/2000 e successive modifiche e integrazioni. La rendicontazione del loro impiego verrà fatta secondo le normative

³⁰Le altre spese superiori al miliardo realizzate con i 30 miliardi della legge Finanziaria sono state le seguenti: "Illuminazione via Cantore e piazza Montano" (1.450 milioni), "Recupero Magazzini Abbondanza" (4.300 milioni più 2 miliardi erogati dalla Provincia), "Palazzo Doria Spinola (lavori interni)" (un miliardo più 750 milioni della Fondazione Ca.Ri.Ge.), "Acquario tinteggiatura e nave Italia" (1.100 milioni), "Restauro facciate stazioni Brignole e Principe" (2.180 milioni erogate dall'ente "Grandi Stazioni"), "Demolizione arcate ponte ferrovia località Polcevera SS Aurelia" (200 milioni più 1730 milioni delle Ferrovie dello Stato), "3ª Fontana piazza De Ferrari e corpi illuminanti via Roma" (1.020 milioni del Comune di Genova), "Adeguamento capannoni aree industriali di levante" (1.100 milioni stanziati dall'Autorità Portuale), "Ristrutturazione piazzale e terrazzi Terminal Crociere di Ponte dei Mille" (4.275 milioni stanziati dall'Autorità Portuale).

che regolano la Contabilità dello Stato³¹”. La risposta in burocratese di Vinci Giacchi non è tuttavia sufficiente a capire quanti soldi sono stati spesi per i 2.000 delegati presenti nel capoluogo ligure durante il vertice G8. Secondo Vinci Giacchi la rendicontazione di quelle spese “verrà fatta secondo le normative che regolano la contabilità dello stato”, ma nel documento di rendicontazione dei 90 miliardi provenienti dalla legge 149 e dalla finanziaria 2001, redatto dal Provveditorato alle Opere Pubbliche per la Liguria, non compaiono voci di spesa relative al noleggio delle navi o alle attività ricreative predisposte per gli ospiti internazionali. Probabilmente questi costi fanno parte di quegli ulteriori 80 miliardi segnalati in coda al documento dal provveditore alle opere pubbliche Tullio Russo, relativi a “interventi finanziati o appaltati direttamente” da vari enti, tra cui la Struttura di Missione G8. Per quanto sono riuscito a sapere finora, la rendicontazione di queste spese finanziate direttamente dalla Struttura di Missione è ancora un segreto gelosamente nascosto nei cassetti della pubblica amministrazione.

LE ATTIVITÀ “RICREATIVE” DEL VERTICE

Dall'interno della zona rossa ho avuto modo di farmi un'idea del clima culturale e gastronomico in cui i mezzi di informazione hanno lavorato durante il vertice, cercando di non svendere la loro indipendenza per un piatto di trenette al pesto ed esercitando il diritto alla critica anche a pancia piena.

Sfogliando i depliant e i documenti consegnati ai giornalisti durante la procedura di accreditamento, ho potuto scoprire che per la serata di venerdì 20 luglio la Struttura di Missione aveva organizzato una “festa di benvenuto ai giornalisti”, con “musica, spettacoli itineranti e specialità enogastronomiche locali”. Tra i gruppi musicali ingaggiati per questo evento mondano collaterale al vertice G8 c'era anche la “Nuova Compagnia di Canto Popolare”, un gruppo di artisti che, per una curiosa ironia del destino, annovera nel proprio repertorio molte canzoni che parlano di libertà e di lotta contro i “padroni” e gli invasori della terra altrui. Non so se dopo la tragica morte di Carlo Giuliani questo “festino” si sia svolto ugualmente. Nella tarda serata di sabato 21, mentre le forze dell'ordine effettuavano la loro perquisizione presso le scuole Pertini, Diaz e Pascoli, la Struttura di Missione aveva programmato il “Barilla Blue Night - Pasta Party”, un altro appuntamento mondano del quale non ho più avuto notizia, così come ho perso le tracce dei soldi utilizzati per organizzarlo. L'impiego di fondi pubblici da parte della Struttura di Missione in previsione del G8 è paradossalmente una attività meno trasparente e documentabile di quelle realizzate dai servizi segreti o dalle forze dell'ordine.

TRE MILIARDI PER I MANIFESTANTI

Anche dal punto di vista economico, i manifestanti che hanno pacificamente espresso il loro dissenso anche attraverso il lavoro culturale dei “Public Forum” sono rimasti “schiacciati” tra la violenza più appariscente esplosa all'esterno della zona rossa e la violenza economica più discreta messa in atto dalle istituzioni con lo sfarzo del vertice, che sembra quasi irridere ai

³¹Il testo della lettera di Vinci Giacchi è stato protocollato con il numero UCE/15.1/43965/1.18/RM1942.

dati Istat in base ai quali il dieci per cento circa delle famiglie italiane, quasi sei milioni di persone, si troverebbe attualmente al di sotto della soglia di povertà.

La questione della sobrietà è stata affrontata anche durante le audizioni effettuate presso il Comitato parlamentare d'indagine. Il 7 settembre 2001 il ministro degli Affari esteri Renato Ruggiero dichiara al comitato che “con riferimento alla questione dei vertici più ‘sobri’, rispondo senza dubbio affermativamente, perché è un errore colossale, ed è contro la logica stessa delle decisioni parlare della lotta alla povertà e poi descrivere i menù prelibati dei Capi di Stato”.

Per restare in tema di “sobrietà”, va detto che all'alloggio dei manifestanti pacifici, all'approfondimento culturale e alle strutture che hanno ospitato i “Public Forum” sono andate solamente le “briciole” dei fondi messi in campo per il G8, solo tre miliardi contro i duecentoquaranta impiegati per il vertice e i quindici necessari ai risarcimenti e alle riparazioni. Questa scelta economica e politica è un chiaro segnale di come sono state investite le risorse del nostro paese per quanto riguarda i vertici internazionali. Si preferisce intervenire a posteriori, riparando i danni di una contestazione esasperata e degenerata in violenza, piuttosto che a priori, dando voce, spazio e appoggio all'anima pacifica del dissenso per isolare e mettere in difficoltà la minoranza violenta.

Probabilmente questa minoranza violenta potrebbe toccare con mano l'inefficacia politica delle proprie azioni, ma solo se le alternative culturali agli scontri di piazza fossero valorizzate adeguatamente, acquistando un'efficacia tale da non poter più essere bollate come “riformismo di facciata, inutile e connivente con il potere” dai contestatori più radicali e determinati. Paradossalmente i contenuti più approfonditi e politicamente significativi espressi durante la settimana del G8 sono stati elaborati con un impiego di risorse economiche che rappresenta un ottantesimo di quelle che sono state necessarie per la produzione di un documento debole e discutibile da parte di otto Paesi teoricamente civilizzati, avanzati e permeati dalla cultura dell'efficienza.

Facendo il rapporto con i costi della devastazione la sproporzione è di uno a cinque (tre miliardi contro quindici), il che significa che la produzione di cultura è cinque volte più efficace ed economicamente vantaggiosa delle azioni dirette contro i simboli del capitale.

Inizialmente questi tre miliardi da utilizzare per l'espressione del dissenso non erano neppure previsti dalla legge 149, ma successivamente il decreto-legge n.160 del 2001 e la legge 251/2001 hanno modificato la legge 149/2000 per stabilire che

Al fine di allestire, nei comuni e nelle province interessati, spazi di servizio, aree e strutture attrezzate per l'accoglienza dei cittadini che intendano partecipare ad iniziative o raduni in cui esprimere liberamente la propria opinione in merito al G8, è autorizzata in favore degli enti locali della regione Liguria la spesa di lire 3.000 milioni per l'anno 2001. Al relativo onere si provvede mediante corrispondente riduzione dello stanziamento iscritto, ai fini del bilancio triennale 2001-2003, nell'ambito dell'unità previsionale di base di conto capitale “Fondo speciale dello stato di previsione del ministero del Tesoro, del bilancio e della programmazione economica per l'anno 2001, allo scopo parzialmente utilizzando l'accantonamento relativo al ministero dell'Interno. Il contributo è ripartito dal ministero dell'Interno in proporzione alle spese sostenute per le predette finalità come certificate dagli enti locali interessati entro il 31 agosto 2001.

Come hanno impiegato questi tre miliardi gli enti locali della regione Liguria? I due enti locali che hanno concretamente realizzato l'allestimento degli "spazi di servizio, aree e strutture attrezzate per l'accoglienza dei cittadini" sono stati il Comune di Genova, che ha sostenuto spese per 2.400 milioni, e la Provincia di Genova, che ha documentato costi per un totale di 260 milioni, per un totale di 2.660 milioni, che ha riportato nelle casse dello Stato i 340 milioni "avanzati" dai 3 miliardi stanziati inizialmente.

L'ACCOGLIENZA DEL COMUNE DI GENOVA

Nella seduta del 12 luglio 2001, la Giunta comunale di Genova delibera³² l'approvazione di un "piano per l'accoglienza dei cittadini che intendano partecipare a iniziative o raduni in cui esprimere liberamente la propria opinione in merito al G8 nell'anno 2001 a Genova", realizzato dalla "Civica Unità Organizzativa Vivibilità e Sicurezza dei Cittadini". L'adozione di questo piano di accoglienza è proposta alla Giunta comunale da Claudio Montaldo (vicesindaco e Assessore alla Vivibilità), Luca Borzani (Assessore alla Città Policentrica ed Educativa), Arcangelo Merella (Assessore alla Mobilità Urbana), Mario Tullio (Assessore allo Sport e al Commercio) e Valter Seggi (Assessore alla Politica delle acque e Servizi a rete). Durante la seduta del 12 luglio il piano di accoglienza viene approvato all'unanimità. Oltre agli assessori già menzionati e al sindaco Giuseppe Pericu sono presenti anche gli assessori Anna Castellano, Giovanni Facco, Bruno Gabrielli, Alberto Ghio, Rosario Monteleone, Ruggero Pierantoni, Sergio Rossetti ed Elio Volpone. Nel piano di accoglienza viene approvato un preventivo di spesa pari a 2.600 milioni di lire, relativo alle seguenti voci:

- 1) Noleggio e pulizia di 300 WC chimici di cui 20 per disabili da posizionare il 50% il giorno 15/07 ed il 50% il giorno 18/07, in servizio fino al 23 luglio³³;
- 2) Incremento dei contenitori per rifiuti e relativi svuotamenti nonché delle pulizie nelle aree e lungo i percorsi interessati dalle manifestazioni: Stadio Carlini, Area esterna Se.di. di Quarto - via 5 maggio, Campo della Sciorba, Campo di Ca' de Rissi, Parchi di Nervi, Aree di Quinto e di Quarto Alta, Campo di via dei Ciclamini, Scuola Govi, Spazi esterni Scuola M.L. King, Scuola Diaz - Pascoli, Public Forum a Punta Vagno, Spazi esterni Scuola "Pertini", piazzale M.L. King, piazzale Cavalieri di Vittorio Veneto, Villa Gambaro e Valletta Cambiaso, Palestra di via Cagliari, ecc.
- 3) Preparativi e allestimento spazio coperto a Punta Vagno denominato "Public Forum" con installazione di 4 tensostrutture, comprensive di illuminazione e impianti di amplificazione, palchi-pedane per conferenze, sedie e arredi, compresi i costi per gestione e disallestimento;

³²La delibera in questione è la numero 809 del 2001.

³³Secondo il giornalista Pietro Raitano la spesa maggiore sostenuta dal Comune di Genova per il piano di accoglienza dei manifestanti riguarda "i 300 WC chimici in funzione dal 15 luglio (500 milioni). Tanto per fare un paragone, per accogliere gli alpini il Comune aveva stanziato 1 miliardo: 2 giorni di raduno (19 e 20 maggio 2001) per 300 mila penne nere". Cfr. Pietro Raitano, "Genova devastata? Sì, per 13 miliardi", *Altroeconomia* n.20 - settembre 2001.

- 4) Allestimento di spazi per l'accoglienza coperti ai Campi "Sciorba", "Carlini" e "via dei Ciclamini" con installazione di una tensostruttura a copertura del campo, comprensivo anche dei preparativi e dei ripristini a seguito usura di spogliatoi, docce, servizi igienici, dell'installazione dei WC chimici e lavatoi, compresi i costi per la gestione e il funzionamento;
- 5) Allestimento aree all'aperto in Piazzale M. Luther King e Cavalieri di Vittorio Veneto con installazione di 4 tensostrutture per l'accoglienza, l'infermeria, l'info-point e lo smistamento iniziale degli aderenti alla manifestazione, inoltre l'installazione di 20 cupoline 4x4 per gli stand delle associazioni, il tutto comprensivo di impianto di illuminazione e arredi (sedie e tavoli);
- 6) Preparativi e allestimento spazio per manifestazione al Campo del Lagaccio con installazione palco, allacci e fornitura energia elettrica per l'illuminazione, installazione ed allaccio di impianti di amplificazione, WC chimici e lavatoi, comprese spese di disallestimento;
- 7) Allestimento di spazi per manifestazioni musicali, teatrali e cinematografiche compreso l'eventuale service di allestimento, compreso telone per proiezioni, impianto di illuminazione e amplificazione, due palchi e sedie e arredi, installazione dei WC chimici e compensazione di oneri vari di gestione e disallestimento;
- 8) Preparativi e allestimento spazio per manifestazione all'Acquasola con installazione palco, allacci e fornitura energia elettrica per l'illuminazione, installazione e allaccio di impianti di amplificazione, service per palco e arredi, comprese spese di disallestimento;
- 9) Fornitura di materiale minore vario e arredi (brandine) per il funzionamento e l'accoglienza, da posizionare nei campi attrezzati e negli spazi destinati alle manifestazioni;
- 10) Allestimento spazio - accoglienza e tecnico nella scuola Govi comprensivo dei preparativi, dei traslochi e dei ripristini a seguito usura di spogliatoi, docce, servizi igienici, compresi gli arredi e le installazioni necessarie, i costi per la gestione e il funzionamento;
- 11) Allestimento spazio - accoglienza, Centro Stampa e "People House" nella scuola Diaz comprensivo dei preparativi, dei traslochi e dei ripristini a seguito usura di spogliatoi, docce, servizi igienici, compresi gli arredi necessari e i costi per la gestione e il funzionamento;
- 12) Allestimento spazio - accoglienza e tecnico all'impianto sportivo di via Cagliari comprensivo dei preparativi, dei traslochi e dei ripristini a seguito usura di spogliatoi, docce, servizi igienici, compresi gli arredi e le installazioni necessarie e i costi per la gestione e il funzionamento;
- 13) Acquisto PC e stampanti, attrezzature informatiche ed elettroniche varie per l'allestimento della People House, compresi gli allacci telefonici nella sede della Scuola Diaz e nelle altre sedi di accoglienza, allaccio internet e televisivo, con tutte le attività connesse con l'allestimento e il disallestimento degli impianti, allacci elettrici e compensazione del traffico telefonico;

- 14) Installazione di colonnine di acqua potabile lungo il percorso della manifestazione, comprensiva di allaccio, rubinetteria e quant'altro per fornire il lavoro compiuto a regola d'arte;
- 15) Noleggio autobotte per raffreddare i cittadini che parteciperanno alla manifestazione;
- 16) Rafforzamenti sui percorsi AMT e disponibilità di bus - navetta da Stazione Brignole ad ammassamento per inizio manifestazione ovvero ai luoghi di accoglienza dei manifestanti;
- 17) Servizio di stampa tipografica di 50.000 piantine con i percorsi e i luoghi della manifestazione, il programma delle iniziative e le principali informazioni sulla città.

Con una successiva deliberazione³⁴ adottata durante la seduta del 9/8/2001, la giunta comunale di Genova valuta che i costi sostenuti per l'organizzazione del vertice siano inferiori ai 2.600 milioni preventivati, e decide a consuntivo di "prelevare l'importo complessivo di L. 2.345.863.204 (oneri fiscali compresi), pari a Euro 1.211.537,24 sui fondi già prenotati a bilancio 2001".

I 260 MILIONI DELLA PROVINCIA

L'ufficio di "Gestione e Valorizzazione Patrimonio" della Provincia di Genova, in un documento datato 1 agosto 2001 e protocollato con il numero 57221, afferma che

le spese sopportate dall'Amministrazione Provinciale prima degli eventi del G8 possono essenzialmente riassumersi nel seguente modo:

Provvista e posa in opera di cancelli, cancellate, pareti divisorie, trasloco di materiali di proprietà provinciale, sostituzione serrature, protezione vetri. Lire 120.000.000

Allestimento aree consegnate mediante fornitura e posa di WC chimici, docce, lavabi a canale, tensostrutture, materiale di consumo (carta igienica, scope, porta rifiuti ecc...) Lire 140.000.000

L'importo dei costi preventivati dalla Provincia era di 350 milioni, anziché i 260 milioni effettivamente utilizzati. Questo tetto massimo di spesa era stato stabilito con una delibera della Giunta Provinciale, la delibera n.385, protocollata con il numero 0054303 e approvata all'unanimità durante la riunione della Giunta Provinciale dell'11 luglio 2001, con i voti del Presidente della Provincia Marta Vincenzi, del vice Presidente Paolo Tizzoni e degli assessori Gabriella Airaldi, Renata Briano, Marisa Bacigalupo, Diego Cattivelli, Giovanni Duglio, Eugenio Massolo, Luigi Picono e Gualtiero Schiaffino.

³⁴La delibera in questione è la numero 921 del 2001.

LE SPESE DEL GENOA SOCIAL FORUM

In aggiunta alle spese per le strutture di accoglienza sostenute dagli enti locali grazie ai tre miliardi di fondi pubblici messi a loro disposizione, anche il Genoa Social Forum ha sostenuto delle spese relative al “controvertice”, che non sono state coperte da denaro pubblico ma hanno gravato su varie associazioni aderenti al “Patto di Lavoro”. Una stima approssimativa di queste spese è riportata in un articolo di Pietro Raitano già citato in precedenza, dove si parla di

230 milioni che invece ha speso direttamente il Genoa Social Forum: sono stati recuperati con l’incasso dei concerti (per i quali aveva anticipato 90 milioni), con il contributo (circa 40-50 milioni) del consorzio di Forlì che si è occupato della ristorazione a piazzale Kennedy, con la vendita dei gadget (magliette, poster, cappellini per un totale di circa 80 milioni di incasso), con una decina di milioni versati dalle associazioni aderenti e con altrettanti donati soprattutto da singoli (e soprattutto dopo il G8) sul conto corrente aperto dal Gsf. Oltre al concerto le uscite più cospicue sono state per spese di segreteria, attiva per almeno tre mesi (telefonate, sito, materiale vario: 20 milioni) e per i gadget di cui sopra, cui vanno aggiunte le cartine, i pass, le magliette per i volontari e tutto ciò che non era “vendibile” (80 milioni circa). In molti casi le associazioni aderenti al Gsf hanno sostenuto direttamente queste spese (per esempio la Rete di Lilliput ha pagato gli spostamenti dei relatori). Accanto a tutto questo il lavoro, gratuito, di almeno 350 volontari³⁵.

15 MILIARDI DI DANNI

Secondo le valutazioni del sindaco di Genova, Giuseppe Pericu, “i danni di tipo materiale sono parecchio limitati e credo che, se fossero stati solo quelli, probabilmente anche questa indagine [del Comitato parlamentare, ndr] non sarebbe stata deliberata. I danni che noi abbiamo subito penso siano danni non solo nostri ma di tutta la collettività nazionale, sono danni morali, per le violenze che abbiamo visto, per la morte di persone, ed evidentemente richiedono, oltre che un accertamento delle responsabilità personali dal punto di vista giuridico, anche delle valutazioni di carattere politico che il Parlamento e ciascuno di noi potrà fare [...] i danni che abbiamo facilmente riscontrato nelle relazioni che ci ha consegnato la Polizia Municipale riguardano, per quanto riguarda rotture di vetrine, di negozi, eccetera, sostanzialmente banche, concessionari di auto, ma anche un’immobiliare; sono stati distrutti tutti i cassonetti, sebbene noi li avessimo eliminati da molte parti della città, ma essi sono stati svuotati e rovesciati; sono state danneggiate 100 automobili - questo è il dato che a me risulta e in città ve ne saranno 300 o 400 mila -, delle quali 50 bruciate³⁶”.

In un comunicato ufficiale del 23 luglio 2001, la Presidenza del Consiglio dei Ministri rende nota la decisione

di stanziare quindici miliardi di lire per l’immediato ripristino delle infrastrutture danneggiate e la rifusione dei danni non coperti da assicurazione. In proposito, sarà attivata

³⁵Cfr. Pietro Raitano, “Genova devastata? Sì, per 13 miliardi”, *Altroeconomia* n.20 - settembre 2001.

³⁶Questa affermazione di Pericu è tratta dall’audizione effettuata il 7 agosto presso il Comitato parlamentare d’indagine.

una speciale procedura amministrativo-contabile finalizzata all'immediata erogazione dei fondi stanziati, che saranno messi a disposizione del ministero dell'Interno per essere successivamente erogati dal comune di Genova anche d'intesa con la Regione.

Questi 15 miliardi, tuttavia, non vengono spesi interamente. In un comunicato stampa del 10 agosto 2001, intitolato "Indennizzi Danni G8", il Comune di Genova ha reso noto che

A tutt'oggi, ultimo giorno di presentazione della domanda di risarcimento, ammonta a 13 miliardi e 580 milioni l'importo stimato degli indennizzi richiesti da soggetti privati e pubblici per i danni subiti nel corso delle manifestazioni organizzate durante il vertice G8. A questa cifra vanno aggiunte le richieste che, nei prossimi giorni, potrebbero pervenire allo Sportello Indennizzi a mezzo raccomandata postale³⁷. Sono state sinora censite: 249 auto (distrutte o danneggiate); 27 condomini; 120 attività commerciali; 11 distributori e 8 istituti bancari che hanno subito danneggiamenti nelle loro filiali genovesi³⁸. I danni subiti dagli enti pubblici ammontano a 5 miliardi circa³⁹.

I 5 miliardi di danni subiti dagli enti pubblici comprendono 1.200 milioni richiesti dal Comune per il ripristino delle aree verdi e 1.935 milioni richiesti dalla Provincia, di cui 1.475 milioni per i danni subiti al complesso Se.Di. di Quarto dei Mille e 460 milioni per ripristinare i danni rilevati all'istituto Pertini. Di questi 460 milioni fanno parte anche 100 milioni destinati al "rifacimento piazzale e ripristino cancelli e cancellate". Questo intervento di ripristino si è reso necessario dopo l'operazione di polizia effettuata nella notte del 21 luglio presso l'istituto Pertini, durante la quale le forze dell'ordine hanno sfondato i cancelli con un automezzo per accedere alla scuola.

In linea di principio il Comune di Genova ha risarcito solamente i danni non coperti da assicurazione. Tuttavia, passando dalla teoria alla pratica, le compagnie assicurative hanno trovato un curioso espediente per scaricare sui conti pubblici il costo degli indennizzi. Il fatto che nell'elenco delle richieste di indennizzo compaiano anche 249 autovetture, teoricamente coperte dall'assicurazione contro l'incendio, è un chiaro segnale del fatto che secondo le compagnie assicurative quello che è accaduto a Genova non è stato un incendio, ma una "sommossa"⁴⁰, un evento per il quale le normali polizze assicurative non garantiscono la copertura dei danni ai veicoli.

³⁷Dalle informazioni in mio possesso non risulta che nei giorni successivi al 10 agosto l'importo delle richieste di risarcimento sia variato.

³⁸Nel comunicato stampa del Comune di Genova non è indicato il numero delle filiali bancarie distrutte, ma solamente il numero degli istituti bancari che hanno subito il danneggiamento di una o più filiali. In un altro comunicato stampa datato 25 luglio 2001 e intitolato "Vertice G8: prima rilevazione danni" vengono segnalate 33 banche danneggiate e 3 completamente distrutte. Questa cifra è presumibilmente quella definitiva, poiché appare alquanto improbabile che fino al 25 luglio sia sfuggita all'attenzione delle autorità qualche filiale bancaria danneggiata.

³⁹Questi 5 miliardi sono compresi nei 13 miliardi e 580 milioni già indicati in precedenza nel comunicato.

⁴⁰Questa circostanza mi è stata personalmente confermata da persone che hanno provato ad ottenere dalla propria assicurazione dei rimborsi per automobili danneggiate o distrutte.

LA LEZIONE DI GENOVA

A conti fatti i danneggiamenti attribuibili a chi ha praticato violenza sulle cose durante gli scontri di Genova hanno pesato sulle casse dello Stato decisamente meno delle spese sostenute per la realizzazione del vertice. Ragionando unicamente dal punto di vista materiale ed economico si potrebbe addirittura pensare che l'azione del blocco nero ha avuto il merito di dirottare sulla periferia della città, rimasta "all'asciutto" dopo la "pioggia di denaro" stanziata per le grandi opere pubbliche della zona rossa, dei fondi per l'acquisto di nuove autovetture, per la messa a nuovo di alcuni negozi, per il ripristino della pavimentazione urbana e il rifacimento delle facciate dei palazzi annerite dal fumo degli incendi.

Il vero problema non è la devastazione in sé, ma il modo in cui questa devastazione e le azioni di violenza hanno messo a repentaglio l'incolumità delle altre persone e il valore supremo della vita umana, innescando dei meccanismi di scontro i cui effetti sono ricaduti su tutti, anche a causa del basso livello di professionalità e autocontrollo dimostrato in varie occasioni dalle forze dell'ordine, che hanno alimentato un circolo vizioso di violenza quando avevano il compito di spezzarlo.

Una sola vita umana vale ben più di qualsiasi vertice o controvertice e rappresenta una ricchezza infinitamente superiore ai 240 mila milioni di lire spesi per la realizzazione del più grande palcoscenico politico, mediatico, diplomatico e antagonista della storia.

È questa la lezione che ho imparato da Genova, ed è per questo che ho scritto questo libro. Se oggi avessimo una macchina del tempo e potessimo ritornare a quel maledetto pomeriggio del 20 luglio, sono convinto che le persone di buona volontà getterebbero alle ortiche la divisa da poliziotto o da carabiniere, i passamontagna neri, le bardature di gommapiuma, la determinazione di violare simbolicamente la zona rossa, l'agenda politica internazionale, i manganelli, la lotta politica, i blocchi nonviolenti, la disobbedienza civile, la "frivolezza tattica", le azioni dirette contro i simboli del capitale, la voglia di scrivere una pagina di storia e tutte quelle cose che nella foga di quei giorni sembravano così importanti.

Credo che se ci venisse data una seconda opportunità di rivivere quei giorni e quelle ore, ci ritroveremmo tutti semplicemente a correre verso piazza Alimonda per salvare un ragazzo da un grumo di violenza che sta per coagularsi e abbattersi sopra di lui, una violenza di fronte alla quale nessuno è innocente e tutti siamo congiuntamente responsabili a diversi livelli e a vario titolo.

Purtroppo la macchina del tempo non esiste, e Carlo Giuliani non potrà più essere salvato. L'unica cosa che ci rimane da fare è guardare negli occhi chi sarà domani in piazza accanto a noi, anche i poliziotti che avremo davanti, e capire che ognuna di quelle persone, la sua vita, la sua storia e la sua ricchezza vale molto di più della nostra rabbia e di tutto quello per cui stiamo lottando.

Se c'è una cosa che ci ha insegnato Carlo Giuliani, con gli scritti e le poesie portati alla luce dai suoi familiari, è che dietro ogni ragazzo in difficoltà c'è nascosto un artista, un poeta, un intellettuale che non è riuscito a scendere a patti con questo mondo e che per questo motivo non è riuscito a condividere con gli altri il suo dono e il suo talento.

La vera "rivoluzione" per cui ritengo che valga la pena di impegnarsi da Genova in poi non è la lotta contro il capitale, i potenti del mondo, la violenza dei gruppi organizzati o quel-

la delle forze dell'ordine. Per dare un senso alle esperienze che abbiamo vissuto basterebbe cercare, incontrare e aiutare i ragazzi di cui il mondo si ricorda solo quando muoiono, basterebbe frugare nei vicoli, nei carrugi, negli angoli bui delle città, perfino nelle caserme, nelle scuole di polizia e in qualsiasi luogo dove la personalità, la gioia di vivere e la fantasia dei vent'anni vengono uccisi, plagiati, violentati e abbrutiti dal mondo costruito dai "grandi".

Questi ragazzi vanno scovati e salvati dalla violenza economica, strutturale, sociale, politica e istituzionale in cui siamo immersi quotidianamente. Se vogliamo davvero che un altro mondo sia possibile, non potremo mai farcela senza di loro.

Dopo il G8: la sindrome di Genova

“Chiunque con violenza, minaccia o inganno, impedisce in tutto o in parte, l’esercizio di un diritto politico, ovvero determina taluno ad esercitarlo in modo difforme dalla sua volontà, è punito con la reclusione da uno a cinque anni”.

[Articolo 294 del codice penale]

Un altro particolare sui fatti di Genova che merita di essere approfondito è l’impiego di gas CS nei cosiddetti “artifici lacrimogeni” utilizzati dalle forze dell’ordine durante gli scontri. Le polemiche, le indagini e le inchieste sugli effetti dannosi dei lacrimogeni sono state innescate da una ricerca personale effettuata dal senatore dei Verdi Francesco Martone, che durante la sua partecipazione alle iniziative pacifiche di Genova è stato esposto, come è capitato anche a me e a molti altri manifestanti pacifici, agli effetti dei gas.

Alcuni problemi di salute successivi a questa esposizione hanno spinto Martone ad effettuare un’indagine sulla natura e sulla nocività dei gas impiegati in occasione del vertice di Genova. Da questo lavoro di documentazione ha preso il via una interrogazione parlamentare presentata da Martone al Senato della Repubblica il 5 febbraio 2002.

Nel testo dell’interrogazione parlamentare si legge che “l’Italia ha ratificato nel 1925 il protocollo di Ginevra contro l’uso di sostanze soffocanti o gas¹ e nel 1969 ottanta paesi hanno votato per la messa al bando di gas lacrimogeni in operazioni di guerra”, ma nonostante questa ratifica “esisterebbe una scappatoia legale che consentirebbe l’uso di tali sostanze dannose,

¹Martone fa riferimento al “Protocollo per la proibizione dell’uso in guerra di gas asfissianti velenosi o di altri gas e dei metodi batteriologici di guerra”, firmato a Ginevra il 17 giugno 1925. Il “Protocollo di Ginevra” è entrato nell’ordinamento italiano con il Regio decreto 6 gennaio 1928, n. 194, pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale n. 45 del 24 febbraio 1928. Cfr. Genoa Legal Forum, “Sindrome di Genova”, dossier presentato il 15/6/2002.

poiché la Convenzione sulle armi chimiche non proibisce l'uso di gas tossici in operazioni pacifiche”.

Dopo aver fatto rilevare questa incongruenza che renderebbe i civili idonei ad entrare in contatto con sostanze proibite per uso militare, Martone chiede di sapere

quale Organo istituzionale abbia autorizzato l'uso del gas CS a Genova, se lo stesso fosse a conoscenza degli effetti di tale gas e se siano stati utilizzati in quella o in altre circostanze diversi tipi di sostanze tossiche o nocive; se non si ritenga opportuno vietare immediatamente l'uso di gas tossici e gas CS durante dimostrazioni di piazza; se, prima del loro impiego, siano stati effettuati test analitici sulla pericolosità dei suddetti gas per la salute dei cittadini e a tutela degli operatori dell'ordine pubblico, nel rispetto del principio di precauzione; per quali motivi e per responsabilità di quale Autorità i cittadini residenti ed i manifestanti presenti a Genova non siano stati informati delle accortezze igienico-sanitarie necessarie per scongiurare eventuali danni fisici conseguenti al contatto con i gas; da quanti anni sia in uso il gas CS da parte delle forze dell'ordine e se le stesse siano state messe a conoscenza dei danni biologici che tali sostanze possono procurare.

Altre interessanti informazioni relative al gas CS si possono ottenere leggendo le dichiarazioni rilasciate il 5 settembre 2001 al Comitato parlamentare d'indagine da Valerio Donnini, consulente per i reparti mobili del ministero dell'Interno ed ex comandante del reparto mobile di Roma. Donnini dice che

per quanto riguarda l'uso del gas; si può parlare di innovazioni solo fino ad un certo punto. Molto tempo fa, utilizzavamo il gas CM², ma non essendo un chimico, non so dirle la composizione; si trattava di un gas lacrimogeno sparato, a quei tempi, con il vecchio moschetto 91. [...] I nuovi lacrimogeni, quasi tutti tranne una piccola parte, che credo sia ancora al CM, sono al CS. Non sono gas urticanti - come, invece, ho letto su qualche giornale - ma irritanti, vale a dire che attaccano le vie aeree; ovviamente, risultano più efficienti anche se l'azione irritante si esaurisce dopo pochi minuti non appena ci si allontani dalla zona per così dire satura. Ma non si tratta di una novità; non essendo un tecnico e non facendo parte di quella direzione centrale, non posso essere preciso, ma credo che già dal 1994 la Polizia di Stato, come tutte le altre forze di polizia, utilizzasse gas CS. La novella sono le bombolette spray, anch'esse al CS. Hanno quindi la stessa composizione chimica, anzi, per essere precisi, hanno una concentrazione molto minore.

Il “supporto” legislativo che ha permesso l'utilizzo di questi gas è il decreto del Presidente della Repubblica n. 359, del 5 ottobre 1991, menzionato dallo stesso Donnini, che prevede l'autorizzazione all'impiego di armi diverse da quelle in dotazione per i compiti istituzionali, purché adeguatamente sperimentate e affidate a personale preventivamente addestrato.

Nonostante questa autorizzazione, l'impiego dei gas lacrimogeni basati sul CS potrebbe essere tutt'altro che innocuo: in base all'intensità e alla durata dell'esposizione, i danni provocati dall'“Ortho-Chlorobenzylidene-Malonitrile” (è questa l'esatta denominazione chimica

²Nel resoconto stenografico è riportata la sigla CM, ma più probabilmente Donnini si riferisce al gas basato sul composto chimico CN (Chloro-Acetophenone), largamente impiegato in alternativa al CS per la realizzazione di dispositivi lacrimogeni.

del CS) possono essere anche permanenti, andando ben al di là delle semplici “irritazioni” a danno delle vie respiratorie descritte da Donnini. La pericolosità del CS e il rischio di danni permanenti dovuti ad una esposizione prolungata sono documentati in uno studio intitolato “Crowd Control Technologies” (letteralmente “tecnologie per il controllo delle folle”), realizzato nel giugno 2000 dallo Stoa, (Scientific and Technological Options Assessment), un organismo ufficiale del Parlamento Europeo dedicato all’analisi di questioni scientifiche.

In base a questo documento l’“adeguata sperimentazione” prevista dal decreto 359 già citato in precedenza sarebbe tutta da verificare, dal momento che lo Stoa, nell’esaminare le problematiche legate all’utilizzo di irritanti chimici, evidenzia il “rischio di trascurare le questioni relative alla salute e alla sicurezza, poiché i problemi con agenti chimici tossici si presentano solamente a molti anni di distanza dal loro impiego operativo”. Lo studio del Parlamento Europeo contiene anche un elenco dettagliato dei danni permanenti legati all’impiego dei due composti chimici utilizzati come lacrimogeni, il CN e il CS. In particolare, per quanto riguarda quest’ultimo, vengono riassunte le conclusioni delle 115.107 pubblicazioni scientifiche sull’Ortho-Chlorobenzylidene-Malonitrile “censite” dallo Stoa.

L’organismo del Parlamento Europeo ha rilevato che secondo la letteratura scientifica l’impiego di questo agente chimico può risultare gravemente dannoso, soprattutto se utilizzato in aree ristrette e prive di vie di fuga, dove è impossibile allontanarsi rapidamente dalle zone di massima concentrazione del gas. Dermatite, gastroenterite, edema polmonare, blocchi cardiaci, danni al fegato, modificazioni genetiche, cancro: sono questi, secondo lo Stoa, alcuni dei rischi più gravi causati dall’esposizione ai gas lacrimogeni “caricati” al CS.

IL DOSSIER

A questi dati si aggiungono le informazioni contenute in un dossier intitolato “la sindrome di Genova”, presentato a Palazzo Ducale il 15 giugno 2002 dal Genoa Legal Forum, il “pool” di avvocati che dopo aver offerto un servizio di assistenza legale durante i giorni del G8, continua tuttora la sua attività per difendere coloro che sono rimasti coinvolti negli eccessi di violenza delle forze dell’ordine, sia come parti offese che come indagati.

In questo dettagliato documento sono riportati i dati relativi a varie ricerche mediche, tra cui uno studio realizzato dal professor Nicola Loprieno dell’Università di Pisa, con il supporto di Angelo Abbondandolo e Silvia Viaggi, due docenti dell’università di Genova che collaborano con l’IST, l’istituto nazionale per la ricerca sul cancro. Secondo i risultati di questo studio

la documentazione di un’estesa serie di effetti mutageni genotossici positivi in vitro permette di classificare il CS quale “sostanza mutagena in vitro”, sostanza intrinsecamente dotata di mutagenicità, capace di indurre nel materiale genetico effetti genotossici/mutageni. [...] In conclusione il CS, sulla base degli studi effettuati, risulta capace di indurre in cellule di mammifero coltivate in vitro, in più sistemi cellulari differenti, ampiamente utilizzati nella moderna sperimentazione sulla mutagenicità/genotossicità: effetti mutageni (a carico dei geni), effetti clastogeni (a carico della struttura dei cromosomi), effetti aneugenici (a carico del numero dei cromosomi), effetti genotossici (a carico delle substrutture cromosomiche). [...] Una associazione di medici indipendenti svizzeri

chiamata Vua (Vereinigung unabhängiger Ärztinnen und Ärzte) già nel maggio 1996 chiedeva l'immediata messa al bando del gas lacrimogeno CS, denunciando il pericolo di lesioni della cornea, crisi cardiorespiratorie, edemi polmonari dall'esito letale in relazione alle esposizioni al gas CS.

Come se tutto ciò non bastasse, i rischi legati all'impiego di questo gas sono stati evidenziati anche dal ministero della Sanità. Nel dossier "la sindrome di Genova", infatti, si legge che il ministero,

in una circolare dell'Unità di Crisi ad alta priorità, il 12 ottobre 2001 ha diffuso delle schede relative ad agenti chimici che potrebbero essere usati per aggressione bellica o terroristica, inserendo, fra gli altri, anche i gas lacrimogeni CN e CS fra tali agenti chimici. La circolare, pur menzionando solamente i "danni transitori", segnala - oltre a bruciore oculare, eritema palpebrale, blefarospasmo, congiuntivite, fotofobia, cecità temporanea, bruciore faringeo, eritemi e dermatiti bollose, ecc. - espressamente il "rischio di edema polmonare" consigliando ai Presidi Sanitari di attuare una terapia antiosfocante per i soggetti colpiti dagli attacchi terroristici condotti con tali gas.

UN GAS FUORILEGGE?

Passando dal settore medico a quello legale, gli avvocati del Genoa Legal Forum fanno notare che

il CS entra a far parte dell'armamento standard in dotazione alle forze di pubblica sicurezza nel 1991, con il DPR 5 ottobre 1991, n. 359 (in Gazz. Uff., 11 novembre, n. 264), rubricato *Regolamento che stabilisce i criteri per la determinazione dell'armamento in dotazione all'Amministrazione della pubblica sicurezza e al personale della Polizia di Stato che espleta funzioni di polizia*. In particolare, l'articolo 12, comma 2, del citato DPR stabilisce che "gli artifici sfollagente si distinguono in artifici per lancio a mano e artifici per lancio con idoneo dispositivo o con arma lunga. Entrambi sono costituiti da un involucro contenente una miscela di CS o agenti similari, ad effetto neutralizzante reversibile³".

Il punto è proprio questo: gli effetti del gas CS sono sempre e comunque reversibili? Secondo i legali del Glf questa reversibilità non è assolutamente un dato oggettivo, e le denunce presentate dai manifestanti che hanno avuto problemi di salute dopo essere tornati da Genova permettono di

ipotizzare una violazione dell'art. 12, IIC del DPR 359/1991, dato che documentano lesioni polmonari, dermatiti, tonsilliti, perfino un papilloma - lesioni tutte irreversibili. Se, a seguito delle analisi peritali eseguite sui candelotti inesplosi [...] verrà confermata la relazione tra esposizione ai gas e tali lesioni, i gas in uso sarebbero certamente *contra legem* in quanto risulterebbero produttivi appunto di effetti irreversibili⁴".

³Cfr. Genoa Legal Forum, "Sindrome di Genova", dossier presentato il 15/6/2002.

⁴Cfr. Ibid.

Il dossier presentato dai legali del Gif si conclude con una richiesta molto esplicita:

in via istruttoria, tenuto conto degli studi scientifici che indicano la cancerogenicità dei gas lacrimogeni, ed in particolare di quelli al gas CS, si chiede dunque che il PM disponga il sequestro preventivo dei depositi dei gas lacrimogeni in tutta Italia e degli stabilimenti che li producono⁵, sussistendone i requisiti di urgenza ex 321, IIIbis CPP, o in subordine, ai sensi del CI, 321 CPP.

Va ricordato anche che in occasione degli scontri di Genova l'effetto dei gas lacrimogeni non ha colpito solamente i manifestanti, ma anche molti operatori delle forze dell'ordine, tra cui i carabinieri presenti nel Land Rover rimasto bloccato in piazza Alimonda e che, secondo le dichiarazioni rilasciate ai magistrati, sarebbero entrati in quell'automezzo perché intossicati. Il tragico finale di questo episodio è, purtroppo, tristemente noto.

Per il verificarsi di questo tipo di situazioni, il rapporto dello Stoa sostiene che “sia i cittadini che gli operatori delle forze dell'ordine potrebbero in futuro avere delle rivendicazioni di carattere legale se le affermazioni scientifiche di sicurezza [dei composti chimici usati nei lacrimogeni, ndr] dovessero rivelarsi poco informate o negligenti”. È proprio per il raggiungimento della massima accuratezza sulle informazioni relative a questi gas che il Parlamento Europeo, attraverso lo Stoa, consiglia la massima trasparenza nelle ricerche scientifiche sugli irritanti chimici.

Un altro aspetto chiave di questa questione è quello relativo ai danni ambientali. Durante il vertice di Quebec City dell'aprile 2001, caratterizzato da un uso intensivo dei gas CS, l'ufficio di igiene pubblica ha invitato i residenti ad indossare guanti di gomma e lenti protettive nel trattare i residui dei candelotti lacrimogeni, adottando le precauzioni necessarie per liberarsi del cibo eventualmente contaminato dai gas, rimpiazzare i filtri dell'aria condizionata e far lavare l'esterno delle abitazioni. Purtroppo non risulta che i cittadini genovesi siano stati messi in guardia con altrettanta precisione.

LA DECONTAMINAZIONE

Anche se la cittadinanza non è stata informata sugli effetti dei lacrimogeni, le strutture sanitarie di Genova erano tuttavia consapevoli della necessità di effettuare delle operazioni di decontaminazione sulle persone esposte all'effetto dei gas. Questa circostanza è documentata nel numero datato settembre 2001 di “N&A. Mensile italiano del soccorso”. In questa rivista, che sulla copertina riporta la scritta “RISERVATA al personale dei servizi di soccorso sanitario. NON diffusione al pubblico”, le precauzioni adottate per il trattamento di pazienti esposti all'effetto dei gas lacrimogeni sono documentate in un articolo intitolato “La gestione

⁵In una nota contenuta all'interno del dossier “Sindrome di Genova” è specificato che “dai rilievi effettuati risulta peraltro che la sola produttrice in Italia dei gas lacrimogeni sia la SIMAD SPA, con sede ad Orticola (AQ), Strada Statale Tiburtina - km 64, iscritta al registro delle Imprese dell'Aquila sub n.00083350660 con il seguente oggetto sociale: ‘fabbricazione di prodotti chimici in generale, comprese materie prime e manufatti illuminanti, fumogeni ed esplodenti; la fabbricazione di cartucce da caccia, il tiro e la difesa; la fabbricazione di prodotti metallici comprese armi ed accessori; la fabbricazione di prodotti galenici e sanitari nonché il commercio in genere dei prodotti suddetti’ ”.

dei feriti all'ospedale Galliera durante il G8", scritto a più mani da alcuni dirigenti dell'ospedale: Giovanni Battista Andreoli (Direttore Sanitario), Mauro Nelli (medico della Direzione Sanitaria), Guido Parodi (medico del Pronto Soccorso), Giorgio Leoncini (primario del Pronto Soccorso), Marco Briganti, Enzo Croci e Giacolo Robello (infermieri professionali del Pronto Soccorso). Nell'articolo in questione si legge che "fuori dal Pronto Soccorso, adiacente all'area di arrivo delle ambulanze, erano state messe delle docce di decontaminazione; infatti far accedere al Pronto Soccorso un paziente con il corpo e le vesti contaminate da gas lacrimogeno avrebbe reso impossibile ai sanitari operare nei locali". Anche l'ospedale San Martino era attrezzato con docce di decontaminazione, secondo quanto affermato in una nota di agenzia dell'Ansa diramata il 17 luglio, in cui si legge che "sono state inoltre installate presso il San Martino docce di decontaminazione per persone colpite da gas lacrimogeni⁶".

ALTERNATIVE AI LACRIMOGENI

L'impiego dei lacrimogeni non è una soluzione obbligatoria per chi si occupa di gestione dell'ordine pubblico: esistono altri strumenti ugualmente efficaci, come le schiume collanti in grado di bloccare eventuali aggressori, o le cosiddette granate "flash-bang" che permettono di disperdere un gruppo di persone producendo un lampo e un botto senza procurare danni fisici, ma anche in questo caso l'introduzione di questi dispositivi non può essere fatta a cuor leggero, dal momento che le schiume collanti, se spruzzate sulla bocca o sul naso, richiedono per la loro rimozione ben più dei 2 minuti necessari a provocare la morte per soffocamento. Anche l'utilizzo delle granate "flash-bang" non è esente da rischi, soprattutto quando questi ordigni esplodono a diretto contatto con la pelle o con gli occhi.

Il documento del Parlamento Europeo già citato in precedenza descrive in dettaglio anche i pro e i contro degli strumenti alternativi alla "repressione chimica" dei disordini di piazza. Un'altra di queste alternative, oltre a quelle già menzionate, è rappresentata dai cosiddetti "manganelli elettrici" o in generale dalle armi stordenti. L'adozione di questo tipo di strumenti, tuttavia, non è priva di contraddizioni, poiché la peculiarità di non causare danni fisici evidenti, intensi o duraturi, rendendo difficile il riscontro di eventuali abusi o violazioni dei diritti umani, ha trasformato le armi elettriche nello strumento di tortura più diffuso nel mondo. Nel 1997, infatti, Amnesty International ha pubblicato un rapporto dedicato alla documentazione delle torture praticate con strumenti elettrici in 50 paesi del mondo a partire dal 1990, includendo nella "lista nera" anche paesi vicini all'Italia geograficamente o politicamente, come l'Austria, la Grecia, la Turchia o gli Stati Uniti d'America.

Un'altra possibilità più volte discussa è l'impiego di pallottole di gomma, che tuttavia in alcuni casi si sono dimostrate altrettanto letali dei proiettili veri, soprattutto se utilizzate al di sotto della distanza di sicurezza o con tiri multipli, con l'aggravante di non lasciare delle tracce balistiche che possano facilitare la ricostruzione della dinamica di eventuali incidenti mortali. A questo si aggiunge una relazione del Centro Nazionale di Specializzazione e Perfezionamento nel Tiro della Polizia di Stato, inclusa negli atti consegnati al Comitato parlamentare d'indagine sui fatti di Genova. Questo documento, datato 22 giugno 2001, pro-

⁶Cfr. agenzia Ansa 17/7/2001, "G8: Una task force sanitaria anche per contestatori".

tocollato con il numero BL3/1004⁷ e firmato dal direttore del Centro Ettore Mascio, descrive i risultati di alcune “prove di sparo di munizionamento ‘non letale’ della ditta Simad⁸ S.p.a. di Oricola (AQ), la sola ad aver fornito nei tempi brevi richiesti, ed a titolo gratuito, detto materiale e l’unica a produrre il munizionamento in questione in calibro 40 mm”.

Nonostante il gentile e presumibilmente non disinteressato invio dei campioni omaggio, ben quattro prodotti della Simad sui cinque presentati non convincono le autorità di Polizia chiamate a valutare l’impiego delle pallottole di gomma. Nella relazione citata in precedenza, infatti, si legge che

Nei test, effettuati in più riprese e finalizzati a verificare gli effetti prodotti dai vari tipi di proiettile su bersaglio costruito da 1 m² di cartone da imballaggio da cm 0,6 di spessore. Sono state impiegate le cartucce di seguito elencate a distanze brevi (3/6 mt.), medie (6/15 mt.) e lunghe (15/25 mt.):

Nr. 15 cartucce cal. 40 Mod. M 40/RB1 Single Rubber Baton (proiettile in gomma singolo).

Nr. 15 cartucce cal. 40 Mod. M 40/RB15 Rubber Balls (15 pallettoni in gomma).

Nr. 15 cartucce cal. 40 Mod. M 40/RB3 Multi Rubber Baton (3 pallettoni in gomma).

Nr. 15 cartucce cal. 12/70 Mod. Simad B/1 (palla singola in gomma).

Nr. 15 cartucce cal. 12/70 Mod. Simad B/15 (15 pallettoni in gomma).

Va rappresentato, innanzi tutto, che ambedue i tipi di cartucce in calibro 12 si sono rivelate troppo “aggressive”, e perciò da non tenere in considerazione per un loro eventuale impiego, in quanto i proiettili, nelle due versioni (palla unica e 15 pallettoni), hanno raggiunto il bersaglio con elevatissima energia cinetica, tale da perforare, alle distanze indicate, il bersaglio descritto sovrapposto ad un doppio strato di masonite da 0,5 cm, producendo fori di attraversamento aventi margini netti. Analoghi, non soddisfacenti risultati sono stati ottenuti con le cartucce in calibro 40 mm nei modelli M 40/RB1 e M 40/RB3 apparse troppo violente nei loro effetti sul bersaglio con l’aggravante, per quella a palla singola, di non essere affatto affidabile dal punto di vista della precisione, la quale non si è riscontrata nemmeno alle distanze più brevi. La cartuccia in calibro 40 mm Mod. M40/RB15 ha prodotto, invece degli effetti sicuramente apprezzabili per lo scopo cui essa è destinata, tali da farla ritenere sicuramente degna di essere tenuta in considerazione.

Oltre all’uso di strumenti alternativi ai gas lacrimogeni, il documento Stoa descrive anche un’altra prospettiva, molto più interessante e innovativa, che non presuppone solamente l’impiego di nuovi strumenti, ma una modifica radicale delle strategie di ordine pubblico impiegate fino ad oggi. L’idea è quella di sostituire alla gestione “repressiva” degli scontri di piazza una modalità di gestione “sociale” del rapporto tra i tutori dell’ordine pubblico e i manifestanti, basata sulla flessibilità e sulla comunicazione anziché sulla coercizione, utilizzando come “armi” l’intelligenza, l’autorevolezza, l’abilità verbale e la capacità di convincimento dei funzionari e degli agenti.

⁷Nella copia di questo documento in mio possesso il numero di protocollo non è ben leggibile e potrebbe essere anche BL3/1004.

⁸Si tratta dell’unica ditta che produce in Italia le cartucce lacrimogene caricate al gas CS.

Questa proposta nasce dall'osservazione di un esperimento concreto condotto in Corea del Sud, dove la Polizia, al termine di un lungo periodo caratterizzato da frequenti manifestazioni antigovernative "ricondotte all'ordine" anche attraverso un massiccio impiego di gas CS, ha deciso di cambiare strategia, mettendo a diretto contatto dei manifestanti donne poliziotto in uniforme ma senza protezioni, caschi, bardature o strumenti di repressione ipertecnologici, armate solo della loro professionalità e della loro capacità di riportare alla calma i manifestanti.

Secondo lo Stoa il risultato di questa gestione "morbida" dell'ordine pubblico è stato positivo. Dopo aver utilizzato 220.000 candelotti al CS nel 1997, due anni più tardi la polizia coreana non ha dovuto sparare neanche un lacrimogeno, e nell'aprile 2000 la nuova politica di "ingegneria sociale" adottata nelle piazze coreane colpisce un'unica vittima: la compagnia "Dae-A Chemical Industry", produttrice di gas lacrimogeni a Seul, costretta a chiudere bottega.

SEIMILA NUVOLE DI GAS

Durante l'audizione effettuata l'8 agosto 2001 di fronte al Comitato parlamentare d'indagine, il capo della Polizia Gianni De Gennaro racconta di aver emanato nel febbraio 2001 una circolare in base alla quale i lacrimogeni "devono essere considerati rimedio estremo per fronteggiare situazioni di particolare gravità non altrimenti gestibili, anche in considerazione del forte impatto che provocano sulla folla". Tuttavia, nonostante queste disposizioni, la quantità di lacrimogeni utilizzata durante le operazioni di ordine pubblico effettuate a Genova è davvero impressionante.

In un documento consegnato al Comitato parlamentare d'indagine dal Questore di Genova Oscar Fiorioli, che ha rimpiazzato Francesco Colucci dopo i fatti di Genova, si legge che "nel corso degli incidenti verificatisi nelle giornate del 20 e 21 luglio sono stati lanciati complessivamente nr. 6152 artifizi lacrimogeni⁹".

Dalla mia esperienza diretta con i lacrimogeni, rafforzata dalla visione dei filmati girati durante gli scontri, posso dire che gli effetti di un candelotto lacrimogeno vengono avvertiti in maniera significativa all'interno di un'area più o meno corrispondente a quella occupata da un centinaio di persone. Ipotizzando per eccesso che anche il venerdì siano state presenti a Genova le stesse trecentomila persone stimate per il corteo di sabato, e calcolando che seimila lacrimogeni sono potenzialmente in grado di avere effetti urticanti su seicentomila persone, abbiamo che in media ognuna delle persone presenti a Genova ha avuto la sua doppia dose di lacrimogeni, sia il venerdì che il sabato.

Ovviamente il valore medio va preso con beneficio di inventario, dal momento che facendo la media tra una persona che mangia due polli e una che non mangia risulta che entrambi hanno mangiato un pollo a testa, ma in ogni caso questo dato è un'informazione su cui riflettere, per chiedersi se sia stato effettivamente valutato il forte impatto sulla folla di questi gas e per domandarsi quali possono essere state le conseguenze sulla salute delle persone

⁹La nota del Questore Fiorioli è stata protocollata dalla Questura di Genova il 6/9/2001 con il numero 2977 A4/GAB, e dalla Camera dei Deputati con il numero 2001/0036757/GEN/COM.

che “hanno mangiato due polli” e sono state esposte agli effetti del Gas CS con valori al di sopra della media, in tre, quattro o più occasioni, come è sicuramente capitato a moltissimi operatori delle forze dell’ordine.

Oltre alle disposizioni descritte da De Gennaro durante la sua audizione presso il Comitato parlamentare d’indagine, esistono altri documenti ufficiali della Polizia di Stato che determinano le corrette modalità di gestione dell’ordine pubblico, e che prevedono azioni molto diverse da quelle concretamente realizzate a Genova. In un libro¹⁰ del 2000 scritto a quattro mani dal giornalista di “Liberazione” Annibale Paloscia e da Roberto Sgalla, il responsabile dell’Ufficio Relazioni Esterne della Polizia di Stato, sono riportati alcuni documenti ufficiali della Polizia, tra cui una circolare interna del Dipartimento di Pubblica Sicurezza intitolata “Note sui servizi di ordine pubblico” e datata 1969. In questo testo, riportato in appendice nella sua versione integrale, si legge che

nessun provvedimento può e deve essere adottato se non sono state previamente valutate le forze sociali in movimento; se non sono adeguatamente conosciuti i motivi dell’agitazione, gli stati d’animo dei manifestanti, i luoghi dell’intervento, la congruità delle forze da impiegare per ripristinare l’equilibrio turbato, i mezzi più idonei, la scelta dei tempi. Nessun intervento coattivo deve essere effettuato se l’azione, nella responsabile valutazione dei dirigenti, non si risolve in un contributo effettivo al ripristino dell’equilibrio sociale turbato, se l’intervento, perché inadeguato e inopportuno, può essere causa di squilibri maggiori di quelli ai quali si vuol porre rimedio; se per il ripristino dell’equilibrio turbato è necessario mettere in pericolo beni maggiori di quelli minacciati dalla situazione di disordine; se tale ripristino può essere ottenuto con mezzi diversi o comunque più convenienti o più opportuni dell’azione coattiva diretta. In particolare considerazione deve essere tenuto il pericolo, sempre incombente, di coinvolgere nell’intervento coattivo passanti o altre persone non responsabili dei disordini¹¹. [...] Altro mezzo di contenimento di particolare efficacia è rappresentato dall’artificio lacrimogeno. Esso può essere validamente impiegato per scompaginare masse di dimostranti e per costringerli ad allontanarsi dalle zone impegnate. Per la migliore utilizzazione di tali mezzi è indispensabile valutare attentamente il luogo dove essi debbono essere lanciati, nonché la direzione del vento, calcolando il quantitativo necessario per ottenere il risultato voluto. All’uso di tali mezzi è necessario assegnare personale particolarmente esperto. È da tener presente che gli artifici lacrimogeni non debbono essere lanciati verso una folla radunata in località che non abbia vie di rapido deflusso. [...] Dovendo pervenire alla fase di coazione propriamente detta, si deve tener presente che l’uso della forza provoca sempre reazioni da parte della folla, le quali debbono essere preventivamente valutate con la massima attenzione in tutte le possibili conseguenze. [...] L’esperienza insegna che un intervento sproporzionato o comunque effettuato in forme non adeguate o inopportune non contribuisce a riportare la calma, ma è spesso causa di disordini più gravi. Senso di misura significa anche la scelta, nella scala dei mezzi disponibili, di quelli più idonei, nella particolare situazione, a ripristinare l’equilibrio turbato, cercando di limitare al minimo i danni inevitabilmente

¹⁰Cfr. Annibale Paloscia, Roberto Sgalla, “Viaggio nella Polizia di Stato”, Edizioni Laurus Robuffo 2000.

¹¹Quasi profeticamente, quest’ultima frase è riportata in grassetto nel testo citato, realizzato prima dei disordini di Genova e Napoli.

connessi con l'azione di forza e cercando di tutelare nella misura massima consentita la incolumità dei cittadini e del personale operante.

Se qualcuno avesse voluto deliberatamente interpretare al contrario questo documento, con l'obiettivo di ottenere risultati opposti a quelli auspicati, non credo che la situazione di Genova sarebbe stata molto diversa da quella che poi si è concretamente verificata. Per questa ragione, e per molte altre ancora, la ferita di quei giorni è ancora aperta.

Conclusioni

Da tutte le informazioni contenute in questo libro non traspare un disegno chiaro, nè il “piano” che si nasconde dietro gli avvenimenti che si sono verificati a Genova. Nessuna delle teorie e delle analisi copiosamente prodotte a partire da quei giorni mi ha soddisfatto completamente, e l’unica cosa di cui mi sono convinto è che non sia possibile ricondurre ad una sola volontà, ad un unico disegno o ad un singolo gruppo il risultato dell’attività di quel complesso organismo sociale, politico e mediatico nato a Genova dall’interazione di otto capi di Stato e di governo, decine di leader politici, centinaia di attivisti del movimento di critica alla globalizzazione, migliaia di operatori dell’informazione, decine di migliaia di operatori delle forze di Polizia e centinaia di migliaia di manifestanti.

Per questo motivo nessuna semplificazione degli avvenimenti di Genova è riuscita a convincermi fino in fondo, e ho guardato con sospetto alle soluzioni troppo semplici, che si possono sintetizzare nei due assiomi fondamentali “è tutta colpa di Berlusconi e Fini” o specularmente “è tutta colpa di Agnoletto e Casarini”. Molti eventi sono stati indubbiamente strumentalizzati politicamente e mediaticamente dopo il loro verificarsi, ma mi risulta più facile pensare che qualcuno abbia voluto approfittare di una situazione “a posteriori”, anziché immaginare uno studio a tavolino dove alcune persone prive di scrupoli riescono a concatenare le loro decisioni agli eventi che accadono, per trarre beneficio dalla successiva strumentalizzazione di quegli eventi.

Solo i più bravi giocatori di scacchi riescono a spingere il loro pensiero fino a sei o sette mosse successive, cercando di condizionare gli eventi a proprio vantaggio, e quando si passa dal tavolo di gioco a quella scacchiera enormemente più complessa che è la vita (dove le “partite” non riguardano solo due giocatori, le “mosse” possibili sono praticamente infinite e la gente è mediamente molto più stupida di un giocatore di scacchi) la difficoltà di controllo aumenta esponenzialmente. È per questo che le varie ipotesi più o meno plausibili esaminate per analizzare gli eventi di luglio 2001 mi sono sembrate in ogni caso semplicistiche e limi-

tate. Per l'impossibilità di abbracciare una ipotesi senza escluderne molte altre ugualmente possibili, il mio lavoro di documentazione si è inizialmente limitato ad una semplice analisi dei singoli fatti accaduti, fatta al meglio delle mie possibilità e astenendomi dal produrre una sintesi complessiva, che sarebbe stata inevitabilmente limitata.

Allo stato attuale delle cose questo lavoro è ancora aperto, e a chi vorrà proseguire la mia opera di documentazione, suggerisco alcuni possibili percorsi di approfondimento. La prima questione da approfondire riguarda gli sviluppi giudiziari dei fatti di Genova. Le indagini sui pacchi bomba esplosi prima del vertice e sulle violenze avvenute in strada, nell'istituto Pertini e nelle caserme avranno strascichi e conseguenze ancora per molti anni. Il grado di serietà e rigore con cui si svolgeranno i processi relativi ai fatti di Genova sarà determinato anche dalla vigilanza dell'opinione pubblica, indispensabile per dare alla magistratura il sostegno necessario per agire secondo coscienza, affrancandosi dalle pressioni politiche.

L'altro enigma da risolvere riguarda gli 80 miliardi utilizzati dalla Struttura di Missione del G8 per l'organizzazione del vertice, una spesa di cui non è rimasta traccia in nessuno dei documenti pubblici che ho esaminato. Alla fine di una lunga ricerca ho dovuto arrendermi davanti all'opacità della macchina burocratica italiana. Un terzo ambito di indagine è quello relativo alle carte seppellite negli archivi del Parlamento. I documenti consegnati al Comitato parlamentare d'indagine rimarranno sepolti negli archivi delle commissioni Affari Costituzionali di Camera e Senato fino alla fine della legislatura in corso, e sicuramente dentro quelle carte, quelle foto, quei filmati e quelle relazioni ci sono ancora dei frammenti di verità da recuperare, come un tesoro nascosto in fondo al mare della burocrazia.

TESTIMONIANZE

CAPITOLO XIII

I manifestanti

S.C. - MILANO: “PUNTANO DRITTI SU DI NOI, BASTONANDO LE MANI ALZATE”

Genova, 20 luglio 2001. Vi racconto ciò che ho visto (e sentito) di persona: partiamo da Milano alle 7 con un treno speciale; arriviamo a Genova attorno alle 12.30, saliamo tranquillamente sugli autobus che ci attendono per portarci a piazza Kennedy. Allo Stadio Carlini, gli autobus ci fanno scendere: dallo stadio sta uscendo il corteo dei centri sociali, con migliaia di ragazzi imbottiti con giubbotti salvagente, bottiglie di plastica, gommapiuma; il corteo è molto tranquillo e festoso, non si vedono strumenti di offesa - superiamo il corteo che si sta formando per dirigersi rapidamente a piedi verso piazzale Kennedy, ma corso Gastaldi è sbarrato da un servizio d'ordine (credo di militanti genovesi di Rifondazione) che blocca il corteo in quanto appena più giù stanno avvenendo atti di vandalismo; ci dicono che anche a piazzale Kennedy ci sono altri disordini e ci consigliano di cambiare direzione - a questo punto il gruppo milanese è già sparpagliato; con alcuni amici, seguendo un gruppetto della rete Lilliput, pensiamo di dirigerci direttamente verso la nostra “piazza tematica”, piazza Manin, in quanto ci sembra la più pacifica e lontana dalla zona rossa - seguiamo le strade parallele a corso Gastaldi e ad ogni incrocio possiamo vedere ciò che accade: qualche decina di tute nere stanno devastando vetrine e bruciando cassonetti; nelle strade laterali che stiamo percorrendo, vediamo arrivare parecchie auto (italiane): arrivano veloci, parcheggiano nelle vicinanze del corso, ne scendono gruppi di ragazzi apparentemente “normali” che si avviano rapidamente e con decisione verso il luogo dei vandalismi; eppure tra i vandali vediamo solo tute nere, per cui tute e armi sono evidentemente già in loco; ricordo (ma sono ricordi confusi), di aver visto alcuni tipi che decisamente “stonavano” tra i manifestanti: teste rasate, tipo naziskin. Osserviamo a lungo questi fatti, mentre camminiamo verso il “fiume” chiedendoci dove diavolo siano i 20.000 poliziotti: infatti non se ne vede uno; gruppetti di manifestanti appena arrivati come noi vagano sperduti e spaventati; dovunque i pochi genovesi rimasti

ci indicano le strade più sicure, non troppo stupiti di quanto sta accadendo - preoccupati e stanchi (abbiamo gli zaini con le tende), ci arrampichiamo fino a piazza Manin; qui ci sembra di rivivere: giovani, famiglie, banchetti del commercio equo, un complessino che suona; ci rilassiamo, seduti sulle aiuole. A poco a poco - saranno state le 14 - gruppetti di anarchici arrivano nella piazza con le bandiere; molti dei presenti non ci fanno caso (non hanno visto quello che sta succedendo sotto), altri li osservano preoccupati, altri cercano di convincerli ad andarsene; qualche decina di black arriva alla spicciolata e si addensa sul lato di via Assarotti; ci chiediamo che fare, ma non sappiamo da che parte andare; i banchetti vengono rapidamente smontati, la gente si alza spaventata - improvvisamente la piazza si riempie di fumo, tutti corrono sul lato più lontano dai black ma la polizia è improvvisamente comparsa e sta sbarrando la via di fuga: è il panico, ci troviamo tra due fuochi, la polizia schierata da un lato della piazza e i black sull'altro lato della piazza - quello che tutti cercano di fare è togliersi dalla traiettoria polizia-tute nere, nell'ingenua convinzione che queste ultime siano l'obiettivo dei poliziotti; io mi butto verso una scaletta che scende sull'altro lato della strada, ma appena sto per scendere la polizia lancia un lacrimogeno proprio lì; arretro tornando sulla strada, mi trovo tra un gruppo di persone terrorizzate che si appiattiscono contro il muro con le mani bianche alzate; polizia e black si fronteggiano, noi siamo spiacciati su un lato proprio vicino alla polizia; agitiamo le mani, che sia chiaro chi siamo; i miei amici sono rimasti sull'altro lato e mi urlano "non stare lì" ma è troppo tardi, parte la carica: i poliziotti invece di avanzare verso le tute nere puntano dritti su di noi, bastonando le mani alzate; cado, mi riparo la testa con le braccia, conto più di 10 colpi, poi non li conto più; vedo gli scarponi dei poliziotti passare accanto a me e ognuno dà un colpo, forse di più - quando i piedi finiscono di passarmi davanti agli occhi, mi alzo barcollando; vicino a me alcune persone sanguinano dalla testa; i lacrimogeni ci soffocano; i poliziotti sono ancora lì, si sono fermati dopo averci picchiati, ci osservano con indifferenza; i black sono scomparsi, nessuno sembra averli inseguiti - ho una mano rotta, non sento più le dita, vago per la piazza, temo un'altra carica, non so dove andare; dopo mezz'ora arriva un'ambulanza che carica solo i più gravi, a me dicono che ne arriverà un'altra; arrivano dei medici volontari a piedi, mi fanno una steccatura d'emergenza, mi dicono di non andare all'ospedale altrimenti mi arrestano; ma dove posso andare così conciata, senza mezzi di trasporto, con lo zaino? - arriva un fotoreporter che era presente e si è preso anche lui una randellata in testa; si offre di portarmi in moto all'ospedale; decido di correre il rischio della denuncia, non ho scelta; ovviamente tutti gli altri presenti, tranne quelli feriti in testa, scelgono di non andare all'ospedale - percorriamo in moto corso Gastaldi devastato e fumante, arriviamo al San Martino, lui mostra il pass ed entriamo, evitando i poliziotti - il pronto soccorso è pieno di medici e infermieri, tutti allertati e in attesa dei primi feriti: mi portano subito ai raggi; il corridoio pullula di poliziotti in barella, pochissimi i manifestanti; dopo quello che ho appena visto, non ci posso credere e interrogo i medici; si mettono tutti a ridere: "quelli appena li toccano vengono a fare i raggi, così hanno i giorni di permesso! A voi invece vi arrestano!"; vedono la mia faccia e mi rassicurano: "non preoccuparti, fidati"; vicino a me c'è un infermiere volontario con la faccia coperta di sangue, racconta di essere stato estratto dall'ambulanza e picchiato dalla polizia - devono operarmi subito, la frattura è scomposta; in sala operatoria mi aspettano in 7-8; "siamo in stato d'allerta, ma finora non ci è

arrivato nessuno”; l’operazione dura oltre mezz’ora e nel frattempo la polizia blocca l’entrata dell’ospedale; mi fanno fare uno strano giro e mi ritrovo nel reparto, completamente vuoto; ben tre medici vengono a trovarmi; il responsabile mi rassicura: ha ricevuto l’ordine di segnalare tutti i ricoverati ma non ha nessuna intenzione di farlo; non ci crede ancora neanche lui: “ma siamo diventati matti?” - racconto a tutti ciò che è accaduto, tutti vogliono sapere, mi dicono che anche gli altri ricoverati che man mano arrivano raccontano storie analoghe; medici e infermieri scherzano: “ma sei matta ad andare coi pacifisti? se ti vestivi di nero non ti succedeva...”; i feriti aumentano, arriva la notizia della morte di Carlo, nessuno ha più voglia di scherzare. Il giorno successivo, i medici si accorgono che anche la mia spalla destra è malconcia, sembra rotta, mi fanno altre lastre, sempre accompagnata personalmente da un medico che non mi abbandona mai; la spalla non è rotta, è solo una forte contusione: “hanno picchiato sul serio”, dice il medico; vengono fuori altre contusioni ed escoriazioni, dovute al fatto che mi picchiavano mentre ero inginocchiata a terra. Sabato, dalla mia tranquilla camera di ospedale, guardo dalla vetrata la città fumante, tra il rumore degli elicotteri e delle sirene; con i medici vedo in tv la manifestazione enorme e pacifica; dura poco, vediamo in diretta ciò che tutti temevamo: l’irruzione delle tute nere ed il ripetersi del tragico copione del giorno prima; il mio compagno, i miei amici, mia madre settantenne sono lì, in quell’inferno - l’ospedale è blindato, gira la notizia che i black vogliono assaltarlo; “non farti vedere in giro”, mi dicono i medici; alla sera, il reparto è pieno. E il peggio deve ancora venire. Domenica mattina il mio compagno riesce finalmente a raggiungermi, andiamo in taxi fino a Bolzaneto (ma perché quest’ultima vessazione?) e di lì, cambiando due treni, torniamo a casa - ne ho per 35 giorni; non posso lavorare né andare al mare, ma ovviamente questo è il meno: l’incubo che abbiamo iniziato tutti a vivere temo durerà molto di più di 35 giorni.

G.C. - TARANTO: “SEMBRAVANO IMPAZZITI DALLA RABBIA”

Che sarebbe stata un’esperienza fuori del comune c’erano tutti i presupposti, ma che sarebbe stata allucinante, questo proprio non me l’aspettavo. Si era partiti bene, dalla stazione di Taranto, dove ci si era radunati giovedì sera alle 18 e 30. Io, insieme ad altre 6 persone tra cui un ragazzo, rappresentavamo gli Lsu della provincia, poi c’erano i ragazzi dei Cobas insieme ai dirigenti, insomma un’ottantina di giovani festanti che si apprestavano a partire per Genova per andare a contestare pacificamente gli 8 Capi di Stato più potenti della Terra. Ore 19 e 30, si parte per Bari, dove ci saremmo aggregati ai ragazzi di Bari in attesa del treno speciale proveniente da Lecce messo a disposizione per noi dalle ferrovie dello Stato. Anche alla stazione di Bari, in attesa del treno da Lecce, prosegue il clima festoso con canti e balli, questa volta però guardati da vicino dalla Polizia, tra i dirigenti c’è persino il vicequestore che ci osserva, tutta gente che, ahimè, ho conosciuto in occasione delle interminabili manifestazioni davanti alla regione Puglia. I miei pensieri, data la vicinanza a via Capruzzi, non possono non ripercorrere tutte le vicende trascorse lì davanti nel tentativo di ottenere dal presidente Fitto un lavoro stabile, comunque si va avanti e per non pensarci decido di mettere mani e soprattutto bocca al riso ad insalata che mi son portato da casa, ci accovacciamo in stile indiano e cominciamo a mangiare offrendo ognuno agli altri quello che ha nello zaino,

c'è anche il vino a rallegrare la serata, insomma si vuotano le borse, io ho anche della frutta da offrire e lo faccio ben volentieri visto il peso dello zaino! Insomma con il passare dei minuti si consolida un legame di amicizia che accomuna tutti quanti e finalmente a mezzanotte arriva il treno da Lecce, ora è vero, si va a Genova! Il viaggio è abbastanza comodo, io riesco persino a dormire, mai successo, tutto fila liscio fino a Quarto, dove si scende contrariamente a quanto dichiarato dal governo alcuni giorni prima che aveva promesso l'apertura della stazione di Brignole solo per i treni speciali, tutta una menzogna! Sempre scortati dalla polizia veniamo portati con un pullman navetta al campo di accoglienza dei Cobas della Puglia dove finalmente lasciamo gli zaini e "armati" solo di bandiere, cappellini e striscioni ci apprestiamo a raggiungere la piazza di cui non ricordo il nome per aggregarci agli altri compagni provenienti da tutta Italia, ci assicurano che è tutto organizzato e soprattutto autorizzato, a questo punto la polizia ci lascia e noi ci avviamo a piedi verso la fantomatica piazza per il raduno della manifestazione, inizia l'avventura... Dopo aver percorso appena cento metri, imbocchiamo un lungo viale dove in fondo si nota parecchia gente, subito penso che sia il punto d'incontro con gli altri compagni ma non facciamo che pochi passi quando all'improvviso, da una traversa innanzi a noi, vediamo correre dei manifestanti a volto scoperto e senza nessun bastone in mano urlando: "hanno caricato, hanno caricato, scappate!". Subito dopo vediamo una nuvola bianca che ci accompagnerà come una maledizione per tutta la giornata, sono i lacrimogeni sparati dai carabinieri che avevano disperso un gruppo di manifestanti, ma noi armati di coraggio e di fazzoletti davanti alla bocca decidiamo di attraversare lo stesso l'incrocio annesso col solo intento di raggiungere il punto prefissato per formare il corteo di protesta. Seppur con le lacrime agli occhi andiamo avanti, ricompattiamo di nuovo il nostro gruppo di pugliesi, ma notiamo che camminano appresso a noi dei tipi quasi comparsi dal nulla tutti vestiti a nero, tutti rigorosamente con il volto coperto, immaginiamo siano i famigerati "black bloc", non sono tanti ma non ci lasceranno mai più. Arriviamo in una piazza più grande, ed appena messo piede lì dentro notiamo un gruppetto di "suonatori" di tamburi con grandi bandiere nere che, come se suonassero la carica ai loro amici, intonano un rullo che di lì a poco scatenerà una guerriglia spaventosa degli stessi contro tutto e tutti. Infatti oltre che a distruggere vetrine, incendiare auto, eccetera, mettevano a repentaglio anche la vita delle stesse persone del mio gruppo, mentre si scagliavano con inaudita violenza su tutto non tenevano minimamente conto di chi fosse lì vicino, ho avuto la sfortuna di assistere alla distruzione di una cabina telefonica a colpi di pietra mentre dal lato opposto alla stessa c'erano dei ragazzi nostri, c'è mancato davvero poco che un sasso colpisse alla testa uno di noi, il tutto con le forze dell'ordine ad osservare. A quel punto, alcuni di noi hanno reagito contro questi pazzi e soltanto alzando la voce minacciando di picchiarli sono riusciti ad allontanarli senza la benché minima reazione da parte loro, non dicevano una parola. Quasi senza rendercene conto, i carabinieri sferrano una nuova carica, questa volta direttamente contro di noi che non possiamo far altro che correre a ritroso su di una scalinata molto caratteristica, però non c'è tempo per fare i turisti, bisogna correre. Sopra la scalinata ci ritroviamo in un'altra piazza e lì ritroviamo i tipi neri che "entusiasti" di vederci di nuovo subito si danno da fare: una macchina che va a fuoco, a quel punto si ricomincia a correre decisi a non voltarci più e proseguire verso i nostri compagni della Sicilia e della Lombardia che, grazie ai telefonini,

abbiamo saputo che si trovano giù al lungomare, nella fiera, vicino a piazzale Kennedy. Dopo un bel po' di peripezie e tanta strada a piedi, finalmente raggiungiamo i compagni, ci sono proprio tutti. I ragazzi di Bergamo, Modena, Palermo, Milano sono appena arrivati, sono le 14 e 30, Dio com'è volato il tempo, pieni di ottimismo dopo esserci salutati ed abbracciati, prepariamo le bandiere, gli striscioni, i cappellini, è davvero una bella coreografia tutta rossa. Abbiamo il mare alle nostre spalle ed il palco dove Manu Chao ha cantato l'altro ieri. Ci sono anche degli stand dove mi dicono c'è stata la fiera, tutti pronti per riorganizzarci e finalmente tentare di fare uno straccio di manifestazione quando all'improvviso, guarda chi si rivede: le tute nere. Non facciamo nemmeno in tempo a rendercene conto che alle loro spalle dalla via di fronte è già arrivato un altro esercito di altre tute nere: i carabinieri in assetto di guerra. Un solo pensiero mi mangia la testa: ma che ca...o vogliono questi da noi, non stiamo facendo niente, siamo in questo recinto tranquilli, non stiamo rompendo nulla, boh... C'è poco tempo per pensare, i neri hanno già barricato l'ingresso del recinto e i carabinieri hanno fatto sapere, non so in che modo, che sono pronti a massacrarci sé di lì a poco non abbandoniamo quell'area: si ricomincia a correre. Usciamo in fretta via spiaggia e risaliamo sulla strada distanti dai carabinieri, questa volta non è successo quasi nulla, una sassaiola e qualche lacrimogeno, quasi ci cominciamo ad abituare. Ci si incammina di nuovo, cantando canti popolari con la speranza: tanto prima o poi una specie di manifestazione ce la fanno fare, però vanno staccate da noi le tute nere, sono come zecche, non si staccano mai da noi, infatti dopo un po' di strada le rivediamo appresso a noi, a questo punto i cattivi li facciamo noi: o ve ne andate, o vi facciamo più neri delle vostre tute. Fortunatamente non reagiscono e si allontanano ma non durerà molto, in prossimità di una banca si fanno rivedere ed a questo punto alcuni dirigenti dei Cobas si mettono di fronte alla banca facendogli capire che avremmo difeso la stessa dalla loro barbarie, questa volta i neri reagiscono, all'inizio solo a parole, ma non hanno il tempo di passare alle vie di fatto perché questa volta i nostri ragazzi decidono di cacciarli con le cattive inseguendoli. Andiamo avanti appena 50 metri ed alle nostre spalle la banca è già andata distrutta, questa volta però hanno fatto di meglio, gli hanno dato fuoco, il tutto sotto lo sguardo attento dell'elicottero della polizia che ci ronza nelle orecchie sin da quando siamo arrivati. Oramai è evidente a tutti che non intervengono mai durante le razzie e le distruzioni messe in atto dai vandali neri, ma chissà perché ce l'hanno solo con noi, ed in considerazione di questo si decide di allontanarci di lì in tutta fretta. Siamo veramente stanchi, io non ho più acqua nella borraccia, la fame ci siamo dimenticati persino cosa sia, sento qualcuno dire che siamo vicini allo stadio Carlini, mi dicono che è uno dei campi di accoglienza per i contestatori del G8, e quindi la speranza che finalmente ci si possa fermare da qualche parte, a riposare ed a riflettere su quello che stà accadendo, ci dà nuova forza per continuare a camminare. Dopo un po' imbocchiamo una strada stretta in discesa con tanto verde intorno, c'è persino qualche genovese che ci osserva dai balconi, quando ad un certo punto si sente una sirena d'ambulanza, sembra salire su per quella discesa che stavamo percorrendo noi tutti, e sentiamo gridare: "allargatevi, fate passare, c'è qualche ferito!". All'improvviso vediamo spuntare un'auto dei Carabinieri che ci taglia la strada e con una trentina di militari al seguito, tutti incazzati neri, ci fa capire subito che stavolta non c'era scampo sparando subito una serie di lacrimogeni addosso ai nostri corpi, un ragazzo viene colpito dietro la nuca e stramazza inerme di faccia

in terra. Non si può far niente, i carabinieri sono alle spalle. Di nuovo il pensiero di prima: ma che ca...o vogliono questi da noi, sono impazziti! Anche questa volta i pensieri devono lasciare posto ai fatti, bisogna correre e questa volta non è facile, la strada è stretta, siamo stanchi, non riesco più a correre come prima, trovo davanti a me compagni più lenti, non posso travolgerli, quell'attimo in più che sono rimasto fermo a guardare il ragazzo colpito alla testa dal lacrimogeno mi ha fregato. Io ed altri ragazzi, per nostra sfortuna, imbocchiamo un vicolo cieco, i ragazzi più abili riescono a sfuggire saltando un muro, noi decidiamo di sederci sul marciapiede del palazzo ed aspettare l'arrivo dei carabinieri che oramai avevano chiuso l'unica via d'uscita. Qui succede l'incredibile, noi armati di cappellino rosso e bandiera, siamo raggiunti sul marciapiede da 6 carabinieri preceduti da un maresciallo che inizialmente aveva ordinato di non toccarci, ma è bastato che uno di loro gridasse: "è lui l'ho visto io, è lui!", per trasformarli in invasati picchiatori. Esito: L. , massacrato di botte ed arrestato senza che avesse fatto la benché minima reazione, E. con la testa rotta dalle manganellate, io fortunatamente me la sono cavata "solo" con qualche botta dietro la schiena. Non dimenticherò quella scena, sembravano impazziti dalla rabbia, colpivano tutto e tutti senza ragione, forse l'unico torto era di essere lì in quel momento, hanno persino distrutto le vetrate del portone d'ingresso dello stabile sotto il quale ci eravamo seduti, soltanto perché un ragazzo era riuscito a fuggire proprio in quello stabile, il tutto davanti agli occhi degli stessi inquilini che allibiti hanno assistito alla scena. Comunque dopo aver sfogato tanta rabbia sono andati via, lasciando vetri e teste piene di sangue per terra. Noi, dopo essere stati soccorsi ed assistiti dagli stessi inquilini dello stabile, siamo riusciti finalmente ad arrivare allo stadio Carlini che, cosa che ha dell'incredibile, dista appena 50 metri dal punto dove i carabinieri ci hanno caricato, una cosa che mi farà pensare a lungo. Vabbè, andiamo avanti, abbiamo informato subito i dirigenti Cobas dell'arresto di L. , E. ha ricevuto le giuste medicazioni alla testa dai volontari dell'assistenza medica del "Carlini", siamo riusciti a mangiare un panino che ci è subito andato di traverso quando è arrivata la notizia del ragazzo ucciso da un carabiniere con la pistola e poi travolto dallo stesso mezzo con cui sono fuggiti. La notizia ci ha raggelati, nessuno di noi riusciva più a commentare nulla, non ci usciva più una parola dalla bocca, allucinante. Dopo un poco ho deciso: bisognava andare via, avevo visto troppe cose incredibili, non capivo più da cosa ci dovevamo difendere, se più dai "black bloc" o dai carabinieri, una cosa soltanto mi era chiara, che eravamo impotenti di fronte a tutta quella follia. Confortato da M. (dirigente Slai Cobas), che ha subito approvato la mia decisione, siamo tornati a piedi al nostro campo di accoglienza, abbiamo camminato forse 5 chilometri zaino in spalla, si va a Nervi, l'unica stazione disponibile per tornare al Sud. Inutile stare a spiegare che a causa del G8 le linee ferroviarie sono state praticamente sconvolte, basti pensare che per arrivare a Massafra (Ta) da Nervi, ci sono volute la bellezza di 22 ore, con una sosta a Pisa, nel cuore della notte, di ben 5 ore. È andata così, è stata un'esperienza istruttiva, ed una volta a casa, sentendo gli altri fatti in tv, ho avuto un quadro dei fatti ancor più chiaro. Il governo Berlusconi non doveva, non poteva fallire nella riuscita del "suo" G8, anche a costo della completa distruzione di Genova, tanto si sa poi chi paga i danni, ed è soprattutto riuscito a dimostrare ai potenti della Terra la "fermezza" con cui le forze dell'ordine hanno garantito la loro sicurezza personale massacrando ingiustamente migliaia di manifestanti indifesi, lasciando agire indisturbati i vandali che hanno distrutto Genova.

C.C. - TORINO: "QUANTO È DURATO L'INFERNO?"

Mi chiamo C.C., sono andata a Genova con circa trecento persone del pinerolese: mamme, ragazzi, giovani, anziani. Tutti sereni e convinti della scelta fatta, andare a Genova per manifestare contro il G8. Questo dicevano anche le magliette gialle che molti di noi portavano addosso, gli altri nostri segni visibili: due grandi striscioni di cui uno riportava le scritte delle magliette "Il mondo non è in vendita - il pinerolese contro il G8" e poi cartelloni, bandiere dell'Associazione Pace, di R.C. e di tutte le situazioni rappresentate da molte persone presenti. All'entrata a Genova nessun controllo, solo un poliziotto al casello approfittava della sosta per l'alzata della barra e trascriveva i numeri delle targhe degli autobus entranti. A poche centinaia dall'uscita del casello, siamo scesi e, incolonnati in quell'immenso fiume di gente che proveniva da ogni direzione, ci siamo recati verso la piazza da cui sarebbe partito il corteo. Erano circa le dieci. A mezzogiorno io ho lasciato il mio gruppo in attesa della partenza del corteo, per curiosare in direzione della testa del corteo. Ho attraversato una zona di circa trecento metri occupata da giovani organizzatissimi in quanto a guerriglia urbana: teste e facce coperte, maschere antigas, caschi, braccia avvolte in blocchi di gommapiuma, accanto avevano ogni tipo di oggetti: da bastoni a spranghe di ferro, avevano reti metalliche ecc. la cosa mi ha inquietato ma non più di tanto, vista l'esiguità del gruppo, non erano più di 500 persone. Uno altezzosamente mi ha proibito con un gesto di passare in mezzo, l'ho mandato a stendere e non ha reagito. Mi sono stupita di quell'esibizione, non avevano detto che non sarebbe stato possibile fare entrare armi, oggetti contundenti, esplosivi? Tutte le informazioni che circolavano tramite il G.S.F. dicevano che non si potevano coprire i visi per rendere possibile l'immediata identificazione ecc. Questi erano lì tranquilli con strumenti di vario genere accanto o addosso e nessuno li disturbava. Parte la manifestazione, facciamo un po' fatica a collocarci perché qualche gruppetto dei nostri resta indietro e ci sono i cordoni ferrei dei Cobas e degli anarchici che non vogliono che si sfilino di lato (quando si parla mettendo tutti i facinorosi nell'unico pentolone degli anarchici, bisognerebbe vergognarsi, hanno sfilato in modo civilissimo e con un servizio d'ordine encomiabile). Durante la sfilata i giovani di cui sopra cominciano a muoversi alla spicciolata lungo i fianchi del corteo, avanti e indietro, non tentano d'infilarsi, non è quello che vogliono, i manifestanti fanno cordoni che manterranno per tutta la sfilata. Quando siamo all'altezza della zona militare queste bande si raggruppano e per un po' piantano una cagnara incredibile con ogni tipo di provocazioni verbali e non. Dal corteo tanti cercano di calmarli, qualcuno fa scendere dai muretti. Lassù, militari in divisa e gente in borghese stanno a guardare. Ad un certo punto il corteo si blocca nonostante le esortazioni dei responsabili di andare avanti, perché è pericoloso star fermi proprio in quella zona. Niente da fare, capiamo che più avanti succede qualcosa, lo capiamo dai fumi e dai lacrimogeni che attraversano l'aria appena sopra le teste. Siamo molto preoccupati ma indietreggiare non si può, sarebbe un disastro, la manifestazione è molto compatta. I responsabili ci esortano a non muoverci, non c'è motivo di temere per noi, siamo lì in pace e per manifestare con pieno diritto il nostro dissenso in un corteo organizzato ed autorizzato. Alziamo tutti le mani, molti si siedono a terra, gridiamo PACE GIUSTIZIA PROGRESSO. Salgo sul marciapiedi, continuo a vedere i fumi dei lacrimogeni avanzare verso la zona dove siamo noi.

Sono spaventata all'idea del caos che succederà. Non ce la faccio a seguire le esortazioni dei responsabili e mi sposto di alcuni metri verso il lungomare per avere il sostegno di un muro o di un albero. Al rubinetto esterno di un locale faccio in tempo a inzuppare una maglietta che avevo nello zaino e a bagnarmi il viso e poi vedo arrivare sulla folla il blindato col suo caratteristico WWRRRRUUMM WWRRRRUUMM seguito da un mucchio di poliziotti in assetto da guerra che sparando lacrimogeni caricano la folla, non ho visto nessun giovane black bloc rincorso, da dov'ero ho visto caricare brutalmente la folla che ha cominciato ad indietreggiare e a scappare verso il mare come poteva. Chi cadeva veniva calpestato, bastonato e preso a calci da uno o più poliziotti. I poliziotti sono arrivati fino a dov'ero inseguendo e picchiando i manifestanti che scappavano tenendo ancora le mani alzate come le avevano nel corteo. **NON È SERVITO A NIENTE.** Dopo aver selvaggiamente picchiato il ragazzo davanti a me un poliziotto si dirige con il manganello alzato pronto a colpirmi. Lo vedo tra il fumo spesso dei lacrimogeni e la maglietta schiacciata contro la bocca per non soffocare, gli occhi mi bruciano maledettamente, ho solo un braccio alzato con gli occhiali in mano per un estremo tentativo un po' ridicolo di salvarli (la deformazione dei miopi porta anche a questo, è scritto nel loro manuale di sopravvivenza personale). Urlo **BASTA BASTA BASTA.** Forse la mia visione è troppo ridicola anche per un poliziotto esaltato, resta col manganello alzato sopra la mia testa per un attimo e poi gira i tacchi. Continuo ad osservare l'inferno aggrappata al mio alberello che non abbandonerò neanche quando l'elicottero si abbassa apposta sulla macchia di alberi e solleva fino all'altezza degli occhi terra e polvere per stanare le persone che si erano rifugiate tra gli alberi, qualcuno non ce la fa, esce e giù altre mazzate. Quanto è durato l'inferno? Quanto è bastato per rendere indelebile ogni immagine di violenza, di sofferenza, di terrore. Poi il manipolo di militari si è fermato, ha aperto un varco e ha detto che i "pacifisti" potevano andare con le braccia alzate sopra la testa. Perché, chi erano gli altri? Io non ho visto nessuno lì dove sono successi i fatti di cui sono testimone. Siamo andati sentendoci dei vinti, annientati e sconfitti dentro. Ho dovuto passare accanto a corpi giovani e meno giovani straziati dalle manganellate, non dimenticherò mai quel ragazzo con la faccia deforme in cui s'intravedevano due occhi supplicanti, grondava sangue, un uomo a terra aveva la schiena segnata e sanguinante. No, non è stato risparmiato nessuno tra i pacifisti, ad una donna claudicante è stato fatto come segno di scherno il gesto di mitragliare tutti con l'arma per lanciare i lacrimogeni. Poi, col passare delle ore, ho saputo tutte le altre storie, storie di umana civiltà come quei cittadini che hanno socchiuso i portoni perché si rifugiassero i manifestanti e li hanno soccorsi e storie di disumana inciviltà. Ricevevo messaggi preoccupati fin da mezzogiorno dai miei familiari, non capivo perché, ho continuato a mandare messaggi rassicuranti fino alle 15,30, mi sembrava che le montature dei media volessero soprattutto rendere vana la scelta di 200.000 persone che volevano manifestare **DEMOCRATICAMENTE.** Poi ho pensato che una manifestazione così "grande", così "buona" era troppo difficile da sopportare per chiunque grande non fosse, dai G8 ai Ds alle Chiese la cui assenza non ha certo supportato le migliaia di credenti che stavano lì.

C.C. - BERGAMO: "PENSAVO CHE SAREI RIMASTA SCHIACCIATA"

Mi chiamo C., quello che ho da raccontare è la mia testimonianza sulla carica al corteo di sabato 21 luglio prima che arrivasse a piazza Kennedy. Sono arrivata a Genova in camper con tre amici, ci siamo fermati nei pressi del campo sportivo della Sciorba. Dal camper ci eravamo premurati di togliere tutto quello che poteva sembrare un'arma impropria (tipo un'ascia e delle assi di sostegno del tavolino). Siamo usciti dall'autostrada a Bolzaneto, dove era schierata una decina di auto della polizia. Nessuno ha controllato nessuno. Arrivati a Genova, non abbiamo mai incontrato forze dell'ordine. La mattina seguente, in autobus, abbiamo raggiunto piazza Kennedy e da lì, a piedi, la partenza del corteo. Abbiamo superato i primi gruppi e abbiamo atteso ai lati che il corteo partisse prima di entrare. Siamo entrati dietro la sezione romana di Rifondazione Comunista che aveva un organizzatissimo servizio d'ordine, che in un punto della manifestazione ha anche cacciato alcune persone col volto coperto che cercavano di entrare nel loro gruppo. Dopo una sosta, siamo rientrati nel corteo che proseguiva senza intoppi. Arrivati a circa settecento metri da piazza Kennedy, il corteo si è fermato. Essendo la strada in discesa, in fondo si vedevano, molto in lontananza, gli scontri tra polizia e un gruppo di manifestanti, con spari di lacrimogeni e di oggetti vari. Il corteo si è fermato, in attesa che la situazione tornasse tranquilla. Io ero sul lato opposto al mare, sul marciapiede verso il muro. Qualcuno (con le bandiere dei Verdi per esempio) tentava già di tornare indietro, ma la folla era tanta ed era difficile farlo. I lacrimogeni hanno iniziato a farsi più vicini (circa 400 metri da noi). Qualcuno ha gridato di non lasciarsi prendere dal panico, perché se tutti fossero scappati indietro ci si sarebbe calpestati a vicenda. Hanno gridato di sederci tutti a terra con le mani in alto, di urlare pace, per far capire alla polizia che nessuno in quel gruppo era armato. E così tutti hanno fatto (li ricordo che c'erano gruppi di Verdi, Arci Ragazzi, Rifondazione comunista). Ma in un attimo è stato l'inferno. Ho sentito il rumore dell'accelerazione di una camionetta, la folla è impazzita, sono rimasta schiacciata contro il muro, pensavo che sarei morta schiacciata dalla folla. Non s'è visto più nulla per i lacrimogeni (tanti, tanti lacrimogeni), non si respirava più, la gente urlava terrorizzata. Ero contro una signora di circa 70 anni, con in testa un foulard con il simbolo di Rifondazione comunista e avevo paura di schiacciarla, lei tossiva e tirava pugni alla folla perché stava soffocando. Io non capivo più nulla, non respiravo più e sentivo il tossire ossessivo di quell'anziana che credevo stesse morendo. Alcuni urlavano "state calmi, copritevi la bocca, chiudete gli occhi perché poi passa, passa". Non so quanto sia durato tutto questo. Alla fine ho aperto gli occhi, pensando di vedere gente in fuga, di mettermi in mezzo alla strada e di scappare. Ma in strada non c'era più nulla. Solo e più che mai inquietante, un cordone di agenti della Guardia di Finanza in tenuta antisommossa che ci teneva contro il muro manganellando quelli in piedi sulla parte più esterna del marciapiede. Urlavano come ossessi, noi stavamo sempre con le mani in alto urlando "pace", e loro urlavano, urlavano, urlavano. Ci hanno ordinato di sederci tutti e di stare con le mani in alto. Accanto a me c'erano due coppie di ragazzo e ragazza che piangevano disperati, uno aveva la maglietta bianca tutta intrisa di sangue che scendeva dalla testa. Con il manganello un agente ha alzato la mia borsa (quelle piccole che si portano a tracolla) urlando come un pazzo "Cos'hai lì dentro, fammi vedere cos'hai lì dentro", l'ho

aperta, avevo un walk-man, volantini, fazzoletti, portafogli. La ragazza accanto a me urlava “datemi dell’acqua”, uno di loro ha alzato la maschera antigas e ha accennato con rabbia a uno sputo. Dietro le gambe dei poliziotti ho visto cos’era rimasto a terra: cellulari rotti, zaini, scarpe, maglioni. E sul lato verso il mare gente che correva ancora. Ci hanno ordinato di alzarci e di stare con le mani alzate. Hanno fatto uscire dalla striscia di persone schiacciate contro il muro solo due ragazzi in carrozzina. Ci hanno ordinato di camminare con le mani alzate nella direzione opposta rispetto a quella che stavamo percorrendo e, sempre urlando, ci hanno accompagnato per circa 200 metri. In testa avevo solo un terrore: ma ci arrestano o ci portano in Questura? Al primo piazzale ci hanno lasciato andare. Abbiamo pensato di andarcene attraverso una strada che saliva a sinistra, ma era bloccata da altri poliziotti in tenuta antisommossa. Intanto c’era gente che piangeva perché aveva perso tutte le persone con le quali era arrivato e non sapeva dove andare. Abbiamo raggiunto il resto dei manifestanti che stava tornando indietro e dentro tanta umiliazione. La gente cercava di telefonare coi cellulari alle persone che aveva perso, ma in tutto quel tratto (dove prima si poteva telefonare tranquillamente), nonostante il telefonino desse il segnale della linea, tutti i tentativi davano “chiamata fallita”. Non so che ora fosse, so solo che alla Sciorba siamo arrivati verso le 21. Abbiamo percorso non so quanti chilometri a piedi, per non arrivare nei pressi degli scontri, per evitare un ulteriore incontro con quelle forze dell’ordine che non avrebbero mai capito che una persona in maglietta e pantaloni era diversa da quelle con spranghe e volto coperto. A darci indicazioni sulle strade da prendere erano altri manifestanti, tanti cittadini di Genova e un vigile urbano. Nel dedalo di strade, alla fine siamo arrivati. Tutti sconvolti, pieni di rabbia, quella di chi è stato calpestato e umiliato senza aver fatto nulla di male. Avremmo voluto dormire in camper anche quella notte, ma ascoltando la radio (radio Popolare di Milano) abbiamo saputo nel blitz alla scuola. Terrorizzati dal pensiero che dopo di loro fosse toccato alla Sciorba, abbiamo lasciato Genova. Abbiamo dormito nel parcheggio di un autogrill di Tortona. Siamo tornati a casa la mattina dopo. Solo a quel punto il terrore si è trasformato in un isterico pianto liberatorio.

E.B. - ROMA: “HO PENSATO AI LAGER”

Sono arrivata a Genova nel pomeriggio di venerdì, con il treno, a Nervi, alle diciassette e ventotto, di lì non si poteva più procedere. In mancanza di altri mezzi mi sono avvicinata al centro con un taxi. Superato corso Europa, oltrepassato il Carlini ho visto arrivare migliaia di ragazzi terrorizzati in fuga. Mi si è stretto il cuore. Sono scesa dal taxi che non so che fine abbia fatto e mi sono messa su un lato. Il fumo dei lacrimogeni che seguiva i ragazzi era talmente fitto che non si vedeva più lo sfondo della città. La carica era indiscriminata, diretta a colpire tutto il corteo. Non lo sapevo allora che laggiù in fondo c’era un ragazzo morto. L’indomani, nella mattinata, ho avuto la fortuna di ascoltare Franco Giampiccoli ai tendoni di Punta Vagno e l’indiano di Bophal, mi sono tranquillizzata, di lì ho raggiunto la testa del corteo che era già partita e sfilava sul lungomare. Mi sono inserita all’altezza delle file del sindacato dietro lo striscione de “Il Manifesto” dove avevo degli amici. Già nel tratto di corteo sul lungomare si vedeva ogni tanto qualche gruppo di uomini vestiti di nero che procedevano a

scatti, entrando e uscendo in modo coordinato e organizzato. La polizia era molto lontana, in cima alla collina. Improvvisamente il corteo si è fermato e si sono visti in lontananza nuvole di lacrimogeni. Dopo molto tempo si è ripreso a sfilare, passato il gomito di piazza Rossetto (credo si chiami così) è incominciato l'incubo. Dopo poche decine di metri ci siamo resi conto che il corteo era stato tagliato non di molto alle nostre spalle e che dietro stava succedendo il finimondo. Zaffate di vapori acri ci prendevano la gola. A tratti si correva, qualcuno cadeva, qualcuno era calpestato. Ci siamo tutti persi di vista. Ho cominciato ad avere paura. Dalle strade laterali comparivano poliziotti che sparavano direttamente sul corteo pacifico in totale assenza di provocazione. L'obiettivo era deliberatamente quello di colpire la gente: uomini, donne, ragazzi, per fortuna pochi bambini, qualche frate, persone non più giovani. Ho assistito allo sparo di alcuni lacrimogeni ad altezza d'uomo, non so se gli obiettivi sono stati raggiunti. Siamo rimasti intrappolati per ore nel tratto che andava dal tunnel del cavalcavia fino alla fine, vicino Marassi. Una mia amica si è salvata perché ha suonato a una porta che ha aperto. Dentro c'erano già dieci persone. Nel portone vicino, chi si è rifugiato è stato raggiunto dalla polizia che li ha fatti uscire con il manganello come se fossero dei criminali. Non ho visto in dieci ore la polizia avvicinarsi a un black, ho trovato questo molto strano ma poi leggendo i giornali ho capito perché. Quante donne nel corteo (me compresa) urlavano agli uomini che sfilavano con noi "fate qualcosa, fermateli!" alla vista dei violenti in azione. Ma avevamo tutti paura: maschi e femmine, indifferentemente. In tutto ciò, in modo del tutto surreale, i pochi abitanti alle finestre ci riempivano le bottiglie d'acqua, un vecchio offriva panini, dalle terrazze, anime pie, per ore, dirigevano con le pompe acqua sulle nostre teste sconvolte. A turno si faceva la doccia vestiti. La tentazione di scappare nelle vie laterali era forte ma chi ci aveva provato era tornato indietro colpito dai manganelli. Ho pensato ai lager, si parva licet, ma è così, ci ho pensato. L'ultima ora, schiacciati in un corteo che non defluiva l'ansia restava forte, nessuna indicazione, non una voce, una lunga attesa. Unico conforto un megafono di un consistente e organizzato gruppo marchigiano che invitava alla calma e ipotizzava delle vie d'uscita. Alla fine mi sono incollata al corteo francese di Attac che con la sua aria assertiva mi dava fiducia e mi sono sentita in salvo. A Marassi, sulla spianata, le forze dell'ordine sembravano in attesa degli scampati, davanti al parcheggio degli autobus. In punta di piedi siamo passati davanti a loro e ci siamo dileguati. Non sono molto d'accordo sulle manifestazioni di domani [24 luglio 2001, ndr] perché avrei preferito fermarmi a discutere della fragilità di un movimento composto di così tanti gruppi diversi (è questo il suo bello e la sua forza) ma anche così impreparato a reggere alle provocazioni dei violenti siano essi poliziotti, anarcoidi (non anarchici) o nazi. Va bene essere pacifisti ma non stupidi. Spero che domani non succeda nulla di male. I giornali dicono che i black sono in viaggio per Roma, evidentemente l'hanno saputo dalla polizia ma è altrettanto evidente che nessuno li fermerà. Spero tanto che tutto quel che è successo non distrugga quest'esperienza così importante che consiste nel mettere insieme provenienze nazionali diverse e anche "fedi" diverse, da lilliput al sindacato, dalla lipu ai tobin a nigrizia. Questa è la globalizzazione che mi interessa.

G.D. - TERAMO: "IL MIO GRIDO È RIMASTO MUTO"

Avevamo sfilato per oltre 3 ore in corteo fra slogan e canti e senza incidenti di sorta gustandoci l'aria che arrivava dal mare e rinfrescandoci con l'acqua che tubi providenziali messi lì dai genovesi erogavano ininterrottamente. Ad un certo punto vediamo del fumo in lontananza e si diffonde lungo il corteo la notizia di scontri. Arrivati a qualche centinaio di metri dalla zona calda il corteo viene fatto deviare per impedire di venire a contatto con l'area degli scontri. Così ci viene detto. Dopo due-trecento metri dalla deviazione, con il mare alle spalle, cominciamo a vedere alla nostra sinistra il fumo alto dei lacrimogeni che si avvicina. Ci allarmiamo ma non più di tanto perché in mezzo a noi non ci sono tute nere né alcun infiltrato. Ci conosciamo in molti e con il resto sono ore che sfiliamo. La nube dei lacrimogeni si avvicina sempre più ed all'improvviso dalla nuvola di gas spuntano mezzi della polizia. Il corteo si sbanda un po' ma in tanti gridiamo "fermi, fermi alziamo tutti le mani". Le persone si fermano ed alzano tutti le mani. Anche i mezzi della polizia si fermano e per un attimo ci tranquillizziamo. Ma all'improvviso, come se fosse stato impartito un ordine, vengono sparati contro di noi una miriade di lacrimogeni. In un attimo è il caos. Avevamo nuvole di gas a sinistra e davanti. Parte dei partecipanti comincia a correre indietro verso il mare. Altri fuggono terrorizzati e intanto gli occhi cominciano a bruciare e non ci si vede più. Avevamo alle spalle un portone aperto di un grosso palazzo e in tanti proviamo ad entrare. Una calca indescrivibile. Paura, lacrime ed il terrore della folla impazzita prende diversi di noi. Perdiamo il contatto con tutti gli altri e ci ritroviamo in tre, fra mille spinte e urla alla calma naturalmente inascoltate, dentro l'androne del palazzo. Chi è rimasto fuori spinge e noi cominciamo a salire in alto lungo la scalinata. Arriviamo al quinto, sesto piano e cominciamo a tirare fuori dagli zaini l'acqua e i limoni, chi ce li ha, per attenuare l'effetto dei lacrimogeni. Famiglie genovesi, che ringraziamo, ci offrono acqua, ghiaccio e limoni e comincia l'attesa e le telefonate agli amici e compagni persi nell'assalto della polizia. Dopo un tempo che non ricordo vediamo che la gente comincia a defluire ed anche noi seguiamo il flusso. Arrivati all'ultima rampa vediamo che l'androne è pieno di poliziotti. Qualcuno impaurito prova a risalire ma le urla dei poliziotti "uscite uscite" convince tutti a scendere. Vedo poliziotti che sbattono ragazzi contro il muro e con i fucili lancialacrimogeni danno colpi violenti alla schiena dei ragazzi. Ad alcuni fanno depositare gli zaini ad altri tolgono il fazzoletto che hanno sul viso per difendersi dai gas che ancora si respirano anche se in modo sopportabile. A me ed al mio amico, forse perché abbondantemente sopra la cinquantina e piuttosto massicci o per motivi che ignoro, non ci sfiorano nemmeno. Usciti fuori vediamo che non è il caso di andare verso il mare perché le nubi di gas sono ancora alte. Ci guardiamo negli occhi: dove andare? Giriamo a destra nel senso di marcia dell'ex corteo. Abbiamo percorso non più di dieci metri che ci sparano di nuovo addosso lacrimogeni. Ancora di corsa ci rifugiamo dentro un altro palazzo e li rimaniamo finché non riprendiamo coraggio e usciamo di nuovo fuori. Rincontriamo compagni persi nell'assalto della polizia. Molti sono terrorizzati. Ognuno propone qualche soluzione per sfuggire da quell'inferno e per non ritrovarsi più in mezzo ai gas. Alcune ragazze piangono terrorizzate. Io mi rifiuto di avere paura. Dico agli altri che non mi muoverò di lì. Sono un cittadino che è venuto a manifestare pacificamente

e non mi farò intimidire dalla violenza. “Porco schifo - grido - perché questa polizia che è pagata da noi e deve proteggerci dai delinquenti se la prende con noi? “Mi siedo su una panchina e lì rimango a lungo insieme a tanti che come me rifiutano la paura e ancora sono convinti che i nostri diritti costituzionali non sono stati sospesi. Su quella panchina penso e parlo con gli altri. Tutti per un attimo ci siamo trovati di fronte a poliziotti che non ci trattavano come esseri umani ma come bestie. Che brutta sensazione! Per un po’ ci siamo sentiti privi di qualunque diritto e in balia della polizia che si sentiva in diritto di fare qualunque cosa. Ho visto persone anziane terrorizzate che piangevano e pregavano i genovesi di accoglierli in casa. Persone terrorizzate alla vista della polizia. Eppure loro avrebbero dovuto difenderci. Quando sono passato in mezzo a poliziotti alla fine della scalinata, avrei voluto gridare loro tante cose e dentro di me le ho gridate, ma il mio grido è rimasto muto così come la mia amarezza e la mia rabbia per una bella manifestazione volutamente distrutta per altre finalità. Ma non mi arrenderò alla paura. Sarà resistenza.

E.F. - TORINO: “UN, DUE, TRE, VIVA PINOCHET”

Ero a Genova sabato 21 Luglio, sfilavo pacificamente con amici e la mia fidanzata. Ci siamo trovati al fondo di corso Italia quando il corteo è stato spezzato in due dal lancio di lacrimogeni. Nel panico generale, con la mia fidanzata sempre per mano, ci siamo trovati assolutamente scoperti, fra gas lacrimogeno, col timore di colpi vaganti e che la polizia potesse caricare senza alcuna distinzione. Abbiamo riparato, insieme ad altre manifestanti del corteo pacifico, in una piccola via laterale infilandoci in un garage sotterraneo. Di lì a poco è arrivata la polizia in tenuta da guerriglia: due dei poliziotti puntandoci in faccia le armi ci hanno ordinato di indietreggiare all’interno del garage. Ancora qualche attimo ed è sopraggiunto un commando armato di manganelli che ha fatto irruzione picchiando. Io con le mani alzate in segno di resa urlavo “lei no” ripetutamente e questo ci ha salvati dalle botte. Siamo stati fatti inginocchiare fuori dal garage sul marciapiede con le mani dietro la testa: il gruppo a quel punto era costituito da noi due, due giovani ragazzine, un fotografo accreditato anch’egli trattenuto, alcune altre persone, tutti evidentemente senza alcun segno od elemento che potesse farci ritenere “facinorosi”. Siamo stati tutti caricati sulle camionette e portati al presidio di forze dell’ordine lì vicino. Dopo un breve controllo la mia fidanzata è stata rilasciata con le altre donne. Noi uomini invece siamo stati perquisiti sul marciapiede, stretti i polsi con lacci di plastica strettissimi, caricati su pullman e portati a quello che è poi sembrato un centro di reclusione temporanea a Bolzaneto. In tutto questo lasso di tempo siamo stati insultati e derisi in vario modo. Giunti alla caserma di Bolzaneto siamo stati uno ad uno scaraventati giù dal pullman in mezzo ad un gruppo di poliziotti che ci infierivano colpi di vario genere. Io personalmente, precipitando giù, sono finito contro un manganello che una guardia tendeva nella mia direzione all’altezza della pancia. All’interno della caserma siamo stati tutti messi in grandi stanzoni in piedi con la faccia contro il muro e le mani alzate e ci hanno costretto in questa posizione per quasi tutto il tempo in cui siamo rimasti lì (circa 15 ore). Tolto tutto dalle tasche e i lacci dalle scarpe. A turno entravano militari a usarci violenze di vario genere: sbatterci la testa contro il muro, calci sui testicoli, schiaffi, colpi al torace, gas urticante in

faccia. E insulti continui: “comunisti di merda froci” oppure “perché non chiamate Bertinotti o Manu Chao? Adesso, per cinque anni sono cazzi vostri”. Ci facevano sentire con le suonerie dei cellulari “Faccetta nera”, ci hanno cantato una litania che ho memorizzato: uno due tre viva Pinochet, quattro cinque sei a morte gli ebrei, sette otto nove, il negretto non commuove, sieg-heil apartheid. All’interno dello stanzone diverse volte, dalla finestra che dava sull’esterno veniva buttato gas lacrimogeno in piccoli quantitativi. Alle procedure di identificazione siamo stati messi in attesa all’esterno, notte già fonda, inginocchiati faccia al muro su un piccolo marciapiede mentre alle nostre spalle i militari parlavano della necessità di forni crematori. In ogni ufficio nel quale sono stato, di fronte alle mie rimostranze per l’insensatezza dell’arresto, mi veniva detto che dovevo stare a casa che avrei dovuto saperlo che c’erano dei pericoli. In uno di questi uffici mi hanno ordinato di fare delle flessioni, nudo e poi raccogliere l’immondizia che c’era per terra. Al rientro nello stanzone di nuovo contro il muro braccia alzate, qualcuno in ginocchio faccia a terra, altri semplicemente in mezzo alla stanza faccia a terra e braccia alzate. Ho sofferto molto il freddo, ho tremato per molte ore anche nel corso della giornata successiva. Per tutte quelle ore non abbiamo avuto né acqua, né cibo, né potuto dormire. Per tutto il tempo sono continuati, anche se con minore intensità, gli insulti e gli scherni. Chi andava al bagno lì veniva picchiato (e per molte ore dal nostro arrivo non è stato concesso comunque di andarci). Al mattino, credo verso le otto, siamo stati portati, ammanettati due a due, al carcere di Alessandria. All’arrivo siamo stati tutti picchiati e manganellati come “di prassi” dicendoci “se fate i bravi non vi tocchiamo più”. In tarda serata io ed altri siamo stati rilasciati per mancata convalida dell’arresto. Non mi sono stati restituiti praticamente tutti gli effetti personali ad eccezione della carta d’identità ed una collanina. Mi è stata “sottratta” così la macchina fotografica e 30.000 lire. Ho 39 anni, sono un cittadino comune, un impiegato, quello che i più chiamerebbero onesto lavoratore, senza alcun precedente penale.

S.B. - MILANO: “È CHIARO CHE SIAMO IN TRAPPOLA”

Genova, sabato 21, verso le 16. Eravamo in sei, partiti presto per partecipare alla manifestazione. Siamo arrivati fino a Nervi per le strade dell’Appennino, evitando l’autostrada. Eravamo, credo, a metà del corteo. Fermi sotto il sole, dai palazzi i genovesi ci buttavano acqua per rinfrescarci, a un certo punto, lungo il cammino, una chiesa ha suonato le campane a festa, era ricoperta di cartelli anti-global. Si avanza, piano ma si avanza. Da amici, via telefono, abbiamo notizia di scontri, non so se alla fine o all’inizio del corteo. Siamo in corso Italia, il corteo è pacifico. A sinistra il mare, a destra muri e strade laterali che danno sul corso; ogni due o tre, a cinquanta metri dall’innesto su corso Italia, muree di poliziotti in assetto antisommossa che attendono. Finché a un certo punto il corteo si ferma, a destra, da una strada laterale, un po’ indietro rispetto a noi, i poliziotti stanno arrivando di corsa verso il viale, davanti sta succedendo qualcosa, voci dicono che il corteo è stato spezzato, c’è una battaglia in corso, adesso vediamo benissimo le parabole dei lacrimogeni, poi guardiamo a destra, e su in alto a trenta metri, a monte, su uno spiazzo a terrazza che dà su corso Italia, un gruppo di poliziotti che aspetta. Guardiamo dietro di noi, anche indietro il corteo è spezzato,

i manifestanti hanno visto la polizia e si sono fermati. Siamo tesi, nervosi. Perché è chiaro che siamo in trappola, davanti la polizia, dietro la polizia, a destra le case, a sinistra, più in alto rispetto alla strada di una decina di metri, qualche villetta, protetta da muri a secco, che dall'altra parte guarda giù verso il mare. Qualcuno va a parlamentare con i poliziotti, inutile, non parlano, stanno muti, nel loro equipaggiamento da robcop, o da zombi, parte qualche provocazione, qualche sasso, "fermi, fermi!" grida qualcuno, poi il finimondo. Un attacco bestiale da davanti e da dietro, sulla folla piovono lacrimogeni, da quel piazzale di destra alto sulla strada, dagli elicotteri che si abbassano a 50 metri, dalla polizia che carica sparando candelotti ad altezza d'uomo. Lì non c'è scelta, o scappi o te ne esci con la testa rotta, ma il corteo è immenso, e il rischio di schiacciarsi a vicenda, presi dal panico, maledettamente reale. Chi indugia, chi accenna a una qualche difesa viene preso a manganellate sulla testa, sulla schiena, in faccia, sulle braccia, con una violenza che io, a 52 anni, con un passato di decine e decine di manifestazioni, non ho mai visto prima. Sara, Silvio e Sergio chissà dove, Robert, Mario e io schiacciati da una massa di persone che cerca di fuggire dalle cariche e dal fumo dei lacrimogeni, irritanti come non ne ho mai sentiti nel passato, ti lasciano intontito, con i polmoni a pezzi, gli occhi bruciati che non ci vedi più, la pelle irritata, non c'è limone che tenga, ti fa male, non ce la fai a respirare. Storditi dal fumo, alcuni di noi si arrampicano frenetici sul muretto a secco, ce la fanno ad aprire un varco tra i fili della recinzione della villetta, in un centinaio o forse più corriamo verso il cortile della casa, il proprietario apre le porte e ci fa entrare tutti. Che sia benedetto, ci ha soccorsi, ci ha dato da bere, ci ha salvati. Robert, Mario e io ci sediamo, siamo tutti e tre più o meno interi. Un'ora dopo un avvocato del Genoa Social Forum ci dice che possiamo scendere, a mani alzate, non ci faranno niente. Andate verso destra, dice, verso Nervi, tornate indietro, il corteo, ormai spezzato in tronconi, è stato disperso. Invece non è finita per niente. Mentre camminiamo, sentiamo dietro di noi le camionette della polizia e un battaglione di poliziotti che battono i bastoni sullo scudo. Ci giriamo, improvvisamente li vediamo correre, dove cazzo corrono, ci vogliono massacrare? Corrono verso un gruppo in fondo, davanti a noi, sparano altri lacrimogeni, tra poco ci verranno addosso, un elicottero si abbassa in modo da spingere, con il moto delle pale, i fumogeni lontani dai poliziotti e contro di noi. È micidiale il rumore sempre più forte del rotore delle pale, dietro le spalle sento venirmi addosso un vento acre e caldo, fumo, carte, bottiglie di plastica vuote, oggetti che si sollevano. Mi metto a correre. A destra potrei scendere al mare, ma c'è lo sbarco degli incursori con i gommoni, fanno prima sbarcare l'ufficiale medico della croce rossa, poi col megafono intimano lo sgombero dei bagni sul lungomare. Non c'è niente da fare, sento il passo picchiato con forza sull'asfalto dei poliziotti dietro di me, sento colpi secchi, una coppia isolata che stava correndo viene aggredita a manganellate e a calci, anch'io sono isolato, terrorizzato, mi fermo, alzo le mani, "sono disarmato" urlo, un poliziotto mi passa di fianco urlando anche lui qualcosa, batte violentemente il manganello su un palo di ferro, poi, forse vedendo i miei capelli bianchi, passa via.

M.V. - TRENTO: "IN TUTTI GLI OCCHI, LO STESSO TERRORE"

Si parte sabato mattina 21 luglio 2001 alle ore 5.45 dal casello Rovereto Sud. Destinazione Genova: manifestazione pacifica e nonviolenta "Un mondo diverso è possibile". Valori che ispirano la manifestazione: mutamenti climatici, cancellare il debito, togliere potere all'organizzazione mondiale del commercio, ridurre le spese militari, tassare le speculazioni valutarie, rafforzare e democratizzare l'Onu, moratoria per gli organismi geneticamente modificati, mettere al bando le armi ad uranio impoverito. Siamo 10 pullman e circa 500 persone provenienti da tutta la provincia. I partecipanti della Vallagarina si riuniscono sotto la sigla del Rovereto Social Forum. Io sono tra questi e comunque sono anche delegato dal Sindaco a rappresentare la città di Rovereto. Alcuni di noi sono già a Genova da giovedì ed hanno partecipato ai lavori dei vari forum, alla manifestazione "Migrantes" di giovedì ed alle piazze tematiche del venerdì. In tutti noi vi è la consapevolezza di quanto accaduto il giorno prima, in tutti noi è certamente balenato il dubbio sull'opportunità di partire e di conseguenza l'atmosfera è certamente meno festosa di quanto ci si era prefissi. Il viaggio fila via tranquillo pur con la scorta (discreta) di una macchina della polizia stradale, che in occasione della sosta ad un autogrill, verifica e registra i documenti degli autisti e ci indica il percorso da seguire. Arriviamo a Genova poco prima delle 11.00 e ci fanno uscire da "Genova Nervi"; subito ci infiliamo in una colonna di pullman fermi e pertanto, scaricate le nostre bandiere della pace ed i nostri striscioni, non ci resta che avviarci, tutti assieme, verso il concentramento della manifestazione. In realtà la gente è talmente tanta che di fatto il corteo per noi inizia poco dopo l'uscita dell'autostrada, sotto un sole inclemente, ma con una brezza marina piacevolissima. È mezzogiorno quando mangio il mio panino tra l'andirivieni, sulla strada ad alto scorrimento sotto di noi, di cellulari di polizia e carabinieri in tenuta antisommossa e l'ululare delle sirene delle ambulanze che ogni tanto lacerano l'aria. Ma il nostro cammino è tranquillo e del resto i gruppi che ci precedono e seguono, o che superiamo, hanno l'aria rassicurante di chi è lì solo per manifestare pacificamente il proprio pensiero e per proporre democraticamente i propri valori. Percorriamo un tratto di lungomare non molto lungo cercando di risalire la fiumana di gente per portarci avanti nel corteo e poi ripieghiamo verso l'interno. È qua che, mentre discendiamo una larga via che riporta al mare, raggiungiamo un folto gruppo (500? Di più?) che non è vestito di nero, ma ha l'equipaggiamento inequivocabile dei black bloc: caschi ed elmetti, maschere antigas, spranghe di ferro, mazze di legno alte un metro e con diametro oltre i 5 cm. Stanno lì in fila, tranquilli e intruppati. Di polizia nemmeno l'ombra. Per noi naturalmente quella è la posizione più scomoda, per cui, guidati dalle bandiere della FIOM Trentino, le cui aste sono molto alte, e dalla voce dell'altoparlante dei compagni di Rifondazione Comunista, superiamo trafelati ed intimoriti una parte di quel blocco per poi gettarci in una via laterale che ci ricongiungerà qualche minuto più tardi al corteo, ma in posizione più avanzata. Qui al momento opportuno ci infiliamo in uno spazio e riprendiamo a camminare con l'andamento tipico delle manifestazioni in cui migliaia sono i partecipanti, generalmente lente, con soste, con accelerazioni. Cerco infatti spesso di guardare avanti ed indietro, ma il fiume umano si perde a vista d'occhio. A questo punto mi sento tranquillo, la manifestazione è ufficialmente iniziata, per cui indosso la fascia tricolore che il Sindaco

di Rovereto mi ha affidato: rappresento la città. La marcia è ora assolutamente tranquilla e distesa. Numerosi elicotteri continuano a sorvolare e monitorare il corteo, ogni tanto si vedono gruppi di poliziotti appostati sui terrazzi di qualche alto edificio. Null'altro. Saranno le 13.00 quando incontriamo finalmente i "trentini" già presenti a Genova da alcuni giorni i cui racconti frenetici degli attacchi subiti dalle forze dell'ordine nella "loro" piazza (Rete di Lilliput, Commercio equo, Legambiente, Associazioni cattoliche), regolarmente autorizzata e concordata (piazza Manin), sembrano surreali. Poi comunque si prosegue e c'è pure il tempo per suonare e danzare attorno ad un paracadute con i colori della pace. Ogni tanto qualcuno ci raccomanda di rimanere uniti e serrati per evitare infiltrazioni dei Black che oggi hanno svestito le loro tute nere e cercano di assomigliare a noi. Ma le chiacchiere sopravanzano l'attenzione, la gente è tantissima e solo ogni tanto hai l'impressione di attraversamenti di persone che non conosci e che portano a tracolla un misterioso tascapane. Passiamo davanti ad una concessionaria della Rover devastata. Le auto ovviamente non ci sono, ma la struttura è completamente demolita. Sembra opera del giorno prima, non ne sono sicuro, ma quando altri balordi entrano e assestano qualche colpo su quanto già distrutto, parte un coro unanime dal corteo "scemi, scemi" e questi, vista la mal parata, si volatilizzano. Siamo ormai alla fine di corso Italia (il lungomare), in un tratto in leggera discesa che porta a piazzale Kennedy, dove si deve svoltare verso l'interno della città. Improvvisamente, sono circa le 14.00, iniziamo a vedere del fumo nero e poi le scie di fumo leggero e bianco dei lacrimogeni: capiamo che ci sono in atto degli scontri, ma sembrano lontani, a 4-500 metri. Il corteo ovviamente si arresta, sbanda, ma poi qualcuno lo rassicura (ho sentito con le mie orecchie l'uomo vestito con una camicia rossa, mi pare del sindacato) che da quella zona non si sarebbe passati, ci si sarebbe tenuti più a destra, che si poteva andare avanti. Qualche altra decina di metri servono per renderci conto che laggiù, in mezzo a piazzale Kennedy, in realtà le cose peggiorano. I lanci di lacrimogeni si intensificano e si avvicinano, il fumo nero riprende vigore. Ora posso vedere il riverbero del sole su caschi e scudi delle forze dell'ordine schierate a muro. E davanti la guerriglia dei black bloc che lanciano e indietreggiando coinvolgono la folla. Con me c'è D. che ha vissuto l'esperienza di piazza Manin del giorno prima: "via!" mi dice ed io un po' più titubante prudenzialmente la seguo. Chiamo chi ho intorno ed indico la direzione. Abbiamo la fortuna di trovarci ad una confluenza di una piccola via che da corso Italia risale verso la collina, la imbocchiamo quando è ancora abbastanza libera e risaliamo fino a metà, voltandoci ogni tanto per vedere gli sviluppi e per cercare con lo sguardo i nostri amici di viaggio. A quel punto credo debba essere partita la carica verso la folla che poi determinerà la frattura del corteo; non lo vedo ma lo capisco dal pauroso sbandamento della marea umana che colta dal panico indietreggia verso sbocchi inesistenti o quasi. Grido di risalire la nostra via senza panico per liberarla a chi viene dopo e in poco tempo ci troviamo su una nuova strada, apparentemente tranquilla, dove cerchiamo di ricomporre le nostre fila e di ricontattarci con i cellulari. Cosa non semplice visto che nonostante una indicazione del display del telefonino di pieno campo, non vi è verso di telefonare (sovraccarico? oscuramento?). Non mi resta che togliere la fascia tricolore, riporla nello zaino (alla fine sarà un po' stropicciata): per noi la manifestazione è conclusa, cerchiamo di arrivare ai pullman e di tornare a casa. Incontriamo e confluiamo in uno sciame di persone che arriva in quel punto da una via diversa

dalla nostra: guardandoli si capisce subito che sono stati nell'inferno: occhi gonfi e terrorizzati, andamento spaesato. Sono gli sfortunati (e potevamo esserlo noi) che si trovavano, nel corteo, poco più avanti a noi e che sono rimasti in trappola: la polizia che avanzava verso di loro sparando lacrimogeni e picchiando, i black bloc davanti a loro che guerreggiavano e poi scomparivano nella massa, migliaia di persone dietro loro che, non vedendo nulla, stazionavano ferme in attesa di proseguire la marcia e quindi fungevano da gigantesco tappo. La zona che attraversiamo ora è tanto tranquilla quanto bella: case signorili, giardini, alberi che concedono frescura, fontanelle ristoratrici; scopriremo poi che è la zona bene di Genova e mi rimane in testa il nome della via Zara, che poi sarà messa a ferro e fuoco. Siamo una quarantina e cerchiamo, cartine alla mano, di districarci nella miriade di stradine di Genova. In cima a via Zara, in corrispondenza di una fontanella, il gruppo si concede una pausa. La radio di F. ci tiene aggiornati sugli eventi: giù in città si combatte in varie strade e piazze. Il nostro obiettivo rimangono i pullman e non si lamenta nessuno se per arrivarci scegliamo la via più lunga e più defilata. Io e L. decidiamo di fare un pezzo di percorso a ritroso per verificare la situazione e per recuperare qualcuno dei nostri che si fosse disperso. In effetti qualcuno c'è e li indirizziamo "al sicuro" dove gli altri stanno riposando. L. riceve la telefonata di D.: dice di trovarsi presso un distributore, di essere stato picchiato in due riprese dalla polizia, di essere sanguinante e di avere avuto gli occhiali rotti. Non possiamo fare altro che avvisare il suo responsabile pullman, sapremo poi che D. sarà trasportato in ospedale. In fondo a via Zara mi accorgo subito che tira brutta aria; ormai focalizzo la mia attenzione sull'abbigliamento della gente: troppi caschetti ed elmetti e poi inizia ad esserci un flusso importante di sbandati come noi. L., gambe in spalla! Torniamo su e proseguiamo con gli altri. Continuiamo a salire la collina (fidandoci della nostra cartina) nonostante un motociclista (che a richiesta di L. non si qualifica e parte in quarta) ci indichi una strada diversa che poi capiremo ci avrebbe portato in mezzo alla battaglia. Scopriremo poi che questo fatto dei motociclisti in giro, prodighi di informazioni, accomunerà numerosi di noi che poi si sarebbero trovati nei guai... Ora siamo in cima e la discesa ci porterà a viale Europa, poi da lì, con qualche rischio in più, via verso la zona Marassi, dove attendono i pullman. Proprio lì in cima, complici caldo e stanchezza (sono le 17.30 e lo sottolineo) nuova sosta e rilassamento anche per decidere, c'era una biforcazione, quale delle due strade prendere. Nuovo motociclista con uno scooter che ci consiglia di proseguire dritti che ci troveremo in viale Europa. Ricevo le telefonate di Roberto (il vicepresidente della Provincia) e di M. (mia moglie): tranquillizzo entrambi circa la nostra situazione pur nella consapevolezza del casino che avviene giù in città sotto di noi. Qualcuno, senza aspettare la decisione finale sulla via da imboccare, inizia a percorrere quella in discesa: via Sacchi (non Arrigo, ma me la ricordo per quel motivo). Io e L. non ci preoccupiamo della scelta anche perché la cartina dice che entrambe le vie portano più o meno nello stesso punto. All'improvviso dietro a noi giungono delle persone di corsa che gridano qualcosa: memore dell'esperienza di qualche ora prima e letteralmente trascinato per mano da D. che aveva negli occhi le scene di venerdì, inizio ad accelerare il passo e a sollecitare nel fare altrettanto L. e chi sta vicino a lui. Tre tizi ci sopravanzano di corsa, alla richiesta di cosa accadesse non rispondono e spariscono nel boschetto sopra noi; un elicottero ci sorvola ed indico a quelli rimasti di restare coperti sotto le piante che ombreggiano

la stradina, larga sì e no tre metri e racchiusa da muri. Odo distintamente il rumore sordo e un po' metallico dello sparo di lacrimogeno. Non accade nulla e allora con tutta calma ed incoscienza proseguiamo fino ad una chiesetta e poi giù da una scalinata fino sopra corso Europa dove ci attendiamo di recuperare gli altri. Ed infatti eccoli, ma nei loro visi leggiamo subito il terrore e vediamo scorrere le lacrime. Sono stati picchiati dalla polizia. Ma non c'è tempo per i particolari, bisogna togliersi di lì. Percepisco in queste persone, adulti e ragazzi, una sensazione crescente di panico; ogni movimento strano di persone anche lontane da noi scatena un moto di fuga. Debbo alzare la voce per riportare un po' di calma. Attraversiamo via Europa e casualmente ci troviamo in fronte all'ingresso di Chirurgia Universitaria dell'Ospedale S. Martino di Genova. Ascolto i racconti dei protagonisti del pestaggio e a quel punto anch'io, oltre all'orrore e all'incredulità, provo una sensazione di paura e impotenza. Telefono subito a Roberto, gli racconto i fatti e gli chiedo di cercare di fare qualcosa per farci uscire da quell'inferno. Poco dopo in effetti sono richiamato dall'on. Giovanni Kessler al quale faccio il punto della situazione e comunico che ci saremmo attestati davanti all'ospedale. Mi chiama anche Concetto Vecchio dell'Alto Adige: anche lui vaga in zona, quando sa che non siamo molto distanti da lui sento nella sua voce un tono di sollievo, quasi di gioia. Con numerose telefonate successive, dopo una buona mezz'ora, riesco a guidarlo fino a noi. Riporto ora la testimonianza di M., del Centro per la Pace di Rovereto, che al famigerato bivio di cui sopra, ha scelto la strada diversa dalla mia, inconsapevolmente sbagliando. È una dei quattro cittadini roveratani coinvolti (di cui esiste Verbale di denuncia ai Carabinieri della Sezione di Polizia Giudiziaria, Procura della Repubblica presso il Tribunale di Trento), assieme a cinque di Besenello, ad almeno due di Trento e almeno cinque del Basso Sarca:

Siamo superati da alcuni ragazzi che corrono, in alcuni di noi scatta la molla di correre, altri (dieci-quindici) continuano a camminare normalmente. Quasi subito arrivano alle spalle due mezzi della Polizia di Stato, viene sparato un lacrimogeno tra i nostri piedi e ovviamente ci arrestiamo terrorizzati alzando le mani. Dai mezzi scendono non meno di 8 agenti in uniforme antisommossa e con il volto celato da caschi o fazzoletti, urlano "pacifisti di merda, stronzi di merda, fascisti rossi, avete bruciato voi la città, avete mandato voi all'ospedale un nostro collega" e bestemmiano. Ci piombano addosso e a freddo sferrano due pugni in faccia ad un cittadino di Besenello davanti alla moglie ed alla figlia; poi colpendo con calci e manganelli gli uomini, ordinano di mettersi con la faccia al muro. Uno di loro, cittadino di Besenello, viene atterrato con un calcio nelle reni: avrà due costole fratturate. Le donne sono costrette a mettersi in ginocchio faccia contro un muro sul lato opposto. Gli uomini, obbligati a levare gli zainetti, vengono percossi a turno, mentre continuano gli insulti e la minaccia alle donne di non guardare. Una giovane ragazza viene colta da una crisi di panico: per farla smettere un poliziotto le punta alla gola il fucile lancia lacrimogeni. Ormai le donne piangono tutte e il tentativo degli uomini di rassicurarle sfocia per questi in altre manganellate. Fatti svuotare gli zaini, hanno tolto il rullino a due macchine fotografiche poi gettate lontano, preso i documenti senza nemmeno guardarli e restituiti non a tutti e hanno finito il "lavoro" contro alcuni ragazzi, non del nostro gruppo, sopraggiunti nel frattempo e subito acchiappati per i capelli, trascinati al suolo come bestie e selvaggiamente picchiati con calci in ogni parte del corpo. Infine hanno gridato "contiamo fino a tre: fuori dai coglioni", passando però direttamente

dall'uno al tre e distribuendo l'ultima scarica di manganellate a casaccio mentre di corsa cercavamo di sfuggire da quell'incubo.

A quel punto la decisione del gruppo è quella di non muoversi dal quel posto che tutti reputiamo sicuro e di attendere gli eventi. Nel frattempo, con l'aiuto del personale infermieristico, qualcuno traccia su una cartina l'eventuale percorso verso i pullman, cercando rigorosamente strade secondarie e sicure. Diventiamo, grazie ai cellulari, punto di riferimento per gli altri trentini che sono dispersi nella miriade di viuzze di Genova, sbandati dalla paura, intontiti dai lacrimogeni e dalle manganellate. Ogni volta i racconti di chi arriva sono simili a quelli già sentiti: chi è stato preso nel mezzo ancora nel corteo, chi è stato "rastrellato" a distanza di tempo dalla manifestazione in quanto disperso e sbandato. In tutti gli occhi lo stesso terrore verso quegli uomini mascherati con le tute e le macchine della polizia, in tutte le menti il pensiero fisso della violazione della certezza di uno stato di diritto, in tutti gli animi lo scoramento ed un vuoto incalmabile. Arriva la notizia che tra i trentini ci sono almeno tre feriti all'ospedale; la preoccupazione sale. Ormai il nostro gruppo è cresciuto fino a settanta unità: pare ormai chiaro che da lì a piedi non ci saremmo mai spostati, ma che erano i pullman a doverci raggiungere. Sono le 19.30 circa quando arriva, dopo più d'un ora di cammino, Giovanni Kessler. Cerca di convincerci a muoverci verso i pullman, ma io gli faccio presente che ormai siamo quasi cento persone, stanche e impaurite, e che non vi sono le condizioni per affrontare un tale trasferimento, oltretutto con il rischio che una nuova carica ci ridisperda in mille rivoli. Finalmente si riesce a convincere i pullman a raggiungere noi attraverso l'autostrada ed il casello di Nervi; l'on. Kessler si reca al Pronto Soccorso per verificare la situazione dei feriti. Possono tornare con noi. Alle 20.30 arrivano due pullman, ma non ci stiamo tutti per cui ne viene chiamato un terzo. Si decide che i pullman pieni possano partire, mentre a Genova ne resta uno pronto a raccogliere i dispersi. Alle 21.30 il mio pullman, il numero 5, imbocca la strada di casa. Con L. comunichiamo gli assenti del nostro pullman (14) e i nominativi di chi la mattina era partito su altri. Durante il viaggio ci comunicano che dei "nostri" 14 solo una ragazza risulta introvabile, dispersa assieme ad altre tre persone. Siamo più o meno a Brescia quando arriva la notizia che anche l'ultimo pullman trentino è ripartito e che non manca più nessuno. Siamo ormai a Rovereto (ore 1.30) quando L. gela tutti comunicando che era stata assaltato dalla polizia la sede del Genoa Social Forum. A., assieme ad altri di Unimondo, presente al centro media durante l'intero controvertice G8, fortunatamente ha deciso all'ultimo di rientrare con noi. Arrivo a casa e RaiNews 24 sta trasmettendo le immagini dall'interno del Social Forum: ancora sangue ovunque, ancora barbara violenza. Ma quelle immagini le avete viste tutti. Mi butto sfatto a letto e provo a dormire.

L.P. - BIELLA: "A GENOVA DA SOLA, NONOSTANTE I MIEI SETTANT'ANNI"

A settant'anni, inseguita da quegli orribili grilli neri... Avevo deciso di andare a Genova da sola, nonostante i miei settant'anni, nonostante i consigli di tutti: avevo perfino litigato con la mia migliore amica, che non capiva la mia decisione. Così mi sono unita ad uno dei 4 autobus partiti da Biella: non ho mai fatto parte di nessuna organizzazione o partito, non conoscevo

nessuno, ma sono subito stata “adottata” come la nonna del gruppo. L’atmosfera era quella di una gita al mare: tutti eravamo informati dei tragici eventi del giorno prima ma confidavamo che non si sarebbero potuti ripetere, che la forza del nostro corteo pacifico avrebbe sovrastato tutto. E infatti quando, arrivati a piazza Sturla, ci uniamo al corteo, non si può immaginare una situazione più pacifica ed allegra: la chiesetta di Boccadasse, decorata con disegni e colori vivaci, con scritte contro la fame nel mondo, ci accoglie suonando le campane a festa; passa accanto a noi un folto gruppo di greci, con bandiere e striscioni, che vengono salutati con un applauso; in un furgoncino un gruppo di giovani distribuisce cartelli contro la globalizzazione (i supporti sono fragili strisce di legno, tipo quelle delle cassette della frutta, e non spranghe come ho poi sentito dire); dal muro di recinzione di una casa pendono due tubi di gomma che buttano acqua: tutti mandiamo di cuore una benedizione ai proprietari, si riempiono le borracce già vuote, ci si rinfresca. Il nostro principale problema fino ad ora è dove buttare i rifiuti, visto che non ci sono cestini: tutti ci guardiamo attorno con le nostre bottiglie vuote in mano, non sappiamo che farne. A poco a poco, in via Italia, i primi segnali inquietanti: un gruppo di giovani con aspetto ed atteggiamenti poco rassicuranti, uno parla dentro un megafono in tedesco, sembra dare ordini, poi il gruppo parte di gran carriera; sopra le nostre teste, il volteggiare incessante e minaccioso degli elicotteri; si avanza lentissimi, il corteo si ferma continuamente, sotto il sole cocente; siamo in vista di una grande piazza, si vede più avanti del fumo (abbiamo saputo poi che erano le tute nere che distruggevano auto ed altro). Ad un tratto riprendiamo a muoverci, ci dicono di camminare svelti, un cordone di persone che si tengono per mano ci indirizza verso una via sulla destra, per evitare il contatto con i gruppi violenti. Gli elicotteri volano sempre più bassi e non possono non vedere quello che sta accadendo, ossia che quella che sta svoltando è una folla inerme e pacifica, che nonostante la tensione non fa altro che cantare e urlare qualche slogan (la violenza maggiore a cui ho assistito da parte del corteo). Avanziamo tranquilli, convinti di evitare i disordini. Poi all’improvviso, da una strada laterale alla nostra sinistra, vedo sbucare i celerini: sembrano enormi grilli neri, quelli che fanno baccano nelle notti d’estate, ed io mi domando perché si stiano allontanando dalla piazza, dove servirebbe la loro presenza per contrastare i tafferugli; sono in assetto di guerra, corrono... ma dove vanno? Di colpo capisco: stanno venendo verso di noi, preceduti da lacrimogeni urticanti che ci tolgono il fiato. E allora in un attimo capisco la voce angosciata di mia figlia che da Genova, il venerdì sera, mi scongiurava di non partire: ‘ho visto cose incredibili, è una trappola, non venire’. Credevo che esagerasse, non sapevo ancora che si trovava in ospedale con una mano rotta dalle manganellate, prese in piazza Manin, la piazza dei pacifisti. Finalmente capisco, ma intanto intorno a me è il finimondo: il gas ci soffoca ma non sappiamo dove scappare, non si può tornare indietro perché il resto del corteo incalza, attaccato in più punti dalla polizia; candelotti sembrano piovere anche dall’alto, dunque gli elicotteri aiutano l’annientamento dell’inerme e placido corteo. Ci schiacciamo contro un muro a mani alzate, ma poi dobbiamo abbassarle per proteggerci il viso con fazzoletti, magliette, cappellini... intanto ci ammassiamo gli uni sugli altri, in un enorme blocco di gente terrorizzata. Alcuni coraggiosi formano un’altra catena, ci spingono avanti verso i lacrimogeni, urlandoci di correre il più possibile. Ma correre è una parola: con tutto il carico dei miei anni, con la mia asma, senza vedere più nulla, mi si rompe perfino

una scarpa e mi schiacciano un piede, un dito mi fa molto male, forse è rotto... mi manca il fiato, credo di morire ma mi rendo conto che se mi fermassi o cadessi verrei calpestata, travolta. Dunque corro, in salita, accecata dalle lacrime e dal sudore, tenendomi il cappellino sul naso, trascinando il piede ammaccato... non so come, ma riesco a salire con gli altri su una ripida scala che ci porta, finalmente, in una via tranquilla. Guardando sotto, continuiamo a vedere quelli che mi sembrano “squadroni della morte” che lanciano lacrimogeni, caricano i manifestanti, li inseguono. li picchiano selvaggiamente. Oggi sento i politici dire che la polizia “ha difeso i cittadini”. Quali? Nonostante tutto, sono contenta di esserci andata, di avere visto con i miei occhi, altrimenti forse non ci avrei creduto, non avrei capito veramente quanto è accaduto.

CAPITOLO XIV

Le forze di Polizia

F.N. - VII REPARTO MOBILE BOLOGNA: “LE COSE, ORA, SON CAMBIATE!”

Bologna, venerdì 28 giugno, alle ore 14 un gruppo di 60 appartenenti al VII Reparto Mobile di Bologna si trovava nel piazzale della Caserma Smiraglia pronti a partire per Genova. Per loro l'avventura cominciava lì, con una adunata che li proiettava a quell'evento pubblicizzato in tutto il mondo. Sapevano che gli occhi dell'intero pianeta erano puntati sui loro caschi, ignari di ciò che li attendeva. Genova, venerdì 28 giugno, alle ore 20 quel gruppo di 60 uomini veniva messo a disposizione del VI Reparto Mobile per coprire i servizi predisposti allo stesso reparto, risulta che gli agenti dovessero espletare il loro periodo di congedo ordinario. Così per il resto dei giorni tra sagre e feste patronali, concerti e vigilanze fisse, come se il reparto aggregato non dovesse far ferie, almeno secondo le disposizioni ministeriali. Ma tali disposizioni valevano solo per Bologna? Tutto questo fino al giorno 16 luglio, quando un altro gruppo, questa volta consistente, formato da ben 210 uomini raggiungeva il capoluogo ligure, anche essi privati, consapevolmente, dalle ferie estive, carichi di settimane di lavoro alle spalle e con tanta voglia di sentirsi importanti e non di essere considerati dei mancati “chiedenti visita” (l'evento era troppo importante, chi è nei Reparti Mobili sa a cosa facciamo riferimento). Le Roma Bologna¹ raggiungevano il resto del contingente alla Ocean Explorer ma non per alloggiarci bensì per sapere che non era la loro nave. Già qualcosa andava storto, il malumore della declassazione subita serpeggiava tra i colleghi. Erano stati dirottati su una nave traghetto (la Pascoli) che il ministero teneva di riserva e dove il personale dei Reparti Mobili non doveva assolutamente esserci. Di questo inconveniente qualcuno dovrà dare spiegazioni. Inizia il periodo “rosso”... Dal 16 luglio i reparti mobili venivano utilizzati per i servizi di prevenzione, perlustrazione delle zone interessate, mega riserve nelle piazze principali. La

¹Roma Bologna: sigla data dal Centro Servizi G8 in quanto era presente anche il reparto di Bari. (Nota dell'autore del testo).

considerazione espressa nei confronti dei colleghi era qualcosa mai vista. All'improvviso i reparti mobili erano diventati contingenti di "veri poliziotti" vista infatti l'importanza che essi potevano rappresentare in eventuali interventi. Improvvisamente quella Polizia di serie B che tutti snobbavano negli impegni domenicali e che davano per "nulla facenti", assumeva un'importanza vitale, di salvaguardia, udite udite, dell'ordine pubblico. Improvvisamente Dirigenti e Funzionari delle svariate questure aggregate concedevano sorrisi e dialoghi ai colleghi increduli, sarà stato il sesto senso oppure... Intanto i disagi continuavano. Il G8 non è stato organizzato quindici giorni prima, si trattava di un evento che subito dopo l'Ocse di Genova prima e Bologna dopo era stato già ben definito fin dall'anno precedente, giugno 2000. Disservizi continui si susseguivano costringendo i colleghi ad effettuare vere e proprie veglie notturne per aspettare l'uscita dei servizi per il giorno dopo. A volte, e questo è capitato proprio al reparto di Bologna, questi uscivano un'ora prima della presa di servizio la quale avveniva quotidianamente circa quattro o cinque ore prima della prevista manifestazione. Consapevoli che si trattava dell'evento dell'anno, gli uomini dei reparti buttavano giù il rospo digerendo tutto ciò che, forse, non gli era mai capitato. Ci si avvicinava man mano al fatidico giorno 20, chi preparava scrupolosamente le protezioni gentilmente concesse dal ministero, chi tentava di rassicurare la madre sulla non pericolosità delle manifestazioni, chi, invece, litigava con la moglie per le mancate ferie e chi combatteva con i propri magazzinieri per la concessione di un misero paio di guanti protettivi. Questo era il clima che si respirava la sera del 19, tra un bicchiere di birra e una partita a carte, Genova era deserta e non offriva granché, suo malgrado. L'aria era tesa, sui volti dei colleghi si leggevano falsi sorrisi, le incognite del giorno dopo erano dettate dai servizi [gli ordini di servizio, ndr] che non uscivano, questa volta scaricando le colpe su terzi anziché ai predisposti per singolo reparto. I bar delle navi ormeggiate facevano affari, organizzando spettacolini e intrattenevano più del previsto il personale aggregato. A differenza dei precedenti vertici svoltisi in Italia, questo di Genova era stato organizzato nel migliore dei modi, il ministero aveva pensato a tutto. La mattina era alle porte, qualcuno si esercitava nella propria camera simulando atteggiamenti da stadio, nel ristorante, intanto, i camerieri preparavano le colazioni, gli autisti del Ducato mettevano a punto i mezzi pronti ad uscire. Giorno 20, erano le 5 e 30, adunata. I volti ancora avvolti nel sonno perso si incrociavano accennando un tiepido saluto. Qualcuno ancora si sistemava le protezioni scomode ma necessarie, altri si cimentavano in corse per accaparrarsi il posto migliore sul Ducato, occupandolo con il proprio casco. Partiti! Genova, la piazza, il palazzo Ducale, la stazione, i varchi, dovunque erano attesi i caschi blu italiani, le teste di cuoio improvvisate da un misero corso di addestramento antisommossa. (5 giorni lavorativi a Ponte Galeria!). Ore 6, tutti al loro posto, compresi i funzionari, i quali strategicamente studiavano le varie ipotesi di carica (sul posto !?), aumentando la tensione già alta nei colleghi. Vari spostamenti dei contingenti avvisavano la popolazione che qualcosa sarebbe avvenuto, non lasciando presagire nulla di buono. Ore 9, i primi manifestanti, dopo un apparente stato di calma, cominciano ad adunarsi in vari punti della città, intanto fotografi e teleoperatori prendono posto per assicurarsi la posizione migliore. Di colpo tutte le forze dell'ordine diventano star della televisione e delle notizie stampate. Gli obiettivi scrutano tutti i minimi particolari, soffermandosi più volte sulle espressioni che assumevano gli occhi degli operatori di polizia,

captando ciò che la mente umana non vede o non vuole vedere, facendole rimanere solamente immagini! Se qualcuno capisse, invece... Via radio le comunicazioni parlano dei primi tafferugli scoppiati in una via cittadina, la tensione sale e di colpo i giornalisti aumentano, si avviano i motori dei mezzi corazzati, pronti ad intervenire, da lontano i primi focolai causati dai lacrimogeni e dalle intemperie dei facinorosi fanno definitivamente capire che è ora di prepararsi al peggio. Da più postazioni giungono notizie di tentativi di sfondamento, l'assalto o l'avvicinamento alla cosiddetta zona rossa cominciava. Ore 11,30, più cortei confluiscono verso il centro, sfiorando il varco principale di via Cadorna. Ordine di indossare la maschera antigas, si organizzano più fronti, l'idea è quella di creare più barriere umane, avviati anche gli idranti. Piazza Dante apre le danze ad una squadra di Bologna, che assieme ad altre cinque di vari reparti si avvia per affrontare alcuni manifestanti tra migliaia. Lo sfollagente segna il ritmo di marcia, la quale scandisce a toni alti il rumore provocato dagli anfibì sull'asfalto, poche decine di metri dopo i manifestanti fronteggiano gli spari d'acqua dell'idrante, sono centinaia, tutti armati di bastoni e coraggio, hanno i volti coperti e indossano caschi e protezioni, parte la carica e fortunatamente non ci sono cassonetti o altri ostacoli. Dieci minuti poi tutti di nuovo schierati, sia noi che loro, via radio ormai non si sentivano che richieste di carica. Le dieci ore di scontri avevano avuto inizio. Il resto è cronaca, si sprecano le dirette tv, i giornalisti fanno a gara per lo scoop, partono i primi mezzi corazzati, passano i primi mezzi distrutti dai manifestanti e, qualche ora dopo, due spari... Prima avevamo fatto riferimento alle espressioni degli operatori immortalate dagli obiettivi e giudicate da persone, ma siamo sicuri che si tratti di persone? Sale l'interrogativo, nel momento di tregua all'imbocco di via XX settembre. Tutti: com'è successo? È stato un poliziotto o un carabiniere? Intanto cominciano a squillare i telefonini dei colleghi, da casa vogliono sicurezza sul loro stato di salute, c'è preoccupazione su un'eventuale vendetta. Ma l'interrogativo resta, come le immagini sparate in tutto il mondo. Poche decine di giorni fa a Göteborg un altro sparo. All'improvviso: è stato un carabiniere! Giungono telefonicamente notizie sconfortanti sui commenti dei media in merito all'accaduto, tutti contro eccetto uno. Possibile che si debba giudicare ciò che vogliono imporci di capire? Cosa avrebbe fatto un altro al posto del carabiniere? Non doveva sparare così come la libertà di manifestare non doveva trasformarsi in violenza terrificante. Sono passate ormai 17 ore dall'adunata, sono le 22 e 30, la stanchezza di chi ha affrontato la prima giornata di "G8" si nota ad occhio nudo, da qualche parte, in città, si carica ancora. Intanto, sulla nave, i commenti sono tutti per le zone che nel giorno i reparti occupavano, ma voi avete caricato? Ma hai visto i VTC ² all'opera? Sabato 21, ore 6, la stampa e la tv hanno condannato il carabiniere reo di essersi difeso da una persona che attentava alla sua vita! Chiedono le dimissioni del ministro Scajola, a farlo sono gruppi parlamentari del centrosinistra, ma a noi non interessa chi è a farlo, così come non interessa chi si è preso l'impegno di organizzare il massacro contro le forze dell'ordine. Avessimo noi i finanziamenti che hanno i gruppi anarchici o chiunque ha manifestato a Genova, almeno dal punto di vista dell'intelligence saremmo al sicuro. Troppo fango sparato sulle forze dell'ordine da parlamentari che fino a ieri governavano, e sotto al loro governo sono nate le strategie di sicurezza del vertice. Come si diceva prima non sono cose che interessano a noi tutori del-

²Veicoli di Trasporto Corazzato.

l'ordine pubblico, ma la domanda è d'obbligo: se al posto dell'anarchico genovese ci fosse stato il carabiniere? Avrebbe peccato di eccesso di stupidaggine? Rispettiamo il dolore della scomparsa ma non ciò che rappresentava o meglio il modo in cui lo faceva. Proseguiva intanto la mattinata, era prevista una manifestazione, una grande manifestazione del Gsf, Global Social Forum, solo nel pomeriggio. I gruppi, però, cominciarono a formarsi già dal mattino, grosse carovane umane riempivano le vie che portavano al ritrovo. Si temeva, poi non più, che i famigerati Black Bloc si mischiassero in mezzo ai pacifisti o a quanto sembra era stato già tutto deciso. Infatti così è stato, ma prima si comincia l'assalto al Fort Apache, Zona Fiera, quartier generale della Sicurezza G8. I carabinieri, per ovvi motivi, erano di riserva, "non impiegabili per questioni di sicurezza", toccava ai baschi verdi della Guardia di Finanza stare accanto alla Polizia, a dare man forte ai ripetuti attacchi alle zecche. Risultato: una città devastata in tutto e per tutto. Le cariche partivano ripetutamente dalla Fiera per poi espandersi fino a tutto il lungomare. I famigerati, infiltratisi tra i pacifisti, scatenavano l'inferno costringendo l'intervento dell'elicottero che, abbassandosi, permetteva il lancio di lacrimogeni dal velivolo stesso. Tutti avevano qualcosa da lanciare contro le forze dell'ordine, nel frattempo qualcuno in tv cantava vittoria. Ma di cosa? Intanto le sirene delle ambulanze facevano capire che i feriti erano davvero tanti mentre parlamentari di quella sinistra, a volto coperto, si lamentavano esponendo il tesserino di palazzo Chigi di essere stati maltrattati! Arriva l'ordine immediato di indossare le maschere antigas, si va ragazzi, i manifestanti cercano di tornare indietro. Si avanza come in piazza Dante, marciando, ma l'allineamento non è dei migliori, qualcuno è fuori passo. La stanchezza, quella vera, si fa sentire! Loro sono dietro l'angolo, sul lungomare, hanno di tutto. Uno di noi si stacca, è il capo squadra, ha in mano due MP7 (le nuove bombe a mano lacrimogene). Raggiunge l'angolo e stacca la linguetta, sa che non esploderà fino a quando non si staccherà dalle sue mani, aspetta che qualche facinoroso si avvicini, è lì a due passi, lancia la prima ed esplose a pochissimi metri dalla zecca. Sembra un film ma è realtà, mai avremmo pensato di trovarci in situazioni del genere, mai nessuno ci ha spiegato cosa si prova se non provi la situazione che vivi in quel momento. Lancia la seconda, ormai l'emozione non esiste, sai che devi colpire e subentra la freddezza. Il reparto dopo lo scoppio ha via libera, i giellisti passano dalle retrovie e si portano davanti, affianco a chi ha lanciato le bombe. Il comandante dà l'ordine di aprire la strada, dobbiamo avanzare, dice. Si risente il suono degli anfi e il bacchettare degli sfollagente sugli scudi. Il sudore, intanto, comincia a dar fastidio, la maschera si fa sentire. Mai avevamo provato una sensazione del genere, passare indisturbati nella fitta muraglia creata dai gas. Sembravamo dotati di radar, riuscivamo a schivare i sassi, le bottiglie, i bastoni che continuamente "quelli" ci lanciavano... ma qualcuno ha le molotov! Lo sfollagente del comandante improvvisamente si alza, alt! Bisogna fermarsi, hanno intenzione di lanciarci le bottiglie incendiarie. Da perfetti inesperti, uno di loro lanciando la bottiglia becca il cordolo del balcone, facendola esplodere sulla sua testa, il risultato è ovvio. Si continua, si va avanti... a caricare. Ci sono volute ben due autobotti dei vigili del fuoco, impegnatissimi in questi due giorni, a spegnere le furie dei social forum, ci sono voluti due secondi per sfilarsi la maschera antigas e sperare che tutto sia finito. L'autista gira la chiave del Ducato, tutti a bordo si torna in Questura, forse abbiamo finito, sono le 18 del 21 luglio 2001, da qualche parte ancora si carica. Lo scenario che offre

Genova al nostro passaggio è inquietante. Lo avete visto tutti, bastava guardare la tv, bastava leggere uno dei più stupidi dei quotidiani per vedere come i “pacifici manifestanti del popolo di Seattle” hanno ridotto una città messa a nuovo per essere distrutta. L’ultimo sforzo, davanti alla Questura sfilano tutti, passano senza danni, ne hanno avute abbastanza, si va a casa. Sono le 20 dello stesso giorno, 21 luglio 2001. Doveva essere una serata apparentemente tranquilla, invece i vertici del Viminale presenti a Genova decidevano che non tutto era finito. Qualcosa bolleva nella pentola dei contestatori. Appena sei ore e forse meno dividevano la notte col mattino, un centinaio di poliziotti irrompono nel pieno della notte nella sede, una scuola, dei Global Social Forum. Colpiti nel sonno, così come loro hanno tentato di fare il venerdì sera al quartiere fieristico. Hanno avuto la matematica certezza che le cose, ora, son cambiate! La mattina di domenica, infatti, non si parla d’altro durante l’attesa della partenza dei super protetti. Le limousine sono pronte, vere colonne di autovetture, super blindate e lucide al punto da riflettere i colori di una città stremata dai tafferugli, Genova non ne può più, ma gli ultimi contestatori erano stati stanati nel loro stesso sogno di stanare. Ora siamo noi a tornare a casa, già i primi reparti preparano i mezzi che fino a poche ore prima avevano trasportato i guerrieri, coloro i quali hanno permesso il regolare svolgimento del vertice, coloro i quali fra tanti anni non vedranno scritti i loro nomi sui libri di storia, ma saranno consapevoli di averla scritta.

ANTONIO DIANA: “CHI DOBBIAMO RINGRAZIARE PER QUESTE UMILIAZIONI?”

Sono Antonio Diana, maresciallo dei Carabinieri in congedo. Conosco bene le manifestazioni di piazza, avendo svolto servizi di ordine pubblico dal 1968 al 1972 come sottufficiale dei Carabinieri. Ho partecipato alla manifestazione di Genova del 21 luglio 2001 ed intendo raccontare quanto ho visto. Sono arrivato a Genova con un autobus partito da Parma, passeggeri prevalenti: giovani e donne. Giunti a Genova Nervi verso le 10.30, i vigili urbani ci fermano e ci fanno scendere, dicendoci che dobbiamo proseguire a piedi. Così è per tutti gli occupanti del nostro e degli altri autobus. Ci incamminiamo e a Genova-Quarto formiamo il corteo. Lì rimaniamo fermi per molto tempo, credo almeno mezz’ora, perché il corteo non scorre. Davanti a noi, leggermente distanziati, i black bloc con un camion al centro del loro gruppo, allineato per righe: pertanto isolabile in qualunque momento. Nella zona sorvola un elicottero della Polizia con telecamere. Polizia addetta all’ordine pubblico del corteo: neanche l’ombra! Alcuni amici, che conoscevano il mio servizio nei Carabinieri, mi chiedono se sarebbe successo qualcosa. Rispondo: “Dipende dalla Polizia, come disporrà il servizio. Credo di no!”. Mentivo, il “credo di no” era solo per tranquillizzarli. È evidente che non è stato predisposto alcun servizio di Polizia affinché la manifestazione non degeneri. Mi rendo conto che potrebbe succedere di tutto. In ogni manifestazione viene disposto il servizio di Ordine Pubblico lungo il corteo ed altrove quello a difesa degli obiettivi. A Genova manca il servizio preventivo a tutela ed ordine del corteo. A Quarto, in un piazzale largo e spazioso, convergono nel corteo tutti i gruppi arrivati a Genova. I black bloc sono completamente fermi: in mezzo a loro un camioncino arrivato liberamente dalle strade adiacenti. I vari gruppi, compreso il mio, superano i black bloc e vanno avanti. Questo perché faceva caldo, passava-

no le ore e non vi era alcuna possibilità di riposo o ristoro. Giungiamo così in prossimità di corso Italia dove vediamo i primi poliziotti. Se ne stanno in una via laterale, in lontananza, già schierati per affrontare un assalto. Di chi non si sa!!! Gli elicotteri che sorvolano il corteo sono due: uno dei Carabinieri ed uno della Polizia, sempre con telecamere. Da lassù vedono e si rendono conto, ne sono certo, che il corteo è pacifico e senza infiltrati, con posizioni ben definite. Se è in corso qualche episodio di violenza, avviene lontano da questo corteo, che al suo interno raggruppa tutte componenti pacifiche (laiche e cattoliche) e non certo predisposte a reagire. Il nostro armamento è composto di bandiere, fazzoletti, zaini con vettovaglie. Non vi sono negozi aperti e quel poco d'acqua che rimediamo ce lo buttano i genovesi dalle finestre, senza farsi vedere. Da alcune case ci passano addirittura una prolunga di gomma per rinfrescarci e dissetarci. La giornata è caldissima e l'atteggiamento benevolo dei genovesi verso di noi per me ha un significato preciso. Un centro ristoro è stato organizzato subito dopo piazzale Kennedy. Quando il mio gruppo, sempre in corteo, è a circa 300/400 metri da piazzale Kennedy, vedo entrare ed uscire liberamente in quella piazza, perché è possibile vedere, alcuni individui e poi un gran fumo. Trascorsi alcuni minuti, vedo anche il fumo dei lacrimogeni circoscritto a quel luogo. Il corteo si ferma nella speranza che la polizia abbia il sopravvento sui teppisti, gli elicotteri sono sempre sopra di noi e non smettono mai di controllare il corteo. Anzi i nostri responsabili ed il servizio d'ordine interno ci raccomandano di stare tranquilli perché, rimanendo fermi, non può succedere niente. Siamo tutti sicuri e tranquilli che la polizia non attacchi il corteo, anche perché per alcuni minuti cessa il lancio di lacrimogeni. Stiamo, ripeto, immobili, senza l'ombra di infiltrati e senza la presenza di persone mascherate o armate di spranghe ed altri oggetti. Gli elicotteri di Polizia e Carabinieri vedono benissimo tutto questo. Dopo aver respinto i teppisti, i poliziotti attendono alcuni minuti. Poi cominciano a lanciare in tutte le direzioni (davanti, dall'alto e dai lati) lacrimogeni. Sono allibito, incredulo di fronte ad uno spettacolo vergognoso e allucinante, impensabile per uno che ha servito lo stato a tutela della collettività con non pochi sacrifici e rinunce, mettendo a rischio anche la propria incolumità. Ci caricano brutalmente, veniamo costretti a retrocedere velocemente e a rimanere schiacciati come sardine, senza spazio ed alcuna via di fuga. Chi rimane indietro viene picchiato gratis. Le forze dell'ordine picchiano e basta. C'è anche un poliziotto che orgogliosamente fotografa chi, come me, è a terra o chi si sposta nel viale con le mani alzate. Chi dobbiamo ringraziare per queste umiliazioni? Durante il lancio dei lacrimogeni che hanno preceduto la carica e mentre aiuto con un altro manifestante una ragazza che dava in escandescenze, mi cade il fazzoletto che avevo messo sul viso (per l'esattezza la bandiera della Lista Di Pietro). Così respiro fumo di lacrimogeno, sparato evidentemente ad altezza d'uomo, cado a terra senza riuscire a reagire per più di 20 minuti. Altro che lacrimogeni, gli occhi bruciavano troppo poco e solo per un attimo. Quando mi riprendo con l'aiuto di due ragazze e dopo avere deciso in che direzione andare, perché comunque dovevamo passare davanti ai tutori dell'ordine che ti gratificavano a manganellate, ci portiamo nell'unica via disponibile, dove siamo caricati da camionette dei Carabinieri e reparti della Polizia per poi riuscire a raggiungere un giardinetto ed attendere che tutto si calmi. Il vero pericolo è restare isolati: chi ci si è trovato, in quella condizione, sa benissimo cosa ha passato ed i rischi che ha corso. I genovesi che ci incontrano, vedendoci disorientati

e solo desiderosi di non incontrare poliziotti, rimangono allibiti. Tutti quelli che erano lì, manifestanti e non manifestanti, sanno bene che il corteo è stato attaccato solo per sciogliere la manifestazione. Si vede bene anche dalla diretta tv delle ore 15.30/16.00. Il corteo era composto da appartenenti a partiti, a sindacati, ad associazioni (cattoliche e laiche insieme), molte le donne, gli anziani, i disabili, i giovani, pochissimi gli uomini. La commissione d'inchiesta dovrebbe guardare pubblicamente i filmati delle dirette televisive e quelli degli elicotteri e, se saprà guardare, scoprirà la verità. Se ciò verrà fatto, significherà che esiste la volontà di far luce e chiarezza sui fatti di Genova, significherà che sta ancora a cuore a qualcuno tutelare la libertà di parola e di pensiero, troppo oltraggiata e umiliata in quei giorni. Questi i fatti, così come io, Antonio Diana, maresciallo dei Carabinieri in congedo, li ho vissuti e sofferti.

PAOLO MIGGIANO - CONSIGLIERE NAZIONALE SILP-CGIL: "L'AUTOCRITICA PER QUANTO ACCADUTO DEVE ESSERE DI TUTTI"

Quando un anno fa succedettero i fatti di Genova il quotidiano "Il Manifesto" pubblicava una mia lettera, mentre altri organi d'informazione pubblicavano alcune mie dichiarazioni. Sia nella lettera che nelle dichiarazioni rilasciate alle agenzie di stampa rivolgevo alle "parti" in causa, manifestanti e poliziotti violenti, un appello alla ragione e alla non violenza. Il giorno seguente alla pubblicazione delle mie posizioni su quanto era accaduto a Genova, lo trascorsi andando, come sempre, al mattino in ufficio a svolgere il mio normale lavoro, mentre il pomeriggio lo trascorsi con gli amici dell'associazione "Libera" di don Luigi Ciotti, all'Università per la Legalità di Casal di Principe (CE) dove da alcuni anni gli aderenti all'associazione di danno appuntamento per riflettere sulle questioni della legalità in questo Paese. Bene, vi voglio brevemente raccontare il diverso modo di essere accolto nei due ambienti che è emblematico del clima che in quei giorni si respirava e di un diverso modo di intendere la testimonianza di un impegno civile. Al mattino in ufficio, intorno a me avvertivo un pesante clima di ostilità e di disappunto che portava qualche mio collega a pronunciare persino domande del tipo: "ma certe persone, dopo quello che vanno scrivendo, ancora le fanno rimanere in Polizia?" Il pomeriggio, invece, trascorso tra la gente comune che rappresentava la società civile, intorno a me si respirava tutto un altro clima fatto di apprezzamenti e di approvazione per quanto avevo sostenuto. Quando le amiche e gli amici dell'associazione Libera mi hanno visto entrare nella sala riunioni della sede dell'Università per la Legalità dove da lì a poco si sarebbe svolto un dibattito sulla globalizzazione del crimine (altro becero aspetto della globalizzazione liberista) mi hanno accolto con questa frase: "finalmente ecco un poliziotto democratico". Nell'ascoltare quelle due parole "poliziotto democratico", ho immediatamente avvertito due sentimenti contrapposti in contemporanea. Da un lato ho avvertito un ragionevole e immenso piacere, per l'apprezzamento che quell'ambiente aveva per la mia persona e le mie idee. Dall'altra ho avvertito un disagio. Un disagio che non era il mio, ma quello dei miei colleghi che avvertivo essere considerati, da un mondo fatto di persone che credevano nei valori della democrazia, del rispetto degli altri e della non violenza, come non democratici. Un disagio che metteva in evidenza, davanti agli occhi delle telecamere di tutto il mondo, come i fatti di Napoli di marzo 2001 e quelli di Genova avevano creato una

rottura tra la società e la Polizia che noi poliziotti democratici, insieme a tanti altri lavoratori, negli anni settanta, avevamo tanto faticosamente costruito. Purtroppo non è stato un fatto isolato, ma la stessa e identica sensazione l'ho avvertita anche quando, più tardi, Giovanni Moro, presidente di Cittadinanzattiva, mi chiamava a Roma per parlare dei fatti di Genova all'assemblea nazionale della sua associazione. Dove ricercare le cause di questa diversa lettura di un impegno sociale se non nelle diverse culture e nelle diverse formazioni? Posso tranquillamente affermare, per l'esperienza diretta che ho dei due contesti sociali (polizia e mondo del volontariato), che la differenza sta nella cultura e nella formazione. Nella polizia vige l'educazione all'arroganza, mentre dovrebbe essere pratica quotidiana (in ossequio agli insegnamenti di Socrate che era considerato il più sapiente degli uomini proprio perché sapeva di non sapere) l'educazione all'ignoranza (o almeno alla modestia), l'educazione al rispetto degli uomini e dei loro diritti. Fatti come quelli di Napoli e di Genova non si vedevano da molto tempo e forse a quei livelli non si erano neanche mai verificati. Quelle immagini in qualche modo hanno rievocato metodi che nei paesi di cultura anglosassone erano stati messi al bando ancor prima che in Francia venissero definitivamente aboliti nel 1789, divenendo, sin da quegli anni, oggetto delle critiche illuministiche e posti a fondamento della dichiarazione universale dei diritti umani per poi scomparire quasi del tutto dalla faccia della Terra. A distanza di un anno è necessario riflettere per capire come siano potuti accadere quei fatti orribili per una società moderna e democratica. Innanzitutto io credo che in un Paese civile sia un diritto manifestare le proprie idee, ma non è un diritto, per nessuno, manifestare con il volto coperto con chiari intenti bellicosi. E sono convinto anche che chi è chiamato istituzionalmente a contrastare questa illegalità debba essere messo in condizione di farlo con la fermezza e l'autorevolezza necessaria, ma non deve presentarsi con la stessa faccia di quelli che sono nell'illegalità. Quello che si è presentato a Napoli e a Genova ha trovato le forze di polizia e di intelligence impreparate a fronteggiare un nuovo modello di ordine pubblico. I servizi di sicurezza (tanto numerosi quanto inefficienti in questo Paese) quale ruolo hanno avuto in queste vicende? È mai possibile che un camion carico di mazze possa essere collocato nel centro della manifestazione pronto a distribuirle al momento opportuno senza che nessuno dei nostri "agenti segreti" abbia colto il minimo sospetto? I funzionari di polizia che prima di essere chiamati a gestire e a coordinare l'ordine e la sicurezza di così grandi eventi erano preposti a controllare il fenomeno mafioso avevano la preparazione professionale e culturale per essere considerati all'altezza del nuovo compito dove la capacità di negoziare è ritenuta fondamentale? Anche in relazione all'uccisione del povero Carlo Giuliani, potrò sicuramente sbagliarmi, ma non è sembrato molto logico mandare nel bel mezzo di una guerriglia urbana una macchina priva di qualsiasi sistema di blindatura con a bordo dei carabinieri ragazzini di 18/19 anni, mentre per i "grandi" si è prevista la blindatura più totale. L'elenco delle domande potrebbe continuare all'infinito ed io le sintetizzo tutte così: "gli strumenti utilizzati a Genova per mantenere l'ordine pubblico sono stati quelli giusti?" La mia risposta è no! Tuttavia, al di là di quello che è successo nelle piazze di Napoli e di Genova e dei modelli di prevenzione e di contrasto utilizzati, quello che emerge in tutta la sua gravità è che alcuni poliziotti, passati i momenti dello scontro di piazza, non hanno saputo considerare sacrosanto il corpo dell'arrestato. E questa è una cosa gravissima per un Paese democratico

e civile che si ispira ai principi di libertà. L'autocritica per quanto accaduto deve essere di tutti, compresi quegli uomini politici che a Genova dirigevano direttamente le operazioni di scontro dalle sale operative delle forze dell'ordine. Dal punto di vista dei sindacati di polizia credo che alcuni rappresentanti sindacali dovrebbero essere più accorti nelle loro affermazioni e nelle loro false manifestazioni di "solidarietà", per qualche tessera in più. Da questo punto di vista mi chiedo quanto abbiano pesato su quanto accaduto a Napoli il 17 marzo del 2002 le parole di un istigatore comunicato diffuso dal Siulp di Napoli proprio cinque giorni prima. Alla luce dei recenti fatti sembra davvero molto, visto che addirittura lo stesso sindacato si sta caratterizzando per essere consapevole o inconsapevole strumento di un'altra battaglia, quella tra il Governo e la Magistratura, alla quale i poliziotti dovrebbero davvero essere estranei. In questo particolare e delicato momento per il Paese, in cui sembrano essere state messe in discussione le garanzie costituzionali di tutti i cittadini, comprese quelle dei poliziotti, è necessario fare ricordo al più alto senso della ragione e dello Stato affinché il solco scavato tra la Società Civile e le istituzioni non diventi più profondo. Prima e soprattutto dopo i fatti di Genova, le iniziative dei dirigenti nazionali e locali del Siulp per la Cgil si sono mosse lungo questa direttrice. Altre sigle sindacali, tentando di accreditarsi come unici difensori dei poliziotti, stanno portando un subdolo attacco al nostro lavoro di dialogo e di confronto con chiunque abbia mostrato l'interesse comune di respingere ogni forma di violenza. In questa fase sono in gioco interessi che vanno oltre la difesa corporativa della categoria e scambiare l'esigenza di costruire un confronto ed un dialogo con chi sembra essere "dall'altra parte" con la rinuncia a difendere i poliziotti non solo è sbagliato, ma falso. Il dialogo può portare solo all'eliminazione dei conflitti violenti. La violenza nelle piazze, che qualcuno sembra voler ancora alimentare, in ogni caso, non potrà che ripercuotersi specialmente sui poliziotti impegnati al mantenimento dell'ordine. Il poliziotti sanno che stabilire la verità sui fatti di Napoli e Genova è nel loro esclusivo interesse, perché non vogliono vedere spezzato il rapporto che in questi anni è stato costruito tra la Polizia e la Società Civile. Non vogliono tornare a essere un corpo separato dalla società come è stato sino agli anni Sessanta. Vogliono continuare ad essere non solo cittadini tra i cittadini (come recitava uno slogan di qualche anno fa), ma cittadini per i cittadini. Quanto all'Amministrazione della pubblica sicurezza e al governo vorrei ricordare quanto affermò Ashcroft, un ministro della giustizia americano, davanti ad alcuni scandali che coinvolgevano agenti dell'FBI: "nelle istituzioni ci sono sempre problemi e anche l'FBI ha i suoi. Da come li combatterà si deciderà se resterà o no una grande istituzione". Varrà anche per le forze di polizia italiane? Da quello che sta avvenendo in relazione alle contraddittorie rivelazioni dei funzionari, che noi seguiamo con molto interesse, sembra proprio di no. Teniamoci stretti.

PASQUALE MORABITO - ROMA: "NON SO SE PARLARE DA DESTRA O DA SINISTRA"

Egregio Direttore,

Cesare tra poco compie sei anni. Da piccolo ha una passione per i "Lego" e le automobili, Ferrari in primis, ed un'ammirazione per le forze dell'ordine. Da grande vuole fare il poliziotto, anzi il carabiniere, ma forse tutt'e due. Insomma alterna un po' uno all'altro, ma

finora è rimasto fermo a queste figure. Quando ne incontra uno per strada, lo saluta e si ferma a fare domande. Alcuni di loro gli hanno regalato un cappello, mostrine e stellette che tiene, tra i giochi, come reliquie. Alla “festa dell’Unità” gli ho comprato una scatola contenente tutti i mezzi e la dotazione di un poliziotto, quella dei Carabinieri e della Finanza l’aveva già. Nella sua città in miniatura ha disposto i mezzi e le forze: pantera, gazzella, furgoncini davanti ai giardini pubblici, alla scuola, al municipio, nell’autostrada. Gli elicotteri li fa volare sopra la città e le spiagge immaginarie. Bene, da giorni Cesare non gioca più con i suoi preferiti, anzi stamani lo ha impedito anche a un amichetto; continua a chiedermi se i poliziotti e i carabinieri che vede per strada sono quelli del G8 e perché quelli del G8 sono così cattivi. Adesso Cesare vuole sapere da me, si fida di quello che dico. Ed io sono in difficoltà, non so se parlare da destra o da sinistra. Continuo a dirgli, da sinistra, che i poliziotti sono bravi e utili per difendere il cittadino dai delinquenti e che suo padre ha contribuito a democratizzare e a far nascere il sindacato di Polizia, che sono uomini anche loro soggetti a sbagliare, a volte perché male addestrati o comandati da incapaci o manovrati da altri sopra di loro. Oppure gli parlo come uno di destra e gli dico che la Polizia deve eseguire gli ordini del governo, che dev’essere dura, cattiva, violenta con chi attraversa la strada e con chi protesta contro il governo e le ingiustizie. Continuo ad assecondare questa sua simpatia, oppure, come un destro, gli inculco l’odio per i rossi e per coloro che dissentono da ogni forma di autoritarismo? Ripeto che le forze dell’ordine servono a combattere la mafia e la delinquenza sotto ogni aspetto e forma, oppure come un uomo di destra affermo che la mafia è una invenzione e che i veri delinquenti sono i sindacalisti e i comunisti oppure gli extracomunitari? Assecondo la sua scelta di fare, da grande, il poliziotto oppure lo dissuado con ogni mezzo e lo convinco a fare il mafioso garantendogli così un posto al governo? Oggi sulle strisce pedonali una gazzella ci ha ceduto il passo: Cesare ha chiesto se quelli erano gli stessi del G8, non voleva passare. Adesso comincia a chiedersi se quelli che vengono alla “festa dell’Unità” sono bravi oppure sono quelli del G8. Sì, perché per lui non ci sono quelli cattivi. Ci sono i bravi e quelli del G8 che fanno la guerra ed ammazzano il figlio del compagno di papà. Una bella gatta da pelare. Devo stare attento se non voglio che poi a scuola qualche insegnante dica: “per forza, con quello che gli ha insegnato il padre!” Forse dovevo fare qualcosa di destra: spegnere la Tv e mandarlo a letto e se faceva i capricci, due sculacciate, così imparava anche chi comanda. No, forse qualcosa di centro: girare su un canale televisivo con i cartoni animati e dire che non deve vedere quelle cose da adulti. Oppure, dovevo fare qualcosa di sinistra, uscire di casa, portarlo ai giardini e con calma spiegargli che tutti quelli che passavano con le bandiere, gli zainetti e le maglie dell’Ezln [Esercito Zapatista di Liberazione Nazionale], del Che e del comandante Marcos, quei ragazzi che spesso incontra nelle feste o negli scout, turbano l’ordine pubblico perché... Adesso nasce il problema delle manifestazioni a cui parteciperò in futuro. Portarlo con me, come ho sempre fatto con il fratello e la sorella più grandi: sarà di sinistra o sarà sinistro, lo chiedo a Scajola a Fini o a Maroni?

[Questa “lettera al direttore” è stata pubblicata sul numero di ottobre 2001 del mensile “Polizia e Democrazia”.]

R.F. : “SE AVESSERO FATTO IL G8 SULLE NAVI...”

Caro Carlo, chi ti scrive è un poliziotto di 37 anni che, pur non “potendo sputare sul piatto dove mangia”, non si può certo definire “un tipo convinto alla Serpico”, ma, piuttosto, una specie di “cane sciolto” nel “Sistema Polizia”. Fin da piccolo sono stato un “rivoluzionario”, assumendo posizioni sempre “in controtendenza” rispetto “alla massa”. Provingo da una famiglia “modesta”, ma basata su “solidi principi cristiani” (e, credente, lo sono stato anch’io per diversi anni). Ho frequentato il liceo (scientifico) in una piccola cittadina di provincia di quello che ora si chiama “ricco nord-est” nei tempi in cui in Italia si vivevano gli ultimi anni dell’esperienza brigatista. Ero iscritto alla Federazione Giovanile Comunista Italiana, leggevo il Manifesto (il quotidiano, ovviamente) in una scuola “borghese” come tutti i licei e, naturalmente, io ero “diverso” anche per questo dagli altri studenti, per lo più “ricchi e consumisti”. In seguito alla classica “crisi adolescenziale” ho “perso la fede” inculcatami dai miei genitori e sono diventato ateo. Come molti coetanei, vedevo nella famiglia una sorta di “gabbia” che opprimeva la mia voglia di libertà. Finito il liceo, quindi, e dopo essermi iscritto a Medicina (facoltà che ancora “frequento”, anche se ho a malapena il tempo di dare un esame l’anno), cercai subito un lavoro, qualsiasi lavoro, pur di andare via da casa. A vent’anni, infatti, l’unico lavoro “statale” (prima ho fatto lavoretti stagionali in agricoltura e come cameriere) che riuscii a trovare fu il poliziotto, per l’appunto. Figurati che, quando andavo al liceo, volevo “fare il servizio civile”! Così va la vita! Anche in Polizia, comunque, la mia indole di “ribelle” non mi ha abbandonato ed ho sempre fatto “battaglie scomode” che mi hanno alienato le simpatie di colleghi e superiori. A completamento del “quadro”, ti comunico che sono diventato presto un dirigente sindacale del più importante sindacato di Polizia (il S.I.U.L.P.) ed anche lì ho avuto modo di distinguermi per le mie coraggiose battaglie “contro il sistema”. Ho quindici anni di Polizia, perciò posso dire di conoscere bene “l’ambiente”, che, per come lo vivo io, mi dà da mangiare, ma mi disgusta altamente (anche per questo la mia “carriera” segue la normale progressione dovuta all’anzianità di servizio e non mi è mai fregato di diventare sottufficiale). Mi “consola” il fatto che la stragrande maggioranza della gente non fa il lavoro che vorrebbe fare (il mio sogno è di andare a fare il medico nel terzo mondo, perché questo proprio non lo sopporto più!), perciò mi “adeguo” e vado avanti per la mia strada, anche perché, come si dice, “tengo famiglia” e quando si arriva a “tenere famiglia”, la vita si incanala in un corso ormai delineato e ben pochi rimangono “i margini di correzione”. Siccome l’argomento di questa “chiacchierata” non è la mia vita, ma ne ho dovuto ugualmente parlare brevemente per farti capire che chi ti scrive è una persona normale: un poliziotto-cittadino che può essere anche a sua volta manifestante (ho fatto anch’io i miei “girotondi”, per esempio).

LA POLIZIA IN GENERE

Il livello culturale dei poliziotti non è molto elevato, anche se, rispetto ad un tempo, è migliorato molto. Tra noi vi sono molti diplomati ed anche laureati, cosa che, tra “i vecchi” era difficile che capitasse. Tendenzialmente i poliziotti sono “di destra”, nel senso deteriore del

termine. Alcuni sono addirittura razzisti: odiano drogati, negri, extracomunitari in genere, zingari, omosessuali, ecc. Penso che la maggior parte dei miei colleghi creda che questo governo di centro destra farà “i loro interessi”, a causa del semplice sillogismo destra = ordine, ordine = più soldi alla Polizia.

IL VERTICE DI GENOVA POTEVA TENERSI A BORDO DELLE NAVI

Dal punto di vista “operativo” Berlusconi, sapendo quello che era successo in tutti i vertici precedenti a causa delle proteste degli “antiglobal”, avrebbe potuto decidere di tenere le riunioni dei “capi del mondo” nelle stesse navi da miliardari dove la maggior parte di loro già era alloggiata. Ciò avrebbe impedito eventuali “assalti” dei manifestanti alle stanze dove si teneva il summit (a parte gli attivisti di Greenpeace, con i loro famosi gommoni, infatti, penso che nessuno sarebbe stato in grado di andare a rompere le uova nel paniere a Berlusconi & soci) ed avrebbe permesso di impiegare le migliaia di agenti fatti giungere a Genova dal resto d'Italia, invece che “sprecarli” per proteggere la sola zona rossa, per presenziare tutto il territorio comunale, garantendo un controllo migliore. Si sa, però, che “la ragion di Stato” ha prevalso ed il Cavaliere doveva far vedere agli altri “capoccioni” quanto lui fosse bravo (anche ad impedire che “i locali” appendessero sotto le finestre di casa le loro “sconvenientissime” mutande). Secondo me, quindi, se avessero fatto il G8 sulle navi, ci sarebbero stati molti problemi di ordine pubblico in meno.

LA TOTALE DISORGANIZZAZIONE DEI SERVIZI DI POLIZIA

Per esperienza personale, ti posso assicurare che, quando vi sono trasferite mastodontiche, come quella di Genova, per noi poliziotti inizia un calvario senza fine: spesso i responsabili della Questura ospitante (funzionari, ufficio servizi, addetti agli automezzi, personale della mensa...) non sanno nemmeno che devi arrivare. Non sanno dove farti alloggiare, non sanno che cavolo farti fare... Insomma, un vero e proprio caos! Questo si verifica anche durante i vari servizi di O.P.: non si sa quale sia il responsabile che deve dare gli ordini; quando vi sono anche carabinieri e finanzieri, poi, la cosa si complica ulteriormente per i noti ed ovvi motivi relativi alla mancanza di coordinamento (per non parlare della rivalità tra corpi) delle forze di Polizia.

L'AGGRESSIVITÀ DEI COLLEGHI IMPIEGATI NEI SERVIZI DI O.P.

Pur precisando, ovviamente, che non bisogna fare di tutta un'erba un fascio (non tutti i poliziotti sono “stronzi” e non tutti sono “fascisti”), alcuni dei poliziotti che fanno a tempo pieno servizi di O.P. (ed a Genova vi erano contingenti provenienti dai vari Reparti Mobili d'Italia, ossia formati da poliziotti specializzati nell'O.P.) sono dei “guerrafondai”, ossia ho visto di persona che “godono” a menare i manifestanti (per esempio tifosi di calcio o giovani dei centri sociali). I Reparti Celere della Polizia di Stato non esistono più da molti anni. In realtà è solo cambiato il nome, perché quelli che un tempo si chiamavano “Reparti Celeri” ora si

chiamano “Reparti Mobili”. Non ce n’è uno per Regione, ma solo in alcune Regioni, di solito le più popolate: in tutto il nord-est vi è quello di Padova, poi c’è quello di Milano, Torino, Genova, Bologna, Firenze, Roma, Napoli e pochi altri ancora. Buona parte della forza di tali reparti è fornita da giovani di leva (i cosiddetti “ausiliari”, ragazzi attorno ai vent’anni che fanno o il solo anno di militare o due anni, nel caso si “raffermino” per poi fare il corso per “effettivi”; tale gavetta l’ho fatta anch’io, al “celebre” Reparto Mobile di Padova). Tali ragazzi sono facilmente “plagiabili” dai “vecchi”, agenti effettivi che prestano servizio da anni nei Reparti e che ogni giorno della loro vita, proprio come mercenari, possono essere sballottati una volta qua, un’altra là, da un capo all’altro dell’Italia, e sottoposti anche a trasferte di mesi (chi fa “Reparto Mobile” vive con la valigia!) I “mobilini” fanno soprattutto servizi di ordine pubblico (vengono impiegati negli stadi, ai concerti, nelle varie manifestazioni, negli scioperi, negli sgomberi dei centri sociali, quando vi sono massicci sbarchi di clandestini, oppure per piantonare ambasciate, case di magistrati, carceri...) I turni di lavoro sono spesso massacranti, e vanno ben oltre il normale orario di servizio. Fanno, insomma, uno dei servizi peggiori della Polizia di Stato, che li fa “usurare” più degli altri e li rende nervosi e stressati. Purtroppo alcuni possono diventare violenti. Tra i “mobilini”, inoltre, si trovano anche colleghi “puniti”, che vengono trasferiti ai Reparti Mobili dopo un periodo di sospensione per problemi penali o a causa di mancanze disciplinari di vario tipo. I sottufficiali ed i funzionari, poi, non sono tanto diversi dal resto della truppa: alcuni sono incazzati per il tipo di servizio che gli tocca fare e con loro stessi, visto che, tra tutte le specialità della Polizia, sono andati a finire nel posto forse più infame! Per le situazioni che usualmente si trovano a fronteggiare, ti assicuro che ci vuole molto più sangue freddo a non reagire alle provocazioni ed agli insulti dei manifestanti, che scattare e vendicarsi con delle cariche, però, per quanto detto sinora, alcuni “mobilini” difettano in pazienza ed intelligenza, perciò basta poco per farli infiammare.

L’ ASSALTO ALLA CAMIONETTA DEI CARABINIERI

Da quanto ho avuto modo di capire io, è l’ennesimo esempio di quanto ti ho detto, ossia di un caso in cui l’ordine pubblico viene affidato anche a giovani di leva (in tale caso si è trattato di carabinieri, ma il discorso è analogo alla Polizia: anche da loro vi sono gli “ausiliari”; i loro reparti specializzati nell’O.P., si chiamano “Battaglioni”), inesperti, dai nervi poco saldi, facilmente soggetti a farsi prendere dal panico. Nella camionetta vi erano soldati di leva che si sono trovati in una situazione altamente pericolosa ed hanno perso la calma. Ad ogni modo, ti assicuro che per chiunque, anche per un effettivo con molti anni di servizio, quella situazione sarebbe stata difficile da affrontare. Personalmente non so cosa avrei fatto se, circondato da un numero imprecisato di pazzi scatenati che mi hanno circondato e mi stanno fracassando l’auto di servizio, sfortunatamente bloccata ed impossibilitata a far manovra, mi vedo scagliare sulla testa un estintore grosso come quello che si è visto nei filmati. Forse prima avrei sparato in aria (ma avendo sopra la testa non il cielo, ma il tetto della camionetta non era possibile), poi... Ti assicuro, ad ogni modo, in maniera che non vi siano malintesi tra noi, che io sono contrario alla violenza, ma non sopporto nella stessa maniera i teppisti, i vigliacchi che forti

del fatto di essere coperti dal “branco” e non identificabili a causa di maschere, caschi e passamontagna si lasciano andare a distruzioni e danneggiamenti ingiustificati, ai danni di auto, vetrine, cassonetti, e terrorizzano la gente inerme. Costoro meritano di essere puniti pesantemente per quello che fanno. Certo è che, ad ogni modo, questo non può avvenire con le manganellate o con il pestaggio da parte delle forze di Polizia. Chi commette il reato di danneggiamento deve essere identificato, al limite arrestato e processato da un Giudice. Il nostro sistema penale non prevede vergate, ma reclusione, arresto, multa, contravvenzione. Il problema è, invece, che alcuni di noi pensano di essere loro stessi dei giudici, e si credono autorizzati a processare ed applicare immediatamente la pena!

LA PERQUISIZIONE ALLA SCUOLA DIAZ

Episodio vergognoso! Ormai le più importanti manifestazioni degli antiglobal erano finite, perché, dunque, fare quella perquisizione? Perché non farla prima, al limite? Ovvio! Perché bisognava dimostrare, dopo il fallimento della conduzione dell’ordine pubblico e l’uccisione del ragazzo, che non esistono antiglobal buoni ed antiglobal cattivi, ma che sono tutti violenti, criminali, teppisti, senza distinzioni di sorta. Il governo doveva trovare un capro espiatorio che gli permettesse di “salvare la faccia”, scaricando le colpe della brutta figura “sull’insita violenza del movimento anti G8”, facendo credere che, visto quello che hanno trovato nella perquisizione, era inevitabile che le cose sarebbero andate così come sono effettivamente andate. Il Berlusconi stesso lo disse a chiare lettere in Parlamento poco dopo: tutti gli antiglobal sono delinquenti e violenti (dimenticando che tra gli antiglobal vi sono molti pacifisti e addirittura preti). Anche in quell’azione, comunque, non fu chiaro chi fosse il responsabile del servizio.

LE SEVIZIE ALLA CASERMA DEL REPARTO MOBILE DI GENOVA

Non farei fatica a credere che effettivamente nella caserma del Reparto Mobile di Genova gli antiglobal “fermati” siano stati sottoposti e gratuite sevizie: in una situazione del genere, di caos totale, di rabbia da parte dei poliziotti, sfuggita di mano ai responsabili dell’ordine pubblico, dentro le “mura amiche e mute” della caserma, è molto probabile che i più stronzi dei miei colleghi abbiano avuto modo di dare libero sfogo a tutta la loro stupidità (e crudeltà)!

L’AUDIZIONE DI LA BARBERA E DEGLI ALTRI

Pietosa l’audizione dei miei “supercapi”: si sono accusati l’uno l’altro! Nessuno sapeva quello che dovevano fare gli altri! Alla fine, in pratica, non si è capito chi fosse stato il responsabile di tutta questa brutta storia.

IL GOVERNO

Tutta la vicenda, caratterizzata dall'abitudine tipicamente italiana di giocare allo "scaricabarile", trova l'epilogo nelle dichiarazioni del governo: naturalmente, infatti, nemmeno Berlusconi e Scajola erano responsabili di quello che è successo. La colpa di tutto quello che è capitato era del governo precedente e dei funzionari di polizia messi in carica dall'esecutivo di prima. Ironia della sorte, comunque, visto che c'è un governo di centro destra (e quindi, secondo la stragrande maggioranza dei miei colleghi "filopoliziesco"), ha silurato proprio i superpoliziotti, cosa mai successa prima! Alla faccia del miglior trattamento che ora sarebbe riservato a noi!

CONCLUSIONI

Occorre continuare a vegliare, a tutti i livelli, per evitare il rischio che alcuni colleghi fraintendano certi "messaggi politici" e, con i loro comportamenti, riportino indietro di decenni la Polizia, quand'era odiata ed epitetata con gli slogan che i più vecchi di noi hanno sentito urlare nei cortei. L'Amministrazione della Polizia di Stato sta tentando di rifarsi il look, e frasi del tipo: "la Polizia tra la gente", per esempio, corredate da foto e disegni rassicuranti, campeggiano nei vari calendari fatti stampare dal ministero dell'Interno. Alle parole devono seguire però i fatti. Anche la gente comune deve fare la sua parte, evitando di ragionare secondo i soliti schemi mentali. I cittadini devono capire che i poliziotti non sono tutti "fascisti" o "servi": tra essi vi sono anche i loro vicini di casa o di sedile del pullman che prendono per andare alle loro stesse manifestazioni. I poliziotti, da parte loro, la devono smettere con il loro isolazionismo corporativistico e considerarsi lavoratori tra i lavoratori, cittadini tra i cittadini (auspicio che, un giorno, anche noi poliziotti possiamo scioperare come gli altri lavoratori: diritto che ancora oggi, assurdamente, ci è negato!), ed avere il coraggio di isolare quelli che tra loro si comportano in modo violento, scavando un solco incolmabile con il resto della società civile. In democrazia è giusto che il poliziotto abbia le sue idee politiche, ma l'ordine pubblico ed i cittadini da tutelare non devono avere colore politico. I poliziotti devono garantire a tutti il diritto di manifestare le proprie idee, purché ciò avvenga in modo pacifico, ovviamente, bloccando perciò i teppisti. A Genova, purtroppo, credo che ciò non sia successo e qualcuno di noi ha contribuito all'opera di screditamento del movimento antiglobal, come se dovesse fare un regalo politico ai "nuovi padroni".

ANTONIO IELO - BOLOGNA: "LE FORZE DELL'ORDINE USATE COME UN FANTOCCIO"

Sono un appartenente alle forze dell'ordine che da sempre si è interessato alle necessità di un mondo che cambia, camminando insieme a vari movimenti, che ritrovo ora verso una naturale unità. Non è più un sogno ora, caduti tanti muri, poter opporre insieme validi progetti di vita a quelle realtà che sostanzialmente tendono a emarginare schiacciando gli svantaggiati disgregando la società e macinando tante risorse vitali inutilmente. A queste esperienze "alternative" devo grande parte della mia formazione e quindi il disastro di Genova mi ha

colpito due volte... Avvertivo l'importanza di quell'evento e non avevo perso l'occasione di informarmi sulle tematiche oggetto della contestazione - specie dopo Porto Alegre - sui vari movimenti che stavano crescendo, felice per l'apporto dato da gruppi di area cattolica quali la rete di Lilliput di cui ho sempre seguito con interesse le pratiche e costruttive iniziative, ho anche partecipato incuriosito all'assemblea di formazione di ATTAC Italia a Bologna, impressionato dalla pacifica e impreveduta partecipazione.... Alla vigilia della manifestazione del 2001 le cose non si mettevano bene, e questo era prevedibile penso anche da punti di osservazione esterni alla macchina organizzativa dello Stato, dalla quale mi trovavo piuttosto a margine. Era sufficiente leggere con un po' di attenzione i giornali e guardare a ritroso considerando ciò che era successo da Seattle in poi: confusione nelle piazze con apparizioni "teatrali" annunciate, violenze e provocazioni sempre maggiori... ero piuttosto preoccupato per la sede scelta a Genova, già di per sé un "imbuto" naturale, lo schieramento militare a protezione della "fortezza" a cui non mi pareva vi fosse un'altrettanta capacità di contrapporre ragionamenti di tipo militare (nonviolenti, è ovvio...) quale la prima regola: lo spazio per ritirarsi senza farsi imbottigliare... La rincorsa a partecipare a tutti i costi di tanti gruppi diversi nei modi di proporsi faceva temere grande confusione. (I pensieri dello stratega cinese Sun Tzu caro a tanti, sono forse stati scambiati per slogan da qualcuno, ma non è affatto così...). Certo non sarebbe stato pensabile che una miriade di identità potesse coordinarsi come un gruppo, ma, tolte le scelte di manifestare in modo diverso almeno il fattore sicurezza di fronte agli annunciati e promessi assalti dei violenti poteva essere preso in considerazione al di là di ideologie fedi e concezioni alternative del mondo. Le discussioni all'interno del "movimento" e la cronaca parlano da sé. Non voglio sembrare troppo critico verso chi non ha escluso forme di protesta fatte con singolari forme di comunicazione o con l'ingenuo idealismo distante dalla pericolosa realtà della situazione ma me lo si lasci dire, in fondo quello che avevo valutato essere un rischio per la grande positività di progetti e azioni nati dal costante impegno di una nuova umanità valeva ben più di una bella ma vulnerabilissima manifestazione... Anche la situazione di crisi mondiale andava valutata, il rallentamento della locomotiva americana, i venti di guerra, le minacce terroristiche - reali o inventate non cambiava molto - dovevano far frenare la voglia di esporsi ai colpi di un sistema globale che gradualmente prende le misure di chi lo ostacola. Il "movimento" - e mantengo le virgolette in quanto mi trovo in sintonia con il pensiero di qualcuno che non lo ritiene tale - non si rende conto della propria forza ma contemporaneamente nemmeno dei propri punti deboli, " il numero dà la forza ma non la crea" per citare il Gioberti... e l'occasione creata seppur con dubbi e contrasti era palesemente troppo appetibile per la reazione... In "guerra" si va sicuri e senza divisioni mi verrebbe spontaneo dire anche se il brutto termine, era penso lontano sia dalla mente degli "assedianti" che da quelle degli assediati e comunque assente dalla spropositata maggioranza dei manifestanti... Dall'altro lato una macchina dello Stato ingessata nel concepire l'ordine pubblico come un fronteggiarsi di eserciti, forze dell'ordine abituate da decenni a risse da stadio e non più aggiornate nel percepire i movimenti di piazza se non in forme di antagonismo violento... Non sbaglia il vicequestore Forleo in un recente articolo su Repubblica, quando dice che non è pensabile per le forze dell'ordine organizzarsi per controllare e rinchiudere le devianze di una realtà che dati i tempi è soggetta a mutare

in continuazione. Sarebbe un fallimento, l'unica possibilità è di "gestire il disordine". Non era pensabile che data la presenza di tante nazioni rappresentate, solo l'Italia potesse gestire senza interferenze la completa gestione della sicurezza. Senza aggiungere altre considerazioni poiché è stato detto e scritto di tutto - con ragioni difficilmente discutibili - il risultato mi pare sia stato vedere le forze dell'ordine usate come un fantoccio per colpire, alla prova dei fatti, prevalentemente i dimostranti nonviolenti senza bloccare preventivamente i facinorosi. Dal perché le autorità competenti alla gestione dell'ordine cittadino siano state scavalcate da altri discendono tanti, troppi altri enormi interrogativi. Con queste poche considerazioni non mi sento certo, dal mio piccolo, di diminuire le responsabilità di alcuno, ognuno si deve assumere le proprie, specialmente chi si è prodigato con "zelo" nel mostrare la parte peggiore di sé. I fatti si sono poi dimostrati anche peggiori del previsto, motivo in più per non andare a vedere da vicino, con sciolte le catene e allo scoperto il "leviatano" imprigionato in ogni meccanismo di potere... La situazione si preannunciava dai "tamburi di guerra", e in guerra (perché quella si è rivelata una situazione di guerra), gli atti simbolici che si situano su un labile confine purtroppo possono facilmente venire recepiti in tutt'altro modo. Il confine lo percepisce chi conosce certe regole o chi non ne comprende altre... L'inopportunità della manifestazione, - ti parlo come uno del "movimento" - mi era chiara e all'ultimo momento, ho lasciato libero il posto che avevo prenotato sul pullman della FIOM di Bologna. Inutili anche i tentativi di avvertire del rischio gli amici... Ho fatto anche qualche tentativo di sensibilizzare sull'appello di Porto Alegre colleghi e sindacalisti a seguito della piccola ma costante opera di pacifica controinformazione che da anni faccio negli uffici, anche con piccoli utili risultati... Mi sarebbe piaciuto - e non sarebbe costato niente - vedere ad esempio i sindacati che si mostrano più sensibili, aprirsi e far conoscere tutte quelle realtà - e sono tante - che dall'opera di cittadini e associazioni realizzano concretamente realtà che alla fine incidono sulla vivibilità delle città, sulla creazione di attività alternative, sulla formazione scolastica e non, sull'educazione alla cittadinanza e alla legalità... e non finiremo più di citare esempi. Non è un caso che da tempo seguo l'associazione Libera di don Luigi Ciotti che ha fatto della lotta alle mafie con questi metodi nonviolenti la sua ragione. È lì, più che in altre realtà, che ho visto la possibilità di fare qualcosa di pratico per trasmettere quella cultura ad argine contro il degrado per una serena sicurezza. A questo punto ripongo più fiducia nello Stato che ultimamente, tutto sommato non pone ostacoli ai dirigenti sensibili deputati all'aggiornamento professionale che si avvalgono, nei ristrettissimi tempi concessi dal regolamento, della collaborazione di esterni esperti su argomenti attuali (ad esempio le leggi sull'immigrazione) facendo notare aspetti pratici da altri punti di vista... Data la confusione nazionale i tempi per fare cultura si vanno facendo più difficili... Mi sento in dovere di scrivere queste cose anche soprattutto per giustizia verso tutti coloro che sono ingiustamente stati vittime delle azioni brutali figlie prima che dell'odio dell'ignoranza perché non si può, non si deve voler male a chi si prodiga per creare o solo immaginare un mondo più giusto.

S.M. - TRENTO: "INAUDITA, GRATUITA, IMPROVVIDA VIOLENZA"

Carissimi G. e P³.,

ho letto con attenzione e partecipazione anche emotiva il documento che mi avete dato e che in modo molto realistico descrive la vostra partecipazione alla manifestazione di Genova. Siete riusciti a rendere efficacemente la testimonianza psicologica del coinvolgimento, anche fisico, che avete subito a seguito della "prassi tattica" adottata dalla Polizia. Ciò che è avvenuto a Genova è qualcosa che la mia più che ventennale esperienza di poliziotto non ha mai visto, né registrato, né avrei ritenuto possibile dopo vent'anni di smilitarizzazione della Polizia di Stato. Per questo mi sembra importante tentare di fornire delle risposte alle domande poste da G., perché sono le domande alle quali dovranno rispondere tutti i miei colleghi, che dalla fine degli anni sessanta e sino all' '81 si sono battuti con l'aiuto degli altri lavoratori, per ottenere quella dignità di lavoratori, di soggetti pensanti e non "servi dei padroni" ai quali la polizia "scelbiana" del dopoguerra gli aveva relegati. Sfruttati manganelatori di sfruttati. Andiamo per ordine: negli ultimi dieci anni la P.S. ha registrato un forte pensionamento di personale relativamente giovane di età (sindacalizzato e attivo protagonista delle battaglie per la riforma del comparto), che è stato rimpiazzato da giovani desiderosi di ottenere un posto di lavoro sicuro e con prospettive di carriera quasi automatiche. La conflittualità all'interno tra amministrazione e personale dipendente, ampiamente sindacalizzato nelle due organizzazioni sindacali maggioritarie Siulp e Sap, si è progressivamente ridotta a zero, grazie alla conquista di vari diritti, ultimo dei quali la possibilità di iscriversi ai partiti politici. Tuttavia da qualche anno, lentamente, quasi impercettibilmente è iniziata una controtendenza che trova spazi di conquista in una certa indifferenza ed in un qualunquismo dai quali, peraltro, è pervasa un po' tutta la nostra società. Questo è l'"humus" ideale per far attecchire gli egoismi ed i corporativismi, che possono talvolta indurre taluni soggetti a ritenere di svolgere attività più importanti di quelle svolte dagli altri... Queste differenti visioni hanno condotto ad un primo strappo a livello sindacale con la recente nascita da una costola del Siulp (il sindacato con le tre componenti Cgil Cisl Uil) del Silp per la Cgil, che ritiene opportuna una netta differenziazione con una linea di condotta sindacale eccessivamente inerte nei confronti delle iniziative in controtendenza attuate dall'amministrazione. In questa fase avviene il cambio di governo e l'organizzazione logistica del G8 di Genova. Non ho elementi certi da offrirvi a supporto delle mie tesi, ma la mia conoscenza dell'ambiente, anche se come vi ho detto a Genova non c'ero, mi descrive un quadro di accadimento dei fatti, che evidenzia come l'organizzazione e la direzione dell'ordine pubblico, più che al mantenimento dello stesso siano stati improntati al desiderio di mostrare qualcosa a qualcuno. La blindatura dell'ampissima zona rossa, la sparizione della zona gialla, di quegli spazi indispensabili per dare la possibilità a chi desidera manifestare la propria contrarietà a ciò che si sta svolgendo senza essere ghetizzato, indicano la volontà di dimostrare l'efficienza non solo dell'apparato organizzativo, ma di chi l'ha voluto e fatto predisporre, di chi vuole dare ai capi di governo che l'economia assurge a più importanti un saggio di cosa sarà capace il governo appena insediato: mante-

³Questa lettera è stata scritta da un poliziotto ad una coppia di amici che hanno partecipato alle manifestazioni di Genova.

nere l'ordine come nessuno ha fatto prima. In questa logica e nella situazione interna nella quale si trova attualmente la Polizia è possibile che soggetti a vari livelli di responsabilità e per varie ragioni personali (desiderio di porsi in luce innanzi ai politici, carriere intermedie, incomprendione e indifferenza verso i temi proposti da chi manifesta, carenza di professionalità, paura) agiscano creando quel girone infernale che è stata la Genova da voi descritta. Il risultato a livello politico, prescindendo dai risultati del G8, è stato un fiasco totale e ben di più. Quindi chi voleva dimostrare chissà cosa a chissà chi, ha completamente scentrato l'obiettivo (senza considerare la negativa immagine prodotta all'estero per il nostro paese). Ciò che resta di grave oltre alla morte di Carlo è la traccia di inaudita, gratuita, improvvida violenza dimostrata dalla Polizia a nocumento fisico e morale, come tu G. sottolinei, di quanti a Genova erano presenti per affermare il loro dissenso alla legittimazione delle decisioni di chi, schiavo del potere del denaro fine a se stesso, otteneva proprio dalla presenza degli antiglobalizzatori, l'unico sostegno alla propria vacillante moralità. Oltre ai danni fisici e morali inferti alle persone, vi è l'attentato alla democrazia, concretizzato nell'interruzione di quel rapporto di fiducia tra cittadino ed istituzioni, di amicizia e condivisione tra lavoratori e lavoratori, di fratellanza tra uomo e uomo che c'era e dovrà sempre esistere per una vita serena e costruttiva di ogni nazione. Malgrado tutto noi ci stiamo parlando con franchezza: condividiamo i valori fondamentali dell'uomo e della vita e l'indignazione per quanto è accaduto. Credo che la Polizia abbia oggi bisogno dello stesso aiuto che gli è giunto negli anni sessanta/settanta dai lavoratori con i quali si scontrava nelle piazze. Solo così chi può pensare di farne uno strumento per l'esclusiva salvaguardia di un malinteso concetto di democrazia ossequiosa al censo, sarà frustrato nelle proprie aspettative e, forse, potrà finalmente abbandonare l'abituale supponenza ed arroganza e apprendere la tolleranza e le regole imprescindibili della civile convivenza. Arrivederci a presto.

CAPITANO "ULTIMO": "LA LOTTA CONTRO NOI STESSI È LA PIÙ DIFFICILE"

Spettabile Capitano Ultimo,

provo a scriverle per avere il suo parere sulle possibili vie d'uscita a quella frattura tra lo stato e le forze dell'ordine che si è creata in occasione del vertice dei G8 a Genova. Nessuno più di lei è stato il simbolo della vicinanza tra i cittadini e chi ha il compito di proteggerli, e nessuno più di lei ha saputo dimostrare che nel nostro Paese, quando le persone oneste decidono di rimboccarsi le maniche, non esistono "intoccabili" al di sopra della legge, e lo ha dimostrato arrestando colui che in apparenza era il più "intoccabile" di tutti.

Mi piacerebbe, attraverso la pubblicazione di un suo parere o di una sua testimonianza, contribuire alla ricostruzione di quel rapporto di fiducia tra cittadini e tutori dell'ordine che i fatti di Genova hanno purtroppo incrinato. Mi piacerebbe che lei ci aiutasse a ritrovare la fiducia in uno Stato che fa rispettare la legge senza guardare in faccia a nessuno, anche quando capita che siano degli agenti in divisa ad andare al di là di quello che consente la legge. La ringrazio in anticipo per la sua risposta e le auguro buon lavoro.

Carlo Gubitosa

LA RISPOSTA DI “ULTIMO”:

Le cose grandi sono nelle piccole cose. Le grandi lotte sono quelle che ciascuno di noi, da qualunque posizione la sorte gli abbia assegnato, sostiene ogni giorno contro le piccole grandi ingiustizie, contro i piccoli grandi abusi quotidiani che sono la base su cui cresce la criminalità e l'oppressione. La lotta contro noi stessi, la più difficile, per rimanere sempre quello che siamo, per non dimenticare che veniamo dalle lacrime e dai sogni di gente povera e semplice, che nella povertà ha trovato la ricchezza profonda per disegnare speranze e mondi migliori, e in quei sogni ha creduto.

Questa lettera mi è arrivata pochi giorni fa, dice molte cose a leggerla bene.

Buona fortuna
ultimo

Caro “capitano”,

ho avuto l'onore di indossare la divisa dei Carabinieri. Ho avuto in più il grandissimo onore di vederla quasi tutti i giorni, per un anno circa.

Ho avuto la possibilità di ammirare la sua personalità, la sua grande professionalità, il suo calore umano, la sua riservatezza e la sua dignità di uomo, di carabiniere e di ufficiale. Per me, che indossavo la divisa come ausiliario, quindi come volontario dell'Arma, condividendo con i Ros la caserma, ho capito che la mafia e soprattutto chi la combatteva, non era molto distante dal mio... orticello. Molte volte si associa la mafia come ad un film, ma vedendo Lei, vedendo molti altri “personaggi” non con gli alamari, mi sono reso conto che la mafia ti è più vicina di quanto non pensi. Io ho svolto il mio servizio, dando il mio piccolo contributo all'Arma e quindi alla gente, cercando sempre di non pormi al disopra della gente! Sì perché la cosa che non mi andava da civile era vedere qualcuno che con la divisa imponesse soggezione ai semplici cittadini! Io invece ho creduto e credo tutt'ora che la gente deve sapere che chi indossa una divisa è una persona per bene, un tutore dell'ordine, un uomo che rispetta e va rispettato.

Ora sono un normale civile, che però sulla pelle ha indelebilmente impresso gli Alamari!!!

Non mi sono raffermao, anche se amo tanto il corpo dell'Arma, perché anch'io da semplice carabiniere non potevo sopportare quei personaggi dell'arma che ufficiali o no, deputati al comando, ti fanno sentire l'ultima ruota di un carro, che cammina però grazie ad essa!!!!

Ti ho ammirato, ti ammiro!!!

Comandi Maggiore

RICCARDO AMBROSINI: “I POLIZIOTTI SONO UOMINI DEL POPOLO!”

Mi tornano alla mente una serie di interrogativi inquietanti: “perché, in molte parti del mondo, il popolo uccide la Polizia? Perché la Polizia uccide il popolo? Perché la Polizia e il popolo si odiano?” Eppure i poliziotti sono uomini del popolo! Perché non mi risulta che i ricchi o i potenti abbiano mai vestito panni da poliziotto. Ed allora perché questo odio? [...] A mio avviso il motivo principale è che la Polizia è tenuta nell’ignoranza e nella disinformazione, operando e vivendo isolata ed avulsa dal Popolo, dalle grandi masse, dalle grandi idee che muovono ed impegnano oggi non solo il popolo italiano, ma tanti altri popoli del mondo per il raggiungimento e l’affermazione di valori, di ideali che rappresentano lo scopo stesso della vita degli uomini giusti di ogni tempo. [...] Si può e si deve democratizzare la Polizia riorganizzandola su basi nuove, in cui non trovino posto vecchi e logori preconcetti, riconoscendo al poliziotto la dignità della sua funzione e permettendo di inserirsi nel tessuto sociale e politico in modo che non resti isolato od escluso dalle istanze di rinnovamento che con l’evolvere dei tempi il paese porta avanti. [...] La Polizia è democratica nella misura in cui lo stato è democratico, nella misura in cui lo stato e la società la rendono partecipe della loro crescita democratica e del loro sviluppo morale, intellettuale e culturale. [...] Respingiamo e denunciemo gli aumenti buttati là per tapparci la bocca, le promesse velate dei vari uomini politici di un più forte e duro potere poliziesco. [...] Noi respingiamo e denunciemo una politica di intimidazione e di ricatto dettata dalla paura di quei pochi che vogliono solo difendere le loro posizioni di potere. Noi respingiamo e denunciemo questa ottusa volontà di conservatorismo che vorrebbe impedirci di entrare a far parte delle forze vive del paese e di avvicinarci a quelle idee che stanno muovendo gli uomini verso un futuro più giusto, più umano. [...] La tattica è sempre la stessa. Far apparire la democrazia una utopia, un fine irraggiungibile, qualcosa da somministrare poco per volta perché, se concessa tutta in una volta, porta al disordine; di qui la necessità di inserire momenti di partecipazione, bilanciandoli sempre con momenti di controllo dall’alto, per garantire l’ordine ed evitare che ci si ubriachi di libertà. [...] Quando non si riesce a dare risposte adeguate alle istanze di rinnovamenti che maturano nel sociale, sulla base di reali necessità e bisogni, quegli stessi bisogni si ripropongono in forme più virulente perché accompagnati dalla rabbia e dalla delusione. Alla classe politica s’impone, a questo punto, di rimuovere, da un lato, le cause sociali, politiche ed economiche che sono alla base di tanti momenti di protesta e di tensione sociale, e dall’altro di procedere senza paure o compromessi nel far luce su tutti quegli episodi turbativi della vita sociale che dalla strage di piazza Fontana ad oggi hanno avvelenato il clima politico del Paese e che si muovono su una logica ben individuata, che è quella di minare la credibilità e la solidità delle istituzioni democratiche e nel contempo di generare diffidenza intorno alle lotte popolari e del mondo del lavoro. [...] Qualcuno ha detto che la situazione italiana abbisogna di “più democrazia”. Ciò ha un solo significato: maggiore partecipazione e accelerazione dei processi di democratizzazione già in atto nei diversi settori. Non leggi più severe, quindi: non leggi repressive o liberticide, ma la realizzazione di una gestione democratica e partecipata dell’ordine pubblico, unica soluzione alternativa a quella autoritaria e antidemocratica che certi episodi oscuri continuano a riproporre invano. [...] Chi ha sbagliato

to lo ammetta apertamente e smetta di adottare la politica dello struzzo, quello che viviamo oggi non è il nostro ineluttabile destino, ma l'esito a cui ci ha portato una politica miope e codarda, di cui è urgente fare piazza pulita. [...] In passato non abbiamo temuto di dire la nostra anche su cose difficili e complesse, e abbiamo inciso profondamente, e non solo nel nostro ambiente. Ora dobbiamo tornare protagonisti, perché il paese ha bisogno che si avvii un'altra grande stagione politica ed ideale, che potrà essere molto più difficile, complessa e contrastata di quella che abbiamo vissuto negli anni Settanta, ma che forse sarà ancora più decisiva. [...] Il momento è difficile, per molti aspetti drammatico, perciò ritengo sia necessario che la battaglia politica sia condotta con fiducia nelle regole della democrazia; una democrazia che non sia, diciamo così, "a doppio fondo", come le valigie dei contrabbandieri, in una parte fatta per essere presentata in pubblico, sostanzialmente rituale e preordinata, e in un'altra, che si svolge dietro le quinte, nelle riunioni e nelle contrattazioni notturne, frenetiche, dove si crede di decidere tutto, dove tutto significa non la linea e le prospettive politiche, ma la suddivisione dei posti, la definizione di delicati equilibri, cioè nulla in realtà, poiché nulla di buono e di produttivo può nascere senza il coinvolgimento e la partecipazione generale. [...] Che cosa vogliamo fare oggi? Trastullarci nei rituali, ingrigire tra parole e formule, un po' abili, un po' cinici, oppure vogliamo riprendere la nostra strada, tornando ad essere poliziotti, forse un poco ingenui ma che sanno entusiasinarsi, sanno essere generosi e cambiare la realtà? Io credo che noi possiamo e dobbiamo uscire dalle secche in cui ci siamo cacciati. [...] Il sindacato di polizia deve sviluppare la sua alleanza con le masse popolari e non esaurirsi in rapporti sterili e verticistici con i gruppi dirigenti delle confederazioni, le quali, per parte loro, avranno tutto da guadagnare se noi, oltre che con loro - ma in termini più limpidi e corretti e non esclusivi - svilupperemo contatti con tutta una serie di organizzazioni, gruppi, movimenti, forze sociali e culturali che sono interessati allo sviluppo della libertà nel nostro paese. È una alleanza più larga quella che propongo, che ci veda più protagonisti, non succubi di una cultura sindacale che sta asfissando anche quegli stessi che l'hanno prodotta, più capaci, molto più capaci di dare il nostro contributo ai nostri interlocutori ed alleati. [...] Oggi la politica è un involucro lacerato quasi in ogni sua parte, che non riesce più a tenere dentro di sé la società civile, sostanza ormai quasi priva di forma che trabocca prepotente. Non è infatti la società civile ad essersi ritirata dalla politica, ma al contrario è la politica che si è ritirata dalla società civile. [...] Un disagio profondo si avverte tra gli appartenenti alle forze di polizia e non solo nella Polizia di Stato. Un malessere che si esprime in modi diversi e anche contraddittori, ma che ha alla sua radice la percezione che una nuova condizione di separatezza si è creata con il resto della società. Poiché gli organismi dello Stato trovano nel nesso con la società il loro senso, il malessere delle forze di polizia è riconducibile ad una diffusa sensazione di mancanza di motivazioni e di chiarezza di fini. [...] Si può dire allora che il malessere delle forze di polizia non è di natura diversa da quello ampiamente diffuso oggi nella società civile, che ha come causa di fondo l'inadeguatezza di proposta politica, di sintesi ideale e dei bisogni dei diversi settori sociali. L'individualismo ed il corporativismo non sono una proposta politica, derivano semmai dalla frantumazione di contesti ideali un tempo forti e capaci di coagulo. [...] Rispetto alle premesse che vent'anni fa vennero poste alla riforma della Polizia e dello Stato, ricominciare vuol dire individuare il punto esatto, le

ragioni, per cui il rinnovamento che era partito si è impaludato. I primi grandi passi si erano compiuti: il superamento del clima di contrapposizione tra parti sociali, la fine di quell'isolamento psicologico degli appartenenti alle forze dell'ordine, che pesava tanto duramente su di noi (qualcuno ricorderà che spesso ci si sentiva a disagio a girare per le strade in divisa, che i nostri figli a scuola evitavano di parlare della professione dei loro padri), l'inserimento delle donne a pieno titolo nell'istituzione, ciò che ha reso la Polizia specchio più fedele della realtà sociale in cui è radicata. Si tratta di passi compiuti non, non solo, per volontà del legislatore, ma in virtù di una pratica quotidiana, che manifestava la maturazione culturale e civile avvenuta nei fatti prima ancora che nella lettera della legge. Si è proceduto in avanti fino a che si è stati disposti a mettersi in gioco, fino a che abbiamo ammesso le nostre debolezze umane e i nostri errori professionali, fino a che non abbiamo ceduto alla tentazione di apparire meglio di quello che siamo. Quando ciò è avvenuto, si è interrotto quel confronto difficile e a volte aspro, che il movimento dei poliziotti aveva avviato con la società civile. Nel momento in cui ci siamo chiusi in autodifesa abbiamo perduto mordente, disperdendoci nel particolarismo. Che poi questo sia avvenuto di pari passo con il processo di frantumazione della spinta alla trasformazione morale e civile dell'Italia, non toglie nulla alla nostra diretta responsabilità. [...] Resta da precisare che cosa si intenda, in genere, per senso comune di giustizia. In breve ritengo che il "senso comune" consideri giusta quella norma generale che viene applicata da chi la afferma anche a se stesso. Il potere che vuole rispetto, per amministrare l'esistente deve essere rigoroso e non dare l'impressione di essere meno severo con se stesso che con il comune cittadino. [...] È strano questo tempo in cui ci troviamo. Timori e speranze, ombre, incubi e scenari gioiosi si susseguono con una rapidità straordinaria davanti a noi e creano una non usuale incostanza di aspettative e di umori. È il segno che siamo entrati in mare aperto: questo è il tempo oceanico dei mutamenti d'epoca. [...] La storia umana si attrezza a continuare ancora per il prossimo o i prossimi due secoli a nutrirsi di violenze, paure, miserie e viltà. Questo futuro è ben visibile nel presente, per chi è uso a pensare difficile! L'intelletto umano, dopo i voli pindarici e gli orizzonti di libertà e felicità promessi dall'illuminismo prima e dal marxismo dopo, si appresta a realizzare il suo ennesimo fallimento. La risposta della globalizzazione che propone il neoliberalismo dilagante, ringalluzzito dalla disfatta del socialismo reale, finirà per istituzionalizzare la miseria, quando bisognerebbe cominciare a diffidare della ricchezza. Il mondo si riempirà ancor più, da una parte, di persone caritatevoli, che per mestiere fanno i buoni e dall'altra di miserabili, con la mano tesa fuori le mura di una missione religiosa o sui marciapiedi delle città, mentre gli uomini "produttivi", potranno continuare a fare affari ovvero a farsi la guerra. La globalizzazione, inoltre, vuole intimidire le classi lavoratrici; visto che il consumismo, con le parvenze del benessere, aveva acceso speranze che non possono essere soddisfatte, si fa intravedere lo spettro della miseria. Dopo il tempo del desiderio, si propina il tempo della paura e si preparano i giorni dell'ira. [...] Col senno di poi, fra mille anni, si dirà che tutto sembrava indicare che cosa si sarebbe dovuto fare oggi, per evitare quanto sta per accadere. I nostri corpi obesi o denutriti sono lì a dirci che il mondo ha bisogno di giustizia, di equità e non, o non solo, di carità. Equità nella distribuzione delle risorse, che non significa dare dopo aver tanto preso, ma prendere solo il necessario. Invece chi dovrebbe adoperarsi più di ogni altro per questa "nuova" soluzione

e cioè gli intellettuali, gli uomini della cultura e della politica, come i sacerdoti di ogni religione, si defilano ritagliandosi una condizione di privilegio e di ricchezza. [...] Perché il senso della vita e della nostra vita smetta di esserci così oscuro, dobbiamo far “vivere” ciò in cui crediamo; ci restassero pure solo dieci anni, dieci giorni o dieci minuti di vita, dobbiamo ritrovare la nostra fede, ricordarci della nostra origine più che aspettare o fidare nella nostra fine.

[NOTA: questa “testimonianza sui fatti di Genova” è in realtà un collage di testi scritti da Riccardo Ambrosini, un poliziotto morto nel 1999 dopo aver lasciato ai suoi colleghi un esempio di vita che ormai è quasi rimosso dalla memoria storica delle nostre istituzioni. Ambrosini è tra i primi a credere nella smilitarizzazione, democratizzazione e sindacalizzazione di quello che prima del 1981 era ancora il “Corpo della guardie di pubblica sicurezza”, e paga il suo impegno con continui trasferimenti. Con la legge 121 del 1981 nasce ufficialmente la Polizia di Stato. Questa riforma viene approvata, con il solo voto contrario del Movimento Sociale Italiano, dopo una intensa attività clandestina condotta da alcuni poliziotti che preparano il terreno alla smilitarizzazione, sfidando il codice militare per incontrare segretamente i rappresentanti dei sindacati confederali e alcuni autorevoli parlamentari del PCI e della sinistra DC. Il tutto avviene anche grazie all’impegno di Ambrosini e di Franco Fedeli, un giornalista morto il 20 febbraio 1997. Prima della riforma le riviste di Fedeli aiutano ad aggregare il gruppo dei “poliziotti clandestini”, e dopo la riforma contribuiscono a tenere viva la cultura democratica all’interno della Polizia di Stato. Dal 1966 al 1976 Fedeli dirige la rivista “Ordine pubblico”, e dal 1977 “Nuova polizia e riforma dello stato”, fondando successivamente la rivista “Polizia e democrazia”, a cui Ambrosini collabora in più occasioni, un organo di informazione che ancora oggi costituisce un solido riferimento culturale per le “voci fuori dal coro” all’interno della Polizia di Stato. Nel settembre 1997, dopo la morte di Fedeli, Ambrosini scrive che “nessuno dei sindacati e sindacatini di polizia si è accorto della morte di Franco Fedeli e fra i giovani poliziotti è pressoché sconosciuto. Il Movimento dei poliziotti, [gli artefici della riforma dell’81, ndr] entrato a far parte del sindacalismo corporativo, si è completamente ‘liberato’ di Franco Fedeli, non appena approvata la riforma della Polizia, tradendo il patto con la società civile e con gli altri lavoratori: l’impegno a continuare l’opera di democratizzare l’istituzione denunciandone ritardi e deviazioni; impedendo che si creassero zone d’ombra e segrete dove l’esercizio legittimo del potere potesse cadere nell’arbitrio”. A Padova, il 28 gennaio 1982, scatta l’operazione di polizia denominata “Winter Harvest” (Raccolto Invernale), durante la quale viene liberato James Lee Dozier, Generale NATO e massima autorità statunitense presente in Italia all’inizio degli anni ’80. Rapito dal suo appartamento a Verona il 17 dicembre 1981 dalle Brigate Rosse, e tenuto prigioniero in un appartamento di Padova, Dozier viene liberato dagli uomini del NOCS (Nucleo Operativo Centrale di Sicurezza), al termine di un’intensa attività investigativa che vide il coinvolgimento della NSA (National Security Agency) statunitense. Per il brillante esito dell’intervento, i dodici agenti che presero parte al blitz vennero insigniti della Medaglia d’Argento dal Governo degli Stati Uniti d’America, mentre il miliardario texano Ross Perot donò a ciascuno una pistola Smith&Wesson recante sulla slitta la dedica “For the rescue of Brigadier General Dozier” (Per il salvataggio del Generale Dozier). Dopo il successo

dell'operazione, Riccardo Ambrosini e il collega Gianni Trifirò denunciano al magistrato le torture subite dai brigatisti arrestati. Nella prefazione al libro "Le parole di una vita", che raccoglie alcuni scritti significativi di Ambrosini, il giornalista Pier Vittorio Buffa, che per primo aveva raccolto le denunce di Ambrosini pubblicandole su "L'Espresso", racconta che Ambrosini "mi parlò di quello che era accaduto a Mestre, nel distretto di via Ca' Rossa, dopo l'arresto dei brigatisti rapitori del generale americano Dozier. Torture, maltrattamenti programmati per far confessare, far pentire. Cose che, nella Polizia che Riccardo sognava, non potevano esistere. E lui, insieme a Gianni Trifirò, un semplice agente delle volanti, militante del neonato Siulp, le stava raccontando a un cronista dell'Espresso perché si sapesse, perché simili cose non si ripetessero. [...] Avevano tradito. Gianni e Riccardo avevano osato raccontare quello che i loro commilitoni, violando leggi, regolamenti ed etica professionale andavano facendo nelle protette stanze dei distretti di Polizia. Ma erano andati oltre. Il loro gesto aveva messo davanti a una precisa scelta gli uomini che volevano dirigere il primo sindacato di Polizia. Costoro, di fronte alla denuncia di torture, l'accusa più infamante che possa raggiungere un reparto di Polizia, avevano due strade. Chiedere che si andasse sino in fondo, appoggiare e sostenere i poliziotti che avevano avuto il coraggio di parlare, stroncare ogni tentativo di copertura e omertà corporativa. Oppure chiudersi a riccio, coprire i presunti colpevoli, isolare chi si era preso la briga di denunciare. Scelsero la seconda strada. La più semplice, la più ovvia, la più vigliacca. [...] Riccardo invece venne emarginato, gli bruciarono la porta di casa, fu costretto a lasciare il Siulp alla cui fondazione aveva contribuito in modo determinante. Ancora oggi ci sono dirigenti di Polizia che considerano quel periodo un 'periodo buio della sua carriera, un'ombra sulla sua vita professionale⁴'. L'inevitabile scia di polemiche nata dal processo ai poliziotti spinge l'allora Presidente della Repubblica, il genovese Sandro Pertini, ad intervenire in qualità di presidente del Consiglio Superiore della Magistratura. In quell'occasione Pertini dichiara che "torna a onore dei magistrati italiani che da noi non è successo quanto è accaduto in altri Paesi. L'Italia è un esempio grande perché noi abbiamo combattuto il terrorismo usando la legge e la democrazia. La requisitoria del pubblico ministero del processo che è in corso a Padova contro gli agenti dei Nocs è una requisitoria nobilissima perché lascia intendere che quella requisitoria gli costava moltissimo dal momento che doveva giudicare gli uomini che avevano liberato Dozier, i quali - dopo - avevano violato la legge. Di fronte a questo, la magistratura non ha esitato ed è questo un atto di estrema giustizia. Mi chiedo: qual è la Nazione capace di dare un simile esempio?⁵"]

⁴Cfr. Riccardo Ambrosini, "Le parole di una vita"; Editrice dDE 2000.

⁵Cfr. Giuseppe D'Avanzo, "Quella fretta del Viminale sul reintegro degli agenti". La Repubblica 13/5/2002.

MAURICE GRIMAUD: "ESSERE POLIZIOTTO NON È UN MESTIERE COME GLI ALTRI"

IL QUESTORE DI POLIZIA

Parigi, 29 maggio 1968

Oggi mi rivolgo a tutta la Casa: agli agenti di custodia come a chi è sotto custodia, agli ufficiali come ai capi, e voglio parlare di un argomento che non abbiamo diritto di passare sotto silenzio: quello degli eccessi dell'impiego della forza. Se non arriviamo a una spiegazione molto chiara e molto franca di questo punto, vinceremo forse la battaglia della strada ma perderemo qualcosa di molto più prezioso e alla quale voi tenete quanto me: la vostra reputazione. So, per averne parlato con molti di voi, che nella stragrande maggioranza, condannate certi metodi. So anche, e voi lo sapete come me, che si sono verificati episodi che nessuno può accettare. Beninteso è deplorabile che troppo spesso la stampa faccia il processo alla Polizia citando i fatti separati dal loro contesto e non dica, nello stesso tempo, tutto quanto la polizia stessa ha subito, botte e oltraggi, conservando la calma e facendo semplicemente il proprio dovere. Ogni volta che ho potuto, sono andato al capezzale dei nostri feriti ed è da testimone che potrei parlare di certe aggressioni selvagge che vanno dal lancio di sampietrini su una squadra immobile, fino a quello di prodotti chimici destinati ad accecare o ustionare gravemente. Tutto ciò è tristemente vero e ciascuno di voi ne è a conoscenza. È per questo che posso capire che, quando degli uomini che sono stati assaliti in quel modo per lunghi momenti, ricevono l'ordine di sgomberare una strada, la loro reazione sia sovente violenta. Ma dobbiamo essere davvero tutti d'accordo su un punto e cioè che passato lo choc inevitabile di fronte all'aggressione dei manifestanti che bisogna respingere, degli uomini d'ordine come voi devono saper riprendere immediatamente la piena padronanza di sé. Colpire un manifestante finito a terra è colpire sé stessi e mostrarsi sotto una luce che offende tutta la funzione della polizia. È ancora più grave colpire dei manifestanti dopo averli arrestati e dopo averli portati nei locali della polizia per essere interrogati. So bene che quanto dico adesso sarà male interpretato da alcuni di voi, ma so di avere ragione e che in fondo a voi stessi lo riconoscete anche voi. Se parlo così è perché sono solidale con voi. L'ho già detto e lo ripeterò: tutto ciò che fa la polizia parigina mi riguarda direttamente e non separerò le mie responsabilità dalle sue. È per questo che bisogna essere tutti solidali sulle applicazioni delle direttive che oggi richiamo e dalle quali dipende, ne sono convinto, l'avvenire di questa Questura. Dovete dirvi chiaramente e ripeterlo a chi vi sta intorno: ogni volta che una violenza illegittima viene commessa contro un manifestante, ci saranno decine di suoi compagni che vorranno vendicarlo. Un'escalation senza fine. Ditevi anche che ogni volta che date prova del vostro sangue freddo e del vostro coraggio, quelli che vi stanno di fronte sono obbligati ad ammirarvi anche se non lo dicono. Per chiudere, vogliamo ricordare che essere poliziotto non è un mestiere come gli altri: quando uno lo ha scelto ne ha accettato gli obblighi duri ma anche le grandezze. Conosco le prove che molti di voi devono affrontare. Conosco l'amarezza di fronte alle reazioni sgradevoli e alle ingiurie rivolte a voi e alla vostra famiglia, ma il solo modo di raddrizzare questo deplorabile atteggiamento mentale di una parte della popolazione è quello di mostrarvi sempre sotto il vostro vero volto e di fare una guerra senza

pietà a tutti coloro che, per fortuna pochissimi, con i loro atti sconsiderati vorrebbero precisamente accreditare la spiacevole immagine che cercano di assegnarci. Vi ribadisco tutta la mia fiducia e la mia ammirazione per avervi visto all'opera durante venticinque giornate eccezionali, e so che i vostri cuori generosi mi sosterranno nella mia impresa che non ha altro obiettivo che difendere la polizia nella sua onorabilità di fronte alla nazione.

Maurice Grimaud

APPENDICI

Appendice I: Il “Patto di Lavoro”

Lo scenario mondiale in cui ci prepariamo al vertice dei G8 a Genova, è uno scenario pieno di profonde ingiustizie. Il 20% della popolazione mondiale - quella dei Paesi a capitalismo avanzato - consuma l'83% delle risorse planetarie; 11 milioni di bambini muoiono ogni anno per denutrizione e 1 miliardo e 300 milioni di persone hanno meno di un dollaro al giorno per vivere. E lo scenario invece che migliorare, peggiora continuamente. La portata internazionale di questo vertice rappresenta una grande sfida per tutte quelle Organizzazioni che da tempo lavorano per affermare - con metodi e priorità differenti - principi di giustizia sociale, di solidarietà e di uno sviluppo equo e sostenibile.

La sfida deve essere raccolta!

Dobbiamo contribuire insieme a far conoscere a tutti le differenti progettualità che si esprimono nelle azioni di cooperazione internazionale, di tutela ambientale, di valorizzazione dei diritti di cittadinanza e dei lavoratori, di promozione di modelli economici etici e solidali, di sviluppo di forme di convivenza multietniche e di scambio interculturale, di affermazione dei principi della pace e di lotta alle ingiustizie delle organizzazioni della società civile. Tutto il portato di queste esperienze deve essere un fattore di crescita per la società: essa deve essere pienamente coinvolta in un percorso che da oggi al luglio 2001 veda svilupparsi iniziative di sensibilizzazione e denuncia su questa inaccettabile situazione.

È necessario costruire un nuovo modo di pensare che sappia rispondere a quei modelli culturali dominanti che - passando per una crescente disgregazione sociale - impongono comportamenti che impediscono anche il solo immaginarsi una società migliore.

Un mondo diverso è invece possibile!

Questo deve essere il senso della sfida da trasmettere ai cittadini. Gli Organismi sovranazionali, su cui si stanno concentrando le attenzioni di un movimento internazionale crescente, non potranno più decidere senza tener conto di una popolazione sempre più attenta e decisa che chiede processi democratici certi e nuovi orizzonti di giustizia sociale ed economica.

PATTO DI LAVORO

Per tutto questo, le organizzazioni firmatarie si impegnano in un patto di lavoro comune che prevede di:

1. attivarsi pienamente per la sensibilizzazione della cittadinanza attorno ai temi che rappresentano il portato specifico di lavoro di ciascuna delle organizzazioni, rispettando anche modalità e percorsi autonomi;
2. chiedere alle Pubbliche Amministrazioni locali e nazionali che siano garantiti ampi spazi per tutta la società civile per l'espressione di attività, progetti e manifestazioni che in questi mesi e nei giorni del vertice si potranno organizzare. E soprattutto che il diritto a manifestare non subisca restrizioni immotivate.
3. coordinarsi al fine di favorire il massimo passaggio di informazioni al fine di rendere più efficaci le iniziative da programmare.
4. rispettare tutte le forme di espressione, di manifestazione e di azioni dirette pacifiche e non violente dichiarate in forma pubblica e trasparente.

Attraverso questo documento, le Organizzazioni firmatarie lanciano un appello a tutte le Organizzazioni e a tutte le Reti interessate e a quelle che già stanno lavorando attorno al vertice dei G8, per ritrovarsi in tempi brevi in un appuntamento unitario sia per coordinare al meglio le energie e le proposte, sia per avviare un percorso di confronto con il mondo della ricerca, della politica e di quei soggetti in grado di far perseguire al meglio gli obiettivi sopra indicati.

Appendice II: Elenco Firmatari del “Patto di Lavoro” e aderenti al Genoa Social Forum

FIRMATARI GENOVESI

1. ACM - Associazione Culturale Mignanego
2. ARCI Associazione Libriamo
3. ARCI Circolo Mascherona 16
4. ARCI Genova
5. Arciragazzi
6. ASPE - Associazione Popolo Solidarietà Eritreo
7. Associazione Agire Politicamente
8. Associazione Città Aperta
9. Associazione Comunità Papa Giovanni XXIII Liguria
10. Associazione Culturale Echo Art
11. Associazione Culturale Italo-Argentina Mboyere - Compagnia del Drago Rosso
12. Associazione Culturale Stato di Allucinazione
13. Associazione Gay-Lesbica Liberi.Tutti
14. Associazione Gente di Liguria (Santa Margherita Ligure - GE)
15. Associazione Giuristi Democratici
16. Associazione Italia-Cuba - Circolo di Genova
17. Associazione Medici per l'Ambiente - ISDE
18. Associazione per il Rinnovamento della Sinistra
19. Associazione Pimpiripetta
20. Associazione San Marcellino
21. AYUSYA
22. Bambini Vittime
23. Banca Etica - Circoscrizione Locale di Genova e Imperia
24. CEDRITT
25. Centro Cooperazione Sviluppo
26. CGIL Coordinamento Donne Liguria
27. Chiesa Evangelica Metodista
28. Chiesa Evangelica Valdese di Sampierdarena
29. Circolo Lukrezia
30. COGEDE
31. Comunità di San Benedetto al Porto
32. Consorzio Sociale Agorà
33. COSPE
34. CRCSSA - Centro Ricerca Cancro Senza Sperimentazione su Animali
35. CSOA E. Zapata
36. CSOA Terra di Nessuno
37. Federazione Chiese Evangeliche Liguria
38. Federazione Giovani Socialisti
39. Federazione Regionale Solidarietà e Lavoro
40. Feng Shui Italia
41. FISAC CGIL Genova
42. Giovani Comuniste e Comunisti
43. Giuristi Democratici
44. Greenpeace
45. ICS - Consorzio Italiano di Solidarietà
46. Il Ce.sto
47. La Rete per il Partito Democratico Liguria
48. Lavoratori della Libreria Feltrinelli
49. Lavoro e Società CGIL
50. Legacoop Liguria - Comparto Cooperative Sociali
51. Legambiente Circolo Nuova Ecologia
52. Legambiente Regionale Liguria
53. LIDA - Lega Italiana dei Diritti dell'Animale
54. LILA
55. LOC - Lega Obiettori di Coscienza
56. Macondo
57. Mani Tese
58. Marea
59. Matia Werk S.A.S.
60. MLAL - Movimento Laici America Latina
61. Movimento Antispecista
62. Movimento dell'ARCA di Lanza del Vasto
63. Movimento Federalista Europeo
64. Partito Democratici di Sinistra
65. Partito Democratici di Sinistra Autonomia Tematica Altrimondi
66. Partito Democratici di Sinistra Autonomia Tematica Solidarietà
67. Partito Democratici di Sinistra Coordinamento Donne
68. Partito Rifondazione Comunista
69. Partito Rifondazione Comunista - Forum Donne
70. Partito Umanista
71. Planet
72. Progetto Continenti
73. RdB - Rappresentanze di Base aderenti CUB
74. RdB - Rappresentanze di Base aderenti CUB delegati INPS
75. Rebecca Container Gallery
76. Rete ControG8
77. Rete Lilliput
78. RSU - Rappresentati Sindacali Unitari
79. Sinistra Giovanile
80. Socialismo Rivoluzionario
81. Sondagenova
82. studiomobile
83. Suore del Buon Pastore
84. Time for Peace - Gruppo di Solidarietà Camogli
85. UISP
86. Ya Basta!

FIRMATARI NAZIONALI

87. A Sinistra (BR)
88. Aam Terra Nuova (FI)
89. Acidlife.com
90. ACLI (AO)
91. ACLI (AT)
92. ACLI (BI)

93. ACLI (CR)
94. ACLI (TO)
95. ACLI Circolo Claudio Varalli (BA)
96. ACLI Lega Consumatori
97. Adista - settimanale cattolico
98. Agape Centro Ecumenico (Prati - TO)
99. Agenzia Stampa Ecoinformazioni (CO)
100. AGESCI (VA)
101. AGESCI (Valdarno - AR)
102. Agricoltori Biologici (Pontedera - PI)
103. AIFO (IM)
104. AITR - Associazione Italiana Turismo Responsabile (MI)
105. AIZO - Associazione Italiana Zingari Oggi - Firenze (FI)
106. Alisei (RM)
107. Altracultura (RM)
108. Altremappe (RM)
109. AMAB - Associazione Mediterranea Agricoltura Biologica (Ciscone - CN)
110. Amici Biellesi Famiglie Senza Frontiere (BI)
111. Amnesty International (Casale Monferrato - AL)
112. Animal Peace (UD)
113. Animalisti Italiani
114. Animalisti Italiani (Civitanova Marche - MC)
115. ANPAS Emilia Romagna
116. ANPAS Toscana
117. Antagonismo Gay (BO)
118. Aosta Social Forum
119. ApertaMente (BI)
120. ARCI Circolo Antica Compagnia Portuale (IM)
121. ARCI Circolo Culturale Kalinka (Carpi - MO)
122. ARCI Circolo Jackson Pollock (PI)
123. ARCI Circolo La Corte (BA)
124. ARCI Circolo L'Osservatorio (Pozzuoli - Na)
125. ARCI Libero Pensiero (Basso Feltrino - BL)
126. ARCI Nuova Associazione
127. ARCI Nuova Associazione (AO)
128. ARCI Nuova Associazione (BA)
129. ARCI Nuova Associazione (BG)
130. ARCI Nuova Associazione (BI)
131. ARCI Nuova Associazione (BL)
132. ARCI Nuova Associazione (BO)
133. ARCI Nuova Associazione (BR)
134. ARCI Nuova Associazione (CR)
135. ARCI Nuova Associazione (FI)
136. ARCI Nuova Associazione (LE)
137. ARCI Nuova Associazione (PA)
138. ARCI Nuova Associazione (RA)
139. ARCI Nuova Associazione (RG)
140. ARCI Nuova Associazione (RM)
141. ARCI Nuova Associazione (TR)
142. ARCI Nuova Associazione (Valdarno - AR)
143. ARCI Nuova Associazione Circolo Città Futura (Barcellona P.G. - ME)
144. ARCI Nuova Associazione Circolo La Corte (BA)
145. ARCI Nuova Associazione Emilia Romagna
146. ARCI Nuova Associazione Lucca (LU)
147. ARCI Nuova Associazione Reggio Calabria
148. ARCI Nuova Associazione Valle Susa (Collegno - To)
149. ARCI Pelago (Valenzano - BA)
150. ARCI Pubblica Assistenza (FI)
151. ARCI Servizio Civile
152. ARCI Servizio Civile (BL)
153. ARCI Solidarietà (BL)
154. ARCI Unisono (Feltre - BL)
155. Arcidrama (BL)
156. ArciGay (LE)
157. Arcigay Arcilesbica Circolo Ganimede (SI)
158. Arcigay Arcilesbica Pianeta Urbano (VR)
159. Arcigay Nazionale
160. Arcilesbica (BO)
161. Arciragazzi
162. Arciragazzi (RC)
163. Area Autorganizzata (BO)
164. ASAL - Associazione Studi America Latina
165. ASCI - Associazione di Solidarietà per la Campagna Italiana
166. Associazione 3 Febbraio (FI)
167. Associazione Agire Politicamente
168. Associazione Agire Verde (LI)
169. Associazione Ambulatorio della Carità (NA)
170. Associazione Amici Parco Grugnotorto (Cinisello Balsamo - MI)
171. Associazione Arcobaleno (PT)
172. Associazione Argentina Vientos del Sur (UD)
173. Associazione Astragali (LE)
174. Associazione Automi (Mogliano - TV)
175. Associazione Botteghe del Mondo
176. Associazione Caesar (BA)
177. Associazione Campania Civica e Verde (NA)
178. Associazione Canapa (Pontedera - PI)
179. Associazione Capolinea (Faenza - RA)
180. Associazione Cassandra (Adelfia - BA)
181. Associazione Centro d'Iniziativa per le Nuove Solidarietà (TR)
182. Associazione Chiodofisso (Perignano - PI)
183. Associazione Circoli Cooperativi Lombardi (MI)
184. Associazione Colorno Futura (Colorno - PR)
185. Associazione Comunità Annarella (RM)
186. Associazione Comunità Papa Giovanni XXIII
187. Associazione Comunità Papa Giovanni XXIII (Reggio Emilia)
188. Associazione Coordinamento Pace (Cinisello Balsamo - MI)

189. Associazione Coreja (LE)
 190. Associazione Culturale Altro Mondo (PD)
 191. Associazione Culturale Antonio Cotogni (ROMA)
 192. Associazione Culturale Araba (AT)
 193. Associazione Culturale Circolo Oltrepo (TO)
 194. Associazione Culturale Filo Rosso (FI)
 195. Associazione Culturale Filo Rosso (TN)
 196. Associazione Culturale Formiche Rosse (RM)
 197. Associazione Culturale Il Bruz (MI)
 198. Associazione Culturale Lesbica Visibilia (BO)
 199. Associazione Culturale Punto Rosso
 200. Associazione Culturale Punto Rosso (AO)
 201. Associazione Culturale Recycle (MI)
 202. Associazione Culturale Tamanta (Santa Teresa Gallura - SS)
 203. Associazione Daimon Club International (BS)
 204. Associazione Diavolo Rosso (AT)
 205. Associazione Dingofilm (MI)
 206. Associazione Donne Regione Mediterranea (LE)
 207. Associazione EFA - Etica Finanza Ambiente
 208. Associazione Ekidna (MO)
 209. Associazione Equazione (Casale Monferrato - AL)
 210. Associazione Esposti Amianto e Rischi Ambientali (BA)
 211. Associazione Esposti Amianto e Rischi Ambientali (BO)
 212. Associazione Forum Permanente per i Diritti dei Migranti (Monfalcone - GO)
 213. Associazione Giovani ControSenso (Bussero - MI)
 214. Associazione Giuristi Democratici
 215. Associazione Granello di Senape (Sanremo - IM)
 216. Associazione I Care (Civitella in Val di Chiana - AR)
 217. Associazione Il Bosco (Gambettola - FO)
 218. Associazione Il Duomo (Molfetta - BA)
 219. Associazione Il Gusto della Solidarietà (Cinisello Balsamo - MI)
 220. Associazione Il Ponte (LI)
 221. Associazione Il Popolo delle Terrazze (San Bartolomeo al Mare - IM)
 222. Associazione Il Pungitopo (Comiso - RG)
 223. Associazione Incontro (NA)
 224. Associazione Infanzia & Città (BG)
 225. Associazione Italia Albania (BR)
 226. Associazione Italia-Cuba (AO)
 227. Associazione Italia-Cuba (AT)
 228. Associazione Italia-Cuba (MI)
 229. Associazione Italia-Cuba (PA)
 230. Associazione Italiana Amici di Raoul Follereau
 231. Associazione Italiana Amici di Raul Follerau (IM)
 232. Associazione Italiana per l'Agricoltura Biologica (RM)
 233. Associazione Italia-Nicaragua
 234. Associazione Italia-Nicaragua (AO)
 235. Associazione Italia-Nicaragua (LI)
 236. Associazione Italia-Nicaragua Circolo Vallesusa (Chiusa San Michele - TO)
 237. Associazione L'acqua Cheta (PT)
 238. Associazione Latinoamericana (CR)
 239. Associazione L'Iniziativa (Pozzuoli - NA)
 240. Associazione l'Isola che non c'è (VI)
 241. Associazione Lista Lesbica Italiana
 242. Associazione Lo Specchio di Alice (Codogno - LO)
 243. Associazione Mediterraneo (LI)
 244. Associazione Michele Mancino per la Valorizzazione dell'Agricoltura, dell'Ambiente e la Sicurezza Alimentare (MT)
 245. Associazione MondoAzzurro (LE)
 246. Associazione Morgiano (LI)
 247. Associazione Multietnica (VC)
 248. Associazione Musicale Mediterranea (RM)
 249. Associazione Nazionale Arti e Mestieri Manuali Creativi in Strada
 250. Associazione Nazionale Partigiani d'Italia (Campi Bisenzio - FI)
 251. Associazione Nazionale Partigiani d'Italia (Chiasso - TO)
 252. Associazione NettaridiBacco (Certaldo - FI)
 253. Associazione Nico 93 (AL)
 254. Associazione Obiettori Nonviolenti
 255. Associazione Obiettori Nonviolenti (CR)
 256. Associazione On the Road (Martinsicuro - TE)
 257. Associazione Opera Nomadi (PD)
 258. Associazione Pablo Neruda (Aversa - CE)
 259. Associazione Parco Sud (San Donato Milanese - MI)
 260. Associazione per i Diritti Umani (Vittoria - RG)
 261. Associazione per il Rinnovamento della Sinistra
 262. Associazione per il Rinnovamento della Sinistra (BA)
 263. Associazione per il Rinnovamento della Sinistra (BG)
 264. Associazione per il Rinnovamento della Sinistra (BO)
 265. Associazione per il Rinnovamento della Sinistra (FI)
 266. Associazione per il Rinnovamento della Sinistra (IM)
 267. Associazione per la Pace
 268. Associazione per la Pace (BA)
 269. Associazione per la Tutela dell'Alimentazione Biodinamica (MI)
 270. Associazione Peter Pan (AT)
 271. Associazione Progetto Accoglienza (Borgo San Lorenzo - FI)

272. Associazione Progetto Gaia (MI)
 273. Associazione Propositivi (Ciampino - RM)
 274. Associazione Pulcino Blu (AT)
 275. Associazione Punto Rosso (Fermo - AP)
 276. Associazione Quinua (San Giorgio del Sannio - BN)
 277. Associazione Reds (MI)
 278. Associazione Runi Runi (Mesagne - BR)
 279. Associazione Sadhana (LI)
 280. Associazione San Maria Paradiso (LE)
 281. Associazione Sermit - Servizio Missionario Tolentino
 282. Associazione Sguardi oltre il Confine (BG)
 283. Associazione Socioculturale EleMenti Latitanti (BR)
 284. Associazione Socioculturale Marocchina (CR)
 285. Associazione Specimen (LE)
 286. Associazione Sportiva Ottobre Rosso (MI)
 287. Associazione Studentesca Don Chisciotte (CA)
 288. Associazione Studentesca InchiostroRosso (RM)
 289. Associazione Studenti Universitari (PD)
 290. Associazione SU! Sinistra Universitaria (FI)
 291. Associazione Tante Tinte (AT)
 292. Associazione Tatavasco (MI)
 293. Associazione Telematica S8SUONO (Assago - MI)
 294. Associazione Terre Lontane (LE)
 295. Associazione Tutti diversi Tutti uguali (Seriato - BG)
 296. Associazione Une mond 'a la lune (BA)
 297. Associazione Uniti Senza Frontere (RG)
 298. Associazione Unsolomondo (BA)
 299. Associazione Vagabondi della Mole (TO)
 300. Associazione Viottoli - Comunità Cristiana di Base (TO)
 301. Associazione Volontari Doposcuola Il Duomo Molfetta (BA)
 302. Associazione Volontari Marse (Cinisello Balsamo - MI)
 303. Associazione VUMPE (BL)
 304. Associazione Equomondo (MI)
 305. Associttadini - Associazione degli Utenti e dei Consumatori (RM)
 306. Associazione di Volontariato Spirito Mundi (S. Giorgio Jonico - TA)
 307. ATLHA - Associazione Tempo Libero Handicapati
 308. ATTAC
 309. ATTAC (BO)
 310. ATTAC (FI)
 311. ATTAC (TO)
 312. ATTAC Italia
 313. AudioCoop - Coordinamento Etichette Discografiche Indipendenti in Italia (Faenza - RA)
 314. Avanzi di Roma - siamo tutti clandestini (Fontanarosa - AV)
 315. AVIM - Associazione di Volontariato per gli Interventi a favore di Minori (Montelabbate - PS)
 316. AWMR - Associazione Donne della Regione Mediterranea
 317. Azione Gay e Lesbica (FI)
 318. Azione Sovversiva (TO)
 319. Banca Etica Provinciale (BI)
 320. Baobab (BI)
 321. Bari Social Forum
 322. Beati i Costruttori di Pace
 323. Bergamo per il Kosovo
 324. Bergamo Social Forum
 325. Biblioteca Circolo Culturale O. Franceschini (Senigallia - AN)
 326. Biella Social Forum
 327. Bilanci di Giustizia
 328. Bilanci di Giustizia (CR)
 329. Bologna Social Forum
 330. Brianza verso il G8
 331. CAMA - Centro Assistenza Malati Aids (BA)
 332. Camera del Lavoro e Non Lavoro di Roma
 333. Campagna Chiama L'Africa
 334. Campagna Chiama L'Africa (BG)
 335. Campagna Dire mai al MAI - Stop Millennium Round
 336. Campagna per la Riforma della Banca Mondiale
 337. Campagna Sdebitarsi
 338. Campagna Signor Giudice ho piantato un Seme
 339. Cantiere per la Pace
 340. Cantiere per la Pace (Villa Mirafiori - RM)
 341. Cantiere Sociale Breccie (Ceglie Messapica - BR)
 342. Caritas Diocesana (AT)
 343. Carta - Cantieri Sociali
 344. Carta - Cantieri Sociali (BG)
 345. Casa dei Diritti Sociali (FI)
 346. Casa del Neko (IM)
 347. Casa delle Culture (LI)
 348. Cascina Ghiaia (AT)
 349. Cascina Zumaglie (CN)
 350. CDM - Collettivi Donne Milanesi
 351. CEFA - Comitato Europeo per la Formazione e l'Agricoltura
 352. Centri Sociali Autogestiti Centro Est (MC)
 353. Centro Aldo Capitini per la Pace e la Nonviolenza (LI)
 354. Centro della Pace, Solidarietà e Sviluppo (CB)
 355. Centro delle Culture (TS)
 356. Centro di Comunicazione Antagonista Volscivideobyte (RM)
 357. Centro di Comunicazione e Documentazione An-

- tagonista Francesco Lorusso (BO)
358. Centro di Documentazione Alternativa (NO)
359. Centro di Documentazione Giuseppe Impastato (PA)
360. Centro di Documentazione Missionari Comboniani (BA)
361. Centro di Documentazione Paolo Otelli (Chiasso - TO)
362. Centro di Iniziativa Politica e Culturale (BG)
363. Centro DonnaLISA (RM)
364. Centro Evangelico J. Lombardini (Cinisello Balsamo - MI)
365. Centro Iqbal Masih (Librino - CT)
366. Centro Khorakhané (LC)
367. Centro Missionario Diocesano (AT)
368. Centro Nuovo Modello di Sviluppo
369. Centro Olistico Aditi (LI)
370. Centro Socioabitativo Vittorio Occupato (Ostia)
371. CGD - Coordinamento Genitori Democratici
372. CGIL (LE)
373. CGIL Elettrici (AO)
374. CGS V. Bachelet (Tolentino - MC)
375. Chiesa Evangelica Valdese
376. CIAI - Centro Italiano Aiuti all'Infanzia (MI)
377. CIC - Coordinamento Immigrati Cuneo
378. CIP - Centro Iniziativa Proletaria (Sesto San Giovanni - MI)
379. Circolo Anarchico Ponte della Ghisolfia (MI)
380. Circolo Culturale J. Lombardini (Cinisello Balsamo - MI)
381. Circolo Culturale Omosessuale Mario Mieli (RM)
382. Circolo Culturale Palazzo Cattaneo (CR)
383. Circolo Federativo Arcigay e Arcilesbica Unpostopernoi (SV)
384. Circolo Pink Gay e Lesbiche (VR)
385. Circolo Ubu Roi (Cadore - BL)
386. CISL (VI)
387. CISL Federazione Italiana Bancari ed Assicurativi (PD)
388. CISV - Comunità Impegno Servizio Volontariato (TO)
389. CKA Libera per tutti (Riposto - CT)
390. Club World Italia Spiritologia (MI)
391. CNCA - Coordinamento Nazionale Comunità di Accoglienza
392. CNV - Centro Nazionale per il Volontariato
393. Coalizione Italiana Contro la Pena di Morte (NA)
394. COBAS
395. COBAS (BO)
396. COBAS (FI)
397. COBAS (MI)
398. COBAS (TA)
399. COBAS Alfa Romeo (Arese - MI)
400. COBAS Scuola (LE)
401. COCIS
402. COCORICO - CONsumatori CONSapevoli RICiclanti COMPatibili
403. Collettivo 25 Aprile (RA)
404. Collettivo Antagonista Primavalle (RM)
405. Collettivo Automokep (CO)
406. Collettivo Autonomo Molotov (PT)
407. Collettivo Autonomo Studentesco Zona d'Ombra (NA)
408. Collettivo contro la Precarizzazione 28 (MI)
409. Collettivo Documentazione Antiglobalizzazione (LI)
410. Collettivo Femminista Le Rosse (Marino - RM)
411. Collettivo Femminista Streghe Rosse (TA)
412. Collettivo Fim-Sisme (CO)
413. Collettivo Il Manifesto (Orvieto - TR)
414. Collettivo Iqbal Masiq (LE)
415. Collettivo Prodotto Interno Rosso (FI)
416. Collettivo Pueblo Unido (Casale Monferrato - AL)
417. Collettivo Spartacus (VI)
418. Collettivo SpazioKreativo Autogestito (Trani - BA)
419. Collettivo Studentesco Alekos (BG)
420. Collettivo Studentesco Copernico (BO)
421. Collettivo Studentesco Kontroverso (BO)
422. Collettivo Studentesco Quattro Zampe
423. Collettivo Studentesco Roofus (BA)
424. Collettivo Studentesco Sinistrho di Atlantide (MI)
425. Collettivo Universitario Fortezza delle Scienze (BA)
426. Collettivo Universitario Funghos (TO)
427. Collettivo Universitario Il Fuorilegge (FI)
428. Collettivo Universitario Invisibili (TO)
429. Collettivo Universitario Sparajurij (TO)
430. Collettivo Zona Nord Est (MI)
431. Comitati contro gli Inceneritori della Calabria
432. Comitato Al Crusel (BO)
433. Comitato Antiproibizionista Valdostano
434. Comitato Anti-WTO (AQ)
435. Comitato Anti-WTO (PE)
436. Comitato Anti-WTO Abruzzo
437. Comitato Casalese per la Globalizzazione dei Diritti (Casale Monferrato - AL)
438. Comitato Cittadino Fibronit (BA)
439. Comitato contro il MC Donald's (Bisceglie - BA)
440. Comitato contro la Guerra (TV)
441. Comitato di appoggio al Movimento Sem Terra (RM)
442. Comitato di Lotta Precari/e Fuori Sede (RM)
443. Comitato di Solidarietà con i Popoli del Latino America "Carlos Fonseca" (RM)
444. Comitato Difesa Diritti degli Immigrati (LE)
445. Comitato Kurdistan (FI)

446. Comitato per la Globalizzazione dei Diritti (TO)
 447. Comitato per la Pace e lo Studio dei Conflitti (LO)
 448. Comitato Scientifico Antivivisezionista
 449. Comitato Stop ai TIR (AO)
 450. Comitato Voglio Ortigia (SR)
 451. Comitato Zona Est contro il G8 (RM)
 452. Comité pour la sauvegarde du Pays du Mont-Blanc (AO)
 453. Comune di Bollate (MI)
 454. Comune di Castellammare di Stabia (NA)
 455. Comune di Ciampino (RM)
 456. Comune di Collegno (TO)
 457. Comune di Olevano Romano (RM)
 458. Comune di Pieve Emanuele (MI)
 459. Comune di Viareggio
 460. Comunismo dal Basso (BO)
 461. Comunismo dal Basso (SA)
 462. Comunità di Base delle Piagge (FI)
 463. Comunità di Base Piazza Logo Pio (LI)
 464. Comunità di Liberazione (Gioiosa Jonica - RC)
 465. Comunità Progetto Sud (Lamezia Terme - CZ)
 466. Comunità Ruah (BG)
 467. Consorzio CTM Altomercato
 468. Consorzio Etimos - Finanza per il Sud del Mondo
 469. Consorzio SolCo (BG)
 470. Consulta Giovanile Comunale Pollutrese (Pollutri - CH)
 471. Consulta Giovanile Comune di Pievepelago (BO)
 472. Contropiani (BO)
 473. COOP Valdarno sezione soci
 474. Cooperativa Amandla (BG)
 475. Cooperativa Culturale Rosse Torri (Ivrea - TO)
 476. Cooperativa della Rava & della Fava (AT)
 477. Cooperativa Il Ponte (Giaveno - TO)
 478. Cooperativa Il Seme (BG)
 479. Cooperativa Lo Pan Ner (AO)
 480. Cooperativa 'O Papepece (NA)
 481. Cooperativa Quetzal - La Bottega Solidale (Modica - RG)
 482. Cooperativa Roba dell' Altro Mondo
 483. Cooperativa Sociale Il Borgo (PG)
 484. Cooperativa Sociale La Siembra (CR)
 485. Cooperativa Sociale La Testarda (TO)
 486. Cooperativa Sociale L'Orsa Maggiore (NA)
 487. Cooperativa Sociale l'Utopia (Gioiosa Jonica - RC)
 488. Cooperativa Sociale Mondo Solidale (Urbisaglia - MC)
 489. Cooperativa Sociale Nonsoloni (CR)
 490. Cooperativa Sociale Soeko a r.l. (TO)
 491. Cooperativa Sociale Turismonatura (Castelfiorentino-FI)
 492. Coordinamenti Sindacali Otis S.p.A. (Cernusco sul Naviglio - MI)
 493. Coordinamento Anti G8 veneziano
 494. Coordinamento Asti Est
 495. Coordinamento Bresciano per le iniziative contro il G8
 496. Coordinamento Comasco per la Pace
 497. Coordinamento Comunità Straniere (LI)
 498. Coordinamento Controverso G8 (RE)
 499. Coordinamento dei Collettivi - La Sapienza (RM)
 500. Coordinamento dei Collettivi Studenteschi di Milano e provincia
 501. Coordinamento delle Associazioni Animaliste (MI)
 502. Coordinamento Giovani Lavoratori (MI)
 503. Coordinamento Giovani Lavoratori (Rho - MI)
 504. Coordinamento Ibleo (Vittoria - RG)
 505. Coordinamento Insieme contro il G8 (LI)
 506. Coordinamento La Spezia Anti-G8
 507. Coordinamento Lombardo Anti-WTO
 508. Coordinamento Magma Manziana (RM)
 509. Coordinamento Nazionale Lavoro Società & Cambiare Rotta CGIL
 510. Coordinamento Non Globalizzati (Pontedera - PI)
 511. Coordinamento Novara per un altro mondo possibile
 512. Coordinamento per la Pace (BL)
 513. Coordinamento Piemontese contro il G8
 514. Coordinamento Salernitano contro la Globalizzazione (SA)
 515. Coordinamento Sinistra Verde e Antagonista della Calabria
 516. Coordinamento SISMA (Bellusco - MI)
 517. Coordinamento Soci Banca Etica (CR)
 518. Coordinamento Studentesco Romatre (RM)
 519. Coordinamento Toscano Produttori Biologici (FI)
 520. COR.MO.RA.NO - Coordinamento per la Mobilitazione Ravennate No Global
 521. Corridoio Zero (ME)
 522. Corridoio Zero (MI)
 523. COSPE
 524. Cremona Social Forum
 525. CRIC - Centro Regionale d'Intervento per la Cooperazione
 526. Critica Comunista (RM)
 527. CS Asilo Politico (SA)
 528. CS Leoncavallo
 529. CS Obelix (RM)
 530. CS Teatro Polivalente Occupato (BO)
 531. CS Tempo Rosso Okkupato (CE)
 532. CSA Aquarius (RE)
 533. CSA Auro (CT)
 534. CSA Barattolo (PV)
 535. CSA Brancaleone (RM)
 536. CSA Depistaggio (BN)
 537. CSA Dordoni (CR)

538. CSA Gramna (CS)
 539. CSA Ipò (Marino - RM)
 540. CSA Kavarna (CR)
 541. CSA La Torre (RM)
 542. CSA Sisma (MC)
 543. CSA Vittoria (MI)
 544. CSOA Coppola Rossa (Adelfia - BA)
 545. CSOA Corto Circuito (RM)
 546. CSOA Ex Carcere (PA)
 547. CSOA Ex Snia Viscosa (RM)
 548. CSOA Forte Prenestino (RM)
 549. CSOA Gabrio (TO)
 550. CSOA Il Mulino (RA)
 551. CSOA La Scoletta (PG)
 552. CSOA La Strada (RM)
 553. CSOA La Talpa e L'Orologio (IM)
 554. CSOA La Torre (RM)
 555. CSOA Officina 99 (NA)
 556. CSOA Pacì Paciana (BG)
 557. CSOA Ricomincio Dal Faro (RM)
 558. CSOA Spartaco (RM)
 559. CSOA Transitii 28 (MI)
 560. CTM (LE)
 561. CTPB - Coordinamento Toscano Produttori Biologici (FI)
 562. CUB - Confederazione Unitaria di Base
 563. DeA - Associazione Donne e Ambiente
 564. Democrazia Popolare
 565. Diritto alla Casa (RM)
 566. Donne In Nero
 567. Donne In Nero (CA)
 568. Donne In Nero (FI)
 569. Ecoartista indipendente (PG)
 570. Ecologisti Radicali (Pontedera - PI)
 571. Emergency (BG)
 572. Emergency (MI)
 573. Emiliano Galanti
 574. Emmaus - Piadena (CR)
 575. Emmaus (CN)
 576. Emmaus (CR)
 577. Emmaus Italia
 578. Equosol (Garbagnate - MI)
 579. Erambiente (RM)
 580. Facciamo Pace! (Rivoli - TO)
 581. Fantarca (BA)
 582. Federazione Chiesa Evangelica (Villa San Sebastiano - AQ)
 583. Federazione Chiese Evangeliche
 584. Federazione Chiese Evangeliche Piemonte
 585. Federazione dei Verdi
 586. Federazione dei Verdi (BA)
 587. Federazione dei Verdi (BO)
 588. Federazione dei Verdi (LI)
 589. Federazione dei Verdi Molise
 590. Federazione dei Verdi Puglia
 591. Federazione Giovani Socialisti
 592. FGCI - Federazione Giovanile Comunisti Italiani
 593. FGEI - Federazione Giovanile Evangelica Italiana
 594. FIBA CISL (PD)
 595. FICC - Federazione Italiana dei Circoli del Cinema
 596. Fighters juventus (RM)
 597. FILEF - Federazione Italiana Lavoratori Emigranti e Famiglie
 598. FIM (Casale Monferrato - AL)
 599. FIM CISL Coordinamento Nazionale Giovani Metalmeccanici
 600. FIN - Fondo Imperatrice Nuda contro la sperimentazione animale
 601. FIOM CGIL
 602. FIOM CGIL (AT)
 603. FIOM CGIL (BG)
 604. FIOM CGIL (CR)
 605. FIOM CGIL (PI)
 606. FIOM CGIL (RC)
 607. FISAC CGIL (RM)
 608. FISAC CGIL Abruzzo
 609. FISAC CGIL Lazio
 610. FISH (Lamezia Terme - CZ)
 611. Fondazione IDIS (NA)
 612. Fondazione Internazionale don Luigi Di Liegro
 613. Fondazione Luigi Cipriani (CR)
 614. Fondazione Opera Santi Medici (Bitonto - BA)
 615. Fondazione Roberto Franceschi (MI)
 616. Fondazione Serughetti (La Porta - BG)
 617. Fondo Verri (LE)
 618. Forum Ambientalista (LI)
 619. Forum droghe (RM)
 620. Forum Mondiale delle Alternative
 621. Forum per la Pace (LI)
 622. Forum Provinciale per il Terzo Settore (CR)
 623. Fronte Liberazione Animale (Pontedera - PI)
 624. Gabbiotto Infoshop (BA)
 625. GAIA Animali & Ambiente
 626. Generazione X (MI)
 627. Genova Contro G8 (Roma)
 628. GFE - Gioventù Federalista Europea
 629. Giovani Comuniste e Comunisti
 630. Giovani Comuniste e Comunisti (AO)
 631. Giovani Comuniste e Comunisti (BA)
 632. Giovani Comuniste e Comunisti (BG)
 633. Giovani Comuniste e Comunisti (BI)
 634. Giovani Comuniste e Comunisti (BO)
 635. Giovani Comuniste e Comunisti (Cerignola - FG)
 636. Giovani Comuniste e Comunisti (Fermo - AP)
 637. Giovani Comuniste e Comunisti (FI)
 638. Giovani Comuniste e Comunisti (Fornovo - PR)

639. Giovani Comuniste e Comunisti (LE)
 640. Giovani Comuniste e Comunisti (LI)
 641. Giovani Comuniste e Comunisti (LO)
 642. Giovani Comuniste e Comunisti (Pontedera - PI)
 643. Giovani Comuniste e Comunisti (Prato - FI)
 644. Giovani Comuniste e Comunisti (RA)
 645. Giovani Comuniste e Comunisti (RM)
 646. Giovani Comuniste e Comunisti (Treviglio - BG)
 647. Giovani Comuniste e Comunisti Circolo Rerdskins (PG)
 648. Giovani Comuniste e Comunisti Lombardia
 649. Giovani Democratici del Lazio
 650. Giovani Popolari (NA)
 651. Giovani Popolari (Sant'Anastasia - NA)
 652. Giovani Verdi - (PR)
 653. Gioventù Federalista Europea (PD)
 654. Gli Anelli Mancanti (FI)
 655. Globos (Chiavenna - CO)
 656. Greenwich (BA)
 657. Gruppo Abele
 658. Gruppo Democratico Culturale (VA)
 659. Gruppo di Studio contro la Globalizzazione (Jesi - AN)
 660. Gruppo Economia E.Balducci (FI)
 661. Gruppo Missionario Parrocchia NS del Rosario (LI)
 662. Gruppo Natura Lentiai (BL)
 663. Gruppo Sestante (PI)
 664. Gruppo Sprofondo (IM)
 665. GVC - Gruppo di Volontariato Civile
 666. Hangarzone+ (Feltre - BL)
 667. I Druidi - Gruppo musicale itinerante (Monticiano - SI)
 668. ICEI - Istituto Cooperazione Internazionale (MI)
 669. ICS - Consorzio Italiano di Solidarietà
 670. ICS - Consorzio Italiano di Solidarietà - Settore Asilo e Immigrazione (TS)
 671. IFOAM Italia (Cissone - CN)
 672. Il Mondo Intero (RA)
 673. Il Popolo delle Terrazze (Badalucco - IM)
 674. Imperia for Global Action Days
 675. Infermieri Eretici (PV)
 676. Infoxa
 677. INTERSOS
 678. INTERSOS (RM)
 679. Intervita (MI)
 680. Inzibar (MS)
 681. IRED Nord
 682. Isernia Social Forum
 683. Istituto Fernando Santi (RM)
 684. Italia Nostra (CR)
 685. Josafrica Italia
 686. Karibuny srl (LC)
 687. Kerosene
 688. Kollettivo Antiglobal-Life (TA)
 689. Kollettivo Autonomo Larivolta (FR)
 690. Kollettivo Giovani Bradipi (Ferrara)
 691. Kollettivo Malavida (LC)
 692. Kollettivo Settimana Rossa (AN)
 693. Kollettivo Studenti Autorganizzati (CO)
 694. La Giustizia degli Erranti (TV)
 695. La Nostra Lotta (RM)
 696. La Rete siciliana per l'Autogestione
 697. Laboratorio Area 51 (ME)
 698. Laboratorio Interfacoltà La Sapienza (RM)
 699. Laboratorio Occupato SKA (NA)
 700. Laboratorio Politico Culturale Argo (BA)
 701. L'AltroMercato (BI)
 702. LAV - Lega Anti Visezione (RG)
 703. L'Avamposto degli Incompatibili di Lecce
 704. Lavorare Stanca (RA)
 705. Lavoratori Precari (Pontedera - PI)
 706. Lavoro e Società CGIL (BA)
 707. Lavoro e Società CGIL (BI)
 708. Lavoro e Società CGIL (BO)
 709. Lavoro e Società CGIL (BR)
 710. Lavoro e Società CGIL (CR)
 711. Lavoro e Società CGIL (LO)
 712. Lavoro e Società CGIL Lazio
 713. Le Canzoni di Antonio Persia (RM)
 714. Le Compagne di Como
 715. Lega della Cultura di Piadena (CR)
 716. Lega Missionaria Studenti
 717. Lega per i Diritti dei Popoli
 718. Lega per il Diritto dei Bambini alla Comunicazione (Lari - PI)
 719. Legambiente
 720. Legambiente (AO)
 721. Legambiente (AT)
 722. Legambiente (BG)
 723. Legambiente (BI)
 724. Legambiente (Casale Monferrato - AL)
 725. Legambiente (Casalzuigno - Va)
 726. Legambiente (Cinisello Balsamo - MI)
 727. Legambiente (CR)
 728. Legambiente Circolo Geofilos (Succivo - CE)
 729. Legambiente Circolo Merone (CO)
 730. Legambiente Circolo Valle Argentina (IM)
 731. Legambiente Puglia
 732. Legambiente (Pontedera - PI)
 733. Libera Associazione Selvatici (PC)
 734. Libreria Ponchielli (CR)
 735. Libreria Terzo Mondo (BG)
 736. LILA
 737. LILA (BO)
 738. LIPU - Lega Italiana Protezione Uccelli

739. Lista Etica
 740. Lista per Pioltello (Pioltello - MI)
 741. L'Italia dei Valori - Circolo Cesare Beccaria (FI)
 742. LOC (IM)
 743. Lotta e Unità (RM)
 744. Lunaria
 745. Magazzino Rosa Luxemburg (RM)
 746. Mani Tese
 747. Mani Tese (BO)
 748. Mani Tese (TO)
 749. Marcia Mondiale delle Donne contro le Violenze e la Povertà
 750. Mau Mau (Collegno - TO)
 751. Medici Senza Frontiere
 752. Millemondi Cooperazione e Sviluppo Sostenibile (CT)
 753. Mir Hoda Volontari per la ex Jugoslavia (CR)
 754. MLAL - Movimento Laici America Latina
 755. Movimento Antagonista Toscano (FI)
 756. Movimento di Solidarietà (Spino d'Adda - CR)
 757. Movimento Omosessuale Sardo (SS)
 758. Movimento Pastori Sardi (CA)
 759. Movimento per la Società di Giustizia e per la Speranza (LE)
 760. Movimento Shalom-Onlus (Capanne - PI)
 761. Movimento Spontaneo per gli Spazi Sociali Auto-gestiti (LI)
 762. Movimento Studentesco (BG)
 763. Movimento Verde Alternativo (AO)
 764. Municipio Roma XI
 765. Museo Africano (Calcinate - BG)
 766. Musicanti In Movimento (RM)
 767. Neoneon (Spilimbergo - PN)
 768. Network per i Diritti Globali
 769. Network per i Diritti Globali (BR)
 770. Network per i Diritti Globali Lombardia
 771. Network per i Diritti Globali Puglia
 772. Newbrainframes Project (Roma)
 773. Nigrizia
 774. Noi Siamo Chiesa (MI)
 775. Nuova Sinistra (Civitanova Marche - MC)
 776. Nutrizione e Prevenzione (FI)
 777. Obiettivo Pace (TO)
 778. Officina Zoe (LE)
 779. Oltre l'Occidente (Frosinone)
 780. Omikron Design (MI)
 781. Open Mind - Centro di iniziativa Gay Lesbica Bisex Trans-gender (CT)
 782. Osservatorio per lo Sviluppo Sostenibile (Valdarno - AR)
 783. Osservatorio Permanente Italia-Albania (BR)
 784. Osservatorio sui Balcani (BR)
 785. Parrocchia San G. Bosco (BA)
 786. Partito Comunista del Proletariato d'Italia
 787. Partito dei Comunisti Italiani (LE)
 788. Partito dei Comunisti Italiani (RM)
 789. Partito della Rifondazione Comunista
 790. Partito della Rifondazione Comunista (AO)
 791. Partito della Rifondazione Comunista (BA)
 792. Partito della Rifondazione Comunista (BG)
 793. Partito della Rifondazione Comunista (BI)
 794. Partito della Rifondazione Comunista (BO)
 795. Partito della Rifondazione Comunista (Bussero - MI)
 796. Partito della Rifondazione Comunista (Casale Monferrato - AL)
 797. Partito della Rifondazione Comunista (Castrì di Lecce - LE)
 798. Partito della Rifondazione Comunista (Cinisello Balsamo - MI)
 799. Partito della Rifondazione Comunista (Este - PD)
 800. Partito della Rifondazione Comunista (Fermo - AP)
 801. Partito della Rifondazione Comunista (FI)
 802. Partito della Rifondazione Comunista (Galbiate - LC)
 803. Partito della Rifondazione Comunista (LI)
 804. Partito della Rifondazione Comunista (LO)
 805. Partito della Rifondazione Comunista (MI)
 806. Partito della Rifondazione Comunista (Monza - MI)
 807. Partito della Rifondazione Comunista (PE)
 808. Partito della Rifondazione Comunista (PV)
 809. Partito della Rifondazione Comunista (RM)
 810. Partito della Rifondazione Comunista (San Benedetto Po - MN)
 811. Partito della Rifondazione Comunista (San Michele di Bari - BA)
 812. Partito della Rifondazione Comunista (Sessa Aurunca - CE)
 813. Partito della Rifondazione Comunista (SM)
 814. Partito della Rifondazione Comunista (VA)
 815. Partito della Rifondazione Comunista Circolo Guevara (Follonica - GR)
 816. Partito della Rifondazione Comunista Circolo Lacedonia (AV)
 817. Partito della Rifondazione Comunista Circolo Luigi Longo (Genzano - RM)
 818. Partito della Rifondazione Comunista Circolo Tina Modotti (Magenta - MI)
 819. Partito della Rifondazione Comunista Puglia
 820. Partito Democratici di Sinistra (Cesena - FO)
 821. Partito Democratici di Sinistra (Collegno - TO)
 822. Partito Democratici di Sinistra (FI)
 823. Partito Democratici di Sinistra (Ostia - RM)
 824. Partito Democratici di Sinistra (PI)

825. Partito Democratici di Sinistra (TV)
 826. Partito Democratici di Sinistra Autonomia Tematica Altrimondi
 827. Partito Democratici di Sinistra Autonomia Tematica Ambiente e Territorio (TV)
 828. Partito Democratici di Sinistra F. Mosetti (Balduina - RM)
 829. Partito Marxista Leninista Italiano
 830. Partito Umanista
 831. Partito Umanista (MI)
 832. Pax Christi
 833. Pax Christi (BA)
 834. Pax Christi (CR)
 835. PAZ (Vimercate - MI)
 836. PIAM (AT)
 837. Polis (CR)
 838. Polo Europeo della Conoscenza (VR)
 839. Prix Leonardo (PR)
 840. Progetto Continenti
 841. Progetto Maya (CS)
 842. Progetto Vivere Vegan (FI)
 843. Pronatura (SP)
 844. Proutist Universal (RM)
 845. Proutist Universal (VR)
 846. Puglia Social Forum
 847. Punto Rosso (BO)
 848. Radio Città (PE)
 849. Radio Città 103 (BO)
 850. Radio Città 103 (BO)
 851. RAGER - Rete Anti-Globalizzazione Economica Roma
 852. Raggio Verde (BI)
 853. RdB - Rappresentanze di Base aderenti CUB delegati INPS (SP)
 854. RdB - Rappresentanze di Base aderenti CUB delegati INPS (SV)
 855. Redazione Altra Città (FI)
 856. Redazione Fuori Binario (FI)
 857. Redazione Il Castello (Acerra - RM)
 858. Redazione Lo Spettro (Carinaro - CE)
 859. Redazione Nazionale Vis-à-Vis
 860. Resistenza Antifascista (MI)
 861. Resistenza Antifascista Brigata Benedetto Petrone (BA)
 862. Resistenza Globale - Un altro mondo è possibile (PI)
 863. Rete AntiG8 (AR)
 864. Rete AntiG8 (CE)
 865. Rete Campana No Global
 866. Rete Cantieri Sociali (LI)
 867. Rete ControG8
 868. Rete delle Marce Europee
 869. Rete Dolomitica Gtodos (BL)
 870. Rete Dune (RM)
 871. Rete Gruppi di Liberazione Omosessuale
 872. Rete Lilliput
 873. Rete Lilliput (AT)
 874. Rete Lilliput (BA)
 875. Rete Lilliput (BG)
 876. Rete Lilliput (CR)
 877. Rete Lilliput (FI)
 878. Rete Lilliput (LC)
 879. Rete Lilliput (LI)
 880. Rete Lilliput (MI)
 881. Rete Lilliput (NO)
 882. Rete Lilliput (RA)
 883. Rete Lilliput (RN)
 884. Rete Lilliput (SV)
 885. Rete Lilliput Puglia
 886. Rete Lodigiana contro il G8
 887. Rete Pavese contro il G8
 888. Rete Radié Resch
 889. Rete Radié Resh (LI)
 890. Rete sociale contro il G8 (AT)
 891. Rete sociale StopG8 Marche
 892. Rete Universitaria AntiG8 (MI)
 893. Rinascita del Mezzogiorno (TA)
 894. Rive Gauche (PI)
 895. RSU - Rappresentati Sindacali Unitari
 896. RSU - Rappresentati Sindacali Unitari (FI)
 897. RSU - Rappresentati Sindacali Unitari (GE)
 898. RSU - Rappresentati Sindacali Unitari (LI)
 899. RSU - Rappresentati Sindacali Unitari (MI)
 900. RSU - Rappresentati Sindacali Unitari del Comune di Genova
 901. RSU - Rappresentati Sindacali Unitari dell'Università Bicocca (MI)
 902. S.in.COBAS
 903. S.in.COBAS (Cinisello Balsamo - MI)
 904. S.in.COBAS (LI)
 905. S.O.S (ROMA)
 906. Saco Gola Est (MI)
 907. SAL - Solidarietà con l'America Latina
 908. Samarcanda (BA)
 909. SCI - Servizio Civile Internazionale (Olevano Romano - RM)
 910. SCOLA Occupata (RM)
 911. Sinistra Alternativa (AN)
 912. Sinistra Alternativa (AO)
 913. Sinistra Giovanile
 914. Sinistra Giovanile (AO)
 915. Sinistra Giovanile (BA)
 916. Sinistra Giovanile (Bellante TE)
 917. Sinistra Giovanile (Bitonto - BA)
 918. Sinistra Giovanile (Cesena - FO)
 919. Sinistra Giovanile (CH)

920. Sinistra Giovanile (Collegno - To)
 921. Sinistra Giovanile (Francavilla Fontana (BR))
 922. Sinistra Giovanile (LE)
 923. Sinistra Giovanile (RA)
 924. Sinistra Giovanile (SA)
 925. Sinistra Giovanile (SP)
 926. Sinistra Giovanile (TE)
 927. Sinistra Giovanile (Trescore - BG)
 928. Sinistra Giovanile (Valenzano - BA)
 929. Sinistra Giovanile Abruzzo
 930. Sinistra Universitaria (PG)
 931. SLAI COBAS (LE)
 932. SLAI COBAS (MI)
 933. SNUR CGIL (LE)
 934. SNUR CGIL (PA)
 935. Soccorso Popolare (PD)
 936. Socialismo 2000 (LE)
 937. Socialismo Rivoluzionario (FI)
 938. Socialisti Democratici (Cinisello Balsamo - MI)
 939. Socialisti Democratici (Nova Milanese - MI)
 940. Spa Ranzani (BO)
 941. Spazio Pubblico Autogestito Ranzani (BO)
 942. Spazio Sociale Filorosso (CS)
 943. Spazio Sociale Moncada (SS)
 944. Studenti Nati dalla Resistenza (BO)
 945. Studenti per Cristo (RM)
 946. Studenti.Net
 947. Studenti.Net (AO)
 948. Studenti.NET (LE)
 949. Studenti.Net (SP)
 950. Studenti.Net Puglia
 951. SULTA - Sindacato Unitario Lavoratori Trasporto Aereo (Fiumicino - RM)
 952. Tavola della Pace
 953. Tavola della Pace e della Cooperazione (Pontedera - PI)
 954. Teatro Blitz (LE)
 955. Teatro Polivalente Occupato (BO)
 956. Telefono Antiplagio (CA)
 957. Telefono Viola contro gli Abusi Psichiatrici (MI)
 958. Tempi di Fraternità (AT)
 959. Tempi di Fraternità (TO)
 960. Tenda per la Pace (FI)
 961. Terre di Nessuno (AT)
 962. TES Teatro e Solidarietà (LU)
 963. Tute Bianche (RM)
 964. Tute Bianche Marche
 965. UCS - Sindacato Autonomo Ferrovieri
 966. UCS - Sindacato Autonomo Ferrovieri (Monreale - PA)
 967. UDSE - Unità Democratica Sinistra Europea (Poggio Nativo - RI)
 968. UIKI - Ufficio d'Informazione del Kurdistan in Italia (RM)
 969. UISP
 970. UISP Polisportiva I'Giglio (Castelfiorentino-FI)
 971. Umbria Social Forum (PG)
 972. Un ponte per... (RM)
 973. Unione degli Studenti
 974. Unione degli Studenti (AT)
 975. Unione degli Studenti (LE)
 976. Unione degli Studenti Emilia Romagna
 977. Unione degli Universitari
 978. Unione degli Universitari (BA)
 979. Unione degli Universitari (LE)
 980. Unione degli Universitari (NA)
 981. Unione degli Universitari (SI)
 982. Unione degli Universitari Puglia
 983. Unione delle Opposizioni Sindacali di Classe (RM)
 984. Unione Inquilini (Cinisello Balsamo - MI)
 985. Unione Inquilini (LI)
 986. Unione Inquilini (PD)
 987. Unione Inquilini (RM)
 988. Unione Inquilini (SP)
 989. UVISP
 990. Valdarno Social Forum (AR)
 991. Valdera Libertaria (Pontedera - PI)
 992. Vanga e Stella (Vignanello - VT)
 993. VAS - Verdi Ambiente e Società (NA)
 994. VAS - Verdi Ambiente e Società (TO)
 995. VAS - Verdi Ambiente e Società Lombardia
 996. VAS - Verdi Ambiente e Società Veneto
 997. Verde Vigna Casa Ecopacifista (Comiso - RG)
 998. VIDES - Volontariato Internazionale per la Donna, l'Educazione e lo Sviluppo
 999. Village Film (Campagnano - RM)
 1000. Visioni.It
 1001. Volontari Doposcuola (BA)
 1002. Volontari Protezione Civile Il Nibbio (CR)
 1003. WWF
 1004. WWF (BI)
 1005. WWF Toscana
 1006. Ya Basta!
 1007. Ya Basta! (BI)
 1008. Ya Basta! (BO)
 1009. Ya Basta! (FG)
 1010. Ya Basta! (IM)
 1011. Ya Basta! (Pontedera - PI)
 1012. Ya Basta! (RM)
 1013. Ya Basta! (San Michele di Bari - BA)
 1014. Ya Basta! Marche
 1015. Zero In Condotta (BO)

FIRMATARI INTERNAZIONALI

1016. 50 Years is Enough (USA) USA
 1017. ABIODES - Organic Agriculture, Biodiversity & Sustainable Development Association (MZ) Mozambico
 1018. ABONG - Asociasion Brasileira de ONGs (BR) Brasile
 1019. ACJR - Alianza Chilena por un Comercio Justo y Responsable (CL) Cile
 1020. ADEGA - Asociación para a Defensa Ecolóxica de Galiza (ES) Spagna
 1021. AK 98 (GR) Grecia
 1022. AKEL - Progressive Party of the Working People (CY) Cipro
 1023. AKOA (GR) Grecia
 1024. Alternativa Socialista (PT) Portogallo
 1025. Anarchist (GR) Grecia
 1026. Ansar Burney Welfare Trust (PK) Pakistan
 1027. Aristeri Kinisi (GR) Grecia
 1028. ASEED Europe - Action for Solidarity, Equality, Environment, and Development (NL) Olanda
 1029. Associazione Progetto Green (CH) Svizzera
 1030. ATTAC (BR) Brasile
 1031. ATTAC (CH) Svizzera
 1032. ATTAC (DE) Germania
 1033. ATTAC (ES) Spagna
 1034. ATTAC (FR) Francia
 1035. Autonomous Koordination Meeting for Protests against the Summer Summits Berlin (DE) Germania
 1036. Barnimer Aktionsbuendnis gegen Gentechnik (DE) Germania
 1037. CADTM - Comité pour l'Annulation de la Dette du Tiers Monde (BE) Belgio
 1038. Campaña Contra el Banc Mundial - Barcelona 2001 (ES) Spagna
 1039. Canadian Defense of National Identity in a Global Setting (CA) Canada
 1040. Casa da Mulher Oito de Março (BR) Brasile
 1041. CBJP - Comissao Brasileira Justice e Paz (BR) Brasile
 1042. CDES - Centro de Derechos Economicos y Sociales (EC) Ecuador
 1043. CEIO - Colectivo Estudiantil I.O. de la Facultad de Ciencias Politicas UNAM (MX) Messico
 1044. Center of Reserch and Documentation (GR) Grecia
 1045. Centro de Investigaciones CIUDAD (EC) Ecuador
 1046. CES - Coordinadora d'Estudiants Socialistes (ES) Spagna
 1047. CIVES - Associaca Brasileira de Empresarios dela Cidadania (BR) Brasile
 1048. CNCD - Centre National de Coopération au Développement (BE) Belgio
 1049. Comité de Apoyo a Chiapas de Malaga (ES) Spagna
 1050. Comité Suisse de l'Appel de Bangkok (CH) Svizzera
 1051. Consejo de Hematología Sociedad Argentina de Medicina (AR) Argentina
 1052. Coordination Nizza-Genova (FR) Francia
 1053. Corriente Sindical d'Izquierda (ES) Spagna
 1054. CTS - Coordinadora de Treballadors Socialistes (ES) Spagna
 1055. CUT - Central unica dos Trabalhadores (BR) Brasile
 1056. CWI-CIT - Committee for a Workers' International (UK) Gran Bretagna
 1057. Danmarks Kommunistiske Parti (DK) Danimarca
 1058. Daughters of Mumbi (KE) Kenia
 1059. DEA - Diethnistikh Ergatiki Aristera (GR) Grecia
 1060. Democratic Socialist Party (AU) Australia
 1061. Derechos Para Tod@s (ES) Spagna
 1062. DKP - German Communist Party (DE) Germania
 1063. Drop the Debt (UK) Gran Bretagna
 1064. ECAS - Euro Citizen Action Service (BE) Belgio
 1065. EDON - United Democratic Youth Organization (CY) Cipro
 1066. Elevkampanjen - Ungdom mot rasism i Europa (SE) Svezia
 1067. Emmaüs International (FR) Francia
 1068. ENCOD - European NGO Council on Drugs and Development (BE) Belgio
 1069. ESIB - The National Unions of Students (BE) Belgio
 1070. European Korean Solidarity (NL) Olanda
 1071. EYFA - Degrezero (NL) Olanda
 1072. FARC-EP - Fuerzas Armadas Revolucionarias de Colombia - Ejército del Pueblo (CO) Colombia
 1073. FCI - Forum Comunista Israeliano (IL) Israele
 1074. Feminist Initiative of Women's Global March - Feminist Center of Athens (GR) Grecia
 1075. Forum Nord Sud (BE) Belgio
 1076. Fronte.org (CH) Svizzera
 1077. FSU - Fédération Syndicale Unitaire (FR) Francia
 1078. Fundacion America Latina (CO) Colombia
 1079. Fundación Paz y Bien (CO) Colombia
 1080. GAIA - Glasgow Anarchists and Independent Anti-Capitalists (UK) Gran Bretagna
 1081. Gauche révolutionnaire (FR) Francia
 1082. Globalise Resistance (IE) Irlanda
 1083. Globalise Resistance (UK) Gran Bretagna
 1084. Globaliseer Verzet (NL) Olanda
 1085. Globalisering underifrån (SE) Svezia
 1086. Gluaiseacht for Global Justice (IE) Irlanda
 1087. Greek Committee for the International Demon-

- stration of Genova (GR) Grecia
 1088. Green Left Weekly (AU) Australia
 1089. Green Left Youth Organization (NL) Olanda
 1090. Griesca (ES) Spagna
 1091. Halifax Initiative (CA) Canada
 1092. HANSM (MK) Macedonia
 1093. Hemen eta Munduan - Iniciativa popular de Euskal Herria en torno a la globalización (Euskal Herria) Spagna
 1094. I Verdi (Bidogno - CH) Svizzera
 1095. IBASE - Instituto Brasileiro de Analises Sociais e Economicas (BR) Brasile
 1096. INFID - International NGO Forum on Indonesian Development (ID) Indonesia
 1097. Initiative Against State's Terrorism (GR) Grecia
 1098. Initiative for the Coordination of the Radical Left (GR) Grecia
 1099. Initiative for the Refoundation of the Left (GR) Grecia
 1100. Internationaal Verzet (NL) Olanda
 1101. International Socialists Canada (CA) Canada
 1102. International Solidarity Network (DE) Germania
 1103. Internationale Socialisten (NL) Olanda
 1104. ISDE - International Society of Doctor for Environment (CH) Svizzera
 1105. Izquierda Unida Convocatoria por Andalucía (ES) Spagna
 1106. Izquierda Unida Federal (ES) Spagna
 1107. Joventut Socialista de Barcelona (ES) Spagna
 1108. Jubilee South (AR) Argentina
 1109. Jubilee South (PH) Filippine
 1110. Justica Global - Acaj e Documentacaj em Diretos Humanos (BR) Brasile
 1111. Kautilya Society (IN) India
 1112. KPÖ - Kommunistische Partei Österreichs (AT) Austria
 1113. Labour Youth (IE) Irlanda
 1114. Latidoamericano.org (UY) Uruguay
 1115. Le Club (BE) Belgio
 1116. Le Monde (FR) Francia
 1117. League of American Wheelman (USA) USA
 1118. Les Alternatifs (FR) Francia
 1119. Liberation Central (USA) USA
 1120. Linksruck (DE) Germania
 1121. Los Verdes de Andalucía (ES) Spagna
 1122. M1 Alliance (AU) Australia
 1123. Maavak Sozialisti - CWI (IL) Israele
 1124. Manchester Committee to Defend Asylum Seekers (UK) Gran Bretagna
 1125. Marche Mondiale des Femmes (FR) Francia
 1126. Marche Mondiale des Femmes en l'an 2000 (CA) Canada
 1127. Marches Européennes contre le Chomage, la Précarité et les Exclusions (FR) Francia
 1128. MNC - Mouvement National des Consommateurs (CM) Camerun
 1129. Mouvement Jeunes Communistes (FR) Francia
 1130. Movimiento Resistencia Global de Zaragoza (ES) Spagna
 1131. MRG - Moviment Resistència Global (ES) Spagna
 1132. MST - Movimento dos Trabalhadores Rurais Sem Terra (BR) Brasile
 1133. Mujeres contra la Violencia (CR) Costa Rica
 1134. National Coordination in Greece - Campaign Genoa 2001 (GR) Grecia
 1135. National Council of Churches - Development and Emergency Unit (IN) India
 1136. Nature Trust (MT) Malta
 1137. Nephridium (UK) Gran Bretagna
 1138. Network for the Political and Social Rights (GR) Grecia
 1139. New York Pacifists (USA) USA
 1140. NIH - National Institutes of Health (USA) USA
 1141. Nikos Poulantzas Society (GR) Grecia
 1142. Offensief (NL) Olanda
 1143. OKDE Spartakus - 4th International (GR) Grecia
 1144. ONG accion por la vida (PE) Perù
 1145. Partido Comunista Português (PT) Portogallo
 1146. Partito Rifondazione Comunista (CH) Svizzera
 1147. Party of Democratic Socialism (DE) Germania
 1148. PCF - Parti Communiste Français Francia
 1149. PEO - Pancyprian Federation of Labour (CY) Cipro
 1150. Plades (PE) Perù
 1151. Proutist Universal (DK) Danimarca
 1152. PS (CH) Svizzera
 1153. PULSE - Social-Democrat Student Organisation (Malta) Malta
 1154. Rättvisepartiet Socialisterna (SE) Svezia
 1155. RDRD - Réseau Democratizer Radicalement la Democratie (FR) Francia
 1156. Red Ciudadana para la Abolición de la Deuda Externa (ES) Spagna
 1157. Rizospastis - Newspaper of the Greek Communist Party (GR) Grecia
 1158. Samba Group (PL) Polonia
 1159. SAV - Sozialistische Alternative (DE) Germania
 1160. SCI (CH) Svizzera
 1161. SEDOS World Debt Group (IT) Italia
 1162. Semanario Brecha (UY) Uruguay
 1163. Sindicato dos Tranalhadores do Município de Lisboa (PT) Portogallo
 1164. SLUG - The Norwegian Campaign for Debt Cancellation (NO) Norvegia
 1165. Socialist Alternative (USA) USA

- 1166. Socialist Solidarity (GH) Ghana
- 1167. Socialist Workers Party (IE) Irlanda
- 1168. Socialist Workers Party (UK) Gran Bretagna
- 1169. Socialistiska Partiet (SE) Svezia
- 1170. Sotsialisticheskoe Soprotivleniye (RU) Russia
- 1171. Students Welfare Association (PK) Pakistan
- 1172. Synaspismos - Coalition of the Left and Progress (GR) Grecia
- 1173. Synaspismos Youth (GR) Grecia
- 1174. Syndicat SUD-PTT (FR) Francia
- 1175. Taiwan Environmental Protection Union (TW) Taiwan
- 1176. Titanetxe (ES) Spagna
- 1177. UNEF ID - Union Nationale des Etudiants de France Indépendante et Démocratique (FR) Francia
- 1178. Union of Students in Ireland (IE) Irlanda
- 1179. Valkohaalarit (FI) Finlandia
- 1180. VIDES - International Volunteerism Organization Women, Education, Development (IT) Italia
- 1181. VIRUS (GR) Grecia
- 1182. Widerstand International Gruppe Hamburg (DE) Germania
- 1183. Xekinima - Greek Section of the Committee for a Workers' International (GR) Grecia
- 1184. YLE - Finnish Broadcasting Co. TV 1 (FI) Finlandia
- 1185. Youth of Coalition of the Left (GR) Grecia
- 1186. YRE (GR) Grecia
- 1187. Zambia Consumers Association (ZM) Zambia

Appendice III: Estratto dal documento conclusivo del Comitato parlamentare d'indagine

Il 3 agosto gli uffici di presidenza delle commissioni affari costituzionali di Camera e Senato deliberano l'istituzione del "Comitato paritetico per l'indagine conoscitiva sui fatti accaduti in occasione del vertice G8 tenutosi a Genova". Per questo insolito e inaspettato impegno estivo vengono mobilitati 36 membri del comitato⁶ (18 deputati e 18 senatori), e un ufficio di presidenza costituito da un presidente (Donato Bruno, deputato di Forza Italia) due vicepresidenti (Gian Franco Anedda, deputato AN e Franco Bassanini, senatore Ds) e due segretari (Gianclaudio Bressa, deputato Margherita e Graziano Maffioli, senatore Biancofiore). Il 20 settembre 2001 il comitato approva a maggioranza il documento conclusivo del lavoro di indagine, rigettando contestualmente le proposte alternative presentate da un gruppo di parlamentari dell'Ulivo e da Rifondazione Comunista. Ecco le conclusioni a cui è giunto il comitato:

CONSIDERAZIONI CONCLUSIVE

La Commissione, a conclusione degli accertamenti svolti, rileva che non sorgono dubbi sulla positiva riuscita del vertice G8 svoltosi a Genova.

Il vertice ha infatti conseguito tutti gli obiettivi prefissati sia sotto l'aspetto dei contenuti, sia sotto l'aspetto logistico amministrativo, sia sotto quello della sicurezza e della tutela dell'ordine pubblico, nonostante talune inerzie riferibili al precedente Governo nella fase organizzativa (formazione del personale delle forze dell'ordine e rapporto con le associazioni antiglobalizzazione).

Tale risultato deriva dalla scelta del Governo Berlusconi di mantenere l'agenda predisposta dal Governo Amato, sviluppandola e integrandola, seguendo le costanti indicazioni del Presidente della Repubblica, attraverso il coinvolgimento dei Paesi poveri nelle iniziative rivolte al loro sostegno, a tutela dei diritti umani e della difesa ambientale.

Tali tematiche hanno incontrato l'adesione dei Paesi partecipanti al vertice e sono divenute, da proposta di lavoro dell'Agenda italiana, effettive conclusioni politiche del vertice medesimo.

⁶Si tratta dei deputati Donato Bruno (FI), Fabrizio Cicchitto (FI), Filippo Mancuso (FI), Nitto Francesco Palma (FI), Michele Saponara (FI), Luciano Violante (DS-U), Antonio Soda (DS-U), Grazia Labate (DS-U), Katia Zanotti (DS-U), Gian Franco Anedda (AN), Roberto Menia (AN), Filippo Ascierio (AN), Gianclaudio Bressa (Margherita, DL-l'Ulivo), Giannicola Sinisi (Margherita, DL-l'Ulivo), Marco Boato (Misto), Erminia Mazzoni (CCD-CDU - Biancofiore), Pietro Fontanini (LNP), Graziella Mascia (RC) e dei senatori Gabriele Boschetto (FI), Luciano Falcier (FI), Maria Claudia Ioannucci (FI), Andrea Pastore (FI), Antonio Tomassini (FI), Franco Bassanini (DS-U), Massimo Villone (DS-U), Antonio Iovene (DS-U), Luciano Magnalbò (AN), Luigi Bobbio (AN), Ida Dentamaro (Margherita, DL-l'Ulivo), Pierluigi Petrini (Margherita, DL-l'Ulivo), Antonio Del Pennino (Misto), Cesare Marini (Misto), Graziano Maffioli (CCD-CDU - Biancofiore), Cesarino Monti (LNP), Sauro Turrone (Verdi - L'Ulivo) e Alois Kofler (Per le autonomie).

È da rilevare che per la prima volta sono state riconosciute meritevoli di particolare attenzione, in sede di vertice G8, tematiche in fondo non distanti da quelle che hanno animato le parti realmente pacifiche dei gruppi antiglobalizzazione. È da auspicare al riguardo che tale occasione di confronto su di un comune terreno non sia andata totalmente dispersa, ma anzi sia possibile in futuro riannodare un dialogo.

Alla luce delle varie audizioni e dei dati acquisiti la Commissione intende sottolineare che il Genoa Social Forum (Gsf), costituiva un movimento composito nel quale convivono:

un'anima pacifista e non violenta, formata prevalentemente da movimenti di ispirazione cristiana che hanno come obiettivo la testimonianza delle ragioni dei poveri della Terra nei confronti dei processi di globalizzazione economica;

un'anima "politicizzata", che si manifesta in una varietà di atteggiamenti che vanno dal disturbo inteso come violazione simbolica, al sabotaggio dei processi decisionali (nel caso di Genova la parola d'ordine era "violare la zona rossa");

un'anima violenta, nella quale rilevanti segmenti di quella politicizzata (ad es., tute bianche e centri sociali) pongono in essere azioni seriamente aggressive nei confronti dei rappresentanti istituzionali, pretendendo di giustificare tali illeciti comportamenti con un ricorso strumentale e distorto al concetto di disobbedienza civile.

A ciò si aggiungono altri soggetti con un'anima guerrigliera, dove la logica del sabotaggio si trasforma in attacco finalizzato a creare danni concreti, a cercare lo scontro diretto e a provocare la sollevazione di piazza (ad esempio i cosiddetti black bloc).

In una situazione di questo tipo la linea scelta dal Governo Berlusconi e l'azione delle forze dell'ordine sono state, sul terreno dell'ordine pubblico, certamente positive.

Il Governo Berlusconi si è posto l'obiettivo di dialogare con il Gsf in modo da consentire da un lato il sereno svolgimento dei lavori del G8 propriamente detto e dall'altro la piena tutela del diritto di esprimere e manifestare pacificamente ogni dissenso.

In tale ottica, si è anche provveduto a stanziare fondi per l'accoglienza e a impartire precise direttive alle Forze dell'ordine per una gestione moderata e ferma dell'ordine pubblico.

Da qui, anche, l'impegno a difendere con la massima efficacia la "zona rossa" con lo schieramento di ingenti forze di Polizia e a controllare lo svolgimento delle manifestazioni le quali, quando sono state pacifiche (per esempio "migranti", "cub", "donne iraniane"), hanno avuto il loro naturale corso.

Le forze dell'ordine hanno profuso il loro massimo impegno, pagando un duro prezzo anche sul terreno della incolumità fisica. Non va sottaciuto che il coordinamento ha talvolta messo in evidenza carenze e sfasature.

Vi è da dire comunque che le forze dell'ordine hanno dovuto affrontare da 6 mila a 9 mila violenti circa (all'interno di un'area di manifestazione di circa 200 mila (ministro dell'Interno) - 300 mila (V. Agnoletto) persone. Un numero di violenti del tutto impreveduto ed imprevedibile. E ciò anche a causa del doppio gioco praticato da una parte del Gsf. Le Forze dell'ordine si sono trovate di fronte all'esplosione di un'autentica guerriglia urbana, variamente modulata, che, per la sua radicalità e per il suo svilupparsi all'interno di grandi cortei, avrebbe potuto portare ad un bilancio ben più grave di quello registrato.

Infatti, per tutta la durata del G8, l'anima violenta ed eversiva dei manifestanti, si è avvalsa della tolleranza di parte dei dimostranti pacifici.

Da costoro non è stato posto in essere alcun concreto comportamento volto alla segnalazione, all'isolamento o all'espulsione di violenti ed eversori, ai quali è stato consentito di muoversi con i cortei o ponendosene alla testa o, il più delle volte, occultandosi al loro interno, entrandone ed uscendone a piacimento.

Ciò ha reso impossibile il ricorso, per le forze dell'ordine, alle consolidate tecniche di controllo dei cortei, prevenzione dei disordini, isolamento dei violenti e tutela dei dimostranti pacifici; le ha esposte ad attacchi proditori e ne ha spesso vanificato l'operato.

L'uso strumentale e distorto del concetto di disobbedienza civile da parte di un'area insieme violenta ed ambigua finisce con il trascinare molti dei non violenti a comportamenti che provocano la risposta delle forze dell'ordine e conducono allo snaturamento dell'anima pacifica, profonda e genuina del movimento nelle sue componenti realmente non violente, che certamente sono una parte cospicua dell'area di contestazione.

Va inoltre sottolineata l'esigenza emersa nel corso dell'indagine di promuovere per il futuro un maggior coordinamento tra le forze dell'ordine e di favorire altresì, anche mediante iniziative per l'armonizzazione del quadro normativo internazionale, una più efficace cooperazione tra le istituzioni preposte nei singoli Paesi all'attività di informazione e prevenzione.

Tutto ciò premesso, la Commissione ritiene di evidenziare quanto emerso in relazione ai tre episodi più discussi.

Quanto ai disordini di via Tolemaide si osserva che esistono due distinte versioni. L'una che asserisce che il corteo fu respinto allorché, una volta giunto quasi a contatto con i cordoni di polizia, al termine dell'itinerario non vietato, si trasformò in corteo violento, aggredì le forze dell'ordine e tentò la manovra di sfondamento degli sbarramenti. L'altra che afferma che il corteo è stato caricato dalle forze dell'ordine in assenza di provocazioni violente. Il Ministro dell'Interno ha reso noto che la materia è oggetto di un'indagine amministrativa.

La situazione così creata, con il passare delle ore, a seguito dell'iniziativa dei manifestanti generava una serie di ulteriori scontri violenti e disordinati in tutta l'area e causava, tra l'altro, l'assalto di Piazza Alimonda e Via Caffa. È in tale contesto che veniva aggredita, dopo essere rimasta isolata, la Land Rover con a bordo i tre carabinieri, venutisi così a trovare a rischio della propria vita. Il Placanicca estraeva la pistola d'ordinanza ed esplose un colpo che uccideva il giovane Carlo Giuliani nell'atto di scagliargli contro un estintore. Così si verificava quello che non sarebbe mai dovuto avvenire: la perdita di una vita umana. La causa fondamentale sta nella cieca violenza esercitata dai gruppi estremisti che mettono a repentaglio l'esistenza dei giovani che vengono coinvolti nelle loro iniziative criminali.

In questo quadro così negativo emergeva un unico elemento positivo rappresentato dal ruolo svolto dal padre dei Giuliani, che, con grande senso di responsabilità e spirito civico, indirizzava ai manifestanti un appello alla ragione e si impegnava a riappacificare gli animi. Al padre di Giuliani la Commissione esprime il suo profondo e sentito cordoglio.

Relativamente all'episodio della scuola Pertini (ex Diaz), la Commissione rileva la legittimità della decisione di procedere alla perquisizione anche se non è tra i documenti acquisiti dal Comitato paritetico l'atto che sancisce la genesi formale della suddetta.

Si rilevano altresì taluni difetti di coordinamento sul piano decisionale ed operativo (legati in special modo alla linea di comando ed al suo funzionamento).

È apparso evidente dalle audizioni e dal materiale acquisito che alla perquisizione si decise di procedere nella fondata convinzione che presso l'istituto fossero occultate armi. Così come è, inoltre, emerso con chiarezza che a ragione fu predisposta una forza operativa adeguata a fronteggiare una decisa resistenza all'atto. Tale determinata resistenza alla polizia è, infatti, ampiamente documentata in atti e fu tale da comportare una decisa forza per vincere e superare la condotta degli occupanti, al fine di tutelare la stessa incolumità del personale e di conseguire gli obiettivi dell'attività di Polizia Giudiziaria.

Va detto che dal complesso delle attività svolte dal Comitato paritetico sono emersi dati relativi a taluni eccessi compiuti da singoli esponenti delle Forze di polizia. L'accertamento dei fatti è demandato all'autorità giudiziaria competente sulla cui attività la Commissione non può e non intende interferire.

Quanto ai fatti verificatisi nella Caserma di Bolzaneto, la Commissione ritiene debba procedersi a singoli rilievi.

In primo luogo, si osserva che nulla è possibile eccipire circa la necessità e la legittimità della creazione di siffatta struttura (e di quella analoga della Caserma di san Giuliano), così come nulla è dato rilevare circa la palese legittimità anche amministrativa della gestione effettuata da parte della Polizia Penitenziaria.

In special modo, dal punto di vista della gestione amministrativa nulla può essere eccepito circa il pieno rispetto delle regole e delle prassi concernenti le visite mediche, le perquisizioni e le ispezioni personali degli arrestati e circa le modalità del loro trattenimento in attesa di traduzione al carcere, sempre finalizzate al mantenimento dell'ordine tra gli arrestati nel rapporto, comunque difficile, tra gli arrestati e tra loro ed il personale operante.

Le lamentele circa i tempi lunghi nella struttura sono da attribuire al numero significativo degli arrestati, alla loro contemporanea confluenza e alla inopinata scelta di ridurre da sette a due i luoghi di recezione. Per quanto attiene le presunte violenze, sulla cui effettiva perpetrazione esiste un'indagine giudiziaria in corso, si ritiene di attendere, come per la Diaz-Pertini, gli accertamenti dell'Autorità Giudiziaria. Resta fermo che gli episodi cui si fa riferimento, se veritieri, rivestono carattere di vera gravità. Corre l'obbligo di richiamare le denunce della Questura di Genova, che a seguito di intercettazioni ambientali avrebbe acquisito elementi circa la preordinazione strumentale da parte di taluni degli arrestati di accuse infondate da parte degli operanti, anche se nel corso della sua audizione il Questore non ha specificato a quale struttura (Bolzaneto, Forte san Giuliano o entrambe), si facesse riferimento.

Altro punto critico appare quello relativo all'indagine ispettiva disposta dal Dipartimento dell'Amministrazione penitenziaria, essendo stato nominato quale componente della commissione a ciò preposta un soggetto che potenzialmente potrebbe essere oggetto dell'indagine stessa.

La Commissione a conclusione dell'indagine, ribadisce che la violenza non è e non deve essere strumento di azione politica e che in un Paese democratico la legalità è un valore fondamentale e nel contempo sottolinea un richiamo forte all'invulnerabilità dei principi costituzionali di libertà di manifestazione del pensiero, di rispetto della persona

anche, forse soprattutto, quando privata della libertà perché in arresto, nonché della tutela necessaria alla sicurezza dei cittadini e dell'ordine pubblico, auspica che, ove emergano fatti di rilevanza penale o di violazione disciplinare, l'autorità giudiziaria e gli organi amministrativi identifichino i responsabili e ne sanzionino i comportamenti.

Appendice IV: Raccomandazioni di Amnesty International

[Tratto dal documento ufficiale di Amnesty International "ITALIA: Operazioni di polizia durante le manifestazioni del G8" - AI Index: EUR 30/012/2001]

Raccomandazioni di Amnesty International per l'istituzione di una commissione d'inchiesta efficace sui fatti di Genova

La commissione d'inchiesta dovrebbe:

essere composta da persone di riconosciuta probità ed imparzialità;

rendere pubblici i propri ambiti, metodi e risultati;

avere giurisdizione per raccogliere prove da persone che sostengono di essere state maltrattate da agenti delle forze dell'ordine e della Polizia Penitenziaria e proteggere tali persone da vessazioni ed intimidazioni e dall'incriminazione per il contenuto di ogni denuncia fatta in merito a specifici casi di maltrattamento;

avere l'autorità per chiamare a comparire e raccogliere prove da agenti delle forze dell'ordine, della Polizia Penitenziaria e relativi amministratori, e per richiedere che prove e documenti vengano utilizzati in giudizio;

mettere agli atti rapporti provvisori per facilitare l'immediato avvio di ogni opportuno procedimento penale o disciplinare, identificando specifici casi e soggetti ogni qualvolta sia possibile. Tali rapporti dovrebbero anche facilitare rapidi emendamenti a regolamenti, leggi, addestramento e procedure riguardanti le forze dell'ordine e la Polizia Penitenziaria;

avere l'autorità per raccomandare l'incriminazione o l'avvio di procedimenti disciplinari per ogni agente nei cui confronti vi siano prove sostanziali che abbia commesso atti di tortura o trattamenti inumani o degradanti o impiegato forza eccessiva;

avere l'autorità per indagare in merito agli incidenti occorsi durante le operazioni di controllo dell'ordine pubblico sia fuori, sia dentro la città di Genova, anche in periodi non specificamente legati ai giorni del summit e delle manifestazioni (19-22 luglio 2001).

Le inchieste immediate, esaurienti ed imparziali e la pubblicazione dei metodi e dei risultati servono sia a proteggere la reputazione di agenti delle forze dell'ordine che possono essere stati oggetto di accuse infondate di maltrattamenti, sia a tutelare gli interessi delle vere vittime.

Tali indagini possono anche dare indicazioni su miglioramenti necessari alle condizioni in cui operano le forze dell'ordine, in considerazione del fatto che gli agenti impegnati nei giorni del G8 in molti casi sono stati costretti a lavorare per un numero eccessivo di ore, in condizioni di grande stress e sotto un caldo estremo, senza poter mangiare o dissetarsi per molte ore.

Appendice V: Note sui servizi di ordine pubblico (1969)

DIPARTIMENTO DI PUBBLICA SICUREZZA CIRCOLARE INTERNA

NOTE SUI SERVIZI DI ORDINE PUBBLICO (1969)

Articolo I

Per "ordine pubblico" deve intendersi lo stato di pubblica tranquillità e di sicurezza delle persone, che consente il pacifico svolgimento della vita sociale. Come ha precisato la Corte Costituzionale, l'ordine pubblico, conforme allo spirito della costituzione, è la situazione nella quale sia assicurato al cittadino l'esercizio dei diritti di libertà, la possibilità di svolgere la propria lecita attività senza essere minacciato da offese alla propria personalità fisica e morale; l'ordinato vivere civile, che è essenza, giustificazione, meta dello Stato libero e democratico. L'"ordine pubblico" presuppone l'osservanza dell'"ordine legale". Ma, mentre quest'ultimo è un ordine statico, che indica la perfetta coincidenza del fatto e del diritto, in una situazione ideale di raggiunto equilibrio delle entità e delle forze sociali, l'ordine pubblico esprime la realtà nel suo aspetto dinamico. Da questa premessa discende innanzitutto l'importante conseguenza che in materia di ordine pubblico le considerazioni di fatto debbono essere sempre prioritarie nella valutazione di una situazione e nelle conseguenti decisioni. Pertanto nessun provvedimento può e deve essere adottato se non sono state previamente valutate le forze sociali in movimento; se non sono adeguatamente conosciuti i motivi dell'agitazione, gli stati d'animo dei manifestanti, i luoghi dell'intervento, la congruità delle forze da impiegare per ripristinare l'equilibrio turbato, i mezzi più idonei, la scelta dei tempi. Nessun intervento coattivo deve essere effettuato se l'azione, nella responsabile valutazione dei dirigenti, non si risolve in un contributo effettivo al ripristino dell'equilibrio sociale turbato, se l'intervento, perché inadeguato e inopportuno, può essere causa di squilibri maggiori di quelli ai quali si vuol porre rimedio; se per il ripristino dell'equilibrio turbato è necessario mettere in pericolo beni maggiori di quelli minacciati dalla situazione di disordine; se tale ripristino può essere ottenuto con mezzi diversi o comunque più convenienti o più opportuni dell'azione coattiva diretta. In particolare considerazione deve essere tenuto il pericolo, sempre incombente, di coinvolgere nell'intervento coattivo passanti o altre persone non responsabili dei disordini⁷.

Articolo II

La tutela dell'ordine pubblico è compito primario degli organi di polizia. Detta tutela si attua innanzitutto e soprattutto con la "prevenzione", che a sua volta implica un'adeguata "attività informativa". Sapere, cioè avere tempestiva notizia dei fatti e delle situazioni, suscettibili di provocare gravi tensioni sociali, significa essere in grado di provvedere, cioè di risolvere le vertenze e di soddisfare i bisogni che sono alla base delle tensioni stesse. Se non sarà possibile provvedere, perché non tutte le vertenze possono essere risolte e non tutti i bisogni possono essere soddisfatti entro i tempi desiderati, sarà almeno possibile prevedere gli sviluppi delle situazioni e adottare in tempo utile le misure necessarie ed opportune per attenuare, fin dove possibile, le tensioni e per far sì che le relative manifestazioni non escano dai limiti della legalità e del rispetto del metodo democratico. L'"attività informativa" pertanto è il presupposto di ogni utile intervento delle forze dell'ordine e deve costruire quindi il principale impegno di tutti gli organi di polizia, che, a qualsiasi specialità appartengano, debbono sentirsi elementi capillari e indispensabili di

⁷Quasi profeticamente, quest'ultima frase è riportata in grassetto nel testo citato, realizzato prima dei disordini di Genova e Napoli.

una rete unitaria nella sua essenza e nei suoi fini. La prima fase della prevenzione consiste quindi nella segnalazione, adeguata e tempestiva, alle sedi competenti delle situazioni di tensione, suscettibili di turbare l'ordine pubblico, affinché dette sedi siano poste in grado di provvedere, ove possibile, ad eliminare tempestivamente le cause delle tensioni stesse. Contemporaneamente gli organi di polizia debbono svolgere ogni opportuna opera di remora e di persuasione nei confronti degli esponenti delle categorie interessate e dei promotori delle manifestazioni, affinché le vertenze, i contrasti e tutti gli atti conseguenti siano mantenuti entro i limiti di un corretto costume democratico.

Articolo III

La seconda fase della prevenzione si attua nella imminenza di una pubblica manifestazione. Si deve dare per già avvenuta la segnalazione alle sedi competenti delle cause delle tensioni sociali e delle misure necessarie per eliminarle o per attenuarle. Si deve dare anche per già avvenuta la presa di contatto con i promotori o comunque con gli esponenti più autorevoli della manifestazione pubblica al fine che questa non esorbi dai limiti costituzionali. La seconda fase della prevenzione consiste nel porre in essere, a tempo debito e secondo le differenti esigenze, opportune misure atte a considerare il pacifico svolgimento delle manifestazioni e ad evitare disordini e violenze. Il quadro delle misure adottate e da adottare risulta, di solito, dall'ordinanza del Questore, la cui emanazione è preceduta da un accurato sopralluogo nella zona in cui deve avere svolgimento la manifestazione, in modo da acquisire elementi per la migliore disciplina della manifestazione stessa e per la migliore dislocazione delle forze di polizia. Il sopralluogo deve essere effettuato anche se si tratta di zone ben conosciute, perché nel frattempo possono essersi verificati fatti nuovi, come l'apertura dei cantieri edili, l'inizio dei lavori stradali, l'accumulazione di materiali vari da parte degli stessi manifestanti, circostanze tutte che possono avere una influenza determinante sullo svolgimento della manifestazione programmata.*

L'ordinanza del Questore prevede:

1) una sommaria illustrazione dello svolgimento e degli scopi della manifestazione, nonché la precisazione della località e degli orari relativi;

2) le eventuali modalità prescritte dall'Autorità di P.S. ai promotori e le misure adottate per consentire il pacifico svolgimento della riunione (limitazioni o deviazioni temporanee del traffico, presidio di edifici pubblici e di altri obiettivi sensibili, delimitazioni con transenne di determinate aree, ecc.);

3) le possibili vie di deflusso dei dimostranti, sia in caso di svolgimento pacifico della manifestazione, sia, soprattutto, in caso di scioglimento coattivo;

4) i nominativi del funzionario dirigente il servizio e dei suoi collaboratori. Si deve avere cura di scegliere, in relazione all'importanza e alle particolari circostanze della manifestazione, i funzionari e gli ufficiali più capaci ed esperti nello specifico servizio. Deve essere pienamente assicurata l'unità di direzione e l'organica articolazione dei servizi. I reparti debbono essere sempre impiegati in unità organiche (squadra - plotone - compagnia - reparto), inquadrati e agli ordini dei rispettivi ufficiali, sottoufficiali o capi di squadra. L'unità del reparto deve essere salvaguardata in ogni circostanza e soprattutto durante l'azione, evitando nel modo più assoluto di lasciare elementi isolati, che possano prendere iniziative arbitrarie o che comunque restino esposti ad eventuali rappresaglie;

5) le forze a disposizione e la loro dislocazione. Nei limiti del possibile, le forze devono essere suddivise in tre scaglioni, la cui entità numerica va stabilita in relazione alle circostanze: scaglione di primo impiego, scaglione di riserva, scaglione servizi. Particolare importanza assume la disponibilità delle forze di riserva, in quanto, non essendo state in precedenza sottoposte ad usura, possono essere validamente impiegate per:

proseguire o integrare l'azione delle unità operanti;

concorrere alla risoluzione di situazioni difficili;

fronteggiare un'improvvisa soverchiante azione dei manifestanti.

L'opportuna dislocazione delle riserve è spesso un fattore determinante: esse non vanno mai tenute a contatto con le masse, ma debbono essere dislocate in località idonee, precedentemente scelte, dalle quali possano agevolmente muoversi per un'azione di immediato impiego. Lo scaglione servizi dovrà occuparsi della protezione dei veicoli e dei mezzi, del soccorso dei feriti, della custodia dei fermati e della documentazione necessaria agli effetti giudiziari;

6) la divisa, l'equipaggiamento e l'armamento dei reparti, in relazione alle particolari circostanze;

7) i mezzi di collegamento (apparati r.t. automontati e portatili, mezzi di amplificazione, ecc.) e gli altri mezzi ausiliari (autoambulanze, furgoni, per i fermati, apparecchiature luminose, ecc.)

Allo scopo di realizzare la necessaria armonia fra le direttive impartite e l'effettiva esecuzione dei servizi, in calce all'ordinanza, deve sempre essere ribadita l'opportunità che il funzionario responsabile, prima dell'attuazione del particolare servizio e della dislocazione delle forze a disposizione, illustri brevemente, ma esaurientemente ai propri collaboratori riuniti (funzionari e ufficiali di P.S., ufficiali dell'Arma dei Carabinieri) le finalità, i tempi e i luoghi del servizio da effettuare. A loro volta funzionari ed ufficiali, in presenza dei sottoufficiali, sulla cui responsabile funzione deve farsi il massimo affidamento, devono riassumere brevemente ai carabinieri ed alle guardie da impiegare l'oggetto della riunione di cui sopra, aggiungendo i particolari per la esecuzione. Rimane ovviamente affidata all'apprezzamento del Questore, specie per le manifestazioni di eccezionale impegno, l'opportunità di illustrare personalmente il contenuto dell'ordinanza al dirigente del servizio nonché ai funzionari ed agli ufficiali impiegati.

Articolo IV

Nella predisposizione dei servizi debbono essere tenute presenti le seguenti considerazioni:

a) i caschi e gli scudi protettivi debbono essere dati in dotazione ad aliquote dei reparti operanti quando, secondo le possibili previsioni, siano da temere aggressioni alle forze di polizia e tentativi di forzare i dispositivi di sicurezza. Un'accorta utilizzazione di tali mezzi potrà scoraggiare i propositi degli elementi più violenti; d'altra parte il personale, sentendo meglio protetta la propria integrità fisica, potrà agire con maggiore decisione e sicurezza. Ovviamente, l'impiego di caschi e scudi presuppone un adeguato addestramento che ponga il personale in condizione di saper neutralizzare le offese provenienti dai dimostranti, senza menomare la possibilità di una diretta azione di attacco.

b) Per quanto attiene allo sfollagente, che è il mezzo di contenimento di più largo impiego, si precisa:

non va mai considerato un mezzo punitivo;

deve essere soprattutto impiegato contro gli elementi più facinorosi e violenti;

deve essere usato sempre con decisione, mai con brutalità.

c) Altro mezzo di contenimento di particolare efficacia è rappresentato dall'artificio lacrimogeno. Esso può essere validamente impiegato per scompaginare masse di dimostranti e per costringerli ad allontanarsi dalle zone impegnate. Per la migliore utilizzazione di tali mezzi è indispensabile valutare attentamente il luogo dove essi debbono essere lanciati, nonché la direzione del vento, calcolando il quantitativo necessario per ottenere il risultato voluto. All'uso di tali mezzi è necessario assegnare personale particolarmente esperto. È da tener presente che gli artifici lacrimogeni non debbono essere lanciati verso una folla radunata in località che non abbia vie di rapido deflusso.

d) Gli autoidranti sono mezzi che, se validamente manovrati, possono contribuire a risolvere situazioni difficili. Poiché però hanno una limitata capacità operativa, è opportuno che il dirigente del servizio, per il loro impiego, si consulti con l'ufficiale comandante del reparto. Gli autoidranti devono essere impiegati in coppia e, mentre uno continua ad agire, l'altro interrompe l'azione e, ove occorra, provvede al rifornimento del serbatoio. Vanno affidati ad elementi specificatamente addestrati e debbono essere adeguatamente protetti.

e) Essenziale per la riuscita del servizio è l'organizzazione di un efficace sistema di collegamenti, in modo da tenere costantemente sotto controllo i vari settori operativi e, nello stesso tempo, tenere al corrente le autorità responsabili dello sviluppo della situazione, informandole di ogni aggravamento, per la tempestiva adozione dei provvedimenti necessari. Si va sempre più rilevando di grande praticità ed utilità l'impiego di megafoni elettrici portatili, che consentono di comunicare direttamente con le

masse dei dimostranti. È necessario, quindi, che i responsabili del servizio si accertino preventivamente che le dotazioni di ufficio e di reparto siano sufficienti alla bisogna.

f) Analoga cura deve essere posta nell'assicurare ai reparti una adeguata disponibilità di autoambulanze, di autofurgoni per i fermati e di apparecchiature luminose per i servizi notturni. Si dovrà inoltre raccomandare la più intelligente utilizzazione dei fotografi e dei cineoperatori per la documentazione degli episodi principali, riflettenti il servizio, nonché per la identificazione dei dimostranti ai fini di polizia giudiziaria. Sempre per gli stessi fini, dovranno essere date precise disposizioni per la riunione e la identificazione dei fermati, nonché per la raccolta delle prove necessarie per la loro eventuale incriminazione.

g) L'impiego del personale nei servizi d'ordine pubblico deve essere effettuato con la massima oculatezza e parsimonia e deve essere rigorosamente proporzionato alle effettive indispensabili esigenze dei servizi. Va tenuta presente la necessità di studiare ed attuare tutti gli accorgimenti per rendere meno gravose le prestazioni dei dipendenti comandanti, evitando, per quanto possibile, soste prolungate all'aperto, appoggiando i reparti alle caserme o ai commissariati situati nella zona dei servizi ed assumendo ogni altra iniziativa utile per alleviare il disagio imposto dalle particolari circostanze e dalle condizioni climatiche. Circa i turni di servizio, è opportuno che i relativi orari siano concordati con i comandanti di reparto, i quali, vivendo più a contatto con gli uomini, sono in grado di dare utili suggerimenti. Tutto ciò al fine che i dipendenti, anche dal modo come vengono disposti i servizi, abbiano conferma della sensibilità e sollecitudine nei loro confronti dell'Amministrazione, che richiede sacrifici e disagi soltanto nei limiti delle effettive necessità.

Articolo V

Può verificarsi il caso che l'attività preventiva si riveli insufficiente al conseguimento del fine proposto, che la manifestazione pubblica esoriti dai limiti costituzionali e si renda necessario procedere coattivamente al ristabilimento dell'ordine turbato. Anche in questo caso è bene tenere presente che l'azione coattiva sarà tanto meno impegnativa e gravida di ripercussioni quanto più sarà stata preceduta da un'azione preventiva intelligente e consapevole, che, tra l'altro, abbia consentito di individuare eventuali elementi violenti e pericolosi. Dovendo pervenire alla fase di coazione propriamente detta, si deve tener presente che l'uso della forza provoca sempre reazioni da parte della folla, le quali debbono essere preventivamente valutate con la massima attenzione in tutte le possibili conseguenze. Fenomeni nuovi, negli ultimi anni, hanno investito la società nostra e di altri Paesi: si sono avute agitazioni di inusitata ampiezza e violenza, che, in alcuni casi, hanno messo a dura prova le forze di polizia. Le nuove forme di agitazione, caratterizzate dall'esercizio sistematico e teorizzato della violenza, sui beni e talora anche sulle persone, prevedono tra le altre componenti una intenzionale carica di provocazione psicologica nei confronti delle forze dell'ordine. Di conseguenza la calma, la tolleranza, l'autocontrollo, l'imparzialità e, in termini più generali, l'esatta impostazione psicologica dei servizi d'ordine pubblico, diventano qualità essenziali e indispensabili nelle persone preposte, come capi e come gregari, all'attuazione dei servizi. Per questi motivi non sarà mai abbastanza raccomandato il senso di misura nell'impiego della forza nei servizi d'ordine pubblico. Ciò significa che l'azione di forza deve essere limitata a raggiungere solo ed esclusivamente gli obiettivi stabiliti, per cui deve cessare allorché viene meno la causa che ha provocato l'intervento; che il potenziale delle forze dell'ordine deve essere utilizzato soltanto nella misura necessaria per respingere le violenze e per ripristinare l'equilibrio turbato. L'intervento della forza pubblica non deve mai assumere il carattere di sanzione, che compete all'Autorità Giudiziarie. È pertanto necessario curare al massimo la preparazione psicologica del personale impiegato, che deve essere messo in grado di resistere alle provocazioni. È anche necessario assicurare nel modo più assoluto il controllo degli uomini da parte dei rispettivi superiori gerarchici. L'esperienza insegna che

un intervento sproporzionato o comunque effettuato in forme non adeguate o inopportune non contribuisce a riportare la calma, ma è spesso causa di disordini più gravi. Senso di misura significa anche la scelta, nella scala dei mezzi disponibili, di quelli più idonei, nella particolare situazione, a ripristinare l'equilibrio turbato, cercando di limitare al minimo i danni inevitabilmente connessi con l'azione di forza e cercando di tutelare nella misura massima consentita la incolumità dei cittadini e del personale operante. È evidente pertanto che, nei limiti del possibile, il passaggio da mezzi più innocui a quelli via via più efficaci deve essere graduale e strettamente conseguente all'entità della forza da vincere, a mano a mano che si manifesta, cercando di conciliare due esigenze contraddittorie del problema dell'ordine pubblico in regime democratico, e cioè quella di tutelare al massimo la incolumità dei cittadini e l'altra di sviluppare un'azione efficace per il ripristino dell'equilibrio sociale turbato.

Appendice VI: Circolare del Capo della Polizia 7 marzo 1990

MINISTERO DELL'INTERNO DIPARTIMENTO DELLA PS

Roma, 7 marzo 1990

Prefetti Repubblica - Loro sedi - Commissari Governo - Trento-Bolzano - Questori Repubblica - Loro sedi

et conoscenza:

Comando Generale Arma Carabinieri - Roma - Comando Generale Guardia Finanza - Roma

Sono tuttora aperte numerose problematiche connesse at diversi settori contesto sociale, cui motivazioni et sviluppi richiedono attento esame et oculata valutazione, per riflessi che potrebbero avere nel quadro generale ordine pubblico.

Tra queste assumono particolare rilievo attuali occupazioni Facoltà Universitarie da parte studenti che contestano "decreto Ruberti", complesso fenomeno "Centri sociali autogestiti" sorti in molte Province, vertenze relative a crisi aziendali che comportano possibilità di perdita di posti lavoro, nonché manifestazioni ambientaliste da parte vari movimenti ecologisti.

Nondimeno non sono da sottovalutare complessi fenomeni riguardanti sanatoria cittadini stranieri, prossimo svolgimento campagna elettorale per elezioni amministrative e referendarie, ricorrenze congressuali di organizzazioni politiche et sindacali, problemi relativi at parte finale Campionato italiano calcio et successivi Campionati del Mondo.

Ciò premesso appare indispensabile adozione ponderate linee equilibrio nella valutazione delle diverse situazioni, qualora si consideri la possibilità di inserimento nelle agitazioni, per fini destabilizzanti, di elementi estremisti aut appartenenti a movimenti eversivi. Avuto riguardo, poi, at nuove forme di agitazione spesso caratterizzate da atti violenza in pregiudizio beni et persone, non escluse Forze Polizia, occorre che azione addetti at servizio ordine pubblico at livello Dirigenti et quello esecutivo, sia improntata at massima obiettività, evitando il più possibile di porre in essere interventi dettati da fatti emotivi che possano determinarsi nelle contingenze dei momenti operativi.

At tal fine Sigg. Questori sono pregati di voler impartire le opportune disposizioni affinché la gestione dei servizi di ordine pubblico in occasione di manifestazioni, indipendentemente dalle iniziative dettate dalle circostanze, sia uniformata ai seguenti criteri di massima:

- approfondita conoscenza dei motivi delle agitazioni;
- conoscenza dei luoghi ove si svolgono le manifestazioni;

- contatti con i promotori delle stesse per assicurarsi del pacifico svolgimento, evitando, in caso di interventi, il coinvolgimento di persone comunque estranee;
- affidare la direzione unitaria dei servizi di ordine pubblico a funzionari di provata esperienza;
- tenere i reparti inquadrati, evitando di lasciare elementi delle Forze di Polizia isolati aut esposti al pericolo;
 - impiegare personale di provata capacità et esperienza, qualora non appartenente ai Reparti organici;
 - evitare azioni isolate aut iniziative arbitrarie;
 - impartire disposizioni a personale inquadrato nelle “Volanti” aut comunque addetto a controllo territorio, affinché eventuali interventi in ordine pubblico, necessitati da impreviste contingenze, siano improntati a massima prudenza;
 - incentivare ricorso a misure preventive che, supportate da approfondita analisi et valutazione delle varie problematiche, consentano di contenere, con appropriate azioni persuasive, eventuali intemperanze, evitando incidenti et limitando interventi a casi concreto pericolo per ordine et sicurezza pubblica et ove si manifesti esigenza di evitare danni maggiori;
 - evitare, in ogni caso, uso armi da fuoco, anche se a solo scopo intimidatorio, occasione pubbliche manifestazioni et assicurare che eventuali azioni coercitive, qualora rese indispensabili da circostanze, siano rispettose esigenza tutela incolumità dimostranti.
- Sottolineasi, infine, che ogni comportamento delle Forze di Polizia nelle fasi operative dei servizi di ordine pubblico sia uniformato a massima calma et senso di equilibrio.

Il capo della Polizia
Parisi

Appendice VII: Raccomandazione del Parlamento europeo - 12/12/2001

Raccomandazione del Parlamento europeo al Consiglio concernente uno spazio di libertà, sicurezza e giustizia: la sicurezza in occasione delle riunioni del Consiglio europeo e di eventi analoghi - 2001/2167(INI)

Il Parlamento europeo,

- visto l'articolo 39, paragrafo 3, del trattato UE,
- visti gli articoli 6 e 7 del trattato UE, così come modificati dal trattato di Nizza, riguardanti la tutela dei diritti fondamentali nell'Unione europea,
- vista la Carta dei diritti fondamentali dell'Unione europea (CEDF),
- visto l'articolo 107 del suo regolamento,
- vista la relazione della commissione per le libertà e i diritti dei cittadini, la giustizia e gli affari interni (A5-0396/2001),

A. consapevole delle crescenti preoccupazioni dei cittadini europei per l'impatto della globalizzazione, espresse nelle manifestazioni che hanno avuto luogo in occasione dei Consigli europei di Nizza e Göteborg e delle riunioni di Salisburgo, Davos, Praga e Genova,

B. impressionato dalla violenza delle manifestazioni che hanno avuto luogo in occasione di queste riunioni internazionali e che hanno causato non soltanto gravi danni ai beni pubblici e privati, bensì soprattutto il ferimento di varie persone tra le forze di polizia e i manifestanti, con il conseguente decesso di uno di loro,

C. persuaso della necessità di assicurare un elevato livello di fiducia reciproca tra i cittadini e le istituzioni,

D. richiamandosi

- alle conclusioni adottate, rispettivamente, dal Consiglio GAI (il 13 luglio, doc. 10916/01, e il 27 settembre 2001), concernenti gli aspetti relativi alla sicurezza, e dal Consiglio Affari generali (16 luglio),

- alla lettera aperta del Presidente del Consiglio europeo Guy Verhofstadt "Un messaggio ai manifestanti contro la globalizzazione",

- alle discussioni con la Presidenza in carica del Consiglio tanto in sede di commissione per le libertà e i diritti dei cittadini, la giustizia e gli affari interni che in Aula,

- alle relative discussioni che hanno avuto luogo nei parlamenti nazionali e ai contributi dei cittadini e delle Ong,

- alle reiterate e inequivocabili affermazioni dei leader dei movimenti antiglobalizzazione, principalmente a Genova, secondo le quali la violenza è contraria allo spirito e agli obiettivi dei loro movimenti,

Per quanto concerne il dialogo politico

1. concorda con il Consiglio sul fatto che le manifestazioni di Nizza, Göteborg e Genova esprimono una sempre più forte richiesta politica rivolta all'Unione europea perché sia compiuto ogni sforzo possibile per interpretare la dimensione politica della globalizzazione e "... affrontare le preoccupazioni che la globalizzazione sta facendo sorgere nelle nostre società, in modo da gestire adeguatamente i mutamenti strutturali in corso al fine di contribuire al progresso politico, sociale ed economico della comunità internazionale", e secondo cui "... si tratta di un compito che l'Unione europea deve svolgere negli anni a venire in modo da influenzarne le ripercussioni e beneficiare appieno dei suoi vantaggi";

2. sottolinea la necessità che il dibattito politico sull'impatto interno ed esterno della globalizzazione e il dialogo con la società civile europea siano strutturati (come è stato il caso per l'euro e per l'ampliamento) e basati su un approccio multisettoriale che vada al di là delle politiche tradizionali;

chiede pertanto alla Commissione:

- di istituire un gruppo di lavoro composto dai Commissari maggiormente implicati (commercio, sviluppo, affari esteri, ambiente, affari sociali, agricoltura) e incaricato di predisporre un Libro Bianco su questo tema tenendo conto dei negoziati del Millennium Round di Doha e del prossimo vertice mondiale sullo sviluppo sostenibile che si terrà nel settembre 2002 a Johannesburg,

- di creare un Forum permanente sulla globalizzazione con la partecipazione di rappresentanti dei parlamenti nazionali e del Parlamento europeo,

- di riconoscere nella strategia di globalizzazione l'argomento principale da trattare nel quadro del dibattito sulla governance e una priorità della strategia interistituzionale in materia d'informazione;

Raccomandazioni generali per migliorare il dialogo politico e la salvaguardia dei diritti fondamentali e promuovere un'efficace cooperazione tra gli Stati membri

3. sottolinea che il diritto universale a dissentire è implicito nelle libertà di pensiero, culto, parola, informazione, riunione e associazione come stabilito dagli articoli 10, 11 e 12 della CEDF;

4. reputa che in un'Unione europea destinata a divenire uno spazio di libertà, sicurezza e giustizia, il ricorso alla violenza per esprimere opinioni politiche o di altro genere sia esecrabile e che il dialogo con la società civile debba essere salvaguardato e migliorato, nel rispetto dei vari partecipanti, e debba basarsi sulle seguenti condizioni preliminari:

per quanto concerne i rappresentanti della società civile

- i cittadini devono godere del diritto di esprimere liberamente le proprie opinioni e di riunirsi pacificamente; in un'Unione europea basata sullo stato di diritto e sui principi democratici le manifestazioni devono avere come fine quello di influenzare pacificamente, senza ricorrere in alcun modo ad atti di violenza, il normale processo decisionale delle istituzioni;

- le manifestazioni devono aver luogo in condizioni che non rappresentino una minaccia per la sicurezza o i beni degli altri cittadini, nel rispetto delle misure preventive adottate dagli Stati membri a norma dell'articolo 33 del trattato UE al fine di garantire il diritto dei cittadini alla sicurezza contemplato all'articolo 29 dello stesso trattato;

- i responsabili di atti di violenza devono essere isolati e condannati e gli organizzatori devono astenersi da qualsiasi cooperazione con chi abusa dei diritti democratici incoraggiando, ideando o perpetrando atti di violenza in coincidenza con manifestazioni pubbliche;

per quanto concerne gli Stati membri

- i cittadini devono godere del diritto alla protezione dei dati di carattere personale ai sensi dell'articolo 8 della CEDF;

- necessità di avviare un dialogo con gli organizzatori di manifestazioni pubbliche e di adottare ogni iniziativa utile ad evitare che si operino discriminazioni tra propri cittadini e cittadini di altri Stati membri prima, durante o dopo tali manifestazioni;

- le misure adottate per garantire l'ordine pubblico devono essere efficaci e proporzionate nonché rispettare i diritti fondamentali contemplati nella CEDF e gli standard comuni europei per i servizi di polizia (vedasi la recente raccomandazione del Consiglio d'Europa in tema di servizi di polizia) nonché le pertinenti disposizioni legislative comunitarie, soprattutto in materia di ordine pubblico (direttiva 64/221/CEE del Consiglio⁸) e di protezione dei dati (direttiva 95/46/CE del Parlamento europeo e del Consiglio⁹);

- necessità di promuovere e rendere più efficace la cooperazione con altri Stati membri per prevenire atti e comportamenti violenti da parte dei dimostranti ricorrendo quanto più possibile al vigente *acquis* dell'Unione sia a livello comunitario sia in materia di cooperazione giudiziaria e di polizia;

per quanto concerne le istituzioni europee

- necessità di far fronte a ragguardevoli movimenti, attraverso le frontiere interne, di persone che desiderano partecipare a manifestazioni pubbliche, dal momento che le norme vigenti adottano un approccio individuale persona per persona al fine di garantire la libera circolazione nonché di assicurare elevati livelli di sicurezza; inoltre, necessità che la Commissione garantisca la libera circolazione dei cittadini europei offrendo come minimo la stessa protezione di cui gode la libera circolazione delle merci (vedasi il regolamento (CE) n. 2679/98 del Consiglio, del 7 dicembre 1998, sul funzionamento del mercato interno in relazione alla libera circolazione delle merci tra gli Stati membri¹⁰);

- necessità di coniare una definizione europea di "ordine pubblico" per garantire che siano presi in considerazione criteri comuni per la definizione dell'ordine pubblico basati sulla giurisprudenza della Corte di giustizia, al fine di evitare incoerenze e sovrapposizioni tra istituzioni europee e istituzioni nazionali, tra le Convenzioni Schengen e Europol e tra le varie misure che disciplinano la cooperazione tra i servizi nazionali, giudiziari e di polizia (Azione comune 97/339/GAI del 26 maggio 1997¹¹ e decisione 97/827/GAI del 5 dicembre 1997¹²);

- necessità di una riforma globale degli strumenti europei di cooperazione giudiziaria e di polizia, che si ispiri alle migliori norme e metodi di controllo democratico dei servizi di polizia negli Stati membri e porti alla revisione della Convenzione Europol nonché delle pertinenti disposizioni della Convenzione di Schengen; tale riforma va presentata su iniziativa della Commissione entro la fine del 2002 e deve tendere alla comunitarizzazione di questi strumenti, al rafforzamento del controllo giurisdizionale della Corte di giustizia e al finanziamento di questi strumenti da parte del bilancio comunitario;

⁸GU B 56 del 4.4.1964, pag. 850.

⁹GU L 281 del 23.11.1995, pag. 31.

¹⁰GU L 337 del 12.12.1998, pag. 8.

¹¹GU L 147 del 5.6.1997, pag. 1.

¹²GU L 344 del 15.12.1997, pag. 7.

- necessità di un quadro giuridico comune tra gli Stati membri atto a garantire la protezione dei dati a livello di giustizia e affari interni, conformemente all'articolo 8 della CEDF, e necessità di creare un'autorità unica europea per la protezione dei dati;

Raccomandazioni specifiche da seguire per garantire una migliore protezione dei diritti fondamentali

5. ritiene che le dimostrazioni di Nizza, Göteborg e Genova abbiano messo in luce non poche carenze nelle reazioni degli Stati membri; presenta pertanto nel prosieguo alcune raccomandazioni volte a migliorare la salvaguardia dei diritti fondamentali dei cittadini europei; gli Stati membri dovrebbero:

5.1 evitare di bloccare le frontiere o negare il diritto di attraversarle a singoli individui o gruppi di persone che cercano di partecipare pacificamente a manifestazioni legittime - il sempre più frequente ripristino da parte degli Stati membri dei controlli alle frontiere interne, da eccezionale che era è divenuto la regola, anche per eventi internazionali di minore importanza; l'articolo 2, paragrafo 2 della Convenzione di Schengen prevede la possibilità che gli Stati membri reintroducano controlli alle frontiere soltanto per esigenze di ordine pubblico o di sicurezza nazionale; la possibilità di attraversare le frontiere interne in qualunque punto senza che venga effettuato alcun controllo sulle persone costituisce pertanto un'eccezione alla regola generale; tuttavia, la reintroduzione dei controlli di frontiera non incide sulla vigente legislazione comunitaria in materia di libertà di circolazione; il blocco alle frontiere di migliaia di persone che si spostano in treno o nave senza valutare se le stesse rappresentano una grave minaccia a un interesse fondamentale della società (secondo la giurisprudenza della Corte di giustizia europea) è sproporzionato e contrario agli articoli 11, 12 e 45 della CEDF e ai requisiti della direttiva 64/221/CE;

5.2 adottare una definizione comune di "individuo pericoloso" e comportamento pericoloso, che possa giustificare misure preventive da parte dei servizi di polizia di un altro Stato membro, come previsto agli articoli 46 e 96 della Convenzione di Schengen; molte persone fermate alle frontiere (soprattutto in occasione del vertice di Genova) erano state inserite nel Sistema di informazione di Schengen (SIS) da parte di alcuni Stati membri per comportamenti (come ad es. la partecipazione a manifestazioni contro il nucleare) perfettamente legittimi in altri Stati membri; in ogni caso è necessario affermare chiaramente che i cittadini europei non possono essere espulsi o allontanati da una qualsiasi parte del territorio dell'Unione europea senza una decisione giudiziaria;

5.3 evitare qualsiasi nuovo tipo di "lista nera" o di nuova base dati specializzata tra Stati membri al di fuori del SIS e della Banca dati SIRENE e garantire agli interessati l'effettivo diritto di ottenere la rettifica dei dati che li riguardano (riconosciuto dall'articolo 8 della CEDF) nonché il diritto di ottenere il controllo giurisdizionale in caso di abusi, soprattutto se questi riguardano dati personali che rivelano le opinioni politiche (in violazione degli articoli 11 e 12 della CEDF);

5.4 rafforzare i diritti dei cittadini alla sicurezza di cui all'articolo 29 del trattato UE, combattendo in modo efficace a livello europeo, gruppi violenti (come il cosiddetto "black bloc") o organizzazioni criminali dedite alla violenza urbana nel territorio dell'Unione; è necessario avviare quanto prima possibile le indagini per scongiurare nuove infiltrazioni alle prossime manifestazioni pacifiche;

5.5. condannare e denunciare senza riserve ogni tipo di atto o di comportamento violento contro cittadini, dimostranti e appartenenti alle forze dell'ordine in quanto incompatibili con il diritto di manifestare pacificamente;

5.6 evitare un uso sproporzionato della forza e istituire i corpi di polizia nazionali a tenere sotto controllo la violenza e a salvaguardare i diritti individuali anche nella confusione di massa, dove criminali violenti si mescolano a cittadini pacifici e rispettosi della legge; deve essere evitato l'uso di armi da fuoco e garantito invece il rispetto della raccomandazione del Consiglio d'Europa sull'uso proporzionato

della forza nonché del codice etico del Consiglio d'Europa per le forze dell'ordine; gli Stati membri dovrebbero sostenere la richiesta del Consiglio di un manuale europeo comune per le forze di polizia impiegate nelle manifestazioni pubbliche; è opportuno rilevare che a seguito dei disordini di Genova sono state aperte in Italia numerose inchieste amministrative, giudiziarie e parlamentari per appurare se vi siano stati trattamenti o punizioni inumani o degradanti (articolo 4 CEDF); il Parlamento europeo dedicherà particolare attenzione agli sviluppi di tali indagini in vista della sua relazione annuale per il 2001 sulla protezione dei diritti fondamentali nell'Unione europea;

5.7 evitare qualsiasi discriminazione tra cittadini nazionali e cittadini europei in caso di arresto o procedimento giudiziario e garantire a tutti i cittadini europei il diritto di servirsi della propria lingua e di ottenere immediatamente l'assistenza di un legale, la protezione consolare di cui all'articolo 36 della Convenzione di Vienna e, anche in caso di procedura giudiziaria "per direttissima", garantire il diritto a essere difesi da un avvocato di propria scelta concordemente con il diritto fondamentale dell'accesso alla giustizia;

6. incarica la sua Presidente di trasmettere la presente raccomandazione al Consiglio e, per conoscenza, alla Commissione nonché ai governi e ai parlamenti degli Stati membri.

Bibliografia

LIBRI

- AA.VV., “Bloc Book. Cosa pensano le tute nere”, Stampa Alternativa 2001
- AA.VV., “Genova / Luglio 2001. Cronache”, Radio Popolare 2001
- AA.VV., “Genova luglio 2001”, Prc - Giovani Comunisti
- AA.VV., “Guerra Civile Globale. Tornando a Genova, in volo da New York”, Odradek 2001
- AA.VV., “I giorni di Genova. Cronache, commenti e testimonianze dai giornali di tutto il mondo”, Indice Internazionale 2001
- AA.VV., “Il caso Genova”, Manifestolibri 2002
- AA.VV., “Io sono un black bloc. Poesia pratica della sovversione”, Derive Approdi 2002
- AA.VV., “La sfida al G8”, Manifestolibri 2001
- AA.VV., “Obbligo di referto”, Fratelli Frilli Editori 2001
- AA.VV., “Relazione dei gruppi parlamentari dell’Ulivo. I fatti di Genova”, Editori Riuniti 2001
- AA.VV., “Sololimoni. Agrumi e testi sui fatti di Genova”, Shake Edizioni 2001
- AA.VV., “Zona Rossa. Le ‘quattro giornate di Napoli’ contro il Global Forum”, Derive Approdi 2001
- Aldo Capitini, “Le tecniche della nonviolenza”, Feltrinelli 1967
- Angelo Quattrocchi, “La battaglia di Genova”, Edizioni Malatempora
- Annibale Paloscia, Roberto Sgalla, “Viaggio nella Polizia di Stato”, Edizioni Laurus Robuffo 2000
- Anonimo, “GenoaG8. I fiori della rivolta”, Edizioni C.U.E.C.M. Catania 2001
- Antonella Marrone, Haidi e Giuliano Giuliani, “Un anno senza Carlo”, Baldini & Castoldi 2002
- Bruno Luverà, “La Trappola. Controinchiesta sui fatti di Genova e sul movimento globale”, Editori Riuniti 2002
- Bruno Vespa, “La scossa”, Mondadori 2001¹³
- Checchino Antonini, “Zona gialla. Le prospettive dei Forum Sociali Italiani”, Fratelli Frilli Editori 2002
- Circolo Freccia Nera di Bergamo (a cura di), “Black Book. Materiale vario raccolto dalla rete ed altrove sul black bloc”, fotocopiato in proprio
- Claudio Marradi, Enrico Ratto, “G8. Da Seattle a Genova gli 8 non valgono una moltitudine”, Fratelli Frilli Editori 2001
- Collettivo Antagonista Savonese (a cura di), “Genova G8. Un vertice nel sangue”, stampato in proprio - 2001
- Concita De Gregorio, “Non lavate questo sangue. I giorni di Genova”, Laterza Editori 2001

¹³Tutti i testi citati nella bibliografia sono stati letti dalla prima all’ultima riga. Questo libro è l’unica eccezione.

- Danilo Barreca, "Otto contro tutti. Reportage sui fatti di Genova", Città del Sole edizioni 2001
- Edoardo Magnone, Enzo Mangini, "La sindrome di Genova. Lacrimogeni e repressione chimica", Fratelli Frilli Editori 2002
- Fabrizio Cicchitto, "Il G8 di Genova. Mistificazione e realtà", edizioni Bietti 2002
- Federazione Nazionale della Stampa Italiana, Associazione Ligure dei Giornalisti, Ordine dei Giornalisti della Liguria, "G8. La penna più forte della spada. I giornalisti testimoni della legalità e dell'effettività dei diritti", stampato in proprio - novembre 2001.
- Filippo Nanni, Alessandra D'Asaro, Gerardo Greco, "Sopravvivere al G8", Editori Riuniti 2001
- Genoa Legal Forum, "Dalla parte del torto. Avvocati di strada a Genova", Fratelli Frilli Editori 2002
- Genoa Legal Forum, "Sindrome di Genova", dossier presentato il 15/6/2002
- Genoa Social Forum, "Il libro bianco", Nuova Iniziativa Editoriale 2002
- Gian Battista Cassulo (a cura di), "La gabbia. Riflessioni sul G8 di Genova a partire dai fatti", Dps edizioni 2001
- Giulietto Chiesa, "G8/Genova", Einaudi 2001
- Giuseppe Sergio Balsamà, Mario Ciotti, "Angeli ribelli. La storia di chi cambiò la Storia", Edizioni AEP 2000
- Graziella Mascia, "Genova per noi. Il documento di minoranza del Partito della Rifondazione Comunista presentato alla Commissione Affari Costituzionali della Camera a conclusione dei lavori del Comitato di indagine sui fatti di Genova", Edizioni Odradek 2001
- Gruppo "Zone di conflitto" (a cura di), "Genova... Turchia", stampato in proprio - 2001
- Lorenzo Guadagnucci, "Noi della Diaz. La notte dei manganelli e i giorni del G8 di Genova nel racconto del giornalista che era dentro la scuola", Altreconomia/Berti 2002.
- Luciano Ferrara (a cura di), "Un altro mondo è possibile. L'onda della moltitudine in Europa", Edizioni Intra Moenia 2001
- Mario Coglitore, Emanuele Del Medico, Andrea Dilemmi, "Organismi Genovamente Modificati. Piccolo dizionario degli orrori. Genova luglio 2001", Edizioni Zero in Condotta 2002
- Mario Pianta, "Globalizzazione dal basso", Manifestolibri 2001
- Matteo Fontana, "Genova 2001: i volti del movimento", Edizioni Re Nudo 2002
- Maurizio Meloni, "La battaglia di Seattle. L'Organizzazione Mondiale del Commercio e la rete che l'ha imbrigliata", Altreconomia/Berti 2000
- Mizio Ferraris, "I silenzi della Zona Rossa - G8 e dintorni", Fratelli Frilli Editori 2001
- M.K. Gandhi, "Sulla violenza", edizioni Linea d'Ombra 1992
- Piero Sansonetti, "Dal '68 ai no-global. Trent'anni di Movimento", Baldini & Castoldi 2002
- Radio Gap (a cura di), "Le parole di Genova. Idee e proposte dal movimento", Fandango Libri 2002
- Raffaello Bisso, Claudio Marradi (a cura di), "Le quattro giornate di Genova. 19-22 luglio 2001", Fratelli Frilli Editori 2001
- Riccardo Ambrosini, "Le parole di una vita", Editrice dDE 2000
- Riccardo Brun, "Genova Express", Manifestolibri 2002
- Roberto Bosio, "Fermare il Wto", Editrice Monti 2001
- Salvatore Palidda, "Polizia Postmoderna. Etnografia del nuovo controllo sociale", Feltrinelli 2000
- Sandro Mezzadra, Fabio Raimondi, "Oltre Genova, oltre New York. Tesi sul movimento globale", Derive Approdi 2001
- Stefano Baschiera, Marco Cipolloni, Guido Levi (a cura di), "Immagini del G8. Le strade perdute di Genova", Edizioni Falsopiano 2002
- Umberto Rapetto, Roberto Di Nunzio, "Le nuove guerre. Dalla Cyberwar ai Black Bloc, dal sabotaggio mediatico a Bin Laden", Rizzoli Bur 2001
- Valeria Chioetto (a cura di), "Voi G8 noi 6 miliardi. Quel che è stato deciso nel vertice ufficiale di Genova", Berti 2002
- Vittorio Parola, Filippo Russo, "La 'globalizzazione' e la crisi dell'impero americano", Edizioni Coralli 2001

ARTICOLI

- "E dalla Questura partì l'ordine: ecco le strade che dovete evitare", *La Repubblica* 7/9/2001
- "I cattolici e il G8: a Genova, ma prima del controvertice", *Adista* n. 50/2001
- "Il mondo prima e dopo Seattle", *Altreconomia* n.20 - settembre 2001
- "Il sistema di soccorso", *N&A*, Mensile italiano del soccorso - settembre 2001
- "Io, terrorizzato in prima linea", *Il Secolo XIX* 19/7/2002
- "La parola ai black bloc", *Internazionale* n.397 - 3/9 agosto 2001
- "Per un cambiamento radicale", *A - rivista anarchica*, ottobre 2001
- "Una protesta fatta di fischi: controvertice dei cattolici sul G8", *Adista* 53/2001
- AA.VV., "La gestione dei feriti all'ospedale Galliera durante il G8", *N&A*, Mensile italiano del soccorso - settembre 2001
- Adriano Paoletta, "Anarchici, Black Bloc, movimento antiglobalizzazione", *A - rivista anarchica*, ottobre 2001
- Alessandra Fava, "La distrazione può generare situazioni incontrollate", *Il Secolo XIX* 20/6/2001.
- Alessandro Mantovani, "Delitto al G8, tocca ai periti", *Il Manifesto* 4/10/2002
- Alessandro Mantovani, "Dietro la svolta quelle strane molotov", *Il Manifesto* 20/6/2002
- Alessandro Mantovani, "L'ordine pubblico? A noi, non ai pm", *Il Manifesto* 23/8/2001
- Alessandro Mantovani, "La vera storia del blitz alla Diaz", *Il Manifesto* 7/1/2003.
- Alessandro Mantovani, "Placanca aveva ragione", *Il Manifesto* 3/12/2002
- Alessio Zamboni, "Ho sperimentato il pestaggio del pacifista", *Sempre* - settembre 2001
- Anais Ginori, "Torna la strategia della tensione", *Repubblica* 17/7/2001
- Andrea Semplici, "Vita e morte di uno dei vicoli", *Altreconomia* n.20 - settembre 2001
- Anna Pizzo, "Faccia a faccia", *Carta* n. 3/2001
- Anna Pizzo, Stefano Sensi, "Genova - Washington. Slalom parallelo", *Carta* n. 5/2001
- Augusto Boschi, "Diaz, il mistero del video", *Il Manifesto* 29/6/2002
- Augusto Boschi, "Il corpetto del reato", *Il Manifesto* 23/5/2002
- Augusto Boschi, "Via le tute, tocca ai cortei", *Il Manifesto* 20/7/2001
- Augusto Boschi, Alessandro Mantovani, "Sul G8 'soffiate' polveroni e bugie", *Il Manifesto* 4/6/2002
- Beatrice Roberti, "Le testimonianze dei carabinieri, le perizie, l'autopsia, le indagini", *Carta* n. 4/2002
- Carlo Bonini, "Quelle molotov alla Diaz erano su camion della Celere", *La Repubblica* 21/6/2002
- Carlo Bonini, Anais Ginori "L'altra verità su Giuliani", *La Repubblica* 19/1/2002
- Carlo Bonini, Massimo Calandri, "Genova, vicequestore indagato per le due molotov della Diaz", *La Repubblica* 5/7/2002.
- Carlo Bonini, Massimo Calandri, "Giuliani, l'altra verità. 'Il proiettile non fu deviato' ", *La Repubblica* 17/7/2002
- Carlo Bonini, Massimo Calandri, "Quella dottoressa kapò", *La Repubblica* 16/7/2002
- Claudia Fusani, "Il pm accusa il carabiniere: 'Omicidio volontario' ", *repubblica.it* 22/7/2001
- Claudia Fusani, "Pacco bomba contro il G8", *La Repubblica* 17/7/2001
- Cristina Zagaria, "Trovai quegli ordigni in strada poi non so dove siano finiti", *La Repubblica* 22/6/2002
- Daniele Barbieri, Enzo Mangini, Anna Pizzo, Pierluigi Sullo, "Racconto di un pomeriggio violento, imprevisto e sorprendente", *Carta* n. 5/2001
- Davide Ferrario, "Quando i celerini si sono arresi", *Il Manifesto* 2/8/2001
- Fabio Mini, "Come vincere la Guerra dei simboli", *Limes* n. 4/2001

- Ferruccio Sansa, Adriano Sansa, "dialogo tra un padre e un figlio sulla verità dei fatti di Genova", *Micromega* 4/2001
- Francesco Codello, "Mal di stomaco, tristezza e rabbia", *A - rivista anarchica*, ottobre 2001
- Francesco Gesualdi, "Genova per noi...", *Linus* - giugno 2001
- Francesco Martone, "Gassati con il CS", *Carta* n. 2/2002
- Francesco Vitali, "Vita e morte dei gruppi antiglobalizzazione al tempo di internet", *Limes* n. 3/2001
- Gary Brackett, "Quando la non violenza va in scena", *Carta* n. 9/2001
- Gian Marco Chiocci, "Quella pugnalata, a due centimetri dal cuore", *Il Giornale* 23/7/2001
- Gianluca Luzi, "Scajola accusa gli anarchici. 'analogie con altre bombe'", *La Repubblica* 17/7/2001
- Giannino della Frattina, "Attentato incendiario contro una società di lavoro a termine. La firma è delle BR", *Il Giornale* 19/7/2001
- Giovanni Mari, "Neonazisti infiltrati nel corteo", *Il Secolo XIX* 26 luglio 2001
- Giuseppe D'Avanzo, "Quella fretta del Viminale sul reintegro degli agenti", *La Repubblica* 13/5/2002
- Goffredo De Pascale, Mario Portanova, "Pubblica insicurezza", *Diario* n. 18/2002
- Katharine Viner, "'Luddites' we should not ignore", *The Guardian* 29/9/2000
- Livio Pepino, "Genova e il G8: i fatti, le istituzioni, la giustizia", *Questione Giustizia* n. 5/2001
- Luca Fazio, "Piccole bombe crescono", *Il Manifesto* 19/7/2001
- M. Cal., "Blitz alla Diaz. Giallo sulle firme G8, illeggibili nei verbali", *La Repubblica* 8/9/2002
- Marcello Zinola, "Interrogato il vicequestore che trovò le molotov", *Il Secolo XIX* 25/6/2002
- Marcello Zinola, "No global, archiviata l'accusa di resistenza ma non l'associazione", *Il Secolo XIX* 31/8/2002
- Marcello Zinola, "Così costruirono le false prove alla Diaz", *Il Secolo XIX* 7/1/2003
- Marco d'Auria, "In un fotogramma la verità su Carlo", *Avvenimenti* 11/1/2002
- Marco Ferrando, "Nel movimento, per l'egemonia", *Liberazione* 7/8/2001
- Marco Imarisio, "G8, gli uomini di Canterini presero le molotov falsificate", *Corriere della Sera* 21/6/2002
- Marco Imarisio, "L'uomo che violò la zona rossa: siamo stati tutti sconfitti", *Corriere della Sera* 19/7/2002
- Marco Imarisio, Stefano Secondino, "Quegli ordigni presi durante gli scontri in strada", *Corriere della Sera* 20/6/2002
- Marco Preve, "G8, prove false contro i no global", *La Repubblica* 20/6/2002
- Marco Preve, "'Tutta la Digos minuto per minuto'. La perquisizione in diretta stadio", *La Repubblica* 19/7/2001
- Mario Portanova, "Premio Genova 2002", *Diario* n. 29/2002
- Massimo Calandri, "Diaz, sequestrato il video-verità", *La Repubblica* 2/7/2002
- Massimo Calandri, "E Stefano gridò 'io che c'entro maledetto G8'", *La Repubblica* 17/7/2001
- Massimo Calandri, "G8, colpo deviato da una pietra", *La Repubblica* 11/6/2002.
- Massimo Calandri, Francesco Viviano, "G8, svolta sulle molotov alla Diaz. Un agente accusa un vicequestore", *La Repubblica* 28/7/2002
- Massimo Calandri, Marco Preve, Ferruccio Sansa, "Repressione senza colpevoli?", *Micromega* 2/2002
- Massimo Calandri, Marco Preve, "G8, i superpolizioti confessano 'Alla Diaz errori e violenze'", *La Repubblica* 7/1/2003
- Massimo Righi, "Placanca: 'ho sparato in aria'", *Il Secolo XIX* 20/7/2002
- Michele Taras, "La protesta in marcia: il caso del vertice delle Americhe", *Limes* n. 3/2001
- Nando dalla Chiesa, Filippo Saltamartini, "La legalità arrangiata", *Micromega* n. 4/2001
- Nando dalla Chiesa, Maurizio Scoppa, "L'arma e la fiducia", *Micromega* n. 4/2001
- Pedro Medina, "Le tre giornate di Genova. Lo sciopero del 20. Lavoratori in piazza contro il G8", *Umanità Nova* n. 28 - 5 agosto 2001

- Piero Pizzillo, "G8, per il pm le molotov erano della polizia", *Il Giornale* 20/6/2002
- Pietro Raitano, "Genova devastata? Sì, per 13 miliardi", *Altreconomia* n. 20 - settembre 2001
- Pietro Raitano, Umberto Di Maria, Miriam Giovanzana, "Mentre i grandi parlano di povertà i piccoli muiono", *Altreconomia* n. 18 - giugno 2001
- Roberto di Caro, "Le bugie di Genova", *L'Espresso* 11/7/2002
- Silvana Piccinini, "Tutti coinvolti, anche noi", *Italia Caritas* ottobre 2001.
- Stefano Anastasia, Patrizio Gonnella, "L'incontrollabile Gom", *Il Manifesto* 28/7/2001
- Stefano Girotti, "Bologna, disattivato ordigno programmato per uccidere", *Il Giornale* 19/7/2001
- Stefano Secondino, "Blitz alla Diaz, falsificate le molotov", *Corriere della Sera* 20/6/2002
- Stefano Sensi, Daniel C. Tsang, "Si fa presto a dire 'black bloc'. Se ci informassimo?", *Carta* n. 8/2001
- Steven Morris, Rory Carroll, "I thought my god, this is it, i'm going to die", *The Guardian* 27/7/2001
- Tiziano Zaccheo, "Strane inquisizioni. Testimoni alla scuola Pertini", *Carta* n. 11/2001
- Tonino Pari, "Dracula e il WTO", *Sempre* - novembre 2001
- Vittorio Morelli, "Guerriglia organizzata", *Polizia Moderna* luglio/agosto 2001

DOCUMENTI VIDEO

- "Aggiornamento #1", *Indymedia Italia* (di questo video esistono due montaggi differenti)
- "Bella Ciao. Genoa Social Forum - un altro mondo è possibile", Marco Giusti, Carlo Freccero, Roberto Torelli
- "Biografie", Alessandro Cattaneo
- "Disobbedienti G8", Mauro Gaggiotti
- "Erri De Luca. Dopo Genova", Armando Ceste
- "G-Hate Genova luglio 2001", Gianfranco Pangrazio, Franco Leo, Matteo Nigro
- "G8", Angelo Nero
- "Garage Olimpo", Paolo Montevocchi
- "Genova - Videocronaca", Jason Nardi, Marta Benettin
- "Genova 18-22 luglio 2001", Marco Tulli, Sergio Spiganti
- "Genova 19-20-21 luglio 01", Centro Sociale Auro - Catania
- "Genova 2001: Le donne", Marea
- "Genova G8 19-20-21 Luglio", Andrea Fumagalli
- "Genova Libera" - Giovani Comunisti di Orbassano (TO), Massimo Russo, Simone Avigliano, Stefano Rogliatti
- "Genova Polaroid", Michele Pagani, Stefano Calzoni
- "Genova Stop G8", Radio Sherwood
- "Genova in tre atti", Stefano Lorenzi, Federico Micali, Maria Teresa Paoli
- "Genova per noi", Paolo Pietrangeli, Roberto Giannarelli, Wilma Labate, Francesco Martinotti
- "Genova senza risposte", Federico Micali, Maria Teresa Paoli, Stefano Lorenzi
- "Genova: 15 miliardi per dimenticare", Alessia Lautone
- "Genua 19.07/21.07.01", *Indymedia Germania*, AK Kraak - Kanal B
- "I disobbedienti di Genova", Fabio Pelagalli
- "I diritti negati - Genova luglio 2001", *Genoa Legal Forum - Indymedia*
- "I migranti - non toccare le tute nere - corteo internazionale", Giancarlo Venturi
- "Il luogo comune", Max Franceschini

“Intrecci n.8: A Genova!” - Associazione Urihi (Ufficio Ricerca Indigeni Habitat Interdipendenza)

“La Disobbedienza e Pulcinella”, Samantha La Ferla, Nicola Buffoni, Davide Comelli

“La Rincorsa”, Giancarlo Caligaris

“La Sciorba”, Fabio Brambilla, Florian Oberrauch

“La zona rossa”, Mario Balsamo

“Le strade di Genova”, Davide Ferrario, Ilaria Fraioli, Giorgio Grosso, Jimmy Renzi

“Moltitudini”, Osvaldo Verri

“Piazza Carlo Giuliani, Ragazzo”, Andrea Pastor

“Processo alla Polizia” - programma trasmesso da “La7” il 2 agosto 2001.

“Rebel Colours” - Video sulle manifestazioni di Praga prodotto da Indymedia e distribuito in rete.

“Saluto al nuovo sole (Reel 2001)”, Giorgio Partesana

“Se vi spostate leggermente stiamo tutti più comodi”, Cristiano Palozzi, Antonella Sica

“Sequenze sul G8”, Silvia Savorelli

“Solo Limoni”, Giacomo Verde

“Sotto l’ombra del recinto - Gruppi d’affinità per l’azione diretta nonviolenta”, Samuele Wurtz

“Speciale G8”, Giulio Graglia

“SuperVideo G8”, Candida TV

“Tango”, Giorgio Carella

“Tutto in un giorno”, Giorgio J. Squarcia

“Un mondo diverso è possibile”, Francesco Maselli

“United Colors of Resistance”, Iva Kraljevic

“Zona Gialla”, Giuseppe Giusto

“Come un Presagio”, Indymedia Italia - Caprino *

“Dopo Genova”, CSOA Askatasuna *

“Genova 19, 20, 21 luglio 2001”, Luigi Marini *

“Genova Luglio 2001”, Rifondazione Comunista di Padova *

“Hate-G8”, Valentina Ragottino *

“I giorni di Genova”, Filippo Cerrina *

“La città violata”, Marco Cucurnia *

“L’altro volto”, Gianfranco Miglio *

“Picnic”, Paolo Cirelli, Damaso Queirazza *

“Visioni”, VideoRiotGeneration (Emanuela) *

“Vitaliano a Genova”, Paolo Pisanelli *

“Why? What? Where?”, Piero Frattari *

“Zapping il G8”, G. Manisco *

“Zona Rossa”, Centro sociale “Asilo Politico” *

Video realizzato dal SAP - Sindacato Autonomo Polizia (Da quanto mi è stato riferito, questo video è in realtà un montaggio di immagini dei TG nazionali. L’avrei visto volentieri ma il Sap, nonostante le mie ripetute sollecitazioni, non ha ritenuto opportuno fornirmene una copia.) *

Video su sabato 21 luglio - circolo Rifondazione “Furio Da Re” - Padova *

[nota: Oltre al materiale incluso nell'elenco sono stati esaminati telegiornali, trasmissioni televisive e altro materiale video variamente raccolto dalle emittenti locali e nazionali. Ho contrassegnato con un asterisco i video di cui ho solamente avuto notizie vaghe, o che non ho visionato personalmente perchè non sono riuscito a procurarmene una copia. È gradita la segnalazione di altri film, documentari o video che non compaiono in questo elenco, ed è graditissima la spedizione di copie dei video che non sono riuscito a visionare. Per eventuali contatti è possibile scrivere a <c.gubitosa@peacelink.it> oppure telefonare al 3492258342.]

Indice analitico

- Abbondandolo, Angelo, 467
Abile, Bruno, 247
Abolghassed, Rezaee, 159
Accardo, Giorgio, 237
Acli, 86
Agesci, Associazione Guide e Scout Cattolici Italiani, 86, 272
Aggiustamento strutturale, 20, 88, 124
Agip, Azienda Italiana Generale Petroli, 141
Agnoletto, Vittorio, 50, 55, 57, 58, 118, 148, 151, 169, 186, 199, 271, 299, 316, 362, 428
Agostinelli, Mario, 122
Ahimsa, 47
Aids, 141, 151, 442
 fondo globale per la lotta all' —, 169
 fondo globale per la lotta all' —, 442
Airaldi, Gabriella, 460
Albaro, quartiere di —, 132
Alberti, Massimo, 113, 309
ALCA, Accordo di Libero Commercio delle Americhe, 33
Alessandria, carcere di —, 407, 492
Algeria, 168
Alimonda, piazza, 221, 229
 archiviazione delle indagini, 262
Alleanza Nazionale, 275
Allegretti, Umberto, 129
Allen, Paul, 11
Altavista, Maria, 400
Altreconomia, 120, 131, 422
Alves Pereira, Osiel, 124
Amato, Giuliano, 75
Ambrosini, Riccardo, 524
Amisnet, 120
Amnesty International, 27, 428
 segretariato internazionale, 32
Anarchici contro il G8, 101
Anarchismo, 90, 98, 100
Andreassi, Ansoino, 55, 70, 90, 127, 175, 220, 275, 313, 324, 362, 419
Andreoli, Giovanni Battista, 470
Anedda, Gian Franco, 549
Annan, Kofi, 442
Anspi, 86
Anstey, Caroline, 34
Antonini, Checchino, 156
Arado, Paolo, 164
Arci, 57, 169, 183
Argenio, Romano, 138
Armellini, corso, 194, 198
Armenia, via, 221
Arzaroli, Graziella, 334
Asch, Devin, 230, 231, 246, 251
Ascierto, Filippo, 276, 549
Assarotti, via, 169, 194
Asso, Alessandro, 222
Associazione Giuristi Democratici, 139
Associazione Libera, 443
Associazione lombarda dei giornalisti, 107

- Associazione Papa Giovanni XXIII, 86,
121, 134, 149, 192
- Astraldi, Valerio, 75
- Attac, Associazione per una Tassazione
delle Transazioni finanziarie per
l' Aiuto ai Cittadini, 57, 169,
183
- Autonomen Movement, 90
- Avt, Katashivananda, 121, 123
- Azione Antifascista, 54
- Azione Cattolica Italiana, 86
- Azione Globale dei Popoli, 53
- Bacigalupo, Marisa, 460
- Balossino, Nello, 236
- Bambini soldato, 124
- Banca Mondiale, 6, 14, 20, 22–24, 33, 77,
90, 124, 130, 169
- Bangladesh, 123, 168
- Barabino, via, 161, 168, 301
- Barbie, 4
- Bartesaghi, Enrica, 400
- Bartesaghi, Sara, 350
- Bassanini, Franco, 549
- Battifora, Monica, 295
- Behan, Tom, 49, 182
- Bello, don Tonino, 149
- Bello, Walden, 24, 121
- Benedetti, Pietro, 236
- Benedetto XV, viale, 209
- Benetton, 137
- Benetton, Gilberto, 138
- Benvenuto, Guido, 107
- Benzi, don Oreste, 121, 123, 194
- Berlusconi, Silvio, 74, 395
- Bernocchi, Piero, 38, 50, 432
- Berruti, Franco, 209
- Bersani, Marco, 57
- Bertinotti, Fausto, 299
- Bertirotti, Silvano, 411
- Bertullacelli, Norma, 201
- Besio, Francesco, 168
- Bettin, Gianfranco, 211
- Betto, Frei, 11
- Bianco, Enzo, 32, 450
- Biasotti, Sandro, 157
- Bici G8, 149
- Bini Smaghi, Lorenzo, 75
- Biotecnologie, 21
- biotecnologie, 445
- Black bloc, 17, 59, 89, 161, 164, 207
- Blair, Tony, 74
- Blocco blu, 54
- Blocco giallo, 53
- Blocco nero, 53–55, 133, 170, 173, 187
- Blocco rosa, 53, 192
- Boato, Marco, 418, 549
- Bobbio, Luigi, 549
- Boccadasse, santuario di —, 88, 130, 277
- Bocuzzi, Giuseppe, 71
- Bolini, Raffaella, 38, 57, 58, 299, 436
- Bolzaneto
caserma di —, 59, 397, 404, 409, 491
tempi d'attesa a —, 68
- Bonalumi, Chiara, 384
- Bonamassa, Giorgio, 373
- Bonini, Carlo, 236, 253, 393, 411
- Bornacin, Giorgio, 276
- Borzani, Luca, 458
- Boschetto, Gabriele, 549
- Bosco, Roberto, 440
- Bottarelli, Mauro, 219
- Bové, José, 28, 146
- Bracaloni, Gianfranco, 25
- Brackett, Gary, 183, 208
- Braulín, Neri, 444
- Bressa, Gianclaudio, 549
- Bretton Woods
accordi di —, 14
istituzioni di, 130
- Brevetti, 78
- Briano, Renata, 460
- Bricolo, Federico, 276
- Brigante, Loredana, 86
- Briganti, Marco, 470

- Brigate Bisagno, viale, 157
 Brigate Partigiane, viale, 157, 161, 168, 182, 286
 Brigate Rosse, 524
 Bruno, Antonio, 171, 197
 Bruno, Donato, 304, 409, 549
 Buenos Aires, corso, 106, 168, 170, 172
 Buenos Aires. corso, 171
 Buffa, Pier Vittorio, 525
 Buffett, Warren, 11
 Bulgarelli, Mauro, 211
 Buranello, via, 206
 Burgio, Antonio, 394
 Bush, George Walker, 74, 99, 128
- Ca' de Rissi, campo di, 458
 Caccia, Giuseppe, 25, 211
 Cadorna, via, 503
 Caffa, via, 221, 228, 230, 232, 242
 Caffaro, via, 201
 Cagliari, via, 459
 Calandri, Massimo, 236, 253, 393, 395, 411
 Caldarozzi, Gilberto, 317, 395, 416
 Cambiaso, Valletta, 132, 458
 Campaign Genoa 2001, 182
 Campo Antimperialista, 206
 Campo di concentramento, 64
 Canale, Marcello, 246, 249
 Cancella il Debito, 138
 Canciani, Andrea, 233, 240
 Canepa, Anna, 118, 233, 240, 317
 Canevari, via, 157, 188, 199
 Cannavò, Salvatore, 280
 Cannavicci, Marco, 5
 Canterini, Vincenzo, 40, 177, 295, 310, 325, 335, 357, 362, 378, 395, 420
 Cantore, via, 206
 Capitalismo, 18
 Capitini, Aldo, 46
 Cappello, Claudio, 232, 242
 Capuozzo, Toni, 243
- Carabinieri
 12° Battaglione "Sicilia", 217, 232
 13° Battaglione "Friuli Venezia Giulia", 193
 3° Battaglione "Lombardia", 171, 217, 219
 5° Battaglione "Emilia Romagna", 232
 6° Battaglione "Toscana", 217, 219
 arma dei —, 72
 attacco al blindato dei —, 218
 Carapelle, Roberto, 45
 Carbon Tax, 122
 Cardona Albini, Francesco, 392
 Carella, Francesco, 423
 Caricamento, piazza, 453
 Carignano, piazza, 46, 156, 160, 183, 186
 Carlini, stadio, 153, 156, 164, 209, 224, 458, 479, 488
 Carrozzo, Rocco, 230
 Carta, 120
 Carta di Milano, 53
 Caruso, Francesco, 31, 57, 153, 218, 299
 Casaregis, via, 242, 283, 285
 Casarini, Luca, 25, 42, 48, 50, 127, 133, 140, 151, 154, 212, 221, 223, 435
 Cassonetti, rimozione dei —, 158
 Cassulo, Gian Battista, 129
 Cassurino, Chiara, 25, 57
 Castagna, Alessandro, 379
 Castellano, Anna, 458
 Castelli, Roberto, 60, 64, 399
 Cattivelli, Diego, 460
 Cavalieri di Vittorio Veneto, piazzale, 161, 458
 Cavataio, Filippo, 217, 232
 Caviglia, viale, 285
 Cavo, Ilaria, 394
 Cento, Paolo, 211
 Centri sociali
 Askatasuna, 54

- Baraonda, 183
 Garibaldi, 54
 Imensa, 54, 215
 Officina 99, 31
 Pinelli, 54, 132, 215
 Torchiera, 183
 Vittoria, 54
 Centro Nazionale di Specializzazione e Perfezionamento nel Tiro, 470
 Centro nazionale Opere salesiane, 86
 Centro Nuovo Modello di Sviluppo, 142
 Centro Sportivo Italiano, 86
 Centro Turistico Giovanile, 86
 Centro Volontari Sofferenza, 86
 Cernetig, Lorenzo, 228
 Cesare Battisti, via, 133, 159, 313, 318
 Cesis, Comitato Esecutivo per i Servizi di Informazione e Sicurezza, 420
 Cestaro, Arnaldo, 379
 Cgil, 57
 Cgil Lombardia, 122
 Chao, Manu, 148
 Chessa, Antonio, 191
 Chessa, Helenio, 191
 Chessa, Leonardo, 221
 Chiesa Cattolica, 82
 Chiesa, Giulietto, 170, 209, 220, 281
 Chioetto, Valeria, 442
 Chirac, Jacques, 74
 Chrétien, Jean, 74
 Ciabattoni, Roberto, 237
 Ciber-attivismo, 24
 Cibi Frankenstein, 21
 Cicchitto, Fabrizio, 158, 381, 397, 549
 Ciclamini, via dei, 139, 458
 Cileni, Roberta, 187
 Cimi, Conferenza Istituti Missionari in Italia, 86
 Cimini, Ernesto, 61
 Ciotti, don Luigi, 146, 443, 517
 Circolo libertario "Pisacane", 103
 Clare Spirit, 128
 Cobas, 31, 38, 57, 106, 131, 169, 170, 278, 485
 Cocer, Comitato Centrale di Rappresentanza, 276
 Codello, Francesco, 101
 Colazzo, ispettore, 62
 Coletta, Mario, 61
 Colizzi, Giuseppe, 189
 Colonialismo, 5
 Colonnello, Paolo, 255
 Colosimo, Vittorio, 245, 251
 Colucci, Francesco, 45, 52, 55, 58, 69, 91, 156, 157, 162, 168, 174, 200, 203, 212, 275, 313, 318, 320, 359, 362, 366, 416, 419
 Comencini, Francesca, 225, 247
 Comitato parlamentare d'indagine, 32, 38–40, 42, 45, 46, 48, 49, 52, 53, 57, 59, 60, 62, 68–70, 72, 74, 75, 96, 110, 112, 113, 148, 157, 158, 160–162, 168, 169, 171–174, 176, 177, 180, 181, 198–200, 206, 209, 212, 216, 219, 223, 228, 229, 232, 241, 253, 275–279, 294–296, 302, 305, 306, 308–310, 312, 315–318, 320, 322, 324, 325, 327, 330, 331, 335–337, 339–341, 362, 366–369, 376–379, 381, 384, 390, 396, 408, 411, 415–419, 447, 455, 457, 470, 472, 473
 documento conclusivo del —, 66, 131, 168, 214, 276, 306, 371
 Commercio equo e solidale, 142, 192
 Compagnone, Vincenzo, 344
 Comune di Genova, 131
 Comunismo dal basso, 182
 Comunità Politica di Avanguardia, 54
 Comunità Sant'Egidio, 86
 Confederation Paysanne, 28, 146
 Confindustria, 75, 152

- Consiglio dei portavoce, 57
 Consiglio Europeo, 28, 35
 Consiglio nazionale di resistenza iraniana, 159
 Convenzione dell'Aja, 23
 Convergence point, 131
 Coordinamento Anarchico Genovese, 54
 Coordinamento Anarchico Ligure Piemontese, 54
 Corbascio, Maria Serafina, 202
 Cordano, Enrico, 430
 Corridoni, via, 222, 432
 Corsica, via, 160
 Corte Europea dei Diritti dell'Uomo, 252, 398
 Corte penale internazionale, 152
 Corteo dei lavoratori, 205
 Corteo dei migranti, 55, 160
 Corvetto, piazza, 192
 Così, Oronzo, 199
 Costa d'Avorio, 131
 Costa, Erminia, 295
 Covell, Mark, 337, 379, 385
 Cric, Centro Regionale Intervento e Cooperazione, 145
 Crimea, via, 221
 Crisci, Simonetta, 139
 Croci, Enzo, 470
 CS, gas, 467
 Cub, Confederazione Unitaria di Base, 57, 169, 205
 Cusatti, Massimo, 95
 D'Alema, Massimo, 75, 450
 D'Amico, Tano, 224, 228
 D'Asaro, Alessandra, 4, 8
 D'Auria, Marco, 235
 Dagnino, Cristina, 95
 Daloi, Elena, 262
 Dante, piazza, 46, 156, 169, 183, 503
 Dap, dipartimento dell'amministrazione penitenziaria, 59, 306, 415
 Dario Rossi, 429
 Darreggia, Giuliano, 400
 De Bonafini, Hebe, 147, 299
 De Cristofaro, Peppe, 57, 211, 437
 De Ferrari, piazza, 156, 157
 De Fraia, Luca, 57
 De Gennaro, Gianni, 55, 58, 91, 139, 157, 162, 177, 180, 296, 318, 320, 381, 419, 472
 De Gregorio, Concita, 139, 159, 168
 De la Sablière, Jean Marc, 74
 De Montis, Roberto, 57
 De Palo, Gianluigi, 86
 Deiana, Elettra, 197
 Del Papa, Luigi, 388
 Del Pennino, Antonio, 340, 549
 Delavigne, Francesco, 193
 Delay, Jérôme, 107
 Della Sala, don Vitaliano, 25, 87, 299
 Della vittoria, piazza, 157
 Delledonne, Corrado, 57
 Delucchi, Monica, 222
 Dentamaro, Ida, 549
 Denticò, Nicoletta, 152
 Desaparecidos, 67, 147
 Di Bernardini, Massimiliano, 307, 309, 313, 392, 395
 Di Giovine, Antonio, 44, 58, 157
 Di Guida, Roberto, 198
 Di Maria, Emilio, 197, 222
 Di Sarro, Carlo, 419
 Di Somma, Emilio, 59, 61
 Diana, Antonio, 505
 Diaz, via, 172
 Dichiarazione di Rio sull'ambiente e lo sviluppo, 21
 Digital divide, 30
 Digos, Divisione Investigazioni Generali e Operazioni Speciali, 58, 139, 149
 Dinero, piazza, 169, 205
 Dini, Lamberto, 74, 450
 Disobbedienti, 46, 153

- carica sul corteo dei —, 213
 corteo dei —, 156, 157, 169, 208, 225
 Disobbedienza civile, 46, 47, 118, 151, 156
 Divisa atlantica, 326
 Dominici, Nando, 315, 359, 390, 416
 Donne Democratiche Iraniane, 159
 Donnini, Valerio, 71, 220, 310, 466
 Dos Santos, Lucia Marina, 121, 124
 Douglas, Oronto, 141
 Dozier, James Lee, 524
 Drop the debt, 138
 Duca D'Aosta, viale, 157
 Duglio, Giovanni, 460

 Eco-mafie, 153
 Economia alternativa, 142
 Ecuador, 143
 Edson, Gary, 74
 Effetto serra, 35, 80
 El Salvador, 169
 Ellison, Larry, 11
 Energia nucleare, 144
 Engels, Friedrich, 4
 ENI, Ente Nazionale Idrocarburi, 141
 Ente Fiera, 454
 Esercito zapatista di liberazione nazionale., 154
 Espy, Luca, 150
 Esso, 128
 Eugenetica, 22
 Euli, Enrico, 166
 Europa, corso, 156, 209, 488, 496
 Exxon Mobil, 128

 Fabozzi, Mauro, 230
 Fabrizio, Basili, 343
 Facco, Giovanni, 458
 Fai, Federazione Anarchica Italiana, 206
 Falcier, Luciano, 549
 FAO, Food and Agriculture Organization, 169

 Fassino, Piero, 16
 FBI, Federal Bureau of Investigation, 20, 98
 Fede, Emilio, 117, 137
 Fedeli, Franco, 524
 Federazione Anarchica Italiana, 96, 100
 Fedi, Sonia, 107
 Feriti, bilancio dei —, 177
 Fernando, Sarath, 9
 Ferrando, Marco, 182, 280
 Ferrara, Giuliano, 137
 Ferrara, Luciano, 226
 Ferrario, Davide, 110, 170, 172, 187, 188, 204, 218, 230, 305
 Ferraris, Maurizio, 138, 167
 Fiamma Tricolore, 138
 Fiasella, via, 182
 Fiera di Genova, 454
 Fieschi, via, 186
 Finanza etica, 80, 142
 Fini, Gianfranco, 57, 275
 Finocchio, Alberto, 379
 Fiom, 57, 169, 183, 278
 Fiorillo, Maurizio, 230, 241
 Fiorioli, Oscar, 181, 376, 419, 472
 Fletzer, Enrico, 310
 Focsiv, 86
 Focus On The Global South, 121
 Fondazione Ca.ri.ge., 452
 Fondo Monetario Internazionale, 6, 14, 20, 22, 23, 77, 90, 124, 130, 146, 440
 Fontanini, Pietro, 549
 Forlani, Marco, 201
 Forte san Giuliano, 59, 61, 111, 275, 278, 398, 411
 Forum Economico Mondiale, 28
 Davos, 20
 Melbourne, 23
 Forum Sociale Mondiale, 20, 28
 Forza Nuova, 54, 227
 Fossati, Claudio, 111

- Fournier, Michelangelo, 344
- Francescane Missionarie di Maria, 86
- Franceschini, Max, 234
- Franchini, Armando, 160
- Franz, Silvio, 242, 262
- Frassinetti, Mimmo, 108
- Frate Oliviero, via, 453
- Fratoianni, Nicola, 153
- Freccero, Carlo, 33, 43, 221, 345, 364, 381
- Fronte Nazionale, 54, 138
- Fronte rivoluzionario per il comunismo, 137
- Fuci, 86
- Fusani, Claudia, 249
- G8, 19, 77, 98
 Birmingham, 19
 lavori del —, 168
 Okinawa, 22
- Gabrielli, Bruno, 458
- Gaggiano, Angelo, 213, 215, 230, 282, 283
- Gaggio, Haidi, 225, 247
- Gaggiotti, Mauro, 230
- Galante, Stefania, 351, 404
- Galleri, Paola, 303
- Galliera, ospedale, 177, 197, 246, 351, 379, 470
- Gallo, don Andrea, 192
- Gambaro, Villa, 131, 458
- Gandhi, Mohandas, 46, 51
- Garofano, Luciano, 361
- Garrone, Edoardo, 75
- Gasbarri, Adriano, 86
- Gastaldi, corso, 156, 157, 187, 216, 222, 225, 301, 431, 479
- Gates, Bill, 11
- GATS, General Agreement on Trade in Services, 14
- GATT, General Agreement on Tariffs and Trade, 14
- Gava, Salvatore, 369
- Genoa Social Forum, 37, 55, 118, 120, 131, 133, 156, 170, 395
- Genro, Tarso, 29, 299
- Gentile, Claudio, 237
- George, Susan, 10, 121
- Germani, Riccardo, 211
- Gesualdi, Francesco, 142
- Ghio, Alberto, 458
- Giacomo Massa, scalinata, 172
- Giampiccoli, Franco, 488
- Gianni, Alfonso, 211
- Gieser, Michael, 371, 382, 387
- Gioc, 86
- Giordano, Carola, 251
- Giordano, Franco, 211
- Giovani Comunisti, 57, 131, 153, 169
- Giovanni Paolo II, 10, 11, 82
- Giovanzana, Miriam, 120, 183
- Gioventù contro il razzismo, 54
- Gioventù Francescana Osservanza Frati Minori e Frati Cappuccini, 86
- Giuliani, Carlo, 107, 110, 158, 224, 463, 508
- Giuliani, Elena, 254
- Giuliani, Giuliano, 43, 226
- Giuliano, Osvaldo, 294
- Giunta comunale, 460
- Giusti, Marco, 33, 43, 221, 345, 364, 381
- Giusti, piazza, 188
- Giusto, Giuseppe, 156
- Glaxo Wellcome, 152
- Global Action Express, 25
- Global Audio Project, 120, 368
- Global Forum, 30
- Global Resistance, 54
- Globalise Resistance, 182
- Globalizzazione
 chiesa e —, 82
 neoliberista, 29
- GOM, Gruppo Operativo Mobile, 60, 405
- Gonan, Giuseppe, 216
- Graci, Salvatore, 112, 229, 276

- Grameen, banca, 123
 Gratteri, Francesco, 302, 307, 313, 318,
 341, 362, 369, 376, 395, 416
 Greco, Gerardo, 4, 8
 Greenpeace, 128
 Gregg, Richard, 48
 Gregori, Adolfo, 361
 Grisolia, Franco, 182
 Gruppi di affinità per l'azione diretta non-
 violenta, 148, 200
 Gruppo Abele, 146, 443
 Gruppo di contatto, 49, 211, 213
 Guadagnucci, Lorenzo, 104, 326, 379,
 382, 425
 Guaglione, Pasquale, 390
 Guardia di Finanza, 72
 Guazzaloca, Giorgio, 22
 Guglielmino, Filippo, 285
 Gugliotta, Antonio, 61

 Havel, Vaclav, 24
 Hellyer, Paul, 10
 Heywood, Jeremy, 74
 Houvert, François, 28
 Human Rights Watch, 141

 Iantorno, Fiorino, 58
 Ielo, Antonio, 515
 Illice, via, 221
 Illarionov, Andrei, 74
 Indice di sviluppo umano, 76
 Indymedia, 23, 120, 193, 338, 368
 Infiltrati, 19
 International Genoa Offensive, 134
 Internationale Socialisten, 182
 Invrea, via, 213, 216, 221, 242
 Ioannucci, Maria Claudia, 158, 549
 Iovene, Antonio, 549
 Ippolito d'Aste, via, 182
 IST, l'istituto nazionale per la ricerca sul
 cancro, 467

 Italia, corso, 130, 161, 172, 278, 285, 287,
 390, 439, 491, 492, 495, 499,
 506
 Izquierda Revolucionaria, 182

 Jade, Matteo, 255
 Japan Peace Committee, 23

 Kennedy, piazzale, 131, 148, 150, 161,
 169, 172, 186, 199, 271, 279,
 286, 297, 439, 479, 487, 495,
 506
 Kessler, Giovanni, 497
 Kofler, Alois, 549
 Kohler, Horst, 24
 Koizumi, Junichiro, 74
 Kossovo, 141
 Kovac, Stefano, 58, 312, 316

 La Barbera, Arnaldo, 53, 96, 110, 310,
 313, 322, 335, 395
 La Manna, Giovanni, 131
 Labate, Grazia, 549
 Lager, 64
 Lalla, Francesco, 378
 Lamacchia, Roberto, 45
 Lanfranco, Monica, 57
 Lapi, Filippo, 416
 Lauro, Adriano, 229–231, 241, 250
 Lavertu, Gaetan, 74
 Legambiente, 153, 169, 192
 Lenzi, Stefano, 453
 Leo, Franco, 148
 Leoncini, Giorgio, 470
 Liberazione, 120
 Liberismo, 143
 Libero mercato, 5
 Lila, Lega Italiana per la Lotta all'Aids,
 57, 169, 183, 443
 Liscia, Silvia, 25
 Liskova, Katrina, 24
 Living Theatre, 183
 Locke, Gary, 17

- Loprieno, Nicola, 467
 Lorenzi, Stefano, 179, 186
 Los Angeles, sceriffo di —, 70
 Luca Casarini, 211
 Lucaroni, Carlo, 342
 Lucchesi, Fabio, 57, 194, 438
 Lugli, Attilio, 310
 Luna Rossa Cinematografica, 268
 Luperi, Gianni, 313, 371, 395
 Luther King, Martin, 51
- Maccarrone, Enrico, 198
 Madres de Plaza de Mayo, 147
 Maffioli, Graziano, 549
 Maggio, via, 131, 302
 Magnalbò, Luciano, 549
 MAI, Multilateral Agreement on Investments, 15
 Malabarba, Luigi, 112
 Malaria, 147
 Malatesta, Errico, 101
 Malattia del sonno, 147
 Mali, 169
 Mamelì, galleria, 161
 Mancuso, Filippo, 549
 Mandela, Nelson, 15, 152
 Manes, Angelo, 191
 Manganaro, Bruno, 57
 Manganelli elettrici, 470
 Manganelli, Antonio, 419
 Mangiante, Tito, 107
 Mani Tese, 121
 Manin, piazza, 46, 106, 149, 156, 169, 192, 225, 278, 479
 Mantovani, Alessandro, 369
 Mantovani, Ramon, 26, 211, 363
 Manuel, Trevor, 24
 Marani, Diego, 130
 Marassi, carcere di —, 59, 103, 188
 Marcia mondiale delle donne, 57, 169, 192
 Marcon, Giulio, 141, 299
- Marconi, corso, 157, 161, 242, 279, 286, 390
 Marini, Cesare, 549
 Marrone, Antonella, 236
 Marsala, piazza, 203, 204
 Martin Luther King, piazza, 161, 172, 458
 Martinez, Dylan, 234, 235, 247
 Martinez, piazza, 225
 Martone, Francesco, 25, 212, 465
 Marvelli, Lorenzo, 179
 Marx, Karl, 4
 Mascherpa, via, 286
 Mascia, Graziella, 211, 228, 549
 Mascia, Maurizio, 378
 Mascio, Ettore, 471
 Maselli, Citto, 234
 Massa, scalinata, 279
 Massolo, Eugenio, 162, 164, 460
 Matteotti, piazza, 168
 Mattiello, Alfonso, 61
 Mattio, Andrea, 189
 Mauro, Luciano, 185
 Mazzoni, Erminia, 549
 Mc Donald's, 5, 29, 31, 98, 108
 Mecozzi, Alessandra, 57
 Medaglie d'Oro di Lunga Navigazione, via, 390
 Media center, 134, 368
 Medici senza frontiere, 152
 Medina, Pedro, 206
 Meloni, Francesco, 67, 93, 447
 Menia, Roberto, 549
 Mentana, Enrico, 235
 Merani, piazza, 314, 329
 Merella, Arcangelo, 458
 Merlo, Sergio, 303
 Micali, Federico, 179, 186, 373
 Micalizio, Giuseppe, 340, 377
 Miggiano, Paolo, 507
 Milani, don Lorenzo, 142
 Millennium Round, 15, 35, 442
 Mirante, Nicola, 242

- Mirra, Christian, 352, 382
- Missionari
 comboniani, 86
 d' Africa, 86
 della Consolata, 86
 saveriani, 86
- Missionarie
 dell'Immacolata, 86
 mariste, 86
 nostra Signora degli Apostoli, 86
- Mobilitebio, 22
- Monai, Massimiliano, 234
- Mondelli, Mario, 171, 230
- Montaldo, Claudio, 458
- Montaldo, scalinata, 225
- Montaldo, via, 192
- Montanelli, Indro, 127
- Montano, piazza, 169, 205
- Monte Grappa, corso, 199, 225
- Monteleone, Rosario, 458
- Montevideo, via, 187, 211, 222
- Monti, Cesarino, 549
- Morabito, Pasquale, 509
- Morettini, Massimiliano, 57, 157, 316
- Morgantini, Luisa, 368
- Morin, via, 285
- Moro, Giovanni, 508
- Moro, Riccardo, 86
- Mortola, Spartaco, 307, 313, 329, 359, 367, 369, 390, 395, 416
- Movimento Apostolico Ciechi, 86
- Movimento dei Focolari, 86
- Movimento Disoccupati Organizzati, 31
- Movimento Eucaristico Giovanile, 86
- Movimento Giovanile Missionario, 86
- Movimento Giovanile salesiano, 86
- Movimento Nonviolento, 42, 46
- Movimento Pro Sanctitate, 86
- Movimento Sem Terra, 121
- Mucche agli ormoni, 146
- Mucignat, Domenico, 25
- Muhlbauer, Luciano, 57
- Multinazionali, 5
 Monsanto, 29
 Nike, 4
- Murgolo, Lorenzo, 313, 395, 416
- Musso, Davide, 131
- Nader, Ralph, 23
- NAFTA, North American Free Trade Agreement, 16
- Nanni, Filippo, 4, 8
- Napolitano, Maria Luisa, 138
- NATO, North Atlantic Treaty Organization, 141
- Nazioni Unite, 130
- Nelli, Mauro, 470
- Nervi, parchi di, 458
- Network Campano per i diritti Globali, 30
- Network per i diritti globali, 57
- Nicolella, Clizia, 196
- Nigeria, 141, 169
- Nigrizia, 130
- Nigro, Matteo, 148
- Nitto Palma, Francesco, 549
- Nizza, via, 172
- NOCS (Nucleo Operativo Centrale di Sicurezza), 524
- Nogami, Yoshiji, 74
- Nonviolenza, 46, 149
 tecniche della —, 47
- Nucera, Massimo, 357
- Nucleo prevenzione crimine, 326
- Nuova Zelanda, 146
- Occhi, Fabio, 424
- OCSE, Organizzazione per la Cooperazione e lo Sviluppo Economico, 6, 15, 22, 30
- Odessa, via, 221
- OIL, Organizzazione Internazionale del Lavoro, 130
- Olivieri, Francesco, 74
- ONG, Organizzazioni Non Governative, 24

- Onorati, Antonio, 445
 ONU, Organizzazione delle Nazioni Unite, 169
 Organizzazione Mondiale del Commercio, 6, 7, 14, 35, 77, 98, 123, 145, 146, 169
 Organizzazione Mondiale della Sanità, 147, 169
 Orsini, Marina, 95
 Ortalli, Massimo, 103

 Pacco bomba, 117
 Padri Verbiti, 86
 Pagano, Luigi, 400
 Pagliazzo Bonanno, Salvatore, 198
 Paladini, Bruno, 57
 Palazzo Ducale, 168
 Palestro, via, 192
 Palidda, Salvatore, 212
 Paloscia, Annibale, 473
 Palozzi, Cristiano, 201
 Pangrazio, Gianfranco, 148
 Panzieri, Maurizio, 359
 Paolella, Adriano, 101
 Paoli, Teresa, 179, 186
 Paolo da Novi, piazza, 106, 156, 169, 170, 422
 Paoni, Eligio, 107
 Parente, Luigi, 191
 Parentini, Monica, 391
 Parisi, Rita, 422
 Parisi, Vincenzo, 73, 228
 Parodi, Guido, 470
 Pasini, suor Patrizia, 88, 130
 Passeggi, Riccardo, 174
 Pastanella, Alberto, 243
 Pastore, Andrea, 549
 Pastormerlo, Cristina, 137
 Patriarca, Edoardo, 272
 Patrone, Francesco, 400
 Patto di Lavoro, 37, 53, 57, 97, 120, 134
 firmatari del —, 37
 Paul Klee. scuola, 302

 Pax Christi, 86, 277
 PeaceLink, 422
 Pecoraro Scanio, Alfonso, 21
 Pedrini, Angelo, 57
 Pellegrini, Fausto, 366, 367
 Pelliccia, Bruno, 61
 Pendola, via, 225
 Pepino, Livio, 9, 42, 67, 94, 384
 Pericu, Giuseppe, 127, 168, 180, 186, 458, 461
 Perna, Tonino, 145
 Perot, Ross, 524
 Pertini, Sandro, 160, 525
 Perugini, Alessandro, 302, 420
 Petrini, Pierluigi, 377, 549
 Petrosino, Pasquale, 296
 Pettifor, Ann, 22, 24
 Pfaff, William, 5
 Piano, Renzo, 453
 Pianta, Mario, 14, 121, 122
 Piave, via, 161
 Piazze Tematiche, 156
 Piazze tematiche, 46
 Piccoli, Marco, 193
 Piccolotti, Maurizio, 286, 391
 Picona, Luigi, 460
 Pierantoni, Ruggero, 458
 Pietrangeli, Paolo, 189, 196
 Pime, Pontificio Istituto Missioni Estere, 86
 Pink, 192
 Pinto, Francesco, 92, 233, 240, 391, 409, 411
 Pisacane, via, 172
 Pisapia, Giuliano, 211, 237, 246, 251
 Pizzo, Anna, 57
 Placanica, Giuseppe, 245
 Placanica, Mario, 217, 232, 240
 Podestà, corso, 182
 Poggi, Marco, 408
 Polizia di prevenzione, 53

- Ponte della Ghisolfa, circolo anarchico, 103
- Ponte Galeria, 71
- Pontificia Accademia delle Scienze Sociali, 82
- Popolo di Seattle, 121
- Portello, piazza del, 149, 200
- Porto Antico Spa, 452
- Pratissoli, Ivano, 408
- Predonzani, Eurialo, 234
- Preve, Marco, 139
- PrimoCanale, 118
- Principio di precauzione, 21, 78
- Privatizzazione dei servizi, 30
- Programma delle Nazioni Unite per lo Sviluppo, 76
- Proposta comunista, 182
- Proprietà intellettuale, 443
- Proprietà privata, 18
- Protocollo di Kyoto, 35, 78, 122, 128, 289, 444
- Provera, Ferdinando, 237
- Provincia di Genova, 460
- Provveditorato alle Opere Pubbliche per la Liguria, 452
- Provvisionato, Sandro, 420
- Pruzzo, Umberto, 251
- Public Forum, 39, 119, 129, 141, 151
- Puccio, Francesco, 25
- Puliti, Luca, 219
- Punta Vagno, giardini di —, 119, 129, 277, 427
- Putin, Vladimir, 74
- Radio
- Ciroma, 120
 - Città 103, 120
 - Fujiko, 120
 - Kappa Centrale, 120
 - Onda d'Urto, 120
 - Onda Rossa, 120
 - Popolare, 120
- Raffone, Dario, 217, 232, 242
- Raitano, Pietro, 461
- Rajavi, Maryam, 159
- Rame, Franca, 192
- Ramonet, Ignacio, 6
- Rasimelli, Giampiero, 299
- Rauti, Pino, 138
- Ravasco, via, 160
- RdB, Rappresentanze Sindacali di Base, 205
- Re, Angelo, 198
- Realacci, Ermete, 153
- Reparto Mobile di Roma
settimo nucleo sperimentale, 39
- Resta, Eligio, 67
- Rete ControG8, 57, 169
- Rete Lilliput, 53, 57, 169, 289
- Rete No Global, 30, 57, 153
- Ricci, Claudio, 60
- Ricci, Michelangelo, 231
- Rifkin, Jeremy, 21
- Rifondazione Comunista, 31, 112, 169, 183, 278
- Rimassa, via, 170, 283, 285, 390
- Rinnovamento nello Spirito, 86
- Robello, Giacolo, 470
- Robinson, Mary, 24
- Robotti, Emilio, 45, 207
- Romanini, Paolo, 236
- Rossetti, Sergio, 458
- Rossi, Dario, 45, 365, 371
- Rossi, Mara, 106, 121, 124
- Rossi, Maurizio, 394
- Rossi, Salvatore, 216
- Ruggiero, Renato, 16, 36, 56, 57, 75, 130, 457
- Rusca, piazzale, 131
- Russo, Tullio, 452
- Sabella, Alfonso, 59, 62, 68, 306, 398, 400, 411
- Sacchi, via, 496
- Saffi, corso, 160
- Salesiani, 86

- Saltamartini, Filippo, 40
 Salvatores, Gabriele, 188
 Salvi, Marco, 246
 Salvo, Roberto, 189
 San Lorenzo, via, 129
 San Martino, ospedale, 177, 223, 301,
 379, 432, 470, 497
 San Martino, via, 209, 222
 Sands, Bobby, 51
 Sangue infetto, 54
 Sansonetti, Piero, 50
 Sant'Agata, ponte, 199
 Santonastaso, Franco, 25
 SAP, Sindacato Autonomo di Polizia, 40
 Saponara, Michele, 223, 549
 Sappe, Sindacato Autonomo Polizia Peni-
 tenziaria, 413
 Sardegna, corso, 188
 Sarzano, piazza, 160
 Satyagraha, 47
 Savorelli, Silvia, 192
 Scajola, Claudio, 33, 56, 57, 73, 118, 157,
 173, 175, 283, 396, 419
 Scalori, Anna, 277
 Scardova, Roberto, 408
 Scelba, Mario, 127
 Sceneggiata, 212
 Schell, Paul, 17
 Schiaffino, Gualtiero, 460
 Schröder, Gerhard, 74
 Schwab, Klaus, 20
 Sciorba, complesso sportivo, 132, 164,
 458, 487
 SCO, servizio centrale operativo, 307
 Scoppa, Maurizio, 276
 Scrivani, Giuseppe, 365, 368
 Scuole Diaz, 149, 159, 166, 458
 complesso Diaz-Pascoli, 131, 368
 elementare Diaz, 119, 139
 istituto Pertini, 119, 131, 139
 media Pascoli, 119, 139
 Se.Di., sedi distaccate, 131, 162, 164,
 406, 458
 Seccia, Domenico, 391
 Seggi, Valter, 458
 Select Italia Lavora, 137
 Selicati, Michele, 86
 Sementi Ibride, 29
 Senegal, 169
 Sentinelle del mattino, 86
 Sergio Tedeschi, 57
 Serventi Longhi, Paolo, 309
 Sgalla, Roberto, 55, 366, 385, 473
 Sherpa, 74
 Sica, Antonella, 201
 Sierra Leone, 124
 Silp, Sindacato Italiano Lavoratori Poli-
 zia, 423
 Simad Spa, 469
 Sindacato Autonomo Infermieri, 412
 Siniscalchi, Sabina, 121, 123
 Sinisi, Giannicola, 549
 Siracusa, Sergio, 110, 232
 Sisde, Servizio per le Informazioni e la Si-
 curezza Democratica, 81, 170,
 420
 Sismi, Servizio per le Informazioni e la
 Sicurezza Militare, 81
 Siulp, Sindacato Italiano Unitario Lavora-
 tori di Polizia, 422
 Slai, Sindacato Lavoratori Autorganizzato
 Intercategoriale, 205
 Socialist Workers' Party, 54, 182
 Società Missioni Africane, 86
 Società San Vincenzo de' Paoli, 86
 Soda, Antonio, 65, 178, 549
 Soentoro, Titti, 142
 Solidaritas Perempuan, 142
 Soros, George, 24
 Spaccini, Marina, 196
 Sparagna, Vincenzo, 280
 Sposi, Andrea, 230
 Squarcia, Giorgio, 208, 211

- Stadio Carlini
 perquisizione allo —, 139
 Stazione Brignole, 168
 Stoa, (Scientific and Technological Options Assessment), 467
 Storri, Stefano, 117
 Strategia della tensione, 118
 Struttura di Missione, 450
 Sturla, piazza, 499
 Subcomandante Marcos, 8
 Sudafrica, 169
 Sumpter, Larry, 17
 Sviluppo sostenibile, 6
- Tacke, Alfred, 74
 Tactical Frivolity, 193
 Taddei, Fabio, 139
 Tagliamento, via, 119
 Tano Zagbla, Emmanuel, 131
 Taormina, Carlo, 146
 Tarascio, Aldo, 423
 Tartarini, Laura, 302
 Tecnoconsul, 388
 Tedeschi, Sergio, 201
 Telegenova, 138
 Tesser, Giorgio, 157, 161, 171, 217, 230
 Tg4, 137
 Tilgher, Adriano, 138
 Tizzoni, Paolo, 460
 Tobin tax, 57, 122, 289
 Toccafondi, Giacomo, 411
 Tola, Monica, 86
 Tolemaide, via, 110, 111, 156, 157, 187, 211, 212, 221, 223, 431
 Tomassini, Antonio, 549
 Tommaseo, piazza, 159, 171, 232, 242
 Tonfa, 32
 Torelli, Roberto, 33, 43, 221, 345, 364, 381
 Torino, corso, 157, 168, 170, 172, 188, 199, 212, 224, 225, 283, 297
 Torre, Carlo, 236
 Tosatto, Alessandro, 111
- Tremonti, legge, 122
 Trento, via, 307, 329
 Tribunale dell'Aja, 141
 Trifirò, Gianni, 525
 TRIPS, Trade-Related Aspects of Intellectual Property Rights, 14, 152, 443
 Trivella, Paola, 184
 Troiani, Pietro, 392, 395
 Trotta, Gabriella, 223, 379
 Truglio, Giovanni, 232, 242
 Truman, Harry, 24
 Tubercolosi, 147
 Tucci, Ciro, 330, 343, 378
 Tullio, Mario, 458
 Turco, Livia, 25
 Turrone, Sauro, 304, 377, 549
 Tute Bianche, 22, 26, 41, 46, 53, 90, 131, 139, 169
 dichiarazione di guerra, 41
 Ultimo messaggio delle —, 154
- Ucigos, Ufficio Centrale Investigazioni Generali e Operazioni Speciali, 53, 110
 Ufficio antiterrorismo, 53
 Umanità Nova, 206
 Undp, United Nations Development Programme, 124
 Unione degli studenti, 183
 Unione degli Universitari, 183
 Unione Europea, 28, 143, 146
 Uruguay Round, 14
 US Council for International Business, 128
- Vado Ligure, 128
 Valerio, Federico, 194
 Valletta Cambiaso, parco di, 131, 164
 Vattani, Umberto, 86, 450, 455
 Vecchio, Concetto, 497
 Vercelli, carcere di —, 404
 Verdi, piazza, 156, 157, 168, 187, 212

- Verri, Osvaldo, 188, 226
Vespa, Bruno, 241
Vetrano, Nicola, 45
Viaggi, Silvia, 467
Viali, Viviana, 194
Vie, Valèrie, 185
Villa Scassi, ospedale, 177
Villa, piazza, 46, 156
Villone, Massimo, 549
Vincenzi, Marta, 161, 303, 384, 460
Vinci Giacchi, Achille, 450, 455
Violante, Luciano, 49, 549
Vittoria, piazza della, 168
Viviano, Francesco, 393
Voce, Lello, 231
Voghera, carcere di —, 406
Volkstheater Karawane, 95
Volpone, Elio, 458
Vox, Bono, 6
Vox, Gabriele, 193
- Westberg, Hannes, 35
Wildhaber, Luzius, 398
Wipo, Organizzazione Mondiale per i Diritti di Proprietà Intellettuale, 443
Wolfensohn, James, 24
- XX Settembre, via, 156, 157
- Ya Basta, 53, 57
- Zadra, Claudio, 378
Zanella, Luana, 211
Zanotelli, Alex, 5
Zanotti, Katia, 549
Zara, via, 496
Zerbino, piazza, 46, 156
Zignani, Alberto, 72, 180
Zinola, Marcello, 310
Zito, Giuseppe, 61
Zona gialla, 44, 46
 confini della —, 157
- Zona rossa, 43, 44, 156
 blindatura della —, 129
 confini della —, 45, 157
 turni nella —, 180
 varchi della —, 129
 violazione della —, 46, 49, 56, 81
Zoratti, Alberto, 192
Zucca, Enrico, 309, 391, 392

Ringraziamenti

Questo lavoro porta il mio nome ma è il frutto degli sforzi di centinaia di persone, che hanno contribuito (a volte anche inconsapevolmente) alla costruzione della memoria storica sui fatti di Genova. Le persone da ringraziare sono tantissime, ma tra queste ci tengo a ricordare:

Alessandro Marescotti, che non ringrazierò mai abbastanza;

Andrea Semplici, che mi ha incoraggiato e sostenuto (anche senza saperlo) dandomi il potere di recuperare la fiducia nel mio lavoro proprio quando la stanchezza me la portava via;

Antonio Bruno;

Antonio Ielo;

Carlo Bachschmidt, per la sua collaborazione discreta ed efficace al tempo stesso;

Carlo Schenone, Paola Letardi, Irene e Benedetto, che mi hanno fatto diventare un “genovese adottivo” in più di una occasione;

“Chaltron & Stronz - video art terror”, i due anonimi amici che mi hanno spedito con grande disponibilità le fotocopie del “Mensile italiano del soccorso”;

Claudio Fossati;

Daniele Sepe e tutte le persone che hanno contribuito con foto, musiche filmati e consigli alla realizzazione del Cd multimediale che accompagna questo libro: Alessandro di Gaetano, Andrea Camilleri, Andrea Semplici, Anna Chimini, Aurora Palandrani, Carola Giordano, Daniele Sepe, Davide Ferrario, Devin Asch, Dylan Martinez, Francesca Comencini, Federico Micali, Filippo Ricca, Francesco Acerbis, Franco Leo, Giada Fettini, Gianfranco Pangrazio, Giuliano Ravera, Isabella Pavan, Lello Voce, Luana Monte, Luciano Ferrara, Marco d’Auria, Matteo Nigro, Maurizio Scotti, Mauro Bottaro, Mauro Gaggiotti, Osvaldo Verri, Paola Scarnati, Peter Andrews, Ruben Sprich, Sergio Romano, Silvia Savorelli, Stefano Lorenzi, Stefano Rellandini, Tamara Vignati, Teresa Paoli. Un grazie particolare va a Carla Romana e Franca de Lucia, che hanno realizzato il Cd, alla fondazione Fabrizio De André, alla fondazione “Archivio audiovisivo del movimento operaio e democratico”, a Mauro Berardi della “Luna Rossa Cinematografica” e a Federico Mininni, che mi ha guidato alla caccia di fotografie su piazza Alimonda.

Dario Rossi;

Enrica Bartesaghi;

Fabio, Pier, Giovanni, Giorgia, Lucia e gli amici di “Casa Rozzi”, che hanno condiviso con me le loro giornate (e soprattutto la connessione internet) nella casa dove è stata realizzata la maggior parte di questo libro;

Federico Valerio;

Francesca Comencini;

Francesco Zacchè;

Giuditta Tarantelli e Mirko Locatelli dell’associazione Cinema Indipendente di Milano;

Giuseppe Balsamà;

Giuseppe Biondi, che ancora una volta mi ha permesso di consumare fiumi di inchiostro e quintali di carta per stampare le bozze chilometriche di questo libro;

Giuseppe Scano, che mi ha dato un sostegno continuo e prezioso, senza il quale questo libro non sarebbe lo stesso;

La dott.ssa Bonalumi della Questura di Genova;

Laura Testoni;

Laura e Mimmo, che ringrazio per essere riusciti ad arrivare in fondo al corteo di sabato sani e salvi, nonostante i miei avvertimenti tutt’altro che incoraggianti;

Lello Voce;

Lorenzo Guadagnucci, che durante questi mesi di lavoro mi ha regalato il suo aiuto e la sua bella amicizia;

Luciano Ferrara;

Marcello Zinola;

Marco d’Auria;

Marco Poggi;

Massimo Calandri;

Mauro Gaggiotti;

Miriam Giovanzana, Pietro Raitano, Isabella Pavan, Davide Musso, Antonella Carnicelli, Umberto di Maria, Carlo Giorgi, Massimo Acanfora, Francesca Sala, Francesca Calegari, Anna Morelli e le redazioni di “Altreconomia” e “Terre di Mezzo”, che hanno voluto sfidare assieme a me le leggi economiche dell’editoria pubblicando questo libro senza calcoli di profitto, ma solamente grazie alla loro passione per l’impegno civile;

Mizio Ferraris;

Paolo Andruccioli e tutta la redazione di “Polizia e Democrazia”, che mi ha aiutato moltissimo dal punto di vista professionale, con una grande quantità di ottimo materiale informativo, e dal punto di vista interiore, facendomi riscoprire il lato umano e democratico della Polizia di Stato;

Paolo Miggiano;

Paolo Montevvecchi;

Pierluigi, Cataldo, Michele, Ciccio e tutti gli amici di Taranto, compreso Tommaso, che al mio ritorno da Genova non ha creduto ad una parola di tutto ciò che gli ho raccontato;

Riccardo Orioles, maestro di giornalismo;

Roberto Torelli;

Rocco Iannacci;

S. P., un mio concittadino che ha avuto la sfortuna di trovarsi nella scuola sbagliata al momento sbagliato;

Sabrina Fusari, per le sue traduzioni ma soprattutto per la sua amicizia;

Salvatore Palidda;

Samantha La Ferla, la “disobbediente” più sveglia e intelligente con cui ho avuto a che fare;

Sandro Provvisionato;

Stefano Ferrari;

Tonino, Giovanni, Gianpiero, Nicola, Samuele, Daniele, Marinella, Luca, Carla e tutti i ragazzi della Comunità Papa Giovanni XXIII che hanno percorso con me le strade di Genova;

Viviana Viali, per aver scattato la bellissima foto di don Benzi che ammansisce un “black blocker”;

Tutti gli autori delle fotografie, dei video e dei testi utilizzati per questo lavoro;

I relatori, gli ex occupanti della scuola Pertini e i poliziotti che hanno partecipato all’incontro del 14 luglio 2002: Aldo Tarascio, Arnaldo Cestaro, Christian Mirra, Emiliano, Fabio Occhi, Francesco Carella, Gianclaudio Vianzone, Ivan Giovannetti, Mark Covell, Matteo Bertola, Peppe Sini, Rita Parisi, Sara Bartesaghi, Stefania Galante, Vito Perrone;

I poliziotti che hanno rotto il muro del silenzio per farci capire cosa accade dentro le loro caserme;

Le persone che hanno inviato le loro preziose e intense testimonianze all’associazione PeaceLink, che mi hanno dato la possibilità di raccontare i fatti di Genova come se fossi stato presente in ogni piazza, via e situazione;

